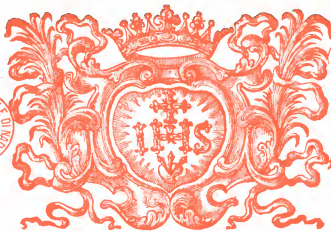
MENOLOGIO
DI PIE MEMORIE
d'alcuni Religiosi
DELLA COMPAGNIA DI GESU'

RACCOLTE DAL PADRE

GIUSEPPE ANTONIO PATRIGNANI
della medesima Compagnia, e distribuite per quei giorni dell'anno, ne' quali morirono.

Dall'Anno 1538. sino all'Anno 1728.

TOMO TERZO,

che contiene { LUGLIO, AGOSTO, e SETTEMBRE.

IN VENEZIA, MDCCXXX.

Presso Niccolò Pezzana.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

INDICE
DEI RELIGIOSI,

che contengonsi in quest' Opera, secondo l' ordine de' Mesi, e de' Giorni, assegnando a ciascuno il luogo secondo l'ordine Cronologico.

Il primo numero significa l'anno della loro morte, il secondo dinota la Pagina.

PRIMO LUGLIO.

P. Fer-

P. Ferdinando Capece. 1586--249.
P. Gio: Garrucio. 1628--250.
P. Pietro Giustinelli. 1630--252.
Fr. Niccolò Keyan Fucunanga Studente. 1633--254.
P. Pietro de la Motte. 1656--254.
R. P. Coswino Nichel Decimo Generale della Compagnia. 1664--255.

PRIMO AGOSTO.

P. Pietro Fabro. 1546--1.
R. P. Everardo Mercuriano Quarto Generale della Compagnia. 1580--8.
P. Marco Guzzoni con altri 9. Compagni. 1631--9.
P. Cosimo Alamanni. 1634--11.
P. Giorgio Schomberger. 1645--12.
P. Gio: Renaudiano. 1646--14.
P. Tommaso Vieyski. 1689--15.
P. Girolamo Borkouski, e con altri otto Padri. 1710--21.

2. *Agosto*.

P. Francesco Carrion. 1590--22.
P. Francesco della Croix. 1644--23.
P. Teofilo de Angelis. 1684--24.

3. *Agosto*.

P. Anatolio Reginaldo, e 27. Compagni. 1581--27.
P. Brianto Cansfeldo. 1643--28.
P. Giulio Aleni. 1649--28.
P. Francesco Duvergier. 1720--32.

4. *Agosto*.

Fr. Pietro Gomez Coad. 1565--39.
P. Emanuelle Godin con altri Compagni. 1569--40.
P. Maurizio Serpi. 1578--42.
P. Antonio Bellavia. 1633--43.
Fr. Agostino Salumbrino Coad. 1642--44.

5. *Agosto*.

Fr. Cesare Gaetano Novizio. 1652--44.
P. Girolamo Dutari. 1717--48.
P. Filippo Bracci. 1725--51.
P. Manuello Morales. 1553--57.

6. *Agosto*.

P. Claudio Jajo. 1552--60.
P. Sebastiano del Campo. 1608--63.
P. Filippo de Noyelle con altri 115. Compagni. 1628--66.
P. Gio: Malobiszki. 1683--67.

7. *Agosto*.

Fr. Gio: Antonio Pugliese Nov. 1551--70.
P. Tommaso Soresina con altri 14. Compagni. 1630--72.
Fr. Tobia Roelosf Coad. 1634--74.
P. Gio: Bisthove. 1655--74.
P. Diego de Castillo. 1662--75.
P. Guglielmo Daubanton. 1723--77.

8. *Agosto*.

P. Sebastiano Sarmiento. 1613--81.
P. Diego de Torres Bollo. 1638--84.
P. Giulio Cesare Recupito. 1647--85.
P. Ximenio Bertendona. 1662--87.

9. *Agosto*.

Fr. Roderigo de Menezes Stud. 1548--88.
P. Gio: David. 1613--89.
P. Mattia Burnaz. 1629--90.

10. *Agosto*.

P. Melchior Nugnes Barretto. 1571--92.
P. Andrea Spinola. 1580--95.
Fr. Agostino Ota Novizio. 1622--96.
P. Nunnio Villavicenti. 1650--97.
P. Renato Menard. 1661--98.

11. *Agosto*.

P. Michele Alfordo. 1652--99.
P. Matteo Grimes. 1650--100.
Fr. Bertrando Monodol Novizio. 1607--100.
P. Gio: de Campo. 1596--101.

12. *Agosto*.

P. Girolamo Diaz. 1624--103.
P. Cristofaro Costinio. 1638--104.
Fr. Gilberto Midleltono Stud. 1639--105.
P. Florenzio Memoransì. 1659--106.

13. *Agosto*.

P. Francesco Raulini. 1657--108.
P. Giordano Wencom. 1636--109.
P. Adriano Cruci. 1629--110.
Fr. Gio: Berchmans Stud. 1621--111.
P. Gaspero Alvares. 1569--117.

14. *Agosto*.

P. Girolamo Piatti. 1591--118.
P. Giulio Mancinelli. 1618--120.
Fr. Maria Paolo Wagner Stud. 1638--124.
P. Angelo Oliveti. 1656--126.

15. *Agosto*.

Fr. Ignigo de Mendoza Nov. 1601--127.
P. Gio: la Garde. 1622--127.
Fr. Bartolomeo Lourenso Coad. 1629--128.
P. Paolo Woute con altri 8. 1636--129.
P. Andrea Judoco. 1652--130.
Fr. Cristofaro Kulkievicz Coad. 1653--132.

P. Gio:

PRI-

PRIMO SETTEMBRE.

P. Antonio Sedennio. 1595--1.
P. Martino Alberro. 1596--3.
P. Francesco di Francesco. 1661--4.

2. Settembre.

P. Francesco Pagana Stud. 1570--6.
Fr. Francesco Lacci Coad. 1598--6.

3. Settembre.

Fr. Gio: Eggre Coad. 1625--8.
P. Antonio Iscida. 1632--9.
P. Girolamo Fabri. 1652--11.
P. Francesco Garzia Arcivescovo di Granganor. 1659--12.
P. Paolo Ragueneu. 1680--14.

4. Settembre.

P. Corrado Onnekink. 1607--16.
P. Sidronio Hoschio. 1653--16.
P. Tommaso Laithwaite detto Scotto. 1655--17.

5. Settembre.

P. Andrea Rodomina. 1632--19.
P. Alonso de Medrano. 1648--21.
P. Francesco Pimentel. 1675--24.
P. Giacomo Bartsch. 1710--25.

6. Settembre.

P. Niccolò Lanoy. 1581--27.
P. Paolo Giuseppe Arriaga. 1622--28.
P. Tommaso Tzugi. 1627--30.
P. Sebastiano de Monroy. 1676--31.
P. Giuseppe Maria Sotomajor. 1719--32.

7. Settembre.

Fr. Gio: Battista Archinto Stud. 1574--37.
P. Antonio Winck. 1576--38.
Fr. Vincenzo Saccano Stud. 1584--39.
P. Edmondo Arousmiteo. 1628--40.
P. Gio: Battista Monti. 1587--43.
P.P. Stefano Pongratz, e Melchior Grodecio. 1619--44.
P. Gio: Posmurnio. 1691--45.

8. Settembre.

Fr. Gio: la Farina Stud. 1577--47.
Fr. Francesco Buldrino. 1633--49.
P. Gio: Vazin. 1653--49.
P. Pietro Claver. 1654--50.
P. Antonio Savignac. 1660--57.

9. Settembre.

P. Andrea Leomano. 1620--58.
Fratelli Tommaso Riocan; Ludovico Cafucù; e Dionigi Yamamoto. 1633--59.
P. Francesco Giuseppe Bresciani. 1672--59.

10. Settembre.

P. Carlo Spinola, ed altri Compagni. 1622--60.
P. Sebastiano Kimura Compagno del P. Carlo Spinola. 1622--66.
F.F. Antonio Kiuni, Pietro Sampò, Consalvo Fusai, Michele Xumpò, Tommaso Acafoxi, Ludovico Cavara, e Gio: Chungocù Compagni del P. Carlo Spinola. 1622--67.
P. Gio: Battista Borghesi. 1694--71.
P. Niccolò Partenio Giannetasio. 1715--76.

11. Settembre.

P. Sertorio Caputo. 1608--78.
P. Stanislao Domanienski. 1637--82.
P. Hermanno Ugone. 1639--84.
P. Alessandro Ferrari. 1644--85.
P. Godefrido Henschenio. 1681--86.

12. Settembre.

P. Diego Garzia. 1604--88.
P. Marcello de Lorenzana. 1632--89.
P. Gio: Bollando. 1665--91.

13. Settembre.

P. Pietro Diaz, e 4. Compagni. 1571--101.
P. Guglielmo Boytono. 1647--101.
P. Pietro de Salas. 1664--100.
P. Manuel Ortiga. 1678--97.
Fr. Girolamo Maria Giorgi Coad. 1723--93.

14. Settembre.

P. Pascasio Broet. 1592--103.
Sette Fratelli Coadjutori Compagni del P. Pietro Diaz. 1571--106.
P. Francesco Toleto Cardinale. 1596--107.
P. Stefano Sini. 1645--110.
Fr. Alessandro Gruppini Nov. 1719--111.

15. Settembre.

P. Ottaviano Navarola. 1617--131.
P. Cammillo Costanzio. 1622--126.
P. Pietro Egidio. 1622--125.
P. Luigi Ricciomo. 1625--124.
P.P. Bernardino Pecci, e Matteo Fernandez. 1628--123.
P. Gio: Suffren. 1641--121.
Fr. Leopoldo Frey Novizio. 1652--120.
P. Baldassar Lojola Mendez. 1667--115.

16. Settembre.

Fr. Gennaro Duchi Studente. 1580--132.
P. Gio: Carlier. 1633--133.
P. Cipriano Baraze. 1702--134.

17. Settembre.

P. Francesco Rodriguez. 1573--142.

P. Gio:

P. Gio: Teller. 1599--142.
P. Roberto Belarmino Card. 1621--143.
P. Ridolfo Corbeo. 1644--151.

18. *Settembre.*

P. Gio: Sancio. 1617--168.
P. Zaccharia Ignazio Trinchellio. 1665--167.
P. Gio: Raiberti. 1694--166.
P. Luca Cavallero. 1711--155.

19. *Settembre.*

P. Gio: d'Herrera. 1636--169.
P. Alfonso Giannotti. 1649--170.
P. Giacomo Lippar. 1649--171.

20. *Settembre.*

Fr. Gio: de Mendoza Novizio. 1556--172.
P. Pietro Mascaregna con 17. Compagni. 1579--173.
P. Francesco Cardoso. 1604--176.
P. Emanuel Rodriguez. 1612--177.
P. Edmondo Aroumistheo. 1641--177.

21. *Settembre.*

P. Vasco Pires. 1590--180.
P. Vasco Batista. 1596--182.
P. Angelo Sibilla il Minore. 1611--183.
P. Ignazio Fialli. 1633--184.
P. Gio: Svileuski. 1710--185.

22. *Settembre.*

Fr. Cosimo Giapponese Coad. 1595--186.
P. Pietro Ribadeneira. 1611--188.
Fr. Gio: Yama Coad. 1633--192.
P. Michele Pineda. 1633--190.

23. *Settembre.*

P. Pietro Martinez. 1566--191.
Fr. Lelio Sanguini Studente. 1569--194.
P. Niccolò Bobadiglia. 1590--194.
P. Gabriel Vasquez. 1604--197.
P. Agostino Cano. 1622--199.

24. *Settembre.*

P. P. Giorgio Fernandez, e Gomez Damaral. 1580--200.
P. Gio: Falco. 1626--201.
P. Pietro de Leon. 1631--20 .
P. Gio: Almeida. 1657--205.

25. *Settembre.*

P. Gio: Rodriguez. 1587--210.
P. Gio: Battista Alessandri. 1594--211.
P. Gio: Zehender. 1613--212.
P. Francesco Suarez. 1617--214.
P. Godefrido Telen. 1620--222.
P. Antonio Brzostowski. 1718--223.

26. *Settembre.*

P. Bernardo de Angelis. 1623--225.
P. Pietro Continente. 1641--226.
Fr. Gaspero Almeida Coad. 1654--228.
P. Antonio de Amaral. 1660--229.
Fr. Pietro Bertoult Coadjutore. 1673--230.

27. *Settembre.*

Fr. Gio: de Bannos Coad. 1575--232.
P. Teodorico Canisio. 1606--234.
P. Pietro Scarga. 1612--236.
P. Stefano Fodor con altri 17. 1633--239.
P. Girolamo Van Seurck. 1655--240.
P. Gio: Battista di Larrauri. 1670--241.
P. Tommaso Genison. 1679--242.

28. *Settembre.*

P. Ferdinando Suarez della Conca. 1607--243.
P.P. Francesco Macciado, e Bernardo Pereira. 1625--243.
P. Guglielmo Balduino. 1632--246.
P. Mattia Maile, ed altri 80. 1634--248.
P. Gio: Beirle. 1700--249.

29. *Settembre.*

P. Francesco Fogliani. 1609--251.
P. Gio: de Fonseca. 1620--253.
P. Ferdinando Monroy. 1626--254.
P. Francesco Zuccarone. 1656--255.

30. *Settembre.*

P. Martino Laterna. 1598--255.
P. Vincenzo Madrese. 1607--257.
Fr. Jacopo Tacuscima. 1633--258.
P. Amaro, o Mauro Moureira. 1639--258.
P. Adamo Preeborowski. 1683--259.

ME-

MEMORIE DI LUGLIO.

I. LUGLIO 1605.

Del P. Gio: Girolami.

I. *Lugl.* L Padre Gio: Girolami, o di Girolamo fu Spagnuolo, e della Provincia Betica pregio illustre. Quaranta tre anni passò nella Compagnia, con frutto non minore, che gloria, celeberrimo in Spagna e per quel che patì, e per quello che operò. Negli anni pericolosi, ch' egli visse nel secolo, seppe benissimo contemperare il fervor giovenile col timore di Dio, talmente che la sua gioventù fu esente da ogni peccato mortale: casto e candido di costumi, e però caro a tutti per pregio della sua vita innocente.

II. Con sì bell' apparecchio il Girolami entrò nella Compagnia, e la servì poi in diversi ministeri con facilità, con fedeltà, e con somma lode. Lesse Filosofia, e fece molti governi, ma nel predicare più particolarmente risplendè il suo raro vigore, e talento, fino ad empiere del suo grido tutta la Spagna, e d' anime salvate il Cielo. Filippo II. Re delle Spagne niuno udiva più spesso, e più volentier predicare, quanto il P. Gio: Girolami. Concorrevano alle sue Prediche e i Magnati, e i più dotti uomini, e l' udivano con pari frutto, che gusto. Davano alle sue Prediche peso le sue virtù singolari. Egli era un Religioso d' una modestia edificativa, e lontanissima da ogni fumo d' ambizione, e di fasto: amante al sommo della ritiratezza: Onde quanto meno in pubblico si faceva vedere, tanto più grato era, e venerabile a tutti; e tanto più liberamente poteva in Pulpito correggere non solo le dissolutezze della plebe, ma della Nobiltade ancora. I. *Lugl.*

III. Ma quest' oro di carità, e di pietà così splendido, per divina disposizion della Provvidenza, fu messo al cimento della tribolazione dalla calunnia. Era egli del Collegio di Granata Rettore, una certa donnicciuola, non so da qual furore commossa, imputò il P. Girolami d' un delitto, la cui turpitudine infamava l'uomo di Dio, e con lui tutta la Compagnia. Ne fu fatto consapevole il Padre Provinciale, che venne subito a farne inquisizione in Granata, ma non trovò nulla di vero. Ne prese anche informazione da un Padre, confidentissimo del Girolami, il quale io, disse, al Padre Provinciale, son tanto certo della virtù, e castità del Padre Gio: Girolami, che in giustificazione di sua innocenza, io ardirei di metter la mano nel fuoco: E in ciò dire (era di notte, e soli in ca-

1. Lugl. camera) pose la mano in mezzo alla fiammella della lucerna, e ve la tenne immota, Scevola Cristiano, e senza senso d' alcun dolore, per tutto il tempo, che durò a narrare le cose da dire al Padre Provinciale, il quale attonito a quella pruova prodigiosa, rimase chiarito, e lasciò di fare altre diligenze per la verità di quell' apposto delitto. Così difese Iddio l'innocenza del suo buon servo.

IV. Di più, accadde che orando il Padre Provinciale, si sentì una secreta risposta di Dio nel cuore, che l'avvertiva a non far determinazione nessuna contro quel suo buon servo. E in tanto accadde, che quella donna accusatrice del P. Girolami posta alla tortura e da dolori acerbi di corpo, e dall' angustie dell' animo, si presentò innanzi al P. Provinciale, e ad altri Padri più autorevoli di quel Collegio, si confessò rea della calunnia inventata, e ne chiese perdono. Di ciò se ne prese scrittura autentica, e si mandò a Roma al Padre nostro Generale.

V. Ebbe ancora altre accuse, ma da tutte il Signore il fece uscir con sua gloria. Or egli a scansare ogni tumulto del secolo, mentre si ritira alla tranquillità della Cella, il Signore prese ad esercitare la di lui pazienza con un' altra sorta di Croce, e fu di dolori acerbissimi di podagra, e chiragra: Dolori, che gli paragonava, in qualche modo, ai dolori d' Inferno, perche non gli togliendo affatto la vita, glie la rendevano inutile ad operare. Laonde avendogli il P. Generale ordinato, che mettesse alle stampe le sue Prediche più limate; egli parte atterrito dalla fatica dello scrivere in una vecchiaja sì cagionevole, parte per disprezzo d' ogni gloria terrena, s' applicò a giovare il Prossimo in confessare, ed esortare in privato. Prese ancora fra l'altre sante occupazioni di sua vecchiaja a coltivar colle sue sapientissime, e soavissime esortazioni gli Alunni del Collegio Anglicano di quella Città, i quali s' allevavano per Campioni della Cattolica Fede nell' Inghilterra.

VI. In tanto andava Iddio disponendo quest' anima, già ben matura pel Cielo, all' ultimo suo passaggio. Aveva in quel tempo la santità di Clemente VIII. conceduta Indulgenza Plenaria alla nostra Compagnia, quando i suoi Soggetti si ritirassero a fare gli Esercizj Spirituali. Ciò inteso il buon vecchio P. Girolami, fu egli tra i primi a ritirarsi in detti Esercizj. In questo sacro ritiro *elevavit se supra se*: E gli parve (o fosse visione, o sola contemplazione della sua mente,) gli parve, dissi, di vedere la Santissima Trinità sedente in Trono augustissimo, assistenti da un lato la Santissima Vergine con tutto l'almo Senato dei Santi, e dall' altro il Principe della milizia Celeste, S. Michel Arcangelo, corteggiato da tutte le Squadre Angeliche. Poscia dalla divina Misericordia ricevè pienissima Indulgenza di tutt' i peccati di sua vita passata, con una certa impressione nell' anima, come caparra della sua eterna salute. Allora il servo di Dio si fe animo di chiedere al Signore una di queste due grazie, o di confermarlo in grazia, perche in avvenire non avesse più a peccare; o di farlo quanto prima morire. Quest' ultima petizione parve che Iddio gli accordasse, secondo che mostrò poscia l'evento. Imperocchè, indi a pochi giorni ammalò mortalmente.

VII. Passò otto giorni in continui spasimi, ma con tanta svegliatezza di mente, e letizia di cuore, che non poteva nè pur sentire chi per consolarlo, gli desse speranza di vita. Anzi, se alcuno diceva che pregherebbe Iddio per la sua sanità, rispondeva con noja: *Nescitis quid petatis*. E perche, veggendomi „ io sì da vicino al Paradiso, mi volete „ procrastinare la mia felicità? Domandate piuttosto, che Gesù mi liberi *à corpore mortis hujus*. Pensate un poco, che io vivuto per settant' anni in „ questa valle di lagrime, non posso sperare, se ne vivessi altrettanti, di potermi apparecchiare alla morte, come „ ora lo sono: lasciatemi dunque morire.

VIII. Quando poi gli dissero, che prossima era l'ora del suo passaggio, alzò gli occhj, e le mani al Cielo, e risioritagli l'al-

1. Lugl. l'allegrezza nel volto, mostrò più di gioja, che non mostrano di dispiacere i secolari, forzati a dovere staccarsi da questo mondo. Usciva in tenerissimi affetti; versava lagrime soavissime; dava baci dolcissimi al Crocifisso; e gustava in somma saggio anticipato del Paradiso. Ciò videsi manifesto, perche, ove in vita patito aveva di scrupoli, ora in morte stava con una coscienza, ch' era un fiume di pace. Più volte, eziandio dopo l' estrema unzione, si refiziò col Pane de' forti. Morì in Siviglia il dì 1. di Luglio 1605. in età d'anni 60. e della Compagnia 43. Cavalieri, e Religiosi corsero a venerare, e a toccare colle lor corone quel sacro Corpo.

An. lit. Soc. 1605. *& Nadas. Ann. dier. mem.*

1. LUGLIO 1643.

DEL P. LUDOVICO FIGUEYRA e Compagni.

I. Nacque nella Terra d'Almodover della Diocesi d'Evora, il Padre Ludovico Figueyra. Rinacque alla Compagnia nel 1592. e nell' anno 1602. per zelo di guadagnare anime al Cielo, tragittò al Brasile: donde si fece la strada di passare a predicar l'Evangelio col Padre Francesco Pinto ai duri Paesi del Maragnone. Camminarono ambedue, e ordinariamente a piè scalzi per monti alpestri, e per folte boscaglie, e spesso non pasciuti che d'erbe salvatiche. Entrati appena in quelle barbare Terre, il Padre Figueyra vidersi trucidato il Compagno in odio di quella Fede, ch' ei predicava. Campò il P. Figueyra, non si sa come, la vita: se non che glie la volle Iddio riserbare per un più lungo martirio di stenti, che patì per lo spazio di 20. anni tra que' Pagani del Territorio di Pernambuco.

II. La messe era grande, e pochissimi gli Operaj: onde risolvè di far ritorno in Portogallo per invitar de' Compagni, e per trattar co' Ministri Regj sopra il modo di provvedere alla libertà de' Brasiliani, che iniquamente erano fatti schiavi. Patì molte repulse, nè potè concluder niente. Non perciò il servo di Dio desistè dall' impresa. 1. Lugl.

III. Piacque a Dio finalmente, che al trono avito fosse elevato Giovanni IV. il quale udì benignamente il Figueyra, e provvide alle calamità del Brasile, come il Padre desiderava. Munito che fu d'un Regio dispaccio, sciolse di nuovo dal Porto nel mese d'Aprile del 1643. accompagnato da 15. Nostri, gente fresca e opportuna per quell' impresa Evangelica. Ai 12. di Giugno furono al fiume delle Amazoni al Maragnone. Alcuni Marinari si portarono ad esplorare il Paese sopra la spiaggia, per sapere, se la Città fosse o no sotto il dominio de' Portoghesi: seppero ch' ella era occupata dagli Olandesi.

IV. Per tanto, a tenersi da lunghi da quel lido ostile, torsero la prora a una Colonia di Portoghesi, situata alla bocca di detto fiume, a cui que' Paesani danno il nome di Parà, che vuol dir, Mare, tanto egli è vasto. Dopo varj accidenti la Nave diè nelle secche, e arrenò, lacerata miserabilmente dai venti, e dall' onde. Di cento settanta tre persone, che portava la Nave, 40. secolari n' uscirono salvi: dei Nostri ne perirono 12. E' giustizia il nominarli, perche morirono per santo zelo di propagare la Fede. I lor nomi son questi: Ludovico Figueyra, ch' era il Superior della Missione: Simon Floritmo: Pietro Figueredo: Pietro Figueyra: Francesco Rego: Barnaba Dias: Gio: Leiz: e questi tutti erano Sacerdoti: Emanuel de Limma: Emanuel Vincenzio: Emanuel Rochia: Domenico Britto, e Pietro Pereyra.

V. Pietro Figueredo, ed Emanuel Rochia, abbracciati ad un pezzo d'asse andarono vagabondi per il Mare a capriccio dell' onde, per lo spazio di sette giorni, e morirono di freddo, e di fame: Altri dieci traportati alla spiaggia anch' essi sovra pezzi di tavole, servirono am-

1. ammazzati, per fare a que' Barbari una *Lugl.* lauta cena.

VI. La Carità di questi servi di Dio spiccò in grado eccellente: Imperocchè Pietro Albuquerche, Commissario del Maragnone in volersi portare a terra sovra un Battello, offerì anche il luogo al Padre Ludovico, agli altri e Compagni seco: ma eglino abbandonar non vollero quella misera gente, che trovavasi nelle fauci della morte, e alcuno forse nel pericolo dell'eterna dannazione: Speravano ancora, che verrebbono Barchette a pigliarli, prima che andasse in fascj la Nave.

VII. De' Nostri questi furono i primi, che da Portogallo si portarono al Maragnone. Questo naufragio seguì nel 1643. L'anno glorioso del P. Antonio Franco l'assegna al dì 1. di Luglio.

1. LUGLIO 1647.

Del P. Francesco Walsingamo.

I. IN Nortumbria, Provincia dell' Inghilterra, nacque il P. Francesco Walsingamo, allevato da' Parenti nell' Eresia, e ammaestrato in Londra nella Scuola Pauliniana: e fece in questa Cattedra pestilente profitto sì vantaggioso, che per più anni, creato Diacono, fu uno de' più zelanti della sua Setta. Aveva egli un Giovane amico, che titubava nell'Eresia: Il Walsingamo a confermarlo in quella, gli diede a leggere non so qual Libro contro la Religione Cattolica. L'accettò l'amico, ma con patto ch' ei ne dovesse leggere un' altro, che a lui darebbe: gliel diede, ed era l'Apologia in difesa del Campiano, fatta stampare dal P. Personio contro i due Predicanti, il Charco, e l'Hannero. Prese il Walsingamo il Libro per cerimonia, risoluto di star ben fisso nella sua Setta. Ne leggeva qua e là qualche pagina, ma sol con animo di trovar qualche lappola da attaccare ai Papisti, o qualche detto da potergli mettere in burla. Ma perche dovunque s' imbatteva a leggere 1. trovava fatti non meno che dottrine *Lugl.* ignominiose de' suoi stessi Settarj, messe dal Personio in buon lume, via sdegnato gittava il Libro come pieno di calunnie, e bugie. Non è però che non sentisse nella coscienza di gran rimorsi: tornava egli a rileggerlo, e tornava a serrarlo. Seco s' adirava d' essersi abbattuto in un Libro di pochi fogli, che gli metteva scrupoli al cuore, e perplessitadi alla mente: e si vergognava di se medesimo di non trovare argomenti da saperlo confutare. Intanto cominciò a proporre (discorrendone alla lontana) i suoi dubbj a persone dotte nella sua Setta, ma non ricavandone cosa alcuna di sodo per quietare la sua coscienza, se n' andò a Londra, e nelle Librerie più famose si diè a riscontrare ne' proprj fonti le dottrine, che in quel Libro del Personio, vedea citate; e trovandole interamente fedeli, maggiormente si trovò perplesso, e confuso. Finalmente risolvè per estremo rimedio di ricorrere per lo scioglimento de' suoi dubbj, al Capo supremo della Chiesa Anglicana, discorrendola così fra se stesso. Enrico, Elisabetta, e Jacopo Regi dell' Inghilterra si sarebbono arrogata iniquamente la potestà del primato della Chiesa, la qual potestà in essi io due volte ho protestata con giuramento, se non avessero dato adito ne' dubbj di Religione di poter ricorrere a essi per intender da loro, come Capi, la verità. Il discorso era giusto, e buono. Laonde, fatto il disteso in un foglio delle sue difficultà, e inseritolo insieme col Libro medesimo del Personio, andò a presentarlo al Re, mentre andava in Cappella. Il Re rimise il giovane Walsingamo all' Arcivescovo di Cantuaria, ch' era allor nella Corte. Questi l'accolse con ciera brusca, e gli se a modo una risciacquata, come avesse avuto ardire, con tal esempio non più veduto, di ricorrere in tal causa al Re, con di più presentargli il libello del Personio, già condannato di fellonia, quando già quel libello, e suoi esemplari, erano stati pubblicamente bruciati, e con sufficiente ris-

po-

1. Lugl. posta confutato ancora da molti. Rispose il Walsingamo: Che che sia dell'Autor di tal Libro, io non ne cerco: il punto, e la quistione mia tutta batte nella verità delle cose, che si rapportano in quello: e da chi altro puossene aver meglio la decisione, che dal Capo di nostra Chiesa? E se, come V. S. Illustrissima dice, al Libro è stato di già risposto, io bramo per mia quiete di vedere questa risposta. Sarete soddisfatto, rispose il Prelato: e 'l dì seguente il fece istruire dal Covello, suo Cappellano. Ma questa istruzione punto nol soddisfece: onde fu rimesso ad altre cime d' Eretici: i quali con giuramento l'obbligarono a dover leggere i Libri di Tommaso Bell, Sacerdote Apostata. Gli lesse, e ne colse spine d' ambasce al cuore più acute: il che udendo dalla sua propria bocca il falso Arcivescovo, il trattò da testardo, e da temerario con minacciargli ancora di farlo mettere in ferri: I Cortigiani però del Padrone più ragionevoli, il consigliavano, lasciata ogni disputazione, ad accomodarsi alle opinioni della sua Patria: così verrebbe a meritarsi la grazia dell' Arcivescovo, e quella del Re ancora. Ma il Walsingamo, che cercava d' entrar nella grazia di Dio, e non in quella degli uomini, s' applicò a confrontare gli Autori de' Cattolici con quei degli Eretici; e in breve restò illuminato a conoscere la verità della Fede Cattolica, e ad abbracciarla.

II. Per sua maggior soddisfazione risolvè di passare a Roma, Sede della vera Religione: ma non sapea come fare, per uscire del Regno. Prese finalmente l'opportunità d' accompagnarsi con alcuni Sacerdoti Cattolici, i quali erano stati sentenziati all' esilio. Con questi, come uno di loro, il Walsingamo entrò in Mare. Arrivato in Fiandra, intese che il P. Personio era in Roma in governo del Collegio Anglicano. S' incamminò dunque per alla volta di Roma, sitibondo di conoscere un' uomo così famoso. Il conobbe, gli parlò, ed ebbe la grazia d' essere anch' esso ricevuto in Collegio, dove s' applicò subito a studiar Teologia, e le Controversie.

III. Vie più crescendo ogni giorno in lui amore alla Fede Cattolica, e zelo di piantarla ancora nella sua cieca Patria, domandò a tal fine d' entrar nella Compagnia, dove fu ammesso, e ne cominciò il Noviziato l'anno 1609. in età di 37. anni. Non so quanto in Roma si trattenesse. So che i Superiori, provato bene il suo zelo, il rimandarono in Inghilterra, dove, fatta la Professione di soli tre Voti solenni, diè principio a coltivare quell' orrido Campo di spine con pari zelo, che frutto: e durò in questa cultura 32. anni. Aveva egli scritta l'Istoria della sua conversione, sotto il titolo, *disquisitio de Rebus ad Religionem pertinentibus*, e la dava a leggere a molti Eretici; e si convertivano, veggendo ivi lo schietto procedere de' Cattolici, e la soda loro dottrina, a noi propagata fin dal tempo antico dei Santissimi Apostoli; e al contrario i raggiri, e le astute macchine degli Eretici per coprire col manto di vero la falsità dei lor Dogmi.

IV. Soleva il P. Francesco Walsingamo attendere più volentieri alla conversione, e alla coltura della gente più bassa: E per questo motivo ancora il suo impiego più forte era l'ammaestrare nella Dottrina Cristiana i fanciulli. Dai figliuoli passava a trattare coi loro Padri, per inculcar che in tanta mancanza di Sacerdoti, si rendessero familiare l'atto della Contrizione. Raccomandava ancora l'uso delle Giaculatorie, che in ogni occasione, e tempo si posson fare.

V. Intanto nel suo Apostolicamente operar che fece, come dianzi ho detto, per lo spazio di 32. anni, non fu mica esente da que' pericoli, che non mai si scompagnano dalla Mission d' Inghilterra; bensì ch'egli ebbe una grazia segnalata da Dio; e fu, che scoperto dalle Spie a' Magistrati, e sorpreso improvvisamente da' Birri, purnondimeno campò sempre dalle lor mani. Una volta il colsero all' improvviso fin nella camera in orazione, offerendo in vittima la sua vita al Signore: E pure i Birri nol videro: il che attribuirono i Cattolici a gran

1. Lugl. Miracolo, venerandolo come uomo a Dio caro.

VI. Caro eziandio era agli uomini per la soavità nel tratto, e per la sua schiettissima simplicità nel procedere. Finalmente superato di poco il settantesimo anno, Iddio chiamollo alla mercede di sue fatiche il dì 1. di Luglio l'anno 1647.

1. LUGLIO 1680.

DEL P. GIO: LUBECKI.

I. Nella Russia di prosapia chiarissima nacque il P. Gio: Lubecki da' Genitori pervicacemente Scismatici: ma Iddio, che aveva eletto per figliuolo della sua Chiesa questo Bambino, gl' ingerì nel cuore un' odio sommo allo Scisma, ed un' amor singolare alla Fede Romana Cattolica: e però sin dal primo studiar gli elementi della Latinità, dichiarossi Cattolico. Subito i Genitori con tutta la Parentela s' allarmarono contro il Figliuolo per rimuoverlo dalla Religione Ortodossa: ma in vano, perche il fanciullo Gio: con fortezza più che virile, stette saldissimo nel suo santo proposito. Oh quanto piacque al Signore Iddio il vedere un fanciullo nell' abbracciata vera Fede tanto costante! Gli accrebbe grazia sopra grazia con innamorarlo della vita Religiosa: gl' infuse un' amore particolare verso la Compagnia: Onde a questa rivolse tutt' i suoi desiderj per abbracciarla: nè si sgomentò de' nuovi assalti più fieri dei passati, che prevedeva. Colle carezze in prima tentarono di svolgerlo i Genitori; e poi col benefizio del tempo, procrastinando, di raffreddarlo nell' ardore della conceputa vocazione. Ma questi tentativi nulla giovarono ad ammollire l'animo del Giovanetto Giovanni.

II. Era tuttavia fresco l'esempio del Santo Giovanetto Pollacco, Stanislao Kostka: Questo esempio adunque risolvè d' imitare, anch' esso, Gio: Lubecki. Egli pertanto, spogliatosi de' suoi panni splendidi da Cavaliere, si mette addosso un rozzo gabbano da Contadino, e fuggendo di Casa, prende la strada di Vilna, Metropoli della Lituania. Erasi poche miglia inoltrato nella sua fuga, quando si vide inseguito da più persone, che ben potè credere spedite da suo Padre per arrestarlo. Per sua buona sorte, deviando alquanto, trovò una Mandra di bestiame da più Pastori guardata: tra costoro, che lo credettero all' apparenza uno della lor comitiva, si framischiò il Giovanetto Giovanni. Arrivati coloro domandarono, se per colà avessero veduto passar nessuno? Nessuno, risposero: e così subito voltarono strada. Giovanni adunque, che vide piegare altrove quegli uomini, che andavano in traccia di lui, preso un Carro a vettura, vi montò sopra, e con fretta continuò il suo viaggio, finchè giunse al termine sospirato. Ma quivi pure non si vide sicuro. Imperocchè, subito che ne furono avvisati i Parenti, mossero ogni macchina per trarlo fuor della Compagnia.. E fra gli altri gl' inviò suo Padre un certo Scismatico assai scaltrito, il quale dovesse ingegnarsi di trarre ad abbracciare il rito Greco il Novizio Giovanni, con fargli promessa d' un ricco Arcivescovado: Ma se ne rise Giovanni, e più che mai si confermò nello stato intrapreso. Si venne ad un' altra macchina più coperta sì, ma però più gagliarda. Certi Religiosi, i quali con belle smorfie persuadevangli, giacchè voleva essere Religioso, ad appigliarsi ad una Religione più agiata, più antica, e che sa rimeritare i suoi Soggetti con ragguardevoli preminenze. Ma cantarono, come dicesi, al sordo, questi tentatori maligni, conciossiachè il giovanetto Novizio, non curante d'onori, nè di largure, con secche parole, ma con molta loro confusione licenziolli.

III. Mentre sul bel principio di sua vita Religiosa questo novello Candidato di Sant' Ignazio, seppe agli urti di tanti assalti mantenersi costante nella sua vocazione, nè pure vacillò mai in tutto il decorso della sua vita, non ostante che non gli mancassero avversità e calunnie,

mos-

1. Lugl. mossegli da' malevoli. Egli sempre generoso, sempre costante, perche innocente, trionfò de' nimici, e trionfò ancor di se stesso, perche menò sempre una vita esemplarissima da perfetto Religioso.

IV. Come che molto d'agj, e ricchezze avea lasciate nel secolo, non si lasciò in Religione dominar mai dall' affetto di cosa alcuna terrena. Pose la sua gloria in particolare nella virtù della Povertà Evangelica tanto nel vestir poverissimo, quanto nella nudità della camera. Dormiva senza lenzuola sovra d'un saccone di paglia, per coperta una pelle d' orso, e per capezzale un ben ruvido cuojo: rifiutando sempre un più comodo letto, che gli offeriva la carità della Compagnia. Stupivano i Secolari nel visitarlo, veggendo la camera del P. Gio: Lubecki guernita solo di povertà: ma egli toglieva loro la maraviglia, dicendo, A me recan maggior diletto queste nude pareti, che a voi le gallerie più sontuose, e l'arcove più splendide.

V. Insegnò più anni Lettere umane, e più anni ancor Matematica, in cui fu molto eccellente, come lo dimostrano gli Scritti da lui lasciati, e in particolare la sua Cosmografia da lui stesso delineata con arte somma. Dopo queste Letture fu impiegato per molti anni a seminare la divina Parola, in cui aveva una maravigliosa efficacia d' imprimere negli animi le verità predicate, come chiaro si vide in moltissime conversioni che fece singolarmente di Eretici, che abbracciarono la Religione Cattolica. Predicando toccava bene spesso il punto del Purgatorio, infiammando gli Uditori ad ajutar co' suffragj quelle anime, che ivi ardono. A questo fine, fondò nella Città di Kroze, un' Opera pia per suffragare ogni giorno con Sacrifizj quell' anime benedette.

VI. Fu il P. Giovanni uomo di carità, e d' umiltà molto esimia. Non mai s'udì parlare di sua illustre Famiglia: di questa parve affatto scordato. Benchè più volte invitato dai suoi più congiunti, non mai si portò a far loro una visita. La soavità della sua conversazione il rese amabile ugualmente a' Domestici, che agli Esterni. Sapea condire il discorso con saporiti concetti, ma sempre dentro i limiti di Religiosa modestia.

VII. L'ultima sua malattia quanto fu dolorosa, altrettanto fu sommamente edificativa sì per la pazienza, come per la divozione mostrata in tutto il tempo di quella. Ogni dì si volle Comunicare. Mezz'ora avanti alla morte prese il Santo Viatico: indi mai non restando dal fare atti divotissimi di varie virtù, si riposò nel Signore il dì primo di Luglio nel 1680. in Polocia, Professo di 4. Voti.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

---

2. LUGLIO 1600.

DEL P. PIETRO BUZELINI e Compagni DEL P. LORENZO EVERARDI, e DEL P. OTTONE CAMPENSE dagli Eretici uccisi.

I. LA Missione Castrense è uno de' ministerj, in cui la nostra Compagnia, militando per Gesucristo, esercita segnalatamente il suo zelo. Egli è pieno di disagj, di pericoli, e di fatiche, e sempre esposto in guerra viva alla morte. Dicesi il primo autore delle Missioni Castrensi essere stato il P. Tommaso Saillio sotto gli auspizj d'Alessandro Duca di Parma. Queste brevi notizie ho voluto significare, acciocchè meglio intendasi l' eroica virtù di quei tre nostri Padri, dei quali scrivo, e che in una di queste Missioni Castrensi, come forti Soldati di Cristo, sparsero sangue, e vita. Correva l' anno 1600. quando i Paesi marittimi della Fiandra erano dalle Truppe Olandesi formidabilmente occupate. L' Arciduca Alberto, messo in Campo celeramente il suo Esercito, si portò per venir con quelle a battaglia. Ai due di Luglio non molto lungi da Ostenda seguì il fatto d'arme con Maurizio, e fu vantaggioso ad Alberto. Ma tornato per troppo ardore di vincere, precipitosamente sopra il Nimi-

2. mico, che combatteva alla disperata, la Lugl. battaglia riuscì sanguinosa; vi morirono dei più bravi Capitani e Soldati; e l'Arciduca istesso ferito in testa, ebbe a gran mercede il potersi salvare. Non mai più coraggiosi si mostrarono i nostri Missionarj, quanto allora, che la fortuna della Guerra incominciò a mostrarsi disfavorevole. Se n'andavano qua e là scorrendo a inanimire gl' impauriti, a ritenere i fuggitivi, a confortare i feriti, a confessare i moribondi. Maggiormente si segnalò la lor carità, quando la vittoria si dichiarò pe' Nemici. Non abbandonarono essi il Campo, nè s' inorridivano di camminare sopra i Cadaveri, per ajutar nello spirito qualche Soldato spirante, o per traportare sulle proprie spalle quei che davano speranza di poter vivere. Mirava queste prodezze di carità il Nimico vittorioso, nè potendo soffrirle, già stava per dare addosso a quell' inerme schiera di Sacerdoti. Ne fecero tre Prigioni, il P. Pietro Buzelini, il Padre Lorenzo Everardi, e il P. Ottone Campense: gli altri salvaronsi colla fuga.

II. Il P. Buzelini, che di quella Missione Castrense era il Capo, a chiare note diceva, *lui essere non Soldato, ma Pastor dei Soldati, che il suo uffizio era non di maneggiare l'armi, ma l'anime; e che militava non agli stipendj dell' Arciduca, ma bensì di Dio solo*. S' irritò maggiormente a queste animose parole il Nimico, e gli tirò un' archibusata, che lo ferì, il buttò in terra, ma non finì d' ammazzarlo: Onde scordatosi egli di sue ferite, a quei che spiranti gli stavano intorno gemendo, faceva cuore, e col suo esempio esortavagli a sostener la perdita, che faceano della vita in causa di Fede, come un martirio.

III. Il P. Lorenzo, riconosciuto da alcuni fuggitivi, che stavano framischiati coi Soldati nimici, gli mosse a compassione; conciossiachè aveanlo spesse volte udito ragionare nel Campo del Re: pregarono di perdonargli la vita: ma immaginate, se la crudeltà di que' Calvinisti la volle perdonare ad un Gesuita. Egli con cuor magnanimo, non avendo per se fiatato, morì di ferite, e d' archibusate. 2.

IV. Finalmente il Padre Ottone, il Lugl. quale era Confessore dell' Arciduca Ernesto, mentre in collo stava portando un ferito fuor della pesta, eccolo che per serbare ad altrui la vita, perdè la propria, dagli inimici ammazzato. I Cadaveri furono con tanta barbarie guasti, e di ferite coperti, che non se ne ravvisavano distintamente i sembianti. Dal che raccogliasi quanto fosse l'odio di questa uccisione, e la causa onde quest' odio nasceva. Vero però si è che la virtù di pochi valse molto a mettere in pregio tutta la Compagnia. Da quel giorno non solo stima, ma venerazione ancor le s' accrebbe. I Padri uccisi eran comunemente appellati santi, e così anche da persone di molto senno.

V. Il P. Buzelini nato in Cambrai morì d' anni 37. vivuto nella Compagnia anni 15. quattro de' quali fu Capo Missionario, con aver dato esempio di virtù molto insigne, massimamente in Calvis, dove quasi sei mesi generosamente servì agl' Infetti di peste, e di dissenteria. Avea un sommo desiderio di perder la vita per Cristo, e in conseguenza d' andare all' Indie per desio di martirio. Scrisse un' Operetta intitolata: Martyropedia, divisa in tre Libri, e lasciolla in partendo, per memoria al Superior di Brusselles.

VI. Il P. Lorenzo Everardi Buscoducense anni avea 33. quindeci de' quali passò nella Compagnia. Era di tanto zelo, che stimava perduto ogni tempo non speso per salvar l'anime, quando i Superiori ce l'applicavano.

Il P. Ottone Campense chiamato dalla Germania in ajuto de' Soldati Germani, ne salvò molti dall' Eresia, operario infaticabile e sempre inteso alla salute dell' anime. Nacque in Campil Castello d' Olanda. Morì d'anni 43. vivuto anni 16. nella Compagnia. La morte di questi servi del Signore seguì, come abbiam' accennato a' 2. di Luglio del 1600. come nota ancor il P. Nadasi nell'anno dei giorni Memorabili della nostra Compagnia.

Aleg. mortes Ill. par. 2. & alii.

DEL

2. LUGLIO 1616.

DEL P. BERNARDINO REALINO.

2. Lugl. I. IL Padre Bernardino Realino illuſtrò con le ſue virtuoſe azioni non ſolo la Città di Carpi in Lombardia, ove nacque, nè ſolo Franceſco Realino, ed Eliſabetta Bellentana, da quali nacque al primo di Decembre 1530. ma molto più la Compagnia di Gesù, alla quale fu chiamato dalla Regina del Cielo con voci replicate. La prima volta, quando comparſagli dentro ſplendida Nuvola, e ſteſa verſo lui corteſe la mano, con diſtinta, e ſenſibile voce gli diſſe: *Vieni, amico, vieni*. L'altra volta fu, quando riſoluto in virtù della prima chiamata, d'entrare in Religione, ma non ſapendo ancora in quale, ecco di novo la medeſima Signora farſegli avanti col divino ſuo Figliuolo in braccio, ed ordinargli, che ſceglieſſe la Compagnia del ſuo Gesù: e già verſo queſta aveva nel cuore piantati i primi ſemi d' una buona inclinazione. Fin da quando in Napoli, ove era Auditore Generale del Marcheſe del Vaſto, s'imbattè a caſo in due Padri della Compagnia, la modeſtia, e compoſtezza di quelli gli rapì in modo l'affetto, che ſubito volle informarſi di qual Religione foſſer mai quelli, che al portamento gli ſembravano Angeli più toſto, che uomini. Nella Compagnia dunque fu ricevuto dal P. Alfonſo Salmerone uno de' primi Compagni del Santo Fondatore alli 13. Ottobre 1564. avendo prima diſtribuito tutto il ſuo a Poveri per finirla affatto col Mondo. Non poteva capire come la Compagnia, di cui aveva altiſſimo concetto, e l'eſaltava poi ſempre con ſubblimi encomj, ſi foſſe indotta ad accettarlo, e molto temeva, che ſi ſarebbe alla fine riſoluta a licenziarlo per la ſua inabilità: Onde, per meglio aſſicurarſi, chieſe fin da principio, o per dir meglio talmente importunò anche dopo il Noviziato i Superiori per eſſer' ammeſſo non fra Studenti, ma fra Coadjutori temporali, che furono quelli coſtretti ad imporgli ſilenzio in queſta ſua pretenſione. Allora però reſtò veramente deluſa la ſua umiltà, quando per il concetto della ſua abilità, i Superiori con un' eſempio fra noi affatto raro, lo deputarono tuttavia ſcolare, e fatto appena Sacerdote, per Prefetto delle coſe Spirituali del Collegio, per Confeſſore di Caſa, e per Maeſtro de Novizj, ſenza che voleſſe egli ammettere perciò privilegio alcuno, ma ſeguitando come prima a trovarſi a tutte le Scuole, repetizioni, e diſpute: nè quì finirono le dimoſtrazioni di ſtima, che dettero i Superiori a sì degno Soggetto.

II. Giunſero a promoverlo alla ſolenne Profeſſione dei quattro Voti, mentre tuttavia ſtudiava il terzo anno di Teologia, quando comunemente non vi s' arriva, che dopo lunghe, e rigoroſe prove di conſumata virtù, e dottrina. Per queſto nuovo grado ſi ſtimò più che mai obbligato ad una vita Apoſtolica ſpecialmente in ſervizio de' Proſſimi più biſognoſi, ed abbandonati. Catechizava gli Schiavi Turchi, che in buon numero per le Caſe, e per le Galere in Napoli ſono ſparſi; s' inſinuava nel loro affetto con far egli ad eſſi da Schiavo nelle loro neceſſità, e malattie; e per tali ſtrade molti ne conduſſe al Batteſimo. Pigliava per ſua dolce occupazione l'iſtruire ne' Miſterj della Fede i Fanciulli, e le perſone idiote; e l'immergerſi tutto nell' udir confeſſioni, ſantificar gioventù, regolare adunanze di ſpirito, in ſomma impiegar quanto tempo era in ſua mano in guadagnare anime a Dio. Un' Operario, che da ſe ſolo faceva per un' intiero Collegio, fu conceduto alla Nobile Città di Lecce, bramoſa veramente d' avere un Collegio formato della Compagnia, ma richiedendoſi del tempo per iſtabilirlo, domandava fra tanto qualche Soggetto, che col ſuo indefeſſo operare, le ne faceſſe meno ſentir la dilazione. Quivi fu ricevuto come un' Angelo venuto dal Cielo, ed egli ſubito da Angelo loro cuſtode cominciò a fare l'uffizio. Entrava in tutte le Carceri, Spedali, e Lazzeretti ajutando e nel corpo, e nell' anima

quei

2. *Lugl.* quei miseri. Intenerì tutti la sua singolar carità verso un Condannato a morte assai cruda. Vinse prima il pietoso Padre a forza di tratti amorevoli, e di dolci parole la di lui ostinazione in accomodarsi all'orrido passo, e mentre quel meschino era sopra una Carretta tanagliato con ferro rovente, il P. Realino, che gli assisteva allato, gli andava leccando amorosamente le piaghe.

III. Quivi ancora s' applicò alla conversione degli Schiavi Turchi, de quali abbonda quella gran parte del Regno: Esortò i Padroni ad inviarli a lui, prontissimo ad accoglierli, ed ammaestrarli, come faceva, con non minor fatica, che consolazione sua per il guadagno di molti. Tal' era il diletto, ed il frutto de suoi Catechismi, che benchè fatti per li fanciulli, vi si affollavano ancora gli avanzati in età; e perche fra questi n' erano non pochi d'intendimento rozzo, e grossolano, egli invitavali a portarsi da lui in privato, dove con mirabile pazienza, e carità gli rendeva capaci di quanto occorreva: Ad ogn' ora, ed occasione si vedeva la sua Porta aperta indifferentemente a tutti, che egli accoglieva con allegrezza, e con festa, benchè fosse indiscreto bene spesso il concorso sì che nè pur gli lasciavan tempo da prender la sua scarsa misura di cibo, anzi nè meno quella del sonno gl' era lasciata in pace. Ad una donna ferita dal proprio Fratello con uno stiletto in una tempia, e ridotta a termini di morte, predisse dopo uditane la Confessione, che non sarebbe morta di quel male, e non ne morì, e fu attribuito alla forza delle sue orazioni; da lì in poi tutti gl' Infermi gravi tanto di giorno quanto di notte volevano assistente il Padre Realino. Abitava egli in Casa solo con un Servitore secolare trattato da lui come Padrone, del che abusandosi quello divenne insolente, facendo bene spesso patire il Padre del necessario, ed arrivando a strapazzarlo con male parole senza che mai la sua mansuetudine s' alterasse, anzi scusandolo sempre appresso gli amici, che non potevano tollerare tanta arroganza.

IV. Eretto finalmente in Lecce il nuovo Collegio, i Superiori stimarono esser già tempo di far godere ad altri Paesi il P. Realino, goduto abbastanza fin allora da una sola Città. Più volte adunque tentarono di rimuoverlo, ma sempre ebbe chi ve l'arrestò con modi maravigliosi. Una volta la febbre lo sorprese la notte precedente alla partenza; un' altra mentre era già partito, e si trovava un quarto di miglio lontano. L' intreccio però più bello di provvidenza fu, quando il P. Generale Everardo Mercuriano risoluto di vincerla, mandò ordine calcato, che in tutti i modi andasse a Roma, dove l'aveva destinato Viceproposito della Casa Professa, e per pigliar tutti i passi, soggiunse, che in causa di malattia, guarisse prima, e poi si mettesse subito senz' altro in viaggio. Quest' ordine par, che chiamasse la febbre, unita a tali accidenti, che i Medici sentenziarono per pericoloso ogni moto benchè leggiero. Durò il male, e durò anche sempre nel suo parere il P. Generale; disponendosi finalmente alla partenza, mentre stava per porre il piede sulla Staffa, circondato da divoti e amici concorsi a fare in lagrime l'amara divisione, ecco ad un tratto il Cielo fin' allora sereno s' abbuja, e fra folgori, e tuoni scarica un' impetuoso diluvio: si sospende per allora la partenza. Dopo qualche spazio si pacifica il Cielo, e il Sole s' affaccia più risplendente che mai. Ma al moversi del Padre, novamente verso la cavalcatura si scatenò di nuovo il temporale. Mossi da sì chiari segni del divin volere a loro favore li deputati della Città, mandarono ordine, che niuno sotto gravi pene ardisse provvedere il Padre di cavalcatura: Ma una buona febbre venuta al solito sull' orlo della partenza meglio ancora gl'assicurò, onde i Superiori ne lasciarono poi sempre a Lecce il possesso pacifico.

V. Si applicò dunque tutto il P. Realino in benefizio della sua diletta Città: Radunava i poveri Mendichi in una Chiesetta separata per bene istruirli nelle cose dell' anima, giacchè non avevano ardire per la loro abiezzione di comparire nelle

2. Lugl. nelle comuni adunanze: Era ammirabile la sua pazienza, e carità in accomodarsi alla rozzeza de' Turchi da istruirsi: Cinque giorni continui spese non so che volte intorno ad uno di essi per fargli imparare queste sole parole: *Ave Maria gratia plena*. La sua carità però trionfava più che altrove nell' udire le Confessioni: Prevenendo l'Aurora sempre si trovava ginocchioni al suo Confessionario, mentre s' aprivano le Porte della Chiesa, nè si partiva se non l'ultimo. Ne' tempi di maggiori concorsi perseverava in questa fatica dieci, e più ore: Ristringeva allora il ristoro a poco pane, e uvapassa, per tornar subito alla dolce occupazione, dentro la quale talmente perdeva con l'attenzione se stesso, che di nulla più s' accorgeva. Mentre confessava entrò in Chiesa un pazzo affatto ignudo, con spada anch' essa ignuda in mano, e con incondite grida: il Popolo a tale incontro impaurito si mise tutto in scompiglio, in susurro, ed in fuga: solo il Padre Realino restò immobile nel suo Confessionario senza avvedersi dello strepitoso successo, e quando l'udì raccontare ne fece le maraviglie, ma più le fecero gl' altri di lui. Compativa molto a poveri artigiani, e quando s' accorgeva, che alcun d' essi non ardiva accostarsi al suo Confessionale per le tante persone di rispetto, che l'attorniavano, gli faceva egli cenno, che passasse prima di tutti, e lo spediva. Era in lui cosa ordinaria il rivelare a penitenti i peccati occulti, lo scoprire la disposizione del cuore, e i pensieri della mente; come in colui fra moltissimi, che con enorme soma di peccati addosso attediato di più aspettare tra tanta folla, aveva dentro di se risoluto d' andarsene: Nell' atto di partire il Padre Realino consapevole senza dubbio di tutto, lo chiamò, e confessandolo, rimandollo soddisfattissimo. In virtù pure di questo lume straordinario ajutò alcune donne più volte, le quali per aver perduto l'onore, erano in procinto di perdere anche la vita, ed egli sapendo benissimo or ciò, che succedeva lontano, or ciò, che era per succedere in breve, poteva destramente condurre a buon termine questi scabrosi incontri. Aveva dono particolare di mutare in un subito i cuori risoluti di dare ad altri la morte ad ogni costo: egli per lo più con sole, e poche parole se ne rendeva padrone. Grande in lui ancora era il dono del consiglio; quasi tutta la Provincia d' Otranto ne' maggiori invilupi de' suoi affari a lui ricorreva come ad oracolo; anzi da lontano più Personaggj o per Lettere, o in persona venivano a richiederlo de' suoi consiglj, fra gli altri il Cardinal Bellarmino, ed il P. Claudio Acquaviva, uomini per altro sì illuminati, nel suo parere finalmente si riposavano. 2. Lugl.

VI. In riguardo di questa sua prudenza, gli fu più volte addossato il governo del Collegio di Lecce, nella quale carica più volte spogliò se stesso per provedere meglio i suoi Sudditi, così cambiò la sua sottana con quella più logora d' un Fratello; ad un' altro diede li suoi berettini, ad altro il proprio giubbone: Viscere di carità aveva anche coi poveri: Fece ordine, che niuno d' essi fosse mai licenziato senza qualche sussidio: arrivò a far mettere in opera in un sol giorno sei forni di pane. In tempi di estate nel quale difficilmente in quelle parti si mantengono i vini, era rimasto per uso del Collegio una sola Botte: ordinò, che senza risparmio si distribuisse a quanti ammalati, e bisognosi ne richiedevano: Il Dispensiere rappresentò, che camminandosi di tal passo, il vino sarebbe quanto prima mancato. Con quest' opinione che le cose fossero oramai al fine, fu visitata la Botte, e fu trovato, che era ancora al principio piena pienissima. Nè quì ristette la provvidenza. Un sol quarto avanti pranzo gli espose tutto ansioso il Dispensiere, che in Casa non v' era pane per quella mattina: *Fidatevi di Dio* gli rispose il Santo Superiore; *all' ora sua date il segno della tavola, e non cercate più oltre*: Eran già i Padri Priori in Refettorio, quand' ecco alla Porta una donna incognita con cesta piena d' ottimo pane, che mai potè sapersi d' onde

ve-

2. Lugl. venisse. Mai però spiccò meglio la sua carità, che quando seppe le querele delle quali empiva la Casa un Fratello, per una grave penitenza, da lui ben meritata; da eseguirsi in pubblico Refettorio: Stava già questo pieno di Padri, quando il Rettore in mezzo ad esso chiamato a se il Fratello, se gl' inginocchiò avanti, chiedendogli perdono del disturbo, che gl' aveva recato: Sorpreso a tal atto quel Suddito, si lasciò guadagnare da tanta carità, che lo rese più modesto, ed ubbidiente in avvenire.

VII. Questa dolcezza però era tutta per gli altri, per se riservava tutto il rigore. Fin da principio s'applicò talmente a indebolire con asprezze il suo corpo, che per trent' anni gli fu necessario d' usare una canna per reggersi in piè; e chi intimamente lo conosceva, certamente stimava, che sol per miracolo vivesse sì lungo tempo tanto estenuato, e consunto. Quelli, che attentamente l'osservarono, poterono finalmente conchiudere, che li suoi pranzi, ancor più larghi, si ristringevano a sette in otto once di cibo; immaginiamoci che sarà stato di quei tre rigorosi digiuni, che faceva ogni Settimana, e due di questi in pane, ed acqua. Per coprirsi nondimeno dalle osservazioni altrui, industriosamente faceva mostra di mangiare, benchè in realtà si trattenesse con alcuni cucchiaj di pan cotto, o con insalata di cruda cicoria: anzi una Quaresima colle sole molliche di pane se la passò, e con nulla affatto quattro giorni precedenti al Santo Natale. Nè pure infermo ammetteva quella carità, che con gl'altri s' usa, e spesso anche in tale stato volle digiunare nelle vigilie. Per lo più dormiva alcune poche ore vestito frequentemente sopra le nude tavole, e quando era necessitato al letto, voleva almeno, che fosse senza lenzuola. Fin di notte fu trovato vestito di ruvido ciliccio, ed alla lunga con fiere maniere si flagellava. Lasciava tutta la libertà a mosche, zenzare, e simili molesti animaletti di posarsi sul suo corpo dove, e quanto loro piaceva; nè acconsentiva, che altri o dal volto, o dagli occhj li discacciarono, quando era infermo. Se doveva in Cucina lavare i piatti, sceglieva l'acqua bollente, se ripulirsi da quella brusura le mani, usava arena, o rottami di terra, se tosarsi, si serviva di Barbiere inesperto, da cui restò malamente ferito in un' orecchia. Non gli mancavano però fra questi rigori le sue delizie, che trovava nel tratto con Dio, in cui spendeva buona parte della notte bene spesso colle mani alzate, talora prostrato per terra, e sempre in ginocchioni in mezzo alla camera, versando d'ordinario dagli occhj una dolce pioggia di lagrime. Non mancano quei, che attestano d' averlo in tal congiuntura veduto ora sollevato in aria, ora col volto circondato da splendori, ed ora fra vive fiammelle di fuoco involto. Un' anno, che per apparecchio al Santo Natale, volle andar vestito alla leggiera per patir freddo, meritò che la Madre di Dio gli depositasse nelle braccia senili il suo divin Pargoletto, e con dolci fiamme d' amore ne restasse per lungo tempo nell' anima, e nel corpo scaldato.

VIII. In un' uomo di tanto merito fu affatto ammirabile un' ubbidienza da fanciullo. Si parava la Chiesa per certa solennità, il P. Rettore, che v' era con alcuni Gentiluomini, disse al P. Realino presente, che poteva ajutare quelli Operaj già stanchi, e mostrò di dirlo da senno: Ad un tratto l'ubbidiente servo di Dio deposta la sopraveste senza mirare alli suoi 70. anni, e al grado distinto in cui era, cominciò a salire le scale a pivoli per eseguire un' ordine così strano, e vi volle la voce istessa del Superiore per richiamarlo dall' intrapresa salita. Appena il P. Provinciale in visita gli accennò, che andasse a vedere, e tornasse a riferire in quale stato si trovava la Fabbrica già avanzata del nuovo Collegio di Lecce, che subito in persona, così fiacco, e cadente come era, si vidde saltare ad uno ad uno per tutti i palchi in aria, girar per tutte le volte, non risparmiar passi, o pericoli. Fu inconsolabile, quando in una conferenza di casi, a cui egli soprintendeva, mantenne il

suo

2. Lugl. suo parere contro quello del P. Rettore, e degl' altri Padri. All' esame di Coscienza gli comparve quest' atto come un mostro di più capi di difetti notati da lui minutamente in una carta; ed alla presenza di tutti i Padri confessò, e pianse l'errore; chiedendo per risarcimento di tanto scandalo, baciar a tutti i piedi. Mentre stanco s' era ritirato una sera a dir l'Uffizio, al Portinajo, che lo chiamava, disse di non poter venire allora. Appena dettolo tanto se ne pentì, che non solo corse dove era cercato, ma poi ginocchioni chiese al Portinajo perdono della renitenza mostrata. Con ogni nuovo Rettore faceva una generale Confessione delle cose più gravi della sua vita per torre dalla mente di quello ogni buon concetto, che avesse mai portato di lui. Con queste, ed altre insigni virtù s' era andato il P. Bernardino maturando pel Cielo. In riguardo alla sua debolezza, ed alle pericolose cadute fatte da lui più volte, adoperò, come accennai, per trenta anni l'appoggio d'una canna, che aprendosegli per la vecchiaja in più parti, egli per amore alla povertà la fasciava con qualche spago, e per fargliela finalmente cambiare in una nuova vi volle la forza d' un' ordine del Padre Provinciale.

Questa canna poi divenne come la verga di Mosè, operatrice d' incessanti maraviglie. Con tutto questo sostegno fece tal caduta, che perduto in gran parte l'uso di più sentimenti, e delle membra, fu costretto starsene per tre anni continuamente in letto con esempio maraviglioso di tranquillità in sì nojosa malattia, d' intrepidezza ne' trinciamenti fatti sul più vivo delle sue carni, d' ubbidienza ad ogni cenno d' un Fratello, che non tanto gli faceva da Infermiero, che da dispotico Superiore. Negli ultimi due giorni della sua vita fu tale la folla de concorrenti d' ogni grado per vedere almeno il lor caro, e amato Padre, e provvedersi di qualche sua coserella per Reliquia, collocando sul suo letto fascj di Corone, e Rosarj, sul suo capo nuovi berrettini da impreziosirsi con quel contatto, che fu necessario porre per la Casa guardie della Corte Regia; nè ciò bastando fu mestieri di serrar le Porte della Chiesa, o Casa, e difenderle con uomini armati. Finalmente nel giorno, e di Sabato, e della Visitazione della sua dolce Madre, e Protettrice Maria, riposò nel Signore l'anno della nostra salute 1616. della sua età 86. della sua vita Religiosa 52. della sua permanenza in Lecce 42.

Padre Giacomo Fuligatti nella di lui Vita.

---

2. LUGLIO 1629.

DEL P. GIO: GONDINO.

I. IL P. Gio: Gondino, indefesso Operajo della Vigna Evangelica, nacque in Aragona, di Genitori civili e devoti. Mandato in Alcalà a studio, incominciò verso la fine del suo corso Filosofico a sentirsi nel cuore certi stimoli gagliardissimi di vocazione alla Compagnia, ma stimoli che non gli piacevano nè punto nè poco. Con tutto ciò volle fare una pruova: andossene da un de' Nostri in Collegio, e gli disse: *Io, Padre, vengo per entrar nella Compagnia, ma se n' avrò la repulsa, ne sarò più contento.* Sdegnato a tal modo di parlare quel Padre, *Questo*, disse, *non è modo di chi chiede, ma di chi burla.* Non burlo, rispose il Giovane: ma vengo non di mio proprio genio, ma strascinato da un' impulso interno, che non mi lascia viver quieto nè dì, nè notte. Il Gondino adunque fu ricevuto nel 1589. in età d' anni venti. Studiò Teologia con eccellenza d' ingegno, e poi dopo aver letto tre corsi di Filosofia, già era vicino a dover leggere anco Teologia, e Sacra Scrittura. Quanto era egli eccellente in Cattedra, altrettanto era inetto nel Pulpito, di modo che i Superiori non l'adoperarono mai in fare una Predica. Accadde un giorno in Murcia, che impedito uno de' Nostri, che dovea predicare ai Prigioni, il Ret-

2. Lugl. Rettore messo alle strette, ordinò al Padre Gondino, che andasse, e predicasse in luogo dell' altro legittimamente impedito. Andò, e predicò con tanto spirito, eloquenza, e talento, che trasse in ammirazione quanti l'udirono. Di ciò informati i Superiori, altre volte il fecero predicare. Da questi piccoli accidenti ebbe principio la predicazione d' un uomo, chiamato da Gio: Rho nella sua Istoria, il Fulmine dei Pulpiti, che conquideva, e inceneriva ogni cuore. Spesse volte non essendo capevoli alla vasta Udienza le Chiese, bisognava sulle Porte di quelle piantare il Pergamo.

II. Uomo il più Apostolico in quella stagione, dicono che non avesse la Spagna. La sua complessione era floscia, e infermiccia: non di rado, buttava grumi di sangue dal petto: e pur non per tanto Iddio di quest' uomo si servì per fatiche tali, che avrebbono stancato un Gigante. Per anni moltissimi oltre l'esercizio del predicare, attese con indefessa assistenza al Confessionale. E perche uno de' principali punti delle sue Prediche era sopra le Confessioni mal fatte, fa sbalordire il numero delle Confessioni generali, che per necessità dovette udire dalle persone compunte. Gli occorse una volta di passare per la Città di Belmonte: fece ivi alla scolaresca di quell' Università una esortazione tanto efficace sopra l'obbligazione di ben confessarsi, che fu costretto tutta la notte, e tutto il giorno seguente sentire le Confessioni generali, che per loro quiete vollero a lui fare que' Giovani. Fece il medesimo ancora nella Città d' Oropesa.

III. Nelle Missioni predicava quando due, e quando tre volte il giorno: Tutto il resto del tempo fitto stava in Confessionale, dove ogni dì aveva un concorso calcato. Toccava nelle Prediche alcuni altri punti particolari, nei quali il fervido Missionario aveva del sentimento. Si riscaldava assai contro quei, che profanano la Casa di Dio, contro le Comedie, balli, amoreggiamenti, e'l conversar che fanno uomini, e donne, tanto soggetto a' pericoli. S' insinuava con ogni genere di persone basse per le vie pubbliche. Entrava talora nelle bettole, ed osterie, e vi raccoglieva gran frutto. 2. Lugl. In una di queste una volta trovò una ventina di Malandrini, che cenando insieme con donne, parlavano oscenamente. Preso da santo zelo s' inveì contro quel vizio con tanta energia, che gli commosse tutti a confessarsi da lui: nel che spese tutta la notte. Se v' era Porto in qualche Città di marina, portavasi a predicare a' Barcajuoli, a Marinari, ed a' Galeotti nelle Galee, dove sotto la cura del Cappellano erigeva una Compagnia per impedir le bestemmie. Se, camminando per le Campagne s' incontrava in Bifolchi, o Pastori, usciva dal cammino e si portava alle loro Capanne, e con esso loro si tratteneva tutta la notte, finchè tutti si fossero riconciliati con Dio.

IV. Alle volte Iddio concorrea con tremendi gastighi sopra quegli Ostinati, che resistevano alle minacce del suo fido servo. Nell' anno 1613. in Murcia aveano quei Cittadini aperta una Casa apposta per rappresentar Comedie profane: Un dì quegl' Istrioni, o Comedianti ebbero ardire di passare innanzi alla Porta della Chiesa, ove predicava il P. Gondino. Questi, zelando l'onor di Dio, minacciò al Popolo un' atroce gastigo, se fosse in quella Casa ito per intervenire a quelle Comedie. Due giorni dopo, mentre pieno zeppo era tutto il Teatro, rovinò gran parte degli Stanzini; moltissimi restarono morti dalla ruina, altri mezzo schiacciati, e altri storpiati. Il tumulto fu tale, che mosse il P. Gondino con molti Sacerdoti ad accorrere in ajuto de' moribondi in quello scompiglio: E intanto la plebe, che quà e là fuggiva per le Contrade, andava gridando: *Il P. Gondino è un Santo, è un Profeta: Egli apertamente aveva predetta questa ruina*. Nella Città d' Huete s' era convertito a Dio un Gentiluomo assai scapestrato. Un giorno, dopo la Messa, il Padre gli disse: *Avvertite di perseverare nella buona vita intrapresa, perche di quì a due anni, e manco, morrete*. Dopo un' anno e mezzo ammalò il Gentiluomo, il quale

2. Lugl. le già credevasi, secondo la Profezia del P. Gondino, di dover morire. Ma il male prese miglior piega: Onde alcuni amici tacciavano di falso Profeta il medesimo Padre. Il Gentiluomo nondimeno diceva loro, che non ancora eran terminati i due anni. Poche settimane dopo, tutto in Dio rassegnato, quel Gentiluomo, secondo la predizione fattagli, si morì. Nel tempo una volta, che predicava, un Giovane dissoluto, alla Porta della Chiesa, stava cicisbeando colle donne ch' entravano. Il Padre dal Pulpito con libertà Apostolica ne 'l riprese. Il Giovane, mentre il Padre tornava a Casa, l'appostò per ficcargli la spada in petto: Se n' accorse il Padre, e con voce di tuono gli disse: *O miserabile, non sai tu ch' io son Ministro di Dio, e son Sacerdote?* A queste poche parole consternato il Giovane, gli si buttò a piedi, gli baciò la mano, e ito al Collegio, fece la Confessione di tutta la vita con lui. Un' altra volta, ch' entrò in Chiesa una Signora troppo vanamente abbigliata, il Padre non si potè contenere di non gridarla così: *Sai tu, chi sei tu? Un tizzone d' Inferno, e un laccio del Diavolo a pigliar' anime: ma la pagherai, se non riconosci la tua follia, e non ne fai penitenza.* Fece questa riprensione un tal colpo a quella vana Signora, che portatasi ai piedi del servo di Dio, e fatta la sua confessione, divenne esempio di modestia Cristiana a tutte le Dame. Lascio di portare altri esempj di questa sua Apostolica libertà.

Si vedea troppo chiaro che la lingua di lui era mossa spessissimo dall' istinto dello Spirito Santo. In Alcalà una volta, presa la benedizione dal Vescovo, saliva in Pulpito per predicare, come avea premeditato, sopra l'Evangelio corrente: Quando si sente un' impulso interno di cambiare argomento, e di predicare sopra il tacer per vergogna i peccati nel Tribunal della Penitenza. Presto conobbesi dagli effetti essere stato quello un' istinto dello Spirito Santo. Imperocchè gli andò dietro un cert' uomo, dopo la Predica, e dissegli che volea confessarsi, non l'avendo mai fatto da molti anni, stante la ripugnanza, ch' avea sentita di dire alcuni suoi peccati. Frutto di quella Predica furono altri moltissimi peccatori fino al numero di 500. e più, che si confessarono generalmente dal P. Gondino, oltre tanti e tanti altri, che dai nostri in Collegio, e in altre Chiese all' istesso modo si confessarono. Un prodigio singolare successe in un Giovane Studente, immerso nell' amor d' una donna. Sentì costui predicare il Padre, e si sentì muovere a penitenza: andò a trovarlo, e si confessò con saldo proponimento di lasciar quella mala pratica. Ma un giorno, che ito in Casa d' un suo amico, sopravvenne la donna, gli si risvegliò la tentazione: Quando videsi innanzi apparire il servo di Dio in sembiante così terribile, che più lo spaventò, che se veduto avesse l' Inferno aperto. Tosto uscito di quella Casa, corse in Collegio a confessarsi dal Padre. Un' altra volta, mentre faceva la Missione in Arganda, accadde, che tornando un buon uomo a Casa recitando per la strada il Rosario, venne assalito da un suo nimico, che gli diede due pugnalate, ma non gli passarono che le vesti. Fuggendo a Casa il Micidiale, sul primo ingresso di quella gli apparisce il P. Gondino, lo sgrida, e sparisce. Venuta la mattina, andò subito il Reo a trovare il servo di Dio, e con lagrime confessò il suo peccato. Nella detta Missione un tal uomo adirato contro una sua Figliuola, alzò il braccio per darle una coltellata, ma se lo sentì rattenuto, nè vedendo da chi, ode attonito la voce del P. Gondino, che gli ripete certe parole sentenziose dette nel dì medesimo nella Predica. Atterrito quell' Iracondo depose ogni sdegno, e la Figliuola abbracciò la vita Religiosa.

V. Questo benedetto Figliuolo di Sant' Ignazio è incredibile quanto fosse divoto del medesimo Santo Padre. Colla Reliquia di lui fece curazioni stupende, tra le quali questa è la più sonora. Era stato ferito in un fianco un cert' uomo, e la ferita sfiatava sì, che spento avrebbe

una

2. Lugl. una fiaccola. Fu chiamato il P. Gondino; applicò a quell'ampla ferita la Santa Reliquia; e subito l'Infermo mezzo moribondo cominciò a parlare; disse di non sentir più dolore; dormì bene la notte; e la mattina trovossi la ferita rammarginata. Gran fiducia nella protezione del Santo Padre avea il P. Gondino; e il Santo gli corrispondeva ancora e mostrava di portargli amore veramente da Padre. In Munebrega, Patria di questo servo di Dio, conservasi nella Sagrestia della Chiesa (dove anche fu Battezzato) l'effigie di Sant' Ignazio: Questa ogni volta che il P. Gondino pativa qualche straordinario travaglio, vedevasi di sudore bagnata, parendo che reciproco fosse il patire del Figliuolo, e del Padre. Certo è che patì molto il Padre Gondino dalle lingue in particolare di più maledici, chiamato seduttore, impostore, e quasi ancor mezzo Eretico: provando in effetto le minacce fattegli dal Demonio, di volerlo mettere in odio di tutto il mondo.

VI. Ma nondimeno più senza paragone erano le persone dabbene, le quali riconoscendo e venerando la di lui santità, il mettevano al coperto delle calunnie, massimamente allora che fu assunto ad essere Predicator della Corte in Madrid. Osservavano l'immenso bene, che facea, predicando, nell' anime: e molto più ammiravano l'eccellenza delle sue virtù segnalate. Incolpabile la sua vita, purissima la sua coscienza, ed esattissima l'osservanza Religiosa. Ogni dì si tergeva al bagno Sacramentale per non impedire, diceva egli, co' suoi peccati la salute dell' anime: Tanto osservante delle Regole, che se scientemente avesse trasgredita una delle Regolette della modestia, avrebbe temuto, diceva, di non essere abbandonato da Dio.

Alimento di sua virtù era il suo orare continovo, non interrotto giammai dalle sue occupazioni: La notte singolarmente quasi tutta la spendeva in orazione inginocchiato innanzi ad un Crocifisso, ch' era tutto il mobile di sua camera: che suo letto era una dura tavola ignuda, sopra cui prendeva qualche breve riposo. Si batteva aspramente ogni dì, e portava quasi sempre un setoloso ciliccio: il cibo parchissimo, e comunale da povero. Tra queste spinose penitenze custodì sempre nitido il suo bel Giglio. Avido di travagliare non dava mai al corpo un'alleviamento, eziandio quando appena potea reggersi in sulle gambe. In Oropesa, ridotto a pelle ed ossa da una terzana doppia, si fece portare in Chiesa per provare se potea salire in Pulpito, e predicare: Predicò al suo solito per un'ora, dandogli Iddio le forze bastevoli, che dare non gli potea la natura. Invitato a predicar la Quaresima nella Città di Placenzia, accettò l'invito, non ostante che rifinito fosse di forze: E' ben vero però che nella prima Predica delle Ceneri abbattuto affatto, bisognò calarlo sull' altrui braccia dal Pulpito.

VII. Ora in quest' ultimo ci resta d' ammirare i divini giudizj di Dio in quest' uomo Apostolico, tanto glorioso per tante spoglie rapite all' Inferno, e donate al Cielo. Iddio adunque volle farlo morire con una maniera di morte, non che senza lustro agli occhj del mondo, ma spregevole, e orrida. Faceva il P. Gondino la Missione in Huete, quando dal P. Portocarrero a farla ancora in Estremadura venne invitato. Si scusò stante il gran frutto, che sperava di cogliere intorno a quella Diocesi. Con tutto ciò raccomandando a Dio quel negozio, vide il Demonio, che gli minacciava un' estrema ruina, se ad Estremadura n' andasse. Non si spaventò, anzi maggiormente il servo di Dio s' animò d' andarvi, eziandio a costo della sua vita. Arrivato colà, trovò alcune persone, che commercio avevano col Diavolo, e fattucchiere. Proccurò che il Senato le disterrasse dalla Città: Una di quelle scellerate persone, così Iddio permettente, fece al Padre una velenosa magia. Onde preso da dolori di fianchi, se gli sentiva come da' morsi di cani sbranare. Fu rimandato per curarsi in Placenzia, dove tolto di cervello dalla forza del malefizio,

2. Lugl. fizio, metteva urli, e diceva, che i fuoi peccati farebbono di rina alla Compagnia, e alla Chiefa, fe a lui, origine d' ogni male, non foffe tolta la vita. Arrivò tant' oltre quefta fmania rabbiofa, che una notte da fe fi ferì bruttamente. Egli, nel vederfi tutto intrifo di fangue (o giudizj adorabili del Signore, che fa da ogni male cavare il bene!) ritornò tofto in fe fteffo, e maravigliato di quello, ch' aveva fatto, conobbe il pericolo della vita, in che ftava, e domandò fubito, che fe gli deffero i Sacramenti. Sano di mente paſsò il rimanente di quella notte, e altri più giorni con quiete, dando fegni d' ammirabile pazienza, e di conformità al volere di Dio. Parve miracolo (così atteftavano i Medici, e i Chirurghi) che la ferita mortale in pochi giorni reftaffe rammarginata. Ma tornato alla folita pazzia fmaniofa, il fecero i Padri portare in Toledo alla Cafa Profeffa, fe a forte gli giovaffe la mutazione dell' aria. Ivi con quanti medicamenti poffibili venne ajutato; ma fenza frutto: anzi per giunta gli venne una naufea tale di cibo, che abbattuto di forze affatto, fi riduffe per inedia all' eftremo. Gli fi dette l'Olio Santo, di cui folo era capace, e a' 2. di Luglio del 1629. in età di 60. anni, Profeffo di 4. Voti, morì.

VIII. Tale fu l'efito di quefto fervo di Dio, quale avea egli fteffo chiefto al Signore, cioè di fare una morte abietta agli occhj del mondo, per defiderio di vivere dopo morte in dimenticanza nella memoria degli uomini. Il che Iddio qualche volta ha praticato pure con qualche Santo più illuftre. Il famofo Taulero, fulla fin di fua vita, fu moleftato da larve diaboliche, e da tali timori e anguftie di cofcienza, che lo forzarono a fmaniare, a urlare, a contorcerfi con orrore e compaffione de' Frati, che gli affiftevano. E pure fappiamo, che dopo morte apparito a una divota perfona, le diffe d' effere ftato fubito portato dagli Angeli in Paradifo, perche Iddio aveva accettato per fuo Purgatorio le anguftie e l'ambafce patite in morte. Così ancora uccifo da fulmine uno dei Santi Stiliti, fu veduto andare in Cielo dal Santo Abate Giuliano. S. Agatonico fu da' Leoni, e San Belino da' cani sbranato. In qualunque maniera che fia, fempre la morte de' Giufti farà preziofa nel divino cofpetto, ma non già a quello degli uomini: ma verrà un dì che diranno: *Nos infenfati vitam illorum æftimabamus infaniam, & finem illorum fine honore: Ecce quomodo computati funt inter filios Dei, & inter Sanctos fors illorum eft.* *Tanner* P. I.

2. LUGLIO 1662.

DEL P. CRISTOFANO SCHENCH.

I. IL P. Criftofano Schench Pruffiano nacque l'anno 1606. Fatti i fuoi primi ftudj nel Collegio di Brunsberga, s' aggregò fotto il veffillo di Crifto nella Compagnia, veftito della prima ftola Battefimale, che mantenne incontaminata fino al fin della vita. Sovra quefto fondo candido d' innocenza lavorò egli un ricamo di virtù molto infigni. Fatto Sacerdote dimorò 30. anni nella Cafa di Probazione, parte in uffizio di Miniftro, parte di Sacerdote Compagno del Maeftro de' Novizj. Non era punto fcrupolofo, ma bensì tanto gelofo della purità di fua cofcienza, che ogni giorno fi confeffava, ed oh con qual pianto! Bafti dire, che delle volte finghiozzando altamente fermavafi non potendo articolare parola: e pure per mancanza di materia fpeffe volte il Confeffore il licenziava fenz' affoluzione. Se mai, orando, accorgevafi di qualche diftrazione dall' attual prefenza di Dio, ne faceva tofto la penitenza con darfi delli fchiaffi fonori. Con tutta diligenza fi preparava la fera innanzi alla Meditazione della mattina; è ben vero, che bene fpeffo paffava le notti in orazione, e quando il corpo troppo defaticato, chiedeva di ripofare, fi proftendeva in terra per qualche tempo. Speffiffime volte vifitava il

2. Lugl. Venerabile nella Cappella di Casa, e quando la notte la trovava serrata, stava lungamente orando genuflesso alla Porta di quella eziandio d' inverno. Assisteva alle Messe, che si dicevano, e spesso ancor le serviva. Quando poi celebrava egli stesso, le lagrime erano senza fine, e con tale esuberanza di gaudio, che pareva proprio, senza accorgersene, che brillasse. Allora poi che arrivava a dover consumare il Divin Sacrifizio, gli s' accendeva la faccia, e il piangere, e il singhiozzare impetuoso pareva che gli avesse a dirompere e petto e costole. Divotissimo parimente della Sacratissima Passione, ne tenea distribuiti i Misterj per ogni ora della notte, e del giorno. Univa colla divozione di Gesù quella di Maria, e di San Giuseppe. Non si metteva a leggere, o scrivere senza il saluto Angelico alla Madre Santissima. E spesso tra giorno aveva in bocca questa Giaculatoria: *Benedicta sit hora, in qua sine macula concepta est Sanctissima Mater Domini Jesu*. Alla mensa condiva ogni cibo con questi dolcissimi Nomi: *Jesus, Maria, Joseph*. Rigorosi digiuni faceva e molto frequenti. Non passava le tre o quattr' ore il suo sonno, preso sovra certe tavole grosse e rozze e con sopra una pelle d' orso spelata. Catene, e ciliccio era l'arredo prezioso della sua cella, e 'l trattamento delicato, che faceva al suo corpo.

II. Vilissimo concetto aveva di se, e delle cose sue. Si sentì una volta in ricreazione lodare da un Padre: ed ei, come altamente ferito, si pose a piangere, contestando d'essere massimo peccatore, e forse riprovato da Dio: Onde si doleva che si trovasse chi facesse di lui qualche conto. In conformità di ciò si stimava inetto, sciocco, e ignorante, e buono solamente, come spesso faceva, a lavar pentole, e piatti. Quando era costretto d'uscir di Casa, s' armava e colla benedizion del Superiore, che in ginocchioni gli domandava, e con una catenella di punte di ferro, con cui si cingeva. Parea, che in materia d' ubbidienza non avesse il P. Schench nè volontà, nè intelletto proprio. A questo 2. Lugl. effetto teneva in camera un'Immaginetta d' un nostro Martire crocifisso, ma senza capo: Questa la proponeva a' Novizj per idea d' Ubbidienza, dicendo: *Chi vuol essere degno Figliuolo di Sant' Ignazio, bisogna che sia crocifisso, ma senza testa, cioè mortificato, e niente testardo nel suo giudizio*.

III. Amava tutti, e gli infermi in particolare, a' quali veramente mostrava, *viscera misericordiæ*. Quando era Ministro, di notte, e di giorno visitava gl' infermi: ajutava l'Infermiero a rifare i letti, a preparare il cibo, e le medicine con tanto affetto, che uno degl' infermi arrivò a dire: che se al secolo avesse avuto cento, non che una sola Madre, non gli avrebbono fatta tanta servitù, e con tanto amore, quanta glie ne faceva il P. Cristoforo: mercecchè negl' infermi rimirava la persona di Cristo: e ciò similmente negli Ospiti: Onde ogni volta ch'era avvisato dell' arrivo in Casa di qualche Padre, o Fratello Forestiere, diceva: *Hospes venit? Christus venit*, e si portava a fargli accoglienza, e ad abbracciarlo.

IV. Ancorchè questo buon servo e fedele, sollecito dei divini giudizj avesse mai sempre aspettato con vigilanza, e apparecchio, *adventum Domini sui*, purnondimeno negli ultimi anni suoi n' avrebbe la sollecitudine. L'ultima preparazione che fece alla morte, fu disporsi per due settimane antecedenti alla Festa della Visitazion di Maria Vergine con notturne vigilie, con digiuni, con discipline più reiterate ed acerbe; tanto che uscendo di camera, pareva un morto, che camminasse. La mattina di detta Festa, dopo l'orazione, si portò a' piedi del Confessore, e con lagrime, e singulti si confessò. Indi nel portarsi per celebrare alla Cappella di Casa, gli venne uno sfinimento di forze tale, che mal' appena potè ritornare, e gittarsi sovra una sedia. Corsero i Padri per dargli qualche ristorativo. Ma poco dopo, venutogli un grande affanno di petto, domandò l'Olio Santo; giacchè per il detto

2. to affanno temeva di non poter' inghiottire, o ritenere l'Ostia comunicandosi. Ricevuta l'estrema Unzione, e rivolto al P. Rettore, *Ecco*, disse, *che io dico*, *Gesù; mi applichi l'Indulgenza*. Poscia con gli occhj alevati al Cielo, e con volto ridente, spirò l'anima nelle Piaghe di Cristo, le quali erano state sempre in vita il suo rifugio, e il suo nido. Così ai 2. di Luglio del 1662. in età d'anni 56. e 39. di stato Religioso, morì il Padre Cristoforo Schench, Coadjutore Spirituale formato.

Lugl.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

---

2. LUGLIO 1689.

DEL P. FILIPPO POGGJ.

I. NEll' anno del Signore 1622. alli 17. di Luglio nella chiara Città di Lucca in Toscana nacque dalla nobil Famiglia de' Poggj il P. Filippo. Perdè in età molto tenera il Padre: Onde la pia Signora sua Madre, per tirare avanti il figliuolo nella pietà, e nelle Lettere, mandollo ad un Seminario novello di Nobiltà aperto nella Città di Pistoja: dove il giovanetto Filippo, ch' era di vivace ingegno, e leggiadro fece progressi grandi nelle belle Lettere. Per accudire a' negozj domestici ritornò alla Patria: e come era galantissimo ne' detti scherzosi e piacevoli, gran seguito avea di Nobiltà nelle conversazioni. Non è però che i suoi concetti non fossero talora aspersi di qualche equivoco meno decente per dare sfogo all' ingegno, e diletto alle camerate: Si tenne però sempre lontanissimo da ogni vizio, che contamina l'età giovenile. S'imbattè una mattina a veder sotterrare una giovane donna, ricca, e di qualità molto agli occhj del mondo pregiate. Questo spettacolo gli fece grande impressione nel cuore. Non compariva più sì frequentemente alle conversazioni; stava più sul serio, e se motteggiava, i motti erano gravi, e innocenti. Alla tavola non cercava più cibi delicati, e squisiti. Si diede più alla divozione, e a mostrare qualche disprezzo del mondo. Tanto potente a far cambiar voglie e pensieri è la considerazion della morte.

2. *Lugl.*

La morte adunque gli gittò nel cuore i primi semi della divozione, e i primi pensieri della vocazione Religiosa, e a questa poi il fece risolvere la correzione, che fecegli un' altra pia donna, serva d'un Signore suo amico, che stava in Villa. Andò Filippo per visitarlo: la pia serva gli disse, che stava in camera facendo gli Esercizj Spirituali, come dovrebbono, soggiunse, far tutti i Giovani, che a tutt' altro pensano, che alla loro salute. Queste parole ferirono il cuore a Filippo, e così a Cavallo, com' era, proseguì il suo viaggio. Andando tutto pensoso, gli venne un tale abbagliamento negli occhj, che fu costretto a scendere da Cavallo, e condurlo a mano. Allora fu, che si sentì una voce interna, che dissegli, *fatti Gesuita*. Riconobbe esser questa una chiamata di Dio, onde si determinò d'abbracciarla.

II. Intanto venuto un giorno a contrasto con un' altro suo pari, questi sfidollo a battersi seco in un luogo appartato. Rispose Filippo che s' inviasse pur esso avanti, che sarebbe venuto egli fra poco, dovendo prima portarsi a prendere l'arme. Ito poscia a trovare nel destinato luogo il suo avversario, si cavò di sotto un fodero voto di spada, *e riponi*, disse, *la tua spada quì dentro, che io mi devo battere in breve con maggiori nimici, andandomi a far Gesuito*; e con questa barzelletta uscì fuor dell' impegno. E questo fu il preludio di quel disprezzo eroico, che poi ebbe sempre d'ogni umano rispetto, e del mondo, come vedremo.

III. Aggiustate ben prima le cose co' Superiori della Compagnia, entrò d'anni 26. nel nostro Noviziato, dove benchè così adulto, si uniformò a tutti gli altri Novizj con somma docilità, e tarpò le penne al suo ingegno, senza mai che gli uscisse di bocca una di quelle festose acutezze, che gli eran famigliari,

2. *Lugl.* dando addosso a quella vivacità, e grazia sua naturale, con darsi tutto al raccoglimento, al silenzio, e in somma a un modo di vivere tutto repugnante al suo genio. Dopo l'anno primo del Noviziato, fuor del consueto, fu mandato nel Collegio Romano a studiarvi Latinità e Rettorica; che in Poesia e prosa Volgare era eccellente.

IV. Quivi da vero incominciò a calpestar se medesimo, cercando in ogni occasione materia di vilipendio, e di disonore: pregò Iddio, che gli scemasse quel gran lume d'intendimento, ch'avea per penetrare anche nella speculativa le più profonde Dottrine; e n'ebbe la grazia, comparendo in quelle assai debole: Onde dava egli a se stesso il Nome di Zoccolone.

V. Compiuto il Noviziato fu tosto applicato a studiare Filosofia: e perche sempre la sua mira era volta a trionfare del mondo, ottenne dal P. Fabrizio Pignatelli Rettore del Collegio Romano una straordinaria licenza, e fu di comparire da penitenziato con fune al collo; coperto d'una vestucciaccia stracciata, e tutta all'intorno di funi altresì avvolta, e in questa foggia mettersi ginocchioni in mezzo alla Scuola della Filosofia alla presenza di quasi dugento scolari. Il suddetto P. Rettore, finito il corso, impiegollo per lo spazio d'un' anno e mezzo nell'uffizio di Sottoministro, e mandollo poscia Prefetto nel Seminario, dove Iddio lo favorì d'uno di quegli strapazzi, che tanto desiderava, e fu un solenne schiaffo, che gli tirò uno de' Giovani, da lui ammonito, perche immodestamente stesse alla pubblica orazione. Il Poggj allora, imbrigliato ogni suo focoso risentimento, con pubblica edificazione, se gl'inginocchiò avanti, e fece quanto in tali riscontri consigliaci l'Evangelio. Non andò guari, che il Giovane oltraggiatore, ritornato alla Patria, pagò con immatura morte la pena della sua temerità.

VI. Studiata poi ch'ebbe Teologia, e fattosi Sacerdote, fece quattr' anni di scuole basse in Orvieto, e in Pistoja, e nell'uno e nell'altro Collegio diede i primi saggj di quel talento Apostolico che Iddio gli diede nel predicare; e di quella sua insaziabil fame di strapazzi, e disprezzi. In Pistoja quanto di tempo avea libero dalla Scuola, impiegavalo in servire di Manovale, portando sassi, terra, e altre cose opportune a un lavoro che si faceva nell'orto di quel Collegio. Ivi ancora tollerò l'insolenza d'un Giovinastro, il quale per dare materia di riso a' Compagni, posesi ginocchione dietro al P. Filippo in Chiesa, e alzandogli una gamba, gli fece quasi dare la bocca in terra: ma l'insolente in quel punto cominciò a tremare, e dibattersi di sì fatta maniera, che condotto a Casa, fu colto da una gran febbre: e il P. Poggj si portò a visitarlo, e gli ottenne poi, per lui pregando, la sanità.

VII. Scopertasi da' Superiori la grande abilità in predicare Apostolicamente, il chiamarono a Roma, acciocchè nel nostro Noviziato di Sant' Andrea s'apparecchiasse alla predicazione. Quivi dimorato un' anno, si trasferì dal Romano al Fiorentino Noviziato di Pinti, nel quale vi fu trattenuto per pochi mesi, stante la congiuntura, che venne a' Superiori di far pruova del Poggj in una piccola Missione, che nella Città di Fabriano far si doveva nel tempo, che il Padre Bartolommeo Dini vi predicava in Quaresima. V'andò il P. Poggj a piedi, in tempo di cruda stagione, e v'andò anche scalzo: Costume, che ritenne poi sempre ne' suoi viaggj fatti per salute dell'anime. Fu tale il frutto, che si ricolse in quella Città, che il Magistrato medesimo si tenne obbligato di ringraziarne i Padri con visitarli due volte, piangendo per tenerezza, e per desiderio di veder fondato ivi un Collegio. D'allora in poi il P. Poggj ebbe il nome d'uomo Apostolico, perchè il suo predicare era studiato, ma studiato a conquidere il vizio, usando figure vivissime, espressioni gagliarde, argomenti sodi, maneggiati con maschia eloquenza, e resi palpabili al Popolo, e quel ch'è più, con tal tuono di voce, e veemenza di spi-

2. Lugl. spirito, ch'atterriva ogni peccatore. Dicea, ch'ei non andava in cerca di scritture pellegrine, e concetti ingegnosi, ma di fantasie vivaci, e anco di parabole per far concepire al Popolo amore alla virtù, e odio al vizio, contro cui s' inveiva. Quindi è che tanto nelle Missioni, che facea, che ne' Quaresimali, che predicava, gli riusciva di spiantare gli scandali, e di riformar le Città intere.

VIII. Non è mio intento di seguir quest' uomo Apostolico di Città in Città, nelle quali sparse fiamme del suo gran zelo. Toccherò solo alla sfuggita qualche fatto particolare. Una delle sue opere, in cui più sudava, era di levar dal peccato le Meretrici, di sradicare gli amori profani, e di ridurre a modestia Cristiana la vanità indecente delle mode donnesche, mantici del Diavolo. Predicando in Civitavecchia cavò dal peccato più donne infami, alle quali procacciò doti per metterle in salvo. Due di quelle ne inviò a Viterbo: La prima, tentata poi dal Diavolo, dava già di volta a tornarsene allo stato peccaminoso: Arrivò il Padre, e dielle un solennissimo schiaffo, rimproverandole la sua ingratitudine a Dio; e così ammollì quel cuore, e ridussela a vestirsi Monaca nel Monistero delle Convertite. L'altra era giovinetta d'intorno ai 14. anni, la quale, benchè il P. Poggj trovata le avesse dote per monacarla, ella non aveva animo di lasciar sua Madre povera, e con una piaga schifosa in faccia. Il servo di Dio, a non perder quell' anima, pigliò sopra di se, e sopra la Provvidenza di Dio, l'obbligo di mantenere la Madre in tutto il bisognevole, sino a che fosse vissuta. E con ciò quietossi la Giovanetta, e si rinserrò tra le Convertite ancor' essa. Uno di questi Monisterj era scompigliatissimo, e solo il santo zelo del Padre Poggj potè dargli riforma. Bellissimo fu l'artifizio, che usò in riformare in una Città dello Stato Veneto un Monistero di Sacre Vergini assai rilassato. Vi fu egli mandato a farvi qualche Sermone: La prima volta, raunate le Monache, aspettavano, che il Padre cominciasse il 2. Lugl. discorso: ma egli benchè vedesse le Monache raunate, gridò, *Madre Badessa, se ho da predicare, fate venir le Monache*: Ed accertato che v'erano, cominciò dicendo: *E queste sono le Monache? Così sbracciate, che niente si distinguono dalle Dame del secolo? Coi capelli sulla fronte arricciati? Queste sono le Monache?* E seguitò avanti bel bello mostrando l'indecenza di quella vanità in Vergini a Dio consacrate. Erano senza numero le industrie, che usava per ammonire o comunità intere, o persone private. Ad un Sacerdote secolare, che diceva troppo in fretta la Messa, *figliuolo*, dissegli, *vi darò un pane, e una sassata: Il pane è, che m' avete edificato col ringraziamento, ch' avete fatto al Signore dopo la Messa: La sassata è, che voi celebrate con troppa fretta*. Badate, di grazia, a quello che fate in una funzione sì sacrosanta. A due suoi Nipotini, in accomiatarsi da essi, *Orsù*, disse loro, *servite Iddio, e salvate l'anima: del resto fate quanti sfregj volete alla Casa Poggj*. In Bastia di Corsica incontrando per istrada una Giovane, vestita assai vanamente, le disse, *E poi coi vermi?* E queste brevi parole le fecero mutar vita.

IX. Era già il buon servo di Dio avanzato negli anni, e tutta l'Italia era stata oramai santificata colla sua zelantissima predicazione, o nelle Missioni, o nei Quaresimali, e da per tutto avea alzato grido d' uomo Santo, e Apostolico: Quando Iddio, ad accrescergli merito di pazienza, gli mandò una fiacchezza di capo tale, che non poteva applicarla per un momento: non poteva scrivere, non poteva leggere, non poteva nè pur celebrare la santa Messa. Il peggio è, che la notte non potea riposare. Era così pallido in volto, e così distrutto per le vigilie sì spesse, ed anco per un continuo sdegno di stomaco, che pareva più Cadavero, che uomo vivente. In questo stato arrivò al Collegio di Fano, dove ogni rimedio fu in darno. Era ivi Rettore il Padre Ventura Bandinelli: pregol-

2. Lugl. gollo il Padre Poggj di fargli venire in camera tutt'i Padri. Vennero: ed ei disse, che trovandosi incamminato a gran passi al gran Tribunale di Cristo, concepiva sommo orrore del suo formidabil Giudizio, per aver fino allora poco religiosamente vissuto: onde per disingannare chiunque avesse formato buon concetto di lui, volea in pubblico fare la sua Confessione, e quì cominciò ad accusarsi d'una lunga serie di mancamenti. Aggiunse che in quel bene, che aveva fatto, d'andare a piedi, di mangiar male, di dormir peggio, non aveva seguite le ammonizioni di chi l'ammoniva a non dilungarsi dal viver comune degli altri: ch'era stato un'uomo di capriccio, e di testa. Entrò a far menzione delle cose spirituali, e dicea d'aver fatto ogni cosa a stampa: entrò anche ad esagerare la sua negligenza nella perfezione de' Santi Voti: e conchiuse la sua confessione con sentimenti sì vivi di contrizione, che dove non fosse stata nota la sua Virtù, avria potuto farsi credere un grandissimo peccatore.

X. Pieno il capo, per le continue vigilie svanito, di specie tetre, diede in manifesti vaneggiamenti, ma tutti di cose sante. Non voleva, per esempio, cibarsi, per essere seco in collera Iddio, che voleva punirlo: Saltava fuori del letto, e ginocchioni in mezzo alla camera, domandava a Dio misericordia, e si strappava i capelli, e gridava, *Battete questo miserabile peccatore*.

Durò circa un mese questo Santo delirio, quando una mattina, visitato dall'Infermiero, dissegli il Padre che non gli parea più d'essere vacillante di testa detestò con gran sentimento i suoi passati deliramenti, e prese il S. Viatico con atti di pietà, e divozione sì fervorosi, che appena si possono dare ad intendere. Ricevè l'estrema Unzione, sempre più sano di mente, e di forze. Contutto ciò si disponeva egli al passaggio dell'altra vita, come di cosa imminente. Ed a questo effetto scrisse una lettera, come circolare, a diversi Amici in più Collegj della Provincia, pregandoli delle loro orazioni dopo sua morte: mi piace qui registrarla.

XI. Molto Rev. in Cristo Padre. Quando V. R. riceverà questa mia lettera, „ sarà segno, che già son morto: e per- „ che sempre si è compiaciuta di farmi „ grazie, però ora la supplico della mag- „ giore di tutte, qual'è di darmi, e proc- „ curarmi in qualunque modo mai po- „ trà, orazioni, e suffragj: che se sarò „ in luogo di salute, non mancherò di „ ricompensargliele con le mie orazioni „ davanti a Dio: e ai suoi SS. Sacrifizj „ e orazioni umilissimamente mi racco- „ mando. Di V. R. Fano 1. Luglio 1689. „ Indegnissimo Servo in Cristo Filippo „ Poggj.

XII. Domandò ancora la raccomandazione dell'anima, che gli fu fatta. La sera chiese, ed ottenne un sonnifero, dopo il quale restò quasi privo di cognizione, e di favella. Solamente conobbe il Padre Rettore, a cui disse, *Padre Rettore, ce n'andiamo*. In fatti quel giorno, che fu di Sabato, il dì 2. di Luglio, e festa della Visitazion della Vergine, alle 16. ore entrò in agonia, e morì placidissimamente di anni 67. Fu il suo Funerale col concorso di grandissimo popolo celebrato. Gli furon tagliati pezzi della veste, e capelli per divozione, tenuto universalmente in venerazione di Uomo Santo.

XIII. Registriamo ora in particolare alcune sue belle Virtù col testimonio di persone assai riguardevoli. Il primo sia dell'Eminentissimo Signor Cardinal Casini, famoso Predicatore del Palazzo Apostolico, il quale in una sua lettera, „ così del Padre Poggj favella. Ho sem- „ pre avuta un'opinione molto distin- „ ta della virtù del P. Poggj, singolar- „ mente in ciò, che riguarda il dispre- „ gio di sè, del mondo, e di tutto ciò, „ che la storta opinione degli uomini suol „ chiamar Gloria umana, e che a lui udii „ chiamar più volte, *pestilente infezione* „ *delle opere grandi*. Di questo suo sen- „ timento dava grandi, e frequentissime „ pruove. Era egli d'un ingegno vivo, „ pronto, sollevato, acuto, e sublime. „

lo

2. Lugl. „ Io udiva le sue prediche qualunque volta mi occorreva potervi intervenire : „ e protesto ingenuamente non aver mai „ udito predicatore veruno, che a mio „ parere ponesse tanto studio per mostrare eloquenza, ed ingegno, quanto ne „ poneva il P. Poggj per occultare questi pregj della natura, e dell'arte. Rompeva a bello studio il filo del suo ragionamento, qualora si accorgeva, che „ la mente feconda supplendo all' artifizio, cominciasse ad eccitare applauso. „ Frapponeva altre cose aliene dall' argomento proposto, e l'udii talvolta esclamare : *Noi siam fuori dell' argomento, ma non del bisogno*. Quante „ volte mi occorse osservare commozioni nell'Uditorio, ch' erano frequentissime e grandi; altresì osservava, che „ replicava egli due o tre volte il motivo, che l'aveva cagionate, ancorchè „ conoscesse, che poteva spiacere a' Critici, ed allora diceva: *Voi pensate al bel dire, e io sono a persuadervi al ben fare*. Fra le massime di perfezione, che più frequentemente io udiva „ dal Padre Poggj, questa era la più familiare: *Chi non calpesta tutta la gloria del mondo, come si calpesta la terra, non ha spirito di Religione*. „ Così del Padre Poggj quell' eminente „ Prelato.

XIV. Ecco un' altra testimonianza „ del Padre Ignazio Filippo Ameglio, „ Rettore, il quale così scrive del Zelo „ del Padre Poggj. Il gran zelo dell'anime nel Padre Filippo Poggj, fu sempre singolarissimo, e veramente Apostolico. Si può dire con ogni verità, „ ch'egli siasi consumato per la loro salute. Predicava ogni volta come se fosse „ l'ultima, e come se dovesse nel fine di „ quella in ricompensa riportare il santo „ Martirio; e predicava con tal libertà „ contro de' vizj, che bisognando per la „ verità, non avrebbe temuto l'istessa morte. Predicava con tal fervore, che fu „ veduto come gettar vivo fuoco dalla bocca. Si può dir consumato per la salute „ dell' anime, perche appena finiva un „ Quaresimale, che nell' istessa mattina dell'ultima predica, si poneva in viaggio per portarsi a qualche Missione, scalzo, poverissimo nel vestito, col suo fardello, e bordone per i ghiaccj, e „ strade disastrose, fino a svenire talvolta, ed abbandonarsi in mezzo alle nevi con pericolo di restarvi estinto. Fin „ qui il Padre Ameglio.

XV. Veggasi ora il frutto delle sue „ Missioni dal brieve ragguaglio d'una, „ che ne scrisse il Padre Antonio Pallavicino, Rettore allora del Collegio di Brera in Milano. Il Padre Poggj (scrive) „ sebbene dove ha fatto Missione, ha cagionata mutazione universale di costumi, con maraviglia di tutti, in Chieri „ però vi fu di notabile la compunzione „ della Nobiltà, e del Clero. Nel Clero „ vi fu di singolare, che non avendo il „ Padre Poggi: ne' pubblici discorsi, ne' „ quali con tanto zelo riprendeva i vizj, „ toccato mai cosa attenente agli Ecclesiastici, richiesto da essi a dir loro qualche cosa privatamente, obbedì con dir „ pochissime parole, accennando l'indecenza della cappellatura col solo gesto, „ e poi baciando la terra, quasi avesse „ posta la bocca in Cielo. Fu tale la compunzione, che il Capitolo, composto „ la maggior parte di Nobiltà, unitisi, „ fece decreto di mandarli subito in dono „ tutte le zazzere: sebbene, ripensandovi un poco più, stimarono meglio comparire la mattina seguente alla predica, e poi alla Processione di Penitenza, così ben tosati, che appena riconoscevansi. I Nobili subito istituirono una Congregazione, che poi frequentarono tutte le feste: egli Ecclesiastici „ principali si ritirarono a fare i Santi Esercizj. Nella Missione fatta in Como, vi „ fù di particolare, che alcuni, i quali „ per timore delle sue prediche si erano „ ritirati in villa, non solo tornarono „ all'udire le prime nuove del suo fervore, ma di più nella Processione di Penitenza praticarono atti di somma edificazione. Il Prelato poi, non ostante „ che la Missione si facesse fuori delle Cattedrale, v' intervenne ogni giorno; e „ tanto si riempiè del santo zelo del Pa- „

2. „ dre, che uscito in visita, da lui diffe-
Lugl. „ rita per non restar privo delle sue pre-
„ diche, quantunque avesse, conforme il
„ solito, un Predicatore, volle egli pre-
„ dicar sempre, e con le massime del Pa-
„ dre Poggj fece conversioni ammirabili.
„ Così il detto P. Antonio Pallavicino.

XVI. Una delle virtù proprie del Padre Poggj, come ho accennato altrove, fu la sua Apostolica libertà e in pulpito, e fuor del pulpito in riprendere i vizj senza paura. Avea dato egli ad un Monastero rilassato gli Esercizj Spirituali. Vi andò poscia un Cavaliere per parlare a una Monaca, con cui prima teneva corrispondenza. Questa gli fe rispondere, che il Padre Poggj avea vietato d'andare in Parlatorio, però non l'aspettasse mai più. Degnato di ciò il Cavaliere, si portò al Collegio, e fatto chiamare il Padre Poggj, l'interrogò, se lo conoscesse? Rispose il Padre, che no. Bene, soggiunse quegli, io sono il tal Titolato. E come entrate voi a proibire alle Monache di trattare co' Pari nostri? Guardatevi perche, ecc. Allora il Padre Poggj intrepido gli rispose. E V. S. conosce me? Io son Filippo Poggj; son Cavaliere, e Ministro di Gesucristo, e con tutto questo son pronto per amor suo a ricevere una carica di bastonate. Si confuse a' tali detti inaspettati quel Nobile: e si partì da lui con venerazione, e rispetto.

XVII. Era egli in Verona predicando l'Avvento: venne un famoso Ciurmadore, il quale con donne in palco licenziose, sviava la divozione della gente ne' giorni della Novena consacrata al Natale di nostro Signore. Non potè contenersi l'infervoratissimo zelo del Padre Poggj: andò, e salito sul medesimo palco, calatasi la berretta sugli occhj, incominciò a predicare. Nè valse al Ciarlatano invelenito di minacciare, e d'ostentar le protezioni, che aveva, perche fu costretto in ultimo d'abbandonare quella Città, e portarsi altrove. In viaggio una notte, smarrita la strada, s'avviò verso un lume d'una casa vicina, e udì grande strepito a cagione d'una veglia di ballo, che ivi dentro faceasi. Il Padre entrò in detta casa, e cominciò a sgridare le madri, a sgridar le fanciulle, a sgridai i giovani, e tutta si messe in silenzio la festa. Indi preso il suo Crocifisso, venite tutti, disse, ad accompagnar questo Cristo, e ad insegnarvi la strada. Compunti i cuori di tutti, si sciolse la veglia, e gli uomini si portarono con fiaccole ad accompagnarlo per buon tratto di strada.

Più volte con zelo da Apostolo fece a' peccatori delle minacce, ch'ebbero il loro effetto. Predicando in Brescia nella Contrada detta l' Albera, luogo pubblico, vedendo una di quelle ree donne che si rideva delle sue sante parole, *Domani*, le disse, *forse non riderai*. La notte seguente colei morì di morte improvvisa. Una misera Donna tormentata nel petto da una orribil cancrena, Questo è il gastigo, disse, che ci minacciava il Padre Poggj, perche non volevamo andare modestamente coperte: diceva egli però: *verrà un giorno, che vi vergognerete per forza di esser vedute*. Ad un' altra Donna, la quale conduceva sempre la sua figliuola a ballare, disse le il Padre Poggj: *Tu t'hai a ridurre in un letto, sicchè non t'hai nè meno da poter muovere*. Di lì a poco la Donna perdè l' uso delle braccia, e de' piedi, e a questo modo miseramente morì.

La Vita di questo Servo di Dio fu scritta da D. Tommaso Tognini, Sacerdote Secolare, dalla quale ho cavato questo brieve Ristretto.

3. LUGLIO 1575.

DEL P. PAOLO MANTOANO.

IL Padre Paolo Mantoano fu di Venezia. In Roma fu ricevuto nella Compagnia dal S. Fondatore Ignazio tra suoi Figliuoli, ma nel grado di Coadjutore Temporale, in cui dimorò poco tempo: imperocchè per la profonda umiltà, per la pazienza, per lo Zelo, e per altre doti, che il Santo Padre scorse in lui, volle pro-

3. Lugl. promoverlo al Sacerdozio, e inviarlo in Sicilia.

II. Ebbe il Padre Mantoano un'animo sì generoso, che non l'atterriva cosa veruna per malagevole che fosse, dal tollerare qualunque travaglio, che ridondasse in maggior gloria di Dio. Perciò udito che ebbe una volta, che un Sacerdote de' nostri era stato preso da' Mori, e tenuto Schiavo, egli andò a offerirsi a Superiori per riscattarlo con sottentrare egli stesso in quella misera Servitù in vece di quello. E movevalo a ciò non meno la carità verso il prossimo, che l'umiltà, la quale faceva credergli che quel P. Schiavo riuscirebbe alla Compagnia più utile, che non egli.

III. Ma il Padre Paolo, che non potè impetrare la grazia d'offerire sua libertà in servigio d'un solo, fu riserbato da Dio a una congiuntura, dove avrebbe esposta la vita in servigio di molti. La congiuntura fu che l'anno 1575. anno alla Sicilia molto malagurato, si scatenò una crudelissima pestilenza, che la s'appiccò per mezzo d'alcune merci, o robe recatele con alquante Navi da Alessandria in Siracusa. In sentire gli effetti d'un sì gran male, il Senato di Palermo ordinò, che fuori delle mura della Città vi si fabbricasse un lazzeretto; dove lungi dal Commercio degli altri si trattenessero gli appestati, deputando alla Cura de' loro Corpi un buon numero di Medici, e di Serventi; e alla cura dell'anime in fra gli altri un Padre, e un fratello della Compagnia domandati al Padre Paolo Achille Rettore di quel Collegio. In averne sentore, corse ad offerirsi per quella Santa impresa il Padre Mantoano con molti altri. Ma volle Iddio che l'onore di quel primato si desse al Padre Mantoano, a cui fu assegnato per Compagno un fervoroso Novizio. Ambidue si diedero a servire con ogni affetto a gl'Infermi tocchi di peste, ma per brieve tempo, perciocchè presto ammalarono. Il Novizio dopo una pericolosissima malattia, ne guarì: Non così il Padre Paolo, che consumato da quel medesimo morbo pestifero in dieci giorni caddè vittima di carità eroica a 3. di Luglio dell'anno sopraccennato. Morte degna di quella Religiosissima vita, che per vent'anni avea menata nella Compagnia.

Alberti p. 1. Ist. della Comp. in Sic.

3. LUGLIO 1584.

DEL P. FERDINANDO MARQUEZ.

I. FU nativo d'Hormilla, nella Diocesi di Calahorra, il Padre Ferdinando Marquez. D'anni 22. entrò nella Compagnia studiò Teologia, e fatto Sacerdote fu mandato in Ocagna, dove di tal Santità risplendè, che tutti que' Cittadini lo veneravano come Santo.

II. E con gran ragione, perche veramente era straordinaria ogni sua religiosa virtù. Ma egli come vero Umile, tenendosi per indegno degli onori, che tutti gli facevano, chiese a' Superiori d'esser mutato in altra Città, e Collegio, dove conosciuto non fosse: ma nol mutarono mai da Ocagna, per non dar disgusto a' que' Cittadini, che tanto l'amavano.

III. Fra l'altre sue rare virtù spiccava in lui una mansuetudine inalterabile. Era morto ad ogni moto d'impazienza: dolce, e con tutti affabile. Questa dolcezza era figliuola della sua orazione fervorosa insieme e continua, e in questa conversava con gli Angeli. Certa persona, volendo sapere, se questo era vero, ne interrogò il Padre Rettor del Collegio, il quale così rispose. *Questo di conversare con gli Angeli, non è il più, che di bello, e maraviglioso ha il Padre Marquez.* Da queste parole si può inferire benissimo, che altre maggiori cose al Servo di Dio accadevano, mentre il Superiore, che aveva le chiavi della sua coscienza, diceva a quel modo.

IV. Perseguitavalo Satanasso, molestandolo in varie guise, massimamente la

2. Lugl. la notte quando voleva un pò riposare : e ciò faceva il Demonio per indurlo colla sua impertinenza a fare qualche atto d'impazienza, cocendo troppo al maligno, vedere un'uomo, che non sapeva mai alterarsi di nulla, nè perder mai la sua pace. Ma il mansuetissimo Padre così diceva al Demonio: *Levati di quì : Lasciami dormire, che così mi comanda l'Ubbidienza: adesso non è tempo d'inquietar questo poverino*.

Aveva concetto sì basso di sè, che maravigliavasi, come fosse possibile, che persona alcuna conto facesse di lui. Quando uscivadi casa per qualche servigio del prossimo, non passava mai per le contrade più popolate, per fuggire gli onori, e gli inchini del popolo. Andò una pia Signora da lui, pregandolo d'accettarla per sua Penitente : maravigliato il Padre Marquez, le disse : Signora, io non ho nè „ scienza, nè virtù per servirla di Con„ fessore: sono nato bassamente, figliuo„ lo d'un'Artigiano, che bisogno aveva di „ pane: nella Compagnia di Gesù altra „ figura non fo, che di misero peccato„ re. Ma queste umili espressioni, non „ servirono che per maggiormente in„ vogliar la pietà di quella Signora, d' „ averlo per Confessore.

VI. Seppe la sua morte molto innanzi ch'ella accadesse. Sollecitò alcuni giorni prima il far lavorare per uso de'nostri morti la bara: ed ei fu poscia il primo a giacervi. Ragionando un dì col Servo di Dio un Padre, s'entrò nel discorrere, chi di lor due sarebbe il primo a morire : il Padre Marquez così disse all'altro: *V. R. a me presto darà i Sacramenti :* e così fu. Nel tempo, ch'egli moriva fu veduto un grande splendore sovra della sua camera. Seguì la sua felice morte, come per l'appunto predetto aveva infra l'ottava di S. Pietro, e S. Paolo ai 3. di Luglio 1584. Tutte le Chiese Parrochiali ne notificarono colle campane la morte. Venne gran popolo a toccar colle corone il cadavero, ed a levargli quanti pezzi di veste potevano. Dopo alcuni anni, aperta la Sepoltura, n'uscì con gran maraviglia di tutti un'odor soavissimo, che ricrebbe al sommo la venerazione di questo Servo di Dio. 3. Lugl.

Nieremberg de los claros Varones, e Nadasi nell' An. de Gior. mem.

3. LUGLIO 1594.

Del P. Gio: Cornelio.

I. Della nobilissima Famiglia Omahunora, ovvero Omagounora in Ibernia nacque il Padre Gio: Cornelio. Fanciullo fu educato in Inghilterra dalla nobilissima Cattolica Dama, la Contessa d'Arondel, che l'amava come figliuolo, e con particolar gelosia, che alla tenera età del fanciullo non s'appiccasse qualche reo alito di prava dottrina. Ebbe un' indole alla pietà, e allo studio inclinata. Laonde, subito che fu capace di più alto ammaestramento, portossi a Roma nel Seminario Anglicano. Studiò in più anni, e finito il suo corso, s'ordinò Sacerdote, e ritornò in Inghilterra l'anno 1583.

II. Il suo primo pensiero, morto già suo Padre, fu di convertire sua Madre, la quale sbandita, e calamitosa, pur nondimeno viveva attaccata agli errori dell'Eresia. Si fe dunque a cercar di lei, e ritrovata, che l'ebbe, condussela in casa della nobilissima Dama Cattolica Figliuola del Conte d'Erbey, e moglie del gran Gio: Arondel. Le fece fare una Confessione generale, e il figlio fu Confessor della Madre con gran contentezza dell'uno, e soddisfazione dell'altra.

III. E poichè le spiagge Boreali dell'Inghilterra, e l'Ibernia credeva, che fossero le più necessitose d'ajuto, colà desiderava di penetrare. Intanto si diè con tutto il fervore a procurare la salute del prossimo, non perdonando a fatica di dì e di notte. Avea nel dire uno spirito ferventissimo, nervo nel persuadere, acrimonia, e costanza in riprendere, nè potea soffrir di vedere ostinazione nei pec-

3. Lugl. peccatori: non però ostinati gli abbandonava.

IV. Si mise intorno ad un suo parente di sfrenatissima vita: gli fece mille avvisi; e tentò altri mezzi per convertirlo; ma nulla giovando, fu pregato dagli amici a lasciare quel pervicace in mano della giustizia di Dio. Il Padre Gio: no, disse, che ciò non permette la mansuetissima pazienza di Cristo, il quale, come riferisce S. Dionisio Areopagita, si dolse molto con Carpo Vescovo, il quale volea che gastigasse due certi omaccj facinorosi. Ciò detto il Servo di Dio colle lagrime agli occhj si ritirò a pregare per quel perduto.

V. La sua Carità fece di molte prede. Seppe che un povero Vecchio Eretico, ammalato di morbo pediculare, se ne stava in una casetta di campagna abbandonato da tutti, coperto di mosche, e d'altri sordidi animaletti, che sel mangiavano vivo. Gio: subito corse a trovarlo, il consolò, gli fe detestare ogni errore, l'accolse nel seno della Chiesa Cattolica, confessollo, e gli diè l'estrema Unzione.

VI. Nel corso di tre anni, oltre all'altre conversioni, ridusse alla Fede Cattolica trenta famiglie d'Eretici, e in una terra, ove s'era appiccato un morbo contagioso, liberò dalla morte eterna parecchj, che a sua persuasiva abjurarono l'Eresia..

Incominciarono contro il Padre Gio: a schiamazzare i Maestri d'errore, ma non però lasciava egli d'ajutare i Cattolici, adunandogli ora in uno, ed ora in un'altro luogo per loro amministrare il conforto de' Sagramenti. E quando tracciato non potea fermarsi in casa particolare; convocava i Cattolici in qualche Selva.

Stando nella medesima casa col Padre Cornelio un' altro povero Sacerdote, il quale sopraffatto da un' accidente, perduta avea la parola, li s'accostò il Servo di Dio, e gli disse che bisogno aveva d'un quarto d'ora per discorrere insieme: discorsero, e finito l' abboccamento, il Sacerdote riperdè la favella, e non ricuperolla mai più.

La sua Carità co' Vivi stendevasi con segnalata divozione all'anime ancor de' Defonti. I flagelli, i cilicej, i digiuni, e tutt' i suoi Sacrifizj offeriva in loro suffragio. Avea in costume, ogni volta che si lavava le mani, di recitare il Deprofundis, per rinfrescare, dicea, con quell'acqua, cioè con quella preghiera, gli ardori di qualche anima. Gli apparve una volta l'anima di D. Harrisio già suo Maestro, e pregollo ad offerire più Messe per suo Suffragio. 3. Lugl.

VII. Celebrando una volta per D. Sturtono Baroni djanzi morto, si trattenne assai più del solito dall' Elevazione fino all'ultime orazioni. Finita la Messa fece un discorso a'gli Astanti sopra il tema: ***Beati mortui, qui in Domino moriuntur***. E disse, che in celebrare erasigli rappresentata una vastissima Selva piena di fuoco, e nel mezzo l'anima del detto Sturtono, che menava orribili strida. Accusava la sua vita spesa mal nella Corte, l'aver dissimulato qualche volta per poco animo, d'esser Cattolico, quando sarebbe tornato bene il dichiararsene a faccia scoperta, e con queste aggiunse ancora altre colpe. Stava col solo capo fuor delle fiamme, replicando spesso queste parole: ***Misereminі mei, miseremini mei, saltem vos Amici mei, quia manus Domini tetigit me***. Finì il Padre Gio: il discorso con pianto e suo, e di quanti l'udirono.

VIII. Era terribile a' Demonj in iscongiurar gli Energumeni. Una volta, dopo la Santa Messa, affin di confermar nella Fede i più deboli, e di confonder gl'increduli, forzò il Demonio a confessare la presenza di Cristo nel Sagramento con queste parole: Riconosco in questo Sagramento, o Dio, la tua Onnipotenza. Vidde una volta il Demonio in forma di Cagnolino appresso una Donna.

IX. I Magistrati per farlo prigione tenevano molte spie: e una volta passò per mezzo de' Ministri di giustizia, che cercavan di lui, e parve un miracol di Dio, che non lo ravvisassero: non era giunta ancor l'ora sua. Venne questa final-

3. Lugl. nalmente, e fu nella Domenica seconda di Pasqua, ritrovato dalla Giustizia, lontano da Londra in un nascondiglio di casa scoperto da un perfido Servitore.

X. Preso, prima d'entrare in prigione, volle salutare la Vecchia sua Madre, che stava in letto malata: gli si buttò ginocchioni, la consolò, e le chiese la materna sua ultima benedizione.

Indi messo a cavallo fu condotto a Londra, e messo nella carcere, detta volgarmente Marscella. Quivi, chiese d' entrare nella Compagnia e avutane grazia dal Padre Enrico Garneto Superiore, fece alla presenza di tre arbitri i voti della medesima Compagnia con eccessivo giubbilo del suo cuore. Il suo Noviziato fu la prigione, dove per prepararsi alla morte, distribuì a poveri ciò che aveva. Si disciplinava, digiunava, e portava il ciliccio. Scrisse al suddetto Padre Garneto una lettera, che spira divozione, e si sottoscrisse così: *Joannes in Vinculis*, alludendo alle parole dell' Evangelio.

XI. Più volte fu esaminato in giudizio, poi avvisato dal Monrtono il Senato, che il popolo concitato non si potrebbe sedare, se il Sacerdote, che aveva frescamente trasmesso, non fosse giustiziato; onde il Senato ordinò, che subito fosse rimandato a Dorcestria. Il Padre Cornelio, chiesto lo spazio d'un' ora per fare a Dio orazione, uscì della prigione con un sembiante pieno di luce, così attestò un' altro Sacerdote che il vide. Cavalcava egli in mezzo a due birri, colle mani legate dietro come un ladrone, e ad ogni posata nell' Osterie, avea libertà di poter fare orazione, e la disciplina. Invitato nella vigilia de' Santi Apostoli a lauta mensa dalle sue guardie, perche volle digiunare, solo fu pasciuto di risate e di scherni. In Dorcestria fu messo alla larga nella prigione del Vice Conte, con libertà di parlare a' Cattolici, che andavano a visitarlo; molti de' quali offerivano somme di danaro per riscattarlo, e un ricco mercante arrivò ad offerire sino a due mila scudi: ma il Padre ringraziandolo, disse che sua gloria era di poter, morendo, entrare a parte della gloria dei SS. Apostoli, Pietro, e Paolo, che in quel giorno, 29. di Giugno, venerava con festa, e Uffizio particolare. Il giorno innanzi alla morte, con buona grazia del Vice Conte, che volle egli medesimo accompagnarlo, si portò con divozione a vedere il luogo del suo supplizio, per addestarsi meglio alla morte. 3. Lugl.

XII. Ai 2. di Luglio fu condotto per pubbliche strade a comparire al Tribunale de' Giudici, e a voce d' un banditore fu dichiarato reo di lesa Maestà, perche contro il divieto della Regina avesse detto Messa, udito confessioni, e perche scritta tenesse appresso di se una scrittura, che impugnava l'editto Regio emanato contro i Cattolici, e Sacerdoti. Un' ora dopo il mezzo giorno ricondotto in prigione, s' incontrò col Carnefice, al quale con ogni affabilità così disse: *Siete voi quello, che mi darete la morte?* Sì bene, rispose, ed ecco il ferro, che adoprerò nella vostra persona. *O bene*, ripigliò il Padre, *godo d'avervi conosciuto*.

XIII. In tanto egli scrisse due volte ad una sua Discepola nello spirito, Dorotea Arondel, nulla più istantemente chiedendole, che di non indugiar punto il mantenere a Dio la promessa fattagli, e confermata con voto, di consacrargli in perpetuo la sua Virginità, e tutta se stessa nel Monisterio di Brusselles: ed esortala a rinnovarne anche ora il proponimento, e il voto, e mandarglielo di sua mano in carta: ch'egli seco il porterà, dice, e presenteràllo a S. Brigida in Paradiso, dove, la Dio mercè, spera dover essere accolto fra poche ore e vedralla, e parlerà con esso lui. Mandolle altresì chiedendo alcun sussidio di danari, che ripartirebbe fra più bisognosi Cattolici della prigione: e n'ebbe da 25. Scudi, i più de' quali divise fra Carcerati, gli altri a' poveri similmente Cattolici, mentre era strascinato al supplizio. Finalmente udendo il mormorio, e le voci d'una moltitudine d'ogni maniera gente, che a piè della sua prigione il pregavano di mostrarsi loro, e bene-

3. Lugl. benedirli, si affacciò alla finestra: Eavvegnacchè fosse in vece d' ogni gran Predica il vederlo sì vicino alla morte, e pur sì giulivo in faccia, e d'animo somigliante a beato, come già si vedesse con un piè sulle Porte del Paradiso, nondimeno ragionò loro sopra la Fede Cattolica, e l'osservanza de' divini precetti. Così viverebbono consolati in Dio, e più consolati, morendo, passerebbono a godere eternamente di Dio.

XIV. In questo, passato d' un' ora il mezzo dì (ed erano i tre di Luglio del 1594.) fu chiamato a trascinarlo dalla Carcere fino alle Forche: al che presentandosi con ammirabil prontezza, *Gloriosa cosa*, disse, *è il passar dalla croce a Cristo*, e dicendolo si diè a legar sul graticcio. Il seguivano tre Compagni Cattolici da essere anch' essi giustiziati, il Bosgrave, e due Servitori, e tutt' e tre protestarono al Popolo, che morivano volentieri. Fu offerta loro la libertà, e più istantemente al P. Cornelio, sol che si rendessero a frequentar la Chiesa de' Protestanti: Ma, pensate, tutti ambivano di morire per la Cattolica Fede. Morti che furono i tre Compagni, il Padre Cornelio volle baciar' a tutti e tre riverentemente i piedi, avendoli nel suo cuore in venerazione di Martiri.

XV. Poi messosi ginocchioni a piè della scala, orò alquanto in silenzio, baciò la terra, e drizzatosi in piè, diede un caro abbraccio alla Forca, e tutto insieme in voce alta, colle parole dell' Apostolo Sant' Andrea, esclamò: *O bona Crux diu desiderata, sollicitè amata, sine intermissione quæsita!* Molto più avrebbe detto d' in su la scala, se non che il Cavalier Rauviey, che quivi era, sentitolo cominciar su quelle parole del Salmo, *Posuerunt morticina servorum tuorum escas volatilibus Cœli, carnes Sanctorum tuorum bestiis terræ*, gli vietò il proseguire. Egli ubbidì, nè altro aggiunse, che professarsi Religioso della Compagnia di Gesù, e dimostrarlo ai fatti pregando per li suoi medesimi persecutori, e per la conversione della Reina, e di tutti gli Eretici. Così detto, e portogli dal Manigoldo il capestro, baciollo, e adattossi a riceverlo. Gittato appena giù dalle scale, taglioffene il capestro, e nello spararlo, e strappargli le interiora, mostrò ancora di vivere con un' atto non di dolore, ma di pietà Cristiana; e fu, volersi segnar colla Croce: ma recatasi la mano fino alla fronte, non potè più avanti, e tutto insieme l'abbandonò il braccio, e lo spirito.

XVI. Eravi comandamento di levarne il capo in asta, e piantarlo sopra la Chiesa, ch' ivi è, di San Pietro, e dividerne i quarti per le Porte della Città, ma nè l'un nè l'altro ebbe effetto. Il capo gli fu confitto sopra la medesima Forca; i quarti, non potutasi aver Caldaja, dove lessarli, com' è uso di farsi, acciocchè si corrompan più tardi, e non meno il gran puzzo, che altrimenti farebbono, furono involti in pannilini, e sotterrati coi tre Corpi interi de' suoi Compagni. Poscia la Vedova Arondel mandolli furtivamente ricogliere di colà, e dar loro più onorevole sepoltura. Nè il capo durò sopra quel vergognoso Patibolo oltre a' quindici giorni, ne' quali caddero piogge sì continove, e sì rovinose, che sembrava un diluvio; e punto più che durasse, finirebbe di disertar la Campagna, e ridurre al niente la vicina ricolta già in gran parte fiaccata: Perciò i Paesani stessi, che il recavano a vendetta dell'onta, non dovuta a quella sacra testa, ottennero dal Governatore di seppellirla: Così anch' ella venne in poter de' Cattolici.

XVII. Ma infra lo spazio di quelle due settimane, che vi durò, quel che avvenne alla sopraddetta Dorotea Arondel, è bene udirlo da lei medesima, che ne lasciò memoria in queste parole. Or' aggiungo, dic' ella, a quanto fin ora ho scritto del Beato P. Cornelio, una particolarità, la quale, perche riguarda anche me, mal volentieri la fo pubblica. Sentendomi io dunque interiormente costretta all'adempimento del mio Voto di Religione, e perciò licenziatami da mia Madre, e volendo altresì, per uno straordinario movimento, che m' invitava a far-

3. Lugl. farlo, rivenire la sacra Testa del Padre, che tuttavia esposta lasciavasi in sulla Forca, m' inviai per colà, e pervenutale da presso, quanto sarebbe il trarre d' un' arco, la vidi coronata di luce, appunto quale ho veduta più volte la Luna. Dubitai, che non provenisse ciò da qualche mio travedere, per abbagliamento degli occhj, benchè quel dì pur fosse molto chiuso di nuvoli, e scuro: ma quanto più io m' avvicinava, tanto la corona di luce mi compariva. Dunque, così come io era seduta su 'l Cavallo, mi fermai a riguardarla un mezzo quarto d' ora, finchè ne fui distolta dal sopraggiungere de' Viandanti; ed io me n' andai ripensando meco stessa quel della Scrittura, che Iddio è mirabile ne' suoi Santi. Così ella.

XVIII. Accadde questa morte gloriosa del P. Gio: Cornelio ai 3. di Luglio dell' anno 1594. in Dorcestria, contandone lui 37. d' età. Uomo, che accintosi all' Apostolico ministero per salute dell' Inghilterra, patteggiò seco medesimo di giammai non risparmiarsi in nulla per esser presto alla salute dell' anime, di notte, di giorno, in ogni stagione, e ad ogni ora: e mantenne il patto invariabilmente sino alla morte.

Aleg. mortes Ill. P. 1.

3. LUGLIO 1597.

Del P. Melchiorre de Figheredo.

I. Di Padre Portoghese nacque nell' India il P. Melchior Figheredo, e d' anni 25. entrò nella Compagnia in Goa l'anno 1554. Andò all' Isole Moluche, e vi patì molti travaglj. Nell' Isola di Vivar faticò alla gagliarda, e convertì, fra gli altri, più Bramani, che sono i Capi di quegl' Indiani. Fu in Goa richiamato per Maestro dei nostri Novizj. Poscia destinato al Giappone, v' arrivò opportuno Operario l'anno 1560. quando quella gran Vigna era molto scarsa di persone Apostoliche per coltivarla. Passò il resto di quell' anno, e tutto il seguente 61. parte in Omura, parte in Arima, spargendo le primizie de' suoi sudori.

3. Lugl.

II. Dall' anno 1566. si affaticò per tre anni, ove al gran concorso della gente corrisposero le gravi occupazioni. Ridusse in Cutami a vita divota un ricco Neofito, ch' era di mal' esempio ugualmente ai Pagani, che ai Cristiani. Nel distretto d' Indà, e d' Isce in un mese e mezzo condusse alla Fede più di dugento Gentili, e due Cortigiani del Re colle loro famiglie. Di sì felici progressi sparsa la fama nella Città di Funai, i Neofiti Funaiesi si portarono a congratularsi col P. Melchiorre della copiosa pescagione. Simile raccolta fece il Padre in Usuchi, ove risedeva la Corte, e fra gli altri convertì due vecchie Signore con tutto il seguito di figliuoli, Nipoti, Generi, e Nuore, che abbracciaron la Santa Fede.

III. In Tacata, Terra vicina a Funai, pari frutto raccolse il servo di Dio: ove si compiacque il Signore per mezzo di lui, di liberare una Indemoniata Gentildonna, i cui Parenti e Marito avevano adoperate tutte le Diaboliche superstizioni per salute di lei: Quando un giorno, per consiglio d' un divoto Cristiano, la condussero al P. Figheredo alla Chiesa. Quivi subito che il Padre la vide, „ Confidate, disse, o Figliuola, nel vero Dio, Creatore del mondo, ed abbiate certa speranza, che se abbraccerete la vera Religione, per la virtù dell' acqua del Santo Battesimo, e pe' meriti di Gesù vero Dio, sarete sana: Perciò fare, per lo spazio d'un mese dovrete essere ammaestrata nelle verità Cristiane: E trattanto i Neofiti manderanno preghiere al Signore: E dopo questi giorni aspettate senza fallo la Misericordia di Dio. Acconsentirono la Giovane, ed i Parenti al salutevol consiglio: e dato principio alle orazioni, ed al Catechismo, passato che fu il tempo determinato, le si conferì il Battesimo. Cosa fu maravigliosissima il vedere in un tempo l'energumena Battezzata, e prosciolta. Del che stupiti, e con-

3. Lugl. confusi i Parenti, anch' essi si fecero Cristiani.

IV. I malvagj Bonzi cominciarono a perseguitare il servo di Gesucristo, chiamandolo Stregone, e amico del Demonio, per torgli ogni credito appresso il Popolo. Si venne anche alle peggiori, per privarlo, armata mano, di vita, mentre stava il Padre in sua Casa: Ma fecero fronte agli avversarj i Neofiti. Ed „ in vero (così scrisse il medesimo Pa„ dre) contro la moltitudine de' perver„ si, e ostinati persecutori, non sareb„ be stata bastevole la resistenza di po„ chi Cristiani, se il Signore dal Cielo „ non avesse distesa per liberarmi la sua „ mano divina.

V. Nel 1570. toccò al servo di Dio di visitare sette Terre dello Stato d'Omura, ove convertì il Tono, ovvero Governatore, e in alcune tutta la Gentilità, che vi era. Negli anni poi 74. e 75. col Padre Gaspare Coeglio, battezzò più di trenta cinque mila persone, e sessanta Monisterj di Bonzi.

VI. Maraviglia si è, ch' ei potesse far tanto, soggetto a molte indisposizioni della sua logora sanità, e molto più alle calunnie dei Bonzi, all' insolenze de' fanciulli, e alle sassate ancor della plebe: le quali cose tutte con quanta alacrità per amore di Gesucristo patisse, si può intender da quello, che scrisse egli stesso all' „ Indie: Perchè, scrive, ci tolgan la „ vita, altro non manca oramai, che „ adoperino, che l'archibuso, o la spa„ da: Lo che se il Signor non permet„ te, ciò nasce dalla scarsezza degl' Ope„ raj Evangelici, de' quali non vuole, „ che resti privo il Paese: Perciocchè, „ se alcun ne mancasse, sarebbe non „ piccolo danno al molto che resta da „ fare in tutto il Giappone: Onde fa di „ mestiere, che cavando noi quì, Dio „ mercè, molto mele, sentiamo le pun„ ture delle api. Non dico già questo „ per atterrirvi, ma sibbene per mostrar„ vi, che in queste nostre fatiche, due „ dolcissimi frutti assaggiamo: L' uno „ della conversione dell' anime, l'altro „ della pazienza: i quali sono per noi „ non meno saporiti di quel che agli „ Apostoli fossero quando *ibant gaudentes*, *&c*. Fin quì il P. Melchiorre.

VII. Chiamato l'anno 1580. il servo di Dio ad una Villa per confessare un Neofito infermo, nel mezzo del cammino diede in una Truppa di Malandrini, armati di lance, e spade, i quali, *Noi abbiamo*, dissero, *comandamento d' ucciderti. Metti fuori l'argento, che porti teco*. Rispose intrepido il Padre: *Chiedere argento a me, che non ho che questo cencio di veste?* Il caricarono prima di bastonate que' ladri, e poi consultarono, se ammazzar lo dovessero. Ma si deliberò di condurlo al Governatore d'una vicina Fortezza. Costui, veduto il Padre, Lasciate andare, disse a' Ladri, quest' uomo, poichè, ha già venti anni, ch' essendo io perseguitato dal Re di Bungo, i suoi Compagni non solo mi ricoverarono in Casa loro, e mi salvaron la vita, ma entraron di più per mezzani col Re per impetrarmi perdono. Tanto può la cortesia anco ne' petti dei Barbari.

VIII. Poscia fatto Rettore del Collegio di Funai, contrasse per tanti disagj patiti, una infermità abituale, per cui fu costretto di portarsi a Meaco. V' andò l'anno 1584. Ma servì questo travaglioso viaggio più per la Spiritual salute dei Medici, che per la corporale del Padre Infermo. Conferì il suo male con un vecchio Dottore detto Dosan, che era dei Medici il Protomedico, e con tale occasione gl' entrò a ragionare della Legge Cristiana, e con tanta efficacia, che in breve guadagnò l'animo di Dosan, il quale si convertì, e nel Battesimo, a riverenza del Padre, si volle chiamar Melchiorre. Fece tale scoppio questa conversione, che quei Cristiani la riputavano di maggiore importanza, che di dieci mila Gentili.

IX. Dopo il Battesimo il buon Medico Malchiorre Dosan, mandò alla Chiesa gran quantità di Danaro da distribuirsi ai poveri Cristiani; in lingua Cinese voltò le cose principali di nostra Fede, con maraviglia, e frutto di quei Letterati, per le cui mani quegli Scritti passa-

va-

3. Lugl. vano: Così il Medico dall'Infermo ricevette la vera salute dell' anima.

X. In tanto il nostro Padre Melchiorre ritornò trionfante per questa bella preda a Funai. Il suo male reselo inabila alle fatiche: Ma i Superiori, che volevan salvarlo, lo fecero nel 1587. per ultimo rimedio, tornare all'aria nativa di Goa. Quivi passati altri dieci anni in continui travaglj, e dolori, finalmente con esempio ammirabile di pazienza, e di somma allegrezza, e fortezza, passò a ricevere il guiderdone di sue fatiche Apostoliche ai 3. di Luglio del 1597. essendo di 69. anni d'età, e 43. della Compagnia.

Gennarolav. Orient. p. 2. lib. 9.

3. LUGLIO 1637.

DEL P. PIETRO DE ESPINOSA uccifo da' Barbari.

I. IN Baeza di Spagna nacque il Padre Pietro de Espinosa. Ebbe Padre e Madre chiari in Nobiltà e in Religione, a' quali toccò la bella fortuna di vedere assortiti alla Compagnia di Gesù quattro figliuoli maschj, e tutt' e quattro segnalati in opere Apostoliche, e degne che Alfonso Boniglia, celebre Poeta, e compatriota le celebrasse in un suo elegante Poema. Subito che nel fanciullo Pietro risplendè il conoscimento di Dio, s' affezionò alla pietà, mercè alle sante insinuazioni di sua buona Madre. Contò egli al suo Confessore, che detta sua Madre una volta gli si buttò ai piedi, e gli disse: *Figliuolo mio, non peccar mai mortalmente, prima io ti vorrei morto, che peccatore: fuggi ogni ombra d'impurità, come peste.* Queste parole al fanciullo Pietro fecero tanta impressione nel suo tenero cuore, che sempre fino alla morte il tennero in guardia gelosa di sua illibata virginità. S' affezionò ancora ai nostri Padri a sì alto segno, che più con essi, che coi suoi Domestici godeva di conversare. Questa conversazione gli andò insinuando nella mente una stima singolare alle cose sante. Fanciullo si confessava ogni otto giorni, e comunicava. Mandato in Cordova a studiare, s' accese in lui gran fervore d' andare all' Indie: e questo fervore maggiormente gli fu acceso dal vaticinio d'un suo Fratello Gesuita, il quale, Missionario nell' America, scrisse una Lettera a suo Padre, e a sua Madre, raccomandando loro di badar bene ad allevare santamente Pietro, perche nell' Indie sarebbe stato un di Apostolo, e Martire. Entrò Pietro nella Compagnia l'anno 1613. e mentre un giorno in Cordova orava con gran fervore, ebbe questa Visione. Gli parve d' essere da' Barbari preso, strascinato, ed ucciso: E tornato in se, si trovò giacente in terra, e tutto nella persona pesto, ed affaticato. Intanto venne non molto dopo dal Paraguai il P. Francesco Vasquez Truxillo, Proccuratore. Pietro non perdè tempo; pregò il P. Generale, e ottenne la grazia della Missione, avendovi interposta anche la Meditazione d' uno de' suoi tre Fratelli (nostri Religiosi) detto Agostino.

II. Presi poi gli Ordini sacri in Siviglia, Pietro entrò in Mare; arrivò all' Indie; finì di studiar la Teologia; fece il suo terz' anno di pruova; e in ogni stato e luogo lasciò esempj di virtù segnalata. La Missione ardua, che gli toccò, fu nelle Riduzioni di Guaira, ch' eraro allora in fiore. Era dotato il P. Pietro de Espinosa d' una certa grazia gentile, e nata fatta per mansuefar la barbarie, e farla docile. Di più era sì industrioso, che non c' era lavoro di mano, che non gli riuscisse. In Nuatingui, in Tayaoba, in Caaro fece tre disegni di Chiese, e tutt' e tre le tirò a perfezione. Fece un' altra Chiesa nella Colonia Lauretana con una Sagrestia molto bella. Mentre i Superiori mandaronlo a Tayaoba, egli v' andò con gran gusto, veggendo che que' Gentili come per natura più barbari, gli dovean partorire stenti e fatiche estreme. Ma colle sue belle maniere seppe tanto ben fare, che

quei

3. Lugl.

quei Barbari del pari l'amavano, e il veneravano: Esempio raro in quei Popoli, privi non che di pietà, ma d' umanità ancora. Ivi stabilì la Reduzione, o Colonia, con aver ridotte a vivere in società due mila Famiglie. La maggior fatica del Padre Espinosa tra questi Popoli fu il divezzarli dalla brutale, inveterata ingordigia di mangiar carne umana.

III. Sebbene, altre fatiche anco estreme costava a lui l'insegnare a quei Popoli la maniera eziandio di lavorare la terra, e addestrarli contro il genio della lor pigra, e rozza natura, ad altri lavori di mano. Egli medesimo facea da Bifolco, maneggiando i Buoi, conducendo l'aratro, e soleando la terra.

IV. La terra è in quei Paesi molto feconda, onde per quel che appartiene al vitto, sono quei Barbari provveduti d' avanzo, non così per quel che appartiene al bisogno del lor vestito. Raccolgono del cotone, e ne fanno le loro vesti. Ma perche la rigidezza della fredda stagione bene spesso porta via ogni speranza della raccolta, che non viene a maturità, stentano assai quei miseri a ir coperti. Tra loro non v' essendo Pecore, non c' era mestiero alcun di lanaggio. Laonde cadde in pensiero al P. Antonio Ruiz di provvedere a questa indigenza, con tentar d' introdurvi l'arte della Lana a benefizio di quelle Genti. A questo effetto nella Città di Santa Fede si fece una compra di mille ottocento Pecore: Ma la difficultà maggiore stava nel condurre da sì lontano Paese quel Bestiame: Ma il P. Pietro d' Espinosa, per amor delle sue Pecorelle a Cristo rigenerate, si offerì a fare quella condotta, non ostante che il pericolo fosse grande, stante che si dovea passar per luoghi deserti, e infestati da' Ladri. Tanta era la carità, e l'umiltà di questo gran servo di Dio, che l'indusse a fare ancora da Pecorajo. Gli furono dati a fargli compagnia in questo viaggio alcuni uomini Paesani, e uno Spagnuolo pratico delle strade. Arrivarono dopo lungo e pericoloso cammino a far la compra. Nel ritorno incontrarono un fiume grosso, che non si poteva passare a guado, onde bisognò nelle Barche mettere quelle Mandre, e di già all' altra riva se n' erano trasportate quasi ottocento. Stracchi i Compagni si misero un po' a riposare, e acceso il fuoco a rasciugare le vesti fradice. Ma il fumo fece la spia ai Barbari confinanti, uomini feroci, e Pagani. Costoro poco prima da certi Mercatanti Spagnuoli erano stati strapazzati con parole, e con bastonate. Adunque, avendo inteso che alla ripa del fiume v' eran degli Spagnuoli, presero l'occasione di ricattarsi dei ricevuti strapazzi. Onde cheti cheti se n' andarono a notte buja per assaltarli: e al primo impeto ammazzarono cinque Compagni del Padre, che giacevano presso a lui, e si riposavano. Il Padre destatosi gridò, che fate? che fate? E quelli tosto contro di lui si scagliarono con bastoni, il percossero, e gli levaron le vesti. Invocava il Padre come si fa nei pericoli, i Nomi Santissimi di Gesù, e di Maria. S' irritarono maggiormente i Barbari, e diceano che non sperasse ajuto da Gesù, e da Maria, ch' erano Idoli finti, e vani. Il Padre incominciò, quanto potè, a rimproverare la lor perfidia, e a contestare la Fede sua, ch' era santa. A queste parole lo spogliano ignudo affatto, e lo mettono a interizzirsi di freddo in terra a Cielo scoperto. E perche il P. Pietro continuava a invocare Iddio, ch' essi all' incontro esecravano, gli spaccarono il capo, e lasciarono il Cadavero ad essere dalle Tigri sbranato. E così avvenne, perche le Tigri non lasciaron del Corpo che le due braccia e una coscia. Si trovò anche una mano colle dita serrate in croce. Successe il caso di quà dal fiume Parana ai 3. di Luglio del 1637.

V. Nel medesimo tempo, che restò morto, comparve a un della Compagnia per nome Giuliano, ch' era lontan di là cinquecento Leghe, e ch' era stato una volta nelle fatiche Apostoliche suo Compagno, e gli disse: *Allegro, o Fratello mio Giuliano, ora io me ne vo in Paradiso*. Contò Giuliano questa apparizione, e quando poi fu riscontrata col

3. Lugl. tempo della strage seguita, si tenne per certa. Anche ad un altro familiare del P. Pietro, due giorni innanzi che succedesse tal morte, gli fu da Dio manifestata con tutte le circostanze di essa.

Aleg. mortes Ill. p. 2.

3. LUGLIO 1649.

DEL P. DANIELLO STIGELIO.

I. POmerano di nazione fu il P. Daniello Stigelio, nato di Genitori Eretici; ma venuto poi per sua fortuna dalle parti Settentrionali a studiare in Boemia alle nostre Scuole, disimparò l'Eresia, apprese la verità, e la pietà, e fu degno d'essere ascritto alla Compagnia, dove, fino all'età più decrepita, attese ad arricchirsi di meriti con una vita irreprensibile, e sempre Apostolica, salvo nei pochi anni, che fu Ministro, e Rettore del Collegio di Commotaw: nel qual tempo, non potè, come desiderava, impiegarsi tutto in servigio del Prossimo.

II. Operario indefesso in più luoghi della Provincia Boemica, eccellente fu massimamente nella carità, che lo fece tutto di tutti, con viscere tanto pietose, che per consolare i tribolati, o gl'infermi piangeva fino con esso loro: adempiendo quel dell'Apostolo: *Flere cum flentibus*. Non già però la sua compassione era solamente prodiga di pianto, ma d'opere ancora. Egli, vincendo il suo naturale rossore, andava intorno a chieder limosine in ajuto de' poveri, e degl'infermi, ai quali provvedeva ancora fino i medicamenti. S'interessava parimente in sollievo di quelle famiglie, che per debiti erano tartassate da' Creditori, o pure dalla Giustizia. Egli andava intorno pe' Tribunali, avvocava, supplicava per intercedere lo sbasso delle pene ai Rei, e de' i debiti ai Debitori.

III. Senza paragone più sollecita fu la sua misericordia verso dell'anime; gran concorso di Penitenti aveva, ed ei tutti accoglieva con somma carità, e pazienza: sempre il primo a mettersi al Confessionale, e l'ultimo sempre a partirne. Pe' suoi figliuoli spirituali ogni dì recitava due Corone alla Beatissima Vergine, e s'addossava ancora a scontare colle penitenze proprie i debiti degli altrui peccati. Quell'essersi tanto assiduamente avvezzato a star fisso in Confessionale, fra gli altri gli portò questo bene. Anche nell'età più decrepita non sapeva trovar luogo, dirò così, più agiato, che stare in Confessionale, aspettandovi Penitenti. Avendo lo Stigelio esercitato quindici anni questo Sacramental Ministero colla detta assiduità in Gratz, s'acquistò il nome di Padre del Popolo, e di Giudice sempre assiso al suo Sacro Tribunale.

IV. Accadde in occasione della guerra Boemica, ch'ebbe principio nell'anno 1618. quando tutti i nostri Padri furono mandati in bando dal Regno, anche il Padre Daniello Stigelio se n'andò esule in Sassonia, fatto ricoverare ad albergo dalla carità di certe Monache tuttavia intatte dall'eresia. Quelle Sacre Vergini l'accolsero come un'Angelo venuto dal Cielo. Due anni trattennesi a coltivarle nello spirito, ed in particolare con gli Esercizj Spirituali del S. Padre: tesoro ad esse, come dicea l'Abadessa di Magdeburgo, fino a quell'ora nascosto. Tanto fu l'amore, e la venerazione di quelle Madri al Padre Stigelio, che ritornato dopo due anni in Boemia, lo richiamarono in Magdeburgo per liberare una Monaca tentata eziandio per via di malie diaboliche, da un sacrilego Amante, che a tutti patti fuori la voleva del Monistero. Andovvi il Padre, e liberò quella meschina da quella diavoleria, ma non senza gran pericolo della vita, mentre nel fiume Alba si trovò in rischio d'annegare per opera d'un Diavolo, che infestava la detta Monaca, e si chiamava, mutato il nome d'Asmodeo, Joach, il quale diceva d'aver giurato di voler morto quel Furfante di berretta quadrata.

V. Si

3. V. Si può credere, che per protezion
Lugl. di Maria Vergine lo Stgelio uscisse libero dal detto pericolo, giacchè un' altra volta in Vienna liberato l'avea dalla peste. Divotissimo era egli della Madre di Dio: a cui riverenza non cessò mai di digiunare i Sabati, e le vigilie di lei, e di portare il cilicció eziandio quando vecchio ottogenario, e di più podagroso, giaceva in letto. Ancò, se la podagra gliel permetteva, voleva sempre intervenire col Popolo a tutte le Processioni che facea la Città.

VI. Due anni prima della morte, attaccato fu da un'asma fierissimo, che gli serrava il respiro: Contuttociò si trascicava al Coro ad udire la Santa Messa. Finalmente dopo tre Settimane di decubito si morì ai 3. di Luglio del 1649.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

3. LUGLIO 1669.

DEL P. GASPERO MOREYRA.

I. IL Padre Gaspero Moreyra nacque in Lagts d'Algarve, e poi agli 8. di Giugno del 1654. entrò nella Compagnia giovane, che non sò, se più fosse eccellente d'ingegno, che di virtù. Era egli in Lisbona al terz'anno, quando il Padre Provinciale fece chiamar lui, ed un'altro Sacerdote compagno per mandargli all'Isole dette Terzere. Il secondo Sacerdote fu il primo ad entrare, e udito ciò che chiedeva il Provinciale, fece mille scuse per non andare. Entrato poi il Moreyra, dissegli il Provinciale: *Non occorr' altro*: Ma degnisi, rispose il Moreyra, o Padre, di dirmi cosa desiderava da me? Desideravaio, (rispose il Provinciale) di mandarvi all'Isole; ma il vostro Compagno n'ha mostrata ripugnanza sì grande, che io n' ho deposto il pensiero; perche io diceva tra me: Si scusa per la troppa fatica un Giovane per altro robusto; ed io porrò sopra le spalle del Padre Moreyra, debole di sanità un così gran peso? Allora il Moreyra: Non tante ri-
3. Lugl. flessioni Padre Provinciale: *Ecce ego, mitte me*. Andò, e nell'Isola Madeyra si trattenne 14. anni Operajo insieme, e Lettore della Morale.

II. Illustrollo Iddio con grazie sopra natura. Più d'una volta, dicendo Messa, fu veduto elevato da terra in aria. Ebbe rivelazioni di cose future da Dio, come fu quando a quell'Isola, piena di sediziosi scompiglj, profetizò mutazione, e a tutto il Regno di Portogallo felicità, e tutto verificossi, proclamato che fù al trono Gio: IV.

III. Più volte tra l'anno, quando vacava dalla lettura, se n'andava in Missione per quelle Campagne dell' Isola. Il Demonio non potea ciò tollerare: onde una volta in forma di Porco si mise a grugnire e grifolare col grifo presso al Confessionale del Compagno del Padre per cacciarlo via di colà. Ciò veduto il Padre Moreyra s' alzò dal Confessionario, e andò per cacciar via quell' immondo animale, ma sparito in un baleno, s'accorse, ch' era quegli il Demonio, il quale voleva impedir quel bene. Più giorni a dispetto di Lucifero si trattenne in quel luogo, dove (Dio mercè) guadagnò molte anime.

IV. Dopo 14. anni in quell'Isola, ricco di santi manipoli ritornò in Portogallo il Padre Moreyra, lesse in più luoghi Teologia Morale, facendo insieme da Operajo indefesso. Avevano orrore della di lui presenza i Demonj. Confessando una volta in Evora, vide in forma di Scimia il Demonio, che fuggiva da quel luogo, dove stava il Padre. Un'altra volta chiamato a udir le Confessioni, sente uno strepito grande in Chiesa, e collo strepito queste voci: *Ecco, che se ne fugge via*: Entra in una delle Cappelle, e vi truova un'Uomo tremante per lo spavento. Domandagli il Padre, che cosa c'è? Risponde l'Uomo: Da molti anni in quà il Demonio mi ha impedito di confessarmi: quì ora mi stava al fianco dicendomi: Non ti confes-

3. Lugl. fare; ma vedendomi risoluto di volerlo fare, egli ha menato quel gran fracasso, affine di spaventar lei, e me; ma se n'è scappato via per una buca di questa Chiesa. Si confessò con lagrime, e ritornò in grazia di Dio.

V. Fatto poscia Rettor di Coimbra il Padre Moreyra, promosse molto la regolare osservanza. Usò verso i Poveri carità straordinaria, talchè pareva troppa ad alcuni, e al Proccuratore massimamente, il quale ito dal Rettore, gli buttò le chiavi sul tavolino, dicendo, che si provvedesse d'un altro: il Collegio star troppo di sotto: approssimarsi la Quaresima, e non c'essere un quattrino a far la necessaria provvisione. Il buon Rettore udillo con somma pace, e lo confortò ad aver più fiducia in Dio. Quanto alle limosine era egli risoluto di non scemarle. Intanto che il Rettore sta pensando, come turar la bocca al Proccuratore con qualche sussidio di pecunia per la Quaresima, eccolo chiamato alla porta, dove un tale gli mette in mano una borsa, dicendogli, esser quella una restituzione, che si faceva al Collegio. Il Rettore chiama il Proccuratore, conta il danaro, e si trova la somma di quanto abbisognava per la provvisione della casa in quella Quaresima.

VI. Passò in Evora gli ultimi quattro anni della sua vita, quasi sempre dì, e notte in commercio con Dio, non scemando, benchè mal sano, le sue penitenze ordinarie, Iddio gli rivelò il giorno della sua morte, e ci si preparò diligentissimamente. Il Martedì dell'ultima Settimana domandò al Confessore in che giorno cadeva la Commemorazione di S. Paolo: In Sabbato rispose, e Noi, il dì avanti, disse l'Infermo faremo la nostra Confessione, e prenderemo gli ultimi Sacramenti. Ai 3. di Luglio la mattina si fece applicare varie indulgenze. Circa il mezzo dì mandò dire al P. Rettore, ch'egli moriva. Chiese la candela accesa, ma non gliela volevano dare, non mostrando segni di morte imminente; ma pur glie la diedero in mano per consolarlo. Presala, agitò un tantino la testa, e dicendo: *Gesù*, s'addormentò nel Signore ai 3. di Luglio del 1669.

3. Lugl.

Ant. Franc. in Ann. glor. Soc. Jes. in Lus.

---

3. LUGLIO 1670.

Del P. Agostino Sciamanna.

I. In Terni, nobile e antica Città dell' Umbria, nacque nobilmente il Padre Agostino Sciamanna. Sin dagli anni più biondi menò una vita Angelica, e s'obbligò con Voto a vivere sempre vergine. Un dì fu preso da un'accidente, che fu creduto mortale: Ma con modo insolito da se si riscosse, esclamando tre volte, *Gesù, Gesù, Gesù: voglio farmi Gesuita*: e si fece il dì 2. di Maggio 1638.

II. Con quel fervore di vita santa, con che intraprese la carriera della perfezione Religiosa in Noviziato, sotto il magistero del P. Giampaolo Oliva, andò poi sempre avanti ne' suoi studj, ed impieghi. E se una volta cadde in qualche rilassamento, presto si rimesse in sella, cioè nel suo primiero fervore. Io (disse per avvertimento ad un giovane Maestro) quando ero buon compagnone, non avevo dal Demonio alcuna molestia: quando poi determinai di farmela solo solo con Dio, allora sono incredibili le difficultà, che il Demonio mi mise per la testa.

III. Studiata ch'ebbe Teologia, si offerì a fare Scuola, e la fece in Sora, ma per poco tempo. Fu mandato per uno de' Penitenzieri in Loreto. Fu poi dato per Teologo dell' Eminentissimo Signor Cardinal Facchenetti, Vescovo di Spoleti, e fatto insieme Rettore del Collegio, che ivi abbiamo, con gran soddisfazione di quel Porporato, che lo stimava non men dotto, che Santo. Ma discendiamo a dir qual cosa in particolare delle sue insigni virtù, le quali tanto

più

3. Lugl. più sono belle, quanto che tutte sono imitabili. Il P. Lucio Odoardi, il quale per molti anni fu domestico spettatore delle virtù del P. Sciamanna, fra l'altre cose, che scrisse dopo la di lui santa morte, affermò, come il P. Agostino, non altrimenti che un Novizio, gli rendeva minutissimo conto di sua coscienza ogni quindeci giorni: che più volte il giorno si disciplinava aspramente: che faceva moltissimi atti di mortificazione ogni giorno, e altrettanti atti d'amor di Dio. Che si confessava ogni giorno: ch'era oltre modo amante del suo disprezzo: e che una delle maggiori allegrezze, che diceva avere sperimentato in sua vita, fu quando in un'altra Provincia fu preso, e trattato per molti giorni per Fratello Coadjutore. Era stretto parente del Duca Mattei, che aveva una sua Sorella per Moglie, ed aveva un Nipote Prelato di Santa Chiesa, mai disse parola, onde arguire tal Parentela. Aveva egli sotto il suo Rettorato un tal Padre, che faceva i fatti del Collegio: E però in tempo d'estate, tornando tardi la sera, non trovava chi servisselo in Refettorio: *In tali occasioni* (son parole del medesimo Padre) *il Padre Sciamanna si metteva a servirmi lui stesso, mostrandomi mille segni di gradimento*. Somma, e sincera carità usava co' Sudditi e a pro dell'anima, e della lor sanità, procurando di ajutar tutti, e sempre col riso in bocca, e pronto ad ascoltarli ad ogni ora, come si esibiva, e faceva.

IV. Amava, come pupilla degli occhj suoi, l'Osservanza, e l'esigeva prima in se stesso, e poi col suo esempio, e colla sua vigilanza negli altri. Nell'uscire di casa, o non parlava, o parlava piano nelle strade, dov'era del Popolo, e sempre portava il mantello, come i Novizj lo portano e con gli occhj sempre in terra inchiodati. Qualcuno (come accade nelle comunità) biasimava per troppo minuta, e stitica l'osservanza del vigilante Superiore: onde ebbe tanto da patire nel suo governo, che in confidenza ad un Padre per animarlo a fidarsi di Dio, e a soffrire, disse queste precise parole: *Oh quante, Padre mio, ne patii: Mi ajutò il mio buon Angelo Custode: che del resto mi sarei perduto d'animo*. Altri al contrario lodavano molto un Superiore cotanto esatto nella Regolar disciplina, e nell'assistenza in particolare, che esigeva da' Padri al Confessionale, al qual egli era il primo ad assistervi con assiduità, e pazienza.

V. La pazienza in vero (or che l'abbiam nominata) fu la virtù più insigne del P. Agostino Sciamanna, avendo avuto più largo campo d'esercitarla, stante le gravissime malattie, con che fu provato da Dio. Il suo male era un complesso di più mali, di pietra, di rottura, di febbri, e di vigilie continue. Ho testimonj due Padri, che convivevano seco della sua gran pazienza: L'uno dice così: „ Nelle sue infermità notai „ sempre una costante, invitta, ed uni- „ forme pazienza, non solo senza mai „ lamentarsi, nè mostrar desiderio o di „ fine, o di tregua, ma sempre con be- „ nedire il Signore, ringraziarlo, e mo- „ strare di tanti suoi mali un sensibile „ godimento. La sua cura era commessa „ a un Domestico, che lo serviva, è ve- „ ro, con carità, ma talora faceva de- „ gli sgarroni: Onde la pazienza del „ Padre era più ammirabile, e duplicata. Di questa parimente ne fa, come ho detto, un'altro Padre quest'altra testimonianza ben degna. Quando stava infermo il P. Sciamanna con dolori gravissimi, che supponeansi di pietra, a chi voleva applicargli sacre Reliquie, o persuadevalo a raccomandarsi ad alcuno dei Santi per liberarsene, rispondeva benchè tremante, e tutto moto sul letto per gran dolore: *Questi dolori mi sono cari, come altrettanti Fratelli, nè li darei per tutto l'oro del mondo: Iddio me li dona, teniamoli volentieri: non conviene riceverli con mala cera*. E vietava, che si pregasse per questo fine, ma perche Iddio gli aggiungesse pazienza. Non gli fu dato una volta un rimedio, che gli era stato ordinato. Un Padre volea farne risentimento: *No, no*, disse l'Infermo,

3. Lugl. mo, *non importa*: *sia fatta la volontà di Dio*. Questo medesimo Padre gli offerì di prendere certa polvere di S. Rosa miracolosa: *No*, disse, l'Infermo, *la mia vita non ha da costare a Dio un miracolo; domando solo la pazienza*: E baciata la Reliquia, restituilla.

VI. Parlava del patire, come di cosa veramente stimabile: diceva ch' aveva invidia alla vita del P. Caraffa, e alla morte del P. Piccolomini, ambedue Generali, e ciò per gli acerbi dolori, ch' ambidue soffrirono. Egli stesso per consolare talor qualche afflitta persona, dicevagli, *Fate come fo io: Quando mi vengono i dolori, dimando, Chi siete voi? Siamo dolori. Chi vi manda? Iddio. Siate adunque i ben venuti, e benedichiamo Iddio*.

VII. Alle croci esterne aggiungevansi ancor le interne, patendo angustie, desolazioni di spirito, e tal volta ancora poco compatimento da chi per uffizio avrebbe dovuto mostrarglielo più d' ogni altro. Gli disse una volta un Superiore, che il fumar che faceva un po di tabacco, era sua apprensione, che gli giovasse, rispose il servo di Dio: *Se giudica V. R. lo lascerò, perche stimo più un' oncia d' ubbidienza, che cento libbre di sanità*. Queste croci interne (come facea de' dolori) riputavale come regali da doverne ringraziare il Signore: Onde si trovò scritto in un suo quadernuccio così: *Debbo stimare somma grazia di Dio, o del Bambin Gesù, che mi tenga avvinto, come lui, in fasce, permettendo alla mia mente quelle angustie, che soffer sco, e di ciò devo ringraziarne il Signore*.

VIII. Questa gran pazienza, e rassegnazione perfetta in Dio proveniva in lui dalle divine unzioni, che alle sue croci esterne, ed interne gli faceva il Signore. Dal dopo pranzo fino ad un' ora e mezza di notte non ammetteva visite se non era per bisogno Spirituale del prossimo; convertendo in oratorio il suo letto. Si levava a grande stento per dire la santa Messa dentro una Cappelletta sotto l'Altar Maggiore; e in quella sempre o quasi sempre si disfaceva in lagrime, di modo che gli scolari, che gli e la servivano in Scuola, dicevano: *Oh quanto ha pianto questa mattina nella Messa il Padre Scimanna!* Un nostro Maestro in Terni andava qualche volta a leggergli il Libro Spirituale (era questo Maestro il P. Lazzerini) a queste parole: *Proprio filio suo non pepercit*, il servo di Dio s' astrasse, come se meditasse: poi cominciò a piangere, e poi si tacque; e 'l Maestro lasciollo senza soggezione in quella soave astrazione di mente.

IX. Era egli in Spoleti Prefetto delle Scuole basse: Uffizio da lui pigliato per esercizio d' umiltà e carità, quando non era tanto malsano, e lo faceva con ogni puntualità, di maniera che al tocco della campana egli scendeva al Corritojo delle Scuole anche in tempo di verno. Ammirato un de' Maestri, n' ebbe compassione, e gli disse, perche sua Riverenza così mal' affetta di sanità prendersi quest' incomodo, e questo freddo? Rispose che così ordinavagli la sua Regola: e che voleva esser sicuro che i ragazzi in quel tempo stessero con tutta modestia. Oltre a ciò, disse che l'istruire qualche scolare, i garzoni, e i Contadini che venivano in Collegio erano le sue Missioni, giacchè le sue infermità più non gli permettevano. A questo medesimo fine l'ottimo Padre, quando poteva, si strascinava alla ricreazione comune; e non potendo, se alcuno gli andava a quell' ora in camera, dicevagli, *No, no, alla Ricreazione comune*. Sapea egli, quando poteva portarvisi, tramutarla con ogni soavità e prudenza in un trattenimento di spirito. Aveva accordato un Maestro, che in tempo della ricreazione, gli facesse le tali e tali domande, per così dare a lui campo d' introdurre, e d' insinuare sentimenti di spirito. Diceva a questo proposito, *che tal sarà il nostro linguaggio coi secolari, qual è tra di noi*.

X. Da Spoleti si portò all' aria nativa di Terni per qualche mese: ma sempre più peggiorando. Il Padre Generale Oli-

3. *Lugl.* va chiamollo a curarsi, in Roma. M. la cura fu, che il Signore volle darg.. l'eterna pace dopo un lungo attacco di dolori di pietra senza quasi mai tregua. Morì nel Collegio Romano ai 3. di Luglio dell' anno 1670. Aperto il Cadavero, vi fu trovata una pietra della grossezza d'un vovo: causa de suoi eccessivi dolori, e della sua morte.

XI. Non voglio tralasciare a gloria di questo servo di Dio, di riferir qui alcune memorie, che mostrano il concetto, che di lui avevano Personaggj anche illustri. Odasi in primo luogo la Lettera di condoglienza, che il Padre Generale Oliva scrisse al Fratello del Defunto Padre, Ferdinando Sciamanna. Con fama „ di consumata virtù, e con pianto universale del Collegio Romano ci lasciò „ questa notte il P. Agostino, Fratello „ di V. S. Illustrissima, e a me sì figliuo„ lo di educazione, come Padre d' am„ maestramento. Ciò che io a lui instil„ lai con le perole, egli a me ha per „ tanti anni restituito con gli esempj. „ La serenità del suo passaggio ha mu„ tata l'agonia di moribondo in sonno di „ Angelo. Ella può gloriarsi d'un tant' „ uomo, che rimarrà nelle nostre me„ morie eterno di Nome, e venerabile „ di merito. Troppo poco l'ho goduto, „ e troppo infelicemente l'ho servito; „ mentre i tanti mali di lui son prevalu„ ti alle nostre industrie, e alle mie vo„ glie. Ella si compiaccia di succedere „ Erede all' ottimo Sacerdote nel tene„ rissimo affetto, che sempre ha profes„ sato alla Compagnia; da lui, in ogni „ occasione renduta riguardevole e per „ bontà, e per Dottrina. Fin quì il Padre Oliva, come si può vedere nel Secondo Tomo delle sue Lettere.

XII. Il Signor Cardinal Conti, e il Signor Cardinal Facchenetti lo veneravano: e questo secondo massimamente, che l'avea non solo per Teologo ma per suo Confessore ancora. Una volta, che presente il Padre Sciamanna, il Signor Cardinal riscaldatosi contro un' Ecclesiastico stato prigione per gravissimi debiti, disse al medesimo Padre: Che vi pare Padre Sciamanna di questo Prete? Signor Cardinal, rispose il buon Padre, Signor Cardinal dico solo, che, *cùm iratus fueris, misericordiæ recordaberis*. Allora l'ottimo Cardinal frenando la collera, disse: *V. R. ha ragione*, e corse a baciarlo in fronte.

XIII. I Signori Spoletini tutti l'aveano in concetto di Santo, e d' uomo di gran sapere, e ne parlavano con espressioni di somma lode. Tralascio gli Elogj, che gli fanno alcuni de' nostri Padri. Il P. Lucio Odoardi menzionato di sopra, saputa la sua morte ne chiese qualche Reliquia. Un' anima di probità segnalata, ch' era stata Penitente del Padre Sciamanna confidò ad un nostro Padre d' aver veduto una volta un raggio nel Confessionale di detto Padre. Raggio non passeggiero a noi saranno gli esempj lucidissimi delle sue Religiose virtù.

Ex Archiv. Rom.

4. LUGLIO 1551.

DEL P. SBRANDO, ovvero ISIDORO BELLINI.

I. Sbrando Bellini, giovane assai vivace, e di bello ingegno, di nazione Italiano, fu un de' primi, che il Santo Padre Ignazio in Roma ricevè nella Compagnia, e meritò d' essergli alcuni anni scolare nello studio della perfezione. Il mise a varie pruove il Santo per domare in lui certa vivacità di natura, che 'l dominava: ed egli ne profittò grandemente. Onde mostrando di dover col tempo riuscire un' ottimo Operario, mandollo all' Università di Parigi, e poi di Coimbra, acciocchè ivi ben si fornisse delle umane, e divine Scienze. Indi richiamato a Roma, al primo affacciarsi innanzi al Santo Fondatore, lo rampognò d' aver cambiato l'antico nome di Sbrando in quel d' Isidoro: E volendo dolcemente ammonirlo di qualche sua tepidezza nel vivere, *Io*, gli disse, *vi mandai Sbrando buono agli studj*

4. Lugl. dj di Parigi, e di Coimbra: *Ma se voi ne tornate ora Isidoro men buono di quello, che vi andaste Sbrando, a che giova?* E volle dirgli, che poco monta l'avere un nome più santo, dove il vivere tenga meno del Santo. Non potè cadere al Giovane ammonizione più opportuna di questa, per fare, ch'ei ripigliasse gli antichi fervori.

II. Avea egli un Fratello Monaco, ma solo d'abito. Questi per allettarlo alla sua Religione più volte gli fu intorno adducendogli le ricche speranze d'avanzarsi, che avrebbe, cambiando Religione: la dove, proseguendo a vivere nella Compagnia, vi si troverebbe, eziandio in vecchiaja, sempre quel medesimo, che allora, abbietto, umile, e niente pregiato. Sostenne il Giovane Isidoro questo primo assalto con fortezza d'animo, mentre dimorò in Roma sotto gli occhj del Santo Padre Ignazio. Non così in Messina, dove indi a poco inviollo il Santo tra primi dieci a fondarvi il Collegio; e mirando al suo ottimo ingegno, e al suo savio giudizio, benchè allora non fosse ancor Sacerdote, destinollo a leggervi la Filosofia, e ad esercitarvi l'uffizio di Ministro. Imperocchè ivi riabbattutosi in quel Monaco suo Fratello, ai nuovi, e continuati assalti, incominciò a traballare, poi del tutto cedette, e gli si diè vinto, spezialmente allor che videsi nelle mani una buona quantità di monete, che n'ebbe in caparra d'ogni altro sussidio avvenire.

III. Adunque, così dal reissimo suo Fratello Monaco ingannato l'infelice Isidoro, a maniera di fuggitivo si condusse al magnifico Monistero di quello. Appena posto il piè là dentro, che aperti gli occhj, conobbe il suo gravissimo fallo. Vergognossi della sua leggerezza, e dello sconoscente figliuolo, ch'era stato di Sant'Ignazio suo Padre, e della sua buona Madre, la Compagnia di Gesù. Pianse da dovvero l'ingratitudine, e accusandone il reo Fratello, perche mal consigliero, gridò a voce alta: *Non altri che un qualche frodolente Demonio essere stato colui, che dalla sua prima vocazione avea cercato di traviarlo.* Nè potè in verun modo essere ritenuto, che non rifuggisse incontanente pentito, qual figliuol Prodigo, a piè della Madre, a chiederle perdonanza. E a dir vero, questa sua onorevole e opportuna ritirata, che fece a tempo, dovette esser frutto delle continue orazioni, che in avvedersene i Nostri, fecero per lui, affinchè la divina Pietà, illuminandolo colla divina sua luce, il mantenesse forte nel suo primiero proponimento.

4. Lugl.

IV. Tornato che fu tutto pien di rossore, al Collegio, l'accolsero i Padri con quella festa, che fanno gli Angeli, al ravvedersi d'un peccatore sviato: il che accrebbe a lui pentimento e dolore, riabbracciato da' suoi cari Fratelli, tra' quali niuno vi fu che il rimproverasse di quella fuga, se non che la sua propria coscienza. Laonde si prese egli a farne tutto da se una pubblica penitenza, giacchè pubblica era stata la fuga. Nel dì vegnente, quando il Collegio era pieno degli scolari, e suoi, e degli altri Maestri, inginocchiatosi davanti a tutti, accusossi in primo luogo del torto già fatto alla Religione, e a Dio, poscia detestò la sua giovenile instabilità; e in isconto volle ivi rinnovare i suoi Voti Religiosi; e alla fine, con un torrente di lagrime, chiese perdono dello scandalo. Un sì fatto spettacolo non aspettato dagli scolari, generò in essi al medesimo tempo due buoni effetti: L'uno fu di compassion verso lui, e tale che ne lagrimarono tutti: E l'altro fu, di crescere nell'amore, così verso lui, come verso la Compagnia: ciò che si vide appresso ben chiarito co' fatti.

V. Ma il ravveduto, e migliorato Isidoro, a ristorare la perdita del buon nome, e suo, e della Compagnia, si diè a ripigliare l'antico fervore di spirito: e oltre alla scuola, che continuò, caricossi di tante altre fatiche utili, e virtuose, che ne stette meglio la Soldatesca, e 'l rimanente, della Città di Messina, or co' privati ragionamenti, or colle pubbliche Prediche, che nelle Piazze si udivano spesso da lui. Nell'anno del Giubbileo

4. Lugl. bileo volle confessarsi generalmente delle sue colpe, e cominciò a disegnare nuove e nobili imprese a gloria del Signore; tanto che fu da' Superiori stimato degno d' inviarsi alla Missione dell' Affrica.

VI. Veleggiava in quei dì di rincontro a Messina una grossa armata di Turchi, la quale dinunziò poscia la Guerra, se non si rendeva la Città d' Affrica, detta da' Latini, Afrodisio. Il Vicerè Vega mise senza indugio in assetto un' Armata di quindici Galee per soccorrerla, e sicurarla. Si offerse ad andarvi sopra, a consolazion de' Soldati, il P. Girolamo Natale; e tra molti, che bramavano d' essergli compagni, si scelse il nostro infervorato Isidoro Bellini, già Sacerdote.

VII. Sciolsero le Galee da Messina in verso l'Affrica a' 27. di Giugno, e sulla real Capitana d' Antonio Doria il Natale, e il Bellini. Erano già i quattro di Luglio, e le Galee, navigando, si erano appressate alle Isole Conigliere, che giaciono tramezzate tra la Sicilia, e l' Affrica, in quel Mare, che per ogni poco s' adira. Quando surta loro incontro una improvvisa tempesta, due ore prima del nuovo giorno, in sì fatto modo le scompigliò, che otto d' esse Galee, non potuto più reggersi in alto Mare, e vicinissime a perdersi, si gittarono disperate alla Lampadosa, ch' è la maggiore fra le Isole mentovate. Ma tutt' e otto perirono queste Galee, e con esse due mila, e ottocento persone. Il P. Bellini, al primo smaniare della tempesta, da un colpo di fortuna sbalzato in Mare, corse a salvarsi sopra d' un de' vicini Scoglj, aggrappandovisi a tutto suo potere: e n' ebbe allora salva la vita, ma oppressa da un caso sì doloroso, che non gli rimaneva che poche ore da vivere. Perciocchè col dibattersi che faceva la Capitana a quel medesimo Scoglio, n' ebbe premuto un braccio con tal violenza, che mancò poco, che non glie lo spiccasse di netto. Nondimeno tanto egli seppe valersi dell' altro braccio, che fattosi alla Galea d' appresso, potè liberarsi per allora dal naufragare, tiratovi su col benefizio d' un canapo. Così mezzo vivo, com' era, volle confessarsi dal P. Natale: poscia caramente abbracciatolo, pregollo a mettere in salvo sua vita a bene di tutta la Compagnia, e volle Iddio che da quella conquassata Galea n' uscisse il Natale per industria d' un Capitano, a cui l'avea molto il Vega raccomandato. 4. Lugl.

VIII. Poco appresso, apertasi di sotto la Capitana, affondò miseramente in Mare, e in lei il P. Isidoro Bellini con buona parte di coloro, che v' eran dentro. Quei pochi, che ne camparono, contarono poscia le maraviglie operate dal suo Apostolico zelo in quell' ultimo scorcio di vita, nel quale, quasi dimentico d' essere moribondo, si diè ad ajutare l'anime altrui: ch' era appunto un' ottimo apparecchio a morire da vero figliuolo della Compagnia, e da quell' Isidoro buono, come il Santo Padre bramato aveva. Seguì ai 4. di Luglio del 1551. questa morte tutta piena di carità: Onde appresso i Soldati ne correva questo brieve encomio: *P. Isidorum fortiter ut militem, sanctè ut Martyrem decessisse.*

Alber. p.1. Hist. Sicul.

4. LUGLIO 1571.

DEL P. EGIDIO ANGLO.

I. IL Padre Egidio, preso dalla sua nazione il cognome, fu soprannominato, Egidio Anglo. Della vita santa di questo giovane Padre, non ho io maggior testimonio della sua santa morte, che da se si predisse imminente. Era egli compagno del P. Giampaolo Campana, Maestro de' Novizj in Praga, ed era assai d'appresso a succedergli in quel santo Magistero, come dotato ch' egli era d'ogni religiosa virtù, e singolarmente d' uno spirito di carità tanto dolce, che in ogni tempo, in ogni luogo egli era il conforto, e il lenitivo de' tribolati: gli quadrava a capello quel detto divino: *Spiritus meus super mel dulcis.* Per isgravare altrui dal peso delle fatiche,

4. che, egli solo s'addossava gl' Uffizj, e le
Lugl. fatiche di molti.

II. Entrò l'anno 1571. nel Collegio di Praga una febbre almeno pestifera, se pur non fu vera peste. S'attaccò questa febbre ad Egidio. Due giorni avanti alla di lui santa morte, il nostro fratello Cuoco, uomo d'un'egregia divozione, e semplicità, mentre nel dì della Visitazion di Maria Signora nostra, stava in Orazione meditando la gloria di quel Santissimo Giorno, aprì gli occhj, e vide il luogo, dove orava, risplendere di chiarissima luce, e in mezzo a questa vide il Divino Sole Cristo Gesù, il quale col suo destro braccio sosteneva il P. Egidio languente.

III. Questi intanto munito degli ultimi Sacramenti, stava aspettando tutto allegro e sereno la morte: e quanto più questa s'avvicinava, egli tanto più esultava, e di gioja brillava. Altro più non s'udiva dalla sua bocca, che voci d'esultazione e di giubbilo, ripetendo sovvente: *Venite exultemus Domino*: *Exultate Justi in Domino*: *exultabunt Sancti in gloria*: e altre di simil sorte. Ad intorbidare quest' allegrezza in morte del Servo di Cristo entrò Satanasso, acciocchè intendiamo quanto l'importunissimo Spirito sia per ispaventare i Cattivi, se tanto osa d'inquietare in morte la pace de' Buoni: ma quanto egli al presente si era temerariamente intruso, altrettanto ignominiosamente suggissene: mercecchè nel moribondo Servo di Dio nulla potè trovare del suo.

IV. Il P. Campana, che scrisse quanto contiamo, domandò il Padre Egidio, qualche tempo innanzi al suo transito, se avesse da dir qualche cosa per suo avviso? Rispose che sì, ma che non rimanendogli che tre ore di vita, di queste non ne dovea prestare un momento ad altri pensieri: ora il Paradiso doveva occupare ogni sua cura, e pensiero. Così ai 4. di Luglio del 1571. in somma pace se ne morì.

Hist. Soc. p. 3. l. 7.

4. LUGLIO 1625.

DEL P. TEODORO RISWIG morto in prigione.

I. IL P. Teodoro Riswig nato in Nimega in Fiandra, su paesano, e parente del gran P. Canisio. Si può dire che sin da fanciullo ambisse d'entrar nella Compagnia, dove sopra 44. fino all'anno sessagesimo di sua vita visse con gran lode, e con maggiore la coronò. Le sue proprie virtù furon queste: semplicità senza lega di falsità: maravigliosa mortificazione: grande ardore di carità: e gran destrezza in trattar con gl' Infermi, e in dirigere le coscienze delle Persone a Dio consecrate.
4.
Lugl.

II. Il Padre Teodoro nel 1625. quando il Governator di Nimega Eretico sorprese il Castello Gochio di Geldria, era Superiore de' Nostri, che ivi medesimo soggiornavano: onde venne anch' esso in man de' Nemici con due Compagni, Sacerdote l'uno, e Coadjutore l'altro. La nostra Casa fu data al saccheggiamento della Soldataglia insolente, ed avara. Il Fratello ebbe campo di ripararsi al più vicino Collegio: e il Padre Teodoro Superiore coll'altro Sacerdote menati prigione a Nimega, finchè fossero riscattati. Il loro riscatto fu tassato alla somma di due mila Imperiali. I Padri fecero il possibile per giustificare eziandio con fedi pubbliche la loro innocenza, e neutralità, e credettero, se si volea far giustizia, di dovere andar liberi, e dalla carcere, e dalla multa pretesa del lor riscatto: ma la sentenza venuta fu, che dovessero stare in ferri, finchè si redimessero col danaro: che fossero rei, era davanzo l'essere Gesuiti.

III. Data la sentenza, si venne a chiedere al Padre Teodoro la somma del preteso riscatto: il Padre rispose, che non si poteva pretendere una tal pena da chi non era reo di delitto nessuno. Istavano gli Avversarj, e bravavano, e minacciavano. Ma stando saldo il Padre, furono messi in un'altra prigione comune

4. Lugl. ne con altra gente ribalda, e guardati da sentinelle, con ordine di non poter aver commercio di lettere con alcuno. Di più, furono incatenati a una stessa catena, acciocchè l'uno non si potesse scostare dall' altro. Quivi il Padre Teodoro, d' età molto grave, dopo sei mesi di prigionia, di squallidezza, e di stenti se ne morì ai 4. di Luglio dell' anno 1625. Ivi il corpo per tre settimane stette in luogo appartato, ma senza stabile sepoltura, finchè questa dal Vicegovernatore, e da quattro Consoli della Città, gli fu fatta apprestare nella Chiesa maggiore.

Se poi l'altro Sacerdote fosse redento, non me ne dà l'Istoria contezza: Bensì afferma, che non passò gran tempo, che il Governatore di Gochio pagò la pena del suo misfatto con una sorta di morte assai brutta. Gli venne alla lingua un gran bruciore, e gonfiore, che tutta glie la guastò divenuta sozza e nera come un carbone. Non andò esente dal gastigo di Dio anche il Giudice, stato l' autore, che si dovesse a redimerli far pagare la tassa della pecunia accennata.

Aleg. Mortes Ill. p. 2.

4. LUGLIO 1639.

DEL P. STEFANO BINET.

I. IL Padre Stefano Binet, di nazione Francese, nacque in Digion di pii Genitori, e civili. Venuto in Italia entrò nella Compagnia in Novellara della Provincia Veneta l'anno 1590. avendo d' età ventun' anno. Dall' Italia tornato in Francia, quando da Enrico IV. vi fu restituita la Compagnia, governò più Collegj per lo spazio di 40. anni, *Dilectus Deo, & hominibus*. Risplendeva in lui una pietà singolare, un' esimia integrità di costumi, con una soavità di tratto, che rapiva i cuori. L'amavano i Sudditi, e l'amavano i Secolari, sempre sereno, dolce, e non mai turbato: festevole nel ragionare, pareva che avesse lingua condita di latte, e mele. In Parigi un dì per la strada gli si fermò innanzi un Dottor Teologo, famoso per astio contro la Compagnia. Costui disse, sapete chi son' io? sono il più capital nimico, che abbia la vostra Compagnia. Niente il Padre Binet commosso, risposegli con dolcezza: *Signore, se ci salveremo, veri amici saremo in Cielo*: e ciò detto, lasciollo edificato, ma non so se mutato.

II. Queste sue dolci maniere è incredibile quanto efficaci fossero in insinuar la divozione nell'animo de' Signori. Predicava sovvente, ma con istile piano, grazioso, e soave, ch'entrava nell'animo a maraviglia, e vi lasciava colla dolcezza il suo aculeo. Non vi fu in Parigi, e forse in tutta la Francia, opera pubblica di servigio di Dio, in cui non avesse mano il Padre Binet almeno col suo consiglio.

III. Il suo dolce naturale dalla virtù perfezionato mosse i Superiori a dargli sempre in mano i governi: ma insieme con questi, come di viscere tenerissime, non lasciò mai di giovare ad ogni genere di tribolati in particolare. Per gl' Infermi, a conforto spirituale nelle lor malattie, compose apposta un libro grazioso in uno e divoto, e l'intitolò, *la Consolazion degl' Infermi*. A pro de' Poveri ne compose due: il primo col titolo, *la Limosina porta d' oro del Cielo*; e il secondo, *Motivi eccitanti all' Opere della Misericordia*. Acciocchè i Peccatori avessero anch' essi motivi di sperar la detta Divina Misericordia, dette alle stampe quell'aureo Libretto, *Il buon Ladrone salvato*. Pensò di giovare all' Anime di vita spirituale, scrivendo per loro Meditazioni, Soliloquj, e Pratiche fruttuose. Entrò colla sua penna nel Purgatorio per eccitare la pietà de' Fedeli in ajuto di quelle Anime sante, e scrisse sopra la felicità, e infelicità delle medesime Anime. Non lasciò di dare a' Religiosi il proprio lor pascolo, scrivendo le Vite de' Patriarchi degli Ordini Regolari. E per dir tutto in breve, lo zelo del Pa-

4\. Luglio. Padre Stefano Binet non potendo a tutti gli stati giovare colla sua voce, si studiò, non mai ozioso, di giovare a tutti colla divota sua penna.

IV. Che dirò dell'amore ch'egli portava a Gesù, a Maria, e allo Sposo di lei San Giuseppe? Ad ispirar verso questi Santissimi Personaggj amore, fiducia, e divozion tenerissima, scrisse di tutt' e tre libri particolari, e pieni di quella, che chiamasi unzione di Spirito Santo.

V. Venne quest' Uomo infaticabile alla fine de' giorni suoi pieni di meriti preziosi. Ricevè con pace somma l'avviso della sua morte; e potè protestare, che in 40. anni di governo, non avea mai operato per passione, ma fatto sempre quello, che avea giudicato di gloria di Dio, e di ben del Prossimo. Morì nella Città di Parigi il dì 4. di Luglio 1639. in età d'anni 71. della Compagnia 49. e di solenne Professione 28.

Aleg. in Bibl. Soc.

4. LUGLIO 1648.

DEL P. ANTONIO DANIELE.

I. LA patria del Padre Antonio Daniele fu Deppa, Città della Normandia in Francia. Nacque nel 1600. ed entrò nella Compagnia nel 21. Dotato di virtù degne d'Apostolo passò per zelo d'anime a quei paesi dell' America Settentrionale, che con nome di Nuova Francia s'appellano; e fu egli uno de' primi de' nostri Padri, i quali nell'anno 1633. si portarono a gittare i fondamenti della Fede Cristiana appresso gli Uroni, Popoli di quella costiera. In tale spedizione dimorò 15. anni, patendo quanto può mai una Creatura umana patire.

In pochi anni quest'Uomo Apostolico arrivò a istruir nella Fede, e a battezzare più di mille e settecento Barbari. Ma quando splendea la speranza di far conquista maggiore, ecco turbarsi, e rovinarsi ogni cosa, stante una incursione fatta da'nimici Irocchesi, e la morte del Padre Antonio, da lui, è vero, desiderata, ma troppo intempestivamente accaduta. Nel principio del mese di Luglio dell'anno 1648. molti Uroni erano iti per mercantare a Quebech, Città da' Francesi fondata, e con presidio guardata. La Soldatesca giovane era altrove applicata. Quando gl' Irocchesi, genia sitibonda di sangue, scapestratissima, e bene avvezza alla guerra, fecero l'attacco di due luoghi, e gli abbruciarono.

II. Uno di questi luoghi preso aveva il nome da San Giuseppe, e numerava fino a cinquecento famiglie già Cristiane. A questa Cristianità presedeva il P. Antonio, il quale colla sua pazienza, carità, e zelo dilatava mirabilmente la Santa Fede. Aveva egli restaurata l'anima sua coi Santi Esercizj Spirituali, e uscito da questi ai 2. di Luglio, avea ripigliate le sue fatiche. Ai 4. dell' istesso mese, avendo celebrato la mattina per tempo con gran frequenza di popolo, non uscito ancora di Chiesa, s'udì un fracasso orribile di nimici: altri uscirono ad allarmarsi, altri a fuggire. Da per tutto era terrore e lutto. Solo il Padre Antonio, intrepido in mezzo a tanto sbigottimento, accorreva, e animava i suoi a star saldi nella Fede abbracciata, e ad anteporre la salute dell'anima a ogni altro interesse. Non potendo alla gran moltitudine, che cercavano d'essere battezzati, dare il Battesimo, battezzò tutti quelli, che prima da lui erano stati istruiti. Intanto gl'inimici faceano stragè; e il Padre correndo quà e là per le case in ajuto degl'infermi, dei vecchj invalidi, e dell'età più imbelle, battezzava i Bambini, che le Madri anco Gentili gli offerivano a battezzare. Si ritirò poi nella Chiesa, dove raunati s'erano molti Cristiani. Il Padre confessò parecchj, e diede il Santo lavacro a più Catecumeni. Gli animò poi tutti alla speranza del Paradiso, dicendo: *Via su fratelli miei, oggi saremo in Paradiso: abbiate fede, e speranza, ac-*

cioc-

4. Lugl. ciocchè Iddio per suo amore vi faccia eternamente beati.

III. L'inimico andava per la terra baldanzoso e feroce, e da per tutto attaccava fuoco, quando gli fu dato avviso, che si portasse alla Chiesa, se a man salva volea trovare una gran folla di Cristiani d'ogni età, ed ogni sesso. Là subito corsero i Barbari urlando alla disperata. Il Padre per dar tempo a' suoi di fuggire, si parò innanzi per arrestare un poco quel primo impeto barbaresco. Egli solo pieno di coraggio divino fe paura, e resistenza al nemico; e quando avrebbon potuto prenderlo, e imprigionarlo, giudicaron per più sicurezza di tirargli contro una scarica di saette: da queste trafitto nel petto cascò in terra, e nel ripeter più volte il nome amabile di Gesù, spirò l'anima sua felice per amore delle sue Pecorelle ai 4. di Luglio del 1648.

IV. Con maniera barbara poi s'incrudelì contro il Corpo: ognuno si volle provare a ferirlo, finchè alle ferite fu luogo: tanta era di tutti la rabbia. Si diè in ultimo alle fiamme la Chiesa, e 'l Cadavero fu bruciato, e ridotto in cenere, non rimanendo altro per venerazione del P. Antonio Daniele, che la grata memoria della sua carità veramente Apostolica. Una e due volte si dice che comparisse ad uno de' Nostri di santa vita, come anche a' Padri, che viveano esiliati, esortandoli a non istancarsi in proccurar la salute degl' Infedeli. Si fe ancora vedere con volto maestoso, e spirante un' aria ch' avea del divino, in età di trent' anni, quando d' età n' avea 48. e domandato perche in quella sembianza? Perche aver permesso il Signore tanta crudeltà contra il corpo del servo suo? Perche finalmente ridurlo in cenere? Rispose: *Magnus Dominus, & laudabilis nimis*! Egli, in grazia, soggiunse, degli strapazzi fatti a questo suo servo, ha cavato dal Purgatorio molte anime, e me n' ha fatto regalo, acciò corteggiassero il mio trionfo nel Cielo: e ciò detto, disparve.

Aleg. mortes Ill. P. 3.

4. LUGLIO 1657.

DEL P. CARLO ANSALDO.

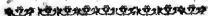
Genovese di Patria fu il Padre Carlo Ansaldo. *Vir potens opere, & sermone*. Così lo commenda l'Istoria. Era egli insaticabile Operario, ed accettissimo alla Città di Genova sua Patria, da lui servita più anni con frutto grande, e con fervore Apostolico. Ma come nelle maggiori calamità si scuopre negli amici il vero dal falso affetto, così allora, che la peste in Genova nel 1567. facea orribile strage, si conobbe quanta fosse la vera carità del P. Carlo Ansaldo verso la Patria, e verso i suoi carissimi Cittadini. Imperocchè non si contentò egli d'esporre la sua vita per loro ajuto alla morte, ma volle di più esporla in quella Contrada, ove la peste facea esterminio maggiore, e in conseguenza era anche maggiore il bisogno. 4. Lugl.

Si portò egli adunque ad esercitare il sacro suo ministerio a quella parte inferiore della Città, che tutta quasi è plebe, e che (allora almeno) era mescolata di donne infami: sicchè v' era ivi una doppia peste, che similmente bisogno avea di doppio rimedio.

Proccurò pertanto il servo di Dio Padre Carlo di smorbare in primo luogo la peste dall' anime, ch'era la cagione della peste de' Corpi. Facea Prediche ardentissime, e massime quando portava agl' infermi il Viatico; ai capi delle strade fermandosi, alzava la voce, scagliando alcune sentenze terribili per ingerir timore nell'animo dei peccatori, e delle peccatrici. Queste voci tra quelle immagini funeste di morte, ricrescevano lo spavento, e moveano a compunzione.

Per concessione, e volontà di Monsignor Arcivescovo diceva la Messa all' aperto in crocicchio di strade, acciocchè dalle Case intorno potessero tutti adorare l'Ostia Santissima. Entrato poi nelle Case per sacramentare gl' Infermi, vi facea sempre un discorsetto efficace a desta-

4. Lugl. stare a penitenza i Domestici. In somma le sue visite recavano salute all' anime, e qualche volta anche a' Corpi: siccome accadde a una donna, la cui sanità era già dal Medico disperata. Il buon Padre Carlo, benedetta, ch' ebbe l'acqua colla Reliquia del P. Sant' Ignazio, porsela a bere all' Inferma, e quel morbo sì contumace non andò più avanti; e guarì: ed avendo essa donna un bambino al petto, il veleno pestifero non s' insinuò nel bambino, nè alcun' altro di quella famiglia appestò. Il Medico attribuì quel fatto a miracolo.

La peste finalmente infettò il P. Carlo, ed ebbe l'onore di cader vittima di carità ai 4. di Luglio del suddetto anno 1657. quando d' età aveva 43. anni, e della Compagnia 28. Professo di 4. Voti. *Ex. Aleg. Vict. Char.*

4. LUGLIO 1723.

Del P. Gio: Ambrogio Gallerati.

I. IL P. Gio: Ambrogio Gallerati nato in Alessandria ai 6. di Maggio del 1649. entrò nella Compagnia in età d' anni 16. e fatta la Professione de' quattro Voti nel 1682. morì nella Casa Professa di Milano ai 4. di Luglio del 1723. Quarant' anni dimorò in quella Casa in qualità di Predicatore, di Preposito, e d' Operario: e sempre con le sue singolari virtù si meritò presso ogni ordine di persone stima, e venerazione d' uomo Apostolico.

II. Seco stesso mortificato, e austero, sottraevasi con tutte l'industrie da quei sollievi, e ristori, che necessarj alle sue fatiche, e indisposizioni parevano. Nelle vacanze autunnali, finchè le forze gli ressero, ebbe in costume d' uscir di Città a qualche Apostolica Missione. Lo che non potendo nell' età più avanzata, occupavasi nel dar gli Esercizj Spirituali a più Monasterj di fuori, pronto sempre a supplir per altrui nei ministerj più faticosi. Nella sua Prepositura supplì per un' anno con suo grande incomodo alla carica di Penitenziere in Duomo. Nel tempo dell' Avvento e della Quaresima, nelle Feste, nei Venerdì, e in qualche altro giorno portavasi a tre, a quattro, e tal volta fino a sei Monisterj, a sermoneggiare nel medesimo giorno: scorrendo perciò la Città con passo così affrettato, che penava il Compagno a tenergli dietro. Ne' dì festivi, e di Venerdì cinque o sei ore in Confessionale.

III. Sebbene il P. Gallerati era di temperamento assai forte, nondimeno, per le fatiche eccessive, e continue, contrasse varie indisposizioni: fra le quali la più penosa, e ostinata fu quella dell' asma, che gli andò poi sempre crescendo. Perciò più volte restò sorpreso da' deliquj, e accidenti, or' all' Altare celebrando la santa Messa, ora a' Monisterj dando gli Esercizj Spirituali. Quindi è, che negli ultimi anni singolarmente, quando usciva a dare i detti Esercizj, soleva accompagnarsi coll' Infermiere.

IV. Condottosi a Bergamo per dar gli Esercizj alle Signore Dimesse nel Borgo di Sant' Antonio, fu assalito da una gagliarda febbre: e scopertosi essere il male di Pulmonea, si giudicò munirlo degli ultimi Sacramenti. Monsignor Luigi Ruzini, zelantissimo Vescovo di quella Città, gli recò di sua mano il S. Viatico. E se il P. Gio: Ambrogio campò allora dalla morte, dee ciò dirsi merito delle fervorose orazioni di quel santo Prelato; il quale, riposta in Chiesa la sacra Pisside, volle trattenersi lungamente ad orare innanzi all' Altare: e poi ricondottosi con volto allegro alla camera dell' Infermo, *State*, gli disse, *di buon' animo, perche io mi sono offerto per voi, e spero che guarirete*. Accertossi col fatto la verità d' un tal detto. Non ostante, che quattro Medici ne disperassero, guarì il P. Gio: Ambrogio: e indi a poco ammalò gravemente Monsignor Vescovo: il quale fatto chiamar da Milano il medesimo Padre, ebbe la desiderata consolazione di vederselo assistere in morte. Certo è, che ognuno riconosceva una spezialissima grazia del Signore Iddio nel con-

4. *Lugl.* conservarsi in vita un' uomo, che in età già molto avanzata, con un corpo sì logoro e cagionevole, reggeva al peso eccessivo di tante fatiche.

IV. Opera sua può dirsi la Casa della Senaura, ove si ritirano a far gli Esercizj Spirituali Ecclesiastici, Cavalieri, e Cittadini d' ogni ordine, in tal numero, che ogni anno oltrepassano i cinquecento. Egli ne proccurò la compera, la mobilib, e la rendè capace di maggior numero di persone. E perche quell' abitazione, forse per l'uso profano, al quale era per l'addietro servita, trovavasi in parte soggetta a qualche infestazione di spiriti, il P. Gallerati, con seco due Sacerdoti, suoi Confidenti, dopo avere colle benedizioni della Chiesa munita la Casa, e affissa in varie parti l'Immagine di Sant' Ignazio, volle passare in divoti esercizj la notte in quel sito appunto, che asserivasi più infestato: avendo con ciò meritato la cessazione da ogni molestia.

V. Egli fu parimente, che nella Casa nostra di San Fedele, alle tante altre pie Congregazioni; aggiunse anco quella de' Poveri: radunandogli sei o sette volte l'anno a confessarsi, e comunicarsi, premettendo loro un fervoroso discorso, e distribuendo a ciascheduno limosina di danaro: benchè il numero loro ascendesse per lo più a non meno di cinquecento per volta.

VI. L'opera però, che parve gli stesse più a cuore, fu il profitto Spirituale de' Sacerdoti. Presa, ch' egli ebbe la cura della Congregazione de' Sacerdotti, seppe tosto renderla cospicua e nel numero, e nella qualità delle persone aggregate. E, quel che più importa, colla direzione pubblica, e privata, eccitò in essi lo spirito proprio del loro stato. Gli affezionò agli Esercizj Spirituali di Sant' Ignazio di sì fatta maniera, che per soddisfare a quei tanti, che bramavano d' esser da lui diretti in tale ritiramento, bisognò stabilire di darne ogni anno a' soli Ecclesiastici quattro mute. E poichè a quei della Città s' aggiungevano molti Parrochi forestieri anche d' altre Diocesi, eziandio allargata che fu la Casa, fino ad avere più di quaranta stanze distinte, nelle mute degli Ecclesiastici riusciva ben sovente incapace di ammettere tutti quelli, che si presentavano.

4. *Lugl.*

VII. Così il zelantissimo P. Gio: Ambrogio colla generosa sofferenza di tante fatiche, giovando ad ogni ordine di persone, si andò lavorando una bella corona in Cielo: concorrendo il Signore negli ultimi mesi, che visse, a rendergliela più preziosa, con aggravargli quella penosa infermità, che già da tanti anni pativa. Passò egli quasi tutto il suo ultimo anno obbligato al letto, benchè eziandio in tale stato talvolta si sforzasse condursi in Chiesa a udir le Confessioni. I frequenti accidenti, che 'l sorprendevano, astrinserlo a non ammettere persone esterne: Egli però non sapeva negare la consolazione di vederlo a' Sacerdoti della sua Congregazione.

VIII. Gli esempj, che diede di rassegnazione, d' umiltà, di carità, di pazienza, furono quali appunto aspettavansi nell' ultimo della vita da un Religioso di tanta virtù. Nel ricevere il S. Viatico si accusò pubblicamente de' suoi mancamenti, e chiese perdono a tutti con espressioni di gran tenerezza. Indi assalito il quarto giorno di Luglio del 1723. da un mortale accidente, essendosi quella stessa mattina comunicato, santamente spirò: Lasciataci nella memoria delle sue opere, e molto più delle sue virtù, l'idea d' un uomo veramente Apostolico.

IX. Fatto che fu da' Nostri in Chiesa il solito Funerale, sopravvennero i Sacerdoti della sua Congregazione, i quali gli recitarono pubblicamente l'Uffizio di Requie. Ritirato il Cadavero, fu duopo di nuovo esporlo per soddisfare al merito, e alla qualità di più persone, che vollero rivederlo, e raccomandarsegli come ad un' uomo Santo. Non possono esprimersi l'istanze importune fatte da tutte le sorti di persone per aver qualche cosa usata dal Padre, e valersene, come di sacra Reliquia: non mancando chi ne conta grazie singolari per tal mezzo ottenute da Dio. Nè pur si potè impedire il formarsene, che subito si fece, de' Ri-

trat-

4. Lugl. tratti e in tela, e in carta, che si spargessero in numero esorbitante in pochi giorni e pe' Monisterj, e per le Case de' Secolari.

X. L'Eminentissimo Signor Cardinal Arcivescovo Odescalco mostrò genio che si facesse verso il Padre Defunto qualche pubblica rimostranza di gratitudine dal suo Clero. Onde i MM. RR. Signori Oblati nella loro Chiesa di S. Sepolcro gli celebrarono pubbliche Esequie ai 21. di Luglio, intervenutavi la persona del detto Signor Cardinal Arcivesco che celebrò Messa. Esposta sopra la Porta del Tempio leggevasi l' Iscrizione seguente.

Apostolico Viro
P. Jo: Ambrosio Gallerato è Soc. Jesu
Qui dum viveret
Præ animarum Zelo
Ac Sacerdotum in primis perficiendorum studio
Nunquam quievit
Mediolanensis Clerus
In testimonium grati animi
Æternam mortuo Requiem
In hoc Templo precatur.

Ex Relat. Prov. Mediol.

5. LUGLIO 1586.

DEL P. GUGLIELMO GOOD.

5. Lugl. I. Glassenbery Città nobile d' Inghilterra, dove dicesi, che si ricoverasse il Discepolo di Cristo, Giuseppe d' Arimatea, fu la Patria del nostro Guglielmo Good, nato di nobili Genitori, e nella Fede Cattolica rilevato. In Ossonio studiò Filosofia, e Teologia, e in premio di sua dottrina ebbe un Canonicato, e altri benefizj di Chiesa. Di questi non già servissi per ingrassare, o se, o i parenti, ma sibbene i poveri. Ciò videsi nel tempo calamitoso d' Errico Ottavo, quando molti Ecclesiastici amando meglio di perder la Fede, che i benefizj, di Pastori si cambiavano in Lupi. Non così Guglielmo, il quale abbandonò e Patria, e benefizj per non abbandonare la Fede. Si portò a Turnay nella Fiandra, dove presa amicizia co' Nostri, chiese di fare gli Esercizj Spirituali, nei quali da lume Celeste illustrato, e mosso a far vita più santa, abbracciò la vita Apostolica della Compagnia, avendo 35. anni d' età. Finita la sua prima probazione, se n' andò in Ibernia col Vescovo d' Armach affezionatissimo alla Compagnia, e tutto zelo di conservare nella Fede quel Regno. Sei anni interi lavorò il Padre Guglielmo in quell' Isola sempre in continui travaglj, e pericoli. La scorse tutta a piedi col solo fardello in collo, in cui altro non portava che il Sacro paramento da Messa. Una volta cadde in mano degli Assassini, i quali rubato il fardello, lasciaronlo andare in pace. Mentre que' Malandrini stan frugando l'involto, e trovano l'arredo Sacerdotale, corrono e si buttano tutti a piedi del pellegrino Sacerdote, e colle mani verso il Cielo, pareano, che domandassero penitenza. Eran Cattolici, ma insalvatichi a tal segno, che colla nuda, e semplice benedizione d'un Sacerdote, si credeano liberi dalla colpa, e dalla pena di quei peccati, che faceano assassinando i poveri Viandanti: gl'istruì, egli corresse.

II. Se il Padre Guglielmo Good, non avesse fatto altro bene alla Compagnia, all'Inghilterra, e alla Chiesa, che l'aver guadagnato Roberto Personio, questo, a chi sa il grand' uomo, che fu Roberto, non potrà non pregiarlo per un merito senza pari. Il Padre Guglielmo adunque di ritorno dall' Ibernia in Lovanio, tirò il Personio a fare gli Esercizj di Sant' Ignazio, e furon questi il prin-

5. Lugl. principio della sua santa vita Apostolica.

III. Chiamato il Padre Guglielmo a Roma, e fatta ivi nel 1577. la solenne Professione dei quattro Voti, andò in Isvezia, e in Pollonia Compagno del gran Padre Antonio Possevino, mandato colà dal Vicario di Cristo. Dalla Provincia di Pollonia tornò poscia a Roma per assistere all' Elezione del Novello Generale della Compagnia, che fu il Padre Claudio Acquaviva. E poichè circa quel tempo da Gregorio XIII. era stato eretto in Roma un nuovo Seminario per educazione della Gioventù Inglese, e dato in cura alla Compagnia, il Padre Guglielmo vi fu assegnato per Confessore di quei Giovani, che si dovevano formare non che Sacerdoti, ma Martiri della Fede. E di fatto accese un tale spirito in quegli Alunni, che d' altro più non si dilettavano che di ragionar del Martirio. La voce che pubblicamente correa di quel Seminario era questa, *Gli altri Collegj essere Seminarj di Filosofi, Teologi, e Canonisti, ma quello degl' Inglesi esser proprio Seminario di Martiri*.

IV. Di Roma il P. Guglielmo dovette portarsi a Napoli, e quivi la morte finalmente gli fe trovare quella permanenza, che non mai ebbe in terra. Adunque nel 1586. ai cinque di Luglio santamente morì. Visse 25. anni nostro Religioso con somma lode di probità, e di sapere. Delle sue virtù anche dopo sua morte lasciò un bel monumento nelle geste, che scrisse de' Santi dell' Inghilterra, all' emulazione dei quali per infiammar maggiormente quei Giovani, gli mise lor sotto gli occhj, con averli prima fatti rappresentare in Pittura nella Chiesa del detto Seminario, e poi inciderli in rame col titolo: *Trofei della Chiesa Anglicana*.

Tanner P. I.

5. LUGLIO 1599.

DEL FRATELLO LUDOVICO RUIZ con altri 65. morti in ajuto degl' Appestati.

I. Ludovico Ruiz Spagnuolo, di Parenti Contadini, nacque nel Villaggio, detto Chiluches, non lungi da Guadalajara nel 1542. Ebbe la sorte da fanciullo di far da Servitorello in Casa del Dottor Cuesta, a cui piacendo l' indole del ragazzo, il fece andare alle Scuole: Ma poi, fatto Vescovo il Cuesta, fu preso in Casa dal Duca Infantado de Guadalajara. Ludovico, benchè nato agreste, era nondimeno d' un tratto manieroso, gentile e lepido a maggior segno. Avea il Duca figliuoli piccoli, i quali, presa domestichezza con Ludovico, godeano di trastullarsi con lui: e 'l Duca n' avea gran gusto, e l'amava come figliuolo. Intanto accadde che un suo Zio gli rinunziò un Benefizio: ed egli allora con buona licenza del Duca, volle andare ad Alcalà, per tirarsi innanzi negli studj. Quivi gli dava Iddio degl' impulsi d' entrar nella Compagnia, ne fece più volte istanza a' Superiori, ma non fu mai ammesso per le raggazzate, che facea spesso coi suoi Condiscepoli. Una notte pose una corda a traverso a una Piazza, alta un palmo da terra: poi finse di venire a rissa co' suoi Compagni: corsero le Guardie della Città a quel bisbiglio, e tutti dando colle gambe dentro alla rete, e cadendo l'un sopra l'altro, riscossero da que' giovani impertinenti delle fischiate. Un' altra volta fece una burla ad un suo Condiscepolo, il quale aveasi condotta una donna dentro una stanza: fece una lunga striscia di polvere d' archibuso fino dentro alla detta stanza, e gli dette fuoco: questo penetrato là dentro estinse ogni cattivo fuoco nel giovane, che volle a morir di paura: cacciò via la donna; ed ei si fece Religioso: Frutto della burla di Ludovico.

II. Iddio, che lui ancora voleva Religioso, non lasciava di stimolarlo a la-

5\. Lugl. sciare le sue impertinenze. Una notte, ch'andava armato d'una pistola, videsi avvicinare la Corte: si pose a fuggire, e nel fuggire cascando, si sparò la pistola, che più buchi colle palle gli fece nel ferrajuolo, senz' altro danno. Cascò un' altra volta col Cavallo in un fiume con pericolo d' affogare. Un' altra volta cascato pur da Cavallo, gli restò un piè nella staffa, e fu strascinato per lungo tratto, e malamente ferito. Ma l'ultimo pericolo, che gli fe aprir finalmente gli occhj, fu questo. Una state invitò de' Compagni a mangiare il cocomero dentro a un'orto: l'Ortolano non volle dargliene: La seguente notte andò a quell' orto con un'altro Compagno dell' istessa farina a spiantare a quel povero Ortolano tutt' i cocomeri: e poi se n' andò là intorno a dormire al fresco. Dopo aver qualche poco dormito, volle destare il Compagno, e trovò ch' era diacciato, perch' era morto. Volea fuggire, ma per non farsi reo, s' avvisò di non si scostar dal Cadavero. Fu messo la mattina in Prigione: Riconosciuto, e sparato il Cadavero, si trovarono guasti i polmoni, e guasto anco il cuore da una postema, indizj tutti di quella morte, che si dicea subitana. Scappato Ludovico da questo imbroglio, tornò subito a domandare la Compagnia, ma per l'antidette ragioni anche questa volta gli fu data una ben tonda esclusiva.

III. Intanto venne ad Alcalà il Padre Girolamo Natale, Commissario di Spagna nel 1561. Ludovico non perde tempo: subito va a ritrovarlo, e risoluto gli dice: E' un gran pezzo, che io picchio per entrar nella Compagnia, ma ne sono stato sempre respinto mediante la dissolutezza de' miei costumi: Supplico alla P. V. che mi riceva, protestandomi, che se domattina non mi riceve, io me n'andrò a qualche altra Religione, a cui per altro non mi sento d' esser chiamato: v' andrò con molti peccati addosso, e la P. V. ne dovrà render conto al Signore. Ciò detto se ne partì. La seguente mattina tornò per la risposta dal Commissario, il quale, considerata la fervida natura del giovane, disposta a poter far cose grandi, quando venisse domata, lo ricevè con questa condizione, che tornasse alla Patria per licenziarsi da' suoi Parenti. Andò, e con parole equivoche, disse, che volea seguir la milizia, e diventare un grand' uomo. Tornato ad Alcalà, portossi al Noviziato. Il dì dipoi, che fu ricevuto, ebbe ordine d'andar fino a Murcia a piedi accattando per una strada di più giornate; in compagnia d' un Fratello assai vecchio, e con in dosso il più bel vestito ch' avesse, ma portando il fagotto dell' istesso Fratello. Ubbidì, e per il viaggio, Dio sa egli, quanto fu burlato, preso ancora in sospetto di ladro. Arrivato a Murcia, fu subito rinchiuso in una cameruccia a far per quaranta e più giorni gli Esercizj Spirituali. La memoria della libertà secolare in questo ritiro gli diè materia di gran tentazioni, ma colla grazia di Dio ne restò vincitore. Dopo gli Esercizj, tuttavia vestito da secolare e pomposamente, fu messo per garzone in Cucina: quivi stette un buon mese: e poi in abito del più meschino del mondo fu dalla Casa nostra mandato a servir di guattero nella Cucina del Vescovo. Ebbe quivi, oltre le fatiche, da patir le insolenze di quella Servitù, che se ne prendeva trastullo. Richiamato in Casa, i Padri tutti l'accolsero con somma carità, e fu ammesso dopo tante pruove, a fare i Voti Religiosi. Prima il P. Lainez, e di poi S. Francesco Borgia gli offerirono di volerlo far Sacerdote: ma egli volle contenersi nel grado di Fratello Coadjutor temporale.

IV. Fu mandato a Granata per aver cura della roba di Casa: ma per una lite insorta contro il Collegio di Murcia, i Superiori mandaronlo per assistere a quella lite, non avendo più che 23. anni d' età. La prima volta per tanto che si portò in Senato, il Presidente in vederlo, E che? disse, la vostra Religione non ha altro Soggetto per età, per autorità, e per esperienza da metterlo in un affare di questa sorte? *Da ciò arguisca V. S.* rispose Ludovico, *quanto poco la*

5. Lugl. *la Compagnia faccia conto delle facultà temporali, mentre per difendere le ragioni si serve d' un par mio, buono a far solo il Cuoco.* Ma poi se ne vide l' abilità, quando contro le parti potenti tirò fuori la lite, e n' ebbe la Sentenza in favore. Da quell' ora in poi fu sempre nell' uffizio di Proccuratore impiegato. Quando non avea faccende da fare andava per le Contrade raunando i fanciulli, e insegnava loro la Dottrina Cristiana. I Superiori anche in tale impiego non lasciarono con ordini stravaganti di mortificare la fervida natura di Ludovico. Era già da cinque anni che facea in Murcia il Proccuratore: venne in visita il P. Provinciale, il quale volendo far pruova della virtù del Fratello Ludovico, gli ordinò, che senza la veste Religiosa, con in testa un logoro cappelletto, e un bastone in mano, si portasse per le vie più popolate della Città fino allo Spedale. Uscito così di Casa, si tirò dietro una ragazzaglia infinita, che lo corbellavano, e gli tiravano della terra, e de' sassi addosso, come ad un pazzo. Indi poi con Bartolommeo de Torres Vescovo delle Canarie fu mandato a fare Scuola a' ragazzi, e ad insegnare la Dottrina Cristiana. Ritornando dalle Canarie, e passando per quel Villaggio, dov' era nato, ebbe occasione di fare un bell'atto, e fu di tirare la Madre e i Fratelli a dare perdono e pace a una donna, che gli avea con veleno ammazzato suo Padre.

V. Passò il rimanente di sua vita in diversi Collegj, adoperato sempre nelle liti, ch' aveano, e sempre con esito fortunato; ma non senza pericoli di vita, e di fama ancora. In occasione d' andare per le Campagne a rivedere le terre e i poderi di questo o di quell' altro Collegio, lasciava da per tutto odore di santità. Insegnava la Dottrina, rappacificava le discordie: e se trovava le Chiese di Campagna in male assetto e rovinate, s' ingegnava di farle ripulire, e acconciare, e massime dove si custodiva la Santissima Eucaristia. Una volta messo da un' altro Fratello appresso il Superiore in un grave sospetto, restò chiarita la sua innocenza: E un giorno a quel medesimo Fratello fece questo infelice predicimento, che malamente sarebbe morto fuor della Compagnia, e fuor della Compagnia morì poi con morte assai spaventosa. Convertì una volta un Bandito, e trasselo a far penitenza in un Chiostro Religioso. Liberò anche più Colombe dagli artiglj de' falchi: In somma colla proccura ch' esercitava delle cose temporali in utile de' Collegj, non lasciò mai occasione alcuna o d' impedire il male, o di far del bene in ajuto Spirituale del Prossimo, secondo che richiedeva lo stato suo di Fratello.

VI. Intanto in Alcalà venne a scoprirsi la pestilenza: era egli allora sessagenario. Più Padri s' offerirono a servir gli Appestati: e 'l buon Fratello Ruiz anch' esso voll' esporre la propria vita, con dire al P. Rettor del Collegio: *Padre, io sono oramai un vecchio inutile a ogni servigio: perdendo me, la Compagnia nulla perde, anzi molto guadagna: Perciò mi lasci con quest' atto di carità, dare a Dio soddisfazione de' miei peccati.* Ebbe licenza di esporsi: conferì molto l'opera sua in ajuto di quei meschini. Contrasse poi ancor esso la peste, e munito dei Sacramenti morì ai 5. di Luglio del 1599.

VII. In questa medesima pestilenza, che grandissima strage recò a Portogallo, e alla Spagna, si segnalò al sommo la carità della Compagnia, la quale mandò al Cielo 65. vittime, sacrificate al bene universale del Prossimo, i Nomi de quali son registrati dall' Alegambe nelle Vittime di Carità, e accennati dal Tanner alla Parte I. da cui ho cavata questa Leggenda.

5. LUGLIO 1612.

Del P. Stefano Aratore.

5. *Lugl.* I. STefano Aratore fu di nazione Ungaro della Diocesi di Giavarino: dal Collegio Germanico, ed Ungarico, dove più anni fu Alunno, entrò nella Compagnia l'anno 1561. in età d' anni 20. e in Roma compiè il corso della Sacra Teologia. Dopo aver letto in Gratz due corsi di Filosofia nella Stiria, tornò a Roma fatto Penitenziere della Basilica Vaticana, e vi dimorò cinque anni.

II. Fu egli non solamente dottissimo in ogni Scienza, e versatissimo nella Lingua Greca, ed Ebraica, ma inoltre fu insigne in molte Religiose virtù, con cui accrebbe gran lustro alla Compagnia, e gran decoro alla Fede Cattolica, a pro della quale non cessò mai nè di scrivere, nè di parlare al cospetto della più sfrontata Eresia. Entrò una volta in Disputa con 40. Predicanti, e chiuse loro la bocca, facendo loro toccare quasi con mano le loro palpabili falsità. Un' altra volta, che in Varadino se n' erano assembrati 300. tutti gli sfidò ad una libera pugna, e ne restò trionfante.

III. E non solo difendeva la Fede col disputare, ma ancora con lo scrivere. Compose in Lingua Ungara un Catechismo su 'l modello dello Romano di molti capi di Controversie arricchito. In Lingua parimente materna, e con facoltà di chi solo può darla in Roma, interpretò il vecchio Testamento collazionato col testo Greco, e Latino, affine di giovare a' Cattolici, e di smentire gli Eretici. Prese a fare il medesimo del Testamento nuovo; ma prevenuto dalla morte, non potè condurlo al bramato fine.

IV. Sarebbe, per così dire, contar le arene, il voler contare il numero degli Eretici, che egli e con le prediche, e coi libri, e colle dispute, trasse al grembo di Santa Chiesa. E' vero, che la libertà, con che soleva riprendere i vizj pubblici gli conciliò la malevolenza, e l'odio de' Libertini; ma la sua innocenza gli fu sempre scudo, venerata eziandio da' suoi proprj nemici. Stefano Battorio Re di Pollonia portò sempre al Padre Aratore un' affetto grato; stante che da lui era stato difeso appresso il Papa, e Cardinali contro le maledicenze degli Emoli: Laonde il medesimo Re preso appena lo Scettro della Pollonia chiamò subito à se nella Transilvania il P. Aratore, e gli diè il possesso del Collegio di Varadino.

V. Era stato sempre il P. Stefano, come il suo nome portava, bramosissimo della Corona di Martire, ma non riuscitogli, benchè in mezzo a' nemici della Fede Cattolica, e sempre con esso loro in cimento di dare la vita per Cristo; nondimeno venuto a morte, si consolava almeno, che moriva per la Fede in esilio. Morì in Olmuz il dì 5. di Luglio del 1612. avendo di sua età 70. anni, e di Compagnia 50.

Hist. Soc. par. 5. cap. 25.

5. LUGLIO 1615.

Del Fratello Pietro Cariglio Coadjutore.

I. IL Fratello Pietro Cariglio fu di nazione Spagnuolo, nato assai civilmente. Studiò Lettere umane, e le Filosofiche Scienze, nelle quali fu graduato con lode di raro ingegno. Entrò nella Compagnia per essere Sacerdote, e da' Superiori ne' primi anni fu applicato ad insegnare Gramatica. Ma tale fu lo spirito di sua umiltà, che riputandosi indegno del Sacerdozio, fece istanza a' Superiori di lasciarlo stare nel grado di Fratello Coadjutor temporale, e l'ottenne.

II. Avanzandosi egli ogni dì più in umiltà, gli venne un desiderio ardente d' essere dispregiato; e per ottenere l'intento, si servì d' un mezzo assai strano, del quale si servirono ancora altri Santi, e fu di fingersi pazzo, facendo, e dicendo

5. Lugl. do cose improprie ad oggetto che gli desfero delle nerbate. Corse la fama per la Provincia, che il Fratello Cariglio s'era impazzato, e tutti ne sentirono dispiacere per l'universal concetto, che v'era, di sua segnalata virtù. Durò qualche tempo in questo sì duro cimento: finchè il suo Confessore, a cui era noto l'animo del Fratello, gli comandò, che non passasse più oltre: ed egli, come vero ubbidiente, subito lasciò di fingersi pazzo: ed ognun conobbe che il fingimento era stato effetto della sua profonda umiltà.

III. Iddio, a secondare gli umili sentimenti del servo suo, gli cambiò materia d'umiltà non cercata, con permettere, che fosse perseguitato da molti, e abbandonato da tutti, eccetto dal suo Padre Spirituale, con cui conferiva le sue cose interne: e quando il detto Padre il volea consolare, e mostrava compassione di lui, rispondeva, che non gli dava pena quella persecuzione, e abbandonamento, perche desiderava che il mondo, e l'Inferno tutto si sollevassero contra lui.

IV. In premio di questa sua grande umiltà, gli diede Iddio, oltre più altri doni, quello di Profezia, come in più occasioni si vide, ma principalmente in una, che occorse in Toledo, e fu segnalata. Era vacato in quella Chiesa Primate della Spagna, un Canonicato: due erano i Concorrenti, il Curiel gran Teologo, e primo Cattedratico di Salamanca: l'altro D. Alvaro di Vigliega, Cattedratico d' Alcalà. Un Padre nostro, impiegato pe 'l primo, pregò il Fratello Cariglio, che lo raccomandasse a nostro Signore: domandò poi se l' aveva fatto: ed egli rispose che sì, ma che Iddio non voleva, nè la Santissima Vergine che il Canonicato fosse del Teologo Curiel, ma del Vigliega, in premio d' un travaglio, che pochi dì prima patito aveva in quella Città. Venne il giorno, che raunossi il Capitolo per l'elezione, e prima che questa fosse fornita, corse voce per la Città, che il Curiel era stato eletto Canonico. Il detto Padre ne portò la nuova al Fratello Cariglio, il quale, Non c' è tal cosa, rispose, non è possibile. Usciti i Canonici dal Capitolo si verificò la Profezia del servo di Dio, eletto veramente Canonico, il sopraddetto Vigliega.

V. Ebbe anco questo Fratello da Dio la grazia di risanare gl' Infermi colle orazioni che faceva per loro, quando serviva di Compagno a qualche nostro Padre: finchè questi si trattenea coll' Infermo, il Fratello inginocchiato facea orazione per la salute di quello. Così faceva nelle visite de' Signori, edificando, e lasciando odore di santità in ogni luogo. Era talmente docile, pronto, ed esatto nella virtù dell' Ubbidienza, che parea non avesse volontà propria. La sua povertà nel vitto, nel vestito, e in ogni altra cosa era quanto mai si poteva desiderare in un Religioso spropriato di tutto. Il Conte d' Oropesa, dove poi morì, portò un giorno al servo di Dio alcune pasticche per fare odor nella Sagrestia, ma non volle accettarle prima d' aver chiesta licenza al Superiore. La sua castità fu molto privilegiata, e favorita da Dio: ed egli la guardò sempre con gelosia singolare. Essendo Cercatore in Madrid, non pigliava pane, nè altra limosina dalle mani di donna, se non con mano coperta col suo mantello. Il medesimo faceva in Piazza colle Ortolane. I suoi Padri Spirituali attestarono ch' ei morì vergine. Oltre la detta cautela, tenne sempre soggetta la carne allo spirito con una vita penitentissima. Si flagellava indispensabilmente due volte il giorno; portava di continuo addosso catenella e ciliccio. Metteva nel letto cardi Salvatichi, e simili cose pungenti; nell' inverno, ove altri si studiano di non patir freddo, egli cercava industrie per più sentirlo. Era così parco nel vitto, che furon costretti i Superiori a ordinargli che prendesse il suo necessario ristoro.

VI. Non è maraviglia che un Fratello tanto mortificato avesse un continuo dono d' orazione. Egli, oltre il tempo d' orare, che prescrive a tutti la Regola, ogni notte mentre che gli altri dor-

5. Lugl. mivano, facea tre ore d' orazione. Di buon mattino poi si levava per aver più tempo d' orare: ogni minuzzolo di tempo' ch' aveva libero dalla servitù della Casa, spendeva in orazione, di modo che arrivava, a conto fatto, ogni giorno a far diec' ore d' orazione. Nella sua ultima infermità gli raccomandarono, che volesse alquanto divertire il pensiero dalla fissa considerazione delle cose Celesti, rispose che più di difficultà sentiva a divertirsi, che a pensare a Dio. Aveva sempre in bocca *il Gloria Patri*, o qualche Inno o Cantico di Maria Vergine, della quale era insignemente divoto, interrompendo a volta a volta il canto con singhiozzi e lagrime di tenerezza divota. Spesse volte ancora apparecchiando le tavole in Refettorio, o spazzando, o lavando, tutto assorto in Dio ripeteva queste parole: *O mio Dio, deh potess' io essere un vostro buon servo*! Con gli altri Fratelli non sapeva ragionar che di Dio. Di rado si trovava in conversazione con gli altri: Ma se gli occorreva mai di sentire una leggiera parola di biasimo altrui, si contorceva, e bel bello si ritirava. Era verso tutti Caritativo, ma verso gl' Infermi avea una Carità sviscerata, passando i giorni e le notti intiere in servirli con sua gran gioja.

VII. Questa vita così santa fu da Dio coronata con una morte simile a quella di San Paolo, primo Eremita, che morì orando, e in ginocchioni colle mani levate al Cielo. Stava egli un poco indisposto, ma senza pericolo alcuno di morte al parere di tutti. Ma sapendo egli benissimo, che giunto era il termine di sua vita, per non aver testimonio, come il detto San Paolo Eremita, della sua morte, disse all' Infermiero, che si ritirasse al riposo; e quei, vedendo, che non v'era d' assistenza bisogno, si ritirò a riposare. Ed ecco, che, non so quante ore dopo, ritornato a vedere l' Infermo, il trovò fuori del letto in ginocchione, e in positura d' orare con una mano alzata al Cielo, morto alla terra, e vivo all' Eternità.

VIII. Questa morte così felice confermò i Domestici nell'opinione di santità, che del Fratello Cariglio n' aveano: parendo cosa sopra l'umano che un corpo morto potesse stare in quella positura, che stava. La Contessa d'Oropesa, dov' egli morì, e molte altre persone fecero istanze ai Padri d' avere alcuna cosa sua per Reliquia. Seguì la morte di questo servo di Dio alli 5. di Luglio 1615. essendo negli anni 70. d' età, e 37. di Compagnia.

Dalle Vite di più Fratelli Coadjutori.

6. LUGLIO 1607.

DEL P. ACHILLE GAGLIARDI.

6. Lugl. I. Nacque in Padova il Padre Achille Gagliardi, il quale mosso dall' efficace predicazione dell' insigne Padre Francesco Strada si consacrò a seguir le bandiere della Compagnia di Gesù, l' anno 1559. traendo seco col suo esempio altri due suoi Fratelli, Leonetto, e Ludovico, i quali nell'Università Padovana fiorivano con lode di giovani, ricchi, nobili, e dotti. Era solito dire in lor commendazione il Padre Simone Rodriguez, uno de' primi dieci Campioni della nostra Compagnia, che, se fosse a lui toccato di fare scelta da tutta l' Italia di tre degni Giovani, non sperava di trovarne altrettanti adorni di più belle doti, quali vedeva congiunte in tutt'e tre questi giovani Padovani, e Fratelli. In età di 25. anni Achille Gagliardi nel Collegio Romano fu riputato degno di leggere Filosofia, e Teologia. Questa parimente lesse poi nella sua Patria, e in Milano.

II. Passò dalle Cattedre a i governi. Torino, Milano, Venezia, e Brescia ammirarono nel Padre Achille Rettore esempli rari d'ogni più eroica virtù. In lui vigilanza, in lui zelo, in lui gentilezza, in lui candore d'animo e co' Nostri, e co' Secolari. La sua Carità il faceva essere tutto a tutti. In casa, per lo zelo ch'

6. Lugl. ch' aveva de' nostri Giovani, ogni festa soleva raunarli in sua camera, e con essi far conferenze di cose spirituali per lor profitto. In ajuto poi degli esterni era infaticabile: imperocchè gli accadea bene spesso, eziandio sessagenario di dover predicar la mattina; il giorno far lezion di scrittura, e la sera discorrere all' Oratorio de' Nobili sopra l'Evangelio corrente: ed era una maraviglia l'udire la varietà della sacra erudizione, ch'egli portava, scelta da' SS. Padri, che letti aveva, e notati. Una delle armi, che maneggiava con somma destrezza il Gagliardi, erano gli Esercizj Spirituali del S. Padre Ignazio, adattati da lui ad ogni stato e condizion di persone, e con essi faceva delle grandi e belle mutazioni nell' anime.

III. Oltre a ciò, istituì in molte Città, per alimento della pietà Cristiana, più Congreghe sacre d'uomini, mercanti, artieri, Cherici, Sacerdoti, e ad ognuna nel suo proprio giorno spezzava il pane della parola di Dio. Non lasciava ancora di dare il suo pascolo alle Vergini a Dio sacrate, secondo che i Vescovi gli ordinavano. Si servì molto dell'opera del Padre Achille, S. Carlo Borromeo, il quale seco il volle nella visita della sua Diocesi, facendogli fare un Catechismo volgare, che si stampò in Milano l'anni 1584.

IV. Compose il servo di Dio molte altre opere Ascetiche: ma niuna di queste è stata più universalmente pregiata, quanto il per altro piccolo librettino, intitolato, *Il Compendio della perfezion Cristiana* contenente la pratica d'unire l'anima con Dio: ella certo è il modello della più alta perfezione. Stampato ch' egli ebbe questo libretto d'oro il Gagliardi, sentì dire, che il nostro Giovane, S. Luigi Gonzaga, era veramente arrivato a quell' intima unione, e communicazione con Dio, ch'egli, gran Maestro di mistica Teologia insegnava nel suo libretto, proccurò d'insinuarsi nella di lui famigliarità, e amicizia, affine di vedere, se la pratica altrui corrispondesse alla sua teorica, e comprovasse i suoi ammaestramenti; e trovò che il Santo Giovane era dotato da Dio d'un altissimo dono di contemplazione, e che per mezzo di essa entrava ogni giorno in quella divina caligine, come vien chiamata da S. Dionigi l'Areopagita, in cui l'anima si perde non solo agli occhj degli altri, ma anche a' suoi medesimi, non vedendo, nè pensando ad altro che a Dio, e quivi uscita da sè a forza d'un veementissimo amore, e in lui trasformata, entra a parte del gaudio del suo Signore, e prende un Saggio delle Celesti delizie. Ammirò in oltre il Gagliardi in vedere un Giovane di non ancor' quattr' anni di Religione compiuti, arrivato nondimeno dove appena giungono nell' ultima vecchiaja Religiosi di consumata perfezione. Interrogollo ancora il Gagliardi, come potesse esercitarsi tanto nella contemplazione senza timore di mancare al debito del nostro Istituto, che ci obbliga ad impiegarci ancor nella vita attiva per salute de' prossimi? Rispose il S. Giovane, che la contemplazione nol distoglieva, ma davagli zelo e forze maggiori per impiegarsi nel proccurare la salute delle anime altrui. Dalla qual risposta il Gagliardi concepì stima altissima di quell' anima grande, non cessando di predicarla a tutt' i Nostri per loro esempio, e per suo stimolo.

V. Iddio a ben purificare il Maestro di sì alta Dottrina per la via del patire, inchiodollo in un letto per lo spazio di venti due mesi, senza potersi muovere. In questo stato il Servo di Dio altro più non facea che lodare, e ringraziare il suo Dio. Quattro mesi innanzi alla morte ebbe un tocco di fierissima Apoplessia, che gli prese tutta la destra parte del corpo, la quale, perduto per affatto il vigor vitale, incominciò a putrefarsi. Così crocifisso il buon Vecchio, e dalla forza del male oppresso spirò l'anima il dì 6. di Luglio 1607. avendo d'età 70. anni, della Compagnia 48. e 32. di professione solenne.

Aleg. Bibl.

6. LUGLIO 1629.

DEL P. GIAMPAOLO RISI.

6. Lugl. FU il P. Giampaolo Risi di nazione Italiano, nato nella Campagna Felice del Regno di Napoli ai 10. di Gennajo del 1563. Il suo primo nome fu di Pompeo, cambiatogli in Religione in quel di Giampaolo. Entrò nella Compagnia in Roma agli 8. di Giugno del 1584. e in questa fu Professo sol di tre voti: ma adorno di virtù sì rare di pregio, e sì copiose di numero, che vi fu chi paragonollo a quel vaso d'oro massiccio, che l'Ecclesiastico ci descrive carico d'ogni pietra preziosa. *Quasi vas auri solidum, ornatum omni Lapide pretioso:* che fu il tema, che prese, chi dopo la morte del servo di Dio ebbe l'ordine d'esporre in mostra, per comune edificazione, in una pubblica predica, le Virtù.

Passò quasi tutta la vita sua in formare i Novizj nostri tanto della prima, che della terza Probazione. Gli esempj delle sue pellegrine virtù erano una viva regola a' suoi Alunni. Benchè amabile verso gli altri, e dolcissimo, inverso sè fu eccessivamente severo. La penitenza il ridusse a tale disfacimento, che pareva un Cadavero. Erano in lui ora mai cose ordinarie, e quotidiane i digiuni, i cilicej, i flagelli, le vigilie, e l'altre macerazioni della carne, la quale nella sua, benchè disfatta, persona era piena di piaghe. Nè pur le braccia voleva esenti dal lor martoro: le fasciava con braccialetti di spilli pungenti tessuti.

Questa gran penitenza a lungo andare gli disfece affatto la sanità: gittava gran copia di sangue dal petto: onde era costretto a soccorrere talora alle vene prosciugate con dell'acqua presa per medicamento dell'arsura, che pativa. Ma ch'il crederebbe? anche in questo ristoro sì necessario, trovò il servo di Dio maniera di mortificarsi, bevendo dell' acqua stantiva di più giornate.

6. Lugl. Per questa sanità sì scaduta bisogno avea di qualche singolarità quasi che in ogni cosa: e pure solo in una cosa era singolare, cioè di ricusare appunto ogni singolarità, benchè a convalescenti più necessaria. Per lui non c'era convalescenza: tosto che il male gli dava qualche tregua, a dirittura portavasi al Refettorio comune. E se gl' Infermieri gli ordinavano che mangiasse in Camera, e che stante la debolezza prendesse per ristorarsi que' cibi un pò meglio acconcj dei comunali, allora sì, che trovandosi così soletto in camera il mortificatissimo Padre, aspettava la gola al passo, voglio dire, guastava con acqua fredda il sapore delle meglio condite vivande.

Questa austerità corporale avea seco unita in perfetta lega la mortificazione interna dell' anima. Conducea spesso i suoi Novizj di S. Andrea allo spedale di S. Giovanni per assuefarsi ad un ministero, nel quale sin dalla cuna incominciò ad esercitarsi la Compagnia nascente. Mentre una volta il P. Risi spazzava co' suoi Novizj, gli si fè innanzi uno di quelli Stanti o Ministri, e con villane parole il trattò da scompigliatore di quello spedale; e gli ordinò una non sò qual'altra faccenda: Il servo di Dio udillo col cappello in mano, e con gli occhj bassi; e poi, chinatogli'l capo in segno di riverenza, eseguì puntualmente quanto gli avea, bravando, ordinato quel servo. Lavava il buon Vecchio un dì le scodelle in Cucina in compagnia d'un Novizio, il quale fervente più, che discreto, con quel medesimo zinale, che tenea cinto dinanzi, nettò una tavola assai ben'unta. Ammonillo il Padre soavemente: Con tutto ciò avendo veduto fatto rosso il Novizio, gli si buttò a' piedi, e gli chiese perdono d'averlo forse troppo mortificato; ma fatto l'avea per amore alla Povertà.

Spiccò a maraviglia in questa virtù il Padre Risi. Dovette passare da un Noviziato all'altro: cioè da quello di Roma all'altro di Sezze per Istruttore: altro viatico, nè altra cavalcatura non prese,

che

6. Lugl. che il suo bastoncello, godendo d'andarvi da povero pellegrino. Non maggior provvisione fu quella del viaggio, che fece a Napoli: altro non portò seco, che una camicia da potersi mutare. Verso la fin della vita, Giacchè, disse, non son più abile a scrivere, parmi superfluo in camera il tavolino. Ma non gli fu permesso il levarnelo. S'arrossiva veggendo qualche suo suddito più povero di lui. Indi s'incontrò a vedere un fratello scolare con una veste assai logora, e rappezzata: il chiamò in sua Camera, e colla veste di quello cambiò la sua, che era alquanto migliore: esercitando due virtù ad un tempo stesso, Povertà, e Carità.

La carità verso i suoi cari Novizj l'espose una volta al pericolo della vita. Nel tempo, che i Novizj facevano il lor passeggio ordinario, dal basso del giardino di S. Vitale corse, e salì furioso un Toro al piano di sopra, che mise in iscompiglio, e sbigottimento tutti que' Giovanetti: l'amoroso Padre accorse al pericolo: e raggiunta la bestia, la fermò, e la sgrida: ed ella, qual mite agnello, si lasciò pigliare dal Padre, il quale rimenolla colle sue mani alla stalla. Col solo tatto liberò uno de' nostri dal mal di petto: un' altro dalla morte per un male preso in servire agl' Infermi dello spedale. Era egli in Frascati, dove si crede, che l'Angelo suo Custode avvisasselo, che un Padre nella Città di Ferrara s'era fissato in una profonda malinconia. Gli scrisse tosto una lettera, e con questa gli rasserenò pienamente il turbato Cuore.

Questo amor verso il prossimo era effetto di quello, che a Dio portava tenerissimo insieme, ed infiammatissimo. All' aprir la fenestra per vedere il Cielo, dava tosto in un dolcissimo pianto per desiderio d'arrivare un giorno lassù ad unirsi col suo Signore. Più, e più persone contestano d'averlo veduto piangere, quando per diporto discendeva al giardino, dove cercava, come la Sposa de' Cantici, il suo Diletto. Tre notti aveva egli tra l'anno, in cui dava in eccessi il suo Amore, e'l faceva col S. Re Davide prorompere in questa esclamazione: *Et nox illuminatio mea in deliciis meis*. Erano quelle tre notti beatissime del Servo di Dio venerate, quella di Cristo Incarnato, di Cristo nato, di Cristo morto: cioè del Venerdì Santo, nelle quali altro sonno non vedeva, che quel dell'Orazione. Finchè stette nella Penitenzieria di Loretto, la notte del Verbo Incarnato, si faceva serrare dentro la Santa Cappella, nella quale disfatto in lagrime, parea, che ivi pretendesse spogliarsi della Carne, dove l'Eterno Verbo per nostra Redenzione la prese. Nella notte di Natale vegliava acciocchè il Bambino della Vergine riposasse: cantandogli nel suo cuore nenie amorose. Una notte del Venerdì Santo, non avendo cuore il buon Vecchio di comparire innanzi all'Eterno Padre senza la livrea del Divino Figliuolo in quel dì Crocifisso, stese una carta di donazione scritta col vivo suo sangue, in cui donava a Dio il corpo, l'anima, ed il Cuor suo.

Venne finalmente a morte questo gran Servo di Dio nella Casa Professa (dopo essere stato anche Rettore del Collegio Romano) lasciandola arricchita e del suo Deposito, e de' suoi santi esempj. Morì il dì 6. di Luglio del 1629. con tale odore di Santità, che tutte le nostre Case di Roma concorsero ad udire il ragguaglio delle di lui Virtù, fattogli in una Predica, dalla quale ho io messo insieme quel poco, che in questa Leggenda ho narrato.

6. LUGLIO 1708.

DEL P. MARTINO ELIASZEVICZ morto in servigio degli Appestati nel Regno di Pollonia, e di Lituania con altri 157. Padri Compagni.

I. L'Anno 1708. e gli altri due sussequenti furono ai Regni di Pollonia, e di Lituania terribilmente funesti, stante l'orrida pestilenza, che per essi andò serpeggiando con lutto altissimo. La

6. La nostra Compagnia, che fin dalle sue *Lugl.* prime cune non lasciò mai in simili calamità pubbliche di esporre la vita de' suoi figliuoli Apostolici in ajuto Spirituale, e corporale delle Città appestate, si segnalò a sì alto segno, che meritossi universalmente le ammirazioni, e benedizioni d'ambedue i Regni prementovati. Si diede alle stampe in Roma per memoria, e per incentivo de' Posteri un lungo Catalogo di quelle nostre Vittime gloriose, che caddero svenate in ossequio della carità Cristiana, e sono tante che arrivano al numero di 157. Il Nunzio d'allora Apostolico, Monsignor Spinola scrissene in commendazione di tanta carità della Compagnia, una Lettera al Papa, e un' altra al nostro P. Generale in ringraziamento. Io quì solo farò menzione d'alcune solamente di queste Vittime, delle quali truovo una più distinta notizia nei Cataloghi dei Defunti, mandati alla Curia nostra Romana: e benchè morti in diversi mesi e giorni, io gli metterò per maggior brevità sotto il giorno, in cui morì il Padre Martino Eliaszevicz, benchè non il primo, ma il terzo a morire di questi Eroi gloriosi.

II. Egli entrato nella Compagnia nell' anno diciottesimo di sua età nel 1687. vi riuscì quell'uomo, che poi fu, zelantissimo della salute dell' anime, sempre indefesso in proccurarne la lor salute, e ne' Collegj, dove fu Operajo, e nelle Campagne, facendo da Missionario. Non ostante che tutto il giorno fosse stato in esercizio di confessare, di dar consiglj, e d'accordare dissensioni fra Cittadini, durava le notti intere in assistere ai Moribondi, giacchè frequentato il suo Confessionale da gran turba di gente, accadeva spessissimo d'esser chiamato da questo, e quell' altro Infermo.

III. Nel P. Martino la pazienza fu segnalata, e in questa, ch' è virtù tanto agl' uomini Apostolici necessaria, come insegnò Cristo a' suoi Apostoli, Iddio benedetto fin dalla gioventù il volle ammaestrato con una Visione ed avviso straordinario. Mentre in Lituania Giovane Maestro insegnava la Poetica nel Collegio di Pinsk, gli comparve a mez- 6. za notte, stando ben desto, una perso- *Lugl.* na della nostra Compagnia in venerabil sembianza, e gli fe una lezione sopra la virtù della pazienza, predicandogli molte e gravi cose da patir nella Compagnia, e glie le narrò tutte per ordine, con avvisarlo ancora della Professione, ch' avrebbe fatta dei 4. Voti. Tutto poscia gli accadde per appuntino, ed ei medesimo, sotto segreto da non rivelarsi se non dopo sua morte, confidò ad uno de' nostri Padri.

IV. Provò adunque Iddio questo suo servo in cose molto ardue, e trovatolo d' una maschia virtù, il destinò per esemplar di fortezza in un cimento, che di tutti è il più spaventoso. Era il P. Martino Operario in Varsavia allora che incominciò ivi a fare strage la peste: or egli come ad Operario appunto di quella Città, stimò che a lui per uffizio s' appartenesse d'essere il primo ad esporre la vita in quel ministero di servire all' anime degl' Infetti in quella Città. Uscì dunque pieno di santo valore: ma, in breve, mentre infaticabilmente tutto si spende in mandare anime al Paradiso, entratagli nelle midolle la peste, muore, e sen vola, come dobbiamo credere, al Paradiso ancor' esso, alli 6. di Luglio del 1708. in età di 39. anni, della Compagnia 21. e Professo di quattro Voti.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

V. Ad esempio del Padre Martino nel suddetto anno sottentrò a servir gli Appestati il P. Simone Prebott di Prussia. Era stato egli con altri Nostri mandato in Villa a salvarsi dal Contagio comune: ma pure, presentendo dentro il suo se quello che accader gli doveva, andava apertamente dicendo: *Io, il vedrete, sarò immolato dalla carità, e dall' Ubbidienza, factus obediens usque ad mortem.* E di fatto, morto il P. Martino, in luogo di questo da' Superiori fu surrogato il P. Simone, il quale entrato nel Lazzaretto, udì le Confessioni di molti Appestati. Ivi, contratta la peste, si dispose con gli ultimi Sacramenti, ed in ricever la nuova, che quanto prima sareb-

6. Lugl. rebbe morto, esultò d'allegrezza, e disse: *Letatus sum in his quae dicta sunt mihi, in Domum Domini ibimus*: E con questa gioja nel cuore, caparra del Paradiso, morì, avendo di Religion anni 30. Professo di 4. Voti.

VI. Seguillo indi a poco nel medesimo servigio di carità il Fratello Gio: Rosmilovicz, Coadjutor temporale in età d'anni 21. e 3. della Compagnia, Fratello in giovinezza di virtù ben matura.

VII. Nel tempo di questo contagio, fatto Preposito della Casa Professa nella Città di Varsavia l'inclito trionfatore dell' Eresia, il P. David Scharff, la sua prima sollecitudine fu, che la Città fosse bene assistita in quella estrema sciagura. Ed ei precorrendo coll' esempio i suoi Sudditi, se n' andava per la Città esercitando il divin ministero. Finchè ammorbato ancor' esso nell' atto di confessare un' Infetto, tra pochi giorni morì, grave d' anni, e più anche di meriti ai 23. di Luglio dell' anno detto.

VIII. Ai 31. di detto mese, cioè nel giorno festivo del nostro Santissimo Patriarca, morì il vero Figliuolo della Compagnia, il P. Ladislao Marcuicz, di cui fra gli altri raccontasi questo eroico atto di carità. Mentre leggeva Filosofia nel Collegio di Plock, trovò egli giacente sovra una strada un Mendico, languente, e mezzo morto di freddo. Portato allo Spedale, si prese, con buona licenza del Padre Rettore, la cura di servirlo egli stesso. Si toglieva di bocca parte del proprio vitto per somministrarlo a quel povero. Lo visitava quasi ogni giorno, e lo consolava. Ma dopo alcuni mesi, quel Lazzero incominciò ad annojarsi dello Spedale, ed a caricare di villane parole il Padre Ladislao, suo benefattore, dicendo: Più tosto volere stare buttato sopra una strada, che chiuso in quello Spedale. Ma il buon Padre, con eroica pazienza, non l'abbandonò, anzi ricrebbe la carità, proccurandogli un vitto più regalato: e durò, con maraviglia di tutti, a servir quell' ingrato due anni interi. Intanto il P. Ladislao, dovendo, assegnato altrove dalla Santa Ubbidienza, partire, raccomandò ad un Padre la cura di quel Ammalato, e Mendico. Ma ecco, che stando col piè nella Staffa, sente che il suo caro Mendico è ridotto dal male all' estremo: Corre subito, lo sacramenta, gli assiste alla morte, anzi a farlo ancor seppellire. Quest' atto di carità sì stupenda meritò a lui di fare una simil morte; questa, che fu di peste, e fra i nostri Padri, non recò nocumento a veruno.

IX. Alli 22. d' Agosto cadde vittima di carità in Varsavia, dove predicava annualmente il Padre Martino Niewiamdoschi. Il campo suburbano fu la palestra del suo gran zelo in servire agl' Infetti sparsi per la Campagna. L'ammiravano i Religiosi d' un Monistero, che dalle finestre il miravano tutto applicato a correre quà e là, dove il pericolo esigeva più la sua carità: Onde molti di quegl' istessi Claustrali, commossi da tanto esempio, usciron del Chiostro a dar mano a quell' Apostolico impiego.

X. Ai 30. del detto mese caddero due Atleti fortissimi, il P. Paolo Zembrzuschi, altro Paolo nel zelo della Gloria di Dio, avendo sempre in bocca nell' operare a salute del Prossimo quel detto sublime del nostro Santo Padre Ignazio, *Ad M. D. G.* L'altro fu il Padre Francesco Zack Avvocato dei Poveri, Consolator degl' Infermi, e tranquillator pazientissimo degli Scrupolosi, al cui Confessionale correvano, standovi come inchiodato.

XI. Dietro a questi due Padri il dì 1. Settembre andò un nostro Fratello Coadjutore, Giovane di 25. anni, per nome Giovanni Jastrrembschi, il quale si offerì ai nostri Superiori di servire in Casa nostra ai tocchi di peste, non curante di quella vita ben lunga, che promettevagli la sua florida età.

XII. Ai 12. di Settembre morì il Padre Benedetto Bikouschi, Il quale, essendo Ministro in Varsavia chiese, e ottenne dal P. Provinciale d' esporsi a servire agl' Infermi appestati in Città, e fu l'ultimo de' nostri Sacerdoti ivi morti in tal pio ministero quest' anno 1708.

E qui

6. Lugl. E quì lascio d' annoverare i nomi di tanti e tanti altri Padri Pollacchi, Lituani, e Austriaci ancora, i quali nei due anni seguenti morirono nel medesimo ministero di carità: Il registro di tutti essi leggesi nel Catalogo da me al principio accennato.

6. LUGLIO 1709.

DEL P. BALDASSAR DE ESPINOSA.

I. PArmi particolar disposizione della divina Provvidenza sopra la nostra Compagnia, che volendo addestrare ai travaglj della vita Apostolica i di lei Figliuoli per tutta l'immensa estensione delle terre Infedeli, ci pone innanzi agli occhj di tanto in tanto l'esempio eroico di qualche nostro Fratello, il quale ci segna la strada col sangue, acciocchè ci portiamo a guadagnare a Gesucristo nuovi Popoli, e nuove nazioni Barbare, che sempre si van discoprendo sì nell' Oriente, come nell' Occidente.

II. Ai nostri tempi nel 1676. regnando in Ispagna il Cattolico Re D. Carlo II. si fe la scoperta nell' America Meridionale d' una vasta Gentilità, detta de Moxos, alla cui conversione dieron principio due nostri venerabili Missionarj, il P. Cipriano Baraze, come ho notificato nella sua vita sotto il dì 16. di Settembre, e il P. Baldassarre de Espinosa, di cui presentemente scrivo. Sebbene, a dir vero, altro di lui non abbiamo, che poche Linee d' istoria, quanto bastano a poterlo annoverare in questo Leggendario fra gli Eroi più gloriosi, e son queste.

Il P. Baldassarre de Espinosa Spagnuolo nativo del Pisco nel Perù, passò alla Missione de Moxos donde dopo d' aver patito per Cristo molti travaglj, e dopo aver battezzati, e convertiti molti Gentili mentre stava fondando la Popolazione di San Lorenzo nella nazione detta de los Mobimas, questi gli si ribellarono, e apostatarono dalla Fede. Il Padre cercò di ridurli al loro dovere; ma essi gli dierono violentemente la morte il dì 6. Luglio del 1709. non avendo d' età più che 32. anni. Qual sorta di morte violenta gli dessero questi Barbari de los Mobimas, pare che possa affermarsi, che l' ammazzassero saettato: primo, perche l'arco, e le saette son l'armi loro: secondo, perche la Carta Geografica modernamente stampata di quella Missione, ci rappresenta il detto Padre, che inginocchioni, e con Croce in mano vien da due Barbari saettato. Ma il testimonio più certo, ch' ei morisse saettato il ricavo dal Tomo duodecimo delle lettere Edificanti. Eccone le parole precise: Entre autres le P. Balthasar de Espinosa, le quel apres avoir converti un grand nombre d' Infidelles fut percè de fleches par les peuples appellez *Mobimas, ecc.*

7. LUGLIO 1591.

DEL P. GIAMBATTISTA PESCATORE.

7. Lugl. I. DI Nobili Genitori in Roma nacque il Padre Giambattista Pescatore. Negli anni di sua adolescenza servì di Paggio in Corte di Carlo Borromei Santissimo Cardinale. Dalla Corte passò al Seminario Romano, e quindi, con molto gradimento del medesimo S. Cardinale, al nostro Noviziato: dove in virtù si segnalò a maraviglia: onde parve che in se raccolte avesse quelle Virtù, che in altri servi di Dio sparsamente si ammirano. In lui umiltà, ubbidienza, povertà Religiosa, astinenza, mortificazione, e penitenza incredibile. Il suo portamento era di tal modestia composto, che di più non poteva desiderarsi. Il suo volto non mai per mestizia rannuvolato, nè per soverchia gioja sereno, ma sempre equabilmente il medesimo. Fu applicato all' istituzione de' nostri Novizj in Napoli, dove ebbe la sorte di dare la prima forma del vivere Religioso a quell'inclito Ser-

7. Servo di Dio, il Padre Sertorio Caputo, *Lugl.* come alquanti anni prima avea fatto in Roma col Giovane S. Luigi Gonzaga. In tal carica temperava la gravità paterna con piacevolezza da Madre. Gli amava tutti come figlioletti di Cristo: provvido e attento per non mancare alle necessità sì dello spirito, come del corpo loro. Eguale con tutti si diportava, acciocchè ognuno si persuadesse d'essergli caro. Per qualsisia mancamento, che un commettesse, non s'alterava sì, che contro il delinquente mostrasse d'avere scemato o l'affetto, o la stima, e molto meno di non aver più speranza dell'emendazione; ben consapevole che la speranza di tornare ad essere accolto ci stimola ad emendarci: onde non mai alcuno tanto di sè dispera, quanto allora che vede altri che di lui disperano. Molte sono le cose che del Padre Pescatore si contano da persone autorevoli, come pruove della sua Santità molto insigne. Fu veduto nell'orazione col corpo sollevato da terra: mentre la casa una volta penuriava, gli fu posta in mano una buona somma di danaro da un giovane, che subitamente disparve: mancato il pane, comandò a' Ministri, che in sull'ora del desinare aprisser la madia, cui sapevano d'esser vota, e la trovarono piena di bellissimi pani. Si sa di certo, che più d'una volta penetrò, e vide i segreti dell'animo altrui. Il Padre Muzio Vitelleschi, essendo suo Novizio, solea di se raccontare, come lui malato, gli si fe vedere in visione il severo tribunale di Dio giudice, in questo acremente venivagli rinfacciata la tepidezza e lentezza nel servizio di Dio: Si svegliò spaventato, e molle di sudore, ma non ne fece porola a nessuno. Venne la seguente mattina a visitarlo il Padre Pescatore suo Maestro, e gli contò per ordine tutto il seguito. Bene spesso al Portinajo, che veniva per fargli qualche imbasciata, solea dar la risposta prima che proferisse parola. Mandati in villa tre Novizj a ricrearsi un tantino, uno d'essi si lasciò scappar di bocca alcune parole sboccate, e indecenti a un Giovanetto Religioso: il Padre Pescatore prima d'abboccarsi coi compagni di quel Novizio, lo chiamò a se, e fattagli una grave riprensione, lo licenziò dalla Compagnia. Un' altro pur de' Novizj, attediato di quella vita, chiedeva licenza di portarsi un poco alla casa Paterna, ma con promessa di ritornar quanto prima: *Andrà*, disse il Padre Pescatore, *ma non tornerà più: cadrà morto sulla soglia di sua casa Paterna.* La morte luttuosa del Giovanetto verificò questa predizione. Accecato un' altro da una gagliardissima passione, non vedea il suo proprio pericolo, e non udiva i rimorsi della coscienza, nè i consiglj di chi paternamente ammonivalo: Allora il P. Pescatore sospirando, *Avrà l'intento*, disse, *e se n' uscirà alla buon' ora, ma messo il piè fuor di casa, nessuno potrà risapere cosa sia di costui.* Se ne uscì il Giovane, e non si potè mai ripescare notizia alcuna di lui, dove vivesse, o dove morisse. Un dì che il fuoco appiccossi a un' appartamento del Noviziato, i Novizj pieni di spavento, s'affaticavano a portar dell'acqua con somma fretta. A quel tumulto il Padre uscì per dargli riparo, e intesane la cagione, comandò che non si partasse più acqua. Andò egli dove il fuoco parea più violento, e col segno della Croce, che vi fe sopra, lo spense; non restandovi altro segno di quell' incendio, che il fumo. Col medesimo segno di Croce risanò ancor molt' Infermi.

II. L'orazione del P. Pescatore era feconda di grazie: Una volta che il Granajo era quasi voto, egli orando riempillo sì fattamente, che con levarne del grano pareva anzi crescere, che scemare. Non di rado avveniva, che astratto, e tolto da' sensi nell' orazione, non sentisse la voce del Portinajo. Assiduamente conversava con Dio, e con una soavità singolare; e da questa nel volto gli ridondava una certa pia giovialità, e nelle parole una forza così efficace, che impiacevoliva gli animi più feroci, e riscaldava i più freddi. E pure, (chi 'l crederebbe?) Avea una riverenza tale alla Maestà di Dio, che in vita lo tenne sempre in un casto timore inchiodato,

7. Lugl. to, e portolla fino alla morte. Arrivato all' estremo, tutto s' inorridì, dicendo d'esser citato a comparire al Tribunal del supremo Giudice, il cui giudizio oh quanto diverso è da quello degli uomini! Ma poi da quel terrore tornato in calma il suo cuore, diede in uno sfogo di Colloqui soavissimi con Gesucristo, prima lasciando di vivere, che d' amare. Seguì la sua morte in Napoli nel dì settimo di Luglio 1591. di età anni 40. e della Compagnia 25.

Juvenc. Hist. Soc. p.5. lib.24.

7. LUGLIO 1600.

Del P. Domenico Simon.

I. NAcque in Alipuz vicino a Tervel in Spagna il P. Domenico Simon, ed entrò nella Compagnia nel mese di Marzo del 1559. In tutta la Provincia d' Aragona fu riputato uomo di gran santità, e gran servo di Dio. Travagliò sempre con molta edificazione, e profitto del prossimo tanto nel Confessionale, che in Pulpito con gran zelo dell' anime. Alleva va i suoi Penitenti con amor grande alla castità, come uomo, che egli era in questa virtù segnalatissimo.

II. Quanto da' suoi ministerj, e divozioni gli avanzava di tempo, spendevalo in leggere le Vite de' Santi, facendo scelta degli esempli più imitabili, e adattati ai costumi: ne fece un gran volume, che poi servì molto per lettura de' nostri Noviziati.

III. Era divotissimo del nostro S. Padre Ignazio, benchè non fosse ancora annoverato tra i Beati del Cielo, Fecegli il Santo una segnalatissima grazia in morte, tempo in cui più si conosce da' figliuoli l'amor del Padre. Un giorno innanzi che morisse il P. Domenico Simon, vedendolo il Fratello Pietro Valpuesta, suo Infermiere, alzar mani, e braccia, come se levar si volesse da letto, accorse per ajutarlo: ma sentendosi ad un tratto sorprendere da un timore reverenziale, non ebbe ardire di toccare il Padre: il quale alzando la testa, e le mani disse: *Ora sì, ora sì che dico ch' è vero, che avete grandissima gloria*: E fermatosi un poco, tornò a dire: *Non ve n' andate, non ve n' andate Santo Padre Ignazio, menatemi con voi.* Tutto questo udì con gran maraviglia il detto Fratello Infermiere: E il servo di Dio, abbassate le mani, non morì per allora, ma restò con somma consolazione nel cuore, e con tal fiducia dell' eterna felicità, che gli sapea un' ora mille d' abbandonare la sua spoglia mortale. Il giorno seguente, ricevuti già prima gli ultimi Sacramenti, andò questo degno figliuolo di Sant' Ignazio, come speriamo, alla Compagnia trionfante nel Cielo.

IV. Questa morte seguì nella Città di Tarragona. E' rimaso incerto il giorno, il mese, e l'anno di questa morte. Il Nieremberg da cui abbiamo cavato questa brevissima Leggenduola, non ci notifica altro che la Città, dove il servo di Dio si morì.

7. LUGLIO 1639.

Del P. Pietro Cassui diversamente martoriato.

I. IN Omura nel Giappone nacque il Padre Pietro Cassui, allevato nel nostro Seminario. Nell' anno 1614. fu anch' esso esiliato per la Fede con altri Cristiani regnante Daifusama. Ma egli si fe servire l'esilio per avvantaggiarsi nella divozione. Imperocchè per la gran brama, ch' aveva di visitare Gerusalemme, e tutti que' luoghi da Cristo Redentor nostro santificati, andò pellegrinando per tutta l'India, e per tutta la Persia. Arrivò a Terra santa, e appagò pienamente la sua divozione. Poi prese il viaggio per Roma, dove, annojato del mondo, entrò nella Compagnia nel 1620. e fe ritorno al Giappone. Ma dove, e quando si sacrasse Sacerdote, c' è affatto ignoto.

II. Per

7. II. Per rientrar nel Giappone, ond' *Lugl.* era stato, anni prima, per la Fede mandato in bando, usò questa astuzia, ma santa, perche suggerita da santo zelo. Per due anni, a capo scoperto, e a piè scalzo sopra d' una Galea, se ne stette sempre col remo in mano, fingendosi Marinaro. Ma, non so come, scoperto, fu mandato schiavo a Manila. Quivi gli riuscì di gabbar le Guardie: scappò, e potè rientrare in Giappone.

III. Trovò in Nangasachi molti, che per timore del martoro dell' acque del Monte Ungen, avean lasciata la Fede; e il P. Pietro colle sue esortazioni, gli fe ritornare, smarrite Pecorelle, all' Ovile di Cristo. Indi si portò al Giappone Settentrionale, dove diede in man dei Nimici di nostra Religione, che lo condussero alla regia Città d' Jendo, ed ivi diversamente martoriato, finì di vivere nel mese di Luglio del 1639. dell'età sua 51.

Aleg. mortes Ill. P. 2.

8. LUGLIO 1597.

DEL P. LUIGI FROES.

8. I. IL P. Luigi Froes natural di Lisbo- *Lugl.* na, benemerito quanto niun' altro il sia, della Cristianità Giapponese, e per le fatiche di trenta quattro anni, che vi consumò, e per le memorie de' successi di quella Chiesa, che d' anno in anno scriveva, nel Febbrajo del 1548. entrò nella Compagnia, e indi a poco più o meno d' un mese, cioè a' diciassette di Marzo, fu inviato all' India, e dall' India al Giappone, campo delle continue, e forte malagevoli Missioni, in che spese sua vita e nello Scimo, e ne' Regni del Gochinai, e nella Fondazione della Cristianità di Meaco, e di Sacai, che anche a lui in non piccola parte si debbono: E gli costarono grandi strazj della sua vita, persecuzioni di Bonzi, esilj, e vergognosissimi scacciamenti; bando la testa, e licenza d' ucciderlo a chi che in lui s' avvenisse: Sempre cerco, e sempre trovato da' Persecutori, e 8. sol per miracolo d' una provvidenza su- *Lugl.* periore all' umana, campatone. Così anche in mezzo alle improvvise rivolture de' Regni, e alle furie del Popolo in armi, dove si vide più volte in tal punto, che se Iddio non accecava gl' Idolatri, sì che avendolo innanzi agli occhj, pur fosse, come se nol vedessero, era l'ultimo della sua vita.

II. E in queste medesime tribolazioni, preso da malattie mortali, senz' altro, dove ricoverare, che una Capanna, il letto una stuoja distesa sul nudo terreno, il cibo un poco di riso, le medicine non altro, che quella comune de' Santi in abbandono, la pazienza. Tutto però alleviatogli da Dio, e colle interne dolcezze, di cui più abbonda, chi meno ne ha della terra, e col frutto, che gli rendevano le sue fatiche colle conversioni, delle quali in più luoghi dell' Istoria dell' Asia ragionasi.

III. Penetrò alla Città Real di Meaco, ma quindi, a suggestione, di quei bon' uomini de' Bonzi, bando la testa, ne fu esiliato, se vi rimetteva più passo: Ma poscia ad istanza del Fratello di Vatundono, per nome Dario, gran Cavaliere, e più gran Cristiano, sotto l'Imperio di Nobunanga, ebbe l'indulto di ritornarvi. Il buon Dario, con una nobile comitiva di Cristiani, tutti pomposamente a Cavallo, corsero da Meaco a Sacai, per ricondurvi il P. Froes. Il che, come prima s' intese da' Fedeli di quella Chiesa, e dell' altre quivi intorno, ch' egli avea parte di nuovo fondate, parte aggrandite con numerose conversioni, non è possibile a dire gli abbracciamenti, e i bacj, e il pianger dirotto, che fecero, per due contrarj affetti, e di malinconia perdendolo, e d' allegrezza, perche la Santa Fede tornava seco in libertà nel gran Meaco. Le confessioni dì e notte furon continue, talchè non avanzò al Froes un minuzzol di tempo per ragionare dal Pulpito: Si fece bensì una general Comunione, con che santamente si ricrearono: La qual finita, e mille volte benedetteli, si partì: Entrato in Mea-

8. Meaco, tutti que' Fedeli accorsero a visitarlo.
Lugl.

IV. Pochi dì appresso ebbe da Nobunanga una pubblica, e cortese Udienza, in fin della quale gli concedè regie Patenti di rimanere in Meaco, e predicarvi, mal grado de' Bonzi, la Fede. Il P. Froes, avutele, le appese, secondo il costume, sopra la Porta della Chiesa. Per qualche tempo camminaron le cose felicemente. Soppravvenne in Meaco il P. Organtino in ajuto del Froes: ma per poco tempo: perche quanti v' erano Padri, di nuovo, per astio de' Bonzi, furono discacciati. E così andarono per cinque anni appresso, or rimessi, or ricacciati: l' un dì cerchi a morte, l'altro condotti in pubblico a predicare. Ma per lo stare gran tempo sepolti in nascondiglj sotterra, e andar raminghi su per Montagne aspre e nevose, oltre al vedersi più volte dati in mano degl' Idolatri, e colla scimitarra sul collo, tanto disfatti, e consunti ne' patimenti, che sembravan Cadaveri, e n' ebbero mortalissime infermità: Con qual ristoro per non morire ancor della fame, il conta di se medesimo il P. Luigi Froes, che visse un tempo di non punto altro, che rape inarsicciate al fumo, e fatte un po rinvenire nell' acqua, e queste ancor parcamente; e gli parevano, dice egli, per la gran fame, sì saporite, che meglio non avrebbe mangiato alle più deliziose tavole de' Signori dell' India.

V. Ebbe ordine espresso de' Generali, di scrivere una compiuta Istoria delle cose memorabili del Giappone, intorno alla quale, benchè vi spendesse molt' anni, nondimeno, con infinite altre fatiche addosso, compiè prima la vita, che l'Opera: Ciò non pertanto il nostro Toscano Istorico insigne, il P. Daniello Bartoli protesta, che al Froes debbe qualche parte della sua Istoria, intitolata, il Giappone.

VI. Governò anche Superiore in Bungo, e fu molti anni e Consultore, e Segretario de' Provinciali, e del Visitator Valignani, con cui passato una volta alla Cina, il servì per tre mesi continui, scrivendo ogni dì sette e otto ore con invincibile pazienza.

8. *Lugl.*

VII. Era già di sessanta quattr' anni, e disfatto da' patimenti, niente minori delle fatiche, quando gli si diè una fastidiosissima infermità, d' enfiamento, or d' una, or d'un' altra parte del corpo, finchè tutto trasformatamente ingrossò, con acerbissimi dolori, e tanto sfinimento di forze, che nè pur gli bastavano a potersi per se medesimo volgere dall' un fianco sull' altro. Così andò tormentando un' anno: che oltre alla pena del corpo, gli era di non poca afflizione allo spirito; non perche fosse di peso a se stesso, nè a' Compagni, che caramente il servivano; ma veggendosi inutile al servigio degli altri, uomo vivuto in continue fatiche, ed ora condannato a marcire per tanti mesi in un letto. Pure; col piacer di Dio, che così il voleva, correggendo ogni altro suo desiderio, si godeva il suo male, con tanta, non che pazienza, ma giubbilo, che consolava quegli, che venivano a compatirlo.

VIII. Finalmente, sentendosi oramai all' estremo, presi con gran senso di perfetta pietà gli ultimi Sacramenti, e licenziatosi dagli amici presenti con parole, e da' lontani con Lettere di tenerissimo affetto, passò a ricevere dal Signore la mercede de' Servi fedeli, e de' buoni Operaj. Non v' è memoria del dì preciso, anzi nè pur del mese, ma non potè essere, secondo i conti del nostro Istorico sopraddetto, oltre al Luglio dell' anno 1597. E giacchè il Padre Nadasi il pone nel giorno ottavo di detto mese, noi ancora a questo dì l'assegniamo.

Bart. Asia part.2.

---

8. LUGLIO 1661.

DEL P. ANTONIO DELLA TORRE.

I. Casale, Città del Monferrato molto cospicua, fu la Patria del Padre Antonio della Torre, Famiglia ivi di nobiltà molto antica. Spesa con lode di

8. Lugl. di pietà, e d'ingegno nelle Lettere umane l'adolescenza, e nelle leggi Sacre e civili la gioventù, si portò a Roma non per ambizione di preminenze, ma per desio di calcare con animo Cristiano ogni onore, dove maggiormente risplende, e più avidamente si cerca.

II. In Roma adunque prima consacratosi Sacerdote, poi corse al nostro Noviziato con desiderio di farsi Santo, dando nella santità il primo passo colla totale rinunzia di tutto il suo Patrimonio, di cui volle farne erede la Compagnia, per attestato della stima che ne faceva, e dell' amore, che le portava. Ma il più bel testimonio del suo amore alla Compagnia fu la santa vita, che menò sempre uniforme alle leggi del nostro Santo Istituto, di modo che appresso tutti il P. Antonio della Torre fu sempre in venerazione di perfetto Religioso.

III. A questa fama di santità corrisposse la sua virtù: Imperocchè in lui s'ammirava divozion tenerissima alle cose divine; carità verso il Prossimo, ma nuda d'ogni affezione di terra; umiltà con umiliazione sotto i piedi di tutti; volontà docilissima ad ogni arbitrio de' Superiori; e zelo tale dell' anime, che lo facea prodigo di se stesso. Quanto di tempo avanzavagli dall' altre occupazioni, tutto spendeva nella solitudine della camera in orazione, e lettura di libri Spirituali: E questo era il respiro che si pigliava, quando sentivasi stracco o dall' udir le Confessioni, o dalle cure domestiche.

IV. A questa tanta inclinazione alla pietà, ch' egli aveva, oltre il suo naturale alla virtù ben propenso, contribuiva assaissimo quel continuo vigilare sovra le sue passioni per tenerle in riga, e domarle in tutte le cose coll' imperio della virtù. Con quest' arte vittoriosa arrivò a tal padronanza d'affetti, che nè pur gl' improvvisi accidenti (come osservò la curiosità più sagace) arrivavano ad alterare la costante ilarità del suo volto, e la tranquillità del suo cuore. Quanto avverso a se stesso, altrettanto era caro a tutti e per la dolcezza de' suoi costumi, e per la modestia insigne, che risplendeva in ogni sua azione. Essendo stato per anni molti Ministro, e spesso ancora Vicerettore per molti mesi, sapeva temperare la sua superiorità sì, che il suo comandare parea supplicare. Parlava poco, e quel poco senza jattanza, senza ira, senza simulazione, ma con Religiosa simplicità, e innocenza. E per questo niuno udillo mai parlar male d'alcuno. Quando trattar dovea co' Superiori, un Novizio non avrebbe potuto parlare con maggiore umiltà, e rispetto: e una volta, che in ciò gli parve d'aver mancato, andò subito appiè del Superiore a chiedergliene umilmente perdono.

8. Lugl.

V. Certo che quanto fin quì abbiamo detto del P. Antonio della Torre, ce lo dimostra per un Religioso di fina perfezione: e tale fu riputato universalmente da tutti, nè per un breve corso di anni, ma per quanti durò a vivere nella Compagnia, che furono 33. anni e quasi tutti nella medesima Casa, e in faccia di Soggetti di nazioni diverse, e tutti Uomini segnalati. Bisogna dunque sapere, come il Padre della Torre sostenne per trent' anni il carico di Penitenziere nella Casa Santissima di Loreto: uffizio, che stanca ogni sanità, e starei per dire ancora, ogni pazienza: ma non già quella del Padre della Torre. Anzi per questo istesso ch' egli era pazientissimo, sempre il suo Confessionale era il più assediato di tutti, mercecchè trovavano un Confessore non mai infastidito, non mai collerico, ma sempre del medesimo umore, sempre caritativo, e benigno con tutti, e più distintamente coi più miserabili.

VI. Essendo già matura pel Cielo l'insigne virtù di questo servo costante di Maria Vergine Lauretana, ammalò d'una febbre ardente, originata da un grande travasamento di bile: e dopo avere edificato nella malattia tutt' i Domestici con esempj rari di pazienza, e divozione, morì non sappiamo il preciso mese, nè giorno nel 1661. di sua età 63. e di Religione 33. Coadjutore Spirituale formato. Come tal morte fu sentita con lutto e da' nostri Padri Penitenzie-

8. Lugl. ri, e dagli Ecclesiastici, e Secolari; così con insolito concorso ne fu celebrato il Mortorio. Molti piangevano per la perdita fatta d'un Sacerdote sì santo, e moltissimi, come già quell'anima fosse in Cielo, toccavano il sacro Corpo colle Corone.

VII. Sembra che il Signore volesse confermare l'opinione di santità di questo suo Servo con un fatto, che ha un so che del divino. Uno de' Nostri inginocchiato innanzi al Cataletto del Defunto Padre per recitargli il Salmo Miserere, si sentì da un certo insolito afflato sorpresa la mente in maniera, che sforzandosi di dire il suddetto Salmo, la lingua con sacro sbaglio entrava nell'Inno Te Deum laudamus. Di nuovo tentò di dire il Salmo, De profundis, e la lingua pure pronunziò, non volendo, il cantico di Zaccheria: *Benedictus Dominus Deus Israel*: Salmo anch'esso di gioja, e di ringraziamento.

Ex Vitis Def. Archiv. Rom.

8. LUGLIO 1717.

DEL P. GIANMARIA SALVATERRA.

I. PAtria di Gianmaria Salvaterra, Apostolo della California, fu la Città di Milano, ove nacque di nobilissima Famiglia l'anno 1644. Passò i primi anni, capaci di coltura nel Collegio, o Seminario nostro di Parma. In congiuntura, che per Milano passava D. Margherita d'Austria, Infanta di Spagna, che andava in Germania, Sposa dell'Imperadore Leopoldo, fu richiamato da' suoi il Salvaterra alla Patria, con disegno d'applicarlo alla Corte di Vienna. Altrimenti però disponeva il Cielo di lui. Mentre nell'entrata solenne di quell'Augusta, il Salvaterra facea, tutto gala, la sua bella figura, ecco sfasciarglisi la Carrozza, e lui costretto a ritirarsi nella Chiesa, detta comunemente, *il Giardino*. Quivi disgustato del caso occorso, nell'abbassar che fece gli occhj sul Pavimento, legge scolpite nella Lapida d'una Sepoltura queste parole: *Qui giace D. Gianmaria Salvaterra*. Restò da strano orrore sorpreso: che in quel marmo in realtà (come poi osservò) non v'erano quelle parole scolpite.

8. Lugl.

II. Rendutosi al Collegio di Parma, intraprese con gran fervore una nuova vita, con brama di viaggiare da Pellegrino all'India per convertir gl'Infedeli: Belle idee di giovenili fervori. Ma perche il far questo viaggio limosinando, gli sembrava cosa difficilissima, se non impossibile, avea determinato di buscarsi il pane coll'Arciliuto, cui delicatamente toccava. Prima di eseguire cotal disegno, ne volle per lettera chieder consiglio al P. Gio: Sacerdote della Compagnia suo Fratello, allora dimorante in Genova, il quale approvando il buon zelo, gli disapprovò la maniera divisata per recarlo ad effetto, e 'l consigliò ad entrar nella Compagnia, ch'era la più sicura strada d'arrivare all'Indie, a cui tanto aspirava. Al prudente consiglio del Fratello s'appigliò Gianmaria. Chiese, ed ottenne di essere ammesso nella Compagnia, benchè con qualche difficultà de' Parenti.

III. Nel Noviziato di Genova s'ammirò in lui una somma prontezza nell'ubbidire, una rara diligenza e assiduità nell'orare, ed un tenerissimo affetto alla Santissima Vergine. Intanto, non reggendo all'aria di Genova, fu mandato a terminare il suo Noviziato in Chieri, d'onde scrisse al P. Gianpaolo Oliva Generale una fervorosissima Lettera, chiedendo la Missione dell'Indie: ma n'ebbe solo buone speranze.

IV. Egli, finiti già i due anni di Probazione, fu destinato ad una Scuola di Gramatica in Genova, la cui aria più non gli fu nociva in tutt'i quattro anni, che vi dimorò in qualità di Maestro; nel qual ministero si diportò con tale eccellenza, che tanto gli scolari, che i Padri del Collegio il consideravano, come un vivo esemplare d'ogni virtù.

V. In questo tempo giunto a Roma il P. Florenza, Procuratore del Messico, e do-

8. Lugl. domandato al Reverendo Padre Generale recluta di Missionarj per quella Provincia, ne ottenne fra gli altri il Padre Giambattista Zappa, e 'l P. Ignazio Resta, Soggetti della Provincia di Milano. Ma poi giudicato inabile il P. Resta a sostenere i travaglj ben lunghi di quel viaggio, e di quelle Missioni per la sua complessione non ben robusta, vi fu in suo luogo sostituito il P. Gianmaria Salvaterra con sua consolazione infinita.

VI. Presi ben presto i sagri Ordini, si pose alla vela a'21. di Maggio del 1675. per Cadice, dove felicemente approdato, per pochi giorni fermossi: perocchè allestita la flotta, si partì agli 8. di Luglio per l'America, e v'arrivò ai 13. di Settembre dell' anno suddetto. Vero è, che il viaggio riuscigli non poco penoso per le tempeste, e per una specie di morbo epidemico, che in pochi dì riempiè la Nave d' Infermi: nella cura de' quali il P. Salvaterra si segnalò sì, che ne guadagnò il nome di Padre Santo: ma ne contrasse anch' esso per tante fatiche una cocentissima febbre. Iddio però, che l'avea destinato Apostolo di nuove Genti, restituigli la sanità.

VII. Arrivato in Messico, fu applicato allo studio della Teologia: ma fu costretto a interromperlo, mandato in supplemento a legger Rettorica nella Città degli Angeli. Sotto la sua direzione parve che allora cominciassero quivi a fiorire le belle Lettere, e con queste l'amore della virtù massime nei suoi scolari. I Padri del Collegio, e i Secolari non potevano tener le lagrime, quando entravano o nella Scuola a udire i componimenti, o nella Congregazione a udirsi leggere i fiori offerti da quegli Scolari alla Santissima Vergine nelle Novene di lei, cioè atti pratici di virtù.

VIII. Questa cura però particolare degli Scolari non gl' impediva, ch' egli non attendesse alla salvezza ancora degli Esterni, e Cittadini, e Campagnuoli: anzi ben sovente dagli uni e dagli altri si fece udire da' Pulpiti predicando con sommo zelo, e frutto straordinario. Finito quell' anno fu richiamato a Messico a terminar la Teologia, in cui, a giudizio comune, riuscì eminente. Egli però confessava aver molto più imparato dal Crocifisso, che dalla Cattedra. In fatti questo fu per lui tempo di ritiro, e d'orazione: e giunse a tal segno d'unione con Dio, che fu veduto una volta nella sua camera, sollevato da terra più palmi, col volto acceso, e circondato di raggj. Anzi dura tuttora in quel Collegio massimo de' Santi Pietro e Paolo la memoria, che ben più volte godesse di questi, e simili altri favori del Cielo: come altresì, che la Santissima Vergine di Guadalupe, al cui Santuario si portava infallibilmente ogni Sabato, con lui più fiate sensibilmente parlasse. Lo stesso ancora si riferisce d' una celebre Immagine di San Francesco Saverio, il qual certamente (come lo stesso Salvaterra confidò al P. Zappa) scese visibilmente dal Cielo a risanarlo, come seguì perfettamente, da una malattia, che ridotto l'aveva al fin della vita.

IX. Finalmente fu permesso al Padre Gianmaria di portarsi alle tanto sospirate Missioni. Cinaloà, Sonora, e Taraomares, Provincie vastissime dell'America Settentrionale, furono il campo delle sue gloriose fatiche. Quindi passato più avanti, portò la luce dell' Evangelio a tre diverse, e non più fin' allora praticate Nazioni de' Chinipi, Barrojas, e Guazapario. Dieci anni spese in queste Missioni con pari frutto, e travaglj. Piantò la Fede, ove non era, e dov' era la stabilì: Dissipò errori, svelse abusi, convertì Idolatri; e nei soli Taraomari fondò quattro novelle Chiese di fioritissima Cristianità. Restarongli que' Popoli tanto affezionati, che non sapevansi partir da lui, nè potevan patire, ch' ei si partisse da loro: tanto ancora ne' cuori barbari può una virtù eroica. In fatti, essendo il Padre tornato a Messico, chiamatovi dal P. Provinciale, per farlo Superiore, corsero in grande schiera armati i Taraomari in Messico, e volevano a forza ripigliarsi, com' essi dicevano, il loro Padre. Ma i Messicani, che del pari l'amavano, armati anch'

8. *Lugl.* essi, custodivano la Porta del Collegio; e ne sarebbe seguito tumulto, se il Padre, che intanto aveva con lagrime ottenuta la sospension della nuova carica, non avesse mosso i Messicani a permettere la sua partenza co' suoi Tauromari: appresso i quali le sue fatiche furono tali e tante, ch' egli stesso scrivendone al P. Zappa, confessa ingenuamente, che erano giunte al sommo.

X. Dopo i dieci anni delle suddette Missioni fu il Padre Salvaterra costretto a sottoporsi alla carica di Visitatore di Cinaloa, e sue aderenze nel 1688. Ciò fece con massima utilità di quella Provincia. Colle sole sue persuasioni placò egli in questo tempo i Taraomari, e altri Popoli bellicosi, che si erano sollevati contro il governo degli Spagnuoli: e n'ebbe distintissimi ringraziamenti dal Vicerè, che indarno spesi vi aveva già di molt' oro, e di molto sangue. In questo tempo gli avvenne parimente un caso degno di riferirsi, e ch' egli spesso poi raccontava in commendazione della divina Providenza. In una delle nostre Residenze di Cinaloa, chiamato una sera alla Porta da due Giovani d'aria nobile e pellegrina, il fecero questi salire sopra una Mula, e 'l condussero alle falde d'un'aspra Montagna. Quivi dettogli che lasciasse da se salir la cavalcatura, scomparvero. Asceso egli il monte, si trovò arrivato ad una Capanna, in cui entrato, vide al lume d' una lucerna giacersi moribonda una povera Vecchia. Accostossele, ed esaminata trovò, ch' ella era sempre vivuta conforme ai dettami della ragion naturale. La istruì brevemente nei principali Misterj di nostra Fede, e la Battezzò: il che fatto, la buona Vecchia placidamente morì, e lasciò il Padre Missionario non men consolato, che ammirato della divina condotta in salvar quell' anima.

XI. Fatto poscia Rettore del Collegio, e Università di Guadalajara, fu stimato miracolo, che nulla mai mancasse a quella Comunità, anzi che molto soprabbondasse da sollevare ancora le altrui miserie, stante che non accettava egli in gran parte le limosine, che gli venivano offerte. Ma miracolo certamente fu, ch' egli inducesse il Senato a portarsi in corpo al letto dell' Illustrissimo Garavito, Vescovo di quella Città moribondo, e quivi a lui chieder, con non più veduto esempio di sommissione, perdono del fallo, dicevan' essi, commesso nell' inquietarlo in punti di giurisdizione. Nè minore fu la maraviglia nel fabbricar che si fece, a sua volontà e disegno, un Tempio sontuoso alla Santissima Vergine di Loreto; mentre i Cittadini vi concorsero non solamente con larghe limosine d'oro, ma colle proprie braccia, non isdegnando Cavalieri e Senatori, e per fino Dame, di sottoporre le spalle al peso de' sassi, che servir dovevano di fondamenti al sacro Edifizio: tanto potevano le parole, e gli esempj venerati del Santo Rettore.

XII. Fu di poi eletto Maestro de' Novizj nella Casa di Tepozotlan: e in ogni luogo gli stati suoi Sudditi ammiravano in lui un' ammirabile discernimento di spirito, e un' idea perfetta d' ogni Religiosa virtù. Finalmente fu creato Provinciale (il che seguì nel 1704. dopo alcuni anni della sua Missione in California: Ma qui l'accenno per serbar la serie, e la brevità, che mi sono proposta) e tal si fu nell' osservanza, nella prudenza, nella carità, massime con gl'Infermi, qual si può desiderare da un' ottimo Superiore; cedendo fino il suo letto a chi gli parea più bisognoso di quella comodità. In somma volea che a se solo fosse di puro aggravio la carica.

XIII. Avea già da più tempo il Padre Salvaterra desiderate e chieste le Missioni di California, Isola (o come altri vogliono) Penisola vastissima dell' America boreale, dove non mai fin' allora avean potuto fermare il piede o gli Spagnuoli coll' armi, o i Missionarj coll' Evangelio. Il Padre Tirso Gonzalez allor Generale, se n'era rimesso al Padre Provinciale di Messico, il qual finalmente glie l'accordò, ma non condottovi senza la forza d'un miracolo. Perocchè, essendo egli in Tepozotlan, dov' era il Pa-

8. Padre Salvaterra Rettore, cadde grave- *Lugl.* mente malato: e pregato il Servo di Dio a ottenergli colle orazioni la sanità, questa immediatamente egli ottenne, quando a lui diè la tanto sospirata licenza per California. Arreso il Provinciale, poco vi volle ad espugnare Monsignor d'Ortega sostituto del Vicerè: e ben presto raccolte limosine sufficienti a mantener per un' anno se, e 20. uomini d'arme, unitamente col P. Francesco Piccoli fece nel 1697. vela per California.

XIV. Colà giunto, dove una lingua di terra, che prima si sporge in Mare, e poi s' incurva talmente, che viene a formare un piccol seno, e sicuro, tosto eresse una rozza Cappella alla Santissima Vergine, a cui tutta consecrò quella malagevole Missione: e indi in poi chiamossi quello, Porto Loreto Konkò. Corsero subito i Barbari ben due e tre volte ad investire la piccola schiera del Padre: ma seppe così bene interporsi, e maneggiarsi, che alla fine, benchè a suo gran rischio, fu permesso a suoi uomini di fermarsi in quel seno, e quivi a propria sicurezza alzarsi una piccola fortezzuola. Ciò stabilito, si diè con calore, e destrezza a promuover l'impresa. Vietò a suoi uomini di pescar perle, di cui son doviziosi que' lidi; e di gir vagando lungi dal Porto Loreto salvo se con i Padri, per non mettere in gelosia gl' Isolani, o incontrare occasioni di risse. E perche una volta, ritornato al Forte, vide adornata la Statua della Madonna, che v' avea collocata, di perle il collo, e 'l petto, le prese con zelo, e gittolle in Mare; protestando, che alla gran Vergine più care di gran lunga riuscirebbono d' ogni perla le anime di quei miseri Idolatri.

XV. Indi tutto inteso a' suoi Californiesi, nulla omise, che giovasse alla loro salute. Tasteggiava egli, come dicemmo, maestrevolmente il Leuto, e legati in metro di lingua Californese (appresa da lui diligentemente in Guadalajara da alcuni uomini del Paese colà per negozj abitanti) i Misterj di nostra Fede, col suono, e col canto si adoperava, Anfione non favoloso, a fabbricare in 8. quel barbaro clima una novella Città di *Lugl.* Dio. E Dio secondò così bene le industrie, e 'l zelo del suo servo Apostolico, che gl' Isolani a poco a poco resi meno schivi, e alquanto addimesticati, presero a udirlo prima per curiosità, poi per gusto, e finalmente poi per ambizione, gareggiando a vicenda d' intendere, e di ricantare quelle non mai più udite misteriose canzoni. Alla fine tanto si adoperò il santo Missionario, che colla divina grazia, più migliaja in poco tempo sottoposero il capo al Santo Battesimo.

XVI. Non potè il Demonio soffrire d' essere così investito in que' ciechi Paesi, dove fin allora goduto avea pacifico il Regno: Onde si diè con orribili comparse, e atroci minacce ad attizzare i Maliardi, che sotto nome di Sacerdoti, governano in quelle terre i riti della loro empietà, e a sommuovere il Popolo timoroso, che non ben saldo era ancor nella Fede. Avvedutosi il Padre de' nuovi movimenti, tosto ne accorse al riparo: e fra l'altre una volta con un bel chiaro miracolo autenticò con profitto la verità, che insegnava. Stava una gran moltitudine d' Indiani in tempo di siccità piangendo, e pregando il loro Idolo principale, detto da loro con nome barbaresco il Mù, che lor mandasse oramai la necessaria desideratissima pioggia. Li riprese altamente il servo del vero Iddio; indi condottili alla vicina Chiesuola, si dierono colle Litanie ad invocare Maria Vergine, la quale tosto, rannuvolatosi il Cielo, mandò copiosissima pioggia.

XVII. Ma non sì prosperamente finirono altre disgrazie. Nel 1710. si accese, e dilatò per tutta l'Isola una orribile pestilenza, che in poco tempo fece terribilissima strage. Questa fu dagli empj Sacerdoti di Satanasso interpretata a gastigo degli Iddii abbandonati dal Popolo, e a tal segno crebbe il loro furore e baldanza, che ardirono porre le mani addosso al P. Tamaral, uno de' nuovi Compagni del P. Salvaterra, e l'avrebber finito, se gli Spagnuoli accorsi non l'avesser tolto lor dalle mani. Anzi più vol-

8. te allo stesso P. Salvaterra tesero insidie Lugl. per torlo di vita. Ma Iddio, per cui pericolava, sempre ne lo campò: asserendo alcuni Barbari assassini, appiattatisi in un Bosco per ammazarlo a man salva, d'averlo veduto cinto da folto stuolo di Cavalieri armati per sua difesa; e ciò due volte che il Padre ebbe a passar per quel Bosco.

XVIII. Spenta alla fine, quando a Dio piacque, la pestilenza, che costò al Servo di Dio, viaggj, ingiurie, pericoli, e travaglj immensi, altro incendio s' accese ad esterminio non della novella Cristianità, ma dei Fondatori di essa. A suggestione de' Maliardi, congiurarono gl' Idolatri d' ammazzare i Padri, e gli Spagnuoli, e disfarsi d'essi per sempre. Non era possibile far resistenza a tanta moltitudine, e a tanto furore. Ma Iddio mosse il cuore dei Popoli di Cinaloa, e d'altri Confinanti a porsi in campo, e con giusto esercito accorrere alla difesa del tanto amato, e venerato Padre lor Salvaterra. Più non ci volle a rintuzzare l'ardire dei Calinforniesi; e spirò finalmente in quell' Isola aura di pace, che poi non fu più dissipata, tanto almeno, che ne pericolasse la Fede.

XIX. Col favore di questa pace crebbero a dismisura le ricolte dell'anime, si edificaron più Chiese, si penetrarono nuove Provincie; e volle Iddio ricompensare la scortesia di quel terreno, resosi fino allora contumace, con usura di altrettanta inaspettata fecondità. Convenne chiamare in ajuto altri Missionarj Compagni; e benchè vi accorresser di molti, pure appena bastavano: tanto appariva copiosa, e stagionata la messe. Il Vicerè intanto del Messico, il Marchese di Villaponte, ed altri nobili Personaggj, e Dame primarie, certificate dalla fama di questa nuova grande Conquista, andavano somministrando con indefessa carità continue larghe limosine, a mantenimento degli Operaj, fabbrica di Chiese, e a sollievo de' poveri Convertiti. In somma quel gran Paese videsi in pochi anni ridotto d'un Bosco d' Idolatria, e di vizj in un giardino di virtù e Regia della Fede: Non più trovandosi per lo spazio di ben cento Leghe vestigio dell' antico Gentilesimo: Effetti tutti della divina Provvidenza, e dell' incomparabil zelo del Padre Gianmaria Salvaterra, il quale e per le fatiche tollerate, e per li miracoli operati, e per le conversioni seguite in questa Missione, fu a gran ragione chiamato comunemente *l'Apostolo della California*.

XX. Tanta prosperità di successi diede negli occhj ad alcuni Politici invidiosi, i quali dicevano non esser vantaggio della Corona di Spagna, che la California fosse amministrata non da' regj Ministri, ma da' Gesuiti, che vi governavano a lor talento. A disfar la calunnia accorse il Padre Gianmaria, e parlò nella regia Audienza con tuono di tal Maestà, che niuno ci fu tanto ardito da opporsegli. Tre volte per affari della Missione portossi egli dalla California a Messico, esponendosi vecchio, e cagionevol com' era, a' pericoli di terra, e di mare in quel lungo, e travaglioso viaggio per la salvezza della sua amatissima novella Cristianità: la terza volta finalmente apportogli la morte.

XXI. Era nel 1713. già in Messico il nuovo Vicerè, il Signor Marchese di Valero, mandatovi dal Re Filippo V. a succedere al Duca di Linerez Defunto. A trattar con lui volle in persona portarsi il P. Gianmaria: ma prima di partirsi, prese licenza da' suoi amati Californesi, che l'accompagnarono a schiere fino alla spiaggia, sul timore (com'egli non oscuramente asseriva) di non averlo a rivedere mai più. E ch' egli prevedesse la sua morte vicina, vi sono più testimonj. Fu sì disastroso il suo viaggio per terra, e per mare, che giunto a Guadalajara, non pote più ire avanti. Quivi sopraggiunto da rilassamento di stomaco, e da febbre acuta, in brieve si ridusse all' estremo. Sparsasi per Città l' infausta novella, niun ci fu, che non ne piangesse: e quanti il poterono, furono a visitarlo per averne la benedizione. Andovvi in corpo il Vescovo col suo

8. Clero, il Senato, ed i Nobili: affermando molti, essersi al solo vederlo sentite svanire dal cuore le afflizioni, o tentazioni, da cui erano molestati. Egli, mentre gli altri piangevano, e pregavasi in tutte le Chiese per lui, imperturbabile in volto, aspettava, e sospirava la morte. Interrogato da un Padre, se volentieri moriva, rispose, *Dulce mori, dulce mori*. Non si sa qual de' nostri Santi scendesse dal Cielo ad invitarlo per colassù, certo è che da' suoi movimenti divoti, e da più tronche parole si potè comprendere, che alcuno d'essi gli fusse assistente. Accadde la di lui santa morte agli 8. di Luglio del 1717. poco dopo la mezza notte; essendo egli nell'anno di sua età 73. e di Religione 49.

Lugl.

XXII. Al suono lugubre delle campane tutta si mise in confusion la Città; si sciolse il consiglio, si chiusero le Botteghe, e concorse col Vescovo, e col Senato il Popolo alla nostra Chiesa: stimandosi beato chi poteva avere di sue Reliquie, o baciare i suoi piedi, o sol tanto vederlo, chiamandolo, a piena bocca, *il Santo*, *l'Apostolo*. Quindi a spese Pubbliche se gli rinnovò, dopo tre mesi, il Funerale, che riuscì sontuosissimo, coll' intervento di tutti gli Ordini, e con orazion Panegirica delle virtù del Venerando Padre, le cui ossa onorate sono tuttavia tenute da quella insigne Città in conto di un sacro inestimabil tesoro.

L'alto concetto, in cui era appresso tutti il Padre Gianmaria era fondato sopra una vita, ch' avea dell' ammirabile, e sopra virtù, che superavano ogni concetto. Niuna ne avea, in cui non comparisse eminente. Fu uomo di grandissima orazione, passando talora in essa le intere notti. In essa provava delizie di Paradiso, e non di rado estasi, e rapimenti di spirito, e con tal confidenza in Dio, che quanto gli chiedeva, tutto otteneva: così scrisse egli stesso al Padre Zappa suo confidente. Celebrava ordinariamente versando rivi di dolce pianto. Una volta che non potè trovar vino pel Sacrifizio, il Signore il provvide d' un vino miracoloso.

8. XXIII. All' affetto di Gesù unì quel di Maria, ch' egli solea chiamare la Reina de' cuori, e la Conquistatrice de' Regni. Edificò alla Santissima Vergine di Loreto più templi e i più sontuosi in Guadalajara, in Cinaloa, in Tepozotlan, in Querentaro, in S. Luigi del Potosì, divenuti ora tutti i più ricchi e venerati Santuarj dell' Occidente. Ma sopra tutto in Messico fiorì per miracoli il Tempio, e la Statua erettale dal Venerando Padre a cui (riferiscon tutti d' accordo) si rivolse più fiate col viso d' aria lietissima. Ella pur gli parlò sensibilmente più volte; e gli fe per mezzo d' altri sapere, che a lei era carissimo. Ma eccederebbe ogni brevità, e credenza, se volessi accennare gli ammirabili favori, che Maria fece al suo Servo: bastine un sol per tutti, che seguì al cospetto di tutta Guadalajara. Era ivi una rea Giovane Cristiana, la quale colla sua prostituita beltà, e co' capelli massimamente ch' aveva come di fila d' oro, serviva di rete al Diavolo per accalappiar molte anime. Infermò costei, ravvidesi, e fece Voto a Maria Vergine, se guariva, di farle un dono di sua bionda capigliatura. Guarì, e osservò il Voto, donandone alla Statua di Maria Santissima i suoi capelli, de' quali il P. Gianmaria ne fece per sacro Trofeo una zazzera al capo di detta Statua. Ma che? ricaduta poi la Giovane nel suo lezzo, e da questo in nuova malattia, si morì impenitente. Un dì, che il Servo di Dio con gran Popolo se ne stava in orazione davanti alla detta Immagine, questa sensibilmente gli disse: Levami di capo questi capelli, che sono d' un' anima dannata: e che troppo male stanno in capo alla Madre della Purità. Il Padre incontanente, presi que' capelli gli diè alle fiamme con orrore immenso del Popolo spettatore.

Lugl.

XXIV. Non ostante questi favori era il Venerando Padre umilissimo. Mai disse, o fece cosa per motivo di lode: La sua unica mira era la gloria di Dio, e il bene dell' anime: E perche non potè colle buone da un tal Signore Castiglia riavere

8. Lugl. una sua Lettera in cui riferiva alcune opere grandi delle Missioni (tenuta dal Castiglia in conto di Reliquia dentro uno Scrigno) ei ricorse a miracoli, e non mai più in quello Scrigno, nè altrove potè trovarsi la Lettera. Brevissimo era il suo sonno, cui prendeva o sopra tavole, o sopra 'l nudo terreno: scarso il suo cibarsi, e frequentissimi i suoi digiuni, coi quali, e colle discipline di ferro e cilicej, e catene, andava estenuandosi di sì fatta maniera, che sembrava un miracolo, ch' ei potesse reggere alle fatiche e patimenti della sua stentatissima vita. Estrema fu la di lui Povertà per amor della quale molto soffrì; e molto più l'Ubbidienza, in congiunture, che la prudenza parea gli dettasse di reggersi in altro modo. Nella castità fu stimato un' Angiolo, ed era sì cauto negli occhj, che persone, le quali ebbero a trattare necessariamente spesso con lui, affermarono, non aver mai potuto avvedersi di qual colore fossero gli occhj suoi. Non entro nella di lui carità, perche di questa virtù fu sempre tutta la sua vita intrecciata. Bramava egli ardentissimamente di morire per Cristo con una morte (diceva egli) vestita a vermiglio: più volte la strinse, ma gli fuggì sempre di mano: volendolo il Signore morto di puri stenti.

XXV. Ma se nol volle Martire, il volle però Profeta, ed Apostolo. Non racconto le sue predizioni, perche il numero mi spaventa. Era concetto comune, ch' ei possedesse il dono delle Lingue. E almeno senza dubbio fu maraviglia, ch' egli ben quatordici diversissimi Linguaggi possedesse con tal facilità, ed eleganza, che i Popoli ne restavano ammiratissimi. Si raccontano altre cose miracolose di questo Apostolico Ministro di Cristo, massimamente il seguente miracolo, il quale come contestato da molti testimonj io lo racconto, e darà la corona a questo ragguaglio.

XXVI. Stava ancorata nel Porto di Xaque in Cinaloa una Nave in tempo, che il P. Salvaterra dimorava quindi ben lungi nelle sue Missioni di California: quando per improvviso accidente sfasciatasi essa Nave, fu dal Mare assorbita con quanti Marinari v'erano sopra. Nessuna o poca speranza di salute appariva ai Naufraganti: ma l'ottennero miracolosamente da chi la speravano, cioè dal Padre Venerando Salvaterra, che invocarono in quel pericolo. Se 'l videro chiaramente correre avanti su per l'acque, e pe' scoglj, quelli animando al nuoto, ed ispirando lor lena, questi colle proprie sue mani sollevando dall' onde, porgendo agli uni una tavola, ed agli altri additando i guadi sicuri: sicchè tutti salvi si ridussero a terra pieni d'alto stupore: ma rivolgendosi a ringraziare il loro liberatore, più non comparve: nel che crebbe a dismisura la lor maraviglia nel vedersi da lui soccorsi con tanti replicati miracoli. Testificarono essi il successo con pubblico giuramento, che sparso dalla fama per quei Paesi, accrebbe il concetto universale della di lui santità, confermata dal Cielo con quei miracoli di replicazione sì rari, e sol veduti ne' Santi di prima sfera.

Vita MS. nella Prov. di Mil.

9. LUGLIO 1632.

Del P. Bartolommeo Diego de Saura.

I. Nativo di Spagna fu il P. Bartolommeo Diego de Saura. Amò sin dalla fanciullezza la santità. Prese gran divozione a una celebre immagine di Gesù Crocifisso, cui per sei mesi giornalmente continuò a visitare, chiedendogli la benedizione. E di vero che una volta gli parve in sogno d' essere da lui benedetto con suo inesplicabil contento: E questa benedizione credeva che gli fosse stata sempre mai di riparo contro il peccato. E' fama, che una volta gli venisse offerto un Libro da un non so qual Santo, con queste parole: ***Bartholomee, lege;*** e che ciò fosse il principio della sua Vocazione alla Compagnia, volendo Iddio una volta fargli ben capire que-

sta

9. Lugl. sta gran verità, che senza suo speciale ajuto non ci possiamo sollevare un dito dalle basse cose di questa terra, gli fece vedere, e considerare un lombrico, che si strascicava per terra. Dicono, che una volta da Gesù Bambino, sedente in seno di sua Madre Santissima, gli fosse dato il nome dolce d' amico, dicendogli amabilmente: *Bartholomee, Amice mi*: Volendo così forse il Signore animarlo ad abbracciar la sua Compagnia, nel che stava tuttavia non appien risoluto.

II. Fecelo pienamente risolvere l'amore, che portava alla Santissima Vergine, e massime al di lei nome Santissimo di Maria. Infiammato per tanto da questo amore risolvè così: Io ad onor di „ Maria entrar voglio nella Compagnia „ a onore, dico, della mia Signora Vergine Maria. Certamente, che non „ potrò dare a lei maggior gusto, quanto entrando nella Compagnia, che „ chiamasi di Gesù. Io sono divoto del „ nome di Maria: ora fatto Compagno „ di Gesù, godrò anche la protezione „ di questo Santissimo Nome: andiamo „ dunque, andiamo. Andò, e fu ricevuto in età d' anni sedici in diciassette.

III. Nella Compagnia, è incredibile a che somma accrescesse il capitale, che vi portò, delle sue rare virtù. Spiccò singolarmente nella divozione della Madonna, e degli Angeli. Meritò una volta che l'Angelo suo Custode, vestito di bianca veste raggiante, gli facesse vedere la sua bellezza. Angelica era la purità del suo cuore.

IV. Fatti ch' ebbe i suoi Voti, ad ogni ora d' orivolo prese questa pia usanza di rinnovarli, dicendo: *Voveo paupertatem, Castitatem, & Obedientiam in Societate Jesu*. Un' anno nella festa dell' Immacolata Concezione gli nacque nel cuore un' ardentissimo desiderio di venerare Maria col maggiore ossequio di figliuolo divoto, e d' averla in luogo di Madre. Che fece? Infiammato d'ardente amore fe Voto di far sempre ciò che gli paresse maggior gusto di Dio: perche così darebbe similmente gusto maggiore a Maria.

V. Fu mandato a Messico, dove il Demonio incominciò a tartassarlo, e a fargli mille insolenze: Ma il Padre Bartolommeo non ne faceva caso, e se la rideva: Onde lasciò il Demonio d' importunarlo; perche, come superbo, non può patire d' essere disprezzato. 9. Lugl.

VI. Una volta gli fece Gesucristo una buona riprensione, perche nel considerare i Misterj della sua Passione non ci s' ingolfava profondamente. Ma un' altra volta il Signore gli fece un' atto di confidenza, che non si può mai esprimere quanto lo consolasse. Egli venerava il tempo del sacro Avvento con ogni più esquisita divozione. Era l'anno 1622. quando ai 18. di Dicembre, giorno consacrato all' Espettazione del Parto, nel recitar che faceva egli l'Uffizio di quel Mistero, gli parve che dall' Utero di Maria gli rendesse il Bambinello Gesù questo amoroso saluto: *Mi Sacerdos, O mio Sacerdote*.

VII. Venne questo buon Sacerdote di Gesù al termine de' suoi giorni. Un dì avanti che morisse, gli domandò uno de' Padri, che gli dicesse, qual fosse quella cosa, che in quell'estremo gli recava più di conforto? Stette un tantino a rispondere, e poi disse: *Præsidium Beatissimæ Virginis*; *l'ajuto della Madonna*: Questo, seguitò a dire, ho io sperimentato in tutte le cose, anche piccole. Morì ai 9. di Luglio in Manila nel 1632. in età di anni 33. e 16. della Compagnia.

Nadasi in An. dier. memor.

9. LUGLIO 1636.

DEL P. CARLO CLUSELLI.

I. DI nazione Francese (non mi è nota la Patria) fu il P. Carlo Cluselli. La sua umiltà, la sua modestia, e la sua virginal candidezza, piena d'affabilità parea che gli avesse impresso nel volto il Carattere di Santo: Uomo, che tut-

9. *Lugl.* tutto interptreava secondo il buon genio della sua carità.

II. Uno dei più cari ministerj esercitati da lui a benefizio dell' anime, nella Compagnia, fu il presedere in Bordeoux alla Congregazion Mariana, dove campeggiò la sua tenerissima divozione alla Madre di Dio, il suo zelo diligentissimo in santificare i suoi Congregati, e l'efficacia delle sue orazioni per salute di molti.

III. Come tutto applicato al culto della Reina degl'Angeli, questi spiriti Angelici dicesi che una volta l'avvisassero di Celebrare sei Messe per uno de' suoi Congregati, che stava gravemente malato. Celebrò le sei Messe, secondo l'avviso degl' Angeli, e l'Infermo ritornò in perfetta salute.

IV. Andò un giorno il Padre Cluselli a visitare un' altro malato: recitò sopra di lui le Litanie della Santissima Vergine: finite queste, il Padre andò come rapito in estasi fuor di se con maraviglia di quanti nella camera dell' Infermo stavano presenti. Di lì a un pochetto ritornato in se stesso, cominciò con efficacia straordinaria di spirito ad esortare l'Infermo a rimettersi totalmente nel volere di Dio, il quale voleva chiamarlo a se, benchè i Medici sino allora non gli avessero fatto pronostico alcuno di morte: colla morte poi dell' Infermo s'avverò la predizione del Servo di Dio.

V. Un certo Mercante aveva un suo giovane Figliuolo a letto malato con timor della morte. Il P. Cluselli, state di buon cuore, gli disse, che non morrà questo vostro figliuolo: Iddio lo vuol sano: Ma avverta d' ubbidire a Dio, recando ad effetto il pensiero che ha concepito d' essere Sacerdote. Parve che così facesse il Servo di Dio due Profezie ad un tempo.

VI. Al Senatore Ranceo era stato per arte diabolica ammaliato un Figliuolo: e la malia era questa, che divenuto mutolo non parlava. L'afflitto Senatore si portò a raccomandare quel suo meschino figliuolo all' orazioni del Padre Cluselli, il quale pieno di carità gli promise che direbbe una Messa, acciocchè il Signore avesse pietà della sua disgrazia; Celebrò il Padre la Messa e tornò a quel mutolo la favella. 9. *Lugl.*

VII. Benchè favorito altamente da Dio, benchè vergine, ed innocente tremava nondimeno pensando agli incomprensibili giudizj di Dio. Gli faceva spavento l'udire che tanti segnalati uomini prima Santi fossero precipitati poi alcuni nel Baratro dell' Iniquità, e altri dell' Eresia.

VIII. Forse il Signore, perche questo suo servo non avesse a patire qualche angustia, o timore in morte glie la volle dare improvvisa. Una mattina, mentre stava preparandosi per dir Messa, fu colto da un' accidente di gocciola, che gli tolse la vita. Gran Popolo corse alle sue Esequie, tirato dal grido della sua santità. Morì nella Città di Bordeoux ai 9. di Luglio del 1636.

Nadasi in An. dier. memor.

10. LUGLIO 1594.

DEL P. GUNDISALVO DE TAPIA.

I. La Patria del nostro P. Gundisalvo de Tapia fu Leone di Spagna, ma dell' estrema verso dei Pirenei. Nacque di sangue nobile. Ammaestrato che fu nelle Lettere umane, abbracciò la Compagnia, sua nutrice, e maestra nel dì dell' Ascensione del 1576. Nel Noviziato pose il fondamento d' una virtù segnalata. Forniti ch' ebbe con gran lode i suoi studj, si fe Sacerdote: e perche si sentiva nel cuore acceso un zelo ben grande di guadagnare anime a Cristo, gli fu dai Superiori accordata la grazia delle Missioni tra gl' Infedeli: Onde col Padre Antonio Mendoza, disegnato Provinciale, andò al Messico. Arrivato, portò ivi l'occorrenza di dover legger Filosofia in supplimento del Lettore ammalato, e lessela con tanta soddisfazione, che i Superiori pensavano di dargli la Lettura della Teologia. Ma egli pieno di spirito Apostolico, non altra cosa maggior- 10. *Lugl.*

10. Lugl. giormente bramava, che il convertir gl' Infedeli. E Iddio glie ne presentò la congiuntura opportuna. Imperciocchè, di quattro Padri, che stavano nel Collegio Pazquarense, pratici delle Lingue di que' Paesi, tre ne ammalarono: Onde il Padre Gundisalvo ebbe ordine di portarsi colà per supplire alle veci loro per salute di quelle genti. Andovvi, e in breve tempo apprese il linguaggio Tarasco; e per farne pruova, predicò in Refettorio ai Nostri, i quali molto rimasero maravigliati della facilità, e copia delle parole, con che in quella Lingua esprimeva i concetti suoi. Si portò indi a poco ai Monti Mechiocani a predicarvi la Santa Fede, e si conciliò l'amore, e la grazia di quella Gente colla sua affabilità, e coll' altre virtù, che lo rendeano diletto a Dio, ed agli uomini.

II. Passò poi ai Cicimequi, gente crudele, non potuta mai domare dai Messicani, nè dalli Spagnuoli. Imparò con pertinace studio il barbaro lor linguaggio, e incominciò bel bello a insinuarsi negli animi lor feroci, e in breve gli riuscì d' allettarli a sentirlo ragionare di lor salute. Questi Barbari, udendo parlare un Forestiero nella lor Lingua, gli si affezionarono tanto, che dal Padre si lasciavan piegare a dove voleva. Non abbiamo notizie particolari delle conversioni fatte appresso di questi Popoli. Quindi portossi al Collegio di Zacateca, e ridusse alla buona disciplina molti Cristiani Tarasquesi, che viveano in alcune cose alla Gentilesca: tolse i Concubinati, corresse, e poi affatto spiantò certe barbare scaramucce, che sotto specie di giuoco faceano nei dì di festa, e in quelle, ben cotti di vino si ferivano, e si sventravano a guisa di gladiatori. Queste furono quasi prolusioni d' altre maggiori imprese, che il P. Gundisalvo fece poi in alcuni Paesi, dove fu egli il primo a portar la luce dell' Evangelio.

III. Uno di questi Paesi fu la Valle detta Topia, abitata dagli Acagei, gente la più cruda, e la più selvaggia del mondo. Questa Valle dall' Aquilone all' Austro s' allarga quaranta Leghe: è situata in mezzo a Monti asprissimi, e di neve quasi perpetua coperti. Il Paese è quasi in accessibile per li tanti laberinti di strade, di passi stretti, di dirupi, e di fiumi, che vi serpeggiano. Alle falde dei Monti l'aria è pestifera, e vi fa un caldo spietato. Evvi una razza di Zanzare così mordaci, che cavan sangue. E' ben vero che la Valle è seconda di frutti; e i fiumi sono molto pescosi. Nella schiena de' Monti il suolo è più fertile, e l'aria un po più salubre. L'acque de' fonti sono assai cristalline. Abbonda di miniere d' oro e d'argento la terra, più che in altro luogo del nuovo mondo; e però il Paese sarebbe ricchissimo, ma v' è grande scarsezza di cavatori. Gli Acagei Paesani, o nelle più alpestri rupi, o alle pendici de' Monti abitavano, stante i sommi caldi, che fanno nelle basse Valli, e i sommi freddi nella cima de' Monti. Non aveano luoghi murati, o colonie, ma dispersi quà e là come bestie, e colla compagnia sol delle Mogli, e dei figlj vivono senza legge, e senza ubbidienza e soggezione ad alcuno. Se nasce qualche rissa, allora invitano il Parentado a uscire in battaglia; e portano una borsa di pelle di Leone piena di frecce avvelenate, con in mano un grand' arco, e ai fianchi una clava a foggia di daga. Vanno con gran chioma con legacce di varj colori legata: e colle carni impiastricciate di certa polvere intrisa d'olio, con delle gioje intorno per essere in guerra più rispettati. Di dietro attaccata a una lastra di legno portano pendente fino alle ginocchia una coda di strisce di cuojo Cervino. La parte poi, che in queste battaglie riman vincitrice, se ne ritorna trionfante, e lessano le carni dei Vinti, a membro a membro squartati, in gran pentoloni, ballando, e crapolando allegramente tutta la notte. Questi Popoli van sempre ignudi, contenti solo d' alcune fasce che portano intorno al corpo. Quanto alla Religione, adorano, secondo i bisogni loro, or questa or quell' altra cosa, Cervi, Coniglj, Aquile, e che so io?

IV. A questa cieca Gentilità Topiana adun-

10. adunque, prima il Padre Gondisalvo, e *Lugl.* poi altri Padri della Compagnia, dettero a conoscere il vero Dio, e con sì felice riuscimento, che in breve tempo, ma non però senza fatica grandissima, molti di que' Paesani, lasciate le Caverne de' Monti, e la vita brutale, si ridussero a vivere qualche poco all' umana. Incominciarono a fabbricar Case, e Chiese, a conversare coi Nostri, a coprirsi, e a conoscere ch' erano uomini, e non animali. Cinque mila di loro in poco tempo presero il Santo Battesimo. Più di cinquecento Idoli si buttarono al fuoco, e si sterparono abusi, ch' erano un Seminario di enormitadi.

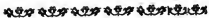
V. Nel medesimo tratto dell' America Settentrionale si spande la Provincia di Cinaloa. Dalla parte, che il Mezzo giorno riguarda, è cinta di spaziosissime regioni, i confini delle quali sono divise da sei fiumi, i quali sboccano dalle radici de' Monti di Tepeguan al Mare di California. Non mi tratterrò a contare i costumi di questi Popoli di Cinaloa, in altre Istorie narrati da' più Scrittori. Prese dunque a coltivarli il P. Gundisalvo Tapia, ajutato dall' opera d' altri nostri Missionarj, e corrispose il frutto alle lor fatiche. In breve tempo Battezzò egli col P. Martino Paez due mila Gentili, e alzò venti e più Chiese. Trovò un Vecchio per nome Nacabeda, inveterato nella libidine. Era costui Cristiano, Battezzato già da' Padri di San Francesco, ma di Cristiano non gli rimaneva che il Santo Battesimo. Ammonillo il Padre delle sue sfacciate libidini, e fece il possibile di ridurlo a una vita Cristiana. Ma il Vecchio incallito nella malizia, mal sofferendo la carità del suo pio Correttore, pensò di spacciarsene, con levarlo dal mondo. Un dì pertanto che il P. Gundisalvo si stava ritirato nel suo tugurio, recitando il Rosario, fu assalito da' Sicarj del Nacabeda, uno de' quali con un grosso bastone gli spezzò il capo. Il servo di Dio mezzo stordito, provando d' uscire di Casa per morire in Chiesa, fu dagli altri Sicarj fermato all' uscio, e gittato in terra; e quivi subito gli troncaron la testa, e il sinistro brac- 10. cio con una scure. Tentarono di tron- *Lugl.* cargli ancor il destro; ma non potettero, forse perche il Padre, incrocicchiate le dita della mano, aveasi morendo formata con quelle la Croce, per contestare che per la Fede moriva. Spogliarono il corpo, e lasciaronlo solamente involto nel sangue. Saputa l'illustre morte del Padre Gundisalvo, vennero alcuni Spagnuoli, e via ne trasportarono il Cadavero per dargli onorevole sepoltura. Occorse questo fatto ai 10. di Luglio nell' anno 1594. quando il forte Campione di Cristo era in età d'anni 34.

VI. Fu degno di così bella morte per le sue rare virtù: caro a tutti per la sua affabilità, e umiltà. Dispregiatore d'ogni gloria mondana aspirò sempre a propagar la divina gloria, e a cercare la salute dell' anime. Immerso in tante occupazioni, pur sempre trovava il tempo di conversare con Dio. I Pagani lo credevano un' uomo venuto dal Cielo; e i Cristiani n' aveano tale stima, che colle sue orazioni diceano, che non c' era cosa, che non ottenesse da Dio. Una donna Cristiana e sterile confessava che per le preghiere di lui avea ottenuto d'esser feconda. Oltre gli stenti, che gli recava l'Apostolato, si martoriava con volontarie penitenze. Altro non usava per suo riposo, che un' aspra coperta. Non si vide mai uscire in atto di collera. Diceva che da Gesucristo aveva imparato con quanta invincibile tolleranza d' ogni travaglio si dovesse predicare a' Gentili il suo Santo Evangelio. Amantissimo della Povertà non cercò mai per se nessun comodo. Sin dal primo tempo, ch' entrò nella Compagnia, applicò parte dell' Eredità Paterna in riscattare dalle mani degli Eretici alcuni Padri. Si mantenne sempre Vergine, e si può dire che morisse in testimonio di così bella virtù, avendo i suoi proprj Ucciditori attestato, ch' egli era morto, perche predicava la Castità. Alquanto dopo sua morte tutto quel Paese fu scosso dal terremoto terribilmente; e perciò molti di que' Pagani, stimando che quella calamità fosse

fla-

10. Lugl. flagello del Cielo per la morte data al santo servo di Dio, portarono donativi al di lui Sepolcro, con promessa di rendersi Cristiani, secondo ch' egli avea lor predicato. Dicesi, che dopo sua morte si diè a vedere a una donna da lui convertita, e che l'avvertisse d' alcuni peccati, de' quali non s'era mai confessata.

VII. Dichiamo ora alcuna cosa in particolare dei Sicarj del Padre. Ritiratisi costoro in luogo sicuro dopo la strage, avean seco portata la testa e un braccio di esso Padre per farne un convito, che in lor lingua chiamano Barbacòa. Fanno una fossa in terra, e vi mettono della carne umana: sopra questa gittano de' carboni accesi, per arrostirla. Tre volte si provarono di cuocere quei venerabili avanzi, e sempre crudi gli ricavarono dalla fossa. Purnondimeno quei Barbari non si vollero rimanere dal lor crudele stravizzo. Si vestirono delle sacre vesti rubate, e con queste indosso facean no mille beffe a quelle venerande Reliquie, saltando, ballando e sbevazzando nel cranio della testa del Padre. Scorticato poi il braccio, ne fecero della pelle una borsa, e la riempieron di strame colle dita della mano, che pendevano da essa pelle, e la mostravano per gloria del lor Trionfo crudele. Ma poi tanto la testa, che il braccio del Servo di Dio vennero in mano de' Cristiani: e Iddio pres' egli a far la vendetta di quanti furono complici della morte del fido suo Confessore.

Aleg. mortes Ill. P. I.

10. LUGLIO 1639.

DEL P. TOMMASO STRANGE.

I. NAto in Inghilterra il P. Tommaso Strange, uno fu di quei giovani Cavalieri Cattolici, che il Padre Gerardi negli Esercizj Spirituali di Sant' Ignazio guadagnò a Dio, e alla Compagnia. Preso ch' ebbe il grado di Sacerdote, pieno il cuor di fervore, ritornò in Patria, e diè principio a combattere contro l'Idra dell' Eresia. I Ministri di questa, irritati per le molte vittorie, che riportava questo invitto Eroe della Religione Cattolica, gli misero intorno tante spie, e gli tesero tanti agguati, che finalmente lor venne fatto d' averlo in mano nella Provincia di Warwich, dove operava. Indi a Londra, qual malfattore insigne, condotto, venne seppellito anzi in una tomba, che in una Carcere. Venne messo alla tortura, benchè senza causa, e fu tormentato tanto rabbiosamente, che ne restò slombato, e in tutte le membra storpiato. Il Wadeo soprastante della Torre s' imbestialì tanto contro il servo di Dio, che 'l tenne tre giorni sopra l'Equuleo: e tre altri giorni in ferri mezzo scarnificato: e pure non solo con eroica fortezza sosteneva mortori così terribili, ma con giocondità ancora. Era egli di genio lepido, e un po faceto. Mentre stava nel colmo della tortura, e un Predicante gli stava intorno disputando di Religione, il P. Strange gli chiuse con questa barzelletta la bocca: *Galantuomo*, gli disse, *voi con troppo vantaggio duellate meco: cotesti uomini mettano un pò anche voi sopra questo Equuleo*, *e allora disputeremo a corpo a corpo del pari*. Un dì venne ad esame innanzi al Regio Senato, e trovò il sopraddetto Wadeo, il Nerone de' Sacerdoti, ch' avea prodotto un cert' uomo per testimonio contro di lui, il P. Strange con questa bella botta fece ridere que' Signori, dicendo: *Costui non può essere testimonio competente s Egli, e il Signor Wadeo, son carne, ed ugna*.

II. Ricacciato in Prigione il servo di Dio, gli doleva più di tutti i tormenti il veder che per lui non c'era speranza di morire, come desiderava per amor di Cristo, impiccato. Scrivendo al Padre Holtbeyo, suo Superiore, gli dice: So- „ no stato tre giorni nel ventre della ter- „ ra, *& in domo Capituli*: Voi inten- „ dete il resto. Mia somma infelicità si „ è, che vicino ad afferrare la mia ul- „ tima felicità, ella m' è uscita di ma- „ „ no.

10. „ no. Tuttora mi trovo inceppato, e in
Lugl. „ ferri: ma che perciò? Confessano che
„ non c'è nè pure un fuscello, a cui
„ potere appoggiar la mia causa.

III. Finalmente fu scarcerato il Padre Tommaso Strange, ma quella buona pezza di Roberto Cecilio, non volle ch' ei con altri Sacerdoti fosse cacciato in esilio fuori del Regno, acciocchè nel corpo del Padre tutto guasto da' tormenti non comparisse la crudeltà de' Ministri con pregiudizio del Re, spacciato in tutte le corti Cattoliche per clementissimo verso de' Sacerdoti. Intanto, in tornar da' bagni il Cecilio, morì di morte improvvisa, e assai stomacosa: in udirla il Re, mostrò di compiacersene con tal motto: *Finalmente non sentiremo più tanti tradimenti*. Alludendo al concetto che v' era che il Cecilio, per odio ch' aveva alla Religione Cattolica, inventasse e buccinasse fellonie massimamente nei Sacerdoti di Cristo. Morto quest' Empio, potè il P. Strange partirsi dall' Inghilterra, inabile a poter più servir quella Missione. Andò in Fiandra, e quivi per 33. anni, che sopravvisse, menò una vita da martire; perche rimastegli per le patite torture, tutte le membra slogate e storpie, gli davano continui dolori, ma con sua invincibile pazienza. Suo trattenimento era il leggere le Vite de' Santi, coll' esempio de' quali santamente passava il tempo, e raddolciva le sue pene. Per giovare, come poteva, anche al Prossimo in quello stare come a lui pareva ozioso, sceglieva i fatti più belli di essi Santi, e ne componeva in lingua Volgare Tragedie, e Drami per uso de' Teatri Cattolici.

Finalmente quest' umile e paziente Confessore di Cristo passò al riposo eterno nell' anno 1639. di tre Voti solenni solamente Professo.

Tanner P. 1.

10. LUGLIO 1642.

DEL P. DIONISIO DE SANNOIS.

I. Questo servo di Dio, il P. Dionisio Sannois Fiammingo fu chiaro per molte virtù: E queste furono dall' Istorico soltanto accennate in queste parole. *Eluxit in eo orationis amor, & virtutum humilitatis, patientiæ, in Superiores observantiæ, ac animarum juvandarum singulare desiderium: maximè ex quo unius è nostris in Purgatoriis ignibus detenti, sibi olim familiarissimi, fruitus est colloquio, & conspectu*: Così una Lettera scritta in ragguaglio della sua morte. *10. Lugl.*

II. Era stato sempre il P. Sannois un' uomo Religiosissimo, amante di raccoglimento, umile, paziente, e molto acceso nel zelo d' ajutare, secondo il nostro Istituto, le anime: Ma chi può dire quanto nella santità s' avanzasse, quando glie ne diè un' acutissimo stimolo una visione, la quale trovo autenticata da più Lettere riportate dal Nadasi nell' anno de' suoi di Memorabili. Era morto un Padre, ch' era stato confidentissimo del servo di Dio, P. Dionisio de Sannois. Chi fosse questo Padre Defunto, lo scuopre il detto P. Nadasi al luogo citato, e dice che fu il P. Filippo du Buisson. Questi adunque, trovandosi nel fuoco del Purgatorio, ebbe da Dio la permissione di comparire al Padre Dionisio, suo amico. Si trattenne qualche tempo discorrendo familiarmente con lui delle cose dell' altra vita, e in fra l'altre gli disse: *Viros religiosos tormentis atrocibus ideo torqueri, quia divino obsequio, & proximorum saluti procurandæ parum fuere addicti*. Dichianlo tondo, che s' intenda da tutti, giacchè tutti a proporzione abbiamo bisogno di questo avviso. *I Religiosi nel Purgatorio vengono tormentati con martorj atroci per la loro freddezza in procurare la gloria di Dio, e la salute del Prossimo.*

III. Dal congresso tenuto con quell' ani-

10. Lugl. anima del Purgatorio, il Padre de Sannois s'accese in ardentissimo zelo non solamente d'ajutare con ogni studio quelle benedette anime, che da loro ajutar non si possono, ma d'ajutar similmente l'anime de' Moribondi: giacchè questo istesso dall'anima di quel suo Padre amico, gli fu caldamente raccomandato.

IV. Ma per maggior pruova di ciò, dee sapersi, che l'anno 1642. in conformità della visione suddetta, scrisse di Fiandra a Roma il P. Fiorenzo Monmoransì, nel tempo, che Gio: Nadasi era ivi nella nostra Curia Romana. Riferiva il detto Padre Fiorenzo, come quell'anima aveva detto, che siccome gli Angeli assistono in morte ai loro Clienti; così l'anime del Purgatorio assistono ai Moribondi coi medesimi Angeli. Aggiungeva di più, che l'ajutare l'anime a conseguir la salute eterna, era un ministerio, *excelsum & admirabile coram Deo: estque magnus ille in Societatem Jesu Dei affectus, quod illis utatur tamquam adjutoribus, & ministris ad salutem animarum*: Cioè, che Iddio porta un grande affetto alla Compagnia, col servirsi de' suoi figliuoli per Adjutori e Ministri suoi a salvare l'anime.

V. Il P. Sannois pertanto, così dall'anima del suo amico ammaestrato, pose in opera tutta l'attività del suo zelo in ajuto dell'anime: Assiduo al Confessionale in prosciogliere l'anime dei peccatori: Infaticabile in assistere a' Moribondi; e pieno di cristiana pietà in suffragare l'anime dei Defunti. Chiuse i suoi giorni nella Città di Sant' Omer ai 10. di Luglio 1642. avendo d'età anni 52. e di Compagnia 31.

Nadasi in An. dier. memor.

10. LUGLIO 1653.

DEL P. GIUSEPPE CATALDINI.

I. IN un Castello nominato Fabiano nella Marca d'Ancona, nacque nel 1574. il Padre Giuseppe Cataldini. Sin dalla puerizia abbracciò la vita divota, e s'avviò come un' altro Samuele, per la via Ecclesiastica. Fatti gli studj primi, si trasferì a Roma, ed entrò fra gli Alunni del Seminario Romano, dove, dopo studiata Filosofia, e Teologia, si fe Sacerdote, e portossi a Loreto per divozione di offerire le divine primizie in quella Santissima Casa del Verbo Incarnato.

II. Ritornato a Roma, fu fatto Curato della Chiesa di San Bartolommeo della nazion Bergamasca. In questo tempo s'arrolò tra Preti nella Congregazione della Casa nostra Professa. Stava già disegnando d'uscir del mondo, ed entrare nel Chiostro o de' Cappuccini, o pure de' Certosini: ma per più accertare la sua condotta nello scerre lo stato, si ritirò al Noviziato nostro di Sant' Andrea per farvi gli Esercizj Spirituali: ne' quali udì una voce sensibile, che gli disse: *Volontà di Dio si è, che tu sii Gesuita*. Immediatamente diè conto di sua vocazione al Maestro de' Novizj: e in breve fu ammesso nella Compagnia, il dì primo di Marzo del 1601. Allora lasciato il nome di Soccorso, datogli nel Battesimo a riverenza d'una Immagine della Vergine di tal nome, prese quello del di lei Santissimo Sposo, e chiamossi Giuseppe.

III. Mentre tuttavia era egli Novizio, e pieno di sodo spirito, giunse in Roma il P. Diego de Torres, Proccuratore della Provincia del Perù, affine di fare una leva d'Operaj Evangelici per la conversione degl' Infedeli, particolarmente del Paraquai. Il P. Cataldini per la speranza di conseguire il Martirio, s'affacciò il primo, e fu il primo anche eletto dal Padre Generale a quella Indiana spedizione, ancorchè Novizio.

IV. Dispose più tosto che potè il suo viaggio. Arrivato in Siviglia, vi compiè il Noviziato: e cominciò subito a visitar Carceri, ed Ospedali, ed a far qualche Missione. Indi passò a Cadice per imbarcarsi con più Compagni. Arrivato a Lima ricevè l'ordine di portarsi alla Provincia del Paraquai, e v'arrivò,

10. *Lugl.* vò, dopo molti travaglj e pericoli ai 13. di Dicembre del 1605. S' applicò nel Collegio dell' Assunzione allo studio della lingua Indiana, e predicò agli Spagnuoli. Ma in tanto si sentiva egli struggere dal desiderio di seminare la divina Parola in quelle terre Infedeli. Venne a sapere che non molto da lungi v' erano de' Popoli Indiani, la maggior parte Battezzati, ma privi allor di Pastore, ch' avesse cura dell' anime loro. Ottenne d' andarvi, e vi si trattenne cinque anni: Ma le sue fatiche Apostoliche gli furono ivi benedette da Dio, perche trasformò più Popolazioni inculte in Cristianità fioritissime.

V. Intanto il P. Diego de Torres già mentovato, il quale da Roma cavò il P. Cataldini per la sua Provincia del Paraquai, spedì il medesimo Cataldini a certe nazioni d' Indiani salvatichi, i quali abitavano i più ne' Monti, come feroci animali. I nomi di queste nazioni erano, Guayra, Paranapana, Pirapo, e Tibassava. Ebbe per Compagno di questa Missione tanto pericolosa il Padre Simone Mazetta. Incontrò molti intoppi in questo viaggio, sconsigliandolo molti anche de' Cristiani a non azzardarsi con Nazioni tanto inumane. Ma il servo di Dio con petto di bronzo resistè a tutte le contradizioni, e volle andare dove l'Ubbidienza inviavalo. Arrivò alla Gentilità di Pirapo, e questa fu la prima a sperimentare il zelo di questo Apostolo. V' alzò due Chiese, l'una dedicata alla Santissima Vergine di Loreto, e l'altra al nostro Santo Patriarca. Battezzò innumerabili anime: e per confermarle nella Fede operò (com' è fama) un miracolo. Era morto un bambino senza Battesimo: fece orazione il P. Giuseppe, e risuscitollo. Datogli poscia il Battesimo, volò il bambino, come bianca colomba, a godere la gloria del Cielo. La fama di questo miracolo si diffuse per quelle Terre, onde molti ammalati venivano a chiedergli la sanità, e l'ottenevano per sua intercessione. Ebbe anco il dono di Profezia, antivedendo molte cose future, che poi succedettero, come predette le aveva: trà le quali fu la sua morte, ed il luogo, in cui sarebbe morto, e sepolto. 10. *Lugl.*

VI. La carità Apostolica del P. Giuseppe trionfò più che mai allora quando in quelle barbare Terre venne una gran pestilenza: egli allora prese a fare da Medico, da Infermiere, e da Parroco. E' fama costante che guarisse molti Appestati, recitando sopra loro i Santi Evangelj. In questa occasione mandò molte anime al Cielo, amministrando nei casi più urgenti il Battesimo.

VII. Invidioso il Demonio di tanto frutto, mosse guerra all' Operario di Cristo, armando un' esercito di Mamaluchi, e Portoghesi del Brasile, che vennero con grand' impeto sopra gl' Indiani del Paraquai: ne fecero schiavi di molti, e molti ancor n' ammazzarono. Gl' Indiani di Guayra, saputa questa invasione, s' armarono con pretesto di riscattare gli schiavi dalle mani de' Mamaluchi: ma con tradimento gli ritenevan prigioni, e poi fra lor gli spartivano per farne mercanzia, e guadagno. Non giovarono al P. Cataldini tutti gli sforzi, che fece per frenare la crudeltà di que' Barbari: i quali temendo che il Missionario non desse parte al Governator della Città dell' Assunzione di quelle iniquissime ostilità, spedirono alla detta Città un messaggiero al Rettor del Collegio, accusando i Padri, che in que' Paesi altro non faceano che darsi bel tempo, e scandalezzare il mondo colla lor vita cattiva. Il P. Rettore bene informato della santità del P. Cataldini, e degli altri Compagni, non diè fede alcuna a quelle imposture: E il Governatore spedì ordini rigorosi contro degli aggressori, e calunniatori.

VIII. Un' altra persecuzione mosse il Demonio per mezzo d' un famoso Cacique, Apostata della Fede, che avea nel Battesimo professata. Costui s' invaghì d' una figliuola d' un' altro Cacique Cristiano, e la chiese per Moglie, essendo egli ammogliato. E perche gli fu negata, venne con più truppe armate per uccidere i Missionarj. Ne fu ragguaglia-

to

10. Lugl. to il P. Cataldino, e pregato da' Cristiani a fuggire co' suoi Compagni: ma egli qual buon Pastore, non volle abbandonar la sua Greggia, determinato di perder la vita per salvarla da' lupi. Iddio intanto mosse il cuore d' un' altro Cacique nobile, e Cristiano, il quale armò i suoi Vassalli, e ottenne vittoria di quell' infido, costringendolo a chieder perdono di sua fellonia al P. Giuseppe, che l' abbracciò, e gli fece mille carezze.

IX. Non mai sazio di patire e operare questo Ministro Evangelico, imparò altri Linguaggj, e prese un viaggio di cento Leghe per Monti, Selve, e luoghi disabitati. Battezzò molti bambini, spezzò e incendiò molti Idoli, e fece rinascere a Cristo molte anime, che poi diedero valorosamente la vita in difesa della Fede, che avevano ricevuta dall' Apostolico Padre. In una di queste Missioni fu avvisato a non inoltrarsi a predicare a certi feroci Indiani. Consultò egli questo affare con Dio nell' orazione, e udì una chiara voce che dissegli, *Noli timere*. Così animato seguitò l' impresa con buon guadagno di pericoli, è vero, ma di molte anime ancora.

X. S' accordarono cert' Idolatri d' ucciderlo, mentre dormiva. Si parò loro avanti un Venerabile Personaggio, che gli spaventò, come poi raccontarono. Il Personaggio si credè che fosse il P. Martino Saverio, Compagno del P. Cataldino, che un' anno prima era morto, e che dal Cielo ancora ajutava il suo caro P. Giuseppe. Un' altra volta uno Stregone gli pose veleno in Confessionale: ma veggendo che non moriva, consultò il Diavolo, il quale gli rispose così: *Iddio protegge questo Missionario: io non ho forza contro lui, nè contro i Compagni suoi*.

XI. I Superiori per farlo riposare un poco da tanti stenti, gli commisero il governo della nostra Casa di Villarica, Città abitata dagli Spagnuoli: ma quivi pure non cessò d' operare, e di patir forse più che patito non aveva per li passato tra gl' Infedeli, stante che il Governatore, sotto pretesto di visitar le Colonie, o Reduzioni, e di fare il servigio del Re, facea delle angarie a quei Cristiani Indiani. Pianse tanto l' amoroso servo di Dio in questa occasione, che ne perdè quasi la vista, ma, Dio mercè, migliorando, continuò i suoi ministerj, e pieno di santo fuoco ebbe fronte di minacciare all' iniquo Governatore gastighi umani, e divini.

XII. Seppe che là intorno dispersi abitavano certi Indiani detti Guagnagnas: andò a trovarli, e in breve tempo, raunatone gran numero, ne formò una Reduzione con Chiesa e Casa pe' Nostri. Di là passò alla Regione d' Urvai, ch' è vastissima, e di Pagani allora innumerabili popolata. In questa Selva d' Idolatria entrò il servo di Dio, predicando Cristo, e il Battesimo con parole di fuoco. Prosperò il Signore la sua Apostolica Missione, avendo Battezzato tre mila Idolatri, i quali fabbricarono poscia una Chiesa in onore dello Sposo di Maria Vergine San Giuseppe, Avvocato principale del Missionario, che ne portava il bel nome.

XIII. Ebbe in questo tempo notizia, che i Brasiliani armavano per assalire la detta novella Reduzione. Dopo lunga orazione, e penitenza che fece, determinò di trasferirla nella terra di Parana, come la più sicura. Opera era questa di gran fatica: nondimeno il suo gran coraggio la vinse, e mutò tutte quelle Case, e Famiglie, e vi edificò una nuova Chiesa. Nel viaggio patì travaglj incredibili: fra gli altri un Cavallo lo trascinò lungo tratto: cascò in un fiume con evidente risico d' affogarsi. I venti, i soli, le veglie, i cattivi cibi gli mossero una dissenteria, che lo ridusse ad un filo di vita. Il Signore però glie la sostenne per altri tre anni, acciocchè stabilisse quelle Cristiane Colonie coi suoi sudori ed esempj.

XIV. Ammalò nella Reduzione di Sant' Ignazio il suo buon Compagno, il Padre Mazetta: andò subito a visitarlo, e colla sua venuta gli fugò la febbre daddosso; ma in tal tempo a lui medesimo sopravvenne una maligna febbre, che in po-

10. Lugl. poco più d'otto giorni gli levò la vita, adempiendosi così la Profezia antica del servo di Dio, che disse: *Io sarò sepolto nella Chiesa di Sant' Ignazio*. Assistito adunque, e munito de' Sacramenti dal detto Padre Mazetta, e giunta l'ora del suo passaggio, chiese la raccomandazione dell' anima: e così *in osculo Domini* si morì questo Missionario Apostolico alli 10. di Luglio del 1653. in età d' anni 82. e di Religione 52. di Professione 40. e di Missione nell' Indie 42.

XV. Non tocco nè pur di passaggio le sue virtù, le quali ben chiaramente campeggiano in tutto il decorso della sua vita, benchè sol da noi in questo ristretto adombrata. Veggasi l' Andrada al Tomo VI. de los claros Varones.

11. LUGLIO 1591.

DEL P. PIETRO PECQUET.

11. Lugl. I. FU di nazione Francese il P. Pietro Pecquet. Più anni visse nella Religion Francescana; poi con special vocazione chiamato alla Compagnia, con dispensa del Papa vi fu accettato, con gran bene dell' anime, e con grande onor della Compagnia in Francia, in cui dopo una vita colma di giorni santi, apparve tutto raggiante di luce 34. anni dopo la sua pia morte. Era uomo di grande orazione e unione con Dio, con sete ardentissima di patire, non mancando Iddio di secondare i santi desiderj del servo suo, con esercitarlo nella virtù della pazienza, e nella conformità al divino volere nelle Croci, che sofferiva. Dacchè, morti di grave morbo dieci o undeci Padri, egli ancora malato, campò la vita, s' astenne sempre dal mangiar carne.

II. Avea gran destrezza in maneggiare, e ridurre a perfezione i suoi Penitenti. Sapeasi per esperienza, che le persone eziandio una volta sola da lui udite in Confessione, duravano per tutta la vita a frequentare i Sacramenti, e a vivere santamente. Spirava il suo aspetto divozione; la sua lingua una tal dolcezza in consolare le interne afflizioni dell' animo, che dalle sue parole ognun partiva consolato, e rassegnato ne' travaglj alla volontà del Signore. Egli fu il Maestro della vita Spirituale al P. Cesare de Bus, miracolo di pazienza, e modello insigne d' ogni virtù.

III. In quel turbine rovinoso, che fu vicino a spiantar quasi affatto il nostro Collegio d' Avignone, solo al P. Pietro venia permesso d' uscir fuora, per provvedere il bisognevole ai suoi Compagni perseguitati. Erano segretamente entrati in quella Città molti Eretici per torre alla Cattolica Religion quell' ajuto che le davano i Padri della Compagnia, e per agevolarsi la strada d' occupar la Città, affine d' alzare nel suol Pontifizio un' altra Babelle, cioè la seconda Genevra. Eglino adunque per mettere in odio i Padri, sparsero questa novella, che il P. Antonio Possevino Rettore allora di quel Collegio, e Proccuratore in Roma della Provincia di Lione, avesse trattato col Papa di mettere in quella Città la Santa Inquisizione, con quella medesima severità di leggi, che in Spagna ed in Roma. Laonde così calunniati i poveri Padri, stavano in forse della lor vita. Si cavarono più cannoni dalla Fortezza per cannonare il Collegio, con un' odio così arrabbiato del Volgo, che ci volle tutta l' autorità del Cardinal Giorgio, Governatore della Città, per sedar quel tumulto. Nel tempo adunque (che non fu corto) di questa atroce tempesta, solamente, come ho detto, poteva uscire di casa il Padre Pecquet senza che niuno osasse mai di torcergli un capello: tanta era la venerazione, che la Città gli portava.

IV. Un' altra occorrenza gli venne per esercitare il suo zelo Apostolico. Eran venute d' Italia le Truppe del Papa per guardar la Città, e il Paese adjacente, in quei tempi, che le cose di Francia erano sotto sopra. Una parte di queste truppe eran tocche di peste. Il P. Francesco Gormio Rettor del Collegio col Padre

11. Lugl. dre Pecquet, e con due altri Padri volaron subito allo Spedale pieno d' Infetti per impiegarsi a loro servigio. Il Rettore in breve se ne morì, e gli altri eran vicini a morire. Al P. Pecquet, anch' egli per febbre pestifera mezzo morto, gli fu fatto mutar aria per risanarlo: ma la mutazione fu di cambiar la presente colla vita eterna, morto in Casa d' un Parroco nell' anno 1591. agli undici di Luglio. Si contano cose prodigiose. Quanto stette il Cadavero nella stanza, dove morì, sempre intorno se gli vide un' amirabil chiarore, con una fragranza d'odore, che ricreava: E data che gli fu sepoltura, videsi sopra lui una fulgentissima Croce. Per trenta tre anni stette ivi sepolto, cioè fino all'anno 1626. Quando per motivo del P. Carlo Martodo, s' incominciò a pensare di trasportare quel Corpo al Collegio vicino di Carpentras. Or mentre, come suole accadere, le cose andavano in lungo, e con gran freddura, successe, che una mattina, dicendo Messa agli scolari di Gramatica il Padre Claudio Maillard Rettore, due fanciulli, che servivan la Messa, videro un Padre inginocchiato al secondo grado di quell' Altare colle man giunte, e con gli occhj fissi nel Sacramento, e con tale splendore in viso, che abbarbagliava. Data la benedizione dal Celebrante, sparì quella visione: ma la seguente mattina tornò a farsi vedere. Or considerate bene le cose, si venne dai contrassegni a poter credere, che quella fosse la sembianza del P. Pietro Pecquet: Perciò si venne alle strette di trasportarne a detta Chiesa il Cadavero: come con le dovute licenze si fece, ma tutto in privato. Si trovò nella cassa col corpo la sua Corona, un grano della quale applicato a una Signora che da dieci giorni pativa una gran pena dalla parte del cuore, restò sanata. Altri altre grazie raccontano. Anche vivo era fama, che avesse operato cose miracolose, questa massimamente d' aver risuscitato un Bambino morto senza Battesimo, e che ricevuto questo, tornasse tosto a morire.

Tanner P. I.

11. LUGLIO 1634.

DEL P. AGOSTINO DE VILLAZA.

I. Non so se in Ispagna, o se di Genitori Spagnuoli nascesse nell' Indie del Cile il P. Agostino de Villaza, uomo per zelo, e sete d' anime non inferiore a niuno di tanti uomini Apostolici, che hanno coltivate le medesime Indie. Egli è quel P. Agostino, il quale irrigando co' suoi sudori la Provincia dei Cunelj fu vicinissimo a doverla bagnare ancor col suo sangue, quando dicendo ivi una volta Messa, venne assalito da una torma di Barbari, i quali col commettere l'iniquità, che commissero, dettero a lui con non dargli morte più cruda morte: Imperocchè fu costretto a vedere il più orrido sacrilegio del mondo: quando preso quei Barbari il Calice consacrato, ne sparsero in terra il divino Sangue: e poi fatta del Calice Tazza lo profanarono sbevazzando in quello, ad onta del Sacrifizio di Cristo. Messo poscia in Carcere il P. Agostino, fulminò a quei sacrileghi un tremendo gastigo, che non tardò di venir loro addosso: quando venuto Ignazio Carrera, Capitan di quell' Isole, fece trucidare trecento di quei Barbari, che furono a quel sacrilegio presenti, e poi tolse dalle mani l'Apostolico P. Agostino. — 11. Lugl.

II. Riportarono i Cristiani Soldati un' illustre vittoria in un fatto d' Arme coi Barbari: e questa vittoria fu attribuita all' orazioni del P. Agostino: tanto era grande il concetto, che v' era della di lui santità. Di gran lunga crebbe questo concetto dopo la sua morte. Vi fu un Soldato Spagnuolo, lasciato in terra gravemente ferito dai Barbari; e già si aspettava irreparabilmente una morte disgraziata, e crudele, mentre dovendo per là passare l'Esercito Barbaresco, sarebbe stato da questo calpestato ed infranto. In così miserabile contingenza il Soldato invocò l'ajuto del P. Agostino Defunto, il quale incontanente gli apparve, e coprillo col suo mantello, assistendogli

11. Lugl. finchè passasse quell' Esercito ; passato questo, disparve il P. Agostino dagli occhj di quel Soldato, il quale videsi con pari maraviglia, che consolazione preservato dalla morte, che gli era già già imminente.

III. Il giorno in che accadesse la morte di questo Apostolico Padre, non mi viene notificato, bensì notificato l'anno, che fu il 1634. ed il luogo dove seguì, che fu nella Città di San Jacopo della Provincia Chilense.

In An. dier. memor.

11. LUGLIO 1637.

DEL P. GIO: BLACFANNO.

IL Padre Gio: Blacfanno, già Maestro dell'Arti nell'Accademia di Cantabrige, fu uomo di specchiata integrità, compagno nel Carcere, e nell' esilio del famoso Perceyo. Leggea con gusto i Libri dei Cattolici, e in particolare quei di Sant' Agostino, da' quali trasse grandissimo lume a conoscer la verità, ma stava un po sospeso per abbracciarla, rattenuto dalla corrutela del secolo: ma ruppe finalmente ogni laccio, scosso da questa visione, che son per dire. Una notte dormendo gli parve di veder Cristo Giudice ; innanzi al quale accusato d'ogni rea operazione di sua vita passata, e in particolare della pigrizia usata in risolversi a seguire il lume delle sante ispirazioni, e di quelle verità, che leggendo aveva imparato dai Libri santi, fu sentenziato dal divin Giudice à dover patir la tortura di dolorose convulsioni di viscere. Data la sentenza, eccolo subitamente straziato nel corpo da' dolori acerbissimi : onde fe promessa a Dio, che non più in avvenire il vedrebbe intervenire alle funzioni dei Protestanti. Stette saldo nella promessa : anzi cominciò di più una vita penitente, digiunando, finchè potesse fuggir d'Inghilterra, quattro volte la Settimana ; e la notte vegliando in orazione pregava Iddio, che gli desse l'opportunità di trovare un Sacerdote Cattolico. Questa opportunità finalmente gli venne dopo sei mesi, mediante un Cattolico, che gli proccurò un Sacerdote, che lo stava attendendo nel mezzo d'una Selva. Quivi nel primo congresso, venne, secondo il rito Ecclesiastico, assoluto dalla Scomunica, e dall' Eresia: e nell' altro dipoi fatto nel medesimo luogo, espiò l'anima col Sacramento della Penitenza. Ciò fatto con sua indicibile contentezza s'apparecchiò quanto prima a partir d' Inghilterra. Partì poi nel 1587. e fermossi in Rems, dove si diede a studiare Teologia, e prese l' Ordine del Suddiaconato.

Fondavasi allora in Vagliadolid un Seminario pe' giovani Inglesi. Il P. Personio per tanto invitò il Blacfanno a portarsi colà con due altri Alunni. Ardeva allora d' intestina guerra la Francia a cagione degli Ugonotti : Onde il viaggio in Spagna riuscì molto difficile e pericoloso al Blacfanno, incontrandosi ora in queste, ed ora in quell' altre Truppe : ma pur, Dio mercè, arrivò salvo fino a Samur, dove mancò poco che il Capitan del Presidio, Plessio Morneo, acerrimo Calvinista, nol mandasse alla Rocella prigione, e quindi in Inghilterra come traditor della Patria, che andava in Spagna. Uscito da questo, eccolo entrato coi Compagni in un'altro maggior pericolo. Nella Città di Burgos, mentre che dalla Chiesa se ne tornavano al loro albergo, si trovan fermati e sorpresi da' Birri della Santa Inquisizione gridandosi per tutta la Città, *I Luterani in Prigione, i Luterani in Prigione*. Gli si frugano le valige: ma trovandosi da più Lettere di raccomandazione de' nostri Padri di Parigi, e de' Superiori del Seminario di Rems, che quei Giovani erano Inglesi, è vero, ma Cattolici, e Studenti, furono trattati onorevolmente, e lasciati liberi al lor viaggio.

Finalmente arrivò a Vagliadolid il Blacfanno. Ivi terminato ch'ebbe il corso della Teologia, s' ordinò Sacerdote, ed entrò nella Compagnia l'anno 1593. in età di 34. anni. Chiamato a Roma, go-

11. governò per qualche tempo il Seminario *Lugl.* di sua Nazione: e poscia fu rimandato in Spagna, dove fece la sua Professione solenne. In Vagliadolid ebbe sua stanza ferma nel Seminario, con utile infinito de' suoi Nazionali. Egli fu il primo, che mosse a compassione dell' afflitta Inghilterra l'animo pio e nobile di donna Luisa de Carvajal. Questa divota Signora, dopo avere speso tutto quasi il suo ricchissimo capitale in mantenimento della Missione d'Inghilterra, volle portarsi a quel Regno, ed ajutarlo colla sua presenza ancor' essa.

Era oramai tempo che il P. Blacfanno, il quale da lungi ajutato avea l'Inghilterra con averle educati ne' Seminarj di Spagna, e di Roma tanti Operaj, l'ajutasse finalmente colla sua propria persona. E' ben vero però, ch' egli se vi fosse stato inviato più presto, non avrebbe seco portato un pregiudizio, che stando anche occulto, il veniva a scoprire per Forestiero. Stato egli adunque in Spagna per tanti anni, la Lingua e 'l portamento Spagnuolo alcuna volta, trattando cogl' Inglesi, il metteva in pericolo d'esser preso, benchè sott' abito diverso, per Ispagnuolo. Egli nondimeno, non curante di tal pericolo, attendeva con tutto zelo all' acquisto dell' anime. Venne poi carcerato nel *1610.* in Londra. Il Vescovo di Cantuaria, avversario allor de' Cattolici, spasimava di voglia di vederlo impeso, e squartato al Tiborno come un traditor della Patria, e fautore degli Spagnuoli, quando negli esami si potesse almeno scoprire apparenza di tradimento. Dicono, che dal detto Vescovo subornato fosse un tal uomo, il quale asseriva d'avere udito in Anversa il Blacfanno, che facea profferta ad un' Orefice d'otto mila Scudi d'oro, se trovava persona, la quale togliesse la vita al Re Giacomo. Scrisse tosto il Blacfanno Lettera ad un amico in Brusselles, il quale portatosi tosto in Anversa, citò innanzi al Magistrato l'Orefice: esaminato costui appurò la falsità di quella calunnia: e 'l medesimo Magistrato, legalizzato il fatto col suo sigillo, fu mandato in Inghilterra al P. Blacfanno. 11. Egli nondimeno fu tenuto tredici mesi in *Lugl.* Prigione, e poi fu mandato in esilio: e tre anni amministrò la Viceprefettura della Missione Anglicana dopo il Perceyo: quindi poi richiamato in Ispagna, governò tre altri anni il Collegio Anglicano in Vagliadolid. Mosso in fine da un gagliardo impulso di Dio, ritornò in Inghilterra; e vi durò, stante una particolar protezione di Dio, fino all' ultima sua vecchiezza, faticando sempre dì e notte per la riduzion di quell'anime al seno di S. Chiesa: finchè prostrate per affatto le forze, lasciò quell' Isola con pensiero di passare l'ultimo avanzo di sua inutile decrepitezza in Waten: ma fatte appena quattro miglia di cammino, cascò da Cavallo sorpreso da un'accidente apopletico, e fu portato ad un luogo, che più anni era stato da lui coltivato. Ripigliato alquanto lo spirito, con piena resignazione in Dio, passò il buon vecchio P. Blacfanno al premio delle sue lunghe fatiche in età d'anni 80. circa l'anno *1637.*

Tanner P. 1.

11. LUGLIO 1684.

DEL P. BARTOLOMMEO ROSTRI.

I. IN Bracciano, terra che fu già degli Orsini, nacque il P. Bartolommeo Rostri. Giovanetto d'ottima indole, e d'ingegno svegliato, entrò nel *1616.* nella Compagnia, l'anno decimo sesto di sua età, e vi riuscì un' uomo in mortificazione, e spiritualità segnalato.

II. Di ciò diedeglene Iddio, fin dal Noviziato, un' acuto stimolo, in un sogno maraviglioso, che dopo molti anni conobbe dal miglioramento, che fece della sua vita, che il sogno era stato veramente una visione, in cui gli facea conoscere in un Tempio che fabbricavasi, ma che non veniva a perfezione, i difetti della sua vita un po tiepida, per-

11. *Lugl.*

che poco mortificata. Egli allora però non compresa appieno l'intelligenza di detto sogno, se ne scordò, e non ne fece più caso. In tanto fatte le sue Scuole, e i suoi studj, e preso il Sacerdozio, lesse Filosofia, con altri ministerj del nostro santo Istituto. In occasione di passare per Terni, udì la fama di santità, in che da tutti universalmente ivi era tenuta una Vergine secolare, chiamata Maddalena Clarante, che poi morì veramente in odore di straordinaria virtù, la cui vita scrisse il medesimo P. Rostri, come quello, che per qualche anno ebbela per sua Penitente nella detta Città di Terni.

III. S' abboccò adunque il P. Rostri in Chiesa nostra colla detta Clarante, e la pregò istantemente d' ottenergli da Dio la moderazione delle sue male inclinazioni, per corrispondere al fine, per cui era stato da Dio chiamato alla Compagnia. Mostrò da principio quella buona Vergine qualche renitenza di compiacerlo; ma pressata poi dalle nuove istanze di lui, gli promise di raccomandarlo al Signore. Dopo qualche tempo ella fu la prima in simile occasione a risvegliare in lui la memoria della dimanda a lei fatta, e l'assicurò dell' osservata parola, dicendo, che per mediatori d' ottener quella grazia, avea scelto più Apostoli, e quello in particolare, di cui egli portava il nome, cioè San Bartolommeo. Confidasse pure, che prima di morire riceverebbe la grazia. Visse poi quella pia Vergine due anni, nè in tal tempo il Padre Bartolommeo sperimentò miglioramento di sorte alcuna nelle infermità del suo spirito: anzi di nuovo si dimenticò di quanto era passato tra lui, e la detta Vergine.

IV. Morta che fu questa, diedesi il P. Rostri a straordinario ritiramento: ed ecco risvegliarlisi alla memoria le addormentate specie del sogno avuto in Noviziato, cioè 35. anni avanti, e chiaramente conobbe in quello rappresentarsi la sua vita passata e futura fino alla morte quanto alla mutazion de' costumi, e tutto essere indirizzato secondo la grazia, che chiesta aveva per mezzo di quella serva di Dio.

11. *Lugl.*

V. Egli adunque per corrispondere alla grazia divina, che Santo il voleva, oltre al ritiramento, che detto abbiamo, si applicò tutto a mortificare i proprj affetti con tutto lo studio, con proporsi avanti agli occhj per esemplare la Vita di Gesù appassionato. Questo era l'oggetto della sua mente nel meditare, e con lume tanto eccessivo, che venne a scoprire nella Passione del Figliuolo di Dio circostanze bellissime, non toccate dai divini Scrittori; ed ei raccogliendole, come gemme preziosissime, per esserne grato al Padre dei lumi, le metteva in carta (così volendo il suo Padre Spirituale) acciocchè non perissero: ed io le ho lette in un Manuscritto, che si conserva in Collegio Romano, colla Vita, che scrisse della detta Vergine, Maddalena Clarante.

VI. La vita santa ed esemplarissima, che menava il P. Bartolommeo, mosse i Superiori a chiamarlo a Roma per Confessore, e Prefetto di Spirito nel Collegio Romano. Dopo qualche anno di tal Prefettura, il P. Generale Oliva, volle farlo Rettore della Penitenzieria di Loreto, giacchè altri governi avea fatti per la Provincia con prudenza, e carità singolare. Si risentì di tal perdita il Collegio Romano, tanto soddisfatto ne rimaneva. Ma il detto P. Generale gli mandò dire, che il P. Rostri in Loreto staria solamente in deposito, per restituirlo poi subito al servigio di esso Collegio Romano.

VII. Ed effettivamente sua Paternità mantennegli la parola, rimesso il Padre Rostri alla medesima Prefettura, e vi perseverò finchè visse con pienissima soddisfazione, e vantaggio Spirituale di quella grande Università, dov' è il fiore di nostra Gioventù studiante.

VIII. Quivi il buon Padre ebbe sempre a cuore il ben pubblico della Casa, fomentando, per quanto apparteneva al suo santo impiego, la concordia e la pace, e il ben privato d' ognuno, con promuovere alla virtù e all' osservanza,

con-

11. Lugl. consigliando, esortando, pronto sempre in ogni circostanza di tempo a udir tutti, e consolar tutti, dotto, prudente, e soave, e ciò che più importa, esemplarissimo nella sua vita santa.

IX. Iddio nostro Signore a vie più santificare l'anima grande del P. Rostri, gli volle fare assaggiare un sorso dell' amarissimo Calice del suo divino Figlinolo. Avea, come di sopra abbiam detto, avute da Dio grandi illustrazioni particolari, in contemplando la Passione di Cristo, ora venne il tempo di ricavarne nella sua propria persona un tal quale ritratto visibilmente abbozzato.

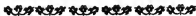
X. Adunque negli ultimi cinque, o sei anni della sua vita perdè in tutte le membra del corpo ogni vigore vitale, e massimamente dalla metà in giù del suo corpo: sicchè fu costretto a star come crocifisso immobile nel suo letticciuolo, ch' era proprio la sua Croce. E poichè il nutrimento, che prendeva, era tenuissimo, divenne ossa e pelle, strutto, ed esangue sì fattamente, che pareva, che sempre stesse spirando. E' ben vero però, che in tale stato così penoso, perche mezzo cadavero, gli mantenne Iddio sempre vegeto il vigor della mente, acciocchè ne cavasse vantaggio per se, e per gli altri: Per se, col mezzo della contemplazione, ch' era incessante; volendo star sempre in santa solitudine col suo Dio in Croce: per gli altri, perche ognuno con libertà poteva di notte, e di giorno, e in ogni circostanza di tempo portarsi a confessarsi, o consigliarsi da lui. E perche qualcheduno temea di non dargli disturbo andando in qualche ora importuna per confessarsi, dissegli il servo di Dio, che non avesse riguardo alcuno: anzi, se mai lo trovasse a prendere qualche sorso di sonno, il destasse subito, richiedendo così l'obbligo del suo Uffizio.

XI. Circa poi alle virtù singolari del P. Bartolommeo Rostri, non solo quanti furono i Fratelli Infermieri, che in tanti anni il servirono, ma tutt' i Padri ancora, che furono suoi coetanei, hanno resa pubblica testimonianza della di lui carità singolare, della sua umiltà profonda, e della sua pazienza ammirabile, sempre sereno, e sempre contento nella sua lunga, e penosa Croce, raddolcita da lui ogni giorno colla santa Comunione. 11. Lugl.

XII. Un grande esempio fu questo al Collegio Romano: Laonde arrivato finalmente il Padre a dover passare dalla Croce agli abbracciamenti beati di Cristo, è incredibile il lutto che col detto Collegio ne sentì la Provincia tutta: benchè goduto l'avesse fino all' età più decrepita, giacchè morì egli in età d' anni 84. agli 11. di Luglio del 1684. Professo di 4. Voti.

XIII. In ultimo per confermazione di quanto abbiam detto, odasi il ricordo, che nel Libro de' Morti trovo scritto dal Sagrestan di quel tempo in Collegio Romano.

XIV. Alli 11. di Luglio 1684. morì il P. Bartolomeo Rostri d' anni 84. in circa, essendo stato parecchj anni in letto infermo con una invitta pazienza, e unione con Dio: essendosi comunicato ogni giorno, ed avendo esercitato per tanti anni la Prefettura delle cose Spirituali, volle confessare fino all' ultimo: non essendosi mai stancato dall' impiegarsi in servizio di Dio, e ajuto dell' anime: ed essendo un uomo così segnalato nella virtù, e santità, s' è giudicato il ritrarlo per non perdere la memoria d' un sì santo Religioso. Fu seppellito nella Sepoltura del Santo Giovane Luigi.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

12. LUGLIO ......

Del P. Hernando di Villafagne.

I. Nella Città di Lione in Ispagna nacque di chiari natali il Padre Hernando Villafagne. Dopo lo studio della Latinità si portò in Salamanca a studiarvi la Legge. Disingannato dalle mondane follie, entrò nella Compagnia, e fece il suo Noviziato con gran fervore sotto la santa disciplina dell'insigne Pa- 12. Lugl.

12. *Lugl.* dre Luigi da Ponte, che poi gli fu anche Maestro in Filosofia.

II. Anelava egli con ardentissimo zelo alle Missioni tra gl' Infedeli; ne fe istanza a' Superiori, e ne 'l compiacquero, inviandolo alla Provincia della nuova Spagna in compagnia del P. Francesco Vaez. Arrivò al Collegio di Messico, e quindi prima di finire gli studj, e di ricevere gli Ordini Sacri, fu mandato al Collegio di Pasquaro nella Provincia di Mechioacano per imparare il linguaggio Tarasco comune a quei Popoli. L'imparò con gran fatica perfettissimamente; e poi ritornò in Messico a terminare gli studj, e farsi Sacerdote. Compiuto ciò, se ritorno alla detta Provincia, dove diè principio alla sua Missione con gran fervore.

III. Sul più bello del suo lavoro Apostolico vien fatto Rettore del Collegio di Pasquaro, ed egli pregiando più della Vittima l'ubbidienza, si portò con prontezza al suo destinato governo. Quivi ebbe notizia del martirio del P. Gonzal di Tapia, uomo insigne Apostolico nella Barbarie di Cinaloa. Il P. Hernando adunque considerando quella Gentilità abbandonata per la morte d'un tanto Padre, s'accese nel desiderio di subentrare alla Conversione di quella, benchè Missione molto laboriosa, e di pericoli piena.

IV. Propose al P. Provinciale i suoi desiderj, che gli furono ammessi, e conseguentemente fu inviato alla Provincia, e Missione di Cinaloa, ove per lo spazio di 30. anni predicò alla Nazione Guazave, patendo infinite fatiche, travaglj, e pericoli della vita. Oltre alla Fede, ridusse quei Barbari, che vivevano da fiere fuggiasche, e salvatiche, a vivere da uomini con qualche tintura di governo politico. Coll' esercizio di tanti anni imparò quella strana lingua con eccellenza, e fu il primo, che per comodo de' nostri Missionarj, la ridusse a regole di Gramatica. Per allettare que' Barbari, e per agevolar loro la fatica d'imparare i Misterj di nostra Fede, gli legò in versi, e cantavagli in Chiesa dopo la santa Messa.

V. Fatto Superiore di quelle Missioni di Cinaloa, e di quelle parimente, che ha la Compagnia fuori di quella Provincia, è incredibile a dire il zelo, e la vigilanza, con che le promovea visitandole, non ostante l'estremo incomodo, che pativa nel visitarle. Una gran cura, e sollecitudine aveva delle cose, che al divin culto appartenevano; onde con gran pulizia parava le sue Chiese, e gli Altari: maggiormente che gl' insegnava l'esperienza, che dall' apparato esteriore faceano grande stima delle cose Spirituali quelle Nazioni ignoranti. Fu eletto ancor Commissario del Sant' Uffizio nelle due Provincie di Culiacan, e di Cinaloa, con gran soddisfazione di quel Santissimo Tribunale.

VI. Oltre a ciò, eletto dalla Provincia per Proccuratore nella Corte Romana, l'ubbidientissimo Padre intraprese quel viaggio lunghissimo, e venne a Roma, dove esercitò la sua incumbenza a gran pro di quelle Chiese novelle: e poi senza riposare, tornossene alla sua diletta Missione di Cinaloa. Da questa indi a poco fu richiamato in Messico dal Padre Provinciale, affinchè si trovasse presente alla Congregazione Provinciale: e benchè potesse legittimamente scusarsi, per essere attempato, e patir di podagra, con tutto ciò si mise in un viaggio di 300. Leghe, ed assistè alla detta Congregazione, quale finita, ritornò tosto al suo Apostolico impiego.

VII. Fu ammirabile la sua Povertà, ma più ammirabile ancora la Castità, essendo vivuto 30. anni, come Colomba, in mezzo a quei Corvi (diciam più chiaro) in mezzo a quelle genti, che vanno ignude. Mortificava egli la carne sua con orribili penitenze, e si esercitava fervorosamente in lunga orazione mentale. Bene spesso assalito dalla podagra, e costretto a lasciare la predicazione Evangelica, allora vie più s'applicava a meditare le cose eterne; e il conforto, che ne' suoi spasimi si prendeva, era il cantar Canzonette divote da lui composte in lode dell' Augustissimo Sacramento, e della Madre di Dio.

VIII. Que'

12. *Lugl.* VIII. Que' poveri Indiani amavano il P. Hernando con tenerezza, mercecchè verso di loro aveva anch' esso tenerezza di Padre: Ammalati, gli regalava: Moribondi, assisteva lor giorno e notte, non lasciando mezzo nessuno per ridurli al Santo Battesimo, ed a vivere da buoni, e ferventi Cristiani. Acciocchè la Fede si radicasse più tenacemente nell' animo tenero de' fanciulli, gli facea spesse volte venire in Casa, e quando pranzava, godeva di vederli sedere, *quasi novellæ olivarum in circuitu mensæ suæ*, spartendo fra di loro le povere sue vivande, ed accarezzandoli con amore, come se fosse Padre d' ognuno.

IX. Fu divotissimo della Santissima Eucaristia. Celebrava ogni giorno Messa tanto per mare, che per terra ne' suoi viaggj. Egli fu il primo, che non senza gravi contradizioni introdusse il santo Sacrifizio della Messa nella carriera dell' Indie Occidentali. Quando era impedito dalla podagra, si faceva portare in Chiesa, per sentire la Messa, e comunicarsi.

X. L'ultima Quaresima di sua vita, considerando il Superiore, che il Padre Hernando era carico d'anni, e non aveva più forze, lo pregò, che non andasse alla Missione, ma che riposasse nel Collegio della Città di Cinaloa; tanto più che l' altro Padre suo Compagno, supplirebbe a tutto in sua assenza. Egli ringraziato il Superiore di questa sua carità, domandò licenza di ritornare alla sua santa occupazione. Andò, e con nuovo fervore si diè a predicare, ed a confessare, dicendo che non mai avea sentito nel suo cuor tanto zelo di ajutar l' anime, quanto in quella Quaresima.

XI. Ma più non reggendo l'estenuato suo corpo al peso delle fatiche, ammalò, e fu portato al suo Collegio di Cinaloa, dove generalmente si confessò, ricevè tutt' i Sacramenti, e disse al Padre Rettore in presenza di tutt' i Padri: Io muojo contento, perche sino all' ultimo ho faticato per l'anime de' miei Indiani, e perche Iddio mi fa grazia di morir preparato per l' altra vita: ringraziatene tutti il Signore. Fu pianta la sua morte universalmente, perche mancava la principale colonna, che sosteneva quelle malagevoli Missioni. Ma Iddio, per sua bontà, le provvide d'altri Ministri Apostolici, i quali sparsero sudori e sangue per cultura delle medesime. 12. *Lugl.*

XII. Il P. Andrea Perez scrisse la Vita di questo servo di Dio nella sua Storia de' Trionfi della Fede, ma non dice l'anno, nè il mese della sua morte. Così protesta l'Andrada, che ne rapporta la Vita nel V. Tomo de los claros Varones, e io protesto d' averla compendiata da quella del medesimo Andrada.

12. LUGLIO 1630.

Del Fratello Luigi Gonzalez Studente.

I. IL Fratello Luigi Gonzalez nacque nella Città di Macao, di Padre Portoghese, e di Madre Cinese; e ancor prima di rendersi Religioso, l'era, se non all' abito, alle virtù, che ne sono il più vero Carattere. Tanto il Padre, che la Madre, avvegnachè unico, e senza speranza d' aver dopo lui altri figliuoli, veggendolo un anima tutta di Dio, e tutta fuori del mondo al chiedere, che lor fece la Benedizione per entrare a più strettamente servirlo nella Compagnia, non seppero dir parola a negarglielo. Gran parte della notte passava in orazione, altrettanto del giorno negli Spedali in servigio degl' Infermi e più volentieri de' Lebbrosi. Era Capo di una Congregazione tutta intesa ad opere di pietà: d' una ivi tanto più ammirabile, quanto più rara onestà, onde aveva titolo d'Angiolo: d'una carità verso i poveri, che oltre al dar loro ciò, che gli veniva alla mano, ritornava sovente a Casa mezzo ignudo, per lo coprir che de' suoi panni aveva fatto qualche povero ignudo: e in tanta riverenza l'avevano il Padre, e la Madre, che non si ardivano a divietarglielo.

II. Era

12. Lugl. II. Era su 'l cominciare il ventesimo anno, e studiava Teologia Morale, quando si dedicò a Dio nella Compagnia, in servigio della Missione Cinese: perciò fu da Superiori inviato a vestir l'abito dentro la Cina, dove tutto insieme apprenderebbe alcuna cosa del parlare, e dello scrivere in quella lingua. Ma in quei due anni di Noviziato non ne mostrò vestigio d'alcun profitto: dove al contrario dopo compiuto il biennio, in pochi mesi vi profittò tanto oltre al possibile a farsi in così breve spazio, e col pochissimo studio, che vi metteva, che il Padre Lazzero Cattanei quivi Superiore, non sapea, a che altro attribuir lo potesse, se non ad aver Dio per Maestro.

III. Ma il principale suo studio era nell' interior mortificazione, e signoria dei proprj affetti, nel che arrivò a tanto, che essendo egli per temperamento focoso, e collerico, non v'era a cui non paresse di complessione flemmatico. Seco medesimo poi sì rigido, che se i Superiori gli avessero punto allentato il freno, sarebbe trascorso in eccessi di penitenza non soffribile alla natura. Metteva orrore il tanto sangue, di che erano intrisi i panni da lui usati, e bagnatone anco il terreno, dove si disciplinava: e se tal volta si asteneva dal battersi come sovente in viaggio, in quella vece si ficcava le ugne dentro le carni, graffiandole, e bene spesso scarnificandole fino al vivo.

IV. Non v'era in Casa mestiere di strapazzo, e fatica, che volentieri nol facesse, trovando anche in ciascuno affare, che aggiungervi egli del suo, per maggiormente mortificarsi. Il digiunare a lui era, si può dire, d'ogni dì, perocchè quivi entro la Cina le sue delizie erano un poco di riso intenerito nell'acqua: e non rade volte per la gran povertà di quella Residenza non si vedeva posto innanzi altro, che pane, e allora il suo desinare era con un sembiante di straordinaria allegrezza. Ben è vero, che il Padre, e la Madre sua, per quante vie lor si offerivano di passaggeri, e di Navi a quella volta, gl' inviavano de' presenti: ma perche gli veniva dalla Patria, e da' Suoi, nè anche volea vederli: E se il Superiore pure l'astringeva a prender parte delle cose di divozione mandategli, ubbidiva, ma tosto le dispensava. Di questo amor suo alla povertà Religiosa, scrivendo ad un amico diceva, *che, oh! potesse egli anco dar se medesimo schiavo, sicchè non gli rimanesse, nè pur la vita, cui potesse dir sua.* 12. Lugl.

V. Non è maraviglia, che il suo cuore così distaccato dal mondo, da' Parenti, e da se medesimo, facilissimamente sollevavasi in Dio, non sapendo star col pensiero, e coll' affetto, altro che in lui; onde nasceva l'aver di ogni ora gli occhj molli di lagrime, ed o stesse ritirato in camera, o per la Casa in qualche opera manuale, continuamente si udiva far Colloquj con Dio, e gittar sospiri, e certe voci, con che sfogava il suo cuore. Avvenne di riceversi per alquanti giorni un Forestier Cinese ad albergo in Casa: Questo sull' andarsene, accomiatandolo il Padre ivi Superiore, gli disse con espressione di particolar sentimento, questa Casa essergli paruta un Paradiso, e quel che in essa avea particolarmente godnto, essere stato l'udire il Fratello Luigi far continui Colloquj con Dio, sospirare a Dio, e veder le dolci lagrime, che gli correvano dagli occhj.

VI. Non però gli mancarono le sue afflizioni, onde affinare lo spirito, e furon di quelle tanto sensibili all' anime buone, che la vita presente non ha purgatorio di maggior pena: cioè una furiosa tempesta di scrupoli, per cui ebbe, in che assai meritare, e sofferendoli con pazienza, e cacciandoli per ubbidienza.

VII. Alla fin del terzo anno da che era nostro, ammalò, e coll' usato non curar di se stesso, portò il male fino al settimo dì, tenendosi in pie, e trascinandosi con più forze di spirito, che di corpo: Finchè sentendosi del tutto mancare, si rendè a porsi in letto, dove in fra due ore, quante sol giacque in esso, placidissimamente spirò: Pianto da quei fedeli e da' Nostri, che ne predicavano le

vir-

12. Lugl. virtù. Queste bene osservate da un Padre gli facean dire: La Città di Macao fino ad ora non ha avuto niun Santo; ma se alcuno ne avrà, il primo d' essi sarà il Fratello Luigi Gonzalez, Giovane Angelico. Morto in Hunceu dentro la Cina, in età di circa a 23. anni nell' anno 1630.

Bartoli Cina lib.4.

12. LUGLIO 1653.

DEL P. GIORGIO GIEDROYCZ, e altri 15. morti in esercizio di carità agl' Appestati.

I. IL Ducato di Lituania fu la Patria del P. Giorgio, il quale trasse l'origine dai Duchi dell' istesso Ducato. D'anni 25. entrò nella Compagnia, dove ritenne sempre il primo fervore di sua virtù. Non ancor Sacerdote ardeva di santo zelo di guadagnare anime a Dio. Facendo scuola in Polock ridusse molti Scismatici all' unità della Fede. Si portava spesso per la Campagna a istruire i poveri Contadini, e a sovvenirgli colle limosine per affezionarli, e tirarli a Dio. Fatto Sacerdote aveva scelto alcuni suoi, dirò così, Cacciatori, che andando in traccia di povere persone malate avvisavano lui, che andasse per confessarle: prontissimo di giorno, e di notte, eziandio con pericolo della vita ad accorrere dove l'interesse dell' anime lo chiamava. Una notte in Caunia fu chiamato a recar soccorso a una povera donna ferita mortalmente da un uomo bestiale: e senza paura entrò in quella Casa per ajuto Spirituale di quella misera, che stava in pericolo di morire. Nelle Missioni stava le giornate intere in Confessionale senza ristoro alcuno. Era umilissimo, e rispettosissimo verso tutti. Mai gl' uscì parola di bocca in lode della sua gran nobiltà. Era in tale stima di Santo, che a frenar qualche discolo, bastava dirgli. *Risaprà il P. Giorgio il vostro cattivo procedere.*

II. L'anno 1653. stato in Missione tre mesi, tornò a Vilnà in Collegio dove 12. Lugl. udì un Padre, che diceva: *Povera Città chi ti consolerà nella peste, che ora fa strage? chi esporrà la sua vita per darti ajuto?* Il P. Giorgio ciò udito corse subito al P. Rettore, pieno di generoso fervore, e zelo, e inginocchiatosi a suoi piedi glie li bagnò con lagrime pregandolo a dargli licenza di poter fare di se in così bella occasione a Dio un sacrifizio della sua vita, con esporla a salute del Prossimo in quella necessità tanto urgente. Il P. Rettore, ben certo dello spirito Apostolico del P. Giorgio, condiscese facilmente all' istanza di lui. Ma subito che tra Parrochi, e tra la Nobiltà si sparse questa risoluzione del P. Giorgio, non venne approvato il consiglio del P. Rettore, anzi fu biasimato. Un de' più riguardevoli della Città andò a farne doglienza con esso P. Rettore, e quanto potè, adoperossi, che rivocasse la data licenza al Padre, la cui vita era troppo cara a tutta la Città, anzi a tutta la Provincia: ma superò col suo zelo ogni ostacolo il Padre, Giorgio, il quale, fatta prima una general Confessione di tutta la sua vita, entrò nel cimento della carità con fervore da Apostolo.

III. Ogni dì, celebrata al punto dell' alba, la santa Messa, prima andava scorrendo per la Città, e poi usciva in Campagna, una lega lontano, per non lasciar niuno infetto senz' ajuto corporale, e Spirituale. Pregava i Lordi, e i Becchini, dando loro eziandio qualche premio, di fargli nota delle Case Appestate; che se erano de' poveretti (de' quali avea cura particolare) procacciava loro dal Maestrato della Sanità, e dai Cittadini limosine opportune: Anzi arrivò la sua carità a dar per fino quella provvisione di cibo, che a lui per sostentamento, mandava il Collegio.

IV. Sei mesi avea travagliato, sempre in mezzo a' morti, e pericoli l'Apostolico P. Giorgio: quando in assistere ad un poverello Appestato già già moribondo, restò anch' esso da una pestifera fiatata, ammorbato. Si diè subito per morto: onde non indugiò di Sacramentarsi

per

12. per apparecchio alla vicina sua morte. *Lugl.* In quel residuo di vita, che gli rimase, andava confortandosi colla lezione della Sacra Bibbia, ch'era stato sempre anche in vita il Libro delle sue delizie. Veggendosi ora mai sull'orlo della vita, preso da se l'aspergolo, s'asperse coll'acqua benedetta il corpo; e poi strettosi al seno il suo Crocifisso delle cui Piaghe era stato sempre teneramente divoto, dolcemente in quelle spirò la sua anima benedetta ai 12. di Luglio del 1653. stato 20. anni in Religione.

V. La di lui morte fu compianta dalla Città universalmente, tenuto da tutti in venerazione di Santo. Uno de' nostri Padri più insigni, e nelle materie di spirito assai versato, disse che il Padre Giorgio Giedroycz, era d'una rettitudine, ed innocenza così illibata, che non mai aveva deliberatamente offeso Dio con un peccato veniale. Ogni dì si disciplinava per lo spazio d'una mezz'ora. Per viaggio una volta si trovò in un ospizio, dove sopraggiunse una nobil Signora per alloggiarvi. Il P. Giorgio scappò via subito, ancorchè fosse bujo, e d'inverno, passando quella nottata dentro una Stalla.

In questa medesima peste fu imitato l'esempio del Padre Giorgio da altri nostri 15. Padri, i quali morirono per amore del Prossimo in diversi luoghi: come può veder chi ne sia vago, nell' Alegambe, e nel Tanner alla Parte Prima.

13. LUGLIO 1590.

DEL P. GIO: SOARIO.

13. *Lugl.* I. Questo è quel P. Gio: Soario, tanto celebre nella vita di S. Francesco Borgia, e del Venerabile Padre Baldassarre Alvarez. Fu uomo di perfezione consumata, e fu il primo Provinciale, che presedè alla Provincia di Castiglia, visitandola tutta a piedi: il che parimente fece la seconda volta, che tornò nel medesimo carico a governare la 13. *Lugl.* detta Provincia.

II. Era in sì alto credito di santità, che uno de' Nostri in Salamanca si assicurò di promettere ad un' Infermo spedito, che pregando per lui il Padre Gio: Soario, tra otto giorni sarebbe guarito. Raccomandato per tanto il Padre Soario l'Infermo, questo fu sano.

III. Col suo santo zelo, ed industria, purgò dagli Eretici occulti la Città di Siviglia. Dovendo una volta predicare a un' Uditorio ben numeroso salito in Pulpito, si scordò affatto della Predica, che preparato aveva di dire: allora s'abbandonò tutto in Dio, e cominciò a predicare sopra la Fede; e disse a maraviglia bene, talmente, che due Canonici (ch' erano due degli Eretici occulti) dissero, che Siviglia da pon' quà era Siviglia, non aveva udita Predica simile a quella, perche pareva che Dio avesse parlato per la lingua del P. Gio: Soario. Egli tornato a Casa si pose a voler mettere in carta le cose dette: ma non si rinvenne: onde non potè scriverne una parola. Si portò il P. Soario a convertire un' Eretico in Carcere per nome Costantino: altro non gli disse che questo versetto del Salmo. *Lex Domini immaculata convertens animas &c.* E quell' Empio restò poscia illuminato, e si convertì.

IV. Volle Iddio a questo suo servo Apostolico dare un saggio per onorarlo, del suo amarissimo Calice. Morto il Santo Generale Francesco Borgia. La Provincia Castellana, fatta la sua Giunta in Burgos, dove allora il Padre Soario era Preposito della Casa Professa, elessélo per uno dei tre, che andar dovevano a Roma. Gli altri due furono, il P. Gil Gonzalez de Avila Provinciale, e il Padre Martino Guttierez, Preposito della Casa Professa di Vagliadolid. Nel passar per la Francia furono presi in Cardegliae da certi Eretici banditi, e condotti ad una Rocca di Calvinisti: quivi gli spogliarono delle vesti: rubarono loro fino i Breviarj, i Diurni, le Croci, le Immagini, i Rosarj, e le Reliquie, ed empiamente le maltrattarono.

V. Di

13. Lugl. V. Di questa schiavitudine il P. Gio: Soario in una sua lunga Lettera scritta da Leone al 10. di Marzo 1573. al Padre Baldassare Alvarez, racconta a minuto tutto il seguito, e la morte preziosa in particolare del P. Guttierez in quella Prigione. Io (fra l'altre cose dic'egli in quella sua Lettera) Io l'ajutava per „ mezzo d'una Croce, che feci con un „ pocolin di cera, affinchè morisse colla „ Croce, e colla Candela. Gli raccomandai l'anima con un Diurnetto, che, „ nascoso nello spogliamento, mi era restato. Mi posi al suo fianco spirato che „ fu, e vi stetti fino alla mattina, senza sperimentar quell' orrore, e timor „ naturale, che si suole aver de' Cadaveri in tali circostanze di restar solo, „ e di notte, anzi provava io una dolce consolazione con ugual sicurezza. „ Il seppellimmo con lagrime, e con segrete orazioni, perche più oltre nè „ ci era permesso, nè era sofferto. Così scrisse il P. Soario. Ma lasciò di scrivere allora quello che poi raccontò a bocca, cioè, che non v' essendo lenzuolo, in cui rinvoltare il Cadavere del servo di Dio Guttierez, venne una grave Matrona, che gli offerì con pietà somma il lenzuolo: nè si potè mai risapere chi fosse quella benigna Matrona: Onde si potè con fondamento arguire, ch' ella fosse la Beatissima Madre di Dio, venuta in quella estrema contingenza ad ajutare i suoi servi, e massime il Guttierez, il quale era stato in vita zelantissimo propagatore delle sue glorie, come si può meglio vedere nella vita di lui.

VI. In tanto rimanevano prigioni in quella Rocca d' Eretici il P. Soario, il Padre Gil Gonzalez Provinciale, e 'l Fratello Compagno, chiamato Diego de Rios. Senza riscatto non potevano uscirne. N' uscì in questo modo il P. Soario. Tra gli altri scritti trovaron gli Eretici una polizza di cambio da pagarsi o al Padre Guttierez, o al P. Soario, o al Padre Provinciale. De' due l'uno era già morto, e l'altro muover non si poteva, perche ferito: sicchè rimaneva solo il Soario, a cui la moneta si dovesse sborsare. Perciò gli Eretici, fidatisi del Soario, l'inviarono a riscuoterla, e ad essi portarla. Andò il Soario accompagnato da una guida de' Luterani: messe insieme il riscatto: ma i Padri giudicarono, che non dovesse portarlo il Soario per non più affaticarlo. Spedirono il P. Rettore di Rodes, il quale messosi a Cavallo con abito da Cavaliere, portò a Cardegliac il riscatto, e così liberò dalla schiavitudine i Padri. 13. Lugl.

VII. Visitando una volta il Soario la sua Provincia, gli accadde, ch' entrato in Chiesa d'una Città, per bocca d'una persona spiritata, ch' era ivi, dissegli il Demonio: *Mi trovai in casa tua jeri sera, e vi buscai qualche cosa: ma è ben vero, che mi scappò tosto di mano*. Ito a quel Collegio il Padre, trovò che due Nostri in ricreazione s' erano bisticciati con qualche parola contro la carità: ma che? Dopo l'esame della sera, chiestosi ambedue vicindevolmente perdono, vennero a redintegrare la carità offesa.

VIII. Un dì ordinò, che un Novizio ricopiasse una lunga scrittura: dopo alcune ore incominciò dentro di se a mormorare il Novizio, e diceva: E' possibile che questo santo Vecchio non consideri, che io non sono di ferro? Mentre andava così pensando, arriva il buon Vecchio, e gli dice: *Avete ragione, o Fratello: riposatevi, e andate a farvi dare da cena: poverino!*

IX. Nella Città di Vagliadolid sappiamo che d'anni 70. e della Compagnia 52. morì questo santo Vecchio: ma è rimaso incerto il giorno, e l'anno della sua morte, la quale a un dì presso par che seguisse tra 'l 1580. o il 90.

Nadasi in An. dier. memorab. & ex Vita P. Balthas. Alvarez.

13. LUGLIO 1605.

DEL P. SEBASTIAN CABARASIO.

13. *Lugl.* I. IL Padre Sebastian Cabarasio, insigne divoto di Maria sempre Vergine, fu il primo, che nella Città di Siracusa in Sicilia, istituì Congregazioni sotto il nome, e tutela di essa Vergine Madre: il quale esempio per tutto il Regno si propagò, con frutto singolare dell' anime. Nello zelo di queste fu insigne la sua industria, e perizia. Serva per documento questo bel fatto, che ha reso illustre la memoria del Padre Cabarasio nelle nostre Istorie.

II. Incappò viaggiando una volta in una truppa di Malandrini, terrore di quelle vicine strade, e Campagne. S' erano assicurati in un folto Bosco, ricovero dei lor latrocinj. Di là uscivano ad assassinare i miseri Viandanti: e buon per questi, se quei lupi trovavano da predare: tolta la preda gli mandavano in pace: ma se la preda era nulla, o piccola, gli spogliavano, e legati ad un' albero, gli lasciavan morir di fame. Questo medesimo fato aspettavasi il Padre, il quale altra ricchezza non avea, che la sua Evangelica Povertà. Preso a bastonate il servo di Dio, fu legato ad un tronco, sempre lieto, e zitto in mezzo agl' insulti; talmente che ammirati del silenzio, e della costanza quegli Assassini, il disciolgono, e porgono da ristorarlo. Allora incominciò il Padre a piagnere, e sospirare. Il dimandano quelli, perche spogliato dianzi, e percosso non dare un gemito; e poi col cibo avanti, e tra le carezze, fino al pianto attristarsi? Rispose il buon Padre: finchè si trattava la causa mia, io stava zitto, perche non mi cale il morire per amore di Dio. Ma ora, che si tratta la causa vostra, io piango e sospiro. Antivedo l'esito luttuoso, al quale andranno a finire le vostre malvagità: veggo sopra di voi l'imminente gastigo di Dio: gastigo da non finire in eterno, se non lasciate la mala vita. Percossi come da folgore, a queste parole, si guardan l'un l'altro, e dicono, che per loro, in odio a Dio, e agli uomini, non esservi speranza alcuna di migliorare la vita, e sperar perdono. Come no, disse il Padre? Se farete a mio modo, troverete il perdono da Dio, e dagli uomini. Io son quì per voi, eccomi in vostro ajuto. Gli persuase a confessarsi tutti da lui in quel medesimo Bosco, come tocchi da Dio, tutti fecero. Indi andò il Padre da' Magistrati, e seppe tanto ben dire, che ottenne a tutti la remission della pena: e così liberò il Bosco da quel covo di fiere, i Passeggieri d' ogni timore, e que' perduti dalla dannazione temporale ed eterna. 13. *Lugl.*

III. Possiamo credere che la conversione di questi Assassini venisse al P. Cabarasio da grazia particolare fattagli dalla Santissima Vergine, il culto della quale egli, come dicemmo al principio, promosse con zelo sommo.

IV. Ricco di queste, e d' altre innumerabili spoglie ritolte al Ladro Infernale, lieto il servo di Dio, e di Maria, chiuse i suoi santi giorni nella medesima Città di Siracusa, da lui coltivata, nel dì 13. Luglio 1605.

Hist. Soc. par. 5. lib. 24. & Nadasi in An. dier. memorab.

13. LUGLIO 1664.

DEL P. GIO: YONGO.

I. IL P. Gio: Yongo di nazione Ibernese si meritò il nome d' uno degli Apostoli dell' Ibernia, tanto travagliò per mantenere in essa la vera Fede. Dopo avere insegnato Lettere Greche, e Latine, fu Superiore di più Residenze, e poi della Missione Ibernese. A questa, mentre stava apparecchiandosi a legger Filosofia, fu mandato. Ivi ancora fu adoperato ad ammaestrare i Novizj, come uomo eccellente in osservanza, prudenza, ed orazione. Avendo speso trent'anni nella Missione d' Ibernia, venne a Roma Rettore del Collegio di sua nazione,

13. Lugl. ne, e governollo con ottimi esempj otto anni. Servì anco d'Istruttore nella Provincia Romana ai Padri di terza Probazione.

II. Dal suo primo Noviziato fino all'ultima sua vecchiaja risplendè sempre nell'esattissima Osservanza d'ogni regola più minuta. Per obbligarsi ad osservar quella regola di parlar la lingua di quel Paese, ove stassi, impetrò da' Superiori la facoltà nel Noviziato di stringersi con voto di non parlar mai Latino. Nell'ultima sua infermità, che durò sei mesi, affin d'osservare quell'altra regola di leggere, o di udir leggere ogni mese le nostre Regole, non lasciò mese alcuno, che legger non si facesse le Regole comuni, quelle del Rettore, e dei Sacerdoti. Nell'intraprendere qualche affare, sovra ogni altra cosa, prendeva in mano le Regole, e studiava quelle, che gli parevano concernenti a quel medesimo affare. In questa Osservanza di Regole sì minuta fu stimolato a non raffreddarsi giammai da questo ammirabil prodigio, che gli occorse in Lovanio. Nel dar principio a studiar la Teologia, per essere più spedito a poterla studiar con fervore, avea determinato, col consiglio del suo Padre Spirituale, d'allentare alquanto lo stretto rigore che usava, nell'osservanza di nostre Regole, quando in occasione del triduo della rinnovazione de' Voti, osservò che le mura, e ogni altra cosa della sua camera, e in particolare il libretto delle Regole, aveano preso un livido colore di muffa. Attonito, prese a nettar quel libretto: ma via non andando la muffa, staccò una pagina, e n'uscì sangue. Più attonito, che mai, giudicò esser quello un'avviso del Cielo, che 'l volesse d'ogni apice di regola osservantissimo, senza pretesto nè di studio, nè d'altra cosa per rilassarsi.

III. Un dì uscì di bocca ad un nostro Studente, che la regola di cercare in ogni cosa la maggior mortificazione pareagli accostarsi più a una specolazion Metafisica, che alla pratica, rispose il Padre Gio: Yongo, quella non esser tanto specolativa, che non si potesse ridurre in pratica: lui non si ricordare d'averla mai trasgredita.

13. Lugl.

IV. In Ibernia, col peso di tante fatiche nelle Missioni, due ore ogni dì dava all'orazione mentale sopra la Passione di Cristo, in cui soleva spargere gran copia di lagrime. Da questa meditazione traeva il suo predicare una viva efficace forza a convincere gli animi. Predicò per trent' anni con sommo frutto; e particolarmente in Corcagia: dove, fra l'altre cose, prese ad ammaestrare la Gioventù nobile, per tenerla ben salda in mezzo alle scosse, che alla Religione Cattolica dava l'Inferno coll' Eresia collegato. Ed in vero la nobil Città di Corcagia, sì ben coltivata dall'indefessa predicazione del P. Yongo diede esempj di costanza e di fede sì segnalati, che possono stare a petto con quelli dei primitivi Cristiani nel tempo delle persecuzioni più fiere.

V. S'attaccò ivi un mal pestifero dentro d'una Prigione. Subito v'accorse colla sua Carità il servo di Dio, a dar soccorso nell'anima a que' malati, costretto talora a star confessando in mezzo ai Cadaveri puzzolenti. Nel tempo, che più bolliva il furor della persecuzione contro i Cattolici, non essendo a lui permesso d'ajutarli scopertamente senza pericolo della vita, l'amor di Dio, e del Prossimo gli suggerì questo sagace ripiego. S'accomodò a servir di garzone ad un de' Mugnai, ovvero Macinatore di grano; e così travestito, ed infarinato se n'entrava in Città dietro alle bestie cariche di sacca di farina, e sotto questo colore colle sacca in ispalla penetrava nelle Case dei Cattolici, e gli Sagramentava giusta il bisogno. Per via di questa santa astuzia potè farsi adito a subentrare in Casa d'un' Eretico gravemente infermo; e tanto s'ingegnò che il ridusse alla nostra Fede, e morì Cattolico. Battezzò anche un Bambino, che basiva presso a morire: e ciò fu di tanta consolazione al servo di Dio, che poi scelse e prese quel Bambino per suo Avvocato appresso il Signore, e protestò che la notte istessa, e altre volte sen-

13. Lugl. sentì l' ajuto recatogli in alcune urgenze.

VI. Fu dai Superiori chiamato a Roma al Collegio Ibernese ad aver cura Spirituale di quegli Alunni. Una delle sue industrie sante più premurose era d'affezionarli singolarmente alla divozion di Maria Vergine, di cui era egli stesso all' ultimo segno divoto. V' introdusse questo costume di raccontare ogni Sabato in ricreazione un' Esempio, o miracolo della Madonna. Dicono, che questa una volta il degnasse della sua amabil presenza in tempo che stava ritirato negli Esercizj Spirituali.

VII. Ammalò, e nella malattia ogni giorno chiese il ristoro del Pane Angelico. Ricevuto poscia il santo Viatico, e l'Olio Santo, al profferire, con alzare due volte al Cielo le mani, il Nome Santissimo di Gesù, spirò in Roma ai 13. di Luglio del 1664. in età d'anni 75. I Superiori con insolito onore il fecero collocare in una Cassa di legno, e con Panegirica orazione lodarne le virtù in Refettorio del Collegio Romano. Fu anche in rame inciso, e stampato il Ritratto: Uomo degno di vivere nell' imitazione de' nostri Soggetti Apostolici.

VIII. Dall' Ibernia poi venne Lettera a Roma, che narrava le cose infrascritte. Un Signore de' principali, familiare del Padre Yongo, una mattina si portò alla stanza di lui, e picchiato più volte, nè sentendo rispondere, si fe lecito d' aprire, e di entrare: e trovollo in orazione circondato di luce, e con un' Angelo, che gli stava a lato. Un' altro affermava d'averlo veduto alzato nell' orazione da terra. Una donna testificava, ch' ella in confessarsi da lui, e non volendo manifestargli un non so qual suo peccato, ch' era stato sol di pensiero, egli apertamente glie lo scoprì con sua gran maraviglia. Era morto un Bambino d' un' uomo, ostinato Eretico, o almeno era creduto morto. Solo il Padre Yongo affermava non esser morto: Onde postosi ad orare, stava aspettando che il Bambino desse alcun segno di vita, e lo diede: e subito allora il servo di Dio gli diede il Santo Battesimo, e questo ricevuto subitamente morì. Di ciò non contento il P. Gio: si pose a pregare la Maestà di Dio a degnarsi in riguardo dell' anima innocente di quel figliuoletto di ammollir l'ostinazion di suo Padre, e di convertirlo. Mirabil cosa! Il dì susseguente, quell' Eretico pervicace venne di sua propria volontà a trovare il Padre Gio: e domandò di venire istruito per riconciliarsi colla Cattolica Chiesa.

Tanner P. 1.

14. LUGLIO 1602.

DEL P. GIO: REBELLIO.

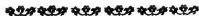
14. Lugl. IN Prato Terra di Portogallo nacque il P. Gio: Rebellio, e d'anni 15. entrò nella Compagnia alli 21. di Giugno del 1558. Spiccò fin dal primo Noviziato nell' esercizio dell' orazione, mortificazione, e carità verso il Prossimo. Visse anni 44. nella Compagnia, e tutti incessantemente gli spese in Confessionale, in Pulpito, ed in santificare Congregazioni di secolari, alle quali tre cose sempre raccomandava, divozione alla Passione di Cristo, all' anime del Purgatorio, e alla Madre di Dio, le cui laudi sempre aveva in bocca, e nel cuore, riconoscendo da lei la grazia di non aver mai per trent' anni sentito stimolo alcuno di carne. Propagò in Portogallo le tre suddette divozioni, e vide le tutte e tre mirabilmente abbracciate.

Fra l'altre sue virtù era insigne nel disprezzo di se medesimo, e della gloria mondana, di che diedene un grande esempio fin dal bel principio di sua vita Religiosa. Portò egli di Casa al Noviziato il suo letto, credendo, che tale fosse l'uso di chi entra in Religione. Seppelo il P. Rettore, onde prima di dargli il nostro abito, gli comandò, che da se riportasse a Casa sua il suo medesimo letto, ed egli ubbidiente ne fece soma al suo capo, e per le strade pubbliche, da chi

14. Lugl. chi burlato, e da chi compatito, riportollo in sua Casa.

Erano spietate le discipline, che davasi, e bene spesso anche a sangue, adoperando strumenti intrecciati di stelle acute. Nel Collegio di Evora a mezza notte, quando gli altri dormivano, egli in assetto da penitente con fune al collo, saliva inginocchioni per una scala di 23. scaglioni, e a ciascun d' essi fermandosi, davasi colpi orrendi di disciplina sopra le nude spalle, e a guisa di banditore, che va innanzi al Reo frustato dal manigoldo diceva: Questo è il gastigo, che per ordine di Gesucristo si dà a Gio: Rebellio per le molte scelleratezze da lui commesse.

Orazioni, Uffizio, Esami di coscienza, ed ogni altro esercizio divoto, gli faceva tutti ginocchioni anche in età provetta, e dalle penitenze disfatta. Gli venne un brutto erpete in una gamba, il quale perche non viziasse ogn' altra parte sana del corpo, bisognò venire ad un' operazione di ferro, e fuoco. Egli preso in mano il Crocifisso, se 'l tenne strettissimo al petto, finchè durò quella dura carnificina. Ammirò il Cerusico quell' invitta costanza fra tante pene: alle quali finalmente cedendo la tormentata natura, morì santamente in Evora il dì 14. di Luglio dell' anno 1602. in età d'anni 60. e 20. di solenne Professione.

Aleg. in Bibl. Soc.

14. LUGLIO 1638.

DEL P. RICCARDO BLONDI.

I. POchi troveremo, che sieno stati di maggior profitto alla Missione Anglicana, di quello che fu il P. Riccardo Blondi, sotto 'l cui governo quella Missione passò ad essere veramente Provincia, e 'l Blondi primo Provinciale. Egli nato nella Provincia di Lancastria studiò in Ossonio Latinità. Quindi, per non trovarsi accalappiato dalle reti dell' Eresia, scappò a Roma, e nel Seminario Nazionale studiò le Scienze con felicità e lode di grande ingegno: Ma questo era il minor de' suoi pregj. Il Padre Personio, di finissimo accorgimento, lo squadrò ben bene, e vide che il Blondi era a dovizia fornito di quelle doti necessarie alla Mission d' Inghilterra. Il fece ordinar Sacerdote, e poi seco il condusse in Ispagna a dar buona forma ai novelli Seminarj aperti a presidio della medesima Missione.

II. Passato già qualche tempo, aspirando egli ad ajutar la Religione Cattolica in qualità di Missionario, si travestì da Marinajo, e quale schiavo riscattato entrò in quell' Isola, e poi a due anni nella Compagnia. Il suo primo campo da coltivare fu la Provincia Meridionale di Sussex, dove più anni lavorò con gran frutto, cercato più volte a morte, ma guardato, e protetto da Dio, campò sempre da ogni pericolo. Una volta di buon mattino una mano d' Uffiziali con grande stuolo di Birri entrarono, e sorpresero la Casa, dove dimorava il P. Riccardo: fecero prigione il Padron della Casa colla Famiglia: e perchè per notizia avuta da un domestico Traditore, sapeano di certo, che il Missionario era in Casa, posero sottosopra ogni cosa per rinvenirlo. Cinque giorni durarono a cercarne, rompendo pavimenti, e muraglie; e nol trovando, erano risoluti di non partirne se non colla fiera in mano, immaginando (e immaginavano bene) che la fame in fine sarebbela sbucar fuori di dove stesse appiattata. E di già il Sacerdote di Dio, consumata quella piccola provvisione di cibo, che aveva portata seco nella Caverna, dove s' era nascoso, oramai si vedeva ridotto all' estrema necessità di morir là entro di fame. Se non che un fido Servo, che seco stava in quell'antro, uscitone animosamente, si presentò innanzi a quei Messi, e mostrando loro un' altro nascondiglio, dove il Padre un pezzo fa s' era un' altra volta nascoso, gl' indusse a lasciar quella Casa senz' uopo di farne maggior perquisizione.

14. Lugl. III. Più fastidiosa fu un' altra sorpresa per tradimento d' un Contadino. Stava il P. Riccardo Blondi (era il mese di Dicembre) in un Palazzo di Villa. La notte improvvisamente arrivò un gran numero di Sergenti della Giustizia. Il Padre, al romore, subito andò col Compagno a cacciarsi in un certo ascondimento scavato nel sodo d'un muro, non preso altro che un pane, ed un po di vino. Dieci giorni, rompendo quà e là, e fracassando, erano state in quella Casa le Guardie, condottosi il Padre a sentirsi morir di fame. La sera del dì dieci osservarono nel Cortile, che rintronava la parte d' un certo muro, dove per l' appunto stava nascoso il Padre col suo Compagno. Quivi dunque si cominciò con botte spietate a tempestare quel muro; e quei di dentro a tener colle spalle opposte, che non cadessero i mattoni già mezzo rotti. Quando Iddio che volea preservare il suo servo dalle mani di quei Crudeli, e il Padron della Casa dalle pene del Fisco, mandò all'improvviso una dirottissima pioggia: e le Guardie si ritirarono dentro Casa a sbevazzare, e scaldarsi al fuoco per tornare il dì seguente al lavoro. Scappò subito il Padre; ma v' era un ricinto di muro fuor del Palazzo, e un gran fosso d' acqua gelata, da superare. Superò prima il muro, e poi, pratico di notare, superò anche il fosso. Il Compagno che notar non sapeva, pensò a quest' astuzia: s'acconciò alle gambe, a modo di calzeroni da Contadino, una camiciuola del Padre, e poi tutto affannato andò in mezzo alle Guardie, che dormivano in Sala, gridando, *ai ladri, ai ladri: voi russate, e i vostri Cavalli sono portati via dalla Stalla*. S'alzano, apron le porte, e vanno co' lumi alla Stalla: e colui intanto, svicolando, sen fugge, e lascia che coloro, accortisi della burla, gli mandino dietro maladizioni a flagello. Il P. Riccardo tutto molle, e assiderato dal freddo, si strascicò a una Casa d'un Contadino Cattolico; e preso in presto un gabbano, si ricoverò appresso un' altro Cattolico. Stette tre Settimane malato: e benchè in Londra fosse curato, sempre nondimeno portò, 14. Lugl. finchè visse, nei nervi, e nell' ossa un dolore, cagionatogli dall' acqua gelata e rappresa, in passare a nuoto quel fosso.

IV. Da molti altri pericoli così fatti liberollo il Signore, massimamente dopo morto che fu il P. Garnetto, quando dovette addossarsi tutta l'incumbenza di quella durissima Missione. Egli benchè sì favorito e protetto da Dio ne' pericoli, non lasciava d' usare ogni cautela: soleva dire: *Io non ricuso d' esser preso come Sacerdote e Cattolico, ma non già come inconsiderato, e balordo*. Vestiva poveramente, e quando in pubblico usciva, s' accomodava al Personaggio, che in se voleva rappresentare, ma alla semplice, e senza affettazione, per non dar negli occhj de' riguardanti: il che raccomandava molto a' Compagni. Il P. General Vitelleschi, ben' informato delle virtù del P. Riccardo in que' tanti anni, che fu Superior della Missione, elessélo Vice Provinciale. La di lui prima cura fu di distribuir tutta l'Isola in Regioni distinte, e a ciascuna (giacchè si contavano i Missionarj nostri per l'Inghilterra fino a dugento) assegnare il proprio Superiore, a cui ne' dubbj si dovesse ricorrere, e appresso lui ogni anno fare i Santi Esercizj, rinnovare i Voti, e altre cose conforme al nostro Istituto. Constituì tre Collegj, in Londra la Casa di Probazione, dedicata al nostro Santo P. Ignazio, nella quale in poco tempo s' ammaestravano 17. Sacerdoti Novizj: Il secondo Collegio si stabilì nell' Wallia sotto il Patrocinio di San Francesco Saverio, e il terzo nella region di Lancastria, insignito col nome di San Luigi Gonzaga. Questi Collegj non consistevano già in Case aperte determinate, ma in tali Soggetti assegnati a ciaschedun luogo sotto un determinato Rettore, a cui s' apparteneva di raunarli a certi tempi per ristorarne lo spirito, per dare gli ordini, e quel danaro necessario al mantenimento di ciascheduno. Il bene che da ciò ne provenne, si raccoglie dal numero delle conversioni: in un' anno solo furono ridotti

alla

14. Lugl. alla vera Religione più di due mila e secento Eretici.

V. Tre anni dopo, avendo il P. General Muzio considerato il grande avanzamento della Compagnia, e della Fede nell' Inghilterra sotto il governo del Padre Riccardo Blondi, constituì e dichiarò quella Missione in Provincia; e le diè lui per primo Provinciale l'anno 1623. Il nuovo carico maggiormente impegnollo a promuovere con esquisita attenzione i vantaggj della Religione Cattolica: quando nell' anno terzo di questo suo reggimento, una nuova tempesta pose in iscompiglio ogni cosa. Diede occasione a questo scompiglio il Matrimonio sconcluso del Real Principe Carlo con Maria di Spagna, la quale con più felice imeneo si maritò all' Imperador Ferdinando III. In primo luogo fu decretato per un tal giorno prefisso a tutti i Sacerdoti l'esilio: e in secondo luogo rinnovate le Leggi (salvo quello di morte) contro i Cattolici ricusanti di prestare il giuramento di fedeltà al Re, come a Capo della Chiesa. A questi mali se n' aggiunse uno, ch' era di tutti il più grave, cioè il sostener che faceano alcuni de' più autorevoli e dotti Sacerdoti del Clero, che quel giuramento poteasi, e anche doveasi lecitamente prestare. I Nostri della Compagnia erano risoluti d'aspettar prima nella Patria la morte, che andarsene di lor volontà fuor di quella per ubbidire all' editto. Il P. Riccardo ricorse ad Urbano VIII. e l'anno 1626. spiccò un Breve Apostolico, in cui condannava quell' empia opinione favorevole al giuramento suddetto, ed esortava paternamente tutt' i Cattolici d' Inghilterra a star costanti in mantenere la Religione Cattolica.

VI. Il P. Riccardo per quindici anni nel mezzo di questi turbini governò la Provincia con tal moderazione e prudenza, che tanto esso, che gli altri, condussero al porto della salute innumerabili persone, che nel comun naufragio perivano. La prudenza, e la rettitudine del P. Riccardo era per fama ben nota al Re Jacopo, ed al Re Carlo, e (che che di lui sentissero in altre cose) certo è che in molte cose gli mostrarono sempre stima, e benevolenza. 14. Lugl.

VII. Era già molto vecchio, e logoro per tanti travaglj patiti, quando pregò e ottenne dal P. General Vitelleschi di lasciare il governo col titolo di semplice Missionario. In quest' ultimo applicò tutto l'animo a ridurre in particolare i suoi più congiunti alla Religione Cattolica. Della sua numerosa Famiglia, egli e una sua Sorella solamente erano Cattolici. Gli riuscì con alcuni di loro felicemente: ma non già con un suo Fratello, Cavaliere assai facoltoso, e che aveva gran figliuolanza; non avendo mai potuto ottener da lui la grazia di potere una volta ragionargli dell' anima. Pertanto, perduta egli del Fratello e Nipoti ogni speranza di convertirli, tutto s' applicò ne' due ultimi anni della sua vita a prepararsi al viaggio eterno. Gli calò sul petto un catarro fiero; gli si destarono dolori acerbi di calcoli; e finalmente oppresso da un letargo appopletico, ma colla grazia di poter ricevere gli ultimi Sacramenti, compiè la sua vita settuagenaria, colma di meriti (non si sa il giorno nè il mese) circa l'anno 1638. fu seppellito appresso i Padri Cappuccini, i quali allora, per favore della Reina liberamente stanziavano in Londra.

VIII. Fu il P. Riccardo adorno di molte prerogative singolari di natura, e di grazia: moderatissimo ne' suoi affetti: non si turbava mai per qualunque sinistro accidente, che gli occorresse: d' animo assai generoso nell' imprendere: pazientissimo negli stenti: rettissimo nel consiglio: manieroso, e soave nel tratto, e tale in somma, che meritò d' esser detto: *Altera, post Personium, Ecclesiæ Anglicanæ Columna.*

Tanner P. 1.

14. LUGLIO 1656.

Del P. Bernardino Mazziotta.

14. *Lugl.* Tra i primi lumi della Napoletana Provincia per merito di pietà, e di dottrina fu degno d'essere annoverato il Padre Bernardino Mazziotta. Fu di nazione Italiano, e nacque in Capua l'anno 1587. D'anni 19. entrò nella Compagnia, e vi riuscì soggetto in tutte le parti qualificato. Lesse otto anni Filosofia, e Teologia Scolastica dieci. Poi colla prefettura delli studj amministrò la nobile Congregazione de' Sacerdoti nel Collegio Napoletano, dove ebbe campo ben degno d'esercitare il suo zelo, e 'l suo gran sapere. Camminò sempre sull'orme dell'Angelico Dottor S. Tommaso, di cui era singolarmente divoto, e però diede alla pubblica luce: *ad mentem Doctoris Angelici* due volumi, l'uno di Filosofia, e di Teologia l'altro.

La Provincia elessolo per la Congregazione de' Proccuratori in Roma, d'onde ritornato che fu, venne eletto Preposito della Casa Professa di Napoli, in tempo appunto che il governo richiedeva un'uomo di spirito, e di prudenza ben grande. Nell'anno 1656. entrata la peste in Napoli, che delle volte dentro lo spazio d'un giorno uccideva fino a tremila persone, toccò al P. Mazziotta, essendo lontano il Provinciale, di provvedere alla salute de' Nostri, e della Città in un caso di tanto lutto. Esibì egli l'opera della Compagnia a quel Vicerè, ed al Cardinal Arcivescovo, presentando loro un Catalogo di 60. Padri, i quali offerivano le loro persone in servigio degli Appestati. Assegnò a ciascuno il quartiere, ove esercitare l'eroica loro carità. Oltre i detti 60. Padri, venti altri dei più vecchj assegnò a confessare fuor della Chiesa, innanzi alla cui porta in Piazza fece alzare un'Altare, dove i Padri celebravano, e amministravano la Santa Comunione: e lo stesso ordine si teneva nell'altre Case nostre di Napoli.

Ma il P. Preposito Mazziotta non solamente invigilava e dava per altrui governo gli ordini opportuni, ma egli stesso offerì la sua propria vita in quest'opera insigne di carità: Egli era de' primi ad assistere in ogni tempo al Confessionale, dove finalmente attaccato dalla pestilenza ancor esso, meritò di fare un Sacrifizio compiuto alla Carità; morto ai 14. di Luglio del detto anno. Uno solo dei 20. Padri esposti in Chiesa per udir le confessioni campò la vita: gli altri tutti morirono.

Il numero di tutti i Padri, che in servigio in questa peste della Città, dettero la lor vita arrivò ai 60. La Città servita con ispesa di tante vite de' Nostri, ne scrisse al P. Generale Goswino Nichel una Lettera di cordiale ringraziamento. Un' altra parimente di simil tenore ne scrisse il Nunzio Apostolico Giulio Spinola, commendando al sommo la Compagnia, che finezze di carità cotanto esemplare aveva date a una Città tanto afflitta. D'alcuni di questi Padri, vittime di carità, ne diamo in più luoghi di quest'opera la propria Leggenda.

Ex Aleg. Vict. Char.

15. LUGLIO 1570.

Del P. Ignazio Azevedo
Con 39. Compagni uccisi dagli Eretici in mare.

I. Il Padre Ignazio Azevedo di stirpe chiarissima nacque in Porto, Città marittima di Portogallo. Cresciuto in età il prese un rincrescimento d'ogni cosa terrena. Era in quel tempo nella Città di Coimbra un suo Compatriota per nome Arrigo Govea, il quale, sotto il nostro celebre Francesco Strada, fatti aveva gli Esercizj Spirituali, con gran miglioramento dei suoi costumi. Arrigo adunque persuase l'Azevedo a provare anch'esso il ritiro di detti Santi Esercizj. Entrò in questi, e per frutto ne trasse di dare un calcio al mondo, e di dedicarsi a Dio nella Compagnia di Gesù: *15. Lugl.*

In

15. Luglio. In questa nell' anno 1551. in età d'anni 21. fu ricevuto in Coimbra, e dal bel principio si se conoscere qual poi sarebbe stato negli anni suoi più maturi. Egli si trattava come il minimo di tutti. Innanzi a Dio piangeva teneramente. Si flagellava con somma asprezza. Parchissimo nel mangiare, talchè il Padre Simon Rodriguez in vederlo strutto e sparuto, pose al suo rigore qualche misura.

II. Dopo quattro anni nel Collegio di Sant' Antonio in Lisbona si aprirono studj pubblici; e Ignazio ne fu eletto primo Rettore: tanto sin d'allora matura era la sua giovinezza, e tanto abile a cose grandi. Nel medesimo tempo fu ivi dichiarato primo Preposito della novella Casa Professa Gonzalo Silveira, giovane anch' esso, e consorte poi d'Ignazio nel morire per Cristo. In ambedue quelle Case sotto tali Superiori, vedeansi ogni giorno esempj di virtù molto rari. E Ignazio nella sua era il primo ne' ministerj più malagevoli, e odiosi. Oltre gl' impieghi domestici, e comuni a tutti, egli dava mano a ogni cosa in Chiesa, negli Spedali, nelle Prigioni. In queste, dopo aver predicato, mettevasi a confessar tutto il giorno: e negli Spedali non c' era cosa che gli facesse nausea, purchè potesse, se non i corpi, sanare almen l'anime per amore di Cristo.

III. Gran cura v' è degl' Infermi in Lisbona. Con tutto ciò v' erano tre miserabili, i quali forse per la qualità del male troppo orrido e stomacoso, se ne stavano poco meno che abbandonati. Ne fu fatto consapevole Ignazio, e subito, come ad uno scoperto tesoro, si portò ad arricchirne la sua carità insaziabile. Gli trovò tutti e tre sì sparuti, che parevan Cadaveri mezzo fradicj: e quel ch' è peggio gli trovò più d'anima, che di corpo infetti. Gli fe trasportar subito in luogo separato, e si prese colle proprie mani a curarli. Incominciò da uno, che oltre a mille altre calamità corporali, era mangiato da vermini: lo spogliò, lo rase, e lavato ben bene lo tolse dal sudiciume dove stava sepolto. Venne poi al secondo, il quale avea tutto il corpo orridamente putrefatto, e ulcerato sì, che avvelenava col puzzo, e facea svenir per la nausea. E di fatto svenne chi solamente volle trovarsi presente per dar qualche ajuto ad Ignazio, che la facea con animo intrepido da Cirusico, astergendo la marcia, nettando le piaghe, medicandole con gli unguenti, e fasciandole con diligenza, e carità incomparabile. Il simile fece al terzo; onde con tal servitù fatta loro nel corpo, se gli seppe affezionare sì fattamente, che tutti e tre gli dierono l'anima in mano, e il servo di Dio ben volentieri ne porse loro la salutar medicina, gli rinettò da' peccati, e continuò ad ajutarli fino alla loro morte, con somma pazienza, seguita ivi in quello Spedale.

IV. Morto il Padre nostro Sant' Ignazio, Michel Turriano Provinciale, dovendo portarsi a Roma, surrogò in sua vece Ignazio Azevedo. A piedi cominciò egli a visitar la Provincia, e ad esercitar ne' Collegj i ministerj più abbietti: rattoppare le vesti, ricucire le scarpe, e risare le materasse.

V. Nell' anno 1560. creato Arcivescovo Bracarense quell' uomo insigne in santità, e dottrina Bartolommeo de Martyribus Domenicano, il suo primo pensiero fu d'avere alcuni Padri della Compagnia, per visitar con loro la sua Diocesi, e poi per dar qualche principio d' un Collegio nella Città. Gli fu assegnato Ignazio con un Compagno; e a quel sapientissimo Prelato soddisfece a maraviglia. Ambedue, come uomini di virtù singolare, erano sempre in questa santa gara di carità di scerre il peggio per se, acciocchè l'altro n'avesse il men cattivo se non il buono. Quella regione per cui faceano la visita, come orrida, e montuosa, somministrava un vitto assai scarso e povero, e il pane massimamente, buono sol per la bocca di quella gente dura ed agreste. I Servitori, buscato un dì un pane alquanto migliore il posero alla tavola del Prelato, e il Prelato il fece portare a quella del P. Ignazio, e Ignazio rimandollo intatto al Prelato, e il Pre-

15. Lugl. lato di nuovo ad Ignazio. Andò tanto in lungo questo bel giuoco di carità, che il pane ammuffito non si potè poi più mangiare.

VI. Finita la visita, l'Arcivescovo diè principio nella sua Città di Braga al trattato di fondare il Collegio: incontrò delle difficultà molto ardue, ma colla sua prudenza e fortezza potè superarle, e stabilire il Collegio, massimamente per ben della Gioventù. Il primo Rettore ne fu Ignazio; e in breve la Città tutta incominciò a goderne il frutto in ogni genere di persone. Era la Città piena d' inimicizie e discordie, e alcune tanto invecchiate, che nè la cura degli Arcivescovi, nè l'autorità del medesimo Cardinale Infante Enrico, avea potuto sbarbarle. Ma Iddio diè grazia ad Ignazio di sradicarle. Ne lascio gli esempj particolari per non troppo allungar questa Istoria.

VII. In tanto Ignazio tutto inteso al ben pubblico, non lasciava, come Superiore di dare in Casa a' Domestici esempj di virtù singolari. Era ne' principj quella Casa assai povera. Più d'una volta si levò di dosso le vesti per darne ai Compagni, in tempo dell' invernata. Cedeva a' Peregrini il suo proprio letto, ed egli in terra si riposava. Dicono, che non essendovi pane in Casa, egli non per tanto, appoggiato nella Provvidenza divina, fe dare il segno del pranzo, e nell' ora medesima venne alla porta del Collegio una donna non conosciuta con un canestro di pane; e lasciato questo, disparve.

VIII. Fu pregato Ignazio di predicare per una Quaresima alla Terra di Barcella, distante otto miglia da Braga. Accettò quella fatica, e a piedi si portò a detta Terra con un Compagno. In questo viaggio incontrò il fiume Prado ingrossato: fatta breve orazione, passò sì franco, che in un momento si trovò col suo Compagno all' opposta riva. Nell' istessa Diocesi di Braga, mentre Ignazio passa in barca il Cavado, fiume rapido, ecco un' albero smisurato dall' acque rapidamente portato, che giù veniva, e non si poteva scansare. Quanti eran su quella barca temeano di qualche grande ruina. Ignazio ordinò, che ognuno stesse quieto e sedesse; ed egli, arrivato il tronco, presolo per un ramo, e dalla barca lo deviò non altrimenti che se fosse stato uno stecco. Similmente nel mar del Brasile coll' orazione fece allontanar dal suo Navicello un grossissimo pesce simile alla Balena. Ma torniamo all' Istoria.

IX. Il suo predicare in Barcella nel corso Quaresimale si potè chiamare una ferventissima Missione. Le conversioni e le paci fatte furono senza numero: Bisognò chiamare un' altro Padre per ajuto dei Penitenti. Visitava gli Spedali, e le Carceri, e dentro la Settimana portavasi alla Campagna intorno predicando in diversi Villaggj tre volte il giorno. Per sostentarsi accattava alla sfuggita qualche pezzo di pane.

X. Pieno di manipoli tornossene a Braga con un Somarello, che portava i fardelli dei Missionarj. Vicino alla Città fece montare a Cavallo il Compagno, ed egli Rettor del Collegio a piedi andava innanzi conducendo per la cavezza il medesimo Somarello.

XI. Poichè in umiliarsi, e maltrattarsi colle penitenze pareva che desse più tosto nel troppo, gli fu da' Superiori assegnato un Compagno con potestà che regolasse a suo piacere il di lui eccessivo rigore. Sin da fanciullo continuò sempre a venerare con segnalata divozione la Santissima Vergine: Per voto fatto nella tenera età portava in dosso, per divisa di purità, una veste bianca di cilizio, e costantemente durò a portarla eziandio nella Compagnia, sintantochè un Provinciale stimò d'assolverlo da quel voto in grazia della salute comune. Ma cercò di compensare quella penitenza a se tolta, studiandosi d' accrescere in se stesso, e negli altri la divozione verso Maria. Ogni dì recitava il Rosario, e l'Uffizio dell' Immacolata Concezione.

XII. Si fa dal medesimo Autore, al quale successe il caso, ch' essendo egli Rettore in Braga, coi soli sguardi degli occhj

15. Lugl. occhj liberò da una fiera tentazione d' impurità un suo suddito.

Fatto General della Compagnia San Francesco Borgia, andò a Roma il Padre Ignazio col carattere di Proccurator del Brasile. Il Santo, che dapertutto desiderava d' amplificare la Religione e la Fede, constituì Preposito del Brasile Ignazio con ordine di raccorre dalla Spagna quanti Compagni poteva. Gli permise ancora di condurre giovani eziandio Novizj, purchè a quella spedizione volontariamente si offerissero; imperocchè mostrava l'esperienza, che i giovani più atti sono ad imparare le Lingue, e ad assuefarsi meglio ai costumi, e alle qualità dei Paesi stranieri, che i vecchj.

XIII. Terminati i negozj in Roma, volle Ignazio, prima di partire, baciare i piedi al S. Pontefice Pio V. Questi benignamente l'accolse, e gli fe molti doni d' Indulgenze, d'Agnus dei, e di sacre Reliquie. V'aggiunse ancora un dono molto raro in quel tempo, e fu un ritratto della Vergine dipinta da S. Luca, che volgarmente dicesi, *S. Maria maggiore*. Ripigliato verso la Spagna il viaggio, andò facendo Compagni, e ne raccolse fino al numero di settant' uno.

XIV. In quello che si stava aspettando il tempo di navigare, non essendo in Lisbona nessuna delle nostre Case capace di tanta gente, raunò tutt' i Compagni in una Possession del Collegio a far gli Esercizj Spirituali. Quivi il P. Ignazio accese tanto, massimamente col suo esempio, gli animi di que' suoi Alunni alla contemplazione, al silenzio, alle umiliazioni, alle penitenze, che in quella Casa quanti erano abitatori, pareano altrettanti Romiti penitenti, e Anacoreti contemplativi.

XV. Subito che venne l'opportunità di poter navigare, Ignazio richiamolli tutti a Lisbona, e gli divise in tre Navi, perche recava troppo incomodo il metterli tutti sopra una sola Nave. Ne mise 44. sopra la Capitana, detta di San Jacopo: altri ventuno sopra la Nave che portava Luigi Vasconcello nuovo Governator del Brasile: E nella terza, che chiamavasi la Nave degli Orfani, pose Francesco Castrio con due Fanciulli fratelli Orfani.

15. Lugl.

XVI. Da Lisbona finalmente spiegaron le vele nel dì 5. di Giugno del 1570. In otto giorni arrivarono all'Isola di Matera non molto lontana dalle Canarie. Quivi il suddetto Luigi Governatore determinò di fermarsi alquanto: ma la Nave di S. Jacopo ebbe licenza d' andare avanti per negozj che aveva nell' Isola Palma, una delle Canarie, per quindi poi tornare, e rimettersi in viaggio con tutte l'altre. Era allora da' Corsari in que' luoghi infesto quel mare: Onde Ignazio al principio si mostrò contrario a quella partenza: ma vinto dalle preghiere de' Piloti, che l'assicuravano d' ogni pericolo, si contentò di partire, avendo prima coi Santissimi Sacramenti della Confessione, e Comunione premuniti tutt' i Compagni. Poscia gli raunò tutti, mettendo in loro elezione o di fermarsi un poco in Matera, o di mettersi al rischio di patir la morte in odio della Santa Fede, al che doveano essere apparecchiati, mentre separatamente dall' altre Navi, doveano tentare que' mari. A quest' avviso quattro furono quelli che per amor della vita, si lasciaron vincere dal timore: il che fu cagione poi di non mantenersi costanti nè anche nel proposito della vita Religiosa. Quaranta furono quelli, che animosi seguitarono Ignazio, tra quali si comprendevano quelli, che con Pietro Diaz andavano su l'altra Nave. Il dì 30. di Giugno sciolsero dal Porto con vento assai favorevole, ma questo gli lasciò a mezzo il viaggio. Quanti erano, tutti con santi discorsi s' animavano scambievolmente a morir per Cristo.

XVII. Erano vicini ad entrare in Porto, quando il vento contrario gli spinse ad un' altro Porto, detto Terza corte. Ignazio ritrovò quivi un Gentiluomo suo conoscente, il quale lo ricevè ad albergo per alcuni giorni con tutta la comitiva: acciocchè poi non avessero ad aspettare con noja il vento buono per navigare, gli offerì cavalcature, per an-

15. Lugl. dar per terra, e Ignazio risolvè d'accettarle: ma la notte incominciò a dubitare; e la mattina dicendo Messa, affin di risolvere il meglio, comunicati i Compagni, determinò di viaggiare per mare, e di morire ancora, se bisognasse, per sì bella cagione.

XVIII. Certo che pare divino consiglio quello che mosse Ignazio a star saldo nella risoluzione di azzardarsi per mare, quando con più breve cammino potea assicurarsi viaggiando per terra. Ciò più chiaro apparisce se si considera, che Ignazio spese quindici giorni nel viaggio d'ottanta Leghe, che passa tra Palma, e Matera, e senza grande opposizione di vento, quando per altro in tre giorni lo stesso viaggio con cinque Navi da carico era già stato dianzi fatto da Giacomo Soria famoso Corsaro.

XIX. Era questo Soria, ovvero Sori, com'egli stesso chiamavasi, di nazione Normanno, ferocissimo Calvinista, e persecutor dei Cattolici, che per ischerno solea chiamare Papisti. Era già egli colla sua Armata in vista di Palma. La nostra Nave mercantile di S. Jacopo uscita dalla Terza corte per mancanza di vento, stentava molto, nè poteva condursi in Porto. I Nostri vedendo accostarsi contra loro l'Armata inimica, si prepararono al combattimento. Ignazio, presa in mano l'Immagine di Maria Vergine, si diè a far animo a tutti. Poscia rivolto ai Compagni, così disse loro con gran coraggio. Oggi, o dilettissimi „ Fratelli, siccome mi predice il mio „ cuore, ce n'andremo da questa vita „ a godere in Cielo con Cristo nostro „ Capitano, colla Beatissima Vergine „ nostra Avvocata, e con tutt'i Santi. „ Bella cosa in vero approdar prima al „ Porto del Cielo, che del Brasile. „ Adunque coll'orazione apparecchianci „ a sostener con fortezza la necessità „ della morte, giacchè piace a Dio che „ per noi sia questo l'ultimo giorno de„ stinato alla nostra Beatitudine. Dia„ mo pur volentieri la vita nostra per „ quello, che la diede per noi. Ciò detto, alzarono tutti gli occhj e le mani al Cielo, e risposero ad una voce. „ Così sia, o Signore: facciasi la vostra „ Santissima volontà, a voi consecriamo „ tutti ben volentieri la vita e il sangue. „ 15. Lugl.

XX. Intanto il Nimico accostà una delle sue Navi alla nostra, e da quella in questa saltano tre persone, che dai Portoghesi subitamente furono uccise. Indi ci venne sopra come un torrente il Nimico, senza potergli resistere. Allora Giacomo Soria, udito che sulla nostra Nave erano uomini della Compagnia, per l'odio che a noi portava, comandò che fossero tutti ammazzati senza differenza alcuna, gridando ad alta voce: Ammazzate pure, perche costoro vanno al Brasile per seminarvi prave dottrine. E di poi disse ancora. Buttate in mare tutti quei Gesuiti, Papisti, e nostri capitali nimici.

XXI. Ignazio intanto nella corsia della Nave, con in mano la Santa Immagine di Maria, incoraggiva gli animi dei Portoghesi con queste parole: Moriamo, Carissimi, da forti Cristiani; e moriamo tutti volentieri per gloria di Cristo, e per quella Fede, che noi professiamo, e che costoro odiano mortalmente. Non potè soffrire queste parole un Eretico, il quale s'era intruso nella turba co' Nostri: Onde tirò un gran colpo in testa ad Ignazio: ed egli intrepido e a piè fermo aspettò quella morte che a lui come il primo di tutti, dettero con tre lanciate. Ebbe però tempo e fiato in quel tumulto di poter essere udito dire così: Chiamo in testimonio gli Angeli, e gli uomini, che io muojo per la professione della Romana Fede; e data un' occhiata a' Compagni: Figliuoli, disse, non abbiate paura di morire: anzi ringraziate il Signore, che si degna che voi per lui possiate dare la vostra vita. Mirate qual rimunerazione v'aspetta per sì breve battaglia: non vi lasciate vincere dal timore, il Paradiso v'aspetta. Così parlando morì Ignazio abbracciato coll' Ancora di sua salute, cioè coll'Immagine della Madre di Dio. Gli Eretici si sforzarono di levargliela dalle mani, ma in vano: onde pieni di rabbia con quel-

15. Lugl. quella il buttarono in mare: ma con maraviglia non andò al fondo, ma si mantenne a galla, e il videro per lunghissimo tratto, quanto poteano arrivare gli occhj de' riguardanti, andar sopra l'acque colla Santa Immagine della Vergine sempre in mano.

XXII. Gli altri Compagni per sì bello esempio animati, offerirono la lor vita per la medesima causa alle spade di quei Settarj. Benedetto Castrio, che se ne stava sotto coperta con que' Giovanetti alla sua cura raccomandati in orazione, corse col Crocifisso alla prora, e mostrando quel sacrosanto legno agli Eretici con somma libertà ripeteva: Io sono Cattolico, riconosco per madre la Chiesa Cattolica, voglio morir suo figliuolo: E in tal dire gli tirarono tre archibusate: ma continuando quegli a protestar la sua Fede, con più pugnalate il ferirono, e mezzo morto il gittarono in mare.

XXIII. Emanuelle Alvaro, il quale confortava i Portoghesi, e riprendeva la crudeltà de' Nimici, fu ferito presso alla faccia. Poi legato ad un tavolato, gli pestano braccia, e gambe, e gli rompono l'ossa; ed acciocchè muoja più lentamente, non lo finiscono: ed egli tra morto e vivo, raccolto il fiato, disse alcune parole di conforto agli altri Compagni, finchè fremendo gli Eretici, lo buttarono in mare. Era Emanuelle Fratello Coadjutore, insigne per innocenza, modestia, e silenzio, che un pezzo prima da Dio era stato certificato di dover far quella morte in quel luogo; e dell'una e dell' altra cosa molt' anni prima n' avea fatto consapevole uno de' Compagni, Pietro Luisio.

XXIV. Si venne poi a incrudelir contra gli altri, secondo che si parava l'occasione. Stavano inginocchiati innanzi a una Sacra Immagine, Biagio Ribera, e Pietro Fonseca, al primo col pomo delle spade gli rompono il cranio; all' altro con un pugnale gli passano una mascella, e all' uno e all'altro levano immantinente la vita.

XXV. Diego Andrada Sacerdote, mentre stava confessando, e animando i Compagni, fu a puntate di scimitarre, 15. dirò così, crivellato, e rovesciato nel Lugl. mare, quando tuttavia favellando, diceva ai Compagni: Combattiamo da prodi, nè risparmiamo il sangue noi che col Sangue di Cristo siamo stati ricomperati.

XXVI. Gregorio Scribano, e Alvaro Mendez, i quali per la nausea del mare se ne stavano in letto, e non ostante che avesser potuto campar la vita dissimulando, uscirono fuori in pubblico; e per gran desiderio di morire ancor' essi, messisi in dosso con gran fretta la veste della Compagnia, si offerirono così mezzo ignudi alle spade Nemiche.

XXVII. Simone Acosta in età di venti due anni, e Novizio, per la sua bella presenza fu da' Soldati presentato innanzi al Soria. Gli domandò costui, s' era Gesuita; e quegli con franco volto gli rispose che sì. Sdegnato quel perfido di quella sincera confessione, e costanza d' animo, il fece in sua presenza scannare, e buttare in mare.

XXVIII. Il simile avendo fatto con altri Compagni, i quali per consolazione dei Soldati, e d'altri Passeggieri, stavano all' aperto, entrano que' Crudeli sotto i piani della Nave, dove Ignazio avea nascosti i più deboli per l'età; e di quivi fattigli uscire a due a due, o a tre a tre per volta, gli spogliano delle vesti nostre talari, e prima pugnalati ben bene, mezzo vivi poi gli precipitano dalla Nave, con troncare eziandio ad alcuni, che parean più gagliardi, le braccia, acciò non potesser notare.

XXIX. Un solo giovanetto di anni quattordici per nome Gio: Sanchi per divina disposizione campò la morte. Mentre il Corsaro Soria andava separando i Nostri dai Passeggieri, con guardare al vestito, e alle mani di ciascheduno, vide che Gio: era mal vestito, e co' calli alle mani: gli domandò, se per ventura era egli il Cuoco dei Gesuiti? Sì, che sono il lor Cuoco, rispose animosamente, per così avere ancor' esso la fortuna degli altri. Ma non gli toccò d' averla, perche (non si sa per qual motivo) gli fu

15. *Lugl.* fu perdonata la vita. Fu poi da' Corsarj condotto in Aquitania, d'onde poi si procacciò libertà colla fuga.

XXX. Ma la divina Provvidenza sostituì al già detto un' altro giovanetto per nome anch' esso Giovanni, parente del General della Squadra di Portogallo. Egli avea già chiesta al P. Ignazio la Compagnia, ma per esser meglio provato, non era ancor stato ammesso: stava però sempre con gli altri Novizj. Or mentre stava facendosi la separazione, che dianzi ho detto, questo Giovanni, ovvero (come volgarmente era chiamato) Santo Gioanni, subentrò spontaneamente nel numero di quelli, che si doveano scannare, affine di godere in Cielo la Compagnia di quelli, tra quali avea bramato in terra d' essere annoverato.

XXXI. Or perchè poi fosse più certa la cagione di tale strage, il Soria diede agli altri, spogliati dei loro beni, licenza d' andarsene, dove tornasse loro in piacere, eccettuati però quei Portoghesi, i quali aveano ucciso quei tre primi Settarj, che nella nostra Nave saltarono: a essi Portoghesi pertanto fece strappare le viscere, e gittarli in-mare.

XXXII. Non bastò a quegli Empj d' aver fatta strage di tante persone a Dio consacrate: misero le sacrileghe mani ancora contro le cose Sacre. Recate nel mezzo le Casse, dove Ignazio avea racchiuso tutto l'arredo Santo, in primo luogo calpestarono le Reliquie dei Santi. Attaccarono ad una fune la testa d' una delle undici mila Vergini, compagne di Santa Orsola, e ne fecero giuoco, e strapazzo. Inorridisco a narrare in particolare con quanta empietà trattarono le Immagini di Maria, i Rosarj, le cere sacre, e gli abiti Sacerdotali.

XXXIII. E' però vero che Iddio prese vendetta contro alcuni di que' Sacrileghi. Quattro di que' Soldati, che ferirono Ignazio, restarono nel medesimo tempo accecati d' ambedue gli occhj: così ha potuto testificare l'Arcivescovo Bracarense. Giacomo Soria, il principe di tutti quei Scellerati, dopo alcuni anni straziato della coscienza de' suoi misfatti, cavato di cervello, e pieno di rabbia si morì impenitente. Ad altri la divina Misericordia non lasciò di porgere stimolo, e occasione di ravvedimento, e di penitenza. Così accadde a uno di costoro tollerato da Dio per lo spazio di 24. anni. Entrato costui in una Chiesa della Madonna per burlarsi d'una santa Processione, che ivi si dovea fare, repentinamente assalito da un rilassamento e tremore di tutto il corpo, e con orribile spavento nell' animo, riconobbe sopra di se l'ultrice mano di Dio: Onde fattosi ad invocar l'ajuto di quella divina Madre, ch' era venuto a deridere, ottenne da lei pietosissima la salute dell' anima e del corpo, per mezzo d' una sincerissima penitenza.

15. *Lugl.*

XXXIV. Accadde la felice morte di questi fortissimi Campioni di Cristo ai 15. di Luglio 1570. in giorno di Sabato dedicato alla Madre di Dio. Vivea in quel tempo in Spagna la gloriosa Madre Santa Teresa di Gesù, tanto alla nostra Compagnia di Gesù affezionata; Ella più d' una volta confessò d' aver veduto Figliuoli di essa Compagnia, portarsi al Cielo con bianche bandiere in mano. Attestò anche al P. Baldassarre Alvarez suo Confessore, che nel medesimo giorno, in cui successe la strage dei nostri 40. Compagni, le fu da Dio rivelato il numero di essi Compagni, il genere e la causa della lor morte, e che di più in Cielo aveagli veduti coronati di glorioso Martirio. Così ella diceva; e a memoria de' Posteri lasciollo scritto il Vescovo Diego Yepes nella Vita scritta di lei. Altre cose prodigiose si narrano da altri Autori, le quali si posson leggere nella Vita del P. Ignazio Azevedo. Quivi ancora il pio Lettore potrà vedere i Nomi particolari d' ognuno dei 40. Servi di Dio dagli Eretici uccisi.

XXXV. Riman solo di dire come per tutto Europa si sparse la fama di questo fatto glorioso; di maniera che il Santo Pontefice Pio V. nella Bolla, che fece, dichiarando la Compagnia Religion mendicante, prese occasione di lodar come Martiri i 40. Compagni dagli Eretici uccisi.

15. Lugl. cisi. Ho riferito ciò come Istorico, ed abbia sol quella fede, che si suol dare alla sincerità d' un' Istoria scritta da più Autori.

Aleg. mortes Ill. P. 1.

15. LUGLIO 1570.

DEL FRATELLO FRANCESCO DI GODOY COADJUTORE, Compagno del P. Ignazio Azevedo.

IL Fratello Francesco Perez di Godoy nativo di Torricos nella Diocesi di Toledo, studiando in Salamanca, volle ritirarsi nel nostro Collegio a farvi gli Esercizj Spirituali; nei quali gli toccò Iddio il cuore a volere abbandonare il mondo, ed entrare nella Compagnia. Gli si pararono d' innanzi molte difficultà; ma una, che per altro era da nulla, parevagli insuperabile, ed era il doversi tagliar le basette della sua barba, di cui si pregiava più che della sua coda il Pavone. Ma in fine prevalse la divina ispirazione, e s' accorse quella essere una cenciaja: onde preso un pajo di forbici, se le tagliò generoso; ed ammesso nella Compagnia, lo inviarono subito al Noviziato di Medina, sotto la cura del Padre Baldassarre Alvarez.

Questo santo Maestro gl' insegnò a far tutte le opere anche le più vili colla maggior esattezza, e perfezion che potesse. Gli disse una volta un Fratello, che videlo affaticarsi molto in ripulire in Cucina un dei vasi più affumicati: Perche tanto stropicciare una cosa, che al primo metterla in opera, sarebbe unta, e nera come dianzi? Gli rispose il Fratello Godoy: Io ogni sera offerisco alla Santissima Vergine tutte l'opere fatte nella giornata; e come mi vergognerei di offerirle una cosa mal ripulita, così un' opera malfatta. Da ciò si raccoglie la Divozione, che aveva alla Vergine Sacratissima, e il buon effetto che in lui faceva.

Al contrario poi un' uomo così amante della nettezza, delle volte in vece di salvietta, pigliava dalla Cucina lo straccio più sudicio, che trovasse, e con esso, quando mangiava in terra, o sotto la mensa, si nettava e le mani, e la bocca per vincere in ciò l'orrore, e la ripugnanza, che vi sentiva. Una volta, andando in Pellegrinaggio col Fratello Giovanni de Sà, questi videgli gonfia una gota rossa, e bagnata di sangue, a cagione, che una vespa, o moscone il mordeva ed era molto tempo, che tollerava quella dolorosa molestia: così andava il buon Fratello Godoy avvezzandosi per dar tutto il sangue, e la vita pe 'l suo Creatore, come poi lo eseguì.

Soleva il Padre Alvarez animare i suoi Novizj alla perfezione con alcune brevi sentenze, ma da lui vibrate con sommo spirito: Una era questa. *Niuno degeneri dagli alti pensieri dei Figliuoli di Dio.* S' impresse tanto questo ricordo nel cuore del Fratello Francesco, che con essa animò se, e gli altri Compagni al Martirio, come vedremo. E perche si veggano i varj disegni della divina Provvidenza in queste vocazioni al Martirio, racconterò l'occasione, che v' ebbe il Fratello Godoy.

Aveva un giorno presso se il P. Baldassare il Fratello Godoy, e gli dette a prendere un non so che: tardò il Fratello in pigliarlo, perche non lo vidde finattanto, che non voltò tutta la faccia: dal che sospettò il Padre Baldassarre, che gli mancasse in un' occhio totalmente la vista, e può credersi, che fosse il sinistro, per quel che successe: Domandogli, se da quell' occhio ci vedesse, ed egli sinceramente rispose, che no: e che ciò taciuto avea nell' esame, che gli si fece all' ingresso in Religione, per temenza di non essere scartato. Molto se ne rammaricò il buon Padre, tenendo per certo, che i Superiori lo licenzierebbero, giacchè era Novizio, stante un difetto così notabile, e spezialmente in chi debbe essere Sacerdote, mentre gli mancava la vista all' occhio sinistro, che dicono del Canone. Disse il pericolo d' esser licenziato al medesimo Fratello; ma insie-

15. *Lugl.* insieme aggiunse, che se rimaner voleva nella Compagnia, l'unico mezzo farebbe stato l'offerirsi d' andare al Brasile con altri quaranta Compagni destinati a quella Missione. Subito rispose il Godoy, che volentieri andato sarebbe ad impresa sì gloriosa.

Informato dal P. Baldassarre il Padre Ignazio Azevedo, Condottiere di quella Squadra, delle buone qualità del Fratello Godoy, accettò di condurlo seco al Brasile: cangiandosi il difetto naturale in occasione di sì buona sorte Spirituale.

Imperocchè permise Iddio, che facendo la loro navigazione, cadessero tutti nelle mani degli Ugonotti Eretici, i quali con rabbia indemoniata li martirizzarono, ed uccisero tutti con diversi generi di morte in odio della Fede Cattolica Romana, la quale andavano a disseminare in quella barbara Gentilità.

Nel mezzo di tanta strage il fervente Fratello Godoy animava i suoi Compagni colle parole, che aveva udite, e scolpite nel cuore, dicendo ad alte voci: *Su Fratelli miei, non degeneriamo dagli alti pensieri di Figliuoli di Dio*; e con ciò attaccò loro tanto fuoco Celeste, ch' egli, ed eglino si offerirono valorosamente alla morte, diportandosi come figliuoli fedeli per l'onore del Celeste lor Padre.

Lud. da Ponte nella Vita del Padre Bald. Alv.

15. LUGLIO 1578.

DI NICCOLO' LUILLER Novizio.

I. Niccolò Luiller di nazione Germano, entrò, Giovanetto d' esimia virtù, nella Compagnia in Colonia. Ne' mesi primi del suo Noviziato, godendo una sanità ben robusta, s'applicò con tutta diligenza, e con gran fervore all' esercizio delle Religiose virtù, e in particolare dell' umiltà, e della ubbidienza, e d' amendue queste virtù diedene esemplj da veterano.

15. *Lugl.*

II. Il divino Maestro, che molto si compiaceva d' un'anima così ben disposta a servirlo con animo coraggioso, cominciò ben presto ad esercitare la sua gran pazienza, perche così raffinandolo, il disponeva a far quanto prima una santa morte, prima che la malizia entrasse a guastare i suoi divini disegni.

III. Gli mandò pertanto una gravissima infermità, e con questa insieme gli diè virtù pari per sostenerla. Anzi per vie più corroborarne la pazienza, gli mostrò in visione questo doloroso spettacolo. Gli parve adunque di veder Gesucristo, come quando se n'andava al Calvario, aggravato negli omeri d'una pesantissima Croce, e ben grande. Gli andava dietro il Novizio colla sua Croce anch' esso, ma molto piccola: e pure nel seguitar Cristo pativa una grande angoscia. Vide più volte cascare Gesucristo sotto quel gravissimo incarco: onde mosso Niccolò a compassione del suo amato Signore, si fe innanzi per entrare a parte di quel gran peso. Allora Cristo lo riguardò con una guardatura severa, e gli gli disse: *Come tu, che non puoi comportar la tua Croce, benchè di paglia, pretendi d' ajutare a portar quella d' altrui, ch' è una pesantissima trave?*

IV. Scomparita la visione, non si può esprimere quanto la riprensione di Cristo accendesse il cuor del Novizio infermo a tollerare ogni più grave tormento. Croce appunto di paglia sembravagli la sua benchè gravissima malattia. Rimanevano attoniti i Padri, veggendo un Giovanetto, con tanti dolori nel corpo, e con tanta pace, e vigore nel tollerarli. Ogni dì più andava crescendo il male; e con tutto ciò il buon Novizio non dava un gemito; dicendo sempre di patir molto poco per chi aveva per lui patita una passione così terribile. Non sappiamo quanti mesi durasse nella sua Croce questo santo Novizio. Solo ci dice l'Istorico, che, *relicto sociis excelsi pectoris exemplo, brevem cruciatum cum æterna jucunditate mutavit.*

Mu-

15. *Lugl.* Munito dei divini Conforti, morì in Colonia ai quindeci di Luglio del 1578.

Hist. Soc. p.4. lib.6.

15. LUGLIO 1579.

DEL P. SIMONE RODRIGUEZ.

I. IL P. Simone Rodriguez, nato d'onoratissimi Genitori nel Regno di Portogallo, fu il sesto Compagno di S. Ignazio in fondare la Compagnia. A spese del suo Re fu mandato in Parigi a studiarvi le discipline più alte, stante l'indole eccelsa, e l'ingegno acre, di che era dotato. Strinse amicizia con S. Ignazio: e perchè nel cuore si sentiva da gran tempo un'istinto santo di far cose grandi, e di cambiare in meglio suo tenore di vita, aprì un giorno il suo cuore al medesimo Ignazio, che nel numero degli altri Compagni l'accolse: e dopo essersi addottorato in Teologia, fatti nel monte de' Martiri i Voti, se ne venne con gli altri in Italia a piedi per tragittar da Venezia nella Palestina. Questo cammino sì lungo a Simone non avvezzo a viaggiar con disagio, gli cagionò una gonfiezza strana nel corpo. Aggiunsesi ancora che il Fratello ingegnossi di distornarlo da quella dura vita intrapresa per gloria di Dio, e per salute dell'anime: ma, Dio mercè, superò l'una e l'altra tentazione, fatto animoso di portar con Cristo la Croce: onde per dichiararsi seguace del Crocifisso, s'intagliò sopra il cuore nella viva carne una Croce, e portolla fino alla tomba. In Venezia, intanto che si stava aspettando l'imbarco, divise Ignazio per diversi luoghi a far del bene i Compagni. Alla terra di Bassano si portò con Jajo Simone, dove dopo 40. giorni di ritiro, e di penitenza, ambedue pieni di fervore uscirono a predicare. Per la gran contenzione di quelle prime fatiche, contrasse Simone una febbre ardente e mortale. Andò Ignazio a visitarlo, e nel dargli un'abbracciamento pietoso, gli cacciò via tutto il male. In occasione del quale, mentre stava ritirato in una celletta d'un certo Solitario, stimato Santo, s'affezionò Simone a vivere in solitudine, parendogli al contrario troppo distrattiva la vita Apostolica. Pertanto, senza farne consapevoli i suoi Compagni, si staccò da loro, per avviarsi al tugurio del suddetto Romito. Per la via gli venne incontro un Personaggio armato a Cavallo, il quale colla spada alla mano, e con volto truce gli andava addosso. Simone si mise a fuggire per ritornare all' alloggio d'Ignazio, il quale, con maraviglia di tutti per non saperne il perche, si spiccò da loro improvvisamente, e n'andò a braccia aperte incontro a quella Pecorella smarrita, l'abbracciò, e la ristabilì nel proposito con queste dolci parole: *fili, quare dubitasti?* 15. *Lugl.*

II. Perduta ogni speranza di passare in Terra Santa, tutti si dedicarono ai voleri del Vicario di Cristo. La prima Missione d'ordine Pontifizio toccò al Padre Simone, e al Pascasio, in Siena: d'onde ad istanza del Re di Portogallo, che al Papa domandava Missionarj Nostri per l'India, fu destinato da S. Ignazio il Rodriguez, e il Bobadiglia: ma questi ammalato, gli fu sostituito S. Francesco Saverio. Partì per mare il Rodriguez, e per terra il Saverio, che accompagnava l'Ambasciadore. Arrivato il Rodriguez, altro per suo allogio non volle, che l'Ospedale, volendo come povero vivere di pane accattato: Ma intanto diè principio a lavorare da Apostolo, benchè incomodato da una lunga febbre quartana. Tre mesi dopo arrivò anche in Lisbona il Saverio, il quale col suo primo abbracciamento fugò dal caro suo Compagno la febbre. Intanto che si stava aspettando il buon tempo di navigare, il Saverio e 'l Rodriguez tutti s'occupavano in santificare il Clero, la Nobiltà, il Popolo, le Carceri, gli Spedali, e con tanta ammirazione comune, che non con altro nome erano chiamati universalmente, che d'Apostoli, il qual nome per distintivo

de'

15. Lugl. de' Nostri tuttavia rimane in Portogallo, e nell' Indie. Il Re, venuta l'opportunità dell' imbarco, spedì all' Indie il Saverio, e ritenne in Portogallo il Rodriguez, acciò assistesse a que' Collegj, che Sua Maestà volea nel suo Regno fondare. Questo rimaner del Rodriguez recò un bene infinito. Fondò in più Città Conservatorj di femmine di mondo a Dio convertite; ammaestrò la plebe nella Legge di Dio, promosse la frequenza de' Sacramenti, e un decoro maggior nelle Chiese, e negli Ecclesiastici, in somma fece mutar faccia alle cose talmente, che abbagliati dallo splendore della santità Apostolica del Rodriguez, moltissimi Giovani Studenti dell' Università di Coimbra, e d' altrove, gli si offerirono a seguitarlo. In breve tempo il solo Collegio di Coimbra arrivò a contar cento Giovani, e alcuni della prima Nobiltà, i quali investiti dello spirito del lor Maestro Apostolico, riuscirono anch' essi Apostoli, e molti ancor Martiri nell' Indie, e più Vescovi, e Patriarchi nell' Etiopia. Venne in Lisbona un' Ambasciadore mandato da un Re Indiano Idolatra, e per sua fortuna ammaestrato dal nostro Padre Simon Rodriguez, all' Indie ritornò Cristiano: un' altro pur gran Signor Saracino venuto dall' Affrica ebbe la medesima grazia per mezzo del medesimo Padre. Il che ricrebbe molto appresso il Re la venerazione al Padre Rodriguez. Iddio però diè il contrappeso a tanto onor del suo servo, permettendo che se gli levasse contro l'invidia di più malevoli, i quali e con libelli famosi proccurarono di screditarlo, e anche giunsero a bastonarlo, senza ch' egli mai ne facesse parola al Re, se non allora che risoluta Sua Maestà di gastigare que i Scellerati, s' intromise egli a mitigar loro la pena Capitale nel solo esilio. Il Re volendo far conoscere in quanta riputazione tenesse il Rodriguez, dichiarollo Maestro del Principe suo Figliuolo. E giacchè Sant' Ignazio ancora l'avea creato Provinciale di Portogallo (il quale impiego esercitò dodici anni) il Rodriguez si servì dell' una e dell' altra occasione di spiccar dal Re molte opere pie in ajuto de' Poveri, e per salute dell' anime. Ammalarono a morte due insigni Soggetti della Compagnia, Vincenzio Rodriguez, che fu poi grande Operario là nel Brasile, e Consalvo Silveira, che poi fu Martire nell' India; al primo il P. Simone con abbracciarlo, al secondo col dir la santa Messa per lui, restituì la salute.

III. Dopo queste cose S. Ignazio chiamollo a Roma, e lo fe Provinziale in Ispagna della Provincia Tarragonese: il Demonio gli risuscitò il desiderio antico della vita romitica, con suggerirgli che il Pontefice potrebbelo sciorre dai legami della Compagnia, maggiormente che Ignazio, parergli non così verso lui benevolo. Ma questa mina fu sventata dalla prudenza d' Ignazio, e riconfermato il Padre Rodriguez nella sua vocazione: Bensì, che il Santo si contentò che negli ultimi anni di sua vita, logora per le fatiche, potesse più attendere a se e a Dio, che alla salute de' Prossimi. Bisognò ancora, che il Santo Patriarca ponesse qualche freno alle troppo strane penitenze, che in Portogallo faceano i Nostri stante l'uso, che v' era stato introdotto a tempo del P. Simone, stato sempre uomo penitentissimo. Il freno fu quell' aurea Lettera del Santo sopra l'Ubbidienza. Ora diamo di passaggio uno sguardo alle sue virtù.

IV. Colla penitenza unì una profonda umiltà, che posta al cimento del suo contrario, qual' è l'onore, si fe ben conoscere, allora quando, non essendo nè per voto, nè per altra legge della Compagnia, costretto a non accettar dignità, egli con tutta forza ricusò d' accettare il Vescovado di Coimbra, che a tutti patti gli volea dare il Re. Maestro del Regio Figliuolo se n' andava in Corte a piedi vestito poverissimamente; e rimproverato di tanta povertà, come non conveniente a Maestro d' un Re, rispondeva, che non sapea come pregiudicasse al profitto dello Scolare l'abito del Maestro: sotto lacere vesti poterglisi dare precetti d' oro. Quando non potea far di meno di non accompagnare il Principe

15. Lugl. cipe ne' viaggj, rimandava in dietro il Cavallo ben bardato per lui, e servivasi d' un Somarello preso a vettura. Incontrato in uno di tai viaggj così male all'ordine da un Prelato, questi gli offerì la sua bella Mula, dicendogli come dovesse avere riguardo al decoro del grado, e alla Maestà del Re: Io veramente non ho, rispósegli il Rodriguez, cosa alcuna di splendore, o di fasto; nondimeno so onore al mio Principe, coll' altezza dell'umiltà, che professo. Chiamava suo carcere, e suo purgatorio la Corte. Due cose, dicea, avergli dato in vita disgusto grande: L' una quando gli fu tolta ogni speranza d' andare all' Indie, l'altra, quando videsi forzato a dover conversare tra le pompe de' Grandi. E' ben vero però, che per ischerno di se medesimo, e dell' aura popolare, spesse volte in pubblico facea mostra di se, portando sulla spalla un pentolone di minestra pe' Carcerati, e in abito il più lacero, che fosse in Casa. Tornato che fu di Spagna a Lisbona, il Re Sebastiano mandò dirgli dall' Arcivescovo, che 'l vorrebbe suo Confessore: egli se ne scusò portando per motivo la sua grave età cagionevole.

V. Or quanto inimico fu dell' ambizione, altrettanto fu ancora dell' interesse. Non si servì mai del favore de' Principi per alcun temporal vantaggio o proprio, o de' Parenti, o d'amici. Una volta così costretto dal servigio di Dio, si fe cuore di chiedere al Re qualche sussidio pe'l Collegio di Coimbra, che si trovava in angustie estreme. Il Re subito gli fe sborsare cinquanta mila Scudi: ma il P. Simone non ne prese che diciassette mila, somma sufficiente a dilatare l'angustia presente di quel grosso Collegio. Frattanto intorno a questo tempo venne la nuova, che i Turchi venivano con grande armata ad invadere gli Stati di Portogallo. Il Padre Simone, considerando che il Re avrebbe avuto bisogno di gran danaro per mettere in piè un grosso Esercito, tornò a rendere la somma accettata portando per ragione, doversi anteporre le necessità pubbliche alle private. Il Re ammirò quell' atto; e si servì presentemente anche di quella pecunia in pro della guerra: ma di lì a poco la sua magnificenza dotò il Collegio d'un' entrata perpetua, e da Re, per mantenimento, e ingrandimento ancora di quello. 15. Lugl.

VI. Egli in ciò che riguarda alla purità, fu illibato, e fu vergine, ma non senza cimenti. In Parigi, mentre Giovane studiava, una Donzella in Casa, tutta vezzi impudichi, sollicitollo a peccare: ed egli con Cristiano coraggio allontanò da se la sfacciata. Un' altra volta viaggiando per Francia si liberò da un simile assalto, gridando, *ai ladri*, *ai ladri*. Il terzo cimento fu questo. Andando limosinando nella Città di Ravenna, battè a un uscio: fu invitato a salir le scale: salì, e trovò in Sala tre donne, che dal volto, e dalle parole spiravano un fiato infernale. Il servo pudico di Dio precipitò per la scala fuggendo da quelle tre furie; e preso poscia da un' estro divino, innanzi alla Casa infame di quelle si pose a predicare con tanto zelo che ridusseIe tutt'e tre a penitenza. Nell' atto che predicava, gli si diè a vedere il Demonio sulla soglia di quell' infame postribolo, il quale si rammaricava, veggendosi rapite di mano tre prede a lui tanto care.

VII. Questo zelo di salvar anime si mantenne in lui sempre acceso fino alla morte. L' impiego della Corte nol trattenne mai dal predicare, confessare, far la Dottrina Cristiana, e visitar gli Spedali, e le Carceri. Superiore, avea per legge inviolabile stabilito, che tutti i Sudditi con ragionamenti pii si sforzassero di migliorar sempre il Prossimo; e se mai, tornato a Casa, alcuno d' essi avesse mancato di farlo, era tenuto innanzi alla cena di dir la sua colpa al Superiore, e da lui aver licenza di cibarsi in Refettorio con gli altri: stimando egli che non meritasse di reficiarsi col cibo corporale un Figliuolo di Sant' Ignazio, il quale avesse mancato di reficiare col cibo Spirituale il suo Prossimo. Non di rado mandava di notte i Padri per le Contrade della Città a intonare con sonora voce e ter-

15. Lugl. terribile queste brevi parole: *L'Inferno è preparato a chi vive in peccato*. Altri, mandava sull'annottarsi a capo alle strade a vibrare in versi questo ricordo: *La morte viene e 'l peccatore intanto, Non lascia di peccare? Ahi stolto! ahi quanto!* Altre volte mandando a predicare in qualche pubblica Piazza, inviava innanzi alcuni come forieri a raunar l'Udienza con questo tuono: *Sin nelle Piazze Iddio c'invita, e chiama: Mi venga a udir chi di salvarsi ha brama*. Con questa rete sempre si facea pesca di molte anime. Un' altra pesca avea riservata, ed era degli Esercizj Spirituali: i cambiamenti in meglio delle persone eran tali, che uscì voce nel Popolo, che il P. Simone e i Padri Apostoli facean veder cose orribili, e spaventose. Sì (disse uno interrogato di questo fatto) io tra l'altre ho veduto me stesso qual mostro orrendo; nè mai per l'addietro io m'era così veduto.

VIII. La sua carità Apostolica si stese non solo all'ajuto dell'anime, ma ancor dei corpi o miserabili per la povertà, o per la malattia, avendo sempre seguitato il suo costume antico di servire agl' Infermi degli Ospedali. Questa sua carità gli fu nello Spedal di Venezia ripagata una volta con due miracoli. Una notte udì stridere un povero Leproso fuor della porta dello Spedale, raccomandandosi d'avere un letto ivi per suo riposo. Il Soprastante nol volle ammettere. Il P. Simone tanto lo pregò, che l'ammise dentro, e 'l Padre condotto il Leproso in sua stanza, l'adagiò nel suo proprio letto, e si pose a lato a lui a dormire per così vincere la sua repugnanza. La mattina destatosi trovò sparito il Leproso. Bensì egli si trovò colla lepra in dosso. I Compagni s'attristarono del suo male: non così egli, a cui quella lepra sembrava un fiore di carità. La seguente mattina (mirabil cosa!) si trovò netto affatto di lepra.

IX. Già quel gran servo di Dio colmo di tanti meriti s'avvicinava alla meta. Il suo corpo, sempre da lui con penitenze eccessive trattato, erasi ridotto a un' ossame ricoperto di pelle, con una febbretta, che lento lento lo consumava; e pur nondimeno non lasciava di strapazzarlo, non mai volendo fra l'altre penitenze, dormire in letto spogliato. Bensì che i conforti del Paradiso eran molti: lagrime di dolcezza, struggimenti d'amore, impeti, trasporti, e sospiri amorosi d'anima innamorata sì, che non può più vivere senza Dio: onde avea in bocca spesso queste parole: *Hei mihi quia incolatus meus prolongatus est!* Chi volea rallegrarlo, bastava dirgli; *P. Simone, tra poco saremo a godere Iddio*. Gli fu data la nuova di sua morte vicina: non si può mai ridire, quanta festa facesse; certo maggior di quella, che fa un malato grave, che ritorna in sanità. Ma poi, dettogli che non morrebbe sino al far della Luna nuova già prossima, Egli, alzati al Cielo gli occhj, in aria di spasimante amoroso, *E così*, disse, *trattasi meco, o Signore? E quanto ancora dovrò soffrire di star lontano da voi? Su venite, o Dio dell' anima mia, e non tardate più*. Presi gli ultimi Sacramenti spirò ai 15. di Luglio dell' anno 1579. e nel punto dello spirare vidési sovra il Collegio un maraviglioso splendore.

X. Molte cose sovra natura si narrano di questo Apostolo insigne di Portogallo. Tre Profezie di lui raccontava Dionigi Pinto, Giudice de' pupilli, e uomo di gran riputazione: non le riferisco in particolare per non dare in lunghezze. Un' altra ne fece a tre nostri Novizj, ch'andavano in Pellegrinaggio: A due predisse che non avrebbero perseverato nella Compagnia, al terzo che sì; siccome l'evento fe poi vedere la verità di quel fatto. Gli mostrava qualche volta Iddio lo stato della Chiesa, o della Compagnia, sotto simboliche Visioni: E una volta in recitare quelle parole del Salmo; *Adstitit Regina à dextris tuis in vestitu deaurato*, entrò in un' estatico rapimento, che gli sollevò anche il corpo da terra, e vide, con infinito suo giubbilo, la bellezza eccessiva della gran Vergine Madre. Dopo morte fu notatò di questo gran servo di Dio un prodigio stu-

15. Lugl. stupendo, per man di Notajo pubblico autorizato, e colle debite legalità requisite. Il P. Vito Linero della nostra Compagnia ottenne in Lisbona d' avere il bastone di questo nostro Operajo Apostolico, e portollo seco per Reliquia in Germania. Accadde che nel viaggio fu pregato di visitare un fanciullo infermo, già da' Medici disperato: gli applicò il Padre Vito il bastone al petto, e a quel tocco in istanti restò guarito il Fanciullo: uscì dal letto, e camminò per la stanza con maraviglia di quanti v' erano li presenti.

Tanner P. I.

15. LUGLIO 1583.

DEL P. RIDOLFO AQUAVIVA, e di quattro Compagni uccisi da' Pagani.

I. IL Paese delle Salsette, che riguarda Goa, a differenza dell' altro dell' istesso nome, che riguarda Bazaino, ha forma di Penisola, ed è discosto non più che nove miglia da Goa. Per ogni banda, o prospetto ha venti miglia di circuito, e va a terminare il Regno d' un certo Idalcane, Re potente Maomettano, il quale risiede in Visapora, Città principale. Questo Re per finirla una volta di contrastare in guerra coi Portoghesi, cedè loro il possesso del Salsettano Paese, dove si contano Villaggj sessanta sei, e ottanta mila in circa abitanti; e tra questi molti Bracmani, Maestri di superstizioni pagane: tanto che non dee recar maraviglia, se quella gente non ostante che da tanti anni vive ai Re di Portogallo soggetta e vicina a Goa, purnondimeno fino al dì d' oggi stassi attaccata pertinacemente all' Idolatria.

II. In quelle Terre prima dell' anno 1560. non s' era aperta ancora la strada al Vangelo. I Nostri furono i primi a imprendere colla divina predicazione la cultura di quelle incolte Campagne. Havvi Collegio la Compagnia, ma differente dagli altri. Imperocchè i Nostri per più comodamente impiegarsi nella conversione di quei Pagani, non tutti abitano nel medesimo luogo, ma divisi in più Chiese. Sei sono le più considerabili, la Cuotalina, la Verna, la Margana, l'Orbina, la Raviolana, la Marmugana: in ciascuna delle quali risiede un Sacerdote col suo servente: salvo però nella Raviolana, dove con due Sacerdoti, e altrettanti Fratelli risiede il Superiore. Dacchè la Compagnia è penetrata in queste Terre, si è fatto un buon acquisto di Cristiani: è ben vero però che a mantenerli, e moltiplicarli ha dovuto ella tollerar molte insolenze e incomodi dai Pagani. Il che diede motivo al Vicerè Antonio Norogna nell' anno 1567. di bruciare, e buttare a terra più di dugento Templi Idolatrici, alcuni de' quali erano sontuosi, oltre a molte altre Case dedicate agl' Idoli. I Pagani, i quali credevano, come l'era in fatti, che quelle ruine venissero per impulso de' Nostri, s' adirarono molto contro di noi, pigliando ogni occasione, che lor veniva, di vendicarsene. Laonde nella guerra, tra i Portoghesi, e i Maomettani del Re Idalcane, con questi entrarono in lega i Pagani, e abbruciarono le Chiese, e le Case de' Cristiani nelle Salsette: altri gravi danni ancora recarono a essi Cristiani, ch' erano dieci mila in bel circa. E benchè di fresco si fosse stabilita la pace, con tutto ciò si ribellarono da' Portoghesi cinque Villaggj, e tornarono a rifabbricare a gl' Idoli nuovi Templi. Anzi non dubitarono di trattare col Vicerè e col Re ancora di poter perseverare a lor piacere le loro superstizioni. E perchè aveano saputo che il P. Alfonso Pacieco in Lisbona si opponeva ai loro disegni, e che avea proccurato, che si mettessero in chiaro le cose, che da loro erano state falsamente deferite al Re, concepirono un' odio grandissimo contro il detto P. Pacieco. Non meno odiavano ancora il P. Pietro Berna, il quale avea fatto che quell' Esercito, dal Conte Francesco Mascaregna, contro essi Pagani spedito per tenergli a freno, rovi-

15. nasse i profani lor Templi: non poten- *Lugl.* do il di lui santo zelo soffrire, che quell' onore, quale unicamente doveasi al Creatore, si desse alle creature, anzi all' istesso Demonio. Il medesimo P. Pietro ammazzò una certa Vacca, da que' Barbari venerata qual Nume; nè dubitò colle viscere di quella d' intridere una gran conca, dove a onor dell' Idolo quella gente superstiziosa era solita di lavarsi. Parve questa a que' Barbari una contumelia da non potersi comportare, e però sovra tutti l'odiavano a morte. Ma dacchè si videro i Barbari dal sopraddetto Esercito del Conte Mascaregna gravemente vessati, mandarono a chieder pace e perdono, con promettere al Vicerè che gli sarebbono stati sudditi, e tributarj fedeli. Pareva sincera questa loro promessa, ma in fatti era piena di finzione. Imperocchè sotto pretesto di pace, l'intenzione loro era di pigliar tempo e occasione opportuna di vendicarsi.

III. Era in quel tempo tornato a Goa dal Mogor il P. Ridolfo Aquaviva. Il Collegio delle Salsette non avea il Rettore: onde al P. Roderigo Vincenti Provinciale, che ben conosceva la virtù, la prudenza, e il zelo dell' Aquaviva, parve bene di addossare a lui quel governo; e volle egli stesso a quel Collegio condurlo per maggiormente nel principio accreditarlo, e illustrarlo. Ma arrivato il Provinciale a Cioran, Isoletta vicina a Goa, per un grave mal d' occhj bisognò che tornasse a Goa, con ordine al Padre Alfonso Pacieco, che come pratico del Paese, conducesse l'Aquaviva al destinato Collegio delle Salsette. A questa spedizione se n' andava egli ben provveduto di povertà Evangelica; tutto il suo bagaglio consisteva in tre Libri, Breviario, Bibbia, e un manuscritto della Vita di San Francesco Saverio, le quali ultime due cose aveale di più ricevute in presto. Intanto era aspettato con sommo desiderio da' nostri Padri, i quali fino alla sua venuta aveano differita la rinnovazione dei Voti. Arrivato in Cortalino, primo Villaggio che incontrasi per la strada, vi trovò raunati i Padri: e 15. dopo aver fatta loro una fervente esor- *Lulg.* tazione, tutti con pietà tenerissima rinnovarono i santi Voti il dì undeci di Luglio: e la sera del medesimo giorno partirono alla volta di Verna, Villaggio rinomato per una Chiesa, ch' è dedicata alla Santa Croce.

IV. Quivi, desideroso l'Aquaviva, che il suo ingresso riuscisse di stimolo alla divozione, ordinò che i Padri per esercizio di Religiosa umiltà, si dovessero scambievolmente e semplicemente ammonire di qualche difetto, che agli occhj altrui comparisse. Per la conversione poi di quella Gentilità avea preventivamente pensato al modo di rimediare a ciò che poteva impedirla, e alle industrie, che usar potea per promoverla. Determinò in primo luogo col parere de' Padri per aver piena informazion delle cose, di visitare tutte le Residenze dei Nostri; i Villaggj dei Cristiani, e quelli ancora dei Barbari, che poco prima erano stati irritati colla ruina dei loro Idoli. Si pensò di gittare in Coculino i fondamenti della Cristianità colla fabbrica d'una Chiesa. E benchè l'antica incostanza dei Paesani potesse ingerir sospetto, con tutto ciò dopo essersi riconciliati coi Portoghesi, e per altri motivi ragionevoli, parea che non restasse luogo di sospettare della loro perfidia.

V. Ai 14. di Luglio in giorno di Domenica il P. Ridolfo, e 'l P. Pacieco dissero Messa, e predicarono al Popolo nella Residenza Raviolana, e altri fecero il simile altrove. Verso la sera tutti si trovarono insieme nel Villaggio d' Orlins, d' onde il P. Antonio Franceschi scrisse ai principali di Coculino, che il dì vegnente sarebbe là venuto il Rettore con gli altri Padri, e che però gli pregavano di trovarsi tutti insieme, stante che si dovea con esso loro trattar cose di lor salute. Rispose a questa Lettera uno di quei Signori, con dire che per certe dissensioni domestiche (era stato ammazzato uno de' principali del luogo) non potrebbero raunarsi, nè accogliere i Padri condegnamente. Se però desidera-

va-

15. Lugl. vano di veder la lor terra, venissero pure, ch' eran padroni.

VI. A questa nuova si risvegliò in que' Barbari la perfidia: risolvono immantinente del come poter vendicarsi dei Padri, ch' erano stati quelli che aveano atterrati i loro Idoli, e messa in burla la lor superstizione. I Nostri ai 15. di Luglio, giorno memorabile per la morte gloriosa del Padre Ignazio Azevedo, e Compagni, detta ciascuno la santa Messa, se ne vanno a giorno molto avanzato, alla volta di Coculino. Erano cinque i Nostri, il P. Ridolfo Aquaviva, il P. Alfonso Pacieco, il P. Pietro Berna, il P. Antonio Franceschi, tutt' e quattro Sacerdoti, e il Fratello Francesco Aragna, Coadjutore, il quale in Coculino dovea fare da Muratore in caso che vi si dovesse fabbricare la Chiesa. Cinquanta Cristiani accompagnavano i Padri in questo viaggio. Arrivati che furono in quella Terra, niuno venne a incontrarli: onde mandarono a chiamare uno de' Paesani, uomo di grande autorità nel Paese. Venne, e detta la causa perche nessuno fosse comparso ad accoglierli, si sbrigò presto da loro, e partissi. Questa incivile partenza e sì frettolosa fece entrare in sospetto i Padri. Partito che fu, sentissi subito uno schiamazzo terribile. Era un' Maliardo costui, che dava la mossa a tutti i negozj, e che in mezzo a' donne e a ragazzi, metteva urli, e con un pazzo guizzare di tutto il corpo, facea un gran polverio per l'aria: dicea ch' era venuto il tempo di far la vendetta degli Idoli strapazzati dai Padri.

VII. Entrano intanto i Padri nel tugurio lor preparato, e v' inalberano in cima una Croce. Al principio non comparve Pagano alcuno: ma di lì a poco certi di loro ronzando intorno a esso tugurio, vi si fermano a orecchie tese per sentire di che discorrano i Padri, e udendo che discorrevano di fabbricare una Chiesa, in un momento spariscono. I Padri, fatti chiamare due dei primi, che là intorno abitavano, ne venne solamente uno, detto Calugo Naique; e gli domandarono perche gli altri suoi pari non comparivano a dar loro un segno di cortese accoglienza, e ancora, cosa volesser dir le vociacce incondite di quel Maliardo? Rispose assai freddamente, che il Popolo per discordie civili stava tutto in rivolta; e che il Mago, per ordine degl' Idoli, metteva su contro i Padri la plebe; lui però aver quietato tutto il disturbo. Ciò udito il Padre Alfonso Pacieco, condusse l'uomo al P. Ridolfo, ch' erasi ritirato a recitare l'Uffizio divino. Il Padre l'abbracciò con somma benevolenza, e gli promise d' ajutarlo a rimettere in pace il Paese. Mostrò quel Barbaro d' approvare il consiglio; ma si licenziò con dire, che da se, senza saputa degli altri, non potea risolver niente. Continuava tuttavia il Mago ad urlare, con qualche timore dei Padri, i quali oramai eran certi, che qual cosa si macchinasse contro di loro: si sarebbero senza dimora partiti, ma gli trattenne una pioggia, che soppraggiunse; e intanto che pioveva, si ristorarono un poco con tutta la comitiva: ma non essendo la provvisione sufficiente per tante bocche, due di essa comitiva n' andarono a comprar qualche cosa dentro al Villaggio. Or mentre si stava aspettando che questi tornassero, e mentre i Padri in procinto già di partire van ragionando, e disegnando un luogo a proposito per quando vi si dovesse alzare una Chiesa, all' improvviso si sente un grido grandissimo, che veniva dalla banda d' un tempio degl' Idoli là vicino, ch' era stato già rovinato: Ed ecco venir fuggendo i Cristiani della comitiva, che s' aspettavano, e dietro a questi una grossa Squadra di Barbari, armati d'aste, e di frecce, gridando: *Ammazza gli Stregoni, ammazza chi ha messo sottosopra la nostra Patria*. Lasciaron poi d' andar dietro a quei che fuggivano, e si rivolsero tutti a correre alla volta dei Padri. Un Portoghese con un' archibuso in mano volea mettersi alla difesa: ma il P. Pacieco il trattenne, dicendo: *Noi non siamo venuti qua per combattere*. E andando incontro al furore dei Barbari, procurò con ogni dolcezza di mitigarli.

5. Lugl. Ma ecco uscire da un' imboscata altri Barbari, guidati da due giovanoni feroci, e ignudi, i quali correndo là, dove stavano i Padri, domandano, chi fosse il Superiore. L'Aquaviva niente smarrito a quell' improvvisa comparsa, rifiutò di servirsi del Cavallo offertogli da un Cristiano, che gli serviva d' interpetre, acciocchè potesse colla fuga salvarsi. E rivolto ai Compagni gli animò a patir per Cristo la morte.

VIII. Mentre così parlava, si fece innanzi una moltitudine di Barbari, e dal medesimo P. Ridolfo diedero principio alla strage. Gli tagliarono in primo luogo le giunture delle ginocchia. Caduto alzò gli occhj al Cielo, e sfibbiatasi d'intorno al collo la veste, si offerì ad essere decollato: ma ricevè solo due mortali ferite nel collo ignudo. Al che un pezzo prima parve ch' egli più d' una volta avesse voluto alludere, quando nel fervor dell' orazione, nudato il collo, come se allora dovesse ricevere il colpo, esclamava: *Paratum cor meum Deus, & paratum collum meum, Deus cordis mei*. Alle suddette ferite se ne aggiunse un'altra spietata, la quale gli spiccò quasi di netto una spalla; e finalmente un colpo di freccia nel petto finì d' ammazzarlo. Contasi ch' egli per assomigliarsi in morte a Gesù Crocifisso, dicesse morendo: *Ignosce illis Domine*; e che aggiugnesse questa supplica estrema: *S. Xaveri ora Deum pro me: Domine Jesu accipe spiritum meum*. Così, come sempre aveva bramato, morì il (preclarissimo Padre Ridolfo Aquaviva) il quale tornato che fu dal Regno del gran Mogor non d'altro si querelava, che in mezzo ai nemici non gli fosse toccata la sorte di morir Martire, avendogli Iddio destinata la palma bramata, nelle Salsette.

Dopo Ridolfo assalirono Francesco Aragna: lo ferirono in gola e gli ficcarono nelle coste una lancia: cascò disteso presso a una siepe, e fu lasciato per morto, ma il vero fu, che fu riserbato ad altri nuovi supplizj.

IX. In terzo luogo si scagliarono contro il P. Pietro Berna, da' Barbari odiatissimo: gli tirarono un colpo di scimitarra così gagliardo a traverso il capo, che spiccatane la cervice gli pendeva questa attaccata ad un po di pelle: gli fu con un quadrello cavato un' occhio, e recisa quasi affatto un' orecchia. Ma non finì quì la rabbia de' Barbari. Gli tagliarono le parti genitali, e per contumelia glie le misero in bocca. Incrudelirono poi nel di lui Cadavere, memori che il Padre Berna avea uccisa (come dianzi dicemmo) una Vacca da lor venerata, sporcato il pubblico bagno, incendiati Templi, e Altari degl' Idoli; e finalmente rotto, dissipato, e coperto di sale un gran formicajo, ch' era appresso quegli Superstiziosi in gran venerazione. E' fama che il P. Berna soleva dire: che finchè nel Villaggio di Coculino non si fosse sparso del sangue, non sarebbe seguita la conversion di que' Barbari; e ch' egli medesimo presentisse di dover morire nelle Salsette.

X. Toccò in quarto luogo la gloria di morire al P. Alfonso Pacieco: in quello che andava egli generosamente dicendo ai Barbari: *Io, io sono quello che ho spezzati i vostri Idoli*, toccò una lanciata nel petto: e subito distese ambe le mani in figura di Croce, con gli occhj al Cielo, si offerì con intrepidezza ad essere nuovamente ferito, e lo fu nella gola: allora, Voi, disse, o Signore, fosti per me da una lancia trafitto: per amor di cotesta vi prego che perdoniate a costoro, e che nuovi Predicatori mandiate loro a predicare la Fede. Ciò detto cascò, e morì.

XI. In ultimo luogo con più ferite in testa, e per tutto il corpo morì il Padre Antonio Franceschi. Questi ogni giorno, celebrando il divin Sacrifizio, chiedeva grazia del Martirio al Signore. In quel medesimo giorno, nel celebrare, vide come bollire il Sacro Calice, e crescere fino all'orlo il sangue: chiaro presagio del sangue, che versar dovea per amore di Cristo.

XII. Così, come abbiam detto, martirizzati tutt' i cinque Compagni, si posero

15. Lugl.

15. Lugl. ro i Barbari a dare un' occhiata ai Cadaveri, ed a contarli; e veggendo che uno ne mancava, vanno coll'occhio intorno cercando, e mirano lungo una siepe il Fratello Francesco Aragna, che tuttavia mal vivo sforzavasi di rizzarsi. Verso lui subitamente andò correndo una turba di gente, uomini, donne, e ragazzi, i quali tutti lieti e a gran voci gridando, strascinano l'esangue servo di Dio innanzi ad un'Idolo per fare a questo un Sacrifizio di sangue: indi comandano, che con un piè in terra, e coll' altro in aria, secondo il costume loro coi Rei, adori supplichevolmente quell' Idolo. Ma il Campione di Cristo, raccolto sulle labbra tutto quel po di fiato, che gli restava, Non son' io, disse, così sciocco, e codardo, che voglia dare l'onore dovuto solamente a Dio vivo ai vostri Dei di sasso, e di legno fatti da voi. A queste voci tutti si risentirono, e messolo come bersaglio in un luogo determinato, si scostano, e lo piglian di mira scaricando contro di lui una pioggia di saette, e in quest' atto del saettarlo gli van facendo questo rimprovero: *Quì alzerete le vostre Chiese, quì pianterete le vostre Croci.* Tale fu il furore di tutti, che per fino i fanciulli, e le fanciulle non sapeano saziarsi di trafiggerlo con punte di saette, e di pali acuti, facendo a gara a chi più infelloniva per far più onore a quell'Idolo. Ognuno per tanto intignendo nel sangue di lui, e degli altri morti le armi loro, le consecravano in voto agli Idoli; e col medesimo sangue, schiamazzando allegramente, com' è lor solito, ne ugnevano i simulacri. Finalmente in mille maniere crudeli lacerato Francesco Aragna, dopo d' essere stato con più ferite percosso in testa, e dopo aver' a voce chiara protestata la Fede, in odio della quale quei Barbari l'ammazzavano, rendè l'anima al suo Signore.

XIII. Furono, dopo i cinque Nostri, ammazzati venti Secolari della lor comitiva: tra i quali due fanciulli, Domenico, e Alfonso, i quali si allevavano appresso i Padri per servizio della Chiesa; due Indiani, Francesco Roderico, esattore dei tributi Reali, e Paolo Acosta gran Protettore dei Cristiani, e un Portoghese, scrivano del Re, acciocchè, morto lui, non fosse notificata in Goa quella strage. Il dì dopo, i Barbari, gelosi che i Corpi de' nostri Padri non venissero in mano dei Cristiani, gli fecero buttare in un Pozzo pieno di acqua, e poi turare il Pozzo con fascj di spini, e rovi.

XIV. Seguì morte sì gloriosa ai 15. di Luglio, in giorno di Lunedì, nell' anno 1583. giorno, in cui dodeci anni innanzi dagli Eretici era stato ammazzato il P. Ignazio Azevedo con 40. Compagni: E però felicissimo alla Compagnia chiama questo giorno, da tante morti preziose illustrato, Michele ab Isselt nell' Istoria che fu del suo tempo.

XV. Arrivò questa nuova in Goa molto presto. A prima giunta fu sentita da' Nostri altamente, stante la perdita fatta dalla Compagnia, d' Operarj tanto perfetti. Ma nel ritirarsi che fecero all' orazione, furono da Dio ripieni d' una contentezza sì grande, che usciti dalle camere, andavano comunicandola l'uno all' altro, con invidia d' una morte sì preziosa, non cessando d' onorare quei morti Padri col titolo (il che per ora è vietato) di nuovi Martiri, di Beati, e di Santi. Il maggior cordoglio per la morte del P. Ridolfo, sentillo l'Ambasciadore del Re del Mogor, che tuttavia dimorava in Goa: Pianse più che se gli fosse morto un Fratello, non che un' Amico. Quando poi il P. Provinciale, affine di ricuperare i Corpi degli uccisi Compagni, statuì di portarsi a quella barbara Terra delle Salsette, tutti quanti erano in Casa, desideravano di far quel viaggio: ma soli trenta di loro furono aggraziati. Arrivati a Margano, quattro Leghe distante da Goa, trattarono col Governatore delle Salsette di questo affare. Il Governatore fece la chiesta dei Corpi ai Coculineti: ma questi sotto varj pretesti tergiversavano per non esser forzati a doverli scoprire: contentarsi che venissero i Padri da loro a cer-

15. cercarne, e trovati a portarseli via: Lugl. quanto a loro, non saper dove fossero stati sepolti. Era cosa assai arrischiata l'andarvi senza qualche presidio di Soldatesca per difesa da qualche brutto attentato, che potesse accadere: ma questo presidio allora non v' era. Onde il Padre Provinciale sconsolatissimo già pensava coi Compagni di tornarsene a Goa: quando ecco all'improvviso capitare un' Espresso con questa lieta ambasciata, che si concedevano i Corpi, e che già si trasportavano da più Indi Cristiani a Margano. Quivi a caso si ritrovava il Governator Portoghese, il quale onorevolmente accolse quei Sacri Pegni, e per divozione egli stesso sulle proprie spalle con altri divoti Portoghesi, li portò per mezza Lega alla Terra di Racciolo. Venne loro incontro in bella Processione il Padre Provinciale coi Compagni, e con tutto il Popolo, che portava accese fiaccole in mano, e cantava il Cantico di Zaccaria. Per soddisfar poi al concorso, furono esposti nella Cappella di Sant' Antonio vicino al Castello. Quì fu tale e tanta la gioja e la divozione di tutti, che affermavano molti de' Nostri, di non averne sperimentata mai altra simile. Quei sacri Corpi, benchè uccisi già da tre giorni, e sepolti nella fanghiglia d'un Pozzo, purnondimeno si vedevano belli e freschi, e quello in particolare del Padre Ridolfo, dalle cui ferite seguitava ad uscir sangue vivo, e recente, e che parea che bollisse. Spargea ancora, secondo che dissero più persone, un soavissimo odore. Le quali cose tutte mossero la gente ad affollarglisi intorno, baciargli le mani, i piedi, e le piaghe; bagnarne i fazzoletti nel sangue, e strappargli ugne e capelli: Tanta era la stima, che tutti universalmente aveano della santità del P. Ridolfo Aquaviva, come più ampiamente e distintamente diremo nella Vita propria di lui.

XVI. Acconciati que' Sacri Corpi con ogni maggior decenza, si ordinò una solenne Processione. I Padri portavano i feretri accompagnati da una grande illuminazione, e canto di Salmi, e quel ch' è più, da un gran piangere, che nasceva da un' intima gioja del cuore. Con tal pompa si portarono alla principal Chiesa di Raviol, detta della Madonna della Neve, e a mezza notte furono allogati dentro un' arca ben grande, ma separatamente l'uno dall' altro, e distinto col proprio nome. Il dì seguente cantò Messa Solenne, in ringraziamento a Dio, il P. Provinciale. Nè, a dir vero, pare che altre Esequie convenissero a una morte data da' Barbari in odio della Fede Cattolica predicata, e in vendetta degl' Idoli rovinati. La Città di Goa, dove il nome del P. Aquaviva, e del P. Paciecco erano in altissima stima, sentì amaramente la morte loro; e tal fu l'universal commozione di volersene vendicare contro i Pagani, che a reprimerla ci volle il comando del Vicerè.

XVII. Fu nell' anno 1588. nel luogo dove seguì questa memorabile strage, fabbricata una Cappella, col nome della Madonna de' Martiri. Nell' anno poi 1597. si fece la traslazione dei Sacri Corpi, e nella Chiesa del nostro Collegio di Goa furono onorevolmente riposti.

XVIII. Considerando gli Autori di tanta impietà, che i Portoghesi non l'avrebbero passata impunita, ricorsero ad Idalcane. Onde il Vicerè, dissimulando, giudicò di differire ad altro tempo il gastigo: ma questo non andò molto in lungo. Fece l'anno seguente alzare una nuova Fortezza nel Paese dei Barbari, e la presidiò con un buon nervo di Soldatesca. Il Presidente Portoghese prese di poi a reprimere l'insolenza dei Parricidi: prima condannò a morire i Capi e gli autori di quel parricidio, e forzò gli altri a dover chieder pace e perdono, e per averlo bisognò che si sottoponessero a molto gravose condizioni. Fu levata loro ogni giuridizion di comando, e dati sotto il governo di due Portoghesi. Tre di que' Villaggj furono a Pietro Castro assegnati in feudo; e due altri a Giovanni Silva. Essendo tre anni dopo dall'Indie in Portogllo tornato il Castrio, volle farne un regalo alla Compagnia, da lui sommamente amata: Perciò con licen-

15. Lugl. cenza del Vicerè, e de' Magiſtrati, rinunziò i detti Villaggj al Noviziato di Goa, ch' era ancor ſul principio, e d' entrare aſſai ſcarſe. Parve queſto un bel tiro di Provvidenza: cioè che l'Idolatria doveſſe concorrere ad allevare quei che l'avrebbon perſeguitata.

E' incredibile quanto negli anni di poi fruttaſſe alla Fede quel ſangue ſparſo: certo che fu una ſemenza di Criſtiani, e recò ſalute agl' iſteſſi ucciſori, mentre quattr' anni dopo uno degli autori di queſta ucciſione abbracciò la Fede; e poi nell' anno 1595. (conforme teſtificano i noſtri Annali) un Pagano di qualità, che difendeva a ſpada tratta le ſuperſtizioni gentileſche, e ch' era ſtato uno de' Capi nella congiura di queſta ſtrage, venne finalmente al grembo di Santa Chieſa.

Or per dire a parte qualcoſa particolare d' ognuno di queſti cinque Campioni di Criſto, darò principio dal Capo, che fu il P. Ridolfo Aquaviva.

15. LUGLIO 1583.

DEL P. RIDOLFO AQUAVIVA.

I. FU il Padre Ridolfo Aquaviva Figliuolo di Gio: Girolamo Aquaviva, Duca d'Atri, e di Margarita Pii, Sorella di Ridolfo de' Pii Cardinale di Carpi, e Nipote di Claudio Aquaviva Generale della Compagnia di Gesù. La ſua fanciullezza fu prevenuta dalla divina Grazia per modo, che ne ſpiccavano fin d'allora, più che in ſemi, le virtù ſegnalate, di cui fu dotato. Morta ſua Madre, fu dal Duca condotto a Roma. Quivi, benchè gran teatro dell' umane grandezze, ſi ſentì innamorato della povertà di Criſto. Aprì il ſuo cuore al ſuo Zio P. Claudio, e pregò a dargli ajuto per entrare nella Compagnia di Gesù, nella quale il detto ſuo Zio Claudio otto meſi prima era entrato. Gli coſtò queſta vocazione combattimenti grandiſſimi, ma egli coſtante tutti gli ſuperò, e da San Franceſco Borgia allor Generale fu nella Compagnia ricevuto, e ammeſſo al Noviziato, dove trovò da imitare il giovanetto Novizio, Santo Staniſlao Koſtka, e imitollo in tre virtù ſingolari, nell' ubbidienza, umiltà, e amore di Dio. Dopo un ſanto Noviziato entrò nella carriera degli ſtudj, ma ſenza punto illanguidire nel ſuo primo fervore. Per deſiderio di vivere una vita oſcura, laborioſa, e ſtentata, come quella di Geſucriſto, domandò con grandi iſtanze la Miſſione dell' India, ma per la ſua poca ſanità la ſua domanda trovò grandi oſtacoli. Stava allora al ſervizio del Collegio Romano un certo giovane di probità ſegnalata, detto Bernardino Nurſino, il quale poi fu il primo Compagno del Venerabile Cammillo Lelli Fondatore de' Clerici miniſtranti agl' Infermi. A queſto raccomandò Ridolfo la cauſa ſua circa l'Indie: e quegli, dopo averla trattata con Dio e colla Beatiſſima Vergine, un dì che trovò Ridolfo a caſo nell' orto, ſtrettamente abbracciollo, e gli diſſe che ſteſſe pur di buon' animo, perche guarirebbe, paſſerebbe l'Oceano, e ſpargerebbe anco il ſangue per Geſucriſto: così avergli detto la Beatiſſima Vergine. Queſta promeſſa il rendè oltre modo contento, e ſpuntò tutte le difficultà, che ragionevolmente da' parenti, dagli amici, e dagl' iſteſſi Superiori gli ſi attraverſavano, talmente che il Padre Generale Everardo, che volle ſpazio di tempo a riſolvere, conſultato con Dio queſto affare, ſi ſentì moſſo a dover mandare all' Indie Ridolfo.

II. Adunque riſoluta queſta ſpedizione fu a prendere la benedizione con tre altri Compagni dal Papa, Gregorio XIII. e poi di Novembre del 1577. partì di Roma verſo Livorno, e imbarcoſſi per Genova. In quel mare venne una tal tempeſta, che per ſalvarſi gl' iſteſſi Marinaj ſi gittarono a nuoto. Ma Ridolfo con gli altri Compagni, fatto un Voto alla Regina del Cielo, di portarſi a viſitare la ſua prima Chieſa a piè ſcalzi, ſubito calmò la tempeſta. Un' altra niente men fiera della paſſata ne ſoſtennero nel golfo

15. Lugl. fo pur di Lione, ma da questa ancora camparono, affidato Ridolfo in una Immagine di Maria, che alla partenza gli donò il Generale.

III. Arrivò finalmente a Lisbona, dove si fe Sacerdote, e disse la prima Messa nel giorno di S. Gregorio: e si rallegrò molto, quando, venuto il tempo di navigare, toccò a lui la Nave chiamata dal nome di detto Santo. Non gli mancarono in questa navigazione occasioni d' esercitare la sua pazienza, il suo zelo, la sua carità verso i malati, che furon molti, e verso molti Barbari schiavi compri da' negozianti per l'Indie. Erano Cafri Mori, fetentissimi, ignudi, e salvatichissimi. Di costoro ne morirono diciotto, onde al P. Ridolfo, e Compagni costò gran fatica il servirli e ajutarli sì nell' anima, sì nel corpo. Egli però ne' pericoli del mare, e ne' travaglj che porta quella navigazione, si consolava con quel versetto del Salmo: *In mari via tua, & semitæ tuæ in aquis multis*.

IV. Il giorno innanzi alla festa dell' Esaltazion della Santa Croce approdarono a Goa. Ivi subito incominciò a lavorare. Nel mese di Novembre a lui toccò la funzione di dare il Battesimo a venti Barbari, tra quali eravi un vecchio Maomettano venuto da se a Goa apposta per Battezzarsi; e dicea che si facesse presto, perche non sapea quanto gli restasse da vivere. Battezzato che fu (oh gran documento della predestinazione divina!) subito incominciò a gittar sangue dal naso, talmente che non giovando a stagnarlo rimedio alcuno, se ne morì il buon Vecchio; e Iddio dalle mani del P. Ridolfo colse una primizia Indiana.

V. Intanto la Santa Ubbidienza diede a Ridolfo la lettura della Filosofia; ed egli benchè affetato di salvar anime, anelasse alle Missioni più barbare, accettò con somma rassegnazione l'impiego del magistero, e voltò tutto il suo zelo a insegnare agli scolari nel medesimo tempo e la Filosofia naturale, e quella dell' Evangelio. Mentre leggeva, ammalò con gran dispiacere degli scolari.

VI. Guarito che fu, Iddio gli aprì un campo degno di lui, e fu di dover portarsi al Re potentissimo del Mogor, il quale avea mandato a Goa un' Ambasciadore chiedendo al Vicerè dell' India due nostri Padri, e coll' altre una Lettera ancora al nostro Provinciale, la quale dice così. „Al P. Superiore, in nomine Domini. Lettera di Saladino Maomet Echebar Re constituito per mano di Dio. O Padri anziani del Collegio di S. Paolo, sappiate che io vi sono molto amorevole. Mando costà Ebadola Ambasciador mio, e Domenico Petri (era questo Cristiano Armeno, e l'Interpetre) a chiedere che mi mandiate due dotti Padri, e i Libri della Legge, e nominatamente il Vangelio, acciocchè possa io conoscer la Legge, e la perfezione di essa. Bramo assai d' intenderla. Prego dunque che vengano onninamente, e che portino i Libri della Legge, e sappiano i Padri che qua verranno, che saranno accolti con grande onore, e saranno gratissimi. E quando io sarò abbastanza nella cognizione, e perfezion della Legge istruito, potranno andarsene a lor piacere. Io gli premierò, e provvederò d' ogni cosa. Vengano pur sicuri, che io sopra di me prendo la lor difesa.”

VII. Molti Padri in Collegio bramavano d'essere eletti a questa spedizione, ma i pareri dei più concorsero nella persona del P. Ridolfo, il quale capiva appena in se stesso per l'allegrezza. Circa la metà di Novembre del 1579. partì col Regio Legato, e con due Compagni Sacerdoti, il P. Antonio Monserrato, e 'l P. Francesco Enrico. Dopo cinque giorni in circa di navigazione arrivarono a Fatapuro, Città nuova del Re, il quale subito gli fece venire a Palazzo, e gli ricevette con insigne benignità, trattenutosi con esso loro fino a più ore di notte. Ordinò poi che fossero degnamente albergati, con mandar loro una gran somma di pecunia per loro uso: Ma il P. Ridolfo rimandolla con ringraziamento, dicendo, ch' essi per la povertà a Dio

15. Lugl. Dio consacrata con voto, eran solo contenti del necessario sostentamento. Il che al Re piacque molto, e ne fe lode appresso de' suoi. Gli portarono i Padri una Bibbia di quattro Lingue in sette Tomi distinta: e il Re baciò ogni Tomo, e lo si pose sul capo. Domandò nominatamente dell' Evangelio, e questo lo venerò egli con gran riverenza, e tutti que' volumi fe riporre nel suo Real gabinetto.

VIII. Dopo queste cose il Re fece venire i Padri in una Casa particolare vicino alla Corte, dove i Padri acconciarono una Cappella, con esporvi l'Immagine della Santissima Vergine, copia di quella, che si venera in Roma sull' Esquilino. Il Re la prima volta che videla, l'inchinò prima all' uso Moresco, e poi al modo de' Cristiani a capo scoperto, a ginocchia piegate, e a mani giunte adorolla. Fu destinato un dì della Settimana a discorrere della Fede Cristiana alla presenza dei più eruditi Maomettani, che son detti Mulassi. In tre disputazioni che si tennero, restaron convinti talmente, che non sapean più che dire. Ma pure saltò su un Mulasso, plebeo Maomettano, il quale s' offerì d' entrare nel fuoco coll' Alcorano, quando il Padre Ridolfo volesse entrarvi col suo Evangelio: Così con un miracolo sarebbesi pruova della verità contrastata. Non s' accettò questa pruova da' Nostri, come a Dio ingiuriosa. Ma il P. Ridolfo, acciocchè il rifiuto non paresse appresso quegl' Infedeli viltà di cuore, con poca riputazione di nostra Fede, prese questo temperamento, di maledire, e di esecrar Maometto; il che essendo appresso coloro un delitto, che si dee pagar colla morte, vedrebbero che non si lasciava per paura, d' entrar nel fuoco. Laonde in una corona di Signori, e Mulassi, in mezzo ai quali sedeva il Re, dopo avere il P. Ridolfo mostrato come non si dovea tentare Iddio (il che vieta la sua Santa Legge) con pretender miracoli, si rivolse al Re, e così tutto fuoco nel volto gli disse: O Re, io chiamo in te- „ stimonio quel Dio, il qual m' è pre- „ sente, come io per la verità della leg- „ ge Cristiana non temo il fuoco: co- „ mandi pure che accendasi una catasta, „ e che io vi sia gittato vivo ad ardere „ in testimonio di Cristo Gesù: io non „ pavento, io non ricuso: l'amo, il de- „ sidero. Anzi perche ve ne sia la ca- „ gione, è appresso voi pena capitale, „ il parlar male di Maometto. Or io di- „ co che Maometto è un Profeta falso, „ è un' Anticristo, è un bugiardo, un' „ ingannatore. Dico che Gesucristo è Fi- „ gliuolo di Dio vivo: nè v' essere altro „ nome dato agli uomini sotto il Cielo, „ in cui si debba sperar salute. In testi- „ monianza di questa professione, io sia „ pure o col fuoco, o col ferro, o con „ qualsivoglia altra morte ammazzato. „ Il tentare Iddio è scelleraggine. Al Re soddisfece, benchè non in tutto questo parlare pel desiderio, che aveva di vedere qualche spettacolo.

E di fatto il Re dopo qualche giorno fece dire al P. Ridolfo, che quel Mulasso era veramente un ribaldo, degno del fuoco. Ch' accettasse d' entrarvi anch' esso: che sarebbe suo pensiero, che quello v' entrasse il primo, e bruciato quello, non permetterebbe che Ridolfo v'entrasse. A questo avviso Ridolfo si portò subito dal Re, e gli disse, che quelle simulazioni erano improprie, e non confacentisi colla legge di Gesucristo, pura, semplice, e immacolata. Se il Mulasso per altro è reo, la giustizia proceda secondo le Leggi sue. Voler tentar vie insolite, essendoci le trite e piane, è cosa da superbi, e da temerarj. Riscosse plauso da tutti gli Astanti il discorso del Padre, e il Re si levò dal capo il capriccio di veder più miracoli.

IX. Di lì a pochi giorni si fece un' altro congresso generale tra sei Mulassi e i tre nostri Padri, Monserrato, Enrico, e Ridolfo. Quelli a dire che i Libri divini delle nostre Scritture erano adulterati, o falsati, così dicea l'Alcorano; e questi a provare che que' Libri erano sincerissimi, ed incorrotti, anche prima che nato fosse Maometto, così tenere sino ab antico tutta la Chiesa Cattolica. Andò in lungo la quistione: e il Re non la-

lasciava d' esser benigno verso de' Padri, ma circa la Fede ora mostrava di stare attento, e approvare, ora d' udire con sonnolenza, e ora di curarsene poco. Avrebbe voluto col suo bel cervello capire i Misterj incomprensibili di nostra Fede. Ma come poterli intendere un carnalaccio che avea cento concubine a suoi fianchi?

X. Bensì diede libertà a chi volea rendersi Cristiano. Ma pregato a farne autenticamente decreto, non volle farlo, dicendo che bastava la sua parola: Onde quella sua permissione al Popolo timido non servì a niente. Una buona cosa che fece fu di dare in mano del P. Monserrato uno di tre suoi Figliuoli, acciò gl' insegnasse leggere e scrivere Portoghese, e le cose ancora da Cristiano. Disegnavano i Padri, per mostrare al Popolo la pietà Cristiana, di fare uno Spedal pubblico: Il Re promesso avea di concorrerci, ma non risolvè mai niente.

XI. Il P. Ridolfo non tralasciò intanto di far conoscere al popolo la barbarie dei lor costumi, repugnante alle leggi della natura. Era fino a quell'ora in vigore la cruda usanza che le moglj si gittassero vive nel rogo per bruciarsi insieme col cadavero dei mariti. Il Re invitò i Padri a vedere questo spettacolo, lodando fino al Cielo la costanza e fede delle lor Donne. Ma il P. Ridolfo modestamente sì, ma francamente ancora gli disse, esser quella non pietà, ma barbarie; non costanza, ma frenesia; e il Re facea male in permetter cose, a cui contradice l' istesso lume della ragione: Iddio solo esser padron della vita.

XII. Veggendosi che l'esito di questa Mogorica spedizione era tanto incerto, per le lettere, che gl'istessi Padri ne scrissero, il P. Provinciale per esser meglio a bocca informato, scrisse che tutt'e tre venissero fino a Damano. Il Re al principio mostrò di non contradire, ma venuto alle strette, si contentò di dar solamente licenza che partisse il P. Enrico. Intanto il Fratello mosse guerra al Re, il quale uscendo in campo, volea seco il P. Ridolfo, ma poi si contentò di condurre solo il P. Monserrato col suo figliuolo, che ammaestrava. Questa guerra dalla Madre del Re, dalle concubine, da' Mulassi, e dai principali Signori fu interpretata come a gastigo del Re, troppo benevolo a' forestieri. Tanto il Diavolo s'ingegnava di mettere in odio i Padri.

XIII. Rimase in Fatepuro il P. Ridolfo solo, e allentò al suo fervore la briglia nell'orazione, nell'astinenza, nella macerazion del suo corpo, e nello studio dell'Alcorano per confutarlo. Quando in lontananza del Re usciva talvolta in pubblico, la plebaglia procace gli lanciava contro mille improperj, ed egli con volto sereno mostrava di compiacersene.

Il Re, volendol vedere, il chiamò al campo. In mezzo al viaggio fu sorpreso da male pericoloso, senza Medici, senza medicine in mezzo a' Gentili, e Maomettani, che lo riguardavano come il più gran nimico, che avessero. Ma pieno di fiducia nel suo Signore coll'animo, e colla voce cantava spesso: *Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adjutor*. Convalescente ripigliò il suo viaggio, e arrivò a Caora, Città principale, dove il Re, ritornato, godè molto di rivederlo.

XIV. In Roma intanto morto Everardo, ebbe nuova come Claudio suo Zio, era stato eletto Preposito General della Compagnia. Gli scrisse Ridolfo una lettera, ma senza dirgli una parola di congratulazion di quel nuovo carico. Bensì, dato conto del suo operare in Mogor, gli dice fra l'altre queste parole: Sappia, o Padre, che io, per ubbidienza, me ne sto contento, e gagliardo *in medio nationis pravæ*, dove c' è modo d'esser martiri, stante che siamo da tutti odiati a morte, se però i peccati miei non ostassero; ma pure non siam fuori ancora di queste terre. Risposegli 'l P. Claudio, e si rallegrò molto con lui del desiderio, e dell'opportunità, che avea d'esser martire. Che fino a tanto che al Re piacesse, continuasse pure a star dove stava. Ma le lettere all'India arriva-

ro-

15. Lugl. rono, quando già il Padre Ridolfo era stato dal Mogor richiamato all'India.

XV. Da Caora a Fatepuro il Re tornò vincitore; e ciò parve che aprisse qualche luce di speranza a Ridolfo per gl'interessi di santa Fede. Ma ecco una nuova occasione, che gli tolse il compagno. Morto il Cardinale Enrico Re di Portogallo, tutto il Reggimento pervenne in mano di Filippo II. Re delle Spagne. A questo il Re di Mogor stabilì di mandare un'Ambasceria, e con gli Ambasciadori di mandare insieme il Padre Monserrato; che quanto a Ridolfo il volea appresso di sè. Nella state del 1582. fe vela l' Ambasceria, e Ridolfo restò soletto tra quei scorpioni, in continue dispute con que' Mulassi. Ogni dì più crescceva la malevolenza e'l livore contro il servo di Dio, e il Re, che se n' accorgeva, dissegli un giorno: Io v' amo assai, sì per la vostra Religiosità, come per le verità, che m' avete fatto conoscere, e da me sopra quante ne ho udite dagli altri, approvate. Ma questi Maumettani sono gente malvagia, e facinorosa. Perciò voglio fiancheggiarvi con alcune guardie di persone mie più fidate, le quali v'accompagnino, quando andrete lontano. Il P. Ridolfo non volle accettare questo fiancheggiamento, che gli diminuiva la fiducia, che aveva in Dio, e recava a sua gloria, bisognando, il morir per la Fede. Voi dite bene, soggiunse il Re; ma io so il mio dovere, avendovi preso sotto la mia protezione: non ho chi mi dia meglio a conoscere le sante cose de' Cristiani di Voi. Ostò di nuovo Ridolfo, e il Re ammirato di tanta sua generosità, ne fe lode altissima coi suoi di Corte.

XVI. Una nuova materia di meritare venne a Ridolfo, e fu ammalarsi di febbre con dolori acerbissimi. Il Re con ogni attenzione facea curarlo; quando tuttavia malato, gli capita una lettera del P. Provinciale, con ordine, che, salva la grazia del Re, proccuri di tornarsene all'India: il Vicerè Mascaregna chiederlo, mettendo in considerazione al Re, che per compagno degli Ambasciadori in Europa, il più idoneo non potea essere di Ridolfo istesso. Colpo il più fiero di questo non si poteva aspettare il suo cuore, udendo che pensavasi di farlo tornare in Europa, donde con estrema difficultà n'era uscito. Con tutto ciò per ubbidir con perfezione al P. Provinciale, fin colla febbre addosso si portò dal Re, e si sforzò di persuaderlo in tutto quel che il P. Provinciale desiderava. Se vi piace, rispose il Re, di partirvi, io non vi farò violenza; ma con mia buona grazia però non andrete; e rovescerassi sovra di voi 'l peccato d'avermi lasciato. Ritornò il dì seguente il P. Ridolfo a pressar maggiormente il Re, con dirgli che gli Ambasciadori per avventura senza lui dall' India non partirebbero: che i Superiori, acciocchè la Maestà Sua non restasse abbandonata, manderebber degli altri Padri, e però egli non asporterebbe nè libri sacri, nè arredo sacro. Il Re, sodo nel suo proposito, i Legati, disse, se non possono andare altrimenti, non vadano. Quanto ai Padri, vengano prima: e s' eglino, come voi, ci daran soddisfazione, allora non vi terrò io. In somma lasciate di trovare motivi sopra motivi affin di persuadermi: vi dico che per mio volere non partirete. Il P. Ridolfo, presa la penna, scrisse il tutto al P. Provinciale, e così concluse la Lettera.

XVII. Poichè la R. V. voleva, che „ non mi partissi con disgusto del Re, „ nè era possibile il non disgustarlo altamente, perciò io non volli passar più „ oltre. Del resto, io Padre mio, giudico nè d' esser buono quì a nulla, nè „ punto necessario alla spedizione in Europa. Per me non desidero più di star „ quì che altrove. La divina volontà s' „ ha a seguire, cascasse il mondo. Questa divina volontà solo dalla R. V. mi „ può esser significata. Or siccome per „ ordine della R. V. io piantai in questa Terra il mio padiglione, così „ ogni volta ch' ella vorrà, spianterollo. „

XVIII. Il Provinciale rescrisse, che, giacchè il trattato di accompagnare gli Ambasciadori in Europa era ito a voto, ve-

15. Lugl. vedesse in qualunque modo di ritornare. Premeva troppo al Provinciale la vita del Padre Ridolfo, e perciò ne mostrava tanta sollecitudine. Ma che? Mentre il P. Ridolfo antepone alla Santa Ubbidienza l'opportunità, ch'avea del Martirio in Mogor, incontra il Martirio nell'India, dove per salvarlo, il Provinciale lo richiamava. Intanto che il Provinciale scrisse quest' ultima sua determinazione, si venne a scoprire l'intenzione del Re, la quale era non di rendersi Cristiano, ma di tutte le Sette di farne una a suo modo, scegliendo da ognuna ciò che al suo capriccio paresse: e così Ridolfo, saldo nel proposito d' ubbidire, veggendo andare in fumo ogni sua speranza, s' accingeva al viaggio. Il Re veggendolo onninamente risoluto a voler partire, il chiamò a se, e gli disse: Mi dispiace il perdervi: voglio giuramento che voi tornerete: e Ridolfo per quanto a se apparteneva, gli giurò, che sarebbe tornato. Il Re poi, per dargli l'estreme riprove di sua Reale benevolenza, dissegli, che nol volea rimandar colle mani vote: vedesse cosa nel Regno suo gli aggradisse, che volea contentarlo. Il servo di Dio, che l'anime a Dio preziose solamente pregiava, gli chiese in dono un Cristiano Moscovita schiavo, il quale con sua Moglie e con due figliuoletti serviva il Re. Questi, non ostante che volesse gran bene allo Schiavo, e che alla Regina cari fossero que' due figliuoletti, purnondimeno s' arrecò a fargliene donativo. E questo fu tutto il tesoro, che rapitò dall' ugne dell' impietà, riportò dal ricco Mogor l'Apostolo nostro Ridolfo, oltre il merito prezioso raccolto da lui per tre anni con tanti stenti, e travaglj.

XIX. Questo ritorno non gli andò senza croce tanto pe' Ladroni, che incontrò, quanto perche, spársasi per quei Paesi la fama, era da tutti guardato come un'ingannatore del Re, e un persecutore di Macometto. Arrivò a Goa nel principio di Maggio del 1583. I nostri Padri tanto più dolcemente l'accolsero, quanto meno aveano sperato di rivederlo. Spirava la sua presenza un' aria di santità, e pareva che fosse uscito da un' Eremo, e non da una Corte barbara, empia, e licenziosa. 15. Lugl.

XX. Doveasi quanto prima in Collegio far la rinnovazione de' Voti nel dì solenne de' Principi degli Apostoli: toccò fare il discorso Domestico al P. Ridolfo, il quale col suo fervore infervorì tutti, parendo loro non altrimenti di sentire che la voce d'un' Angelo, e questo era il nome, che gli davano i Nostri, ed Estranei. Non si può mai credere quanto egli godesse in vedersi nel convitto de' Padri e Fratelli, di cui n' era stato privo sì lungo tempo. Una sola spina non potea levarsi dal cuore, ed era il dolore d' aver perduto il Martirio. Laonde nell' udir la nuova del sangue sparso poco prima dal P. Edmondo Campiano, e dal P. Brianto nell' Inghilterra, sospirò dicendo: *Quelli quelli son' uomini, e noi omiccini, rifiuto indegno della beata sorte di chi combatte per Cristo*. Ma egli ancora poco di poi fu degno di questa sorte, quando destinato all' Isole Salsettane, vi morì glorioso in odio della Santa Fede, ai 15. di Luglio del 1583. in età di 33. anni, e della Compagnia 15. siccome abbiam narrato di sopra.

XXI. Iddio volle illustrare i meriti del suo servo con alcune cose prodigiose. Nel giorno istesso, che fu ammazzato, ne fu in Europa mostrata in visione la strage al P. Gio: Ferdinando, uomo assai favorito dagli Angeli. Questo Padre domandò al suo Angelo Custode, perche Iddio permettere tanta crudeltà contro de' servi suoi? Gli rispose l'Angelo, vuole Iddio cavar gloria della lor bella morte.

XXII. Quattr' anni dopo, un Signore per nome Pietro Castrio, Padrone di tre piccole Terre delle Salsette, dovendo dall' India far ritorno in Portogallo, stava in forse se dovesse donarle al nostro Noviziato di Goa assai povero, o pur venderle, e ricavarne danaro. I Novizj furono dal P. Visitator Valignani avvisati a raccomandare a Dio quel negozio: ed essi presero a raccomandarlo a quegli Eroi Padri nostri, che di fre-

sco

15. Lugl. sco aveano sparso il sangue per Cristo nelle Terre suddette. Fu anche tal negozio raccomandato all' orazione d' una Terziaria di S. Francesco, donna di santa vita: ma questa avea qualche scrupolo di farlo, considerando ch' ogni Religione sussiste per la Povertà. Quando videsi innanzi apparire un maestoso Personaggio, con in capo una Corona gemmata, da cui sfavillava uno splendore ammirabile, e gli disse così: Figliuola, è dovere di sollevare dalla sua miseria la Casa di Probazione per non serrar la porta a tanti, che nella Compagnia entrerebbero per salute dell' anime. Raccomanda pure al Signore Iddio questo affare. Gli domandò quella chi fosse? ed egli, io sono Ridolfo, che per amore di Dio sparsi in quelle Terre il mio sangue. L'evento mostrò esaudite le orazioni che la pia donna poi fece. Imperocchè il Castrio suddetto fece alla Compagnia libera donazione di quelle tre piccole Terre con assenso de' Salsettani, e con approvazione del Vicerè, e dei Magistrati, che molto s' adoperarono anch' essi in questo negozio.

XXIII. Comparve parimente il Padre Ridolfo in Napoli ad un Gentiluomo, avverso alla Compagnia, e alla gloria di esso P. Ridolfo, e sgridollo perche, non conoscendolo, avesse ardire di mormorarne. Spaventato, depose giuridicamente il fatto in mano del Vicario Archiepiscopale. Ma ciò basti per un Sommario dell' Apostolica vita del P. Ridolfo, di cui hanno scritto diffusamente molti illustri Scrittori. Ora entriamo in quella degli altri, che gli furono nell' istessa morte compagni.

Aleg. mortes Ill. P. 1. Bartoli Vita ec.

15. LUGLIO 1583.

DEL SUO COMPAGNO P. ALFONSO PACECO.

I. Il Padre Alfonso Paceco nacque di chiarissimo sangue; I suoi Genitori erano Padroni di Minaya, e d' altri feudi in Castiglia. D' anni sedici entrò nella Compagnia nell' anno 1567. In Villareale fece il suo Noviziato, e fin d' allora tra suoi Compagni in virtù spiccando, promettea qualche cosa di singolare, e d' eroico. Poscia passò a studiare Lettere umane e divine in Alcalà, con ammirazione di raro ingegno, e molto più di cristiana perfezione. Per esercitarsi nell' umiltà insieme e nella carità, proccurava, studiando, d' avanzar qualche tempo di poter far le sue visite agli Spedali, e alle Carceri. Spesso nella Scuola faceasi vedere con veste tutta cenciosa: e così mal vestito andava similmente mendicando per la Città: anzi non di rado ancora innanzi alla porta di nostra Casa mettersi alla rinfusa colla poveraglia, mangiando con esso loro in comune nella scodella. Il suo trattare era manieroso, e soave: solamente contro se stesso era rigido. Dal suo mortificato e duro modo di vivere ognuno pronosticavagli le Missioni dell' Indie. E di fatto stava egli sempre col cuore volto alla Mission del Giappone. Ma troppo diversi dai suoi erano i disegni dei Padri di sua Provincia, i quali, considerate le rare doti del giovane Alfonso, lo riguardavano per capacissimo d' ogn' impiego, e per un Soggetto quasi necessario alla Compagnia nella Spagna, e a questo effetto andavanlo coltivando.

II. Quando nel 1574. il P. Everardo Mercuriano Preposito Generale, avendo destinato di voler provvedere d' un grosso numero di Soggetti le Missioni dell' India, di cui Alessandro Valignani era Visitatore, tutte le Provincie sì d' Italia, come di Spagna, si unirono a dare pel suddetto fine il fior della Gioventù. Sopra tutte spiccò la Provincia di Toledo, la quale diede dodici giovani dei più scelti, otto de' quali erano Teologi di gran virtù, e di grande espettazione, eccettuatone però il Paceco, di cui non voleva privarsi, come a lei troppo necessario. Egli, che per altro anelava a quella spedizione, e n' avea concepita grande speranza, ne sentì un cordoglio al-

15. Lugl. altissimo, quando da' Superiori ne ricevè la repulsa.

Già gli altri Compagni adunatisi in Portogallo stavano alle mosse per l'India; quando il P. Antonio Cordel, Provincial di Toledo riceve avviso dal Valignani, come si era ammalato un Fratello Coadjutore, uno dei dodici, a lui consegnati; vegga però di scerne in sua vece un' altro a suo beneplacito, che possa far quel viaggio. Il Provinciale rimise al Valignani la libertà di poter eleggere qual Soggetto volesse. Imperocchè non potea mai credere, che il Valignani dovesse in luogo d'un Fratello Coadjutore, chiedere uno Scolare, e molto meno il Paceco, che nominatamente gli avea già negato. Ma non fu così: perche il Valignani venutagli la palla al balzo, domandò con grande istanza il Paceco. Si trovò tra le due il Provinciale, cioè di non poter disdire alla richiesta del Valignani, nè di poter far contro al parere de' consultori, che di già aveano stabilito di non doversi privar la Provincia del Giovane Paceco. Pertanto determinò di chiamare di nuovo a consulta i Padri. Penetrò la cosa il Paceco, e rientrò in isperanza d' ottenere la grazia. Raddoppiò le sue orazioni e penitenze, e andò a trovare a uno a uno i Padri in Collegio, pregandoli, che alla talora (ed era quella destinata dal Provinciale alla nuova consulta) si trovassero in Coro innanzi al divin Sacramento, e raccomandassero a Dio un negozio secondo la sua intenzione. Tutti al tempo stabilito furono in Coro, quando sul più bello dell' orazione, ecco il Paceco pieno di gioja, che esclama: Andate pure: la grazia è fatta. Varj furon gli affetti, quando si riseppe la cosa, per cui erasi fatta l'orazione. Chi se ne rallegrava per l'acquisto, che facea l'India, e chi se ne doleva per la perdita che ne facea la Provincia. Ma in tutti fu comune la maraviglia in considerare come i Padri si fossero uniti poi ad accordare una cosa, che prima aveano costantemente negata. Restava ora ad Alfonso di vincere un' altra difficultà, ed era d' ottenere (come i Padri voleano) l'approvazione da' suoi Parenti. Questo non parea un nodo da sciorsi così di leggieri. Corse Alfonso alla Patria, e quivi seppe con tanto ardore di spirito maneggiare a suo favore il negozio, che i suoi signori Parenti si contentarono di perderlo, per darlo all' India.

15. Lugl.

III. Subito che vidcsi libero da tutti gl' impedimenti, è inesplicabile l'allegrezza, con che andò volando dal Valignani, il quale ne fu tanto contento, che ne scrisse al P. Generale così: Sappia V. P. come in cambio d' un Fratello Coadjutore mi hanno mandato uno de' primi Scolari giovani d' Alcalà. Si chiama Alfonso Paceco, il quale oltre l'essere di nobilissimo sangue, è un giovane di tanta espettazione, che non solo è abile a reggere il governo della disciplina tra suoi Compagni, ma è abile ancora per ogni altro impiego. Crebbe sempre più nel Valignani la stima, ch' avea d'Alfonso. Arrivato all' India, non lo mandò come desiderava, al Giappone, ma fattolo ordinar Sacerdote, il diede per Ministro al Collegio di Goa, acciocchè i nostri Giovani fossero bene disciplinati da Alfonso, e Alfonso colla pratica s' abilitasse maggiormente al governo: il che avrebbe recato gran bene non solo al Giappone, ma a tutte le parti dell' Oriente. Tre anni esercitò questo ministero con soddisfazione di tutti, ma non già sua, che desiderava d' impiegarsi nella conversione degl' Infedeli.

IV. Fu dato poi per Segretario al Padre Provinciale: Ma per essere insorte nell' Indiana Provincia delle tempeste interne ed esterne, portava la necessità di doversi in Europa mandare un Soggetto, che informasse di tutto il Papa, e il Preposito Generale, e che maneggiasse alcuni affari col Re di Portogallo. Il Soggetto scelto a questa grave incumbenza fu il P. Alfonso Paceco; è ben vero, però che la Provincia stava con gran sollecitudine in arrischiarlo a così lungo viaggio, ed insieme (quando il viaggio riuscisse felice) temea forte, che gli Europei non lo rubassero all' India.

15. dia. Laonde non si può mai a bastanza ridire con che premura il Provinciale, il Rettor di Goa, e altri molti premunissero il Paceco a non lasciarsi trattenere in Europa. In una Lettera così gli scrive il Provinciale. Padre mio, ricordatevi, che fin dal principio voi vi dedicaste tutto in servigio di questi Paesi. Non permetta il Signore, che noi abbiamo a restar privi di voi. Certo che persuaso io del gran bene, che voi farete a questa Provincia, mi dorrei anche morto, quando ella restasse priva di questo ajuto.

Lugl.

V. Scrisse ancora al Padre Generale Everardo così: Mando a Roma il Padre Alfonso Pacieco, acciocchè informi la P. V. dello stato delle cose nostre. Egli è un' uomo, a cui ella non meno che a me, può dar fede. Ei possiede tutte le belle parti di prudenza, di virtù, di esperienza: informatissimo di tutt' i Soggetti di quella Provincia, sì perche ebbe occasione di trattar con tutti in questo Collegio, dove fu tre anni Ministro, è sì ancora perche è stato mio Compagno, ed ha meco visitato i Collegj: ma sopra tutto sappia V. P. ch' egli è un vero Figliuolo della Compagnia. E per questo io la supplico di volercelo onninamente rimandare: perche ove la Provincia il perdesse, la perdita sarebbe certo grandissima. Fin quì il Provinciale. Pertanto convenne al Paceco di tornare in Europa pochi mesi dopo la venuta dell' Aquaviva nell' India l'anno 1578.

VI. Dopo avere in Roma conclusi con felicità e prudenza i suoi affari col Padre Generale Everardo, e col Papa, Gregorio XIII. e dopo aver dapertutto lasciato impresse l'orme delle sue rare virtù, tornò Alfonso in Portogallo nel 1580. con una bella scelta di Giovani, per tornare la terza volta a misurare la vastità dell' Oceano. Una gran peste in tal tempo affligeva Lisbona, donde le mercanzie s' imbarcavano: I Padri ben vedeano che colle medesime mercanzie si porterebbe insieme la peste; onde per non mettere in pericolo tanti Compagni destinati alla salute dell' Oriente, stabilirono doversi differir la partenza per l'anno prossimo. Alfonso, quanto a se, sarebbe tornato all' India eziandio con pericolo della vita, ma avendo riguardo alla salute dei Compagni, sacrificò il suo desiderio all' Ubbidienza, e s' indusse volentieri ad aspettare tempo più favorevole alla partenza. Intanto, morto il Re Enrico, furono al di lui Successore Filippo, mentre se n' andò in Portogallo, deferite accuse e gravi e molte contro i Padri della Compagnia nell' India; e principalmente si stava con gran fervore trattando di rendere agli abitanti delle Salsette l'antiche lor cerimonie: correndo voce, che se ciò non seguiva, quei Pagani sarebbono andati sotto il dominio del Re Idalcane con infinito pregiudizio dei Portoghesi, e in particolare della Regia camera. Onde questa pareva che fosse una giusta causa di doversi dissimulare. Aggiugneano, che se a forza si volesse frenarli, Goa ne starebbe sempre in pericolo: e ciò per Idalcane, il quale invitato dalla loro perfidia, prenderebbe l'opportunità, come poco anzi avea fatto, di assediare l'istessa Goa. Questa causa, ancorchè tanto empia, pur avea molti, che validamente la spalleggiavano, mercè all' oro, con che i Barbari gli aveano comperati: In somma non si concluse altro, se non che sotto pretesto d'una pace necessitosa, e d' altri vantaggj considerabili si permettesse impunemente l'Idolatria. Ma veggasi l'ammirabil tessitura dei consiglj di Dio. Il P. Alfonso Paceco, come se non per altro fine fosse stato dall' India mandato in Portogallo da Dio, e come se non altra fosse ivi la necessità della sua dimora, prese ad esaminare quell' infame negoziato con autorità e perizia mirabile. Non solamente discolpò dall' imposture la Compagnia, ma quanto alle Salsette mostrò che se i Pagani non fossero stati speranzati di poter liberamente tenere l' Idolatria, quanto prima tutti si sarebbono fatti Cristiani, o almeno avriano abbandonato il pensiero di tentare una cosa cotanto indegna. Imperocchè aveano in odio l'Imperio d' Idalcane, come tiran-

15. *Lugl.*

15. *Lugl.* rannico; e da ciò apparire non doversi temere, che abbiano a mutar terra, essendo che rovinati che furono la prima volta gl' Idoli, pochi furono i Pagani, che andarono ad abitare in altro Paese, e questi pochi medesimi presto ritornarono al suol natio. Ora mai è tanto cresciuto il numero de' Cristiani, e tanto ogni giorno più va crescendo, che quantunque molti degli ostinati portino Casa altrove, non per questo si dee temere che le Salsette restino spopolate. Quanto a Goa non ha ella motivo di temere in avvenire più che non fece per lo passato: a lei non saranno certo più fedeli i Pagani, che i Cristiani delle Salsette. Non c' essere adunque causa nessuna di rimettere in piè l'impietà, nè potersi al Re Cattolico far domanda più iniqua di questa, che per non perdere qualche provento, si contenti sul bel principio del suo Impero, nelle sue proprie Terre, presso alla Regia Città, e innanzi agli occhj dei suoi Maestrati, si contenti, dico, che s' alzino Templi agl' Idoli, che si esercitino superstizioni nefande, e che finalmente si scannino vittime umane, come già faceano quei Pagani. Anzi doversi con ogni studio cercare, che tutta quella Gentilità venga al S. Battesimo: un tale ossequio sarà gratissimo a Dio, e darà un favorevole avviamento al governo del Regno: In questa maniera si farà ai Popoli il maggior servizio che si possa lor fare, ed essi saranno più fedeli ai Portoghesi, e finalmente Goa sarà più sicura. Queste ed altre simili cose seppe tanto chiaramente rappresentare il Paceco, che non solamente il Re Filippo ributtò le istanze degl' Infedeli, ma di più emanò un decreto, in cui ai Vicerè medesimi dell' India vietava il poter concedere la licenza delle cose suddette.

VII. Il Paceco intanto nell'anno 1581. ebbe Lettere dal Padre Claudio Aquaviva succeduto nella Prepositura generale al Mercuriano, di dover proseguire il viaggio all' India: e agli otto d'Aprile fe vela nella Capitana, sopra cui andava il Vicerè Francesco Mascaregna. Menò seco tredici Compagni, de' quali due son memorandi, Girolamo Saveiro, il quale di lì a poco successe nella Missione del Regno del Mogor al P. Ridolfo Aquaviva; e Antonio Francesci, Compagno della pellegrinazione, e consorte ancor della morte al detto Ridolfo, e ad Alfonso. Passarono in quella navigazione molti pericoli, ed ebbero molto da faticare nella cura massimamente degli Ammalati. Arrivato finalmente all' India il Paceco, gli fu dato il governo del Collegio delle Salsette, e insieme la cura di quei che dal Gentilesmo passavano alla Fede Cristiana. 15. *Lugl.*

Ha gran bisogno la novella Cristianità Indiana di chi la favorisca appresso gli Uffiziali, e Magistrati del Re, mentre bene spesso vien tribolata dall'odio degl' istessi Pagani, e dalla cupidigia ancora dei vecchj Cristiani. Bisogna ancora a gente tutta dedita alla superstizione mettere innanzi agli occhj onori, premj, e altri simili allettativi, per tirarli dolcemente, e santamente al culto del vero Dio. Quanto più si può, debbonsi ajutare i Catecumeni con provvederli di vestito, e d' altre cose necessarie a vivere Cristianamente. A questo effetto i Padri nostri nell' India hanno un Sacerdote particolare, che gl' Indiani novellamente Battezzati chiamano col dolce nome di *Padre dei Cristiani*. Questa incumbenza fu data al P. Paceco, ed egli la prese, e l'amministrò con una pietà singolare. Egli, che nella navigazione era entrato molto in grazia del Vicerè, fino ad averlo per suo Penitente, non si servì mai di questa entratura se non che in vantaggio dei Cristiani commessi alla sua cura. Per la sviscerata carità, con che facea il suo uffizio, è incredibile il numero dei Pagani, che quasi ogni giorno venivano al Santo Battesimo: e non meno era comunemente chiamato Padre de' Cristiani, che dei Salsettani.

VIII. Vaglia però il vero, portavano un' odio capitale al P. Paceco i Magnati delle Popolazioni Pagane, e i Capi delle superstizioni Bracmaniche, imperocchè sapeano che per opera di lui erano

15. Lugl. no iti a voto i disegni loro di rialzare i Pagodi (così appellano gl' Idoli, e i Templi agl' Idoli dedicati.) I Villaggj poi che già eransi ribellati, tentarono d' ottenere coll' audacia quello che non aveano potuto ottenere per via d' argento. Di già rifabbricavan Pagodi, alzavano Idoli, e rinnovavano in pubblico i riti antichi Idolatrici. Anzi, fatti più arditi, e insolenti dall' impunità, arrivarono ad ammazzare più Portoghesi, e per fino alcuni Uffiziali del Re. Pertanto il Vicerè Mascaregna, veggendo che la piacevolezza, e la dissimulazione aggravava il male, spedì Giuliano Mascaregna, Governatore del Malavar, con ordine d' entrare di notte per la via del fiume Salis; e di porre a sacco i Villaggj, e abbattere gl' Idoli. Ma non potè la cosa andare così segreta, che i Ribelli non la fiutassero: ebbero tempo di fuggire, e di mettersi in salvo: Onde tutta la furia andò a scaricarsi sopra la roba, e le Case loro. Questa pena scottò molto i Pagani: ma non avendo ardir di venire a qualche risoluzione massimamente che i Portoghesi aveano fatto alzare un Forte, stimaron meglio di prometter loro ogni soggezione, e di chieder pace e perdono, con servirsi dei Padri nostri per loro mediatori ed interpetri, e nominatamente del P. Alfonso Pacieco, il quale, oltre che sotto la sua protezione tenea le Salsette, sapeano che molto valeva appresso la persona del Vicerè. Giudicavano i Padri doversi condonare a que' Barbari le passate cose, purchè si compromettessero in avvenire di stare a freno, e soggetti. Ma sottentrarono altri interceditori d'ogni altra cosa più ingordi, che d'una pace stabile e salutevole: si voleva con più brevità che cautela spedito e concluso questo progetto di pace. Il Vicerè era persuaso, che que' Barbari si dovessero tirare ad essergli fedeli, e morigerati più tosto per via di liberalità, che di forzosa necessità.

IX. Entro al medesimo tempo ritornò dal Mogorre il Padre Ridolfo Aquaviva, mentre che le cose delle Salsette stavano tutte in pace, e davano speranza di conversion molto grande: a maturarla, e 15. Lugl. stabilirla il Provinciale destinò l'Aquaviva per Rettore di quel Collegio, e di tutti i Compagni sparsi per quelle Terre. A metterlo in possesso del Rettorato, in luogo d' esso Provinciale, che stava poco bene, andò il P. Alfonso, come ben pratico di quei Paesi, e costumi. Dal che succedde cosa notabilissima, cioè che siccome la malattia d' un Fratello Coadjutore gli fe scala a portarsi all' India; così quella del P. Provinciale gli aprì la strada a una preziosissima morte, conforme narrammo di sopra. Morì d' anni 34. e 15. della Compagnia. E' fama, che morto gli trovassero in bocca i Barbari un' Agnus Dei coll' impronta del nome Santissimo di Gesù.

X. Non sarà quì fuor di proposito il soggiugnere una Lettera che Gio: Paceco, Fratello Cugino d' Alfonso, scrisse al P. Generale Claudio Aquaviva in occasione di detta morte, ed è l'infrascritta.

„ La lieta, e beata nuova del Martirio (così allora parlava egli con sentimento di privata pietà) d'Alfonso Paceco, mio Fratello Cugino, il quale nacque in questa Terra di Minaya, non solamente a me, ma a tutto questo Popolo ancora ha recata una inesplicabile consolazione; stimandoci come beati, che sia uscito di nostra Casa uno, da cui Iddio n'è rimasto così ben servito, e noi tanto onorati. Onde ciò riconoscendo noi per un singolar favore di Dio, glie ne abbiamo con solenne celebrità cantato il ringraziamento; e in presenza del P. Jacopo Mesquita, il quale ricapiterà a V. P. questa Lettera, il Consiglio pubblico di questa Terra, con tutt' il Popolo mi ha fatta istanza, che io voglia chiedere a V. P. qualche Reliquia, cioè braccio, o gamba del Padre Paceco, per allogarla in questa Chiesa, dov' egli fu Battezzato. Il che sarà certo a noi d' uno straordinario contento, e stimolo a promuovere grandemente il Divino culto; avendo noi per il giorno del di lui Martirio risoluto di chiedere al Sommo Pontefice una Plena-

15. Lugl. „ ria Indulgenza. Ma se questa paresse „ una domanda un po troppo ardita, „ prima che dalla Santa Sede sia dichiarato Martire, io solamente appresso di „ me l'onorerò con privata divozione. „ Per tanto V. P. sia pur certa, che se „ si degna di esaudirci, finirà di colmar „ di gioja non solamente la mia persona, ma tutta la Casa mia, e tutta „ questa Terra, anzi tutta questa Provincia. Un' altro motivo di sperar bene mi s' aggiugne insieme colla felice „ novella del Martirio, ed è, che io ho „ avuta la fortuna di dare alloggio benchè inferiore al lor merito, in Casa „ mia, a cotesti Principi Giapponesi, i „ quali colla loro presenza m' hanno consolato più di quello ch' io possa esprimere. Or cotesti Principi ancora io „ gl' interpongo appresso V. P. per Intercessori e Avvocati in questa mia „ causa. In somma, io quanto mai posso, la prego e supplico a non mi voler trafiggere il cuore con quel dolore acerbissimo, che la repulsa mi recherebbe. Io le giuro, che se non mi „ tenessero i legami del Matrimonio, e „ dei figliuoli, io medesimo sarei volato all' India affine d' arricchirmi eziandio per via di furto, di quel pegno „ beato. Che se poi i miei meriti poco „ vagliono ad impetrare ciò che desidero, vaglia almeno la Religiosa, la santa, e la tanto salutifera unione de' „ Martiri tra di loro, voglio dire, di „ Alfonso mio Fratello con Ridolfo Aquaviva, Nipote di V. P.

Da Minaya il dì 7. Dicembre 1584.

Aleg. mortes Ill. P. 1.

15. LUGLIO 1583.

DEL P. PIETRO BERNA uno dei Compagni del P. Aquaviva.

I. IL P. Pietro Berna, o come altri lo chiamano, Berno, nacque in Ascona, Terra d' Italia posta in riva al Lago maggiore, ed era anticamente sotto il dominio dei Duchi di Milano, ma presentemente è sotto lo Stato degli Svizzeri. I suoi Genitori furono Giovanni Berna, e Anastasia Niccolina. Sortì un' indole ottima, e sprezzatrice d' ogni trastullo puerile. Sin da fanciullo s' avviò per la via Ecclesiastica. Studiò Filosofia in Roma nel Collegio Germanico; dove serviva di Prefetto a una di quelle nobili Camerate. Arrivato agli anni del Sacerdozio, gli fecero istanza i Parenti, che s' ordinasse, e tornasse alla Patria per consolarli, celebrandovi solennemente la prima Messa. Ma Pietro, infastidito del secolo, volle farsi nostro Religioso. Ai 2. di Luglio del 1577. in età d' anni 25. già incominciati, entrò nella Compagnia. Pochi mesi dopo, mentre stava in Noviziato, ebbe la felice sorte d' essere scelto per la Missione dell' India, e questa elezione seguì in questo modo. Il P. Generale Everardo avea destinato di mandare otto Nostri dall' Italia all' India. Quattro erano precorsi già in Portogallo, Francesco Pasio, Matteo Ricci, Gio: Gerardino, Italiani, e Rogerio Bermorti Fiammingo. Dietro a questi doveano andare Niccolò Spinola, Ridolfo Aquaviva, e Michele Ruggieri, quegli che di poi con Matteo Ricci aprì alla Compagnia, e alla Chiesa il Regno della Cina. Mancava il quarto; onde il P. Generale diè licenza allo Spinola, Sacerdote e Condottiere degli altri, di potersi scerre dal numero de' Novizj uno a suo piacimento. Adunque portatosi al Noviziato di Sant' Andrea, il P. Giambattista Pescatore, che n'era il Maestro, radunò tutt' i Novizj innanzi allo Spinola, con avvisarli, che chi si sentisse mosso d' andare all' India, venisse in mezzo: or mentre ognuno inginocchiato si offerisce pronto alla Missione dell' India, lo Spinola scelse tra tutti il Berna, il quale, oltre il merito dell' età, e della complessione robusta, gli parve che spiccasse sopra gli altri in probità, ed in zelo. Il P. Generale approvò questa elezione, e mandò Pietro in Portogallo con gli altri, con questo però di non metterfi in

15. Lugl. si in viaggio per l'India, se non finito il Noviziato. Avea il Berna un Fratello in Roma per nome Guglielmo: questi subito che ne riseppe la nuova, forte se n' attristò, e con animo di svoltare il Fratello da quella risoluzione, n' andò al Noviziato; quivi avuto l'accesso, sul primo incontro corse ad abbracciarlo, nè potè mai articolare una sillaba, o perche la gagliardia dell' affetto gli serrò la voce, o pure perche Iddio non volle che s' opponesse a quel santo disegno. Anche Pietro non disse parola a Guglielmo: sicchè alla mutola si disunì l'uno dall' altro, e partissene. Il che solea poi Guglielmo contare per una cosa ammirabile. La medesima cosa successe in Viterbo ad un Consobrino, mentre già entrato Pietro in viaggio, per là passava. Prima di partire da Roma, iti a pigliar la benedizione da Gregorio XIII. il Papa molto si rallegrò di vederli, e gli animò a sostenere ogni stento nel seminar che sarebberola Santa Fede, e gli benedisse dicendo: Andate felici Figliuoli: Noi vorremmo essere vostro Compagno. Finalmente arrivò coi Compagni salvo in Lisbona ai 4. d'Aprile, l'anno 1579. Quivi restò a fare il Noviziato, mentre il P. Ridolfo, e i Compagni proseguirono il lor viaggio.

II. Intanto il Berna avendo dato esempj di virtù veterana nel Noviziato, fece vela anch' esso per l'India, e arrivò in Goa agli otto d' Ottobre del 1579. Fatto poi Sacerdote, fu destinato a portar l' Evangelo nelle Salsette. Prese con tutto lo sforzo ad apprendere la favella, che usano i Salsettani; (ed è la Canarina) e in breve tempo in quella Lingua potè confessare, e potè predicare. Fu poscia impiegato a coltivare i Neofiti, e a presedere alle Chiese di Margan, e di Coulan. Attendeva con tutta premura alla sua incumbenza, non riguardandosi in nulla per amor del suo Gregge. Stava parte di queste sue Pecorelle di là da un fiume, che nel verno molto ingrossava, nè v' era ponte da poterlo passare. Il servo di Dio spesse volte lo passava a nuoto, per dare a quelle il pascolo salutare dei Sacramenti. Nella spedizione, in cui per ordine del Vicerè Giuliano Mascaregna gastigò quei perfidiosi Pagani, il P. Pietro si prese la cura di soprantendere alla ruina degl' Idoli per santo zelo di riparare agli oltraggj, che al vero Dio si faceano. Di più, come dicemmo già, trattando della sua morte, dissipò un grossissimo formicajo con un mucchio di terra fatto dalle formiche, che da quegli stolidi era superstiziosamente guardato. Altre sporchezze d' Idolatria proccurò d' abolire: il che diede motivo a quei Barbari d' ammazzarlo ai 15. di Luglio del 1583. Morì in età di 30. anni, sei dei quali passati avea nella Compagnia santamente.

Aleg. mortes Ill. P. 1.

---

15. LUGLIO 1583.

Del P. Antonio Franceschi altro Compagno del P. Aquaviva.

I. Il P. Antonio Francesci fu di nazion Portoghese, e nacque in Coimbra. La nuova della morte illustre del Padre Ignazio Azevedo spinselo ad entrar nella Compagnia. Non ancor Sacerdote seguitò all' India il Padre Alfonso Paceco nell' anno 1580. Arrivato all' India fu creato Sacerdote, e dai Padri destinato all' asprissime Isole del Moluco, sapendo ch' egli avea virtù non inferiore a quell' ardua cultura. Pronto a tollerare eziandio, se bisognasse, la morte, entrò in mare pel suo viaggio: Quando ad Angediva arrivato, non potendo proseguire più oltre la navigazione per sopraggiunta burrasca, gli venne ordine di tornare alle Salsette per terra, e gli fu data la cura della Chiesa Orlitana. Quivi, lavorando, colse la bella palma, che abbiam descritta dianzi, in Coculino ai quindeci di Luglio del 1583. avendo anni 30. d' età,

15. Lugl. e 12. della Compagnia. Soleva egli all' Elevazione dell'Ostia chieder sempre al Signore la grazia di poter morir per la Santa Fede.

Aleg. mortes Ill. P. I.

15. LUGLIO 1583.

Del Fratello Francesco Aragna quarto Compagno del P. Aquaviva.

I. IL Fratello Francesco Aragna di nazion Portoghese nacque in Braga, altri dicono in Coimbra, stretto parente dell' Arcivescovo primo di Goa. Per la sua umiltà, e modestia si contentò nella Compagnia d' essere ammesso in grado di Fratello Coadjutore temporale. Nelle Salsette il suo impiego era d'assistere alla fabbrica delle Chiese. A questo fine i Padri il condussero a Coculin, dove aveasi a fabbricare una Chiesa. Egli stesso assai prima più d'una volta avea detto ai Coculinesi, che sarebbe ito di lì a poco tempo ad alzare appresso loro una Chiesa: il che fu cagione che quei Barbari l'odiassero, e nella morte, come fu raccontato di sopra, con più crudeltà lo trattassero. Fu per tanto in Coculino ammazzato ai 15. di Luglio del 1583. in età d'anni 31. e della Compagnia 12. nella quale era entrato in Goa nel dì d' Ognissanti.

II. Mentre l'Aragna dimorava in Raciol, dormiva steso sopra un' arca di legno, rozza, e da ogni altro uso dismessa: e solea dire, che quella, ch' era allora suo letto, essa medesima sarebbe una volta suo sepolcro, nel quale già fatto Martire l'aveano a sotterrare. E così fu in verità; quando recatone il corpo da Coculin a Raciol, in cercarsi dove riporlo il più convenevolmente, che in quel povero luogo far si potesse, altro non si parò alle mani de' Padri, che quella medesima arca. Nè a prenderla s' ebbe allora niuno avviso al suo detto, nè egli vivea più quivi in Raciol, ma da alquanti anni prima in Cortalin, a fabbricarvi la Chiesa di San Filippo e Jacopo, che in gran parte fu opera delle sue mani.

Aleg. mortes Ill.

15. LUGLIO 1614.

Del P. Giorgio Rijo.

I. NEl Villaggio di S. Giovanni de Talha della Diocesi di Lisbona nacque il P. Giorgio Rijo, e in Coimbra fu ascritto alla Compagnia ai 19. di Febbrajo dell' anno 1548. in età di 19. anni. Finito il biennio, subito il fecero Sottoministro del Collegio, e poi, sacrato che fu Sacerdote, Ministro; nel qual ministero, con rarissimo esempio, durò 50. anni e più. Nel 1566. fece la solenne Professione dei tre Voti, scusandosi dal fare quella dei quattro, che gli venne offerta, con dire che non aveva egli i requisiti necessarj per grado così sublime: Lui restar troppo onorato colla Professione dei tre Voti.

II. Fin da' suoi primi anni nella Compagnia, fu in gran riputazione appresso Uomini prestantissimi, quali furono un' Ignazio Martini, un Pietro Fonseca, un Girolamo Carnuglio, un Francesco Suarez, un Claudio Aquaviva, il quale nel trattar che faceva di visitare le Provincie di Spagna, si consolava, perche vedrebbe, diceva egli, quel santo Vecchio Giorgio Rijo. Anche in Coimbra v'era una somma stima di lui, quando per altro usciva molto di rado di Casa. Quei, i quali vissero in Collegio col P. Giorgio, affermavano di non aver mai notata in lui cosa di colpa lieve. Negli anni 67. che visse tra noi, il primo pensiero, con che si levava da letto, era questo: *Oggi do principio a servire Iddio*. Quindi nacque in lui una gran delicatezza di coscienza, e una esquisita osservanza di tutte le nostre Regole. Eziandio malato non lasciava di fare almeno la sua ora d'ora-

15. Lugl. d'orazione. Quando per vecchiaja fu liberato dal carico di Ministro, gli fu detto, che poteva dormire un po più: che il tempo non gli mancherebbe per le sue divozioni: rispose il buon Vecchio: *Quando per Ubbidienza esercitava io il mio ministero, Iddio mi dava il tempo di soddisfare al mio uffizio, e alle mie divozioni: ora che son libero dall' uffizio, debbo io procacciarmi il tempo a compire le dette divozioni*. Si maravigliava in udire alcuni lamentarsi delle distrazioni in orare: pareva a lui questa una cosa insolita, misurando gli altri da lui, molto da Dio favorito.

III. Orava sempre in ginocchioni in terra, e così faceva i suoi esami di coscienza, che o sano, o infermo, non lasciò mai. Alcuni per compungersi andavano a sentir la sua Messa. In qualunque faccenda stava colla mente in Dio. Quanto di tempo libero aveva dal suo ministero, lo spendeva o in camera orando, o in Chiesa visitando gli Altari. Diceva, che ad acquistar la perfezione, non c' era mezzo più efficace della presenza di Dio.

IV. Aveva tal dominio d' affetti, o di passioni, che mai non perdeva la pace del cuore per qualsivoglia accidente. Non fu veduto mai adirato: il che sembra un miracolo, considerato l'impiego, e la moltitudine de' Soggetti nel Collegio Conimbricense, che sono intorno a dugento. Quando era Ministro, solea, camminando per Casa, strascicar le pianelle: credevano, che ciò provenisse dalla vecchiaja: Ma quando cessò dall' uffizio, cessò ancora di camminar strasciconi: Onde si venne a intendere, che quel modo primiero di camminare era un' arte di sorda correzione a chi rompeva il silenzio, o altro difetto commetteva contro dell' Osservanza. Molti conservavano come Reliquie le cartine, in cui scriveva le penitenze, che dava in pubblico. Queste erano un po pesanti, quando si trattava di mancamenti contro la modestia, o contro l'ubbidienza. Talora, ad iscusare i Rettori, si prendeva sopra di se l'altrui malavoglienza.

V. Gl' intervenne una volta una cosa bella. Essendo egli Vicerettore, diede licenza al Proccuratore di comprare un Cavallo per servizio d'un Molin del Collegio. Venne Ignazio Azevedo Vice-Provinciale, il quale giudicò che quella compra necessaria non fosse, e ordinò che si vendesse il Cavallo: ma perche non si trovò compratore, comandò al P. Giorgio Vice Rettore, e al Proccuratore, che ambedue avessero la cura di governare il Cavallo, finchè si trovasse da venderlo. Ambedue per tanto stregghiavano il Cavallo, gli tritavan la paglia, il menavano al Pozzo: e mentre l'uno colla secchia attigneva l'acqua, l'altro teneva la cavezza alla bestia: Raro esempio in vero d'Ubbidienza cieca in due Uomini di tal fatta!

VI. Di lunga mano più egregio fu l' atto seguente di carità, ch' egli fece ad un nostro Padre: è un po sordidetto, ma pure bisogna dirlo. Era concorsa materia corrotta in non so qual parte del corpo d'un Padre: non c' essendo modo per altra via di cavargli fuora quella corruzione, il P. Giorgio con carità eroica andò a poco a poco colle sue labbra succiandogliene, finchè guarisse.

VII. Era morto ai 2. di Giugno un Novizio, contemplandolo nel feretro il Padre Giorgio, disse al Compagno: *Io forse sarò il primo dopo questo Novizio. Se mojono gli Agnelli, ben possono morire i Caproni*. Agli otto di Luglio diè giù, e ammalò. Quanto poi fece e disse sino all' estremo, fu a tutti d' esempio maraviglioso. Alcuni, come a Padre, gli chiedevano la benedizione, ma per umiltà si scusava di compiacerli. La medesima scusa fece col Maestro de' Novizj, il quale intorno al letto glie li condusse, acciocchè desse loro la sua benedizione: bensì dette loro questo ricordo: *Ch' avessero a cuore la presenza di Dio: e che tutte le cose d' obbligo si facessero con tutta perfezione, e devozione*.

VIII. Sino all' ultimo respiro ebbe la mente sana, e sereno il cuore. Al nominarglisi Gesucristo, e la sua Santissima Madre, esultava di gioja. Ai 15. di Luglio

15. Lugl. glio del 1614. in Coimbra morì, avendone prima i Padri fatto fare il Ritratto, senza sua saputa per eterna memoria di chi 50. anni servita avea quella Casa: perfetto esemplare a quanti di poi verrebbono, in uffizio di Ministro, a servirla.

Ant. Franco in An. Glor. Soc. in Lusit.

15. LUGLIO 1636.

DEL P. GIUSEPPE CALATAJUD.

I. FU il Padre Giuseppe di nazione Spagnuolo, nato nella Diocesi di Pamplona. Sin da bambino, il Demonio, che 'l vedea alla pietà inchinevolissimo, incominciò a fargli guerra. Si ritirò una volta a vivere da romitello in un certo luogo solitario: vennero per suggestione Diabolica alcuni Malandrini per ammazzarlo, o almeno almeno per involarlo: ma il Signore, che a gloria sua, e a salute di molte anime destinato l'aveva, mirabilmente il sottrasse dalle mani di quegl' Iniqui. Nella Città di Soria studiò alle nostre Scuole, nelle quali s' invogliò della Compagnia, a quest' oggetto in particolare, di potere una volta impiegarsi tutto nella conversione degl' Infedeli d'America. Il Demonio, che subodorò il pio pensiero del giovanetto Giuseppe, suggerì ad un giovinastro di pervertire quell' innocente: Ma il casto Giuseppe ebbe tal vigore da Dio in quel bruttocimento, che non solo resistè al tentatore, ma per certo lume Celeste, che gli venne infuso alla mente, conobbe da un lato la bruttezza del peccato, e dall' altro la bellezza dell' innocenza, cui mantenne poscia inviolata fino alla morte.

II. Ammirabile fu la maniera che tenne la divina Provvidenza per farlo entrar nella Compagnia. Era egli di corpo piccolo sì, che pareva Nano: Non lasciava nondimeno di porgere istanze al Provinciale: Ma questi veggendo quel fungo d'uomo, gli dava, come si dice, erba trastulla. In fine per liberarsene, il Provinciale prese questo ripiego: Scrisse una Lettera al Maestro de' Novizj di Saragoza, dicendogli che proccurasse di storre il latore di quella dal pensiero d'entrar nella Compagnia, che non era per lui: E con questa Lettera, come credeva, mandò a Saragoza quel Candidato molesto. Arrivato Giuseppe, e ricapitata la Lettera, subito venne ammesso in Noviziato. Avutone avviso il Provinciale, conobbe lo sbaglio, ed era, d'aver consegnata a Giuseppe una Lettera per un' altra. Approvò, e ratificò nondimeno il fatto, prevedendo che il giovane Giuseppe di statura piccolo diverrebbe un giorno gran Santo; come poi mostrò la sua vita.

Dopo il Noviziato dimorò per alcuni anni in diversi Collegj, finalmente si fermò per 40. anni in Gandia con opinione di Santo per la sua vita incolpabile, e d'Apostolo, per le gran conversioni, che fece. Fatto Sacerdote, e poi ammesso al Grado di Coadjutore Spirituale, s' applicò tutto a confessare, e a far Missioni per le Campagne: e nell' uno e nell' altro impiego riuscì a maraviglia. Andò un giorno per confessarsi un' uomo stato sett' anni in peccato. Fissò costui gli occhj in volto al P. Giuseppe, il quale l'ammonì a fissarli in terra, come dee ogni Penitente: Gli rispose, che nel suo volto vedea due cose stupende: L'una, una certa beltà splendente, che gli rapiva gli occhj: L'altra una certa luce, che gli mostrava tutt' i peccati della sua vita, come in tersissimo specchio. Dopo la Confessione il Padre pregò il Penitente a non manifestare quel fatto: Il tenne per qualche tempo celato, mai poi a gloria del servo di Dio il manifestò. Nel principio delle sue Missioni gl' intervenne quest' altro fatto. Un Signore principale d'un luogo non volle che facesse ivi la Missione. Che fece il servo di Dio? Scosse, come insegnò Cristo agli Apostoli, la polvere delle sue scarpe in quel suolo ingrato, e provocò al Tribunale di Dio quel Signore. Appena era partito,

15. Lugl. to, che muore di morte subitana quel miserabile.

III. Gli fruttava delle gran Conversioni il suo ministero Apostolico: ma pure una volta Iddio volle solo il frutto della pazienza nel Missionario. I Superiori lo spedirono a convertire i Mori nel Regno di Valenza. Egli un' anno intero vi stette predicando, catechizzando, e opportunè importunè dì e notte travagliando: e con tante fatiche non gli riuscì di trarne pure un solo di quegl' Infedeli al Battesimo. Non si sgomentò per questo il servo di Dio, anzi soleva dire, che di trenta Missioni, che sino allora avea fatte, niuna eragli riuscita più fruttuosa di quella: volendo così accennare il frutto della pazienza, ch' avea conseguito, irrigando per ubbidienza un' intero anno, come diceli, un palo secco.

IV. Non lasciò però coll' orazioni di raccomandar quella perfida gente al Signore. Egli si sentiva struggere per zelo del Prossimo, desiderando, a imitazion di Mosè, e di San Paolo, *anathema fieri pro fratribus suis*. Un' anno, che fu gran carestia, ogni dì con bisacce in spalla andò per sei mesi accattando pane pe' poveri, pe' carcerati, e per gli Spedali. Avea per infallibile, che i Collegj limosinieri non patirebbono povertà. Egli non tornava mai a Casa, se prima non visitava Prigioni, e Spedali per veder se mancava niente. Quanti poveri ammalavano, a tutti voleva assistere. Assisteva un giorno a una povera donna, ch' avea perduta la favella, e colla morte lottava. Dal moto delle labbra, e degli occhj intesero gli Astanti, che desiderava d' essere un po sollevata: l'alzarono alquanto, ed ella, raccolte quelle poche forze, ch' aveva, levò il cappello della testa del P. Giuseppe, e lo si pose sopra la sua. A quel tocco tornò la parola alla moribonda, e quella medesima notte si confessò, e restò sana. In Gandia era malato a morte un nostro Fratello, detto Michel Garzia; il P. Giuseppe lo visitò, e con dolci parole preselo a consolare, e intanto ch' egli parlava, andava migliorando l'Infermo. Nel partirsi il Padre gli disse: *Via su che voi guarirete*, 15. Lugl. *e per molti anni ancora servirete la Compagnia*: Il che successe come il Padre avea detto.

V. Non faran maraviglia cose per altro tanto prodigiose a chi osserverà la santità di questo gran servo di Dio. Stava egli sempre unitissimo a Dio, e il suo vivere era orare: Anche dormendo parea, che dall' orazion non cessasse: Disse al suo Padre Spirituale, che ogni notte i suoi sogni erano sempre d' oggetti santi, che lo rapivano in Dio più che nell' orazione del giorno. Prima di porsi al riposo facea un' ora d' orazione mentale, e s'apparecchiava, come se quella notte dovesse comparire al Tribunale divino. La mattina levavasi innanzi agli altri, aggiungendo sempre un' altr' ora d' orazione alla consueta degli altri. Verso gli anni ultimi della vita durò un' anno intero a far gli Esercizj Spirituali di Sant' Ignazio con esatta osservanza di tutte l'addizioni. In una Missione osservò il Compagno, che il P. Giuseppe la notte o non dormiva punto, o dormiva poco, mettendosi a riposare in sito disagiatissimo: e se mai il sonno il prendeva orando, egli rimproverava se stesso dicendo, *O pigro! O poltrone! Così si sta, eh, alla presenza di Dio?* Alcuna volta nell' orazione restava assorto talmente, che perdeva ogni sentimento. Accadde una volta, di cadere presso alla sua camera un fulmine, che fece cascare in terra sbalorditi molti di Casa: Si trovò che il P. Giuseppe nel suo medesimo luogo se ne stava quieto quieto in orazione, senz' aver sentito l'orrendo tuono, nè la puzza del zolfo, che ammorbato aveva tutto il Collegio.

VI. Da questo tratto sì famigliare con Dio penetrava gli arcani de' cuori, e gli eventi delle future cose. E' maravigliosa una Profezia che fece a una sua buona Penitente, ch' aveva un suo Fratello Sacerdote in Valenza: dissele che raccomandasselo a Dio; e che 'l facesse tornare a Gandia. La Sorella rispose al servo di Dio, che suo Fratello, troppo occupato in affari, come Vicario del Vesco-

15. Lugl. vo, non poteva allora venire: *Scrivetegli* (replicò) *che lasci tutto, e venga subito, perchè la morte gli sta alla porta co' sassi: venga e si prepari a morire: venuto appena, morì assistito da esso servo di Dio*: Il che consolò tanto la madre del sacerdote defunto perchè lo sperava salvo per le orazioni e meriti del P. Giuseppe, che arrivò a dirgli: Padre, mi prometta e m' assicuri che io morrò munita di Sagramenti; *sì* (disse il P.) *ve lo prometto, stante la rassegnazione vostra nel volere di Dio*. Pochi giorni dopo, ammala d' una febbretta leggiera leggiera: e il P. Giuseppe va a visitarla, e le dice che sarebbe molto bene, ch' ella si comunicasse: parve questo avviso un pò strano alla Donna; pur nondimeno per l' alto concetto ch' avea del P. si confessò; e la mattina andò essa medesima alla Chiesa della sua Cura, e chiamato il Curato, il prega a darle il S. Viatico. Restò a tal domanda il Curato; e poi ridendo, *Chi è quel medico, che v' ha detto, che voi sana e fresca, dovete morire?* Gli rispose la donna: *Il medico ordinario dell' anima mia, cioè, il P. Giuseppe Calatayud*. Non cercò più oltre il Curato: subito la comunicò per Viatico; e da quel momento invasata la donna da un' estremo calore per tutta la vita, in breve tempo morì. Bramava d' assistere all' agonia d' una sua Penitente di gran virtù, la quale, una lega lontano, stava dalla Città di Gandia; il P. Rettore volendolo provveder di cavalcatura, per quel viaggio, il servo di Dio gli disse, che non v' era tempo d' aspettare un momento. Andò col compagno, e sull' entrare che fece, disse al Compagno: ora è spirata la mia Penitente: andiamo nondimeno a vederla: Entrato in camera della defunta, le baciò reverentemente i piedi, e partissi. Fece altre molte predizioni ammirabili, che tralascio per dir qual cosa delle sue rare virtù a nostro esempio.

VII. Celebrava con Angelica purità e devozione la S. Messa, in cui per moltissimi anni sempre versò lagrime tenerissime. Queste gli si stagnarono negli ultimi anni della sua vita; ma non mai gli si raffreddò la fiamma della sua devozione nel sacrifizio, infiammandone anche gli Astanti a quello. Alcuna volta nell' atto di consacrare, tremava da capo a piedi; e qualche volta ancora gli grondava dalla fronte il sudore per la vemente attuazione in quell' atto sì sacrosanto. Stando una volta per entrare a dir Messa, entrò in Chiesa il Vicerè; fu portata al P. quest' ambasciata, Che sua Eccellenza per un' urgente affare avea fretta: che però accelerasse un poco la messa: *E io*, (rispose, il P.) *ho tra mano il maggior negozio del Cielo: ma dite a Sua Eccellenza il detto di S. Gio: Grisostomo: Majorem, o Sacerdos, illo potestatem habes*. Due divote del Padre, di casa Arriba, stavano con grandissima sollecitudine aspettando certi uomini, che da Toledo portavan loro tre mila scudi: pregarono il Padre di raccomandare nel Sacrifizio della Messa, cui assisterono anch' esse, il negozio. Dopo la messa, uscì della sagrestia il P. con lieto volto, e disse a quelle Signore: *State allegre, questa sera verrà il danaro*; e venne come il servo di Dio aveva promesso.

VIII. All' Orazione aggiunse un' assidua mortificazione di corpo, e d' animo. Nulla dico de' suoi flagelli quotitidiani, e cilizj. Per anni 15. digiunò con rigore senza condimento alcuno ne' cibi: finchè i Superiori gli fecero ordine di mangiar, come gli altri, i cibi comuni. Per trent' anni confessò in un Confessionale, che a lui, piccolo di statura, riusciva di sedile sì basso, che bene spesso era costretto di star mezzo alzato. Il suo letto era una dura tavola. Anche settuagenario, finchè potè stare in piedi, non lasciò mai nel suo giorno, di lavare i piatti in cucina. Molto più rigoroso era nel mortificare i suoi sentimenti. Quando non potè più far Missioni, di casa non usciva mai se non per motivo del prossimo. Non s' af-

fac-

15. Lugl. facciava mai alla sua finestra. Un dì che in Gandia venne accolto un gran Principe con cavalcata magnifica, ed apparato, egli in casa si trattenne all' Infermeria a consolare uno de' nostri Infermi. Una volta predicando con istraordinaria contenzione sopra quelle parole dell' Apostolo: *Momentaneum & leve tribulationis nostræ, æternum gloriæ pondus operatur in vobis*, gli venne uno, non so qual, male, che gli dava dolori acerbi, il dissimulò sempre con pazienza, per non dar noja ad altrui, e portollo sino alla morte.

IX. Il maggior travaglio però, che per confessione di lui medesimo tollerò negli ultimi tre anni della sua vita, fu un' intollerabile ansietà, e angustia di coscienza cagionatagli dalli scrupoli. Questa pena paragonava egli ai laceramenti ed ambasce, che patono nell' Inferno i Dannati: e pure era egli innocentissimo, ed esattissimo in ogni osservanza Claustrale. La sua Povertà era in estremo grado: Quando delle volte il P. Ministro di casa andava camera per camera visitando i Padri, per vedere se cosa alcuna mancava loro di vesti, o d' altro bisognevole, il P. Giuseppe si nascondeva, per non esser costretto a cambiare in meglio ciò che in dosso portava. Il P. Rettore, sapendo che non domandava mai per se cosa alcuna, volle vedere come andava vestito di sotto: gli ordinò per tanto che si cavasse la vesta, e vide ch' egli per giubbone portava un pezzo di sacco vecchio di tela grossa, rattoppato con toppe, (dirò meglio) con cenci di diversi colori, trovati tra la spazzatura della comun sartoria. Il suo Breviario, adoperato da lui per tant' anni, era, non lacero, ma tutto vecchio, e scucito.

X. Nulla dico della sua virginale innocenza, che portò intatta fino al sepolcro, custodita da lui con una cautela incredibile. Avea, come Giobbe anch' esso, pattuito con gli occhj suoi di non fissar mai le pupille in volto di donna: era suo detto: *la continenza degli occhj essere un saldo muro della perfezione, e una guardia fedele della Castità*. 15. Lugl. Una persona afflittissima per tentazioni di senso, andò un giorno a baciare dove il P. teneva i piedi in Confessionale, chiedendo per li meriti d'esso P. al Signore, d'esserne liberato, e subito restò esaudito.

XI. Ricco finalmente di tanti meriti venne alla corona eterna chiamato nell' anno 1636. ai 15. di Luglio in età di 78. anni, e di Religione pur 58. Poche ore prima di sua morte preziosa, esclamò sospirando: *O mio Dio, quanta misericordia! E quanta infelicità!* fu domandato, che infelicità fosse quella? rispose, *Infelicità si è che un' anima eletta a vedere, e lodare Iddio, sia tuttora trattenuta, come una bestia, dentro a questo serraglio del corpo*. Ciò detto, stette con gli occhj chiusi per qualche spazio di tempo, e poi spirò. Oltre il gran popolo, vollero anche i Principi di Gandia assistere al funerale del servo di Dio, ch' avea concetto universalmente di Santo; e molto più gli crebbe questo concetto, mentre Iddio dopo morte continuò ad illustrarlo con molte grazie miracolose.

Tanner p. 1. & Nadasi Ann. dier. memor.

15. LUGLIO 1655.

DEL P. GIO: SIGERSREITTER.

I. GErmano di nazione fu il P. Gio: Sigersreitter. Da giovane menava una vita alquanto licenziosa. Iddio, che il voleva buono, si servì a convertirlo di questa opportunissima congiuntura. In Dilinga recitavasi in Teatro un' Opera sacra, dove Gio: facea la parte d' un peccator convertito, e che detestava, e piangeva le colpe di sua gioventù dissoluta. Rappresentò a maraviglia bene il suo personaggio, perchè rappresentollo non da finto, ma da vero peccator convertito. Imperocchè tocco vivamente da Dio, si nascose dietro

15. Lugl. tro le scene a piangere innanzi a Dio i peccati suoi. Di là poscia uscito, gli crebbero quelle prime scintille di conversione a tal segno, che a meglio purgarsi la coscienza delle macchie dei peccati passati, volle entrare nella santa fucina degli Esercizj spirituali di S. Ignazio. In questi vie più illuminato, e da Dio riscaldato s'accese nel desiderio d'abbandonare il mondo, e d'entrar nella Compagnia. Entrovvi, e s'applicò a santificar se medesimo colle virtù Religiose talmente che divenne specchio d'osservanza, e di perfezione più fina: basti dire, che fu stimato degno soggetto di coltivare i nostri Novizj, tanto della prima, che della terza Probazione: sei anni fu trattenuto in quella, e quattro in questa.

II. Ebbe altri governi ancora: fu Rettore in Ratisbona, in Monaco, in Dilinga, dove presedè anco al governo di quella Università. Quivi gli accadde un caso, che gli servì di stimolo di prepararsi con una vita sempre più santa alla morte: Fec' egli rappresentare un Drama sacro al Vescovo Arrigo. Dal palco del teatro per incuria di chi presedeva, ruzzolò una calvaria, o teschio di morto fino ai piedi del P. Giovanni. Pres'egli quest'accidente per augurio della sua morte, la cui immagine gli restò sì altamente impressa nel cuore, che ogni dì fin, che sopravvisse, stette aspettando sempre la morte. Perciò prima di mettersi a letto s'apparecchiava colla penitenza a morir quell'istessa notte.

III. Nella malattia, che fu l'ultima, invitava spesso la morte a venire, dicendo: „ Vieni pure o morte da me desiderata: non mi farai, no, di spavento: io sono apparecchiato, ciò non ostante apparecchierommi anche più, se si compiacerà il Signore di darmi più tempo. Sei mesi prima della sua morte gli fu portata a vedere una sfera Celeste fatta con arte somma: la guardò, e disse: *Io fra sei mesi spero di vedere non cieli finti, ma veri*. Ad alcuni Padri, che andavano alla Congregazione Provinciale, diede loro l'ultimo addio, come non gli avesse più a rivedere: e di fatto morì prima che ritornassero. 15. Lugl.

IV. Egregie furono le virtù del P. Gio: Benchè uomo di gran sapere, e nelle cose di spirito versatissimo, con tutto ciò s'umiliava a proporre i suoi dubbj anche alle persone più giovani. Egli poi interrogato non rispondeva senza prima chiedere lume a Dio: delle volte ancora umiliavasi a dire: *Io in questa cosa non so che rispondere*.

V. Ordinariamente accompagnava colle divote sue lagrime, la messa, che diceva, e l'orazion che faceva: e molto più le sue confessioni ordinarie. Tenerissimo amore aveva alla povertà. Esattissimo nell'osservanza delle Regole; la quale osservanza mantenne con grande studio in ogni Collegio, che governò.

VI. Seguì la sua santa morte in Ingolstad ai 15. di Luglio del 1655. avendo d'età anni 72. e della Compagnia 51. *Nadasi in Ann. dier. memorab.*

15. LUGLIO 1693.

DEL P. ANTONIO DE MACEDO.

I. IL P. Antonio de Macedo, a cui per la singolare sincerità fu dato il nome d'Isdraelita, nacque in Coimbra; e in Lisbona abbracciò la Compagnia ai 25. d'Agosto dell'anno 1626. Stette nell'Affrica più anni a coltivare nella pietà i Portoghesi in Mazagonia abitanti. In congiuntura poi, che l'anno 1650. il Re D. Gio: IV. mandò Gio: Pinto Pereyra Ambasciadore in Isvezia, gli volle dare per segretario il P. Macedo, uomo delle latine lettere intendentissimo; ma l'Ambasciadore il volle similmente per Padre dell'Anima sua. Gli Eretici, benchè sì sagaci, non arrivarono mai a fiutare, che 'l segretario dell'Oratore Portoghese fosse un Gesuita.

15. Lugl. ta. Il tutto si negoziava in lingua Latina, facendone il Macedo da interpetre; che di Latino il Legato n' era innocentissimo.

II. Non si sa come, Cristina Reina, venne a subodorare che il Segretario del Pereyra, che parlava sì lindamente latino, e che tutti edificava col fondo di sua modestia, fosse non quale appariva, ma della Compagnia. E questo fu il primo raggio di luce, che alla mente di Cristina trasfuse Iddio. Ella dunque segretamente trovò il modo di abboccarsi col finto Segretario, vero Padre Macedo. Gli fece questa savissima donna più quesiti intorno la Religione Cattolica e suoi Misterj. Finalmente ai 12. di Agosto del 1651. sotto il più stretto segreto, gli scoprì la Reina il suo cuore in queste parole. Sappiate, che voi siete il primo Gesuita, da me conosciuto al Mondo. Molte cose n'avevo sentito parlare: che fossero uomini eruditissimi in ogni genere di Scienze; io per tanto voglio servirmi di voi in una cosa di mia somma importanza; di cui a voi ne so unicamente la confidenza: perche veggo, che siete uomo di dottrina, la quale fa più spicco nel fondo di vostra Religiosa modestia. Mio pensiero si è, di volere abbracciare la Romana Fede, la quale sol credo vera. E perche, partendo l' Ambasciadore, voi quì non potete restare, andrete a Roma, e al General della Compagnia farete nota questa mia volontà, con dirgli, che mi mandi, sott' abito di Mercanti due dotti Padri. Così disse la Reina al Macedo: il quale a gran giornate andò a Roma.

III. Due dei nostri Padri andarono, secondo il concordato, in Isvezia: Cristina abbracciò la Religione Cattolica, fece il gran rifiuto del Regno, si portò a Roma.

IV. Il P. Macedo fermossi in Roma Penitenziere nel Vaticano, dove stette 20. anni dando saggio non meno di sua dottrina, che di sua gran virtù. Poi a Portogallo tornato, entrò Maestro de' Novizj in Lisbona. Dal Noviziato passò al governo del Collegio di Evora. Andava spesso al Noviziato a discorrere coi Novizj, sedendo, com' è l'uso, con essi in terra; e più volte mangiò tra mendichi alla Porta con due Novizj, e poi levatisi andarono colle scodelle sotto il braccio, senza mantello, e per mezzo della Città, a lavarle alla Fontana pubblica, e a ber dell' acqua. 15. Lugl.

V. Era soavissimo nel correggere i Sudditi giovani. Da più anziani esigeva osservanza più puntuale, e senza rispetto umano. Ad un primario Lettor di Teologia, che diceva pranzando, qualche parola, mandò avvisarlo, che si ricordasse del silenzio. Più sonoro fu l'avviso, che fece a due Padri gravi. Uno era il Confessore della Reina, e l'altro del Prencipe, che poi fu Re: ambedue in tempo del desinare non guardavano con rigore il silenzio. La penitenza, che diede loro fu, di fargli mangiare in tavola piccola nel mezzo del Refettorio, ed in ginocchioni.

VI. Ebbe questo religiosissimo Padre grande unione con Dio, per mezzo dell' orazione. Quando si esponeva la Santissima Eucharistia, appena mai dal di lei cospetto si dilungava. Ebbe parimente amor grande alla gran Madre di Dio. Avea fatto voto di digiunar tutt' i Sabati a onor di lei: e con tanto rigore osservò questo voto, che nè pure nella sua malattia estrema volle esentarsi da tal digiuno. Usciva le feste ad insegnare la Dottrina Cristiana, portando seco una bella Immagine della Madonna, cui sospendeva ad una muraglia per allettativo del Popolo: E questa Immagine si conserva nel Noviziato in Lisbona: S'intromise la detta Reina di Svezia col Re di Portogallo di dare un Vescovado al Padre Antonio Macedo, risseppelo il servo di Dio, e supplicò a Sua Maestà, che di grazia lasciasselo vivere ne' suoi cenci a lui d' ogni Pallio e Mitra più preziosi. Due volte fu Preposito della Casa Professa di Santo Rocco, dove in venerabil vecchiaja morì ai 15. di Luglio del 1693.

Ant. Franco in An. Glor. Soc. Jes. in Lusit.

16. LUGLIO 1560.

DEL FRATELLO ANTONIO DI LEGA Coadjutore.

16. Lugl. I. IL Fratello Antonio di Lega Napoletano entrò a faticare nella vigna di Cristo, possiamo dire, all' undecima ora della Giornata; avendo egli, quando nel 1557. entrò nella Compagnia anni 52. d' età. Era Orefice, eccellente nel suo mestiere: menò sempre vita celibe, e Cristiana. Quanto guadagnava, tanto dava a' poveri, contento egli di vivere alla sottile. Gli rimeritò Iddio tanta finezza di carità, chiamandolo a far tesoro della preziosa Margherita Evangelica, cioè della vocazione alla povertà, e nudità Religiosa.

II. In un' anima così ben disposta si appigliarono le virtù Regolari di sì fatta maniera, che dai primi giorni del Noviziato sembrò veterano. E in esse virtù si mantenne poi sempre sì fervoroso, che parve sempre Novizio.

III. Dopo pochi mesi del Noviziato, gli addossarono quel che avea di più faticoso la Proccura di Casa. S' ammirò nel Fratello de Lega una somma esemplarità, e Religiosa modestia in un carico, che non lascia mai d' essere distrattivo. Era Rettore il P. Cristoforo Mendoza, il quale notò, e testificò, che in quegli anni, che gli fu suddito il Fratello Antonio de Lega, benchè sempre sotto un grave peso di mille impaccj, non se gli alterò mai la voce, mai la faccia, nè mai diè segno di minima impazienza. Trovò il modo, com' era stato nel secolo, d' essere ancora in Religione, *Padre de' Poveri*: Imperocchè coi residui della nostra, benchè povera, mensa, e con altre limosinette, che gli capitavano in mano, sostentava dì per dì alcune Famiglie povere, portando loro da se sotto il mantello la carità. Sue delizie trovava singolarmente in un pubblico Spedale: dove ogni festa almeno accorreva, portando de' libricciuoli, e delle corone per così promuovere in quei poverelli la pietà. Così facea ancora spesso co' poveri delle Piazze, acciocchè imparassero la Dottrina Cristiana. Nimico dell' ozio, trovò anche il modo di fare de' premiuccj da se. Siccome nel suo mestiere era stato un bravo disegnatore, così posesi e in carta e in tela a disegnare l' Immagini di *Gesù*, *e di Maria*, come impresse le teneva egli nel cuore. Queste immaginette poi vennero in tanta riputazione, che bisognò farle intagliare sul rame, e sotto del torchio stamparle: il che era in quei tempi cosa pellegrina in Italia: dove poi l'arte d' intagliar col bolino in rame, od in acqua forte, è arrivata a summa finezza e perfezione.

16. Lugl. IV. La vita d'un fratello tanto caritativo co' poveri, ebbe la rimunerazione da Dio d' andare a finire sotto l' esercizio di queste due virtù, carità e ubbidienza. Nel 1560. il Vicerè D. Parasan de Ribera, Duca d'Alcalà, richiese a' nostri superiori l'opera del nostro fratello Antonio di Lega, per valersene in Bari, affine di assicurar la Camera Regia da ogni fraude nella stima da farsi di molte gioje, che Bona Sforza, di Pollonia Reina, ivi morta, lasciate aveva al Re Filippo secondo. Dopo il ritorno di Puglia, ammalò a morte, ed allora non volendo altro sotto gli occhj che 'l caro suo Crocifisso, nè altro in bocca che 'l nome dolcissimo di Gesù, circa la metà del mese di Luglio del detto anno, volò agli eterni tabernacoli per ricevere l' eredità promessa ai Limosinieri. Concorse in folla a' suoi funerali la gente. I RR. Monaci detti di S. Severino, per l' amor che portavano a questo benedetto fratello, anch' essi vollero suffragare all' anima sua con messe, e con funerale.

Schinosi Hist. Soc. Neap. p. 2. lib. 4.

DEL

16. LUGLIO 1609.

DEL P. PIETRO SANCIO.

16. *Lugl.* I. IL P. Pietro Sancio nacque nel Castello di San Martino de Valdeyglesia della Diocesi di Toledo nell' anno 1526. In Alcalà studiò le Scienze con tal prospero corso, che ottenne il luogo nel Collegio de' Teologi, che si dicon Maggiori. Presa la laurea Dottorale, fu creato Rettore, grado ivi di somma onorevolezza, e lesse Filosofia. Era già Sacerdote, quando incominciò a predicare con sommo plauso.

II. Intanto gli capitarono alle mani Lettere de' nostri Padri, venute dall' Indie: non finì di leggerle, che si riempiè di confusione, paragonando le sue colle fatiche di quelli. Incominciò a sentir nel cuore desio di santa emulazione: tanto più che gli pareva d' essere internamente, ed espressamente invitato a militare nella Compagnia di Gesù. Ei non ci perde tempo: se ne va diritto al nostro Collegio, e col P. Rettore ferma d' entrar nella Compagnia. La mattina seguente in sua Scuola, ragionato ch' egli ebbe ai suoi Scolari sopra la vanità di queste terrene cose, manifesta la sua resoluzione, e portasi con essi per licenziarsi, al Rettore dell' Università, il quale per la tenerezza non potè contenere le lagrime. Indi colla medesima comitiva de' suoi Scolari s' avvia al nostro Collegio, dove gittatosi ai piè del Rettore, domanda, benchè indegno, d' essere nella Compagnia ricevuto. Il Rettore l' abbraccia, e 'l conduce in Chiesa a render grazie al Signore: e quivi, ciò fatto, il Sancio chiede agli Scolari perdono, e gli licenzia con pianto.

Dato sì buon principio, per istabilirsi nel fondamento della perfezione, fe voto, per ciò che a lui apparteneva, di passar la sua vita servendo al Cuoco, o allo Spenditore di Casa. Ma dopo alcune pruove di gran virtù, che di lui si prese in Noviziato di Settimanca, fu, tuttavia Novizio, mandato a compire il corso della Lettura interrotta.

16. *Lugl.* III. Finita questa, andò a Vagliadolid, e quivi fu il primo, che della Compagnia leggesse la facoltà Teologica. Di quivi passò Rettore al Collegio di Salamanca, dove spiccò la sua profonda umiltà, facendo col corbello in ispalla da Manual della fabbrica. Aveva maniere di tratto dolcissime, non ostante l'apparenza di sua persona alta, e maestosa. Così pure amor verso i Sudditi tenerissimo, e verso Dio robustissimo, con una fiducia tale che quanto a Dio chiedeva, otteneva. Ciò si vide nella malattia di due Nostri, i quali erano da' Medici dati per ispediti: pregò egli per loro, e ne riportò la salute.

IV. In tanto sentivasi nel cuore certi stimoli gagliardi a dover patir cose grandi in Paesi remoti: Onde conosceva che Iddio gli stava disegnando qualche gran cosa. E di fatto, eccogli d' improvviso un' ordine di S. Francesco Borgia, Preposito Generale, che vada Superiore nel Messico per esser ivi quanto prima il primo Provinciale. Egli accettò quest' ordine, come venutogli immediatamente da Dio: e con tredici Compagni si pose in mare per Messico l'anno 1572.

V. Arrivato venne con grande onore accolto dal Vicerè, subito diè mano a restaurare le regie Scuole scadute, ad aprire le nostre, e a fondare più Seminarj, e Collegj. Per anni 25. durò ogni festa a predicar dopo pranzo, caro al Vicerè, e ai Censori della Fede, e a tutta quella Città. Benchè molto vecchio, pur non lasciava di flagellarsi ogni giorno, di mangiar poco, e bere acqua schietta: del vino servivasi sol nelle malattie per rimedio. Erasi tanto assuefatto alla contemplazione, che eziandio dormendo la fantasia non gli rappresentava, che sante cose. Fu segnalato nella divozione dell' Angelo suo Custode, consigliero d' ogni sua dubbiezza.

VI. Ammalò, e subito, che gli fu detto, che il male era pericoloso, fe spogliare tutta la camera, benchè per altro assai povera, per imitare in morte la nudità di Gesù Crocifisso. Il Vicerè gli

16. Lugl. gli fe l'onore di visitarlo, e dopo le cerimonie gli volle entrare a discorrere dei negozj. Il buon vecchio Sancio gli disse: *Signore, il tempo è brieve, e bisogna servirsene bene: lasciamo da parte ogni ragionamento di temporalità*: E datagli la benedizione, che domandavagli, licenziollo, ed ei di lì a poco spirò in Messico ai 16. di Luglio del 1609. in età d' anni 83. e di Religione 51.

VII. Corse al suo Funerale il Popolo per venerare, diceano, il loro Apostolo, il loro Padre. Il medesimo Vicerè mandò pregare i Padri, che gli dessero qualche cosa stata del servo di Dio, e gli fu dato uno Scuffiotto, ed una Immaginetta di S. Bernardo, ch'era il suo Santo divoto. Il Popolo si soddisfece da se, facendo a chi piglia piglia, come più gli dettava la divozione.

Aleg. in Bibl. Soc. Jes.

16. LUGLIO 1670.

DEL P. ANTONIO GIOANNELLI.

I. ITaliano di nazione, e di Patria Bergamasco il P. Antonio Gioannelli fece la sua vita nella Provincia d' Austria, parte nel Collegio di Gratz, dove per anni 26. fu Ministro, parte nel Collegio di Trieste, dove fu Operario indefesso per anni 14. Religioso fu egli di virtù consumata, di modo che tanto i Nostri, che i Secolari l'aveano in riputazione di Santo, e i nostri Giovani, lui Ministro (se crediamo all' Istoria) *intra limites Regularis observantiæ se continebant, sola consideratione omnigenarum virtutum, quæ in P. Antonio relucebant.*

II. L'affetto suo alla Passione di Cristo, fu singolare: Questo affetto il mosse ad imprendere per via di limosine, la fabbrica d' una Cappella a Gesù agonizzante; e quel ch'è più, ad esprimere in se stesso colla mortificazione continua una copia viva della medesima Passione: Molto si flagellava, poco si nutriva, e negli stridori del verno più rigoroso tollerava il freddo talmente, che le mani per le crepature gittavano sangue. Nel giorno poi della Parasceve, oltre il mortificarsi in diverse guise in memoria di Cristo morto, sorbillava del fiele, che la Quaresima aveasi raccolto dal pesce in Cucina.

III. Come non Superiore, anzi servo di tutti, la notte, dormendo i Padri, si portava a ripulire, e lavare i luoghi più sordidi della Comunità. I Poveri aveano nel P. Antonio il loro Avvocato, il lor Confessore, il lor Padre: Spesso, infermi, gli visitava, e dalla visita di questi si crede, ch' ei prendesse il male, di cui morì. Ogni anno faceva ai detti Poveri un pranzo colle limosine, che accattava. Non meno povero era egli, che gli altri poveri. Spirava povertà il suo portamento, la sua persona, la sua camera. Non usciva di Casa, che per andare agl' Infermi: e tale era la modestia, che da questa pareva gli sfavillasse l'Angelica purità del suo cuore. Andava tutto raccolto in Dio: E delle volte non sapendo contenere l'interna inondazion degli affetti divoti, usciva in sospiri ardenti, in lagrime liquidissime, e battendo mano con mano, in tripudj festosi.

IV. Uno parimente dei Devoti più segnalati di San Francesco Saverio fu il P. Gioannelli. Non lasciò mezzo alcuno per promuoverne la divozione per ogni parte della Provincia. Oltre l'essersi affaticato ad erigere una Cappella propria ad onore del Sant' Apostolo, ne spargeva da per tutto immagini, medaglie, libretti pii, ed altri incentivi nel Popolo, di devozione. Il convito, come dianzi dicemmo, che ogni anno faceva ai Poveri, si celebrava da lui nel festivo giorno del Santo: cosa che più d' ogni musica, e d' ogni altro più solenne apparato, inteneriva, e moveva a divozione la Città tutta.

V. Il Santo Apostolo certo che con iscambievole liberalità gli corrispondeva: e solito di dire per isperienza sua propria, che quanto si chiedeva per intercessione del Santo al Signore, non c' era quasi mai caso, che infallibilmente non s' impetrasse. Un dì nel Coro di nostra Chie-

16. Lugl. fa il P. Antonio si pose a pregare il Santo per l'anima d'un nostro Defunto. Dopo d' essere stato così qualche tempo in orazione, si rizzò con volto ridente, e a modo di giubbilante, incominciò a battere palma a palma: Onde si credè piamente, che quell' anima fosse stata già liberata dalle fiamme del Purgatorio. Un Personaggio, che sentivasi oppresso da una gravissima afflizione, pregò il P. Antonio a raccomandarlo al suo S. Francesco Saverio. Fecelo il buon Padre, e quegli sentissi dissipata ogni afflizione. Soleva anche il P. Antonio benedire l'acqua colla Reliquia del Santo: Accadde che a morte ammalò un Giovane nostro Studente, cui davano i Medici per già spedito: andò il P. Antonio a dir la Messa all' Altar del Santo: indi portatosi dall' Infermo, gli diede bere dell' acqua da lui benedetta; e gli disse poi: Non dubitate, che voi non morrete, perche voi dovete, dopo ch' io sarò morto, promuovere la divozion del mio Santo: e guarì. Ammalò un' altra volta questo medesimo Giovane nel Collegio di Labach, e risanò, invocando con fiducia l'ajuto del P. Antonio. Questo servo di Dio parve che predicesse più volte cose future. Ad un nostro Giovane, che simulatamente affettava di far grande stima di sua vocazione, disse il Padre: Questo Giovane perderà la grazia della vocazione, e uscirà della Compagnia, e n' uscì di fatto. Ad un nostro Infermo i Medici pronosticavano con certezza la morte: Ma no, disse il Padre Antonio, che guarirà, come guarì veramente.

Ammalò egli medesimo dell' ultima malattia: e perche pativa tal nausea che passò più giorni senza prendere una stilla di brodo, solamente si ridusse a pigliar qualche nutrimento, quando l'Infermiere accorto glie lo porgeva in nome di San Francesco Saverio. Un dì verso il fine di sua vita, preso come da un' estatico eccesso, s' alzò sul letto con impeto, e volti gli occhj, ed affissi in una Immagine del Martire P. Francesco Mastrilli, durò qualche tempo a colloquiare dolcemente con lui. Morì finalmente, e morì, come desiderava, in giorno di Venerdì a riverenza di Cristo agonizzante, e di S. Francesco Saverio, suo Avvocato, morto pure in tal giorno. 16. Lugl.

Seguì la sua morte nel Collegio di Trieste circa l'anno 1670. o pur 78. in età d' anni 67. e di Compagnia 45. ma non truovo notato in qual mese e giorno precisamente sia morto. Invocato, dopo che divulgata fu in Città la morte di questo gran servo del Signore, da un' Ammalato, ne ricevè questi la sanità. Mentre in Chiesa stava in sulla bara il di lui sacro Corpo, gli furono svelti per divozione i capelli, e nella di lui povera camera fu fatto un divoto spoglio d'alcune povere coserelle, da lui usate. Concluderò questo ristrettino di vita colle parole, con che il Collegio di Trieste concluse l'Elogio, fatto alla memoria del P. Antonio Gioannelli, e mandato al nostro P. Generale a Roma nel 1678. *Fuit vir eminentis virtutis, divinæ gloriæ zelantissimus, in adversis fortis, in arduis magnanimus, qui eumdem, quem in Novitiatu hauserat spiritum, constanter usque in finem retinuit, auxitque.*

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

17. LUGLIO 1564.

DEL P. ANTONIO MARTINEZ.

I. IL P. Antonio Martinez parve da Dio messo al Mondo per ajuto in particolare di quelle anime, le quali nelle fraudi del Demonio allacciate, stavano in gran pericolo di salute. Nacque nella vecchia Castiglia, e quivi operò molto a pro de' suoi Paesani, e massimamente quando fu Rettore in Oviedo. Non contento d' affaticarsi egli solo privatamente, instituì molte Missioni, e vi spedì Missionarj pieni di santo zelo per fare acquisto di anime. Fu poi da Oviedo mandato al Collegio di San Giacomo, dove gli successe un caso raro veramente, e maraviglioso. Erasi portato a venerare il Corpo del Sant' Apostolo un 17. Lugl.

Pel-

17. *Lugl.* Pellegrino, il quale, erano già otto anni, che sempre avea desiderato di ricevere i Sacramenti, e sempre il Demonio pertinacemente glie l'aveva impedito. Spesse volte gli compariva, e gli metteva ora questo, ed ora quest' altro ostacolo, permettendolo Iddio per raffinarlo nella Fede, e nella pazienza. Un dì questo buon Pellegrino si sentì ispirato di portarsi al Collegio nostro con isperanza di poter quivi, come desiderava, fare la Santa Confessione. Andò, e si pose in un canto presso alla porta, con gli occhj bassi, e colmo il volto di nera malinconia. Videlo nel passare il Padre Antonio Martinez, e gli parve di leggergli in volto la battaglia della sua coscienza: il dimandò, se volesse confessarsi per avventura: Rispose ch' era venuto però: ma che ci voleva un Confessore, che non si spaventasse in udire certi peccati da farlo raccapricciare. Con somma carità gli si offerì il P. Antonio, e gli fece animo. Or prima di dar principio alla sua Confessione, il Pellegrino gli raccontò questo fatto. Sono già otto anni che mi partì per fare questo santo Pellegrinaggio. M' incontrai per la strada in un altro Pellegrino, il quale mi fece molte dimande sopra le cose della Legge e Fede, ch' io professava: Perche portavo la Corona alla cintola? Cosa adorano nell' Ostia? Io risposi quello che dovevo rispondere come buon Cristiano Cattolico. Che mi vuoi dare, soggiunse, se t' insegnerò la via vera e retta della salute? Tu vai errato, e conteco tutt' i Cattolici. Atterrito io da quest' empio parlare, mi volli separar da costui, ma, dovunque andavo, m'era sempre al fianco, con nuovi discorsi, ma che sempre andavano allo stesso bersaglio. Disse in fine alla scoperta, che Iddio lo mandava per ammaestrarmi: e cominciò a impugnare a un per uno gli Articoli della Fede, promettendomi da parte di Dio, che farei miracoli, se m' inducessi ad abbandonare la Religione Cattolica. A sì fatte istanze, confesso che cominciai a vacillar nella Fede. E quegli, tiratomi seco, mi condusse per Paesi d'Eretici, e di Mori infedeli. Io, tornato poscia in me stesso, provai di sbrigarmi da quel Volpone, protestando di credere ciò che insegna la S. Fede Romana. Non sia così no, soggiunse, Voglio io in te far miracoli, il primo de' quali sarà, che per otto anni, non potrai, eziandio volendo, ricevere nessun Sacramento. E io ben volentieri t' insegnerei in tutto e per tutto la verità: ma cotesti imbroglj, che porti, mi danno troppo nel naso. Erano queste cose il Crocifisso, e 'l Rosario. Indi condottomi a una Osteria mi forzò a bere un bicchier di vino, dove messa aveva una certa polvere, e da quel tempo in qua il mangiare e 'l bere mi veniva alle nari con pericolo d' affogarmi, di maniera che per otto anni sono stato costretto a non potermi comunicare. E benchè abbia io cercato da' più Confessori il rimedio a questa mia miseria, essi scandolezzati, m' hanno con orrore cacciato via, sicchè io mi stava per disperarmi, credendomi abbandonato da Dio. E 'l Demonio istesso predissemi, che avrei a tutti recato scandalo, spavento, ed orrore. Tentai una volta (non volendomi nessun confessare) di ricevere la Santa Comunione: ma in accostarmi all' Altare, ecco tutt' i Candellieri cascare in terra, e tremar la suffitta della Chiesa, minacciando ruina.

II. Il P. Antonio, veduta la gran contrizione, ch' avea questo poverino, e che tutti gli avea contati i peccati suoi, gli dette la Santa Assoluzione, e condusselo a ricevere la Santissima Eucaristia, e così restò prosciolto da quella diabolica stregheria. Rese ch' ebbe le grazie con molte lagrime a Dio, si voltò il Pellegrino al Padre Antonio, e gli disse, che a Dio era piaciuta assai quella carità, che gli avea usata: Onde gli facea sapere, che in avvenire Iddio si servirebbe di sua Paternità per cavar molti peccatori dal baratro di peccati enormissimi, e molti poveri afflitti dai lor travaglj. Da molti casi, che di poi gli successero nelle sue Missioni, vide il P. Antonio evidentemente verificato il vaticinio, fattogli da Dio per bocca del Pellegrino.

III. In

17. *Lugl.* III. In una Missione s' imbattè in un miserabile, che si giacea sopra d' uno sterquilinio coll' anima sulle labbra, disperato, e assediato intorno da orrende larve Infernali, le quali, alla vista del Padre svanirono. Costui era 40. anni, che non s' era mai confessato bene. Confortollo il servo di Dio, e quel povero gli vidde allato un giovanetto di graziosissimo aspetto, il quale, anch' esso, esortavalo a confessarsi. Nell' atto di cominciar la santa Confessione, diede in altissime strida, e poi, serrataglisi la gola non potea parlare, perche i Demonj parea che strozzar lo volessero con fargli ancora delle minacce, e rimproverargli le sue tante colpe. L' ajutò il Padre, talmente che 'l miserabile potè finir la Confessione, e subito, ricevuta la santa Assoluzione, l'anima si sciolse anch' ella dal corpo.

IV. Un' altra volta gli occorse in una Missione di fallare la strada; se n' andava egli per valli e monti, Dio sa, dove: intanto venne la notte, e qua e la camminando così alla ventura, s'incontrò in una Capanna, dove stava morendo una povera donna, la quale, erano otto giorni, che pregava Iddio di non farla morire senza confessione. Ivi ancora stava un' altra persona, la quale per confessioni malfatte avea bisogno d' uscire dalle man del Demonio. Confessò l'una e l'altra con sua estrema consolazione, toccando con manò la Provvidenza di Dio verso i Predestinati, mentre vedea d' essere stato per incognite strade colà condotto senza pensarci. Altri casi moltissimi somiglianti gli avvennero, e se ne rallegrava, ricordandosi, ch' egli ancora una volta s' era trovato vicino a morte, e per voto fatto allora d' entrar nella Compagnia risanando, ricuperò le forze, e la sanità. Perciò egli, che provato avea le strettezze di morte, cercava d' ajutar più che ogni altro, i poveri moribondi. Fra l'altre cose, che facea nelle Missioni, la principale si era di promuovere la divozione della Madonna. Avendo per tanto indotto un grosso Villaggio a recitare ogni festa il Rosario, se ne vide il gradimento di Maria in un segno sensibile, e fu il vedersi risplendere innanzi all' Immagine di lei una bella e brillante fiamma, la quale accese oltre modo gli animi a dar quell' onore alla Reina del Cielo. *17. Lugl.*

V. Dalle Missioni l'anno 1564. Iddio richiamò al governo del Collegio di Logron il P. Antonio, ivi apparecchiandogli una gloriosa Corona. Scoprissi d' improvviso nella Città il mal della pestilenza. I Cittadini più facoltosi non indugiarono di fuggirsi dalla Città. Il Padre Antonio pieno di compassione montò in Pulpito per consolare il Popolo, che rimaneva alla schiaccia. Sicurò tutti, che niuno de' suoi Padri (erano sei di numero) sarebbono usciti della Città: tutti, benchè pochi, esser pronti a dar la vita in ajuto degli Appestati. Ciò detto, uscirono tutt' i Padri, qua e la correndo alle Case infette: e perche trovavano molti poveri consumati dalla fame più che dalla peste, il P. Antonio adoperossi col Maestrato a fare un bando, che non si potesse estrarre dalla Città viveri di sorte alcuna. Di più, il medesimo Magistrato confidò al P. Antonio le chiavi de' Granaj pubblici, acciocchè a sua disposizione soccorresse alla fame de' Poverelli. Così molti preservò dalla morte, ma non preservò se medesimo dalla peste. Questa, nel confessare un Giovane ammorbato, gli s' attaccò, e gli tolse in sette giorni la vita. Morì ai 17. di Luglio tra Colloquj dolcissimi col suo Crocifisso. Morto che fu, comparve il suo volto sì vivace, e sereno, che tirò gran gente a vederlo. Compagnie e Clero gli celebraron l' Esequie, per quanto permetteva allor la Città mezzo desolata.

Tanner P. I.

17. LUGLIO 1577.

DEL P. BIAGIO SANCHEZ con tredici Compagni.

17. Lugl. I. ERan tre anni, che la peste, venuta, come si credeva, dalla Turchia, facea strage grande in Sicilia. La nostra Compagnia al suo solito uscì a recare ajuto agl' Infetti in varie parti dell' Isola, e quattordici furono i Padri, ai quali toccò la sorte d' esser vittime di carità in questo impiego. Degno in primo luogo di memoria, benchè ultimo nel morire, fu il P. Biagio Sanchez Spagnuolo, il quale essendo al servigio di D. Gio: de Vega Vicerè di Sicilia, passò alla Corte del Duca di Bivona in occasione delle nozze di detto Duca colla Figliuola del Vicerè. Non passò gran tempo, che il Sanchez applicò l'animo alla Compagnia, e ricevuto in essa l' anno 1555. ebbe in premio del suo buon servigio il Priorato di Santa Margherita: il qual Priorato, con buona grazia del Duca, fu applicato a fondare il Collegio in Bivona. Il Sanchez poi, fatto Sacerdote, prese a coltivar detto Priorato; il quale, dove prima era un ricettacolo di Ladroni, videsi in breve cambiato in domicilio di pietà Cristiana. Tale e tanta era la riputazione, in che stava di santità, che fino i facinorosi lo rispettavano. V' erano alcuni sciaurati, che insidiosamente gli tramavan la morte: Risseppelo il P. Biagio, andò a trovarli, s' insinuò nella loro grazia, gli corresse, ed ebbeli non solo convertiti, ma amici. V'era non lungi dal Priorato il Castello di Polizzi, ch' era l'altro campo delle di lui fatiche Apostoliche: coltivollo con tanto zelo, che gli se mutar faccia: ivi riformò anche i Monasterj di Monache. Tollerò travaglj grandissimi, e percosse ancora: ma non per questo lasciò mai di fare il servigio di Dio: anzi quanto più pativa, tanto più la sete del patire gli s' accendeva. Eravi un Sacerdote, il quale al Padre Biagio portava un' avversione grandissima. Il Padre in portarsi a quel Castello per ripigliare da capo la Missione, andò a trovare quel Sacerdote, e pregollo ad aver la bontà d' albergarlo per qualche giorno in sua Casa. Il Prete per non parere troppo villano, ricettollo in Casa, ma sempre con gli occhj addosso per iscrutinarne non che ogni parola, ma ogni gesto. Ma tanta fu l' edificazione, che il P. Biagio gli diede, che fu poi uno de' suoi più cari amici, non rifinendo mai di commendarne da per tutto la sua virtù. Sapeva similmente, che un' altra persona era tentata di levargli la vita. Che fece il P. Biagio? da se s' invitò a desinare colla stessa persona, e così venne non solo ad affezionarselo, ma a ridurlo ancora al timor di Dio.

II. Quest' uomo Apostolico facea tanto di bene, sì perche stava unitissimo a Dio nell' orazione, in cui tra dì e notte spendea molte ore, e sì perche usava ogni genere di mortificazione in mangiare, in dormire, e in maltrattare in ogni altra guisa il suo corpo. Il suo esteriore era bensì composto, ma non affettato. Movea a modestia chi lo guardava.

III. Queste sue virtù finalmente furono coronate dall' Eroica sua carità nel consacrar che fece la vita sua per salute de' Cittadini tocchi di pestilenza. Il Magistrato, affine di non perdere per salute di pochi il P. Biagio Sanchez, riguardato da tutti come Padre comune, lo pregò a non voler cimentare la sua persona; ma egli non volle perdere quella bella occasione di dar pe' suoi amici la propria vita, ch'è l'atto della carità più fiorito. Predisse otto giorni innanzi la morte sua, e venuta l'accolse con fortezza intrepida ai 17. di Luglio del 1577. nel sopra accennato Castello Polizzi. Il Magistrato del luogo gli fece fare l'Esequie, e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria della Porta. Degli altri Nostri, che in questa peste morirono, esposti alla servitù degl' Infetti, non ne fo menzione particolare, non c' essendo cosa da farne Istoria. Chi brama averne qualche notizia, legga il nostro Padre Tanner alla Parte I. che ne dà distinta relazione.

17. LUGLIO 1614.

DEL P. ALFONSO EXQUERRA.

17. *Lugl.* I. NAto nella Città d'Alfaro in Spagna il Padre Alfonso Exquerra, venne quasi quinquagennario alla Compagnia nel 1607. e nel 1614. professò i suoi 4. Voti solenni. Prima di morire suo Padre, disse che Alfonso l'avea convertito. Era Arcidiacono, prima che fosse Nostro. Si diede nella Compagnia, ad una vita penitente in estremo: ed a chi glie ne mostrava compassione diceva: *Devo far penitenza perche son vicino alla morte*. Per amore della Madre di Dio determinò di privarsi d'ogni cosa gustosa. Non usava condimento nei cibi: mangiava ogni sorta d'erbe senza sale, e senza olio. Non bevve vino se non ne' mesi ultimi di sua vita. Si flagellava due volte il giorno: il suo cilicio era di ferro, e di punte sì acute, che gli penetravan le carni. Ponderando un giorno quel passo dell'Evangelio, in cui si dice, *che i Discepoli in Emmaus forzarono Gesù a rimanersi con esso loro*, diceva a se stesso: *Deh, come potrai tu forzare Gesù a star teco*? Sentì nell'interno questa risposta: *Fa tu forza a te, e farai forza a me*. Onde s'applicò con tutto lo studio a vincere in ogni cosa se stesso. Un'altra volta facendo una totale obblazione di se al Signore, una voce nel cuore così gli disse: Tu sei come colui che diceva a un'Amico: *Pigliati questi cinquecento Scudi*, ma in tanto non glieli dava mai, nè gli cavava fuori del suo stipo.

II. La sua povertà era in estremo grado. Anche Superiore, non voleva mai cosa nuova pel suo vestito. Tutta la sua suppellettile in camera consisteva in due Immagini di foglio. Gli fu dato per suo uso un Rosario infilato con un cordoncino di seta, nol volle accettare, finchè non gli fu infilato con un filo da povero. Una volta scansò di fare una cosa, che gli ordinava il Superiore, portandone le sue legittime scuse: Il dì seguente, mentre, com'era solito, si offeriva alla Santissima Vergine per suo servo e schiavo; ella rimproverollo, e gli disse al cuore: *Or che altro da te voglio, Alfonso, se non che tu lavori, servi, e ubbidisci?* Si vergognò tanto di questa riprensione, che ne pianse con gran cordoglio, e volò tosto al Superiore, e gli domandò, e ottenne di fare quel che gli aveva il dì avanti ordinato: e imparò a sue spese di lasciarsi alla cieca guidar dal Superiore: essendo questa la vera divozione, che da Religiosi in primo luogo richiede la Santissima Vergine.

17. *Lugl.* III. Nell'anno 1621. ai 6. d'Ottobre, giorno in cui correva l'uffizio dell'Angelo Custode, dopo l'orazione della mattina, si vide allato il suo Angelo in forma d'un giovane armato, e tenente in mano una lancia: gli s'inginocchiò innanzi, e gli chiese perdono d'averlo sì mal servito fino a quell'ora, e d'essere stato a Dio così ingrato. Indi recitate innanzi al medesimo Angelo l'ore Canoniche, si portò con l'Angelo a celebrare, che gli assistè sempre a capo scoperto. Quando poi Alfonso ebbe ricevuto il Corpo, e il Sangue di Cristo, l'Angelo con più di riverenza lo riguardava. Similmente continuò due giornate a vederlo, singolarmente quando recitava la Corona della Santissima Vergine: allora l'Angelo, in udire il nome Santissimo di Maria gli si accostava più d'appresso. Da che fu mosso Alfonso a un gran dolor dei peccati: si sentì nell'orare più libero dalle distrazioni, e più fervoroso.

IV. Facendo una volta gl'Esercizj Spirituali, nel terzo dì dopo d'aver celebrato contano che vide dentro al suo cuore, Gesù graziosissimo, il quale presa l'anima sua in forma di fanciullina, le disse: *Sta un poco meco*: E intese, che Iddio voleva, che dopo la Santa Messa, si trattenesse più lungamente a render le grazie, meditando più tosto, che vocalmente recitando preghiere. Allora egli fissati gli occhj in Cristo, vide con suo indicibil diletto, che teneva l'anima per la mano, e che l'anima stava con dolce riposo guardando Cristo.

17. Lugl. Più volte il P. Exquerra contemplò questa visione: Onde apprese per l'avvenire questa pratica di ringraziare il Signore dopo la Messa così: Prima, fissarsi con gli occhj dell' anima in Cristo abitante in lui: e poi recitar vocalmente alcune orazioni divote.

V. Si preparava all' orazione con diligenza ben grande: e dopo l'orazione facea l'esame del come passata l'avesse. Recitava sempre in ginocchioni l'ore Canoniche, e quelle della Beatissima Vergine. Ogni volta che s' incontrava a vedere qualche Immagine di lei, se credeva di non esser veduto, s' inginocchiava, e si tratteneva alquanto nel salutarla. Nelle vigilie di Maria e ogni Sabato, oltre il digiuno, si disciplinava in pubblico Refettorio. Scrisse a divozione di lei un Libro, intitolato: *Passus Santissimæ Virginis cum Doctrina morali pro omnibus vitæ statibus*: Fatica d'anni 14. e tutta fecela in ginocchioni.

VI. Gli corrispose la benignissima Madre, consigliandolo talora, e avvertendolo de' suoi difetti. Stando una volta considerando questo versetto: *Lava quod est sordidum*, gli parve di vedere l'anima, come una bambina tutta sudicia, e vestita d' una gonnella, ch' era un centone di mille toppe diverse cucite insieme; e intese esser quello un simbolo degli affetti terreni, ch' egli aveva a suoi Consanguinei. Alfonso a tal vista per gran dolore ne pianse: e allora gli parve, che la Santissima Vergine gli ripulisse con un panno quel sudiciume. Dopo di questo gli parve di scoprire nell' anima sua una piaga, che buttava marcia, e sangue: e che la Vergine istessa, con tutto che l'astergesse, quella piaga nondimeno continuava a gittar del marciume. Queste cose vedeva nel tempo, che faceva l'orazione, l'esame di questa, e che recitava l'Uffizio. Ma poi in mettersi a recitare il Rosario di nuovo gli parve che la Santissima Vergine tuttavia stando tutta intenta a curar quella piaga, glie la premesse colla mano, che la nettasse, e che la chiudesse, lasciatavi però la sua cicatrice. In questa piaga il P. Alfonso conobbe, che la fonte delle sue brutture, e delle sue macchie era l'affetto, ed attacco ai Parenti suoi, desiderando loro con qualche sollecitudine, che stessero bene agiati. Prese a sradicare questo difetto, ch' era, diceva egli, *il Re delle sue cadute*.

VII. Meditava un giorno queste parole: *Veni lumen cordium*, e gli parve di vedere lo Spirito Santo, in forma di Colomba, fermatosi sopra il cuore di lui. Mentre si sforzava una volta di fare un' atto intenso di sincera contrizione, vide con visione, come dicono, intellettuale, che la Vergine gli porgeva a mangiare il cuor di Gesù, e che ponevaglielo in bocca con una dolcezza inesplicabile del cuor suo. Durò un' anno e più a fargli ogni dì la Vergine questa grazia fino al giorno del *Corpus Domini*.

VIII. Lascio di raccontare altre visioni, e grazie ben singolari fatte a questo servo di Dio, le quali si posson vedere nel P. Nieremberg, che ne scrisse la Vita, e negli Annali del Nadasi all' anno 1637.

IX. Pregando egli finalmente per aver dal Signore la grazia d' una morte santa, sentì dal Cielo una voce, che dissegli queste parole del Salmo: *Intellectum tibi dabo, & instruam te in via hac, qua gradieris: firmabo super te oculos meos*. Morì egli in Alcalà santamente ai 17. di Luglio del 1614. Professo di 4. Voti, in età d'anni 80. passati.

Aleg. in Bibl. & Nadasi in An. dier. memorab.

17. LUGLIO 1629.

DEL P. BERNARDO REUS morto Saettato.

I. NAcque in Majorica di Genitori poveri, ma ricchi di pietà singolare il P. Bernardo Reus. Da piccolino fu dato sotto la disciplina dei Padri di San Girolamo all' Escuriale, e non

po-

17. Lugl. poco s' approfittò nella pietà, e nelle lettere. Nel ritorno, che da Roma fece il P. Gio: Vasquez Proccurator del Perù, ebbe occasione Bernardo d' abboccarsi con lui, pregandolo a riceverlo nella Compagnia, e a condurlo con seco, perche sperava un giorno di spargere il sangue per amore di Cristo. Gli fe la grazia il Vasquez, ma con questa condizione, che navigando l'Oceano Artico, allora solo si dovesse credere accettato formalmente nella Compagnia, nel porre che sarebbe il piede nel suolo Americano.

II. Fatto nella Provincia Peruana il Noviziato, passò agli studj consueti. Dirò in compendio le sue virtù. Sovra il fondo d'un' indole aperta e sincera, spiccava in Bernardo umiltà, zelo ardente, e raccoglimento interno con una divozion segnalata alla Santissima Vergine: aspro contro se stesso, mite verso degli altri, amante di povertà, osservante e geloso del suo candor virginale.

III. Terminati gli studj, fatto Sacerdote, e compiuto il suo terz' anno di pruova, chiese d'esser mandato in luogo, dove imparar potesse la lingua Indiana. La Residenza Giulidense, madre d'uomini Apostolici, parve molto opportuna. Ivi apprese il linguaggio Aimarano, e quindi andò a Cinquiabù, per disporsi, come desiderava, all' ardua Missione dei Ciunci.

IV. Che gente sia questa, quanto feroce, e quanto l'andarvi sia malagevole per l'asprezza orrida del viaggio, non dico nulla per non ripetere quello che in altro luogo fu detto. Subito che il Padre Gio: ebbe avviso di dover dare avviamento a quella Missione, per la somma allegrezza che ne sentì, prese la penna, e ne scrisse Lettera di ringraziamento al P. Provinciale Diego de Torres Vasquez, eccola quì tradotta.

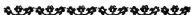
„ V. Come potrò io ringraziar V. R. „ dell' insigne favore, che s' è compia- „ ciuta di farmi? Certo che non ho lin- „ gua, nè affetto a poter esprimere l'in- „ terno mio sentimento: *Superabundo* „ *gaudio*. Il Signore la ricompensi dell' amor, che mi porta, e che in que- „ sta occasione m'ha testificato. M'in- „ gegnerò che corrispondano l'opere ai „ desiderj da me a V. R. tante volte „ manifestati. Certo che, *omnia possum* „ *in eo qui me confortat. Quis me se-* „ *parabit à charitate Christi? tribula-* „ *tio, an angustia, an fames, an persequ-* „ *tio &c.? Libenter ergo gloriabor in* „ *infirmitatibus meis, ut inhabitet in me* „ *virtus Christi*. O lieto avviso! O nuo- „ va felice! Qual altra nuova più gio- „ conda, e più splendida mi si poteva „ recare? Solamente dalla R. V. mi si „ poteva dare un sì grato annunzio. Gli „ renda il Signore il contraccambio de- „ gno d'un tanto bene. Deh, non mi „ pongano ostacolo i miei gravi pecca- „ ti sì, che io non me ne sappia servi- „ re. Ah, che in questa cosa d'altro non „ ho paura che di me stesso. *Sed gra-* „ *tia Dei sum id quod modò sum*, e pe- „ rò confido che, *gratia Dei in me va-* „ *cua non erit. Portabo igitur nomen* „ *tuum Domine usque ad fines terræ*. „ *Sive mori me, Christe, jubes, seu vi-* „ *vere mavis; dulce mihi tecum vive-* „ *re, dulce mori*. Son pronto, e appa- „ recchiato a ogni cosa, perche a tutto „ m' obbliga quello scopo, a cui ho „ drizzata la mira di tutte le mie ope- „ razioni: *Fiat voluntas tua*. Io altro „ non desidero in questa vita, o Padre „ dell' anima mia. E giacchè s'è com- „ piaciuto d' addossarmi un giogo così „ soave, ella dal Signore m' impetri ch' „ io non soccomba, ma che perseveri a „ portarlo fino alla morte. Spero che „ sarà così, confidato nella benignità del „ Signore, e nelle orazioni di V. R. e „ di tutt' i Padri e Fratelli di cotesto „ Santo Collegio, sopra cui bramo ogni „ benedizione da Dio.

VI. Scritta questa Lettera al P. Provinciale ai 12. di Marzo, in aspettare intanto l'opportunità di porsi in viaggio, passarono quattro mesi. Il P. Giuseppe Ruga gli fu assegnato per Compagno, e regolator del viaggio, e della spedizione. Ma questo Padre arrestato da una malattia, che gli venne improvvisamen-

17. Lugl. te, il P. Bernardo accompagnossi con due Frati Agostiniani, i quali andavano là per ritentare quello che altre volte aveano tentato per la conversione de' Ciunci. Uno dei due Frati era Sacerdote per nome Laureano Ybannez, e Bartolommeo Alvarez Laico in compagnia di cinque Indiani vetturini, uno interpetre, e due famiglj. Al principio di Luglio si misero in viaggio da Ciuquiabo. Ai 9. di Luglio arrivarono a una Possessione di detti Padri Agostiniani, dove passaron la notte. Il dì seguente, ripreso il cammino, trovarono intoppi di strade quasi insuperabili: ma via via perseverando a gir' oltre, dopo quattro giornate giunsero a Miasine, ch' è la prima mansione della Valle d' Apollo. Quì s' incontrarono in una Compagnia di venti Barbari armati d'arco sotto la condotta di Mulatai Cacique, il quale tuttavia era adirato contra i Padri Agostiniani, perche dicea che gli avessero ammazzato suo Padre, il quale non avendo potuto avere certi regali, che nel lor primo ingresso colà, i detti Padri gli avean promesso di dare, per disperazione s'era ammalato, e morto. Essi gli fecero dir dall' interpetre, che ora portavano loro cose più belle, e in maggior quantità per regalo: essere con essi un Padre della Compagnia (e col dito accennò il P. Bernardo) dal quale, oltre l'ammaestrarli, sarebbero regalati con abbondanza. Parve che a questa promessa, e alla vista del Padre i Barbari restassero così così mitigati. Presero almeno tumultuariamente ad alzare una Capanna, acciocchè i Nostri si riparassero dalla pioggia, che di presente cadeva, ed era già notte. Alla metà di questa l'interpetre non si sa perche intimorito, disse temer assai che quei Barbari all' improvviso non vengano ad ammazzarli: il P. Bernardo confortò lui e gli altri a rimettersi in tutto al voler di Dio, a cui fin dal principio di quel viaggio aveano fatto dono delle lor vite.

VII. Fatto giorno, il suddetto Mulatai Cacique, fece prendere, e legare l' interpetre. Dal che venne il P. Bernardo ad intendere l'intenzione de' Barbari di far sangue. Onde gittatosi a piedi del Padre Fra Laureano si confessò per apparecchio alla morte. Ciò veduto i Barbari scagliano contro ambedue le loro saette. Da tre di queste ferito il nostro Padre Bernardo, prima di morire, prese il suo Crocifisso, e con questo abbracciato, spirò l'anima trionfale. La medesima fortuna corsero gli altri due Religiosi, cinque Indiani, e uno de' famigliari, che l'altro fu serbato a servire, e due si salvarono colla fuga.

VIII. Quegli empj, cavato il cuore a tutti quei Corpi morti, gli bruciarono in uno colle saette: si lavaron le mani col sangue, come per espiare l'orrenda loro scelleratezza; e si divisero fra loro la tenue preda, che fecero delle vesti, e d'altre robicciuole. Questa morte del Padre Bernardo Reus cadde nel dì 17. di Luglio dell' anno 1629. quando egli ancora non avea anni 28. di età.

Aleg. mortes Ill. P. 2.

17. LUGLIO 1630.

DEL P. RUPERTO REINDELIO.

I. QUanto di scienza, altrettanto di virtù esimia possedeva il P. Ruperto Reindelio Professo di 4. Voti, nato in Passavia. Nell' Università Ingolstadiana, dopo aver professata per tre anni Filosofia, servì di Compagno sett' anni, al Maestro de' Novizj, al quale succedè poscia nel Magistero di essi Novizj, e amministrollo per otto anni con gran destrezza, e prudenza di spirito. Indi assistè per cinque anni al P. Provinciale, e quattro anni a tutta la Provincia per Consultore: e finalmente fino alla morte, per anni sedici fu Padre Spirituale de' Nostri, i quali per la sua direzione molto s'approfittarono nella spiritualità, e nel fervore.

II. Più uomini segnalati, che vissero lungo tempo insieme col P. Reindelio, testificano d'avere in lui ammirata una santità singolare: nol videro mai commet-

17. Lugl. mettere un difetto, che avesse ombra di peccato veniale: mai nol videro trasgredire una minima regola. Venne alla Compagnia adorno dell' innocenza Battesimale, e tale mantennela fino all' ultimo spirito, come attesta, chi n' udì la sua generale Confessione, che fece poco innanzi alla morte. Questa sua incorrotta innocenza, questo suo illibatissimo fiore d' integrità virginale andò congiunto, e sposato ad una umiltà profondissima. Benchè Maestro e Direttore dell' altrui spirito per tanti anni, benchè uomo illuminatissimo, con tutto ciò comunicava al suo Confessore il suo interno con tanta dipendenza, e chiarezza, che l' aresti come creduto inesperto affatto delle cose Spirituali. Non arrossivasi egli talora di consigliarsi con quei medesimi, ch' erano stati suoi Novizj, approvando Iddio qualche volta con modi straordinarj l' umiltà del suo servo. Un dì consultando un Padre stato già suo Novizio sopra una sua dubbiezza, sentì che il parere di quello era contrario al suo, e volle seguirlo. In un' attimo Iddio gl' infuse un superno lume tanto eccessivo alla mente, che cominciò a recitare, come leggesse in un Libro, sentenze di scrittura, e ragioni, che confermavano il parere del detto Padre, come dicemmo, contrario al suo. Non mai fu udito una volta parlar con ombra di vanto, di se, e delle cose sue: bensì, a ogni occasione, che glie ne veniva, s' umiliava, e le cose sue deprimeva. Se apprendeva d' avere offeso anche involontariamente qualcuno, correva tosto a domandargli perdono.

III. Viveva in Dio sì raccolto, ed unito, che pareva non solo per un cert' abito, ma effettivamente sempre attuato in quello. Conoscevasi questa sua attuale unione in Dio da un certo spirito di devozione, che 'l facea prorompere in issoghi d' amore, eziandio in tavola udendo qualche sentimento divoto, con mandarne fuori dagli occhj in lagrime la tenerezza, e dolcezza, che internamente gustava. Questa tanta unione con Dio gli partoriva nell' anima una perfettissima conformità col divino volere in tutte le cose: Onde in qualunque accidente felice, o avverso, questo era il suo detto ordinario: *Benedictus Deus!* Niun' avversità, o malattia gli cagionava turbazione: gli fioriva sempre nel volto l' ilarità, effetto dell' interna pace, che in Dio godeva. Perdè quasi affatto la vista: mai se ne dolse: anzi diceva d' aver motivi di rallegrarsene: perche quella sua mezzo cecità gli era utile almeno in questo, di non poter essere adoperato nei governi della Compagnia. Un' esempio di tanta conformità ci desidera imitatori. Ma bisogna vedere di che mezzo servissi il P. Reindelio per arrivare a detta virtù necessaria ad ogni Cristiano, e più ad ogni Religioso, che professa perfezione. Due mezzi usò egli; l'uno fu d'esercitarsi lungamente in considerare le vie rettissime della divina Provvidenza sopra le sue Creature, aderendo con tutto lo spirito a ogni disposizione di Dio. L' altro mezzo fu di ricorrere in qualunque evento, che contristar lo poteva, all' orazione, la quale illumina, conforta, e soggetta lo spirito a Dio.

IV. Venerava ancora la Santissima Eucaristia con tenerissimo affetto: la visitava frequentemente tra giorno, e colla comunion Spirituale che faceva, stuzzicava, per dir così, l'appetito di quel Pane Celeste. Quando fu Superiore, o Padre Spirituale a ogni tempo era pronto ad accoglier tutti con volto lieto, e a sentire ognuno con pazienza, pigliando ogni occasione di promuovere la divina gloria, e la perfezione di chi pendeva dalla sua cura. Non solo nei suoi Sacrifizj, ed orazioni raccomandava a Dio i suoi Sudditi, ma per loro offeriva ancora discipline, e ciliccj. Quando riprendeva alcuno, facealo con volto non adirato, ma serio, acciocchè si conoscesse il mancamento; ma fatta la riprensione, ripigliava tosto il volto suo giojale, mostrando d' essere Padre, che non lascia d' amare, anche quando corregge da Giudice.

V. Solo verso se medesimo era rigido, facendo sempre guerra al suo amor proprio. Temendo, che questo, mentre sta-

17. Lugl. va alla mensa, non gli facesse qualche sorpresa nel gusto del cibo, era sagacissimo in guastar le vivande con cose disgustose al palato. Quotidiane altresì erano le penitenze, che faceva manifeste solo agli occhj di Dio, e di chi gli stava in luogo di DIo. Certo, che per dir tutto in breve di questo uomo di Dio, la voce comune di quanti il conobbero era questa, *che al Padre Ruperto Reindelio non mancava niuna virtù soda, e in grado Eroico*.

VI. Nell' ultima infermità, che fu d' un catarro molestissimo al petto, che l' affogava, altro più non faceva, che atti ferventissimi di contrizione, come se fosse stato il maggior peccatore del mondo: si picchiava sovente il petto, mostrando anche nell' esterno il dolore interno del cuore: Onde gli astanti ben consapevoli della sua vita incolpabile, si confondevano, e lagrimavano. Udivanlo spesso replicare *perdonatemi, perdonatemi: adveniat Regnum tuum*. Non potendo più buttar fuori il catarro per debolezza di forze, sia benedetto, disse, il Signore, che mi mancano questi ultimi ajuti umani.

VII. Preso, ch' ebbe, dopo il Viatico, l'Olio Santo, esclamò pieno di gaudio: *Nunc dimittis servum tuum Domine*. Pregato dai Padri a lasciar morendo qualche ricordo. Io, disse, Reverendi Padri, e Fratelli carissimi *viam ingredior universæ carnis: Benedicamus Patrem, & Filium cum Sancto Spiritu:* E poi soggiunse: Vi raccomando, che amiate Maria Santissima, e che l' imitiate, il che consiste principalmente nell' umiltà, e nel disprezzo di se medesimo. In ultimo, l'interrogarono, se moriva volontieri, e se godeva di morir nella Compagnia; rispose con voce franca: *Omninò, omninò*. Morì nella Città di Munster ai 17. di Luglio del 1630.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

18. LUGLIO 1560.

DEL P. EMANUELLO DE PAYVA.

I. IN Agueda della Diocesi di Coimbra nacque il P. Emanuel de Payva; e già Sacerdote entrò nella Compagnia ai 18. di Luglio 1548. e nel 50. fu mandato con altri de' nostri Padri a portar la Fede al Brasile. In questo Padre risplendè un' ammirabile purità di costumi. Gli accadde in Noviziato una, dirò così, tentazione innocente per la storditaggine del Novizio, che lo serviva nel tempo che facea gli Esercizj Spirituali in prima probazione. Il buon Novizio pensava a tutto, fuorchè a portare al Payva il desinare, e la cena. Credeva forse, che ad imitazione di quei primi nostri Padri, che nel tempo degli Esercizj passavano più giorni senza mangiare, così passar li dovesse il suo Candidato. Il primo dì il Payva si nutrì d' una buona pazienza, e così ancora il secondo giorno, ma nel terzo non potendo più star d'accordo colla fame la pazienza, disse al Novizio: Patrino mio, io so che la „ Casa è povera, pigliate questo pajo di „ guanti, e vendeteli, comprandomi „ tanto pane; altrimenti preparatemi „ il Cataletto, che io mi muojo di fa- „ me. Arrossì per vergogna il Novizio, gli chiese perdono, e in avvenire questo buon Angelo Custode pensò a custodire non solo lo spirito, ma il corpo ancora del Sacerdote, che aveva in custodia.

18. Lugl.

II. Arrivato al Brasile, come dicemmo, sulle prime il P. Provinciale, Emanuel de Nobrega, volle provare lo spirito del Payva con uno stranissimo esperimento. Sotto pretesto di domestica povertà, gli ordinò che nel pubblico mercato andasse, e si vendesse per schiavo. Andò, e si mise alla tromba, persuaso veramente di vendersi a chi più gli offeriva, aggiungendo agli offeritori, che serviti gli avrebbe con ogni puntualità. Non mancarono quelli, che offerirono cento crocioni di Portoghese moneta. Più giorni stette alla vendita sotto la

trom-

18. tromba del banditore: Quando parve a
Lugl. tiro la vendita, il Nobrega, che teneva chi l'avvisasse, gli mandò dire, che ritornasse a Casa. E allora s' intese il motivo artifizioso, ma (sia detto con pace) troppo strano.

III. Un' altra volta andando in viaggio il P. Payva col P. Provinciale suddetto, vennero ad un pendio di monte molto precipitoso: gli disse il Provinciale: *Su via ruzzolatevi giù per questo pendio di montagna*. Detto fatto: ma lo ritenne il Provinciale, lodando la cieca ubbidienza di lui.

IV. Fra gli altri doni di questo Padre, il più singolare fu di staccare dal concubinato le Concubine, non temendo i pericoli della vita, che poteva incontrare dai ciechi Amanti.

V. Più volte accompagnò i Portoghesi in guerra contro degl' Indiani, andando innanzi all' Esercito col Crocifisso inarborato: Domandavano gl' Indiani, *Chi è mai quell' uomo vestito in toga? contro lui abbiamo scaricate saette a precipizio: nè mai una è arrivata a toccargli la vesta*.

VI. Non volle Iddio morto di morte violenta il suo servo, ma sibbene gli mandò un male, che il tenne lungamente in un martirio di pazienza. Morì finalmente in Brasile nella Prefettura detta dello Spirito Santo; ma non sappiamo l'anno, nè il mese della sua morte. Io gli do luogo ai 18. di Luglio, che fu il giorno del suo ingresso nella Compagnia.

Ant. Franco in An. Glor. Soc. Jes. in Lusit.

18. LUGLIO 1658.

DEL P. ALVARO SEMEDO.

I. DI Nisa, terra della Diocesi di Portallegro in Portogallo, fu nativo il P. Alvaro Semedo. D'anni 17. entrò nella Compagnia l'anno 1602. Mentre studiava Filosofia tanto pregò, tanto pianse, che ottenne la sospirata grazia d' andare alle Missioni Indiane tra gl' Infedeli. Compiuti in Goa gli studj, fu destinato alla Mission della Cina. Nanchin fu il campo glorioso non meno del suo operare, che del suo patire. Quivi circa l' anno 1617. in tempo di cruda persecuzione mossa alla Fede, e ai Predicatori di lei, il Semedo con in dosso la febbre fu carcerato. La bestial fierezza con che fu trattato, ha particolarità degne di restare in memoria. Non bastò all' empio Giudice, detto in lingua Cinese, lo Scin, di sentenziarlo all' esilio fuor della Cina, ma per farne giustizia di gran terrore, e vergogna, tratto di Carcere, e condotto al formidabile Tribunale, volle il perfido Scin che un ribaldo, sciolti al Padre i capegli, che all' usanza dei Cinesi portava ripiegati in se stessi, e raccolti in cima al capo in un mucchio, glie li scrinasse, e riversasse sopra le spalle, per così dichiararlo, ch' era uomo barbaro, incivile, e ignorante d'ogni buon costume. Poi, come ne anche fosse uomo, ma fiera delle più selvagge, gittarongli alla gola una grossa catena di ferro, e le mani in manette serrate. Ciò fatto, fece mettere lui e 'l Padre Vagnoni, ch' era seco nella medesima Carcere in due gabbie lavorate di grossi e forti stecconi a maniera di seggie, ma sì anguste e basse, che non v' entravano, se non a forza e ben rannicchiati: colla porticella inchiodata per non gli fare uscir mai nè a cibarsi, nè a dormire, nè a niun altro che fare. Così ingabbiati, e date in mano le gabbie alla Sbirreria, che le dovevan portare, usciron del Tribunale, e con questa solennità di vituperio, andarono per trenta giornate di viaggio, cacciati in bando. Arrivarono vivi, come Dio volle, e satolli solo d'obbrobrio, e di stenti in Sciaochin: dove quel Vicerè volle vedere que' due gloriosi prigioni: gli riprese del predicar che faceano una nuova legge in quel Regno, dal quale disse, le nazioni straniere debbono tutte imparare, non insegnare: ben vi sta dunque cotesto solenne svergognamento: E così det-

18. Lugl. detto li consegnò a un suo Capitano per condurli il di appresso a Quanceu, Metropoli della Provincia di Canton: dove stati già un mese o in quel torno, si concedè loro licenza, dopo ora mai otto mesi d'esser condotti in mostra, di rimanere in Macao.

II. Ora in testimonio della Eroica virtù del P. Alvaro Semedo (che già del Vagnoni n' ho scritto a parte) udiamo chi fu seco nella Prigione, dove fu ingabbiato. Questi fu il Fratello Bastiano Fernandez, il quale dalla Prigione al P. Longobardi scrivendo, dice così: „Prima che il P. Alvaro Semedo si partisse da questa mia Carcere, e se ne partì colle mani in ferri, e al collo una grossa catena, ma più allegro, e più contento di quel che altri vada a un solenne convito, io per dispormi a dare la miserabil mia vita per quel Signore, che diede la sua preziosissima, e divina per me, feci col P. Semedo, con mia somma consolazione una general Confessione. Non le scrivo le grazie particolari, che il Signore m' ha fatte in questa Prigione, e le molte consolazioni, colle quali al continuo mi ricrea, perche io non saprei trovar parole sufficienti ad esprimerlo. Così egli.

III. Cacciato in bando dalla Cina il Semedo, e con quel trionfo, ch' abbiam veduto, ciò non ostante ebbe cuore, per non abbandonare, eziandio se dovesse perder la vita, quell' anime, di mutar Personaggio, e di rientrar nella Cina. Ma Iddio ne volle da lui un servigio in utile di tutta quella Provincia, il che non gli sarebbe costato piccol martirio, qual' è il venir dalla Cina a Roma, e da Roma tornarsi alla Cina, e così camminare fra mille disastri e pericoli un' ismisurato viaggio.

IV. Il P. Semedo adunque, come uomo da reggere col suo spirito ad ogni gran patimento, e a condurre colla sua prudenza ogni più malagevole impresa, fu eletto Proccurator della Cina a Roma l'anno 1642. Ed egli accettata sì ardua spedizione, giunse (mercè di Dio) felicemente in Europa, e nella santa Città. Io non truovo quali fossero le sue commissioni particolari, nè il risultato di esse: Truovo bensì, ch' ei fu tutto attenzione in fare una buona leva di Soggetti qualificati per rimpiazzar quelle Missioni a lui tanto care. 18. Lugl.

V. Compiuta la sua incumbenza in Europa, ripassò generosamente alla Cina, cui in uffizio di Viceprovinciale per più anni governò con gran lode, come uomo ch' egli era di tanta perfezione, che di lui potè il suo Istorico scrivere: *Fuit observantiæ Religiosæ illustre exemplar: Orationi in primis deditus: paupertatis sanctæ perstudiosus: venerationi etiam ipsis Hereticis, cum quibus necesse habuit aliquando in eadem Navi navigare*. Nella Cina finalmente dopo aver divorati travaglj e patimenti incredibili nelle Carceri, e nei viaggj, dalla Città di Canton passò alla patria Celeste l'anno 1658. di sua età 73. e di Missione 46.

Bartoli Cina & Bibl. Soc.

18. LUGLIO 1697.

DEL P. ANTONIO VIEYRA.

I. Questo è quel celebratissimo Padre Antonio Vieyra, gran Predicatore, gran Teologo, grande Interpetre della divina Scrittura, e gran Missionario nell' Oriente. Fu di nazione Portoghese, nato in Lisbona l'anno 1609. Per entrar nella Compagnia, a cui aspirava, trovò gran contrasto nel Padre; ma il Giovanetto forte, e costante, colla fuga, che fece dalla Casa paterna fino al Brasile, meritò la sospiratissima grazia d'entrar nel nostr' Ordine nella Città di Bahya d'anni 16. nell' anno del Signore 1625. benchè poco il favorisse l'ingegno, anzi ottuso, che chiaro. Ma ei, che sentivasi internamente stimolato a far cose grandi per la gloria di Dio, mentre un dì, Novizio di pochi giorni, prostrato all' Altare della Madre Santissima, di cui fu sempre teneramente divoto,

18. *Lugl.* to, la prega con tutto ardore a torgli via quell' ottenebrazion d'intelletto, sino a quell' ora tanto molesta, ed a rischiarargliela sì, che nella Compagnia del suo divino Figliuolo, possa riuscire atto a predicare la divina Parola per salute dell' anime, udì la benigna divina Madre la di lui preghiera: e sin d'allora sentissi come levato un velo oscuro dall' intelletto, con una luce nuova, e chiarissima a penetrar e capir facilmente ogni cosa, ed a ritenerla tenacemente nel tesoro della memoria.

II. Quindi è, che non avendo più di 17. anni, i Superiori diedero ad Antonio l'incumbenza di scrivere con istorico stile l'annue Lettere della Provincia, le quali non solamente scrisse con eleganza di elocuzione, ma con tal maturità di giudizio ancora, che i Superiori ne sbalordivano. L'anno seguente, fornito il Noviziato, il posero ad insegnare Rettorica: e in tal tempo si mise ad interpetrare le Tragedie di Seneca, e a dettarle ai suoi Scolari: I comenti delle quali Tragedie, come desiderate e nel Brasile, e nell'Europa, furono poscia dati alle stampe. Prese anco a fare una dilucidazione del Sacro libro di Giosuè, con sentenze morali illustrata, e s'accinse ancora, prima degli anni venti, ad interpetrare la dolcissima Cantica di Salomone, dandole cinque sensi diversi.

III. Dopo i vent' anni, insegnata tre anni Rettorica, passò agli studj più severi, e da se, da se compose il corso Filosofico. Entrò poi a studiare Teologia: ma da' Superiori fu esentato dal peso di scrivere le lezioni; stante che videro alcuni dotti, ed eruditi Trattati da lui stesso digeriti; i quali tuttavia si conservano in quella Provincia, e lo mostrano gran Maestro in Teologia, essendo tuttavia Scolare.

IV. Appena toccava il Padre Vieyra i trent' anni, quando fu destinato in Baya ad essere Professor della Cattedra Teologica: ma glie ne fu interrotto il corso intrapreso, quando fatto Re di Portogallo Giovanni IV. fu assegnato il Vieyra a dover navigare sino a Lisbona col Figliuolo del Governator del Brasile, che portavasi ad inchinare Sua Maestà. 18. *Lugl.*

V. Con questa occasione il Re, conosciuta la gran sapienza del P. Vieyra, gli fece l'onore nel 1643. di farlo suo Regio Predicatore, e di dargli anco l'incumbenze di molti gravi maneggj: Onde fu costretto a viaggiare in Francia, in Inghilterra, in Olanda, e in Italia. Ben' è vero però, che il principal riguardo del P. Vieyra in questi viaggj, servendo il Re, fu di servire ai vantaggj della Religione. Imperocchè visitò Librerie tanto nostre, che esterne, e s'abboccò in ogni luogo con dottissimi Uomini: prese notizie delle Controversie, che s' agitavano tra i Cattolici, ed Eretici, e non temè di combattere con alcuni di questi: in somma si fe ricco d' un tesoro di erudizione sacra e profana per servirsene poi per arricchire i comentarj, che meditava di fare sopra la divina Scrittura.

VI. In Roma trattennesi qualche anno, regnante Clemente X. e perche in questa Città, capo del mondo, era nota la fama del suo valore, fu pregato a farsi udir predicar nella Chiesa di San Salvatore in Lauro. Fece quivi i Sermoni famosissimi delle cinque Pietre di Davide: e benchè non bene esperto dell' Italiana favella, fu nondimeno ascoltato con tal maraviglia ed applauso, che la Reina di Svezia Cristina, che ogni volta con molti Cardinali l'onorava di sua presenza, gli diede una volta un pubblico viva. Predicò altre volte, e sempre col medesimo gradimento, e stupore.

VII. Ma lo stupor maggiore si è questo: Fu sì da lungi che l'animo del Padre Vieyra rimanesse infatuato dalla vanità della gloria umana, che gli parea ogni ora mille di ritornarsene al suo rimoto Brasile. Io quì in Roma, disse ad un Padre suo confidente, sto in ozio, quando là nel Brasile posso avere una gran messe di poveri Gentili da convertire alla Fede. E quì viene il taglio di dire, come il P. Vieyra fin dai primi anni del suo Noviziato, s'era con voto particolare obbligato alla conversione degl'

18. Lugl. gl' Idolatri. Mai non cercò dispensa da questo voto. Non valsero a ritenerlo in Roma l'offerte del Papa, che 'l desiderava Predicatore del suo Palazzo Apostolico; non le lusinghe tutte della detta Reina, non i favori, e gli onori della Corte Romana, anzi nè pur di quella di Portogallo, dov' era nato. Tutti gli amori suoi erano volti, come quei del Profeta, non alle Corti, non ai Re, e Principi, ma alle Genti più misere e desolate: *Evangelizare pauperibus misit me*.

VIII. Egli poi ad usare ogni mezzo per conseguire l'Apostolico fine, che s' avea proposto, della Conversion de' Pagani là nel Brasile, si mise ad imparare due barbare Lingue diverse, quali sono que'le de' Brasiliani, e degli Angolani: anzi perche da giovane considerò, che a tal'uopo non ricercavasi per catechizzare i Barbari un' isquisito sapere, prima d' essere avvisato a studiare Filosofia, si offerì a' Superiori di rinunziare agli studj, contento d' ogni grado più basso nella Compagnia. Non fu udito, è vero, ma compiuti gli studj, tornò a pregare i Superiori per la Missione del Maragnone. E finalmente gli fu accordata: ed egli subito, non ostante la ripugnanza del Re, e d'altri Principi, partissi per la sua Missione con una schiera di trenta scelti Compagni.

IX. Visse nove anni, abitando tra quelle barbare genti, e navigando per dovunque il chiamava la necessità d'ajutare quell' anime. Si fa conto, ch' ei facesse da quattordici mila Leghe di viaggj per mare: oltre quei di terra per deserti, e selve, e mai sempre a piedi. Nulla dico dei travaglj, che patì di tempeste orrende, e frequenti in mare, e di pericoli in terra, in detti viaggj. Era egli il Superiore di quella Maragnonica Missione vastissima, la quale dividesi in quattordici Residenze, e si distende a secento Leghe. Scorse il P. Vieyra tutta quanta la vastità di quella Regione dai monti di Japaba sino al fiume dei Tapajosi: e nello spazio dei nove anni suddetti ben' undici volte visitò tutte le Residenze. In queste alzò nuove Chiese, e adornò le già fatte non sol con decenza, ma con magnificenza ancora di arredi Sacri, e ciò colle limosine, che cercava dal Re, oltre le pensioni assegnate per alimento de' Missionarj, e la pensione propria, che a lui si pagava, come a Predicatore del Re. Queste pensioni non arrivavano, è vero, oltre le necessarie, a far tante spese per ornamento di dette Chiese. Ma perchè il P. Vieyra erasi accorto, che quei rozzi Gentili ad abbracciare la Fede Cristiana, si movevano assai veggendo il decoroso ornato delle Chiese dei Cristiani, perciò egli, ed i suoi Missionarj, contenti d' un poverissimo vitto e vestito, impiegavano al decoro del divin Culto, quello che sottraevano agli agj loro. Oltre a ciò, il Padre Vieyra si addossò l'ardua fatica, affine d' istruire i Barbari di nazioni diverse, di fare un Catechismo ad uso di sei Lingue differenti in tutto. Fece il Catechismo Generale per gl'Indiani che vivono alle spiagge del mare: fece quello ad uso de' Popoli Nhengaibasiori, de' Bocasiori, dei Gurvunasiori, e Tapajosori, ch' hanno doppio linguaggio.

X. Il frutto poi, che da questa durissima Missione del Maragnone si cavò di Pagani d'ogni genere convertiti alla Fede, fu tanto strepitoso, che da più Città d'Europa trasse molti Soggetti qualificati ad impegnare il loro zelo per la conversione di persone non so se debba chiamarle Uomini, o pure Satiri. Certo, che laddove prima erano crudelissimi, ora son mansueti: se prima si pascevano di carni umane, ora si pascono riverentemente delle divine Carni di Cristo: prima disonesti e lascivi al sommo, ora continenti, e astinenti fino a digiunar la Quaresima, e a flagellarsi aspramente: in somma di fiere salvatiche sono divenuti uomini, e uomini Cristiani.

XI. Che se poi consideriamo il premio riportato dagli Europei, che abitano in quei Paesi, sappiasi, che continua fu la persecuzione, che patì il P. Vieyra, capo dei Missionarj per l'odio capitale, che a lui portavano alcuni veggendolo tutto impegnato a difendere la libertà degl' India-

18. Lugl. diani, per sottrarsi dalla schiavitudine; a cui si cercava di sottometterli. E quel che più di rammarico fra tanti persecutori portava, era per questa causa il vedere i Governanti, i Ministri del Re, gli Esattori delle Decime, e dei Tributi, i Soldati, il Popolo concitati contro del P. Vieyra. Dirò peggio: fino i Religiosi medesimi nelle prediche, nelle Piazze, e Case fremevano contro lui, come fosse un perturbator del ben pubblico. Ciò videsi allora massimamente, che il Re Serenissimo Giovanni IV. per la fedeltà, zelo, e amore a mille pruove scorto nel P. Vieyra, e ne' suoi Compagni di Missione, avea confidata la cura anche temporale dei poveri Indiani alla Compagnia: sicchè molti esclusi da detta amministrazione non potevano più approfittarsi del lucro, che ne cavavano. Ma morto che fu il Re, parve agli emoli venuta loro in mano la palla per escludere dal Maragnone il Vieyra, ed i Compagni, come venne lor fatto, mediante questa invenzione benchè incredibile: diceano, che il P. Vieyra nel Maragnone introdurrebbe gli Olandesi, e ve li fermerebbe coll' ajuto degl' Indiani, che aveva in mano.

XII. Deh, fosse piaciuto a Dio, che la tempesta in terra fosse cessata, col mettere in mare il P. Vieyra! ma ella crescendo più cruda nel Porto, sperimentò egli in Portogallo traversie e scosse terribili da certi Zelanti, i quali nell' agitarlo s' avvisavano, *obsequium se praestare Deo*. In Portogallo adunque, per buon zelo, come si davano a credere, l'accusarono al sacro Tribunale, quasi che i suoi scritti putissero di Giudaismo, e che però fosse sospetto in fede. Il povero Padre adunque fu carcerato, e per due anni e mezzo sostenne con tanta moderazione e costanza lo sfregio del suo buon nome, e le strettezze del carcere, come se, dopo le procelle patite in mare, e dopo i tumulti di Corte, che avea scansati, si fosse volontariamente ricoverato in una solitudine da se bramata. In essa carcere adunque scrisse i primi, e sommi capi di sua difesa nelle margini dei foglj del Breviario, non avendo altra carta da scrivere. Provveduto poscia di carta, scrisse senza libri un libro non con altro ajuto, che della Libreria, che aveva in mente, pieno di moltissime sentenze di Santi Padri, e d' altri Dottori, e di testi della Sacra Scrittura. Desiderò egli poi di ricuperar questo libro, affin di dar compimento ad un' altro celebre libro, intitolato, Chiave de' Profeti: ma non gli riuscì mai di ricuperarlo. Bensì conservò egli la copia di quella sodissima Apologia composta da se in Prigione, che tradotta in lingua Portoghese fu data in mano de' Signori Inquisitori, che benignamente l'udirono. E da questa copia, il P. Gio: Antonio Andreoni, il quale, morto il P. Vieyra in Bahia, scrisse una lunga Lettera al nostro P. Generale per conforto de' Nostri, attesta d'aver cavato quasi tutto ciò, che in detta Lettera si racconta, la quale anche a me ha somministrata la materia di questo ragguaglio.

XIII. Clemente X. risapute le calunnie apposte al dignissimo P. Vieyra, a Sua Santità, come dicemmo, ben cognito, ed altresì risaputo l'irrefragabile testimonio di sua innocenza, moderazione, equanimità, e dottrina, non solamente si degnò di commendarlo con lodi somme; ma di più onorollo d' un privilegio scritto in un Breve apposta, in cui interdice a qualunque Giudice il potere inquirere, ed esaminare contro del detto Padre, in caso che venisse mai accusato, o dinunziato: volendo Sua Santità esserne ella stessa il Revisore, ed il Giudice, riserbando il tutto alla Sede Apostolica, con liberarlo dalla potestà del Sacro Tribunale di Portogallo.

XIV. Fu anco la pazienza del Padre Vieyra esercitata da' più Domestici per zelo della Religione, e forse ancora in alcuno per qualche emulazione. Vedevano il P. Vieyra molto scaldarsi in promuovere le ragioni della Provincia del Brasile contra il Collegio di Sant' Antonio sopra il punto agitato d'un' interesse. Lo vedevano molto favorito dal Re, e da' Ministri, fino ad anteporlo, quantun-

18. Lugl. tunque più giovane d'età, nel carico di Regio Predicatore, ad altri valenti uomini anziani. Certo che tanto lustro poteva dare su gli occhj, e cagionar qualche abbaglio, ed invidia. Ma niuna cosa più dispiacque, quando trattandosi la divisione delle Provincie, fu creduto che il P. Vieyra fosse uno degli Autori più forti di quel consiglio, che il Re voleva eseguito. Comunque la cosa andasse, parve ad alcuno che il Padre Vieyra si dovesse licenziar dalla Compagnia, come perturbatore degli animi. Seppelo egli, e s' armò di tutta la fortezza per ribattere questo colpo. Troppo noto era l'affetto, ch' egli portava alla Compagnia, per amor della quale fino a due volte aveva rinunziate le Mitre, che gli erano state offerte.

XV. Tralascio i travaglj, che soffrì nel governar la Provincia Brasiliana in carico di Visitatore: Dico solo, ch' egli per l'esperienza di tanti stenti, persecuzioni, infermità, tempeste, ed angosce patite, avea, dirò così, fatto il callo ai travaglj. Con tutto ciò non cessava di corroborare la sua sofferenza coi confortativi dell' orazione, dei libri santi, e colla conformità al divino volere, ch' è il miglior lenitivo d'ogni travaglio. Serbasi tuttavia tra i suoi scritti un piccolo comentario, ridotto ad anni, mesi, e giorni, in cui diligentemente nota le tempeste orrende, i naufragj imminenti, le navigazioni molestissime, gl' incontri dei Corsari, i dolori del corpo, le infermità mortifere, le traversie di fortuna, e i pericoli col divino ajuto superati da lui: e ciò fece per ricordo di doverne rendere le dovute grazie al Signore. Certo in cotal nota sono numerati tali e tanti travaglj, che par cosa miracolosa, come il Padre Vieyra arrivar potesse a quell' età così lunga di 90. anni, a cui arrivò, senza mai riposare fino all' estrema decrepitezza.

XVI. Bisogna pertanto sapere, com' egli sgravato dalle cure del governo, si ritirò nella Villa Suburbana di Bahia per attendere unicamente all'orazione, e allo studio, immaginandosi di star con Cristo nell' Orto, e con lui replicando sovvente per sua familiare Giaculatoria: *Non mea voluntas, sed tua fiat*. Quivi con suo gran gusto Spirituale leggeva e ruminava spesso il libretto del disprezzo del mondo, cioè quello, che volgarmente diciamo, *il Gersone*, da cui aveva imparato a sprezzare la gloria caduca, l' applauso de' Principi, e la grazia istessa dei Re nelle Città dominanti. Quivi parimente a Maria Vergine, nel cui Patrocinio avea collocata tutta la sua speranza, recitava ogni dì il suo Rosario, di cui compose, e stampò due libri ingegnosissimi di Sermoni per isciorre un voto, che dicesi da lui fatto in una orribil tempesta di mare, da cui restò liberato dalla Vergine del Rosario.

XVII. Dopo diciassette anni di questo suo ritiro in Villa, studiando, ed orando, ne uscì per ritornare in Collegio un' anno prima della sua morte; e 'l fine principale del suo ritorno fu per conversare con Cristo Sacramentato: avendosi stabilito un certo tempo determinato di visitarlo, e di trattenersi con lui nella Cappella di Casa. Ogni dì per alcuni mesi non potendo celebrare, fu solito di Comunicarsi in apparecchio al viaggio di vita eterna. Incominciò a patire due mali: gli si offuscò quasi affatto la vista, e gli venne una molestissima emissione d'urina con grande ardore: onde con grande umiltà soleva dire il buon Vecchio: Iddio giustamente m' ha privato di due conforti, di poter leggere il mio divoto libretto, e di poter trattenermi con Gesù davanti al Venerando Sacramento.

XVIII. Con tutto ciò non cessò mai di faticare, o dettando, o ordinando le cose, che si dovevano copiare. Incominciò a patir di vigilia, di nausea di cibo, di resipole, e d' una lenta febbretta; ora stando levato, ed ora a giacere. Gli s' aggravò ancora il brucior dell' urina con iscadimento di forze. I Medici non s' ardirono d' aprirgli la vena, usando solamente bevande refrigeranti. Migliorò un pochetto, contutto ciò gli si diede il Sacrosanto Viatico. I Medici en-

18. *Lugl.* trati in isperanza più di quel, che doveano; vollero dargli un medicamento per altro leggiero: ma questo gli tolse nel dì medesimo che lo prese, la vita. Il servo di Dio, sempre a se stesso presente, veggendo l'imminente pericolo, chiese che se gli desse l'estrema Unzione. In fine, dopo cinque giorni di decubito, con dolce quiete morì ai 18. di Luglio del 1697. avendo anni 90. di età, e di Compagnia 75. Professo di quattro Voti.

XIX. Il Funerale fu onorificentissimo, onorato dagli Ordini tutti Religiosi, dal Governatore, dal Principe suo Figliuolo, dal Clero della Metropolitana, dal Vicario Generale dell' Arcivescovo, il quale, guardando il letto, non potè intervenirvi. Gli fu cavato il Ritratto, ma quanto inferiore a quello, ch' egli stesso si delineò nei suoi libri, i quali lo mostrano un' ingegno, come gl' Intendenti dicono, creatore. E pure dicea il P. Vieyra, che avrebbe date alle fiamme tutte quante l'Opere sue, quando avesse potuto dare l'ultima mano alla sola Chiave de' Profeti: Opera di 50. anni, che lasciò imperfetta.

Mi resta finalmente di dire ciò che scrive il da noi sopra citato P. Andreoni Provinciale, il quale nella Relazione, che diede a Roma della morte del Padre Giuseppe Suarez stato per 30. anni Amanuense del P. Vieyra, racconta, come due giorni prima ch' ei si mettesse a letto nella sua ultima infermità, videsi innanzi comparire il morto già P. Vieyra, il quale toccatolo nelle spalle, e con gli occhj al Cielo alzati, invitollo al Regno beato, e nello sparire lasciogli nel cuore una inesplicabile contentezza: Così lo stesso Suarez contò al suo Confessore alla presenza di molti Padri, soggiungnendo ch' egli era desto destissimo, quando ebbe tal visione. E così parve che il P. Antonio Vieyra volesse rimunerarlo delle fatiche, e travaglj, che sostenne per lui tanti anni, che gli fu fedelissimo Compagno, e Copista diligentissimo.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

19. LUGLIO 1575.

DEL P. JACOPO MARTINEZ.

I. IL P. Jacopo Martinez, ornamento della Spagna, dov' era nato, fu Operario infaticabile della Compagnia in Sicilia, e nel Collegio di Palermo in particolare. Quivi non solo attendeva a coltivare nell'anima gli Esterni, che a lui concorrevano per averne la sua santa direzione, ma altresì i Nostri, de' quali era Padre Spirituale. Non era mai sazio d' udir le Confessioni. Tutto dì trattenevasi in Chiesa al Confessionale: e dove non trovava gente da confessare, chiamavasi alcuni degli Scolari a vicenda: ammaestravagli nell' osservanza de' divini Precetti, e nella maniera del ben confessarsi, e comunicarsi, e poscia confessatili, rimandavali alla Scuola. Così non v'era particella del dì, che gli trascorresse oziosa in ajuto dell' anime. *19. Lugl.*

II. Istituì una Congregazione di Giovani, ch' aveano da Dio particolar vocazione d' entrar nella Compagnia, e d' andare all' Indie per la conversion de' Gentili: e però era intitolata la Congregazione degl' Indiani. Tra giovani, ch' egli indirizzò nello spirito, dee annoverarsi il Venerabile Fratello Simone Buceri, che a lui dovè le prime lezioni di quell' alta perfezione, in cui tanto s' avvantaggiò questo benedetto Fratello, com' è detto nella propria sua Vita: e il Padre Girolamo Falcone, con molti altri, ch' entrati nella Compagnia, si mostrarono degni allievi d' un tal Maestro.

III. Bramò gran tempo d'essere anch' esso inviato all' Indie: ma per l'uomo di grande autorità, ch' egli era, di frutto grande al Collegio, e a tutta quella Città, non ne fu esaudito. Vero è, che a tanti prieghi ch' ei fece, d'essere almen destinato tra quei, che dovevano sulle Galee mandarsi al soccorso della Goletta, assediata da' Turchi; non gli si potè contraddire: tanto seppe ben perorare e appresso il Senato Palermitano, co-

19. Lugl. la non piccola parte, che di ragion gliene viene. Era ella Gentildonna, Cattolica sì, ma pur Madre. Laonde quei Ministri Eretici s' avvisarono col mezzo d' essa di poter espugnare il Figliuolo: non dubitando, ch' ella, in vederlo da tante miserie oppresso, l'avrebbe piegato ad abjurar la Religione. Entrò ella adunque in quella Prigione: vide il Figliuolo carico di catene, consumato dalla miseria, e tutto guasto da' tormenti nel corpo: *Ed ora sì, o Figliuolo*, disse con eroica fortezza, *ch' io ti riconosco per mio*. L' abbracciò soavissimamente, e gli parlò sì altamente del martirio, che più che non era, lasciollo infiammato nel desiderio di esso. Uscì la forte Matrona della Prigione, e con ciglio asciutto disse a que' Giudici, *che del Figliuolo n' era assai bene*. Quegli interpetrando a lor favore queste parole, volano tosto alla Carcere; ma ben conoscono d' essere stati da una donna vinti, e burlati, mentre più saldo ora che mai truovano il Giovane. Pieni di dispetto, e di rabbia, lui fanno maggiormente martoriare.

II. Durato nelle Carceri della Torre presso ad un' anno, e in un lento martirio di patimenti, ne fu tratto a sedici di Novembre dell' anno 1581. condannato al Tribunale de' Dodici, e quivi sentenziato al supplizio de' rei di lesa Maestà, ma sopratenuto ad ucciderlo. Intanto, il primo dì del Dicembre appresso, fu condotto a veder legare in sul graticcio il P. Edmondo Campiano, per istrascinarlo dalla Torre al Tiborno, luogo del supplizio: immaginando i Giudici, che il Giovane Harto, a vedere nel P. Edmondo quello strazio, che di lui altresì dovea farsi, cederebbe, e darebbesi vinto al timore. Ma nè il vedere la generosità dello spirito, che in quell' atto mostrò il P. Edmondo, nè il rappresentare all' Harto il martirio, eran mezzi giovevoli ad atterrirlo; anzi tutto all' opposto, come in fatti avvenne, cagionargli una santa impazienza e dolore, perche non gli era mantenuta la promessa di farlo morire, o perche gli venia prolungata. E quì confessa l'Harto medesimo in una sua Lettera de' dodici di Febbrajo del 82. come facendo gli esecutori della giustizia sembiante (ed egli credè farsi da vero) di dover legar lui altresì appresso il P. Edmondo su lo stesso graticcio, il pensier, che gli corse al cuore, fu di consolazione, per lo scoprire che tra via sarebbe al P. Edmondo l' antico suo desiderio d' esser Religioso della Compagnia di Gesù, e a lui darebbesi per suddito, e per Fratello, confidandosi che sarebbe supplita in Cielo l'accettazione de' Superiori, che sola gli mancava per essere nostro Religioso anco in terra. Ma l'Harto, benchè già sentenziato a morte, fu messo ad un' altra pruova: gli fu inviato un certo famoso Predicante per nome Rainaldo, acciocchè tentasse di sovvertirlo: ma in vano, perche il dotto e forte Giovane si tenne sempre saldissimo contro quell' Empio. Onde in pena fu messo dentro una fossa venti piedi profonda, cieca, e scura come un sepolcro, e tutta lezzo nel suolo, e quivi a forza di fame, di puzzo, di tenebre, d' umidore, il macerarono nove dì. Poi su la fine del medesimo anno, il tennero venti dì immobile in un gran pajo di ceppi. Indi a sei mesi, tornarono a gittarlo in quella puzzolente fossa di prima, e vel lasciarono a imputridir vivo per quaranta quattro giorni: e queste nuove giunte di crudeltà, le andavano tramezzando con avvisarlo d'apparecchiarsi a morire il tale, o il tal altro dì, col supplizio de' traditori: il quale annunzio il santo Giovane accettava con tanta e prontezza nell' animo, e giubilo nel sembiante, che un certo Optono, suo ordinario tormentatore, ne faceva le disperazioni.

III. In tanto l'Harto non restava di chiedere la Compagnia, confortatovi ancora da un sogno, in cui vide il Padre Edmondo Campiano fargli una misteriosa ammonizione, interpetratagli dal Padre Tommaso Cottamo, con cui ebbe alcun tempo agio di consolarsi nelle Carceri della Torre, dov' erano amendue: e per sicurarsi del vacillar, che altre vol-

19. Lugl. te avea fatto nel medesimo proponimento, messosi ginocchioni avanti il Nome Santissimo di Gesù, ch' egli medesimo avea dipinto sul muro della sua Carcere, vi si obbligò con voto, e lo scrisse, e mandollo espresso colle seguenti parole al al P. Gaspare Hayrrod, e questi al Generale Acquaviva. *Sanctissimè promitto, ac voveo, coram Omnipotenti Deo, trino & uno, in præsentia Santissimæ Dei Genitricis Mariæ, S. Jo: Evangelistæ, S. Mariæ Magdalenæ, Angeli mei Custodis, S. Bonifacii* (n' era quel dì la festa) *& denique omnium Sanctorum, & Sanctarum, me (si hæc mea Vocatio ad Religionem profitendam, Reverendissimis Patribus Societatis à Deo profecta esse videbitur) velle in posterum sub moderamine & instituto Sanctorum Patrum, in Societate Jesu vivere, atque adeo Christo optimo maximo, quantum possum studiosissimè inservire: quibus propterea omnibus & singulis promitto obedientiam, ad finem usque vitæ meæ præstandam*. Perciò il Generale Acquaviva, a cui il Dottore Alano espose i meriti, e i desiderj dell' Harto, non potè dinegargli la grazia, e al medesimo Alano commise il significargli che l' accettava fra Nostri, fino da quell' istesso dì, ch' erano i diciotto di Marzo del 1583. Indi a poco rivocata da' Giudici la sentenza di morte, e cambiatagli in esilio, fu tratto di carcere, e cacciato dall' Inghilterra con una muta d' altri Cattolici esuli. Si portò l'Harto al Noviziato nostro di Verdun in Francia: onde fatto venire a Roma, fu da Roma poco appresso mandato a Jaroslavia in Pollonia: dove fu 'l cominciarvi un nuovo corso d'opere, e di fatiche pari alla generosità del suo spirito, Iddio il chiamò a se, a premiarlo delle passate. Morì santamente a' diciannove di Luglio dell' anno 1586. E ne ha quel Collegio in venerazione il Corpo ancor per ciò, che disotterrato dopo sette anni, per trasportarlo di dove era in deposito, alla Chiesa nostra, si trovò incorrotto, forse per così aver voluto Iddio onorare il suo servo, privilegiandone di special grazia il Corpo, ch' egli per onor del suo nome, e gloria della Fede Cattolica, avea tante volte esposto a gravissimi patimenti, e tenuto tanti anni in continua espettazion della morte. 19. Lugl.

Juvenc. Hist. Soc. P. 5. lib. 24. & P. Bartoli Ist. dell' Inghilterra.

19. LUGLIO 1598.

DEL P. GIAMPAOLO CARLETTI.

IN Gabriano Terra assai cospicua del Territorio di Brescia, nacque il Padre Giampaolo Carletti. Studiò Lettere umane in Cremona, e Filosofia in Milano, e Legge in Bologna, dove fu addottorato. Sin da secolare seguì una vita divota, e mortificata, amando di trattare con Religiosi: onde anch' esso determinò d' abbracciare vita Claustrale; ma per essere illuminato a scerre la Religione particolare, si ritirò nel Convento de' Padri Cappuccini fuor di Bologna per farvi gli Esercizj Spirituali. Entrato nella meditazione sopra l'elezion dello stato, stando rivolto verso la nostra Chiesa di S. Lucia in Bologna, parvegli di sensibilmente vedere un braccio con una mano additante, ed udire all' istesso punto una voce, che gli dicesse: *Là, Là*: rimanendo così accertato, volerlo Iddio nella Compagnia di Gesù. Non indugiò un momento a porre in opera la santa ispirazione.

Nella prima probazione, aprendo la finestra, vi entrò un' uccelletto: chiamollo a se, e gli venne subito in mano: invitollo Giampaolo a lodar Dio, e l'augelletto buona pezza cantò: poi licenziato, spiccò un volo, e partissi.

Nel Noviziato era il Fratello Carletti uno specchio d' ogni Religiosa virtù, quanto si può desiderare in un perfetto Novizio. Andò poi sempre innanzi nella via dello spirito e nell' umiltà in particolare. Tanto basso concetto aveva di se medesimo, che si reputò inabile per lo studio della Teologia; e sebbene gli

19. Lugl. gli si contradisse per molto tempo, alla fine l'umile Giovane la spuntò, aggiungendo coll' umiltà il motivo ancor della carità, e del zelo della salute de' Prossimi, dicendo, che rinunziando agli studj più anni prima avria potuto dar principio a salvarli. Fu questo un'atto d'insigne umiltà in un Giovane, come il Carletti, laureato già in Legge nell'Università di Bologna, e fornito d'ingegno per ogni sublime Scienza.

Fatto Sacerdote, andò per assistere a' diversi Oratorj, o Congregazioni in Piacenza, e vi si adoperò con infaticabile zelo per la salute, e perfezione non solo dei suoi Congregati, ma della Città tutta. Andava Cacciatore di anime in cerca di persone le più perdute nei vizj, e le più spensierate di lor salute, e molte ne ritrasse dal precipizio, fino a metterle in istrada di vita Spirituale, e perfetta; mercecchè con Dio nell' orazione maneggiava le conversioni dei peccatori.

E di vero, che il P. Carletti era uomo, che molto negoziava con Dio nell' orazione, in cui più ore spendeva ogni giorno, e perciò divenne gran Maestro d'orazione e ai Secolari, e ai Religiosi, che a lui ricorrevano per essere in quella divina Scuola istruiti. Monsignor Vescovo di Piacenza di lui si servì per iscoprire, e pruovare lo spirito d'una donna che affettava santità. Da questa medesima donna, scoperta ipocrita, tollerò il servo di Dio una nera calunnia; ma Iddio si prese a carico di palesare la di lui innocenza, giacchè il suo buon servo non fece mai un passo per sua discolpa.

Camminava egli sempre alla divina presenza, adoperando mille sante industrie per acquistarne l'abito, e per così, stando sempre unito al suo Dio, fare orazione ad ogni tempo. Non si sapeva capire, come tanto potesse orare, e tanto stare unito con Dio un' uomo, che era sommamente occupato. Era Direttore, e Padre di quattro Congregazioni, che dovea e confessare, e istruire con Sermoni diversi. Era Prefetto delle Scuole, Ammonitore, Consultore, e Padre Spirituale di Casa, Superiore del ritiramento dei nostri Giovani, Operario, e Confessore in Chiesa. 19. Lugl.

Colla continua mortificazione domò la sua per altro iraconda e risentita natura, a tal segno, che pareva flemmatico; e arrivò a così alta pace di cuore, che niuno strano accidente pareva, che turbare il potesse. Confidò a qualche suo Confidente che avendo chiesto a Dio lungo tempo con lagrime, con penitenze, ed orazioni la grazia di poter resistere anche ai moti primi delle sue passioni, finalmente ne aveva ottenuta la grazia.

I più poveri, e meschini erano i più amati da lui, perche diceva, che più di libertà aveva egli di trattar con essi della loro salute. Certo, che inarrivabile era la sua carità verso il prossimo. Il Padre Pompeo Sarazini venutogli in un ginocchio un gran male si raccomandò alle orazioni del Padre Carletti: guarì quel Padre; ma sopravvenne il male medesimo al P. Carletti, e gli durò molto tempo, frutto dell' umiltà: avendo pregato il Signore, che essendo il P. Pompeo più di lui abile a servirlo nel prossimo, il guarisse, mandando a lui proprio quel male.

Tanta era la venerazione della Città di Piacenza a questo santo Operario, che mentre ammalò a morte, in più Chiese si espose il Venerabile per salute di lui; ma egli a chiare note diceva, che sarebbe morto: così pochi giorni innanzi avergli promesso il Signore, mentre un dì si lamentava con lui di tenerlo fermo quì in terra, quando spasimava di voglia di vederlo nel Cielo, per ringraziare la sua Divina Bontà di tanti benefizj, che fatti gli aveva. La sua Giaculatoria più frequente, ed accesa era questa: *Deus meus, & omnia; volo tibi tua, volo tibi tua.*

Morì in Piacenza ai 19. di Luglio del 1598. con lutto universale d'essa Città, ed in ispecie delle RR. Madri Orsoline: essendo egli stato il primo, che promosse la loro santa Fondazione: ed esse in fatti lo riconoscono come loro

19. Lugl. Padre, e Maestro di quello spirito che tutt'ora vi si conserva con tanta edificazione della Città, che vede Dame delle più cospicue famiglie con uno staccamento totale dal mondo essere magnanime spezzatrici d'ogni pompa del Mondo.

Fondò anche il P. Carletti la Congregazione della Penitenza, ch'è una delle più belle opere, che siano in Piacenza. Quella degli Artisti ancora fondò, e rialzò quella de' Mercadanti. Padre similmente fu, e Fondatore della buona morte, cui da principio introdusse egli nell' Oratorio, e da questo andò poscia in Chiesa. Diresse per 15. anni le quattro Congregazioni suddette, fornendole tutte di regole direttrici per il buon governo, e augumento di esse. In queste s'era obbligato con voto d'insegnare ogni festa qualche pratica di divozione a onore della Santissima Vergine: tanto egli l'amava.

Predisse molti avvenimenti futuri in vita; e meritò di vedere visibilmente l' Angelo Custode del gran servo di Dio, il Fratello Giambattista Mochi, il quale da quell' Angelo era favorito. Comparve dopo morte più volte a varie persone divote. Il giorno di S. Giacomo Apostolo, sei giorni dopo la di lui santa morte vi fu chi videlo in gloria tra Patriarchi: e intese, che per tre virtù specialmente era stato sublimato a quel sì alto grado di gloria: Per la sua Angelica purità: Per la sua orazione continua; e per la nudità, o povertà di spirito.

Anche in vita fu veduto più volte coi raggj nella fronte, e nel volto. Una volta fra l'altre furon veduti calare dal Cielo grandi splendori, mentr' ei celebrava: E una volta, mentre pur confessava, vidersi tre fiammelle uscire dalla sua bocca, le quali giunte al suo petto, sparirono.

Ex relat. MS. ejus vitę, & Nadasi in An. dier. memor.

19. LUGLIO 1611.

DEL P. GIACOMO STIZ e altri 24. morti in servigio degl' Appestati.

I. LA Città di Costanza, la quale fu il nido, fu altresì il Sepolcro del P. Giacomo Stiz, morto ivi in tempo di pestilenza in servigio de' suoi Cittadini. (19. Lugl.) Spese la maggior parte della sua vita nelle Missioni, Operario fervente, Apostolico, e sempre tanto in pubblico che in privato in attuale esercizio di promuovere l'anime alla salute. Non essendo ad altri molti riuscito di rimettere in vigore di disciplina, e di povertà Religiosa un Collegio d'illustri Vergini, ci si provò il P. Giacomo, e con felicità lo ridusse a una santa Riforma. Il Secolo in lui e per lui era morto. Si struggea per zelo di morire per la salute del prossimo. Gran tempo avanti avea co' Superiori trattato, che se mai (il che Dio non voglia) si fosse in alcun luogo scoperta la pestilenza, si degnassero di deputarlo all' impiego di servir gli Appestati. L'occasione venne, e trovossi tra gl' Infetti ancor' esso. Odasi un pezzo di Lettera, che scrisse al P. Rettore, onde vedesi spirar fuoco di carità, e struggimento di desiderio per ispendersi tutto in servigio del prossimo.

II. Se mi fosse possibile, dice, di „ poter trovarmi in più luoghi, dove fa „ strage la peste, e di poter non solo „ impiegare l'opera mia, ma di morire „ più volte ancora, io mi stimerei di là „ da beato. Tanto è vero che io non apprendo niente la morte, che posto io „ tra queste due immaginazioni, l'una, „ in cui m' immagino di poter tornare „ sono e salvo da voi, l'altra, in cui mi „ fingo d'aver quì a morire; qual pensate che più mi rallegri, e conforti? „ certo che la seconda. Spieghiamoci. „ Io non temo punto la morte, non „ già perche non la tema io per il giudizio di Dio, che vien dietro a lei: „ per questo motivo sono stato io sempre „ più

19. „ più paurofo di quello, che non faprei
Lugl. „ fpiegare, nè altri crederlo, ftante che „ fo ben' io quel che bolle in mia pentola; ma io dico di non temere la „ morte, perche fpero che Iddio per questo ifteffo morire in quefta maniera „ appeftato, e per carità degli appeftati, mi farà propizio. Per ciò io gli „ offerifco ogni dì la mia vita, e maffimamente nel punto che fon chiamato, e quando anche da me mi porto „ a vifitare gl' Infetti: il che fo con tanta ilarità, e sì volentieri, che folo un „ tantin perpleffo mi tiene il timore, „ che non mi riefca di troppa confolazione l'avvifo per mio proprio intereffe, quando mi fi dà nuova di qualche „ Cafa nuovamente ammorbata, conciofiacchè ho io più gufto di morir di „ pefte, che d' ogni altra forta di male. Ciò avviene, perche fon certo, „ che la mia morte non farà di fcapito „ neffuno, e a me di gran frutto, richiedendo così il mio proprio intereffe. Pur troppo lungamente fono viffuto male: almeno m' ingegnerò in „ qualche maniera di morir bene, e di „ compenfare con qualche fervigio della mia vita prefente i debiti infiniti „ della mia vita paffata. Voglia il Cielo che io dal Padre delle mifericordie „ impetri tal grazia, che o muoja io di „ pefte, o d' acqua, o di fuoco, o in „ qualunque altra maniera io muoja vittima di quel Signore, a cui debbo per „ tanti titoli la mia vita. Il che, mentre io fcrivo col fentimento più vivo „ del cuore, le lagrime, che mi cadono „ fopra il foglio, parlano al mio Signore, e chieggon mifericordia per questo peccator poverino, ec. Così egli.

III. Nel libretto poi, dove foleva notare i fentimenti del fuo fpirito, così dice. Ai 4. di Luglio ho fatto con piena volontà voto di morire, eziandio „ fe per comune neceffità non fi doveffe morire: e l'ho fatto, prima per gloria di Dio, al quale debbo tutto me „ fteffo, e tutte le cofe mie: fecondo a „ onore di Gefucrifto, che per me è „ morto: terzo per ringraziamento a lui, e gratitudine degli altri fuoi benefizj: „ quarto per ifconto de' miei peccati: e finalmente per imitar Gefucrifto: In „ quefta maniera la morte per altro neceffaria, mi diverrà per il voto più „ meritoria. Ciò piaccia alla divina Maeftà a pro dell' anima mia mefchina. „ 19. Lugl.

IV. Adunque, fubito che la pefte nel mefe di Maggio dell' anno 1611. entrò in Coftanza; furono licenziate le Scuole, gli Studj, e alcuni de' Noftri mandati altrove. Nove Sacerdoti reftarono per ajuto della Città: due di quefti, ciafcuno col fuo Compagno tutto il dì giravano intorno, vifitando lo Spedale, e le Cafupole dei poveretti, portando loro dei viveri accattati per le contrade, e a tutti giovando in ciò che poteano. Mentre moriva uno di quefti Operaj, fe ne foftituiva fubito l'altro; e ne morirono fei. Tornati a Cafa la fera, riftorati che s' erano alquanto, davanfi a placare la divina Clemenza con difcipline, e altre fimili penitenze. Il P. Giacomo Stiz, che avanzava tutti nell' ardor della carità, fu il primo, come defiderava a morire: e morì ai 19. di Luglio, in età di 40. anni. Egli poi fi tirò dietro la fquadra gloriofa d' altri 24. Compagni, morti nella medefima pefte, e nel medefimo miniftero di carità, ma in altre diverfe Città di Germania, i nomi dei quali fon notati dall' Alegambe nelle fue Vittime di Carità, e dal Tanner accennati nella Parte Prima.

19. LUGLIO 1631.

DEL P. LORENZO MASONI.

I. NEl Regno di Napoli nacque il Padre Lorenzo Mafoni il dì 27. di Febbrajo del 1550. Entrò nella Compagnia Sacerdote, dopo lo ftudio de' Sacri Canoni nell' anno 1582. Studiò Filofofia, e Teologia, avendo avuto per condifcepolo S. Luigi Gonzaga, cui mantenne fempre una tal venerazione, che quando pofcia fentì, ch' era ftato afcrit-

19. Lugl. to al ruolo dei Beati, non potè contenersi di non dare in un tenerissimo pianto di gioja. Compiuti gli studj, navigò all'India l'anno 1588. dove imparata la lingua Malabarica, e Malayana, si diè con fortezza Apostolica a convertir la Gentilità, quella d'Amboino massimamente, dove si studiò d'emulare lo spirito di S. Francesco Saverio. Ivi con insigne pazienza soffrì prigionie, insulti, pericoli di terra, e di mare, viaggj per monti alpestri, per solitudini vaste, fame, sete, nudità, ed altri stenti senza misura: e tutto per la gran sollecitudine, che lo struggea di tutte le Cristianità, e Chiese sparse per quelle Isole. Per anni 30. interi le amministrò, e coltivò con tale, e tanta fama di santità, che gli Spagnuoli non con alrro nome il chiamavano, che *di San Masone*, e i Paesani *di San Lorenzo*. Sin gli stessi Olandesi ne predicavano la santità; imperocchè stando essi in Ternate prigioni, il Padre Masoni portavasi a visitarli, ed a consolarli. E questa carità era in lui tanto più segnalata, quanto che prima da loro avea tollerato di molti travaglj per voler difendere la Fede, quando l'anno 1605. con grossa armata s'impadronirono d'Amboino; ma con tal patto di lasciare vivere all'uso Cattolico i Cristiani, e di poter frequentar le loro Chiese, e le loro funzioni. Ciò sugli occhj degli Eretici facea il P. Masoni, e con tanta solennità, come se quell'Isola fosse in Dominio Cattolico. Ma i Settarj, che non mantengono a Dio la Fede, molto meno la mantengono agli uomini: Onde quegli Eretici infidi dettero sacco alle Chiese, spezzaron le Croci, laceraron le sacre Immagini, e messero a soqquadro tutte le cose sacre. Il Padre Lorenzo allora pieno di zelo Apostolico, s'inveì contro quegli Empj Profanatori, diede loro a conoscere la loro perfidia, e gli compresse alquanto; ma che? non potendo essi tollerare la lor propria infamia, prima strapazzarono con infami contumelie il servo di Dio, e poi lo cacciarono dentro d'una lorda, e stretta prigione: Ma poi pensando che non mai avrebbero pace con quegl'Indiani, finchè stesse ivi il P. Missionario, determinarono di sbalzarlo fuori di quei Paesi: Pertanto prendono il servo di Dio, e lo mettono sopra un legno mezzo sdrucito, senza vela, e senza timone, con misura assai scarsa d'acqua, e di pane, e poi a mar grosso, e a vento contrario il lasciano andare a discrezione dell'onde, e solo in compagnia d'alcuni miserabili, che non eran pratici punto del navigare. Il servo di Dio quanto più sfornito d'ajuto umano, tanto più s'appoggiò all'ajuto Divino; colla sua orazione incessante placò il mare, scansò il pericolo de' Corsari, confortò i Compagni, e gli condusse salvi al Porto di Zebuan.

II. Quivi appena ristorato dai passati travaglj dalla benignità del Vescovo, che intraprese nuova navigazione, nuove fatiche. Eravi Nave, che dovea ire a Manila, ma era piccola assai, e però da non azzardarvisi: Con tutto ciò il Padre Lorenzo volle montarvi su. Venne accolto dal Capitano cortesemente, e con divozione come Uomo santo, e ricondussélo all'Isole delle Moluche; dove, messa insieme un'Armata dal medesimo Capitano, si squadronò in faccia al nimico. Il P. Masoni avendo prima armati coi Sacramenti i Soldati, inalberò il Crocifisso, e promise che la vittoria sarebbe nostra. E fu così veramente, e con pochissimo spargimento di sangue. L'Isola di Ternate ritornò in nostra mano addì primo d'Aprile del 1606. e l'Isola fu presidiata, e di gran quantità di vittovaglia fornita: ma ecco all'odore di questa un'Esercito di Sorcj per darle il guasto. Rimedio non c'era di ripararsene: onde i Soldati di guarnigione ricorsero al servo di Dio, il quale si portò, secondo il rito della Chiesa, a scongiurar quella peste di bestiuole, e la sbrattò via. Queste ed altre maravigliose cose gli conciliavano autorità così grande, che o parlando in privato, o in pubblico, avea tutt'i cuori in mano.

III. Il Governator di Ternate, uomo di gran pietà, spedì il P. Masoni all'Isola di Tolo famosa pel nome di S. Francesco

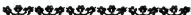
19. Lugl. sco Saverio, e guadagnò gran numero di Pagani alla Fede. Condusse a Ternate alcuni figliuoli de' Principali per educarli nel Seminario. Prese anco un' altra spedizione in Batachino contro degli Olandesi: si portò a questa spedizione coi Soldati Spagnuoli, i quali da lui, prima che in battaglia entrassero, furono tutti riconciliati con Dio. Assistè loro nel fatto d' arme, accorrendo per ogni parte per dare ajuto ai feriti. Corse un' altra volta a Baciano, la cui Fortezza dagli Olandesi fu presa dopo una battaglia crudele. Il Padre, contro cui l'inimico avea drizzata la mira per ammazzarlo, fu miracolosamente campato. La notte gli era comparsa la Santissima Vergine, di cui era a maggior segno divoto, e gli diè a vedere, com' ella andava trattenendo il nimico, che stava per raggiugnerlo, ma che mai nol raggiunse. E di fatto accadde, che fuggendo dagli Olandesi vittoriosi que' Paesani, il Padre si fermò, e mentre quelli inseguivano i fuggitivi, passarono avanti, non badando al Padre che stava immobile. Passati quelli, il Padre andò a rinselvarsi dentro a un folto Roveto, e vi stette tre giorni digiuno: dopo questi, mentre ardeva di sete, vide all' improvviso spicciar dalla terra una Fonticella, la quale, rinfrescato il Padre, cessò tosto di scaturire.

IV. Benchè non mai sazio di stenti l' animo Apostolico di questo gran servo di Dio, i Superiori nondimeno, per dargli qualche riposo, gli ordinarono, che all' India se ne tornasse. Gli portò una ferita al cuore questo comando, per dovere abbandonar tanti Cristiani, figliuoli suoi, rigenerati da lui alla Fede, e nutriti co' suoi santi consiglj. Ma sopra ogni cosa più stimando l'Ubbidienza, si pose in viaggio; e giunto a Manila, vi fu accolto con universale allegrezza. Quivi il Padre Provinciale venne pregato dall' Arcivescovo, e dal Reggente dell' Isole Filippine, a trattenere il P. Masoni a pro Spiritual di quell' Isole. Ma egli era risoluto di tornare all' India, non ostante ogni pericolo, per ubbidire al suo Padre Provinciale. Fu scritto a questo, e 19. Lugl. rispose, che rimetteva al voler del Padre o il rimanere, o il partire. Ed egli, siccome non volea far nulla di capo suo, rimise la risoluzione alla consulta de' Padri, i quali furono di parere, che rimanesse in Manila. In questa Città passò il resto della sua santa vita, cioè dal 1622. sino al 1631. quando ai 19. di Luglio terminò il corso della sua vita Apostolica con gran lutto di tutti, in età di 75. anni, 49. de' quali n'avea passati in Religione Professo di 4. Voti.

Veduto sin quì il corso della vita del Padre Lorenzo Masoni, diamo ora una occhiata alle sue virtù. Siccome era egli della castità gelosissimo, così con ogni studio proccurava di sfangare ognuno dal vizio opposto. Un Gentiluomo accasato tendeva un' insidia all' altrui letto maritale. L'ammonì il servo di Dio, e gli disse: Badate che Iddio non permetta alla Casa vostra quel medesimo disonore, che disegnate di fare all' altrui. Non passarono molti mesi, che la sua propria Moglie fu d' Adulterio infamata. Era una maraviglia vedere un' uomo per tanti anni vissuto nelle fatiche Apostoliche fuor del Chiostro, accomodarsi alla vita comune con tanta umiltà, ed esatta perfezione, che superava i medesimi Novizj. Egli pronto a spazzar la Casa, a servire al Cuoco, non ostante che vecchio, smunto dalle fatiche, e tormentato spesso dalla podagra. Spessissime volte il santo Vecchio piangeva, e domandato della cagione, *Non so*, rispondeva, *se abbastanza ancora ho lavate le macchie de' miei peccati*. Si disciplinava ogni giorno, e da' Demonj ancora veniva spesso battuto. Digiunava due volte almeno la settimana: portava anche spesso un' irsuto ciliccio. Indefesso era in udir le confessioni, e in Casa, e fuori, quantunque vecchio e malato. Occupava in orare, e in istudiare Teologia Morale tutto quel tempo che libero aveva da' ministerj del Prossimo. Nelle sue malattie estreme si conobbe più che mai la sua gran santità. Non potendo più celebrare, si comunicava ogni giorno. Non s' udì mai dal-

19. Lugl. dalla sua bocca un lamento, quando per altro gli venne una complicanza di mali tutti terribili, podagre, calcoli, tosse, catarri, e una gran piaga alle spalle per il decubito. Dicendogli una mattina il P. Rettore per consolarlo, *Io vo ora a dir la Messa, dica, che grazia vuol che chiegga al Signore per lei? Non altra*, rispose, *che dolore, e contrizione de' miei peccati*. Benchè apparecchiato con pienezza di virtù, e di meriti Apostolici a fare una morte da giusto, tuttavia negli ultimi giorni, per viepiù purificarsi nell' anima, si riconciliava mattina, e sera. Chiunque alle sue orazioni raccomandavasi, sentiva dirsi con profonda umiltà, *Deh raccomandate voi me, che n'ho tanto più bisogno di voi*. Così ancora, se alcuno dicevagli, Oh foss' io di mia salute sicuro, quanto n' è la R. V. rispondea con orrore e dicea, *Dio vi guardi, Dio vi guardi! io sì che bramerei la sicurezza vostra*. Presi gli ultimi Sacramenti con pietà somma, tra i nomi dolcissimi di Gesù, e di Maria soavemente spirò. Attesa la fama grande, che v' era in Manila della sua santità, concorse gran Popolo al di lui Funerale, e beato chi potè arrivare a baciare al sacro Cadavere mani e piedi; e più beato, chi ne potè avere qualche Reliquia.

P. Alegamb. in Bibl. Soc.

---

19. LUGLIO 1657.

DEL P. GIORGIO MARCHIENIEZ.

I. DAlle tenebre dell' Eresia, in cui nacque nella Lituania il Padre Giorgio Marchieniez, rinacque alla luce della Cattolica Religione nella Città di Vilna, in occasione, che studiando ivi da giovinetto, rimase per opera de' Nostri illuminato, ed insieme anche infiammato a voltare al Mondo le spalle, per fuggirne i pericoli che gli potevano soprastare, ritornando alla Patria. Adunque nel 1638. ai 25. di Luglio abbracciò la Compagnia.

II. Il genio di Giorgio era naturalmente allegro, ed ameno. La nostra educazione Spirituale glie lo perfezionò temperandolo con due virtù, di modestia Religiosa, e d' affetto tenero alle cose di spirito, e in particolare alla divozione verso la Madre di Dio. Queste due virtù nel giovane Giorgio fiancheggiate dalla sua ilarità naturale, ed insieme da un garbo di bel parlare, che aveva, lo resero amabilissimo, e come nato fatto ad insinuare nell' animo de' giovani la pietà. Fu però dato per Maestro nel Convitto di Brunsberga. Quivi è incredibile il bene che fece a quei Convittori. V' istituì fra l'altre cose un Ristretto, o Congregazione segreta, il cui studio particolare si era, che ognuno di quei Giovani congregati, per via d' atti di viva contrizione dovesse ogni giorno apparecchiare a far una santa morte, e contenta. Il P. Giorgio ad agevolare la pratica di questi atti sovranaturali, spiegava loro i motivi, e gli esercitava singolarmente in considerare i patimenti di Gesù Crocifisso, stante che da questi, come dalla viva sorgente, ne deriva nell' anima contemplativa la vena della contrizione. Nell' ore poi destinate al sollievo dell' animo, in mezzo a quella Gioventù il Padre Giorgio, colla facondia, e colla sua ilare conversazione, introduceva discorsi santi, amenizzati però e conditi sì, che non venissero a nausea, ma trattenessero con gusto e profitto.

III. Grande era l'ardor di pietà destato dal P. Giorgio in quei buoni Giovani: ma perche solo si conteneva fra i limiti di quel solo Convitto, pensò alla maniera di spanderlo ancora nella Gioventù di Brunsberga: e però che fece? Diessi ad ammaestrar nello spirito alcuni Cherici, i quali, sparsi per la Città, dovessero insinuarsi nell' amicizia de' Giovani, raffrenandone la libertà giovenile, e guadagnandoli a Dio. Così fu fatto, e con felicissimo evento: perche entrata a poco a poco in que' Giovani una santa emulazion di virtù, si vide una gran riforma nella Città; molti dal Secolo passava-

19. Lugl. savano ai sacri Chiostri, e n' ebbe anche sua parte la Compagnia.

IV. Sempre mai più avido il P. Giorgio di santificar quella Gioventù, introdusse tra essi il costume di frequentar la santa Comunione una volta almeno la Settimana: cosa in quei tempi assai pellegrina: e per proporre loro davanti agli occhj un' esemplar d'imitazione, ma geniale, si studiò di propagare nella Gioventù studiosa la divozione al S. Giovanetto Stanislao Kostka. A questo fine ogni Martedì introdusse l'esporre alla Messa degli Scolari una Reliquia d'esso Santo, e poi al fine darla baciare a tutti.

V. Ma come il detto Santo, essendo Scolare s' era oltre modo segnalato nella tenerissima divozione alla gran Madre di Dio, così il P. Giorgio, Maestro allor di Rettorica, divotissimo anch' esso di essa Madre di Dio, si diè anche a promuovere al maggior segno nei suoi discepoli questa divozione. Nell' aprir che faceva ai Rettorici i fonti dell'eloquenza, sempre suggeriva qualche bell' encomio da doversi amplificare, della Madre Santissima. Per le solenni feste di essa esercitava lo stile degli Scolari in varj generi di Poesia Latina, ma tutti battevano in lode della gran Vergine. Questi componimenti poi bene scritti si esponevano agli occhj del Pubblico.

VI. Anche ad infervorar maggiormente i suoi Giovani all'amor di Maria, distese un lungo Catalogo dei benefizj, e favori da lei fatti ai suoi Devoti. E in fine più volte l'anno conduceva egli stesso, tra concerti di Musica, gli Scolari in Processione alla Madonna Miracolosa detta Lindense.

VII. Era questo Maestro, e Padre della Gioventù arrivato all' anno di sua età 36. quando ammalò gravemente. Si fecero da alcuni Esterni più voti, e più divozioni anche pubbliche per la sua malattia: tanto era l'affetto, e la stima che v' era di lui. Ma egli tutto in Dio rassegnato, attendeva ad esercitarsi in quegli atti santi, che avea ad altri insegnati per fare una morte santa. Ripeteva spesso quelle parole del Re Salmista: *Delicta juventutis meæ, & ignorantias meas ne memineris Domine.* Altre volte pieno di gioja si congratulava con se medesimo, perche moriva in seno alla Compagnia di Gesù, che l'avea liberato dal Calvinismo. Onde ripeteva sovente: Oh Cella di Cristo, quanto sei più gloriosa delle Corti Reali! Munito in fine dei Sacramenti, con dar bacj tenerissimi a Gesù Crocifisso, morì ai 19. di Luglio del 1657. 19. Lugl.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

20. LUGLIO 1604.

DEL P. MICHELE DE REYNO.

I. Verissimo è il detto del Magno Gregorio, che il divino amore, dovunque trovasi acceso, opera sempre delle gran cose, nè cessa mai d'operare. Ma queste opere grandi non si debbono misurare da un certo apparente splendore, che bene spesso dà negli occhj delle persone imperite, e coll' apparenza le inganna. Perciò io credo che debbasi da noi tenere in gran pregio d' uomo molto innamorato di Dio il Padre Michele de Reyno nato in Caravacca in Spagna, il quale nella Città di Madrid per venti anni nella polvere d'una Scoletta di Gramatica tenne ascosi i suoi insigni talenti. Fra l'altre virtù di questo Religiosissimo Padre si conta, ch' egli avea scritta una listra dei più insigni benefizj ricevuti da Dio, e questa listra dentro una borsetta racchiusa, portavala sempre al collo per un' incentivo di sua memoria, e per uno stimolo al cuore di sua gratitudine a Dio. Questi medesimi benefizj di Dio erano il soggetto quotidiano delle sue Meditazioni. 20. Lugl.

II. Un' altro impiego coerente a quello d' insegnare ai fanciulli i rudimenti della lingua Latina, esercitò il Padre Reyno, e fu d' insegnare in pubblico i rudimenti della Dottrina Cristiana nella Casa allor povera di Madrid, non per anco allora fondata. Quarant' anni era sta-

20. Lugl. stata questa senza fondazione. Egli per tanto molto s'affaticò, che da' Nostri in pubblico si dovesse alla plebe della Città insegnare la Dottrina Cristiana, affermando con lume del Cielo, che fino a tanto che non prendesse la nostra Casa ad esercitare quest' utile ministero, non troverebbe mai fondator di Collegio. Incominciò ella ad esercitarlo nell' anno 1600. e subito Iddio destò l'animo di Maria Austriaca, la quale prese il titolo di fondatrice del Collegio Madritense, e col titolo assegnò anche il fondo.

III. Non solo la santa industria del Padre Reyno valeva molto in istruire i fanciulli, ma gli Uomini ancora. Una gran pruova di questo fu la Congregazione de' Cittadini da lui e governata, e fondata. Nell' anno 1604. morendo egli lasciolla piena di secento persone aggregate in quella; dalla quale, come da un fonte di pietà universale ne ridondava tal frutto nella Città, che il Fiscale di essa ebbe a dire ingenuamente, che dal tempo in qua, che la Compagnia di Gesù avea eretta quella pia Congregazione, pochissime eran le multe, o pene, che si davano a' Cittadini, perchè radi erano i delitti, che venivano al tribunale.

Ai 20. di Luglio finalmente il nostro servo di Dio conseguì il massimo dei benefizj divini, cioè una santa morte nell'anno dianzi detto.

Hist. Soc. p. 5. lib. 24.

20. LUGLIO 1638.

DEL P. GIO: BATISTA BODDENS DEL P. GERARDO PAESMANS, E DEL FRATELLO FILIPPO NOTTIN uccisi dagli Eretici.

I. MAstrich, Città della Fiandra, sopra la Mosa, essendo stata da Batavi assediata, s'arrese loro a buoni patti di guerra; tra quali uno era che i Cattolici non fossero molestati, e che gli Ecclesiastici, e i Padri della Compagnia potessero esercitare i sacri lor ministerj. Per Governatore della Città fu dato il Duca Buglioni, Principe di buon senno, ma non Cattolico, siccome poi si vide, perchè essendo per opera dei Settarj, vivuto lontan dai Cattolici, non era d'essi informato. Al principio le cose camminavano senza molestia: ma coll'andare avanti, parve che la libertà cominciasse a ristrignersi: talmente che appariva che si volesse pian piano spiantar la Religione Cattolica. Di ciò accortisi i PP. della Compagnia proccurarono, che si dovessero mantenere i patti già stabiliti. Il P. Gerardo Paesman, che forse in questo affare si riscaldò più degli altri, si tirò addosso un'odio implacabile dei Settarj. Onde stavano questi bene all'erta per vedersi aperto qualche adito alla vendetta: e fin d'allora disegnarono di dar la morte al detto P. Gerardo, ma con motivo, che potesse apparentemente aver del legittimo.

II. Il P. Gio: Battista Boddens, Rettor del Collegio, Uomo di petto, e pieno di zelo di Dio, essendo ben veduto dal Duca Governatore, si servì di questa benevolenza a salute di lui medesimo: imperocchè fattagli ben conoscere la Verità della Chiesa Cattolica, il ridusse a protestarla pubblicamente. Questa fu agli Evangelici (così essi abusivamente si chiamano) uno stecco negli occhj, e una ferita medicabile solamente colla morte dell'autore.

III. Or mentre se ne va cercando l'occasione, questa fu in pronto. I capitani Regj stavano sopra Mastrich, stante una conspirazione segreta fatta con alcuni dei Cittadini. Mentre si sta aspettando il tempo, e il punto di recare ad effetto la fellonia macchinata, la mina venne a scoprirsi per vigliaccheria d'un cert'uomo. Fu preso tra gli altri uno, che facea la ceruogia. Costui fu tormenti s'arrecò a tradire la sua coscienza, facendo complici della saputa ribellione, il P. Rettor del Collegio, il P. Gerardo, e Filippo Nottin, uno de' Fratelli nostri Coadjutori. Questi Padri non

cono-

20. Lugl. conoscevan quest'uomo, nè quest'uomo conosceva loro: onde probabilmente si potè suspicare, che gli venissero nominati dagl'istessi tormentatori; come faran chiaro le cose che poi diremo. Pertanto carcerati i Padri ai 18. di Marzo del 1638. furono chiusi ciascuno separatamente l'uno dall'altro nella prigione. Quando parve tempo opportuno di mettergli all'esame, s'inventò una sorte di tormento molto crudele, incivile, e immodesto, che io mi vergogno di raccontare. Così ancora lascio di raccontare gli esami fatti di questa orrenda calunnia.

IV. Il P. Gerardo Paesmans, sempre fu costante in confessare la sua innocenza fra i più crudi tormenti: gli fu bruciata una mammella, traforata una coscia, rotta una costola, e il collo punzecchiato con ferri aguzzi. Al P. Gio: Battista Boddens gli furono dati nel corpo tormenti tali, che la modestia non permette che si raccontino: gli furono le ginocchia slogate, le coscie lacerate se non infrante, con una piaga sotto il ventre sì orrida, che incominciò a dare incorruzione, e in cancrena. Filippo Nottin in mezzo a tormenti orribili stette sempre immobile, ed in silenzio a tal segno, che nol soffrendolo un'impertinente soldato, gli tirò una pedata sì fortemente nel dorso, che gliene fracassò quasimente la spina, coll'osso del collo offeso, e gli disse con rabbia, O cane muto perchè non parli? rispose allora, e gli disse, che non avea parte nessuna affatto in quel tradimento, che nè meno gli era venuto a notizia. Ma pur nondimeno fu sentenziato a morire prima degli altri due Padri. Egli protestato ch'ebbe di morire innocente, e in testimonio della fede Cattolica, porse il collo al Carnefice ai 14. di Luglio 1638.

V. Mi piace quì di recitare un pezzo d'una lettera scritta in prigione dal P. Gerardo ad un suo Fratello. Io, scrive, „ dopo tanti tormenti patiti, sto tanto „ quanto bene, mezzo guarito dalle feri„ te, che ho ricevute: tuttavia però son „ tenuto prigione, nè si sa quando abbia a finir questa quistione. Prego „ Iddio, che la conduca a salute mia, „ e a maggior gloria sua. Io mai mai in „ vita mia ho pensato a tradimento nessu„ no, nè in questo presente m'è uscita „ mai una parola d'approvazione, nè di „ consiglio. Io comporto con pazienza, „ ed ho messo in Dio ogni mio conforto, „ e fiducia, aspettando intanto cosa de„ creteranno di me i Signori Giudici. Son „ certo che V.S. starà con sollecitudine „ della mia persona, come naturalmen„ te persuade l'amore, e il sangue: ma „ la prego a non affannarsene tanto: „ mitighi'l suo cordoglio. Preme a Dio „ la mia causa. Solamente, ove pren„ dasi qualche risoluzion più severa con„ tro di me, preghi per l'anima mia, „ e si consoli nel miglior modo, che gli „ è possibile. Io son certissimo, che nell' „ affare del tradimento, non ho paura „ di sentenza alcuna nel tribunale di Dio. „ 20. Lugl.

VI. Il P. Gerardo e il P. Rettore finalmente furono sentenziati a morire, e ambedue ascoltarono lieti questa sentenza: si confessarono ambedue, e di nascosto si comunicarono per viatico. Il P. Gerardo fu il primo, alle dieci ore della mattina, ad uscire in scena colle mani legate. Salutò il popolo, e quanti per la strada incontrava. Arrivato al palco ferale, in udirsi, mentre leggevansi i capi di sua sentenza, condannare per reo del misfatto apposto, reclamò con vigore, e chiamò Dio in testimonio della sua innocenza. Poi rivolto a que'Cittadini, rammemorò loro quanti anni avea spesi in servirli, massimamente nel tempo del contagio in Città. Ciò detto, sfibbiò la toga, e se la fe cadere alle spalle; e s'inginocchiò ripetendo, *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*. Ricevè il colpo, e morì. Il cadavero e la testa mozza furono seppelliti nella Chiesa del nostro Collegio. Questa morte seguì addì 20. di Luglio del 1638.

VII. All'undecima ora del medesimo giorno, il P. Gio: Batista fu condotto al supplizio portato da quattr'uomini in una sedia, non potendo da se camminare,

20. Lugl. re, tanto era pe' tormenti disfatto. Salutò tutt' i Circostanti con lieto volto, e sentendo leggere i capi di sua accusa, disse: A che leggere coteste cose, le quali sono false tutte, e son finte? Letta la sentenza, di nuovo fe una protesta pubblica di sua innocenza. Ciò detto, si raccomandò l'anima, e adattò il collo a ricevere il colpo. Morì nel suddetto giorno, avendo 42. anni d'età, e della Compagnia 24. Professo di 4. Voti.

VIII. Tutt' e tre tanto in Mastrich, che in Liegi furono universalmente tenuti in opinione, e venerazione di Martiri, e cercate le loro Reliquie, tanto fu illustre la loro innocenza, e manifesta l'ingiustizia della loro condanna. Veggasi il P. Alegambe, il quale più ampiamente, e distintamente narra tutto il successo alla Parte seconda delle Morti Illustri scritte in latino, da cui abbiamo compendiata questa Leggenda.

20. LUGLIO 1649.

DEL FRATELLO ANDREA DEDRUSIN Novizio.

I. IN Clagenfurt terra grossa della Carintia nacque Andrea Dedrusin, e d'anni 16. entrò nel Noviziato di S. Anna in Vienna. Vi portò illibata d'ogni colpa la stola Battesimale: imperocchè nel dar conto, al principio del suo ingresso della Vocazione alla Compagnia, disse con tutta sincerità, ch'egli avendo avuta fino da piccolino la Vocazione, affin di non perderla, aveva abborrito sempre il peccato.

II. Or questo bel fior d'Innocenza fra noi piantato, in un'anno e mezzo, che visse, crebbe sempre in candidezza talmente, ch'era d'ammirazione a chi dirigeva l'anima sua. Prima di render conto di coscienza al suo P. Maestro, facea, dirò così, una notomia esattissima degli affetti, e difetti suoi, e tutto scriveva in carta per non iscordarsene. Letto poi ch'aveva il suo scritto, con incredibile umiltà, diceva: Or veda, Padre, che buon Novizio: io veramente ho dolore d'essere tanto imperfetto; ma acciocchè il dolore sia più efficace, ci aggiunga la R. V. le sue orazioni. Un'altra volta, facendo in preparazione d'una solennità la ricerca de' suoi difetti, gli ridusse a 6. capi, e lettili al suo P. Maestro, Queste, disse, sono le mie imperfezioni: ma Dio volesse, che chiamar si potessero imperfezioni, e non anzi peccati grandissimi. Non era punto scrupoloso, ma l'amor grande che aveva alla mondezza dell'anima sua, e molto più il lume di Dio, che traeva dall'orazione, dalla lettura de' libri pii, e da' ragionamenti spirituali, gl'infondeva alla mente luce a discernere i più minuti difetti, che sfuggon dagli occhj eziandio di persone spirituali, ma non così illuminate, com'era il Novizio Andrea.

III. E pure Iddio, che voleva come oro nel fuoco, raffinarlo a forza di tribolazione, gli mandò un'infermità di febbre lentissima, che andò consumandolo per lo spazio di sette mesi. In questo nojoso male, come agnello sovra l'altare del sacrifizio, stava con somma pace, e ricreava il suo spirito colla Comunione quotidiana, che ottenne di fare nel tempo, che più s'avvicinava alla morte. Una notte che ardeva di sete estrema, venne l'Infermiere a portargli il rinfresco: ma nol volle accettare, dicendo: *Voglio più tosto bruciar di sete, che lasciar la Comunione di domattina.*

IV. Amantissimo della sua Angelica purità, appena ardiva di scoprire all'Infermiero le mani; quando poi per la debolezza da se non poteva più muoversi, non permise che niun mai lo toccasse, se non lo stesso Infermiere. Per non raffreddarsi nel fervor dello spirito, si facea leggere dai Novizj compagni i Soliloquj di S. Agostino, alcuni capitoli di Gersone, e quella sequenza della Chiesa: *Dies iræ, dies illa &c.*

V. Nel maggior colmo del male, quando non mai era lasciato solo, per con-

20. confortarsi colla memoria di Gesù ap-
Lugl. passionato, e della Madre Santissima pregava i Novizj, che gli cantassero alcune strofe dell' Inno, *Stabat Mater dolorosa*, accompagnando anch' esso coll' affetto, e colla voce quel canto. Animato da un Padre a fare atti d' amor di Dio: a queste parole mostrò nel fatto quant' ei fosse pieno di quell' amore, poichè restò allor come estatico: ma volendo poi coprire l'interno tratto amoroso, ch' avea con Dio, disse a quel medesimo Padre: *Oh quanto son' io freddo e ignorante! non so nulla di queste divine cose!*

VI. Il giorno avanti, ch' egli morisse, stette lungo tempo in silenzio, che dagli effetti conobbesi, essere stato in un' eccesso mentale: Imperocchè, come destatosi da una dolcissima quiete, proruppe lietissimo in volto, e colle mani tripudiando, in questa sclamazione: *Ecco, o miei Carissimi, come Iddio Signor nostro mi va a poco a poco struggendo: pregate per me, che domani io me n' andrò al Padre mio.* Nel dì seguente, non gran tempo prima della sua morte, interrogò l'Infermiero, chi fossero que' due Giovani, venuti a visitarlo all' Infermeria? Niuno, rispose, è venuto qua: ma io, ripigliò il moribondo, io gli ho veduti: e non disse altro: visita, come si può credere di due Angeli.

VII. Entrò, perduta la parola, in agonia, e fattasegli la raccomandazione dell' anima, ritornò a parlare: tanto che presentissimo a se, tra i nomi Santissimi di Gesù, e di Maria, rendè, come aveva preveduto, e predetto, al Padre Celeste, l'anima sua purissima ai 20. di Luglio del 1649. in età d' anni 17. e mezzo.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

20. LUGLIO 1679.

Del P. Guglielmo Waringo.

I. Il P. Guglielmo Waringo nacque nella Provincia di Lancastria: di là poi traportato in Fiandra, abbracciò ivi la Compagnia. Terminati in Liegi gli studj, e fatta la Professione dei 4. Voti, fu mandato a coltivar l' Inghilterra, nella qual cultura sudò per trenta cinque anni. Era egli un Padre di tal compostezza, e portamento aggiustato, che anche vestito da secolare non sapeva occultare la sua modestia. L'indole era anch' ella dolcissima. Dedito alla carità, avrebbe voluto abbracciar tutti nelle sue viscere. Questa carità prendea l'alimento dall' orazione, e tratto con Dio. Giunse la sua carità a non aver paura di dar la vita per le sue Pecorelle. Avvisato più volte a scansare il pericolo che v' era nella mossa persecuzione, di rimaner preda dei Falconi, e dei Nibbj, che anelavano di ghermire la preda più dilicata, com' erano i Sacerdoti, e i Gesuiti principalmente; ma il P. Waringo non si potè indurre ad abbandonare gli altri Cattolici per mettere al coperto la vita sua. Bensì, come uomo notissimo in Londra, proccurava d' usar questa industria, di cambiare spesso e vestito, e nome, sapendo che le Spie gli tenevano gli occhj addosso. La santa astuzia andò bene per molti mesi, ma poi la sua propria modestia gli fe la spia. Una fanticella, dal vederlo così modesto, e composto, arguì che quello non poteva essere se non che un Gesuita: e così diello in mano ai Famiglj della Giustizia. Subitamente innanzi al consiglio Regio fu presentato: e come era egli un bel Vecchio, e d'una venerabil canizie, mosse a compassione il Re, veggendolo ammanettato. Dimandollo il Re, perche un pezzo fa esiliato, si fosse trattenuto in Inghilterra fino a quell' ora? Rispose il buon Vecchio: Sire, confesso, che, „ lasciando io questo suolo, avrei potuto, „ se non campare, almeno prolun- „

„ gare

20. Lugl.

20. „ gare ancora un po la mia morte, ma
Lugl. „ senza ordine del mio Superiore non
„ ho voluto muovere il piè oltre il po-
„ sto assegnatomi. Per altro la morte
„ non mi sarà nè improvvisa, nè discara;
„ avendola io ne' venti anni ultimi
„ di mia vita ogni dì chiesta per somma
„ grazia al Signore, e confido che
„ ne sarò aggraziato. Ciò detto,„ se n'
andò da quel confessò alle Carceri: e da queste, sentenziato a morire, al Tiborno ad essere, come Sacerdote, come Gesuita, e come ribelle impiccato. Ai 20. di Luglio 1679. seguì la sua Passione, nel settantesimo di sua età, quarantesimo ottavo di Religione, e trentesimo di sua Professione solenne.

II. Sul Patibolo al Popolo giustificò la sua innocenza in questo tenore. L'ultime
„ parole, o Popolo, dei Moribondi,
„ hanno certamente un gran peso,
„ per esser credute sincere, e leali: Conciossiacchè
„ diconsi in circostanza tale
„ di tempo, quando i Rei stanno per
„ comparire innanzi al Tribunale del
„ supremo Giudice. Spero pertanto,
„ che le mie parole appresso di voi si
„ meriteranno quella fede, che meritano,
„ come l'ultime uscite dalla mia
„ bocca, e molto più dal mio cuore.
„ Io adunque innanzi alla Maestà dell'
„ Altissimo, e al cospetto di tutta la
„ Corte Celestiale sentamente protesto,
„ che io, come spero salvarmi in virtù
„ dei meriti, e passione del mio dolcissimo
„ Salvator Gesucristo, così di quanti
„ capi d' accuse io vengo incolpato,
„ e ad oggetto delle quali mi convien
„ quì di morire, io sono tanto innocente
„ quanto il sarebbe un bambino non
„ ancor nato. Io ho in esecrazione, e
„ in abbominio quella a me falsamente
„ apposta, dottrina, d' esserci lecito, a
„ piacer nostro, il giurare, o altro eccesso
„ commettere, quando che sia a
„ vantaggio nostro. Ciò che apertamente
„ contraddice al Dottor delle Genti
„ San Paolo, che vieta, *facienda mala*
„ *ut eveniant bona*. Quindi caviamo, e
„ pronunziamo, essere illecito il dar morte
„ a chi che sia violenta, e massimamente
al legittimo nostro Principe ora „ 20.
regnante, i cui diritti sempre difenderemo „ Lugl.
contro tutti i nimici, eziandio „
con discapito della roba, e della „
vita medesima. Io poi a tutti i complici „
di mia morte perdono, e supplico „
a Dio, che perdoni a loro: E io pure „
chieggio perdono a chi mai da me „
fosse stato offeso. Viva, viva il Re „
lungo tempo, e Iddio gli dia un felice „
Imperio. L'istesso prego alla Reina „
consorte, fiore e gemma delle Reine. „
Finalmente, a quanti Cattolici Romani „
son quì presenti, io caldamente alle „
orazioni loro mi raccomando.

In Floro Anglo-Bavarico.

21. LUGLIO 1614.

DEL P. GREGORIO LOPEZ.

I. NEl Villaggio d'Alcozer, Diocesi di Cuenca nacque in Ispagna l'anno 1561. il P. Gregorio Lopez. In Alcalà, dove studiava, entrò nella Compagnia nell' anno 79. e nell' 84. fu mandato all' Indie. Anni 16. passò in letture di Filosofia e di Teologia, e nell' uffizio di Maestro di Novizj nella Provincia della nuova Spagna, e 14. nell' Isole Filippine, prima Operario degl' Indiani, poi Rettore di Manila, poi Viceprovinciale, e finalmente Provinciale, il primo di quella Provincia. 21. Lugl.

II. Nel concetto universalmente dei Religiosi e dei Secolari passava per uomo d' una gran santità. I Nostri, che notate aveano e da suddito, e da Superiore le azioni del P. Gregorio Lopez, altro di lui non sapevano dire, se non che, *Perfectus est vir*: cioè un' idea di Religioso perfetto, come le sue virtù ci dimostrano.

III. Faceva continua penitenza, ma penitenza andante; le sue discipline, i suoi cilicci quotidiani; le sue mortificazioni pubbliche in Refettorio, eziandio quando era Provinciale: ma siccome il pregio maggiore di questo Padre era l'essere

21. Lugl. sere singolare nel seguir la Comunità; così la sua maggior penitenza era la vita comune. Per quanto mai gravi fossero gli affari, ch' avea tra mano, tutto lasciava per seguire *hic & nunc* l'ordine domestico della vita comune.

IV. Due ore dava all' orazione mentale, l'una la mattina, l'altra la sera: recitava sempre ginocchioni il divino Ufizio: diceva la Messa con tenerezza insieme e con esattezza d'ogni cerimonia.

V. Fu mirabile coi prossimi la sua carità, e la mansuetudine. Essendo Superiore soleva con gran soavità riprendere i difetti, contentandosi di mettergli avanti agli occhj del Suddito di modo che gli potesse vedere in buon lume; e poi con bel garbo entrava in altro discorso. Chi può mai spiegare l'amore che a que' rozzi, e sudici Indiani portava? Poc' anzi di morire, glie ne furono messi in camera alcuni: il servo di Dio, non altrimenti che il più tenero Padre in vedere i figliuoli, tutto s'intenerì, dando testimonio dell'amore che lor portava, le lacrime, che spargeva. Non lasciava mai, benchè Provinciale, di confessar gl' Indiani: quando poi alcuno ne battezzava, sentiva la maggior allegrezza del mondo: Bel genio della carità Cristiana.

VI. Era la sua umiltà profonda massimamente congiunta con profonda letteratura. Grande esempio fu quello, che diede in morte al suo Confessore, che gli domandò come stava? Gli rispose: *Non ho virtù*. Gli replicò il Confessore: *Cum infirmor, tunc potens sum*. Stette così un poco l'Infermo tacendo; e poi proruppe in queste parole: *Buone nuove*. Adunque replicò il Confessore: *Lætatus sum in his quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*. Ma l'Infermo accorgendosi d'aver dato indizio di qualche divino favore, disse fra se: *Tu sei un vano: queste son le tue passioni*. Tutti avevan concetto della sua perfezione; e in spezie della sua guardinga cautela in non parlar mai di se, nè delle sue cose: e però dicevano: *Qui non offendit in verbo, hic perfectus est vir*.

21. Lugl. VII. Il suo Compagno, ch' era il Padre Colin, Scrittore dell'Istoria delle Filippine, non videlo mai nei viaggj turbato, ma sempre d'un sembiante sereno, benchè gli accidenti sinistri del suo ufizio gli cavassero intimi gemiti innanzi a Dio. Nelle navigazioni fra tormenti, e pericoli stava sempre con molta pace, e tutto rassegnato al divino volere: E però ad un Padre, che gli disse d'andare a dir Messa per la sua sanità: *Dicala*, rispose, *perche si compisca in me la divina Volontà*.

VIII. Nell' Ubbidienza, e nel suo governo fu vero Figliuol della Compagnia. E di verità, il suo modo di governare, benchè esattissimo in esigere ogni minuzia di regola, era condito nondimeno con tal dolcezza, che non sapeva disgustare nessuno, prontissimo in ogni differenza di tempo, di dare udienza a tutti. Odasi questo fatto: Era stato con esso lui per molti giorni un Fratello. Doveva il Padre salire in Nave, facendogli gran fretta i Piloti per paura, indugiando, di non dar nelle secche per lo reflusso ivi allora del mare. Arrivò il detto Fratello; e disse al Padre che bisogno avea di parlargli: rispofegli colla sua solita mansuetudine: Sì, ora Fratello: e l'ascoltò per un' ora e mezza in disparte sul lido: e intanto i Marinaj sciolser la vela, lasciando a riva un battelletto, sul quale di poi s'imbarcò il Padre, contento d'aver consolato a suo rischio il Fratello.

IX. Era divotissimo d'alcuni Santi in ordine a conseguire diverse virtù: di San Michele per conseguir la fortezza contro la tentazione della superbia: di S. Caterina Vergine e Martire, e domandavale il dono della castità. Di San Bernardo per il dono d'orazione: del nostro Santo Padre e gli chiedeva perseveranza e ubbidienza perfetta: di S. Francesco Saverio per conseguir sete d'anime, e zelo di predicare con frutto: della Santa Madre Teresa, cui raccomandava la custodia dei suoi sentimenti: di S. Giuseppe per maneggiare con purità il Corpo di Cristo: del Angelo Custode, accioc-

21. Lugl. ciocchè l'ajutasse nell' osservanza esattissima delle Regole nostre.

X. Ma di queste divozioni a Santi, la più tenera era quella, che aveva a Santa Maria Maddalena, ponendosi con lei, dopo la Messa, ai piedi di Cristo nel fare il ringraziamento. E così può credersi piamente, che la Santa gli pagasse quest' affetto, venendo con festa di Musica a ricevere il suo divoto P. Gregorio Lopez: imperocchè al Vespro di questa Santa sulle 24. ore morì: e poc' anzi di morire, domandò all' Infermiere, *Che Musica era quella, che si sentiva*? Il Fratello rispose, che se non era del Cielo, ivi non v' era altra Musica. Morì con tanta presenza d' animo, che mancandole già la vista in quegli ultimi istanti, chiese gli occhiali, per poter vedere il Crocifisso, ch' aveva su'l suo guanciale.

Dicesi che questa sua ultima infermità fosse occasionata in lui dal seguir, come sempre avea fatto, con somma puntualità la vita comune. Per mancanza di denti, e gengive, non poteva arrivare a prendere il necessario sostentamento nel tempo, che colla Comunità sedeva alla mensa: con tutto ciò non volle mai dispensarsene: anzi egli era il primo a ripiegar la salvietta per esser pronto a dare il segno del fin della tavola al tempo debito. Laonde per sì parco ristoramento cadde in tal fiacchezza di forze, che gli tolse in cinque giorni la vita.

XI. Oltre che, nel detto mese di Luglio, essendo egli sì rifinito, gli venne l'occasione di fare il dispaccio per Spagna. Fu costretto a dovere scrivere molte Lettere: e intanto lasciar non volle niuna dell' altre molte occupazioni, che aveva, sicchè per l'una e per l'altra cosa venne a restar sotto il peso. Lasciò appresso ogni genere di persone un concetto altissimo della sua santità. Il Commissario del Sant' Uffizio, intesa la morte del P. Lopez, venne con altri Religiosi ad assistere all' Esequie di lui, e disse con gran sentimento: Temo assai, che Iddio non voglia gastigare questa Città, avendole tolto un uomo sì santo, e un' intercessor sì potente. Altri dicevano, 21. Lugl. che a formare un' idea perfetta d'un Religioso della Compagnia di Gesù con tutte le qualità, che ricercano le nostre Regole, questa idea sarebbe il P. Gregorio Lopez. Morì d' anni cinquanta tre, della Compagnia 35. e 30. dell'Indie.

Franc. Colin Ist. della Compagnia nell' Isole Filippine lib.4. cap.23.

21. LUGLIO 1563.

DEL P. GONZALO ALVARES.

I. IN Villavissosa della Diocesi d'Evora nacque il P. Gonzalo Alvares, e in Coimbra il dì 1. Gennajo dell' anno 1549. venne alla Compagnia, nella quale si diede tutto di proposito al raccoglimento interno con Dio, e ad un perfetto esercizio d' ubbidienza. Fra gli altri di lui si rammemora questo segnalatissimo fatto. Era stato mandato a riaversi alquanto nella Residenza di S. Felice: Una mattina, dato il segno dell' esame, si mise a farlo nel Coro. Non si sonò la tavola, perche non era all' ordine il Cuoco. Si trovavano i Padri innanzi al Refettorio aspettando; quando, preparato già tutto, entrarono a tavola, nè si diede il solito segno col Campanello, perche fu stimato ozioso. Intanto non s' avvertì, che mancava il P. Gonzalo, il quale con ubbidienza veramente cieca, ed eroica, durò a stare in Coro ott' ore continue in orazione fino al tocco di cena.

II. Non aveva egli gran sanità, e pure tanto era severo contro se stesso, che portava fino di ciliccio i calzoni. Fu fatto Maestro de' Novizj in Coimbra: poi Rettore del Collegio in Lisbona, e poi Preposito de' Professi. La sua carità verso i Sudditi giunse a segno, che bene spesso fra l'anno, nel tempo, che i Religiosi erano tutti a letto, gli visitava, guardando se i panni di sotto, che portavano, erano troppo laceri, e malandati.

III. Non

21. Lugl. III. Non potea soffrire, che si desse anche in cose minime mala edificazione ai Secolari: onde non perdonava la penitenza a quel Fratello, che mancava di sonare puntualmente i soliti segni della comunità, perche, dicea, *che questa negligenza, avvertita dai Secolari, che badano ai nostri segni, era loro di scandalo*. L' Infermiere avea ordine di dargli conto ogni dì degl' Infermi, acciocchè fossero ben provveduti. Ad ogni ora poteva il Suddito ricorrere a lui, che sempre accoglieva ognuno con amorevolezza di Padre: il che dava animo a tutti di scoprirgli l' interno loro. Rettore, e Preposito riservava a se il fare la Dottrina Cristiana ai fanciulli, e alla plebe.

IV. Aveva egli molto desiderato di consacrar la vita alla Mission del Giappone, quando l'anno 1568. fu mandato da San Francesco Borgia Visitatore delle Missioni dell' Indie; e fu il primo di tal carico in quei Paesi. Giunto a Goa, e fatta la sua visita, si mise in mare, benchè mezzo malato, verso il Giappone. Quivi, mentre vicini stavano ad approdare, si scatenò uno di quegli orribili venti tifoni, o raggiratori, il quale presa la Nave, le fece dare un tonfo nell' onde, e sommersela. Di secento persone tra Marinaj, e Passeggieri, campò un solo Moro, che potè, notando portarsi al lido. Il Cadavero del Padre Gonzalo, traportato dall' onde alla spiaggia, fu ritrovato ginocchioni, e a mani giunte, come se fosse vivo. Questo naufragio seguì l'anno 1563. e a questo giorno viene assegnato dall' Istorico di Portogallo, Antonio Franco.

21. LUGLIO 1632.

DEL P. GIO: FABERI.

I. Presso a Magonza nell' anno 1583. nacque di Genitori Eretici il Padre Gio: Fabbri. Sino al decimo settimo anno visse nell' Eresia. Quando finalmente portatosi in Elvezia nella Città d' Urania, per divina pietà illuminato, abbracciò la Religione Cattolica. Di Fabbro era il suo proprio mestiere, da cui prese poscia il Cognome, entrato che fu nella Compagnia. Ora stando egli alla sua fucina, s' invogliò, veggendo altri giovanetti di bassa lega, che sapevano leggere, e scrivere, s' invogliò dico, d' imparare ancor esso. Egli adunque, sul ceppo della sua incudine tenendo il libro aperto, batteva col martello il ferro, ma in tanto con gli occhj scorreva l'Abbicì. Tre anni andò avanti in questo studio, fatto dirò così a martellate, finchè avendo bene imparato leggere e scrivere, abbandonò la fucina, e 'l martello, e si portò nella Città di Lucerna alle nostre Scuole, dove in meno di tre anni compiè lo studio delle Lettere umane.

II. Quindi si portò ad Ingolstad, dove studiò in Compendio Filosofia, casi di Coscienza, e qualche poco ancora di Teologia. Acceso in tanto d' ardente zelo di lavorare non più il ferro, ma l'anime, chiese d' entrare nella Compagnia, e l'ottenne. In questa con incredibile ardore, fatto che fu Sacerdote, si diede tanto indefessamente a sudare nella salute dell' anime, che per pubblica fama si meritò d'essere paragonato ai primi dieci Padri della nostra Compagnia. Qualche volta predicava tre, e quattro volte il giorno: E qualche volta ancora le giornate intere fermo stava in Confessionale. Egli solo nel tempo di un Giubileo in quattordici giorni udì più centinaja di confessioni generali, e con far tanto, credea di non far niente, dicendo, *O povero Fabbro, che ti manca da lavorare? ricordati, che dì e notte sudavi col martello in mano all' incudine.*

III. Dormiva pochissimo, e moltissimo si flagellava la notte. Ai flagelli notturni succedeva l'orazione prolungata a più ore. Vestiva sempre al di sotto un aspro ciliccio, che con gran difficultà fu forzato a deporlo in morte. Promosse per tutta l' Elvezia il culto del Santissimo Rosario con molte Confraternite, che fon-

21. Lugl. dò avendone impetrata amplissima facoltà dal Reverendissimo General Maestro dell' Ordine di S. Domenico. A nome del quale ne fondò una in Neoburgo nella Parrochial di S. Pietro, e questa, come a Padre di lei benemerito, gli celebrò in morte un solenne Funerale. Ad instanza parimente del P. Fabbro divotissimo di Maria sempre Vergine, fu composto il Calendario Mariano dal Rev. Parroco D. Leonardo di Marco, e voltato fu anco in Lingua volgare.

IV. Si provò d' annerir la chiarezza della virtù d'un tant'uomo un certo Religioso in Elvezia, apponendogli appresso il Nunzio Apostolico, di aver pubblicate Indulgenze false. Chiamollo a se il Nunzio, e volendo il buon Padre scolparsi, gli ordinò che tacesse; ed egli in tanto gli parlò con tanta acrimonia, e sdegno, che ci mancò poco, che nol facesse carcerare, o mandare in esilio. Ma presto la verità venne a galla, e ricadde la calunnia sopra il Calunniatore. Imperocchè fatto di nuovo venire alla sua presenza il Padre Gio: dopo aver detestata la malignità del Religioso ivi presente anch' esso, gli ordinò, che baciasse i piedi al P. Giovanni, che si disdicesse, e confessasse in pubblico il suo peccato. Il Padre poi commendato altamente dal Nunzio, se ritornò come prima a suoi Apostolici impieghi.

V. Intanto essendo la Svezia tutta in apparecchj di guerra, da Neoburgo fu mandato a Ingolstad il P. Giovanni in ajuto Spirituale dei Soldati di guardigione. Quivi sì che la sua carità sempre ardente trovò campo ben largo a soddisfare al suo zelo. Trovò molti Soldati dopo la rotta di Donawad data dal Re Gustavo all'Esercito Bavarese, ammalati di peste. Il servo di Dio non perdè tempo: subito si accinse a servirli nell' anima: ed è certo che nel breve spazio di pochi mesi fino a ducento furono i Soldati Eretici, che trasse alla Religione Cattolica, e molto più quelli, che feriti o malati ajutò a ben morire, e mandolli al Cielo. E' ben vero, che in tal servigio di carità vi lasciò anch' egli la vita, morto ai 21. di Luglio del 1632. in età di 49. anni Coadjutore formato Spirituale. Dolse di molto la perdita del suo Fabbro alla Compagnia. Uno Scrittor della quale così di lui lasciò scritto. *Virum hunc zelatorem fuisse Domini, possetque animorum duritiam, atque rigorem, verborum ardentium pondere ad timorem Dei tamquàm ad incudem mollire.* Il Reverendissimo Padre Generale Maestro dell' Ordine Domenicano, stante il zelo del Padre in promuovere la divozion del Rosario l'avea condecorato della participazione dei meriti di tutto il medesimo Ordine.

19. Lugl.

Ex Hist. Coll. Neoburgh, & Ingolstad.

21. LUGLIO 1639.

DEL P. CRISTOFORO CORQUERA.

I. IL P. Cristoforo Corquera, nato in Nanclares della Biscaja, venne co' nobili suoi Parenti in Italia, e con loro fermossi in Napoli. Fin dai suoi primi anni diedesi all' astinenza, digiunando tre volte la Settimana: e mantenne questo santo costume fino all'ultima sua vecchiaja. Mandato alle nostre Scuole, vi apprese una sufficiente letteratura. Edificava co' suoi santi esempj tutta la Scolaresca, lontanissimo sempre da ogni macchia, che infettar potesse il candore di sua innocenza.

II. Ove fu in età competente, deludendo i disegni de' suoi Congiunti, volle ordinarsi a Messa: e dopo aver la prima volta offerta l'Ostia divina in una delle solennità di Maria Vergine, aspettò il giorno della di lei Santa Natività, in cui, morto al Secolo, volle, dirò così, la seconda volta rinascere al Cielo, con sacrificar se stesso alla Compagnia, per viver quivi una vita perfetta.

III. Compiuto il suo fervoroso Noviziato, andò insieme con Sertorio Caputo, giovane anch' esso di santità eminente, a travagliare nel Collegio di Barletta in Puglia, dove il Corquera passò tut-

21. Lugl. tutto il restante della sua vita Apostolica. Quivi, ferventissimo in giovare al prossimo, pareva dimenticato affatto di se, per attendere singolarmente all'esercizio continuo del confessare, rendendolo anche più meritevole coll' interrompere a questo fine il riposo della notte in benefizio d'ogni sorta Infermi. In questo esercizio la sua carità gli suggeriva quest' altro motivo. Diceva, che un tale incomodo a lui solo si conveniva, nato per servire a tutti: Onde per 44. anni non cessò mai, chiamato ai moribondi la notte, d'assistere al loro letto.

IV. Penitentissima la sua vita: si può dire continuo il suo digiunare, mentre non d'altro si nutriva, che di pane e legumi. Erano allora più rigorosi i digiuni, e conditi col sangue di orribili discipline nelle Novene, che faceva precedenti alle solennità di Maria Vergine, e di trenta e più Santi Avvocati, che venerava con affetto particolare.

V. Segnalò Iddio questo suo servo con grazie e doni Celestiali. Vi fu anno in cui regnava un seccore ostinato. Ito dal Padre Cristoforo un Signore, che temeva gran carestia per timore delle biade riarse, *State di buon animo*, gli disse il Padre, *che pioverà questa notte con abbondanza: e di più per vostra consolazione vi dico, che Iddio vi darà un figliuol maschio:* E l'una e l'altra predizione restò dall' evento avverata. Consolò anche due Signore, gravide ambedue, colla promessa di prole maschia: all' una dicendo: *Voi darete al vostro bambino il nome d' Ignazio;* e all' altra, *Voi darete al vostro bambino il nome di Francesco Saverio:* Così tutto adempissi. Predisse anco il giorno della sua morte, che seguì l'anno 1639. nella Vigilia di Santa Maria Maddalena, di cui era stato divoto, e in Barletta n'avea promossa la divozione con grande efficacia.

Quanta era stata la venerazione della Città di Barletta, servita dal P. Corquera, per lo spazio di 40. anni e più, altrettanto fu il comun dolore in averlo perduto. Il Collegio, ch' era in grandi strettezze, venne sollevato con grosso lascito: e si attribuì tal sollievo all' intercessioni del servo di Dio. Dopo sette mesi, ch' era stato sepolto, in occasione d'aprirsi la Sepoltura, putrida fu ritrovata la cassa, ma il sacro Corpo vivido, e maneggevole. Ad istanza di quella pia Città, fu chiuso in un'arca nuova, e in Sepolcro in disparte, a cui, mentre un nostro Padre il trasportava sulle sue braccia, sentì un' insolita fragranza, che confortava.

Schinosi Ist. della Prov. Nap. p. 2.

22. LUGLIO 1569.

DEL P. ALFONSO GIL, ovvero EGIDIO.

22. Lugl. I. NElla terra di Cadafal della Diocesi di Guardia in Portogallo, nacque di poveri Genitori il P. Alfonso Gil. Fu ricevuto già Sacerdote nella Compagnia il dì 1. di Maggio nell'anno 1550. uomo di carità, e d'umiltà singolare. In Lisbona un dì essendo in Casa d'una Signora, s' affrontò di venire all' uscio della medesima Casa una donnicciuola, videla il Padre, e tosto rizzatosi da sedere, se ne corre verso di quella, la prega, che il benedica, e che gli porga a baciar la mano. Poscia rivolto a quella Dama, le dice: *Signora, non ne faccia le maraviglie: quella è mia Madre: non doveva io far le visite di non ravvisarla: la pietà così vuole.* Venerò un tanto esempio d' umiltà, e di pietà insieme quella Signora. Avrebb' egli potuto cercare miglior fortuna a essa Madre, ma non volle farlo, volendo, ch' ella vivesse contenta della sua povera sorte, com' era nata.

II. Per altro era egli in Lisbona il Padre de' poveri; e per questa sua carità eccellente il Popolo lo venerava come un Santo: procacciava delle limosine; or pagava i debituccj di essi poveri, ed ora gli rivestiva. Più però spiccava la sua carità in ajuto dei Condannati alle forche. Egli fu, che tra Nostri introdus-

22. Lugl. se il costume di predicare al Popolo, morto che fosse il Reo: quel veder cangiata la forca in Pulpito, non si può spiegare la commozione, che facea nel Popolo quella Predica.

III. Non mai però tanto risplendè la carità di questo servo di Dio, quanto nella peste crudele, che rendè un Sepolcro la grande Lisbona nell' anno 1569. Subito, egli offerì la sua vita in servigio degli Appestati. Da mane a sera andava scorrendo per la Città con un sacco in collo per somministrare medicamenti agl' Infermi, fatto poscia più animoso da' suoi pericoli, diciam più vero, dalla sua carità, venendo il bisogno, traportava sulle proprie spalle da un luogo all' altro gl' Infetti, come se fossero Agnelli intatti.

IV. A chi dicevagli, che si avesse un poco più di riguardo, rispondeva: *Avete un bel dire: vo' comprarmi il Paradiso*. Tutta la sua camera era piena d' ogni genere di paste, di canditi, di conserve, e d' altre simili cose, che persone pie gli mandavano a sovvenimento dei poveri Infermi. Or perche non poteva egli solo portare tanta provvisione, andava per la Città accompagnato da un garzone carico delle medesime robe. A voce alta per le Piazze gridava: *Dove sono malati?* I nostri Padri imitarono poi il suo esempio, divenuti Medici dell' anime, e de' corpi talvolta ancora.

V. Ora il Padre Gil, che il primo era stato ad uscire in campo in quest' opera di salute, fu parimente il primo a riportarne il premio da Dio. Colto dal male pestilenzioso ancor' esso, subito, che ne sentì il veleno nelle parti vitali, se n' andò al Guardiano del Lazzaretto, e con volto ridente gli disse: *Non sapete eh! la nostra sorella peste è venuta a visitarci: Fratello mio rallegratevi del mio male, io me ne volo a vedere Iddio*. Passò sempre in dolci Colloquj con Dio quegl' ultimi avanzi della sua vita, e tra quelli soavemente spirò ai 22. di Luglio del 1569.

Ant. Franco in An. Glor. Soc. Jes. in Lusit.

22. LUGLIO 1612.

DEL P. LELIO TOLOMEI.

I. Siena, Città della Vergine diede 22. Lugl. alla Compagnia Lelio Tolomei, Cavaliere dotato di quelle belle qualità di natura, e di grazia, che convenivano ad un suo pari. La sua vocazione alla Compagnia, fu certamente un trionfo della divina Grazia contro del mondo. Essendo egli andato a Napoli per concluder lo Sposalizio con Olimpia, Contessa di Potenza, della medesima famiglia Tolomea, natia di Siena, vide insorgere giornalmente nuove difficultà nella conclusione di tal Parentado, per opera di molti Parenti della Contessa, i quali non volevano uscisser fuori di Napoli le rendite della Contea, nè che si desse l'Olimpia ad un Forestiere.

II. Sviluppò Lelio tutto l'intrigo col più bel tiro del mondo. Imperocchè ad un tratto illuminato a conoscere la vanità delle speranze terrene, diede ripudio agli Sposalizj della terra, e deliberò generosamente di sposarsi col Cielo: e benchè non gli mancassero altri partiti non men cospicui, che vantaggiosi, volle star saldo nella conceputa risoluzion di lasciare il mondo. E Iddio, che 'l volea nella Compagnia, fece che s' imbattesse ad udire un nostro fervente Padre, che predicava. In quella predica risolvè Lelio d'abbracciare il nostro Istituto. Bel frutto di quella Predica, la quale in Lelio diede, come vedremo, alla Compagnia un' altro insigne Predicatore.

III. Risoluta dunque la cosa, egli, con gran vittoria degli umani rispetti, nella medesima Città di Napoli, in faccia alla medesima Sposa, nel fior della gioventù, e delle speranze, rinunziata la sua primogenitura, d' anni 22. già laureato nell' una e nell' altra Legge, entrò nella Compagnia l'anno 1587.

IV. Passato con fervore il Noviziato, e terminati gli studj, Professo di 4. Voti, lesse Teologia Morale: ma scopertosi

22. Lugl. tosi in lui un grande zelo, unito ad un pari talento di predicare, fu fatto intraprendere quell' Apostolico ministero, in cui ben presto si rese famoso per tutt' Italia: massimamente che ben note erano le sue qualità, la bontà di vita, e la costanza nel disprezzo del mondo: che però potea ben predicarle colle parole chi praticate l'avea coll' esempio.

V. In Siena predicandovi l'Annuale nel 1598. rapì gli animi di tutt' i suoi Concittadini: e perche troppo angusta riusciva la Chiesa di S. Vigilio al gran concorso del Popolo, bisognò ad istanza del Cardinal Arcivescovo trasferir la Predica in Duomo. Fece istanza la Città di riaverlo per la Quaresima dell' Anno Santo 1600. Così succedè anche in Milano, e così in tutte l'altre principali Città d' Italia, annoverato e celebrato da' più Istorici fra più celebri Predicator di quel Secolo.

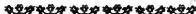
VI. Divotissimo, e santamente innamorato dell' innamorata di Cristo, Santa Maria Maddalena la Penitente, questa Santa prese il Padre Lelio per Avvocata del suo ministero Apostolico; sicchè colla scorta, e coll' esempio di questa proccurava d' indurre a penitenza i peccatori più ostinati. Ne promosse per tutto la sua divozione colla voce, colla penna, e ancor colle stampe. Nella Sagrestia nostra di S. Vigilio evvi un quadretto con cornici ornate d' argento di questa Santa, lasciata in dono dal Padre Lelio, coll' entrata d' 84. Scudi annui al Collegio. Morì egli in Siena l'anno 1612. e poichè non sappiamo nè il mese nè il giorno certo della sua morte, l'abbiamo piantato al dì 22. di Luglio: giorno festivo di quella Santa Penitente, da lui con segnalata divozione onorata, e predicata.

Ex MS. Soc. Jes.

22. LUGLIO 1633.

DEL FRATELLO
TOMMASO NISCIFORO
Coadjutore arso vivo.

22. Lugl. TOmmaso Nisciforo Giapponese nacque nel Regno di Minò. I Padri il tolsero a educare nel Seminario, e per molti anni fu lor compagno nei viaggj, e conforte nei travaglj. Similmente fu con essi relegato in bando l'anno 1614. Ma non so quanto tempo di poi, fatto dal suo zelo animoso, rientrò tutto abito alieno nel suo Giappone, e viaggiando per più Provincie di quello, ebbe a divorare travaglj incredibili. Bensì giovò molto l'opera sua in quei tristi tempi di persecuzione a sostenere la tenera Cristianità combattuta. Venne in fine in mano dei nimici di Cristo, che lo posero in Carcere, dove prima ricevè da Dio la grazia d' essere ascritto alla nostra Compagnia, e poscia l'onore di morire arso vivo in Nangasachi in odio della Fede ai 22. di Luglio dell' anno 1633. regnante Tosciogunsama.

Aleg. mortes Ill. P. 2.

22. LUGLIO 1679.

DEL P. FILIPPO EVANO.

I. IL Padre Filippo Evano, nato in Inghilterra, terminati ch'ebbe in Sant' Omer gli studj delle Scuole basse, andò al Noviziato nostro d' Watten, e quindi a Liegi per gli studj maggiori. Spiccava in lui un' ammirabile candor di costumi, e una modestia niente affettata in volto sempre ilare, e piano: studio d'orazione, esattezza della regolare Osservanza, e Ubbidienza prontissima, furono i primi rudimenti delle virtù dell' Evano.

II. Fatti con felicità i suoi studj, passò a coltivare quella parte Austral d' Inghilterra detta Cambro-Britannia. Gli

22. Lugl. rese questa Terra gran frutto d'anime. Avea quivi sudato quattr' anni: quando, andandosi in traccia de' Sacerdoti nella fresca persecuzione mossa alla Fede, si vide il P. Evano tracciato a morte. Per ogni Capo di Gesuita fu tassata una grossa taglia per premio a chi lo scopriva; più grossa assai per la vita del P. Filippo Erano, che tanto di frutto avea fatto nel campo della sua Missione. Corseroad avvisarlo i Cattolici del pericolo, con pregarlo colla fuga a salvarsi. „ Lodò egli la benevolenza di quelli, „ ma in quanto a fuggire, disse, che al „ buon soldato di Cristo non convenire „ lasciare il posto assegnatogli dal suo „ Capitano: essere da vil mercennario „ lasciare in bocca ai Lupi la Mandra „ raccomandata: lui esser pronto, ad „ esempio del buon Pastore, spargere „ sangue e vita per le sue Pecorelle.

III. Intanto da un certo Presidente, detto Loghero, sono mandati i Birri a pigliare il P. Filippo come Sacerdote, e Gesuita, con questo però, che, facendo lui il giuramento, detto di fedeltà, lo rilascino; dove no, il conducano pur carcerato. E di fatto il condussero; imperocchè il servo di Dio mostrò sommo abbominio all' intima di quell' orrido sacrilegio. Tre Settimane stette dentro a una, più tosto, Sepoltura, che Carcere, senza vedere, nè favellar con alcuno: finchè per compagno gli fu dato un Sacerdote Secolare per nome Gio: Floydo, degno Confessore anch' esso di Cristo.

IV. Si facea intanto un gran maneggio contro la causa del P. Evano. S' andava col lumicino cercando testimonj contro di lui. Si provò per via di minacce, e promesse di subornare i Cattolici più meschini, ma in vano. Si trovò finalmente una donnicciuola Plebea colla sua figliuola, che non so, se per timore o speranza, ambedue s' indussero di far testimonio falso contro il nostro Padre Filippo. Dopo cinque mesi di Carcere ricevè la sentenza di morte; e la ricevè con ringraziamento al Giudice, ma di cuore.

V. Egli adunque, pieno il cuore di gaudio per dover quanto prima morire per Cristo, stava, dirò così, d'ora in ora attendendo la chiamata di dover andare al Tiborno. Ma incominciò l'esecuzione a portarsi d' oggi in dimani, talchè facea credere, che la cosa dovesse andare a finire in nonnulla: maggiormente che il Padre non solamente in Prigion più larga fu messo, ma si chiuse anche l'occhio, che potesse qualche volta uscir di Prigione.

VI. Frattanto, mentre il Padre un giorno, fuor della Carcere, se ne stava (per più occultarsi) in conversazione con alcuni amici, vestito da Secolare, e spassandosi in non so qual giuoco onesto, ecco il Carceriere colla nuova, che il dì seguente dovea morire, e perciò tornasse tosto alla Carcere. Il Padre pien di coraggio, rispose: *Veramente c' è bisogno di fretta? lasciatemi almeno ch' io finisca questa partita.*

VII. Ritornato poi fedelmente alla sua Prigione, altri segni diede di più grande allegrezza. Presa una chitarra, si diè a sonare, invitando i Comprigioni a far festa con esso lui della morte smarrita, e poi ritrovata. Indi a poco gli furono rimessi i ceppi alle gambe, e le catene al collo, baciandole di tanto in tanto, e congratulandosi seco della sua sorte. Concorse gran quantità di Cattolici per conforto del Padre; ma egli confortò loro con un ragionamento apposta, nel quale gli esortò a sostenere con Cristiana fortezza la persecuzione.

VIII. Arrivò finalmente il dì ventesimo secondo di Luglio, desideratissimo al Padre Evano, perche giorno del suo trionfo. Nel doversegli dalle gambe cavare i ceppi, troppo strettamente serrati, ci fu bisogno dell' opera d' un buon Fabbro, il quale a' colpi di martellate glie li rompesse, ma vi stentò intorno di molto, animato il Fabbro a compir la sua opera dal medesimo Padre. Tolti via dalle gambe i ceppi, gli furono incatenate le mani dietro alle reni. Giunto al Patibolo, prima il baciò, e poi salutandolo colle parole dell' Apostolo Sant' Andrea, esclamò: *Salve ò bona Crux* *diu*

22. *dia desiderata*! Rivolto di poi al Popo-
Lugl. lo, gli parlò in questa guisa.

„ IX. Cittadini amatissimi, non oc-
„ corre che io vi stia quì a trattenere,
„ contandovi la causa del mio supplizio.
„ Credo che già sappiate, che a me
„ non per altro titolo dassi morte, che
„ per essere Sacerdote, Gesuita, e Cat-
„ tolico Romano. Non mi stenderò a
„ dimostrarvi l'eccellenza di questa cau-
„ sa: ma pure voglio che tutti restino
„ persuasi, essermi ella più cara e più
„ preziosa di tutti gli Scettri, e Corone
„ del mondo. Se mai debbasi dar fede a
„ nessuno, certo che non si dee negare
„ ad uno che muore; e perciò voglio
„ sperare, che mi saranno credute le
„ cose, che son per dire. Io di buon ge-
„ nio condono a tutti le ostilità (le qua-
„ li a mio credere, non ho meritato)
„ e ciò che hanno contro me macchina-
„ to; e domando col più intimo dolore
„ perdono, a chiunque si credesse da me
„ offeso. La divina Bontà feliciti il Re,
„ e tutta la sua Reale famiglia. Deside-
„ ro che alle mie preghiere uniscansi an-
„ cora quelle di tutt' i Cattolici, e in
„ particolare di quanti son quì presenti.
Ciò detto, si buttò ginocchione, rac-
comandando a Dio l'ultimo atto di sua
battaglia. Poi salita coraggiosamente la
scala, ripigliò il filo del suo parlare così.

„ X. Non mi sembra Pulpito il più
„ acconcio di questa scala, da cui un'
„ uomo innocente possa e debba parlare.
„ Adunque torno a dire di nuovo a tut-
„ ti, che io immaturamente muojo per
„ causa di Religione, e perciò mi stimo
„ beato. Se avessi un milione di vite,
„ le darei tutte ben volentieri per que-
„ sta causa. Se mi s'allungasse la vita,
„ non me ne curerei, benchè mi trovi
„ d'aver passata appena mia gioventù.
„ Stimo mia sorte il potere a sì vil prez-
„ zo cambiar coll' eterna questa vita ca-
„ duca. Perdono di bel nuovo a tutti,
„ che in qualsisia modo sono concorsi a
„ questa mia morte, e di nuovo altresì
„ domando perdono, a chi qualche tor-
„ to da me ricevuto avesse. E prego in
„ fine la divina Bontà di Dio, che a lar-
„ ga mano ricompensi coloro, che mi „ 22.
sono stati amorevoli. *Lugl.*

XI. Più non disse, se non che, dopo un' atto di contrizione che fece, voltosi a Gesucristo, gli disse, *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*: E con queste parole in bocca strangolato morì ai 22. di Luglio dell' anno 1679. in età di 34. anni, e 16. della Compagnia.

XII. Ebbe il P. Filippo Evano, come del carcere, così della morte compagno D. Gio: Floydo, condannato anch' esso perche Sacerdote. Ad esempio del Padre Filippo, egli ancora disse al Popolo quasi le medesime cose, e dato il collo al capestro, e buttato giù dalla scala ferale, salì, come speriamo, al trionfo eterno.

In Floro Anglo-Bavarico.

23. LUGLIO 1593.

DEL P. ANTONIO LOPEZ avvelenato.

I. IL P. Antonio Lopez Spagnuolo nativo fu di Segovia. Uomo d'eccellente dottrina cercò sempre di tenerla nascosta sotto il moggio d'una Religiosa umiltà, e modestia. Non ci è noto in che tempo il suo santo zelo il tragittasse al Perù. Sappiamo ch' ivi fu adoperato in leggere Teologia Morale, e nel governamento de' Nostri. Nella Città di Cusco ai 6. di Luglio del 1585. fece i 4. Voti della solenne Professione. Gli fu sempre a cuore la conversione degl' Indiani, per amore de' quali, in età già molto avanzata, imprese a viaggiare per quell' asprissime regioni, cogliendone il frutto non d' una morte sanguinosa, ma sibbene stentata. Imperocchè da' Barbari, intolleranti d'udire dal P. Antonio l'acri riprensioni per l'enormi loro scelleratezze, ed intemperanze, fu con veleno ammazzato. Ma poi, riconosciuto il lor fallo, lo piansero come martire. Morì nell' anno 1596. avendo 53. anni d' età, e 32. della Compagnia.
(23. *Lugl.*)

23. Lugl. Morendo, lasciò di se gran fama di santità. Quegli Ecclesiastici, che concorsero al suo Funerale, contarono, che dal di lui Cadavero usciva un' ammirabil fragranza. Il suo Deposito poi fu tenuto in serbo con venerazione come d' un uomo Santo. Secondo il Padre Alegambe incerto è il giorno, e il mese di questa morte: Ma giacchè il Nadasi dice esser seguita il dì 23. di Luglio; perciò ancor noi in tal giorno la ponghiamo.

Aleg. mortes Ill. P. 1.

23. LUGLIO 1684.

DEL P. MANUELLE DI SOLARZANO.

I. IN Frezenal della Provincia d' Andaluzia nacque di sangue illustre il Ven. Padre Manuelle di Solarzano. Imparò Gramatica, e Lettere umane nelle Scuole della Compagnia. L' inclinazione del suo animo alla pietà, e la comunicazione coi Nostri il mossero a chiedere per mezzo del P. Diego Gerrano, uomo di gran venerazione a tutta quella Provincia, la Compagnia. I Parenti col solito pretesto di provar la vocazione, ostarono forte, benchè per altro molto timorati di Dio. Se ne fuggì di Casa il generoso figliuolo, e stette nascosto, finchè passata la burrasca domestica, se gli spianasse al bramato intento la strada. I Parenti in fine cederono alla costanza del loro figliuolo: il quale senza punto intenerirsi alle loro lagrime, se n' andò al Noviziato in Siviglia, dove riuscì un perfetto Novizio: siccome ancora per la vivacità del suo ingegno riuscì un' ottimo Studente, e degno nell' estimazione di tutti d' occupare col tempo le prime Letture. Ma egli a tutti questi applausi antepose l'Apostoliche fatiche dell' Indie, mosso dall' udire l'Eroiche imprese del Ven. Padre Sanvitores nelle Missioni dell' Isole Mariane..

II. Fatto Sacerdote, e fatta parimente la difesa della Teologia, chiese al Padre Generale licenza di passare alle medesime Mariane. Il P. Generale gl' accordò la licenza con condizione però, che i Superiori della Provincia non ripugnassero: e quì fu dove il P. Solarzano trovò le maggiori difficultà. Perciocchè mentre celebravasi la Congregazione Provinciale in Siviglia, proposto il viaggio all' Indie del Solarzano, tutti conchiusero, non essere conveniente, che la Provincia si privasse d' un Soggetto di tali speranze. Egli non per questo si perdè d' animo: anzi quanto più le ragioni, che se gli obiettavano, tutte tendevano alla sua stima, tanto più parevano insussistenti alla sua umiltà. Laonde in un' altra Lettera le rappresentò al P. Generale, con tale spirito, ed efficacia, che sua Paternità, vedura essere quella vocazione di Dio, ordinò ai Superiori della Provincia, che non gli dessero impedimento.

III. Con questa licenza, e consenso si portò subito a Siviglia, dove radunavasi allora la Missione per l'Indie, e indi a Cadice per imbarcarsi nella flotta per Messico. Nel viaggio poi che fu nel 1675. diede singolari esempli di fervore, d'affabilità, d' umiltà, di modestia, con cui si cattivò le volontà tutte dei Passeggieri, dei Marinaj, e per fin dei Soldati.

IV. Giunto che fu in Messico, ajutò assai il Procurator delle Mariane a mettere in ordine i conti di quella Missione, che, da alcuni anni addietro, erano molto imbrogliati. E anche ad allestire le cose da trasmettersi a quelle Isole. Ma perche all' attività del suo zelo non era tale impiego sufficiente, mentre la Nave, per il passaggio doveva qualche tempo aspettare, egli usciva di poi alle Missioni per buona parte del Regno; e in quelle trovava molto da fare, e non men da patire.

Venne frattanto l'imbarco. Nel licenziarsi dall' Arcivescovo Vicerè, questi come bene notiziato della virtù e talenti del Padre Solarzano, volle che fosse Cappellan della Nave fino alle Mariane. E con tal zelo, e diligenza fece questo uffizio, che a tutti fu di maraviglia, e d' esempio.

V. Giun-

23. Lugl. V. Giunse alle Mariane nel Giugno del 1676. e in breve potè dar principio al suo Apostolico ministero, attesa la felicità, con cui presto imparò quel Linguaggio. Nè i travaglj dei viaggj, nè i pericoli della morte, che più volte incontrò, poterono spaventarlo. Quattr' anni s' era esercitato in quelle Missioni, quando, ammirati i suoi gran talenti, ne fu fatto Superiore, e Viceprovinciale. Ciò all' umil Padre dispiacque molto: ma pure prese quel carico, perche sapeva, che aveva a rendergli frutto di travaglj, e di fatiche maggiori. S' applicò subito a restituir quelle Missioni per le guerre non poco deteriorate, all' antico buono stato di prima, ed anco a migliorarle. A tal fine, superate molte difficultà, ridusse l'Isola tutta di Guan in sei grosse Terre con a ciascuna il suo Missionario, e diede forma ai due Seminarj d' Agadgna, dove a spese del Re Cattolico, s' allevano nell' uno 50. fanciulli, e nell' altro 25. fanciulle Paesane; con speranza di grandissimo bene dell' Isole.

VI. Non poteva però il zelo di questo servo del Signore ristrignersi all' Isola sola di Guan: Onde pose mano a fare altrettanto nell' Isole convicine. Quella di Rota, o Sant'Anna la ridusse a due Terre, colle loro Chiese, e i Padri, che attendevano a coltivarle. Volle di poi passare all' altre verso tramontana; e perciò da D. Antonio di Saravia, primo Governatore, e Generale nominato dal Re, ottenne 30. Soldati; e con quelli andò a Tinian, dove facilmente ristabilì le ruine della Fede, battezzò i bambini, e anche i vecchj, ed infermi, i quali pericolavano. Passando però all' Isola di Saypan, quei Barbari, come più feroci, e restii al Santo Vangelo, e ai costumi Cristiani, prima che il Padre scendesse in terra, avevano già ritirato e donne e fanciulli alle vicine montagne, acciò non gli trovasse per battezzarli. Anzi vedendo che il Padre non cessava di fare istanze, che gli conducessero i bambini al Battesimo, presero determinazione d'uccider lui, e i Soldati: e l'avrebbero facilmente eseguito, se un' Indiano amico non avesse notificato il reo disegno dei Barbari al P.Solarzano: il quale, veduto che colà si perdeva tempo e col risico manifesto della vita sua, e de' compagni, tanto necessarj a quella Cristianità, di notte tempo se ne partì con quelli alla volta di Guan. 23. Lugl.

VII. Appena i Barbari intesero, che fuggiva loro la preda, che subito con più canoe si misero ad inseguire la nostra barca; ma vedendo che i nostri Soldati erano pronti alla difesa coi lor moschetti, presero più sano consiglio di ritornare alle proprie Case. Ma poi i Nostri ebbero dal mare quel pericolo di morte, che scansarono dai nimici: Imperocchè si levò tempesta sì fiera, che tutti si tenevano già perduti. Allora il santo Missionario, alzati gli occhj al Cielo, pregò per la vita de' Soldati troppo necessaria a quella Cristianità Mariana. Esaudì il Signore le preghiere del servo suo, tranquillato il mare. Osservarono con maraviglia nel P. Solarzano una grande intrepidezza d'animo, e serenità di volto in mezzo ai pericoli della morte: Argomento della purità della sua coscienza, e rassegnazione perfetta nel volere di Dio.

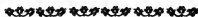
VIII. In un cuore, dove così pacificamente riposava la Grazia, tutte l'altre virtù avevano il suo ricetto. In lui coraggio, e fortezza in ogni travaglio, che gli occorreva: in lui prudenza nel governare: in lui sete insaziabile di propagare la Fede: in lui carità Apostolica in far bene a tutti: in lui tal odio a ogni offesa di Dio, che s' obbligò a fare un voto, ammirato eziandio nelle persone più sante, di non far mai peccato veniale con avvertenza.

IX. Da che entrò nell' Indie aggiunse all' orazione ordinaria della mattina, un' altra ora la sera. Gastigava severissimamente il suo corpo innocente con cilicj, e discipline spietate. Il sonno era a proporzion del suo cibo; tutto assai poco. Povero al maggior segno. Mentre fu Superiore inculcava molto, che non andasse male per trascuraggine cosa alcuna; perche, diceva, che in una Missione sprovveduta eziandio delle cose più ne-

23. Lugl. necessarie, bisognava farsi più scrupolo in materia di povertà. Fu anche esattissimo nell' Ubbidienza, e di gran consolazione ai Superiori per la prontezza, che aveva, e pe 'l gusto, che mostrava in ogni cosa, benchè malagevole. Superiore, non si partiva dagli ordini, che gli venivano da Manila: anzi si fece venire le ordinazioni date dai Provinciali alle Filippine: ed acciocchè le Missioni Mariane fossero governate, e animate dal medesimo spirito, compilò, e pose in pratica, un compendio di quelle, lodato assai, e approvato dal P. Antonio Mattia Xaramiglio Visitatore. Per ultimo (soggiugne il P. Gio: Tilpe) può dirsi a ragione, che tanto nel temporale, come nello Spirituale, dopo il Ven. Padre Sanvitores, a niuno è più tenuta la Missíon Mariana, quanto al P. Manuelle Solarzano: il quale in quei quattro anni, che fu Superiore, e Viceprovinciale, la distese fino all'ultime Isole de' Gani verso il Giappone; e colle sue fatiche, indirizzo, ed economia, la promosse a quello stato, in cui di presente si truova.

X. Colla fiducia di figliuolo ricorreva in tutt' i suoi bisogni alla Madre Santissima Avvocata e Madre delle Missioni, che portavano il di lei Santissimo nome. Oltre il Rosario, le recitava altre divozioni, che s'aveva prescritte ogni giorno: digiunava le sue Vigilie, e con altre mortificazioni di cilicej, e di discipline anche pubbliche si preparava alle feste di lei, le quali facea celebrare col maggiore apparato, e divozione, che fosse possibile. A questa Madre purissima, in un Paese cotanto lubrico, aveva raccomandata la sua castità, non negligentando però le sue cautele colla modestia degli occhj, e degli altri suoi sentimenti. Il suo carico gli dava continue occupazioni: ma se mai qualche ritaglio di tempo avanzavagli, l'applicava allo studio massimamente dei Casi di coscienza: Onde lasciò scritte a mano molte e dotte risoluzioni di casi imbrogliati, che occorrono in quei Paesi.

XI. Queste belle virtù in fine coronò nel suo servo il Signore con quella morte sanguinosa, cui sempre aveva desiderata. I Congiurati d'Arpuguan, credendo già d'avere ucciso il Governatore Spagnuolo, corsero alla Casa nostra per fare altrettanto dei Padri; e così scuotere una volta il giogo della Fede Cristiana, e del governo degli Spagnuoli. Dettero molte ferite al Padre Bovvens Superiore. Accorsevi il Ven. P. Solarzano, che appena veduto da' Congiurati, gli furon sopra; e con quattro coltellate nel capo, e un' altra, che gli tagliò la mano sinistra, il fecero cadere mezzo morto a terra intriso del proprio sangue. Venne un' altro Indiano, Servitore attuale di nostra Casa, il quale, avendo ricevuti molti servizj dal P. Solarzano, ogni pietà voleva, di dargli ajuto in quell' estremo frangente. Ma che? il perfido, d'accordo con quei micidiali, con un coltello, che pochi dì prima aveva ricevuto in dono dal medesimo Padre, gli diede un'altra ferita nella gola così profonda, che n'usciva il respiro. Dolse più al servo di Dio questa ferita, perche gli veniva da chi più era stato benifiziato: Però il suo risentimento fu di guardare il Cielo, e chiedergli da Dio perdono. E dopo alcune ore, che durò in atti di conformità al divino volere, e di ringraziamento di morte così felice, sulla sera del dì 23. di Luglio del 1684. rese lo spirito al suo Signore.

Istoria dell' Isole Mar. lib. 5. c. 27.

23. LUGLIO 1684.

DEL VEN. FRATELLO BALDASSARRE DUVOIS Coadjutore.

I. IN Tornay nella Fiandra ai 15. di Marzo del 1654. nacque d'onorati Parenti il Ven. Fratello Baldassarre Duvois. Cristianamente allevato si tirò sù pe'l mestiere di Legnajuolo, e d'Intagliatore. La sua pietà il trasse in età di 20. anni alla Compagnia, in Tornay, dove fece il suo Noviziato con grande spicco d'abilità in ogni uffizio, e di fervo-

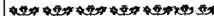
23. vore nell' esercizio dell' Ubbidienza, e
Lugl. e dell'umiltà.

II. Finito il suo Noviziato, accadde d'udire i gravissimi travaglj, che pativano i Missionarj nostri nell' Indie, e si accese di santa brama d'entrarvi a parte ancor' esso. Ne porse replicate istanze ai Superiori, i quali, trovata la sua nuova Vocazione soda, e costante, gli concedettero la bramata licenza. Egli, dopo aver tollerato e con pazienza, e con allegrezza i patimenti per mare e per terra di viaggio sì lungo, l'anno 1679. arrivò all' Isole Mariane: dove servì assai, con esempli di carità segnalata, negli uffizj domestici; ma molto più nella fabbrica delle Chiese, e delle Residenze, che si fecero poco appresso nell' Isola di Guan, ed in quella di Rota, o pur di Sant' Anna. Per zelo del culto divino si studiò di fare intaglj e sculture bellissime per ornato degli Altari; con intenzione di cooperare ancor esso coi Missionarj alla conversion di quegl' Isolani, affezionandoli alle nostre Chiese, e ai nostri Misterj colle sue galanti manifatture. Per quanto affaccendato si fosse, non mai lasciava gli Esercizj cotidiani dell' Orazion mentale, degli Esami di coscienza, e della lettura Spirituale. Il suo riposo nel tempo, che gli avanzava dalle fatiche, era l'insegnare la Dottrina Cristiana ai suoi garzoni Indiani, che l'ajutavano nel mestiere. Al fine della giornata ritiravasi in Chiesa a recitare il Rosario della Madonna, e altre divozioni. Eccitava a pietà il vederlo servir la Messa con una modestia Angelica; e molto più quando si preparava a ricevere il Pan degli Angeli.

III. Oltre alle mortificazioni comuni d' una vita Religiosa, massimamente così stentata, com' è quella in quell' Isole, aggiugnevane il Fratello Duvois di molt' altre per custodia della sua purità. Di questa diedene tra gli altri, un' esempio notabile ancora alla grossolanità di quegl' Isolani. Uno di questi più familiari al nostro Fratello, ebbe ardire d'interrogarlo, come gli piacesse la bellezza di quelle sue Paesane? Il Fratello modestissimo arrossì prima di virginale vergogna, 23. e poi tutto acceso di santo sdegno contro Lugl. quello sfacciato, *Or va in malora*, gli disse, *va scellerato*. L'Indiano atterrito gli si buttò ginocchioni domandandogli perdono, e pregandolo di non farlo gastigar dal Governatore, con promessa, che non più gli uscirebbon di bocca somiglianti parole.

IV. La sua Ubbidienza fu appunto tale, quale la richieggon le nostre Regole. Non mai stanco dalle fatiche, dall' una passava all' altra. Mentre in Messico attendeva l'arrivo del Vascello per le Filippine, gli fu ordinato, che accompagnasse mattina e giorno i Padri, che uscivano alle loro faccende per la Città. Gli parve questa poca occupazione: onde tornando, andava subito a spazzare, e tener pulita la Casa, e le stanze comuni: e ciò con tale allegrezza, e serenità di volto, che ben dava a vedere quella nettezza che aveva nell' anima.

V. Questa sua vita tanto Religiosa gli fe trovar finalmente una morte altresì preziosa: la quale gli fu data nel medesimo dì 23. di Luglio del 1684. e dai medesimi Barbari congiurati, che uccisero il P. Manuel Solarzano, come nella sua Leggenda abbiam raccontato. Gli spaccarono quelli con più fendenti il capo, fino a fargli uscir fuor le cervella: Onde in brieve spazio rese il suo fortunato spirito al suo Signore, dopo cinque anni di Mission Mariana.

Istor. della Convers. delle Mar. lib. 5. cap. 27.

23. LUGLIO 1709.

DEL P. SEBASTIANO DE MAGAGLIANES.

I. NElla Città di Tingo nell' Affrica, colonia una volta dei Portoghesi, nacque il Padre Sebastiano de Magaglianes, e al primo di Maggio del 1655. in Evora entrò nella Compagnia, da lui illustrata con esempli singolari di virtù

Re-

23. Lugl. Religiosa, dati massimamente alla Corte di Portogallo nel tempo che fu Confessore di Pietro II. Aveva egli tutte le qualità, e tutt' i requisiti di Confessore d'un Re: gran dottrina, mente capace di cose grandi, prudenza, gravità, moderazione. Per queste sue belle virtù niuno arrivò tant' oltre nella grazia del Re, quanto il Padre Magaglianes.

II. Era stato già egli nelle prime Cattedre, e fatti anco i primi governi della Provincia, quando entrò in Corte: e siccome prima era stato amantissimo della santa Povertà, così mantennesi ancora dopo con maraviglia de' Cortigiani, e con grande edificazione de' Nostri. Non riteneva nè pure un quattrino per se della grossa provvisione al Confessore del Re assegnata. Faceala riscuotere dal Proccurator del Collegio, e tutta impiegarla a benefizio comune: se di bisogno aveva d'alcuna cosa, mandava il suo Compagno allo stesso Proccuratore. La supellettile di sua camera era poverissima come l'altre. Non prendeva vesti nuove se non quando la Religiosa decenza non permetteva che il Re vedesse il suo Confessore andar cencioso, come un mendico.

III. Nei giorni di concorso era il primo, e l'ultimo ad assistere a confessare la plebe: e nelle solennità, andando a Palazzo, s'ingegnava sbrigarsi presto per ritornare in ajuto de' Padri al Confessionale. Tornando da Palazzo di notte, se alla Porta trovava persone, che domandavano Confessore, egli per non torre ai Padri il riposo, mettevasi a confessare. Prima d'essere Confessore del Re, attendeva con zelo grande alla conversione dei Mori. Quando osservava, che in Quaresima v' erano in Casa pochi Predicatori, offerivasi al P. Ministro per qualche predica.

IV. Puntuale ai segni dell' Osservanza: se, mentre dettava Lettere al suo Compagno, sonava l'esame, immantinente lasciava l'opera. Più volte accaddegli di dover tornar da Palazzo al Collegio dopo la mezza notte: allora a cagione di celebrare la santa Messa, se n' andava digiuno a letto: e quando per la medesima dimora non ritrovava per dimenticanza del Cuoco, niente apparecchiato per la sua cena, o sel trovava, tutto era diacciato, diceva lieto al Compagno, *Mangiamo questo po di pane con queste frutte, e ringraziamone Iddio: oh quanti non hanno con che cenare!* Cibo particolare non volle mai.

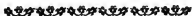
V. Stante la carica, ch' egli aveva, molti andavano a infastidirlo, chi per questo, e chi per quell' altro interesse: se non altro, dava almeno buone parole, e trattava tutti con Religiosa soavità, e senza fasto nessuno. In andare i Nostri alle Carceri, se non era più che impedito, anch' egli andava con esso loro, pregando il Carceriere ad assegnarli quella Prigione, ch' era la più fetente.

VI. Morto che fu il Re, allora maggiormente la virtù del P. Magaglianes se spiccò: Imperocchè rinunziò a ogni privilegio, ch' avea. I Consiglieri di Stato, al solito, il chiamarono alla consulta: egli mandò rispondere, ch' ora mai era tempo di stare in Cella a consultare sopra il grande affare della sua morte. Gli mandarono una parte del suo annuo salario; non l'accettò, dicendo, che più non gli si doveva. Il Re però successore ordinò, che si seguitasse a dargli la paga; perche tale era il costume di quella Corte: Il Padre, come dianzi, la fece correre a pro del Collegio. Si dichiarò col Ministro di Casa, di volere, come ogni altro, soccombere a tutt' i pesi domestici, e del predicare massimamente.

VII. Fu fatto Preposito della Casa: e in tal tempo gli si scoprì il male de' calcoli, che tennelo cinque mesi in acerbissimo Purgatorio. Trovato nulla giovargli nissun rimedio dell' arte, ricorse all' ajuto di San Liborio. Ne fece fare una Statua, e allogarla in Chiesa. Il Santo ne gradì l'ossequio, ma con chiamarlo al Cielo nel giorno appunto della sua festa, cioè il dì 23. di Luglio 1709.

VIII. All' esequie del Padre Magaglianes, benemerito di tanti e tanti Signori, ai quali avea fatto servizj di considerazione, non comparvero, che due, o tre.

23. tre. Tale è la benemerenza che rende Lugl. il mondo, il quale naviga solo secondo il vento della speranza: cessato tal vento, volta le vele altrove.

Ant. Franco in An. Glor. Soc. Jes. in Lusit.

24. LUGLIO 1572.

DEL P. PIETRO SAAVEDRA.

24. Lugl. I. IL Padre Pietro Saavedra nato in Esquivia, loguccio di Toledo, nel 1510. riuscì uomo d' assai e per virtù e per dottrina molto celebre al secolo. Ebbe moglie, e fu in grande stima di Carlo Quinto, il quale per uno del nuovo Consiglio dei Quattro, instituito l'anno 1548. nel nuovo Regno di Granata, avea destinato il Saavedra, e già il chiamava a portarsi al suo maneggio in Granata. Mentre s' apparecchiava al viaggio, volle far gli Esercizj di Sant' Ignazio sotto il P. Francesco di Villanova: e in questi esercizj mutò parere, e rinunziò a quella carica, benchè da dovergli essere di non poco guadagno. Egli diessi tutto a reggere nell' anima dai consiglj del Villanova. Era Avvocato pubblico: ma non prendea cause a difendere se non erano più che giuste.

II. Non si lasciava tanto imbarazzare dalle faccende, che non avesse il suo tempo per l'anima. Tre mezzi usava per essere un Cristiano veramente dabbene: *Meditazion della morte: carità verso i poveri: e frequenza dei Sacramenti*. Aveva egli una figliuoletta di 4. anni: e l'aveva ammaestrata a portarsi di tanto in tanto da lui nello studio, e a dirgli a voce alta queste parole: *Signor Padre, ricordatevi, che avete a morire*. Gli cantava la fanciullina questa canzone anche quando lo studio era pien di Clientoli: E il Padre allora la regalava per allettarla a fargli sovente quella predichina. Aveva pure dato ordine alla medesima fanciullina, che portasse ella stessa la limosina a quanti poveri picchiassero all' uscio, e che non si partisse 24. senz' aver baciata la mano ai medesimi Lugl. poveri, volendo che s'avvezzasse così a rispettare la persona di Cristo in quella dei poverelli.

III. Si confessava spesso, e comunicava con profluvio di lagrime. Tra i Santi del Cielo avea particolar divozione a San Diego: ogni dì alla Cappella, dov' era il Sacro Corpo del Santo, facea dire una Messa, e vi stava presente ad udirla. Osservò cosa prodigiosa, e ne fece egli stesso fede giurata, che ogni volta all' alzarsi dell' Ostia Sacra, sentivasi dentro alla Cassa, commuoversi il Santo Corpo, e gittar poscia un soavissimo odore.

IV. Intanto gli muore la Moglie, la quale il pregò, prima di spirar, d' una cosa: cioè che se, morta lei, volesse riammogliarsi, avvertisse di pigliar donna, che fosse Madre, e non Matrigna ai figliuoli: Ed egli inginocchiato innanzi a Cristo Crocifisso, fe voto di castità, e di farsi Sacerdote, con promettere alla moribonda Consorte, che la prima Messa, ch' egli direbbe, l'applicherebbe per lei. E quanto promise, attenne pienissimamente: perche s' accese tutto in amore d'una vita perfetta, e di farsi Religioso. Ma poichè stava in forse a qual di due Religioni appigliarsi, o a quella di San Francesco, o a quella di S. Ignazio, ricorse al suo carissimo Avvocato San Diego. Si portò a fare orazione innanzi al suo Corpo: e nell' orare il sentì sbattersi, e insieme sentì una voce, che gli denunziava a rendersi della Compagnia, per più gloria di Dio. Ciò udito, portossi tosto dal Villanova per entrar nella Compagnia. Ma il Padre il trattenne, finchè avesse dato sesto alle figliuole, e agl' interessi di Casa. Il Saavedra tornato a Casa, prese la penna, e scrisse, e rinnovò il Voto di castità, ch' avea fatto: Rinnovò anche l'antico proposito di volere in tutto e per tutto star soggetto al volere del Villanova: e perche questi gli avea proibito di far voto di povertà, promise a Gesucristo di far quel voto, tosto che il medesimo Padre

glie

24. *Lugl.* glie ne darebbe licenza. Quanto scrisse, consegnollo in mano del Villanova.

V. Ciò fatto, attese con ogni celerità a porre in acconcio le cose tutte di Casa. Alla cura del Suocero lasciò le quattro figliuole, ch' aveva, la maggioretta delle quali era negli anni dieci; e data loro la sua benedizione Paterna, se ne corse, dove tanto aveva aspirato, alla Casa di Dio, ricevuto nella Compagnia da S. Francesco Borgia, il quale scrisse al suddetto Suocero del Saavedra una Lettera consolatoria. Finchè fu il Santo in Ispagna, servissi molto di lui in affari tanto pubblici, che privati: anzi chiamato a Roma il Borgia dalla Santità di Pio Quarto, volle menar seco il Saavedra.

VI. Non m'è noto quanto egli in Roma si trattenesse: so bene che ritornò in Ispagna fatto Rettore del Collegio in Madrid. Incominciò quivi a patir dolori di testa acerbissimi; non mai provandone alleviamento, senon se nel tempo, che celebrava. Andò ad Alcalà per curarsi, dove il dì 24. di Luglio del 1572. circa la mezza notte morì: avendo pregato dianzi i Padri, che gli accelerassero i suffragj loro, ne' quali confidava di molto.

VII. Di quest' uomo innocentissimo riferiscono, che quanto a Dio domandava, tutto impetrava, mercè alla fiducia, e alle lagrime, con che avvalorava le sue preghiere: e di fatto impetrò la sanità alla sua figliuola maggiore, fatta spacciata dai Medici. Ebbe anco da Dio la grazia, che gli fosse rivelato lo stato di sua Moglie Defunta. Venne questa vestita di luce, a ringraziarlo della prima Messa, come glie ne avea data parola, detta per lei; ed insieme a congratularsi con lui dello stato Religioso abbracciato nella Compagnia di Gesù.

VIII. E' ben vero, che quanto il Saavedra era da Dio favorito, altrettanto era dal Demonio perseguitato, con istrepiti, con mostre spaventose, e con altri spauracchj. Ebbe poco tempo da mostrare il zelo ch' aveva dell' anime; ma in quel poco mostrò, quanto sarebbe riuscito uomo Apostolico. Udì nello Spedale la confession d' un' Infermo grave: 24. *Lugl* tornò la notte da lui, perche non gli pareva, che si fosse ben confessato: ed era veramente così: Imperocchè s' era ostinato quel miserabile d' andar più tosto all' Inferno, che manifestare i peccati. Ma il servo di Dio gli seppe tanto ben dire, che 'l ridusse finalmente a fare un' intera e dolorosa confessione: la quale finita, finì ancora, felicissimo Penitente, di vivere. Queste sono le cose, che di quest' uomo Religiosissimo si raccontano; non lasciando però di dire ancor quella seguita dieci anni dopo della sua morte: Ed è, che 'l suo sacro Corpo fu ritrovato bello ed intatto.

Hist. Soc. p. 3. lib. 2.

24. LUGLIO 1627.

Del Fratello Bastiano Fernandez Coadjutore.

I. IL Fratello Bastiano Fernandez, un degli antichi compagni del P. Matteo Ricci, non solamente ne' viaggj, e nelle fatiche ordinarie del suo grado, ma nell' Apostolico ministero, e nella grand' opera di fondar quella Cristianità, che a lui in sua parte costò non so se più sudore, che sangue, era di nazion Cinese, di gran cuore, d' ottimo ingegno, di vita fin dalla fanciullezza innocente, e della conversione, e salute dell' anime zelantissimo: nè altra fu la cagione, perchè ben nato, com' era, si desse al P. Ricci compagno, interpetre, servidore: sperandone dopo il merito di molti anni la grazia, che sommamente bramava, di consagrarsi a Dio nella Compagnia, e ne fu consolato il primo dì di Gennajo del 1595. in età d' anni 43. in circa.

II. Lunga istoria sarebbe a ridire, le difficili, e gran pruove, a che si tenne la generosità del suo spirito in servigio della Fede. Prigione in Nanceu, in Lincin, e nelle due Corti di Nanchin, e Pechin: e quivi esposto allo strapazzo,

24. Lugl. zo, e agli oltraggj, e ad ogni insolenza del popolo: e sbandito dal Regno a servire in condizione di schiavo, fuor della gran muraglia, quasi in mano de' Tartari: ma ei ne fu riscattato. Non così da' tormenti, che gli straziaron le mani, e i piedi, e dall'esser più volte sì spietatamente battuto, che fu presso a morirne. Del che mentre stava in espettazione, degne del sant'uomo, ch' egli era, furon le lettere, che dalla prigione scrisse a diversi amici, e dovunque si lessero, accesero calore e fuoco di spirito: fecer vedere che i Cinesi bene allevati, non la cedono agli Europei, nell'esser capaci della più generosa virtù, che in uomini di vita apostolica si richiegga: tanto più che i fatti del patir volentieri, e del giubilar ne' tormenti, ben rispondevano al fervore delle parole.

III. L'uffizio suo era di Catechista: e come più degli Europei spedito nella natural sua lingua Cinese, n'era continuo in opera: e dove i Padri sbanditi non potean comparire, che non si ravvisassero alle fattezze, troppo dissimili dalle Cinesi, egli v' andava in lor vece, e ne suppliva in parte agli uffizj; e come solo, era in continuo moto dall' una Cristianità all'altra, e compiuto il giro di quante n'erano alla sua cura commesse, il ripigliava da capo.

IV. Nell'età più provetta, gli si aggiunse l'ammaestrare le donne, e dar loro il battesimo: e'l contentarsene i Cinesi, che tengono le lor donne visibili solo a' mariti, e a'loro padri, era un grande argomento della virtù insigne del Fratello Bastiano. Disprezzatore poi di se stesso, quanto, e più che se fosse il più vil garzone: così niun servigio mai rifiutava, e a tutti i più fatichevoli si offeriva. Ben assai delle volte andò in abito secolare fino a Macao, a prendervi l'annovale sustentamento de' Padri, non senza rischio eziandio della vita, e col patir che l'accompagnava, tal volta fino a tre mesi di tristo viaggio alla venuta, e d'altrettanti al ritorno. E in questo andar libero, e solo, maravigliosa era l'unione dell'anima sua con Dio, per cui ubbidienza, e in cui compagnia, si prendeva a far que' viaggj, come chi va (diceva egli) pellegrino a luoghi santi. 24. Lugl.

V. Finalmente, Vecchio strutto dalle fatiche, e colla sanità da' gran patimenti di que' 32. anni, che visse Religioso, distemperata, mai niun'agio cercava per ristorarsi; anzi nel vivere, e nel vestire, non v'era che potersi aggiungere all'estremo della sua povertà, ma bensì che torre al troppo delle penitenze, con che si macerava; e questo era il maggior pensiero, che di lui avessero i Superiori.

VI. Morì questo fedel servo, e ministro dell' Evangelio in età di 65. anni l'anno 1627. non c'e però noto il giorno. Se poi morisse in Nanchin, come altri scrive di colà, o come altri in Nanceu, non rileva il disputarlo.

Bartoli Cina.

24. LUGLIO 1656.

DEL P. PIETRO FERRACUTO.

I. DI patria Messinese fu il P. Pietro Ferracuto, il quale d'anni venti entrò nella Compagnia, in cui ebbe luogo d'esercitare la carità più fina in più ministerj: ma uno singolarmente fu quello, che impiegollo per tutto il tempo della sua vita, che menò nella Compagnia in Napoli. Quivi fatto Sacerdote, si prese, per un motivo particolare, che diremo tra poco, si prese, dico, la caritativa incumbenza d essere il sovrastante spirituale, dirò meglio, il P. Missionario delle carceri tutte di Napoli. Questo impiego esercitò il P. Pietro per lo spazio di 42. anni. Ed oh! in sì lunga missione di carità fatta per lo più a gente facinorosa, ognuno immagini quante anime perdute riguadagnò a Gesucristo.

II. Egli in quelle carceri v'introdusse Dio

24. *Lugl.* Diosa quante piè usanze, e quanti esercizj divoti: certo è, che, se diamo fede all'Istoria, questa ce ne rende una bella testimonianza in queste parole. *Carceres illo largè suppeditatis eleemosynis uti juvabat in corpore, ita erectis sodalitiis promovebat in anima, ut Cœnobii quandam imaginem ergastula facinorosorum, præferrent; multa licèt adversa ea causa perpessus*. Poche parole, ma che ci additano tre cose molto notabili in quelle carceri operate dal P. Pietro. Egli non solo nello spirito, ma nelle miserie ancora del corpo ajutava que' miserabili con andare accattando per amor loro. Egli instituì, a modo di confraternite, che recitassero i Carcerati insieme o l'Uffizio della SS. Vergine, o il Rosario; che dovessero nel tal tempo confessarsi, e comunicarsi, e fare altre simili opere di pietà: queste gli costarono, è vero, gran patimenti, e travaglj, come l'Istoria nelle suddette parole ci accenna, ma finalmente il P. Pietro ebbe la consolazione di vedere carceri di facinorosi aver qualche apparenza di conventi Religiosi.

III. Un'altra opera di carità segnalata faceva pure il P. Pietro, adoperandosi quanto poteva in riscattare gli Schiavi dalle mani dei Turchi, non tanto per motivo di liberarli da' tanti stenti nel corpo, che per sottrarli dal pericolo, in che stanno, di rinnegare la Fede. Aveva egli provato il morso del lupo. Imperocchè da giovanetto, prima d'entrar nella Compagnia, fatto schiavo di Turchi ancor' esso, aveva per esperienza provato cosa dir vogli star in man di que' Barbari, quali più volte l' aveano sollecitato con varj tormenti ad abbandonar Gesucristo. Ed ecco la causa; perchè si dedicò poi nella Compagnia in ajuto massimamente de' poveri Carcerati: essendo le carceri anch' esse una specie di schiavitudine.

IV. L'atto finalmente di finissima carità, con cui finì di consumar la sua vita in servigio del prossimo, fu di dedicarsi nella terribile pestilenza di Napoli a servir gli Appestati. In questo martirio gloriosamente morì, oltre il settantesimo anno di sua età, nell'anno 1656. avendo 50. anni di vita Religiosa, spesa tutta, come abbiam dimostrato, in opere di carità veramente Apostolica, in grado nella Compagnia di Coadjutore spirituale. 24. *Lugl.*

Ex Aleg. Vict. Charit.

25. LUGLIO 1580.

DEL VEN. P. BALDASSARE ALVAREZ.

I. IN Cervera, Castello della Diocesi di Calaorta, l'anno 1533. nacque di nobili genitori il Venerabil P. Baldassare Alvarez. Bene istruito in patria nella divozione, e nella lingua latina, andò in Alcalà a studiare le scienze più alte. Sortì condiscepoli ottimi, che molto l' affezionarono alla vita spirituale: onde gli fu agevole il concepir desiderio di servire davvero Iddio nello stato Religioso. Il Demonio però, sotto specie di pietà dovuta a' suoi genitori, cercò distorlo dal santo proponimento: ma la grazia dello Spirito Santo gli fe conoscer l'inganno. Il suo genio inchinevole alla solitudine il portava alla Religione Cartusiana, ma un suo parente, buon Sacerdote, il consigliò a entrar nella Compagnia di Gesù, in cui venne arrolato ai 3. di Maggio del 1555. in età di 22. anni. Fu mandato a fare il Noviziato in Simanca, dove fu sua fortuna d' avere per suo Maestro il P. Bartolommeo Bustamante, uomo di consumata perfezione, il quale molto bene l'esercitò nella mortificazione, e in ogni altra soda virtù. 25. *Lugl.*

II. Essendo mancato in un de' vicini Collegj il Cuoco, l'Alvarez vi fu la mandato per quell' uffizio; e l' esercitò per alquanti mesi con tanta applicazione, come se in tutta la vita sua non avesse dovuto far'altro impiego. Verso la fine dell'anno i Superiori il mandarono a Burgos a riveder la Filosofia. Indi fu applicato in Avila a studiare due anni,

che

25. Lugl. che gli restavano di Teologia sotto i Padri di San Domenico.

III. Dopo tre anni di Compagnia, i Superiori, ammirando la sua virtù singolare, il promossero al Sacerdozio. Nel recitare l'Ore Canoniche, sentivasi quasi ad ogni parola dei Salmi illustrar di celesti lumi la mente, e d'affetti divini infiammata la volontà: onde proccurava a'suoi tempi di recitarle nel luogo più rimoto di casa. Maggiormente spiccava la sua divozione in dire la Santa Messa, a segno tale che più d'uno de' Nostri confessava, che dall'assistere al Sacrifizio del P. Alvarez s'era mosso ad entrar nella Compagnia. La S. Madre Teresa il vide più volte nel tempo del Sacrifizio, tutto circondato di luce; ed era voce comune, che nell'atto del celebrare gli parlassero gli Angioli. Dopo la Messa maggiori erano e più frequenti le visite, e i lumi del Cielo. Ammaestrato perciò dalla propria esperienza, raccomandava molto a'Sacerdoti, e a quelli che si comunicavano, di far gran conto del tempo, in cui Cristo dentro di noi c'è presente, immaginandoci che ci dica, come già a suoi discepoli: *Me autem non semper habebitis*.

IV. Iddio che l'aveva eletto per gran maestro di spirito a benefizio e perfezione del Prossimo, gli se conoscere l'altezza della sua vocazione così. Al tempo dell'orazione gli apparve il Redentore carico di preziosissimi doni: mostrava desiderio d'esserne alleggerito, ma non trovar degni vasi, ove riporre que' doni. Intese che doveva egli attendere a perfezionare l'anime, che sono vasi eletti dei preziosi doni di Dio. Nell'orazione parimente gli fece intendere il Celeste Maestro, che sarebbe stato verso lui liberale, e benigno a misura della carità, che usata avrebbe al suo Prossimo: ed acciocchè non desse, trattando col Prossimo, in un'altro estremo, gli diè a conoscere la gran virtù, ch'era necessaria per torre via il velen del peccato dall'anime, e non infettare la propria. Laonde il P. Baldassarre, conforme al documento del Redentore, accoppiò sempre la prudenza di Serpente colla semplicità di Colomba, nella purità dell' intenzione in particolare, cercando sempre nelle sue azioni la maggior gloria di Dio, e di piacere a lui solo. Non aveva riguardo al proprio comodo, nè alla qualità delle persone, ma colla medesima carità accoglieva tutti di qualunque stato, o condizione si fossero, come tutti indifferentemente redenti col Sangue di Gesucristo. Nell'esterno congiunse una religiosa gravità e predominio, anche sopra de' Grandi, con tal piacevolezza però, ch'era grandemente amato, e riverito da tutti. Ebbe in oltre libertà grande di spirito, non ammettendo cosa alcuna, che gli venisse offerta, e molto meno certe amicizie, e attacchi particolari; volendo il suo cuore tutto libero in Dio, e in man dei Superiori, per potere senza difficultà andare, dove dalla Santa Ubbidienza gli venisse ordinato. E questa libertà parimente lasciava ai suoi Penitenti in ricordo. Diceva non esser men buono Operario Evangelico chi, essendo in se stesso Spirituale, proccura di far tali anche i suoi Penitenti, di quello che ne abbraccia un gran numero con minor profitto dell'anime, e forse ancor della propria. In somma non guardava egli che i suoi Penitenti fossero molti, ma molto santi. Perciò egli esercitavali assai nell'annegazione di se medesimi, mortificandoli or con parole (nel che aveva bellissima grazia, e maniera) ed ora ordinando cose, quali sapeva essere contrarie al lor genio. Gl'induceva a moderar le visite, il conversare, il vestir pomposo. Il che molto più praticava con anime, che vedeva incamminate felicemente alla perfezione e unione con Dio, perche gli esercizj d'orazione senza la mortificazione, o sono illusioni, o almeno poco durano. Voleva che nell'occasioni di ricevere umiliazioni e strapazzi, si mostrassero pazienti, e tenessero bene a freno la lingua: poichè era quello il tempo di molto inoltrarsi nella virtù, e d'uscire dalle proprie miserie. Ma sopra tutto rinvigoriva i suoi Pe-

25. Lugl. Penitenti col suo buon esempio, non insegnando cosa, ch' ei non praticasse in se stesso.

V. Toccò alla Città di Avila in sorte d'avere per nove anni questo gran Maestro di spirito. Esercitava egli insieme in Collegio l'incumbenza di Ministro, e in Chiesa di Confessore. Prima ch' egli arrivasse in Avila, un tale Maestro Daza, uomo di specchiata virtù, coltivava un buon numero di Sacerdoti, e con essi esercitava opere di carità verso i Prossimi. Ma subito ch'ebbe scoperta la santità, e lo spirito del P. Alvarez novellamente comparso in quella Città, il Daza, a imitazione del Precursore Giovanni Battista, inviò tutti a lui quei suoi Discepoli. L'Alvarez per non resistere all'umiltà di quel servo di Dio, gli accettò sotto la sua direzione, e gl'incamminò tanto avanti nella via di Dio, ch' erano lo specchio del Clero, e l'edificazione dei Secolari. Gli si diè per penitente un Cavaliere, detto Agostino Osorio, e l'indusse a vivere nel secolo da perfetto Religioso. Ebbe anco gran parte nella santa Vita di Francesco Salsedi, il quale dalla Santa Madre Teresa era chiamato, *il Cavalier Cristiano*: tanto sapea bene unire nel suo modo di vivere le buone leggi della Cavalleria con quelle di Cristo. Maggiore ajuto diede a Francesco Gusmani, godeva questi in abito secolare molti benefizj Ecclesiastici, scialando vanamente con scandalo della Città. Il P. Baldassarre, con cui prese a confessarsi, il ridusse a vestire abito Clericale, a rinunziar tanti benefizj a riserva di mille Scudi per sostentamento suo, e de' poveri. Fu poi questo Signore tutto dedito all'opere pie, all'orazione, alle penitenze: e perche non gli fu concesso d'entrar nella Compagnia, per non privar la Città del gran ben, che faceva, volle almeno la consolazione di morir nel Collegio nostro; e la Santa Madre Teresa ne vide l'anima portata dagl'Angeli in Paradiso. Maria Diaz, anima perfettissima, apposta venne in Avila ad abitare per aver la direzione del Padre Alvarez, il quale veggendola arricchita di tanti doni di Dio, ebbe la mira di maggiormente perfezionarla per via d'annegazione. Questa serva di Dio avea tal concetto della santità del suo Padre Spirituale, che al pari di lui chiamava se stessa bambina nella virtù, quando era in età d'anni 80. e graziosamente diceva: *Il mio Padre Spirituale nel salir che farà in Paradiso ad un' altissima gloria, e vedrà me in un cantoncino alla porta del Cielo insieme co' fanciullini morti innanzi all' uso della ragione, mi dirà, Quì ti sei fermata, eh, vecchierella pigra, e negligente.* Con ciò volle anche alludere al costume, ch' aveva il P. Alvarez, di mortificarla.

VI. Ma l'anima la più grande ed eletta, che Iddio gli diede a promuovere nello spirito fu la Santa Madre Teresa, Monaca allora in Avila nel Monasterio dell' Incarnazione. Or questa per altro gran Maestra di spirito, scrive che sopra tutti i Confessori, ch' ell'ebbe della Compagnia di Gesù, il P. Baldassarre la sollevò a maggior perfezione. La mortificava nelle cose anco buone: la spogliò di ogni amicizia particolare, ch' aveva: le reprimeva certe vogliucce, che le venivano, acciò divenisse padrona di se medesima in ogni affetto eziandio buono e santo. Una volta la Santa trovandosi travagliata, gli scrisse una Lettera, con pregarlo di rispponderle subito: il Padre le rispose subito sì, ma nella soprascritta le ordinò, che non aprisse la Lettera se non dopo un mese. Un' altra volta la fece star venti giorni senza comunione. Patì egli per amor di lei contradizioni e travaglj tali, che sarebbe stato impossibile (sono parole della Santa) di resistere, s' egli non fosse stato un gran Santo.

VII. E' ben vero però, che Iddio lo ricompensò delle fatiche e travaglj patiti per la sua Teresa. Stava egli una volta in una estrema angustia di cuore per timore di sua salvezza. Se n' accorse la Santa Vergine sua Penitente, e chiedendo per lui ajuto al Signore in quella battaglia, le rivelò, che il P. Alvarez era predestinato; e le mostrò un luogo molto

25. *Lugl.* to fubblime, che gli era preparato nel Cielo: aggiugnendo, che niuno più di lui era in quel tempo nel Cristianesimo in grado di perfezione sì alto, a misura del quale doveva essere parimente esaltato nella gloria del Paradiso. La Santa gli riferì questa rivelazione, e l' uomo di Dio prese così grand' animo, e tanto restò consolato, che veramente conobbe essere stato avviso del Cielo.

VIII. Dalla Città di Avila fu mandato l'anno 1566. Rettore e Maestro dei Novizj a Medina, dove l'anno appresso fece la solenne Professione: e quivi dal Signore dopo sedici anni d' aridità nell' orare, fu sollevato ad un' altissimo grado d' unione e di quiete in Dio: il che, come avvenisse, egli medesimo per ubbidienza ne diede minuto ragguaglio al Padre Generale, a cui uno scrupoloso timore d'alcuni Padri di quella Provincia, aveva reso per sospetto quel nuovo modo d' orare. Non è quì mio intento di spiegare i molti, e segnalati favori, che ricevè da Dio il P. Baldassarre in questa dolcissima, e altissima contemplazione. Ebbe una singolar grazia d' intendere le scritture, e le materie Morali; lume penetrativo dei Misterj divini; rivelazioni, estasi, e ratti maravigliosi, talmente che fu straziato alcuna volta con istretture e punture per farlo tornare in se stesso.

IX. Le sue orazioni appresso Dio erano efficacissime, nelle quali spesse volte Iddio gli rivelava i pericoli dell' anime, acciocchè potesse lor dare ajuto. Nel Collegio di Medina entrato un Signor secolare a far gli Esercizj Spirituali, con animo d' entrar nella Compagnia, nel quarto giorno assalito da una gran tentazione di tornarsene al Secolo, cedè, e già volea uscir del Collegio: il Padre Baldassarre il pregò a starci almeno per quella notte: intanto la passò tutta in orazione per pietà di quel poverello tentato. Non furono vane le sue preghiere: imperocchè la mattina con le lagrime agli occhj corse a piedi del Padre, e gli raccontò come in sogno la notte avea veduto due Uomini spaventosi, i quali colle spade ignude attendevanlo alla Porta del Collegio per ammazzarlo, se di quello ne usciva: parergli questo un' avviso del Cielo; onde risoluto era d' entrar nella Compagnia. V' entrò, e vi perseverò fino al fine della sua vita. Una simil grazia ottenne ad un nostro Novizio, che una notte era uscito per tornarsene a Casa. Più mirabil caso gli successe con un' altro Novizio. Il Demonio per trarlo fuori della Religione, presa la sembianza del Padre Baldassarre, andava ogni notte alla camera del Novizio, ed aspramente il batteva. Riseppelo a caso il Padre e consolato il Novizio, gli ordinò che se fosse più venuto a picchiare all' uscio della sua cella, gli rispondesse così, *Se avete licenza, entrate: se no, andate alla camera del Padre Rettore.* Venne il Demonio al solito; picchiò, e 'l Novizio rispose a rovescio, cioè, *entrate, se avete licenza*: E il Demonio, a quella prima parola *entrare*, entrò incontanente, e lo frustò come prima ben bene. Imparò poi il Novizio a rispondere giusto: Onde quel mostro Infernale ito alla camera del Padre Baldassarre, sfogato ch' ebbe il suo sdegno sopra il servo di Dio, non tornò più a molestare il Novizio.

X. Ebbe questo illuminatissimo Uomo un talento non meno eccellente in governare i nostri Novizj, che i nostri Veterani; e per questo i Superiori, non ostante ch' ei si riputasse inettissimo ad ogni governo, sempre l'adoperavano ne' governi. Riparava alle necessità de' Collegj poveri più colle orazioni, che colle industrie. Visitava ogni mese insieme col Guardaroba le camere di ciascuno; domandava, e faceva scrivere quello che abbisognavano, per esigerne poi l'esecuzione. Nulla dico della carità che usava agl' Infermi, perche era più che da Padre. Non voleva che niun dei suoi Sudditi stesse malinconico; dicendo che nella Casa di Dio niuno doveva star mesto, ma tutti allegri; e dissimulava in essi più tosto qualche eccesso nell' allegrezza, che nella malinconia. Era sempre eguale a se stesso: onde a ogni tem-

25. po con libertà si poteva ricorrere a lui.
Lugl. Dei sudditi suoi ne parlava sempre con gran rispetto. Se ne trovava alcuno di natura zotica, ed intrattabile, colle sue dolci maniere il facea docile, e rassegnato all' Ubbidienza. Non preteriva niente dell' obbligo suo. Ogni Venerdì visitava egli stesso la mattina i Domestici all' orazione, e non tralasciò nè pure di farlo quel medesimo giorno, che fatto Provinciale, dovea dopo l'orazione partir dal Collegio. Una delle sue cure più premurose ne' suoi governi era l'invigilare alle nostre Scuole, dove s' alleva la gioventù Secolare. Quindi è, che dava grand'animo ai Maestri, che s'occupavano in simile uffizio, con gran carità gli provvedeva, e con qualche maggiore attenzione nei lor bisogni: gli onorava anche in pubblico, benchè fossero giovani, e talvolta Novizj. Raccomandava loro d'osservare quanto dalle nostre Regole ci viene ordinato in questo particolare. Anch' esso dava esempio ai Maestri, con portarsi per le pubbliche Piazze a insegnare ai fanciulli la Dottrina Cristiana.

XI. Se ne stava il Padre Baldassarre nella sua quiete in Medina, quando nel 1571. fu eletto per andare a Roma Procuratore della Provincia, non senza suo gran rammarico, per timore che quel viaggio non venisse a distrarlo ed intepidirlo nel fervor dello spirito: ma con lume interno venne da Dio confortato a imprendere con santa alacrità il detto viaggio, a esempio di Mosè, il quale pari famigliarità con Dio ebbe nella dolce solitudine del Monte Oreb, che fra la turba del Popolo tumultuante. Nel suo viaggio non intermise punto i suoi esercizj di spirito; e ogni dì ebbe grazia di poter celebrare la santa Messa. In Roma altro diletto non prese che di venerare le Reliquie dei Santi, e d'abboccarsi col General della Compagnia, San Francesco Borgia, il quale reciprocamente godè di conoscere un Uomo di tanta spiritualità, e perfezione. In questo viaggio fu favorito dagl' Angeli, ch' egli invocava, con particolare assistenza. Smarrita una volta la strada, comparve un nobile Cavaliere, che rimise lui e i compagni sul buon sentiero, e disparve. In Loreto la Santissima Vergine di propria bocca le raccomandò la divozione del suo Sposo San Giuseppe.

XII. Ritornato a Medina, gli convenne prendere il governo della Provincia; e sopra questo il Signore gli addossò un sopraccarico di gravissime infermitadi. In Vagliadolid se gli aggravò tanto il male, che prese gli ultimi Sacramenti: ma tante furono le preghiere porte a Dio per la di lui sanità, che ritornò con maraviglia dei Medici, da morte a vita. Gli rimase però una febbre quartana, che gli diè grande e lunga materia di pazienza. Contrasse anco altri mali, originati dai viaggj, e dalle continue fatiche de' suoi uffizj; ma gli sapeva dissimular tanto bene, che pochi di Casa se n'accorgevano, non lasciando egli di soddisfare alle sue incumbenze, e di stare in tutto alla vita comune.

XIII. Oltre la cura de' governi, era obbligato a scrivere Lettere e ricordi Spirituali a gran numero di persone d'ogni sesso e condizione, che per consiglio ricorrevano a lui. Quando, finito un governo, credeva di riposare, tosto glie ne veniva un' altro di maggior peso. Finito il Rettorato di Salamanca, subito fu fatto passare a quello di Villagarcia, dove instituì un nuovo Noviziato.

XIV. Circa tal tempo il Signore pose a cimento la pazienza del servo suo in cosa a lui la più sensibile e dilicata. Era stato di fresco dannato l'errore degli Eretici illuminati: onde l'orazione del Padre Baldassare (come abbiam detto di sopra) presa per sospetta da alcuni Padri, ne fu portata la causa a Roma al P. Everardo Mercuriano; per commissione del quale il P. Giacomo Avellaneda Visitatore di Spagna prese tutti gli scritti del P. Baldassarre, senza ch' egli dicesse una parola in contrario. L'istesso Padre Visitatore, fatto giudice di questa causa, ebbe a dire, di non essere stato tanto edificato, e ammirato d' altra cosa nella visita della Provincia, quanto del

25. Lugl. del Padre Baldassarre. Approvò il modo delle sue contemplazioni: ma stimò bene doversi comunemente tener quello, che c' insegnò il nostro Padre Sant' Ignazio nei suoi divini Esercizj. In questo medesimo tempo si levarono altre burasche contro il servo di Dio, ma egli calpestando la propria stima, e riputazione, poneva in effetto ciò ch' aveva insegnato, cioè, non esser perfetta quell' umiltà; la quale non va congiunta coll' umiliazione, e colla pazienza nelle contraddizioni. In una Congregazione Provinciale venne agramente ripreso d'una non so qual cosa, ma a torto: egli consigliato a giustificarsi, volle tacere: e questo suo silenzio gli venne rimunerato con favori straordinarj da Dio.

XV. Avendo il P. Baldassarre dato un saggio della sua eroica virtù nelle suddette tempeste, il Padre Generale il creò subito Visitatore della Provincia d' Aragona. Diede principio alla visita nel Collegio di Saragoza, dove trovò un tesoro nascosto di santità nell' umil persona del Fratello Gio: Ximenez, favorito da Dio di grazie straordinarie, e da cui l'istesso Padre Alvarez confessava d' avere imparato molte cose concernenti all' orazione. Disse ai Padri del Collegio (e si credè per divina rivelazione) che tenessero conto del Fratello Ximenez, che quanto prima li doveva lasciare: e tra pochi giorni se ne passò a miglior vita con grande odore delle sue egregie virtù, come conteremo nella sua vita. In questa visita d' Aragona si diportò con tanta perfezione, prudenza, ed esemplarità il P. Alvarez, che il Padre Generale ebbe a dire, che di sedici visite ordinate da lui in quel tempo per tutta la Compagnia, questa del Padre Baldassarre era riuscita più fruttuosa di tutte.

XVI. In sul fin della visita, gli venne da Roma un' ordine d' andare Provinciale al Perù; e già tutto rassegnato nella Santa Ubbidienza disponeva la sua navigazione, gli fu rivocato l' ordine: stante che D. Maddalena Ulloa fondatrice di tre Collegj, l'ottenne dal Padre Generale per suo Direttore in Villagarzia; e insieme per Istruttore dei Padri di terza Probazione. 25. Lugl.

Preso a questa volta il cammino in compagnia d' un suo Fratello carnale, ebbe molto ad ammirare la divina Providenza sopra di lui. Andava egli conforme al suo solito innanzi agli altri per aver più comodità di stare in orazione raccolto: quando sul far della notte giunse ad una pianura coperta d' acque stagnanti, che pareva un lago. Si fermò aspettando i compagni, e gli esortò a dimandare ajuto al Signore in quell' urgente bisogno. Non tardò il Signore d'esaudirli. Comparve un bel Giovane a Cavallo, il quale con molto garbo, *Andiamo*, disse, *insieme, ch' io son pratico del Paese*. Andava egli innanzi, e col fulgore del suo Cavallo, mostrava loro tra quelle tenebre, e tra quell' acque paludose il sentiero. Di tanto in tanto voltavasi, facendo animo ai compagni, i quali sentivano gran travaglio, e sollecitudine camminando nel mezzo della Laguna. Alla fine n' uscirono; e la guida cortese s' accompagnò coll' Alvarez, discorrendo insieme con molta famigliarità: finchè due ore innanzi alla mezza notte tutti sani e salvi arrivarono a Burgos fino al Collegio. Sonata quivi la campanella, disparve repentinamente quel vago Giovane. Fu creduto che quello fosse il Fratello Gio: Ximenez, la morte del quale era caduta in quel medesimo tempo: Ma il Padre Alvarez per la sua grande umiltà non volle mai scoprire la qualità di quel Personaggio.

XVII. Dopo d' aver consolato per pochi giorni in Burgos alcune persone state già sue divote, si ricondusse ben presto al suo caro ritiramento di Villagarzia per istruire i Novizj, e quei Padri, che finiti gli studj, erano stati là mandati a tal fine. Coi primi usava egli un po più di rigore per distaccarli dall' amore del Secolo: ma coi secondi, come già veterani, era più dolce e piacevole: ma però esigeva da loro un' altra perfezione, e massime un gran dispregio della gloria e stima del mondo: essendo assai facile ai Religiosi dotati d' ingegno, e di mol-

25. Lugl. molto sapere l'affezionarsi alla vanità con desiderio di far comparsa agli occhj del mondo.

XVIII. Mentre che il Padre Baldassarre nel sacro ritiro di Villagarzia santificava con somma pace l'anima sua, e quelle dei suoi Padri, e Fratelli Novizj, eccolo avvisato a disporsi a reggere la Provincia di Toledo. Il suo disporsi a questo nuovo governo fu il ritirarsi per più Settimane a trattare solamente con Dio negli Esercizj Spirituali. In questi ebbe sentimenti e illustrazioni maravigliose sopra quelle parole del Profeta Reale: *Pauper sum ego, & in laboribus à juventute mea: humiliatus sum & conturbatus*. In queste vedeva espressa la vita del Redentore accompagnata dal bel principio da numerosa comitiva di dolori e dispregj, che sempre gli andarono coll' età crescendo fino all' ultimo fiato. Non si può mai credere quanto da questo sacro ritiro, come da una fornace, uscisse infiammato d'amor divino questo grande imitatore di Cristo. Certo che quanto più s' avvicinava alla meta dei giorni suoi, tanto maggiormente correva al più sollevato grado della perfezione.

XIX. Passata la Quaresima del 1580. partissi di Villagarzia per imprendere il nuovo carico impostogli di Provinciale. L' ordine, che nei viaggj teneva, era questo. La mattina dava tre o quattr' ore all'orazione: poi giunto all' Ospizio, diceva Messa, faceva l'esame particolare, e prendea un po di ristoro. Dopo leggeva qualche Libro Spirituale, e recitava l'ore Canoniche; e tutto il resto del viaggio, fino a sera, spendeva in raccoglimento. La notte diceva il Mattutino del dì seguente, e proccurava nell' Albergo d' osservare l'ordine, che nei Collegj si pratica.

XX. Dopo aver visitate più Case della Provincia, e in tutte col suo ragionar fervoroso lasciato acceso il fuoco del santo amore di Dio, cadde infermo in Belmonte. Parve al principio ai Medici, che la febbre fosse leggiera, ma egli la credè tosto mortale, e si rallegrò molto, ringraziando il Signore che a se lo chiamava. Si confessò generalmente col suo Compagno, il P. Alfonso Montoya, e volle gli ultimi Sacramenti. Non volle visita alcuna, nè udir parola di negozio terreno, perche solamente trattar voleva con Dio. Adunque, mentre se ne stava tutto unito in dolci Colloquj col suo Signore, terminò felicemente la vita ai 25. di Luglio l'anno 1580. di sua età 47. e di Religione 25. Volle la Chiesa Cattedrale di Belmonte, in segno della gran venerazione, in cui teneva questo gran servo di Dio, celebrargli l'Esequie: Ma le sue ossa, dopo qualche tempo, trasferite furono alla Chiesa nostra in Villagarzia. 25. Lugl.

XXI. La Santa Madre Teresa, tosto che in Medina seppe la morte del Padre Baldassarre, tanto da lei venerato, pianse più d'un'ora intera: e dimandata perche tanto sentisse la perdita di tal Uomo, quando per altro stimava sì poco le cose tutte del mondo? rispose, *Piango, perche so quanto sia per nuocere alla Chiesa del mio Signore la morte di questo suo servo*: E ciò detto restò rapita in estasi più di due ore. Altre belle cose prodigiose, seguite dopo la morte, si raccontano, le quali per non ampliar la Leggenda, lasciamo sotto silenzio, rimettendo il Lettore alla Vita, che ampiamente ne scrisse il Padre Ludovico da Ponte, tradotta poi ai dì nostri in Italiano dal nostro Padre Rinaldi.

XXII. Quello che non voglio tralasciare di riferire per ammaestramento dell' anime, che attendono alla perfezione, si è una conferenza di spirito, che il Padre Baldassare tenne una volta con Maria Diaz, donna Religiosissima, e che (come dissi) molto era illuminata da Dio. In questa conferenza adunque scoprirono, cinque fonti, diceano, del patire, e per conseguenza di meritare, quando l'anima se ne sappia servire.

1. Il primo era sopportare con merito le ingiurie de' tempi, caldo, freddo, e altre simili cose, che per altro bisogna necessariamente patire.

2. Le afflizioni, e incomodità del cor-

25. Lugl. corpo, dolori, febbri, fame, sete, e l'istesse ingiurie degli animali.

3. Tollerare i costumi, i genii, e le inclinazioni degli altri contrarie alle nostre.

4. Le ignominie, e i danni che ci vengono da amici, parenti, o da persone soggette a noi, o legate con noi con vincolo di Religione, o di carità.

5. Patire le afflizioni di spirito nelle cose del divino servigio, aridità, confusione d'animo, scrupoli, e altre sorte di tentazioni, e persecuzioni del Demonio; e le pruove ancora, che fanno di noi i nostri Superiori, e Padri Spirituali.

25. LUGLIO 1649.

DEL P. MARTINO BENEDETTI.

I. IL P. Martino Benedetti di nazione Moravo in età di 23. anni entrò nella Compagnia, dove riuscì insigne Rettorico, eccellente Filosofo, e perfetto Religioso. Le virtù, che lo resero segnalato furono umiltà, e carità. Non si può abbastanza spiegare il profondo sentimento, ch' aveva di se medesimo. Non si stimava buono a niente, quando per altro il concetto universale era d'uomo nella Compagnia molto raro. Se un Superiore volea vedere tirato a fine qualche scabroso negozio, bastava che l'appoggiasse alla cura del Padre Martino Benedetti, il quale quanto capace, altrettanto diligente, industrioso, e solo curante dell' onore di Dio, non risparmiava a fatica, nè lasciava mezzo alcuno intentato per condurre l'affare al bramato fine.

II. Ben' è vero però, che ogni negozio, ch' ei dovea maneggiare, prima lo trattava con Dio, che con gli uomini. Era egli di grandissima orazione, come ne facevano fede le lagrime, e i sospiri infiammati, che dal suo cuore ardente vibrava al cuore di Dio, massimamente ogni volta che sentiva un tocco dell' oriuolo. L'orazione, che lo facea coraggioso contro le più ardue difficultà, che incontrava, similmente era quella, che gli facea conoscere il suo niente, e perciò agli occhj suoi compariva quell' uomo da nulla, ch' ei si stimava. Fu fatto Rettore del nuovo Collegio di Praga: allora più che mai s'avviliva, e protestava a tutti, lui essere indegno, e non idoneo a quel carico: ma intanto era la sua vigilanza attentissima, la sua carità indefessa, il zelo dell' osservanza soave insieme e gagliardo. 25. Lugl.

III. Non solamente l'umiltà, ma la carità fu altresì la virtù più segnalata, come dissi, di questo servo di Dio. Questa carità basti dire, che il fe morire da Eroe. Nell' anno 1646. ai 16. di Dicembre concepì un' ardentissimo desiderio di esporre la sua vita in servigio degli Appestati, venendone l'occasione, e scritto ch' ebbe questo suo proposito in carta, porselo per ricordanza ai Superiori con queste parole: *Paratus sum peste laborantibus, si Deus opera mea in hoc sancto certamine uti dignabitur, eandem operam unà cum vita impendere*. Questo proposito poi l'andava di tanto in tanto ricordando ai Superiori, e l'andava anche rinnovando spesso alla Messa.

IV. Intanto nel 1648. incominciata la peste a serpeggiare per la Boemia, subito il Padre Benedetti scrisse un memoriale al Preposito della Casa Professa di Praga in questo tenore.

„ V. R. si ricorderà senza dubbio dell' antico mio proponimento di servire agli Appestati. Ora l'occasione s'approssima. Io adunque con ogn' istanza la prego di secondare i miei voti, e di rendermi colle sue orazioni, e sacrifizj propizia la divina Clemenza, acciocchè si degni d'accettare questo mio quantunque piccolo ossequio in isconto d'una mille volte millesima parte dei peccati commessi in tanti anni trascorsi da questo negligentissimo servo: principalmente però si degni Sua Divina Maestà d'indirizzare questo mio medesimo ossequio alla divina sua gloria. Ben so, Padre mio Reverendo, e conosco d'esser' io in tutto e „

25. Lugl. „ per tutto indegno di quest'onore, dovuto solo ai buoni Figliuoli della Compagnia di Gesù, Madre nostra carissima: con tutto ciò, confidato nella „ paterna amorevolezza di lei eziandio „ verso gl' indegni Figliuoli, come io „ stesso più volte ho sperimentato, mi „ so ardito, omicciuolo che sono, di desiderare questo arringo da Eroi: e mi „ muovo a desiderarlo sì per le ragioni, „ che io già alla R. V. proposi, e sì ancora perche, avendo io girato gli occhj per Casa, niuno vedo che sia men „ utile e necessario di me per li ministerj, che usa la Compagnia. Adunque „ V. R. permettami, che io seguiti a „ coltivare la vigna del Signore, che „ per due soli giorni ella s'è contentata „ che io coltivi: Si contenti ancora, che „ io da questo ministero, in cui ho già „ messo il piede, non m' allontani se „ non cessato che sia ogni timore, e pericolo. Così egli.

Con questo memoriale ottenne il ferventissimo Operario di servire per due mesi agl' Infetti, molti de' quali coi Sacramenti ajutò a ben morire, altri ne preservò dalla morte coi medicamenti, che accattava per loro. Uscì egli questa prima volta intatto dalla peste. Ma perche questa risorse più atroce l'anno seguente 1649. tornò egli la seconda volta al cimento. Dopo il corso d'un mese in servigio degli Appestati, contrasse anch' esso la peste, la quale in sette giorni gli tolse la vita: morto ai 25. di Luglio dell' anno detto.

Aleg. Heroes, & Vict. Char.

25. LUGLIO 1656.

Del P. Francesco Macedonio.

Di Casa Patrizia di Napoli nacque il Padre Francesco Macedonio, e nella Compagnia entrò l'anno 1619. Dopo la Professione solenne di 4. Voti tenne il governo sei anni, e cinque fu Istruttore di terza Probazione.

Il suo gran fervore portavalo ad infiammare d' amor di Dio tutti i cuori: Onde venne assegnato per Operajo alla Casa Professa di Napoli; la vita di lui si può dire, che dalla pubblica voce e fama gli fosse compendiata in una parola, quando comunemente chiamavanlo: *Il Serafino*. E da Serafino veramente portavasi in Casa, e fuori. Traeva egli le sue fiamme dal carbone mistico acceso del Sacro Altare.

25. Lugl. Egli promosse con sommo zelo in Napoli la Comunion Generale d' ogni mese, la fece privilegiar d'Indulgenze, e tirò la turba tutta del Popolo a quella divina Mensa, che il numero arrivò talora a dodici, e tredici mila persone. Allora sì, che questo Serafico Padre parea, che gittasse fiamme dalla sua bocca, quando la mattina della detta santa Comunione Generale incitava con ardenti Colloquj il Popolo ad accostarsi degnamente alla sacra Mensa, e a nutrire colla divozione la grazia del Sacramento.

Nelle feste poscia di tutto l'anno usciva con una squadra di nostri Giovani, e a guisa di tante scintille dispergevali a metter fuoco d' amor di Dio per le Piazze della Città; ed egli dovunque trovasse circoli di Popolo, inteso a vedere spettacoli di Giocolieri, o di Cantambanchi, saliva in Palco, e predicava a quel Popolo: ed in fine conducevalo a confessarsi in Chiesa, e a darsi la disciplina in isconto dei lor peccati.

L'assalto però generale, ch' egli dava all' Inferno, era nei tre ultimi giorni di Carnovale, quando figuoreggia con più di baldanza, e di franchigia il peccato nel Popolo. Allora dunque il fervente Padre Macedonio usciva in campo con un piccolo drappello, consistente in sei, o sette zelanti Predicatori, Compagni suoi, e di questi ne spediva uno alla tale, e l'altro alla tal altra Contrada: Sicchè Napoli ad un tempo per ogni banda più popolata avea la sua batteria, voglio dire, la sua Predica.

Ma non mai da Serafino, secondo il suo popolar soprannome, si diportò, spargendo fiamme di carità, e di zelo, quanto

25. Lugl. to allora, che da un' incendio di peste vide struggere, e divorar tutta Napoli. Anch' esso senza risparmio della sua vita consacrò se stesso a morire per motivo di carità in quel tragico ministero: E vi morì l'anno 1656. non sappiamo il mese preciso: Certo, che morì nei mesi di Estate. E in questo Padre perdè Napoli il suo Apostolo, e la Compagnia il suo Serafino.

Ex Aleg. Vict. Char.

25. LUGLIO 1656.

Del Fratello Gherardo Angelini Coadjutore.

I. NAcque il Fratello Gherardo in Bologna di Lombardia da Genitori onesti e civili l'anno 1576. Entrò (non sassene di qual età) nella Compagnia, in grado di Scolare approvato: ma Novizio ammalò d'un'infermità grave ed abituale, per cui si giudicò di doverlo rimandare a Casa. Rientrò nel Secolo colle lagrime agli occhj, onde prima era uscito con sommo giubbilo del suo cuore. Nella sua malattia, non che punto si raffreddasse, crebbe molto nel fervore della sua primiera vocazione. E perciò subito che si vide rimesso nel pristino stato di sua sanità, fu a far calde istanze ai Superiori di ripigliarlo nella Compagnia, ma in grado però di Fratello Coadjutore. Il Padre Antonio Lisio Provinciale, veduto tanto fervore, l'accettò, e mandollo al Noviziato di Novellara. Empiè il biennio del suo Noviziato con l'esercizio di tutte quelle virtù, che rendono perfetto quell' umile stato, che, con edificazione di tutti, s' aveva eletto, per servire a Dio, nella Compagnia. Fatti i suoi santi Voti, andò sempre perfezionandosi per mezzo d' un' esattissima osservanza di tutte le Regole e di quelle in particolare de' proprj Uffizj. Amava in sommo la Povertà, ma con essa univa una gran pulitezza sì nella propria persona, come nella Dispensa, nella Cucina, nel Refettorio, e in ogni altra ufficina, che aveva in cura. Ma sua virtù propria era l'umiltà, tanto dal nostro Santo Padre raccomandata ai Fratelli nostri. Non mai volle servirsi della condiscendenza, che ai Fratelli Coadjutori allora facea la Religione di portar l'insegna Clericale della Berretta. Sapea egli Lettere umane; ma guarda che mai avesse mostrato di saper di Latino: nè mai gli uscì di bocca, d' aver lui eletto lo stato umile di Fratello. Quando da alcun del suo grado sentivasi contraddire, cheto cheto a capo chino partivasi, cedendo umilmente all' altrui parere.

25. Lugl.

II. Dopo 15. anni di sperimentata virtù, i Superiori deputarono il Nostro Fratello Gherardo, per compagno in Novellara del Maestro de' Novizj: Uffizio, che non una sola, ma molte virtù richiede per farlo bene: e tanto bene, e perfettamente adempì egli il suo gelosissimo impiego, che vi durò quarant'anni con eguale soddisfazion de' Superiori, e profitto spiritual de' Novizj. Precedeva loro coll' esercizio di quelle virtù proprie del grado suo. Portava egli a que' giovanetti riverenza ed amore; sempre nell' imporre loro quel che occorreva di fare, teneva in mano il suo berrettino. Sapeva egli con quella sua tal qual superiorità, che gli dava l' Uffizio, contemperare certe maniere dolci e discrete nel comandare, che obbligavano tutti a volergli bene, ed a rispettarlo. Badava che alcuno, trasportato dal fervore, non aggravasse soverchiamente, o di penitenze, o di fatiche, o di troppa attuazione la sanità: onde se mai alcuno dava nel troppo, subito n'avvisava il P. Maestro, acciocchè moderasse colla sua autorità l'indiscreto Novizio. Non è dicibile la carità, con cui, qual tenera madre, invigilava sopra i bisogni di que' figliuoli alla sua cura commessi. Se vedevane alcuno l' inverno patir del freddo, che rigidissimo in Novellara si fa sentire, chiamavalo ad accostarsi al fuoco; e così a chi aveva nel verno le mani gonfie, o pur

25. Lugl. o pur guaste, gli usava con somma carità il suo rimedio. Invigilava che fossero provveduti bene di vestimenti, e d'ogni altra cosa, che abbisognassero; accomodandosi poi alla debolezza dell'età giovanile di quegli alunni di Cristo gli ricreava secondo che tra noi si permette, godendo di vederli *in domino* allegri. Ed acciocchè nelle ricreazioni non avessero soggezione di lui, assideva fra loro non come rigido censore, ma come compagno conversevole, e gioviale: e sovente ancora assentavasi a bello studio da loro, per lasciargli nella loro libertà Religiosa. Per mettere in istima l'impareggiabile benefizio della Vocazione alla Compagnia avea in pronto dell'istorielle, e degli esempj a proposito, e le raccontava. Visitava i di fresco venuti alla Religione, come sollecita balia i suoi bambini in culla, per vedere se facea lor di bisogno di qualche cosa. Rassettava loro il letto, ripuliva la camera, e servivali in altri servigj più vili. Avvenne che un Novizio s'era dato a una soverchia astinenza. L'ammonì più volte il Fratello Gherardo, ma senza emendazione. Il buon Fratello, temendo che sotto quel color d'astinenza, non si covasse qualche inganno coperto del Tentatore in ruina di quel Novizio, se lo fece sedere appresso di se alla mensa: e quivi stava diligentemente osservando, con ordinargli che mangiasse, e bevesse, quanto a lui pareva, che necessario gli fosse. Così avendo esercitati il Fratello Gherardi questi atti di carità, e'l Novizio quegli dell'Ubbidienza per qualche mese, si venne a trionfar dell'ingannatore, che per quella via tentava di levare a Cristo quel suo novello figliuolo.

III. La sua vigilanza e carità coi Novizj infermi era qual può esser mai quella d'una madre amorosa co' suoi Bambini. Sopra di che odasi l'attestazione, che ne fece un Padre, stato sotto la cura del Fratello Gherardo in tempo ch'era Novizio, e gravemente malato. „ Assicuro V. R. (così scrisse ad un „ Padre) che il chiodo più forte, che „ mi fermò in Religione, fu la carità „ inesplicabile del Fratello Angelini, „ appunto da madre, nelle mie smanie „ continue, in cui più volte giunsi a „ uscire di letto, e colcarmi senza ve„ sti sul pavimento all'eccessivo bollor „ della febbre: Egli dolcemente mi com„ pativa; proccurava di correggermi; „ ma senza bruschezze; s'ingegnava di „ tenermi consolato fin con delizie di „ fiori, d'acqua fresca, e d'altre ga„ lanterie, vezzi materni, atti appun„ to a guadagnare una persona per an„ che imperfetta, e in qualche modo „ partecipante del secolo. Così egli. „ Non mancò però chi mal servendosi delle cortesie insieme, e delle dolci correzioni, che gli faceva il caritatevol Fratello, si lasciò vincere dal suo genio cattivo, fino a lasciar con indegna fuga l'abito, è la vita Religiosa. Co' Fratelli Coadjutori usava maggior la sollecitudine, acciocchè prendessero la buona forma del loro gradó. Gli voleva umili, divoti, ubbidienti, e nella fatica infaticabili, precedendo loro col suo buon' esempio tanto nelle faccende di Marta, che nell'ozio di Maddalena.

IV. Avea già il Fratello Gherardo Angiolini esercitato questo impiego di Fratello compagno per 23. anni, quando un' Maestro de' Novizj glie lo levò, con sostituirvi un Novizio dei più Veterani. Fu detto che si mosse a levarglielo per motivo di carità, veggendolo frequentemente travagliato da più indisposizioni di corpo. Ma, qual si fosse il motivo, il buon Fratello con una inalterabile tranquillità di volto e di cuore sofferse quella mortificazione. Era un bell'esempio di religiosa umiltà il vederlo, compiuti i suoi Uffizj, comparire innanzi al sostituto Fratello Novizio, e con atti di sincera sommissione aspettar da lui gli ordini di quello, che far dovesse. In questa pruova, che durò quasi un'anno, resasi la virtù del Fratello Gherardo più illustre, e conosciutosi il pregiudizio nel governo domestico di que' Giovani, dal P. Francesco Prandini, succeduto nel magistero, fu il Fratello Ange-

25. Lugl. gelini rimesso nel suo pristino impiego. Il savoriva spesso il Signore colle divine unzioni dello Spirito Santo, camminando sempre alla presenza di Dio. Orava assai in camera, e più avanti al Divin Sagramento, da cui non sapea distaccarsi, trovandovi il pascolo della sua più deliziosa divozione. Alcuna volta vi stava assorto in maniera, che pareva estatico: onde spesse volte da' Novizj chiamato non rispondeva; onde conveniva scuoterlo nella persona, perchè tornasse a' suoi sensi. Volea poi egli stesso colle proprie mani impastare, e cuocer l'Ostie pel Sacrifizio; e fatte che l'aveva tagliarle, e rinvoltarle in candidissimi lini, facendosi in tanto leggere da un Novizio qualche lettura spirituale. Quando raunava i Novizj in sala ai lavori di mano, facea pur leggere sempre qualche libro di spirito, e tal volta leggevalo egli stesso. E in questa lezione s'alzava in Dio, e godeva soavemente della divina presenza. Giubbilo maggiore di spirito mostrava, quando tutt' insieme i Novizj cantavano laudi spirituali: gli sembrava allora di star fra gli Angioli a lodar Dio.

V. Quanto Iddio più il favoriva, maggiormente il Demonio s' ingegnava d' affliggerlo, e d'inquietarlo. Travagliavalo per tanto con agitazioni nell'animo, e con percosse nel corpo, correndo voce molto costante fra i nostri Domestici, che fosse da' Demonj frequenmente battuto: ed era tal voce fondata sull'udirsi di giorno, e molto più di notte in camera sua strepiti, e gemiti dolorosi, come di chi fosse malamente straziato. Fra l'angustie interiori, colle quali il Demonio gli premeva lo spirito, la maggiore e più sensitiva fu quella, con che il trasse in un timore così gagliardo di sua eterna salute, che n'ebbe di puro affanno a morire. Ma poco andò che la caligine dell'infermo fu dileguata da una chiara luce del Cielo. Il racconsolò una voce sensibile, che l' assicurò, che il suo nome dalla divina bontà era stato nel libro della vita già registrato. Fu questa Celeste voce dell' Angiolo suo Custode, cui portava un' 25. Lugl. insigne divozione. Pochi giorni prima, che il suo divoto morisse, l'Angiolo rinnovogli'l conforto della di lui predestinazione, e sensibilmente gli disse, *che in brieve sarebbonsi veduti nel Paradiso*. Quindi concepì una inesplicabile contentezza, talmente che indi in poi altro non ebbe in bocca, che il nome del Paradiso.

VI. Ne' giorni estremi della sua vita stava tutto estatico in Dio, gustando i saggj della patria beata. Nello stesso prendere il cibo, usciva fuori dei sentimenti, nè altro modo l' Infermiere adoperava per farlo tornare in se, che ricordargli l' Ubbidienza, al cui solo nome destavasi da quel sonno beato, e prendeva il corporale ristoro. Con questi passi di Religiosissima vita finalmente arrivò il dì 25. di Luglio del 1656. in Novellara a riposar nel Signore in età d' anni 80. dei quali ne spese 56. in servigio della Religione. Morì in concetto universale di Religioso di consumata perfezione: Onde per istanza, che ne fe la Provincia, il Padre Tirso Gonzalez Preposito Generale gli fe l'onore d'annoverarlo con grata memoria nel nostro domestico Menologio.

P. Francesco Marrazzani nelle Vite d'alcuni Fratelli della Compagnia.

26. LUGLIO 1580.

DEL P. ANDREA ASENSIO.

I. LA Spagna, che madre fecondissima è stata alla Compagnia di tanti illustri servi di Dio, fu ella ancora del Padre Andrea Asensio, di cui non posso indubitatamente affermare, che la Città di Palenza fosse la Patria sua: ma ciò poco rilieva. Egli fu persona di esemplarissima vita, Operario sollecito, e dato tutto all' orazione, per cui mezzo il Signore molte anime gli condusse, acciocchè a miglior vita le convertisse. Fra l'altre sue prerogative, diedegli Iddio 26. Lugl.

gran

26. Lugl. gran destrezza in maneggiare gli Esercizj del nostro Santo Padre Ignazio, secondo gli stati delle persone; e però non escludeva niuno da questi Santi Esercizj: anzi con quanti trattava, persuadeva che li facessero: nè gli falliva nessuno, che facendoli, non mutasse vita di mala in buona, o di buona in perfetta.

II. Ciò videsi in persone gravi, e Canonici, e altri Beneficiati della Cattedral di Palenza, dove il P. Asensio visse molt' anni, che dopo aver fatti gli Esercizj, tarparono l'ali al fasto, risecarono i trattenimenti, e si dettero a vita più regolata, e divota, e alcuni anche a una vita santa d'orazione, e di penitenza, spendendo i lor capitali a benefizio de' poveri, e d' altre opere pie: finchè, morendo, lasciarono gran concetto in patria della loro bontà. Fu in Palenza maravigliosa la mutazion d' un Canonico, il quale viveva con poco timor di Dio. A questo diede il Padre Asensio gli Esercizj Spirituali, e subito mutò vita; s' ordinò Sacerdote; e dopo un' anno, in cui ebbe spazio di penitenza, santamente morì.

III. Coll' istesso mezzo operò la conversione d'un Cavalier dissoluto, il quale tutto dedito ai passatempi, e al giuoco, dava fondo alla roba, ed all' anima. Fattigli Esercizj non toccò più carte da giuoco: Frequentava i Sacramenti, faceva limosine, e grande affetto mostrava alla Compagnia. Molto ciò dispiacque al Demonio: onde per vendicarsi di tante anime, che col mezzo degli Esercizj di Sant' Ignazio gli rubava il P. Asensio, s'ingegnò d'infamarlo con questa frode. Confessossi dal Padre certo Gentiluomo, il quale era risoluto di vendicarsi d'un torto, che ricevuto aveva da un' altro: e così il Padre gli negò l' Assoluzione, perche non volle deporre quell' animo, ch'aveva pien di rancore. Il Demonio, presa la figura del P. Asensio, andò a trovare quel Gentiluomo, e „ gli disse: Ho avuto grande scrupolo di „ non avervi data l'Assoluzione: ve l'ho „ negata ingiustamente: avete molta ra„ gione di vendicarvi, essendo voi stato il primo affrontato: Detto questo, finse d'assolverlo, e il buon Padre Spirituale pe' fatti suoi se n'andò. Il Gentiluomo intanto tutto confuso non sapeva capacitarsi, che il Padre Asensio, uomo di tanta bontà, e prudenza, gli avesse a permettere la vendetta: se n'andò per tanto a trovarlo, e gli raccontò tutto il fatto: ma restò questa volta l'Ingannatore ingannato: perche il detto Gentiluomo contrito fece una buona Confessione, con animo tutto rassegnato nel volere del vero Padre Asensio. 26. Lugl.

IV. Non sappiamo l'anno preciso, nè il giorno della morte, seguita in Palenza, di questo servo di Dio: se m'è lecito di congetturarlo, pare che s' accosti circa l'anno 1580. quando fondato fu in quella Città il Collegio. Testificarono tutt' i Padri antichi di quel Collegio, che cinque anni dopo, che era morto il Padre Asensio, aprirono la Sepoltura per mettervi un' altro, e trovarono il Corpo del Padre incorrotto: potè ciò prendersi in contrassegno di quella gran purità d'anima, e corpo, che in vita ebbe questo servo di Dio. Così scrive il Padre Eusebio Nieremberg nel Tomo de' suoi Uomini Illustri a Carte *676*.

26. LUGLIO 1603.

DEL P. MICHELE PASTORE.

I. IL Padre Michele Pastore nato in Ispagna, non sappiamo quando, dove, e di che anni entrasse nella Compagnia. Quel poco, ma certo, che sappiamo di lui, cavato dalle nostre Istorie, è questo. Egli, che portava nel nome il vocabolo di Pastore, entrato che fu nella Compagnia, ebbe gran desiderio di adempire tutte le parti di buon Pastore: ma considerando che meglio adempire non le poteva, che portandosi in Paesi, dove per la barbarie degli abitanti potesse sperare di dar sangue e vita per le Pecorelle di Cristo: *Bonus Pastor animam suam dat pro ovibus suis*, per questo

26. Lugl. sto domandò ai Superiori la grazia d'andare all'India Occidentale. Fu esaudito il suo prego, e fu mandato a pascere, a custodire, e ad accrescere la novella Greggia di Cristo là nelle Peruane maremme.

II. Era il P. Pastore d'anni 29. quando arrivò al Perù. Sette anni soli respirò quel Cielo Americano: ma in questi soli sett' anni lavorò, sudò per sette Pastori. Imperocchè dopo aver travagliato tutta l'intera giornata e più, in predicare, confessare, catechizzare, e fare altri ministerj del nostro Istituto, quando riposar doveva la notte, il P. Pastore si metteva a scrivere Libri in lingua Indiana per maggiore utilità di quei Popoli, che a quei tempi erano barbari davvero, e rozzissimi. Costavagli gran fatica lo scrivere in una lingua a lui forestiera: ma la carità gli facea divorar volentieri ogni stento. Sei Tomi scrisse, ma non so di quale argomento: so bensì che fu di gran vantaggio a quei Popoli senza Lettere, e senza Libri. Basti dire che i nostri Padri, scarsi di numero in quei Paesi tanto rozzi, e tanto vasti, trovarono in ajuto delle lor Missioni questa strana, ma pure utilissima invenzione. Fondarono nel Collegio di Cuscko una pia adunanza di Ciechi, e di Muti, dei quali in quella Città, non so se per malignità dell' aere, o della natura, ve n'è copia grande. Nascono così dal corpo delle lor Madri: E' ben vero però, che nei Ciechi massimamente alla jattura degli occhj supplisce davanzo la tenacità della memoria, la vivezza dell' ingegno, e la destrezza maravigliosa. Alcuni di questi Ciechi, abbandonati per la lor povertà da tutti, erano accolti in Casa, e alimentati dai Padri, e ammaestrati nei rudimenti della Fede: i quali da quei Ciechi, mandati a memoria, gli sapevano poi in lingua natia felicemente ridire. Per tanto non c'era Missionario dei Nostri, che seco non conducesse per Predicator del Vangelo, uno almeno di tali Ciechi. Quei Popoli con sommo gusto gli udivano: massimamente che, dopo la lor concione, si cantava sempre qualche pia Canzonetta. Soventemente ai Ciechi s' accoppiavano i Mutoli, i quali con occhj e gesti eloquenti esprimevano quanto i Ciechi insegnavano. 26. Lugl.

Or tornando al nostro Padre Pastore, nell'anno 1603. nella Città di Julida scoprissi una peste atroce con grande strage. Subito egli con altri Compagni uscì in campo per soccorrere in quella calamità pubblica il Popolo, facendo da Parroco, da Medico, da Becchino, e da tutto. Finalmente oppresso anch' esso dalla mole delle fatiche, e dall' atrocità della peste, pose qual buon Pastore per le sue Pecorelle l'anima sua. Non c' è noto il giorno, nè il mese di questa felice sua morte. Noi l'abbiamo assegnato al giorno ventesimo sesto di Luglio, in cui il Martirologio Romano fa menzione di San Pastore Prete.

III. Una delle virtù di quest' Operajo Evangelico Americano fu una certa soavissima carità, con cui amava egli quei Barbari, e gli attraeva ad amar lui con iscambievole amore. Ciò vedesi alla sua morte, la quale con pubblico lutto fu compianta a tal segno, che, nel tempo, che gli si celebraron l'Esequie, per tutta la Città, non che per tutta la Chiesa, risonavano strida, e singhiozzi.

IV. Non c'era uomo, mentre viveva, il più tribolato insieme, e il più contento di lui: soleva spesso avere in bocca quel detto dell' Apostolo: *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*. Mercecchè privo d' ogni umano conforto, notava in un mare di consolazione Celeste. Questo gaudio Spirituale diffondevasi ancora negli altri Padri, i quali travagliavano in quella Barbarie: talmente che i Nostri solevan dire: *Che maraviglia è mai questa? Noi ci troviamo in Paese, dove la contentezza risiede come in sua propria Casa*. Sperimentavano essi quello, che il soprannominato Apostolo dice: *Sicut abundant passiones Christi in nobis, ita & per Christum abundat consolatio nostra*. Oh quanto facil cosa e dolce si è con questa mercede *portare pondus diei*, *& aestus*! E che sarà mai allora, quando, tramontato il gior-

26. Lugl. giorno, e finite già le fatiche, gli Operaj saranno dal Padre di famiglia chiamati, per dar loro la mercede eterna?

Juvenc. Hist. Soc. lib.23. part.5.

26. LUGLIO 1618.

Del P. Martino Smiglecio.

I. Il P. Martino Smiglecio fu di nazione Russiano, e nacque in Leopoli. In Roma abbracciò la Compagnia l'anno di nostra salute 1581. Col suo ingegno, giudizio, e studio indefesso apprese con eccellenza le Scienze umane, e divine. Colla dottrina congiunse uno studio di virtù singolare, e una esimia soavità di costumi. Rimandato in Pollonia quando per l'età non poteva essere Sacerdote, lesse quattr' anni Filosofia in Vilna con somma lode, e poscia dieci anni Teologia, ed ivi ebbene la facoltà, e l'insegna del Dottorato. Quivi disputando una volta contro gli errori di Calvino, ed uscendone con vittoria, Iddio gli accreditò questa con un prodigio. Uscì dalla disputa un' Eretico, e giurò, che lo Smiglecio era rimasto in sacco, e confuso: e se non è vero disse, ch' io resti strozzato: il disse, e gli avvenne: incominciò a sentirsi serrar la gola: replicò il perfido il giuramento, e l'esecrazione: ed eccolo di repente, che serrate affatto le fauci, morì strangolato.

II. Grande era il disprezzo, in che si teneva questo servo di Dio: per quanta buona opinione avessero gli altri di lui, egli nel suo concetto era il massimo peccatore, indegno d'ogni rispetto. Aveva un garbo grandissimo in saper destramente mettere in campo ragionamenti divoti, e dirompere i cattivi senza disgusto d'alcuno. Il suo amor verso Dio era tanto fervente, che al solo nominare Iddio, pareva, che uscisse rapito fuori di se, con tal fiamma nel volto, che pareva di fuoco: e pure era di volto pallido, e macilento. Se mai nel far le domestiche esortazioni, entrava di passaggio in qualche passo d'amor di Dio, non si rinveniva, nè sapeva rimettersi sulla carreggiata del tema proposto.

26. Lugl.

III. Molti anni impiegò nei governi di più Collegj, resse quello di Pultovia, di Posnania, di Kalisz, e la Casa di Cracovia, dolce insieme, e severo. Aspettava in correggere il tempo più mite, e opportuno, e quando l'animo era affatto sereno. Mostrò la sua compostezza d'animo imperturbabile nella sua ultima malattia, grave, e lunga. Andava lentamente struggendosi, e pure sempre col riso in bocca, senza mai alterarsi, o infastidirsi.

IV. Nell' atto, che gli fu annunziata la morte, disse, M' abbandono tutto in Dio, e nel seno della Madre di Dio. Morì in Kalisz il dì 26. di Luglio del 1618. in età di 56. anni, Professo di quattro Voti, concorrendo al suo Funerale gli ordini Religiosi: e vi fu, chi gli fece un' onorevole Panegirico.

Aleg. in Bibl. Soc. Jes.

26. LUGLIO 1643.

Del P. Gaspero Tausch.

I. Il P. Gaspero nacque in un luogo della Prussia, ed entrò nella Compagnia, in età d' anni 17. Professo di quattro Voti insegnò le facoltà più sublimi, unendo colla dottrina una perfezion consumata, ed una divozione tenerissima. Uomo per altro di soavità e dolcezza impastato, una sola cosa tollerar non poteva, ed era il sentirsi lodare. Onde, perche talora qualche Padre nel tempo della ricreazione usciva in qualche lode del P. Gaspero, questi protestò al Superiore, che se non si cessava da quel lodarlo, si sarebbe appartato dal venire alla ricreazione comune. Le lodi essergli d'ogni biasimo più nimiche. Fece una volta uno di quegli atti d'umiltà, che si raccontano degli antichi Padri dell' Eremo. Nel Collegio di Praga, dov'

26. Lugl. dov' egli allora era nel carico di Canelliere di quella Università, eravi stata introdotta una certa usanza, che distonava alquanto dalla santità del nostro Istituto: si trattava di spiantar quell'usanza. Il P. Gaspero accordò col Superiore (acciocchè l'ammonizione facesse maggior breccia nei Sudditi) che facesse a lui una pubblica acerba riprensione, come colto in quel difetto, che non si voleva permettere. Di più era voce costante tra i Nostri, che il P. Gaspero simulasse di patire debolezza di capo, per non esser fatto Superiore con pregiudizio della sua umiltà. Mentre s' avvicinava agli estremi confini di sua santa vita, bene spesso *patiebatur divina*, cioè amorosi trasporti in Dio, ed eccessi mentali: ed ei per nascondere questi favori Celesti, volea, che un Sacerdote de' Nostri gli assistesse per suggerirgli atti santi, e divoti pensieri, come non sapesse da se fare un' atto di santo affetto verso il Signore. Giunse tant' oltre la sua umiltà profondissima, che per se non trovava luogo più degno al suo merito, che sotto alle piante del Demonio medesimo.

II. Nulla minore fu la tolleranza, che dimostrò negli acutissimi dolori, che pativa nelle sue membra; e nel capo in particolare: Il Medico lo chiamava *il gran Paziente*. Dimandato come stesse in mezzo a tanti dolori, soleva risponder così: *Non male, perche così piace a Dio*.

III. Fu rara nella sua infermità la virtù dell' Ubbidienza. Avvisato dal Medico di dover prendere una tal bevanda medicinale, a quest' avviso la natura ne concepì tal' orrore, che giunse a dire, che, se potesse, eleggerebbe più tosto morire, che sorbir quella medicina, ma quando gli fu presentata a bere, s'accostò generosamente alla bocca il Calice, e cominciò per più patire a berlo a sorso a sorso, ripetendo: *Sì, sì, voglio ubbidire*. Un Padre, che gli assisteva, per compassione gli disse. *Basta Padre Gaspero, basta non più*. Egli allora data un' occhiata all' Infermiere, che pur gli stava presente, ma zitto, rispose. *Non sente così il Fratello*, e seguitò a bere quella bevanda finchè il Fratello non disse: *Basta Padre*.

IV. Prima di morire, per l'amore, che sempre da vero Figliuolo avea portato alla gran Madre di Dio, mostrò desiderio di vedere alle stampe un Libro, che avea composto sopra i Dolori di lei. Erasi anco segnalato, vivendo, nella divozione alle Sacrate Piaghe di Gesù Crocifisso, e di questo ancora n'aveva dato alla luce un Libro in Anversa col titolo: *Fontes Salvatoris*. Glie ne rendè Gesù la mercede in morte; imperciocchè tali incendj d'amore cavò, morendo, da quelle Piaghe, che l'ardore interno gli scintillava eziandio nel volto. Ogni dì quanto durò a vivere, volle reficiarsi colla divina Comunione, e volle recitare ancora l'Ore Canoniche. Morì ai 26. di Luglio del 1643. nel giorno di Sant' Anna sua Avvocata, Professo di 4. Voti, e morì terminata, che fu in Praga la Congregazione Provinciale.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

26. LUGLIO 1644.

D' ANDREA CATECHISTA COCINCINESE.

I. IO non averei in questo Menologio Sacro della Compagnia inserita la Vita d' Andrea Cocincinese, come non incorporato nella nostra Religione: ma poi leggendo i titoli, che porta il Padre Alessandro Rhodes al P. Generale Goswino Nickel nel dedicare a S. P. la Relazione, ch' ei scrisse, come Spettatore della cruda morte data ad Andrea nella Cocincina, risolvei di doverlo quì annoverare. Ecco le parole del Rhodes. Andrea (dice al P. Generale nella detta Dedica) è suo, perche sebbene „ non ebbe l'abito della Compagnia, ebbe però il suo spirito: visse con noi: „ abitò con noi: esercitò i nostri ministerj: con voto perpetuo servì a noi di „ Catechista: in una parola, fu suo Figlio: lo riceva per tanto come suo. Così „ il

26. *Lugl.* il Rhodes, e così anch' io succintamente prendo a scriverne la vita e morte sua gloriosa per nostro esempio.

II. Fu Andrea della Provincia di Ranran posta nei confini della Cocincina verso il Meriggio. Privo di Padre in età tenera, fu dalla Madre vedova morigeratamente allevato, e applicato allo studio dei Chinesi Caratteri. Rinacque al Sacro Fonte colla sua Madre, tre anni prima della sua morte. Non gli fu difficile il far progressi ben segnalati nella virtù; giacchè innanzi ancora al Battesimo, *fortitus erat animam bonam*.

III. Poscia ad un' anno, dacchè fu battezzato, si offerì compagno del suddetto Padre Alessandro Rhodes, Missionario nella Cocincina, nel viaggio che facea, visitando i novelli Cristiani. E già tirati aveva per mezzo di sua Madre, donna molto fervente, molti Pagani alla Fede. L'accettò il P. Rhodes in Casa nostra per Catechista, e diello in cura ad un' Anziano per nome Ignazio, il quale nel giovanetto Andrea scoprì talenti maravigliosi, senza un' ombra di vanità. Era di delicata complessione, e ciò non ostante si esercitava con prontezza allegrissima negli uffizj più vili, e faticosi di Casa per sollevare i Compagni.

IV. Con divozione incredibile fece con tutti gli altri Compagni il voto di castità, e di servire sì nella Chiesa ai Padri della Compagnia di Gesù, come a tutti quelli, che s' affaticavano nelle Missioni della Provincia d' Annan: nè lasciò mai di eseguir questo Voto, finchè non lasciò nel martirio la vita. Istruiva i Neofiti, e i Catecumeni nella Regia della Cocincina. Non tralasciò mai occasione di tirare quanti Pagani poteva alla confession della vera Fede, e i suoi Parenti in particolare, senza riguardo ai pericoli di perder la propria vita.

V. Per fomentare la pietà de' Fedeli, per le feste del Natale di Gesucristo, fabbricò di sua invenzione un Presepio di tal bellezza, che da per tutto intorno vi concorreva Popolo a rimirarlo. Ammalò per le gran fatiche gravissimamente: e di già i Compagni gli andavano disponendo la Sepoltura. Ma un' esito più glorioso gli andava disponendo il Signore, che lo destinava anche in età così tenera a spargere il sangue per la sua Fede. L'occasione fu questa.

VI. Il Re della Cocincina s' adirò molto che i suoi Sudditi in gran numero aderissero per mezzo del P. Alessandro Rhodes alla legge di Cristo. Gli fe intimare dal suo Regno lo sfratto. Mentre che il Padre stava per imbarcarsi alla volta di Macao, arrivò il giovanetto Andrea, esponendogli, che essendo in Casa quattro ammalati, si contentasse ch' ei vi rimanesse ad averne la cura. Or quest' atto di carità gli meritò indi a poco il martirio. Imperocchè Ounghebo, Presidente della Provincia detta Ciam, cominciò anch' esso verso i Cristiani a mostrarsi crudele, mentre poc' anzi gli favoriva. Spedì gente armata alla nostra Casa per pigliare il capo dei nostri Catechisti per nome Ignazio, cui la Provvidenza divina dianzi aveva sottratto dalle lor mani. Si fece incontro a costoro il giovanetto Andrea, il quale si lasciò come un' Agnellino legare. Ma perche non contenti di questa sola preda quei Barbari, poser le mani alle cose Sacre, Andrea, affinchè le Immagini di Gesù e di Maria non fossero strapazzate, domandò, che gli permettessero di accomodare ogni cosa con maggiore aggiustatezza in un canestro per trasportarle poi dove avesser voluto. Lo sciolsero dalle catene: ed ei, dato sesto a tutto, tornò poscia alle sue catene, e fu trasportato alla Barca: e quindi, seguendo il viaggio, condussero Andrea alla Città di Cacian, al Tribunale del detto Presidente Ounghebo, e gli dissero, che in luogo del Catechista vecchio, Ignazio, non potuto mai ritrovare, gli aveano condotto un' altro Catechista, il quale, benchè biondo d'età, non facea che parlare della legge di Cristo, come un canuto Maestro. Lo guardò il Presidente, e gl' intimò a lasciar la Fede Cristiana: perche il Re suo Signore non vo-

26. Lugl. volea che s' insegnasse, e molto meno che si professasse da' Sudditi di sua Corona. Il govanetto Andrea gli rispose: „ Io sono Cocincinese: ma mi pregio „ più d' essere Cristiano, e Catechista „ dei Padri, ch' hanno portata la Fede „ nel nostro Regno: e son pronto a morire ancora per detta Fede. Adiratosi Ounghebo il fe condurre in Prigione; e il dì seguente, che fu il 26. di Luglio, fu data sentenza di morte contro la vita d' Andrea.

VII. In tanto divulgatasi la Prigionia del Giovanetto, e arrivata nel viaggio alle orecchie del P. Rhodes, venne con molti Portoghesi a pregare Ounghebo a non volere spargere il sangue di quell' innocentissimo Agnello: Ma fu inesorabile quel Crudele ad ogni preghiera. Si portò il Rhodes alla Prigione, e non potè contenere le lagrime in vedere quel suo Figliuolo a Cristo rigenerato, colmo d' una beata allegrezza, benchè il trovasse col collo messogli tra due Legni a traverso, che chiamano, *la Croce Cocincinese*. Esortollo il suo caro Padre Spirituale a riconciliarsi per andare almeno alla battaglia con animo più purgato; giacchè non gli era permesso di potersi armare col *Pan dei forti*. Si riconciliò Andrea, e ringraziò il Padre dell' amore che sempre gli avea portato.

VIII. Frattanto il Capitano, a cui era stata commessa l'esecuzione di quell' iniqua sentenza, ordinò ad Andrea che lo seguitasse fino al luogo del suo supplizio ch' era un Campo aperto lontano due miglia dalla Città. Andrea con volto sereno, e carico il collo della sua Croce, si pose in cammino in mezzo a una Squadra di Soldati, e col Padre Rhodes, che mai abbandonare nol volle. Arrivati al suddetto Campo, i Soldati si posero in giro, e dentro rinchiusero il giovinetto Andrea. Il P. Rhodes domandò al Capitano licenza di penetrare fra quei Soldati, per distendere alcune stuoje sotto il corpo d' Andrea a raccoglierne il sangue; e n' ottenne la grazia: Ma l'umile Discepolo di Gesucristo pregò il Padre a lasciargli spargere il sangue in terra a imitazione del suo Signore. Indi rivolto 26. Lugl. ai circostanti Cristiani concorsi a quello spettacolo dette loro l'ultimo addio. Gli legaron le braccia con istrettissime funi, e gli levaron dal collo la Croce Cocincinese. L'ultime parole, che il santo Giovanetto disse a quei Cristiani, furono queste: *Conserviamo l'amicizia col nostro Dio fino all' ultimo spirito*.

IX. Or mentre così diceva, ecco che dalla parte di dietro, un dei Soldati con una lancia lo ferisce in maniera, che il ferro gli uscì fuori del petto, penetrato da parte a parte. Egli con gli occhj fissi nel Cielo, andava ripetendo il nome Santissimo di Gesù: quando il fiero Soldato cavando dalla ferita la lancia, con replicato colpo glie la immerge nei fianchi. Immobile tuttavia si stava il generoso Garzone: allora un' altro Soldato, sfoderata la spada, gli tagliò parte del collo: ma vedendo, che pure immobile a questa quarta ferita stava il martire, invocando sempre *Gesù*, tirò un' altro colpo verso la gola. Cosa maravigliosa! benchè tagliata la gola, e già quasi staccata dal suo busto la testa, si sentiva nondimeno dal profondo del petto invocar *Gesù*: Nome che profondamente gli stava radicato nel cuore. Carico finalmente di tante ferite, ed esangue, inchinata a imitazione di Cristo la testa, cascò in terra, e morì Andrea, Giovanetto di 15. anni, e il primo Confessore di Cristo, che bagnò col suo vergine sangue la Cocincina infedele, addì 26. di Luglio 1644.

X. S' accostò allora a quel benedetto Cadavere il Padre Rhodes, e in un pannolino raccolse, quanto potè, di quel gloriosissimo sangue. Seguirono l' esempio del Padre altri Cristiani; e sopra tutti spiccò la pietà d' un nobile Portoghese, nominato Francesco di Azevedo Tessera, il quale non contento del sangue, che avea raccolto; si prese ancora la veste traforata dal ferro, e tutta intrisa del medesimo sangue. Non restò senza veste il Corpo di Andrea, perchè d'un' altra più preziosa fu rivestito da un divoto Cristian Cacianese.

26. Lugl. XI. Dappoichè si eran partiti gli esecutori di questo fatto, il medesimo Padre Rhodes prese a parlare ai Circostanti sopra queste parole della Sapienza: *Visus est oculis insipientium mori, ille autem est in pace:* E animò tanto quei Cristiani a donar la vita per confessar la Fede di Gesucristo, che molti replicate istanze gli fecero, di dar loro licenza di portarsi dal Barbaro per averne il martirio; ma represse il loro fervore il medesimo Padre, dicendo che la palma del martirio era dono particolare di Dio, e che non donasi ai temerarj, molti dei quali, non chiamati da Dio, eran mancati alla Fede per timor dei tormenti: imitassero per tanto l'umiltà di Andrea, che preso all' improvviso in luogo d'un'altro, fu fatto degno, fuori d'ogni speranza, d'una sorte tanto beata.

XII. Volle il Signore, dopo tre giorni di morte così crudele, punire quella Città, con tre incendj spaventosissimi: Il primo fu tanto grande, che bruciò tutta la Piazza Maggiore: Il secondo incenerì la Prigione, dove il martire fu tenuto legato: Il terzo incendio non fu meno spaventoso degli altri due, e non meno dannoso. Lascio di raccontare altre cose mirabili, che succedessero: come si può leggere nella Relazione, come ho detto, scritta dal Padre Alessandro Rhodes: il quale, temendo di non potere occultare quel prezioso Deposito nella Cocincina, l'incassò, e mandollo a Macao sopra una Nave dei Portoghesi. *La detta Relazione fu stampata in Roma l'anno* 1652.

27. LUGLIO 1566.

DEL P. LUCA ZAMPELLI Novizio.

27. Lugl. I. IL P. Luca Zampelli da Sassari di Sardegna, era già Sacerdote, ed in età d'anni 30. quando entrò nella Compagnia. Col nuovo ordine Sacerdotale preso in sua gioventù, niente avea mutato di costumi suoi giovenili. Prete di genio allegro si dilettava di far versi volgari, non cattivi per la Poesia, ma non buoni per l'argomento. I Compagni suoi di bel tempo amavano d'avere i versi dello Zampelli, e di canticchiarli per passatempo. Non così le persone serie, le quali si stomacavano di quelle Poesie profane e molto più del Poeta persona Sacra.

27. Lugl. II. Or mentre il Prete Zampelli si stillava il cervello in sì fatte sciocchezze, entrò a caso un giorno nell'Ospedale, dove il Padre Spiga, uomo di quel gran senno, e santità, noto a tutta Sardegna, secondo il suo santo costume, serviva agl' Infermi: lo Zampelli stava, come attonito, rimirando il Padre, il quale ora rifacea i letti, ora spazzava il pavimento, ed ora consolava quei poverini. Veggendosi il P. Spiga mirato dal Prete con maraviglia: *Che fate quì Monsignore guardando*, disse, *ma colle mani in mano! Via su, fate qual cosa anco voi, che Gesucristo terrà fatto a suo conto quanto farete a costoro, e ve ne rendrà il guiderdone*. Avvalorò Iddio le parole del servo suo: Si mutò il Prete in istante. Cavossi il mantello, e di presente si pose ad ajutare lo Spiga, e provò tal contentezza in quell'opera, che gli si diè per Compagno, e quel ch' è più, migliorò costumi, e gittò in malora tutte le sue Poesie. Divantaggio prese sopra di se la cura dello Spedale, ajutandolo non tanto col suo comando, quanto col suo fervigio. Incominciò a sollevarlo colle limosine, che procacciava dai Ricchi. V' introdusse in breve l'ordine, la pulizia, la carità di sì fatta maniera, che correva il Popolo a vedere quel pio spettacolo, ed in particolare il Sacerdote Zampelli, che con incredibile diligenza dava mano a ogni cosa.

E di già cresciuta la fama di sue virtù, con che edificava i presenti, e i lontani, a lui correva per consiglio chi voleva ritirarsi dal Secolo, a lui per ajuto chi lasciar voleva il peccato; Ma egli

per

27. Lugl. per desio di vivere sotto il giogo della Santa Ubbidienza, e così meglio sicurare la sua salute, fuggendo dal mondo, domandò, ed ottenne d' entrare nella Compagnia, non senza grandissimo dispiacere degl' Infermi, che perdevano il loro Padre.

III. Non più che 20. mesi il buon Novizio P. Luca Zampelli visse tra noi, facendo la Dottrina Cristiana ai fanciulli, e udendo le loro Confessioni: Ma che! in così brieve spazio fece un corso lunghissimo di virtù. Nella sua lingua non risonava che Dio. Gli Uditori l'udivano con dolce diletto, e frutto particolare: infaticabile a ogni fatica, sempre ilare in faccia, sempre contento nel cuore. Morì con somma pace nel Collegio di Cagliari ai 27. di Luglio del 1566. in età d'anni 32. non finiti. Quel sant' uomo del P. Spiga al Padre Visitator di Sardegna Gio: Vittoria, scrivendo del morto Novizio Padre Luca Zampelli, gli fa questa bella attestazione.

„ IV. Da che pose il piede in questo „ Collegio posso a V. R. affermare di „ non averlo veduto mai malinconico, „ mai di niente ansioso: nel suo volto „ Angelico brillava quella pace serena, „ ch' avea nell' animo. Col medesimo „ volto ilare andava a celebrare, a confessare, a istruire, e insegnare i primi Elementi ai fanciulli, e col medesimo volto faceva da Portinajo: sicchè ben si vedea ch' ei in ogni cosa „ cercava Dio, e lo ritrovava. Chi trattava con lui si sentiva mosso a divozione. Quante volte insieme conversavamo, posso dire, ch' io sentivo in „ me stesso accrescimento d' amor di „ Dio, e un certo gusto, e sapore di „ Divinità. Stavamo insieme per le strettezze del Collegio nella medesima camera: ed egli quando era solo, sempre „ lodava Iddio, e colloquiava con Dio; „ e quando entrava da lui l'Infermiero „ non discorreva che de' beni, che reca la pazienza. Era egli a noi tutti „ uno specchio d'ubbidienza, di gravità, „ d'umiltà. In somma è piaciuto a Dio, „ con torci questo santo Fratello, di torre a me una parte di me medesimo. „ 27. Lugl. Queste, ed altre più cose al Visitatore Vittoria scrisse il P. Pietro Spiga, „ il cui sol testimonio vale per mille in „ pruova della gran virtù del Novizio „ Zampelli.

Hist. Soc. Jes. p. 3. lib. 2.

---

27. LUGLIO 1585.

DI MICHELE ALVARES Novizio Scolare.

I. Michele Alvares, nato in Villavissosa di Portogallo, d' anni 18. entrò nella Compagnia ai 14. di Novembre del 1583. Appresso di noi visse diciotto mesi; ma in sì breve spazio, *explevit tempora multa*. Come l' acqua spandeva al suo Padre Maestro la coscienza. Importuno in chiedere penitenze, e fatiche. Domandò di servire a un' Infermo, ch' aveva una risipola pestilente: questo morbo attaccossi anche a lui; e subito si dispose a morire.

II. Andò a visitarlo il P. Rettore, a cui tutto contento disse il Fratello Michele: Padre è venuto da me un' Angiolo, che m'ha detto, che io di quì „ a pochi giorni morrò: e di più m'ha „ soggiunto, che io alquanti giorni starò in Purgatorio, più o meno, secondo il numero delle Messe, che mi si „ diranno. I Medici per altro davano buone speranze. Al settimo giorno del male, due di innanzi alla morte, preso da un' accidente, stette svenuto due ore, ritornato in se, disse a quel Padre, che gli stava presente: Padre mio, addio: „ voglio andare a vedere la faccia del „ mio Signore: Ei m' aspetta; e m' aspetta ancora a braccia aperte la Santissima Vergine, l'Arcangelo San Michele, e S. Gabriele. Così dicendo dava segno di vedere una lunga Processione di Santi. Domandò poi licenza di poter morire: e dicendogli i Padri, che più vivendo, anche più ancora meriterebbe, rispose: *Non c'è tormento paragonabile a*

27. Lugl. *quello d' un' anima, che desidera veder Dio*. Replicarono, che durando a vivere, avrebbe il comodo di comunicarsi più spesso. *Benissimo*, soggiunse, *ma non è egli meglio vederlo, e goderlo a faccia a faccia nel Cielo?*

III. Nel giorno, che morì, sentì sonar la Campana: domandò, che segno era quello? gli fu risposto, che dell'orazione della mattina: allora alzate sotto il lenzuolo le mani, se ne stette quieto quieto tutta quell' ora, quando prima per gli acuti dolori spesso si rivoltolava pel letto, come una biscia. Finita l'ora, disse: *Buon per me, che fui chiamato alla Compagnia*. Se gli dicevano, Fratello, dormite un poco, così vuole l'Ubbienza, egli subito s' acconciava a dormire. Mitigava colla vista del Crocifisso i dolori. Poco prima di morire, domandò a tutti perdono, e poi disse: *Oh se conoscessimo la morte, viveremmo altramente!*

IV. La mattina del Sabato, entrò in dolce agonia, e spirò, conservando un volto sì gioviale, che fe dubitare se fosse morto. La stanza dove morì questo Novizio Angelico, fino al dì d' oggi, chiamasi, *la stanza dell' Angelo*. Ben'è vero che ritien questo nome massimamente, perche il buon Novizio Michele avea ivi veduto l'Angelo, come s'è detto, che gli prenunciò il tempo del suo passaggio. Seguì questa bella morte in Evora il dì 27. di Luglio 1585.

Ant. Franco in An. Glor. Soc. Jes. in Lusit.

27. LUGLIO 1597.

DEL P. GIACOMO WIECO.

FU di nazione Pollacco il P. Giacomo Wieco, e sin da fanciullo ebbe sommo genio allo studio: e questo genio gli servì molto a custodir la pietà, che gli stillavano i suoi pii Genitori. Questi veggendo Giacomo lor figliuolo agli studj tanto inchinato, il mandarono a studiare Filosofia in Vienna d' Austria. Quindi, laureato già in quella Professione, si portò giovane a Roma, dove, rinunziate tutte le speranze, che gli dava la letteratura, come insigne, ch' egli era, anche in lingua Latina, Greca, ed Ebraica, entrò nella Compagnia l'anno 1555. In Noviziato pose i rudimenti d' una vita perfetta con fondarli, e stabilirli su i principj sempre durevoli, e sempre ugualmente possenti a muovere la volontà, convinto l'intelletto dalla verità delle Massime Eterne. 27. Lugl.

Applicato agli studj fra Nostri, non corse, ma volò nel corso di essi: divenne gran Teologo, e gran Matematico, fino ad esserne Maestro pubblico in Roma. Ritornato in Pollonia, s' addottorò in Teologia in Pultovia, e il dì 12. di Luglio del 71. fece la sua solenne Professione.

La fama non meno della sua insigne pietà, che della sua Scienza il chiamò in Transilvania, dove Stefano Re il creò Maestro del Principe Sigismondo Batoreo. Fondato poscia che fu il Collegio di Posnania, per primo Rettore gli fu dato il nostro P. Giacomo Wieco, e governollo sette anni. Governò anche i Collegj di Vilna, di Claudiopoli, e la Casa Professa, di Cracovia nove anni. Dovette ancora 3. anni supplire al governo della Provincia. Or egli (cosa maravigliosa!) in tanti anni di governo non lasciò mai l'Apostolico ministero del predicare: sempre avidissimo di fare guadagno di anime.

Tremavano gli Eretici e della voce, e molto più della penna del dottissimo Padre Wieco. Io non so mai, com' egli, tanto occupato, trovasse tempo da scrivere tanti Libri in difesa della Fede Cattolica, in alimento della pietà, e in distruzione dell' Eresia: la quale perche ad avvelenare l'anime semplici si serve della Scrittura Sacra da lor depravata, e guasta, il servo di Dio, per ovviare a tal male, stampò il nuovo Testamento, gli Evangelj, e l'Epistole di tutte le Domeniche, e Feste dell' anno, ed il Salterio parimente Davidico secondo l'edizio-

27. *Lugl.* zione vulgata. Piacque tanto questa fatica al Pontefice Gregorio XIII. che fe ordine al P. Wieco, che stampasse parimente tutta la Bibbia Sacra, con gli argomenti a ogni capo, e colle note al margine, come aveva fatto nelle parti suddette della Scrittura. Approvò poi questo istesso disegno anche Clemente VIII. e tutto dopo la morte del Padre fu mandato alla luce a spese di Stanislao Karnourski Arcivescovo Gnesnense, e Primate della Pollonia.

In tante occupazioni, e fra tanti studj, questo servo di Dio (chi 'l crederebbe?) nutriva in cuore una divozione tenerissima, la quale in udir ragionare di cose Spirituali, ed in particolare degli Esempj dei Santi, si disfaceva in soavissime lagrime. Il suo tratto era ancor gentilissimo: perciò nei suoi governi fu sempre ben voluto dai Sudditi.

In età non molto grave, ma bensì disfatta dalle fatiche venne al termine dei suoi giorni, e ad imitazione di Sant' Agostino si fe leggere i sette Salmi di Penitenza, i quali era stato solito in vita di meditare non senza lagrime. Munito dei Sacramenti passò tutta quella notte, che fu l'ultima di sua vita, in orazione con gli occhi fissi in Gesù Crocifisso, e colle mani giunte davanti al petto. Morì in Cracovia con opinione di santità il dì 27. di Luglio del 1597. dell' età sua cinquantesimo settimo.

Alquanti anni dopo tal morte, la destra mano, con cui questo servo di Dio scritti avea tanti Libri, si trovò incorrotta, quando il resto del Corpo era tutto guasto. Nell' anno poi 1610. furono le sue ossa in luogo più onorevole collocate.

Aleg. in Bibl. Soc.

27. LUGLIO 1612.

DEL P. GUGLIELMO LEONIO.

I. NEll' anno 1592. due Sacerdoti della Compagnia gittarono, entrati nelle viscere dell' Olanda, i fondamenti della Batavica Missione. Gemeva la Religione Cattolica sotto un giogo tirannico appresso gli alleati Fiamminghi. Scacciati i Sacerdoti, abbattute e incendiate le Chiese, conculcati i Sacri riti, l'Eresia, di ferro, e di fuoco armata, volava baldanzosa per ogni parte, facendo stragi ben luttuose. Un buon Prete Olandese, per nome Gio: Smezio, deplorando le ruine della sua carissima Patria, si portò a Roma per trovarvi qualche riparo. Andò a piè del Pontefice, ch' era Clemente VIII. e trovollo con gran dolore nell' animo per le dette ruine, e calamità, che la Religione pativa. Sua Santità domandò lo Smezio, chi credeva idoneo a recare a tante miserie ajuto opportuno all' Olanda? Rispose lo Smezio, che la Campagnia di Gesù in Fiandra, come quella, che ben pratica dei costumi, e del linguaggio d' Olanda, più facilmente penetrar vi potrebbe, e viverví, se la necessità lo portasse, nascosamente. Subito il zelante Pontefice n' avvisò il Generale Claudio Acquaviva, il quale a quell' impresa deputò due Padri Olandesi, Guglielmo Leonio, e Cornelio Duystio. 27. *Lugl.*

II. Per quello, che quì s' appartiene al Leonio, di cui ora scriviamo, era nato egli in Dordrect. Entrato nella Compagnia in Fiandra, vi riuscì uomo Apostolico. Per diverso cammino ambedue questi Missionarj s' incamminarono, sotto abito secolaresco, all' Olanda. Messovi appena il primo passo il Leonio, che diede in una Squadra di Malandrini, i quali, spogliatolo delle vesti, lo trascinarono per vie segrete, e spinose, e quivi mezzo morto il lasciarono: Questo fu il primo saggio del Calice di quell' amarissima Missione.

III. Ebbe in limosina per coprire la

27. Lugl. sua nudità, una copertaccia di mille toppe guernita. Così coperto si portò a Dordrect sua Patria per essere rivestito: ma avendo picchiato all' uscio della Paterna sua Casa, fu preso per un birbante, e cacciato via: Egli allora, indiziati meglio i Domestici, venne la vecchia sua Madre, la quale, guardatol ben bene, conobbe a più segni essere suo figliuolo: l'abbracciò piangendo per tenerezza, l'accolse in Casa, e lo rivestì. Ivi si trattenne più giorni, predicando in segreto ai parenti, e agli amici, che vennero a visitarlo: E di là poscia portossi a Utrecht, sua Residenza. Quivi il Leonio trovò molto intorbidate le cose: ma purnondimeno con prudenza e con felicità pescar seppe nel torbido, e far gran pesca di anime, mercè all' orazione continua, in cui infiammava il suo Apostolico zelo, scorrendo tutto intorno il Paese.

IV. Una volta i Domestici lo trovarono in orazione circondato da una luce chiarissima: ma quello che più s'ammirava in quest' Uomo di Dio, si era il penetrare tal volta i pensieri delle persone eziandio assenti, manifestandoli ad esse colle circostanze le più precise, come se la mente, e il cuore di quelle gli fosse stato innanzi agli occhj svelato.

V. Venti due anni durò in quella Olandica Missione, non mai stanco, non mai sazio di divorare stenti incredibili per salute dell' anime. Due volte fu dagli Eretici carcerato: ma sempre per via di pecunia da' Cattolici liberato. Diedegli finalmente Iddio nella sua Residenza di Utrecht, la corona di sua giustizia, morto ai 27. di Luglio l'anno 1612.

Part.5. Hist. Soc. lib.17. & Nadasi in An. dier. memor.

27. LUGLIO 1637.

DEL P. GIO: GERARDI.

I. Nacque il P. Gio: Gerardi (che poscia in Inghilterra per occultarsi si cognominò Tomson) nella Provincia di Darby, appartenente alla Diocesi di Lichfel. Suo Padre fu Cavaliere illustre per nobiltà di sangue, ma più illustre per la costanza nella Fede Cattolica. Sotto Maestri Cattolici spese la prima età nelle lingue Greca e Latina. Un' anno, che fu il sedicesimo di sua età, passò al Collegio Excester, un dei migliori d' Offonio. Ma partissene per non metter piè nella Chiesa de' Calvinisti a prendere la loro Comunione. Indi a tre anni passò in Francia, e visse alcun tempo in Rems, studiando lingua Francese, Sacra Scrittura, e le Opere di quei due gran Maestri della Religiosa perfezione, San Bernardo, e San Bonaventura. Quivi si strinse in amicizia con un santo Giovane stato un tempo Novizio della Compagnia, ma per infermità mandato a risanare al suo Ciel natio. Da quest' amicizia, due gran beni ne trasse, desiderio di consagrarsi a Dio nella Compagnia, e introduzione al magistero dell' Orazione mentale; in cui ogni dì spendea molte ore a misura più della divozione, che dell' oriuolo. Così stato tre anni in Rems, e alcun altro poco in Parigi, si portò a trovare il Padre Roberto Personio a Roan, e chiedergli la Compagnia: ma n' ebbe prima consiglio di passare in Inghilterra per dare assetto e ordine ai suoi affari domestichi. Il che da lui eseguito entro lo spazio d'un' anno, mentre dà volta in Francia con altri Cattolici, attraversò loro il passo una improvvisa tempesta, la quale gli costrinse a rientrare in Porto a Dover. Quivi scoperti esser Cattolici fuggitivi, furono mandati prigioni a Londra. A sovvertire il Gerardi ci si provò prima un suo Zio, e poi il Vescovo di Londra, ma in vano: Onde fu mandato alla Prigione che chiamano del Ca-

va-

27. Lugl. valier Marziale, dove diede una pubblica, e sì generosa testimonianza della sua Fede, che ne fu sentenziato a una grave multa di due mila Fiorini, e a perpetua prigionia: Ma il secondo anno d' essa, un Mallevadore Cattolico a proprio rischio gli ottenne la libertà.

II. Venuto a Roma, nel Seminario Inglese studiò Controversie, e Teologia Morale, e si ordinò Sacerdote: nell'anno poi 1588. nel dì della Vergine Assunta, con Odoardo Oldcorne ricevuto fu nella Compagnia, e il dì medesimo inviati amendue all'Inghilterra in servigio della Religione Cattolica. Or giunti ad Eu sul mare di Normandia, udirono che non solamente i Porti, ma per fin le più erme spiagge marine dell' Inghilterra, a cagion dei sospetti, erano impenetrabili. Nè punto diversamente eran guardate per entro terra le vie, e i passi. I due nostri Giovani, pieni di fiducia in Dio, trovarono un buon Marinajo, il quale in tre giorni gli condusse di rimpetto a una solitaria spiaggia, e alle tre in quattro ore della notte gli mise in terra. Faceva una notte buja, piovosa e fredda: non sapevano dove voltarsi: onde datisi alla ventura, s' avviarono cheti, cheti per quel primo viottolo, che lor si parò innanzi: ma vi trovarono un perigliosissimo andare, a cagion de' cani, che con un disperato abbajare destavano contra essi la vicinanza: perciò s'imboscarono in una Selva, e quivi acquattatisi, molli, e freddi, sostennero fino al primo albeggiare. Allora risolvetterodi separarsi: l'Oldcorne, uscito della Selva, tornò al mare; e 'l Gerardi si mise attraverso i Campi. Dopo alquanto inoltrarsi, vide una frotta di Villani, che viaggiando venivano verso lui: onde per non dar loro niun sospetto di se, si finse Cacciatore, gridando, Paesani avreste voi per avventura veduto volar per costà un Falcone, con un tal geto al piede, e un sonaglio d'argento, di color nericante? Risposero que' Villani alla domanda, che no: ed egli passò avanti, rifacendo il fuorichiamo al Falcone, e gittando pietre a frotte, e macchie lontane per levarlo se 27. Lugl. v' era. Così andò per sentieri e traverse fino ad otto miglia entro terra, uccellando quanti incontrava, col Falcone, che non avea. Ma stanco alla fine per la notte passata veghiando, avvenutosi in un' albergo, e quivi pur sostenuta la finzion del Falcone per sicurarsi, si ristorò alquanto: e poi comperata dall'albergatore una magra cavalcatura, la mattina del dì seguente ripigliò il suo viaggio. Ma non fu ito troppe miglia lontano, che s'abbattè nelle guardie sull' entrar d' una Terra, le quali il condussero a mostrarsi al Governator della Terra. Quivi le cose già s'incamminavano male per il Gerardi, che almeno almeno doveva restar prigione: ma Iddio mise in opera l'invisibil sua mano, e tal grazia diede a lui nel dire, e nell'udirlo tanta benignità al Governatore, che benignamente licenziollo.

III. Ma uscito dall' uno, entrava tosto in un' altro pericolo. In appressandosi a Londra, s' accompagnò con un' amorevole viandante, il quale senza nulla saper di lui, il campò d'un manifesto pericolo d'esser preso, nel quale andava da se medesimo a investirsi, e scorselo ad un' albergo fuori della Città, dove appena fu, che Iddio vi fece sopraggiunger da Londra un Vecchio, e dir certe poche parole, sopra le quali motteggiando i famiglj dell' Ostiere, il Gerardi comprese, quello essere un fervente Cattolico. Perciò tiratolo in disparte, gli addomandò consiglio, e ajuto: E quegli l' intromise sicuro in Londra, e presentollo a un Cavaliere Cattolico: al quale cantissimamente scopertosi per Sacerdote, e della Compagnia, fu da lui ricevuto, come Iddio glie l'inviasse dal Cielo. Condusselo a un suo Palagio di Villa, e rimessolo nobilmente in ordine, mandollo a presentarsi in Londra al Padre Arrigo Garnetto Superior della Missione. Inesplicabile fu l'allegrezza, e i rendimenti di grazie a Dio con che scambievolmente si accolsero. Quivi anche trovò il Padre Oldcorne già suo compagno, e il Padre Roberto Southuwello:

27. quattro Uomini, anzi quattro Apostoli
Lugl. insigni dell' Inghilterra.

IV. Or perche la solennità del Natale s'avvicinava, il P. Superiore gli obbligò a dividersi in ajuto de' Prossimi: il Gerardi toccò al Gentiluomo, che da prima l'accolse: e quivi cominciò quel grande acquisto d'anime, per lo spazio di 18. anni continuato, e noi andremo con brevità raccontando.

V. Ora più che mai vedremo la divina protezione vigilante sopra il suo fedel servo per camparlo dall' insidie di tante Spie, che vegliavano per darlo in mano dei Magistrati, ai quali già era noto il nome del Sacerdote Gerardi. Veniva una notte aspettato da molti Cattolici ad una Casa. Corse una Spia al Governatore di Londra, che subito a quella tal Casa mandò la sua Corte a farlo prigione: Ma Iddio diede al P. Gerardi un' impulso al cuore di non andarvi. Ivi la medesima notte furono carcerati quattro Cattolici, e 'l Servitor del Gerardi, detto Fulvoodo, il quale messo al tormento, stette sempre saldo a non dir parola del suo Padrone. Ma quanto gli fu fedele Fulvoodo, altrettanto infido gli fu un' altro stato Servidore d'un Cattolico, albergator del Gerardi. Costui per tradirlo fingevasi molto affezionato di lui: e già per trecento Scudi avea pattuito di darlo in mano a un certo Ministro del Tribunale, detto Younge: s'appuntò un dì la tal Casa, e la tal' ora, in che avrebbe in Londra il Padre Gerardi, e 'l Padron della Casa, venutivi dal Palagio della Villa, dove abitavano. Ma qual si fosse la causa, i Birri non vi trovarono in quella Casa altro che il Gentiluomo, il quale fu carcerato, e gli fu assegnato a servirlo quell' istesso, che l'aveva tradito, ma dal Gentiluomo non conosciuto per traditore; onde di lui si fidava per portare ambasciate alla Moglie in Villa. Quivi seppe, e n'avvisò i persecutori, che alla seconda festa della Pasqua di Resurrezione vel correbbono a man salva: E ciò fu sì vero, che poco mancò, che nol trovassero all' Altare. Una gran frotta di persone a Cavallo assediarono il Palagio, il quale 27. avendo di puntelli e stanghe ben rinfor- *Lugl.* zata la porta, diè tempo che quei di dentro, spogliato l'Altare, sotterrassero il Sacro arredo, e il Padre in un piccolo nascondiglio dietro a un camino, lasciato un' altro che v'era al piano sotterra più comodo e più capace. Entrati i Commissarj, e non trovato il P. Gerardi, si gittarono alla cerca ordinatamente per tutte ad una ad una le camere: poi si dettero a smattonare quà e là i pavimenti, traforar le pareti, e rompere i solaj. Spesero in questo disperato lavoro due giorni: la mattina del terzo dì gli Ufficiali di quella rea comitiva vollero andarsene, e condur prigione la Padrona di quella Casa. Ella, prima d'avviarsi, chiamò a se il traditore, creduto il più leale de' suoi, avendo finto d'essere tutto in faccende per lei, e gli raccomandò il P. Gerardi: ma quanto al nascondiglio, come volle Iddio, non disse altro se non ch' egli era nella camera adobbata d'arazzi. Ma non andò ella oltre gran fatto, che sopraggiunse a tutta corsa un de' rimasi alla guardia della Casa, inviato dal traditore, a richiamare gli Ufficiali, i quali tornati a dietro, spesero il rimanente del dì in far nuova ricerca: ma non trovando il nascondiglio, rimessero al dì seguente il far l'ultime diligenze.

VI. Intanto il P. Gerardi si stava incassato dentro a quella nicchia, senza muoversi, nè fiatare digiuno da che v' entrò, fermissimo nel suo cuore di morir quivi di pura fame prima che palesarsi, e nuocere al Gentiluomo prigione, suo albergatore già fin da quattro anni, e alla sua santa Moglie. Ma se Iddio non toglieva il senno ai persecutori, ella era sbrigata per lui, e per quei suoi cari: Perocchè la notte precedente il quarto, e ultimo giorno di quella infestazione, i Soldati, che guardavano la stanza, che serviva di Cappella, vedute sul focolare, per dove il Padre era sceso nel nascondiglio, le legne apparecchiate, vi appiccarono il fuoco, e vi sedevano d'attorno. In questo, i mattoni del foco-

27. Lugl. focolare, per la veemenza del fuoco, cominciarono a disunirsi, e un de' Soldati si avvide che il suol di sotto era un' asse, e ne fece motto ai Compagni, i quali entrarono seco in sospetto di quello ch' era: ma il chiarircene (dissero) sia per domani. Non però s'avvidero che l'asse medesima avea preso fuoco, e gittava dentro al nascondiglio cenere e carboni accesi, e fu bisogno al Padre ristrignersi più in se stesso, perche non gli piovessero in capo. Ma quel che più gli coceva, erano le parole quivi poc'anzi intese del volersi quei Soldati certificare, quando fosse giorno, se nulla era ivi sotto. Perciò spese il rimanente di quella notte pregando caldamente Iddio di non consentire, che il suo dover esser preso tornasse in danno de' suoi benefattori: e ne fu esaudito fuor d'ogni umana espettazione. Perocchè la mattina si ricominciò da capo il cercarne; nè però mai da quel punto fino a sera, tornò a quei Soldati in memoria il focolare sospetto. Bensì rompendo si abbatterono nell' altro nascondiglio grande, dove il Padre avea voluto scendere, ma la Gentildonna non glie l'avea consentito. Immaginarono d'aver trovata la fiera nel covo, ma trovatolo vuoto, fecero venire un Fabbro, e gli diedero a scrostar la muraglia, dove appunto rispondeva il nascondiglio del Padre. Quivi appresso si trovò un' assito ben commesso di tavole vagamente intagliate per adornarsene il camino di quella stanza, e i Commissarj ordinarono al Fabbro di rimanersi da quella inutil fatica, e fu dismessa l'impresa, e tutti se n'andarono, lasciando in libertà la Padrona, giacchè nulla v'era in che provarla colpevole. Ella subito si portò a trarre fuori del nascondiglio il Padre, che pareva un Lazzero quatriduano fuor del Sepolcro. Un dei primi a corrergli innanzi fu il traditore quivi rimaso come uomo di Casa: e fargli festa intorno, e mostrare che il suo scampo gli era caro quanto la propria vita. Non mandò dietro ai Commissarj per richiamarli, non avendo chi s'inviare: oltre che il Padre si mostrava in procinto d' andarsene, come fece, dopo ristoratosi con un poco di cibo, e di sonno. Ma il seguì su la traccia per fino a Londra; e quivi tanto l'andò fiutando, che alla fine seppe da chi non sospettava di lui, che il troverebbe nella tal Casa. Or l' assassino il diede a trovare ai Ministri del Giustiziere accorsivi in arme. Era egli colà venuto di poco innanzi alla mezza notte, con esso quel valoroso Gio: il Piccolo, ingegnere de' nascondiglj, e appena coricatosi per dormire, il Padre udì i gran colpi, che i nimici davano all' uscio della Casa per atterrarlo: e indovinato quel ch' era, ringraziò Dio, che il prenderlo non tornerebbe in danno a verun Signore Cattolico, essendo quella in cui era per pochi giorni albergato, Casa appigionatagli da un Protestante. Preso il P. Gerardi, e presentato al Tribunale confessò apertamente d'essere Sacerdote Cattolico, e Religioso della Compagnia di Gesù.

VII. Fu cacciato entro una Segreta immediatamente sotto al tetto, angusta, bassa, e con una finestra disarmata, e dì e notte aperta, la quale portava un'aria puzzolentissima, a cagion d'una fossa ivi sotto, fogna delle lor lordure, che ivi mettevan capo da tutte l'altre Prigioni. Il quarto dì, da che v'era, fu condotto innanzi al Younge, e Topcliffo, due astutissimi Fiscalisti per essere esaminato, come fu fatto: e perche il Topcliffo sbravazzando fece al P. Gerardi una gran minaccia, egli, ch'era uomo di gran cuore, *Voi farete*, rispose, *quel solo, che vi sarà permesso dal Cielo; e io allora non sarò nelle vostre mani, ma in quelle di Dio*. E senza più andare in parole, fu ricondotto alla Carcere, con ordine di metterlo in un gran pajo di ferri, i quali mentre il Custode glie li serrava alle gambe, il Padre gli donò una buona mancia di danaro, mostrando di ricevere in conto di grazia quei ferri, e colui ne pianse per tenerezza.

VIII. Stato oltre a tre mesi in così malagiata Prigione, alcuni amici del Padre con danari impetrarono dall' Younge, che fosse trasportato alle Carceri, che

27. *Lugl.* che ivi chiamano Clinck, allora piene di Cattolici nobili una gran parte, e tutti suoi cari amici, i quali il riceverono con quel giubilo, e riverenza, come se lor venisse dal Cielo. Egli benchè trovata quella Prigione sì ottima, la rendè colle sante industrie del suo zelo a guisa d'un Chiostro Religioso. Procacciossi al primo entrar che vi fece un'abito della Compagnia, e continuo portollo ancora in faccia di Londra, dove condotto ad esaminarlo a più Tribunali in diverse parti della Città, accorreva il Popolo a vedere *un Gesuita in abito*. Quei valenti Cattolici trovato il modo di contrafare le chiavi della Prigione del Padre, quivi s' adunavano a confessarsi, a udire la santa Messa, a comunicarsi, e fino a far gli Esercizj di Sant' Ignazio. Quivi ancora guadagnò una decina di Protestanti alla Fede Cattolica, uno dei quali, e fu un certo Gio: Rigbie, meritò di spargere il sangue per essa Fede. E per non farmi in ciò più a lungo, in questa Prigione il Padre Gerardi facea maggior bene a tutt' i Cattolici in Londra, che fatto non avrebbe in libertà fuori d'essa.

IX. Questo bel corso d'opere e di fatiche del P. Gerardi, non potuto interrompere dal Demonio, venne fatto d'interromperlo a un'invidioso Sacerdote pubblicamente Apostata. Costui scrisse ai Consiglieri di Stato, egli riempiè di sospetti: onde gli spediron incontanente alla Carcere tre Ufiziali, oltre al Capo de' Guardiani; i quali si fecero per trovar Lettere, a cercare il Padre fin sotto ai panni, e sbottonargli il giubbone, e trovarongli su le carni un'orribil ciliccio, del che scandalezzato l'Esecutore, volle a forza strapparglielo, ma il Capo d'essi men discortese, richiamandosene a lui il Padre, sgridò quell' insolente, e lascioglielo. Così non trovato nella Carcere altro che lui, lui menarono alla Torre di Londra, dove gli toccò in sorte quella Prigione, stata già del Padre Arrigo Vualpolo, da lui allora avuto in conto, e in venerazione di Martire: ma il dì seguente fu costretto a salire alla terza Prigione più alta. Il terzo dì fu condotto ad essere esaminato da cinque Uffiziali di conto, i quali non avendo potuto cavargli di bocca parola a lor piacimento, il condussero a una sotterranea Spelonca destinata alla tortura de' Malfattori. Gli mostrarono quivi alcuni ordigni da tormentare, dicendogli, che dall' uno dovea passare all' altro fino a provarli tutti. E se tutti non gli provò, gli fecer però più volte provar quello ch' era il più atroce, attaccato col corpo in aria sostenuto sol dalle mani legate in forma di croce a un bastone di ferro, che stava imbiettato ai cerchi o manette di ferro, ch' aveva ai polsi. Le mani e le braccia enfiarono sì sformatamente, che le manette rimanean seppellite dentro le labbra dell' enfiatura. Il dolore il facea spasimare: ma il desiderio, ch' avea sempre avuto di morire per Gesucristo, gli rinvigoriva l'animo a sostener quello spasimo, e a star saldo a non iscoprire dove fosse il P. Garnetto, ch' era una delle cose più importanti, che volean sapere quei Giudici. Questi partironsi, lasciati a guardarlo tre Uomini di gran forza, e il Custode della Prigione, il quale saliva a rasciugargli il sudore. Passata di poco un' ora, lo prese uno sfinimento: e allora quegli Uomini l'alzarono su le lor braccia, e gli posero sotto ai piedi i sostegni, finchè rinvenne: e in vederlo di nuovo orare, lo riposero di nuovo al tormento: e ciò entro allo spazio di cinque ore, rifecero otto o nove volte, quante il videro tramortire: e poi finalmente il disciolsero.

X. La mattina del dì seguente fu ricondotto all' esame, e poi di nuovo alla colonna, come jeri, sospeso. Orava egli sul tormento or con la mente, ed or con voce sommessa; finchè gli si diede uno svenimento così gagliardo, che a farlo risentire, gli furono usati varj argomenti. Il Soprastante alla Torre, vedutolo vivo, il rimproverò che fosse sì ostinato in non voler confessare. Il Padre allora ebbe cuore e voce da dirgli: *Mille volte, se tante il potessi, morrei, prima che condurmi a offender Dio per ubbidire agli Uomini*. Per tanto riattac-

27. Lugl. taccato al tormento, stette così penduto questa seconda volta poco meno d'un' ora, poichè avutane pietà il Soprastante, fecelo tor giù, e ricondurre alla sua Prigione, piangendo a cald' occhj il Custode, che n' avea cura. Tre mesi stette colle mani quasi affatto stupidite, e perdute. Egli ogni dì stava attendendo d' essere chiamato, a riassaggiare il tormento della colonna; ma non fu pietà il non esservi risospeso perche non si volea il Gerardi finito d'una segreta morte su la tortura, ma solennemente impeso alle Forche, e squartato mezzo vivo al Tiborno. Intanto egli per più disporsi a ciò che Iddio volesse della sua vita, si diede a far per un mese gli Esercizj Spirituali di Sant' Ignazio; e compiuti questi a spendere una parte del dì in lavoruccj di croci e corone di cortecce di melarance, che il suo Custode gli comperava, e inviavale poscia in dono ai Cattolici della sua antica Prigione, e per lor mano ad altri, involte in un bianco foglio di carta, il quale in verità era, benchè non paresse, una Lettera; perocchè scritta col sugo premuto delle medesime melarance: E quei Cattolici della Prigione, consapevoli del segreto, ch' era loro in uso, affacciando il foglio al fuoco, vi faceano apparire i caratteri, siccome è proprietà di quel sugo; ed essi altresì rispondevano a lui: e così tra loro passava una santa comunicazione, e si consolavano in carità nei loro travaglj.

Quì ora avrei molto che dire delle singolari pruove di riverenza, e d'amore nei Cattolici verso il P. Gerardi, essendo colla loro industria arrivati fino a poterlo tirar fuori della Torre di Londra per via d'un Canapo: ma ciò sarebbe in questa breve Leggenda uscir troppo da lungi dal nostro intento. Si contenti dunque il Lettore di seguitare il P. Gerardi uscito del Carcere non per timor della morte, ma per avere più ampio campo di faticare per l'anime. Stato egli adunque alcuni giorni dopo la fuga col suo caro Padre Enrico Garnetto, ritornò in Londra, e presa una Casa a pigione, di notte solamente v' introduceva i Cattolici. Ma eccolo quanto prima in pericolo della vita. Dava egli in Casa d'un Cavaliere Cattolico gli Esercizj Spirituali ad alcuni pii Gentiluomi, quando nel quinto giorno, tradito da un perfido Servitore, vede entrati furtivamente in quella Casa due Delegati della Giustizia: egli subito spogliatosi della veste talare si chiude in sua camera: e quelli mentre vanno, e la trovano chiusa, la Signora di Casa per trattenerli s' offerisce d'andare a trovarne la chiave. Intanto il Padre Gerardi se n' entra in un' altra camera per entrar dentro ad un nascondiglio che v'era, con Gio: Lillio, ottimo Cattolico, che gli faceva da Servo. Ma premendo al Lillio più che la sua, la vita del Padre, nascose lui nel nascondiglio, ed egli, esce dalla stanza con gravità. Gli Uffiziali, che non conoscevano di faccia il Gerardi, gli domandano, Chi sei tu? ed egli, lo sono quel desso, che mi vedete. Seguono essi, Sei tu Sacerdote? A me, rispose il Lillio, non tocca il dirlo, a voi sì il provarlo. Veggendo essi sopra d'un tavolino una veste lunga, con molti scritti, s' immaginano, lui essere il Sacerdote Gerardi, e lo fan prigione col Padron della Casa, e due Servidori. Mentre vanno con questa preda alle Carceri, si va a cavare dal nascondiglio il Gerardi, se ne danno lodi al Signore, e s' innalza alle stelle la fedeltà industriosa del Lillio: il quale il dì seguente esaminato dai Giudici, s' avveggono dello sbaglio, e ne smaniano per la collera e per la vergogna. Mandano di nuovo a frugar quella Casa, ma di già n' era scappato il Gerardi, e uscito fuori ancora di Londra.

XI. Intanto, morta la Reina Lisabetta, ed entrato a regnare il Re Jacopo, alcuni malavveduti Cattolici, affine di rialzare l'oppressa Religione, presero un partito, che servì d'accrescerne la ruina; avendo cospirato segretamente, per via di mina sotterranea, di mandare in aria il Parlamento. Chi è vago di questa Tragica Istoria, legga il P. Daniello Bar-

27. Lugl. Bartoli nella sua Inghilterra: io ne dirò solo quel che appartiene all' innocenza del P. Gerardi, calunniosamente imputato d'aver avuto parte in così nero attentato. Egli in quattro Lettere seppe tanto chiaramente far conoscere la sua innocenza, che l'istesso Re Jacopo dichiarollo innocente: massimamente quando condotti a morire quei Nobili Congiurati, chiamarono testimonio Iddio, come il P. Gerardi con gli altri della Compagnia, non aveano avuta parte nessuna affatto in quella congiura: e di più, quel Batesio, che fu sommosso a ordire quella calunnia, nel punto di dover esser giustiziato, se ne rendè colpevole, e se ne disdisse in faccia di tutto il Popolo.

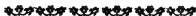
XII. E' ben vero però che contro l'innocentissimo P. Gerardi rincrudelì, dopo qualche tempo, la persecuzione, ed egli per contestare in mezzo a tutt' i tormenti la sua innocenza, era pronto di darsi spontaneamente in mano de' Regii Ministri, se molti Cattolici, e molto più il Garnetto suo Superiore non glie l'avesse vietato. Per ultimo rimedio statuì di portarsi in Fiandra, e già s'era avanzato ad un Porto, per imbarcarsi con due Ambasciadori di Spagna, e di Fiandra, che dall' Inghilterra partivano: ma quivi non se gli voleva dare l'imbarco. Quando i medesimi Ambasciadori, vestitolo da Cortigiano, l'intromessero in Nave, e seco lo traportarono in Fiandra. Ciò seguì nel dì terzo di Maggio l'anno 1606. giorno, in cui accadde in Londra la morte dell' Apostolico P. Garnetto, ai meriti del quale il Gerardi ascriveva quel benefizio ricevuto da quei due Signori. Similmente ai meriti dell' istesso Padre Garnetto ascriveva l'onore fattogli della Professione dei 4. Voti tre anni dopo, ai tre pure di Maggio, quando per altro non se gli dovea che il grado di Coadjutore Spirituale, non avendo studiato se non Teologia Morale due anni. Il vero si è, che la solenne Professione gli fu data meritamente per titolo della sua insigne virtù.

XIII. E di verità, che in ciò ch' è santità di vita, e zelo d'anime pochi n' ha avuti la Compagnia in Inghilterra pari al Padre Gerardi. Dovunque metteva piede, portava il fuoco di Gesucristo, ma senza strepito. Suo dono particolare era di convertire l'anime, e di migliorarle per via di Meditazioni date in solitudine, e nel silenzio. Era maraviglioso nella destrezza d' insinuarsi con garbo nell'amicizia de' Nobili Protestanti sotto abito di Cavaliere Cattolico. Entrava in discorsi di Religione, portando queste e quelle ragioni come udite e imparate da altri. Delle cose eterne e dell' anima ne ragionava con tal dolcezza, che spesso veniva pregato in segreto a trovar qualche Sacerdote, perche v'era chi si voleva riconciliar colla Chiesa. Gli accadde una volta questo graziosissimo caso con un Signor Protestante. Questi teneva in sua Casa, in grazia della Moglie occultamente Cattolica, e del Fratello anch' esso Cattolico apertamente, il Signor Gerardi, che sotto altr' abito era il P. Gerardi: fuor che questi due, niuno della famiglia sapeva il segreto. Ogni dì nella conversazione faceasi entrare qualche discorso pio, onde a poco a poco quel Signor Protestante ne restò nella mente sì illuminato, e nel cuore così commosso, che pregò il Signor Gerardi a provvederlo d'un Sacerdote, perche volea ritornare al grembo di Santa Chiesa. Il Gerardi gli promise che quella notte il Sacerdote sarebbe pronto: intanto il dispose a ben confessarsi, e a fare atti di vera contrizione. Mentre che tutta la Servitù era al letto, gli andò in camera a dirgli, che or ora gl'introdurrebbe il Sacerdote desiderato. Di lì a poco il Gerardi stesso, cambiato Personaggio, se n' entra in veste della Compagnia, col Fratello del Penitente, che gli andò innanzi con lume. A prima giunta nol riconobbe: ma poi ravvisatolo, tal n'ebbe contento al cuore, che dopo quella Confessione, il tenne sempre in luogo di Padre, di Fratello, e d'Amico. Fu sempre solito il Padre Gerardi di cattivarsi i Capi delle Famiglie, perche guadagnato il Capo, agevol cosa era venirgli in mano e Figliuo-

27. Lugl. gliuoli, e Servi. Al suo primo ingresso nell' Inghilterra con tale industria condusse alla Fede Cattolica venti delle Famiglie più nobili, e di primo rango: delle più inferiori non ce n' è numero, e tutto in pochissimo tempo.

Fece anco di bellissime prede sin dentro la Reggia d' Elisabetta, e del Re Giacomo. V' era quì una Matrona, nobilissima Dama Eretica. Questa un dì si fece a pregare il Pernyvo, Maestro allor celeberrimo nell' Accademia di Cantabrige, che per quanto gli era venerabile il nome Santo di Dio, le dicesse con verità, qual delle tante Sette in quel Regno fosse la vera, e la sicura per la salute. *Signora* (rispose il Maestro) *se la vuol viver contenta, o almeno libera da quelle tante infestazioni, con che ogni dì più la Reina tribola i Cattolici, viva da Calvinista, com' ella vive. Quanto poi alla morte, e a ciò che viene in conseguenza alla morte, le dico, che muoja Cattolica: Non si può fare in altra maniera: e io così pratico.* Così disse a quella Signora questo sciocco Maestro: ma non riuscì a lui, dopo menata una vita Calvinistica, il fare una morte Cattolica. Una notte che dopo aver cenato col Vescovo Eboracense, tornavasi a Casa sua, ebbe una sorpresa d' un' accidente improvviso, che lo tolse dal mondo, senza ricordarsi nè di se, nè di Dio. La suddetta Signora poi non ostante il consiglio datole dal Pernyvo, non si quietò mai nel suo cuore, finchè un giorno imbattutasi a caso a parlare col Padre Gerardi, divenne perfettamente Cattolica, e da tale visse, e morì.

Il nostro P. Gerardi visse poi 31. anno fuori dell' Inghilterra sotto nome di Gio: Tomson per maggior sicurezza della sua vita, ma sempre sollecito della salute della sua Patria, non lasciando mai verun mezzo o fosse in Ispagna, o in Fiandra, o in Roma, per promuoverne la salute. In Roma, stato qualche tempo in uffizio di Penitenziere nel Vaticano, fu rimandato in Fiandra, dove alla sua industria si deve l'erezione e fondazione d' un Noviziato della Compagnia, per gl' Inglesi nella Città di Liegi, ajutato in questa grand' Opera parte dall' Elettor di Baviera Massimiliano, in un col Principe Fratello Ferdinando Vescovo della detta Città, parte da molti Signori Inglesi Cattolici, a lui già noti. Questo Noviziato colla sua Chiesa fu tirato a fine l'anno *1616.* ed ei medesimo dal Padre Generale ne fu eletto primo Rettore. Il P. Gerardi fu poi a quanti dall' Inghilterra dell' uno e dell' altro sesso, andavano in bando, il refugio. Di questi Esuli, da lui trascelti, ne riempiè la Compagnia, e i Seminarj di Fiandra, di Spagna, e di Roma; e riempiè anco i Conventi delle Monache in Fiandra di nobilissime Donzelle. Dopo il suo governo andò in Ispagna a ordinare i Seminarj della sua Nazione. Indi a Roma tornato, dopo aver sostenuto dieci anni la carica di Confessore nel Collegio Anglicano, con infinito bene di quella Gioventù, la quale aveva innanzi agli occhj un' esempio vivo di virtù Apostolica, finalmente ai 27. di Luglio dell' anno *1637.* in età d' anni 80. in circa, morì con odore di santità per tutta la Compagnia.

Tanner Part. 1. Juvenc. Hist. Soc. part. 5. lib. 13.

28. LUGLIO 1556.

Del P. Quintino Ciarlart.

28. Lugl. I. IL P. Quintino Ciarlart di cospicui Genitori nacque in Baudon, Villaggio di Fiandra, lungi da Mons due miglia. La Madre prima di partorirlo al mondo, consacrollo con voto a Dio, con assidui digiuni ed orazioni chiedendogli grazia, che quella sua prole dovesse un giorno servire ad amplificar la sua gloria. Succhiò il timor di Dio, si può dire, col latte. Sin dalla puerizia amò l'orazione, il digiuno, il dormire scomodo, e tal volta ancor sulla nuda terra. Gli fu innata la compassion verso i poveri, arrivando tallora a dar qualche mobile della

Ca-

28. Lugl. Casa per loro ajuto. Si ruppe una gamba, e ne tollerò la cura con mirabile pazienza. Risanato che fu, andò di 15. anni allo studio in Lovanio, dove prese la laurea di Dottore in Filosofia, e in Teologia. La fama di sua virtù, e dottrina il trasse alla dignità d'un Canonicato in Tornai col grado insieme di Parroco. Un grosso benefizio ancora avea, patronato della sua Casa. Rinunziò poi la Parrochia: e veggendo che in Tornai entrava a serpeggiar l'Eresia, la quale infettava massimamente la Gioventù, egli sin d'allora parve dello spirito di Sant' Ignazio investito: Imperocchè in una pubblica Scuola si mise a far da Maestro di giovanetti, affine di preservarli, e mantenerli nella sincerità della Fede. Anche nel Collegio del Capitolo di San Paolo incominciò il primo a spiegare ogni Domenica il Santo Evangelio, edificando colla sua esemplarità gli Uditori. Digiunava tre volte la Settimana, non dormiva mai in letto: dava ogni cosa in limosina; e se gli mancavan denari, dava a poveri lenzuola, coperte, camice, e altre biancherie. Tornava qualche volta a Casa ora senza scarpe, ora senza sottana, e ora senza mantello, secondo che portava il bisogno de' poveri, che incontrava. In giorni determinati visitava le Carceri, e gli Spedali. Usciva spesso di notte a portare alle Case di qualche miserabile famiglia il sovvenimento. Se mai nasceva inimicizia in Città, s' adoperava subito a metter pace, invitando fino a desinare coloro, tra quali era passata la rissa. Se per le strade trovava qualche ragazzo spiritoso, ma povero e vagabondo, il metteva in qualche Bottega ad imparare il mestiere, e vel manteneva a sue spese, finchè l'avesse imparato. Aveva una Sorella, la quale con lui si rammaricava di non essere sovvenuta, quando egli per altro era sì liberale con gli altri poveri: S' inginocchiò il servo di Dio, e lo ringraziò che la santa povertà fosse entrata nei suoi Congiunti, e mandò poi alla Sorella una sufficiente limosina. Compativa assai alle donne povere, ma vistose, e per trarle dal pericolo di perdere l'onestà, proccurava di sollevarle. In Casa ancora di Matrone divote metteva al sicuro quelle che aveano perduta l'onestà. Gli Eretici istessi lo miravano con venerazione, benchè al vederne la modestia il chiamassero per ischerzo, *la sposa Berta*. Ludovico Blosio, uomo per dottrina e virtù molto celebre, diceva, che molti in udir solo la fama della santità di Quintino Ciarlart, si convertivano a Dio.

II. Intanto gli tornò in mente la Compagnia di Gesù, una specie della quale avea egli mirata già una volta in alcuni dei Nostri, cacciati via da Parigi, e che proseguivano i loro studj in Lovanio. S' invogliò d'informarsi meglio dell' Istituto della medesima Compagnia. Per questo volle apposta andare a Lovanio insieme con Antonio Bouclet, uomo in virtù a lui tutto simile. Ivi considerato bene il modo di vivere e d'operare dei nostri Padri, presero ambedue risoluzione di pellegrinar fino a Roma, e quivi di presentarsi ambedue a Sant' Ignazio. Il Santo Padre gli ammise nella Compagnia nel 1552. e l'anno di poi veggendo che la virtù del Padre Quintino era molto soda, il fece Rettore del Collegio Romano, e insieme Lettore della Morale. Ma l'uno e l'altro impiego fu brieve; imperocchè il Santo Padre ebbe mestieri di mandarlo con Antonio Bouclet a Tornai in ajuto del P. Bernardo Oliverio, che ivi solo operava. Il motivo di mandarli fu questo: Andava insinuandosi nelle viscere di Tornai il velen di Lutero, e fuori ancor si spandeva. Il Santo Padre ispirato da Dio, mandò là il P. Quintino, acciocchè col provento, che tuttavia tirava dal suo Canonicato, potesse campar col Bouclet, e ajutar la sua Patria.

III. Arrivato a Tornai, subito diè principio la Domenica il giorno, a spiegare gli articoli della Fede, predicando la mattina il P. Oliverio. Si posero tutt' insieme a coltivar con fervore quella Città, e con tal profitto, che crescendo ogni dì l'Udienza ai loro discorsi, in bre-

28. *Lugl.* ve ne seguì gran riforma di costumi nei Cittadini, e non minore ancor la conversion degl' Eretici. Scorreva ancora fuori della Città a caccia d' anime. Il Padre Quintino s' adoperava ancora a convertire le Meretrici, e ad ajutare a ben morire i Giustiziati. Si narra di lui un' atto di carità soprassina. Poichè non gli riuscì mai di convertire un' Eretico, il quale nel dì del Santo Natale, presa un' Ostia Sacra, l'avea conculcata coi piedi, prese per quest' Empio a digiunar per un' anno intero. Gli Eretici presero a perseguitarlo astiosissimamente, e a tendergli dell' insidie, fino la notte facendolo uscir di Casa sotto pretesto di chieder limosina, quando a lui veramente voleanotor la vita: ma non mai comodamente il poteron aver sotto il colpo.

IV. Iddio lo riserbava a un' altra sorte di morte assai più stentata. Si scoprì la peste in Città, e subito il P. Quintino si espose a confessar gli Ammorbati. Chiamato un giorno a Casa d' un di costoro, contrasse anch' egli la peste. Si fece tosto serrare in camera, per non infettar niun dei domestici. Ma il Padre Oliverio tornato nell' ora medesima a Casa dal predicare, subito che seppe il caso del suo caro Compagno, volle onninamente vederlo, e sagramentarlo, e in questo ministero di fraterna carità prese ancor esso la peste. In sei giorni morì il P. Quintino, cioè ai 28. di Luglio del 1556. due giorni innanzi alla morte di Sant' Ignazio, in età d'anni 49. della Compagnia appena cinque. Fu di gran perdita la sua morte alla Patria, e alla Religione. In lui camminava del pari la carità, e l'umiltà. Avea a un non so qual persona predetto, ch' ei quanto prima morrebbe, ma ch' ella ancora di lì a poco l' avrebbe seguito. L' evento approvò la predizione.

Tanner P. I.

28. LUGLIO 1580.

DEL P. FRANCESCO DI CORDOVA.

I. IL P. Francesco di Cordova fu Figliuolo del Duca di Cardona, e di Segorve, e Marchese di Comates. Era egli Rettore della Università di Salamanca, quando Iddio toccatogli il cuore, entrò nella Compagnia l'anno 1571. e fu Novizio in Medina del Padre Baldassare Alvarez, uomo illuminatissimo. 28. *Lugl.*

II. Nei primi Esercizj Spirituali, che fece, gli participò il Signore tanto di consolazione, e di tranquillità nel considerare d' evere eletto un tale stato di vita, che visitato da un Collegiale di Conca, suo stretto amico, il quale credeva di trovarlo scontento, giurò che non avrebbe cambiato il suo stato con niuna delle più eccelse dignità della terra.

III. Finiti gli Esercizj Spirituali, gli assegnarono l'uffizio di ripulire, e apparecchiare il Refettorio: scopavalo in ginocchioni, baciava il pavimento, e con lagrime di giubilo l'irrigava. Molto approfittò nell' annegazion di se stesso: e per ben profondarsi nell' umiltà, cercava ogni avvilimento. Non sol quando fu Novizio, ma pur' anco, quando fu Studente in Salamanca, nei giorni di festa e delle Vacanze, domandava per grazia l'andare in cucina, a servire al Cuoco, Perche io, diceva al Secolo imparai ben quest' uffizio, e vorrei ora esercitarlo, per apparecchiare qualche buon cibo ai servi di Dio.

IV. Diceva altresì, lui essere assai pratico d' aver cura delle bestie: perciò volentieri prendevasi a carico il somministrare lo strame, e tutt' altro che bisognasse alla Stalla. Giunse a Salamanca in quel tempo un Padre con una Rozza o cavalcatura inguidalescata. Il Cordova, avutane la licenza dal Padre Ministro, per esercizio d' umiltà, si prese la cura di governarla, e curarla, e di condurla anche fuori: Onde, vedendo sì buon taglio d' umiliarsi, prese un cap-

28. Lugl. cappellaccio dismesso, e un ferrajuolo vecchio, stinto, e pieno di toppe, con un grosso bastone sotto il braccio, e con della stoppa in mano, e in così vil portamento, prese pel capestro il Ronzino, e condussèlo per la Città, e vicino alle Scuole in tempo, che uscivano molti Collegiali, e Studenti. In questa guisa menò quella bestia al prato, con un bel trionfo della vanità mondana. Quando ciò intese il Superiore, il riprese, perche passato fosse per quella strada: ma il virtuoso Giovane gli rispose: *Padre mio, perche sono assai stordito, pensai che quella fosse la strada più breve.*

V. Dovendo una volta predicare nel Refettorio, mosse un certo dubbio sopra la Vita di quel Santo, di cui faceva la Predica; e disse: Due Esemplari del *flor Sanctorum*, stampati in diversi luoghi non esser d'accordo in quel punto: e dovendo dire ciò che sentisse di quella diversità di pareri, disse: *Io porto opinione, che debba seguirsi il Flos Sanctorum stampato in Saragozza, perche ha il carattere più grosso, e le coperte di cordovano, e io l'intendo meglio.* Se gli fece una bella risata, ed ei godè molto di quella umiliazione.

VI. Permise Iddio, che uno degli Studenti, credendo veramente che il Cordova fosse quel sempliciotto, e tondo, che si mostrava, se ne pigliasse spasso. Non perdè questa buona occasione l'umil Francesco, proccurando di tenerlo allegro colle sue goffaggini, e d'andargli sempre d'intorno, massime in Villa. Dava ciò indizio d'amicizia particolare, e perciò ne fu ripreso dal suo Maestro, al quale disse Francesco: *V. R. e gli altri mi onorano molto; laddove conoscendomi meglio questo Fratello, mi ha in quel conto che merito: e per questo tratto volentieri con esso lui.*

VII. Un'altra cosa gli avvenne, nella quale mostrò la sua grande umiltà. Andava col suo Maestro nei giorni festivi di Quaresima ad un certo Castello, il Maestro a predicarvi, lo Scolare a farvi la Dottrina Cristiana. Si venne a scoprire il Personaggio, ch'egli era il Fratello Francesco, e v' ebbe alcuni, che 28. Lugl. il trattavano con mostre d'onore, e con titoli Signorili. Altamente s'offese d'un tal trattamento, e proccurò di schivarlo con dire, ch' era stato Cuoco, e Zappatore, e che n' era sì pratico, che avrebbe potuto loro insegnare a zappar la terra. Ma ciò non giovando a farli rimanere da quegli onori, pregò il Maestro, che più nol volesse condurre seco a quel Castello; e gli fu accordato per non affliggerlo: poichè avea egli a maggior pena l'essere onorato, che non hanno gli Uomini del Secolo, quando si veggono dispregiati.

VIII. Egli onorava tutti, di tutti parlava bene, e non sapea scorgere difetto alcuno negli altri. Un suo Condiscepolo si era accordato con lui d'avvisarsi l'un l'altro con carità dei difetti, che l'uno avesse osservato nell' altro. Ma vedendo il Compagno non venirsi mai all'effetto, non lasciava di spesso incalzarlo, finchè un giorno gli disse il Cordova, Che l'interna occupazione, ch' avea di badare ai proprj difetti, non gli lasciava luogo di badare agli altrui.

IX. Cadè Francesco in una grave terzana per l'appunto nel tempo, che lungi il Fratello Infermiere, suppliva a questo un Novizio, venuto alla Religion della Vanga. Questi dell' Infermo n'ebbe una cura sì trascurata, che assai peggiorò nel male. Una volta per delizia gli portò un mezzo pollo, ma sì mal cotto, e sì mal pulito, che non ne potè gustare un boccone: gli diede anche un brodo così squisito, che giudicò spediente lasciarlo per la gran nausea. Ma il nostro Francesco non mai si lamentò, e disegnato avea di non farne parola: ma glie ne venne scrupolo, e narrò sotto segreto il fatto al P. Gonzalo Gonzalez, uomo assai rigoroso, dicendogli se sarebbe perfezione tacere, e mettersi a pericolo di morire? Il prudente Padre per avvantaggiarlo nel merito, gli disse, che tacesse: ma intanto andò a dar conto al Superiore di quanto passava, e vi fu posto rimedio. Tutti di quel Collegio, ov' era per altro sì oculata, e sì

28. Lugl. sollecita la carità verso gl'Infermi, osservarono, non poter essere accaduta simile negligenza, senza special Providenza di Dio, affinchè più spicasse l'eroica virtù dell'Infermo, che poi guarì.

X. Proseguiva il buon Francesco di Cordova in questi generosi esercizj di mortificazione, e Iddio lo regalava di Celesti delizie, particolarmente nelle Comunioni ordinarie. Per queste cagioni, com'era inoltrato nell'età, proccurarono i Superiori, che fosse ordinato a Sacerdote, nel secondo anno della sua Teologia, come che molto egli vi ripugnasse per la sua grande umiltà. Fatto già Sacerdote, vollero i Superiori, che nelle Domeniche, e nelle Feste udisse le Confessioni: ma egli domandò loro, che si contentassero, ch'egli fosse il Confessore dei Poverelli, degli Schiavi, e del popolo più minuto; e così facea con una carità incomparabile. Applicavasi altresì ad ajutare i Garzoni di casa, insegnando loro la Dottrina Cristiana, il servire alla Messa, e il vivere da veri Cristiani.

XI. Terminati gli studj andò al Terz' anno in Villagarzia sotto il P. Alvarez, stato ancor suo Maestro nel primo Noviziato. In questo tempo da nostro Signore provato, e approvato passò dopo alcuni Mesi, al Cielo. Fu occasionata la sua morte da una solenne mortificazione, che fece affine d'umiliarsi. Intese, che un nostro fratello andar dovea ad Uregna, tre miglia discosto da Villagarzia per comperare alcuni Porcelletti affine di allevarli ad uso della casa: subito si offerì a questo carico; dicendo colla sua solita disinvoltura esser praticchissimo in questo affare: domandò pertanto licenza d'esser compagno di quel fratello. Nel ritorno vedendo il P. Francesco che uno di quei Porcelli era stanco, se'l prese sopra le spalle, a imitazione di Carlomanno Monaco in Monte Cassino, che portò sulle spalle una pecorella malata: trionfi memorabili della Cristiana umiltà.

XII. Subito giunto al Collegio, cominciò a fare un ricinto di mattoni non cotti per custodire quegli animali, e governarli, come a suo tempo facea. Or perchè la stagione era caldissima, il Sole gli offese gravemente il capo, e gliene vennero alcune cocentissime febbri. Crebbe tanto l'incendio, e il malore, che nell'undecimo giorno ce'l tolse, ricevuti con singolarissima divozione i Sacramenti della Chiesa; e presa con lieto animo, e conformato al Voler Divino la morte: la qual conformità fu sempre l'unico suo scopo in tutto il tempo che visse nella Compagnia. 28. Lugl.

XIII. Parve ch'egli volesse seguire nella morte il suo caro Maestro Alvarez da lui così bene in vita seguito coll'imitazione perfetta delle Virtù: poichè morì lo stesso mese di Luglio l'anno 1580. e morì nel dì 28. cioè tre giorni dopo la morte del suo detto P. Maestro.

Nieremberg nella V. del P. Bald. Alvarez, e Nadasi in An. dier. memorabil.

---

28. LUGLIO 1580.

DEL FRATELLO GIOVANNI ORTUGNO Studente.

I. IL Fratello Giovanni Ortugno d'anni 20. entrò nella Compagnia, e nel Noviziato, che fece in Medina sotto il V. P. Baldassare Alvarez, risplendè con raro esempio di Santità; ma molto più nel poco tempo, che gli durò la vita, udendo la Filosofia in Salamanca. Avea raro ed acuto ingegno, ed era molto applicato agli studj in maniera però, che in tutte le sue operazioni facea vedere, che più gli caleva il fervore della pietà, che l'erudizione della dottrina. Spiccava nell'ubbidienza, e nella mortificazione interna ed esterna con una certa aggiustatezza di modestia, e di costumi, che palesavano l'imperturbabilità del quieto, composto, e mortificato suo spirito.

28. Lugl. II. Era allora Sottoministro del Collegio di Salamanca il P. Gio: Rodriguez, uomo molto taciturno, severo, penitente, ed esattissimo in eseguire gli ordini del P. Rettore. Questi era il suddetto P. Baldassare Alvarez, il quale gli avea imposto, che esercitasse in varie mortificazioni tutt'i Fratelli Studenti, sì Filosofi, come Teologi, e quelli massimamente venuti di fresco dal Noviziato. Il buon Sottoministro appuntino esercitava tutti, e molto più il fratello Ortugno, per aver di lui concetto maggior, che degli altri, e perciò ne facea stranissime prove. L'aspettava alla porta della scuola, e subito all'uscire fattosi innanzi all' Ortugno, Andate, diceva Fratello, alla cucina, e quivi lavatei piatti, e fate ciò, che bisogna, e l'Ortugno giubilante n'andava, benchè tal faccenda fosse quasi quotidiana.

III. In una sera d'Inverno, che soffiava una tramontana ben rigida, e con neve, che alla gagliarda fioccava: incontrato dal Sottoministro l'Ortugno in un passaggio d'un cortilletto, gli disse: *Aspettatemi quì finchè torno, che debbo servirmi di voi*. Quivi immobile aspettò molte ore. Erano verso le quattr'ore di notte: nè essendo stato veduto alla prima, nè alla seconda mensa, fu fatta diligenza per tutta la casa di rinvenirlo, nè trovatosi, domandarono al P. Sottoministro, che ne fosse dell'Ortugno? rispose, non saperne nulla. Il buon Padre s'era dimenticato dell'ordine dato. Tornano a cercarne, e finalmente il trovano abbrividito dal freddo, e co'piedi nella neve sepolti: domandano, che far quivi à quell'ora? rispose con gran pace, e con allegro sembiante: avergli comandato il P. Sottoministro, che quivi l'aspettasse fino, che ritornasse, e perchè tornato non era, però averlo aspettato. Rimasero stupiti a sì esatta Ubbidienza: e, senz'alcun dubbio vi sarebbe stato fino alla mattina con gran giubilo del suo cuore.

IV. Nel Cortile di quel Collegio vi avea allora [illegible] ni scompartimenti, o ajuole di fiori [illegible] segnata a ciascuno Studente la sua p[illegible] ordine del P. Ministro, acciocchè l'annaffiasse con tre brocche d'acqua. Un giorno piovè fortemente, e nondimeno l'Ortugno fece il solito annaffiamento. L'avvertì il suo Maestro dicendo ch' essendo tanto piovuto, a che gittar dell'altr' acqua su que' fracidi fiori? rispose con singolar modestia, e umiltà: *Padre, mi è stato comandato, che io adacqui ogni giorno*. Maravigliatosi il Padre di questa cieca Obbedienza, si tacque.

28. Lugl.

V. Ma molto più si stupì il medesimo Padre della sua eroica Obbedienza in altra occasione. Studiava co' nostri Filosofi un certo Sacerdote d'esimia virtù, ma di pasta assai grossa, e d'una memoria felicissima in iscordarsi di tutto. Fu ordinato all' Ortugno dal P. Maestro, che ogni giorno facesse la repetizione a questo buon Sacerdote. Il fece con istraordinaria diligenza, ed amore. Domandò una volta all' Ortugno il Maestro: *Embè, rigate voi il palo secco? come va la faccenda col vostro Aristotile?* Padre, rispose, *egli fa quel che può*. Tutti ammiravano una sì invitta pazienza: poichè gli altri suoi Condiscepoli, al terzo giorno s'erano annojati come affatto incapace.

VI. E che diremo di ciò che fece nell' estremo della sua vita, e di quanto patì? Egli ebbe una piaga occulta, che un dolore sensibilissimo gli apportava in porsi a sedere; e sedevasi in un lato solo. Si vergognava di mostrar la piaga al Medico, al Cerusico; ma per ordine del Superiore, vinta la repugnanza, fece veder la sua piaga, la quale penetrata molto all'indentro, fu creduta incurabile. Gli usarono orribili carnificine in tagliare la carne putrida: ed egli con tolleranza invincibile sosteneva l'acerbità de'dolori. Chiunque il visitò sempre videlo in volto allegro, dicendo: *Io sono nelle benedette mani di Dio: fiat voluntas ejus*.

VII. Finalmente giunse all'estremo, e chiaramente gli fu data la nuova della morte, che ricevè con sembiante allegro. Si confessò generalmente con lagrime copiose, benchè in ventitre anni d'età non avesse peccato mai gravemente. Domandò al P. Rettore una grazia in quell'ultimo, che si contentasse di fargli portar del

28. Lugl. del concime, o pur dello stabbio in camera, e perchè, disse, non merito che di morire sopra uno sterquilinio, come una bestia.

VIII. Con questi ed altri umilissimi affetti, avendo ricevuti gli altri Sacramenti della Chiesa rese l'anima al suo Dio, con quella pace, e suavità, che meritò la virtuosa, e perfetta sua vita. Ammirabile fu il silenzio continuo: la carità verso tutti grande: la purità Angelica. Il Padre Baldassare Rettore a consolazion de' Domestici, fece un'esortazione sopra gli eroici fatti di questo Studente Fratello, e delle sue sante virtù. Morì ai 28. di Luglio l'anno 1580.

Nieremb. in Vita P. Balthass. Alvarez.

28. LUGLIO 1678.

DEL P. FILIPPO GAVARI.

I. Patria del P. Filippo Gavari fu la Città di Cascaute nel Regno di Navarra, ove nacque alli 30. d'Aprile del 1639. Nobili furono i Genitori, i quali mandaronlo a studiare nella Città di Tarazona alle Scuole della Compagnia di Gesù. In esse oltre l'umane scienze, imparò quella divina filosofia, che da Giovani studenti per lo più non si vuole imparare, che è il disinganno del Mondo. Filippo Gavari adunque prese un tal odio al Mondo, ed al contrario un'amore sì acceso, e sì generoso di voler seguire Gesuchristo che soleva dire a Compagni suoi: *Benchè vedessi Gesucristo abbandonato da tutti io non lascerei di seguirlo, quantunque solo per le più aspre, e difficili strade.* Pregò di essere nella Compagnia ricevuto, e ne ebbe sulle prime agevolmente l'ingresso: ma poi gli si scatenarono contro i suoi Genitori con tanta furia; che lo cavarono dal Collegio di Tarazona, dove il figliuolo avea preso rifugio. Ma che? il fervore del Giovane risoluto, con tal energia seppe difendere le ragioni non tanto della sua, quanto della causa di Dio, che indusse i Parenti a ricondurlo al detto Collegio, ed a porgere essi medesimi l'istanza a' Padri, che il ricevessero pure nella Compagnia, dove fu ammesso alli 9. di Marzo del 1656. avendo 17. anni d'età.

28. Lugl.

II. Nella Città di Huesca fece con istraordinario fervore il Noviziato, da cui passò al Collegio di Calatajud, per rinnovarvi lo studio delle lettere umane. Indi fù dall'Ubbidienza inviato a quello di Saragoza ad insegnarvi gramatica. Poi messo agli studj più alti vi riuscì con decoro tanto nella filosofia, che Theologia, talmente che dopo fatta la Professione di 4. voti, fu avvisato a leggere Teologia nel Collegio di S. Paolo nella Città di Valenza: ma come umilissimo, e tutto ardente di zelo propose a Superiori l'inclinazione che aveva alle Sacre Missioni. Secondarono i Superiori la sua santa inclinazione: ed ei tutto contento s'applicò nell'Apostolico ministero, scorrendo i Regni di Castiglia, d'Aragona, e Valenza con molto profitto dell'anime, e gloria del Signore. Ma sul più bello del suo corso Apostolico, gli convenne interromperlo, chiamato, dopo 4. anni in circa di Missioni, al Collegio di Saragoza per predicarvi ogni festa. Questo fu il breve corso della sua vita, che non passò 39. anni: ma tanto s'affrettò nel cammino della perfezione, che si meritò quell'encomio dello Spirito Santo: *Consummatus in brevi, explevit tempora multa.* Or passiamo alla succinta Relazione di sue Virtù.

III. Fu costante fama, che la vita del P. Filippo Gavari fusse un continuo esercizio d'unione con Dio per mezzo dell'orazione, e raccoglimento interno. Molte ore spendeva ogni giorno in ritiro segreto col suo Signore. La sua umiltà, e modestia quantunque occultasse a tutto potere le grazie, che gli faceva Iddio, pur nondimeno a più segni si conosceva, ch'egli era arrivato ad un'altissimo grado di contemplazione. Primieramente, ciò palesavasi dal dono di lagrime, ch'egli aveva: chi'l volea veder piangere, bastava che mettesse in campo un discorso delle

28. cose celesti. Molte volte, dove facea orazione, trovavasi il pavimento bagnato dalla pioggia delle sue lagrime. La sua mente dagli oggetti creati facevasi scala per salire al Creatore. Nelle missioni, camminando per la campagna, andava come assorto in Dio. Un dì avendo nel cammino il compagno allato, non si potè trattenere di non isfogare il sentimento interno, che lo sorprese. Dissegli adunque così. O fratel mio, siccome un figliuolo d'un'uomo ricco suol dire: Questa villa, questa fattoria, questo giardino è di mio Padre, ma tutto sarà mio di quì a pochi anni; così dico anch'io: Questo Cielo, queste campagne, questa terra, sono del Padre mio; s'io sarò buon figliuolo, questo, e più ancora, mi darà il Padre mio di quì a pochi anni: e ciò dicendo, teneramente piangeva. Ma non mai in tanta copia questo dono delle lagrime si vedeva in questo amante Servo di Dio, quanto nel tempo del celebrare: costretto talora dall'inondamento del pianto a interrompere, e trattenersi. Onde veggendo egli di non si poter, celebrando, contener dentro i limiti di mezz'ora, che a noi son prescritti; domandò licenza ai Padri Provinciali, di poter'allargarsi in questa misura.

Lugl.

IV. L'amor grande di Dio al contrario gli colmava il cuor di dolore, veggendo qualche offesa contro il medesimo Dio. Accadè un giorno, mentre stava in Cattedra nella pubblica scuola leggendo Filosofia, che due giovani scolari entrati in rissa, uno di loro disfidò l'altro con qualche parola di giuramento ingiurioso al Signore. Udillo il Padre, e come trafitto dal dolore, non potè continuare la lezione. Soleva dire, che spargerebbe tutto il suo sangue, affinchè Dio non fosse offeso anche con un solo peccato veniale. In una Città, dove il Padre Gavari si ritrovava nel tempo del Carnovale, fu avvisato, che avria potuto impedire di molte offese di Dio, se impedita avesse una certa mascherata, che si preparava di fare. Il Servo di Dio non meno pieno di zelo, che di prudenza andò bel bello guadagnando gli animi d'alcuni de'principali, e con tal efficacia, che si ruppe tutto quell'impegno di mascherata. Facendo una volta Missione in Saragoza, prima di cominciare la predica, osservò che un bizzarro Giovinotto in una Capella profanava la casa di Dio, amoreggiando, e cicaleggiando con donne. Il P. Filippo gli mandò dire, che in altra parte n'andasse. Adirato il Giovane; A un par mio, disse, quest'ambasciata? e risolvè di risentirsene gagliardamente. Andò, e trovò il Missionario nel coro in orazione, ma in atto così devoto, umile, e quieto, che rimase attonito, e molto più, quando il Padre caramente l'abbracciò, e con tanta amorevolezza il corresse, che compunto gli fu sempre amico.

28. *Lugl.*

V. L'esercizio delle Missioni pareva l'unica sfera de'suoi fervori. Faticava tanto in questo santo Ministero, che pareva uomo anzi di bronzo, che di carne. Dicea, che la sua maggior consolazione sarebbe, quando al tribunale di Dio comparir potesse con qualche decina d'anni di Missioni. In una Missione di gran fatica, che durò tre mesi continui, non mangiò altro che pane, e frutti. Sempre andava a piedi, anche su per le montagne più aspre. I popoli lo veneravano, ed acclamavano per Santo. Gli tagliavano per reliquia il mantello. Tre mantelli nello spazio di tre mesi fu necessario mutarli. Seguivano delle conversioni ammirabili, con mostre nel popolo di penitenze spaventosissime.

VI. Soleva al fine d'ogni Missione fare una predica sopra la dilezion de'nimici, movendo il popolo ad abbracciarsi gli uomini con gli uomini, e le donne colle donne scambievolmente. Accadè nella Città di S. Clemente, che fatta la sua predica con fervore Apostolico, un Cavaliere de'più cospicui, al quale era stato ucciso suo Padre, e che volea vendicarsi di questa morte, rimase così compunto, che andò a trovar gli uccisori, e diede loro perdono, e pace.

Indi

27. Indi per dare alla Città tutta una sodLugl.disfazione esemplare, comparve il seguente giorno colle bisacce in spalla, accattando per li carcerati limosina.

VII. La vita del P. Filippo Gavari non era già sol tanto Apostolica, quando vivea in mezzo a' popoli nelle Missioni, ma tale era ancora, quando ritiravasi ne' Collegj. Imperocchè allora la sua vita era un continuo esercizio di carità, portandosi ora alle carceri, ora agli spedali, e sempre alla visita degl' Infermi. Facea qualche pranzo anche a' poveri, e gli serviva. In Saragoza, che fu la sua ultima stanza, eravi una Casa, dove il governo rinchiudeva le donne scandalose, e chiamavasi, la Galera. In questa casa il Servo di Dio fe campeggiare il suo Santo zelo sino alla morte.

VIII. In Collegio era esempio di esatta osservanza, d'umiltà, e carità verso tutti: povero a maggior segno, cercando la sua maggior mortificazione in tutte le cose: il cilizio continuo, quotidiane le sue flagellazioni, i digiuni frequenti, e a pane, ed acqua in tutte le vigilie della Beatissima Vergine, la cui divozione procurò di piantare in ogni cuor Cristiano. Non comportava di sentirsi lodare, dicendo a chi lodavalo, quella proposizione universal del Salmista: *Omnis homo mendax*. Ogni uomo s' inganna.

IX. A colmare quest' Uomo Apostolico la misura de' suoi meriti, incominciò nel mese di Luglio del 1678. a fare una specie di Missione agli ammalati dello Spedal Generale di Saragoza, la stagione ardentissima; l'ora assai incomoda: il fervore del P. Filippo eccessivo, confessando, e abbracciando ancora gl' infermi, senza temere il gran pericolo, a cui s'esponeva. E questa si credè essere stata la causa dell'ultima sua malattia. V'era ivi una donna inferma, alla quale pochi s' avvicinavano per lo fetente contagio del male: e pur aveva ella bisogno di maggiore assistenza, trovandosi già già prossima al suo passaggio. Saputosi ciò dal P. Filippo, corse colla solita sua carità e zelo, e la confessò, 28. e consolò. Ma immediatamente sentissi Lugl. un gran dolore di testa, che gli durò tutto il giorno. Nel dì poi susseguente che fu il 23. di Luglio, non potendo resistere alla debolezza del corpo, si pose a letto. Vennero i Medici, e lo trovarono con febbre maligna della più perfida. Si usò ogni rimedio, ma senza frutto. Quando gli cavavano sangue diceva il Servo di Dio: *Deh avessi potuto spargere questo sangue per ampliar la gloria di Dio!* e quando gli attaccarono i vescicatorj disse lieto e consolato *Stigmata Jesu Christi in corpore meo porto*: Piacesse a Dio, che io le avessi nel cuore impresse. Alli 27. di Luglio si vide che il morbo era mortalissimo; e ben lo conobbe il Padre: imperocchè la mattina da uno de' Domestici interrogato, come passata avesse la notte? male, rispose, quanto al corpo: bene quanto allo spirito, perche non sò se delirando, o sognando, mi pareva che il Divin figliuolo colla sua Madre SS. m' invitassero al Paradiso, e pigliandomi per la mano mi conducessero seco. Ricevè con sentimenti di somma divozione il Sacrosanto Viatico. Indi, il maligno calor febbrile passato al capo, incominciò a delirare senza intermissione. Solo quando venne uno de' Padri, e gli reconnuova d' avere eseguito l' ordine avuto da lui nel principio della sua malattia, di portare una limosina alle Convertite, acciocchè facessero la Communione nel giorno di S. Ignazio, ritornò a questa nuova benissimo in se stesso, e tutto si rallegrò: ma poi riassalito dal suo delirio morì alli 28. del detto mese di Luglio, compianto generalmente dalla Città, che l'avea sempre guardato come Uomo Apostolico, e Santo.

Il tutto si è cavato dalla lettera scritta a' Collegj della Provincia dal P. Martino Alfonso.

29. LUGLIO 1586.

DEL P. GIO: MANUEL.

29. Lugl. I. IL Padre Gio: Manuel Spagnuolo, oltre la scienza e gli Angelici suoi costumi, si segnalò nella Carità più eccellente, e nell'Umiltà. Nella Compagnia adoperossi quanto potè di fermarsi nel grado di Fratello Coadjutor temporale: onde quando fu per esser ammesso agli Studj, non si può dir quanta confusione, e rammarico ne sentisse. Ma conoscito che Iddio nol voleva ne'ministeri di Marta, s'applicò per dar gusto a Dio, con tutta diligenza allo studio: e vi fece ottima riuscita: ottimissima però la fece nella santità della vita, e nei governi, che furon molti, e molto riguardevoli ancora.

II. Essendo Preposito della Casa Professa in Toledo; vi si pativa gran povertà, talmente che non v'essendo una mattina in casa per desinare che tre soli pani, e venuta a chieder limosina una persona onorata, il Padre Preposito Manuel ordinò che dei tre pani uno se ne desse a quel povero Galantuomo. Così fu fatto: ed ecco nella mattina medesima un ora prima del desinare venuto alla nostra porta un garbato Garzonè, carico di pane, che chiamato il portinajo, gli disse: *Pigliate questi pani, poichè i Padri sta mane non ne hanno a sufficienza.* Il Portinajo domandò, chi 'l mandasse? rispose il Giovanetto: *Non vi caglia il saperne*; e partissi. Si mangiò da tutti con gran divozione di quel pane, e con gran sapore, perchè si crede portato da mano Angelica, per meriti d'un Superiore tanto caritativo.

III. Questo Religiosissimo Superiore ordinò ad uno de' suoi Sudditi, cui aveva più confidenza, che quante volte incontrasselo, l'avvisasse, che si ricordasse di Dio presente, e che la sera venisse a riferirgli cosa avesse notata in lui da doversene emendare, con riprenderlo non altrimente che un maestro il discepolo. Lo che quanto più accuratamente eseguiva il Suddito, tanto maggiori grazie gli rendeva il Superiore Giovanni. 29. Lugl.

IV. Patì una volta quella stranissima infermità di fame Canina: e pure il Servo di Dio con altro non la curava che con pane e acqua a misura: non ammettendo giammai medicamenti di prezzo; imperocchè diceva: *Noi, secondo le nostre Regole non dobbiamo contentarci d'essere poveri, ma dobbiamo ancora provarne gli effetti.*

V. Era Uomo di grandissima orazione, quanto gli avvanzava di tempo dalle sue occupazioni, tutto spendeva orando. Andava a letto un'ora dopo la comunità, e si levava parimente un'ora prima degli altri, per così guadagnar due ore all'orazione.

VI. Usava per suo profitto spirituale questa bella pratica in quattro punti divisa, ed era ella uno de'suoi quotidiani esercizj di spirito. In primo luogo, in qualunque azion che faceva, pensava a queste parole: *Iddio ti vede.* In secondo luogo, quanto vedeva, e udiva, tutto a Dio riferiva per dargliene gloria. In terzo luogo trovava in tutte le cose materia di pensare a Dio, e di ringraziarlo. In quarto luogo, a Dio presente, nel principio d'ogni sua faccenda, dirizzava l'intenzione; e finita l'opera, esaminava come in essa diportato si fosse.

VII. Non è maraviglia che un'Uomo a Dio unito, fosse talora illuminato a predir cose avvenire. Alla Nonna di Ferdinando de Avila allor fanciullo, disse: lo predicherò quando Ferdinando celebrerà la prima Messa novella. Quanto predisse s'avverò a suo tempo.

VIII. Nella sua ultima malattia, stava tutto inteso a fare atti di contrizione, e d'amor di Dio: diceva, che il tempo di far del bene è quando uno sta sano: che nel tempo dell' infermità l'anima si truova molto distratta: altro essere parlar di morte quando è lontana, e altro quando ella è imminente, e sta, come si suol dire, alla porta co'sassi.

IX. Morì egli in Toledo ai 29. di Luglio l'anno 1586. avendo 56. anni d'età, e della Compagnia 34. Si sparse per la

29. Lugl. la Città che Iddio manifestata aveva la gloria di questo defunto suo servo ad un' altro suo servo di segnalata virtù: Ciò che confermò l'opinione, che tutti avevano della sua Santità.

X. Certo che le nostre Istorie parlano con gran lode del Padre Gio: Manuel: fra l'altre cose ricordano, ch'egli, uomo per altro di bilioso temperamento, coll'assiduo mortificarsi era arrivato quasi a cambiar natura, e a renderla tutta mite, paziente, e soave; che per umiltà non cercò mai d'attaccare amistà con persone di conto: che ne' suoi governi cercò sempre, che al suo Collegio si mandassero infermi, e convalescenti: perocchè con tal mezzo, diceva, di carità Iddio pioveva benedizioni sopra tutta la casa. *Nad. in An. dier. memorabil.*

29. LUGLIO 1611.

Del P. Baldassarre de Pignas.

I. NAto il Padre Baldassarre de Pignas nel Regno di Catalogna, fu ascritto nella Provincia d' Aragona alla Compagnia, nel tempo, che vivea il N. S. P. Ignazio, dal quale fu molto ben voluto, e stimato. Cercò la perfezione con somma cura: lesse un corso di Filosofia in Gandia, dov'ebbe per suo scolare il Padre Girolamo de Ripalda, Uomo insigne, come abbiamo scritto sotto il dì 21. d'Aprile.

II. Professavasi in quel Collegio strettissima povertà: onde perchè il Pignas appiccò certa piccola stuoja alla muraglia appresso al capezzale del letto, gli fruttò d'averne in Refettorio una pubblica correzione colla giunta d'un'altra, non so qual, penitenza: veggasi quanto si filava sottile.

III. Poi fu mandato col Padre Francesco Antonj a fondare in Sardegna la Compagnia. Ivi colla loro modestia, e colla divozione in particolare, che mostravano in dire la Santa Messa, alzarono grido di Santi: Predicava il Padre Pignas da Apostolo: estirpò certi abusi invecchiati, e certi contratti illeciti, ed acquistò tanta autorità fra i mercanti, che di lì innanzi niuno faceva contratto, che approvato, e sottoscritto non fosse dal P. Pignas.

IV. Succedè un caso bellissimo, e fu che alla metà della Quaresima ammalò il Padre Pignas a cagione di tante fatiche Apostoliche, di cui caricavasi. La Città di Cagliari ricorse con pubbliche preghiere al Signore per la di lui Sanità. Fra essi vi fu un Uomo zelante, che supplicò al Signore, che volesse addossare a lui la malattia del Padre, affinchè proseguir potesse il suo ben fare nel popolo: fu esaudito: il Padre sano e libero ripigliò le fatiche, e quegli ammalò.

V. Tolse ancora un'altra pessima costumanza: ed era, che le donne per la morte dei lor mariti, o genitori, o fratelli, o sorelle, facevano questa mostra di lutto: per un' anno non uscivan di casa per udir messa: benè spesso accadendo nella medesima casa, che alla morte d'uno sopravvenendo la morte d'un'altro, si passavan più anni senza sagramentarsi. Introdusse la frequenza de' Sacramenti, e l'esercizio in molte pie persone dell'orazione mentale. Aprì scuole per la gioventù, e fondò due Collegj il Calaritano, e il Sassaritano: in somma il Padre Pignas in tutta quell'Isola, era acclamato per Angelo, ed Apostolo di Sardegna.

Quindi questo Padre Apostolico si portò per fondare in Saragoza un Collegio. Mosse quivi per iscredito de' PP. una gran persecuzione il Demonio. Si trovavano affisse per le cantonate della Città pitturacce infami, cioè Gesuiti attorniati da Diavoli colle corna. Tiravansi loro delle sassate fin nella propria casa. Uno tra gli altri dei dipinti era il Padre Pignas. Furon costretti i poveri Padri d'uscire della Città. Ma trionfò poscia la loro umiltà, e pazienza: perche la Città richiamolli: e maggiore fu l' onore in rimetterli, che l'ignominia d'averli scacciati.

VI. Era in età di 50. anni il Padre

29. provvide ai Nostri di Casa.

Lugl. XIV. Un anno ivi trattennesi il Padre Pignas, predicando con gran fervore: ma venutegli le forze a mancare, fu costretto a ritornarsene a Lima, lasciando la missione carico del P. Valdivia. Arrivato a Lima ripigliò le forze, e per più anni co' suoi santissimi esempj, e colla sua veneranda Canizie, edificò, e consolò quel Collegio.

XV. Ardeva l'Anima sua nell'amore di Dio, e stava sempre occupato in lodarlo: ogni oggetto creato movealo ad' alzare la mente a Dio. Occorse che trovandosi il buon' vecchio in Campagna, venivano uccelletti, e tortorelle in particolare, a metterfi nelle sue mani, sopra le sue spalle, e sopra del capo; nè se n'andavano via, fin' tanto che il Servo di Dio non desse loro la sua benedizione, lodando anch'essi col Santo Vecchio il Signore nel loro linguaggio.

XVI. Finalmente compiè il corso della sua santa vita in età d'84. anni, e 62. di Compagnia, avendola fondata in Sardegna nell'Europa, e in Quieto, e nel Chile là nell'America. Confessossi generalmente col Padre Diego Alvarez de Paz, che era Superiore di Lima, e disse del Padre Pignas due cose notabilissime: l' una che non solamente in sua vita non aveva mai fatto peccato grave, ma nè meno veniale deliberato: L'altra, che vi era rivelazione assai certa, che il P. Pignas ne volasse dal letto a dirittura alla gloria del Paradiso: la qual rivelazione si crede, che fosse fatta al medesimo P. Alvarez de Paz, che nell'opinione di tutti era un Santo.

Nieremberg ne los claros varones.

29. LUGLIO 1632.

DEL P. CLAUDIO VIOLA.

I. IL Padre Claudio Viola nato nobilmente in Francia, fu uomo di tanta virtù nel secolo, di tanto sapere, e di tanta riputazione in Parigi, che ognuno gli augurava la mitra, e il pallio di quell' inclito Arcivescovado. Ma egli tocco da superna vocazione, rinunziò ad ogni speranza, ed elesse di vivere abietto nella casa di Dio, ed entrò nella Compagnia: nella quale diede principio alla fabbrica del suo edifizio spirituale con quell'odio santo, che Gesucristo raccomandaci nel suo divino Evangelio.

29. Lugl.

II. Gli s'accese un desiderio ardentissimo d'esser Martire. Iddio gli aprì campo in Europa d'addestrarsi al martirio di sangue con un martirio di carità. Nella Città di Sant'Omer nella Gallo-Belgica si scoprì la peste; e subito il Padre Claudio, con licenza de' Superiori, entrò in quel glorioso cimento, di servire agl'Infetti. Benchè piu mesi durasse in mezzo alle stragi, pur nondimeno la peste non s'ardì di toccarlo. Ma pur ne uscì glorioso con una vittoria veramente eroica della sua natura. Assisteva egli ad un contagioso: preso questi il S. Viatico, per isdegno di stomaco, subito ributtollo, intriso di stomachevol materia: e Claudio non dubitò d' assumere tutto quello ributtaticcio.

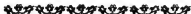
III. Uscito pertanto sano, e salvo da quel periglioso steccato, non gli scemò la gran voglia del martirio, ma gli s' accrebbe: onde porse a' Superiori caldissime istanze d'andare all'Indie, dove sperava di corre la palma, che tanto desiderava: ma qual si fosse la cagione, i Superiori non gli accordarono la dimanda. Il Servo di Dio allora s'assicurò di cambiarsi il martirio con darsi a una penitenza volontaria, ma sanguinosa. Una dell'asprissime penitenze, che usava era questa. Si serrava in camera, e fino alla cintura spogliato, voleva imitare Cristo flagellato, e coronato di spine: e perciò si coronava il capo d' una corona di spine: e presa da una mano una canna, coll'altra incominciavasi a battersi prima con disciplina tessuta di nervetti sottili; poi con verghe, e poi con istellette di ferro, e di sì fatta maniera, che cavando sangue, questo sgocciolando bagnava il pavimento, e schizzando, ne restavano insangui-

29. Lugl. sanguinate le mura di detta camera.

IV. Da un suo libretto segreto, in cui notava le cose pertinenti all'anima sua, si potè congetturare, ch'ei fosse con visite, o visioni superne ricreato in tanta penitenza da Gesucristo in particolare, cui soleva chiamare, colla frase della Scrittura, Sposo, ma sanguinoso, *Sponsum sanguinum*.

V. Queste tre parole si trovarono più frequentemente scritte in detto libretto: *Jesus*, *Maria*, *Sanguis*: questi erano i tre oggetti de' suoi amori. Ma io non intendo, come potess'essere oggetto de' suoi amori anche il Sangue. M'immagino che non gli paresse bello l'amore, se non era sanguinoso: non voleva amore a Gesù, e a Maria, se non passava per il canale del sangue: mercecchè la più bella prova d'amare Gesù e Maria è l'imitarli nei lor dolori. Al Viola debbe la Compagnia il quarto suo Generale, Everardo Mercuriano, guadagnato negli esercizj, che gli diede in Parigi.

VI. Mi dispiace, che del P. Pietro Viola, anima tanto amante di Gesù, di Maria, e della Penitenza, non ho potuto sapere in particolare le circostanze della sua morte: essendo troppo asciutto l'autore, da cui ho dovuto pigliare quel poco di notizie, che quì ho narrate. Seguì la sua morte nel Collegio di Bardeluc nella Provincia di Sciampagna ai 29. di Luglio 1632.

Nadasi in Ann. dier. memorab.

29. LUGLIO 1663.

DEL P. VINCENZIO PASSARO.

I. NEl 1599. in Palermo nacque il P. Vincenzio Passaro. Il prevenne Iddio, e arricchillo sin dalla fanciullezza d'un gran dono d'Orazione. Andava a nascondersi negli angoli più segreti di casa, cui si tratteneva in celesti Meditazioni più ore orando.

II. Non era degno il Mondo di questo bel fiore: lo volle Iddio trapiantato nel giardino del suo figliuolo Gesù. Subito che toccò gli anni 15. entrò nella Compagnia, dove coltivò a maraviglia quello spirito, che infuso gli aveva il Signore. Benchè fosse tanto propenso all'orazione; egli non perciò preteriva i termini, che la S. Ubbidienza gli prescriveva: essendo l'ubbidienza quella che indora i doni di Dio, e gli fa più preziosi, ed accetti alla sua Maestà.

29. Lugl.

III. Fece con felicità i suoi studj: quanto tempo gli avanzava da questi, passavalo in seno all'orazione, ch'era la sua antica Nutrice. Insegnò lettere umane, Filosofia, e Teologia morale, sempre attento a istillare la Morale divina di Gesucristo negli animi de' suoi Scolari. Interpretò anche la Sacra Scrittura, e fece la sua Professione di 4. Voti: dopo la quale governò il Collegio Salernitano.

IV. Vie più sempre il P. Vincenzio crescendo nell'amor verso Dio, questo amore il trasse a obbligarsi con voto particolare, di non amare nel mondo che puramente Iddio, e di non cercare nelle sue operazioni, che la maggior gloria di Dio. Voto che da lui per anni cinquanta con somma perfezione osservato, gli meritò di passar la vita non sol senza colpa grave, ma inoltre senza colpa veniale deliberata.

V. L'oggetto amoroso delle sue contemplazioni era la SS. Umanità di Gesù. In questa avea fatti e stabiliti tre tabernacoli all'anima sua, secondo tre stati, in che considerava Gesù: uno era di Gesù nella sua dolcissima Infanzia; il secondo di Gesù moriente in Croce: il terzo di Gesù nascoso nella SS. Eucaristia. Abitava dunque l'anima ora nell'uno, ed ora nell'altro di questi tre tabernacoli, e vi coglieva tali delizie, e dolcezze, che l'anima sua tutta n'andava in liquefazioni soavissime.

VI. Per invitare anche l'altrui anime ad abitare nei detti tre stati di Gesucristo, il suo santo zelo il mosse a comporre un'opera di devote meditazioni divisa in cinque parti: la prima di Cristo Incarnato: di Cristo abitante nell'utero di Maria: di Cristo al seno e in braccio di lei:

delle

29. Lugl. delle cinque Piaghe: e di Cristo nel SS. Sacramento.

VII. Finalmente l'anima di questo Servo di Dio, tanto innamorata di Gesucristo, andava sospirando per desio d'entrare ne' beati tabernacoli del Paradiso. *Quàm dilecta tabernacula tua, Domine virtutum, concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini*. Per tanto il 29. di Luglio fu il giorno felice del suo passaggio, nell'anno 1663. nella Città di Palermo.

Aleg. in Bibl. Soc.

30. LUGLIO 1631.

DEL P. GIULIANO BALDINOTTI.

30. Lugl. I. ITaliano di nazione, e nato nobilmente in Pistoja, Città molto nobile di Toscana, entrò nella Compagnia in Roma l'anno 1609. contando anni diciotto di sua età, il P. Giulian Baldinotti. Egli per altro giovane molto edificativo, nel ritiro de' suoi esercizj spirituali in Collegio Romano, tal fù il lume, e l'ardore, che alla mente, e al cuore gl'infuse la grazia dello Spirito Santo, che cambiato quasi in altro uomo tutto perfetto, e tutto ardente della salute del prossimo, domandò a caldissime istanze la Missione alla Cina, e l'ottenne nell'anno 1621.

II. Arrivato all' Oriente si fermò più anni nel Collegio di Macao, dando illustri pruove di spirito Apostolico. La vicinità della Cocincina al Tunchin, e del Tunchin alla Cina, mise in cuore a' Padri di quel Collegio, che il Re del Tunchin coll'ammettere ne suoi porti nave di traffico approdatavi da Macao, vi riceverebbe altresì alcun Padre, il quale discretamente operando a guadagnarsi la benivolenza di quel Principe, e l'amor di que' popoli, impetrasse di rimanervi, e dopo sè trarre altri; e con quella più o meno libertà, che si comporta col non distruggere un'impresa sul cominciarla, dar suo principio alla predicazione dell'Evangelio. Il che avvenendo, due gran beni ne 30. Lugl. tornerebbono alla fede: l'uno, la conversione di quel fioritissimo Regno: l'altro, un secondo passo aperto ad entrar per colà nella Cina, se mai si chiudesse quel di Macao.

III. Piacque il consiglio al P. Girolamo Rodriguez, quivi allora in uffizio di Visitatore, e dovendo a' due di Febbrajo del ventisei, navigare in traffico al Tunchin un legno di Mercatanti di quella piazza, inviò sopra esso il P. Giulian Baldinotti, a null'altro per ora, che prendere, e riportare a Macao contezza del paese, della disposizione, in che parrebbe il Re a consentir colà Padri, e il popolo a ricevere la predicazion della fede.

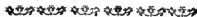
IV. E quanto al Re, le accoglienze nel ricevere de Portoghesi, furono grandi oltre all'espettazione: ne accettò i presenti, e ne rimandò loro in iscambio altri di più valore: gli allogò in una gran casa, svelta dall'abitato, con intorno ad essa dì, e notte soldati in veglia per difenderla dall' usata malizia de' ladri. Il P. Baldinotti altresì offerse al Re un particolar suo dono, cosa che stava bene a venir da mano Religiosa. Il Re poi veggendo le sommessioni di riverenza, con che i Portoghesi onoravano il Padre, il giudicò grand'uomo, e Santo nella sua legge, e volentieri n'avrebbe udito alcuna cosa della legge Cristiana, e più volentieri il Padre gliene avrebbe discorso, ma non sapendo egli parlar Tunchinese, non gli parve di poter saviamente fidare le cose di Dio, e della fede nostra a un' infedele idolatro, che lor serviva d'interprete.

V. Intanto, mentre i Portoghesi permutano, e vendono le loro mercanzie: il P. Giuliano tutto inteso alla sua migliore dell' anime, osservava diligentemente i modi, le inclinazioni, il costume, e la buona o rea attitudine de' paesani: e ogni dì più gli apparivano, in quanto al naturale, ben capaci di coltura. Inviò dunque di colà a Macao un messo, pregando il Superiore di provedere alla maggior necessità del Tunchin, il quale, oh quanto più largamente,

30. Lugl. mente, che la Cocincina, risponderebbe con numerose conversioni alle fatiche, al desiderio de' Padri, se colà ne inviasse un pajo. Ma come che quel Superiore il desiderasse, non perciò il poteva per la corta sua potestà, che non si stendeva tant'oltre: e sì ancora, perchè quell'entrare immediatamente dalla Cocincina nel Tunchin, Regni l'uno al confine dell'altro, ci metterebbe in sospetto all' uno come all'altro Re. Meglio essere passar quinci a Macao, e come sol di colà venissero, scendere al Tunchin.

VI. Compiuto per tanto da' Portoghesi lo spaccio delle lor merci, il P. Baldinotti, se ne tornò con essi a dare in Macao la contezza, per cui avere i Superiori l'aveano inviato al Tunchin, d'onde egli fù il primo, che mandasse anime al Paradiso, quattro fortunati bambini, che battezzati appena, morirono, e furono i primi fiori di quel fertilissimo campo della Cristinità Tunchinese. E sarebbe di ragion toccato al medesimo Baldinotti il tornarvi a proseguire quel che fu eletto a cominciare; ma nel ritrasse il dovere apprendere una nuova, e difficilissima lingua, e gittar la fatica dell'imparar, che già avea fatto, la Giapponese: oltre che il suo fervente spirito il portava a morir per la fede in Giappone, dove ogni dì più incrudeliva la persecuzione.

VII. Ma Iddio, di cui solo il martirio è dono gratuito, e de' mille che il chieggono, conceduto a pochi, non ne accettò da lui altro che il desiderio. Inviatosi adunque il Padre Giuliano al Giappone con altri quattro nostri Operaj, ognuno sotto diverso abito, nel meglio del navigare, si fece loro incontro una orribil fortuna di vento, che messo in rotta quello sdegnosissimo mare, e questa la misera nave in conquasso, spezzolle arbori, e timone, e fattala dare addietro, più tosto la gittò a rompere, che la portasse a salvarsi in porto a Macao: dove pochi mesi appresso, il P. Giulian Baldinotti ammalò, e in breve spazio terminò colla vita il corso delle sue sante fatiche quasi sul cominciarle, e nel fiore di sua età l'anno 1631. 30. Lugl.

Bartoli Hist. della Cina.

30. LUGLIO 1631.

D'ANTONIO DE CRUX. Studente.

Lisbona fù la Patria del Fratello Antonio de Crux. Compiuto lo studio della Latinità nelle nostre scuole, andò per istudiar Filosofia da' Padri di S. Domenico; avendo per altro Vocazione alla Compagnia. S'affezionò molto alla Santissima Vergine del Rosario, cui prese per Mediatrice della sua vocazione, che gli veniva contraddetta da' medesimi Nostri Padri, stante la sua debole sanità, e 'l suo ingegno peravventura anche debole. Due anni Antonio perseverò a picchiare. Finalmente, uno de Nostri Padri, cui era ben nota l' egregia virtù del Giovane, vinse appresso i Consultori la causa, con dire, che si doveva accettar nella Compagnia, perche vi riuscirebbe un Santo: e così ci aderirono i Consultori, ed Antonio entrò il dì primo di Marzo del 1627.

Non fallò l' aspettazione, imperocchè incominciò subito tra' Novizj, come il Giglio tra' fiori, a segnalarsi la virtù del Fratello Antonio de Crux. Avido in Casa d' essere applicato agli uffizj più faticosi, e però meno cercati, gli si diede la sopraintendenza del forno: dove non sol comandava, ma vi lavorava anch' esso, come ogni altro garzone.

Mentre un giorno tornava dal Collegio di S. Rocco, con gli altri Novizj al Noviziato, si fermarono a vederli passare alcuni giovani studenti delle Nostre scuole, fra i quali uno, ch'era stato di fresco licenziato dalla Compagnia, disse a' Compagni: *Guardate là Antonio de Crux, che nella Compagnia è arrivato a questo gran carico di saper maneggiare la pala, e lo strofinaccio del forno.* Non se ne confuse

30. Lugl. fuse Antonio, ma ne gioì, come d' una gran lode.

Dopo' il biennio andò in Evora a studiare, fisso nel proponimento di seguitar la vita di Novizio frà gli Studenti. Altro bisogno non avevano i Superiori d'invigilar sopra lui, che per frenarlo nelle mortificazioni, stante la sua debole sanità. Egli però ubbidientissimo, non preteriva un'jota gli ordini dell'Ubbidienza.

Usava tutta l' applicazione allo studio senza intacco però delle cose spirituali. Prima di mettersi al tavolino alzava la mente a Dio, e quando li riusciva bene lo studio, parendogli d' aver ben capito il punto, che studiava, ne rendeva affetuose grazie al Signore: così parimente faceva o difendendo, o argomentando: nel che spiccava talmente la sua modestia, che gli Scolari esterni lo chiamavano *lo Scolar Santo*. Aveva eletto per suo Protettore di studio l'Angelico S. Tommaso: onde ogni volta, che in scuola udivalo nominare si scopriva il capo.

Nell' ora della ricreazione cercava d' accompagnarsi con que' Condiscepoli, che parlavano volontieri di Dio: Ne i mesi di vacanza andava a vivere tra i Novizj, vestito alla loro usanza, per così riaccendersi nel primiero fervore. La sua mente era sempre fissa in Gesù, o in Maria. A questa chiedeva tre virtù: *Umiltà, Purità, e Divozione*: In Collegio si prese la cura di spazzare una scala, al cui muro stava appesa una divota Immagine di Maria, e ad ogni scalino lanciava questa giaculatoria. *Monstra te esse Matrem, fac me esse filium humilem, Castum, & devotum*. Chiunque al Fratello Antonio domandava qualche servigio per amore della Madonna, era certo di riceverlo, se gli era possibile il farlo. Si trovava egli in convalescenza in tempo, che aveva a farsi in Città una solenne processione, in cui si portava con gran pompa una statua di Maria Vergine: il buon' Antonio desiderava di veder quella Santa Immagine, ma non poteva sperarlo, stante che l' uso non portava in quel giorno d'uscir di casa, a lui massime, ch'era convalescente. Con tutto ciò ne pregò di quella grazia la medesima Vergine, ed ella l'esaudì, disponendo, che il suo Divoto in quel medesimo giorno fosse dato per compagno d'un Padre: onde potè vedere quella Santissima Immagine. 30. Lugl.

Alquanti mesi prima della sua morte, incominciò a patire d' un male fastidioso. Ogn'uno in Casa per il concetto della di lui gran virtù faceva a gara di assistergli. Circa la fine di Luglio disse al P. Rettore, che il S. Padre il chiamava a sè, perche avesse a vedere la sua Festa in Cielo: ma i Medici dicevano, che se gli desse il Viatico nel dì della Festa di S. Ignazio: Nò, disse, Antonio; ma diamisi più anticipatamente: così fu fatto: la notte antecedente alla vigilia del Santo mandò chiamare il P. Rettore, e gli domandò la benedizione, e la licenza pur di morire. Resisteva il Superiore; ma cedè poi alle suppliche dell'Infermo: il benedisse, e gli diè la facoltà di morire, quando piacesse al Signore: Quieto Antonio passò il restante di quella notte, e la mattina con somma tranquillità si morì, cioè ai 30. di Luglio del 1632. Posto in Cappella il Cadavero, tutti i Padri si portarono per divozione a baciargli i piedi. *Sic moritur Justus*.

Ant. Franco in Ann. glor. Soc.

30. LUGLIO 1656.

DEL P. PIETRO HALLOIX.

I. Nella Cità di Liegi in Fiandra sortì il suo natale il celeberrimo P. Halloix il quale, giovane d'anni 20. prese il nostro abito nell'anno 1592.

II. Illustrò colla sua eminente eloquenza, Istorica erudizione sacra, e profana, somma perizia di lingua Greca, e Latina, la Compagnia come buona testimonianza ne fanno alcune sue opere, che nella nostra Biblioteca son registrate.

III. Ma ciò che fa quì a mio proposito, molto più il P. Halloix rese illustre la Compagnia con gli splendori delle sue

le sue

30. Lugl. le sue eccellenti virtù. Sin dal suo primo Noviziato prese a domar la sua carne con rigide penitenze: nè fu già questo un fervor di Novizio, che bene spesso, finito il Noviziato, sfuma, e finisce anch'esso. Tale non fu certamente il fervore del nostro Pietro. Egli di sotto si vestì di cilizio, e per dieci anni non levossela quasi giammai daddosso: a levarglielo dopo questo decennio, ci volle un'ordine espresso di chi gli potea comandare: ma in cambio di quell'orrendo cilizio, spuntò la facoltà di cingere i fianchi d'un'asprissima fascia, cui portò cinta dì e notte per molti anni. Ma questa ancora convennegli poi di consacrare all'Ubbidienza. Il P. Oliverio Manareo, attesa la di lui debole sanità, gli fe deporre da' fianchi quell'aspro cingolo. Ubbidì il P. Halloix: ma perchè dalla penitenza non volea mai separarsi, supplì al difetto dei cilizj negati coi flagelli, e col poco sonno, che si prendeva. Soleva a mezza notte levarsi a fare orazione, che poi conchiudeva con una battitura sonora.

IV. Ordinariamente era suo letto la terra, non dormendo più che quattro o cinque ore, e così andò innanzi sino all'anno di sua età settantesimo, quando le sue scadute forze l'obbligarono ad aversi qualche pietoso riguardo: giacchè per ogni penitenza gli potean servire le fatiche erudite della sua sacra penna.

V. Non si metteva mai a studiare senza aver prima coll'Inno: *Veni Creator Spiritus*, implorato il superno lume dello Spirito Santo: nè mai intraprendeva faccenda, o negozio alcuno, senza prima consigliarsi con Dio nell'orazione.

VI. Egli ebbe un'ardor segnalato in venerare il mistero ineffabile della SS. Trinità, e uno svisceratо amore alla persona Divina di Cristo, e con sì varie forme d'affetti, e sensi mirabilmente espressivi, che ben si vedeva, che gli ridondava nella bocca quello, che abbondava nel cuore. Coll'amore del divin figliuolo si strinse il P. Pietro nel cuore anco l'amore della Santissima Madre: e ne fu estremamente divoto.

VII. Incominciò vecchio settuagenario a patir dolori di sciatica, e ciò non ostante nulla mai diminuiva del tempo, che dava alla meditazione delle cose divine, e de suoi esami di coscienza: e questi tributi santi pagavali a Dio in ginocchioni, benchè vecchio; e addolorato dalla sua sciatica pertinace.

VIII. Chiaro di queste, e d'altre virtù fù da Dio chiamato a ricerverne il premio nella vigilia della festa del N. S. P. Ignazio ai 30. di Luglio in Liegi sua patria l'anno 1656.

In Hist. Soc. & in Ann. dier. memorabil.

31. LUGLIO 1556.

DI S. IGNAZIO DI LOJOLA Fondatore, e primo Preposito Generale della Compagnia di Gesù.

31. Lugl. I. IN quella Provincia di Spagna, che chiamasi Guipuzcoa, l'anno del Signore 1491. nacque Ignazio di Lojola fondatore, e Padre della Compagnia di Gesù. Fu nobilissima la sua stirpe. Passati i primi anni della fanciullezza con brio, fu mandato alla Corte di Spagna. Ma perche il genio di gloria il tirava alla guerra, lasciò l'ozio della Corte, e si diede all'armi. Entrò a difendere il Castel di Pamplona, messo alle strette dall'assedio Francese. E se ne capitolava la resa: ma si oppose Ignazio, confortando a resistere con bravura. Mentre stava un dì alla difesa, eccolo ferito da una palla d'attiglieria nella dritta gamba in maniera, che gliela ruppe, e sminuzzogli quasi lo stinco: anche la sinistra gamba restogli offesa da una schieggia di pietra spiccata dalla percossa violente di detta palla. Lo stesso fu il cadere d'Ignazio, e il rendersi della piazza. Felice caduta, che, come vedremo, fe risorgere tante anime dal peccato. Era egli molto divoto dell'Apostolo S. Pietro. Gli apparve il Santo, e la cura passò felicissimamente. Gli rimane-

31. Lugl. maneva bensì un'osso sotto il ginocchio, che recava una leggiere sconciatura alla gamba. Il nostro Soldato che stava assai sulla lindura, ed attillatezza, volle più tosto rimettersi nella carnificina del Cerusico, e farsi tagliare la viva carne, e slogar quell'osso, che soffrirne lo sconcio. Il dolore fu acutissimo, ed eccessivo: ma egli con franco volto non mai diede un gemito. Nella convalescenza volendosi un pò spassare per ingannar la noja del letto, chiese da leggere qualche libro di Romanziere. Fu ordinazione di Dio, che di questa fatta di libri non si trovassero. Gliene furon portati due di materia spirituale, la vita di Cristo, e l' Istoria delle vite dei Santi. Da principio si diè a leggerli solo per passatempo, di poi con qualche gusto ed attenzione, e finalmente con accendimento del cuore, risoluto di volere imitare ciò che leggeva. Sentì gran battaglia interna per sì gran risoluzione: ma corroborato dalla Grazia celeste, sbalzò tutto coraggio una notte dal letto, e innanzi a una immagine di Maria promise di lasciare il mondo, e di voler militare sotto la bandiera del Re del Cielo. In quello che facea questa generosa promessa, tremò la stanza: indizio del cordoglio, e del furore infernale. Tremò anche Ignazio al riflesso del contrasto, che gli farebbe la fiacchezza della sua carne. ma un'altra notte, che vegliando se ne stava in orazione innanzi alla detta Immagine di Maria, gli apparì questa col suo divino figliuolo in braccio, e gl' infuse tal grazia, che mutollo in un'altro con legargli ogni concupiscenza carnale. Fece voto di castità, e mantennelo inviolabilmente fino alla morte.

II. Uscito poi della casa paterna sotto colore di fare una visita di complimento, invioffi con due servitori verso la Madonna di Monserrato: nel viaggio licenziolli, e solo andava seco stesso pensando alla maniera di condurre una vita santa, e tutta intesa a questo subblime scopo della maggior gloria di Dio. Risolvè di fare un santo pellegrinaggio fino a Gerusalemme: perciò si provide d'un ruvido cappotto di canape, d'una corda per cingolo, d' un pajo di scarpe di sparto, e d' una zucchetta. Arrivato alla Madonna di Monserrato, il suo primo pensiero fù di nettarsi l'anima d'ogni peccato del secolo con una dolorosa Confession generale. Donò al Monistero la sua cavalcatura, appese all'altar della Vergine, per trofeo del mondo già debellato, la sua spada, e'l pugnale, volendo nuove e più lucide armi per militare a gloria del suo Signore. A tal fine, dato in limosina ad un povero il suo nobil vestito, si pose in dosso il suo sacco; e la notte in cui si vestì della nostra carne il Verbo di Dio, volle, come novello Cavaliere di Cristo, fare una veglia innanzi all' Altare della Madre di Dio. Al far del giorno avvioffi verso Manresa, terra tre leghe lontana da Monserrato. In Manresa se n'andò allo Spedale, qual povero. Diè quivi principio ad un' asprissima vita. Suo letto era la nuda terra: suo cibo pane accattato; spendeva quasi tutta la notte in orazione, e si batteva aspramente, quando usciva dallo spedale, camminava a capo scoperto, e arruffato, con un piè scalzo, e coll'altro calzato, stante la gamba, che ogni dì se gli enfiava.

III. Questa corporal macerazione gli debilitò in gran maniera le forze, ma più senza paragone l' afflisse una pruova interiore, che di lui prese Iddio, ponendolo in mezzo a uno spinagio di scrupoli, che dì e notte gli laceravano l'anima. Passò tant'oltre questo laceramento, che Novizio ancor nello spirito, s'appigliò a questo estremo rimedio. Sette interi giorni passò senza cibo alcuno, continovando, benchè desolato, a fare, come soleva, sette ore d' orazione, con altri esercizj di spirito. Conferì col suo Confessore quello che fatto aveva; il Confessore da parte di Dio gli ordinò, che mangiasse. Ubbidì, e in premio della sua ubbidienza, e delle sue lagrime, Iddio gli rendè la tranquillità con una luce tale alla mente, che per tran-

31. *Lugl.* tranquillare le coscienze ebbe poi una discrezione ammirabile. Oltre a ciò, il cominciò a consolare con visitazioni Celesti, a rivelargli segreti divini, ad ammaestrarlo per sua direzione, e d'altrui nella vita spirituale sì fattamente, che non sapendo per altro se non leggere, e scrivere, potè in questo tempo comporre quel libro ammirabile degli esercizj spirituali, libro onorato con Brevi della S. Sede Apostolica, il quale è benemerito di tanti Santi alla Chiesa, di tanti Religiosi a ogni Ordine Claustrale, e d'infinite anime al Cielo.

IV. Fiaccato dall'eccessive penitenze del tempo, e del continuo meditare dell'anima, caddè Ignazio in una gravissima infermità; e perchè come un Santo lo riguardavano, la Comunità di Manresa provvedealo del bisegnevole, servito da più persone onorate e divote. Sino al presente que' Cittadini hanno in venerazione gli luoghi, dove il Santo fe sua dimora. Di più, evvi una Piramide per eterna memoria alzata da Gio: Battista Vescovo di Vich con un sommario inciso in quella della Vita primiera d'Ignazio in Manresa.

V. Quivi dimorò quasi un' anno, quando per recare ad effetto il concepito desiderio di pellegrinare a Gerusalemme, se n'andò in Barcellona, dove per divina ispirazione, una pia Gentildonna detta Isabella Rosel, invitollo in sua casa; e lo sconsigliò ad imbarcarsi, come avea accordato, sovra d'un Brigantino, che fece poi naufragio in veduta di Barcellona. Questa medesima Signora fecelo salire sopra una nave, che in cinque giornate a Gaeta il condusse. Partì quindi per alla volta di Roma, e nel viaggio patì tal fame e stanchezza, che non potendo entrare ne' luoghi murati stante i sospetti di peste, più volte fu costretto a fermarsi per quelle campagne, dove il coglieva la notte. Quindici giorni si trattenne nella S. Città, donde, soddisfatto alla sua divozione, partissi. Sette piastre o ducati gli furono dati in Roma per pagare il nolo del suo imbarco: ma egli nel viaggio riflettendo non convenir quel danaro, a chi, come lui, professar volea una perfetta povertà, dispensollo a' poveri, che viaggiando incontrava. Intanto egli, smorto in viso, e cascante nella persona, era qual mascalzone dalle terre scacciato. Ma del suo Servo tenea protezione il Signore, il quale nel viaggio da Chioggia a Padova, gli apparve in una rasa campagna, e il consolò colla sua Divina presenza, confortandolo a patir cose maggiori per amor suo, e agevolandogli il modo d'entrar prima in Padova, e poscia in Venezia. Quivi al suo solito mendicava di porta in porta il suo vitto, e la notte se ne stava riposando sotto i portici di S. Marco. Una di tali notti un pio Senatore dormendo sentissi destar da una voce, che gli diceva: Tu dormi in cotesto ricco, e morbido letto, quando il mio Servo sen giace in terra al sereno? Si leva il Senatore, e fassi a cercar per le strade: giunto alla piazza di S. Marco, trova il nostro Santo pellegrino giacente in terra: il conduce in sua casa, e gli dà pietoso ricovero. Già era all'ordine una nave, che andava in Cipri, e il Santo per grazia del Doge, ebbe in quella l'imbarcamento. Salì su colla febbre in dosso, ma nella navigazione ricuperò la salute. Bensì patì molto dall'insolenza de' marinari, i quali per non soffrire le correzioni del Santo, per le loro malvagità, aveano risoluto di sbarcarlo in qualche isola disabitata: ma nell'accostarvisi che faceano, veniva da vento contrario la nave respinta addietro. In questa navigazione gli apparve più volte per consolarlo il Signore, la cui aura benigna condussello ad approdare l'ultimo dì d'Agosto al porto di Giaffa, e adi 4. Settembre a Gerusalemme.

VI. Ognuno immagini l'allegrezza e le lagrime d'Ignazio a vista di quella santa Cittade. Corse, come cervo assetato ad adorare, baciare, ed a bagnare colle sue divotissime lagrime tutti que' Santuarj, consacrati dalla presenza di Gesucristo. Sarebbe rimasto volentieri a passar la vita in servigio del prossimo dove Cristo avea data la vita per nostra salute, ma

31. Lugl. ma Iddio a cose maggiori il chiamava in Europa. Benchè adorato avesse il sacro Monte Oliveto, gli tornò nuovo desiderio di rivederlo, e non avendo altro da poter dare alle guardie, diede loro un picciol coltello, ed un pajo di forbicette: considerò, e baciò più attentamente le vestigie impressevi dal Salvatore. Nel ritornar giù dal monte, gli venne incontro un'Armeno, che cercava di lui, e con molte villanie e minacce, messogli le mani addosso, il ricondusse all'Ospizio. Godeva il S. Pellegrino di così fatto strapazzo; ma più godè apparendogli Cristo, il quale gli andava innanzi, accompagnandolo fino al medesimo Ospizio.

VII. Si partì dalla S. Città Ignazio, e in Cipri trovò tre bastimenti all' ordine per far vela: l'uno Turchesco, l'altro Veneziano ben corredati, il terzo assai piccolo e vecchio. Sopra questo imbarcossi, poichè il capitano della nave Veneziana, intendendo essere Ignazio un povero Pellegrino ma Santo, nol volle ricevere, dicendo, che se quegli era Santo, se n'andasse a piè sopra l' acque. Sciolsero al medesimo tempo tutt'e tre i bastimenti, quando verso la sera si levò una tempesta, che sommerse la nave Turchesca; naufragò la Veneziana fracassata a uno scoglio; e 'l legno solo d' Ignazio; quantunque debole e dall' onde percosso, arrivò salvo a Venezia. Di quivi passò a Ferrara, e da Ferrara s'avviò verso Genova. Nel cammino fu prima, come spia, preso dalla guarnigione Spagnuola, e poi come pazzo, carico di strapazzi, licenziato. Ritornò da Genova in Spagna, e si fermò in Barcellona, dove, per dar principio ai gran disegni di Dio sopra la sua persona, prese il personaggio di scolare, senza lasciar quello di povero. Uomo adunque già di 33. anni si diè ad imparar gramatica tra' fanciulli. Il Demonio usò varj inganni per rimuoverlo dallo studio, ma con luce divina scoperti, gli seppe vincere. Due notabili cose in Barcellona gli avvennero, l'una, che avendo per santo zelo indotto un Monistero di Monache a vivere più ritirate dal commercio con giovani secolari, fu più volte bastonato con pericolo della vita, l' altra fu di render la vita ad un'uomo, il quale s' 31. Lugl. era per disperazione impiccato. Due anni, studiata gramatica in Barcellona, passò l'anno 1526. all' università di Alcalà per le scienze maggiori. Non contento quivi di attender solo per sè a imparare, s'applicò ancora a insegnare la Dottrina Cristiana a'fanciulli, e ad altra gente idiota. Andava vestito d'una tonaca di saja, ed a piedi scalzi. Così ancora, mossi dal suo esempio, n'andavano tre altri Studenti: onde questa inusitata foggia di vestire diede nel volgo qualche sospetto. Fu messo in prigione, dalla quale, trovato innocente, fu liberato, non con altra pena, che d'andar vestito come gli altri Studenti. Un pio Cherico si pose il pensiero d'andare accattando per rivestir S. Ignazio. Un Gentiluomo ciò inteso, *Muoja io*, disse, *bruciato, se cotesto Ignazio non merita d'esser dato alle fiamme*. Nel medesimo giorno appiccatasi una scintilla a una massa di polvere apparecchiata per far fuochi da festa per la nascita del Re D. Filippo II. il misero Gentiluomo restò bruciato, e col suo fuoco fece maggiormente risplendere la santità del Servo di Dio.

VIII. Andò poi a Salamanca, e quivi continuando Ignazio col suo esempio di penitenza, e colla sua voce, a esortare il popolo al timor santo di Dio, eccolo di bel nuovo in prigione, ed eccolo di nuovo dichiarato uomo di vita incolpabile, e da non prendersi di lui sospetto alcuno sinistro in quella stagione per altro piena di pericoli, e inciampi. Così andava Iddìo disponendo Ignazio a formare una Compagnia piena di zelo per difesa della Chiesa allor combattuta. A questo fine principalmente si portò egli a Parigi nel 1528. In quella famosa Università attese due anni alle lettere umane, e poi alla Filosofia, in cui fu graduato. Diè principio allo studio della sacra Teologia, vivendo da principio nello Spedal di S. Jacopo, ed' accatto ogni giorno. Viaggiò fino in Fiandra, e anco in Inghilterra per raccorre da' Mercanti Spagnuoli qualche limosina. Questo carico di studio, di viaggi, e di penitenze aspri, e di penitenze asprissime, che mai non interrompeva, gli

31. Lugl. gli fiaccò talmente la sanità, che fu costretto per non perder la vita a interrompere il filo degli studj. Ma il maggior travaglio, che patisse Ignazio in Parigi, fu l'esser calunniato per seduttore di molti giovani scolari, i quali mossi dalle parole, e più dall'esempio di lui, aveano fatta una mutazione di vita straordinaria. Già gli era stato intimato un gastigo pubblico nel Collegio, dove studiava, di S. Barbara. Quando Ignazio per altro prontissimo a ricevere quello smacco, si stimò obbligato di difender la sua, e l'altrui innocenza in quel caso, parlando con tal energia, ed imperio, e forza di ragioni al Rettor di detto Collegio, che questi pubblicamente gli chiese perdono come ad un Santo, il quale nulla facendo conto dell'onor suo, rimostrava quanto si dovesse far conto dell'onore di Dio.

IX. Uscito da tal cimento entrò in un' altro, e fu l'esser maliziosamente accusato appresso l'Inquisitore, e in particolare del libro, ch' avea composto, degli esercizj nella solitudine di Manresa. L' Inquisitore, ch'era dottissimo Uomo, non ebbe altro in Ignazio, che d' ammirarne la virtù, e commendarne il libro sì, che volle sin prenderne copia, come di cosa rara, e degna di lode infinita.

X. Or quivi in Parigi stando sempre il S. coll'occhio attento all'impresa, a cui lo chiamava il Signore, di mettere insieme una Compagnia d' uomini segnalati in virtù e in dottrina, ne trasse al suo intento nove, e sono: Pietro Fabro Savojardo, Francesco Xavier Navarro, Giacomo Lainez d' Almazan, Alfonso Salmerone Toletano, Simon Rodriquez Portoghese, Niccolò Bobadiglia Palentino, Claudio Jajo di Savoja, Gio: Codurio del Delfinato, e Pascasio Broet della Piccardia, tutti cime d'uomini, e Maestri eccellenti. Nel dì dell' Assunta, condusseli Ignazio fuor di Parigi a una Chiesa, detta il Monte de' Martiri, e quivi dopo la S. Comunione fecero Voto di rinunziare a tutto quello che avevano; d'andare in termine d'un'anno a Gerusalemme, e fermarsi quivi; e non potendo, di offerirsi a' piedi del Vicario di Cristo in servigio della Chiesa, e della salute dell'anime.

31. Lugl. XI. Ciò fatto, ordinò a' suoi Compagni il Santo Maestro, che forniti gli studj loro, dovessero inviarsi a Venezia, dove gli aspetterebbe, tornato che sarebbe di Spagna, a cui per interessi di servigio di Dio dovea quanto prima portarsi. Ito alla patria, volle, non ostante il romore, che ne faceva il fratello, ricoverarsi nello Spedale, mendicare, insegnare la Dottrina Cristiana, e predicare alla campagna tre volte la settimana, non essendo capaci le Chiese della gran gente che concorreva: concorrendo anche Iddio con miracolo, mentre sino a 300. passi lontano poteva essere udito. Oltre a ciò, stabilì nella patria molte opere in ajuto del prossimo; sanò un'infermo di mal caduco, e due donne, l'una tisica, e l'altra indemoniata; e finalmente lasciata la patria compunta, e piena d'un soave odore di santità, solo, e senza danari se ne partì per ispedire altrove alcuni affari de' suoi Compagni.

XII. Poscia s' imbarcò per alla volta d'Italia, e col favor del Signore approdò a Venezia per aspettarvi, secondo il concordato in Parigi, i compagni. Mille cose false per iscreditarlo sparse quì il Demonio, ma Ignazio intanto non cessava di guadagnare anime a Dio. Vennero finalmente agli 8. di Gennajo dell'anno 1537. i nove cari Compagni d' Ignazio, e subito si divisero per gli Spedali a servire agl'Infermi. Indi, come poveri, partirono per Roma a piedi, chiedendo limosina: e in Roma, presa Benedizione, e congedo dal Pontefice Paolo III. per andare a Gerusalemme, fecero, accompagnati dalla medesima povertà, ritorno a Venezia, dove il lor S. Padre attendevali. In questa Città fecero voto di Castità e Povertà nelle mani del Nunzio Apostolico, e si consecrarono Sacerdoti nel giorno di S. Gio: Battista. Ma perchè tuttavia bisognava aspettare l'opportunità del viaggio a Gerusalemme, si divisero a far Missioni per le Città del Dominio Veneto. Bensì il S. Padre, il Fabro, e'l Lainez si ritirarono per 40. giorni a far penitenza in un romitorio sfasciato appresso Vicenza, nel qual luogo a' Padri Cappuccini fu poi fabbricato un Convento. Perduta ora

31. Lugl. ora mai per le rotture col Turco de' Principi Christiani, e della Repubblica Veneta ogni speranza di pellegrinare a Gerusalemme, Ignazio dopo il suo quadragenario ritiro volle condursi coi due suddetti Compagni, a Roma, pregando la Madre di Dio di due grazie; l'una, di disporlo a una più stretta unione col suo divino figliuolo per mezzo del Sacrifizio della S. Messa, per cui apparecchio prese un'anno di tempo, sacrato che fu Sacerdote; l'altra, di spianargli la strada nell'ardua impresa, che meditava per la maggior gloria di Dio, e salute dell'anime. Avvicinandosi a Roma, entrò solo il S. Padre in una Chiesetta della pubblica strada ad orare. Ivi cavato da' sensi, e in altissima contemplazione, si vide innanzi il divino Padre col suo Unigenito, che portava sulle spalle la Croce: a questo il divin Padre amorosamente raccomandò Ignazio presente, e tutti i Compagni: e Gesù prima ricevutili tutti con infinita benignità sotto la sua divina protezione, poi voltosi ad Ignazio, con un viso spirante maestà, e dolcezza, gli disse: *Ego vobis Romæ propitius ero.* Confortato in estremo da questa bella Visione, e promessa Ignazio, chiamò i due Compagni, e pieno d'ammirazione, e di gioja disse così: Cosa siaci per accadere in Roma, o fratelli; se croci, o ruote quivi ci aspettino, io no 'l sò: So bene, che qualunque cosa ci accada, Gesucristo sarà dalla nostra: egli s'è impegnato per noi: e seguitò a narrare tutta la visione. E questo fu il motivo, perchè poi S. Ignazio volle chiamare minima Compagnia di Gesù la sua Religione.

XIII. Adunque lietissimi se n' entrano in Roma; dove il primo pensiero d'Ignazio fu di restituire a' Benefattori le limosine de' danari avuti per il viaggio già svanito, di Terra Santa. Poi si portarono ai piedi del Papa, pronti a servire sua Santità, come gli fosse in grado. Il Papa gradì l'offerta, e in tanto ordinò, che il Fabro, e'l Lainez leggessero ambedue nella sapienza Romana, l' uno la Sacra Scrittura, e l'altro la scolastica Teologia. Volle anche il Papa udirli disputare in Palazzo sopra gravissime questioni. In questo mentre Ignazio attendeva a far preda d'anime col mezzo in particolare dei suoi esercizj spirituali. Trasse a questi anche di personaggj più insigni: uno de' quali fu il Cardinal Gaspero Contarini, uomo di sommo ingegno, e dottrina, il quale volle copiar di suo pugno i detti santi esercizj, e restò con tanto concetto d'Ignazio, che ringraziava Iddio d'aver finalmente, diceva egli, appagato il desiderio, ch'avea sempre avuto, di trovare un'ottimo Direttore della vita spirituale. Per far con più quiete d'animo questo santo ritiramento, l'insigne Teologo, e Ambasciadore di Cesare, Pietro Ortix volle seco a Monte Cassino condurre Ignazio. Quivi, mentre facea un di orazione per la salute del Baccellier Ozio, che stava male in Padova, ne vide portare l' anima in Cielo dagli Angeli, e di nuovo all'introito della Messa, il riconobbe cinto d'eccessivo splendore in mezzo a una squadra di Beati. Contentissimo per così gioconda novella recatagli dal Cielo, partissi da Monte Cassino coll' Ambasciadore, il quale da que' santi esercizi restò così illuminato, e acceso d' amor di Dio, che, se l'età grave, e gli affari gliel consentissero, abbracciato, disse, avrebbe l' Istituto d'Ignazio. Per la via a Roma Iddio sostituì nel luogo dell' Ozio defunto un'altro insigne Commilitone ad Ignazio, e fu il giovane Francesco Strada Spagnuolo.

XIV. Intanto circa la metà della Quadragesima del 1538. si ricolsero in Roma tutti gli altri Compagni, e per varie Chiese di detta Città cominciarono a predicare, confessare, e ad insegnare quà e là per le Contrade a' fanciulli e alla plebe la Dottrina Cristiana. Il Demonio subito s' allarmò ancor esso contro di loro per mezzo d'un certo Frate, che sotto la veste Religiosa covava il veleno di Lutero, e l'andava con predicare, spargendo nel popolo. I Padri si portarono da costui per avvertirlo de' suoi errori: ma servì a nulla, poichè il perfido con più di temerità seguitava a vomitare il suo reo veleno nel popolo. I Padri per ovviare a tal pestilenza dai pulpiti ribattevano le perniciose dottrine del maligno Predicatore. Costui maggiormente inviperito, si spacciava per buon Cattolico, per così met-

31. Lugl. tere in sospetto i suoi avversarj. Cominciò anche bel bello a mordere S. Ignazio, dicendo agli Uditori, che si guardassero da un certo lupo, il quale nelle più famose Accademie d'Europa fatto avea strage grande di anime: Ora esser venuto a Roma con altre bestie a sè somiglianti per infettarli co' suoi errori, sotto veste umile di pastore. Non essere tu o Roma, dicea, meno avveduta d'Alcalà, di Salamanca, di Parigi, di Venezia, dove Ignazio condannato d'Eretico, colla fuga s'era sottratto dal fuoco, al quale con insieme un certo suo libricciuolo era stato sentenziato. Queste calunnie trovarono fede non solamente nel volgo, ma eziandio appresso più Personaggj, persuasi che Ignazio, e i compagni fossero veramente tali, quali venivano coloriti. Ma la divina Provvidenza con maravigliosa combinazione dispose, che in quella stagione in Roma si trovassero quelli, che giudicata aveano la causa d'Ignazio nelle Città sopraddette: dispose anco, che da quelle Città, dove i Padri aveano predicato dianzi, venissero lettere, che innalzavano alle stelle la vita santa, e la dottrina di essi. Con tali riprove in mano, Ignazio s' adoperò efficacemente d' aver da' tribunali la sentenza della loro innocenza in forma giuridica. Ebbela con suo, e grande onor de' Compagni, e a confusione, e smacco degl'impostori. Fuggissene l'empio Claustrale a Ginevra, con finir poi l'indegna vita nel fuoco, come scrive un'Istorico di quel tempo. Una bella occasione di ricrescere la riputazione d' Ignazio, e Compagni offerì l'anno, che venne assai carestoso. Era uno spettacolo deplorabile il veder giacenti sulle pubbliche strade infiniti poveri, che morivan di fame. S'unirono tutti i Padri a raccorli in più case prese a pigione. Ne raunarono al principio sopra un mezzo migliajo, sostentandoli colle limosine, ch' andavano raccattando. Poi questa lor carità mosse i Principi Romani a largheggiare nelle limosine, talchè fino alla nuova raccolta tre mila poveri furono sostentati dai Padri poveri anch'essi.

XV. Mosso da questa fama il Sommo Pontefice Paolo III. significò ad Ignazio, di volere adoperare i Padri in servigio della S. Sede in diverse parti d' Europa. Egli pertanto prima che si dividessero, tenne con loro consiglio di scrivere l'Istituto, e formar la lor Compagnia in Religione. Si fecero a questo fine grandissime penitenze ed orazioni. Scrissélo il Santo più colle lagrime, che coll'inchiostro, e per mano del Cardinale Contarino fecelo presentare al Papa; e questi diello a considerare al Maestro del Sacro Palazzo, il quale con somma approvazione tornollo al Papa, e dopo averlo egli stesso riletto, *vivæ vocis oraculo* l' approvò con aggiunta di queste insigni parole, *Digitus Dei est hic*. In Tivoli ai 3. di Settembre l' anno 1539.

XVI. Andò poi l' Istituto sotto gli occhj di tre Cardinali, con gran timore che l' avrebbero rigettato comecchè era alcun fra essi di parere, che non solo non si dovessero moltiplicar nella Chiesa altri Ordini Religiosi, ma che se ne dovessero anzi spegnere alcuni, e a soli quattro ridurli tutti. Ignazio intanto colle sue orazioni implorava la divina Clemenza, la quale, con modi in apparenza contrarj condusse a prospero fine il negozio. Tutt' i Compagni furono dal Pontefice quà e là per tutto Europa inviati per diverse incumbenze; e queste furono da ciascuno con tanto frutto d'anime, e vantaggio della S. Sede adempiute, che il Sommo Pontefice più che mai restò persuaso, che l' Istituto d' Ignazio era una vena dell' antico Spirito Apostolico, ed un grande appoggio alla Chiesa, contro i Ribelli, che la cozzavano. Resisteva nondimeno il Cardinal Giudiccioni, non volendo non che leggere l'Istituto, ma nè pur sentirsi ragionare di nova Religione. Non si perdè d'animo Ignazio: accrebbe nuove penitenze, lagrime, e orazioni con offerta a Dio di tre mila Messe. Questa offerta cavò di mano la grazia a Dio: il Giudiccioni sentissi mutato il cuore: lesse l' Istituto, l' ammirò, l'approvò, e in fine, d'avversario si cambiò in patrocinatore della causa d' Ignazio. Laonde, tolto ogni ostacolo, il Papa formò in Religione la Compagnia di Gesù, con Bolla emanata sotto il dì

31. il dì 27. Settembre nell'anno 1540. Ben- Lugl. sì restrinse i Professi al numero di 60. ma dopo due anni e mezzo, toccando con mano il frutto d'anime infinito, che facea in ogni parte questa minima Compagnia, tolse via quella restrizione con nuova Bolla sotto i 14. di Marzo del 1543.

XVII. Pieno di santa allegrezza, ne scrisse Ignazio a' Compagni, invitandoli a Roma ad eleggere il Preposito Generale. Intimò un triduo d'orazioni; indi aperte le schedule eziandio di quelli, ch'eran lontani, avendo per un tal caso ognuno lasciata in Roma sigillata la propria, l'elezione piena e concorde caddè sopra la persona di S. Ignazio. Egli solo, come inetto al carico, s'oppose forte all'elezione, e tanto s'adoperò, che dopo quattro giorni di nuove penitenze, e di preci, ottenne che si ripigliasse da capo la medesima elezione; ma la seconda volta come la prima, restò eletto egli stesso. Non s'acquietò il Santo, ma volle riporre ogni sua ragione in mano del suo Confessore, ch'era un Religioso di S. Francesco in San Pietro Montorio. A questo fece la Confessione generale della sua vita, acciocchè presa di lui una piena notizia, potesse con accerto maggiore significargli il voler di Dio. Il Confessore uditolo, gli die la sentenza contro, e gli disse, che il ripugnare sarebbe un contraddir manifesto al voler di Dio: accettasse il carico, e seguitasse. Ubbidiente accettollo ai 19. d'Aprile del 1541.

XVIII. Nell'uffizio di Generale non lasciò di travagliare per ajuto de' Prossimi. Volle consecrare le sue prime fatiche in pro de' fanciulli, insegnando loro 46. giorni per buono auspicio della nuova carica, la Dottrina Cristiana. Nell'inviar che facea i Compagni a lavorare nella Vigna di Cristo, dicea loro pieno di santo fuoco: *Ite, omnia incendite, & inflammate*. Volea che tutti i Superiori d'Italia ogni settimana gli scrivessero quanto per salute dell'anime si facea nei loro Collegj. Questo istesso ragguaglio ogni mese volea da' Superiori di dentro Europa, e ogni anno da quei dell'Indie. Egli poi in Roma si die a convertire gli Ebrei, fondando loro 31. la casa de' Catecumeni. Pensò ai fan- Lugl. ciulli, e alle citelle orfane, e provvide lor di due case. Si prese la cura delle povere Vergini vergognose, e le raccolse in un conservatorio, che fondò, detto di S. Caterina a' funarj. Si distese il suo zelo anche alla conversion delle meretrici; e perchè gli era detto, ch'era un gittare al vento la fatica, e la spesa con sì fatta razza di donne, le quali tosto ritornavano ad infangarsi nel loro antico pantano; Rispondeva il Santo: *Beato mi chiamerei, quando eziandio a costo della mia vita mi riuscisse di persuadere a una di queste donne d'astenersi dal peccato una sola notte*. Ora, secondando Iddio il zelo del suo gran Servo, crebbe il numero delle Convertite a tal segno, che le case delle pie Signore Romane non erano tante ad accoglierle. Che fece il Santo? cavò cento scudi d'oro dalla vendita di pietre smurate da certi muri antichi di casa, e ne comprò una casa detta di S. Marta. L'esempio del Santo mosse molte pie persone a contribuire a questa santa opera: e in breve tempo ampliolla sì, che potè mettersi dentro in salvo sino a trecento di simili donne ridotte a Dio. Il Diavolo arrabbiava, veggendosi tolte di mano cotante prede: giunsero le linguacce d'alcuni fino ad infamare il Santo, con dire, che rubava ad altrui le donne per libidine sua, e de' suoi Compagni, ma gl' infamatori furon costretti dalla giustizia a disdirsi, e a confermare con pubblico istrumento l'Innocenza d'Ignazio, e de' suoi Compagni.

XIX. Un'altra eroica impresa abbracciò Ignazio per sostegno e difesa della fede in Germania, lacerata dall'Idra dell'eresia, e fu di dar principio all'inclito Collegio Germanico, e in tempi calamitosi: ma al suo gran cuore, pieno di fiducia in Dio, facile riusciva ciò che ad altri pareva se non impossibile, almeno assai malagevole. Altre opere innumerabili di servigio di Dio intraprese e tirò a fine, le quali tra l'angustie di una leggenda non si posson tutte comprendere. La sete della gloria di Dio e

31. Lugl. della salute dell' anime era quella che gliele fece abbracciare, essendo suo detto: *che più tosto si sarebbe contentato di vivere con incertezza di sua salute, servendo a Dio, e al prossimo, che di morir presto con certezza d' andare al Cielo*. Intanto Iddio volendo oramai premiare le fatiche incessanti, le penitenze, i viaggj, e le infinite sollecitudini del suo Servo fedele, consumato dall' amore di Dio, e del prossimo, che ancor nel volto gli sfavillava, gli predisse l'ora beata di sua morte vicina. Onde in una lettera, che scrisse a Donna Leonora Mascaregna, Aja del Cattolico Re D. Filippo II. e molto divota figliuola sua, dissele, che quella sarebbe stata l' ultima, ma che dal Cielo la raccomanderebbe più di cuore al Signore. Si confessò, e comunicò, come soleva, quando per la gran fiacchezza non potea celebrare. Verso la sera dei 30. Luglio, chiamò il P. Gio: Polanco suo Segretario, e disse, con gran placidezza di volto. *S' avvicina l' ora di mia partenza da questo mondo, però andate a Sua Santità, e chiedetegli per me la sua benedizione*. Chiamati i Medici, dissero come la sua infermità non era pericolosa: con tutto ciò gli userebbono alcuni rimedj dell' arte. Il S. Padre per esercizio d' umiltà insieme e d' ubbidienza, non volle contraddire, nè dir niente di ciò che Iddio avea determinato di lui. La seguente mattina, un' ora dopo levato il Sole, alzate le mani, e gli occhj fissi nel Cielo, invocando soavemente Gesù, con volto sereno morì l'ultimo giorno di Luglio del 1556. in età d'anni 65. e 35. dopo la sua ammirabil conversione. Generale governò 16. anni la Compagnia, e videla moltiplicata e distesa dall' un Mondo all' altro. Lasciò stabilite dodici Provincie, e in queste cento Collegj.

XX. Fu grande il lutto di Roma nella morte d'un Patriarca tanto divoto della Sede Romana. Pianse la Compagnia, ma le sue lagrime furono confortate dall' odore delle virtù lasciate a lei per eredità da un Padre sì Santo. Si die umile sepoltura al Venerabile corpo a man dritta dell' Altar maggiore della nostra allora piccola Chiesa di S. Maria della Strada: 31. Lugl. l' anno poi 1569. mutato l' Altar maggiore fu trasferito in altra parte della medesima Chiesa. Poscia fabbricato che fu il sontuoso Tempio della Casa Professa dal Cardinal Alessandro Farnese, fu messo il sacro Corpo in una cassa di piombo in un' avello al lato destro dell' Altare maggiore, con un marmo nel muro, dov' era questa iscrizione intagliata. *D. O. M. Ignatio Soc. J. Fundatori: Obdormivit in Domino aetatis suae anno 65. confirmati à Sede Apostolica Ordinis 16. salutis humanae 1556. Prid. Kal. Augusti. Ejus in Christo filii Parenti optimo posuerunt.* Dicesi che al suo sepolcro furon vedute più stelle; presagio per avventura di quella gloria, che ancora in terra avrebbe avuto il suo corpo, il quale presentemente con gran venerazione è adorato in una Cappella per marmi, bronzi, statue, ori ed argenti, sì magnifica e preziosa, ch' è una maraviglia della Pietà Cristiana.

XXI. Rimarrebbe ora il compendiare le virtù subblimi del Santo, e i suoi gran miracoli, ma sì quelle come questi richiederebbero da sè un libro particolare. Prego il Lettore di contentarsi di questa sola serie Istorica della Vita, che gli ho qui data in compendio. Legga, se vuol soddisfarsi, le Vite del Santo con eccellenza scritte dal Ribadeneica, dal Maffei, dal Bartoli, dal Carnioli, e da altri Nostri in più lingue.

Da Paolo V. fu il Nostro S. Padre ascritto al Catalogo dei Beati il dì 27. di Luglio 1605. e ai 12. di Marzo assieme con l' Apostolo S. Francesco Saverio l' anno 1622. fu da Gregorio XV. canonizato: benche però la Bolla della canonizazione di questi due Santi, fu da Papa Urbano VIII. suo successore nel Pontificato, pubblicata l'anno 1623. e nel 1644. Innocenzo X. ne concesse l'Ufizio a tutta la Chiesa, con rito semidoppio, quale per maggior culto del Santo fu decorato di rito doppio da Papa Clemente IX. l'anno 1667. agli 11. d'Ottobre.

DEL

31. LUGLIO 1559.

DEL P. ALFONSO CIPRIANI.

31. Lugl. I. IL P. Alfonso Cipriani di nazione Spagnuolo, fu un de' primi, che formata Religione la Compagnia ne prendesse l'abito in Roma. Da quel che ne mostrano le sue medesime lettere, si fa grandemente credibile, ch'egli allora in età d'oltre a trent'anni, conoscesse domesticamente il S.P. Ignazio in Barcellona, e forse anco n'era nativo: nè gli scrive volta dall'India, che per lui non invii sue raccomandazioni a quella Isabella Roselli, stata albergatrice, e tanto divota del detto Santo: onde forse anco in risguardo dell'antica conoscenza, ch'egli aveva di lui, s'indusse ad accettarlo fra' Nostri, ancorchè uomo allora d'oltre a cinquant'anni, benchè in quell'età s'ebbe pur da tanto, che gli si potesse affidare il peso della Missione dell'India.

II. Colà dunque passato l'anno 1546. e fatte le prime prove della sua carità, e del suo zelo nelle coste della Pescheria, imitatore, e compagno del P. Antonio Criminale, quiuci fu richiamato dall'Apostolo S. Francesco, e commessagli a coltivare l'Isola di Socotora da tanti anni abbandonata: ma non seguitone il passaggio, fu dal medesimo inviato a Meliapor, altrimenti chiamata Città S. Tommaso, nel Cioromandel, dove per ispazio di dodici anni, quanto fu il rimanente della sua vita, s'adoperò. Ad un tal luogo altro non bisognava, che un tal uomo: perocchè quello era uno scolatojo, che raccoglieva in un popolo la feccia d'una gran parte delle ribalderie dell' India, questi era un Elia, di spirito vemente, e focoso, e da non perdonarla a chi che si fosse per timore, o rispetto umano.

III. Ma qual fosse il lagrimevole stato, in che egli trovò la Cristianità di Meliapor, così egli stesso a S. Ignazio ne scrive. Che a dilatare negl'Infedeli la fede, l'unico, e insuperabile ostacolo, che aveva, era il pessimo vivere de' vecchj Cristiani. *E io, quì dove sono, per un che ne guadagno, quattro ne perdo.*

IV. Vivendo dunque il Vicario, il Capitano, e certi altri de' più principali 31. Lugl. Cristiani di Meliapor, con iscandalo de' Gentili, il P. Alfonso si faceva talvolta ad ammonirli dal pulpito. Ne andarono querele al Santo Apostolo Saverio, il quale tosto gliene scrisse da Goa una terribile riprensione: dicendogli in quella lettera fra l'altre cose, esser meglio far tantino di bene -- con soddisfazion de' Superiori, e pace del popolo, che farne tantone -- con impetuosità, e disgusto di essi: segnando questo suo documento con linee per farsi meglio capire.

V. Ma non ostante che il P. Alfonso Cipriani, per riparare ad un' estremo male con un estremo rimedio, in troppa vemenza di zelo alcuna volta trascorse, nondimeno le sue virtù furono tali e tante, che in esse quel leggerissimo fallo, tutto si perde. Il P. Alfonso Cipriani (scrive di lui il P. Melchior Nugnez fratello del Patriarca) era uomo interissimo, e zelante; benchè alquanto acre: ma tanto eccedeva in virtù, e in opere di carità, che morto il piansero Cristiani e Gentili. E mentre pur anco viveva, di lui il P. Arrigo Enrichez così ne scriveva: Quì vicino abbiamo il P. Cipriani. Quegli che vengono di colà, ci „ contano di lui cose grandi in virtù, e „ si stupiscono, che un' Uomo sì provetto in età possa reggere a tante fatiche, e travaglj. Dicono che mai non „ posa, e fa cose singolari in servigio „ di Dio, perciò il chiamano il P. Santo. Ha sperienza, lettere, e lingue. „ Predica a' Portoghesi, istruisce nella „ fede i Convertiti, addottrina i fanciulli, serve agl' infermi, tutto è in „ opere di misericordia: Non ha un ora „ di riposo: vecchio travaglia da giovane: solo fatica per molti: E per „ soddisfare al comune bisogno, gli converrebb' essere dieci replicato.

VI. Dava peso al credito del Sant' Uomo il vedere, che Iddio l'onorava con grazie di sovraumana potestà. Pregò una volta un Gentile, che il portasse all'altra riva d'un fiume, e perchè non aveva con che rimeritarlo, promise di pregar Dio, che l'illuminasse, e gli facesse un dì abbracciare il S. Battesimo.

31. Lugl. tesimo. E ne fu esaudito; perchè l'Idolatra chiese il battesimo, e fu Cristiano. Predisse ancora cose avvenire, fra le quali singolarmente illustre, e celebrata per tutto l'India fu la seguente. Approdò, e fece scala al porto di Meliapor una nave mercatantesca, comandata da un Capitano, e governata da un Piloto, due uomini, de' quali non sò qual fosse il peggiore, perchè pessimi amendue, e da Dio segnati ancora nel corpo: il Capitano scilinguato balbeticava, il piloto avea meno un'occhio: e pure adocchiata la moglie d'un povero paesano, sul metter vela, gliela rapì: nè valse al marito richiamarsene alla giustizia, nè giovò al P. Alfonso pregare, riprendere, minacciare; che tanto il piloto, che il Capitan della nave nol vollero udire. Indi a poco tempo, il P. Alfonso, salito a predicare ad un pieno uditorio, contò prima quell' abbominevole eccesso; e poi così prese a profettizzare, illuminato da Dio. Or se ne „ vanno i disonesti, e trionfano e fanno insieme festa della preda comune, „ e non sanno quanto in brieve, e „ quanto caro l'abbiano a pagare: lasciategli giunger colà dove Iddio gli aspetta, dove Iddio gli tiene alla posta „ il vento, e il mare; con sì furiosa „ tempesta, che tu legno infame, ne „ andrai in pezzi a una spiaggia, e le „ tue mercanzie in fondo. E de' rapitori che si farà? Rimarranno all' „ esempio altrui, cieco il piloto, e „ mutolo il Capitano. Così sarà, e il „ vedrete.

VII. Gli uditori credettero quella esser più tosto imprecazione del zelo, che annunzio di Profezia; ma a poco tempo andò il vedersene l'adempimento. Era la nave a golfo, quando le si cominciò a cambiare il sereno in torbido, e'l vento prospero in contrario, e sì forte, che in poco d'ora ruppe un'orribil tempesta, e levò marosi tanto alti, ed impetuosi, che il legno era irreparabilmente perduto, se non si abbandonavano a correre a fortuna per dare alla più vicina costa, dove il vento li sospingeva. E intanto, mentre pur anche così fuggendo a rotta, conveniva a' marinari adoperarsi al bisogno, il capitano, per tanto gridare, ordinando, perdè affatto la voce, e per sempre ammutolì, la nave, percossa ad una spiaggia, s'aperse, e altro non ne campò, che a grande stento le vite de' passeggieri: così tosto infranta se l' assorbì il mare con quanto dentro v'aveva. Quivi mentre il Capitano sul lito mira, e piange la perdita d'ogni suo bene, gli si parò davanti il piloto, e in vederlo, e in raccordarsi delle minacce che il P. Alfonso gli aveva fatte in porto a Meliapor, credè così certo, per lui essersi perduta la nave, che da disperato, com'era, smaniandosi, gli s'avventò incontro, e con non so qual fosse, legno, o sasso, che prima gli si diè alla mano, il ferì d'un colpo sì aggiustato al disegno di Dio, che gli fendè, e trasse quell'unico occhio vivo, che aveva: e così l'uno d'essi mutolo, l' altro cieco, amendue mendici, rimasero a tutto l'India esempio di terrore, e verificarono, secondo ogni sua parte, la profezia del Servo di Dio.

VIII. Anco di sè egli predisse il dì appunto in che doveva passare di questa vita, allorchè infermo dell' ultimo male al Fratello Gio: Lopez che il serviva, Sofferitemi, disse, con pazienza, fino „ all'ultimo di questo mese (era il Luglio „ dell' anno 1559.) e al cominciarsi a ce- „ lebrare la solennità delle catene di S. Pie- „ tro, si disciorranno le mie, e saremo li- „ beri tutti, io da questo corpo, voi dalla „ molestia di servirmi. Chiese poi d'essere „ seppellito a pie dell'entrata nella cappella dell'Apostolo S. Tommaso, statogli di grande incitamento ad imitarne senza niun risparmio della sua vita, le fatiche in servigio di Dio, e dell'anime. Morì, come aveva predetto il dì 31. di Luglio, a vespro.

IX. I Padri di S. Francesco, per la venerazione, in che l'aveano, gli cantarono solennemente l'uffizio Funerale: finito il quale, un di loro predicò al popolo, dimostrando la giusta cagione di dolersi, per la perdita d'un Santo Uomo. Rimase questa divozione in molti di farsi, morti che fossero, seppellire vicino a lui, come a Sant'Uomo: fino a tanto che l'anno

31. no 1580. le sue ossa si trasportarono alla Lugl. Chiesa de' Padri. Dell'età, in che morì, varj scrivono variamente. Il certo è che di sessanta nove anni compiuti: e ne fan fede le sue medesime lettere originali, in più d' una delle quali raccorda gli anni suoi al S. P. Ignazio, a cui famigliarmente ne scrive.

X. Nè posso io quì tralasciare, e per gloria del Santo, e per testimonio dell' umile riverenza, in che il P. Alfonso teneva, e i suoi compagni, e discepoli, ch' egli aveva conosciuti, e goduti alcun tempo in Roma, di riferire, trasportata schiettamente in Italiano, una brieve particella dell' ultima lettera che gli scrisse. V. „ P. dice egli, con cotesta sua ricca, e „ poderosa anima, si ricordi alcuna vol„ ta di me, almeno alla sfuggita: av„ vegnacchè pur' io creda, che l' ajuto „ universale, ch'ella ci dà, mi sosten„ ga in piè. Credolo certamente, e a „ Dio, e a voi Padre ne rendo grazie. „ Indegno son d' esser vostro, ma pur „ piacciavi Padre, che io il sia, e in „ udir questa dimanda, che ve ne fo, „ concedetemelo con cotesta vostra sa„ cra anima. Faccia V. P. mie racco„ mandazioni a tutti di costà, e cono„ sciuti da me, e non conosciuti, spe„ cialmente a' più che gloriosi Primoge„ niti vostri, Maestro Lainez, Salme„ rone, Jajo, e Bobadiglia, dovunque „ si trovino, e sappian di me, che co„ nosco d'essere indegno d'esser chiama„ to lor Servo, quanto più d' esser loro „ fratello. Prieghino essi Iddio, che per „ sua misericordia faccia, ch' io il sia. „ Molto desidero di saper nuova del buon „ vecchio Stefano Eghia, e del Santo „ Diego suo fratello. Ricordomi, e ricor„ derommene finch'io viva, perchè anch' „ egli di me si ricordi, del grande, e „ Santo Pietro Codazio, pietra tanto uti„ le, destinata da Dio a V. P. per la fon„ dazione di cotesta casa. Di tutti, e d' „ ogni cosa, Padre, ancor mi raccordo. „ Faccia ella, che almeno una volta prie„ ghino Dio per me, che mi conceda di „ finir la vita in suo servigio, e mi per„ doni i peccati, che fino a questo dì ho „ commessi. Una cosa mi rimane il dire „ in quest'ultimo a V. P. ed è, che ho la grande invidia a quegli che passano „ al Giappone, ed all' Etiopia. Beato, „ chi vien quà, e chi vi opera, e sven„ turati, e miseri cotesti del mondo, che „ co' loro studj null' altro procacciano, „ che ricchezze: oziosi, e avari. O Pa„ dre, che degno premio vi tiene Iddio „ apparecchiato? Così egli.

31. LUGLIO 1586.

DEL P. FERDINANDO CAPECE.

I. IL P. Ferdinando Capece, dell' antichissima famiglia Napoletana, fu figliuolo di Muzio Capece. In età d' anni 18. era già divenuto egregio Poeta, e Oratore: non c'era quasi scienza, di cui non fosse dotato, talmente che veniva riputato come un'altro Pico Mirandolano. Del suo raro ingegno ne volle fare un bel sacrifizio al Signore. Calpestata per tanto ogni gloria del mondo, pose a traffico i suoi talenti per maggior gloria di Dio nella Compagnia di Gesù. Dopo il suo Noviziato, insegnò nelle scuole inferiori del Collegio Romano, e vi presedè reggendo una pia Congregazione di dette scuole. Splendeva in questo giovane una probità singolare, la quale facea spicco più bello sopra il fondo, dirò così d' una profonda umiltà. Si stimava il più vile di tutti, e fatto sol per servire a tutti, come un garzone, coi fatti dava a conoscere che diceva da vero: ne racconterò uno fra gli altri molti. In que' principj i Nostri abitavano strettissimamente: cameruce anguste, e fatte di tavole: vi si moriva di freddo il verno, e di caldo la state: ma quel che più dava noja, era la persecuzion delle cimici, che s' annidavano in quelle tavole, e non lasciavano riposare nè dì, nè notte. Adunque il buon giovane Ferdinando, pensando più all' altrui, che al suo riposo, prendea, quando i Compagni eran fuor delle stanze, l' occasione di ripulire que' tavolati: pigliava ancora l'asse dei loro letti, e nel cortile con acqua calda le lavava, e le purgava, e nettava da quegli animaletti schifosi. Se mai colto nell' atto di far questa caritatevole ser-

31. Lugl. vitù, sentivasi dir per celia: *Guardate là il Facchino del Collegio Romano*, egli se la rideva, e tirava innanzi la sua faccenda.

II. Fatto Sacerdote, osservò che molti Giovani Inglesi, esiliati dall' Inghilterra per amor della fede, se ne venivano a Roma raminghi e pezzenti: la sua compassione il fe pensare a trovar loro qualche sovvenimento, e ricovero. Il pensiero fu di vedere se in Roma fosse stato possibile d'instituir per quelli un Collegio. Cominciò a trattare il negozio col Papa, ch'era Gregorio XIII. Sua Santità piena d'amor paterno accudì al pensiero; ne vide la necessità, e in breve aprì un Seminario, e ne commise il governo alla Compagnia, che per primo Rettore di quello deputò il medesimo P. Ferdinando Capece che ne fu il promotore. Non si può mai spiegare quanta fosse la carità e la cura sua in allevar nello spirito quella Gioventù, che dovea sino al sangue resistere, ritornando alla patria, ai nimici della fede Cattolica. Anch'egli, innamorato della Mission d'Inghilterra, incominciò a porgere caldissime istanze al Preposito Generale: e poichè, mentre stava in cattedra, spiegando Filosofia, gli fu portata la risposta del medesimo Generale, colla negativa della Missione bramata, poco mancò per il gran dolore, che non tramortisse. Con tutto ciò non perdè la speranza, fino a tanto che, nel presentare a piedi di sua Santità alcuni di quegli Alunni, che doveano ritornare alla patria, non sentì dirsi dal Vicario di Cristo queste precise parole: *Voi P. Rettore, farete a Dio sacrifizio più grato, ogni anno abilitando alcuni di questi Giovani alla Mission d'Inghilterra, di quello che fareste, se v'andaste voi stesso in persona.* Questa risposta, come d'oracolo divino il quietò sì, che depose affatto il pensiero della Missione Anglicana.

III. Destinavalo Iddio a un'altra Missione niente meno ferace di fatiche, e travaglj, anzi d'una morte che è riputata martirio. Di là a pochi anni fu mandato in Transilvania, Rettor del Collegio di Klaussemburg, ovvero Claudiopoli, e Provinciale insieme in quel Principato. Fermatosi alquanto in Cracovia, 31. Lugl. incontrò per la via un' Eretico di gran nome, il quale infettava quel Regno, e di più a sue spese mandava in Italia giovani suoi più scelti, i quali sotto pretesto d'attendere a studiare, avvelenavano la gioventù Italiana. Il P. Ferdinando, attaccato discorso con questo Eretico, dopo tre giorni di disputazioni scambievoli, il ridusse alla verità Cattolica, e aggregollo alla Chiesa.

IV. Giunto in Transilvania, persuase a Battoro Principe il dover fondare in Klaussemburg un Seminario per educazione della Gioventù nobile. Ma non potè quivi vedere il suo disegno eseguito, imperocchè appena in Klaussemburg, ovvero Claudiopoli, prese possesso del Rettorato, che scoprissi nel 1586. una orribile pestilenza: onde fu egli de' primi, ch' espose la vita in esercizio di carità verso il prossimo, ma non fu de' primi a morire. Nello spazio d'un mese e mezzo morirono venti sei de' Nostri. Il P. Ferdinando ebbe la sorte di morire ai 31. di Luglio, consacrato alla morte preziosa del nostro S. P. Ignazio. Scrivesi che l'anima di lui fosse veduta volarsene tra' cori Angelici al Cielo. Veggasi il P. Alegambe, che descrive nel libro delle sue Vittime la pestilenza suddetta.

Tanner parte I.

31. LUGLIO 1628.

DEL P. GIO: GARRUCIO.

I. Nell'Isola di Sardegna in un luogo chiamato Tempio di Gallura della Diocesi di Civita, nacque il P. Gio: Garrucio: il quale, avendo udito dire gran cose della Compagnia di Gesù, s'invogliò d'entrarvi, ma ella non era ancora entrata in Sardegna. In occasione poi, che s'aprì Collegio alla Compagnia in Cagliari, subito corse Gio: alle nuove Scuole de' Padri, e s'applicò con tanta applicazione alla pietà, e allo studio, che ebbe la grazia d'essere il

se-

31. Lugl. secondo soggetto, che entrasse nella Compagnia in Sardegna.

II. Nel Noviziato fu esempio di perfezione in ogni virtù; massimamente nell'umiltà, e nell'orazione, nella quale passava due ore ogni giorno, innanzi a quella che poi faceva colla Comunità, e sempre in ginocchioni in mezzo alla Camera senz'appoggio nessuno, e col corpo così prostrato, che quasi toccava il pavimento col capo.

III. Studiò poscia in Valenza, e in Barcellona si sacrò Sacerdote proccurando con ansia somma d'andare all'Indie: ma non gli fù accordato, stante la scarsità de' Soggetti in quella nuova Provincia di Sardegna. Allora il P. Gio: come pieno d'amore di Dio, e del Prossimo, si diede a fare le Missioni per tutta l'Isola. E benchè fatto Rettore del Collegio di Cagliari, gli convenisse per quindici anni badare al governo d'esso Collegio, tuttavolta mai non lasciò di fare le Missioni: nelle quali patì travagli ben grandi a cagione di camminar sempre a piedi, sprovveduto d'ogni comodità, e per aspre montagne: ma tutto per il bene dell'anime tollerava. Predicava con un fervore da Apostolo, e con tanta efficacia, che l'udirlo, e 'l convertirsi de' peccatori era la stessa cosa: immediatamente dopo la predica volevano confessarsi: altri subito faceano restituzione di roba altrui, e davano altri a' nimici perdono e pace. Colla sola orazione liberò un' Energumeno, ed anche una fanciulla posseduta dal Demonio con recitarle sopra il Vangelo: e poi a questa istessa fanciulla in secreto rivelò la specie del peccato, per cui aveva data Iddio licenza al Demonio di gastigarla, con entrargli in corpo. Non potendo una volta il Servo di Dio visitare un' Uomo che stava in punto di morte, gli mandò un pezzetto di Cereo benedetto, col quale, applicato che fu, guarì subito. Visitò un Novizio ammalato di febbre: e perchè con gran fede il Novizio gli disse: *Padre, dite a questa mia febbre, che più non torni: Volentierissimo*, rispose il Padre, *Orsù la febbre non torni più*, e fu ubbidito.

IV. Molti dal Servo di Dio andavano per consiglio, e per essere consolati; ed egli prima che parlassero, scopriva i loro bisogni o temporali o spirituali. A qualche suo Penitente nel confessarsi, palesava l'interno, e dicevagli, Voi la tal mattina lasciaste di fare l'orazioni, e altre simili cose: talmente che si vedeva che con lume profetico penetrava i cuori. Iddio per ben fondarlo nell'umiltà, e pazienza permise, che l'Apostolico Padre venisse dal Demonio insolentemente vessato. Una notte gli saltò addosso per affogarlo: ed egli, invocando i dolcissimi nomi di *Gesù, e di Maria*, ne fu liberato. Udirono una volta i Padri, che il Servo di Dio stava col Demonio in una fiera battaglia, e diceva, *Levati di qui maledetto*.

V. Fu fatto il Padre Giovanni per la sua esimia pietà, Rettor del Noviziato. Un giorno il Provinciale, volle uno per volta sentir cantare i Novizj: e poi per provare l'Ubbidienza del Servo di Dio, Bisogna ora, disse, sentir cantare un poco il Padre Rettore: il quale incontanente rizzandosi, e cavandosi la berretta, cominciò con somma allegrezza a cantare anch'esso. Non c'era Novizio più ubbidiente di lui. Gli entrò una volta in camera un Fratello, il quale curioso di vedere anch'egli l'Ubbidienza del P. Garrucio, gli disse con qualche imperio, V. R. esca fuori di camera, e mi lasci fare una cosa: subito il benedetto Padre si cavò la berretta, per rispetto all'Ubbidienza, e senza parlare uscì fuori, come se quel Fratello fosse il suo proprio Superiore.

VI. Quando per l'età grave, cioè di 80. anni e più, non potea far Missioni, se n'andava per le contrade più bisognose della Città, a fare alla povera gente la Dottrina Cristiana. Un dì si vide la protezione, che del suo Servo fedele teneva Iddio: imperocchè s'imbattè in due squadre d'uomini, che si tiravano dell'archibusate. Il Padre, senza paura delle palle, che fioccavano, si messe in mezzo per dividerli, senza riceverne danno alcuno: acquietò la rissa, e mandò via tutti in pace.

VII. Ogni giorno disciplinavasi, e d'ordinario dormiva sopra le tavole duramente. Divotissimo di Maria sempre Vergine, dovunque andava, promoveva la divozion del Rosario, a digiunare nelle vigilie delle feste

31. feste di lei, e ogni Sabato. Ogni dì faceva *Lugl.* quattr' ore d'orazione. Con sì sante prevenzioni meritò di sapere il tempo preciso della sua morte, come disse ad un Padre, ch'era stato già suo Novizio.

VIII. Tre cose avea domandate per lungo tempo, e con grande istanza al Signore. La prima, che lo cogliesse la morte nell' atto di travagliare in ajuto del prossimo. La seconda di non recare incomodo colla sua morte, nè in casa, nè fuor di casa. La terza, che gli accadesse morire nel giorno del nostro P. S. Ignazio. E tutt' e tre glie le concesse il Signore. Quindici giorni avanti alla sua dolce morte, non sapeva parlare che della festa bellissima, che si farebbe in Cielo nel giorno di S. Ignazio: *Deh chi la potesse vedere!* La sera della vigilia di detta festa, avendo passata quasi tutta la giornata in orazione, domandò licenza di fare colla Comunità la disciplina pubblica circolare: ma gli fu sol consentito di portare la Croce; e dopo, al tẽpo della colazione, avendo preso due boconi in terra sotto la tavola, baciò a tutt' i Padri il buon Vecchio i piedi.

IX. La mattina della festa, fatte le sue solite orazioni, andò per dire la S. Messa, ma fu chiamato in Chiesa per confessare una Gentildonna. Andò, e confessò quella, e altre molte, che vennero fino a tanto che fu chiamato per celebrare. Uscito del Confessionale, s' inginocchiò per adorare l'Ostia divina, che s'alzava alla Messa: e nel voler rialzarsi nol potè, preso da un' accidente di gocciola, che gli tolse ogni sentimento. Portato in casa, se gli diè l' Olio Santo, e poscia ad alcune ore, se ne morì: compiendosi le tre cose, che domandate aveva al Signore, di morire faticando, e ajutando l'anime; di morire senza dare incomodo alla nostra casa, e nel giorno appunto festivo di S. Ignazio nostro Padre.

X. Subito, che di questa morte se ne sparse la nuova in Cagliari, tutti l'acclamavan per Santo, e venne alle sue esequie un grandissimo popolo, per buscarne qualche Reliquia. Seguì dunque la morte del P. Gio: Garrucio ai 31. di Luglio nell' anno 1628. dopo 65. anni di santa vita in Religione. L'istoria della sua vita fu scritta dal P. Gavino Pizqueda; ma noi l' abbiamo compendiata da quella che ne scrisse il *Nierembergh al tomo 4. de los claros Varones.*

31. LUGLIO 1630.

DEL P. PIETRO GIUSTINELLI.

I. TRasse in Brescia da' parenti facoltosi e civili la sua nascita il P. Pietro Giustinelli: frutto delle orazioni di sua pia Madre, stata lungo tempo senza figliuoli. Donollo la Madre a Dio dall' Infanzia; e 'l figlioletto si mostrò così presto inchinevole alla pietà, che appena da per sè incominciò a camminare, che da' Domestici andava accattando delle cosette da dare a' poveri. Non mostrava genio a' trastulli, nè a curiosità veruna del mondo. Subito che imparò leggere, parea che non si sapesse saziare dal rivolgere le vite dei Santi, e con frutto d'imitazione, perchè incominciò ad esercitarsi nell'orazione, e in qualche sorta ancora di penitenza. Ma la maggior maraviglia si era il vedere questo tenero fanciullo portarsi allo spedale, nè avere a orrore, nè a schifo di prestare la piccola sua mano in servigio degli ammalati. Più grandetto andò alle nostre scuole, dove unì maravigliosamente studio e pietà. Raunava le feste altri fanciulli in sua casa, che sapevano la Dottrina Cristiana, e gli spartiva per diverse contrade della Città ad insegnare a' ragazzetti della plebe la medesima Dottrina: ed egli sopra tutti adempieva le parti sue, facendo da predicatorello al popolo, che ne restava insieme stupito ed intenerito, veggendo tanto zelo in età sì tenera. Poi andava con tutt' i compagni a servir gl' Infermi: e perchè imparava ancora di canto e suono, con questo ricreava gl' istessi Infermi. Così andava Iddio disponendolo per un' egregio Operario della sua Vigna.

31. *Lugl.*

II. Giovanetto volle far gli Esercizj di S. Ignazio per esplorare i disegni di Dio circa la sua persona: in questi esercizj risolvè di lasciare il mondo, e d'abbracciare l'Instituto della Compagnia di Gesù. In questa fu annoverato nel 1600. Il suo Maestro non sapea desiderare Novizio più perfetto di Pietro Giustinelli. Orava senza inquietudine di distrazioni: mortificato, e umile in ogni cosa. Nel tempo, che intraprese la carriera degli studj, andò sempre avanti nel suo primo fervore; anzi vie più allora andava cre-

31. *Lugl.* crescendo nella mortificazione, e nel disprezzo di sè medesimo. Spesso compariva in pubblico con veste la più cenziosa di casa. Godea di servire in cucina. Nei giorni di vacanza il suo divertirsi era portarsi allo spedale, lavare, ripulire, e imboccare gl'Infermi. In ogni luogo, in ogni sua azione stava con gli occhj della mente fissi nella presenza di Dio: Ond'è che tutte le sue azioni erano livellate allo scopo di dar gusto a Dio. Nel conversar con gli Eguali cedeva a tutti il luogo e l'uffizio più onorevole: ma quando si trattava di fare qualche umile ministero, o fatica, il Giustinelli ne voleva le prime parti. A' Superiori bastava un cenno per farlo, dirò così, volare per ubbidire: diceva di non saper più fare la sua volontà; e che sentiva allegrezza, quando i Superiori gli davan la negativa, eziandio nelle cose più sante.

In casa tutti gli volevano bene, perchè con lui, quantunque a maggior segno modesto, era un bellissimo conversare: non era punto malinconico: sapea con bellissimo garbo introdurre discorsi santi e coi secolari, e coi Nostri.

III. Nel tempo, che studiava Teologia, non si lasciava passare ozioso un momento di tempo: perciò in qualche ora, ch'aveva libera dallo studio principale, si metteva a scrivere qualche pio libretto spirituale a pro dell'anime, e poi gli dava alle stampe. Io non isto quì ad enumerarli: dico solo che fino al dì d'oggi l'anime divote si servono per uso della S. Comunione, di quello del Giustinelli, che fu il primo libretto che scrisse.

IV. Preso il Sacerdozio, disse nello Spedale la prima Messa, avendo prima, ad esempio del Salvatore, lavato i piedi a 12. poveri. Ivi, dopo la sua Messa novella, si portò intorno a comunicare gl'Infermi, mossi già da lui con un fervente colloquio a contrizione. Per tutto il tempo di sua vita ebbe un particolare amore agl'Infermi; e gli fu sempre a cuore la cura degli Spedali, protestando d'avere fin da fanciullo, colte in essi le primizie del suo spirito. Era egli innamorato dell'Umanità divinissima di Gesù: e per amor di lei avrebbe voluto patire ogni dura cosa: onde in udire, che qualcheduno pativa per Gesucristo qualche strapazzo, o travaglio, il Servo di Dio glien'aveva invidia. Questo amore era quello, che nel servire gl' Infermi, faceagli provar tanto gusto, poichè in quelli venerava la persona di Gesucristo. Questa sua fede gli meritò una volta di poterlo eziandio visibilmente vederlo. Un dì che al suo solito se n'andava visitando le letta degli Ammalati, si fissò con l'occhio a mirare uno, che giaceva più abbandonato d'ogni altro, e vide repentemente cambiarglisi il volto, e prendere un'aria di maestà, ch'avea del divino, e con tutti que' lineamenti, con che si suole esprimere il sembiante di Cristo. Prima il P. Giustinelli rimase attonito, ma poi tutta la maraviglia passò in gaudio e dolcezza tale, che non potè dubitare di non aver veduto sotto quell'Infermo la persona di Gesucristo.

V. Andò a Castiglione, dove durò 13. anni Rettore di quel Collegio, e in tal tempo, oltre la cura, che prese dello Spedale, e dei poveri, andava spesso raunando i fanciulli per le contrade, e conducevali alla Dottrina Cristiana, ch'egli stesso in Chiesa facea. Ivi introdusse con sommo profitto dell'anime il costume di predicare mattina e sera tutte le feste dell'anno. E introdusse ancora nel tempo, che le donne in diverse case si raunavano a cavar la Seta ne' bozzoli, si recitassero le litanie, e il Rosario, e si contassero esempli sacri, in cambio delle frottole, e favolette, che per ricrearsi nella fatica si raccontavano; e per fomento di questa divozione il buon servo di Dio donava loro immaginette, corone, e libretti sacri. Estinse parimente certe orazioni superstiziose, che s'usavano nel paese in diversi mali, e sparse in cambio altre sante orazioni da recitarsi per chiedere a Dio la sanità nelle febbri, e in altri malori.

VI. L'anno 1630. mentre la pestilenza andava per la Lombardia serpeggiando, entrò in Castiglione. Il P. Giustinelli, potendo, con partirsene, fuggire il pericolo, volle in esso entrare per coronare con atto insigne di carità la sua vita. Dopo un'infaticabile servitù prestata a que' miserabili Infetti, restò anch'egli infettato: e ricevuto ch'ebbe il pane degli Angeli per Viatico, volossene alla beata Eternità a festeggiare la festa in Cielo del nostro S. P. Ignazio, ai 31. di Luglio in età d'anni 51. Al suo sepolcro videsi una luce risplendentissima, indi-

31. Lugl. zio della santità del Defunto, tenuto in vita e in morte da tutti in estimazione di Santo. Sin da bambino fu divotissimo della Madre di Dio: ogni Sabato a suo onor digiunava, e fin nel secolo giovanetto congregava altri suoi coetanei a recitare l'Uffizio piccolo Mariano, e 12. Avemarie a riverenza dei 12. Privilegj, baciando in fine i piedi a' 12. suoi Compagni. In Religione poi maggiormente promosse questa devozione, avendo a tal fine scritta una sua Operetta col titolo, *Guida Angelica alla divozion di Maria V.* Divoto parimente in singolar modo fu dell'anime sante del Purgatorio. Flagellavasi per suffragio di esse: e una volta nella vigilia del S. Natale, nell'atto di flagellarsi, vide una di quell'anime andare al Cielo in sembianza di lucidissima fiamma, da cui restò egli ardentemente infiammato.

Tanner par. 1.

31. LUGLIO 1633.

DI NICCOLO' KEYAN FUCUNANGA.

I. La patria di Niccolò Keyan fu il Regno d'Omi. Ammaestrato fu da piccolo in seminario da' nostri Padri. Entrò d' anni venti in circa nella Compagnia l'anno 1588. Studiò tre anni latino, e tra la perizia che avea delle Sette Giapponesi, e una certa facondia sortita dalla natura, servì a più Provincie in predicare, e in insegnare il catechismo ai novelli Cristiani. Sbandeggiato fu nell'anno 1614. con gli altri Padri per causa di fede da Daifusama: ma poco di poi, dissimulato personaggio, tornando, tollerò aspri travaglj in promuover la fede.

II. Restò preso finalmente l'anno 1633. nel Regno di Figen; e fu il primo a sostenere una sorte di martoro fino allora inaudito, inventato dalla rabbia tirannica, come ora descriveremo.

III. Scavano una fossa più piedi alta: vi piantano in mezzo una forca, da cui sospendono il corpo fasciato intorno intorno strettamente di funi, acciochè il sangue correndo al capo, non tolga tosto il respiro, ed affoghi: poi calan quel corpo col capo all' ingiù nella fossa, o fino alla cintura, o all' ombellico, o al ginocchio: poi sovra la fossa acconciano una tavola in due parti così ben commessa, e stringente il corpo, che non vi resti fessura, onde possa entrare spiraglio d'aria, o di luce. Così capovolta tengono la persona pendente, digiuna, e sempre in agonia continua, finchè vada a poco a poco morendo o per oppressione di sangue, o per mancanza di spiriti, o per disperazione d'animo desolato. Mentre il martoriato se ne sta così tra'l vivere, e'l morire a ogni punto, vien tentato a rinnegare la fede. Tre giorni stette Niccolò in questo martoro dalla sera del Giovedì sino al mezzo giorno della Domenica, che fu nel 31. di Luglio, giorno in cui celebriamo il Natale di S. Ignazio. Ma egli, che come ho detto, fu il primo a provar tal tormento, fu anche il primo a essere ristorato dal Cielo. Fu visitato più d'una volta dalla B. Vergine: Ella di notte il calò dalla forca, acciò riposasse un tantino, e ristorollo con una beuta d'acqua ben fresca, e in segno ne lasciò il bicchier nella fossa. Attonite restaron le guardie, quando alcuna volta interrogato come stesse, udivan rispondersi: *Una sola cosa m'affligge, di non poter condurre alla fede l'Imperatore, e con esso tutto il Giappone.* Or questo invincibile Confessore di Cristo, nel quarto giorno di sì atroce martirio, spirò l'anima gloriosa ai 31. di Luglio, come si disse, dell'anno 1633. nell'istessa fossa in età di 63. anni, e 45. da che fu ascritto nella nostra Compagnia, essendo Imperadore Tosciogunsama.

Aleg. Mortes Ill. p. 2.

31. LUGLIO 1656.

DEL P. PIETRO DE LA MOTTE.

I. In Breda Città del Ducato di Brabanza nacque il P. Pietro de la Motte nel 1624. e nel 47. si ascrisse alla Compagnia. Aveva egli compiuto già il corso della Teologia, quando un ferale incendio di peste s' attaccò in distruggimento della nobil Città d'Anversa. Il P. Pietro desideroso di fare a Cristo un'odoroso Olocausto della sua vita, impetrò di esporla in servigio del prossimo in quella peste. Uscì dunque pieno di carità a quel fatal ministero, e finchè ebbe spirito

31. Lugl. rito in corpo, l'esercitò con virtù coraggiosa.

Benchè in luogo di qualunque penitenza più aspra servir possa il solo servire agl'Infetti (tante sono le fatiche, e i travaglj, che bisogna divorar notte, e giorno incessantemente) con tutto ciò il P. Pietro giovane ferventissimo aggiugneva agli stenti della sua servitù altri martori spontanei. E pure egli era di coscienza sì nitida, e circospetta, che il suo Confessore per dargli la S. Assoluzione, gli facea sempre ripetere alcun difetto della vita passata. Ciò non per tanto *mortificationem Jesu in suo Corpore semper circumferens*, portava al destro braccio un'aculeata smaniglia, e un cinto di ferro alle reni. Or egli eziandio quando contrasse nel suo ministero la peste, non volle deporre, qual fido soldato di Cristo, quel cingolo di ferro da lombi, per così precinto aspettare il suo Signore, che veniva ad invitarlo alle nozze.

Arrivò il Signore, e arrivò in giorno faustissimo al P. Pietro, cioè il dì 31. di Luglio, giorno, in cui rinacque al Cielo il Santissimo P. N. Ignazio: onde potè sperare un figliuol tanto buono di poter accrescere in Cielo la gloria al Padre colla palma, che a lui dava la carità, per cui solo moriva. L'anno di questa morte fu il 1656.

Altri Padri della Provincia Flandrobelgica seguirono l'eroico esempio del P. Pietro, fra quali si numera in primo luogo il P. Vincenzio le Bouq, il quale era stato nove anni Missionario in Olanda. Morto il P. Pietro della Motte, come dicemmo dianzi, gli successe nel ministero il detto P. Vincenzio, Uomo di molta orazione, e di zelo tale, che per ammollire talvolta la durezza de' peccatori, servivasi del suo sangue, che innanzi a Dio per placarlo si cavava, flagellandosi con asprezza. Ma gli condiva Iddio quest'asprezza con quella manna ascosa, che Iddio piove nell'anime vittoriose. Durò un Mese a servir gli Appestati, e morendo ripeteva sovente. *Libenter pro salute proximi animam pono.*

Nadasi in addit. ad Heroes Vict. Char.

31. LUGLIO 1664.

Del R. P. Goswino Nichel X. Generale della Compagnia di Gesù.

I. Il Padre Goswino Nichel nacque nella Città di Giuliers in Germania di famiglia assai splendida, il dì primo di Maggio del 1584. Entrò nella Compagnia laureato in Filosofia. Fatto in Aquisgrana Rettore, tal diede pruova di prudenza, di carità, d'osservanza, e d'unione con Dio, che per lo spazio di 40. anni non levò più le mani dalle redini del governo. Quattro volte fu Rettore, due Provinciale, e in tempi calamitosissimi, quando nelle viscere della Germania bolliva la guerra: anzi in questi medesimi tempi gli fu prolungato il governo: tanto era ammirata la sua prudenza.

II. Intanto dalla sua Provincia venne a Roma spedito alla Congregazion de' Procuratori, e due altre volte alle Generali. Di queste la nona Congregazione creollo Assistente della Germania: la Decima ve'l confermò, e'l P. Francesco Piccolomini Generale il nominò con insigne elogio, prima di morire, per suo Vicario. Finalmente, morto il P. Gottifredi, fu eletto Preposito Generale il P. Goswino ai 17. di Marzo dell'anno 1652.

III. Nel suo Generalato fu tenacissimo di non far cose nuove, ma di camminare sulle orme Religiose de' suoi Antecessori, vigilando sempre, che non entrasse novità nessuna contraria al nostro Instituto, o aliena dalle costumanze di nostra Regolar disciplina. Nel vigore dell'Osservanza seppe contemperare mirabilmente colla severità la dolcezza. Consigliera di sua Reggenza era l'Orazione, accuratissimo in dare alle cose spirituali tutto quel tempo, che le nostre Regole ci prescrivono. Disse una volta per edificazione de' suoi figliuoli: lui, dacchè avea incominciato a servire Iddio nella Compagnia, cioè per lo spazio d'anni sessanta, non aver mai tralasciato l'esame particolare. Anzi per non esser costretto talora da' negozj affollati a interrompere, o differire l'ora dell'orazion consueta della mattina, s'era assuefatto, fin da po in quà fu lettor di Filosofia, a levarsi da letto ad orare

31. re prima della comune levata: uso che poi *Lugl.* sempre mantenne eziandio Generale, fino alla morte.

IV. Quanto eccellente fosse il dono di sua prudenza, oltre che il fanno palese le ingerenze dategli dalla Compagnia, il dichiara la stima singolare, in che stava appresso iSerenissimi Principi, l'Elettor di Colonia, e 'l Duca di Neoburgo, i quali sovente in cose di gran rilievo lo consultavano. Certo che Papa Alessandro VII. fin da quando fu Nunzio in Colonia, concepì del P. Goswino concetto altissimo: onde quando poi, essendo Cardinal Segretario d'Innocenzo X. si trattò di eleggere il General della Compagnia, non dubitò di commendare ad alcuni PP. Elettori, suoi conoscenti, il merito del P. Goswino come d'Uomo egregio. Fatto poi quegli Papa, e questi Generale, passò tra ambedue stretta corrispondenza. E 'l P. Nichel ben se ne seppe servire a pro della Compagnia, allora massimamente, che proccurò appresso sua Santità di farla ritornar nello Stato Veneto, come poi felicemente seguì.

V. Tralle prime cure, ch'egli ebbe, preso il Generalato, fu di sgravare la Casa Professa Romana di molti debiti e gravi, che l'opprimevano. Usò a questo fine ogn' industria santa, finchè vide respirar quella povera Casa. Gli fu in sommo grado a cuore la Povertà Religiosa: di ciò n'è testimonio ben chiaro quella paterna lettera, che sopra tale argomento scrisse a tutta la Compagnia. Ed egli metteva bene in pratica quel che scriveva: poichè tanto nel cibo, che in altre cose seguiva la Comunità per l'appunto. Nelle Vigilie delle festività più solenni scendeva in cucina a servire al cuoco, e ogni anno la sera innanzi alla festa del S.P. Ignazio era il primo a ire avanti a tutti disciplinandosi a spalle ignude nella flagellazion circolare.

VI. Piacque poscia al Signore, alquanti anni prima della sua morte, di esercitare la pazienza del Servo suo, con privarlo affatto dell'uso de' piedi. Perciò egli, che più della vita sua amava la Compagnia, per non recarle pregiudizio nessuno, ridottosi a decrepitezza piena d'acciacchi, pose il governo in mano del P. Giampaolo Oliva, eletto in Vicario dall'XI. Congregaz. Generale *cum jure successionis*. Laonde il buon Vecchio, solo a Dio, e all'Eternità sospirando, vie più colla pazienza, s'arricchiva di meriti nelle infermità che pativa. Oltre lo stare tutto quanto il giorno immobile, e per più anni, sovra una sedia, il giacere in letto gli era d'un'altro martoro, stante il mal che pativa di renella, o di calcoli. Tollerava i suoi travaglj con gran coraggio: e per averne il conforto preso dalla perfetta rassegnazione nel voler santo di Dio, tenevasi avanti di suo pugno scritta, questa Orazioncina. *Fiat Domine in me, de me, per me, circa omnia mea, Sanctissima Voluntas tua in omnibus, & per omnia, nunc & in perpetuum! Amen.* 31. *Lugl.*

VII. Non ostante poi l'Infermità, che pativa, ogni mattina voleva esser portato alla Cappella comune, per quivi assistere al divin Sacrifizio, e reficiarsi anch'esso di quel vivo Pane, che *cor hominis confirmat*. Venne in fine a mancargli affatto ogni vigor corporale, con dietro a questo un' abbattimento di forze con febbre: sicchè munito dei Sacramenti, e della Benedizione mandatagli dal Pontefice, nel dì medesimo, che andò al Ciel S.Ignazio, andò il buon P. Goswino Nichel (come ci convien credere) all'abbracciamento del suo S.Padre nell'anno 1664. quando era nell'ottantesimo secondo di sua età, sessagesimo primo di Religione, e terzo decimo del suo Generalato.

VIII. Parve, che il S. Padre nel giorno di sua solennità il volesse in Cielo consorte della sua gloria in ricompensa di quella, che a lui proccurò in terra. Fu zelantissimo il P. Nichel di promuovere il culto del nostro S.Patriarca. Ne fe cavare il vero Ritratto, ed incidere in rame. Impetrò Indulgenza a chi visita le piccole camere, ove il Santo morì: e Indulgenza pure impetrò per quelli, che nelle nostre case per otto giorni almeno fanno gli Esercizj del medesimo Santo. Desiderò di fare più splendido e glorioso il di lui sepolcro; e non perdonò in questo a fatica: ma non potè se non dare avviamento a' suoi desiderj: che il compirli fu riserbato ad uno de' suoi Successori.

Aleg. in Bibl. Soc. & Nadasi in Anno dier. memor.

IL FINE DEL MESE DI LUGLIO.

MEMORIE D' AGOSTO.

I. AGOSTO 1546.

DEL P. PIETRO FABRO.

I. Agos. I. Nacque Pietro Fabro, primo Compagno, o vogliam dir Primogenito, di S. Ignazio, nel Castello di Villareto in Savoja, l' anno 1506. Poveri pastori furono i suoi Genitori, ma molto ricchi, e nobili per virtù Cristiane. Allevarono nel timor santo di Dio questo loro figliuolo, il quale ben corrispose alla pia educazione, mentre in età di sette anni diede a vedere l' inclinazione buona, che aveva alle cose della divozione, fuggendo l'ombra eziandio del peccato. Sentivasi ancora un'ardente istinto, che lo portava allo studio: e fu sua fortuna d'avere un Maestro non meno dotto, che santo, il quale conosciuta l'indole bella di Pietro, superiore alla condizione ignobile di sua nascita, incominciò ad ammaestrarlo nelle lettere umane con gran profitto. Non lasciava però il fanciullo, benchè di mala voglia, d' esercitare l' arte sua pastorale. Un giorno che stava solo nel campo in età di dodici anni, si dedicò tutto a Dio con voto di castità perpetua.

II. Erasi già molto avanzato nei primi studj della Latinità, e della Rettorica, quando suo Padre, per quanto comportava la sua povertà, si sforzò di mandar Pietro allo studio in Parigi. Quivi datosi allo studio della Filosofia, in breve tempo fece sì gran progresso, ch'era di maraviglia a'Condiscepoli insieme, e al Maestro. In quel medesimo tempo per divina disposizione trovavasi nel medesimo Collegio di S. Barbara a studio, e nella medesima camerata col Fabro, Ignazio di Lojola, il quale, conosciuta la bell' indole del Giovane, proccurò d' insinuarsi nell' amicizia di lui; e perchè Pietro, come povero, ch' egli era, soffriva di molti incomodi per mantenersi allo studio, Ignazio di tanto in tanto gli somministrava qualche sussidio. Così gli venne fatto di guadagnarsi l'animo grato del Fabro, talmente che tra ambidue crescendo ogni dì più il trattare intrinseco, dalle cose appartenenti allo studio della Filosofia, si passava alle cose dell' anima; e quell' Ignazio, che in ripassare le lezioni s' era fatto scolare del Fabro, divenne Maestro di spirito al Fabro. Era questi dagli scrupoli assai vessato: ma, scoperta ad Ignazio la sua vessazione, ne ricevè gran conforto. Gl'insegnò la maniera d'esaminare ogni giorno la sua coscienza, l'ani-

1. Agos. l'animo a comunicarsi ogni settimana, e a fare l' esame particolare affine di estirpare dall'animo ogni rea affezione.

III. Terminato il corso della Sacra Teologia prese consiglio da Ignazio, se dovesse appigliarsi allo stato di Sacerdote. Approvò il Santo il pensiero, ma l' esortò prima a doversi ritirare a far gli Esercizj Spirituali. Si pose in questi Esercizj in tempo d' un' invernata sì fredda, che ne restò agghiacciato il fiume. Non s' appressò mai al fuoco: e un mucchio di carbone, che avea nella stanza, gli serviva di letto. Si portò Ignazio a fargli una visita, e dal volto orrendamente affilato, e pallido venne a comprendere, che il Fabro avesse fatto qualche smoderato digiuno. Ed era vero, perchè in sei giorni non avea gustato un boccone: onde Ignazio gli disse: Non voglio credere, o Pietro, che in ciò abbiate peccato: anzi credo che appresso Dio abbiate meritato di molto: ma se dobbiate o no tirare avanti questo digiuno, aspettate che di quì a un' ora io ritorni da voi. Ignazio anch' esso una volta senza cibo alcuno avea passato otto giorni. Desiderava che altrettanto facesse il Fabro, che poi gli dovea esser compagno nell' impresa, che disegnava: ma volle prima consigliarsi con Dio nell' orazione, che fece in una Chiesa vicina. Tornò dopo un' ora dal Fabro, e gli vietò di proseguire il digiuno: gli apparecchiò fuoco e cibo, e lo ristorò. Più dolci però erano i ristori, che nel meditare riceveva da Dio. Uscì dagli Esercizj pieno di fuoco divino. Fattosi Sacerdote, si diè tutto in poter d' Ignazio, e fu il suo primo Compagno, cui poscia gli altri Compagni riguardavano come il Primogenito del lor Santo Padre.

IV. Dopo che tutti nel monte de' Martiri ebbero fatti i Voti, Ignazio partì per Italia, e lasciò che il Fabro rimanesse in Parigi Superiore, finchè gli altri tutti avessero compito il corso della Teologia: e intanto due altri Dottori Teologi, mossi dagli esempj, e consiglj del Fabro, si aggiunsero con gli altri sette Compagni, e furono Gio: Codurio, e Pascasio Broet. Così cresciuti di numero si partirono, conforme all' accordo, da Parigi per andare a Venezia da Ignazio. Dispiacque molto ad alcuni pii Dottori la partenza del Fabro, stante il gran bene, che facea in quegli Accademici. Ma Iddio lo destinava a più grandi imprese nell' Italia, e nella Germania, come vedremo.

V. Ignazio adunque, e i Compagni per qualche tempo in Venezia si esercitarono in opere veramente ammirabili di carità Cristiana, massimamente negli Spedali, quando, volendo tutti a piè del Vicario di Cristo ratificare i Voti fatti in Parigi, deliberarono, che Ignazio, preso il viaggio per Roma, andasse prima ad esporre i lor desiderj al Pontefice: e intanto essi coltiverebbero, sparsi per varie Città, la vigna di Cristo. Ignazio pertanto s'avviò verso Roma con Pietro Fabro, e con Giacomo Lainez, i quali ebbero ambedue la fortuna di sentire dalla bocca propria d' Ignazio quella visione tanto celebre di Cristo apparsogli in quel viaggio. Arrivati in Roma, ed esposti i Santi lor disegni al Pontefice, questi ordinò al Fabro, che intanto nella pubblica Sapienza di Roma insegnasse le Scienze più alte. Mandollo poscia a Parma, dove tra l' altre opere, che fece a salute del popolo, istituì una pia Congregazione per cultura della Nobiltà Parmigiana. Quindi per ordine del Pontefice, assegnato ad accompagnare l'Ambasciadore di Cesare, che lasciava Roma, fu il primo de' Compagni, ch' entrò in Germania, e che prese a difendere la Cattolica Religione contra i Protestanti in Vormazia.

VI. Circa questo tempo fu confermata la Compagnia, e perchè il Fabro non potè per la gran moltitudine delle cose, che richiedeano la sua presenza, portarsi a Roma ad eleggere il Preposito Generale, mandò il suo voto in iscritto, in favore d' Ignazio: tale fu ancora il suffragio di tutti gli altri Compagni, i quali in caso che non accettasse

1. *Agos.* tasse quel carico, nominavano il Fabro: tanta era appresso tutti la stima, che faceano di lui.

VII. Licenziato il Parlamento di Vormazia, se n'andò subito a Spira, e di là colla Corte di Carlo V. alla Dieta Imperiale di Ratisbona, dove ancora si ritrovava il Legato Apostolico, Gasparo Contarini. Dovunque passava, la faceva da Apostolo, predicando, istruendo, amministrando i Sagramenti, e confermando con gli Esercizj Spirituali molti Cattolici. Non furono pochi quelli, che dall'Eresia ridusse alla vera Religione. Mentre con tanto frutto andava scorrendo per la Germania, gli venne ordine, coll'Ambasciadore Ortiz d'andare in Spagna: nel qual viaggio fu arrestato da' Francesi con tutta la comitiva, e fu messo prigione, dove non stette ozioso, ma seppe insinuarsi a trattare con tanta felicità delle cose dell' anima col Capitano della Fortezza, e coll'altre guardie, che gl'indusse a confessarsi da lui, e ne ricevè in premio delle sue sante fatiche la libertà per sè e per tutta la comitiva. Arrivato a Madrid non fu contento il suo zelo di coltivare quella sola Città; ma in altre ancora scorrendo, s'abbassò a insegnare alla plebe, e a' fanciulli la Dottrina Cristiana con tanto frutto, ch'egli stesso, maravigliando, soleva dire, che allora la prima volta capito avea, quanto stimar si dovesse dalla Compagnia questo impiego d'istruire il popoletto più basso. Nel seguente anno nella Germania richiamato fu dal Pontefice, acciocchè ponesse riparo alle cose della Religione, che andavan sempre di male in peggio. La sua partenza dispiacque molto a Maria in particolare, e a Giovanna figliuole di Carlo V. le quali fino a Toledo il fecero accompagnare da due Sacerdoti lor Cappellani, Gio: Aragonio, e Alvaro Alfonso, i quali mossi dagli esempj di santità del Fabro, gli vollero esser Compagni ancora nell' Istituto.

VIII. In questo nuovo viaggio, che fu di tre mesi, e pieno di pericoli, molto dovette soffrire. Non senza quasi miracolo nella Spagna citeriore restò libero dalle mani degli assassini; in Francia dalla prigionia; ne' confini della Savoja dall'insolenza militare, e nella Germania dagl'insulti degli Eretici. Gran messe trovò apparecchiata nella Città di Spira; ed egli per raccorne il frutto, non cessava mai di predicare, e d'istruire in pubblico, e in privato. Al principio il Clero mormorava del Padre, ma egli colla sua prudenza, e dolcezza seppe sedar quella mormorazione, e seppe anco legarsi gli animi degli Eretici sì, che dispiacque poi loro la sua partenza. Tra molti altri ridusse colle sue belle maniere un Predicatore, che avea incominciato a seminare errori dal Pulpito. Si riformò il Clero, e tutta la Città crebbe tanto in divozione verso le cose di Dio, che ebbero a dire i Curati, essersi comunicate più persone nell' ultima Pasqua, che in venti anni interi passati. Prese più animo il Vescovo a correggere gli abusi: e il Vicario di lui avendo già fatti gli Esercizj Spirituali, era tutto fiamme in perseguitare i Sacerdoti, che tenevano Concubine.

IX. Dipoi si portò a Mogonza, e al Cardinale Elettore suggerì varj mezzi, per mantenere in quella Città la Religione: e perchè uno di que' mezzi principali era la Riforma de' costumi nel Clero, questo mezzo forse fu la cagione, che si movesse qualche tempesta d' avversione contro del P. Pietro: ma egli colla sua solita prudenza, e mansuetudine seppe rasserenare ogni turbolenza, ed estinguere ogni odio. Ivi parimente ricondusse col mezzo degli Esercizj Spirituali dalla corruttela dell'Eresia alla sincerità della Fede uno che prima era stato Religioso. Incominciò predicando a esporre i Salmi con approvazione universale, e con frutto eguale. Ivi ancora ridusse a vivere castamente que' Parrochi, ch'eran Concubinarj. Il che non si può mai dire quanto bene recasse alla Città tutta, e quanto d'amore e di credito conciliasse alla persona del Fabro. Beato si stimava chi

1. *Agos.* da lui poteva ricever consiglio, o da lui almen confessarsi, arrivando alcuni sino a non vergognarsi per via d' interpetre di manifestargli tutta l'anima sua, mentre per imperizia di linguaggio non potean da sè farlo. Diede gli Esercizj Spirituali a due Vescovi di Germania, e ne uscirono così animati a difendere dall'Eresia la lor greggia, che riuscì ad ambedue di mantener nella vera Religione la sua Diocesi. Attentissimo il Fabro a prendere ogni occasione di promuovere il bene, ch'avea incominciato, fece una scorsa nel tempo di Quaresima fino ad Ascafenburg, e quivi all' Elettor Cardinale motivò alcuni mezzi attissimi per la comune salute: e il Cardinale, ammirato il zelo del Padre, gli promise, che avrebbe messo in effetto le cose, che gli avea suggerite, acciocchè vedesse, quanto stimava egli (dicea il Cardinale) i precetti divini, e salutevoli, che il P. Fabro gli dava. Ritornò poscia a Mogonza, dove ripigliò a spiegare al popolo i Salmi, con far di più ogni Domenica al Clero una predica in lingua Latina.

X. Mentre con sommo ardore lavorava il Fabro in Mogonza, vien chiamato a Colonia, dove stavano i due suoi nuovi Compagni Spagnuoli detti di sopra Gio: ed Alvaro: gli significarono, che ivi l' Eresia minacciava gran naufragio alla Chiesa, e che il Vescovo istesso Elettore Ermanno avea incominciato ad aver qualche sentimento contrario alla Religione. Or non vi essendo chi osasse di opporsi a sì gran Prelato, solo il Fabro, avendo prima con più Sacrifizj, ed orazioni placata la Maestà di Dio, andò a inchinarlo, e con rispettosa libertà ad ammonirlo del suo errore. E fece tanto profitto co' suoi avvisi pieni di sapienza, e di modestia insieme, che si cominciò a sperar meglio della fede e dottrina di quel Pastore. Pur ciò non ostante per ogni cautela portossi a Bona per darne avviso a Gio: Poggi Nunzio Apostolico, il quale non volle che tornasse a Mogonza, ma che si fermasse in Colonia per riparare a ogni pericolo, che potesse occorrere. Ubbidì, ed ebbe una sollecitissima cura di quella Chiesa, dimodochè a lui si deve, che questo membro sì ragguardevole della Germania non precipitasse negli errori del Luteranismo. *1. Agos.*

XI. Or mentre tanto suda in Colonia, eccolo da Dio provveduto d' un Compagno tutto a lui somigliante nella dottrina, nel zelo, e nella santità de' costumi: e questi fu Pietro Canisio, che in Mogonza avea fatto gli Esercizj Spirituali sotto la condotta del medesimo Fabro. Quando egli però tutto lieto stava di quell'ajuto, e più che mai vigilava alla salute di Colonia, gli vien' ordine da S. Ignazio, che parta, e vada in Portogallo con Alvaro, con Alfonso, e coll'Aragonio. Il Fabro, il quale sovra ogni cosa stimava l'Ubbidienza, si pose in viaggio, non ostante che il Nunzio Poggi l' avesse molto a disgrado. Aspettò qualche tempo in Zelandia l'opportunità di poter navigare, ma non venendo questa per lo vento contrario, si portò in tanto nel mese d'Ottobre in Lovanio nell' anno 1543.

XII. Appena arrivato in Lovanio, fu assalito da una febbre terzana così ostinata, che i Medici arrivarono a dire, non esser quello un mal naturale, considerato il gran bene, che per sua opera s'era fatto in Lovanio. Or mentre, già tranquillato il mare, avea risoluto di patire nel dì seguente, un certo Sacerdote di segnalata semplicità e zelo per la sua Patria per nome Cornelio Vishaveo, impetrò colle sue orazioni da Dio, che il Fabro non potesse partire: di che dopo due mesi fatto consapevole chiama il Sacerdote, e lo prega a cambiare la sua orazione, facendo che quella febbre sì pertinace per quella medesima via, che gli era venuta, ora mai se n'andasse. Il Sacerdote tornò a pregare il Signore, e il Fabro poi migliorò in maniera, che potè levarsi, e caminare con maraviglia del Medico. E il Sacerdote in premio della grazia ottenuta fu ricevuto, come aveva desiderato, nella Compagnia.

XIII.

1. XIII. Tra molti giovani della Compagnia ch'erano allora in Lovanio, uno de' principali era Francesco Strada, il quale studiava Filosofia, giovane di talento maraviglioso nel predicare. Il Fabro giacchè per la debolezza delle forze non poteva ancor predicare, ordinò che predicasse lo Strada: ma acciocchè non ne patisse lo studio della Filosofia, egli medesimo dal letto gli dettava le prediche. Con queste imparate a mente usciva animoso il Giovane a predicare; anzi coll'armi del Fabro a combattere: e tal commozione faceva nell' Udienza, che cavava le lagrime dagli occhj degl' istessi Dottori di Teologia. Tutta la Città ne raccoglieva un frutto incredibile. Tirò a vivere nella Compagnia Uomini eccellentissimi; e fin d' allora s'incominciò a trattare con Carlo V. di stabilirvi un Collegio alla Compagnia. Or mentre il Fabro andavasi riavendo dalla sua lunghissima malattia, riceve ordine dal Papa, stante la premurosa istanza fattagliene dal Poggi, di portarsi a Colonia per impedir la ruina, che potesse recar l'Eresia. Tornando egli dunque a Colonia, non lasciò nel viaggio di predicare in Liegi, in Aquisgrana, e in Mastrich, e tanto le commosse colle sue prediche, che moltissimi gli promisero di venire a trovarlo in Colonia per fare gli Esercizj Spirituali.

Agos.

XIV. Arrivato a Colonia conobbe ben presto il danno, che portato aveva la sua lontananza: e però con tutto lo sforzo possibile s'affaticò di ritener l'Arcivescovo, il quale per capriccio di nozze precipitava nell' Eresia. Egli, lontano il Fabro, avea dalla Germania chiamati i primi Capitani della Setta Luterana, da' quali bevuto egli il veleno, lasciava che andasse serpeggiando per tutta la Diocesi. La prima cura del Fabro fu di scrivere a più persone a lui note nella Corte di Cesare, e in particolare ad Antonio Perenotti poi Cardinale, pregandolo di notificare a Sua Maestà Cesarea il pericolo, acciocchè di suo ordine fossero da Colonia cacciati i lupi. Mentre intanto sta attendendone la risposta, spesso venne a disputa con quegli Eretici detti Evangelici, e sempre con ragioni assai chiare ribattè le loro insanie, e le confutò con tanta erudizione, e profondità di dottrina, che s'acquistò fama di sommo ingegno, eziandio appresso i suoi avversarj. Restò un poco rintuzzata l' audacia loro dentro Colonia: e nè mai s'ardì l'Arcivescovo, finchè il Fabro fu presente, di lasciar le redini all'Eresia; siccome, lui partito, tentò poscia di fare, con ordine in primo luogo, che sfrattassero di Colonia i Compagni del Fabro, che gli facean contrasto. Ciò considerando le persone di buono e di retto giudizio, diceano, che se la vigilanza del Fabro non l'avesse impedito, la Religione in Colonia sarebbe ita in rovina. Non è qui mio intento di narrare quanto fece di bene in Colonia: basta leggere la lettera, ch'egli richiesto, ne scrisse sopra ciò, al Lainez, suo caro Compagno. Animava egli la sua voce coll'interno Apostolico spirito del suo cuore sempre in commercio con Dio, e con gli esempli della sua vita povera, penitente, ed immacolata.

1. *Agos.*

XV. Ignazio intanto, dovendo per gravissime cause soddisfare all' istanze del Re di Portogallo, con approvazione del Papa, ordinò al Fabro, che, lasciato in Colonia il Cavisio con altri cinque Compagni, che v'erano, si partisse per Portogallo: ed egli senza replica ubbidì subito, e si pose in viaggio ai 12. di Luglio del 1544.

Di questa sua partenza restarono sconsolati gli amici, e in particolare i Padri della Certosa, i quali per opera del Fabro eransi con nodo di santa comunicazione stretti alla Compagnia. Claudio Jajo ancora, subito ch'ebbe nuova della partenza del Fabro dalla Germania, ne scrisse una lettera piena di cordoglio ad Ignazio, e tra l'altre cose diceagli: Il solo nome del Fabro nell'una e nell'altra Germania serviva a confortare i Cattolici, e ad eccitare i Principi a mantenervi la Fede. Oh quanti

1. Agos. Personaggj eziandio più riguardevoli per opera del Fabro, venivano a Cristo, e molti ancor domandavano la Compagnia. Ma Ignazio si governava con uno spirito più subblime, onde il Fabro diligentissimo in eseguirne gli ordini, appena arrivò in Portogallo, che guadagnò alla Compagnia Gio: Nugnez già Sacerdote ed Abate, il quale poi creato fu Patriarca dell'Etiopia. In Evora, dove allora si trovava la Corte, ammalò: ma subito che guarì, diè principio a predicare in Coimbra con grandissimo frutto in ogni genere di persone: il che si vedea dalla moltitudine di quelli, che andavano a confessarsi, e a chiedere gli Esercizj Spirituali, nel cui ritiro alcune persone sceltissime si mossero ad abbracciare la Compagnia, come furono un Ludovico Consalvo, e un'Emanuelle Sà, e trent'altri e più, la maggior parte de' quali furono poscia mandati all'India, dove più che nella Germania si raccoglieva il frutto dell'anime. Fu chiamato alla Corte, e v'accese così gran fuoco di spirito, che i Principi l'avrebbero voluto sempre appresso di loro: ma il Fabro per la speranza di maggior bene, domandò licenza di portarsi in Castiglia. Giunto a Vagliadolid, dove risedeva allora la Corte, andò col Padre Araozio ad albergo nello Spedal pubblico. In breve colle sue opere Apostoliche acquistò tanto grido alla Compagnia poco allora conosciuta in Ispagna, che a lui si dee ascriver la gloria, ch' ella poi vi si propagasse per tutti i Regni. Mossi dalla di lui santità molti principali Signori di quella Regia, il vollero per lor Confessore; e il Re medesimo e la Regina non si saziavano di sentirlo con esso loro familiarmente a ragionare di Dio. Indusse agli Esercizj Spirituali Signori di primo rango, Vescovi, e Cittadini: e si videro tali cambiamenti di vita, che alla Corte sembrava un miracolo. Il suo predicare non riusciva mai senza gran copia di conversioni, talmente che egli medesimo pieno di maraviglia, restava confuso della benignità, con cui benediceva il Signore le sue parole. Ottenne la fondazion d'un Collegio in Vagliadolid, in Madrid, e in Gandia, e providegli di scelti Operaj da lui ascritti alla Compagnia. 1. Agos.

XVI. Nell'anno 1546. avendo risoluto il Pontefice di voler per suoi Teologi mandar tre nostri Padri al Concilio di Trento, S. Ignazio oltre il Lainez, e il Salmerone, designò anche il Fabro, molto per altro scaduto di forze per le passate fatiche. Partì con gran lutto della Nobiltà, e della Corte, che quasi tutta si confessava da lui: andò a Barcellona, dove rinnovando le sue fatiche Apostoliche, fu sorpreso da una terzana. Con tutto ciò per prontezza d'ubbidire, passò in Italia, non bene ancora guarito. Entrò in Roma in tempo della più fervida estate, cioè nel Sole in Canicola. Ammalò gravemente, e nel dì primo d' Agosto del 1546. morì con sommo dolore di S. Ignazio, e di tutta la Compagnia. Subito morto comparve a una persona molto santa in Gandia, e pieno di gloria commendò assai la virtù dell'Ubbidienza, dicendole *ch' egli in Paradiso godea molta gloria, perche in ossequio d'Ubbidienza era morto*. In Gandia, udito l'avviso della morte di Pietro Fabro, quel divoto popolo ne fece pubblica festa come di già Beato nel Cielo.

XVII. E di verità, che fu egli un' Uomo, a cui nulla mancava di perfezione Apostolica. Sapea in mezzo alle fatiche conversar sempre con Dio, con Gesucristo, colla Vergine, con gli Angeli, e coi Santi del Cielo. Da questo divino commercio nasceva, che pieno lui di sentimenti dolcissimi di pietà, questi s'infondessero ancora nell'animo di chi con lui ragionava. La sua divozione fu singolare verso gli Angeli Santi Custodi, ai quali avea consecrato un dì della settimana per venerarli, oltre l'invocarli che facea dì e notte, e in particolare ne' suoi viaggj. Laonde nell' entrar che facea in qualche Regno, o Dominio, raccomandavasi agli Angeli Presidenti: così parimente facea scopren-

1. Agos. prendò da lungi Città, Castelli, Villaggi, e Case in campagna, s' avvicinava loro prima coll'affetto del cuore, e poi discendeva a raccomandar gli abitanti agli Angeli loro Custodi. In ogni tempo, e in ogni luogo prendeva occasione di ragionare di Dio: imperocchè diceva *che sempre si dee aver la mira alla salute del prossimo, essendo noi debitori a tutti. Ciò aspettare da noi Iddio, e gli Angeli*. Aggiugneva, che a difendere il tesoro della castità, e a serrare ogni passo all'insidie contro di essa, non solamente nel primo ingresso di qualche ospizio, si dee annunziar la pace a chi v'abita, ma si deve in pubblico professare una Cristiana pietà, inginocchiandosi con libertà ad adorare il Signore. Questo esempio a maraviglia edifica il prossimo, e ne reprime l' imprudenza, e la petulanza, talmente che non ardisce innanzi agli occhj d'un'uomo, che professa divozione, dire o fare cosa alcuna indecente.

XVIII. Amò tanto la Povertà Evangelica, che prima ancora, che fossero intimate le costituzioni della Compagnia, n'avea fatto il Voto: e in osservarlo fu tanto esatto, che non c' era chi di lui fosse più povero, e più spogliato d'ogni umano interesse. Ogni anno facea una rivista alla sua camera per tenerla affatto nuda per vivere spropriato da ogni minimo attacco eziandio alle cose più necessarie alla vita. In Mogonza il Cardinale Elettore volendo mostrare al Fabro qualche segno di gratitudine per le fatiche sofferte, gli offerì varie cose preziose con un vaso d'argento; ricusò questa offerta il servo di Dio con tutta costanza: allora il Cardinale presolo forte per la mano gli mise dentro alla borsa del Breviario, che portava attaccato alla cintola cento Scudi d'oro, e gli fece quasi violenza acciocchè gli accettasse; gli accettò egli per non offendere la liberalità di quel Principe, ma senza ritenerne per suo uso un quattrino, parte ne mandò ai Compagni in Lovanio e in Parigi, dove in somma povertà studiavano, e parte distribuilli subito a' Poveri.

XIX. Non sarà di poco frutto l'udire l'industrie sante che usava in recitare il divino Uffizio. Tra l'un Salmo e l'altro rinnovava l'attenzione con una fervorosa giaculatoria: la più frequente era questa: *Pater Cælestis da mihi spiritum bonum*. A ogni ora di detto Uffizio ruminava un Mistero della Passione. Facea riflessione al Santo, di cui faceasi nell'Uffizio memoria. S'investiva dei sentimenti, e degli affetti delle parole nel salmeggiare. Alcuna volta patteggiava per farla star bene attenta, colla sua mente, e quasi a ogni principio di Salmo rinnovava quel patto. Altre volte con un'atto di viva fede si metteva alla presenza di Dio, e s' immaginava di trovarsi in mezzo ai Cori degli Angeli, e di vedere da una parte il Demonio, che stesse con occhio livido a osservare ogni fallo. Finito ch' avea il salmeggiamento, esaminava come, e con qual gusto si fosse portato in orare: tanto stimava egli l' attenzione divota alle preci Canoniche.

XX. Fu in grande opinione di santità il P. Fabro non solamente appresso il popolo, ma appresso uomini eziandio in santità segnalati. Subito che S. Francesco Saverio nell'India ebbe nuova della felice morte del Fabro, non dubitò d'invocarlo con altri Santi, e in particolare una volta in mare nel pericolo d' una orribil tempesta. S. Francesco di Sales n' era divotissimo anch' esso: ne leggeva spesso la vita, e dava a leggerla ancora a quelle persone, che aspiravano a una vita più santa. Egli stesso con divozion singolare, ma privata, il chiamava il Beato Pietro: visitò la Capella dedicata alla memoria di questo gran servo di Dio, secondo che l'autore della di lui vita ne scrive con queste parole: *Visitò la Cappella eretta a onore del Beato Padre Pietro Fabro, primo Sacerdote, Teologo, e Compagno di S. Ignazio di Lojola della Compagnia di Gesù*. E volle ivi ancora sapere e vedere la casa, i posteri, e i parenti d' un' Uomo tanto segnalato, e si congratulava colla Patria, che Iddio avesse ac-

1. Agos. se accesi nella Savoja due massimi lumi il Padre Pietro Fabro, e il Padre Claudio Jajo.

Ex Nicol. Orlandini Vita.

1. AGOSTO 1580.

Del R. P. Everardo Mercuriano quarto Generale della Compagnia.

I. IL P. Everardo Mercuriano fu di nazione Fiammingo, e dalla Patria, piccol luogo del Ducato di Luxemburg nella Diocesi Leodiense, prese il casato suo. I suoi Genitori furono molto onorati, ma poveri: si sforzarono nondimeno, veggendo la bell'indole del figliuolo alle lettere assai bene inclinata, di mandarlo a studio prima a Liegi, e poscia a Lovanio. Non defraudò punto l'espettazione de' Genitori, anzi la superò, perchè giunse a' laurearsi in Filosofia l'anno 1544. Ritornato a Liegi dopo gli studj, ebbe l'occasione d'ottenere un Canonicato: egli però volle più tosto, fatto Sacerdote, amministrare una Cura di quella Dioceli in campagna, per far del bene in quell'anime. Ma non riuscendogli quel santo impiego di Pastore secondo che il suo buon zelo desiderava, l'abbandonò: e risolvè di volere imitare la vita, e l'Istituto di due Uomini illustri, e Apostolici della novella Compagnia di Gesù, da lui conosciuti in Lovanio, Pietro Fabro, e Francesco Strada. Con questa risoluzione se n'andò direttamente in Parigi. Quivi prese confidenza col P. Giambattista Viola, il quale, osservato il buon taglio del Giovane, ch'era il Mercuriano, il prese a riscaldarlo nel santo amore di Dio, ponendolo alla fucina degli Esercizj Spirituali del S. Padre, e in quella tanto s'infervorò, che posta in non cale ogni speranza di secolo, stabilì di seguire la nudità Evangelica della Compagnia di Gesù. Tosto ch' ebbe in Fiandra dato sesto alle cose sue, ritornò in Parigi, ed entrò nella Compagnia il dì Natalizio della Madre di Dio nel 1548. Scoprissi ben presto nel novello Novizio una virtù veterana con una destrezza insigne di maneggiare, e santificare gli affetti umani talmente, che nel prim' anno col mezzo degli Esercizj Spirituali, trasse parecchj soggetti alla Compagnia.

II. Trattennesi intanto in Parigi il P. Everardo fino all' anno 1551. studiando Teologia. E perchè, stante i tumulti della guerra, bisognava scemar di soggetti la nostra Casa ridotta in angustie, il Mercuriano sulla fine del detto anno dovette portarsi a Roma. Venne accolto da S. Ignazio con una benignità incredibile; e come bene informato della di lui gran virtù, creollo Viceprepofito della Casa Professa Romana. Verso poi la fine dell' anno, apertosi Collegio in Perugia, ivi per primo Rettore venne costituito il P. Everardo. Resse quel Collegio novello fino al 1557. con somma lode d'Uomo di grande spirito, e di non minore prudenza. Cominciò ivi a patir delle malattie: onde fatto Commissario, fu mandato in Fiandra a dar buon'ordine alle cose di quella Provincia; di cui sul voltar dell'anno fu dichiarato Provinciale. Crebbela di Collegj a tal numero, che l'anno 1564. bisognò scompartirla in due, l' una delle quali fu nominata del Reno.

III. Fatto Generale S. Francesco Borgia, ebbe il Mercuriano la carica di essere uno de' suoi Assistenti: ma dovè per ordine del medesimo Borgia portarsi a visitare i Collegj di Francia, non cessando mai quasi di viaggiare. Ritornato a Roma, morì S. Francesco Borgia: e poichè della fama del Mercuriano era piena ogni Provincia della Compagnia, venne eletto Prepofito Generale il dì 23. d'Aprile del 1573. Governò circa otto anni con lode d'integrità, e di prudenza. Si predisse la morte il dì avanti, e nella Casa di Probazione di S. Andrea morì nel dì primo d' Agosto del 1580.

IV. La virtù di quest' Uomo fu molto insigne, e massimamente nell' amore

alla

1. Agos. alla povertà. Egli a' piedi visitava con infinito scomodo le Provincie; alloggiava in alberghi poveri, poveramente cibavasi, e più poveramente vestivasi. Una volta che per ubbidienza fu costretto a mutarsi la veste ch' era vecchissima, e prenderne una nuova, pianse come se gli fosse stata levata una gioja preziosa. Una bella pruova ed esempio di Povertà insieme e di staccamento dalla carne e dal sangue si diede al principio che alla suprema Prepositura fu assunto. Gli scrisse un suo Fratello carnale, e (com' è solito de' Secolari, di strappar da' Religiosi Congiunti quanto possono a lor vantaggio) gli ricordò la tenuità, in che stava al secolo la famiglia, cui Sua Paternità ben poteva sollevare, trovandosi nel posto, al quale era stato novellamente esaltato: gli rispose il servo di Dio, *che colla Dignità non gli era cresciuto vantaggio alcuno di roba; lui esser povero quanto ogni altro nella Compagnia de' Fratelli nostri più infimi.*

V. Segnalato nella Carità verso Dio, a lui stava congiunto col frequente orar che faceva: quanto più scabrosi erano i negozj, ch' avea tra mano, tanto più assidua era la sua orazione, non cercando altro, che queste tre cose, *la gloria di Dio, la salute dell' anime, e l' augumento della Compagnia*, di cui egli era Capo.

Quindi è, che sotto il Mercuriano s' ampliò molto il Regno di Gesucristo. Egli fu, che destinò in Oriente il grande Alessandro Valignani, degno d' esser chiamato il secondo Apostolo d'Oriente: tanto fu il bene che fece all' India, al Giappone, e alla Cina. Egli fu, che superati con forte petto molti contrasti, spedì il V. P. Ridolfo Acquaviva alla Missione dell' India, dove l' aspettava la palma d'un glorioso martirio. Egli fu, che mandò in Inghilterra il Campiani, e il Personio, due colonne della Cattolica Fede, tanto sbattuta in quel Regno. Egli fu, che per mezzo d'Antonio Possevino, e di Stanislao Varsewich avvantaggiò gl' interessi della Religione in Pollonia, e in Transilvania. Egli fu, che inviò a' Maroniti due grandi Operaj, Giovanni Bruno, e Giambattista Eliano, e fondò in Roma Seminario alla Nazion Maronita, e Seminario alla Nazione Anglicana. E finalmente egli fu, che ridusse in sommario le Costituzioni, e ordinò le Regole, sì le comuni, come le particolari di ciascuno Uffizio. Ma la più degna lode di questo gran servo del Signore Everardo Mercuriano, fu quella che gli diede la Compagnia, la quale in lui, dicea, di veder rinnato il genio e lo spirito del nostro Santo Fondatore Ignazio.

Aleg. in Bibl. Soc.

1. AGOSTO 1631.

DEL P. MARCO GUZZONI con altri nove.

I. DI Nobilissima Casa Veneta fu il P. Marco Guzzoni. In Padova entrò nella Compagnia l' anno 1601. ed ivi, nel secondo anno del suo Noviziato, ammalò di febbre maligna e petecchie pestifere: gonfiossigli la lingua con materia in bocca e nelle gengie così putrida e densa, che malappena potea alitare e parlare. Oltre che delirando spesso, venne a termine di dovergli si il dì dipoi dare per ordine dei Medici il S. Viatico. Venne in pensiero ai PP. di fargli fare un Voto a S. Luigi Gonzaga, morto, non gran tempo fa, in odore di santità singolare. Circa le 5. ore di notte un de' Padri, nel raccomandar l'Infermo al Signore, si sentì ispirato di suggerire il medesimo pensiero al P. Rettore, sperando che l' Infermo per intercessione del Santo Giovane, guarirebbe. Approvò il Rettore il consiglio; anzi ordinò al P. Ministro, che la mattina segnasse colla Reliquia del Santo il Novizio, e dopo il S. Viatico, facessegli fare il Voto. Il Ministro non giudicò d' aspettar la mattina: si portò subito a segnare colla Reliquia l' Infermo,

1. Agos. mo, e fecegli fare il Voto. Fatto questo, in quella notte migliorò tanto, che la mattina i Medici trovaronlo fuori d'ogni pericolo, e senza necessità di sagramentarlo: bensì per sola divozione fu comunicato, e in breve poi perfettamente guarito.

II. Dopo il Noviziato fece i suoi studj, e le scuole con tali pruove di virtù, e di dottrina, ch'ebbe il merito di far la Professione solenne di 4. Voti. Due virtù segnalatamente risplendevano in lui: dispprezzo di sè medesimo, e zelo grande. Predicava indefessamente, nelle Chiese, nelle piazze, in campagna, non con altro riguardo, che di guadagnare anime a Dio. Fece una Missione in Argenta, luogo nobile e popolato del Ferrarese: e da questa si può arguire il frutto, che poi fece in altre sue Missioni. Ivi per non dare aggravio a nessuno, facea ogni dì tre miglia di viaggio, e si fermava la notte in una Villa del nostro Collegio. E quindi portavasi poi intorno a quelle campagne a predicare ai popoli, ed a confessare. Si sparse tosto la fama del suo fervore Apostolico: onde concorsero ad udirlo il Governatore, e altri Signori de' principali: la sera dopo le continue fatiche del giorno, non volendo accettare alloggio veruno, se ne tornava sudato e infangato a casa talvolta a tre ore di notte, ma sempre con animo lieto, e sofferente delle fatiche.

III. Poichè l'intento principale del P. Guzzoni nelle sue Missioni era di giovare ai poveri, considerò che il frutto spirituale in essi presto suole mancare, se non si prende ad ajutarli ancora nelle miserie del corpo: perciò si pigliò l'incomodo di cercar per loro delle limosine per pascerli, e rivestirli. Andava intorno a raunarli, e raunati gli menava seco innanzi a qualche tabernacolo della Vergine esposto al pubblico, e inginocchiati facea prima cantare le Litanie, e poi predicava. Dopo la predica a ciascheduno compartiva, secondo il bisogno, qualche limosina. A questo fine ancora introdusse di fare a tutt' i poveri una Comunion generale, fatta la quale, distribuiva loro la carità: onde i poveri l'amavano come Padre. Di tanto in tanto ancora in pubblica piazza insegnava loro la Dottrina Cristiana, e il modo di vivere Cristianamente. A queste Dottrine vi concorrevan dei Nobili e Cittadini, i quali godeano di vedere chi per mera carità si prendea la cura d'ammaestrare gente la più abbandonata, e in conseguenza la più ignorante del mondo.

1. Agos.

IV. Intanto, mentre questo Padre de' poveri applicava ad opere così fatte, si diede il caso di scoprirsi in Ferrara la pestilenza. Subito se ne risentì la carità del servo di Dio, offerendo l'opera sua tanto a' Superiori della Compagnia, che ai due Cardinali Sacchetti, e Magalotti, l'uno Legato, e l'altro Arcivescovo di Ferrara. Ambedue al principio non accettaron l'offerta, avendo riguardo ad un Padre di quella nascita: ma poi alle di lui replicate istanze cedettero, e gli dierono l'incumbenza di presedere al Lazzaretto di Vallescura, ma con questo ristringimento di non s'accostare agl' Infetti, nè di por piede nei loro alberghi. Ristretta così la carità di quest' Uomo Apostolico, trovò maniera d'allargarsi così. Fece aprire una finestra nella sua stanza, che corrispondeva alla corsia de' malati: quella finestra gli serviva di Confessionale per udir le confessioni, e di pulpito, dopo le Litanie recitate in comune, per predicare.

V. Piacque a Dio, ch'estinto in Vallescura il contagio, non ci fu più di bisogno dell'assistenza del Padre Guzzoni. La sua Carità, come la fiamma sempre più avida d'alimento, corse al picciol Castello di Figarolo sotto Ferrara per assistergli, come già in Vallescura. Più felicemente che quivi, gli riuscì colà, secondo il suo desiderio, l'opera sua, perchè gli s'appiccò in breve il contagio, per cui venne ad acquistarsi doppia corona per la servitù prestata a que' due Lazzaretti, morto il dì primo d'Agosto l'anno 1631.

1. Agos. VI. In questo medesimo anno ebbero la medesima sorte altri nove de' Nostri morti in quest'opera di carità in diversi Paesi d'Italia, i nomi de' quali son distintamente riportati dall' Alegambe, e da Tanner P. 1.

1. AGOSTO 1634.

Del P. Cosimo Alamanni.

I. IL P. Cosimo Alamanni, di nazione Italiano, di Patria Milanese, fu figliuolo di Benedetto Alamanni, il quale in Milano l'anno 1564. fu il primo che in casa sua ricolse ad albergo i Nostri: il quale atto di carità gli fu poi rimeritato da Dio, facendolo Padre di cinque figliuoli, i quali adorni d'egregie doti, vennero tutti a servire Iddio nella Compagnia. Cosimo fu l'ultimo di questi cinque avventurati Fratelli, il quale d'anni 16. nell'anno 1575. entrò nella Compagnia.

II. Il suo sapere congiunto ad un'ingegno eminente gli acquistò fama di uno de primi Letterati del suo tempo. Insegnò le Scienze maggiori nel Collegio di Milano, dove parimente esercitò per più anni l'uffizio di Prefetto degli studj. Mostrò sempre nella sua dottrina una singolare stima ed affezione all'Angelico Dottore S. Tommaso; le cui opere pareva che avesse apprese a memoria: tanto era pronto, e fedele in recitarne in pruova di qualche argomento squarcj ben lunghi ed interi. Era altresì versatissimo nelle materie morali, onde a qualunque dubbio gli si proponesse, dava ammantinente risposta così soda, e fondata, come se vi avesse spese più ore di studio con tutta diligenza.

III. Ma per quanto fosse esimio nelle umane Scienze, fu assai maggiore il suo profitto nella Scienza de Santi. In mezzo all'aura universale, che godeva appresso degli altri, nodriva un concetto bassissimo di sè; si sottometteva docilmente all'altrui giudizio; diceva di non avere, che una superfiziale tintura di dottrina; parlava delle altrui opinioni con sommo rispetto; ed a chi negli ultimi anni della sua vecchiezza lo consigliava ad appartarsi da libri, rispondeva che allora solo incominciava ad acquistar qualche lume di vera Scienza, e però convenivagli di non perder tempo.

1. Agos. IV. L'amore però allo studio non l'impedì giammai d'attendere alla salute de' prossimi, interrompendo con prontezza ogni cosa sempre ch'era chiamato, o ad udire confessioni, o a scioglierе dubbj di coscienza, o a discorrere di cose di spirito coi suoi Penitenti. Ne' giorni festivi anche quando per la grave età, ed incessanti fatiche, era carico d'acciacchi, spendeva tutta la mattina in Confessionale; e dopo pranzo, non potendo, com'era stato solito, uscir fuori di casa ad insegnare la Dottrina Cristiana in varie Chiese di Milano, adunava nella Porteria del Collegio fanciulli poveri, e vagabondi, e ammaestravali con gran pazienza, e carità ne' primi elementi di nostra Santa Fede.

V. Quanto soave, umile, ed affabile con gli altri, altrettanto austero, ed implacabile contro sè, mai rallentando nè per età, nè per indisposizioni le consuete sue Penitenze. Quindi vecchio di 70. e più anni, parecchie volte ogni settimana vestiva sulle nude carni un'orrido ciliccio; digiunava rigorosamente ogni Sabato, e ogni quarta feria una sua particolare astinenza. Nemico d'ogni singolarità, nè pure sull'ultimo de' suoi giorni, soffrì che gli ponessero davanti altra vivanda, che la comune.

VI. Bramoso, nella gran peste che afflisse Milano di esporre la sua vita in servigio degli appestati, ne se replicate istanze a' Superiori; e benchè non ottenesse di entrare, con più altri dove il pericolo, ed il male più infuriava, cioè ne' Lazzaretti, spuntò nondimeno di esporsi a confessare qualunque sorta di persone in pubblica Chiesa.

VII. Nell' Ubbidienza, e osservanza Re-

1. *Agos.* Regolare fu sì minuto, che non avrebbe data, nè ricevuta una spilla senza licenza. La sua docilità, e candidezza di animo reselo fino all' età più decrepita gradevole a tutti, e non mai grave a veruno: e come incapace, per innata ingenuità, di fingere, o dir cosa, che avesse dell' ambiguo, così presupponeva in ognuno somigliante virtù; nè mai s' induceva a sospettare di poca veracità, o doppiezza in altrui.

VIII. Fu suo santo costume, mantenuto da lui fino all' ultima infermità d' alzarsi ogni mattina infallantemente al segno della comune levata, e di portarsi poco dopo alla visita del divinissimo Sacramento eziandio nel verno più crudo. Non contento della comune meditazione praticata da lui con somma riverenza, ed attenzione di mente, spendeva un'altra ora in recitare posatamente orazioni vocali, distinte dall' Uffizio divino. Aveva una nota d'alcuni Santi, de' quali si fa menzione nel Martirologio Romano, e ogni dì recitava qualche brieve orazione ad onore di quelli, de' quali ricorrea la memoria, implorando il loro patrocinio per l'ora della sua morte. Incominciò a rannuvolarsegli un pò la vista: egli ricorse a S. Tommaso d'Aquino, suo gran Protettore: e dicono, che non senza miracolo, gliela stenebrasse, e conservasse buona fino alla morte. Conobbe l'Alamanni S. Luigi Gonzaga, il quale un dì vedutolo malinconico, gli dileguò ogni tristezza dal cuore con un versetto d'un Salmo, che gli dichiarò, animandolo ad aver gran fiducia di sua eterna salute.

IX. Ed ebbela veramente secondo che mostrò ne' giorni estremi della sua vita. Nel settantesimo quinto di sua età sorpreso da gagliardissima febbre, ne rattemperava gli ardori con frequenti aspirazioni, e atti d' affettuosa conformità: finchè sempre lieto, e sereno rese l'anima sua a chi l'aveva creata. Trovo de' dispareri fra gli Autori circa il mese, e giorno della sua morte. Il P. Alegambe nella Biblioteca degli Scrittori ce lo dà morto ai 24. di Maggio 1634. Il Nadasi nell' anno de' Giorni suoi memorabili ce l'assegna sotto il dì 24. di Luglio. La Relazione della Provincia di Milano pone questa morte addì 1. d' Agosto del 1634. e sotto questo giorno la ponghiamo anche noi, che dalla detta Relazione abbiamo cavata questa Leggenda.

1. *Agos.*

1. AGOSTO 1645.

DEL P. GIORGIO SCHONBERGER.

I. IL P. Giorgio Schonberger di nazione Germano, di gente Tirolese, e di Patria Onipontano d'anni 17. entrò nella Compagnia, in cui riuscì gran Professore di lettere umane, di Filosofia, di Scrittura Sacra, e di Matematica, come il dimostrano l'opere sue date alla pubblica luce. Quanto poi sia egli stato insigne nella virtù, puote congetturarsi dalle pruove, che Iddio ne fece negli ultimi anni della sua Religiosissima vita. Era egli Rettore in Olmuz Metropoli della Moravia, allora quando fu questa inondata dalla tempesta della guerra Settentrionale. Lo stato del Collegio era tale, che richiedeva tutta l'attenzione, e cura paterna del Rettore per sostentarlo, essendo quasi tutti i Soggetti in varie parti distratti, e occupati in servigio de' prossimi. Aggravavano sopra modo il Collegio l'esazioni militari, entrando fino in Casa i soldati armati a riscuotere con insolenza ingordissima le imposizioni. Si diffuse per tutta la Moravia la calamità della guerra Svezzese: tanto che per salvare il residuo delle rendite del Collegio, bisognò che il P. Giorgio, messi i Soggetti in salvo per diverse parti, si ritirasse a vivere nelle parti più rimote dell' Ungheria. Ma non gli servì questa fuga: imperocchè l' esercito vittorioso, cresciuto di forze dalla Transilvania collegata, uscì dalla Moravia ad invadere la Città di Bruna. Quivi in Casa nostra

1. Agof. ſtra eraſi ritirato il P. Giorgio, e naſcostoſi nella ſommità d' eſſa Caſa dentro un fenile. Quando udì la voce lamentevole del P. Skalicio ſuo Compagno preſo, e poſto a' tormenti. Egli ſubito, come una tenera Madre, all' udire il pianto d' un ſuo Bambino, uſcì fuori del naſcondiglio per dargli ajuto; ma non trovato il Compagno, corſe fuori della Città, e ſi naſcoſe in un'orto, dove paſsò la notte con eſtremo travaglio. Ma fu ſcoperto, e tradito dall'Ortolano. Venne una truppa di ſoldati, e fu carcerato. Nella carcere que' Ribaldi cominciarono a tormentarlo così. Gli legarono ad ambidue i piedi un baſtone, e gli fecero della vita un gomitolo; poi capovolto in terra, e coi piedi nudi in aria, e legati, preſero ſulle piante a sferzarlo terribilmente: ripetendo lui in quel martoro per ſuo allievamento i nomi dolciſſimi di Gesù, e di Maria. Una coſa maravioglioſa raccontò in morte accadutagli per ajuto Celeſte dopo la detta carnificina, e fu d'aver potuto, quaſi più correndo, che camminando, far molte miglia di viaggio ſenza veſtigio alcuno di enfiagione, e ſenza ſenſo alcun di dolore ne' piedi per tre ore sferzati.

II. Ma non finì quel tormento colle ſole sferzate: dopo queſte, que' Perfidi il fecero, come ho detto, correre, nel viaggio di più miglia, innanzi a veloci cavalli di Tranſilvania per condurlo ſino all' alloggiamento del Capitan Generale: e perchè il povero Padre volle alquanto fermarſi per pigliar fiato, que' Barbari percotendogli le ſpalle con una mazza, forzavanlo d'andare avanti in quell'affrettato cammino. Finchè arrivato, e condotto alla preſenza del detto Capitan Generale, in abito di viliſſimo Contadino con una pelliccia in doſſo, vollero fargli fare un ridicoloſo ſpettacolo. Ma che? inveſtito il ſervo di Dio d'una cert'aria maeſtoſa, e che ſpirava virtù, moſſe prima a maraviglia, e poi a compaſſione l'animo del Capitano, maſſimamente che videlo tutto inſanguinato, e trasfigurato nel volto pe' tormenti patiti: dolendoſi che ſi foſſe proceduto a tormentarlo più di quello, ch'egli aveva ordinato. Gli fe reſtituire la veſte della Compagnia, e invitollo a deſinar ſeco. Ma queſta corteſia ſi cangiò poſcia in buffoneria da far vergognare il povero Padre, a tal che la vergogna gli foſſe di maggior martirio della battitura dianzi patita. Si maſcherò uno de' Commenſali da Donna sfacciata, la quale con atti ſconcj facea de' brindiſi a queſto, e quello della brigata. Inorridì a tal viſta il modeſtiſſimo Padre: abbaſsò gli occhj, e tutto ſi coprì nel volto di roſſor virginale. Queſto correſſe la petulanza, e gli conciliò venerazione, ed amore sì, che il Capitano gli diè libertà d' andarſene dove a lui piaceſſe, ma tuttavia però ſchiavo, e in compagnia de' ſoldati. Trovò pietà appreſſo queſti, permettendogli, che ogni giorno poteſſe comunicarſi. Era queſta l'unica ſua conſolazione in tante miſerie, animandoſi col divino Pane de' forti a patir di vantaggio.

III. Uſcito poſcia in campo l'eſercito, il P. Giorgio fu conſegnato in mano d' un'Eretico Olandeſe, Prefetto d'una fortezza. Coſtui deſtinava di fare ammazzar queſto Geſuita ſchiavo: ma poi, non ſo per qual motivo, giudicò di mandarlo in pace. Fu accolto dal Decano del luogo, ch'era un' Uomo dabbene, e per ſei ſettimane gli diede alloggio, reficiandolo un poco dagli ſtenti paſſati, e facendogli carezze, come ad un Martire.

IV. Ma ſe queſto non fu martirio, fu certo una pruova di coſtanza, e di tolleranza da Martire, che indi a poco gli portò anche la morte. Imperocchè i dolori e i travaglj ſoſtenuti per Iddio, e per la Religione gli cagionarono una febbre etica, che l' andava lentamente ſtruggendo. Ben s' accorſe avvicinarſi il ſuo paſſaggio all'Eternità: e ci ſi diſpoſe con eſquiſito apparecchio. Fra l'altre coſe ringraziava il Signore, che ſino dagli anni teneri l' aveſſe avviato alla Compagnia di Gesù, e che in eſſa con una traccia d'amabile Provvidenza l' a-

aveſſe

1. Agos. vesse guidato, e protetto in maniera da potere sperare d'averlo in Paradiso a godere: tanto più che gli avea dato grazia di non offenderlo, per quanto si ricordava, mai mortalmente. Rivolto poi a' nostri Padri, che gli stavan presenti, domandò loro perdono de' suoi mancamenti, e ringraziolli della carità usatagli ora, e sempre: promettendo, che avrebbe avuta memoria d'ognun di loro innanzi alla Maestà dell'Altissimo. Finalmente nel giorno che dalle catene d'Erode fu disciolto S. Pietro, uscì di sua prigionia mortale l'anima del P. Giorgio Schonberger l'anno 1645. Io dal Ragguaglio, che di questa morte mandò a nostro Padre in Roma l'insigne servo di Dio, il P. Martino Stredonio, ho cavata questa Leggenda.

Ex Archiv. Rom. Soc. Vitæ Def. 1624.

1. AGOSTO 1646.

DEL P. GIO: RENAUDIANO.

I. IN Francia nella Città di Brive della Diocesi di Limoges nacque il Padre Gio: Renaudiano, e d'anni 17. entrò nella Compagnia l'anno 1588. Fu Maestro de' Novizj, Provinciale, ed uno degli Elettori nell'ottava Congregazion Generale. In lui con bella armonia s'univa il Coro di tutte le virtù sì morali, come divine. Prudenza grande nel governare, ma che prendeva il lume dalla sapienza divina per mezzo della comunicazione, che passava tra lui e Dio. Dormiva poco, e quel poco o sopra la paglia, o sovra dell'asse nude. Levavasi la notte a recitar Mattutino; e dopo questo si flagellava con istellette di ferro, eziandio quando a piedi visitava la Provincia, e pernottava nei pubblici alberghi. Ne' suoi viaggj portava sempre appeso al collo il Rosario della Santissima Vergine, per insegna della sua fede, e divozione, e a'fianchi sempre ancora il cilicio.

II. Una delle divozioni, ch'ei praticava, e che insegnava ancora a' suoi Sudditi, verso la Madre di Dio, da lui chiamata con questi due titoli, *la buona Madre, la buona Signora*, era questa; di camminar sempre con gli occhj bassi, nè di parlar con Donne; se non per necessità, e alla sfuggita: diceva, che questa era una cosa assai cara a Maria, Madre della Purità, della ritiratezza, e della modestia, virtù ch'erano però anche a lui carissime: onde amava al sommo la cella, e la solitudine: e quando era costretto ad uscir di casa, avea fatto un patto con gli occhj suoi di non istendere il guardo più in là de' suo' piedi.

III. Fatto Rettore del Collegio Palense, o di Pau, istituì, che tre volte la settimana venissero alla nostra porta i Mendichi per la limosina, a' quali, fatto il Catechismo, facea, che tutti a voce alta pregassero Iddio così: *Signore Iddio, vi preghiamo di dar vita lunga al Re, fondatore di questo Collegio*: ciò che passò in uso poi anco dopo il Rettorato del P. Renaudiano. Egli al Re Ludovico portava un'affetto sommo anche per questo titolo, perchè ogni anno faceva con solenne Voto la dedicazion del suo Regno alla Madre di Dio.

IV. La fiducia, che aveva il P. Renaudiano in Dio, era l'inesausto tesoro, onde cavava i sussidj per accrescer d'entrate i Collegj poveri, e per fondarne altri di pianta, come furono quelli di Poictiers, e di Pau.

V. Si narrano cose miracolose di questo gran servo di Dio. Un nostro Fratello Calzolajo per un tubercolo maligno natogli in una mano, non potea più lavorare. Il Padre gli fece su quella mano un segno di Croce, e il dì seguente trovò sparito il tubercolo, e svanito il dolore. Ammalò un' altro Fratello: andò il Padre, e dopo averli segnata colla Croce la fronte, dissegli: State pur di buon' animo, che quanto prima guarirete, e guarì. Dicono ancora, che viaggiando per la Bern, o

Bier-

1. Agost. Biernia, trovò alcuni pescatori che si rammaricavano di non aver presa una lisca di pesce: il pietoso Padre, fatto il segno della Croce verso una tal parte del fiume, Andate, disse, e gittate colà la rete: risposero che dianzi aveano già in quella medesima parte pescato in vano. Non importa, rispose il Padre, andate. Ubbidirono, e alla prima tratta presero tanto pesce, che si rompeva la rete. Così, come testimonio oculato asserì il Padre Gio: Regio, ch'era allor Compagno del P. Renaudiano. Un'altra volta pure in viaggio videsi venire incontro una vacca feroce: ma col segno della Croce, con cui la benedisse, l'impiacevolì, e se ne corse alla mandria.

VI. Più volte questo Ministro di Dio fu illuminato ad antivedere i futuri eventi: come fu quando affermò più volte, che Iddio darebbe prole mascolina a Luigi XIII. Disse in Poictiers, più anni prima, che ciò accadesse, disse, dico, che nella Città la Rocchelle vi sarebbe stato Collegio della Compagnia a' suoi giorni, soggiugnendo, per dare alla predizione più peso, queste parole: *Expectate, & brevi videbitis gloriam Dei*. Quanti furono i Padri, che presenti udirono quest'annunzio, il videro a'giorni loro adempiuto. Era stata conferita una carica a persona allora molto sana, e robusta: disse chiaramente il servo di Dio, che quella tal persona non entrerebbe in quel carico, perchè prima sarebbe morta; e l'accerto fu certo.

VII. In fine siccome il Padre Gio: Renaudiano era santamente vivuto, così morì santamente in Bordeaux il dì primo d'Agosto nell'anno 1646. in età di settantotto anni, Professo di quattro Voti.

Nad. in An. Dier. memorab. & Bibl. Soc.

1. AGOSTO 1689.

DEL P. TOMMASO VIEYSKI.

I. NEl tempo, che sedeva nella Sede Apostolica Paolo III. e nel Trono della Pollonia Sigismondo III. nacque nel fioritissimo Palatinato di Sendomiria il P. Tommaso. Suo Padre fu Stanislao de Ruppniew Vieyski, allor tuttavia Eretico; e sua Madre fu Susanna de Wrocimowicz Pacekiana, Donna d'illustre sangue quanto il Marito, se non che di lui per questo titolo assai più commendabile, mentre stette ella sempre costante nella Cattolica Fede. Ebbero più figliuoli: i maschj seguirono la Religione del Padre, le femmine della Madre. Avea Susanna partoriti già tre figliuoli, i quali tutti (gran disgrazia!) per mano d'un Ministro Eretico furono battezzati. Quando la pia Madre sentendosi di nuovo gravida, pregò con lagrime suo Marito, che, qual fosse per essere il novello parto, si compiacesse di farlo battezzare da Sacerdote Cattolico. Stanislao, benchè di mal grado, accudì alle brame della Consorte. Partorì questa un maschio, e con sommo gaudio della Madre, Cattolicamente fu battezzato, e fu chiamato Tommaso. Questo bambino pare che portasse salute a tutto il suo parentado: imperocchè indi a non molto illuminato il Padre dalla grazia dello Spirito Santo, abbracciò con tre figliuoli la Religione Cattolica.

II. Lieta Susanna di tanta grazia, si diè con tutto lo studio ad allevare piamente il suo caro Tommaso. Gl'istillò divozion verso Dio, e carità verso i poveri, talmente che il fanciullo, veggendoli, correva subito dalla Madre, acciocchè gli desse con che far la limosina, e più volte col pianto gliela cavava di mano.

Tosto che per l'età fu abile a studiare, il mandarono i Genitori all'Università di Cracovia, che di nobiltà Pollacca fioriva: dove per la sua rara pietà, e mo-

r. e modestia si acquistò fra Condiscepoli Agos. il nome di Santino, e di Angelo. Frequentava il Giovanetto Tommaso la Chiesa nostra di S. Barbara, in cui aveva il suo Confessore ordinario. Concepì grande affetto alla Compagnia di Gesù, e coll' affetto un gran desiderio d'entrare in essa. Per ottener da Dio questa grazia, multiplicò orazioni, comunioni, e penitenze ancora. Era allora Provincial di Pollonia il P. Niccolò Lancizio, Uomo di santità molto nota. Si portò appiè di questo il buon Giovanetto: ma prima che aprisse bocca, gli disse il Lancizio: *Oh! che vuol mai cotesto Vescovino da noi?* Ed egli, *Padre*, disse, *vorrei essere della Compagnia di Gesù*. *No*, *no*, rispose il servo di Dio: *andate*, *e ubbidite alla volontà di Dio: la Chiesa ha bisogno di voi: morrete Gesuita*.

III. Così licenziato dal Provinciale Tommaso, perplesso non sapeva a che partito appigliarsi. La vita del Secolo gli pareva troppo pericolosa, e a portarsi ad un'altra Religiosa famiglia non ci si sentiva inclinato. Finalmente risolvè d'acquietarsi al consiglio del Lancizio, tenuto universalmente in opinione di Santo. Laonde lasciati gli studj, entra in Corte di Giorgio Ossolinki, Principe del Sacro Romano Imperio, e Cancelliere del Regno Supremo della Pollonia, Uomo, ch'era stato Ambasciador di più Re. In questa Corte Tommaso viveva con esemplarità singolare. Digiunava due volte la settimana in pane ed acqua, vestiva positivamente, teneva poca servitù, e questa molto morigerata: sicchè Tommaso sembrava più tosto Religioso, che Cortigiano. Questa tanta esemplarità mosse il Principe Giorgio a confidargli in mano la firma, o il sigillo della Repubblica, costituendolo Reggente della Cancellaria: e adempieva con tanta diligenza il suo carico, ch'era una maraviglia. Una notte, attaccatosi un gran fuoco in sua camera, mentre stava dormendo, fu presso a venir soffogato dal fumo, ma destatosi, e fatto un Voto a Dio, restò libero dal pericolo.

IV. Intanto Uladislao IV. conosciuta la virtù di Tommaso, incominciò ad amarlo, e adoperarlo ne' più rilevanti affari del Regno, e il suo Padrone Ossolinki anch'esso per ingrandire un Ministro così fedele, pensò d'accasarlo con qualche ricca Signora. Ma Tommaso, prima d'impegnarsi col mondo nel matrimonio, volle ritirarsi a far gli Esercizj Spirituali, sotto il Padre Alberto Slaski, Uomo d'integerrima vita, e d'autorità tanto appresso i Nobili, che plebei. Ritiratosi adunque nella solitudine degli Esercizj, si sentì di nuovo infiammato ad entrar nella Compagnia; ma il suo Padre Direttore per diversi motivi gli fu contrario: bensì gli permise che per liberarsi da vincoli del matrimonio, vestisse abito Clericale. Vestillo: e subito fu fatto prima Canonico, poi Preposito della Collegiata di Varsavia, e indi a poco Abate della Badia Plocense. Veggendosi Tommaso così onorato, per non invanire fra tanti onori, si prescrisse alcune regole, ed esercizj di vita santa; e singolarmente di spender l'entrate dei benefizj Ecclesiastici a pro de' poveri.

V. Accadde nel 1648. la morte del Re Uladislao, la cui morte fu incentivo a' Cosacchi di ribellarsi dalla Pollonia. Il Principe Ossolinki eletto Generalissimo dell' armi Pollacche, volle seco Tommaso per trattare coi Ribelli la pace: Questa si concluse, benchè poi per la perfidia degli Scismatici non fosse molto durevole. Un' altra dignità in tal tempo venne sopra Tommaso, adottato, con approvazione d'Innocentio X. per Coadjutore nella Custodia, e Canonicato Gnesnense: Ma il gaudio di questa Prelatura gli fu ben presto amareggiato da due disgrazie, dalla morte del Principe, e Cancelliere Ossolinki, e da quella di Stanislao suo Padre.

VI. Dopo questo lutto, un' altra Prelatura corse in seno a Tommaso, il quale fu fatto Canonico insieme e Preposito della Cattedrale di Varmia: e finalmente era vacata la Sede del Vescovado Chiioviense, e Czernihoviense, ebbe

1. Agos. be dal Re Casimiro la nomina del medesimo Vescovado, ma in tempi calamitosissimi, per le guerre che affliggevano la Pollonia, e la Prussia. Consecrato Vescovo, si diè subito con ogni studio ad adempiere le parti tutte del carico Vescovile, imitando l' Apostolo Paolo, che diceva: *Non quærens, quod mihi utile est, sed quod multis, ut salvi fiant*. Predicava al popolo con fervore, esercitava l'ospitalità, ed amava, come padre, il suo gregge, e in particolar modo, il suo Clero, andandogli innanzi con gli esempj di Pastor santo. Uno di questi esempli più illustri era il disinteresse. Si portò da lui una volta un certo Nobile Eretico con in mano una borsa piena di monete d'oro, chiedendo al nostro Vescovo una cosa, ch'era al dritto Ecclesiastico pregiudiziale. S' accese di tanto zelo il Vescovo, che non ebbe più ardire l'Eretico di parlare, e partissi confuso.

VII. Bensì la borsa di questo liberalissimo Vescovo era sempre a' poveri aperta, acclamato universalmente da tutti col nome di Padre de' poveri, e di gran Limosiniere. Dovunque andasse, veniva intorno assediato da' poveri, a niuno de' quali negava mai la limosina. Stimava egli essere un bel corteggio quello che fanno i poveri a un Vescovo, ch'è lor padre comune. Quando portavasi alla sua Cattedrale, la turba de' poveri era sì smisurata, che appena restava luogo a passare; ed egli fattigli ordinare in lunghissima schiera, colle sue mani a tutti largiva la carità. Accadde una volta, che richiesto di limosina da un mendico, sospirò non avendo, che dargli: purnondimeno messa la mano in tasca, vi trovò fuor d'ogni espettazione una moneta d'oro, e gli diede questa dicendo: *Ve la dà il vostro Angel Custode, pregatelo ancora per me, e ringraziatelo.* Accadde un'altra volta, che non si trovando il caritativo Vescovo, che pochi paoli, venne una gran frotta di poveri al suo Palazzo, ed ei ordinò, che si dividesse fra loro quella poca pecunia: ne borbottarono i Cortigiani, dicendo, che il lor padrone non avrebbe con che dar loro la cena benchè frugale: ma gli riprese il pio Vescovo della lor diffidenza, e disse loro, che Iddio non lascia di provveder di pane i suoi Servi. Ciò detto, ecco l'Economo, che porta al Vescovo un sacchetto di sette mila fiorini, con maraviglia grandissima della Corte. Disse un giorno al Vescovo il suo Confessore: Io temo che V. S. Illustrissima per tanta liberalità non si voglia ridurre pezzente: Quando io sperava, rispose il Vescovo, che la R. V. m'avesse a stimolare all' esercizio della liberalità, veggo che me lo vuole impedire: Sa pur V. R. quello che Iddio ha detto: *date, & dabitur vobis*. Arrivò una volta sino a dare la crocetta, che al collo portava, e un' altra volta le proprie scarpe ad un giovanetto scalzo. Pativa un' anno gran fame la Lituania, e però venivano di là poveri senza fine. Che fece questo misericordiosissimo Padre? aprì nel suo Palazzo un pubblico Refettorio, e sino alla nuova messe durò a pascere que' miserabili Vagabondi. Di più; erano senza numero le limosine, che faceva a' poveri Vergognosi, ed agli Scolari, che per povertà non potevano continovare gli studj: ne alimentava moltissimi in diverse Scuole della Pollonia. In particolare però accoglieva al seno paterno della sua carità que' fanciulli, nati da Madre Eretica; e mantenevali alle Scuole, acciocchè apprendessero colle lettere la vera Religione. Con questo allettivo il Santo Prelato trasse alla Cattolica Fede molti Genitori di tali scolari. Aveva in lista molti di loro, nelle vacanze chiamavali al suo Palazzo, interrogando ciascuno di quello che abbisognava, e notavalo in carta per provvederlo: poi gli faceva tutti sedere a mensa, e in tanto, ch'essi mangiavano, il pio Prelato metteva all' ordine, quanto facea lor di bisogno. Ammalò egli una volta, e tra gli ardori febbrili, domandò se al solito venivan pasciuti que' Giovanetti: gli rispose il Mastro di Casa, ora esser tempo, che Sua Signoria Il-

1. Agost. lustrissima pensi alla propria sanità e non all' altrui necessità : soggiunse l' Infermo, che la sua malattia non doveva recar pregiudizio a que' poveri Giovanetti : lui avere determinato di non mai tralasciare quell' opera di pietà.

VIII. Ognuno di leggieri potrà immaginare con quanto maggior zelo di carità procacciasse la salute dell'anime, chi tanto spendeva di cure in nutrire, e soccorrere la miseria corporale de'poverelli. Infiniti sono gli Eretici, che ridusse alla Fede Cattolica: non mi permette la brevità di ridirne in particolare le industrie che usò, e le salutifere costituzioni, che fece per estirpar l' Eresie. Considerava egli essere gli Ordini, e i Conventi Religiosi i baluardi della Fede, e il presidio de' Vescovi : e però il nostro Vescovo gli amò sempre qual Padre, e gli difese, come lor Protettore. Spiccava il suo amore massimamente verso la Compagnia di Gesù, come quella, che per suo proprio Istituto attende in tanti suoi ministeri alla salute de' prossimi. Soleva dire : *Io non tengo per buon Cattolico chi non ama la Compagnia di Gesù :* e diceva ancora : *Io non vivo mai più contento, che quando mi truovo nelle case della Compagnia.* Però nella casa Professa di Varsavia aveasi fabbricato due camere, per abitarvi nel tempo, che si facevano l'Assemblee del Regno, facendo per l'appunto in tal tempo la vita, che noi facciamo, e fino in Refettorio le penitenze, che appresso noi sono in uso. Si stimava come uno de' Nostri, avendo ottenuto dal N. P. Generale d'essere ammesso a goder la participazione comune de' nostri meriti. Sparsi che furono due libelli infami contro la Compagnia, che non fece il Santo Prelato, come offeso nella pupilla degli occhj suoi, per difenderla? eziandio con ispesa di gran danaro proccurò di redimere gli esemplari tutti d' un libro velenoso da un' Eretico fatto stampare contro la nostra fama.

IX. Un' amore sì svisceratо verso la Compagnia il teneva sempre sollecito di vedersi incorporato dove stava coll' anima solamente. Infermò Tommaso, quando già gli anni suoi inclinavano alla vecchiaja. Gli risovvenne la profezia fattagli un tempo fa dal P. Lancizio : e gli pareva che S. Girolamo dicesse a lui ciò che disse a Nepoziano : *Extruis monasteria, multus à te pauperum numerus sustentatur: sed melius faceres, si & ipse sanctus inter sanctos viveres.* Si rammaricava d'aver tirato sì a lungo i proposìti d' abbracciare la Compagnia. Laonde risanato che fu, scrisse al Papa nel 1674. una efficacissima lettera, in cui enumerava i motivi, ch'aveva di rinunziare al suo Vescovado : altre ne scrisse a più Cardinali, acciocchè l'ajutassero ad impetrare questa rinunzia dal Papa: ma le risposte non furono favorevoli, perchè Roma giudicava non essere spediente, che la Chiesa, e Repubblica rimanessero prive d' un' Uomo tanto qualificato, e sì necessario. Gli si opposero ancora i Senatori del Regno, e l'istesso Re di Pollonia, Gio: III. offerendogli Vescovadi eziandio più pingui. Ma finalmente la costanza dell' umilissimo Prelato espugnò l' animo del Pontefice Clemente X. Una mattina che il Ven. Vescovo stava desinando in Varsavia, gli giunge una lettera del Cardinale Altieri, che a nome di Sua Beatitudine gli dava facoltà di fare la desiderata rinunzia del Vescovado. Non è dicibile l' allegrezza, che recò questa nuova al Vescovo Tommaso. Presa la penna così rescrisse.

X. Con gli occhj, pieni per la „ grande allegrezza di dolce pianto, „ ho letta la lettera desideratissima di „ V. Em. in cui a nome del SS. Pa- „ pa degnasi d' accennarmi, poter' io „ giustamente cambiare il grado della „ milizia Ecclesiastica, e dal più alto „ discendere al più basso, dal Vescova- „ do alla Religione. Mentre cosa più „ grata di questa accadere non mi po- „ teva, io ginocchioni prima ne ho re- „ so grazie a Dio, poi per Sua Santi- „ tà, e per l'Em. V. ho concepito tali „ desiderj, quali una gratitudine inge- „

„ nua

1. Agos. „ nua richiede, con animo, Dio ajutante, di adempirli finchè avrò vita, „ singolarmente per la buona occasione e comodità che ne danno i Chiostri Religiosi, ai quali quanto prima son per volare. In questi, quali armi in avvenire da me dovrannosi maneggiare, l'ho imparato dall'altra lettera scrittami dall'Em. V. mentre a nome del SS. S. N. Clemente X. si degna raccomandarmi lo studio d'orazione, lasciatomi come per legato di testamento da Sua Santità, prima di chiuder la vita. Queste armi pertanto (giacchè per altre non ho forze, che bastino) io in avvenire adopererò, coi sospiri, coi gemiti, e colle preghiere. Voglia Dio, che gli effetti corrispondano agli affetti sì, che entrando io, ad esempio del Patriarca Giacobbe, a lottare col mio Signore, egli, ch'è il mio Antagonista, mi dia forze d'abbattere in modo i nemici della Croce, che non possan risorgere: che ne sia esaltata la Chiesa, che la mia carissima Patria afflitta per tante stragi, respiri, e che in fine quanti promossero la mia causa, tra quali ha ella il primo luogo, vivano lungamente, e ricchi di meriti, vadano a goderne il frutto nel Paradiso. Fin quì la lettera.

XI. La sua prima cura dipoi fu di portarsi dal Re Gio: che l'abbracciò con tenerezza, come caro gli era stato sempre fin dagli anni della sua gioventù. Non si faziava piangendo il Re di ripetere; *Iddio vi benedica o Gesuita Santo: ricordatevi di me, e del Regno quando sarete dentro il Chiostro Religioso.* Inchinato ch'ebbe il Re, si portò a Plocia a rinunziare il Vescovado, e l'Abazia, che godeva: e questa rinunzia seguì ai 29. di Marzo del 1677. nel Cenobio di S. Benedetto, presente tutto il Capitolo; a cui con profonda umiltà chiese perdono e penitenza, recitando il Miserere, e baciando i piedi di tutti i Congregati in quel Ven. Congresso. Fece l'istesso, resignando nel Capitolo di Varmia la Prepositura, e il Canonicato. Indiquanto gli restava di beni nel mondo, divise in opere pie per correre senza impaccio ad abbracciar nella Compagnia di Gesù la nudità della Croce. 1. Agos.

XII. Venne finalmente quel dì beato, quando Tommaso Vieyski fu ammesso tra Novizj del nostro Noviziato di Vilna nel 1677. Quivi benchè Veterano nella virtù, si fe bambin tra bambini, e con tanta sua consolazione, che arrivò a poter dire al Superiore queste parole: Oh che dolce conversare con „ questi pargoli! Chi creduto avrebbe „ giammai che l'udir balbettar di Dio i „ Novizj della Compagnia fosse una co- „ sa tanto deliziosa? Mi creda Padre, „ che mi salta il cuore nel petto per la „ gran gioja, quando questi Novizietti „ parlan di Dio. Scrivendo poi al Segre- „ tario del Ven. Capitolo di Varmia, gli disse così. E' impossibile a spiegare la „ consolazione, e il gaudio, di cui son „ colmo, veggendomi vestito della san- „ ta veste di S. Ignazio. Mi pare già „ di godere un saggio di que' beni eter- „ ni, che Iddio promette *diligentibus se*. „ Nulla dico della sua esattezza nell'osservanza d'ogni regoletta la più minuta. Nulla di quel profondo rispetto, con che venerava non solo i Padri, ma i suoi medesimi Connovizj. Godeva quando con essi o spazzava la casa, o attigneva l'acqua, o serviva al cuoco. In somma il P. Tommaso Novizio era sì a' Novizj, che a' Padri esemplare di virtù consumata, dimodochè il P. Generale, fornito l'anno di Noviziato, prescritto dal Tridentino, lo dispensò del secondo, e del tempo ancora prescritto dall'Istituto alla solenne Professione.

XIII. Adunque fatti i primi Voti, l'ammise quasi immediatamente alla Professione di quattro Voti ai 10. di Luglio 1678. Confuso di questa grazia rimase il servo di Dio, e se n'espresse con umilissima lettera al Generale. Ma più confuso rimase, quando per il solito sperimento uscito a mendicare per la Città colle sue bisacce, udiva dirsi dalla gente, che correvagli intorno, Questi „ è quel, che di Vescovo, e Senatore „

 „ del

1. Agos. „ del Regno s'è fatto mendico, quando era egli il Padre de' poveri, e la colonna della Repubblica. Ma d'estrema vergogna finì di coprirgli la faccia, quando incontrato, mentre così andava limosinando, dal Vescovo di Grazianopoli Niccolao Siuspski, questi gli si buttò a' piedi per baciarglieli, e disse: *Chi più degno d'ogni onore di voi, che vi siete fatto mendico per amore di Gesucristo?* Fu tale a quest'atto lo stupore del servo di Dio, che non seppe dir'altro che questo: *V. S. Illustrissima non mi dovea far questo smacco*.

XIV. Poco tempo era corso, dopo fatta la Professione, quando il P. Generale Noyelle costituillo Preposito della casa Professa di Vilna, non gli giovando scusa veruna, che per non esserlo, fece la sua grande Umiltà: ma dovè ceder all'Umiltà l'Ubbidienza. Cinque anni governò quella casa, grato a tutti per la soavità, prudenza, santità, e vigilanza. Domandò al P. Tirso Gonzalez, eletto Generale con lagrime d'essere scarico di quel peso. Si pensava da'Superiori di farlo Provinciale, ma se deporre questo pensiero il giudizio dei Medici, i quali, non doversi diceva- no, avventurare un vecchio, e scaduto di forze, all'incomodo di lunghi viaggj.

XV. Libero pertanto da'governi il P. Tommaso, si ritirò per prepararsi alla morte, alla casa del Noviziato: dove si diè tutto all'orazione, e alla penitenza. Passato un'anno in questo santo ritiro, accadde la morte del P. Paolo Branicki, Rettore di quella casa, il quale prima di morire, chiamato a sè il P. Tommaso, dichiarollo suo Vicerettore. Accetta egli la carica, ma con patto, che gli prepari il luogo nel Cielo: voler presto seguirlo all'Eternità, giacchè non poteva morir nel tempo istesso con lui. Morto che fu adunque il P. Rettore ai 29. di Giugno 1689. fe chiamare il P. Tommaso il Ministro, e gli disse: *Finite che siano l'esequie del P. Rettore, fatele preparare ancora per me*. Rispose il Ministro: *Sarà tutto all'ordine, ma io non so vedere in V. R. indizio alcuno di morte, che sia vicina*. 1. Agos. *Tant'è*, replicò il P. Tommaso, *andrò dietro al Rettore, ed in breve*.

XVI. Pochi dì passarono, che incominciò a sentirsi risinito affatto di forze, e disse al Ministro: *Ora che dite? non vi par'egli questa languidezza segno di morte?* e dicendo quegli, *che no*, disse il Padre, *Non dubitate: io superato questo non avrò più male alcuno*.

XVII. Intanto sentendosi vie più mancare, vie più ancora desiderava con ferventi sospiri d'unirsi a Dio. Veggendo il Medico sollecito di guarirlo, gli disse il Padre, *non vi pigliate sollecitudine, che tra poco non ci sarà più bisogno di medicina*: e dicendogli l'Infermiere, *di voler pregare il Signore Iddio, che non così presto alla Compagnia volesse tor quel conforto: Oh via*, rispósegli, *che finirò di fare con voi la festa del mio Santo P. Ignazio*. Arrivato questo giorno, volle rifare la Confession Generale di tutta la vita. Poscia ricevè gli ultimi Sacramenti con pietà somma. Indi pregò il Ministro, che raccomandasse a' Novizj la sua agonia. Disse il Ministro, *che gli avrebbe fatti venir tutti in sua stanza a ricevere gli ultimi suoi ricordi*. *No*, rispose, *che un peccatore par mio non ha lo spirito d'Elia da comunicarlo agli altri*.

XVIII. Il dì seguente primo d'Agosto, tra soavissimi bacj, ed abbraccj a Gesù Crocifisso il P. Tommaso Vieyski nel 1689. nel 76. della sua età, della Compagnia duodecimo, un mese, e due giorni dopo la morte del suo Rettore se ne morì. Gli celebraron l'esequie tutto il Clero, e i Religiosi d'ogni Ordine, e il Corpo fu chiuso per venerazione in un doppio avello con al di fuori una iscrizione scolpita in lastra di marmo.

XIX. Non isto quì ad enumerare in particolare le virtù di questo gran servo di Dio, perche tutte inserite risplendono nella massima virtù, ch'ei possedè in grado eroico, cioè nella insigne sua carità, come abbiam dimostrato ne' fatti. Basti dire, che la santità del P. Tom-

1. Agost. Tommaso essendo Vescovo, fu in venerazione eziandio a' più Sommi Pontefici, ad un Alessandro VII. ad un Clemente IX. ad un Clemente X. ad un' Innocenzo XII. Essendo poi nella Compagnia fu d' ammirazione a' nostri più perfetti Religiosi. Chi notizia più piena desiderasse di questo Padre Venerabile, legga la Vita Latina, che n' ha scritto il nostro Padre Giovanni Brictio, da cui ho io compilato quel che quì n' ho descritto.

I. AGOSTO 1710.

Del P. Girolamo Borkouski morto con altri nove Padri in servigio degli Appestati.

DI tanti nostri Padri, i quali nell' ultima peste, che infestò la Lituania nel 1710. si segnalarono nell' eroico ministero di servire agli Appestati, il Duce, o Capo fu il Padre Girolamo Borkouski, nato d' illustri natali nel nobile Ducato di Samogizia. Egli, Operario infaticabile in istruire la plebe ne' Catechismi, in coltivare la gente di Campagna nelle Missioni, in seminare la Divina parola nella Città, si meritò il nome d' Uomo Apostolico; e di Zelatore ardentissimo *pro Domo Dei*.

Il suo zelo fu provato a molti cimenti. Uno de' quali, che gli fece la strada a patire un martirio di carità, fu questo. I Kalmuchi, razza di gente la più barbara della Tracia, n'andavano per li confini della Pollonia, rubando: una mattina entrarono furiosi nel Collegio nostro Crosense, ovvero di Kroze, di dove a tempo erano i Padri scappati. Vi trovarono solamente il Padre Girolamo Borkouski, ch'era della Casa Ministro: presero que' Barbari in varie guise a martoriarlo, acciocchè scoprisse loro, dove stessero i tesori nascosi: disse il Padre, che un Religioso povero, come lui, non aveva tesoro alcuno: non gli dettero fede gl' ingordi: onde più crudelmente presero a farne scempio; fino a mettergli sotto del fuoco, ad imitazione de' Manigoldi, che tormentaron col fuoco il Martire S. Lorenzo per l' avidità dei tesori. Ma perchè non servì quel tormento se non per cavar dal Padre un tesoro di pazienza; arrabbiati i Kalmuchi, lo legano e fuor del Collegio lo strascinano per le fangose piazze della Città, correndo quà e là a saccheggiare questa e quell' altra Casa. In tanto vengono a sapere quegli Assassini come avvicinavasi alla Città un grosso corpo di soldati Cattolici: s' allestiscono alla fuga, ma prima senza far sangue, risolvono di buttare dal ponte nel fiume il povero Padre Girolamo già più morto che vivo. Ma fu Provvidenza divina, che il Padre, condotto sovra quel ponte, cadesse in terra tramortito, e che quivi il lasciassero, e via ne partissero. Sparito quel turbine, il Padre Girolamo fu riportato semivivo al Collegio dalla pietà di que' Cittadini, i quali credevano, che quanto prima morrebbe per tanti strazzj patiti. Ma piacque alla bontà del Signore di rendergli, possiamo dire, miracolosamente la sanità. Perciocchè la seguente mattina, sano e salvo comparve in Chiesa, e celebrò pubblicamente la Santa Messa non senza gran maraviglia di tutti.

Riserbava questo suo Apostolico servo il Signore per un altro più glorioso cimento. Entrata dunque la pestilenza in Sobocz, egli, ch' era stato sempre tutto fervore per la salute dell' anime, subito si espose a quell'orrido ministero d' ajutare a ben morire gli Appestati: ed ei fu il primo a fare ivi quest' ossequio al Signore. Non m' è noto quanto durasse a servire in tal ministero. Certo che presa anch' egli la peste cadde vittima di carità il dì primo d' Agosto del 1710. in età di quarantatre anni, e della Compagnia 27. Professo di quattro Voti.

Seguirono l' esempio del Padre Girolamo successivamente nella medesima peste di Lituania altri Nostri. La seconda vittima fu Giacomo Tavadschi, Fra-

1. *Agos.* tello Coadjutore, il quale morì undici giorni dopo il P. Girolamo.

La terza vittima fu il P. Giorgio Kopsztevicz, morto tre giorni dopo il detto Fratello, in età di 37. anni, giovane di somma espettazione, ch' avea già letto 4. anni Teologia.

La quarta vittima fu il P. Stefano Lukaszevicz, Uomo di gran mortificazione, il quale morì ai 16. del detto mese d'Agosto, avendo d'età anni 56. e della Compagnia 33.

La quinta vittima fu il P. Cristiano Iniel Pruteno Missionario già veterano, il quale nella Livonia in particolare rubate avea molte prede a Lutero, e per conseguenza all'Inferno. Nel dì glorioso della Santissima Assunzione andò a ricevere la corona della sua carità in età d'anni 56.

La sesta vittima fu Stanislao Woyciechovicz, Fratello Coadjutore, compagno del Padre Missionario nella Missione di Sobocz e morì ai 17. del medesimo mese d'Agosto d'anni 48. e della Compagnia 23.

Al detto Fratello Stanislao andò dietro il Fratello Martino Damlevicz, settima vittima, in ossequio della carità. Morì alli 23. pure d'Agosto in età di 23. anni, e 6. della Compagnia.

Ai 29. detto cadde l'ottava vittima, e fu il P. Martino Romanouschi di Samogizia. Egli non v'essendo nella Residenza niun de' Padri, da se medesimo si raccomandò l'anima, e morì di 54. anni d'età, e della Compagnia 29.

Vittima nona di carità immacolata a Cristo ai 18. di Settembre sotto la medesima peste del medesimo anno 1710. fu il Fratello Casimiro Stroczeuschi, Coadjutore, d'anni 56. e della Compagnia 37.

La decima vittima, e l'ultima fu la vita d' un nostro Giovane innocentissimo, e Studente di Filosofia; Adamo Kosciuchievicz. Morì egli il dì 26. del detto mese, non avendo che 26. anni d'età, e 8. della Compagnia.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

2. AGOSTO 1590.

DEL P. FRANCESCO CARRION.

I. IL Padre Francesco Carrion nacque in Medina del Campo in Ispagna, e dopo il corso Filosofico, e graduato, d'anni 19. entrò nella Compagnia nell' anno 1571. Per ardente desiderio di propagar la gloria di Dio, seguitò all'India il P. Alessandro Valignani deputato Visitatore dell'Oriente l'anno 1574. Due anni dopo passò al Giappone, proseguì, ma in compendio gli studj, e poi si mise in campo a lavorare da Apostolo. Fu egli il primo, che per ordine del P. Visitatore, dall'anno 1579. incominciò a notare le cose, che i Nostri operavano, e a ridurle in lettere, chiamate Annue, e a trasmetterle in Europa. Quanto scriveva d' altrui, si studiava di ricopiare in se stesso. L'Isola di Scimo fu il campo datogli a coltivare; e Meaco, Città Regia, n' ebbe ancor la sua parte: benchè, senza paragone, maggior fu la messe dei travaglj che colse, che dell'anime, le quali a Cristo raccolse. 2. *Agos.*

II. Nel Regno di Bungo, dove la Chiesa era molto agitata dalla tempesta, mossale da Joscimonio, pessimo figliuolo del piissimo Re Francesco, e da Cicacata di lui Cognato, gran tempo stette il P. Francesco in espettazion della morte. Poi finalmente l'anno 1590. mandato ad evangelizare a Firando, mentre facea ivi con odio sommo degli Etnici, strage grande dell'empietà, trovò ivi la morte tanto desiderata. Questa gli fu data a ber nel veleno, familiare a quella Gentilità. Dopo tre giorni d'acerbissima tortura di viscere, e di vomito sanguinoso, mandò fuori l' anima sua felice nel vico d'Ikizuki dell'Isola di Firando nel mese d'Agosto dell'anno 1590. non si sa il dì. Il pongo sotto questo giorno seguitando il P. Nadasi.

Aleg. mortes Illustr. p. 1.

DEL

2. AGOSTO 1644.

DEL P. FRANCESCO DELLA CROIX.

2. Agos. IN Valenzien nella Fiandra nato l' Angelico P. Francesco della Croix (così il P. General Vitelleschi il chiamava) entrò nella Compagnia l'anno 1600. in età d'anni diciotto. Una delle sue pellegrine virtù fu la gratitudine a Dio pe'l benefizio della Vocazione alla Compagnia, ringraziava di questa grazia ogni giorno il Signore. Discorrendone (lo che facea bene spesso anche mentr'era Provinciale) gli cadeano dagli occhj lagrime tenerissime, anzi, trasportato talora dal giubbilo interno del cuore, andava in camera sua esclamando: *Io della Compagnia di Gesù? Io Gesuita?* e nel così dire baciava fin le mura, e il pavimento di essa camera, e lo bagnava di pianto.

Ed essendo che riconosceva la grazia di detta Vocazione, come venutagli dalle mani pietose della Madre Santissima, nutrì sempre verso di lei un'animo divotissimo, e in ispezie verso il Mistero della di lei Immacolata Concezione. Avevasi scelta Maria Immacolata per guardiana del suo cuore, e 'l suo purissimo Sposo S. Giuseppe per Custode di tutti i suoi sentimenti, per impetrare col mezzo della possente loro intercessione mente pura, e congiunta in amore a Dio. Scrisse, per far venerare da tutti i cuori l'amata sua Beatissima Vergine, un libretto di varie pratiche divotissime intitolato *Giardinetto Mariano*, ristampato in più luoghi, e tradotto in più lingue. Di questo libretto parlando nella sua Biblioteca Mariana Ippolito Maracci, il qualifica con queste degne parole: *Opusculum planè dignum, quod diurna, nocturnaque manu ab omnibus pervolutetur*.

Dopo aver passato dieci anni in Insegnare Rettorica, Filosofia, ed in predicare, venne applicato ai governi, ed in questi durò 28. anni continui; mercè alle prerogative singolari dattegli per governare da Dio; Fu Maestro de' Novizj, Istruttor del terz'Anno, Rettore in Tournay, Provinciale della Gallo-Belgica due volte, ed in ogni luogo, ed uffizio con tanta riputazion di virtù, che fino al dì d'oggi ne vive la memoria venerabile appresso i posteri. Una di dette prerogative si era una grazia dolcissima di parlare, congiunta con tal soavità di costumi, che rapiva i cuori di tutti. L'innocenza poi, e integrità della vita gli meritò, come dissi, il nome d'Angelo. Camminando talora per la Città, gli andavano dietro persone tirate, come da calamita soave, dalla pudica modestia, che risplendevagli in faccia. Protestavano alcuni che dalle parole, o da qualche scritto da lui, sentironsi dileguare dalla mente, e dal cuore tenebre e confusioni moleste. Ammirabile unione aveva egli con Dio. Ogni notte dopo il primo sonno levavasi a fare orazione, notando in carta i lumi particolari, che riceveva da Dio: costume, che praticò per 20. anni, secondo, che fu trovato dopo sua morte, ne' suoi quadernucci di spirito. Quasi mai c'era volta che senza lagrime dicesse la Santa Messa.

Divotissimo fu particolarmente della Passione di Cristo, di cui ne portava l'insegna nel nome, e l'impressione nella sua vita mortificata. Dicono, che il P. Francesco della Croix fosse il primo, che indusse in Provincia il costume di dar meditazioni al popolo sopra la medesima Passione nel tempo Quaresimale: ed egli stesso due anni seguitamente in Tournay dette le medesime meditazioni al pubblico, e con tanta compunzione, che il popolo ne sospirava, e piangeva.

In età d'anni 62. e della Compagnia 44. percosso d'un colpo di gocciola venne a morte nella Casa di Probazione in Tournay ai 2. d'Agosto l'anno 1644. Così scrivono *l'Aleg. nella Bibl. e'l Nadas. nell' Anno de' gior. suoi memor.*

2. AGOSTO 1684.

Del P. Teofilo de Angelis.

2. *Agos.* I. IL Padre Teofilo de Angelis, ovvero com'altri dicono, Piccolomini, nacque nella Città di Siena in Toscana. Menò nel Secolo una vita per qualche tempo scorretta: finchè in una Missione de' Nostri nello Stato Sanese, mentr' ei villeggiava, cambiossi a un tratto in un'altro, e si diè tutto a una vita penitentissima. Dormire in terra con due mattoni per capezzale: mangiare pane, e poche frutte con pochissimo vino, dando il resto a'poverelli: disciplinarsi a sangue; vestire sulla nuda carne, senza mai levarselo, un'aspro ciliccio, a foggia di casacca, tessuto: piangere continuamente le sue colpe passate: percuotersi, come un'altro Girolamo, il petto con una selce: genuflesso porre sotto alle ginocchia petruzze taglienti: e con altri penali artifizj addimesticarsi, e disporsi anticipatamente a quel martirio, che fu mai sempre il bersaglio delle sue brame: l'umiltà, e dispregio di se medesimo, e il gusto di essere disprezzato: il zelo di convertire anime, spasimando di dolore, qualora udiva qualche offesa di Dio: istruire i fanciulli in villa nei divini Misterj: predicare (mosso da impeto di spirito) a'Contadini, attoniti al veder far da Apostolo un Giovane secolare: tutti questi in Teofilo sono abozzi d'un Santo, qual fu poi nella Religione; d'un'Apostolo, qual fu nelle Missioni dell'Indie; e d'un Martire, qual fu nelle persecuzioni de'Barbari Marianni.

II. Un Giovane di tanto merito non era degno del mondo. La Santissima Vergine, di cui era sommamente divoto, e a cui con Voto avea consecrata la sua castità, gl'impetrò la Vocazione alla Compagnia, ma tali furono le difficultà dalla parte de'Parenti, che il P. Provinciale giudicò di non potersi adempire la sua Vocazione nella Provincia Romana: e per questo il P. Generale gli propose più Provincie: ed egli scelse quella di Napoli: dove celando il proprio casato *de' Piccolomini*, per fare più segreta la sua entrata nella Compagnia prese quello ascitizio *de Angelis*. Egli adunque entrò ai 7. di Novembre del 1673. d'età d'anni 22. e già Suddiacono.

III. Nel suo Noviziato, come avanzava i Connovizj in età, così parimente procurò d'avanzarli nella virtù. Spesso ripeteva quel detto familiare a S. Ignazio, e a S. Francesco Saverio: *Vince te ipsum*. Io (dice uno de' suoi Connovizj) nel tempo, che sono vissuto nella Compagnia non ho veduto Ubbidienza più divota della sua: e quando mi voglio figurare un'Ubbidiente appunto come il vuol S. Ignazio, mi pongo avanti agli occhj il Padre Teofilo.

IV. Finito il suo Noviziato studiò due anni Teologia nel Collegio di Napoli: e quantunque molestato da frequenti malattie, di sputo di sangue, e di grosso respiro, purnondimeno coll'applicazione cooperò alla vivacità del suo ingegno talmente, che soddisfece allo studio con lode più che ordinaria. Nè contento delle fatiche degli studj, e degl'incomodi della sanità trassinata, si addossò l'incumbenza di provvedere del bisognevole gli ospiti, e con tal carità, che più d'una volta si spogliò fin delle coperte del proprio letto. Ma come fin dal Noviziato, anzi fino da secolare altro più non calevagli, che il passare all'Indie, e convertir gl'Infedeli, così non lasciò di farne al P. General replicate istanze, finchè n'ottenne la bramata licenza, ma con riserbo in questo al parere de' Superiori immediati, a cui il P. Generale si rimetteva. Parve alla Provincia tutta un tentare Iddio l'esporre il Padre Teofilo di sanità così frale a così lungo e faticoso viaggio: ma poi udite le sue ragioni, si vide chiaro, che Iddio il voleva per l'Indie: non essendo questa la prima volta di servirsi per cose grandi di strumenti più deboli.

V. Partì dunque per Roma il Padre Teo-

1. Agos. Teofilo, e ammesso al bacio del piede di Sua Santità, n' ottenne gran numero d'Indulgenze, e più privilegj a pro de' Paesi Indiani. Nel Santuario di Loreto ratificò i suoi Voti alla Vergine. Da Genova scrisse ad un Padre suo confidente una lettera, in cui fa vedere che Iddio l'avea destinato per l'Isole Mariane: „ fra l' altre cose scrive così. Raccomandatemi caldamente alle sacratissime piaghe di Gesù Crocifisso, alla „ dolcissima Signora nostra, e Madre „ amantissima Maria, e al gloriosissimo „ suo Sposo S. Giuseppe; al mio gran „ Protettore S. Michele Arcangelo, al „ nostro S. P. Ignazio, e al grande Apostolo dell' Indie, Duce nostro, S. „ Francesco Saverio, acciò mi ottengano un vero spirito Apostolico: di cui „ ripieno non cerchi mai altro che *quæ* „ *Jesu Christi*, e altro non sospiri, che „ di spargere il sangue per Cristo, dopo mille sudori, e stenti in ajuto dell' „ anime. Io per mare patisco grandi „ sconvolgimenti di stomaco: e potrà „ essere, che in esso io abbia a finire „ il numero de' giorni miei, costernato da nausee, e da stenti: perciò il „ pericolo di morire pur troppo è manifesto, e il pensarvi, mi si rende, la „ Dio mercè, dolcissimo: avendo occasioni di riofferirmi, prontissimo sempre, alla morte, ed a qualunque disastro; purchè in me s'adempia il voler divino. Dall' altra parte mi dice „ il cuore, che *non moriar*, *sed vivam*, *& narrabo opera Domini*, sin „ colà in quegli ultimi angoli del mondo: onde sospirabilissimo mi si rende „ l'arrivare a faticar un giorno in quell' „ Isole, per me fortunatissime, alle quali la S. Ubbidienza m' invia, e morirvi finalmente per Cristo, sospeso a „ un patibolo: ma *gratia est hæc major*, „ *quàm mihi vilissimo mancipio competat*. Così egli.

VI. Giunse poi a Cadice coi Compagni un giorno dopo che la flotta avea fatto vela per l'Indie: onde passarono tutti a Siviglia per aspettare nuovo passaggio. Il nostro Teofilo fu inviato a studiare il resto della Teologia in Salamanca, dove fece con gran plauso i suoi Atti pubblici. E perchè Iddio gli andava accrescendo colle fatiche le forze, potè osservar le Quaresime, e le vigilie: ciò che per le sue malattie far non poteva in Italia. Nè contento dello studio scolastico, bastevole ad impiegar tutto l'Uomo, egli ne'tempi interrotti si fece una gran provvisione di dottrina morale. E perchè sul fine degli studj il Padre Tirso Gonzalez intraprese in Salamanca, e nel suo contorno le solite Missioni, il nostro Teofilo s'applicò anche in ajuto di quelle. 2. Agos.

VII. Ritornato poi a Cadice, s' imbarcò nella nave *Nazareno*, la quale nello scostarsi a man destra per far largo ad un'altra nave, urtò così gagliardamente nel diamante (scoglio sott' acqua in mezzo alla bocca del porto di Cadice) che si ruppe, e si fracassò con rischio di naufragio a quanti v' erano sopra: finchè accorrendo più barche, ricevettero i passeggieri, e tra essi il P. Teofilo, che confortava tutti alla sofferenza di quel disastro: e tuttochè vedesse il pericolo di rimanersi altri due anni in Ispagna, si rassegnò totalmente al divino volere. Ma il Proccuratore dell' Indie, a cui forte doleva la dimora dei Missionarj, usò ogni diligenza per fargli con quella istessa flotta partire: onde dopo la mezza notte di bel nuovo sopra un legno sottile saliti, navigarono a tutta fretta, e arrivati, in diverse navi furono ricevuti.

VIII. Il P. Teofilo salì sopra quella nominata S. Giacomo colla sola provvisione del Breviario, e del Crocifisso. Ebbe quivi campo di sfogare il suo zelo, spiegando ogni dì ai più rozzi la Dottrina Cristiana, e assistendo dì e notte agl' infermi. Viaggiava nella nave istessa un Prelato, il quale non rifiniva mai di morder la Compagnia. Il Padre Teofilo con somma pazienza l' udiva: e a poco a poco, sincerandolo, se lo rese amorevole.

IX. Giunto in Messico, chiese, mentre si stava dalle Filippine attendendo la

2. nave, di fare il terz'anno di pruova nel *Agos.* nostro Noviziato, dove lasciò odore di santità, cercando tutti que' buoni Novizj d'avere qualche ricordo per venerazione d'un servo di Dio così grande. Si mise poscia alla vela per Acapulco circa il tempo di Pasqua, e in quell'Oceano Australe tollerò fierissimi patimenti, ma sempre con somma pace, senza però mai lasciare i santi ministeri del predicare, e del confessar nella nave.

X. Finalmente approdò all'Isola Mariana di Guan ai 13. di Giugno del 1681. S'applicò subito ad apprendere l'idioma volgare per abilitarsi quanto prima alle fatiche Apostoliche. In breve tempo si rese così propria, e connatural quella lingua, che fu stimato il più abile ad esserne a' novelli Missionarj Maestro. E di ciò ne fu gran ripruova lo specchio della Confessione, che in quella lingua compose: talchè i Superiori vollero, che traducesse la spiegazione della Dottrina Cristiana sul metodo del Catechismo Romano.

XI. Al principio esercitò i ministeri sacri nella Residenza d'Agadgna: ma ben presto poi conosciuti i suoi rari talenti, ebbe il carico di coltivare il distretto di Ritidyane. Non può facilmente dirsi con quanto di zelo, e d'applicazione coltivava quei rozzi Indiani. Ogni dì due volte spiegava loro la Dottrina Cristiana, ma con tale attrattiva, e piacevolezza, che quei rozzi uomini ne rimanevano, per così dire, incantati. Non sapeva mangiare un boccone, senza farne parte a' suoi cari figliuoli.

XII. Sebbene, con più tenerezza di Padre amava i fanciulli, ad oggetto d'introdurre in essi colla fede la forma di Gesucristo. In ciò dirò cosa maravigliosa! Il P. Teofilo, che nell'altre occupazioni non poteva dissimulare d'esser quell'infermiccio, qual veramente l'era, solo quando catechizzava, prendeva forze, e s'invigoriva da sano. Non tollerava scandali, o peccati pubblici nella sua popolazione, acciocchè le pecorelle di Cristo non s'infettassero. Ricondusse all'ovile molte di queste, che per amore dell'antica libertà, s'erano fuggite ai monti. In somma il più zelante Pastore, e il più amoroso, non poteva certo far più di quello, che faceva questo benedetto Padre per la sua tenera greggia. 2. *Agos.*

XIII. Questa sua svisceratа carità aveva le sue radici nella più profonda umiltà, che possa avere un'anima santa. Diciotto mesi era stato in Noviziato, quando, facendo gli Esercizj di S. Ignazio, concepì tal'odio di se medesimo, e tal basso concetto, che chiese, e ottenne dal Superiore licenza di scrivere, e leggere in pubblico il processo delle sue colpe nel Secolo, e della sua ingratitudine a Dio nella Religione. Ma perchè questo scritto, registrato, come lo scrisse, nella sua vita, contiene più foglj, io non posso in questo compendio, restringerlo: e perciò passo a toccare alcun'altra delle sue pellegrine virtù, che gli aprirono la strada, come vedremo, a fare una morte da Martire.

XIV. Non è maraviglia, che chi teneva per suo maggior nimico il suo corpo, il trattasse con ogni maggior durezza. Mangiava pochissimo, e solamente la mattina, avendosi levata la cena col pretesto del suo debole stomaco: e ciò in un Paese, dove il mangiare ordinario consiste in sole radiche d'erbe; ad ogni Europeo più robusto è una penitenza ben grande. Dormiva quattr'ore al più, spendendo il resto della notte in Chiesa innanzi al Venerabile Sacramento. Macerava continuamente la sua debole e delicata umanità con asprissimi cilicci di setole, e talora di ferro a foggia di grattuge alle spalle, ed al petto. Le sue discipline erano anch'elle di catenelle di ferro. Per rendersi povero estremamente, fece donazione irrevocabile di tutte le sue opere, Indulgenze, e beni spirituali nelle mani della Santissima Vergine, acciocch'ella a suo piacere ne disponesse.

XV. La purità del suo corpo, e della sua coscienza era quanto mai si può dire illibata. L'Ubbidienza a proporzione della sua umiltà. I Superiori, a riguar-

2. Agost. guardo delle sue malattie abituali, potero a sua elezione di stanziare in Manila, dove avrebbe potuto aver medicine, e miglior trattamento; ma egli stimò non essere di dovere in tanta scarsezza d' Operaj l' anteporre la sanità del suo corpo alla salute di tante anime.

XVI. Venne il tempo che Iddio volle coronare questa eroica carità del suo servo nell'istessa sua Residenza di Ritidyan, e per mano di que' Barbari istessi, a' quali con tanti stenti e sudori procacciata aveva l' eterna salute dell' anime loro. V'era un' Indiano dei principali, il quale, secondo le loro antiche usanze (benchè fosse Cristiano) per cupidigia di guadagno, avea data una sua figliuola per concubina ad un Giovane. Non potè il servo di Dio tollerar questo scandalo infame: onde tanto s'adoperò, che sciolse, e impedì quel concubinato. L' Indiano segnossela al dito: ma per paura del Governatore Spagnuolo non fece risentimento nessuno contro del Padre. Aspettò l'opportunità: e fu che mentre il Padre Teofilo per andare a fare un' atto di carità ai Padri di Zarpana, era salito sopra d'una canoa, due Barbari istigati dal suddetto Indiano, entrarono nella barca, e gittato un capestro al collo dell' Apostolico Padre, il sospesero all'albero della barca: ma vedendo che non moriva, tagliato il capestro, trassero alla spiaggia il moribondo servo di Dio, e quivi pesto co' bastoni, finchè potè articolare parola, chiese a Dio perdono per chi gli dava la morte. Il Corpo fu spogliato da' Barbari, e lasciato tutto quel dì sull' arena, e il giorno appresso fu gittato nel mare. Nel mese d' Agosto accadde morte sì gloriosa; ma non c'è noto il giorno. L'anno fu del 1684.

Istor. delle Mar. l. 5. c. 31.

2. AGOSTO 1580.

DEL P. ANATOLIO REGINALDO con 27. Compagni morti in ajuto degli Appestati.

I. LA pesante mano di Dio nell'anno 1580. si distese sopra la Francia. La prima a sentirne il peso fu la gran Città di Parigi, e dopo lei altre molte del Regno. Entrovvi la pestilenza con grande strage degli Abitanti. Subito adunque, che la pestilenza incominciò ad infuriare, il P. Rettor del Collegio portossi al Magistrato della Sanità, con offerire l'opera sua, e de' Suoi per ajuto in tal contingenza così luttuosa. Non si può mai spiegare quanto grata fosse una tale offerta. Tornato in Collegio il P. Rettore notificò a' PP. quel santo impegno. Chi però sentissesi da Dio mosso ad opera di carità così eroica, desse in iscritto il suo nome. *2. Agost.*

II. Fu cosa di edificazione maravigliosa, che di 50. e più Soggetti, non ve ne fosse pur uno, che non stimasse felicità, e gloria il poter' esporre la vita propria per amore del prossimo. Ma il Rettore ne scelse da tutto il numero 12. per allora: ed ei medesimo se ne uscì con sei altri in campo con somma ammirazione, e contentezza del popolo, che non mai veduta aveva fino a quell' ora un' opera di tanta pietà in servigio del Pubblico: ogni volta però, che alcun di que' Padri appariva, ognuno si consolava, parendo che portassero seco salute, e vita. Il Rettore prima di dar principio a servire agl' Infetti, si portò innanzi al Senato Regio, e spontaneamente rinunziò a qualunque limosina, benefizio, o lascito, che nel tempo che prestavano quella servitù caritativa, fosse stato fatto alla Compagnia, con protestare che nè pur forzato accetterebbe ricompensa nessuna. Il Senato oltremodo rimase edificato di questa carità de' Padri così disinteressata.

III. Or subito che misero i Padri la mano all' opera, tutti attenti dì e not-

te ad

2. Agos. te adaffaticarsi, ognuno li benediceva, baciava le vesti, offeriva ristori, e le Madri gli pregavano a benedire i loro figliuoli. Allora vide Parigi cosa fosse la Compagnia: questa sola carità servì, più di tutte l'apologie, ad appurare le dicerie dei Malevoli. Aveano dianzi veduto abbandonate le famiglie, e giacenti senza sepoltura i cadaveri, esposti allo sbranamento de' cani: ora ognuno dalla cura de' Padri rimanea ajutato, sì nell'anima, sì nel corpo. Il primo di sei a morire fu il Padre Anatolio Reginaldo, e morì sul principio d'Agosto: Uomo, per testimonio del Padre suo Provinciale Claudio Mattei, veramente santo; Ministro, già da tre anni, di quel Collegio, e tanto affabile, modesto, e tranquillo, che nel suo ministero non mai fu notato in lui un moto di collera. Recò gran maraviglia, quando dal suo corpo estinto buttava un' odore tale che parea morto tra fiori, e non tra le piaghe pestifere d'un morbo contagioso. Seguillo all'Eternità il P. Emondo Orangio, e dopo questo il P. Francesco Bilques, ai quali subito furono sostituiti altri tre, acciocchè il numero di sei fosse sempre intero.

IV. In altre parti pur della Francia in simile ministero di carità si segnalarono altri Soggetti de' Nostri, e i morti in tutto arrivarono a 27. calcolati e nominati nelle sue vittime dal P. Alegambe e dal Tanner alla P. 1.

3. AGOSTO 1643.

Del P. Brianto Cansfeldo.

3. Agos. I. Soldato emerito, e veterano fu nella Milizia di Gesù il P. Brianto Cansfeldo, che portò lungo tempo anche il nome di Cristofano Bertoni. Nacque in Inghilterra nella Provincia di Lancastria nel 1578. D'anni 21. entrò nella Compagnia, in cui per gran merito di virtù e dottrina fu assunto alla Professione di 4. Voti. In lui si ammirò il mal governo, che facea del suo corpo. Dopo molti anni da lui spesi nella Missione Anglicana, per salute de' suoi Nazionali, coronò finalmente le sue fatiche con esito glorioso.

II. Uno de' Nostri riconciliata aveva alla Chiesa Cattolica la Moglie d'un certo Giudice Protestante. Mentre costui irritato ne fa perquisizione per mezzo de' Ministri della Giustizia, questi colsero il Padre Brianto nell' atto di celebrare. Non ebbe tempo di levarsi le sacre Vesti: onde quegli empj, così vestito com'era, da celebrante, il conducono in casa del Giudice esasperato, e immaginando che fosse quegli, che avesse resa Cattolica la sua Donna, l'accolse prima con mille scherni, e poi fecelo condurre in prigione. Quivi il servo di Dio sostenne molti patimenti, e strapazzi. Ma scopertosi poi lo sbaglio, che s'era colto nella persona di lui, il Giudice si placò, e fecelo scarcerare. Con tutto ciò i cattivi trattamenti patiti in carcere coll' età grave d'anni 65. che aveva, lo debilitarono a segno tale, che non ci fu modo di rimetterlo in forze: onde si morì in Casa tra Nostri nella Missione ai 3. d'Agosto (secondo il Nadasi) dell'anno 1643. e della Compagnia 39.

Aleg. mortes Illustr. p. 3.

3. AGOSTO 1649.

Del P. Giulio Aleni.

I. Nacque di nazione Italiano in Brescia il P. Giulio Aleni, e a Dio nella Compagnia si dedicò l'anno 1600. in età di 18. anni nella Provincia Veneta, dalla quale dopo i suoi studj, spinto dal desio di guadagnare anime al suo Signore, non per anche *in sacris*, tragittò all'Oriente, e approdò a Macao l'anno 1610. Ivi, sacrato Sacerdote, insegnò Matematica, e coltivò nello spirito i nostri Novizj. Quinci penetrò nella Cina, e fu il primo, che nella

3. Agos. la Provincia di Xansì predicasse la fede.

II. Riuscì fruttuoso al P. Aleni un suo viaggio a Gianceu, Città una lunga giornata oltre a Nanchin. Quivi abitava un gravissimo Mandarino, detto Sansci, d'ottime qualità naturali, e molto vago di Matematica. Questo Signore accolse il Padre in sua casa a' 23. di Febbrajo. Fatto l'Alba del dì seguente, ch' era dedicato all'Apostolo S. Mattia, il Padre celebrò il divin Sacrifizio, per cui aveva seco tutto il bisognevole arredo, e ciò che altro si conveniva ad ornar maestosamente un'Altare. Compiutolo, ammise il Mandarino, e seco la sua famiglia a veder l' immagine del Salvadore, ed a prenderne una breve contezza, che in buona lingua Cinese lor diede. Ma inutilmente quanto al Mandarino, che non aveva i suoi pensieri in altro, che nello speculare di Matematica. Il Padre pertanto, che se n'accorse, il mise, come di balzo, in mezzo a varie proposizioni sottilissime, e gliele spiegava, con tal gusto del Mandarino, che poi da sè non sapea pensar d'altro, nè d' altro ragionar cogli amici, con maraviglia degl'incomparabili ingegni, ch' erano gli Uomini del nostro Occidente. Da queste naturali cognizioni scese il P. Aleni bel bello a dichiarare a quel savio Mandarino le verità soprannaturali. Per farla breve. Nel ragionar che faceva queste cose il Padre e nell'udirle il Mandarino, ebbero amendue lo spirito di Dio, quegli sulla lingua a dettargliele, questi nel cuore a fargliele intendere, e conoscer vere: e se ne videro incontanente gli effetti alla subita mutazione, che si operò in quell'anima. Gli si spense tutto il desiderio di riuscir Matematico, e gli si voltò in quest' altro di conoscer Dio, di saper dell'anima, e rendersi Cristiano. Per tanto per un mese intero ammaestrato ogni mattina nel Catechismo, il solennissimo dì dell' Annunciazione di Nostra Signora, si battezzò, digiunato prima alquanti giorni in apparecchiamento: ciò che dipoi fecero ancor gli altri della sua famiglia: e si nominò Pietro. Questi ito poi Governatore nella Provincia di Scensì, volle seco il P. Aleni, da cui non si sapeva staccare, nè anche per due settimane, quante ne bisognavano al Padre per viaggiare 5. o sei giornate lontano, per chiarirsi di ciò che aveva inteso dire, che, non so dove, nasceva certa generazion d'uve, le quali riescono al farne vino durevole, che non producendone la Cina, vi si conduceva da Portogallo: il che era di grande spesa, e incomodo a' Nostri a provvedersi di vino pel Sacrifizio. In alcune Provincie d' aria più temperata v'erano varie specie d'uve, ma spremutone il mosto, presto inforzava, ed inacetiva. Or le proposte uve, risposero veramente alle speranze del P. Aleni. Il Governator Pietro spedì colà, dove nascevano, un buon numero d'uomini, che ne tornarono con una sufficiente vendemmia, e'l vino spremutone, ed imbottato, resse ad ogni stagione, senza voltare, nè inforzare: che fu al sapersi, di non picciola consolazione a' Padri, e a' Cristiani, che anch' essi entravano a gran parte del danno spirituale mancando del divin Sacrifizio per mancanza di vino.

III. Correva già il quinto mese da che il P. Aleni era quivi in Gianceu, quando vi sopraggiunse un corriero del Re con patente, che innalzava il Dottor Pietro a grado più subblime nella Provincia di Fochien, lontana, quanto è il diametro della Cina, da Maestrale a Scilocco. Allora finalmente il Padre ne impetrò a gran fatica licenza di passar quinci alla Provincia di Sciansì, per battezzare una famiglia d'un'altro Letterato in Gianceu, dove arrivato, celebrò il battesimo di diciotto persone di qualità: ma nel meglio dell'operare intorno a più altri, che disponeva al battesimo, ecco messi del Dottor Pietro, già in procinto di viaggiare, che il ridimandano: nè si potè altro che accompagnarlo fino a Gianceu sua Patria, corrente il nono mese da che n' eran partiti.

IV. Intanto portò egli la luce Evangelica

3. Agos. gelica a una delle più cieche Provincie di tutto il Regno, qual' è Fochien. Il primo campo, in che il Padre cominciò a gittar la semente dell'Evangeliche verità, fu il ragionar che fece, invitato, nell'Accademia di Foceu, fior degl'ingegni. In questa, si rizzò un degli Accademici, e fatto silenzio lesse in tuon grave, ed alto un testo di Confusio, universal Maestro della nazion Cinese, e diceva: *La Legge del Cielo si chiama natura*: Così letto, porto il libro al P. Aleni: e'l Presidente dell'Accademia il pregò a ragionare sopra quel testo. Il Padre mostrò sotto nome di Cielo significarsi in quel testo il Signor del Cielo: e da questo si fe strada a parlare di Dio Creatore: a dichiarare il peccato d'Adamo, e le pene che a lui, e a tutti i suoi discendenti ne seguirono. Compiuto il discorso, molti d'essi vennero a darsi al Padre a condur più avanti nella conoscenza delle verità, che si attengono a Dio, e alla salute dell'anima.

V. Le primizie della conversione, che cominciò, furono 25. Idolatri che battezzò, una lor parte Professori di Lettere, e fra essi uno famoso, che fin da fanciullo era stato divoto d'una moltitudine d'Idoli, e che da' Bonzi aveasi comperato un sacco di cedole, di patenti, e di passaporti per l'altra vita. Corse, e fatto di tutti gl'Idoli una gran catasta, e sotto essa votato il sacco di quelle cartacce, arse ogni cosa, e sparsene fin le ceneri al vento, tornando a richiedere il Padre di farlo Cristiano, perch'egli da sè si era disfatto idolatro. Non più di quattro mesi potè il Padre Aleni star fermo in Foceu, tante e sì efficaci furono le domande di gravissimi Mandarini delle Città, e terre di colà intorno, che il chiamavano per conoscerlo, e udirlo. I più di loro approvavano e ammiravano la santità della Legge nostra, e tutti avrebbon voluto morir Cristiani, ma non dava lor l'animo di spaniarsi dal fortissimo vischio delle più mogli.

IV. Intanto il P. Giulio, Uomo veramente Apostolico, si diede per quella Provincia di Fochien a portare il fuoco dello Spirito Santo: e fu una maraviglia il gran Paese, che corse, le conversioni, che vi fece, e le nuove Cristianità, e Chiese, che vi lasciò fondate: E parve che Iddio, a maggior trionfo della Fede ordinasse un' avvenimento, che par ve casuale, ma era una irrepugnabile pruova d'esser quivi fiorita, Iddio sa quanti secoli prima, la Fede Cristiana. Perocchè in Civenceu, che gareggia in grandezza colla Metropoli, scassinandosi per mano di cavatori idolatri, e di sotterra traendosi certe anticaglie, avanzi di fabbrica diroccata, s' avvennero in un lastrone di marmo, nel cui mezzo era scolpita in basso rilievo una ben formata Croce lunga due palmi. I Cinesi, dell'antichità veneratori, e a maraviglia però studiosi, corsero in gran moltitudine a vederla: e non pochi ve n'ebbe, a' quali Iddio mise in cuore di saperne il Mistero, e intesolo, si rendettero Cristiani.

VII. Intanto, l'infaticabile P. Aleni per la Provincia di Fochien andava fondando nelle Città, molte e numerose Cristianità, fornendole di Chiese, ove adunarsi i fedeli. Una tra l'altre, compiuta, e adobbata, vi portò in solennissima processione, fra lumiere di pellegrino artifizio, e chori di Musici, e profumi odorosi, la sacra Immagine da collocar sopra l'Altare: nè s'udì un zitto, nè di derisione, nè di cordoglio dagl' idolatri, veggendo il Dio de' Cristiani messo in possesso di comparire in pubblico sì glorioso, e per mezzo a quella loro Metropoli andarsene a maniera di trionfante de' loro Iddii.

VIII. Quindi il P. Aleni si consigliò a portare la luce dell' Evangelio alle Città di Juncium, e alle lor terre in gran numero, e per fino attraverso montagne, in cerca delle valli, e de' villaggj, che v'erano quà e là sparsi. Pertutto lasciò vestigj del suo Apostolico zelo, nuove Cristianità, o nuovo spirito nelle antiche; e Chiese, che lor mandò fabbricare, per la condizione de' luoghi, sem-

3. Agos. semplici, e rustiche, ma per le Croci, e sante Immagini, che vi poneva, e per le copiose grazie, che vis' impetravano, venerabili e care a tutto il Paese d'intorno. Se alcun Cristiano commetteva qualche pubblica colpa, benchè leggiera, belle a vedersi erano le pubbliche penitenze, che ne faceano, mentre i fedeli s' adunavano per intervenire a' divini Uffizj.

IX. Mentre sì prospere andavano le fatiche Apostoliche di questo gran Confessore di Cristo, vide con suo gran pianto una gran tempesta suscitata dall' indiscreto zelo di diversi altri Religiosi nella sua cara Provincia di Fochien, di cui giustamente era chiamato l' Apostolo. Entrarono que' Religiosi per entro la Cina per via della Formosa, Isola, per la vicinità, di grandissima gelosia ai Cinesi. Il P. Aleni, temendone quel che poi troppo avvenne, fu a pregarli, che se volevano faticare utilmente, e sicuramente, in ajuto dell' anime, non facessero gran romore, e di non far saper, che venissero dalla Formosa; altrimenti trarrebbono i Mandarini a cacciare essi e noi di colà, senza niun' altro effetto, che di perdere l'acquistato, in vece di far nuovi acquisti. Ma essi se ne venivan disposti a far meglio, cioè tutto altrimenti che noi. L' esito fu, scandalo ne' fedeli, tumulto nel popolo, e sdegno de' Mandarini, con editti severissimi contro la Legge Cristiana, cui si vietava il predicarla, e chiunque la professava, pena la vita, la rinnegasse. Il P. Manuello Diaz albergò sette giorni que' Religiosi; e diè lor danari per condursi a Macao. Mentre questi andavano, sopravvenivano altri, un de' quali, per più inasprir le cose, stracciò d' in su una porta l'editto affisso del Governatore, e fuggissi: onde tra per questo, e diversi altri strani effetti di spirito imprudentissimo, che riuscirebbono poco grati a sentire, cinque volte si rinnovarono i bandi contro alla Legge Cristiana: e perciocchè i Nostri ve l' avean portata, e sì largamente diffusa, v'erano con particolar menzione espressi, e il P. Giulio Aleni, e il P. Manuello Diaz, condannati all' esilio: perciò fu lor bisogno sottrarsi, con tante lagrime de' Cristiani, che adunatisi nella Chiesa una col Padre a recitare per ultima dipartenza le Litanie, il dirottissimo pianto, e i singhiozzi, e le sclamazioni, non ne lasciavano intender parola, nè proseguire. Tutte le Chiese, trattone una sola, le si usurparono gl' Idolatri, e ne fecero chi abitazione, chi magazzino, chi stalla.

X. Intanto il P. Aleni spedì al Colao Cian, stato quindici anni al governo di quella Provincia, e suo intimo amico, pregandolo della sua protezione appresso il Governatore della Metropoli, e l' ebbe con tante lodi, e di lui, e della Legge Cristiana, che quegli si mitigò, e la persecuzione, da lui mossa, ristette. Ma non pertanto il tornar de' Padri alla Metropoli di Fochien e Cristiani e Gentili, l'avean per cosa impossibile a riuscire. Ciò non ostante, il P. Aleni, tutto affidatosi alla protezione di Dio, si avvicinò, e prese albergo tre scarse miglia lungi dalla Città. Il che risaputo da' Cristiani, tutti v' accorsero a visitarlo, non senza tenerissime lagrime: e in due settimane, che soprastette ivi fermo, si consolaron nell' anima co' Sacramenti: nè i Mandarini della Città mostrarono verun segno, onde paressero non avere a grado la venuta del Padre: perciò egli, fattosi maggior cuore, entrò in Città, ma con gran cautela: finchè il dì decimo quarto di Luglio del 1639. riacquistata, e rimessa in assetto la Chiesa, che avevamo in quella Metropoli, pubblicamente vi celebrò: e da quel giorno, s'ebbe egli per assoluto dal bando, e la Fede nostra da ogni passata condannazione, con questa bella risposta, data a un memoriale: *I Padri sono del medesimo Ordine, e Istituto, che il P. Matteo Ricci, tanto benemerito di tutto l' Impero della Cina. Ottima è la Legge che insegnano, e l'esortar che fanno ogni uomo a ben vivere, e rettamente operare.*

XI. Era egli solo in quella Provincia

3. Agos. cia il P. Aleni, e si struggeva intorno al rimettere nell'antico suo essere quella Cristianità, sconquassata dalle turbolenze passate. Soli ducento venti tre furono gl'Infedeli, che in un'anno condusse ivi alla Fede, con al doppio maggior fatica, che gli anni addietro gli otto, e i novecento. Con tutto ciò per 37. anni non allentò mai sino all'ultimo spirito il suo operare Apostolico: quando finalmente ricco di molte migliaja di anime a Cristo rigenerate, e dopo aver per sette anni ancora governata quella Provincia in uffizio di Viceprovinciale, si riposò nel Signore nel mese d'Agosto del 1649.

Lasciò dopo sè memorie molto illustri, e utili alla Fede, e a fedeli, ne' tanti libri, ch' egli in lingua Cinese compose, come si può vedere nella nostra Biblioteca degli Scrittori.

Bart. Ist. della Cina.

3. AGOSTO 1720.

Del P. Francesco Buvergier.

I. NAcque il P. Francesco Buvergier in Bordeaux li 23. di Febbrajo l'anno 1637. di nobilissimi e piissimi Genitori. Il Padre chiamossi Francesco Buvergier Signore di Barbe, e di San Ciro, e la Madre Giovanna de Garat. Appena il Bambino ebbe aperti gli occhj alla luce, fu industria de' Genitori, che egli aprisse più presto, che fosse possibile il seno alla Grazia, facendolo quasi subito dopo la di lui nascita battezzare. Fu tenuto al sacro Fonte da Monsieur de Garat, e da Madame de Carmeil suoi stretti Congiunti, e ne ebbe il nome di Francesco. Andava crescendo il fanciullo negli anni, e con egual passo si avanzava nella pietà, e nell'amore della virtù, e siccome era dotato di un animo egualmente spiritoso, che docile, riuscì facilissimo a suoi Maggiori il coltivare con santi esempj, ed ammaestramenti sì bella pianta. Giunto ad età sufficiente per apprendere le Scienze, lo mandarono alle scuole de' PP. della Compagnia di Gesù, ove ebbe per suo primo Maestro nella Gramatica il celebre P. Lorais, Uomo, e per la Scienza, e per i primi Posti degnamente occupati nel Governo di sua Provincia, stato a suoi tempi di chiaro grido. Felicissimi furono i progressi, che fece Francesco sotto la scorta di sì eccellente Maestro e nella pietà, e negli studj. Era sì savio, e composto nel portamento, che in un subito si cattivò la venerazione di tutti gli altri scolari, che ricorrevan da lui, acciò bene spesso s'interponesse ad accomodare quelle differenze, che non di rado insorgeano fra di loro, il qual'uffizio era da essi abbracciato volentierissimo, e vi riusciva sì bene, che tutti ne restavano soddisfatti, preludendo in tal guisa a ciò, che dovea poi fare in appresso per stabilire ne cuori più duri la carità Cristiana. Parlava frequentemente con essi di cose sante, e con tali discorsi gli riuscì d'ingerire negli animi loro un grand' odio al peccato, e una tenera divozione alla Beatissima Vergine, in cui egli fin da fanciullo si segnalò. Si fece ascrivere alla Congregazione, e non tralasciava cosa alcuna per minima, che ella fosse, purchè spettante al Culto, e onore di Maria. Voleva essere il Sagrestano, per aver in tal guisa comodità di trattenersi più da vicino, e più tempo con essa, onde poi ne meritò la grazia inestimabile della Vocazione alla Religione. Imperciocchè cominciò a poco a poco a sentirsi nauseato del mondo, e acceso di desiderio di abbandonarlo prima di provarlo traditore, ritirandosi a menar vita nel Chiostro. Risoluto per tanto di entrar nella Compagnia, si diè più che mai all'esercizio della virtù, e dell'orazione mezzo necessario per ottenere un sì gran bene. I Genitori, che mercè delle sue soavi maniere, l'amavano teneramente, sebbene non ardivano per la loro innata pietà, di opporsi a disegni sì santi, tutta volta di mala voglia gli consen-

3. Agost. sentivano; andavano pertanto di tratto in tratto differendo la promessa loro permissione, sperando, che con le vicende del tempo fossero per cangiarsi i desiderj, e gli affetti nel cuor di Francesco; a questo si aggiunsero le industrie premurose con le quali un suo Zio Religioso di S. Benedetto proccurava di tirarlo al suo Ordine, mettendogli particolarmente sotto gli occhj i pericoli ne' quali tutto dì si trovano i Figliuoli della Compagnia, mentre devono attendere alla salute de' Prossimi, vivere in mezzo al mondo, e all'occasioni pericolose, dalle quali cose andrebbe esente, se abbracciasse la Regola di S. Benedetto. Tutto però riuscì indarno in ordine al guadagnare l'animo di Francesco, che impaziente di più lunga dimora, portatosi un dì dal Padre per ultimare il negozio, mentre quelli per levarselo presto d'avanti si lascia uscir di bocca una risposta equivoca, egli l'interpetra favorevole alle sue brame, e senza motto alcuno il dì seguente si porta al Noviziato de' Nostri, dove è ricevuto con singolar contentezza di tutti, e annoverato fra gli altri Novizj.

II. Con quanto fervore egli desse principio al suo vivere Religioso, poichè consisteva tutto nel suo interno sì bene aggiustato, non è sì facile a ridirsi, basti il sapere, che egli in quella scuola fioritissima di perfezione senza fare cosa alcuna di più degli altri, si rendè nondimeno singolare fra tutti gli altri; fu mandato dopo alcuni mesi a fare il suo pellegrinaggio, conforme il costume della Compagnia. Si dette il caso, che giunto per viaggio al Monastero dei PP. Benedettini, in cui vi era Superiore il sopraccennato suo Zio, e alloggiato ivi per quella notte, vi cadde infermo, e non leggermente. Fu assistito con tutta l'attenzione dallo Zio, ma uscito dal pericolo fu di nuovo dal medesimo assalito per fargli abbandonare la Compagnia, troppo austera per esso, come lo dimostrava la sofferta malattia, e tirarlo alla sua Religione. Stette però sempre saldo il buon Novizio, e rimesso bene in forze, lasciando edificati al maggior segno quei Religiosi, per la sua umiltà, pazienza, e ubbidienza mostrata nella dimora ivi fatta, fece ritorno al Noviziato. Terminati, che egli ebbe i due anni di Religione, per non avere l'età sufficiente, non potè stringersi a Dio per mezzo dei santi Voti; fu pertanto mandato da Superiori a Pau, per cominciarvi a studiare la Filosofia. Tal mutazione di applicazione, e di compagni non gli fece cangiare in cosa alcuna il suo tenore di vivere appreso nel Noviziato, ma anzi andava sempre avanzandosi a gran passi nella perfezione Religiosa: Terminato il Biennio solito darsi a tale studio, la difese tutta con gran lode di ingegno subblime, e vivacità in presenza del Parlamento. Fu indi applicato ad ammaestrare i fanciulli nelle scuole della Gramatica per due anni in Poitiers, e per altri due di Rettorica nella Roccella. Non può spiegarsi con qual premura egli attendesse al profitto non meno delle Scienze, che della santità de' suoi scolari: sapea mirabilmente congiungere l'amor di Padre, con l'autorità di Maestro, onde era da essi egualmente amato, che rispettato. I giorni della vacanza erano quelli, ne' quali il suo zelo ardentissimo stato fin' a quest'ora rinchiuso, solea fare qualche picciola scorreria, spendendoli ora in visitare Carceri, Ospedali, Afflitti, ora in soccorrere alle miserie spirituali, e temporali de' Poveri più abbandonati; Ma pensate se a un cuore sì infervorato a benefizio de' Prossimi bastava l'angusto spazio di una Città per diffondersi a suo talento in pro loro? Anelava egli pertanto le Missioni del Canadà, e desideroso al maggior segno d'innaffiarle co' suoi sudori Apostolici, e ancor col sangue, andava continuamente porgendo suppliche al Cielo, acciò favorevole alle dimande gli aprisse la strada per seguitare i suoi impulsi, con che spesi 4. anni nel magistero, venne richiamato da' Superiori a Poitiers, per darvi principio agli studj di Teologia. Vi s'applicò con grande attenzione, e senza alcuno

3. Agos. cuno scapito del suo fervore: anzi si andava in tanto addestrando ai patimenti, che gli promettevano le sue bramate Missioni, con austerità straordinarie nell'uso delle vesti, l'Inverno leggerissime, nel cibarsi scarsamente, nel flagellarsi assai frequente, e perche avea letto essere il Canadà situato sotto un Cielo freddissimo, andava di mezz' Inverno a passar la notte nel Giardino, e giacente sul nudo suolo se non potea procacciare al suo Corpo quel riposo, di cui era bisognoso, porgea certo allo spirito il sollievo di vedersi a poco a poco assuefatto a sopportar quei rigori. Iddio però fu solo contento dei desiderj, nè permise, che i Superiori gli accordassero quanto egli chiedeva, o sia intorno alla partenza per le Missioni Indiane, o almeno per la dimora in luogo il più distante dalla sua Patria, che avesse quella Provincia, ma fece sì, che fusse richiamato nella medesima per terminarvi la Teologia, come fece, difendendola al fine pubblicamente con lode d'ingegno subblime.

III. In quest'ultim'anno fatta una strepitosa Missione in una Fortezza o Castello chiamato Trompette, gli riuscì di raffrenare in gran parte la licenza militare, e introdusse molte buone pratiche, come la frequenza de' Sacramenti, la divozione alla Vergine, la lettura di qualche libro divoto, cose andate tra quei soldati totalmente in disuso. Al tempo delle vacanze fu mandato a Barbe Feudo di sua Casa, per ivi rimettersi alquanto in forze logore dalle fatiche scolastiche, ma egli in vece di attendere ad approfittarsi di tal congiuntura in pro del corpo, s' impiegò tutto in servizio dell' Anime, e a forza di persuasive, e preghiere ridusse i suoi Genitori da una vita buona sì, ma, non come egli voleva, tutta dedicata al servizio di Dio, ad una esemplarità, in cui poi sempre perseverarono. Terminati in tal guisa i suoi studj, fece il terz' anno di Noviziato. Quindi passato a leggere la Filosofia in Angolemse, tutto il tempo, che gli permetteva libero la sua Lettura, lo spendeva in servizio dell'Anime: e seppe a maraviglia accoppiare l'impiego di Lettore con quello di Missionario, finchè se gli aprì un campo ben vasto, in cui potè trionfare il suo zelo. Fu questo la Città di Pau, cui si prese a riformare col farvi le sacre Missioni, e gli riuscì sì bene, che era una maraviglia il vedere la compunzione, e le lagrime, che si spargeano da quei Cittadini nell' accostarsi a Sacramenti. Fu in tal tempo nella sudetta Città una influenza di malattie mortali, per le quali perivano giornalmente molti de' Cittadini. O quì sì, che il suo zelo si segnalò, fino a potersi dire con verità da Monsignore Vescovo di Bazas Prelato degnissimo, che egli per pratico, e sperimentato, che egli era, non avea conosciuto altr' Uomo più impegnato per la Gloria di Dio, e per la salvezza dell' Anime, che il P. Francesco. In mezzo però a tante fatiche Apostoliche gli convenne finalmente soccombere sorpreso anch'egli dal male epidemico, per cui sarebbe morto, tanto già ne era stato depresso, se Iddio, che serbavalo a cose maggiori, non correa pronto a sanarlo con un miracolo. Gli fu dato intanto l' uffizio di Ministro del Noviziato, in cui, come che poche erano le occupazioni di tal impiego, potè più che mai proseguire la sua incominciata carriera dello spendersi tutto in benefizio de Prossimi. Le Missioni erano frequenti, e fruttuose, visitava Ospedali, Carceri, e per fino la ciurma più vile condannata al remo; fra i molti, che ne ridusse a vita migliore, gli riuscì di convertire due Turchi. In mezzo a tali esercizj veniva però portato da un zelo particolare ad andare in traccia de Peccatori, e Peccatrici più imperversate, e con le sue dolci attrattive ne rubò all' Inferno un numero considerabile. Molti, e belli sono i casi, che si raccontano di lui, ne sceglierò un solo in cui si ammira veramente quanto possa un zelo manieroso, e costante. Vi era una Giovane cantatrice, che col sol farsi vedere su' Teatri facea stragi grandissime d'Ani-

3. *Agos.* d'Anime. Costei a causa de' suoi disordini venne da un morbo impetuoso ridotta, presso che a morte; appena ne giunse nuova al P. Francesco, che tutto anzioso andò a ritrovarla, e tanto s' adoperò, che gli venne fatto con ammirazione di tutta quella Città, in cui si era ella resa celebre per le sue scelleratezze, di convertirla d'una Maddalena Peccatrice in una Maddalena Penitente. Risanata, che fu per maggior sicurezza si ritirò dal mondo, e sotto la direzione del Padre menava vita da Santa, quando, passato qualche tempo in quel tenore di vivere, annojata un giorno del suo ritiro, delle sue orazioni, della sua vita divota, ecco, che senza saputa del P. Francesco se ne fugge, e si restituisce alle primiere laidezze. Era un bel piacere il rimirare la serenità dell'animo del Ministro di Dio nel vedersi andare a vuoto le sue passate industriose fatiche, e nel dovere impiegarsi di nuovo a rimettere nel retto cammino, quell' Anima traviata; E come Dio volle, l'ottenne, ma per breve tempo, per la forza, che avea preso il mal abito su la meschina, la quale non dopo molto di bel nuovo abbandona la virtù, e si dà in braccio al peccato. O quì sì, che vi volle, e di fatiche, e d' industrie, di pazienza, e di piacevolezza, parte in sopportare le dicerie del popolo, ch' il derideva come semplice, mentre pensava, che gli dovesse riuscire la conversione vera, e sincera di un Anima tanto immersa ne vizj, parte in usare tutti quei mezzi, che credè essere necessarj per cavarla la terza volta dalle mani del Demonio, come in fatti gli fu concesso da Dio in premio forse della sua gran fiducia, ch'egli ebbe in esso nell' operare la conversione di costei, cui poi ebbe la sorte di vedere perseverare nella sua penitenza, e di assisterle fino all' ultimo estremo della vita, che terminò santamente. Una tale strepitosissima conversione fu causa di molte altre. Quanto era piacevole il suo zelo, altrettanto era forte, quando le circostanze lo richiedevano, e sprezzatore d'ogni pericolo; fino a rimproverare la sua malvagità ad un Incestuoso, e rapirle a forza colei, con cui manteneva l'infame traffico, e a torre violentemente dalle mani d' alcuni soldataccj indegni una Donzella, cui tentavano nell'onestà, i quali restarono talmente impauriti dalle voci del servo di Dio, che un dopo l'altro, senza fargli alcuno oltraggio, lo lasciarono con la medesima. Santificata dal zelante Operajo la Città di Bordò, era ben dovere, che a guisa di Sole spargesse i suoi benefici influssi ancor nell' altre Città, come in fatti egli fece, portando per quasi tutta la Provenza le sue fruttuose Missioni, delle quali solo si sa in generale (essendosi perdute memorie più distinte) che egli operò in esse quanto potean permettere ad un Uomo le limitate sue forze; spendeva tutto il giorno in predicare, confessare, consigliare, accomodare affari spirituali, e la notte dopo un breve riposo di poche ore preso ora sopra una sedia, ora sul pavimento, la passava tutta in altissima contemplazione.

IV. Se grande era la premura, che ebbe sempre il P. Francesco di guadagnare Anime a Dio, grandissima al certo fu quella, che egli ebbe per santificare la propria, stando sempre sull'avviso di cavare da ogni cosa quell'utile, che vi era in pro di essa, il che fece principalmente nella continua mortificazione da lui cercata, e trovata in tutte le cose. Non contento pertanto di farsi da se stesso Martire della penitenza, procurò di farsi tale ancora colla forza dell'altrui mano: parendogli troppo fiacca, e delicata la sua propria mano. Ciò ebbe principio in Mas d'Agenois dove fu a predicare una Quaresima. Trovò quivi un Contadino, e lo pregò a venir nella casa, dove abitava per gastigare a forza di battiture un Ribaldo, intendendo di se, cui la carità richiedeva fosse trattato senza pietà: Venne il buon Uomo, e servì il Padre a maraviglia, però senza conoscerlo, travestendosi egli a bello studio; nè fece

3. Agos. ciò una sol volta, ma più, e avrebbe seguitato a farlo per tutta la Quaresima, se la Madre Priora delle Religiose di quella Città, Sorella del P. Francesco, subodorato non si sa come, quel che venisse a fare in camera del medesimo il Contadino, non gli avesse scoperto l' errore in cui era, e così avesse impedito il più inoltrarsi quel fiero scempio. Gli riuscì però meglio il suo intento allorchè fu tornato a Bordò nel suo impiego di Ministro del Noviziato, imperocchè adocchiato un Giovane robusto, che serviva in Casa, si servì di esso per farsi tre volte la settimana per sei mesi continui flagellar crudelmente, fino a restarne come tramortito sul suolo, bisognoso di ristorativi per rimettersi in forze; finchè accortosi il Percussore dello strazio, che ne faceva, ricusò di più esercitare col Padre un tal crudo uffizio, non dandogli il cuore di proseguirlo. Non si stancò però il Padre, e coi soliti suoi pretesti ora di venire a gastigare un Ribaldo, ora un servo oltraggiatore del Padrone, e simili, tirava gente a far sopra di esso non ravvisato per quel ch'egli era, quello strazio, e ciò fin quando veniva da Superiori mandato a Barbe a pigliare l'aria nativa. Per sei anni gli venne fatto di esercitare tal sorte di penitenza tre volte, come si è detto, la settimana, e con tal segretezza, che per tanto spazio di tempo i Superiori, i quali al certo non l'avrebbono mai permessa, non ne seppero nulla. A dimostrare quanto riescisse tormentoso un tal esercizio al Padre, basti il riferire ciò, che attesta l'ultimo di quelli, che per più anni non deluso, come gli altri, ma d'accordo con esso lo percuoteva. Attesta dunque che egli animatosi dal vedere il Padre, che sì generosamente pativa, si risolvè ancor esso in pena de' suoi peccati di farsi fare da altri quell'uffizio, che egli faceva col P. Francesco, e per quanto vi ci si preparasse, e con santi pensieri, e con abbominio delle sue colpe, tutta volta ne venne meno a' primi colpi, nè potè sostenere più a lungo un tal martoro. Ora da quello, che egli volle patire per mano altrui, argomenti ogni uno ciò che sarà quello, che egli soffrì col tormentarsi da per se stesso; certo è, che giunse fin dove gli venne permesso dalle sue forze. Per 40. anni non si coricò mai in letto, e per tre giorni la settimana osservò un rigoroso digiuno. I cilicej, e una corona armata di punte di ferro, e un cuscino la cui superficie era tutta spuntoni su cui sedeva studiando al Tavolino, erano quegli istrumenti, che egli santamente ingegnoso contro se stesso, segretamente adoperava per appagare quell' ardore insaziabile, che egli ebbe sempre mai di patire.

V. Quanto era l'odio, che il servo di Dio aveva contro se stesso, altrettanto era l'amore, che egli portava a Dio, fomentandolo, e accrescendolo con la continua contemplazione, in cui quasi sempre era immerso per mezzo d'un'unione abituale, che egli aveva col suo bene, le cui perfezioni andava egli considerando, deliziandosi in esse al maggior segno, fino a passare le notti intere nel dolce riposo dell'orazione, come l'hanno attestato i PP. Benedettini di S. Severo, i quali quasi ogni notte, finchè fu costretto a star con essi mentre vi predicava l'Avvento, e la Quaresima, quando scendevano in Coro per recitarvi il Mattutino, lo trovavano genuflesso, e immobile avanti il Santissimo Sacramento, il che bene spesso ancor praticava nelle nostre Case. Frutto di un' orazione sì lunga, e sì subblime fu quella gran fiducia di operare cose grandi per la Gloria di Dio, che lo rendeva sì operativo, e l' efficacia ammirabile da lui avuta in convertire anime più disperate. In fatti fu effetto della prima il metterti, che egli fece in mare allor che era burrascosissimo per fiera tempesta insortavi, raccomandando la sua vita ad un piccol legno, e ad un solo dei Marinari, poichè gli altri timorosi della morte imminente, non vollero cimentarsi, per portarsi a un luogo non molto lontano, chiamandolo là il servizio Divino, e l'ajuto dell'anime, e vi giunse

3. *Agos.* giunse ben presto sicuro. In pruova della seconda mi giova il raccontare quanto avvenne nella conversione di un Peccatore abituato nel male. Udì un cert' Uomo, che da molti anni menava vita cattiva, una predica del P. Francesco, e se bene a nessuno era riuscito di persuaderlo a darsi una volta a Dio, la sola energia, ed efficacia delle parole, che venivano da un cuor tutto zelo, qual'era quello del Padre, fu l'istromento di cui servissi Dio, per ridurre quell' Anima in miglior essere; imperciocchè finita la predica fu tosto pregato ad udirne la Confessione Generale, che fu dal penitente fatta con grandissima compunzione, e lagrime; nè volendosi accostare alla Santa Comunione per stimarsene indegno dopo una vita sì iniqua, gli venne ordinato dal Padre, che era ben sicuro da segni avutine della sincerità della sua penitenza, che ricevesse in quella stessa mattina il Pane degli Angeli: Ubbidì egli, e poco dopo aver ricevuta la sacra Particola a viva forza di dolore, e d' amore a vista di tutto il popolo cadde morto sul pavimento. Attoniti tutti gli spettatori andavano rintracciando la causa di morte così felice, non venne però lor fatto di ritrovarla, fin tanto, che aperto il cadavero del Defonto si trovò il cuore spezzato in due parti: il che rinnovò, e accrebbe in tutti l'ammirazione, e diè a vedere di quanto peso fossero le persuasive del P. Francesco, e quanto grandi i di lui meriti presso Dio, che gli benediceva in tal guisa le sue fatiche. Contutto, che operasse quasi giornalmente conversioni strepitose, e mirabili, e ne ricevesse mille applausi, tutta via si manteneva in una umiltà profondissima, e annientamento maraviglioso di se, e con quell'avidità, con cui altri suol andare in cerca di onori, egli correva incontro alle umiliazioni. Benchè egli fosse imparentato con le primarie Famiglie, che componevano il Parlamento di Bordò, non ne dette mai un minimo contrassegno nè in parole, nè in fatti; anzi mai volle far loro alcuna visita, se non se l'ajuto di qualche Anima ve lo chiamasse. Tanto era l'amore, che aveva a questa virtù, che non lasciava mai d' inculcarne la pratica a' suoi Penitenti, e per pietose, che egli avesse le viscere verso i Peccatori più abbandonati, era tutto rigore con quell' Anime poco amanti dell' umiltà, quantunque per altro vivesser bene. Mentre un giorno stava su la porta del Noviziato distribuendo a' Poveri gli avanzi del desinare, gli si accostò una sua Penitente di buona nascita, e gli domandò alcune cose per regolamento del suo spirito; il Padre prima di darle altra risposta, la pregò a volerlo ajutare in quell' uffizio, che esercitava coi poveri; ella però scusossi col dire, che la condizione di ben nata non le permetteva così in pubblico l' avvilirsi a un ministero sì umile. Appena ebbe detto, che il Padre preso da un santo zelo si diè a farle una riprensione severa, e finalmente coll'intimarle, che non voleva fra suoi Penitenti, che gli umili, ottenne da lei quanto voleva. Una simile intima fece ad un' altra, la quale essendosi portata al Noviziato per chiederle qualche sussidio a bisogni di una Famiglia; dopo aver fatta l' ambasciata al Portinajo soggiunse: E sappiate che la limosina non deve servir per me, che, per grazia di Dio, son ben provveduta di sostanze; sottraendosi in tal guisa da quella umiliazione, di esser creduta bisognosa. Il Portinajo fedele riferì tutto al Padre, ed oltre a buona somma di danaro portato per soccorrere le miserie altrui, recò alla Donna ciò che forse non si aspettava, voglio dire una ripassata opportuna, rimproverandole quanto avea detto in soddisfazione della sua vanità. Un tal modo di procedere del P. Francesco contro i poco affezionati all'umiltà, virtù a lui carissima, venne approvato dal Cielo con un prodigio. V'era una Giovane timorata di Dio, ma idolatra al maggior segno delle sue belle maniere: Fu più volte dal servo di Dio avvertita a deporre pensieri, e affetti di

3. Agos. vana gloria, e sostituire in vece loro la considerazione de' peccati proprj, della Morte, e simili, fino ad esserle dal medesimo intimato qualche grave gastigo da Dio: Detto fatto; non passarono molti giorni, che si stravolsero sì fattamente le specie in capo alla Fanciulla, che e per gli spropositi, che diceva, e faceva quella, che prima riscuoteva le ammirazioni, divenne lo scherno di quanti la conoscevano, e se non era il Padre, che con le sue frequenti orazioni le ottenesse la sanità, probabilmente avrebbe così durato tutta la vita.

VI. Non è maraviglia, che il Padre Francesco facesse sì belli, e ammirabili progressi nella santità, e operasse cose sì prodigiose ne Prossimi, mentre ebbe impegnata a' suoi vantaggj la protezione della Santissima Vergine, di cui fin da Fanciullo, come si vede, fu sempre teneramente divoto. Recitava ogni giorno la di lei Corona, o Rosario, digiunava rigorosamente ogni Sabato, e si preparava alle feste della medesima con lunghe orazioni, straordinarie penitenze, e fervorosi discorsi sopra le sue virtù. Portava legata al braccio una picciola catena, che lo rendeva, al suo dire, schiavo di Maria; nè contento di nodrire egli solo un' affetto sì parziale verso la Vergine, l' andava, più, che poteva, insinuando negli altri, e a dispetto degli Eretici, che o proccurano di torle affatto, o almeno di sminuirle la venerazione, usò mille industrie per propagarla. Fece a quest' effetto imprimere alcune Immagini, e le distribuiva a ognuno; e perche si era accorto, che la divozione della Madonna del Carmine allignava più facilmente ne cuori di quella Gente, proccurò, ed ottenne da PP. dell' Ordine suddetto la facoltà di benedire gli Abitini della Vergine, e dispensarli a suo piacere, come fece con grand' utile per quell'Anime, che in tal modo venivano ad ascriversi al servizio della Regina del Cielo, di cui portavano la Livrea. Intraprendeva poi frequenti pellegrinaggj a quei Santuarj più celebri, dove si venera qualche Immagine miracolosa della Madre di Dio, come a 3. Agos. Verdelais, Montuset, Lavergne, ed altri. A sua istanza i di lui Genitori eressero una Cappella alla Vergine su le rive della Garomna luogo di molto passo di Forestieri, acciò potessero venerarla, come in fatti accadde, non passandovi alcuno, che non porga a Maria, che ivi si venera sotto il titolo di Stella del Mare, qualche tributo di lodi. Si adoperò quanto potè, e gli riuscì di rimettere in piedi una Confraternita detta Santa Maria degli Agonizanti, una Congregazione di Artigiani, ed altre simili, non risparmiandosi mai, ove si trattasse di accrescere culto, e propagare la divozione di Maria.

VII. Una vita sì santa, qual'era quella del Padre Francesco Duvergier non potea aver per termine se non che una morte santa, e benchè succedesse all' improvviso, non fu meno invidiabile, per esservi stato il desiderabile d' una morte preziosa, senza quell'angosce, e travaglj spirituali, e corporali, da quali talora non vanno esenti nè pure l'anime più perfette. Dissi esservi stato tutto il desiderabile d'una morte preziosa, sì perchè non vi mancò una vita menata in continuo apparecchio a un felice passaggio, come vedemmo, sì perchè vi furono tutte quell' ultime buone disposizioni, che l'accompagnano, come resta a vedere. Si era preparato il Padre Francesco con penitenza, e lunga orazione per ricevere nel secondo giorno d' Agosto l'Indulgenza, che volgarmente chiamasi il Perdono d'Assisi, e a quest' effetto si portò alla Chiesa de PP. di S. Francesco per celebrarvi la S. Messa, assistere ai divini Uffizj, e passare tutto quel giorno in santa conversazione con Dio, come fece. Tornato a Casa passò, conforme al suo solito, quasi tutta la notte in orazione genuflesso avanti l'Altare del Santissimo Sacramento, e in questo lungo trattenimento col Cielo piamente si crede, che ricevesse qualche sentore della sua morte vicina: Imperciocchè richiesto la mattina per tempo a volere udire la confessione di certa

Dama,

3. Agos. Dama, dopo aver accettato l'impegno, vedendo, che la cosa andava in lungo, contro il suo costume, se ne sdosò, adducendo per ragione, il persuadersi, che non avrebbe avuto tempo di terminarla, come avvenne, poichè mentre ancor proseguiva orando avanti l'Altare, di lì a non molto venne assalito da una subita apoplesia, che in termine di 4. ore, senza, che avessero alcun effetto i rimedj apprestatigli, dopo aver ricevuta l'estrema Unzioue sprigionò da quel corpo l'Anima fortunata, e l'inviò a godere gli amplessi eterni del suo Sposo Celeste. Morì il P. Francesco alli 3. d'Agosto l'anno 1720. in età d'anni 62. nella Città di Bordò, che fu spettatrice per tanti anni della virtù singolare di quest'Uomo Apostolico. Restò a maraviglia bello il di lui Cadavero, e parea, che vi traluceffe quell'innocenza, che avea tenuta sì lungo tempo in deposito. Appena si sparse per la Città la nuova della di lui morte, che cominciarono tutti a predicare la virtù, e inalzare il merito del loro caro Padre, chiamandolo altri il Santo, altri l'Apostolo, altri il Padre comune delle loro Anime, nè sapeano darsi pace d'una perdita sì deplorabile. Accorse al suo funerale gran numero di popolo non solo della Città, ma de' contorni ancora vicini, e facevano a gara, chi per aver la sorte di toccare con le Corone, o Medaglie il Cadavero, chi per rapirne qualche ritaglio della veste, o altra Reliquia di lui, stimandosi di portare con esse alle lor case un tesoro, come veramente l'esperienza di molti successi prodigiosi operati da questi preziosi avanzi delle cose, che a lui aveano servito, lo dimostrò. Ma per essere in molto numero le grazie ottenute per mezzo suo sì in vita, come dopo morte, per servire alla brevità, ne riferirò alcune poche. Racconta un Medico testimonio oculare essere stato guarito un Infermo di disperata salute dal Padre con un segno di Croce. Un nostro Novizio confinato in letto da una febbre ostinata, ne restò libero con un abbracciamento che gli diè il Padre. Una particella della sua veste applicata alla testa di una Donna, cui la violenza del male avea portata fuori di sè, bastò per rimetterla in un subito sì bene in forze, che potè nel dì seguente portarsi a rendergliene grazie al suo Sepolcro. A un Giovane ridotto all'estremo per un'infiammazione di polmoni servì di potente rimedio per liberarnelo, un poco di quel sangue, che a forza di battitture si cavava dalle vene (come si disse) il servo di Dio, e molte altre, con le quali si degna Iddio d'illustrare i meriti del P. Francesco Duvergier, e di autenticare la sua virtù.

Si è cavato questo Ragguaglio dalla Vita, che in lingua Francese ne scrisse, e stampò un Rev. Padre dell'Ordine di S. Francesco.

4. AGOSTO 1565.

DEL FRATELLO PIETRO GOMEZ Coadjutore.

I. Nacque in Ocagna il Fratello Pietro Gomez, e fu il primo, che di quella Città entrasse nella Compagnia. Quando andò a fare istanza d'entrare, il P. Diego Carillo Rettore, gli disse: *Avvertite, che noi vi riceveremo per istrofinacciolo della Casa*: rispose Pietro, e questo è quello appunto ch'io cerco *a ser el estropajo de la Casa*. Con quest'animo adunque entrò nella Compagnia nel giorno di S. Maria Maddalena l'anno 1558. e subito si diede al dispregio di se medesimo, dimodochè tutte le sue sollecitudini erano d'essere impiegato negli esercizj più vili, e più faticosi di Casa. Non voleva star punto in ozio: e perchè alcune volte, finite le sue faccende, non avea più che fare, pregava il Ministro, che desse da strafinare allo strofinacciolo della Casa. Un giorno pregò il Superiore, che volesse comprare un'asino, per andar con esso vendendo dell'acqua per le strade

4. Agos. della Città: che in questa maniera darebbe qualche profitto al Collegio povero, e non mangerebbe, come faceva, il pane a tradimento, e a uso.

II. Lo fecero Vignarolo del Collegio. Quando andava in campagna, facea un poca di colazion la mattina: e poi tutto il giorno lavorando, fino alla sera non pigliava un boccon di pane: e con tutto ciò gli pareva d'essere un gran poltrone. Andava sempre a piedi per quanto lontano fosse il viaggio, non guardando di fare trenta o quaranta miglia per servire il Collegio. Fu mandato una volta in campagna a portare un sacco d'ulive sulle sue spalle: così carico passò per mezzo della Città, e arrivato a una piazza, dov'era gran concorso di gente, posò il sacco, e vi si pose a sedere per buscare qualche fischiata, e strapazzo. Un'altra volta avendo per disgrazia perduta certa poca quantità di quattrini, gli comandò il Superiore, che senza mantello indosso, e cappello in capo andasse colla sola veste stracciata, ch'aveva, ad accattare altrettanto per la Città. Riscontrollo così in farsetto un Curato suo conoscente, e lo trattò da birbante, e accattone, dicendogli: Adunque i Padri t'hanno cacciato via eh? meritavi, che ti fossero date cento frustate: rispose l'umil Fratello: anzi ne meritavo dugento. Altre limosine d'affronti buscò in questo fatto: ed egli con allegrezza comportò questa mortificazione così solenne.

III. Fu fatto Portinajo: venne un giorno sua Madre per dargli certa biancheria, che per la Sagrestia nostra aveva lavata: il Ministro veduto il Fratello Pietro ragionare con una Donna, nè sapendo esser quella sua Madre, gli fece una lavata di capo, ma con ranno e sapone: e di più diedene parte al Rettore, il quale gli raffibbiò la seconda lavata, e costrinselo a dire, chi fosse quella tal Donna? l'umil Fratello rispose, ch'era la Madre de' suoi Fratelli: allora conobbe il Rettore, che lo staccamento dalla carne e dal sangue facealo parlare in quel modo. Quinci in poi venendo la Madre per parlargli, subito, 4. Agos. come la sentiva, egli serrava la porta, e dicevale che aspettasse: e intanto correva al Padre Rettore, dicendo: V'è in porteria la Madre de' miei Fratelli, che vuol parlarmi: V. R. mi dà licenza? Gliela dava il Rettore, sapendo già che quella era sua Madre. Pareva al buon Fratello Pietro un certo attacco alla carne, ed al sangue il dir Madre mia alla propria Madre, dacchè lasciolla, eletta per Madre la Compagnia di Gesù.

IV. Dopo esser vivuto molto tempo nel Collegio d'Ocagna, bisognò per causa di sanità mandarlo in altro Collegio: andò per ubbidienza a dire a Dio alla Madre, a cui non disse altro che queste due parole. *A rivederci in Paradiso.*

V. Incontrandolo per viaggio San Francesco Borgia, n'ebbe compassione, veggendolo sì smagrito, e scrisse una lettera al Rettore, raccomandandogli la sanità del Fratello Pietro. Arrivato a quel Collegio, il Rettore, per dargli riposo, fecelo Soprastante di certo lavoro, che si faceva in quel tempo. Ma non soffrendo il cuore a questo benedetto Fratello di star solamente a vedere, chiese licenza di mettersi anch'esso al lavoro. In questo perdè affatto la sanità. Mandaronlo ad Alcalà, per farlo ivi curare: ma la cura fu, che ai quattro d'Agosto del 1565. se ne morì, e nel medesimo giorno apparve alla sua Madre, la quale subito corse a darne nuova ai Padri del Collegio d'Ocagna.

Nieremberg los claros Varones.

4. AGOSTO 1570.

DEL P. EMANUELLE GODIN con altri Compagni.

NEll'anno 1569. in Lisbona di Portogallo una strage cotanto orribile fece la pestilenza, che fino al dì d'oggi

4. Agos. oggi per antonomasia si chiama volgarmente la Peste grande. Fuor dei Novizj e Scolari mandati per salvarli in più luoghi sicuri, tutt'i nostri Sacerdoti si dedicarono alla salute del Pubblico. Verso la fine di Luglio crebbe a così alto segno il contagio, che oltre al Lazaretto pieno, dove due nostri Padri stavano dì e notte, gli altri Padri divisi per le Parrochie della Città aveano la cura, chi di trecento, e chi di 500. malati per ciascheduno. Sul fin d'Agosto arrivarono i nostri Padri ad averne sotto la cura loro fino a dieci mila. Chiuse le botteghe, cessate l'arti, e via fuggitisi i Ricchi, entrò anche l'individua sorella della Peste, la fame, ne' poveri. I Padri nostri per campare si trovarono in necessità di vendere i Calici: ma il Re in risaperlo, gli provvide con abbondanza. Fu osservato, che la Peste più crudelmente infuriava contro gl'Impudichi. I Bambini anch'essi rimanevano abbandonati, più premendo ai Genitori la propria vita, che de' figliuoli. Di questi Bambini ne raccolsero i nostri Padri un numero esorbitante; e si fece il possibile di fargli allattare. Oltre a ciò a ogni Bambino si fece per distintivo un segno particolare, acciocchè se a sorte tornassero i Genitori, potesse ognuno riconoscere il proprio figliuolo. Il popolo, veggendo comparire alcuno de' Nostri, piangeva per tenerezza, e gli alzava il viva. E' ben vero però che alla Compagnia costò molto questa sua carità. Perdè, (per parlare all'umana) molti e grand' Uomini, che morirono. Ne dirò alcuni, che meritano una memoria particolare, fra i quali merita il primo luogo il P. Emanuelle Godin Portoghese, nato di nobilissimo sangue. Era egli nel tempo che arrivò in Portogallo S. Francesco Saverio Cameriere d'onore nella Corte Reale. Fece al S. Apostolo la sua Confession Generale, e concepì tale abbominio alle pompe del Secolo, che volle nella Compagnia ritirarsi per vivere in povertà. Resse il Collegio di Coimbra, poi quello di S. Antonio in Lisbona, e quindi andò Proccuratore a Roma, inviato dalla sua Provincia, come Soggetto di qualità molto insigni. Egli è quel Godin, ch'essendo Rettore in Coimbra, fece prodigj di penitenza, ma non imitabili, e perciò gli tralascio. Morì egli nell'esercizio della sua carità agl'infetti ai 4. d'Agosto dell'anno sopradetto. Vittima della medesima carità ai 12. d'Agosto cadde il P. Gaspero Plano, e dopo lui ai 7. il P. Gaspero Alvarez Lisbonese, che per nove anni governò quel Collegio. Era stato egli già in una Missione Castrense nell'Affrica in servigio del Re. Rettore, aveva una carità somma agl'Infermi. Per non dare incomodo agli altri, da sè la notte gli visitava. Alla morte dei suddetti PP. s'aggiunse quella del P. Gio: de Moura, con tre Scolari, Consalvo Barreria, Giacomo Carvaglio, e Stefano Nunajo, e con quattro Fratelli Coadjutori, Gaspero Correa, Giorgio Alvarez, Cosimo Vasio, e Ludovico Bravo, il quale nel Secolo avea per più anni provate le calamità della guerra.

4. Agos. Nella Città di Porto in servigio parimente degli Appestati morì Enrico Nugnez de Govea, Zio di Gio: Patriarca d'Etiopia. Egli da principio attendeva solo agl'interessi di terra per ingrandimento della sua casa. Ma in udir predicare il P. Francesco Strada, gli si diè tutto in mano: fece gli Esercizj Spirituali, e divenne specchio di virtù alla Città tutta. Donò due suoi figliuoli alla Compagnia, e benchè secolare s'ingegnava di trarre il prossimo al servigio di Dio. La sua casa divenne come una Casa Religiosa, coll'ore distribuite all'orazione, agli esami di coscienza, alla lezione spirituale. Era il Padre de' poveri, il servo degl'infermi negli Ospedali. Avea coll'assenso della Consorte fatto Voto di continenza. Egli guadagnò alla Compagnia Ignazio Azevedo, che poi fu Martire nel Brasile. E Martire fu anch'esso di carità, consacratosi in Porto alla servitù degl'Infetti. Infetto di peste anch'esso, prima di morire, avutane dalla Moglie vivente la permissione, e dal Padre Generale la facoltà, fece

4. fece i Voti della Compagnia, e morì ai *Agos.* 21. di Marzo del 1570. Palesò a Beatrice de Madureira sua Moglie tre grazie prenunziate a lui dal Signore: la prima, ch'era predestinato: la seconda, che morrebbe il dì di S. Benedetto: e la terza, che nel medesimo giorno, poscia a dieci anni, morta sarebbe (come successe) la suddetta Beatrice. In aprirsi per seppellirla, il sepolcro, si ritrovò il corpo del Marito incorrotto, e spirante soave odore. Singolare in questa medesima peste fu la carità del P. Alfonso Egidio, o come altri dicono, Gil, della cui vita n'abbiamo scritto un breve Ragguaglio sotto il 22. di Luglio, in cui cadde la sua morte.

Tanner P. 1.

4. AGOSTO 1578.

DEL P. MAURIZIO SERPI.

I. Viana, nobil terra di Portogallo, fu la Patria del P. Maurizio Serpi; dopo che in Coimbra venne alla Compagnia nel dì 31. di Maggio del 1547. lasciato affatto il cognome antico, si chiamò solamente Maurizio. Nulla sappiamo della sua prima età: bensì la vita, che poi menò, cel dimostra fornito di sapienza, e di santità molto segnalata. In lui somma osservanza Regolare; in lui somma ubbidienza e così perfetta, che i soli cenni de' Superiori servivano a lui di comando eziandio in cose ardue e difficili. Ebbe tal dono di lagrime, che nella Messa, nell'orazione, e nel parlare di Dio parea che il suo cuore gli andasse tutto in soavissimi struggimenti. Fu sua dote particolare la semplicità, e il candore, accompagnato da un zelo ardente dell'anime, la cui salute con mille industrie cercava, ma spezialmente nell'amministrar loro a ogni tempo il Sagramento della Penitenza, e a quelli singolarmente ch'erano poveri. Non sapea ragionar che di Dio, e dei vantaggj dell'anima. Gelosissimo della castità, non lasciava cosa che servisse a difenderla insieme, e ad accrescer- 4. *Agos.* la. Andava cinto quasi sempre d'aspro ciliccio, e più volte il giorno fino al sangue battevasi. Avea le sue passioni molto mortificate. Istituì molte Missioni pel Regno di Portogallo, e faceale sempre a piedi, e limosinando. In una di queste gli successe un fatto degno di memoria, e d'imitazione. Entrava egli mal vestito e stracco in un certo Castello col suo Compagno. Ivi poco innanzi era stato fatto un non so qual furto, senza sapersene il ladro, e senza venirsi in sospetto d'alcuno de' paesani. In apparire adunque il P. Maurizio, e il Compagno mal in ordine e Forestieri, subito vennero in sospetto, ch' essi fossero i ladri: gli poser le mani addosso, e tra la turba del popolaccio furon condotti prigione. Il P. Maurizio con gran pazienza e serenità tollerò quell' affronto, nè volle manifestare la sua persona per non perdere una sì bella occasione di merito. Stati due giorni in prigione, sono condotti ad essere esaminati. Ma ben presto il Giudice venne a conoscere esser della Compagnia di Gesù, Uomini che solo cercavano di rubar l'anime al Demonio per darle a Dio. E quì ammirò ognuno la modestia e la mansuetudine dei Padri. Furono subitamente disciolti, e rimessi in libertà con somma lode di tutti.

II. Era il P. Maurizio alienissimo dal dover esercitare autorità sopra gli altri. Si stimava inettissimo ad esser Superiore. Ma essendo ben nota la sua prudenza non potè fuggire di non esser fatto Preposito della Casa Professa in Lisbona, e Rettor del Collegio in Evora. E sarebbe stato in altri maggiori impieghi adoperato, se il Re Sebastiano, che ne facea grande stima, l'avesse lasciato in libertà de' Superiori. Il Re se ne volle servire per Maestro de' suoi Paggj. Andava il Padre Maurizio ogni giorno alla Corte, ma poverissimamente vestito, mostrando di far più conto dell'umiltà Religiosa, che della grandezza terrena. Il Re poi il volle per suo Confessore,

Con

4. *Agos.* Con quanta fortezza e integrità esercitasse quel ministero, si può congetturare da questo fatto. Il Cardinale Infante Enrico, il quale (essendo allora il Re giovanetto) governava il Regno, volle anch'esso per suo Confessore il P. Maurizio; ma egli apertamente disse di non poterlo servire, mentre dalle persone Ecclesiastiche, contro i Decreti de' Sommi Pontefici, si esigevano contribuzioni. Il Principe, protestò al Padre, che, se la cosa era seguita, era seguita certo senza sua saputa: con tutto ciò rendergli grazie dell'ammonirlo, che liberamente facea: e lo facesse pure ogni volta che peccherebbe, perchè ne prometteva emendazione.

III. Intanto il Re Sebastiano nell'anno 1577. risoluto di portarsi con un esercito in Affrica, menò seco dodici nostri Padri, e il P. Maurizio Superiore di essi. Egli avea sconsigliato il Re da quell' impresa, che poi riuscì tanto infausta al Regno: gloriosa però al P. Maurizio, il quale prevedendo forse la sua morte, disse, nell'atto di congedarsi, al P. Amatore Rebello suo amico: Per l' ultima volta v'abbraccio: non ci rivedremo più se non che in Paradiso. Questa spedizione adunque sortì un pessimo fine nell' Affrica. Sbaragliato e messo in fuga l'esercito, ognuno cercava di porre la sua vita in salvo. Il P. Maurizio, veduto un soldato ferito, e quasi moribondo, v'accorse col Crocifisso alla mano, e l'esortò a confessarsi. In questo mentre passano alcuni Mori vittoriosi, e uno di loro, veduto il P. Maurizio inginocchiato appresso a quel moribondo dissegli minacciando: *Che fai tu costì o Cane Nazareno*, e librato un colpo di scimitarra, gli spaccò la testa, e morì ivi medesimo nell'atto di quell'opera sacrosanta, ai 4. d'Agosto, giorno in cui seguì la battaglia nell'anno 1578. Gli altri PP. furono fatti schiavi, e riscattati poscia a prezzo d'argento: onde ciò fa credere, che la morte data al P. Maurizio Serpi fosse per odio della Fede, o di quel Sacramento, che amministrava in quel punto. *Aleg. mortes Ill. p.* 1.

4. AGOSTO 1633.

DEL P. ANTONIO BELLAVIA dagli Eretici ucciso.

I. IL P. Antonio Bellavia fu Siciliano di Caltanisetta. Dacchè annoverato fu nella Compagnia divenne specchio di Religiosa perfezione, sommamente affezionato all'orazione, e alla mortificazione interna de' suoi affetti: verso gli altri dolce e trattabile, e per sè avido di addossarsi nella Comunità le fatiche più gravi. Il suo zelo per la salute dell' anime fu così vasto, che picciolo parendogli il campo da coltivare nella Sicilia, ad altro non aspirava che al nuovo Mondo. Fu appagato il suo zelo, onde nel 1620. fu mandato al Brasile. Or mentre gli Olandesi invasero coll'armi quella Provincia, e si piantarono in Pernambuco, i Portoghesi alzarono un Forte discosto un miglio dal campo ostile. I nostri Superiori mandarono là il Padre Antonio Bellavia per ajuto nell' anima de' soldati, e de' paesani. Ivi quasi due anni trattennesi faticando con tanta carità verso tutti, che universalmente l'aveano in riputazione di Santo. 4. *Agos.*

II. Intanto tra l'una, e l'altra parte stavasi in fazione. Finalmente una volta, che i Portoghesi uscirono per far fronte all' impeto degli Olandesi, il P. Bellavia ancora volle seguire le truppe de' suoi per assistere ai soldati feriti. La zuffa dall'una e dall'altra parte riuscì sanguinosa. L'istesso P. Bellavia toccò una ferita non mortale di palla. E con tutto ciò, non guardando punto a se stesso, or quà e là scorreva per animare, per consolare, e per confessare. Si ritirarono in fine oppressi dal numero de' nimici, i Portoghesi: e il P. Bellavia, non avendo potuto farlo con fretta, sì per la ferita toccata, come per essersi trattenuto a udir la confession d'un soldato malamente ferito, fu sorpreso in quell' atto di confessare da due soldati del campo Eretico, gli corrono addosso, e con più ferite in testa, e nella gola

4. Agos. gola il trucidano: felice morte patita nell' atto d'amministrare un Sacramento dagli Eretici odiato.

III. Ciò successe addì 4. d'Agosto del 1633. avendo l' ucciso Ministro di Cristo di sua età anni 41. Il suo Corpo a pubblica venerazione fu tenuto da' Portoghesi sopra terra tre giorni, e furono commendate le sue Apostoliche virtù, e la sua illibatezza in particolare d' anima e di corpo con panegirica orazione.

Aleg. mortes Illustr. p. 2.

4. AGOSTO 1642.

Del Fratello Agostino Salumbrino Coadjutore.

I. IL Fratello Agostino Salumbrino ci porge notizie assai scarse della sua vita: ma ben'è vero, che quelle poche, le quali ci sono rimaste in memoria, sono indizj d' una santità molto grande. Egli visse da Angelo anche nel Secolo, e con tanta divozione alla Reina degli Angeli, che meritò ch' ella medesima gli ordinasse d'entrar nella Compagnia del suo divino Figliuolo, e gliene aprì l'ingresso in Roma, dove fu ricevuto, e fece il suo Noviziato nella Casa di S. Andrea.

II. La sua insigne virtù gli meritò poco dopo d' essere eletto per l' Indie. Fu mandato al Perù, dove fu impiegato nel Collegio di Lima nell' uffizio d' Infermiere: in questo aveva egli una incomparabil destrezza, e perizia, raffinata maggiormente dalla sua carità, che l'animava a servire nella persona degl' Infermi, a quella di Gesucristo. Non domandò mai di cambiare impiego, onde vi perseverò, grato a Dio, e agli uomini, per 52. anni: memorabil costanza, degna di gran corona.

III. Un Fratello sì costante, e sì diligente, e sì caritativo non poteva non essere pieno di quello spirito, che si trae dal lume di Dio, e dall'unione con esso lui: e di fatto il Fratello Salumbrino, con tutte le sue occupazioni, trovava tempo di fare ogni dì tre ore di orazione mentale. Mortificatissimo in ogni cosa, si batteva ogni dì anche a sangue. Aveva una fame insaziabile di macerare il suo per altro innocentissimo corpo, andando sempre vestito di pungente cilicio. Una vita sì affaticata, sì aspra, unita alla Grazia Battesimale, che conservò fino alla morte, fece allarmare tutto l'Inferno contro di lui. Gli apparivano in orribili forme i Demonj per assalirlo, e sbranarlo. Ma il forte Fratello, che col patrocinio della Santissima Vergine avea superata ogni lusinga del Secolo, e mantenuta intatta la sua innocenza, non mai diffidò col medesimo patrocinio di vincere ancor l' Inferno. Egli adunque in quelle battaglie infernali, implorando l'ajuto della Madre Santissima questa visibilmente veniva per consolarlo colla sua amabil presenza, e per dargli insieme vittoria di que' mostri tartarei.

IV. Carico finalmente d'anni, e più di meriti preziosi, passò da questa all' eterna vita il dì 4. d' Agosto in Lima l'anno 1642.

Histor. Soc. Jesu.

5. AGOSTO 1652.

Di Cesare Gaetano Novizio.

5. Agos. I. AI 19. di Gennajo del 1633. nacque Cesare Gaetano, de' Principi di Sortino e del Cassato in Sicilia. Sin dall' Alba della sua puerizia diè manifesti segni della sua virtù splendentissima. Di 14. anni governò i suoi Vassalli con soavità e prudenza senile: non dedito nè a cacce, nè ad altri divertimenti, ma bensì a ogni esercizio di pietà, e al buon governo de' Sudditi.

II. Ben presto il Signore gli diè al cuore insoliti movimenti a sprezzar le pompe; a ciò contribuiva la lettura de' libri

5. Agos.

libri spirituali, e in particolare della vita di S. Francesco Borgia, e di S. Luigi Gonzaga, una Statua del quale decorò egli con una collana d' oro. Fatta la sua Confession Generale con uno de' nostri Padri, gli aprì anche il suo cuore circa i pensieri, che aveva di abbandonare il Principato, e di ritirarsi in alcuno de' Chiostri Religiosi. Non avea stabilito d'entrar nella Compagnia perchè ne sentiva dir male: ma poi chiaritosi esser dicerie di malevoli, applicò l'animo sull'esempio di S. Luigi, alla Compagnia. Un dì gli venne in mano il libro intitolato: *Imago primi Sæculi Soc. Jesu*, sentì maggiormente acceso il suo desiderio di vestire l'abito della Compagnia, parendogli ancora, che una voce gli gridasse nel cuore, che non indugiasse più a mettere in esecuzione ciò, che gli veniva ordinato dal Cielo.

III. Esaminata la sua Vocazione, venne approvata, ma non senza disgusto de' suoi Vassalli, che l'amavano con tenerezza. Per ottenere il suo intento, incominciò a comunicarsi ogni Sabato, e a digiunare, massime in solo pane nelle vigilie delle solennità della Santissima Vergine. Questa prese per Avvocata della sua Vocazione alla Compagnia, e per impegnarla vie più in suo favore, a imitazione di S. Stanislao, nel dì Natalizio della Madre Santissima, Cesare scrisse a lei una tenerissima lettera, e diedela al suo Confessore in Palermo, acciocchè la tenesse sopra l'Altare nel tempo del Sacrifizio: si cinse d'una catenella d'argento il collo, offerendosi come schiavo divoto di essa Madre Santissima.

IV. Intanto il Principe Cesare Gaetano da Palermo ritornò a Sortino, sua terra, riformò la sua Corte, cambiandola come in Chiostro Religioso. A tavola facea leggere qualche libro divoto: insegnava nascosamente a' fanciulli la Dottrina Cristiana: facea larghe limosine a' poveri, e dotava Zitelle: fece questa pubblica notificazione, che chiunque avesse pretension d' interesse col Principe del Cassaro, *comparisse, che gli si farebbe ragione*. Inoltre fondò con censo annuale la festa ogni anno del P. S. Ignazio. Chiamò Saveria una strada, a capo della quale, ad onore del S. Apostolo, eresse una Cappelletta: e in fine chiamò di Siracusa due nostri Padri a fare una Missione.

5. Agos.

V. Dopo queste, ed altre simili opere sante, che fece questo piissimo Principe Giovanetto, fece istanza al Padre General Piccolomini, d' esser ricevuto nel numero de' suoi figliuoli. La risposta alla lettera del Principe è la seguente.

„ Eccellentissimo Signore. Prima di ricever questa delli 25. d'Agosto, avendo con mio molto gusto inteso li favori, che la Maestà divina va facendo all'anima di V. E. per chiamarla alle grandezze del Cielo, e a corona incorrottibile, e ora, che la veggo disposta all' esecuzione della divina chiamata, ne prendo maggior contento, e non lascerò di pregare il Signore, che perfezioni l'opera incominciata. Questa è negozio, che deve essere considerato molto bene, come scrivo al P. Provinciale, che si faccia: e quando sarà poi necessaria l' opera mia, l' impiegherò prontissimamente in servizio di V. E. e non lascio per fine di ringraziarla della festa celebrata in onore di S. Ignazio, con tanta divozione, e frequenza. Roma li 6. d' Ottobre 1650. Di V. E. Umiliss., e Obbligatiss. Servo Francesco Piccolomini. „

VI. Intanto coprendo il Principe i suoi santi disegni, si portò a Palermo, per dar sesto agl' interessi concernenti allo Stato. Alloggiò nel nostro Noviziato, e cominciò co' Parenti a trattare la sua uscita dal Secolo. La Marchesa sua Madre ne udì la nuova con gran dolore, e i Parenti con gran rammarico, fino a ricorrere al Vicerè, ed al Papa ancora, con presupposto che il giovanetto raggirato fosse da' Padri. Ma, per farla breve, la costanza del Principe superò in fine tutti gli ostacoli. Laonde ai 31. di Marzo, accompagnato dalle lagri-

5. Agos. lagrime de' suoi Vassalli, tragittò a Napoli, e da Napoli a Roma. Fu a piè del Papa Innocenzo X. il quale con paterno amore l' accolse con tutta la sua comitiva, e dissegli: *Dimane questa gente, licenziandosi dal suo padrone, piangerà: e la Signora Madre dimanderà: dove avete lasciato mio figlio?* Poi rivolto al Principe, cortesemente lo benedisse, aggiungendo: *Noi pregheremo il Signore, che le dia la santa perseveranza, e la rivedremo volentieri altre volte*.

VII. Finalmente il dì 30. d' Aprile 1651. fu ricevuto in Noviziato dal P. Rettore Domenico Vanni, e messo, in abito secolare, a far gli Esercizj Spirituali per apparecchio a ricevere il santo abito; e gli fece con fervor sommo. Lascio di dire gli atti belli che fece d' amore alla povertà, e di distaccamento da ogni terrena cosa.

VIII. Ai 17. di Maggio, vigilia dell' Ascension del Signore, con istraordinaria contentezza di cuore vestì l' abito Religioso, ed entrò a vivere tra' Novizj. Conversando con questi, non solo non disse mai una parola del suo Principáto, ma quando alcuno gliel ricordava, se n' arrossiva, essendo egli più vago delle umiliazioni, che altri delle grandezze. Quanto più vecchie e lacere erano le robe di suo uso, tanto più n' era contento. Era innamorato della mortificazione, ma riguardando il Maestro alle sue deboli forze, andava lentissimo a contentarlo.

IX. Ma per dir tutto in poco della vita di questo Angelico Giovane, udiamo il testimonio del Padre medesimo suo Maestro in una picciola relazione, „ che fece di sue virtù. S' aveva egli „ pigliato, dice, per idea da imitare S. „ Luigi Gonzaga. Sapeva per appunto „ gli esempj della vita di lui, e per „ quanto poteva, e gli era concesso, „ l' imitava, e lo proponeva da imitare „ agli altri Connovizj. In somma il „ Fratello Cesare era uno specchio in „ questo Noviziato; sempre gioviale, „ ma serio, e maturo in tutti gli andamenti suoi: invariabile anche nel „ suo interno, tutto staccato dal mondo, e da ciò che nel mondo si stima, „ e s'apprezza, senza mai proferir parole, che apportassero minima specie „ del suo stato nel Secolo, tutto rivolto al desiderio del Cielo, e si faceva „ presente tra gli Angioli, e Santi in „ Paradiso, con una certa sicurezza, „ quasi che avesse la gloria Celeste, come si dice, in pugno, con una coscienza sì tenera, e delicata, che non „ si trovava di che accusarsi. Tanto si „ mostrava osservante, che non trovavano gli altri Novizj di che appuntarlo. Era a tutti singolarmente caro, „ ed egli, senza singolarità veruna, verso di tutti affabile, e caritativo, come se avesse avuto ciascuno per Fratello carnale. Ubbidientissimo fino all' „ ultimo, e nel più perfetto grado, che „ si stende fino al giudizio, con desiderj sempre di maggior perfezione, anche tra le continue sue indisposizioni „ corporali più ardenti. In una parola „ in poco tempo maturo pe 'l Cielo. „ Così egli.

X. Tre grazie domandava egli al Signore nel Noviziato: di morir Novizio per non raffreddarsi con altre occupazioni nel fervor dello spirito: di lenta febbre, a imitazione di S. Luigi: e in giorno dedicato alla B. Vergine, di cui era teneramente divoto: e tutt' e tre queste grazie, come vedremo, le ottenne.

XI. Incominciò ad essere travagliato da una flussione, che dal capo scendevagli al petto, con pericolo di etisia. Si presero tutt' i rimedj: fu mandato in aria più dolce in Frascati, e in Albano, ma senza pro: onde i Medici furono di parere, che dovesse passare a Napoli. Gran ripugnanza sentiva il buon Novizio di lasciar quella santa Casa di S. Andrea: ma più spiaceva a' Superiori di Roma di perdere un Soggetto di tanti pregj, e di tante speranze. Ma pure bisognò rimettersi al giudizio de' Medici, e mandarlo a Napoli.

XII. Giunto a quella Città, fu assalito

5. Agost. lito da una febbretta con isputo di sangue: onde, provatasi niente più utile al male quell'aria, anzi vie più peggiorando; fu stimato unico rimedio il rimandare il Novizio in Sicilia. Aveva egli abborrimento, non che ripugnanza di rivedere la Patria: con tutto ciò tutto si rimesse alla volontà de' Superiori.

XIII. Arrivato in Palermo, l'aria della Casa Professa fu stimata per lui più salubre: ma dalla febbre etica che consumavalo a poco a poco, e da un'altra putrida, che il sorprese, fu forzato a giacere con poca speranza di vita.

XIV. Intanto il Fratello Cesare se ne stava tutto lieto, e raccolto in Dio. Non godeva d'essere visitato da' secolari: ammise alla visita Luigi, suo Fratello Principe, con cui tenne lungo discorso di cose spirituali. Ai 20. di Luglio crebbe la febbre, e scemaron le forze: e per questo gli si diede il Viatico, e l'estrema Unzione. Tirò avanti il male fino al mese d'Agosto, ai 3. del quale ricevè di nuovo il Santo Viatico. Fece per divozione i Voti: e s'accese di sommo desiderio del Paradiso. Con tutto ciò aspettava di morire nel giorno dedicato alla Santissima Vergine. Dettò una lettera diretta al suo Maestro de' Novizj in Roma, ed è la presente. „ Sto presso „ al morire, e batto le porte dell'Eter„ nità. Voglio nell'estremo di vita mia „ mostrare le obbligazioni, che profes„ so a V. R. di cui non mi posso in „ conto alcuno scordare: io muojo, Pa„ dre mio, il più contento del mondo, „ perchè muojo nella Compagnia. Già „ mi viene concessa la grazia per lun„ go spazio desiderata, di finire Novi„ zio, ed etico, e spero la terza di mo„ rir questa notte vigilia della mia dol„ cissima Madre, e Signora, Maria. „ Abbraccio tutti i Padri, e Fratelli, „ spezialmente i miei Compagni Novizj. „ Addio, Padre mio, andiamo al Cielo. „ Palermo, e dal letto mia ultima stan„ za, e ai 4. d'Agosto: ed oh fosse l'ul„ timo di mia vita. Alli Santi Sacrifi„ zj mi raccomando, e la riverisco. „ Suo figlio nel Signore: Cesare Gae„ tano. „

XV. Egli adunque quanto più vedeva approssimarsi l'ora del suo passaggio, tanto più anziosi lanciava i sospiri, d'entrare nel gaudio del suo Signore, colloquiando or con Dio, or con S. Ignazio, or colla Santissima Vergine; nella cui festa della Neve, cioè la mattina dei 5. d'Agosto 1652. a ore 15. e mezza con tranquillissimo volto, e con gli occhj piacevolmente rivolti al Cielo, mentre i Padri, pieni di tenerissimo affetto, l'accompagnavano colle loro preghiere, dolcemente spirò: e allora rifiorì il suo sembiante con aria Angelica.

XVI. Alla nuova di questa morte tutta la Città si commosse, e come un fiume corse il popolo a baciargli le mani, e a torre per divozione ciò che poteva dalla bara, dove giaceva il Cadavero, ma con faccia sì lieta, e colle carni sì morbide, ch'era una maraviglia. E però a serbarlo intatto dalla pietà popolare avventata, si stentò molto, e bisognò presto darlo alla sepoltura, che fu l'ordinaria de' Fratelli di Casa, ma separatamente in una cassa riposto: quindi alcuni anni dopo fu trasferito alla parte destra dell'Altare di S. Saverio, in un' avello di piombo, foderato di seta.

XVII. Per la grande opinione che v'era della virtù di questo Angelico Giovane, che contava solo 19. anni d'età, fu permesso, che se ne imprimesse l'effigie in rame con questa Iscrizione.

Cæsar Gaetanus, abdicato Cassari Principatu, & Sortini Marchionatu, suiq; contemptu clarissimus; ipso ætatis & fortunæ flore, in Societate J. cui se devoverat, per ineluctabiles obices admissus est: suspexit in eo vivente Roma positum professionis Tyrocinium, mortui Reliquias collegit Panormus, ubi obiit 5. Aug. Beatissimæ Virgini ad Nives sacra: anno Salutis 1652. ætatis suæ 19. Soc. 2.

XVIII. Venne anche l'opinione degli Uomini confermata dal Signore Iddio con molte grazie impetrate per inter-

5. Agos. tercessione di questo servo di Dio, alcune delle quali si possono vedere nella Vita di lui scritta dal Padre Giuseppe Perdicaro della Compagnia di Gesù, d'onde abbiamo noi estratto questo Ragguaglio.

5. AGOSTO 1717.

DEL P. GIROLAMO DUTARI.

I. QUesto insigne Campione di Cristo, il Padre Girolamo Dutari, nacque d'onorati Parenti, nella Capitale del Regno di Navarra, in Pamplona, l'anno 1671. Per più malucci più e più volte passò pericolo di morire Bambino: onde sua Madre con ammirazione diceva: *Non è possibile, che questo Bambino non sia stato da Dio destinato per Santo*. Arrivato agli anni del raziocinio, mostrò grande inclinazione alla pietà, e allo studio. In Pamplona studiò alle nostre Scuole dalla Gramatica fino al primo anno della Filosofia: ehe il secondo lo studiò in Saragoza, dove il trasse l'amore d'una sua Zia.

II. Quindi in occasione della morte del Padre si restituì a Pamplona, dove studiò il terzo anno della Filosofia da' Padri Domenicani. D'accordo con altri giovani recitò in Comedia, la quale fu causa, che Girolamo, presa alquanto di libertà, si disaffezionasse da'nostri Padri: il che poscia gli cagionò gran ramarico, e si dichiarò poi sempre nimico capitale delle Comedie, e mosse lor guerra con felici successi, come vedremo. Intanto i Suoi s'accorsero della sua disaffezione a'Padri della Compagnia. Una serva però di casa, mossa da un superno istinto disse a Girolamo: *E pure io spero vedervi un giorno vestito da Gesuita. Matta che sei;* gli rispose il giovane con isdegno. Sua Madre veggendo cotal cambiamento nel suo figliuolo, procurava di riformarlo. Contribuì a questo intento un pio Sacerdote, e gli suggerì di entrare negli Esercizj Spirituali mezzo utilissimo a fare, che ogni anima rientri in se stessa. Girolamo s'accordò, ma con patto, che non voleva Esercizj da' Gesuiti, ricusando per tal mano la medicina dell'anima. Non resistè il Sacerdote a questo partito, per non disgustarlo.

5. Agos.

III. Intanto avviossi un giorno con Girolamo, come a caso, alla porteria del nostro Collegio, dove con un Padre nostro, che v'era, si posero a ragionare del più, e del meno: finchè a poco a poco entrò con bel garbo il Padre a levar quelle ombrose impressioni dal capo del giovane, il quale di repente mirando con altri occhj il Collegio, si risolvè di fare in quello gli Esercizj Spirituali. A farla breve, gli fece, e n'uscì con fervente Vocazione alla Compagnia. Vi fu ammesso in età d'anni diciassette il dì 4. di Settembre dell' anno 1687.

IV. Fece il Noviziato con gran fervore in Villagarzia, officina di santità. Poscia studiò Filosofia nel Collegio di Compostella, con lode d'abilità sormontante, avendo sortito per suo Maestro il P. Alvaro Cienfuegos, presentemente di Santa Chiesa Romana chiarissimo Cardinale. Passò a studiar Teologia nel Collegio Reale di Salamanca: s'ordinò Sacerdote: e fece il suo Atto nel publico teatro di quella Università: ma poi fu costretto a interromper lo studio per la sua poca salute.

V. In questa rigida e penosa carriera degli studj fu maravigliosa la sollecitudine, con che proccurò mantenersi, e avvantaggiarsi nella virtù. Esatto, come un Novizio, nell'osservanza, attento a ogni esercizio di spirito, affabil con tutti, e mortificato in ogni sua passione. Considerando che l' applicare allo studio è la virtù propria d'uno Studente, e che fa lega con molte altre, egli coltivò questa applicazione con gran costanza. Solo si potè biasimare il poco riguardo, ch'aveva, di sua sanità, maltrattandola con asprezze continue. Gli vennero delle distillazioni al petto, un caloretto, che'l consumava con qualche

sputo

5. Agost. sputo di sangue. Con gli altri rimedj si tentò quello dell'aria nativa. Quivi migliorò considerabilmente, attribuendo egli però un tale miglioramento all'intercessione di S. Francesco Saverio, al quale domandò la sanità per impiegarla a suo esempio nelle Missioni. Il Santo gli concedè per metà la grazia, acciocchè il suo divoto P. Girolamo supplisse all'altra metà, che mancavagli collo sforzo del suo zelo Apostolico, ed acciocchè dalla sua debole sanità cavasse molti vantaggj per l'anima sua. Si diede a grande orazione, astinenza, e a lavorare alla gagliarda ne'ministeri della nostra Compagnia.

VI. I Superiori avendo riguardo alla di lui debole sanità, il posero a leggere un corso di Filosofia nella Patria, cielo più favorevole per l'aria nativa. Adempiè la sua lettura con somma perfezione, e zelo nel profitto de'suoi scolari. Lesse poi anche Teologia nel Collegio medesimo, e s'applicò, quanto gli era permesso, allo studio della Morale, coll'occhio alle Missioni, alle quali anelava. Conosciuto, ed applaudito il suo gran sapere, passò a insegnare Teologia ne' Collegj di Salamanca, di S. Ambrogio, e di S. Ignazio in Vagliadolid. Oltre la Teologia Scolastica, era versatissimo nelle Controversie, nella Sacra Scrittura, nell'erudizione sacra, e profana, e non senza qualche perizia di Matematica, di poesia, e di varie lingue. E pure non fece mai ostentazione del suo ingegno, umile, e rispettosissimo a tutti. I nostri Studenti Teologi lo stimavano come dotto, e lo veneravano come Santo, consultandosi con lui ne'consiglj di coscienza.

VII. Venuto il tempo di sua solenne Professione, fecela ai 15. d'Agosto dell'anno 1704. Quivi ebbe occasione di patire una gran mortificazione: imperocchè nella formola ommise la parola, *Paupertatem*, per errore del libro, da cui era stata trascritta. Egli s'avvide del difetto, ma lasciò di correggerlo, persuaso, che tutto si comprendesse nelle parole, *Juxta Societatis Constitutiones*. Eccitò questo errore il dubbio, se la Professsion fosse valida: e tale la giudicaron molti. Con tutto ciò il buon Padre, in un'azione così importante volle giucare al sicuro; onde la mattina seguente, colla medesima solennità, rifece la sua solenne Professione.

VIII. Cosa di maraviglia si era, come il P. Dutari, nel tempo di sua Lettura potesse colla sua debole sanità applicare anco indefessamente al Confessionario, e a dare gli Esercizj Spirituali, e ad altri ministeri della Compagnia. Gli fu detto che si riguardasse un poco da tante fatiche: rispose: Non posso farlo, perchè tengo nel mio cuore scolpite le parole dettemi da quel gran servo di Dio, il P. Gio: de Barreyarca: *Fratello*, mi disse, *lavora pure nella vigna del Signore, perchè m'hai da succedere, e con più frutto di me.*

IX. Prima però che fosse nelle Missioni impiegato, Iddio il volle provare dandogli una Croce, cui molto ripugnava il suo naturale: bisognò che chinasse le spalle al peso del presedere all'altrui governo: si raccomandò, pregò, pianse, ma senza frutto. Ecco la lettera che gli scrisse il Padre Provinciale: *Io ho fatto quanto ho potuto, per dar gusto a V. R.: ma non ho ottenuto niente: e cosi non ci è altro che aver pazienza. N. P. Generale ha inviata a V. R. la Patente di Rettore, o per dir meglio, Nostro Signore.* E da Nostro Signore appunto accettò quella Croce, e portolla per molti anni, Rettore ne' Collegj di Logrono, di Palenzia, di Burgos, di Santiago. S'era sparso fra Secolari e fra Nostri, che il Dutari sarebbe stato un Superiore eccessivamente severo: s'ingannarono: perchè se peccava, peccava più tosto nel troppo della dolcezza: appoggiato a quella Massima di S. Gio: Crisostomo, il quale volea più tosto essere accusato, e ripreso a titolo di pietoso, che di severo. Per quanto poveri fossero i Collegj, che governava, egli pieno di confidanza in Dio, diceva: *Facciamo noi il debito nostro: e Iddio ci manderà i necessarj soccorsi: io non mi prendo fasti-*

5. *dio del temporal del Collegio, ma dello* Agos. *spirituale*.

X. Finalmente, come questo servo di Dio aveva desiderato, vidensi libero dal Governo: e allora subito si diè a prepararsi alle Missioni: e fece un grandissimo studio su libri de' Santi Padri, facendone lo spoglio per le sue Prediche: fece anche studio su i libri Ascetici più moderni, di S. Teresa, di S. Francesco di Sales, di Luigi Granata, di Luigi da Ponte, e di Paolo Segneri. Incominciò poscia a comporre con somma diligenza le prediche, e Sermoni della Missione: facendo, per far più colpo, non solo studio nella forza delle ragioni, ma ancora delle figure, delle frasi, e delle parole, cercando le più espressive. Compose in somma le sue prediche di maniera, che fossero intelligibili al popolo, ma decorose e gagliarde.

Il maggiore apparecchio però alle sue Missioni fu il santificare il Missionario, cioè lui stesso con orazione incessante, con penitenze, umiltà, e innocenza. Si preparava per la predica col modo istesso, che facea per la Messa, purificando l'anima sua nel Sagramento della Penitenza. Offeriva a Dio le sue mortificazioni e travagli a tal fine, che Iddio desse alle sue parole *vocem virtutis*. Nel viaggio conferiva col suo Compagno sopra il metodo da tenersi nell'avviare, proseguire, e terminare la Missione. Entrato nelle Città, inalberava il Crocifisso, e sonava un campanello a raunare il popolo. Non avendo posata ferma, si ricoverava negli Spedali. S' informava de'Castelli, e villaggi di quel contorno circa a una lega e mezza. Dalle scuole proccurava d' avere alcuni fanciulli più destri nel canto, e nella Dottrina Cristiana, per servirsene come di Coadjutori in quella sant'Opera. Aveva in diversi metri composte più laudi, o canzoni spirituali sopra varj Soggetti per la Procession della Penitenza, e per altre simili funzioni, invitando perciò qualche Maestro di canto, e Sacerdoti ancora abili a questo. Impegnava, quanto poteva, gli Ecclesiastici a cooperare 5. con esso lui al ben della Missione, of- Agos. ferendo in quella Missione d'applicar le sue Messe per loro. Badava assai di non infastidire, e annojar l'Udienza colla lunghezza, massime nel principio. La sostanza, lo stile de' suoi Sermoni, come altresì la soavità, e grazia del dire era tale, che quando ancor s' allungava, pareva brieve, e l' udivano con gusto insieme, e compunzione.

XI. Accreditava Iddio il suo Servo con fatti prodigiosi. Aveva invitato egli una volta il popolo a venire alla Missione nella Villa de los Arcos pertinente al Regno di Navarra: dal pulpito vide che l' Udienza era molto scarsa. Egli, senza avvertire ciò che diceva, minacciò fuoco dal Cielo sopra quel luogo: e'l successo fu, che indi a poco venne una tale tempesta di tuoni e saette, che pose tutti in terrore, e morto vi restò un sol poveruomo. Al quarto dì della Missione facea di notte per la Città o Terra *l' Atto di Contrizione*. Non si dava principio a udir le Confessioni se non dopo alcuni giorni, quando il Padre ne' Sermoni aveva bene ammaestrato il popolo in tal materia, acciocchè le Confessioni non fossero, come diceva egli, *Confusioni*. Sopra ciò prescriveva a tutti questa breve ricetta: *Alzarsi di buon' ora, star discosto dal Confessionario, e tacere*. Così meglio, e più presto sarebbono disbrigati da' Confessori. Le Processioni che faceva di Penitenza erano un trionfo della compunzione.

XII. A tor via gli scandali del maladire, del giurare, del bestemiare introdusse che chiunque de' ragazzi s' incontrasse ad udirli, dicesse ad alta voce: *Viva Gesù, e bacj la terra*. In questa Leggenda non posso abbracciare in brevi periodi l' immenso bene, che fece quest' Uomo Apostolico, sterpando abusi anche pubblici, conciliando discordie, nel che aveva una grazia maravigliosa di Dio; e togliendo via da tante Città l'uso profano delle Comedie, fino ad ottenerne Decreto dal Consiglio Real di Navarra, emanato ai diciotto di Novem-

5. Agos. vembre del 1715. Ottenne anche Statuto di chiamare a ogni cinque anni la Missione.

XIII. Ma ora meglio sia d' accennare alcuna cosa delle sue egregie virtù. Egli benchè fosse il capo della Missione, stava soggettissimo al suo Compagno, con averlo pregato di fiscaleggiare sopra il modo suo di procedere, di predicare, d' operare col prossimo, avvisandolo d' ogni difetto. Da questa umiltà nasceva in lui un disprezgio generoso d' ogni applauso, e lode, che gli veniva da' popoli, che ammiravano la sua santità. Incontrava delle contradizioni, ed ei con dolcezza, e con pace proccurava di superarle, non ostinandosi mai ne' disegni suoi, benchè santi. S' impegnò una volta, pregato con lettere della Comunità di Pamplona, di farvi la Missione. Il Rettore gli scrisse, che differisse quella Missione all'anno seguente. In ciò si trovò molto imbarazzato per l'impegno corso, e per l'offesa, che temeva della Città: ma il servo di Dio, con eroico esempio d'ubbidienza, ripose nelle mani di Dio la causa, e volle ubbidire.

XIV. Non ostante che fosse nelle Missioni tanto occupato, purnondimeno trovava il tempo per unirsi con Dio nell' orazione, mantenendo vigoroso, e raccolto lo spirito con frequenti atti d'amor di Dio. A stabilire il frutto delle Missioni ne' popoli, il suo Apostolico zelo gli suggerì mezzi molto opportuni: Uno fu, di distribuire infinite copie d'un libretto da sè composto, intitolato: *Vita Cristiana*: libretto di pochi foglj, ma che conteneva il midollo d' una vita veramente Cristiana. L'altro mezzo, che usò per fomento della pietà, fu l' ammirabile idea, con che fondò la famosa Congregazione, detta, *la Scuola di Maria*, e ne distese, e fe stampare i Capitoli. Non mi distendo a dar di questa Scuola pieno ragguaglio, perchè sarebbe cosa di molte pagine. Dico solo, ch'ella consisteva in 72. Discepoli, 24. de' quali erano Sacerdoti, e 48. Secolari. L'Istituto era d' essere Uomini di segnalata virtù, e costanti singolarmente in tener sotto i piedi l'Idolo, Che diranno? cioè il rispetto umano.

Il P. Dutari, che con luce superna avea preveduta la morte altrui, previde ancora la sua. Ammalò nella festa di S. Jacopo Protettor della Spagna, e certo già di dover morire, tutto coll' anima in Dio, si dispose a ricevere gli ultimi Sacramenti con serenità inesplicabile. È finalmente nel giorno dei cinque d' Agosto dell' anno 1717. si riposò in pace in età di 47. anni nella Città di Santiago.

Moltitudine d'ogni sfera concorse alla nostra Chiesa, dicendo, *è morto il Santo*. Fu celebrato con gran pompa funebre il suo funerale, di musica, e panegirico; e nel suo sepolcro fu inciso un' elogio delle sue subblimi virtù, le quali distesamente si possono leggere nella Vita scritta da un suo Discepolo in lingua Spagnuola.

5. AGOSTO 1725.

DEL P. FILIPPO BRACCI.

I. Il Padre Filippo Bracci nobile Fiorentino nacque ai 21. d'Agosto del 1688. Fin dagli anni più teneri diede segni di quella virtù, che dovea professare in grado eminente. Giunto all'età d'otto anni perdè suo Padre il Signor Onofrio Bracci, piissimo Gentiluomo. Due furono i semi delle virtù, che cominciarono a germogliare nel fanciullo, Amore al commercio con Dio, e Disamore a ogni cosa creata. Il primo movealo a ritirarsi in orazione, quando e Fratelli, e Sorelle si trattenevano in giuochi puerili: l'altro a mortificarsi, disciplinarsi, e a dormir parcamente, e quel ch'è più, a tollerare con pazienza gli strapazzi de' Domestici, e de' Maestri ancora, perche lo vedevano apato, astratto, e non curante di cosa alcuna, di cui l' età puerile è vaghissima. Un

5. Agos. dì, che venne in casa una cassetta di zucchero, vota, che fu, se la prese, e servissene in letto per suo guanciale. S' approfittavano i Fratelli minori a vantaggio loro dell'astinenza di Filippo, e dicevangli, venendo in tavola qualche vivanda più dilicata. *Pippo per amore di questo, o quell'altro Santo, non avreste a toccare questa vivanda, ma darne a noi anche la vostra parte;* E Filippo prontamente lasciavala. Altre volte mostrando essi Fratelli di voler riferire alla Signora Madre qualche atto di mortificazione veduto in lui, Filippo chiudeva loro la bocca con qualche regaluccio, o danaro.

II. Finchè attese a studiare in casa Gramatica, fece poco profitto; ma poi mandato alle nostre Scuole, s' applicò allo studio con somma cura, non gli mancando ingegno comprensivo, ed acuto, come dimostrò studiando in dette Scuole in abito d' Abate Filosofia, e Teologia. Eravi nel Collegio nostro Fiorentino una Congregazione segreta, o sia del Ristretto, dove s'adunavano Giovani scelti e di maggior probità. Il nostro Bracci fu sempre assiduo nel frequentarla. Stava in Dio così astratto, che interrogato di qualche cosa conveniva ripeterla, perchè rispondesse, ritraendone spesso scherni, e confusioni. Non solo non portava vestiti attillati, guanti, parucche con polveri, ma quanto portava era molto inferiore alla sua condizione, non guardando di riscuotere beffe da'Compagni, e rimproveri da' Congiunti. Io truovo attestato da chi fra Domestici lo trattò più familiarmente: L' Abate Bracci finchè visse nel Secolo, non si prese mai un minimo divertimento, nè tra Parenti, nè tra gli amici. Quando udiva mormorare, o altro discorso improprio egli, come del Santo fanciullo Stanislao si legge, mutavasi di colore: onde ciascuno in sua presenza misurava ben le parole. Si diede anco a praticare molto aspre penitenze di cilicej, e catene, quali perchè furono scoperte da'suoi Domestici (essendosi una volta scordato di nasconde re quegl' istrumenti penosi, che usava) fu costretto di moderarle. 5. Agos.

III. In questo, come in ogni altra cosa, viveva con una dipendenza da Novizio al suo Padre Spirituale, ch' era il P. Tommaso Capece al presente Confessore della Serenissima Principessa Eleonora Gonzaga.

Pregato egli di qualche notizia del P. Filippo Bracci defunto, ne scrive così. Io „ confessai il P. Filippo Bracci dai 3. in „ circa del corrente Secolo, fino alla sua „ partenza per Roma, affine di rendersi „ Religioso della Compagnia come se- „ guì. Mi ricordo che ben spesso nell' „ udirlo, dicevo dentro di me: Io non „ so come potesse esser vissuto meglio „ S. Luigi: e questo dicevo non solo „ per la sua illibata innocentissima co- „ scienza, ma ancora per gli atti interni, „ intenzioni purificatissime, e riducimen- „ to di quanto operava sempre al me- „ glio, e alla maggior gloria di Dio. „ E se mai qualche poco avesse tituba- „ to in alcuna cosa (avendo sempre „ goduto il suo spirito tranquillità) era „ solo per accertarsi, se fosse stato di „ più, o di minor gloria di Dio. In „ tutto era, e voleva dipendere dall' „ ubbidienza: e mi comunicava tutto „ ciò, che voleva operare. La padro- „ nanza di se stesso nelle cose ancora „ di sua mortificazione era a quel se- „ gno maggiore, a cui si può giunge- „ re, portandosi in esse, e ridicendo- „ melo, come se non fossero toccate a „ lui. Sin quì il suo Padre Spirituale. „

IV. Lo studio della propria anima non lo fece meno attento a quello delle scienze, e dell' anime altrui. Si levava di buonissim'ora, e sua regola inviolabile era di dare ogni giorno cinque ore allo studio. A promuovere questo studio ne' Condiscepoli istituì un' Accademia privata, che consisteva in digerir bene le materie, e quistioni scolastiche, e facevasi ogni dì di vacanza. Studiò Teologia Scolastica, Dogmatica, e la Sacra Scrittura, e s' avvantaggiò a tal segno, ch'entrando poi, come si dirà, nella Compagnia, potè francamente esporsi

5. Agost. esporsi all'esame, ed essere approvato per la Professione solenne.

V. Per formarsi vero figliuolo di S. Ignazio, anche prima d'entrar nella Compagnia, prese ad esercitare il zelo di salvar'anime non solo in casa co' servitori, e in villa co' contadini, ma in Città ancora con ogni genere di gente povera, e più di cultura necessitosa. Incominciò a fare la Dottrina Cristiana a' fanciulli ogni festa, in una Chiesa presso a una delle porte della Città. Usava ogni santa industria per allettare i fanciulli, i quali crebbero in tanto numero, che fu necessario prendere chi l'ajutasse. Fu anche effetto del suo zelo il proccurare un buon Sacerdote, che assistesse in tal tempo della Dottrina al Confessionario: e il Bracci colle sue insinuative induceva que' fanciulli più grandicelli a prevalersi del comodo, e confessarsi. Si portava negli altri giorni a quella contrada della Città, che chiamasi di Camaldoli, ove abita gente povera, e l'istruiva, allettandola ancora con qualche limosina di danaro. Stendevasi in oltre ad insinuarsi colla gente di poco buon nome, e colle sue industrie ne guadagnava l'affetto prima a se, e poi l'anime a Dio. Se vi era qualche scandalo per la Città, subito che n'aveva sentore, applicavasi a trovar mezzi per toglierlo, consultando in ciò la prudenza d'uomini pratici, tra quali il P. Francesco Saracinelli, che lo depone.

VI. L'altra incumbenza, che s'addossò il buon zelo dell'Abate Bracci, fu il visitare in giro certi Spedali più ignobili della Città di Firenze. Un pio Sacerdote, individuo Compagno del Bracci, attesta, che non gli mancava da fare, udendo le Confessioni di quegl'Infermi, mossi dall'efficaci persuasive dell'Abate Filippo. S'affezionò singolarmente ad uno di questi Spedali, ch'era il più sordido, e il più fetente, detto del Piccione. Quivi trovava le sue delizie, servendo a quegl'Infermi, e soccorrendoli con limosine per sollievo delle loro famiglie. Perchè poi opera così santa non dicadesse, massime col suo partir di Firenze, s'industriò di raunare Compagni: ond'era solito dire: *Facciamo gente, facciamo gente*. Succedeva non poche volte, che andando di notte per la Città, in occasione di predicar nelle Confraternite, trovasse qualche Poveretto, a cui mancava ricovero, egli conducevalo allo Spedale, gli lavava i piedi, e lo ristorava. 5. Agost.

VII. Così occupavasi a pro de' Prossimi Filippo, Giovane, e Secolare, non con altro, che di quello, che suole ai servi di Dio rendere il mondo a chi vuol far del bene. Succedè una volta, che dando certi avvisi amorevoli ad una persona nobile, e a lui congiunta di sangue, questo trasportato dalla collera, lo caricò d'ingiurie, mandandolo via da sè come un briccone: tale è il termine, che usa chi riferisce il caso. Il buon Giovane con ilarità di volto udì quelle ingiurie, come sarebbe un'ambizioso le lodi. Egli tanto vegliava sopra gli affetti suoi, che non fu veduto mai affacciarsegli un moto di collera. Epilogò in brevi parole il sommario della Vita secolare dell'Abate Filippo Bracci un Sacerdote suo confidente. „Fu stimato sempre (così depone) un Giovane „di grande spiritualità, e bontà, affabile, rispettoso, prudente, modesto, „senza mai adirarsi in cosa veruna, „umilissimo, e quando era lodato, „sempre rispondeva: *Dovrei essere quale voi mi stimate, dovrete far quello, che avete la bontà di credere ch'io faccia*. I suoi discorsi erano di cose di „servizio di Dio, di lode d'Uomini santi, e di cose di studio. Dirò molto „in breve con dire, che ho sempre osservato il Bracci degno di lode, e mai „di riprensione.„

VIII. Ma è tempo oramai che dal Secolo consideriamo il nostro Filippo nello stato della Vocazione alla Compagnia, cosa che merita di comparire su questi foglj, per le circostanze che l'accompagnano. Sin dall'anno diciottesimo di sua età, sentissi Filippo ispirato a dedicarsi a Dio nella Compagnia di Gesù. Quali motivi avess' egli d'elegger la Compagnia

5. Agos. gnia li riferirò colle parole medesime di lui che gli scrisse, obbligato dal suo Maestro de' Novizj, e possono servire per norma di fare una santissima elezione. „ Il primo motivo, dice, fu d'acquistar „ la perfezione, e di dare a Dio maggior gloria, che potessi; facendo opere, che essendo più perfette in riguardo de' santi Voti, venissero a maggiormente glorificarlo. Parendomi inoltre, che nella Religione per la maggior copia de' mezzi, e per esser lontano da molti disturbi del Secolo, avrei potuto più facilmente menare una vita molto perfetta: sicchè mi sarebbe più valuto un giorno nella Religione, che molti nel Secolo. Il secondo motivo fu d'imitar Gesucristo, in povertà, umiltà, e ubbidienza, avendoci molto affetto, e bramando a sua imitazione prima impiegare la vita, e poi anche sacrificarla per la salute dell'anime. Il terzo motivo fu il desiderio di cooperare alla salute dell'anime, avendomi fatta molta impressione questo pensiero: Sta in mia mano, che molte anime, le quali per altro si perderebbono, si salvino: onde per la salute di quelle offerissi a Dio molti atti di mortificazione, fossi pronto ad accettare ogn'incomodo, e fatica; e m' impiegassi in quanto mai fosse possibile in esercizj di zelo. Per questo zelo son più tosto contento nella Compagnia, che in altra Religione. Così egli in suo manuscritto, ove aggiunge, che due dubbj lo sorpresero in questa elezione. Primo, se fosse stato meglio appigliarsi alla vita contemplativa, come che più sicura. Secondo, se avrebbe fatto più bene nel Secolo, ove aveva campo sì vasto per la salute dell'anime, nè ristretto da verun limite. Ma colla frequenza de' Sacramenti, e col maggior fervore crescendo il lume, si dileguarono dalla sua mente simili nebbie.

IX. Risoluto adunque pregò i nostri Padri a promuovere l'esito della sua Vocazione, fino a proporre ch' ei pronto sarebbe a fare, bisognando, una fuga segreta dalla sua casa: ma i Padri, benchè nulla dubitassero della sodezza del Giovane, furono di parere, non doversi per allora secondare la sua richiesta. 5. Agos. Era egli il maggiore de' suoi Fratelli, lasciati dal Padre già premorto pupilli; ed esso Erede benefiziato, come lo chiamano: onde non poteva senza grande sconcerto della famiglia fare un tal passo. Convenne per tanto al buon Giovane d'aspettare sei anni, senza mai vacillare nella costanza. Quando poi ebbero preso piede gli affari di casa, fu da' Superiori udito, ed esaudito. Or si doveano vincere gli ostacoli de' Parenti, e quel della Madre in particolare, Signora divota è vero, ma tenerissima di Filippo. E di fatto a chi bel bello con lei s'introdusse per darle tal nuova, le diè una profonda ferita, che fu immedicabile per più anni. Sembravale che l'assistenza di Filippo non solo utile, ma necessaria fosse al sostegno della sua casa. Altre tempeste, e forse maggiori sorsero contro Filippo da altre persone, che non debbo quì nominare. Una volta trovandosi in compagnia di più Cavalieri, uno di questi entrato in ragionamento della Compagnia, ne disse il peggio, che sapeva, ed entrò anche a biasimare la sciocca (così la passion gliela dipingeva) determinazion di Filippo, ch' era ivi presente, senza dire una parola in propria giustificazione.

X. Quando furono i Fratelli per l'età capaci d'attendere agli affari di casa, determinò di non più aspettare. Giunto pertanto all'anno ventesimo quarto di sua età, e vedendo tuttavia inflessibile la volontà de' Parenti, ed amici, all'improvviso si partì di Firenze, e giunto al Noviziato di Roma, vi fu ricevuto ai 18. di Gennajo del 1712. portandovi, oltre l'innocenza di Colomba, un ricco capitale di virtù veterane. Il Maestro de' Novizj avendolo scorto molto nell'orazione, e materie mistiche introdotto, gli fe stendere una Istruzione sopra il modo di ben meditare, e gli diè l'incumbenza di proporre ogni sera a' Fratelli Coadjutori i punti della meditazio-

5. Agos. tazione, che far dovevano la mattina. Intanto viveva egli in quel santo Ritiro da Novizio il più umile, e dipendente.

XI. Ammesso ai santi Voti dopo il biennio, e trattenuto ivi sei mesi allo studio della Rettorica, fu inviato a fare scuola in Ragusa. Nel viaggio insorse una tempesta così feroce, che già i Marinari si erano preparati a gittarsi a nuoto. In tanta confusione solo Filippo se ne stava tranquillo, catechizzando alcuni Ebrei passeggieri. Pare che il Signore in riguardo della bontà del suo Servo, donasse la vita a quanti navigavano seco, poichè fuori d'ogni speranza, cessò la tempesta, e giunsero al termine tutti salvi. La prima cosa, che giunto al Collegio fece, fu spogliar la camera a lui assegnata poco men che di tutto, sin dell' istesso inginocchiatojo, recandosi a scrupolo il tenere una penna di più; e sin quando aveva bisogno di tagliar qualche cosa, prendeva in prestito da altri le forbicette: tanto esatto in materia di spropriazione, che l'osservò sempre con tutta la più fina perfezione del Voto. Dicasi il medesimo in materia d'ubbidienza, la quale, come vuol Cristo, andò congiunta in lui con una semplicità da fanciullo, anco nel moderare, a'cenni de' Superiori, le penitenze, delle quali era voglioso.

XII. Si fe Sacerdote, e insegnò tre anni in Ragusa con vigilanza la più accurata al profitto degli scolari tanto in ordine alle lettere, che alla divozione. Mise insieme una picciola Libreria di libri spirituali, che intitolò, *Mariana*, e faceagli andare in giro per le mani degli scolari, acciocchè lungi ancor dalla scuola, non mancasse loro pascolo spirituale. Non si prendeva mai un respiro. Quindi è che se non l'avesse obbligato altrimenti il Superiore, anche ne' giorni di vacanza non avrebbe interrotte le sue occupazioni d' orazione, e di studio. A chi diceagli, che bisognava pigliar qualche requie, rispondeva lepidamente, *che la requie dicevasi a' Morti*: che l'Arte era lunga, la vita breve: non esservi tempo da perdere a chi tardi era venuto al lavoro; e con queste e simili risposte si schermiva da chi l'invitava al divertimento.

5. Agos.

XIII. Diedegli Iddio di sua mano una pruova, che al suo cuore per lo passato sempre tranquillo, fu di gran patimento, ma di gran merito ancora. Incominciò a patire di scrupoli, dubitando sempre di non aver fine retto nell' operare: scrupoli veramente da Santo. Ma col lume dell'orazione tornò alla libertà dello spirito. Il suo orare era assiduo a cagione d'un'attuale raccoglimento, o facilità di fermarsi in Dio, da cui non lo distoglievano l'occupazioni esteriori. Ito una volta con uno de' nostri Padri a udire un Panegirico, s'accorse che il Dicitore non parlava a proposito. Egli per non perdervi inutilmente quel tempo, s'internò dentro sè in orazione, e questa fu sì profonda, che nulla intese di quanto disse il Panegirista. Fu notato, che dalla sua orazione ordinaria della mattina usciva tutto infiammato, e con gli occhj rugiadosi di fresche lagrime. Parlava con sapore delle cose spirituali, e le sue parole erano molto compuntive, e infocate. Il suo trattare, il suo vivere, il suo procedere tutto spirava odore di santità. Quindi è che fu sì in tanta stima appresso i Nostri, ed i Secolari, ch'era riputato, e chiamato col nome di Santo. Chi fu suo Superiore in Ragusa scrisse a Roma con questi termini: Ne' tre anni che è dimorato „ quì il Padre Bracci, è certamente stato „ l' esemplare d'ogni virtù: tutto dedito all'orazione, e allo studio. Essendo „ morto nel Collegio di Ragusa un „ Padre di bontà singolare, fu trovato „ che trall'altre Reliquie teneva un pezzo „ di veste del Padre Bracci con questo „ scritto: *Veste del S. P. Bracci*: che „ allora era ivi. Ho detto questo in con- „ ferma del sommo concetto, che n'avevano ancora i Nostri.

XIV. Passati pertanto tre anni di scuola in Ragusa, fu assegnato a leggere Filosofia nel Collegio Illirico di Loreto. Quest' assegnazione gli recò un doppio

5\. Agos. contento: primo perchè andava in quel Collegio a servire la Santissima Vergine: secondo, perchè andava in que' Giovani suoi scolari a santificare in qualche modo la Provincia della Dalmazia. Non è credibile la sollecitudine, che usò in avvantaggiare que' Giovani nella pietà, e nelle lettere. Circa le festività del Natale da Loreto a me scrisse a Firenze, che gli mandassi qualche libro sopra l'Infanzia di Cristo per dare a quegli Alunni un divoto trattenimento; e scrissemi che gli mandassi ancora un fascio d'Immagini della medesima Infanzia, *perchè, spero*, diceva, *d' introdurre il S. Bambino in Dalmazia, e forse ancora in Turchia*.

XV. La gran soddisfazione, che il P. Bracci dava in quel Seminario, mosse i Superiori, a far che poi vi leggesse ancora Teologia. Chi convisse in tal tempo con lui, scrive ch'era grande il suo zelo verso il suo prossimo, che per sovvenirlo singolarmente nell'anima, si esponeva a soffrire qualunque pena, e travaglio. Nel mese d'Ottobre, quando le vacanze accordano a' Lettori qualche sollievo, egli a' piedi n'andava a Castel Fidardo ad istruire quel popolo, e visitar lo Spedale, e le Carceri. Eravi un Bargello, che quantunque ammogliato si teneva una rea femmina nella medesima casa. Costui, ogni volta che il P. Filippo entrava in carcere, mirandolo gli pareva sentirsi dire da una voce interna: *Bisogna fare quello che dice quest' Uomo Santo*. E perchè i di lui discorsi battevano sempre sopra la S. Confessione, si mosse il Bargello a confessarsi da lui. Uditolo il Padre colla sua solita carità, non solo l'indusse a licenziare la pratica, cosa, che prima la stimava impossibile, ma indusselo ancora a liberarsi da un'altro abitaccio cattivo, ch'aveva di spergiurare: e lo fece il Penitente con tanto impegno, ch'essendogli un giorno scappato inavvertentemente uno de' soliti spergiuri, si diede in pubblica strada a veduta di tutti un solenne pugno in bocca per correzion del suo fallo.

XVI. L'unico suo conforto nelle fatiche in Loreto era il passar qualche ora in quel Santuario prostrato a' piedi della Santissima Vergine, e con tale e tanta attuazione, che non si risentiva nè pure quando era nelle gambe, e ne' piedi calpestato dalla calca de' contadini. Pareva ad ogni patimento insensibile. Passò buona parte d'un'invernata assai rigida con una copertina da estate sul letto, perchè chi aveva la cura di provvederlo d'altre coperte, se n'era dimenticato. Si prevalse egli dell'altrui dimenticanza per esercizio della sua pazienza; finchè altri, avvertito lo sbaglio, corse al Superiore a narrargli 'l fatto.

XVII. Da Loreto, terminato ivi d'insegnare Teologia Scolastica, e fattavi la solenne Professione di quattro Voti ai 15. d'Agosto del 1722. passò ad insegnar la Morale in Orvieto, o per dir meglio, a farvi ogni ministero, stante la scarsezza de' Soggetti: ch'era forte motivo al suo zelo di non risparmiare a fatica alcuna. E' ben vero, che sotto soma sì grave la debol natura non potè reggere, contraendone un male, che finalmente portò, dopo quanto lunga, altrettanto penosa malattia, il servo di Dio al sepolcro. Una molesta flussione gli serrò quasi affatto la bocca, e i denti. Gli venne anco una gonfiagione in faccia, che dilatandosi internamente, gli cagionò sbalordimento, dolori, e tensione di nervi. I Medici giudicarono essere questa una malattia da farne gran caso, e doversi provare il rimedio dell'aria nativa. Fu pertanto mandato a Firenze sua Patria, dove i Periti vollero venire ai taglj, che furon molti: e tutti il Padre Bracci gli tollerava sempre immobile, e come insensibile a segno tale, che il celebre Medico Bertini ebbe a dire, di non aver veduto altri, che soffrisse con equanimità sì grande, come il Padre Bracci, quale chiamava, *Martire di pazienza*. Considerava egli il suo male, come uno de' benefizj maggiori da Dio ricevuti, e diceva, *Che senza gran tribolazione si conchiude poco in questo mondo*.

XVIII.

5. Agos. XVIII. Dopo essere stato molti e molti mesi in Firenze, senza prendere niuna buona piega il suo male, gli fecero mutar varj climi, prima mandato a Roma, quindi a Frascati, poscia a Viterbo. Si mutava bensì clima al servo di Dio, ma non mai la Croce, e la pazienza. In ogni luogo nuove carnificine, e in ogni luogo lasciava odore di santità. Da Roma fu mandato anche a provare l'aria di Napoli, e nel partire disse al suo Padre Spirituale: *Io vado a Napoli con poca, o niuna speranza di guarire: il Signore disponga lui: certo che vi porto un gran male*. Patì nel viaggio assai: e pure faceva scuse col compagno, quasi che gli dolesse più l'aggravio, che dava a lui, che quello che riceveva egli stesso dai proprio male.

XIX. Giunto a Napoli, come si portasse ne'pochi mesi, che sopravvisse, lo riferirò coll'istesse brevi, ma significanti parole, che ne scrisse a Roma un Pa„ dre di quella Casa Professa. Del Padre „ Bracci desunto in questa Casa, posso „ dire questo solo a V. R. che tutto fu „ ammirabile in lui: ammirabile la sua „ rassegnazione al voler divino: ammi„ rabile la sua sofferenza ne'dolori acer„ bissimi nelle viscere, ec. In somma tut„ to il tenore di vita menata ne' due „ mesi, che stette penando in questa „ Infermeria, fu un continuo esercizio „ di virtù, che io credo non siano sta„ te inferiori a quelle di molti, che ora „ veneriamo sugli Altari.

XX. Arrivata finalmente l'ora del suo felice passaggio, dopo aver ricevuti con gran pietà i Sacramenti, tutto sereno in volto, e con gran fiducia di sua salute, rese l'anima al Creatore ai 5. d'Agosto, festa di Maria sua particolare Avvocata, l'anno del Giubileo 1725. essendo egli di età d'anni 36. undici de' quali ne aveva spesi in Religione. La Sorella del P. Filippo, la Signora Maria Lucrezia Bracci ne'Minerbetti, Donna molto pia, stando in Firenze appunto in quel giorno, in cui il Padre morì in Napoli, stando, dico, facendo le sue divozioni, si sentì dopo la Comunione una voce interna, che le diceva, 5. Agos. dovesse offerire al Signore qualche cosa a lui grata: sentì poi replicarsi esser questa la vita di qualche suo Congiunto. Ripugnò alle prime la natura: poi fattasi cuore, si offerì pronta senza pensare ad altro. Nel ritirarsi a riposar dopo pranzo, sentì bussarsi all'uscio della sua camera. S'alzò, e non vedendo nessuno, credè essere stata sua apprensione, e tornò al riposo: ed ecco la seconda, e terza picchiata alla porta: e per quanto si cercasse da lei, e da Domestici accorsi, d'onde mai provenisse quel picchiamento, non potè mai rinvenirlo: l'attribuì a S. Pasquale, di cui teneva l'Immagine, e di cui, dicono esser proprio il dare avviso preventivo di morte con qualche picchio. Ma venuto poi da Napoli la nuova del morto Fratello, combinò esser questo seguito appunto in quell'ora medesima, in cui aveva sentite le tre picchiate.

XXI. Un Padre grave e dotto del Collegio Romano, udita la morte del Padre Bracci, cominciò subito a raccomandarsi a lui, protestando d'aver gran fondamento a stimare, che immediatamente dopo sua morte quell'anima benedetta fosse a drittura e di volo ita in Paradiso. Ho preso questo ristretto dalla Vita MS. del Padre Francesco Maria Galuzzi, che l'ha più ampiamente distesa.

5. AGOSTO 1553.

DEL P. MANUELLO MORALES.

I. IL Padre Manuello Morales Portoghese, nativo del Ducato di Braganza, e nobile di lignaggio, fu acquistato alla Compagnia nel 1543. dalle prediche dell'Apostolico P. Francesco Strada. A mezzo il corso della Teologia, fu inviato all'India l'anno 1551. con altri della Compagnia, de' quali era Superiore. Iddio, a'suoi prieghi, tolse un pericoloso incontro, che nel meglio della navi-

5. Agos. navigazione si attraversò. Imperocchè una delle volte, che girando intorno a due lati dell' Affrica, si passa la linea equinoziale, mancò del tutto il vento, ed egli, e l'altre navi, che seco venivano in conserva, rimasero abbandonati ad una penosissima calma, dove guasto il cibo, e corrotte le acque, e pur anche temendo, che se lungo durava, mancasse ogni sostentamento da vivere, il Capitano, e i passeggieri, la maggior parte infermi, a lui ricorsero, perchè a Dio chiedesse sussidio di vento, e scampo alla morte, che non senza ragione temevano. Il Padre Morales, rizzati due Altari, l'uno alla poppa, l'altro alla proda della nave, vi guidò in processione certi fanciulli Orfani, che conducevano da Portogallo all' India. Appena ebbe compiuto la terza volta il giro, cantando, e invocando la divina Pietà, e l'intercessione de' Santi, che si levò da poppa un piacevole venticello, che a poco a poco invigorendo, spiantatili di dove erano, sempre ugualmente fresco, li portò seguitamente fino a Cocin.

II. Quivi le prime fatiche del Padre Manuello furono il predicare: ministerio nel quale egli aveva grazia ben singolare. Ma come gli conveniva esercitarlo tre volte la settimana, e l'apparecchiarvisi gli scemava in gran parte quel tempo, ch' egli più volentieri avrebbe dato alla contemplazione, mal contento di sè, quasi per giovare altrui nocesse all'anima sua, viveva in inconsolabile malinconia. Intanto sopravenne colà San Francesco Saverio dal Giappone, opportunamente al suo bisogno; perch' egli, scopertagli quella continua afflizione dell'animo suo, n' ebbe tali ammaestramenti di spirito, e tal conforto di consolazione, che da indi in poi non vi fu ministerio, in che potesse essere di giovamento al prossimo, che prontamente non l' esercitasse. Così in Goa ajutò predicando il Padre Gaspare Berzeo, finchè dal medesimo fu inviato a condurre un' impresa di straordinarie speranze in servigio di Dio, e se riuscisse d' incredibile accrescimento della Cristianità.

5. Agos.

III. Adunque il destinò a Zeilan, dove si sperava, che il Re di quel fioritissimo Regno, si condurrebbe a battezzarsi. Prima ch' egli partisse di Goa, i Padri di quel Collegio, che molto veneravano la santità del Morales, vollero, che li consolasse con una delle sue ferventissime esortazioni: ed egli la fe sopra il divin concerto, che insieme fanno le due vite, attiva, e contemplativa, che nell' istituto della Compagnia s' abbracciano.

IV. Verso il principio d' Ottobre del 1552. s' inviò a questa impresa col Fratello Antonio Diaz, Coadjutore, e compagno. Aveano i Portoghesi in quell' Isola, oltre ad altri luoghi di minor conto, porto, e fortezza in Colombo, Città principale. Quivi il P. Manuello ristette, finchè al Capitano D. Odoardo paresse tempo opportuno d' imprendere la conversione del Re: ma questo per lungo aspettare non venne giammai: onde parve che Iddio volesse servirsi del Servo suo per ajutare nell'anima i Cristiani, che ivi erano. Sembra miracolo a udire il dissoluto vivere, che in quella Città e fortezza faceano e soldati in presidio, e Uffiziali in governo, e Mercatanti nel traffico della cannella, che in Zeilan fa la migliore di tutto il resto dell'Oriente. Lontani dagli occhj del Vicerè, quasi in un'altro mondo vivevano senz' altra Legge, che di ciascuno a suo modo: e privi di Predicatori Evangelici, pareva che si tenessero assoluti dall' osservare i precetti della Chiesa, perchè non v'era chi loro li raccordasse. Non v' avea niuna distinzione fra le feste, e i dì da faccenda: che ugualmente ogni dì a botteghe aperte si lavorava. Mangiavasi alla libera, carne il Venerdì, e il Sabato; e come cosa oramai comune, nè a coscienza sel recavano, nè a vergogna. Le femmine da partito, in numero più che le oneste. Le oppressioni, che si facevano a' paesani, insopportabili. Tanta trascuratezza delle cose di Dio, che v' aveva uomi-

5. Agos. uomini in età più che mezzana, che non sapeano il Pater noster.

V. Or qua rivolse il suo zelo il Padre Morales, mentre o disperata, o differita si vide la conversione del Re. Ma dalle prime tre prediche, non ne raccolse altro frutto, che di pazienza per sè: perocchè uditolo, gli rendevan quello, che la Scrittura dice esser proprio de' peccatori, che già sono al fondo dell' iniquità, dispregio e scherni. Nè perciò egli atterrito, anzi quanto meno vedeva poter profittare da sè predicando, tanto più abbandonandosi in Dio, ripigliò con maggior lena di spirito la predicazione, maneggiando argomenti, quali bisognava a far risentire la stupidità, e rompere la durezza de'cuori ostinati. E cooperando Iddio col suo Servo, cominciò a poco a poco a ravvivarsi la fede morta, e penetrare alcun raggio dell' eterne verità nel cuore degli Uditori.

VI. Allora egli, per dar loro più animo d'uscire delle passate iniquità, e cancellare tutto insieme con una brieve penitenza i debiti delle lor colpe, pubblicò per lo prossimo Natale, il Giubileo, che, l'anno antecedente avea fatto in Goa un bene infinito. Nè quivi in Zeilan valse a punto meno. Il Morales stesso ne racconta miracoli, con ringraziamenti a Dio, degni della sua pietà, che li operava. Le Confessioni cominciarono ad essere sì frequenti, che dall'alba a notte non poteva distorsi ad udirle: e venivano i penitenti piangendo la loro, come dicevano, quasi necessaria cecità, perocchè mal non s'aveano udito rimproverar da veruno la gravezza di colpe cotanto enormi, com' eran le loro; che al certo, non si farebbon buttati a vivere in esse tanto alla scapestrata. Niuno vi fu, che in privato, o in pubblico non si flagellasse; e un fascio di discipline, che portò seco, era sempre attorno, e da uno passavano ad un'altro. In fine si celebrò una general Comunione, e con essa si diede il perdono del Giubileo.

VII. Nè riflette il profitto di questa Missione solo fra Cristiani. Gl'Idolatri, veggendo, qual fosse la vera forma del vivere secondo la Legge Cristiana, ne concepirono tanto amore, che una gran moltitudine se ne convertì. Diè il battesimo ad un Principe di colà intorno, alla Moglie, al Nipote, alla famiglia, e a sudditi suoi. Non così gli venne fatto di guadagnare alla fede alcun Diogo, o Cingataro, che sono i Sacerdoti degl' Idoli di Zeilan; uomini perversissimi, ancorchè riveriti dal popolo, come Santi. Costoro abitano vicino a' Pagodi, veston di giallo, e come una deità da non iscoprirsi ad ognuno, portano sempre il volto ricoperto d'un sottilissimo velo. 5. Agos.

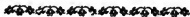
VIII. Così utilmente con ogni altro adoperatosi il Morales alquanti mesi in Colombo, passò a Cotta, Città altresì de' Portoghesi, una lega più dentro terra: e ve lo spinse, oltre al desiderio di migliorare quel popolo, anche la sua medesima umiltà: perchè in Colombo era oramai in tanta venerazione di santità, che gli si rendevano intollerabili a sofferire le dimostrazioni d'onore, che d'ogni parte il confondevano. E certo fin dopo alquanti anni, il Capitano di colà, D. Odoardo Dezza, ritornato in Europa, il predicava non come uomo terreno, diceva egli, ma come Angiolo Celeste, nè mai con altro nome il chiamava. Ve lo spinsero anco le continue offerte, che gli erano fatte di grandi somme d'argento, delle quali non accettando egli mai un sol danaro, vedeva che i Devoti non poco se n'offendevano. Così operando con più vigore di spirito, che lena di corpo, cadde egli sotto il peso delle fatiche, e infermò d' eccessivo stemperamento, e debolezza di forze: di che avvisato il P. Gaspare, il richiamò a Goa.

IX. Quivi ristorato un poco in buon' essere, e rimessosi all'esercizio del predicare, non proseguì gran tempo, che per gagliarda accessione, fu preso da un corrimento di sangue, che in pochi giorni il finì. Quanti di colà scrivono della sua morte, ce la esprimono, come da am-

5. Agos. ammirare, e da invidiare a qualunque Religioso di compiuta perfezione. Portò fino all'ultimo, stretta a' fianchi, una catena di ferro. Tutto il suo favellare era in affetti d'amor con Dio, e in teneri ringraziamenti di morire con intorno al letto tanti suoi Fratelli, che con prieghi, e lagrime l'accompagnavano in quell'ultima dipartenza. Da tutti si licenziò; a ciascuno disse parole di confortarli nel servigio di Dio; e stabilirli nella grazia della Vocazione. Così favellando, e invocando fino all'ultimo spirito il nome Santissimo di Gesù, con esso in bocca morì, in età di 40. anni: non si sa a' quanti, ma di certo l'Agosto del 1553. due mesi prima del Padre Gaspare, morto oltre alla metà d'Ottobre del medesimo anno.

X. S. Francesco Saverio partendo di Goa, l'aveva in primo luogo sustituito al medesimo P. Gaspare, perchè in sua vece governasse quella Provincia. Siagli in quest'ultimo luogo per lode, il principio d'una sua lettera, con che, mentre a' suoi Fratelli d'Europa dà conto delle sue fatiche in Zeilan, palesa non meno la finezza della sua umiltà, che „ l'opera del suo zelo. Benedetto sia, „ dice egli, il Padre del N. S. G. C. Pa„ dre d'ogni consolazione, che colle „ grandi sue misericordie ci consola sì, „ che possiamo anche noi consolarci l' „ un l'altro, comunicandoci le grazie, „ che ci fa, perchè tutti insieme gliene „ rendiamo le grazie infinite. Delle gran„ di mercedi, ch'egli m'ha fatte, una „ che m'obbliga a non cessar mai di „ ringraziarlo, è l'avermi tirato alla „ Compagnia di Gesù, essendone io tan„ to indegno, e tanto inabile a servirla. „ Perciò mi conosco sì indebitato, che „ quantunque con mille corpi, e con „ mille anime m'adoperassi a servirlo, „ mai non finirei di pagaglierne il me„ rito. Perciocchè io stimo, che tutte „ le misericordie, che Iddio mi fa, mi „ vengan solo, perchè io sono di que„ sta Compagnia, e per l'orazioni e me„ riti de' Fratelli d'essa. Pruova di que„ sto è vedere, ch'essendo io tanto insufficiente, e indegno, pur mi destinò, e condusse a queste parti a convertirvi anime, riscattate col prezioso sangue di G. C. e perciò a medie de grazia di predicare la sua santa parola, e agli altri la volontà, e divozione d'udirla: oltre alle tante occasioni, che pur m'ha date di più meritare, di più patire, di più sapere, di più travagliare, e di far più penitenza; dimanierachè posso dire quello della Sapienza Divina: *Omnia bona venerunt mihi pariter cum illa.* „

Bart. Ist. Asia p. 1.

---

6. AGOSTO 1552.

DEL P. CLAUDIO JAJO.

6. Agos. I. FU di nazion Savojardo della Diocesi di Ginevra, e il settimo Compagno di Sant'Ignazio, a cui s'aggregò in Parigi, Sacerdote già, e Maestro in Filosofia. Nel suo quadragenario ritiro degli Esercizj Spirituali per tre giorni da ogni cibo, e bevanda s'astenne: e poscia con gli altri pellegrinò, e lavorò per l'Italia prima che la Compagnia fosse confermata. Dichiarata che fu ella Religione, gli toccò di fare la prima Missione alla nobil Patria del Dottor S. Bonaventura, voglio dire, a Bagnarea, dove bolliva una discordia civile tra 'l Clero, e 'l popolo. A prima giunta l'arrivo del Padre Claudio non fu accetto a niuna delle due parti, ma poichè l'udirono predicare, e dire il perchè della sua venuta, si conciliò la benevolenza di tutti talmente, che il concorso del popolo ad udirlo, ed a confessarsi era straordinario, nè lasciavanlo riposare nè pur la notte: non aperta per anco la Chiesa, correvano per pigliar luogo, e fino per le finestre alcuni passavano per intervenire alla predica. In pochi giorni si sopirono quelle differenze, che senza gran sangue non pareano di potersi sopire. Il Padre per maggiormente stabilir quella pace, oltre l'

abbrac-

6. Agos. abbracciarsi scambievole d'ambe le parti avverse, volle che tutti facessero una Comunion generale, simbolo d'essa pace: in somma con queste, ed altre sante industrie, che adoperò, seguì tal mutazion di costumi, ch'era una maraviglia a' medesimi Cittadini. Indi passò a Brescia ad estirpar la zizzania seminata dall'eresia là intorno, e vi sudò in questa estirpazione un'anno con infinito frutto di anime.

II. Chiamato a Roma per far la Professione solenne dei quattro Voti con gli altri Compagni, ebbe dipoi ordine di portarsi alla Città di Faenza per riformarla ne' costumi Cristiani. Vi fe rifiorire la frequenza de' Sagramenti ogni settimana; e a promuover questa frequenza, vi eresse una Confraternita apposta. Questa parimente si prese l'assunto di promuovere ancora l'opere della Misericordia. Si stabilì un Medico per gl'infermi poveri: altri, che andassero per la Città ad accattar limosine per sostentarli: altri, che avessero cura particolare degli Orfani, e delle Vedove; e altri finalmente in altre opere di carità impiegati, fecero mutar faccia a quella Città, che vidensi riformata.

III. Mentre il P. Jajo in mezzo a sì bei fervori stava sudando, riceve ordine dal Papa di portarsi col P. Bobadiglia a Ratisbona, dove la Cattolica Religione andava in ruina. Passò per Bologna, e vi si fermò per alquanti giorni con sommo frutto di quella fiorita Città. Entrato in Ratisbona, diè principio alla riforma del Clero, tirando or l'uno, or l'altro degli Ecclesiastici principali al ritiro degli Esercizj di S. Ignazio. Predicava massimamente al Senato, perchè riformati i Capi, facilmente poi si riforma il popolo. E siccome allora per l'Alemagna il Clero era dissolutissimo, il P. Jajo venne in odio a' molti, massimamente che s'ingegnava di far tacere un Eretico Predicante alla Città molto caro. Gli furon fatte delle minacce, fin di buttarlo ad affogar nel Danubio: ed egli niente smarrito, diceva, *Che a lui tanto era agevole il tragittare al Cielo per acqua, quanto per terra*. V'era eziandio chi pensava d'avvelenarlo: ma egli senza sbigottirsi, tirava innanzi il suo ministero Apostolico. Prese ad esporre al pubblico l'Epistola ai Galati di S. Paolo: e benchè per altro in due Chiese si predicasse all'Eretica, correva la gente a gran folla a quella santa esposizione. Godeva il Vescovo, veggendo un Uomo tanto impegnato in difesa della Religione in que' tempi, che l'Eresia trionfava, cambiati in lupi eziandio i Pastori. Il Jajo col suo Compagno impedì che si raunasse un Concilio particolare, come volevano i Protestanti per decidere controversie di fede. Oh quanto il zelante servo di Dio soffrì per opporsi al furore Eretico in una Città, ch'era libera, e solo soggetta a Cesare! Quella parte di Città non infetta dalla pestilenza di Lutero, tutto era opera delle fatiche del Jajo e del Bobadiglia.

IV. Nel secondo anno di sua dimora in quella Città gli si suscitò contro maggior tempesta: non restò ucciso, perchè si vergognavano gli avversarj di metter le mani addosso ad un povero Sacerdote: bensì fecero ogni sforzo di cacciarlo fuori della Città. Egli non lasciò di ricorrere al Vescovo, per avvertirlo dell' imminente ruina delle sue pecorelle. E perchè sentì che'l Senato istesso precipitava nell'Eresia, non ebbe paura di ritornare in Città, in occasione di promulgare il Giubileo ai Cattolici, risoluto anche di spargere il sangue per amor della fede. Or mentre invano s'opponeva egli a quel gran torrente infernale, Iddio prese ad assistere alla sua causa col gastigo in particolare di due più fieri avversarj. L'uno era un Dottor secolare, stato il primo a suggerire al Senato la comunione sotto d'ambe le specie. L'altro un Religioso apostata, il quale era passato al governo d'una Chiesa, con Donna al fianco. Il primo sorpreso da' dolori acerbissimi, in due ore fu morto. Il secondo, dopo 15. giorni di nozze incestuose, morì di spasimo.

V. Intanto passando per Ratisbona il Nunzio del Papa, fece andare il Padre

6. Claudio a Ingolstad, poichè con tutta la vigilanza del Principe di Baviera, purnondimeno v' era entrato il Luterano contagio. Passò ivi tutta l'estate, e moltissimi liberò dagli errori; tanto che per aderire all' Arcivescovo, e a molti Dottori Cattolici, fu sforzato a insegnare pubblicamente Teologia. Poco però potè leggere, stante che molti Vescovi di Germania con premurose istanze il chiedevano : ma l'ottenne quello d'Augusta, Ottone Truchses. Nel viaggio bisognò che per due mesi consolasse il Vescovo d'Aistat. Portatosi poscia a Dilinga, diede quivi gli Esercizj Spirituali al suddetto Truchses, che fu poi Cardinale di S. Chiesa. Erasi intimato in Salisburg un Concilio Provinciale, in cui si dovea trattar di conciliare le opinioni tra Cattolici, e Luterani : vi fu invitato anche il Jajo, ma non volle andarvi, dicendo, che toccava solo al Papa il decidere controversie di fede. Anzi persuase a' più Vescovi di non impacciarsi senza ordin del Papa, in cose di Religione nelle Imperiali Assemblee. E in ciò l' Augustano mostrò petto sì forte, che scrisse di voler più tosto perdere dieci Vescovadi, patrimonio, e vita, che l' aderire in alcuna controversia ai seguaci di Lutero. Pertanto sen' andò contento il P. Jajo a Dilinga. Quindi subito dovette portarsi a Vormazia, dove nella Dieta animò alla difesa della Cattolica Religione i Vescovi, e predicò la Quaresima alla presenza di molti Principi, e dell' istesso Re de' Romani, e qualche volta ancora dell' Imperator Carlo.

VI. Poscia intimato in Trento il Concilio, v'andò il Jajo in qualità di Teologo del Vescovo d'Augusta: e in quello tanto maggiore spicco fece la sua insigne dottrina, quanto più con essa accoppiava povertà, umiltà, e zelo Apostolico. Morto indi a poco il Vescovo di Trieste, Ferdinando pose subito l'occhio nelle qualità eminenti del P. Jajo, e scrissegli, che a conservare indenne quella Chiesa dall'Eresie, avea risoluto di farlo Vescovo. Inorridì al solo nome di Dignità l'umile servo di Dio, e costantemente la ricusò. Non per questo Ferdinando s' arrese, anzi vi s' impegnò maggiormente, scrivendo fino al Papa, che precettasse il Jajo ad accettare quel Vescovado : e'l Papa l'avrebbe fatto, se non vi si fosse interposta l'efficacia di S. Ignazio, il quale con sua pressantissima lettera svolse finalmente l' animo del Re da quel suo proposito. Questo esempio di tanta umiltà riscosse l'ammirazione di tutte le Corti Cattoliche, talmente che più s'invogliarono e Vescovi, e Principi d' avere un Soggetto di tanto merito: ma sol per allora l'ottenne il Duca di Ferrara per suo Confessore. Non volle ivi stare in Corte, ma nell'Ospedale per servire sì nell'anima, sì nel corpo agl' Infermi, e per più liberamente esercitarsi predicando, e confessando, in salute del prossimo.

VII. Un grande odore di santità avea lasciato nella dimora d'Ingolstad il P. Claudio, perciò il Duca di Baviera Guglielmo, il domandò nominatamente al Pontefice con due altri Compagni Teologi per Maestro in Ingolstad della Gioventù, più pericolosa in que'tempi maligni ad essere avvelenata. Il Papa n' avvisò S. Ignazio, e questi al Jajo aggiunse il Fabro, e'l Canisio, due Uomini d' egregio valore : ma gli volle prima per maggiore autorità addottorati in Bologna. Il Jajo si trattenne quì, circa un' anno, a leggere la Sacra Scrittura : poi fu conceduto di nuovo dal Papa al Cardinale d'Augusta, divisando che quivi nella Dieta Imperiale sarebbe stata più profittevole alla Chiesa l'opera sua, come sperimentato aveva altre volte. Il P. Jajo prima con gli esempli di vita santa e incolpabile, e poi col consiglio, e colla dottrina diè principio innanzi agli occhj di tanti Principi Ecclesiastici, e Secolari a promuovere gl' interessi della Religione Cattolica. Staccò molti dall'Eresia, e massime alcuni Giovani allevati in quella. Riformò per via degli Esercizj Spirituali la vita massimamente d'un Sacerdote assai ricco, e nobile, il cui esempio valse

6. Agos. valse assai per la Riforma di molt'altre persone. Da queste cose il Re Ferdinando si mosse a volere in Vienna un Collegio della Compagnia, e ne scrisse al Pontefice, e a S. Ignazio, chiedendo, oltre al Jajo, dodici altri Soggetti per dar principio a quest'opera. Con questi andò il Jajo a Vienna. Prima furono ricevuti in Casa d'Urbano Vescovo di Lubiana, stato Confessore del Re; poi, finchè si trovasse una sufficiente abitazione, ebbero quartiere nel Convento de' PP. Domenicani. Delle Provincie soggette al Re Ferdinando, la trigesima parte appena era in que' tempi intatta dall'Eresia. Veggasi da ciò in che selva di fiere entrava la Compagnia: ma col divino ajuto, e colla protezione della Casa Austriaca, la Compagnia (se mi lice dirlo) non fraudò le speranze del detto Re.

VIII. Il P. Jajo adunque in Vienna, affine di riformare i costumi, cominciò prima dalla scuola della sincera Dottrina, d'onde la sana Religione, come l'acqua pe' suoi canali, se va derivando ne' Maestri, va ancora a spargersi ne' Discepoli. Perciò prese a comentare l'Epistola di S. Paolo ai Romani, proccurando di trovare ogni occasione di convincer gli Eretici. Il Padre Niccolò Lanoy fu assegnato a legger Teologia Scolastica, gli altri Soggetti presero a insegnare chi l'una, e chi l'altra cosa nelle Classi dell'Accademia. Fece il Re convocare da tutta l'Austria fino a 50. Giovani, e gli unì tutti in convitto comune presso al nostro Collegio, acciocchè si formassero prima buoni Teologi, e poscia buoni Predicatori, de' quali ve n'era in que' tempi gran carestia.

IX. Assai alla gagliarda lavorava in questa gran messe l'instancabile Operajo di Cristo, quando un'anno appena dopò queste nuove fatiche in Vienna, piacque a Dio di volergli rendere la mercede. Circa la fine di Luglio, sorpreso da mancanza di forze, ai 6. d'Agosto ricevuti i Santissimi Sacramenti con quello spirito in lui sempre fervido e vigoroso, andò al Cielo nell'anno medesimo, che il grande Apostolo dell'Indie San Francesco Saverio morì che fu il 1552. Tutta quell'Accademia concorse a onorare il di lui funerale, sepolto nella Chiesa di S. Niccolò. 6. Agos.

X. Il P. Claudio Jajo fu di costumi assai miti, e dolci, di portamento grave, qual conveniva allo stato di sua persona, sempre però di volto ilare, e non mai turbato. Amò in sommo la povertà, e per questa era in maggior venerazione dei Grandi: alieno da ogni proprio interesse, non ammise mai ricompensa di sue fatiche. Avido era solo di anime, della gloria di Dio, e dell'onor della Chiesa. Coglieva dalla Passione di Cristo, che ogni dì meditava, il più bel fiore delle virtù, e in particolare la pazienza. Nelle sue maniere non c'era ombra di fasto alcuno. Nelle dispute con gli Eretici univa insieme l'efficacia, e la modestia, guardando sempre ad abbatter gli errori degli avversarj, non ad offender le volontà. Lasciò di se gran concetto: chi lo chiamava l'Angelo del Signore, chi Padre de' Cattolici, e chi Apostolo della Germania: così lo chiamavano i Principi, ed il Canisio, testimonj delle fatiche Apostoliche del P. Claudio Jajo.

Tanner P. 1.

6. AGOSTO 1608.

DEL P. SEBASTIANO DEL CAMPO.

I. IL Padre Sebastiano del Campo da Sassari di Sardegna, era già Sacerdote prima d'entrar nella Compagnia. Fin d'allora una tal vita vivea, qual conveniva al suo stato, e quale sarebbe stata bene in un perfetto Religioso. Tutta la notte precedente alla Domenica la passava in orazione. Salvo che pane ed acqua altro non gustava nel tempo Quaresimale. Andando egli dalla Patria in Ispagna, affine di studiarvi Teologia, per così aprirsi l'adito ad entrar nella nostra Religione, circa l'

anno

6. *Agos.* anno 1562. fu preso da Corsari d'Algieri; e condotto schiavo, gli toccò di dover servire a un Padrone, Cristian rinnegato, il quale coll' inedia, colle bastonate, e con mille altri pessimi trattamenti lo macerava. Il suo impiego era di lavorar la terra in campagna con altri schiavi Cristiani. Quanto più pazientemente tollerava quegli strapazzi, tanto più fieramente contro il mitissimo Sacerdote incrudeliva quel Barbaro. I compagni gli portavano venerazione, e amore: imperocchè Sebastiano se gli vedea vacillanti, gli animava a star saldi nella S. Fede; se gli vedea dalla disperazione abbattuti, gli confortava a sperare il divino ajuto: serviva a tutti con carità, e tutti accendeva colle sue sante esortazioni a diportarsi da buoni, e veri Cristiani, talmente che quell'ergastolo divenne scuola di pietà, e di pazienza. Vi trovò molti, ch'aveano abbandonato Cristo, e abbracciato Maometto; ed egli tanto s'adoperò, che gli trasse di nuovo alla S. Fede. Tra quei schiavi tornati a Cristo, eravi un ricco Cittadin Genovese, il quale per sè, e per Sebastiano, pagato un grosso riscatto, il menò seco a Genova. Ottenuta la libertà, si legò più strettamente con Gesucristo nella Compagnia in età d'anni 46. con immaginarsi di non aver lasciata la schiavitudine, ma bensì d'averla mutata in meglio, e perciò doversi in Religione trattare da vile schiavo. E così veramente trattavasi; perchè ogni giorno si batteva senza misericordia: la camicia, che fino a' ginocchj portava, era di peli di cavallo tessuta: si cibava da schiavo, cioè poco e male. Non c'era fatica, che non pigliasse per liberar l'anime dalla trista servitù del peccato. Abitava nelle prigioni, negli Spedali, nelle capanne, con una compassion tenerissima verso ogni genere di persone, bisognose d'ajuto. Parea morto al mondo, tanto era non curante delle cose del mondo. Non solamente non cercava di saper novella alcuna delle cose che fuor di casa accadevano, ma di quelle ancora, che si faceano in casa. Accadde, che venuto il discorso di certa Corte, a cui soleano spesso andare anco i nostri di casa, il Padre Sebastiano, come di cosa da lui mai non saputa, ne fece le maraviglie; il che similmente si racconta di S. Bernardo. Certo è che i Santi, i quali in se stessi trovano il Regno di Dio, come disse Cristo, mirano a occhj ciechi tutte le vicende di questo mondo.

II. Molte sono le predizioni, che fece il P. Sebastiano, comprovate poi dall'evento, e molte ancora le cose occulte da lui rivelate. Non di rado, dopo detta la Messa, durava delle ore a stare alienato da' sensi, talmente che molti, che aveano bisogno di favellargli, erano costretti, per non poter più aspettare, a partirsene. Da questo commercio con Dio traeva egli quel lume, onde scopriva le occulte cose, e future. Si portò egli a confessare in casa una pia Donna, la quale dissegli che la notte le parve che le si portasse il S. Viatico, e che però credea di dover morire. *Il Padre, state di buon' animo*, le rispose, *che cotesta visione non è per voi, ma per un' altra Donna, ch' abita in questa medesima casa: morrà ella d' improvviso, ma però comunicata.* Pochi giorni dopo, la padrona di quella casa, mentre dopo la comunione fatta in Chiesa nostra, tornava a casa, colta da un'accidente mortale, se ne morì. Un'altra Donna, che vivea con gran sollecitudine del Marito, il quale ito a Genova, non le aveva mai scritto, sentì assicurarsi dal P. Sebastiano della salute del suo Marito, e com'egli erasi già partito da Genova. Non passò gran tempo, che venne lettera, come il Marito stava bene, e che stava in Milano. Scoprì a più Penitenti i peccati taciuti in Confessione: e perchè una Giovane non si volle servire del di lui avviso, morì d' una morte assai luttuosa. Andò un Giovane a confessarsi: tacque un peccato, e il Padre *Non vedi, o meschino*, disse, *il Demonio, che ti sta soffiando all'orecchio, acciocchè tu seguiti a celare il peccato, che m' hai taciuto?*

III. In

8. Agost. III. In Sassari un povero Cittadino per insana malinconia s'era mezzo impazzito: se ne stava tutto il giorno solo, e nascosto, fuggendo la vista d'ognuno. Fu condotto al P. Sebastiano, il quale, fatta a Dio orazione, gli tolse via ogni tristezza dal cuore, e lo tornò alla pristina serenità della mente. Molti andavan da lui, e prima che aprissero bocca, gli preveniva, e gli certificava dell' esito del negozio, per cui eran venuti. I Medici aveano disperata la vita d'un suo Fratello carnale, che da Sicarj era stato con tre ferite malconcio. Ito al moribondo il P. Sebastiano. *State pur di buon'animo*, gli disse, *che siete guarito. Dovete la vostra vita a Maria Vergine, a cui avete fatto voto di fare un pellegrinaggio*. I Cerusici, rivisitate le ferite, le ritrovarono quasi affatto rammarginate. Mentre molt' altri Infermi stavano sotto la cura acerbissima, il Padre tolse loro ogni senso di duolo. Ad altri restituì la sanità, ad altri l'udito: e finalmente animò molte persone a non temere la forza del Demonio, che le vessava. In così fatta sorte di guerre era egli tanto più perito, quanto più esperimentato.

IV. Quasi ogni notte in camera del P. Sebastiano s'udivano ruggir leoni, fischiar serpenti, abbajar cani; strepito di catene, e di battiture. Ed egli a piè fermo, e costante incontrava l' assalto diabolico, e senza paura diceva: *Fate pure di me quello ch'è in piacere di Dio; sono in man vostra*. Venne in Collegio una volta per visitarlo, un Signore: sentì all'uscio della camera un orribil fracasso: guardò per una fessura dell'uscio, e vide che quattro Mori feroci faceano come a palla, del P. Sebastiano: ora con pugni, ed ora con bastoni lo percotevano: ora lo buttavano in terra, ed ora, legati i piedi, lo trascinavano. Non potè quell'Uomo tenersi di non gridare; ma nel medesimo punto, fu tale l'orrore, che gli entrò addosso, che tremando da capo a piedi, appena ebbe forza di fuggirsene via; e più giorni se ne stette senza poter parlare, e sbalorditissimo.

6. Agost. V. Questa rabbia dei manigoldi Infernali non si conteneva solo tra limiti del Collegio, ma, dovunque andava il servo di Dio, l'accompagnava. Facea una volta viaggio; quando gli cadde addosso una tempesta di sassi, senza che ne restasse offeso niun de' Compagni: solamente il Padre cadde sotto quella tempesta, ma senza vedersene in lui tutto pesto, un segno minimo di percossa. Qualche volta in casa, in quello che stava insegnando a gente di campagna la Dottrina Cristiana, venne a Ciel sereno una subitanea burrasca: un nembo rovinoso di grandine batteva porta e finestre; scoppiavano tuoni, fioccavan saette. Mille altre insolenze d'Inferno con incredibile pazienza comportava il forte Sacerdote di Dio, ringraziando il Signore, il quale a confusion di Lucifero, ama di mettergli a fronte i suoi Servi; volendo così purificarne i difetti, provarne la virtù, e coronarne la tolleranza. Per questo il P. Sebastiano non pregò mai il Signore di venir liberato da quel tartareo combattimento, da cui tanto facilmente solea liberar gli altri. Eziandio in morte non andò libero da' contrasti d'Inferno. Venne un' esercito di Diavoli contra lui: ed egli col segno della Croce gli vinse. E della vittoria fu segno un raggio di luce bianchissima, che dal tetto del Collegio sino al Cielo arrivava. Morto che fu addì 6. d' Agosto 1608. apparve a una pia Donna sua Penitente ammalata, tutto raggiante di luce, e con una stella in fronte, e la risanò. Apparve ancora ad uno de'Nostri, con recargli nuova, che gli erano stati perdonati i peccati, pe' quali era stato un pezzo in una molestissima agitazione di mente, avvisandolo ad attendere con nuovo coraggio alla perfezione. Ad altri ancora successivamente apparì in più luoghi. Non ci fu modo di reprimere l' impeto del popolo, che concorse a vedere il suo corpo, e a strappargli con pia crudeltà, ugne, dita, e capelli. Queste Reliquie furono di salute a molti, secondo che costa per testimonj giurati nel processo fatto

6. fare dall'Arcivescovo di Sassari, Andrea
Agos. Baccallari.

Juvenc. Historia Societatis Jesu P. 5. *lib.* 25.

6. AGOSTO 1628.

DEL P. FILIPPO DE NOYELLE con altri 150. morti per assistere in diversi luoghi agli Appestati.

I. IL P. Filippo de Noyelle nato in Arras d' illustre sangue, illustrò maggiormente la sua Famiglia, e la Compagnia colla chiarezza delle sue eccelse virtù, e in fine con morte assai gloriosa per salute del prossimo. Insigne fu la sua pietà e divozione verso le cose sante. I Superiori non sapeano in lui desiderare ubbidienza e puntualità più esatta nella Regolare Osservanza. Cautelatissimo in custodire da ogni disordine i suoi sentimenti. Desiderava in estremo l'occasion d'esser Martire. Dicea di non temere nè incendj, nè cataste, nè ruote: solo gli facea orrore l'essere spogliato ignudo: questa nudità gli sarebbe stato un supplizio più atroce d'ogni altro.

II. Amava Gesucristo massimamente in due stati, in quello dell'Eucaristia, e in quel della Croce, e nella venerazione dell'una, e dell'altra il suo cuore versava dagli occhj un fonte di dolci lagrime. Amava medesimamente con amor tenero e filiale la Madre di Dio, che non con altro nome chiamava, che di sua Madre: ne promoveva con ogni studio la divozione nei nostri Domestici in particolare, appresso i quali valeva molto a volergli bene una certa sua innata soavità, e garbatezza di tratto, dimodochè faceva venir voglia d'esser divoti, veggendo nel Padre Filippo così ben concertata la divozion colla gentilezza. Perciò fatto che fu Rettor di Nivelle, tanto in casa, che fuori era generalmente ben voluto da tutti.

III. Vaglia però il vero, che, più della Città di Nivelle, quella di Tornay ebbe occasione non solo d' amare, ma di venerare ancora l' insigne pietà del Padre Noyelle nella trista congiuntura di vederlo dedicato al servigio degli Appestati. Egli, affine d'impetrar da' Superiori il dovuto assenso a quell' impresa sì formidabile, portò al Padre Provinciale tali motivi, che non potè dubitare, che il Padre Noyelle non venisse mosso a gittarsi a quel ministero che da un' istinto particolare dello Spirito Santo.

IV. La Città di Tournay adunque, scopertasi a più casi dentro le sue mura la peste, avea già chiesto al Padre Provinciale un della Compagnia, acciocchè invigilasse al bene spiritual d' ogn' Infetto; e il Padre Provinciale assegnò alla Città il P. Filippo de Noyelle: e quest'assegnazione riuscì grata gratissima all'uno ed all'altra: alla Città, a cui era in venerazione la santità cortese del P. Filippo; e al P. Filippo, il quale toccava il Cielo col dito, veggendo esauditi i suoi Voti di dar per amor del prossimo la sua vita.

V. Reggeva egli allora una nobilissima Congregazione: quivi, prima d'esporsi al suo ministero, fece un discorso di congedo a' Fratelli di quella, cioè a molti Ecclesiastici d'ogni grado, a molti Nobili, e Cittadini, e al medesimo Governatore della Città, il Conte di Vertaingo, che volle intervenirvi ancor' esso. Parlò il P. Filippo quest'ultima volta con ardore di spirito così grande, che fece tutti piangere per tenerezza divota. La sera poi, mentre che gli altri Padri stavano a mensa, domandò, inginocchiato nel mezzo del Refettorio, perdono de' suoi difetti, e dopo, a spalle ignude fece un' asprissima disciplina. La mattina venne in Chiesa nostra tutto il Senato con gran concorso di popolo: e il Padre Filippo, da un Coro di Musici accompagnato, cantò solennemente la Messa. Finita questa, il Capo del Magistrato, condusse il Padre al Lazzaretto, dove il Vescovo, che stava atten-

6. attendendolo, l'abbracciò, e gli diè la
Agos. sua benedizione.

VI. Nel dì primo di Luglio del 1628. diè principio a visitare le case infette, sempre portando in seno la divina Eucaristia, ch'era il suo Paradiso: imperocchè in quella vita dì e notte colma di stenti, tragica, e luttuosa, egli sempre fermo col cuore in Dio, dimentico di tutto il terreno, si consolava col suo Diletto Gesù, con sospiri, e brame infocate di vederlo, e bearsene, a faccia scoperta, in Cielo. Perciò, nell'andar per le strade col suo Compagno, in ajuto de' Contagiosi, soleva dirgli, *O Fratel mio, chi viene con esso noi? Quanti crediamo, che siano gli Angeli, che a miglia ci stanno intorno, ed ambiscono di farci corteggio?*

VII. Erali egli un mese e poco più, adoperato in questo santissimo impiego di carità, quando fu tocco anch'esso dal morbo pestifero: subito che tal nuova si sparse per la Città, questa ne restò più che mai sconsolata: ma egli al contrario trionfava d'allegrezza veggendosi vicino al porto della Beatitudine eterna. Nel suo male una sola difficultà sentiva, ed era di dover mostrare al Cerusico quella parte infetta, ch'avea nel corpo per essere medicato. Per indurlo a questo, bisognò fargliene scrupolo: tanto era geloso, come si disse al principio, di non iscoprire un piede ignudo all'altrui sguardo. Finalmente venne al termine de' giorni suoi il dì 6. d'Agosto. La Congregazione suddetta prese l'incumbenza di fargli solenni esequie. Gli volle cantar la Messa Monsignor Vescovo, presente il Governatore, il Senato, e gran popolo. Morì il Padre Filippo de Noyelle in età d'anni 38. della Compagnia 20. Professo di quattro Voti.

VIII. In questa medesima peste in servigio degli Appestati in più Città della Fiandra morirono molt'altri de' Nostri fino al numero di settantaquattro, i nomi de' quali registrati sono dallo Scrittor della Compagnia il Padre Alegambe.

IX. Similmente in questo medesimo anno 1628. si propagò la pestilenza anche in Francia, ed aprì largo campo alla carità di 41. de' Nostri, tra quali si segnalò il P. Gian Francesco Martincurzio nella Città d'Orilhac, dove impetrò d'esporre la vita sua con una lettera scritta al P. Provinciale piena non meno d'ardentissimo zelo, che d'umilissimi sentimenti rapportata dal Tanner P. 1. con gli altri nomi de' Padri, ch'ebbero la sorte d'esser vittime di carità.

6. Agos.

6. AGOSTO 1683.

DEL P. GIO: MALOBISZKI.

I. Nacque in Launy, Città Regia della Boemia l'anno 1620. il P. Gio: Malobiszki. Passata ch'ebbe innocentemente la puerizia in casa Paterna, si portò a studiar nelle scuole della Compagnia di Gesù nella Città di Commotovio: quindi passò a Praga allo studio della Filosofia, e sempre col medesimo tenore di vita incolpabile. Il suo ingegno sollevollo al supremo grado del magistero. A mantenersi buono e saldo nel pendio dell'età giovenile gli servì assai il costante proponimento, ch'ebbe sempre nell'animo d'entrar nella Compagnia, in cui finalmente fu ammesso in Bruna l'anno 1640. ai 18. di Settembre. Era egli di temperamento focoso, e d'un'indole sopra modo collerica: ma nel Noviziato prese di mira a domare la sua natura: e tal forza faceva a se stesso, che alcuna volta per affogare l'impeto della collera, che voleva sboccare, il volto gli andava in fiamme, e in sudore. Passò più in là il violente reprimersi che faceva: gli si ruppe una delle vene del petto: onde fu obbligato a non applicar la testa in orare, se non soavemente, e per lo più vocalmente.

II. Guarì, e fornito il Noviziato, venne applicato agli studj, nei quali gli s'offerì largo campo di farsi violenza a non

6. Agof. prender fuoco nelle concertazioni del disputare. Se mai gli pareva d'avere un poco nel contrasto letterario ecceduto, si buttava a' piedi dell' avversario, e 'l pregava a condonargli 'l trascorso del suo fervore (come il chiamava egli) brutale. Con replicate vittorie sì fatte arrivò a tal mansuetudine, che di leone parea cambiato in agnello. Un dì nella pubblica scuola da un giovane ardito, venne ingiuriato insolentemente; ma egli tutto dolcezza non rispose altro, che considerasse quel che faceva. Più acerbamente un'altra volta, mentr' era Ministro di Casa, e delle scuole Prefetto, fu trattato male alla presenza degli scolari da un dei Domestici; non gli rispose una sillaba; e potendo, come Superiore, dargli la penitenza, nol fece: ma sibbene pochi giorni dopo ammalatosi gravemente l'Oltraggiatore, il fece mettere nella sua propria stanza, come più comoda, e si diè a servirlo con tanta carità, e sollecitudine, che vegliando anche le notti intere, ammalò anch' esso: vendetta bella dei Santi il rendere ben per male.

III. Allora solo ripigliava l'indole di Leone, quando il zelo di Dio il costringeva a combattere contro i vizj, o in favor della Fede. Mentre assediata Praga dall'armi Eretiche dello Sveco, tutti gli Ecclesiastici, e i Religiosi presero l'armi in difesa della Città, il nostro P. Gio: in guardia delle mura, si segnalò tra i più prodi difensori di quelle.

IV. La vivacità del suo fervido naturale gli fu Madre di molte insigni virtù, dell'umiltà in particolare, e del disprezzo di sè medesimo. Promosso da un' infima scuola a un'altra superiore, rinunziò questa, e pregò d'esser lasciato in quella. Mai dalla sua bocca usciva parola in sua lode: facondo bensì in lodare gli altri. Professo di quattro Voti soggettava alla censura d'uomini a sè inferiori di grado, d'età, e di dottrina i suoi scritti. Stimavasi inettissimo a governare. E perchè tuttavia vollero farlo Rettore, egli da un canto si consolò col riflesso d'esser fatto Rettor d'un Collegio, dove allora regnava un morbo contagioso, che aveva già estinti tre Padri: laonde, morendo lui, la Compagnia non veniva a perdere, ma a guadagnare. Diede in questo suo governo esempj tali di carità, e di prudenza, che il benedicevano i Domestici insieme, e gli Estranei. Vi trovò più infermi in Collegio: ed ei con paterna sollecitudine gli serviva di giorno, e di notte: e perche la notte riesce più molesta agl'Infermi, per questo in tal tempo gli andava e visitando, e ricreando al possibile. Con gli occhj suoi volea vedere ed esaminare il cibo, la bevanda, i medicamenti, che lor si davano. La notte medesimamente, quando gli altri di casa s'erano ritirati a dormire, facea prima una visita generale per tutto la casa, e passava poi a raccomandar tutt' i sudditi innanzi al Santissimo Sacramento. Certo ch' ei dava gran soddisfazione nel suo governo a' Superiori, ed a' sudditi, ma non però a se medesimo, che stimandosi, col pretesto del suo natural risentito, inabile a governare, ottenne da' Superiori di Roma di non esser più messo al governo.

V. Intanto, entrato un male pestifero in Praga, corse subito, colla benedizione del P. Provinciale, a servir gl' infetti del Lazzaretto, dove sei mesi e più faticò indefessamente; valendo egli solo per molti. Pochi erano i serventi, e grandissimo il numero de' malati, e di quei che morivano. Non v' essendo tanti letti, moltissimi dormivano sulla paglia, e molto fitti tra loro: onde al P. Gio: conveniva strascinarsi su per quella paglia per applicar l'orecchio alla bocca di que' meschini per udirne in segreto le loro Confessioni, esposto ad ogni pericolo della vita. Ammalò di dissenteria; e con tutto ciò la sua carità non cessava d'usare ogni servitù, dicendo spesso: *Oh potess' io morire per questi miei cari Fratelli!* Un dì più allegro del solito, fu dimandato, perchè tanta allegrezza? rispose, *Di quì a tre giorni, ne vedrete il perchè*. Passati i tre giorni, scoprissigli un'ulcere pestilente: ma gli

6. Agos. gli svanì presto: onde, gemendo, diceva, *Io chiamo la morte, ed ella mi fugge*.

VI. Estinta finalmente quella pestilenza, uscì sano del Lazzaretto: e a chi se ne rallegrava con lui, piangeva, dicendo, *Io per li miei peccati non sono stato degno, ponere animam meam pro fratribus meis*. Fu mandato per alcune settimane, prima di tornare in Collegio a prendere un po d'aria nuova e salubre in luogo però mal provveduto del bisognevole: ei nondimeno, come avvido di patire, sostenne la penuria d' ogni cosa più necessaria a rimettersi in forze.

VII. Ritornò in Collegio, fiacco di sanità, ma non di vigore Apostolico. Imperocchè prese la cura, oltre l'essere assiduo al Confessionale, di coltivare nell' anima la Congregazione dei Cittadini, e quella degli scolari, a pro de' quali compose tre operette spirituali, e le mandò alle stampe.

VIII. Molte sono state le virtù insigni di questo fervente Ministro di Dio. La Povertà in lui fu in grado eroico. La sua camera non era fornita che di due immagini; del Crocifisso, e della Madonna. Nelle sue infermità, se qualche medicina prescritta dal Medico, gli pareva di qualche prezzo, la ricusava, e molto più il cibo, s' era di qualche delicatezza. Al contrario, quando Rettore, o Ministro, avea la cura degli altri, apriva cent' occhj, perche non mancasse nulla a nessuno: soleva dire agli Ufficiali subordinati. *Siamo liberali coi servi di Dio, così non lascerà Iddio, che manchi cosa alcuna al Collegio*. Non v' essendo una volta in Casa da provvedere un Soggetto di camiciuola, si levò di dosso la sua. Un'altra volta, udendo che un de' Nostri giovani si rammaricava che gli fosse data a portare una veste assai logora, il chiamò in camera, e cambiò la sua colla veste di quello. Questo giovane però di così poco spirito, non perseverò nella Compagnia.

IX. Tenerissima era la divozione alla Passione di Cristo. Quando, come Prefetto delle cose Spirituali, dava in comune a' Nostri gli Esercizj Spirituali, e veniva a spiegare i punti di Cristo appassionato, tanto singhiozzava e piangeva, che di tanto in tanto era costretto a fermarsi. Così gli accadeva sermoneggiando o in Chiesa, o nelle Congregazioni. Dopo la ricreazione comune, soleva con alcuni più devoti ritirarsi in camera, e innanzi al suo Crocifisso fare la seconda Ricreazione: consisteva questa in ragionare fra loro per un quarto d'ora dei dolori di Cristo. Teneva appesa una tabella piena di numeri per notare le tante discipline, che ogni giorno s' era prescritto di fare per la conversione dei peccatori, e per rendere al Crocifisso sangue per sangue. I suoi desiderj aspiravano sempre al patire. Altro più non desiderava, che di morire per chi era morto per lui. Si doleva d'esser troppo inoltrato negli anni per portarsi, come desiderava, alle Missioni dell' India, o pure della Turchia. Apparecchiato sempre stava a morire; vivendo come se ogni momento per lui fosse l'ultimo. Quindi è che fuggiva ogni ombra di colpa. Diceva che a concepire orrore al peccato, gli era stato di gran giovamento il leggere un libretto del P. Niccolò Lancizio sopra la pratica di quattro parole, che per Lettera iniziale hanno la F. *Fuge, fac, fer, feraris*: Cioè fuggire ciò che dispiace a Dio; fare ciò che gli piace, soffrire le cose avverse, e lasciarsi portar dall' Ubbidienza.

Maturo già il P. Gio: per la gloria del Paradiso, il Signore qualche tempo prima della sua morte, gli volle dare un saggio di quelle Celesti delizie, con mostrargliele in una visione sotto somiglianza di convito Nuziale, a cui l'invitava. Così egli lasciò notato nel Libretto dell' esame particolare, ma sotto terza persona. Ebbe questo saggio di Paradiso in Febbrajo; e nel mese d' Agosto in opinione di santità morì nel Collegio di S. Ignazio di Praga ai 6. d' Agosto l'anno 1683. in età d'anni 63. Professo di quattro Voti.

Tanner P. 1.

7. AGOSTO 1551.

DEL FRATELLO GIANANTONIO PUGLIESE Novizio.

7. Agost. I. LA Calabria diede al Noviziato di Messina Gianantonio Pugliese; e fu il primo fiore, che il detto Noviziato mandasse in dono al Paradiso. Ai tre di Maggio dell' anno 1551. dopo avere studiato lingua Latina e Greca, fu ammesso tra' Nostri nel dì della Santa Croce di Maggio. Sortì per suo Maestro di spirito il celebre Padre Cornelio Wisawen, sotto la cui disciplina s'avvantaggiò tanto nella perfezione, che il suo Maestro, tutte le volte, ch' era chiamato fuor di Collegio a bisogno spirituale de' prossimi, appoggiava sopra il suo discepolo la cura degli altri Novizj: Il che non accadeva di rado. Ma pervenuto all' orecchie del Wisawen che il sostituto Gianantonio usciva un poco di là dal discreto in mortificare i Compagni, volle ch'egli parimente desse loro in se stesso un grand' esempio d'umiltà, e di soggezione. Pertanto diè licenza a ciascun de' Novizj di bravare, e di comandare al Pugliese ciò che volessero. Non bisognò altro a far sì, che i Novizj, come tante pecchie stuzzicate, s'avventassero contra il Pugliese. Veniva uno, e gli ordinava il far questo; veniva l'altro e gli ordinava a disfare il fatto. Questi gli dava dello stordito pel capo; e quegli acerbamente rimproveravalo come un' inetto, un melenso, un pigrone: talmente che il povero Novizio Pugliese era divenuto il bersaglio di tutti quei giovanetti, de' quali, parea, meritasse più, chi peggio il pungeva, e lo caricava. Tanto fecero essi per ubbidire: ma in brieve s' avvidero della massiccia virtù del loro Compagno, il quale ne' molti giorni, che gli durò quella domestica persecuzione; non proruppe mai in parola, o in atto, che sapesse del risentito. Onde non so se più ammirati, e confusi, presero a riguardarlo in avanti come lor secondo Maestro.

II. Ma per poco tempo fu conceduto loro da Dio, chiamatolo a se prima che terminasse il biennio della sua pruova. Infermatosi adunque proseguì a darci altre pruove della sua veterana virtù. Non sappiamo di che genere fosse la sua mortal malattia. Sappiamo sibbene che i Medici gli dettero gran cagione d'esercitare la sua pazienza, curandolo; e pure stimava in cotal guisa ben trattato il suo corpo, del quale era stato anch'esso fiero persecutore. Le sue delizie erano il ragionare di Dio, e della sua Santissima Madre, e lo starsene abbracciato col Crocifisso: passando così l'ore in divoti Colloquj con lui. Sovente ancora dava un' alzata d' occhj verso un' Immagine di San Paolo, suo particolare Avvocato, e a sua imitazione andava ripetendo, *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*.

Un giorno innanzi alla preziosa sua morte, chiesero di visitarlo una sua Sorella, e la sua Matrigna, alle quali era carissimo: e l'ottennero, giacchè l'abitazion de' Novizj non era allora sì accomodata, che avesse il rigor della Clausura. Egli veggendosi la Sorella dinanzi, cambiato tutto nel viso, così prese a dirle: *Che fate voi qui? Non abbiate compassione di me, ma di voi. Vedete, che muojono anche i giovani; e io muojo contento, perche Religioso. Affrettatevi dunque anche voi a lasciare il mondo, prima ch' ei lasci voi*. La Sorella piangendo si partì risoluta di sposarsi al Re delle Vergini, come fece.

III. Era già notte ferma, quando il Fratello Gianantonio domandò di poter salutare i suoi dilettissimi Connovizj, e chieder loro perdono del cattivo Compagno, ch'erasi fino a quel dì dimostrato con essi. Ebbeli tutti avanti col lor Maestro. Sorpreso in quell' istante da un subitano fervore di carità, si diè a commendare in prima la perseveranza finale nella Casa Dio; poi la virtù dell' Ubbidienza, propria divisa de' Figliuoli della Compagnia: e tanto, dicendolo, se n' accese, che non sembrava più moribondo. Mostrarono tutti 'l sentimento di perderlo colle lagrime agli occhj; e affollatiglisi a gara d' intorno al letto, si

rac-

7. Agos. raccomandarono a lui, perche in Cielo impetrasse loro le grazie, che ne bramavano. Promise egli cortesemente di farlo, *Purchè*, disse, *Iddio, e i Superiori mi consentano il farlo: altrimenti*, soggiunse, *nulla farò, poichè nè anche in Cielo oserei di far nulla, senza averne espressa licenza*. V' ebbe chi 'l domandò, se cosa alcuna desiderasse d' ottenere da Dio per mezzo delle loro orazioni: ed egli, *Sì*, rispose, *questo solo io desidero, di far l'ubbidienza, facendo tutto quello, che Iddio disporrà di me*. Tanto egli stimava l'ubbidienza.

IV. L'ultimo suo conforto furon gli ultimi Sacramenti, e' Voti Religiosi, che gli fu conceduto di fare per privilegio dovuto alla sua esimia virtù. Indi il Padre suo Maestro fattoglisi più d' appresso al letto, *E ben*, disse, *Fratello Gianantonio, quando bramate voi di morire?* Ed egli, *Allora appunto, quando V. R. me ne darà la licenza. Adunque*, ripigliò il Padre, *potrete voi partirvi di questa vita alla prima, o seconda ora del giorno*. Quì gli mostrò il Novizio la paura ch' aveva dell' orribile aspetto del Demonio, che in quella infermità l'avea più volte assalito, e 'l Padre fattogli cuore, *Non avete*, disse, *di che temere: io coll' ajuto di Dio caccerollo da voi, s' egli tornerà a combattervi*. Tornò, e 'l Novizio, distese le braccia verso il Crocifisso, tutto supplichevole si diè a gridare: *Ah, Signor mio, ajutatemi, altrimenti egli mi gabberà*.

Avea la sera precedente il P. Wisawen, sul partirsi dall' Infermo, imposto a un de' Fratelli, che due ore avanti che si facesse giorno, venisse a destar lui per assistere al moribondo. Or' appunto, itovi prima che rompesse l'alba, trovò il Fratello Gianantonio, che dimenando in quà, e in là le mani, parea che lottasse con gli Spiriti assalitori. Allora gli fe animo il Padre, e comandò a' Demonj, che il lasciassero in pace; e che più tosto rivoltassero sopra lui quella fiera tempesta. Appena il disse, che vide un globo grande di fuoco raggirarsi per quella camera, e intorno a se una ciurmaglia di Diavoli così brutti, ch' egli, avvegnacchè di gran cuore, al principio ne 7. Agos. smarrì: ma poi, ripreso animo, gittossi ad orar ginocchioni, ed a scongiurarli, che si partissero da quel luogo. Non potè non ubbidire l'Inferno: e l'Infermo libero di quel fiero assalto, ne ringraziò il suo Signore, e voltossi lieto ad incontrare la morte.

V. Avea egli due giorni avanti predetto, che si morrebbe nel prossimo Venerdì, per morire con quella medesima Croce, con che era entrato nella Religione, cioè nella festa della Invenzion della Croce, come al principio scrivemmo. E appunto nel Venerdì sulle dieci ore del giorno, giusta l'ordine prefissogli dal suo Superiore, tra mille benedizioni, rendè l'anima al suo Salvatore, con cui fino allora avea voluto vivere crocifisso, *factus obediens usque ad mortem*. Morì ai 7. d' Agosto del 1551. in età d' anni 19. Novizio non più d' un' anno, e tre mesi.

VI. Restarono le sue virtù in gran venerazione a' compagni, e quella massime del silenzio, cui per osservare perfettamente, usava di portare in bocca una pietruzza, ad imitazione degli antichi Padri. Giovane veramente perfetto, in cui, *cùm multa jure laudari possint, tam nihil ego in eo magis sum admiratus, quàm constantiam, qua benè cœpta prosequebatur, & sui ipsius custodiæ, atque victoriæ instabat*. Così scrive di lui, come testimonio oculato il P. Codretto. E ne adduce in pruova un Librettino donato a lui dal Wisawen, dove il Fratello Gianantonio notava ogni dì i sentimenti del suo spirito: e vi si trovano scritte di suo proprio pugno le seguenti Regole, ch' egli con diligente cura studiavasi d' osservare: ed io le rapporto quì dall' Idioma latino tradotte, per giovarsene chi ha desiderio d' imitarlo per conseguire la Religiosa perfezione.

VII. Dovrai valerti, così egli, assai spesso, di certe orazioni brevi, e Jaculatorie. In casa hai da tacere sempre, e dovunque ti troverai non hai da parlare

7. Agos. se non precisamente quanto porterà la necessità. Non giudicare mai male degli altri. Quando t' accorgerai de' tuoi compagni, de' quali avrai in cura, proccura d' ammonirneli con umiltà: ma prima che tu gli ammonischi, ricordati, che tu puoi far di peggio, se Iddio con particolare ajuto non ti assiste. Dalla tua bocca non uscirà mai lamento, nè mormorazione contro veruno: ama tutti nel Signore come tuoi cari Fratelli. La tua ubbidienza sia semplice, sia veloce. Nel tempo d' orare, non hai da tener mente ad altri, che a Cristo, ai suoi Santi, e alle cose dell' anima. La mattina dei meditare i punti, che t' hai prefissi la sera. Nel tempo della Messa mediterai sopra l'Epistola, o l' Evangelio. Dopo desinare ripiglierai gli altri punti non meditati. Indi pregherai per la tua vocazione, e con fermezza cercherai di rassodarti ne' proponimenti, ch' una volta hai fatti. Ingegnati d'udir tutte l'ore, e di numerarle, esaminandoti in ciascuna d' esse, e notando gli errori, e difetti, che v' hai commessi. La sera però farai l'esame generale sopra le azioni, e ommissioni di tutto il giorno, contrassegnandovi i tuoi difetti, e proponendo in fine l'ammenda con tal cautela, che nel dì seguente tu adoperi ogni sforzo per iscemarli. Ne' dì festivi in un' ora dopo pranzo reciterai la Corona a braccie distese; e se ti resterà tempo libero, l'impiegherai in ricorrere colla mente i punti da meditare. Nel rimanente farai tutto quello, che negli altri giorni ti s' è prescritto. Non permettere, che trascorra alcun dì, in cui non abbj tu fatta orazione al Signore a favore della tua Vocazione. Ogni sera di qualunque sia giorno, dopo l'esame, esercitati per alquanto nella meditazione della santa ubbidienza. In tutte le cose cerca la maggior mortificazione, e sforzati di fare per ispirito ciò che riesce spiacevole, e disgustoso alla natura, non cedendo in veruna cosa per picciola che si fosse, nè alla sensualità, nè al Demonio. Farai più volte la settimana la pubblica disciplina. In qualunque cosa adopera la Religiosa sincerità, e schiettezza, abbominando la doppiezza niente men che l' Inferno stesso. Ti conviene mandare ad effetto i santi pensieri, e tutto quello di buono, che avrai una volta proposto di fare, eziandio se ti bisognasse perdervi la vita del corpo. Finalmente dovrai ogni sera esaminarti con diligenza sopra tutti questi punti; non lasciando di notare in carta tutte le volte, che vi avrai commesso alcun mancamento.

VIII. Queste furon le massime, che in pochi mesi di Noviziato osservate diligentemente dal Fratello Gianantonio, gli acquistaron tal perfezione di spirito, che ben potè il Wisawen, suo Maestro, affermare di lui, che *Consummatus in brevi, explevit tempora multa*.

Scrissero di questo benedetto Novizio gli Autori delle nostre Istorie, e modernamente il Padre Domenico Stanislao Alberti *nella p. 1. dell'Istoria della Compagnia nella Sicilia*.

7. AGOSTO 1630.

DEL P. TOMMASO SORESINA con quatordici altri.

I. LA feroce Pestilenza, che nel 1630. fu comune all'Italia tutta di quà dall'alpi, fece in Milano ancora sì cruda strage, che sopra cento quaranta mila persone si calcolarono morte. Per quanto ampli fossero gli Spedali non capivano la moltitudine degl' Infetti: onde fu costretto il Senato ad aprire un Lazzaretto novello, e darlo in cura alla Compagnia di Gesù, la quale in tali occorrenze non ha mancato mai di segnalarsi in quella carità, ch'è la divisa degli uomini Apostolici, e dei Compagni di Cristo. Duce d' una squadra di nostri Eroi in servigio di quel nuovo Lazzaretto fu il P. Tommaso Soresina, nato di chiarissimo sangue nella Città di Cremona. Egli era stato Rettore di più nostri Collegj. Uomo pieno di carità

7. Agos. rità verso i sudditi, e verso i poveri, per sostentamento de' quali dava parte di quel cibo, ch'era a lui necessario. La sua affabilità congiunta a un sembiante maestoso, il rendea amabile a tutti. I sudditi aveano molto da imparare da'suoi Religiosi costumi. I nostri Superiori per salvar dalla peste una parte dei Padri del nostro Collegio, da Milano gli aveano ricoverati in una villa situata nel territorio detto la Lomellina, e per Superiore colà di que' Padri aveano destinato il P. Soresina. Ma Iddio, che diversamente dal destin dei Superiori, l'avea prescelto per prima vittima di quel nuovo drappello, che dovea al nuovo Lazzaretto portarsi, gli accese nell'animo tal fiamma di carità a giovamento del prossimo in quella congiuntura calamitosa, che non restò mai di pregare i Superiori, finchè non si vide accordata la grazia di poter servire agl'Infetti. Egli adunque, pieno d'animo eroico entrò per presedere a quell'ospizio ferale, e lo trovò più terribile di quello che potevasi immaginare. Imperocchè, oltre l'avere innanzi agli occhj ad ogni momento la morte di tanti Ammorbati, pareva che tutto l'Inferno si fosse annidato in quel luttuoso ricetto. Un'orrida infestazione di spiriti ogni notte con urli e fracassi teneva in perpetua vigilia, e in tremore i malati. Il P. Soresina ben conobbe che l'Inferno avea congiurato contro di lui, a disegno di farlo con tutta la sua schiera sloggiare da quell'ospizio, dove la carità Cristiana facea sì gran prodezze: ma l'Inferno potè ben levargli, come si crede, la vita, ma non già la carità conceputa, dal cuore. Egli tutto vigilanza, e generosità andava tutta notte a confortare que' poveri Infermi orridamente inquietati. Faceva animo a'suoi Padri, ch'erano con esso lui a parte delle fatiche, e insieme di quelle stranezze infernali. Non durò più d'otto giorni nella sua Prefettura: perocchè assalito dalla pestilenza, se non anche da malefizio diabolico, morì nel medesimo Lazzaretto ai 7. d'Agosto del 1630. Dicono, che il di lui corpo fu tenuto qualche poco insepolto, mercecchè spirava un soavissimo odore, con maraviglia e diletto di quelli, che'l maneggiavano per dargli sepoltura. Contava d'età 44. anni, e della Compagnia 24. Professo di 4. Voti. Ivi medesimo, e altrove morirono esposti a quest'Opra di carità 14. altri de'Nostri. Uno de'quali è il P. Giuseppe Pina, degno quì di farsene menzione, acciò veggasi dove arrivi la carità industriosa. Egli adunque in Milano considerando, che a'pochi de' Nostri davasi licenza d'uscire in campo a servir gli Appestati, trovò questa invenzione d'esporsi anch'esso a bene del pubblico, senza però uscir di Collegio. Osservò che in quel tempo d'una Città tutta infetta, il fare da Portinajo di casa sarebbe lo stesso ch'esporsi a morire, stante che ricorrevano molti alla porta per essere ajutati sì nell'anima, sì nel corpo da'Padri di casa. Pertanto chiese al P. Rettore di far l'uffizio di Portinajo, con calda istanza, dicendo, che così si salverebbe a'più Padri la vita col solo arrisicare la vita d'un'Uomo, qual'era egli, spazzatura di casa. Il Padre Rettore quantunque sia questo un'uffizio da Fratello, contuttociò al P. Pina assegnollo: e'l P. Pina, come se avesse avuto in mano le chiavi del Paradiso, diè principio ad esercitare il suo ministero con gioja somma. Ma non ebbe tempo d'esercitarlo che per brevissimo tempo: imperocchè, dopo soli tre giorni, attaccatagli si la peste da coloro che alla porta venivano, con dispiacere di tutt'i Domestici, si morì tredici giorni prima, che il Padre Soresina morisse: gl'altri vengon nominati dall'Alegambe nelle vittime di carità e dal Tanner P. I.

7. AGOSTO 1634.

Del Fratello Tobia Roelosf Coadjutore.

7. Agos. Mentre nel 1634. nella Città di Gante in Fiandra andava seminando stragi la peste, il Fratello Tobia Roelosf nativo di Bruges in età d'anni 65. ardendo di carità si portò un giorno ai piedi del P. Rettore di Gante, ed *in visceribus Jesu Christi* lo scongiurò che in grazia della servitù prestata alla Compagnia per 32. anni, non gli negasse la licenza di potere esporre gli ultimi anni di sua vita in sacrifizio alla carità di Dio, e del prossimo. Congiuntura più bella di questa presente non potere sperare. Lui ora mai per l'età di 65. anni essere poco abile a poter servire il Collegio: onde, giacchè non poteva per altrui vantaggio campare, desiderava almeno di morire da forte nel campo della virtù: altre Indie nell' Europa non avere i Fratelli Coadjutori, che i Lazzaretti degli Appestati, ove poter dare la vita per salute de' Prossimi; adunque supplicava a Sua Riverenza colle lagrime agli occhj di consolare un povero inutil vecchio. Così disse: ma il Rettore perallora non gli diede, che buone speranze, inviando altri più robusti a somministrare ajuto agl'Infetti.

Il Fratello Tobia intanto piangeva inconsolabilmente la sua disgrazia, ed invidiava la sorte di quei Compagni assortiti ad un ministero di tanto merito appresso Dio, quanto è il morire per motivo di carità, che si valuta quasi per un martirio. Se ne mosse in fine a compassione il P. Rettore, e per consolarlo il mandò, ma per brieve tempo, a supplire in iscambio di un'altro. Tutt' allegro andò più che a nozze il Fratello Tobia a quel tragico uffizio: e di già dopo qualche giorno doveva tornare a Casa, quand'egli a chi venne a dirgli, che ritornasse, supplicò, che gli ottenesse l' indugio almeno d' un solo giorno: lui non aver difficultà di tornare in Collegio. Impetrò questo indugio; ed ecco, che il dì seguente tocco di peste ammala, e affrettatamente ai 7. d' Agosto del suddetto anno 1634. si muore, con aver lasciato ai Posteri un esempio di carità singolare. 7. Agos.

Ex Aleg. Vict. Char.

7. AGOSTO 1655.

Del P. Gio: Bisthove.

I. Il P. Gio: Bisthove nato in Anversa venne alla Compagnia per essere un'Uomo Apostolico. Dopo d'essere stato Rettore del Collegio Alostano, cioè d' Aelst, e del Collegio Lirano, cioè di Lier nella Provincia Flandrobelgica, venne destinato da' Superiori all' Apostolica Missione dell'Olanda.

II. A mandarlo in Missione tra gli Eretici così ardua e pericolosa, e che ricerca uomini, i quali veramente *carnem suam crucifixerunt*, si mossero i Superiori, per quanto m'avviso, dall' avere sperimentata la virtù eroica del P. Gio: Bisthove, il quale, essendo Rettore di Aelst, non dubitò, entrata ivi la peste, d'esporre la vita propria in servigio di quell'appestata Città.

III. Era il P. Bisthove d' animo per la docilità, fatto per così dire, di cera, onde i Superiori poteano a lor piacer maneggiarlo per ogni verso. Un giorno gli venne in mente, qual potesse mai essere quella cosa, che comandatagli dall'Ubbidienza, gli sarebbe paruta durissima? e parvegli, che sarebbe stata la Missione d'Olanda. Imperocchè, essendo egli sommamente geloso della purità della sua coscienza, temeva di non trovarsi in gran pericolo d'offuscarla, costretto a dover viver in mezzo a un bullicame di Sette; e in mezzo a questo bullicame in veste da secolare; che vuol dire senza dare o ricevere soggezion di nessuno nel parlare, e trattare. Or mentre il P. Bisthove andava

da

7. Agos. da sè pensando a questa faccenda di Missione d'Olanda, a cui tanto ripugnava il suo animo, ecco appunto che riceve da' Superiori l'ordine di portarsi alla medesima Missione. A prima giunta rimase come sbalordito, perchè gli parve lo stesso l'andare in Olanda, che l' essere licenziato dalla Compagnia. Con tutto ciò si fece cuore, e adorata la divina ordinazione chinò il capo alla santa ubbidienza; e a quella Missione si portò con prontezza.

IV. A questa Missione pertanto con tutta diligenza e spirito s'applicò il P. Gio: dimanierachè parve con destino particolare eletto da Dio a quella: prima la coltivò in qualità di Missionario suddito, e poi di Superiore: non ostante che di tanto in tanto venisse tralle sue fatiche martirizzato da dolori acerbi di calculi. Diceva, che per mercede di tutt' i suoi travaglj e dolori gli basterebbe il poter' impedire in alcuno un sol peccato mortale: imperocchè gli parrebbe allora d'andar più franco al Tribunale di Dio, con avere a ogni costo preservata un'anima da quel male, che odia tanto, e unicamente il Signore.

V. Accadea non di rado di veder mosso qualche tumulto contro i Cattolici: e allora il buon Missionario si vedea chiuso ogni adito a poter esercitare i soliti suoi ministerj; fino a non poter di giorno dir Messa in conforto d' essi Cattolici. In tali angustie cercava di compensare la perdita del guadagno spiritual che faceva, non potendo attendere alla cultura dell'anime altrui, con darsi più di proposito alla cultura dell'anima propria, raddoppiando il tempo de' suoi esercizj divoti. E quando la necessità il costringeva a dovere occultamente celebrare la notte, diceva che alla vigilanza dell'Angelo suo Custode doveva lo svegliarsi a tempo dal sonno: l'Angelo gli serviva d'orivolo da sveglia: dimodochè non si ricordava mai di non essere stato svegliato a tempo; e ciò per un certo moto interno di detto Angelo.

VI. Entrata in Olanda la peste, e nella Città particolarmente di Leyden l'anno 1655. corse subitamente il Padre Bisthove a recare ajuto ai Cattolici in quel cimento, quantunque fosse una Città avversissima alla Religione Cattolica. Quivi adunque, mentre attende a servire in abito pure da secolare a quegli Appestati, anch'esso, dopo cinque anni di Missione in Olanda, vi lasciò appestato la vita: morto ai 7. d' Agosto dell'anno suddetto, avendo 53. anni d' età, e della Compagnia 34. Professo di quattro Voti. *Veggasi il Taner nella Vita dell' Apostolico Padre Paolo Woute par. 1.* 7. Agos.

7. AGOSTO 1662.

DEL P. DIEGO DE CASTIGLIO.

IN Tarracona di Spagna nato il Padre Diego de Castiglio d'anni 19. entrò nella Compagnia. Novizio diede esempli di virtù più che ordinarj. Il di lui Padre Maestro l'additava con maraviglia, e diceva, che in quel Novizio stava nascosto un non so che di grande, e di sopragrande.

Dopo il Noviziato maggiormente conobbesi la sua santità. Uomo era di grande orazione, e di pari mortificazione. Aveva in somma divozione la Santissima Vergine. Non preteriva Sabato, in cui non facesse in pubblico Refettorio un'asprissima flagellazione: la sera ancor d'ogni Sabato non gustava nè pure un boccon di pane.

Volle Iddio nel P. Diego de Castiglio dare alla Compagnia un esemplare di nostri Proccuratori. Egli adunque destinato in Madrid all'impiego della Proccura, non allentò punto l'arco teso della sua vita penitente, nè punto s'intiepidì nello studio d' orare, e della propria perfezione. Mirabile era l' applicazione al suo uffizio, la perizia, la diligenza, la felicità, e la virtù, con cui seppe esercitarlo per lo spazio di 35. anni. Visitava per quanto fosse lontani i poderi del Collegio, eziandio ne' caldi della

7. Agos. della Canicola, e sempre a piedi, nè con altro ombrello in capo, che del suo cappello. In campagna la notte dormiva in terra, e'l suo mantello servivagli di coperta. Sua cena pane, e cacio, e quando mangiava un pajo di vova gli parea d'aver fatto nozze.

Eziandio in campagna portava in dosso, come in Casa il ciliccio: ritiravasi ne campi in qualche luogo segreto a farsi la disciplina. Il suo flagellarsi in Casa era tanto terribile, che moveva insieme a maraviglia, e compassione; onde i Domestici lo chiamavano *il Tiranno di se medesimo*. Certo, che ne' quarantaquattr' anni, che il P. Diego de Castiglio visse tra Noi, non costa, ch'egli essendo sano, dormisse una volta in letto. Se non se ammalato, o per ordine del Medico, non assaggiava mai vino.

La sua carità, il suo parlar dolce incantava: Non c'era in Casa faccenda, a cui non desse la mano: se incontravasi per Casa a vedere o Novizj, o Coadjutori con qualche peso addosso, correva subito il Padre Diego per sollevarlo.

Nell'anno 1648. incrudeliva molto in Murcia la Peste. Ebbe ordine il Padre Castiglio di portare a que' Nostri, che servivano agli Appestati, qualche sussidio. Per viaggio incappò in cinque Uomini Malandrini, da' quali fermato; e interrogato se avesse addosso danari, risposte, che n'aveva, ma per campare que' Padri esposti a servire i tocchi di Peste: S'intenerirono di tanta carità que' Ladroni, e per liberare il Padre da qualche incontro cattivo, il vollero accompagnare. Per la strada mise egli in campo a proposito un dolcissimo ragionamento delle divine cose, ma con tanto garbo, che gli ridusse a poco a poco ad aprire gli occhj, ed a vedere l'enorme offesa, che facevano a Dio con quella vita sì scandalosa: gl'istruì per la santa Confessione, e sotto un' albero ad uno ad uno tutti gli confessò: ed acciocchè in avvenire vivessero lontani dall'occasione del peccato, tornato poscia a Madrid, ottenne dal Re a tutt' e cinque la remissione del bando di vita, che avevano.

7. Agos.

Era tale, e tanta l'opinione della sua santità, che i Mercanti dandogli roba a credenza, o danari in prestito, non cercavan da lui d'avere chirografi, o polizze di sua mano. La rettitudine del P. Castiglio era troppo palese. Quando i Tribunali vacavano, il buon Proccuratore Castiglio facea feria ancor' esso, e si sequestrava da ogni pensier di negozio, ritirandosi negli Esercizj di Sant' Ignazio, all' ozio santo di Maddalena, e a i piedi del Salvatore.

Diligentissimo era d'andare in Confessionale ogni festa. Quando alcuno de' suoi Penitenti offerivagli comodità di Carrozza, o di cavallo, almeno per andare in campagna, diceva, *Più tosto lascerei d'essere non che Proccuratore, ma Confessore, che fare un passo in Carrozza; finchè mi servon le gambe, m' hanno esse a portare*.

Fossero vacanze, fossero feste, non usciva mai dalla carreggiata della sua mortificazione continua. Dicevano i Nostri, che al P. Diego Proccuratore una sola virtù mancava, e questa era l'Eutrapelia. Esercitò molto la pazienza eziandio con persone da lui beneficate, e servite.

Anche ne' viaggj, e in campagna non lasciava mai di celebrare la Santa Messa; e la maraviglia si era, che Uomo di tanti affari, purnondimeno celebrando vi godeva delizie di Paradiso; E per lo più nel tempo del Sacrifizio la sua divozione distruggevasi in dolce pianto. Certo, che un' Anacoreta nella sua solitudine non stava sì unito a Dio, come tra tante faccende temporali il Padre nostro Proccuratore Castiglio. Persona autorevole, e degnissima d'ogni fede testificava, che il P. Diego una volta fu trovato in tempo d'orazione circondato di luce.

Iddio nell'ultimo della vita per corona di pazienza gli diede a patir molti mali intrecciati insieme. Patì Paralisia, Idropisia, Febbre ardente, ed un Polipo nelle viscere. E con tanti mali addosso

7. Agost. dosso se ne giacea tranquillissimo. Dopo l'estrema Unzione durò quatordici giorni a stare sulla soglia dell'interminabile Eternità, tenendo sempre gli occhj nelle immagini di Gesù, di Maria, di S. Ignazio, e di San Francesco Saverio. Morì finalmente d'anni 63. e 44. di Religione ai 7. d'Agosto dell'anno 1662. Fu stampato in Ispagna più volte l'elogio delle sue gran virtù; Ma quel poco che n'abbiamo Noi riferito, s'è cavato dal Nadasi ne' Giorni suoi memorabili.

7. AGOSTO 1723.

Del P. Guglielmo Daubanton.

I. NAcque il Padre Guglielmo Daubanton nella Città d'Auxerre in Borgogna l'anno 1647. e in età d'anni 16. fu ammesso nella Compagnia nel Noviziato di Nansì, Città Capitale della Lorena, gittando fin da quel tempo fondamenti di quella eroica virtù, che portò fino al sepolcro. Dal Noviziato passò agli studj della Filosofia, e al magistero delle Lettere umane, e poscia al corso della sacra Teologia, in cui per la sua vasta capacità fece progressi straordinarj.

II. Terminati appena gli studj, e sacrato Sacerdote, fu nominato (cosa che forse non ha esempio) per Confessore della Delfina di Francia, destinandolo fin da quel tempo la divina Provvidenza per il maneggio de' Principi Sovrani, in cui dovea impiegare buona parte di sua vita, e lasciare a Noi nella sua savia, e Religiosa condotta, un modello, in cui, quei che maneggiano Persone Reali, possano apprendere a guidarle pe'l cammino della salute, e dirigerle al prudente, e soave governo de' suoi Vassalli. Non si trattenne molto tempo il Religioso zelo del P. Daubanton nel governo di questa Principessa, poichè nè all'età sua florida era confacevole l'ozio di tale occupazione, nè i fervori del suo spirito potevano contenersi dentro la sfera limitata d'un solo luogo, e d'una sola anima, benchè grande. Come la sua eloquenza naturale era grande, e la soavità del suo tratto assai singolare, dedicossi all'impiego del Pulpito, in cui conseguì uno straordinario plauso, quale certamente non cercava la sua umiltà; e guadagnò la conversione di molte anime perdute, al cui guadagno il suo ardente zelo aspirava: il quale fu sì vigoroso ad impegnarlo nel travaglio di ridurle a Dio, che venne dalla bocca a gittar del sangue: vero imitatore di Gesucristo, il quale versò il suo sopra la Croce per noi. Aggiunse ai travaglj del Pulpito la fatica d'istruire le truppe Svizzere abbandonate: fino, per cagione sì santa, a rischio quasi evidente di perder la vita per quelle pecorelle perdute.

III. Per questa ragione il P. Provinciale della Provincia di Campagna, riflettendo di quanta importanza fosse la di lui vita, e salute, ritirollo da quell' impiego sì travaglioso, con eleggerlo suo Secretario: occupazione, a cui diede universal soddisfazione.

IV. Dopo non molti anni, graduato già Dottore in sacra Teologia nella Università di Pontamuson, diedegli la Religione il governo del celebre Collegio di Straburg, Università di quella Provincia di Campagna, raccomandata al Reggimento della Compagnia dai Cristianissimi Re di Francia. Ma, come per un Uomo sì grande era picciola occupazione un' impiego solo, quantunque di tanto peso, s'incaricò egli stesso di due altri impieghi, e furono quello della Predicazione, e quello di spiegar la Teologia Dogmatica, in quella specie di Controversie, che più poteva giovare a convincere, e distruggere l'Eresie, delle quali era infetta buona parte de' Generali, e Capi delle truppe Francesi. Come poi dotato di dolce attrattiva nel conversare, si andava insinuando nei cuori degli Eretici, col sapore, e grazia dei detti suoi, facendosi così la strada a guadagnare il loro intelletto, e poi dar batteria alla volontà: tenendo per

cosa

7. Agos. cosa certa, che in questa spezie di guerra gli stratagemmi, più che le munizioni, fanno render la piazza. E di fatto, il P. Daubanton con tal mezzo conseguì conversioni cotanto insigni, che furono bastanti a renderlo memorabile in tutta la Francia.

V. Terminato il Rettorato di Strasburg, elesselo il P. Generale in Provincial di Campagna, in cui adempiè le parti, e l'intento del nostro S. Istituto, in promuovere ne' Collegj il fervore dell'Osservanza: tanto attestano quei che lo conobbero in questo carico; e tanto coloro, che videro le sue continue fatiche.

VI. Non tantosto ebbe terminati i tre anni di Provincialato, che fu nominato Provinciale della Provincia Vallona. Ma Iddio, che aveva più alti disegni, si valse della mano poderosa di Luigi XIV. il Grande per impedir questa elezione, acciocchè per la seconda volta prendesse il governo del Collegio di Strasburg: dove stato sei mesi, Iddio destinollo a' più sublimi disegni. Giunse nell'anno 1700. il caso della morte del Cattolico Re delle Spagne D. Carlo II. e della felice esaltazione al Trono del Re D. Filippo V. il Magnanimo, a cui tanto deve la Compagnia di Gesù. Il Re Cristianissimo adunque giudicò doversi fidare l'anima del novello Re al maturo giudizio, al discreto zelo, alla soda virtù, e prudente direzione del P. Daubanton: non ostante che nella Provincia di Parigi Uomini di rari talenti abbondassero.

VII. Come in sì alto impiego si diportasse, il sappiamo da' Vassalli, e Cortigiani di Sua Maestà, i quali non finivano d' ammirare il suo straordinario disinteresse, la sua piacevolezza nel tratto, la prontezza nei negozj della sua carica, la rettitudine nelle Consulte, l'ascoltar tutti, il non disgustar veruno, talchè non lasciò che desiderare se non a lui medesimo, allor quando per amore alla quiete, e alla Religiosa Osservanza, chiese a Sua Maestà licenza di far ritorno alla sua Provincia. Questi furono i suoi veri motivi di ritirarsi dai tumulti della Corte: ma il tempo, e le circostanze diedero chiaro a vedere, che i fini di Dio in questa ritirata, erano volti alla gloria sua. Conducevalo Iddio in Francia, e per tal via alla Corte di Roma in Uffizio d'Assistente, per valersi di lui a collocare sopra gli Altari il suo Servo, il B. Francesco Regis Missionario della Compagnia di Gesù. 7. Agos.

VIII. Costituito in questo onorevole impiego d' Assistente alle Provincie di Francia, egli che in ogni ministero riguardava solo l' onor di Dio, e la sua perfezione, prescrisse a sè queste leggi in un foglio, e dice così: Leggi, che „ io inviolabilmente ho da osservare „ nell'impiego d'Assistente. 1. La mia „ intenzione ha da essere in tutto retta, „ e pura. 2. Ho da raccomandare continuamente a Dio i negozj della Compagnia, e particolarmente dell' Assistenza. 3. Non parlar giammai di ciò, „ che si farà trattato nelle Consulte. „ 4. Dar la gloria di ciò sarà fatto nell' „ impiego, che degno sia di lode, al „ N. R. P. Generale. 5. Leggere di tempo in tempo le Regole degli Assistenti. 6. Applicarmi con ogni diligenza „ ai negozj della mia carica. Tanto „ dice il Religioso Padre in quel foglio.

IX. In tal tempo dispose Iddio, come ho detto, che una delle sue più premurose incumbenze in Roma fosse la Beatificazione del Regis. Egli colla sua disinvoltura, destrezza, ed attività tirò a fine in sei anni una causa, che poteva essere opera di lunghissimi anni. Conchiuso felicemente sì grande affare, restò terminato altresì in lui il carico d'Assistente. Imperocchè, con ammirabile disposizione, tosto che fu compiuta quella gran causa, fu egli richiamato dal Re in Ispagna a ripigliare l' Uffizio di suo Confessore. E' degno di risapersi, che facendo al P. Daubanton sollecita istanza il Sommo Pontefice, acciocchè subito intraprendesse il viaggio, gli rispose il Padre, *Non poter egli partire, se prima non gli dava in mano il Decreto della Beatificazione*, come di fatto fece

Sua

7. Agos. Sua Santità: con che il Padre uscì di Roma, ed entrò in Madrid più glorioso, che gl'Imperadori Romani nella pompa dei loro maggiori Trionfi.

X. Restituito alla Corte, uno de' suoi più premurosi pensieri fu d'alzare al B. Gio: Francesco Regis un sontuosissimo Altare, tutto formato di diaspri, e marmi finissimi con bronzi dorati, composti insieme con sì elegante architettura, che supera di gran lunga gli altri tutti di quella Corte, e se gli consecrò nel giorno stesso della sua festa nell' anno 1723. Non si può facilmente spiegare il godimento spirituale del P. Daubanton in quel giorno, in cui vide il suo Beato festeggiato con pompa tanto solenne, e compiuti i santi suoi desiderj. Credo che col S. Vecchio Simeone prorompesse anch' esso in quelle affettuose brame: *Nunc dimittis Servum tuum Domine*, e che esaudito fosse da Dio: imperocchè non passaron tre mesi dopo d'avere allogato solennemente nel nuovo Altare il suo caro Beato, ch' egli andò a vederne, come convien credere, la gloria in Cielo.

XI. Ritrovavasi il Padre nel Reale soggiorno di Balsaino, assistendo a Sua Maestà, quando le sue indisposizioni ordinarie si complicarono insieme, gotta, raumatismo, paralisia, mal di petto. Fe ritorno in Città al Collegio, più morto, che vivo, ma però lieto, perchè veniva a morire in mezzo a' Fratelli suoi. Il Medico ordinò, che se gli dessero i Sagramenti: gliene portò la nuova il P. Francesco Granado Rettore, e 'l P. Daubanton il ringraziò teneramente di quella felice nuova, aggiugnendo: *Per la bontà di Dio, io non ho cosa alcuna, che mi turbi: tutt' i miei affari sì spirituali, che temporali restano aggiustati, e non ho rimordimento di cosa veruna*. E poco dopo esclamò: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*. E acciocchè si vegga quanto ben preparato stava al morire, gli si trovò uno scritto di propria mano, con questo titolo, *Arte di ben morire:* dove fra l'altre cose dice così: *Subito che io sarò avvertito del pericolo, dirò: Ita pater: quoniam sic fuit placitum ante te: Deus meus es tu, in manibus tuis sortes meæ*. Fatto chiamare il suo Confessore, si confessò generalmente, e non senza tenere lagrime di straordinaria contrizione.

7. Agos. XII. Giunta che fu l'ora di ricevere il S. Viatico, domandò con istanza, che se gli permettesse di passare all' Altar maggior della Chiesa: ma solo gli fu permesso di riceverlo ginocchione nella sua camera. Ricevuta la S. Comunione, chiese alla Comunità perdono de' suoi mancamenti, e cattivi esempj: il che mosse tutti a pianto. Si dispose a ricevere l' estrema Unzione, e con tali affetti, che a tutti infondeva divozione. Così andava a poco a poco estinguendosi quella luce, che tanto illustrato aveva la Compagnia, e cavate tante anime dalle tenebre degli errori. Poche ore dopo, assistente tutta la Comunità alla raccomandazione dell'anima, consegnò il suo spirito nelle mani del suo Creatore, negli anni 76. di sua età, e 60. della Compagnia a' sette d' Agosto del 1723.

XIII. Il dì seguente si dispose il suo funerale, per parte nostra, con quella modestia, che costuma la Compagnia, per parte però del Cielo, che voleva onorato il suo Servo, colla pompa maggiore, che mai siasi veduta. V'assisterono l'Eminentissimo Signor Cardinale Belluga, l'Arcivescovo di Toledo, Monsignor Nunzio, altri Vescovi, e Prelati delle sacre Religioni, tutti gli Ecclesiastici più distinti, tutta la Grandezza di Spagna, i Titolati, e i Ministri de' Consiglj, e Tribunali di Madrid.

XIV. Il P. Daubanton fu da Dio dotato di prerogative tanto di natura, che di grazia segnalatissime. Il SS. Papa Clemente XI. fece tale stima delle sue doti, virtù, e giudizio, che oltre dargli in Roma frequenti udienze, gli scriveva poi a Madrid lettere, eziandio di proprio pugno. Possedeva, colle scienze, molti e differenti linguaggj. Ma per nostra edificazione diamo un' occhiata a

que'

7. Agost. que'pregj, che costituivanlo perfetto Religioso. Per affollato che fosse dalle faccende, dava sempre la sua ora compita all'orazione mentale: nè lasciava giammai la lezione spirituale, che d'ordinario prendeva dal P. Alfonso Rodriguez, e dal libretto aureo *de imitatione Christi*, che seco sempre portava; e nell'anticamere aspettando Udienza, era il suo santo trattenitore. L'esame generale della coscienza facevasi da lui con tale minuta prolissità, che tornando ancor da palazzo dopo la mezza notte, non prendeva il riposo, senza, giunto a casa, esaminare la sua coscienza: a tal segno, che una o poco più volte, fatto per istrada il suo esame, diede conto al Superiore del prendersi, che aveva fatto, quella dispensazione. Otto volte almeno il giorno, visitava la Santissima Eucaristia. Non tralasciava mai di dire la Santa Messa. Sempre che ritornava da qualche viaggio facea la sua Confession generale di tutto il tempo di quell'assenza, come ne fe piena testimonianza il Padre suo Confessore.

XV. Esercitavasi da lui sopra la sua età e forze l'esterior penitenza: davasi ogni giorno la disciplina, e con tal rigore, che il P. Rettore, in poco più d'un anno ebbe a provvedergliene quattro paja: e l'ultima volta, che provvidelo di queste armi spirituali, dissegli con molta grazia il servo di Dio: *Se V. R. sapesse il Soggetto, per cui debbon servire, se ne maraviglierebbe molto:* volendo con questo innocente equivoco far credere, che altri le consumasse. Altri molti istrumenti di mortificazione ben usati se gli trovarono dopo sua morte: catenelle di ferro, cilicio tessuto di setole, e Croce trapuntata d'acute punte. In età d'anni 76. osservava la Quaresima con rigore, tuttochè fosse abitualmente indisposto. Il P. Rettore ogni anno procurava persuadergli a servirsi dell'indulto almeno della Bolla della S. Crociata, nell'uso dell'uova, e del latte; ma egli colla sua solita graziosità rispondeva ciò che disse Daniele: *Tenta nos, obsecro, servos tuos diebus decem, & dentur legumina ad vescendum &c.* E se mi vedrà V. R. comparir pallido e macilente, m'ordini ciò che vuole: Ma se veggami grasso, lucente, e di buon colore, mi lasci di grazia colle mie erbe, e legumi.

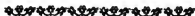
XVI. Ma ciò che in tal Uomo parmi di maggior maraviglia si è il grande amore ch'aveva dell'Osservanza, e la puntual diligenza in accomodarsi alla Comunità in ogni cosa: nel che segnalossi in modo, che il P. Daubanton (diceano i Superiori) era de' più puntuali. Ritrovandosi con persone autorevoli, all'udire il segno del Campanello, sapeva disporre le cose in modo di non mancare nè alla civiltà, nè all'osservanza domestica. Odasi con quanta vigilanza custodiva i suoi sentimenti: Ho da vegliare (così in una delle sue annotazioni) di continuo sopra i miei sentimenti, e spezialmente sopra degli occhj, e lingua, in modo tale, che con pieno avvertimento io non ho giammai da guardare faccia di donna alcuna, nè d'uomo, che sia giovane, o di tenera età. Mi applicherò particolarmente a por freno alla mia lingua, acciocchè non isdruccioli in alcuna parola, che possa ferire la carità nella minima cosa del mondo, con pensar bene, e parlar bene di tutti. Proponimento degno veramente di quel religiosissimo Uomo, ch'egli era, e da lui recato ad effetto in maniera, che nessuno potè osservare in lui un minimo fallo d'occhj, o di lingua. Non sia maraviglia però che la virtù Angelica fosse da lui posseduta in grado molto sublime. In questo grado medesimo possedè ancora la Povertà. Confessore d'un Re, ogni suo salario metteva in man de' Superiori, non spendendo mai per suo uso un soldo. Il suo vestito sì interiore, che esterno era di panno anzi grossolano, che fino: il suo mantello spelato bene, e meglio ancor rattoppato. Non ebbe sì tosto terminato l'Altare del suo caro Beato Regis, e pagati i debiti per quello contratti, che fece un dispoglio generale di quanto era nella sua Stanza: fece visitare tutti gli armadj di essa, e udito che non v'

era

7. Agos. era più nulla, pieno di gioja esclamò: *Grazie a Dio che da lui ho conseguito il pieno de' miei desiderj: sempre ho desiderato di vivere, e morire nudo con Cristo ignudo, e già lo vedo compito: ora morrò contento, e senza il pericolo, che il mio cuore strascini cosa veruna della terra*. La verità di questo restò comprovata nella sua morte, quando si ritrovò la sua camera, fornita non più di quella d'un Novizio.

XVII. Che dirò del suo santo zelo? Egli figliuolo ossequiosissimo della S. Sede Romana, a spada tratta la difese contro de' Giansenisti; prese ancor la difesa della celebre Costituzione *Unigenitus Dei filius*, tanto che la Santità di Clemente XI. il considerò per uno de' più fermi sostegni. In comprovazione di che, oltre le lettere *de manu Sanctissimi*, delle quali facemmo già menzione, Sua Santità gli scrisse più Brevi: uno, in cui gli rende grazie del suo santo zelo nel comporre le differenze vertenti tralle due Corti di Roma, e Madrid: altro, acciò con Sua Maestà Cattolica promuova la pace universale d'Europa: altro, acciocchè solleciti il Re a dar soccorso all'Armata della Chiesa contro il potere Ottomano: altro, pregandolo ad assistere al suo Nunzio Aldovrandi: altro finalmente, a passare i medesimi uffizj col suo Nunzio presente. Non entro a dire quanto s'affaticò per la diletta sua Madre, la Compagnia. Non v'è Collegio, non che Provincia di Spagna, che non l'abbia avuto per Protettore in tutta quella spezie d'affari, che avevano qualche dipendenza dal governo del Re Cattolico, e che venivano assistiti dalla ragione. Si distese anche il zelo, la carità, e la beneficenza del P. Daubanton a pro di tutte l'altre Comunità Religiose dell'uno e dell' altro sesso, in mille guise da lui ajutate, e protette.

XVIII. Tutte queste virtù per verità eroiche, tanto più erano sode, quanto era più fermo e profondo il suo fondamento, qual'è l'umiltà. In questa virtù tanto più era eminente il Religioso Padre, quanto maggiori, come abbiamo scritto, erano le sue doti. Quando concorreva con gli altri alla solita conversazione, l'ultimo luogo avea a essere il suo. Soggettava il suo sentimento a quello degli altri con somma docilità. Di maggiore ammirazione si è, che molte volte interrogava per saper cose facili e triviali. Ma non mai mostrò tanto la sua umiltà, quanto allora che propose a Sua Maestà i motivi, che il costrignevano a ritirarsi dalla Corte per ritornare alla sua Provincia, e ivi prepararsi alla Morte. Ma i suoi motivi non gli furon passati: stante che troppo dispiaceva a Sua Maestà il perdere un'Uomo sì prudente, sì esemplare, sì santo.

Questo Ragguaglio è cavato dalla lettera, che di più fogli scrisse a' PP. Superiori della Provincia di Toledo il P. Francesco Granado, sopra le virtù, e morte del servo di Dio, il Padre Guglielmo Daubanton, e tradotta fu dall' idioma Spaghuolo.

8. AGOSTO 1613.

DEL P. SEBASTIANO SARMIENTO.

8. Agos. I. L'Esempio illustre di S. Francesco Borgia in calpestar le pompe, e le ricchezze del mondo, incitò il P. Sebastiano Sarmiento Spagnuolo, Signor nobilissimo, a imitarlo nel disprezzo del Secolo, affine di seguire una vita umile, e povera nella Compagnia di Gesù. Entrò in essa in Villagarzia l'anno 1581. forniti appena gli studj d'Umanità. Non si raffreddò giammai nel primo fervore, che concepì nel Noviziato. Mentre che in Salamanca studiava la sacra Teologia, permise il Signore che gli venisse lacerata la mente, e il cuore da uno spinajo di scrupoli, e da più altre tentazion del Demonio. Bensì tra tante spine d'ora in ora il Signore ricreava il suo afflitto Servo con rose di Celesti delizie. Una volta che più del solito sentivasi angosciato, gli si pararono avanti

8. Agos. due leggiadrissimi Giovanetti, i quali, in mezzo a un coro d'Angelici Sonatori, presero a cantargli un'arietta dolcissima.

II. Sebastiano così dal Ciel confortato, s'animò non solo alla pazienza, ma inoltre a porre buon fondamento di quelle virtù, le quali necessarie sono a quel ministero Apostolico, a cui con particolare impulso si sentiva chiamato. Fatto Sacerdote, tendeva sempre al più arduo delle virtù, e quanto leggea d'eroico nelle geste dei Santi, si studiava imitarlo. Diè principio alla predicazione con tanto ardore di spirito, che piegava, e ammolliva gli animi degli Uditori, come la cera. Un peccator miserabile abituato, in udirlo scagliarsi contro il peccato, concepì tal dolore di cordial penitenza, che in pochi giorni morì. Felice morte per cagione sì bella!

III. Divenne il nome del P. Sarmiento molto famoso in Ispagna, onde gli convenne predicare nelle Città più nobili d'essa. Ma poichè a una più larga messe di fatiche Apostoliche anelava il suo magnanimo cuore, porse caldissime istanze a' Superiori di lasciarlo passare all'Indie: ma non furono esaudite. Egli pertanto, lasciata la predicazione civile delle Città, come men fruttuosa, benchè più onorevole, si mise a coltivar le più inculte parti, e più abbandonate di Spagna, salendo pe' monti più inaccessibili, persuadendosi che l'India sua fosse questa: tanto rozzi, se non barbari trovava i popoli in quelle montagne. E a dir vero, a queste sue Missioni alpestri non gli mancarono fatiche, stenti, e sudori uguali a quelli dell'India. Sudò molto una volta predicando ad un rozzo popolo, ma tutt'i suoi sudori cadder su sassi: tanta durezza trovò in quegli animi. Preso da zelo Apostolico, che parve predizione, gli minacciò una solenne sciagura: ed ecco subitamente in quel popolo, scoprirsi la pestilenza. Ma egli da buon pastore non abbandonò in quella sciagura quelle ingrate pecorelle, ma esposta per loro la vita, le servì e ajutò nell'anima, e nel corpo.

IV. Ebbe un gran dominio sopra le 8. Agos. potestà dell'Inferno: più volte le cacciò dagli Ossessi, e liberò molte persone dalle loro infestazioni, e apparenze: solito di pregar Dio, che quelle vessazioni Infernali venissero sopra lui: e restò esaudito: imperocchè, Iddio permettente, fu strapazzato, e ancor dal Demonio più volte battuto.

V. Il P. Sarmiento, che tanto era zelante dell'altrui salute, non però si lasciava sopraffare dalle sue Apostoliche occupazioni sì che non gli rimanesse tempo di conversare con Dio nell'orazione: ch'è il conforto unico degli Operaj Apostolici. Per verità si può dire che la di lui vita fosse un continuo conversare con Dio; giacchè, oltre cinque ore, tra dì e notte, che facea d'orazione mentale, anche nel mezzo delle faccende sante, stava col cuore in Dio sollevato, e per frequenti aspirazioni, e slancj d'amore unito. Godea gran delizie e visite spirituali nel tempo in particolare del Sacrifizio, cui, quando gli era permesso dal non dare, e dal non ricevere soggezione, prolungava a più ore.

VI. Coll'orazione accoppiava una penitenza ammirabile. Incominciò dal Noviziato a disciplinarsi tre volte il giorno a imitazione di S. Domenico, di cui era stato sempre divoto: ma i Superiori gli ridussero le tre discipline a una sola la notte, mentre gli altri dormivano; benchè questa sola era tanto lunga, e spietata, che facea per tre. Avea un ciliccio a foggia di sacco, che coprivagli tutto il corpo; avea similmente un torace pur di ciliccio: ma perche gli pareano questi troppo delicati, gli cambiò in catenuzze di ferro con punte e stellette: di queste ne aveva parecchj: una per metterla al collo, un'altra al petto, un'altra alle cosce, un'altra alle braccia, acciocchè tutte le membra avessero il suo proprio tormento: non le portava però tutte ad un tempo, se non quando v'era qualche necessità d'adoperarle tutte per convertir qualche peccatore, o per vincere qualche tentazione:

allora

8. Agos. allora soleva dire a' suoi Confidenti: *Ogni bisogna tener tutte le armi pronte contro il nimico*. Se mai sentiva qualche diletico di vanagloria, si strappava i capelli, metteva le dita sopra la fiammella della lucerna, e dentro le scarpe de' sassolini per camminar con incomodo: delle volte ancora sul petto portava una latta fatta a grattugia, e ogni volta che gli paresse d' aver colla lingua, o col pensier difettato, se la calcava colla mano, acciocchè più sul vivo il pungesse.

VII. Non c'era cosa, che orando, e macerandosi o per sè, o per altrui, non impetrasse dalla benigna mano di Dio. Un dì chiamato il P. Sebastiano Sarmiento per disporre a penitenza un Uomo facinoroso, il quale dovea esser condannato a morire, molto s'affaticò intorno a costui, ma gittò al vento tutte le sue parole: troppo contumace era il cuor dello scellerato agl'impulsi di Dio. Con tutto ciò la carità del servo di Dio non disperò di spezzare quella tanta durezza. Tornò a casa, e tutta la notte passò orando, e flagellandosi asprissimamente. La mattina ritornato a dargli l' ultima batteria, ritrovò quel meschino, che bagnato di lagrime, detestava i suoi enormi delitti: si confessò, e fece morte da penitente Cristiano.

VIII. E pure questo servo di Dio contro sè tanto aspro, era una pasta di mele col prossimo, e fin colle bestie che non potea vederle patire. S' incontrò un giorno in certi ragazzi che stavansi balloccando con una passera legata ad un filo; e la faceano stridere strappandogli delle penne. Il Padre pregò quegli spietatelli di dar libertà a quella, acciocchè cantasse le lodi a Dio. Ubbidirono, e l'augelletto di poi, grato del benefizio, se ne volava di tanto in tanto alla finestra del Padre, e vi faceva la sua cantata.

Sin dalla fanciullezza portò sempre un'amor da figliuolo alla Madre di Dio, al cui patrocinio attribuiva d'aver mantenuta illesa la castità. Lo spirito della fornicazione, entrato nel cuor d' una fioritissima Dama, l' innamorò bruttamente del P. Sebastiano. Si finse costei malata, e fecelo venire a casa sott'ombra di voler confessarsi. Il casto servo di Dio innorridì in udire quel rio disegno, e si voltò subito ad implorare l' ajuto della Vergine Madre, la quale gli suggerì questo bello ripiego. Uscì della camera, e chiamò una Cameriera, accennandogli, ch' andasse dalla Signora: ed egli intanto se ne scappò via con tutta fretta in Collegio: e prostrato innanzi alla Santissima Vergine, la pregò per la sua Purità immacolata di convertir quell'Impura. Udì la B. Vergine il suo fido Servo, e convertilla talmente, che fu poi specchio di pudicizia fino alla morte.

IX. Intanto il P. Sebastiano, essendo stato chiamato a Burgos a predicarvi già la seconda volta, ammalò leggiermente, e nondimeno subito si diè a prepararsi a morire; fece la sua Confessione generale, e pregò il P. Rettore, che peggiorando, non se gli discorresse, che di cose di Dio. Aggravò il male con dolori di fianco acerbissimi. Per giunta ebbe tre assalti Infernali: ma egli niente sbigottito, così sgridava i Demonj, *Assalitemi, e sbranatemi, se 'l potete, o miseri ed infelici, che per vostra superbia perdeste la bella faccia di Dio*. Ciò detto ebbe l' onore d' essere visitato dalla Santissima Vergine, alla cui luce sparirono, ma con grande strepito, quelle nottole tenebrose, nè più vennero ad inquietarlo. Visitollo ancora più volte il medesimo Gesucristo, e con seco Angeli con istromenti da musica per ricrearlo con dolcissime zinfonie: alla presenza di tanta Maestà volendosi rizzar da letto per prostarsi e adorarla, gliel divietò il Confessore, a cui disse il servo di Dio: *E non sentite voi la bella armoniosa zinfonia, che fanno gli Angeli alla presenza del mio Signore?* Nel medesimo tempo il Signore gli rivelò ch'era salvo: ed egli ne sentì tanto gaudio, che non finiva mai di ringraziarlo, invitando anche gli altri a ringraziarlo per lui. Mentre stava vicino al transito tornarono a

F 2 sonar,

8. Agost. sonar, come dianzi, gli Angelici Sonatori, e in quel che domandò gli Astanti, se udivano quel suono Angelico, rendè il suo purissimo spirito agli 8. d'Agosto del 1613. in età d'anni 49. e 33. di Religione.

X. E' fama che nel medesimo punto da una Matrona di santa vita, sua penitente, fosse veduto vestito d'una candidissima veste, come sogliono comparire ordinariamente agli occhj de'mortali i Cittadini del Cielo. Altri lo videro in mezzo a un coro risplendentissimo girsene in Paradiso. Recò poi un divoto orrore il Cadavero a chi lo vide, quando si dovette acconciar per la sepoltura, e lavarlo. Allora si conobbe quale e quanta era stata la penitenza del P. Sebastiano Sarmiento. Era quel corpo in cento luoghi bucato, e lacero. Apparivano i lividi dei flagelli, e i solchi delle catene che l'aveano cinto, i buchi degli uncini, e dei chiodi, che l'aveano trafitto, e gli strazzj, che di lui n'aveano fatto i Demonj medesimi: segnali tutti, e livree di coloro, che, come dice l'Apostolo, *Carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis*: ma, *si compatimur, & conglorificabimur*.

Tanner P. 1. Juvenc. Hist. Soc. P. 5. lib. 25.

8. AGOSTO 1638.

DEL P. DIEGO DE TORRES BOLLO.

I. IL P. Diego de Torres Bollo nato nobilmente in Villalpando in Ispagna fu dal P. Egidio Gonzalez ricevuto nella Compagnia in età di 21. anno nel 1571. e dato in Vagliadolid sotto la disciplina del V. P. Baldassar Alvarez Maestro eccellentissimo de'Novizj: il quale il tirò molto innanzi nella via dello spirito, di cui diventò anch'egli un Maestro perfetto.

II. Per gran zelo di salvar anime passò al nuovo Regno, nel quale Iddio il volle al governo di più Collegj, acciocchè col suo Apostolico spirito formasse più Apostoli. 8. Agost.

III. Mentre nel 1593. era Rettore in Chio, insorse una mezza ribellione contro del Re: Mostrò allora il P. Diego la sua fortezza: imperocchè s'azzardò a sedar quel tumulto con pericolo della vita: ma, Dio mercè, gli riuscì tanto felicemente, che il Re Cattolico scrivendo al suo Vicerè, commendò altamente il servigio prestatogli dal P. de Torres in interporsi a rendergli i Sudditi ossequiosi in quello scompiglio. Mentre poi, mandato a Roma Proccuratore della Provincia, navigò in Europa, il medesimo Re Cattolico l'accolse con segni di straordinaria stima, e benevolenza. Anche i Grandi di Spagna gli fecero sommi onori. In Roma Papa Clemente VIII. gli fece anch'egli una somma lode. Carissimo al Padre Generale Acquaviva il dichiarò Visitatore del nuovo Regno, e gli approvò il disegno, che aveva d'istruire la Provincia del Paraguai, per cui fornir di Soggetti raunò in Europa sessanta Compagni, e seco gli condusse a quella novella Provincia. Il Cardinal Frederico Arcivescovo di Milano si segnalò sopra tutti in onorare la virtù del P. de Torres: gli fe confidenza di tutti gli arcani del cuor suo per averne direzione: gli fe dono di 32. Calici per uso della detta Provincia, e nel congedarlo gli volle per venerazione baciar la mano.

IV. Ritornato al nuovo Regno Visitatore, è inesplicabile il dire quanto adoperò, e quanto patì singolarmente per fondare la Provincia suddetta del Paraguai. Dopo tante fatiche si fermò anzi fu fermato in Chuguivaca, o con altro nome nella Città della Plata, ammalato d'una fiera paralisia. Tre anni il provò il Signore, come l'oro nel fuoco. Acerbissimi i suoi dolori; ma altrettanto invitta la sua sofferenza, la quale ogni dì prendeva nuovo coraggio dalla S. Comunione.

V. Perduto nelle membra, e già mezzo cadavero, pregò Sant'Ignazio, che gli

8. Agos. gli ottenesse da Dio grazia di abbreviargli la morte, poichè, non potendo egli in nessuna cosa ajutarsi da sè, gli pareva d' essere di troppo aggravio alla Casa, ed a chi lo serviva. Fu esaudito: onde munito che fu degli ultimi Sagramenti, volle in quell' ultimo la consolazione di baciar la mano a tutti di Casa, chiedendo perdono a ciascuno de' suoi mancamenti. E finalmente lasciando tutti edificati con gli esempj delle sue grandi virtù, morì soavemente agli 8. d' Agosto l' anno 1638. in età d' 87. anni, della Compagnia 67. e della sua Professione 50.

Aleg. in Bibl. Soc.

8. AGOSTO 1647.

Del P. Giulio Cesare Recupito.

I. Giampaolo Recupito, gran Leggista in Napoli fu il Padre di Giulio Cesare. Questo figliuolo, senza punto curarsi de' trastulli fanciulleschi, amava unicamente la pietà, e le lettere. Nelle nostre scuole tanto s' avanzò sopra il comune dei Condiscepoli, che di tredici anni potè esporsi a difendere le filosofiche Quistioni, con ammirazione d' ingegno raro. Gli morì suo Padre; e la Dianora Sclano, sua Madre Vedova passò ad altre nozze. Nuova Madre volle procacciarsi il figliuolo con eleggere la Compagnia di Gesù. Perciò ingelosita sua Madre, l' allontanò dal nostro Collegio, con ordine espresso di non mirare nè pur da lungi le nostre mura, nè alcun de' Gesuiti. A questo fine giunse a salariare due servitori per ispie sopra gli andamenti di Giulio Cesare; il quale veggendosi serrata ogni strada di comunicazione co' Padri della Compagnia ricorreva con suppliche, e lagrime alla Vergine Beatissima. La scaltrita Madre fin nella Chiesa il voleva sotto i suoi occhj, facendolo confessare da un Religioso, confidente di casa sua. Questi, quanto proccurava di ritirare il giovanetto dalla nostra Compagnia, altrettanto s' ingegnava di trarlo alla sua Religione come più larga: cosa che al tribulato Recupito aggiugneva tormento sopra tormento. Tralle persecuzioni però, che pativa, una fu, che lo sbalordì, e lo fe piangere amaramente. Certi, che per canto di Madre erano suoi Parenti, l' obbligarono un dì ad intervenire ad una comedia, e quindi a un' altro pericoloso trastullo, che per modestia si tace. Quivi, come Daniello tra Leoni, restò illeso il giovanetto Recupito. Arse di zelo, in risaperne quel fatto il P. Natale Caputo, stato già suo Maestro, e gli fe penetrare, che il nostro Generale informato di sua più che virile costanza, dispenserebbe negli undici mesi, che gli mancavano ad accettarlo.

II. Giulio ad affrettare le sue combattute speranze, in un dì, ch' era caduta gran neve, mentre stava sua Madre a covar la cenere, e i servidori alla mensa, uscì di casa, fingendo di fare alla neve in istrada; e così, andò bel bello accostandosi al nostro Collegio, dove fatto chiamare il P. Vitelleschi Rettore, e 'l Bellarmino Provinciale, raccomandò ad ambedue la sua causa, e quindi colle nevi fingendo di palleggiare, se ne tornò, senz' ombra di sospetto, in sua casa.

III. Intanto, nel dì delle sacre Ceneri, condotto dalla Madre alla predica, colse quivi il buon punto di andar furtivamente al vicino Collegio, dov' ebbe l' intesa, che per tal giorno manderebbesi una carrozza intorno alle vicinanze della sua casa; vi si rinchiudesse, e venisse al Noviziato. Così fu fatto, e riuscì felicemente il negoziato.

Svenne pel dolore a questa nuova la Madre, e poi diede, rinvenuta, in ismanie da forsennata. In un pieno congresso di Parenti, e d' amici si risolvè di mandare a Roma un' Espresso al Papa, dal quale venne ordine a Giacomo Aldobrandini, Nunzio Pontificio, di provare la Vocazione del Novizio Recupito: il quale, volle a morir di cordoglio,

8. Agost. doglio, quando il Prelato, fattolo rivestire da secolare, sel condusse dal Noviziato a palazzo.

IV. Intanto per la Città si facea un trinciare alla peggio i panni addosso de' Padri. La Madre ebbe il comodo d'abboccarsi più volte col suo figliuol Giulio Cesare: ma non gli potè mai cavar dagli occhj una lagrima per quelle tante, ch'ella per intenerirlo spargeva. Il Prelato Aldobrandini tennelo un mese a pruova, con ordine a Pietro degli Albizi, Cavalier Fiorentino, suo camerata, di spiare qual fosse il solitario trattenersi del Recupito in camera, e vide che ora faceva orazione mentale, ora vocale, ed ora leggeva libri di spirito: tanto che l' Albizi compunto dalla divozione del giovanetto, ne seguì poi anch'esso l'esempio, e si rendè Nostro.

V. Il Nunzio ragguagliato il Papa dell' insuperabil costanza di Giulio Cesare, a'13. d'Aprile riportollo al Noviziato. Ma quando il figliuolo, rimesso in porto, si credea di dover vivere in pace, ecco sorta un'altra tempesta più cruda della passata. Dopo cinque o sei mesi di Noviziato, la Dianora, Madre di Giulio Cesare, mandò pregando Niccolò Orlandini Superiore, di mandarle a casa Giulio Cesare suo figliuolo per consolare il suo Nonno, oramai moribondo, il quale prima di chiudere gli occhj, desiderava di vedere il Nipote. Fina simulazione di Donna. Mandollo l'Orlandino accompagnato da un Sacerdote de' Nostri. Arrivati trovarono, che il Nonno era bell'e fresco: in disporsi a partire il figliuolo, l'arrabbiata Donna, sfoderato un pugnale, minacciò della morte il Sacerdote Compagno, se si movesse. Nel medesimo punto, due nerboruti schiavi, preso il Novizio Recupito, che *ajuto*, *ajuto* gridava, e legato, il portaron di peso in una carrozza, e con ogni celerità dalla Madre fu trafugato.

VI. Il Vicerè Conte di Miranda, montato in ira per un'attentato sì brutto, mosse ogni pietra per rintracciare la Madre, e 'l figliuolo involato alla Compagnia. Finalmente si trovò che Dianora avea fatto alto in una torre della Campagna d'Aversa. Il Vicerè spedì gente in armi a cinger la torre per chiudere a nuova fuga ogni passo: onde la Donna pensò di redimersi da ogni forza della Giustizia, con dare in mano del Capitano il Novizio. Ciò non bastò, perchè si volle carcerata la Madre, insino a tanto che il nostro Giuseppe Vigliegas, Confessore del Vicerè, non le ottenne con prieghi la liberazione: ripagando così la Compagnia gli oltraggj coi benefizj.

VII. Giulio Cesare restituito al Noviziato, bisognò ristorarlo dagli strapazzi patiti, e massime dai lividi, che aveva in dosso, battuto, o fatto battere dalla Madre. Ma il buon figliuolo seppe rendere a sì cruda Madre bene per male, perchè fecele donazione di buona parte di patrimonio, che a lui perveniva. Ammalata poscia la Madre, e disperata da' Medici, le fu restituita la sanità, mediante una visita, che le fe fare il figliuolo dal Venerabile P. Giulio Mancinelli. A questi benefizj di Giulio Cesare verso la Genitrice, se n'aggiunse per corona di tutti un'altro, e fu d'affezionarla agli esercizj divoti, ne' quali essa menò, e terminò la sua vita.

VIII. Giulio Cesare intanto si diè tutto a corrispondere a Dio, e alla Compagnia, a cui era costato tanti e tanti travaglj. Quanto agli studj, fece in essi un'ammirabile riuscita. Divenne insigne in ogni letteratura. Dieci anni lesse Teologia, e undici anni sostenne la Prefettura degli studj nel Collegio Napoletano, cui governò anche Superiore. La Provincia, per la grande stima, ch'avea di lui, inviollo alla Congregazion Generale col P. Vincenzo Caraffa, il quale da quella n'uscì Preposito Generale. Decorò anche i pulpiti colla sua predicazione, e le cattedre e il mondo tutto colle sue opere scritte, e con quella che forse è la più singolare, dei segni della Predestinazione.

IX. Ma i suoi maggiori pregj furono le sue eccellenti virtù. S'ammirò in lui confederata una schiettezza d'animo singolare

8. golare con una insigne dottrina, Scri-
Agos. vere ed orare erano i due perni, intorno a' quali tutta si raggirava la ruota della sua vita. Segnalatamente divoto fu della Beatissima Vergine: ciò che manifesto apparisce da quello ch' egli ha scritto di lei non solo nel libro delli dodici Concioni, ma molto più nell'aureo libro, che scrisse delle Industrie del ben morire, dove fra l'altre cose raccomanda il ricorrere alla protezione di Maria con quelle parole della Chiesa, *Maria Mater gratiae &c.* avendo a lui contato un nostro Novizio Coadjutore, come la Santissima Vergine istessa a vincere ogni tentazione, gli avea inculcato ad invocarla spesso colle suddette parole.

X. Il P. Recupito pertanto dispostosi a ben morire coll'industrie sante, ch'aveva ad altri insegnate, santamente nel Collegio Napoletano, da lui beneficato con larga mano. Morì agli 8. d'Agosto del 1647. in età d'anni 68. della Compagnia 54. Professo dei 4. Voti.

Alegamb. Bibl. e l' Istoria della Compagnia di Napoli.

8. AGOSTO 1662.

Del P. Ximenio Bertendona.

I. D' Anni 14. intorno entrò nella Compagnia il P. Ximenio Bertendona Spagnuolo. In due virtù fu eminente, nella carità, e umiltà. Con queste due virtù si rese molto amabile alla terra, ed al Cielo: *Dilectus Deo, & hominibus.* Era sì basso il concetto, ch'avea di se stesso, che avvisato di dover far la Professione di quattro Voti, non si sapeva persuadere, come lo stimassero idoneo a quel grado di tanto pregio, e che richiede virtù, cui egli credeva di non avere. Similmente maravigliavasi, venendogli le patenti, che lo costituivano Superiore. Una volta, essendo Rettore, dovè supplire salendo in pulpito a predicare. Nel più bel della predica si scordò, e rimase in secco. Allora prese a caricare se medesimo, dicendo con grande umiltà: *Uditori miei, ben mi sta questa mortificazione. Iddio ha voluto gastigare la mia superbia, mentre ho voluto ingerirmi in un carico, a cui non ho abilità: perdonatemi.* E' ben vero però, che pensarono alcuni, che non per fallo di memoria, ma per fare un'atto di sua umiliazione facesse quello che fece.

8. Agos.

II. V'era un Signor principale, che volea per suo Confessore prendere il P. Ximenio, per l'alta stima, ch'aveva di sua santità: ma l'umil Padre gliene seppe dir tante delle ragioni a convincerlo, lui non essere Confessore da Grandi, che quel Signore stimò per non disgustarlo, di menargli buono que' tanti motivi d'umiltà, che gli aveva addotti, e lasciollo in pace.

III. Un degli effetti della carità consumata del P. Ximenio fu l'unione dell' anima sua con Dio. Se l'era egli acquistata coll'uso del meditare. Sua pratica in orare si fu, di buttarsi colla Maddalena penitente ai piè sacrati di Cristo. Quivi materia abbondante trovava alle sue meditazioni, succiando da que' piedi dolcezze, e soavità inenarrabili. Quivi imparava a tener congiunta la sua volontà con quella del suo Signore, e a fargli olocausto di tutto se, e di tutte le cose sue. In somma, a que' santi piedi, trovato il tesoro, arricchiva d'ogni bene l'anima sua.

IV. La gran purità, e delicatezza della sua coscienza mettevalo bene spesso in timori, ed ambasce interne. L'ombra sola del peccato faceagli orrore, considerando quanto fosse in odio il peccato a Dio, e quanto all' amor di Dio s'opponesse. Ma egli però da questi suoi spaventi di coscienza sapeva prendere occasione d'esercitare atti nobilissimi di virtù, e in particolare di compatire all' infermità dell'anime scrupolose.

V. Questo servo di Dio (non so se per servire agli Appestati) ammalò di peste. Un giorno venne Cristo a consolarlo con amabilissima maestà: gli si pose vicino al letto, e con voce soavis-

8. Agos. sima sì gli disse: *Ego veni, ut vitam habeant, & abundantiùs habeant:* egli a queste parole, a quello spettacolo, restò ricreato, a segno, che concepì speranza di ricuperare la sanità, e la ricuperò poi veramente.

VI. Grande da pertutto era la fama della di lui santità. In Siviglia, e altrove, dicono, che mettendo le sue benedette mani sopra gl'infermi, restituisse loro la sanità. Stava egli in Marchena, quando vennegli l'ultima infermità. Tre giorni prima della sua morte, godè un saggio di quella pace eterna, a cui Dio lo chiamava. Imperocchè Uomo, com'egli, stato sempre, come dianzi dicemmo, d'una coscienza sempre un po angustiata per l'eccessivo timore, ch'egli aveva all'ombra sol del peccato, si sentì inondato il cuore di soave tranquillità: favore ordinario di Dio a quell'anime, che l'hanno fedelmente servito in vita.

Morì agli 8. d'Agosto del 1662. in età di 64. anni e della Compagnia cinquanta.

Nad. in An. dier. memorab.

9. AGOSTO 1548.

Di Roderigo de Menezes Studente.

9. Agos. I. D'Illustrissimi Genitori in Lisbona nacque Roderigo Menezes. Giovane d'altrettante speranze, quant'erano le qualità singolari, che l'adornavano, andò a studio in Coimbra: in lui nobiltà, ingegno, memoria, e costumi illibati. Ei ripeteva a mente ogni predica, che sentiva.

II. Or questo Giovane di tanti talenti fornito, fu chiamato da Dio alla Compagnia, nella quale fu ammesso ai 14. di Luglio 1543. con istupore di quella Università, la quale si rideva de'Nostri, essendo che allora quasi tutti del nostro Collegio erano forestieri.

III. Fu grande il rammarico, che n'ebbero i Parenti del Giovane. Il Fratel maggior spiccasi da Lisbona, e se ne viene con gran comitiva di Cavalieri a Coimbra, come se venisse a battaglia. Combattè molto con Roderigo, per rimuoverlo dal suo proposito: ma, non che sempre sodo, voltò egli l'armi contro il Fratello per tirar lui ancora alla Compagnia. Ritornò questi a Lisbona. E perchè suo Padre il trattò da vigliacco nella mala condotta di quell'affare: Sappia V. S. gli disse, che „ non è stato poco, ch'io sia ritornato: mene seppe dir tante per trarmi a imitare il suo esempio, ch'io „ stava presso quasi ad arrendermi; e „ se tosto non mi sbrigava da lui, Dio „ sa, qual ne sarebbe stata la fine. „

IV. Ciò non pertanto i Parenti non cessarono dal contrasto. Misero spie in Coimbra. Accadde che il Novizio Roderigo fu mandato in pellegrinaggio sino ad Evora per venerare la santa famosa Immagine del Bambin Gesù nel Monistero delle Monache di S. Agostino; per quindi passare a visitare il Santuario di Guadalupe. Di ciò informato uno degli aderenti de' Genitori di Roderigo, gli andò dietro, e incontratolo nel Castello di Seras, gli ricapitò in mano una lettera della Madre, colla comodità di portarsi a Lisbona. Ma il Giovane turò l'orecchie ad ogni profferta; e la mattina innanzi giorno, lasciato lo Spedale, dove avea pernottato, se ne va per il suo viaggio con fretta. Ma inseguito da quel medesimo Uomo, che dicemmo dianzi, il coglie appunto, quando stava per mettere il piede in barca a passare il Tago. Gli dà un nuovo assalto: ma altro non ottiene che una lettera responsiva alla Madre. Questa trovavasi in Santarem: rispedì subito il medesimo messo con due altri Cavalieri dietro al Novizio, e l'arrivarono al Castello Pavia. Quì nuovi assalti, ma invano. Intanto uno di que' Cavalieri precorre ad Evora, e avvisa preventivamente i Parenti. Il Novizio temendo di qualche furtiva imboscata, se n'entrò per una porta più segreta della

9. Agos. della Città, e andò diritto all'ospizio del P. Maestro Simon Rodriguez. Era ivi in Evora il Re. Il P. Simone condusse i due Novizj a baciare la mano a Sua Maestà, la quale benignamente gli accolse. Fra le Dame di Corte eravi anco la Sorella di Roderigo Menezes, la quale si vergognò, e pianse, veggendo il Fratello si mal vestito: ma il generoso Giovane si gloriò appresso lei di quell'Evangelica povertà; e per evitare altri incontri tornò a Coimbra.

V. Grandi calunnie intanto erano state deferite contro gli Esercizj di S. Ignazio appresso il Cardinale Henrico; il quale commise l'esaminar quella causa al Rettore dell'Università, Monaco di S. Girolamo. Fra gli altri fu chiamato ad esame il Novizio Menezes: e gli domandò, se nel tempo degli Esercizj veduta avesse visione nessuna. *Sì, che l'ho veduta*, rispose: *Vidi la mia miseria, e vidi la vanità delle cose del mondo: queste sono le visioni, ch' ho io vedute*. Restò il Rettore, e lasciata ogni altra inquisizione, notificò al Cardinale, che quanto si diceva degli Esercizj erano calunniose imposture: e da quell'ora in poi fu più benevolo il Cardinale verso di Noi.

VI. Fatti i Voti il Menezes, non si può mai dire quanto s' avvantaggiasse nelle virtù. Chiamato una volta dal P. Rettore, mentre stava sotto il Barbiere, subito col capo mezzo tosato andò a sentire i suoi ordini. Mandaronlo a Lisbona a prendere gli Ordini sacri: ma in Lisbona ammalò gravemente. Bisognò soddisfare alla Madre, che il volle in casa a curarlo: ma sempre coll'assistenza d'alcun de' Nostri. Gli domandarono, s'era apparecchiato a morire? rispose, *Dacchè entrai nella Compagnia io mi disposi a far questo passo*. Vicino alla morte, tenendosi abbracciato col Crocifisso, alzò gli occhj, e guardò ridente il P. Maestro Simone, volendo significare il gaudio interno, con che moriva. La Signora sua Madre non ebbe cuore, di star presente a vederlo morire. Morto che fu, corse a baciargli i piedi: e giunte poscia, e levate le mani al Cielo, *Vi ringrazio o Signore*, disse, *che mi faceste Madre di tal figliuolo*. Morì ai 9. d'Agosto del 1548.

9. Agos.

VII. Lasciò in tutti grande odore di santità. Il nostro Francesco Strada, udita in Vagliadolid la morte di Roderigo Menezes scrisse una lettera consolatoria al Collegio Conimbricense, il quale avea fatto perdita d'un Giovane tanto pio, e di tanta espettazione.

Anton. Franco in Ann. Glor. Soc. in Lusit.

9. AGOSTO 1613.

DEL P. GIO: DAVID.

I. Il P. Gio: David nacque in Cortrych in Fiandra. Fu Uomo di gran nome, di gran dottrina, e di vita santa, eziandio prima d'entrar nella Compagnia. Fu adoperato assai in sua Patria ne maneggj del Pubblico, zelantissimo della Fede Cattolica in faccia ancor degli Eretici; e glorioso, perchè non una, non due, ma tre volte cacciato via da essi Eretici, patì per amor della Fede l'esilio. Nella sua propria casa Paterna viveva come in Chiostro Religioso, con tal cautela della sua purità, che non ammetteva nè pure la famigliarità della propria Madre. Viveva da penitente. Altro letto non usava che un vilissimo e durissimo saccone di paglia, e per ricordo della sua morte, appresso il suo letto teneva un cataletto, o cassa da morti, e quivi bene spesso la notte si metteva a giacere, quando troppo molli, e delicate gli parevano le sue paglie.

II. Quest'anima grande infiammò Iddio con ardente Vocazione alla Compagnia, la quale si credè molto onorata in ricevere un'Uomo di tanta perfezione, e dottrina, e di zelo sì consumato nella Fede Cattolica. Entrò adunque il P. Gio: David in Noviziato, e d'ogni virtù fornitissimo. L'ingresso nella Compa-

9. *Agos.* pagnia di questo grand'Uomo in età di 32. anni accese nella Città di Cortrych grandissimo desiderio d' avere la Compagnia. Ne porse caldissime istanze, e l'ottenne. E perche i Superiori erano ben sicuri della virtù, e prudenza matura del P. Gio: David, il mandarono, non ancor compiuto il Noviziato con altri Compagni per Rettore di quel nuovo Collegio, e governollo con lode di Superiore altrettanto prudente, che accurato della Regolare Osservanza.

III. Mai non stava in ozio; o predicava, o confessava, o stava scrivendo libri spirituali per istruzione dell'Anime. Dopo otto anni di Rettorato in sua Patria, passò a governare il Collegio di Brusselles, e poi quello di Ghendt. Quivi l'Eresia, nimica dell'Immagini sacre, n'avea fatto scempio. Il servo di Dio con Apostolico zelo nelle sue prediche, si diè a ripararne l'oltraggio, movendo la Città a spese del Pubblico, e anche di più Cittadini divoti a rifare le dette Immagini guaste ed a rimetterle in venerazione in que'posti, donde erano state atterrate.

IV. Da Brusselles di nuovo fu mandato a governare il Collegio di Cortrych non mai sazio di faticare per la gloria di Dio. Logoro finalmente per le tante fatiche, ebbe per istanza del suo riposo il Collegio d'Anversa. Ma quivi il buon Vecchio P. Gio: avendo già scritto più libri contro gli Eretici si pose di proposito a scrivere libri spirituali utilissimi all' Anime più divote: ne scrisse molti tanto in Latino, che in Fiammingo linguaggio. Veggasi la nostra Biblioteca, che gli enumera tutti.

V. Volle questo buon Vecchio morir faticando e giovando al prossimo, ed insieme edificando la Compagnia co'suoi esempj chiarissimi di virtù. Morì ai 9. d'Agosto del 1613. avendo 64. anni d'età, e della Compagnia 32. Professo di quattro Voti.

Aleg. in Bibl. & Nadas. in ann. dier. memorab.

9. AGOSTO 1629.

DEL P. MATTIA BURNAZ ammazzato.

I. IL P. Mattia Burnaz nacque in Rosemberga nella Silesia: d'anni 18. entrò nella Compagnia nel 1622. Dopo avere insegnato in diversi luoghi Lettere umane, fu posto a educare i giovani de' nostri Seminarj, nel che riusciva con eccellenza. Era d' animo grande, infaticabile, e quel ch' è più, zelantissimo della gloria di Dio, e della salute dell'anime. Per cinque anni alle fatiche ordinarie aggiunse il peso di amministrare (stante la scarsità de'Parrochi) cinque Parrochie. Ma allor veramente videsi 'l fervore del P. Mattia, quando per restaurar le ruine della Religione Cattolica nel Principato Ghitziniense, il Governatore, in negozio di tanta importanza, pose l'occhio nel P. Mattia, il cui valore avea sperimentato già prima in altri cimenti. Il chiese pertanto al P. Provinciale, e gli fu accordato. Adunque ai 10. d'Aprile dell' anno 1629. diè principio alla Missione, e in quattro mesi ritornò in grembo alla Cattolica Religione molte castella, terra, e Cittadi, ch'erano state infette dall'Eresia. 9. *Agos.*

II. Era vicina al luogo di questa Apostolica Missione una grossa terra detta Rovvensk famosa per la protervia e pertinacia de' Cittadini. E perciò a farla tornare al sen della Chiesa, bisognò usar qualche forza. A questo effetto in Turnavia stava nascosta la soldatesca, per sorprendere di notte, e umiliar quegli altieri. Ma subodorata la cosa da Cittadini, stettero tutta la notte in guardia, risoluti di rintuzzare colla forza la forza. Dettero nella campana del Pubblico, e a quel suono si raunò in Città gran quantità di contadini talmente, che veggendosi la milizia, che stava nascosa, inferiore di numero, dato fuoco alla torre, battè la ritirata, e ritornò in Turnavia.

III. Il

9. Agost. III. Il P. Mattia similmente era ito a quella spedizione con tal riflesso, che quando la soldatesca avesse sottomessi que' Cittadini all'ubbidienza, egli avrebbe posta mano a predicare, e ad istruire, com' era solito. Venuto il giorno della partenza, e fu il dì 9. d'Agosto, parve che il cuor gli dicesse quel che gli doveva accadere: non volle prendere un Padre che per compagno il dì avanti gli era stato assegnato, dicendo di non averne bisogno: disse che gli era d' avanzo qualche giovane scolare, e con uno di questi partissi. Arrivato a Libun (villaggio quasi contiguo a Rovvesch, dove il Padre per cinqu'anni avea fatto da Parroco) quivi si fermò per aspettare l'opportunità, e l'evento di quel trattato. Detta la Messa, battezzò un bambino, ch'era poc'anzi nato, e poi si portò all'orto del Sagrestano, di dove spedì due o trepersone, le quali esplorato che avessero quanto si facea nella terra, subito ritornassero ad informarlo. Ma non tornò nessuno da lui, non si sa perchè.

IV. Gli Eretici più sagaci furono in ordire la morte al Padre, che il Padre non fu in iscansarne il pericolo. Mentre stava egli aspettando che ritornassero gl'inviati da lui a quella terra, essi come di certo sapessero di trovare il P. Mattia, o nella Chiesa, o nell' orto, ecco all'improvviso sbucar dai boschi circonvicini una birbaglia di rustici, armata di bastoni, di forconi di ferro, di mazze piombate, d'aste, e di schioppi. Divisi in due squadre, altri assedian la casa, e altri l'uscite dell'orto gridando per ignominia, dov'è quel Prete sciaurato; via su tutti all'armi per ammazzarlo.

V. Appena il P. Mattia ebbe sentore d' essere cerco a morte, che quegli empj si trovano all' uscio per entrarvi con violenza. Il Padre in quell' inopinato pericolo chiese ajuto ad un Gentiluomo, che lì si trovava, e quegli atterrito non gli seppe suggerire altro scampo, che per un'uscio segreto uscire all' aperto. Intanto que'malandrini, fracassata la porta, entrano furiosi, e bravando dicono al Gentiluomo, che parta, se non vuole a forza esser cacciato fuora. Il P. Mattia uscì scappando per l' apertura accennata, e senza offesa si salvò sulla piazzetta della Parrochia, non ostante che gli tirassero nel fuggire più archibusate. Ma d'uno incappò in un'altro pericolo. Imperocchè altri che stavano in altro luogo appostati, gli furono addosso, e feritolo gravemente in capo, inconditamente gridavano, ammazza ammazza cotesto gran cornacchione, che ha dato fuoco al nostro tesoro (dissero questo, perchè il fuoco appiccato da' soldati alla torre, come dissi di sopra, incendiato aveva le campane, ch'erano di perfettissimo suono.) A quel primo colpo, il Padre alzata la destra, gli mutilarono le due dita di mezzo. Cascò in terra, e ripreso un po di fiato, s'alzò in ginocchioni, pregandoli a mani giunte che non facessero quell'assassinio a un Religioso, che non avea parte veruna nel fatto, di che l' incolpavano. Ma uno dietro alle spalle con una forca a due punte tornò a ferirlo, e a buttarlo per terra; e un terzo tiratagli una scioppettata, l'uccise. Indi corrono al giovane scolare compagno del Padre, il quale usciva dalla stalla col cavallo per fuggir via, il crivellano di ferite, e buttano il corpo dentro a una fogna. Baldanzosi finalmente per tanta impietà, cercano il Sagrestano per far la festa anche a lui; suonano a martello allarmando il popolo, e forzando tutti a ribellione. Il fatto successe in Libun in Boemia ai nove d' Agosto del 1629.

VII. Piansero i Padri la perdita d'un Operario, il quale non guardò mai a stento veruno, non a pioggie, non a nevi, non a calori per far bene a tutti scorrendo per que'castelli. Nel predicare era acre e gagliardo, durando talora due o tre ore a predicare all'Eretico popoletto. Per tutto il distretto Ghitzini nense allo zelo del P. Mattia si dee il ristauramento delle Chiese, croci, altari, cantorie, e altri sacri ornamenti.

Ri-

9. Agos. Rimaneva di dar sepoltura a que' corpi. Quei di Libun gli aveano di già raccolti, lavati, e nella Chiesa Parrochiale portati; ma vennero i nostri Padri, e gli portarono per onor maggiore al Collegio, dove, con qualche decente pompa fatte l'esequie, fu data lor sepoltura. Ma al corpo dello scolare nella Chiesa di S. Giambattista.

Aleg. mortes Illustr. p. 2.

10. AGOSTO 1571.

Del P. Melchior Nugnez Barretto.

10. Agos. I. NAcque il P. Melchior Nugnez Barretto in Porto, Città nobile del Regno di Portogallo. Fu di sangue illustre, e d'ingegno eccellente. Nell' Accademia di Coimbra studiò ragion Canonica, e Teologia. Presso a conseguirne la laurea, chiamato da Dio a farsi nella Compagnia scolare della sapienza dell'Evangelio, si presentò al P. Simone Rodriguez pregandolo d'accettarlo. Ma il Rodriguez volle che prima si graduasse Dottore: ed egli ubbidì. Così graduato l'anno 1543. con appresso tutto il solenne accompagnamento dell'Università degli scolari, si condusse al Collegio della Compagnia, e quivi giovane allora in età di 23. anni entrò a mettersi nuovo Discepolo nella scuola di Cristo.

II. Da quell'atto d'abbandonare così solennemente il mondo, il Rodriguez, scorta in lui generosità d'anima, e fermezza di virtù da fidarsene a ogni gran pruova, gli ordinò che preso un vestito lacero, e rappezzato, si recasse in collo un Castrone, e il portasse in dono al Dottor Marco Romei che l'avea graduato. Il Nugnez, Novizio, messosi tosto in quell'abito da pezzente, si levò la sozza bestia in spalla, e a lenti passi girando per dovunque era più popolo, finalmente si presentò al Dottore, e gliene offerse dicendo: *Io mi sono donato a Dio in Religione: questo è il primo atto, con che mostro di non esser mio, ubbidendo a chi invece di Dio m'adopera, e comanda.* A questo parlare il savio Uomo cambiò la turbazione in maraviglia del fatto, e lo sdegno in amore della persona, e sommamente nel commendò.

Nel Collegio di Coimbra formatosi in ogni perfezione di spirito presso ad ott' anni, impetrò la Missione dell'India, e n'ebbe la grazia, e dopo lunghi pericoli salvo vi giunse l'anno 1551. Al merito delle sue orazioni fu attribuito il rilevarsi, che se miracolosamente la nave Capitana sulla quale veniva, fitta in certi bassi renai a vista di Mozambiche, dove inavvedutamente battè.

III. Giunto a Goa, e quivi dal P. S. Francesco Saverio tornato dall'Isole del Giappone per tragittare alla Cina, fu sostituito dopo il Berzeo, il Morales all' universal governo dell'India: e in tanto destinò alla cultura del popolo di Bazaira il P. Nugnez Barretto. Quivi all'orazione, e allo studio dava gran parte della notte, il dì tutto ad ogni richiesta de prossimi: Predicava ogni festa due volte, e quattro altre fra settimana: e sì copioso era il frutto, che ne traeva, che alle volte gli conveniva, dallo scender del pulpito, fino alle due ore della notte, starsi immobile udendo le confessioni de Convertiti. Ogni dì ammaestrava ne' principj della santa Fede i fanciulli, cercandone a cert'ora prefissa per la Città, e toccando perchè l'udissero, il campanello. Istituì processioni di penitenti, che aspramente si disciplinavano; e gran conversioni s'apparecchiavano ne' Gentili, quando sulla fine dell' anno 1553. morti già i due che San Francesco Saverio aveva nominati Viceprovinciali dell'India, gli convenne ripassare a Goa, e sottomettere le spalle a quel carico: ma pochi mesi il sostenne, che un nuovo e quasi improvviso desiderio il prese, e dall'India trasportollo al Giappone, a cui S. Francesco aveva disegnato inviarvelo. A ciò gliene diè anche la spinta il Vicerè D. Alfonso Nerogna, che gli fe vedere tre let-

10. Agos. lettere scrittegli da tre Re del Giappone, che si offerivano amici della Corona di Portogallo.

IV. Or quì il P. Nugnez finì di persuadersi, volontà di Dio essere, che egli navigasse al Giappone, onde sostituito in suo luogo al Reggimento della Provincia il P. Baldassar Diaz, passò con alcuni compagni alla Vergine di Cioran, dove rinnovati i lor Voti, e chiesta alla Reina del Cielo l'ultima benedizione, si misero a vela sulla nave di D. Antonio Norogna l'anno 1554.

V. A' cinque di Giugno approdarono a Malacca, dove convenne aspettar dieci mesi, ma non già in ozio in una Città, bisognosissima di riforma. Nel meglio però delle fatiche cadde il Padre Nugnez sotto il lor peso, e infermò: nè era ancor bene in forze, che tornate a mettersi le mozioni de' venti per la via del Giappone, il primo d'Aprile dell' anno 1555. salì in Nave, ch' era una caravella piccola e vecchia, con un Nocchiero, poco usato a quella navigazione. Più volte si trovarono in pericolo d'affondare. Arrivati alla più vicina Isola di Pulotiman, non molto stette che due Navi del traffico Portoghese, inviate a mercantar nella Cina, ivi approdarono. D'una d'esse era padrone un grande amico del P. Nugnez. Questi, persuasogli, che con tal legno, e in tal mare, andava indubitatamente a perdersi, l'indusse a cambiare il Giappone colla Cina, e nella sua Nave il ricevette, e la mal reggente caravella rimandarono a Malacca.

VI. Alla metà di Luglio toccarono Sancian, dove andarono in Processione alla fossa, in cui già S. Francesco Saverio fu seppellito. Indi passarono a Lampazon, Isola della costa Cinese, conceduta ai Portoghesi per farvi scala ai lor traffichi. Quivi i Padri uscivano ad ammaestrar nella Fede gli Schiavi, a predicare a' Portoghesi, a' Marinaj, e a udirne le confessioni: Onde seguirono Maritaggj di Concubine, restituzioni di roba, e paci importantissime.

VII. Il P. Nugnez intanto, veggendosi, come già San Francesco Saverio, lungi dalla Cina, non più che una breve velata, tentò, e gli venne fatto, d'entrarvi. Fattosi tragittare al Porto di Macivan, e quinci passato alla Città, si diè a trattar del riscatto di tre Portoghesi col Mandarino, o pure Governatore, vedendo ancora se poteva gittare in quella Terra alcuna semente di verità, e farvi appigliare la Fede. Ma nè il riscatto, nè la conversion di verun Cinese gli sortirono a buon fine: Onde per non consumar quivi senza grande utile e se e i Compagni, mentre l'India n'era sì scarsa, cominciò a consigliarsi seco medesimo di dar volta, e tornarsene. Tanto più, che gli sopraggiunsero Lettere de' Compagni, che il richiamavano; e Lettera ancora di Sant' Ignazio, nelle quali significava, non parergli conveniente, che i Provinciali abbandonassero l'India per navigare alle Moluche, e al Giappone, d'onde, se non dopo due in tre anni non potevano ritornare.

VIII. Con ciò era quasi fermo di non passar oltre, quando ecco improvviso giungere dal Giappone Odoardo Gama, con nuove di quella Cristianità tanto felici, che il tornarono, più che mai fosse, nei primi desiderj di passarvi, maggiormente che il Gama recogli eziandio Lettere del Re di Firando, e di Luigi Almeda, che l'invitavano a portarsi al Giappone. Vi si portò; ma trovò in rivoltura il Regno del Re di Bungo. Con tutto ciò, con solenne pompa come già San Francesco Saverio, andò al Palagio del Re, che l'aspettava in Funai. Il Re l'accolse con istraordinaria allegrezza, parendogli, disse, di rivedere in lui San Francesco Saverio, da lui amato, come la propria vita. Quivi il Padre Nugnez, con quante ragioni potevano adoperarsi, si diè a persuadergli, di prendere ora mai il Battesimo. Averlo già più volte promesso, e in voce al P. Francesco Saverio, e con Lettere al Vicerè. Beata quella navigazione, e i tanti pericoli, che v'avea corsi, se in fine questa mercede ne riportasse di consecrare a Dio Sua Altezza, e in esso il suo Regno.

Dia-

10. *Diami Iddio pace co' miei*, rispose il Re, *Agos.o* *tanto almen m' assicuri, che per dargli me, non gli tolga il mio Regno, ed io fin da ora sonsuo*. Di buon cuore, o no, che allora il dicesse, pure una volta, avvegnachè di qua a molt' anni queste sue parole si avverarono.

IX. Così perduta poco men che del tutto la speranza di far niun degno acquisto d'anime in Bungo, si mise in cuore di passar più dentro al Giappone; indi rivolgersi a Firando, dal cui Re ebbe Lettere nella Cina: ma sopraprese accidente, che il costrinse a mutar desiderj, e viaggio. Ciò fu in prima l'avviso dell' arrivo a Goa del P. Gio: Nugnez Barretto suo Fratello, inviato all' Etiopia di dove era Patriarca: Poi una malattia cagionatagli dall' aspro vivere, e dal poco dormire sopra una semplice stuoja distesa in terra, con sotto il capo un rozzo legno per guanciale, all' usanza de' Nostri in Giappone. Perciò tutto languido, e disfatto si tornò a mettere in mare, e il Febbrajo dell' anno 1557. afferrò in Porto di Goa: dove fatta in mano del nuovo Provinciale Silveira la solenne Professione di quattro Voti, fu inviato Rettore al Collegio di Cocin.

X. In questa Città in servigio di Dio operò veramente da uomo di spirito Apostolico, e i frutti molto ben gli risposero alle fatiche. Guadagnò alla Fede Idolatri, e Saracini in tanta moltitudine, che due volte in fra men di tre mesi, trecento quattordici solennemente ne battezzò. Visitò con grand' utile nella riformazion de' costumi le Chiese, e la Cristianità delle coste marittime di Travancor, della Pescheria, del Cioromandel, e dell' Isole di Mavar, e di Zeilan. Sterminò dall' India molti Eretici, che venuti colà d' Europa in uffizio di Marinaj, e di Bombardieri, seminavano il Luteranismo. Maravigliose conversioni si contano operate da lui in ostinatissimi peccatori. Soavissimo, e tutto di spirito era il suo domestico conversare; e con esso non men che colle Prediche, traeva l'anime alla salute: massimamente inducendo a far la prima Settimana degli Esercizj Spirituali; e ciò a tanti insieme, che fin da quando era in Bazain, diciotto e venti a un tempo medesimo ne ammaestrava. Ne' contratti poi, de' quai Cocin è una delle più celebri Piazze dell' India, non si stabiliva altramente di quello ch' egli ne giudicasse: e per dire in ciò, come appunto ne scrivono di colà, parea che quanti negoziatori avea in Cocin, fosser tenuti di dare a lui stretto conto delle proprie coscienze; sì frequenti e minuti erano in richiederlo di consiglio sopra qualunque nuovo partito, di traffichi, di sicuranze, di riscatti, di cambj avessero alle mani: e gran liti, e inimicizie cessava, inframettendosi tra le parti, che lui di comune accordo eleggevano arbitro. Per sè poi ogni dì, fra orazione e studio della divina Scrittura spendeva ordinariamente sei ore. Visse nella Compagnia ventotto anni, e morì ne' cinquantuno dell' età sua a' 10. d' Agosto del 1571. 10. *Agost.*

XI. Morto che fu, gli fu trovato un tesoro da lui portato all' India dall' Isola di Sancian. Quivi il Padre Nugnez trovò un povero marinaro, che aveva il Reliquiario di San Francesco Saverio, toltogli dal marinaro, quando il Santo morì. Molto vi bisognò di prieghi, e d' offerte per trarglielo dalle mani; perocchè, quantunque alla materia fosse di schietto rame, nondimeno per l'Uomo di cui era stato, l'avea il Nugnez in pregio non di Reliquiario solamente, ma di Reliquia singolare. Questo Reliquiario fu aperto in Cocin, e dentro vi fu trovata una sottoscrizione del nostro P. S. Ignazio, un' officino dell' Apostolo S. Tommaso, e la sua Professione scritta di proprio pugno.

Ist. dell' Asia p. 1. Dan. Bartoli.

10. AGOSTO 1583.

DEL P. ANDREA SPINOLA.

10. Agos. I. IL P. Andrea Spinola dalla sua nobilissima Casa e Patria, passò giovane a Roma, a' tempi di Gregorio XIII. che il fece Cherico della Camera Apostolica, e Prefetto dell' Annona: carica, che amministrata da lui squisitamente più anni, gli meritò piene lodi dal Papa, e l'universale benevolenza del popolo Romano. Adorno così degno Prelato di tutte le belle virtù Cristiane, si sacrò Sacerdote, e in questo divinissimo stato raddoppiò egli le sue orazioni, le sue penitenze, le sue limosine: prime voci di sua chiamata a vita perfetta fuori del mondo. Ma più espressamente gli sonarono le voci di Dio al cuore, quando dal Vicario di Dio in terra udì riprenderli per le troppe pruove, che facea, provando la Vocazione d'un suo Nipote in Roma, Marcello Pallavicino, che volea rendersi della Compagnia. Pertanto il buon Prelato, all'avviso del Papa, condusse subito il Nipote al nostro Noviziato: donde non riportò intero il suo cuore a casa: perciocchè, oltre a quella parte, che si rimase riposta nel Nipote, che tanto amava, una ne lasciò a quel santo Noviziato, che parvegli un Paradiso.

II. Da quell' ora in poi sentì sempre nel cuore fitto l'aculeo di seguir l'esempio anch' esso del suo Nipote: ma sentiva un gran contrasto in se stesso, animandosi però con quelle voci di Sant' Agostino: *Cur non modo? cur non hac hora? & nolebam mea ferrea voluntate. Da, Domine, velle, & jube, quod vis.*

III. Ma finalmente il Signore, mentre nel 1582. si ritirò in Tivoli a far gli Esercizj di S. Ignazio, sotto la direzione del celebre Uomo, il P. Girolamo Piatti, gl'illuminò la mente, gli riscaldò il cuore, e mosselo a pienamente sacrificarsi al suo santo volere. Tornato a Roma, non ostante che s' aspettasse indi a poco la Porpora, andò a significare al Papa la sua ottima elezione d' abbracciare la Croce di Cristo. 10. Agos.

IV. Benedetto dal Papa, entrò allegrissimo nel nostro Noviziato: e perchè il nostro Novizio Spinola, non perdonava alla sua benchè dilicata complessione in mortificarsi; se ne risentì la sua sanità. I Parenti di lui, mal contenti di quella risoluzione, pretesero, mediante il Principe Doria, e molti Cardinali, che 'l Papa, prima che si morisse nel Noviziato, il facesse viver da secolare nella forma primiera. Ma cadde a vuoto quella pretensione, per gli efficacissimi uffizj in contrario del medesimo Spinola. Fra' Cardinali vi fu, chi a favor di lui disse questo bel sentimento. Se „ il Novizio Spinola nella disciplina Re- „ golare la passa male, e ne muore; „ già mette in sicuro, ciò che voleva „ assicurato: perocchè, a solo fine di „ morir santamente in Religione, si è „ ritirato, cambiando il secolo con la „ Compagnia. „

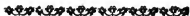
V. Con tutto ciò, fu risoluto di raccomandarlo all' aria di Napoli, che gli portò giovamento grande. Dopo qualche anno d'esemplarissima vita, il P. Generale nel 1587. surrogollo a Pietro Antonio Spinelli nel Rettorato del Collegio Napoletano. In questo si diede più che mai a dispregiare, e mortificare se stesso, vergognandosi ogni qual volta si ricordava della sua delicatezza nello stato di Prelato nel secolo: dove non tollerava una ruga nelle lenzuola: scrupoloso nella sanità così fattamente, che, secondo le giornate o più calde, o più fresche, o moderate, cambiava abiti e berettini, ora scempj, ora doppj, ora mezzani: nella tavola riscoteva un servigio estremamente pulito. Cose che tutte, e con eroica maniera, si osservarono nel suo Rettorato convertite a rovescio: vestiva abiti grossamente rappezzati; lino, in tempo d' inverno, a non soddisfare alla misera natura, che abbisognava di più riparo. Nella state non voleva che quella camicia per proprio uso, che indosso portava; e se gli conveniva, affaticato, di rasciugare il sudore,

10. Agos. sudore, servivasi d'alcuni foglj di carta sugante. Intorno poi al suo dormire, e patire in sua camera, sallo Iddio: solo si sa, che nelle gravi malattie de' suoi sudditi, per riservar più validi gl'Infermieri alle fatiche diurne, egli stesso passava le notti intere appiè del letto degli ammalati: sempre provvido a' bisogni domestici, pronto sempre alla soddisfazion de' particolari, e sempre attento alle contingenze di mortificarsi. Contasi, ch' esso una volta, mentre se gli tosavano dal Barbiere i capelli, udito il segno del Medico in casa, si levò col capo mezzo tonduto, e portossi all'Infermeria.

VI. Nel Giugno del 1588. visitò il Signore Iddio il suo Collegio con certa infermità di risipole, attaccaticcia, e che degenerava in maligna, ed uccideva i più cagionevoli. I Padri pregarono il lor P. Rettore Spinola ad appartarsi dal Collegio. Ma egli, a cui il titolo di Rettore sonava lo stesso, che di Padre, e di servo, voltando in altrui benefizio, la sollecitudine mostrata alla sua persona, mandò i nostri Giovani in diversi poderi, e ne salvò molti. Ma non salvò se stesso da quel malore. Fu sorpreso da due ardentissime risipole, che il cruciavano coll' arsura massime della sete: e pure fra'l giorno non volle mai refrigerarsi la bocca, dicendo, che aspettava i suoi refrigerj nell'altra vita.

VII. Ricevè dal P. Giulio Fazio Provinciale l' annunzio di sua morte con allegrezza incredibile: e fattosi subito recare il sacrosanto Viatico, durò poi in atti ferventissimi d'amor di Dio per due ore intere, sino al suo spirar placidissimo, avvenuto, non a' 10. di Giugno, ma, secondo l'Istoria nostra di Napoli, a' 10. d'Agosto del suddetto anno 1588.

VIII. Non voglio quì tralasciare ciò che del P. Andrea Spinola lasciò scritto nel suo libro *de bono status Religiosi* l'insigne P. Girolamo Piatti, il quale, come dicemmo al principio, gli fu consigliero, e direttore nella Vocazione alla Compagnia. Andrea Spinola, dic' egli, Uom primario sì in Genova per chiarezza di sangue, e sì in Roma per quella Dignità, che è giudicata la maggiore, e ch'è quasi porta e via al Cardinalato, nulla curante dell'onore acquistato, e dell'altro sperato, si umiliò alla disciplina Religiosa, con sì poco conto del secolo, e della vanità secolare, che non molto dappoi uscì per le piazze di Roma, limosinando, con alcuni stracci in dosso. Questo fatto aggiunse tanto di maraviglia a Roma, che per que' dì d' altro più quasi non si parlava.

Ist. Nap. p. 2. del P. Schinosi.

10. AGOSTO 1622.

DEL FRATELLO AGOSTINO OTA Novizio.

I. Agostino Ota, altri Onda, nacque nel Giappone in Ozica nella Provincia di Firando: fu dato in educazione alla disciplina de' Bonzi. Ma per sua fortuna, avendo i suoi Genitori piantato il lor domicilio nell' Isola di Gotò, quivi Agostino in età d' anni quindici prese con esso loro il sacrosanto Battesimo. Il Signore di quella parte d'Isola, dove Agostino abitava, si nominava Ota, e da questo pigliò il nome ancor' esso. Per ordine di detto Signore ebbe l' incumbenza di assistere in Cambò a una Chiesa da lui fabbricata, e di sottentrare, in lontananza del Prete ordinario, nell' uffizio di far la Dottrina Cristiana a quel popolo, e di confermarlo nella Cristiana Religione, che abbracciato aveva. Amministrò questo impiego Agostino con diligenza e con lode. Rovinata poi che fu detta Chiesa, andò a Nangasachi, e vi prese moglie. Mortagli questa, si vide più sbrigato per attendere più di proposito alla sua salute, e a quella de' prossimi. Egli pertanto per opera de' nostri Padri ebbe qualche soprintendenza della Chiesa di Firando in Cambò, e fece il suo impiego con tanta applicatezza, e zelo, che riguardato era

10. era come un' Operario de' Nostri. Scor-
Agos. reva diligentemente per tutto quel territorio, sempre attento al guadagno dell' anime, non mai infastidito delle fatiche, e sempre imperterrito ad ogni rischio di vita. Avendo nell' anno 1621. accompagnato il P. Camillo Costanzio all' Isole di Gotò, fu fatto ivi prigione con detto Padre dalla Corte del Tono di Firando, e condotto legato al carcere d'Ikinoscima. Intanto che quivi in esercizio d'ogni virtù si sta apparecchiando a segnar la fede Cristiana col proprio sangue, vien notificato a Xogun Imperatore figliuolo, e successore di Cobosama, che il P. Camillo e compagni erano sotto le forze della Giustizia: ed ecco subito uscito un' ordine che il Padre Camillo sia bruciato vivo, e gli altri decapitati. Notificata questa sentenza, Agostino, che altro più non bramava che di poter sacrificarsi perfettamente al Signore, domandò d'essere ascritto nella nostra Compagnia, e per agevolarne la grazia, scrisse una lettera molto umile e fervorosa al P. Provinciale, corroborata dalla raccomandazione insieme del P. Camillo. La virtù di quest' Uomo era ben nota al P. Provinciale, onde rispose al P. Camillo, che l'accettasse pur nella Compagnia. E fu certo cosa di maraviglia, che là dove tutte l' altre lettere di quel Padre furono intercette, quella sola d'Agostino gli venisse ricapitata il dì avanti, che fu condannato alla morte. Pertanto ricevuto nella Compagnia, fece i Voti, e Novizio d'un solo giorno, ma veterano in virtù, diede la vita sotto una scimitarra per Cristo ai 10. d'Agosto del 1622. illustrando coll' onor del suo sangue la Compagnia. Questa morte gli fu data nel piano d'Ikinoscima di rincontro alla carcere, d'onde da quei Religiosi ch' erano ivi prigioni, potea vedersi. Il Corpo fu sepolto nel mare.

Aleg. mortes Ill. p. 2.

10. AGOSTO 1650.

DEL P. NUNNIO VILLAVICENTI.

I. IL P. Nunnio Villavicenti nativo di Spagna, eziandio prima d' entrar giovanetto in nostra Religione, si meritò questa grazia col vivere santamente fralle mura Paterne per nobiltà e ricchezze assai splendide. Ogni mattina a un'ora determinata faceva la sua orazione mentale. Ogni dì le sue piccole penitenze o di ciliccio, o di disciplina. Si comunicava due volte la settimana; e due volte ancor digiunava: il Venerdì a riverenza di Gesù Crocifisso, e il Sabato a onore della Madonna. Il che, in un Giovanetto nobile, e bene agiato, dava indizio d' una virtù superiore all' età. *10. Agos.*

II. Quante volte il suo Signor Padre gli dava qualche danaro da spenderlo a suo piacere, egli tutto il distribuiva o facendo limosine a' poverelli, o a qualche Chiesa per accrescere il culto a Dio.

III. Gli diede Iddio la Vocazione alla Compagnia, ed egli, nulla pregiando il ricco suo patrimonio, e una grossa eredità, che gli prometteva una sua Zia, volentieri si spogliò di tutto per amore di Gesucristo, ed entrò nella Compagnia, in cui, quanto più era stato nobile, e ricco, tanto più s' abbassava sotto i piedi di tutti, e amava la povertà in ogni cosa. Ogni Sabato la mattina prestava in cucina qualche umile servitù, e la sera, mentre gli altri cenavano, si disciplinava ad onor di Maria Vergine.

IV. Terminati i suoi studj, e fatto già Sacerdote; il Sacro Tribunale elesse il P. Nunnio per uno de' Qualificatori in Siviglia. Era dotato di gran prudenza e destrezza in maneggiare con felicità gli affari spettanti alla gloria di Dio. Perciò dalla Spagna passò a Roma Proccuratore dell' Assistenza. Quivi in Roma per Avvocata, e Promotrice de' suoi negozj, elesse la Santissima Vergine,

10. Agos. con portarsi ogni Sabato in qualunque stagione alla Basilica di S. Maria Maggiore. La Santissima Vergine gli felicitò una causa, che s'agitava nella Ruota Romana, e fu che nel 1647. ai 26. di Giugno (come scrive il nostro Gio: Nadasi) ottenne la decisione, in cui dichiaravasi, i nostri Collegj non per privilegio, ma veramente *ab intrinseco* doversi riputare per Mendicanti, e tali essere ancora.

V. Per non essere il P. Nunnio da' negozj distratto, quando recitar doveva il divino Uffizio: usciva fuori di camera, anzi per non esser trovato da chi potesse interrompere la sua divozione, e attenzione al Signore, andava a nascondersi in un'angolo più segreto di casa.

VI. In ritornando da Roma a Spagna, volle passar per Loreto. Quivi appiè della Madre di Dio orando nella Santa Cappella, si sentì con istinto gagliardo particolare, mosso, benchè sano e gagliardo, a pensare al viaggio da fare in breve all'Eternità, ed a prepararvisi con una generale Confessione, come se questa dovess' essere l' ultima di sua vita. Vi si preparò, e la fece con sentimento d' intima compunzione. Ciò fatto, prese commiato dalla Madre Santissima, e ripigliò il suo viaggio.

VII. Arrivato in Genova, eccogli d' improvviso una gravissima malattia: ed ei che s'accorse donde veniva, si fece portare un' immagine di Maria Vergine, e questa sempre teneva in mano, o sul capezzale, dicendo che Maria era tutta la sua consolazione, e la sua speranza, e che per essa sperava di fare una morte santa: imperocchè o sano o infermo che fosse, era stato sempre solito di recitare alla Vergine alcune preci, cavate dal Dottor S. Bonaventura, per impetrare una morte, qual sogliono fare i Giusti, cioè preziosa. Nè si dee dubitare, che tale non la facesse, giacchè la Vergine Santissima l' avea disposto nella sua Santa Casa in Loreto a prepararsi alla morte.

Morì il Padre Nunnio in Genova ai dieci d' Agosto del 1650. Professo di 4. Voti, avendo d'età anni quarantadue, e di Religione vensei. 10. Agos.

Nadasi in An. dier. memorab.

10. AGOSTO 1661.

DEL P. RENATO MENARD.

IL P. Renato Menard nato in Parigi, ivi parimente entrò nella Compagnia in età d'anni 20. Dopo terminato l'impiego de' suoi studj, e il magistero delle scuole, lo Spirito Santo gli diede grandi impulsi di portarsi ad erudir nella Fede la Gentilità della nuova Francia nell' Indie Americane. Condiscese alla grazia della Vocazione, sicchè chiesta a calde istanze tal Missione, ch' è per avventura delle più dure, l'ottenne, e vi si portò l'anno 1640. e vi cominciò una vita altresì durissima, ed Apostolica.

Per avere il giorno libero da lavorare nella vigna di Cristo, spendeva ogni notte tre ore in orazione, da cui prendeva vigore per il suo lavoro diurno. All' orazione aggiungeva le penitenze per muovere Iddio a felicitare, e benedire le sue fatiche. Queste penitenze consistevano in pianti, in sangue, in digiuni: ma sia meglio riportarle colle parole medesime dell' Istorico brevi, ma pesantissime. *Assiduo se affligendi studio, ac perpetuis jejuniis fuit mirabilis: nuda humo contentus pro lectulo per annos viginti usque ad mortem: Per plures annos nullam panis micam, nullam vini guttam gustavit.*

Iddio benedetto benedisse le fatiche, le penitenze, e le lagrime del P. Renato, quando diè principio a coltivare quegl'infruttuosi campi infedeli, cioè tre nazioni l'una più barbara dell' altra, e sono gli Algonquini, gli Huroni, gl'Irocchesi. Fu tale il frutto delle Conversioni, e tanto sensibile, che i nostri Padri chiamavano il P. Renato, *il Padre Fruttuoso*.

A fruttificare in quell'Anime salvatiche contribuiva oltre la grazia di Dio, un dono

10. *Agos.* un dono insigne di facondia, che il P. Renato aveva, e a cui davano somma forza a muovere i cuori, le lagrime, che predicando versava. Nell'anno 1657. trattenesi tutto il verno appresso degli Irocchesi; e di questi Barbari a Cristo ne guadagnò 400. i quali vivevano poi come i Cristiani della primitiva Chiesa.

Immensi furono i travaglj, che patì nella sua vita Apostolica, ne'viaggj massimamente costretto a dover passare fiumi grossissimi, e torrenti anche agghiacciati. Più volte per naufragio fatto si trovò in pericolo d'affogare. Bene spesso per passare i fiumi gli conveniva di portare sulle proprie spalle il barchetto fatto di corteccie d'alberi. Si trovava talora morto di fame in campagne aperte forzato, come una bestia, a mangiare, per non morire di fame, ghiande, erbe, o scorze d'alberi macerate nell' acqua.

Bensì un premio dolcissimo, e maggiore della spesa de' suoi travaglj, era di tanto intanto inviare alla gloria del Paradiso qualche Bambino, che moribondo trovava nelle Capanne, dandogli il S. Battesimo, ma con bella disinvoltura, facea le viste di accarezzare, e tergere il viso del moribondo Bambino con un fazzoletto, che molle d'acqua portava, e spremendogli sovra il capo alcune gocciole d'acqua, lo battezzava, sì, che i proprj Genitori Pagani non s' accorgevano, ch'ei facea Cristiano il lor figliuolin moribondo.

Si trovò bene spesso il servo di Dio in rischio prossimo d'essere ammazzato, o bruciato. Fu chiamato a portarsi agl' Huroni, nazione assai barbara. Intraprese a fare per salute di quell' anime quel disastroso viaggio: ma vi trovò la sua felicità sospirata, poichè v' incontrò la morte, ma non si sà, se datagli dai Barbari, o pure portatagli dai puri stenti. Certo si è, che un'Uomo Algonquino disse, che veduto aveva il Corpo del P. Renato, ma nol volle manifestare. Si credè, che costui ammazzato l'avesse, perchè si trovò appresso lui la robicciuola del Missionario. Comunque andasse tal fatto, la verità si è, che ottenne il P. Renato ciò che aveva sempre desiderato, cioè di morire abbandonato da tutti, come morì San Francesco Saverio. Morì ai 10. d' Agosto l' anno 1661. avendo 57. anni d'età, e 37. della Compagnia. 10. *Agos.*

Nad. An. dier. mem.

10. AGOSTO 1652.

Del P. Michele Alfordo.

I. Nacque in Londra il P. Michele Alfordo nel 1587. ed entrò nella Compagnia in Fiandra nel 1607. Studiò Filosofia in Spagna, e Teologia in Lovagno. Chiamato a Roma Penitenziere nel Vaticano, vi fece la sua Professione solenne.

II. Quindi passò in Inghilterra in ajuto della Religione Cattolica: appena messovi il piede, eccolo carcerato, e condotto a Londra, ma mediante l'intercedimento della Reina Maria Henriquetta fu rilassato. Poscia il buon Padre Alfordo attese per lo spazio d'anni 30. e più, Operario infaticabile, a seminare, e raccorre messe d'anime, e di travaglj. Lungo tempo ancora tenne il governo del Collegio, che chiamano dell'Immacolata Concezione.

III. Dalla Congregazione Provinciale, tenuta in Inghilterra, due volte fu eletto a portarsi a Roma, la prima come Proccuratore, l'altra come Elettore nella nuova Congregazione generale.

IV. A gloria della Religione Cattolica tanto nell'Inghilterra perseguitata, e ad istruzione, e conforto de'suoi Nazionali, e a confusion degli Eretici intraprese a scrivere tre segnalatissime Opere. La prima, che s'intitola, Brittannia illustrata: l'altra degli Annali Ecclesiastici, de'Brittanni, de'Sassoni, e degl' Inglesi, e la terza gli Annali della Chiesa Brittannica in quattro tomi.

V. Mentre il servo di Dio dava l'ultima mano a quest'Opera di tanta eru-

10. Agos. dizione, e di tanta mole, fu sorpreso da una lenta febbretta, che gli andava, come cera, a poco a poco, struggendo le forze.

VI. Fra tanti studj, e fatiche manteneva egli sempre accesa la sua divozione: questa era singolare verso le Sacratissime Piaghe di Gesù Crocifisso, ogni dì per lo spazio di ventidue anni era stato solito la mattina nascondersi mentalmente in una di dette Piaghe, e in essa, tutto quel dì, come nel suo nido, abitare. Col sangue prezioso di quella, in quel giorno, confortava, e bagnava le sue fatiche, dicendo spesso, *In nidulo meo moriar*.

VII. E veramente volle, qual Colomba, morire, *in foraminibus petræ, in caverna maceriæ*. Quattro giorni innanzi alla sua santa morte pregò quello, che gli assisteva, che, mentre gli andava mancando ogni dì più la memoria, gli suggerisse, in quale delle cinque Piaghe doveva ricoverarsi in quel giorno. Laonde possiamo credere, che dalla Piaga del Costato amoroso di Cristo uscisse l'anima sua per entrare nel gaudio del suo Signore. Morì il Padre Michele Alfordo il dì undici d'Agosto del 1652.

Aleg. in Bibl. Soc. Jes.

11. AGOSTO 1650.

DEL P. MATTEO GRIMES morto in carcere.

11. Agos. I. IL Padre Matteo Grimes di nazione Francese nacque in Roan: Uomo di gran talenti, ma di maggiore virtù. Conobbe la Compagnia in casa d'un'illustre Gentiluomo Inglese, appresso cui stava, e s'invogliò di lei per l'alta stima, che formata n'avea. Domandò d'esservi ascritto, e n'ebbe la grazia. Fatta la solenne Professione di quattro Voti agli undici di Novembre del 1646. diedesi con Apostolico zelo a cercare la salute del prossimo, dove più il bisogno il chiamava, nell'Inghilterra. E con tanto maggior fervore abbracciò questa impresa, quanto che si credeva, come forestiero, di non esser soggetto alle leggi e pene Anglicane, fulminate contro i Cattolici.

II. Impiegava con alacrità speciale l'opera sua in ajuto de' poverelli, recandoloro soccorso spirituale insieme, e temporale colle limosine, che destramente cavava di mano ai Ricchi.

III. Spesso scansato l'uno entrava nell'altro pericolo: ma era così sagace, che per gran tempo non incappò mai ne' laccj degli esploratori più astuti. Finalmente però non potè tanto guardarsi, che non restasse preso a sospetto di Sacerdote Cattolico, ed incarcerato. Stette molti mesi prigione non mai chiamato ad esame. Intanto godeva egli di stare in quel rudimento, o Noviziato, per dir così di martirio. Gli fu offerta la libertà, quando avesse voluto dare qualche quantità di pecunia; ma non volle comperarsela co'danari, non ostante che ivi menasse una stentatissima vita, odiato massimamente da quelli, che lo credevano Sacerdote. Gemeva il P. Matteo, perchè non arrivava, secondo il suo desiderio, a corre una palma ben sanguinosa. Ma tutto si rassegnava con generosa fortezza al Signore, il quale il volea consumato non dal ferro, ma dalla miseria, dal sito, e dallo squallore. Lasciò questa vita mortale in prigione agli undici d'Agosto del 1650.

Aleg. mortes Ill. P. 4.

11. AGOSTO 1607.

DI BERTRANDO MONODOL Novizio Scolare.

I. NOn c'è nota la Patria particolare del Fratello Bertrando Monodol, che fu nativo di Francia. Egli entrò nella Compagnia in Lione, dopo aver con invincibil costanza vinti i contrasti, che gli fecero i Genitori. Entrato appena

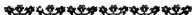
11. *Agos.* appena in Noviziato, gli pose il Demonio in capo questo pensiero importuno: *Tu almeno almeno camperai quarant'anni, e come mai potrai tu per sì lungo tempo menare una vita sempre soggetta, sempre mortificata?*

II. In tal tempo per suo libro spirituale leggeva la Vita di Sant'Ignazio, scritta dal P. Pietro Ribadeneira. Mentre adunque molestato dal suddetto pensiero, non trovava riposo, aprì a caso la medesima Vita di S. Ignazio, e s'incontrò nel libro 6. di essa, dove sul bel principio del capo lesse la risposta, che il Santo diede al Demonio, il quale per rimuoverlo dalla vita penitentissima, intrapresa da lui nel principio della sua magnanima conversione, gli parava innanzi come per impossibile il poter durar quella vita per lo spazio d'anni 70. La risposta del Santo fu questa: *Forse che tu mi puoi sicurare d'un'ora sola di vita? I momenti di questa non stanno in man tua, ma in quella di Dio. Ma su via, viva pur'io settant'anni in travaglj, in penitenze, in fatiche: questi anni settanta cosa sono a confronto dell'interminabile Eternità?* Con questo argomento vinse il Santo Padre il Demonio, e col medesimo vinselo ancora il Novizio Bertrando. E questa vittoria parve un preludio della sua morte vicina.

III. Imperocchè ammalato d'un flusso grande di sangue, rifinito affatto di forze, si ridusse all'estremo. Godeva intanto il buon Novizio, e riputava a gran benefizio di Dio il morir nella Compagnia: ma per morirvi da penitente, benchè innocentissimo, pregò il Padre Maestro de'Novizj, che gli facesse dare una buona disciplina alle spalle per altrui mano: e se non fu esaudito, ebbe il merito del suo buon desiderio. Bensì ricevuti gli ultimi Sacramenti, ricevè pure la consolazione, di fare i Voti. Fatti che gli ebbe, pregò i Padri, che in ringraziamento a Dio di tal grazia, intonassero il *Te Deum laudamus*. Indi a poco, pieno di santa letizia, e come già in pugno avesse la Gloria beata, esclamò: *Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*: e 11. in fine, dicendo Gesù, per conseguir l'*Agos.* Indulgenza in punto di morte, soavemente spirò agli undici d'Agosto del 1607.

IV. Giovanetto felice, che smentì il Demonio, il quale a mettergli in rincrescimento, e poi in abbandono il Chiostro Religioso, gli prometteva 40. anni di vita e di vita sempre malinconica, e mortificata, quando Iddio tutto al contrario in pochi mesi di vita Religiosa, gli fe fare una morte soavissima, stante la viva speranza di conseguire l'eterna vita!

Nadas. in ann. dier. memorab.

---

11. AGOSTO 1596.

DEL P. GIO: DE CAMPO.

I. NEl 1563. nacque in Siviglia il P. Gio: de Campo, e nell'88. del medesimo secolo s'arrolò alle bandiere della Compagnia di Gesù. Gliene diede l'occasione in Roma, dove a tutt'altro pensava, che a serrarsi in un Chiostro, una interna ispirazione gagliarda, che non lasciavalo riposare nè dì, nè notte. In Villagarzia fece il suo Noviziato sotto la disciplina del V. P. Ludovico da Ponte, il quale potè far di Gio: questa gran testimonianza: che nel „ dono d'orazione, nel desiderio di morir martire, e nelle visite del Paradiso era assai singolare. Questi tre doni (segue a dire il P. da Ponte) gli furono comunicati da Gesù in un pellegrinaggio che fece a Lione, essendogli nel viaggio comparso Cristo Nostro Signore. Tutto il tempo che fu quì in Villagarzia (che fu quasi d'un'anno) erano molto continue le visioni, e le rivelazioni, che ebbe. Di quì fu mandato a compire in Salamanca i suoi studj, e senza punto pregiudicare al suo studio, proseguiva il dono d'orazione: e ne son'io testimonio, perchè mi fe confidenza del „ suo

11. Agos. „ suo interno, quando per certa occasione fui in Salamanca. Stando quivi malato il P. Montoya Viceprovinciale, mi venne a dire, che pensasse all'anima sua, perchè doveva morire. Io lo dimandai; come dite voi questo? e rispofemi che andato egli in camera a visitare l'Infermo, trovò alla porta un morto rinvolto in un lenzuolo, e che aveva inteso, quello essere il P. Montoya. E come Gio: disse, così successe: essendo morto il Montoya dentro otto giorni. Dicendoli io, che non facesse caso di tante visioni; ed egli stesso pigliandosi molto fastidio se quelle fossero tutte di Dio, o alcune di sua fantasia, gli disse nell' orazione Nostro Signore: Quando ti senti fame, e ti si dà una rama piena di frutte, che fai tu? rispose: Io, Signore, mangio le frutta, e butto via la rama. *Bene*, disse il Signore: *Or così appunto hai da fare nelle visioni: mangia i frutti di esse, che sono i desiderj ferventi d'umiltà, pazienza, e d'altre virtù: e non ti pigliar pena, se fu visione, o immaginazione*. Da Salamanca il P. Gio: de Campo passò al Collegio d' Avila, dove travagliò ne' ministerj con istraordinario fervore, e, come sempre avea chiesto a Dio nell'orazione, ebbe la grazia d' andare alle Indie Filippine. Questo è quanto ho potuto ricordarmi di questo Padre: e se mi fossi potuto ricordare quanto passò tra me, e lui, sarebbe cosa da dar gran lustro all' Istoria della Compagnia. Fin quì son parole del P. Ludovico da Ponte.

II. Due anni dimorò nel Collegio d' Avila, ne' quali o non mai, o di rado dormì in letto: il suo impiego era una scuola di Gramatica faticosa: e nondimeno ogni festa andava a quelle campagne intorno a predicare, ed a far la Dottrina: tornando a casa digiuno, scalmanato, e sudato. Portava nelle braccia due latte, fatte a modo di grattugia, e un sacco di ciliccio, invece di camiscia, sopra del corpo.

III. Dalla Città d'Avila passò ad imbarcarsi per la Missione delle Indie Filippine, e v'arrivò di Giugno del 1595. Da Manila l'inviarono all'Isola *de Leyte*, acciocchè fosse pietra fondamentale di quella Cristianità. Ma non potè trattenervisi molto, stante che scopertasi la nuova Missione de Mindanao, egli tanto più volentieri si offerì a questa Missione, quanto più era ella scabrosa, e barbara, e lui il primo a doverne tentare il guado. 11. Agos.

IV. Andava per soggiogare quell'Isola de Mindanao con un'Armata Stefano Rodriguez de Figheroa nell'Aprile dell' anno 1596. e volle in sua compagnia il Missionario P. de Campo: prima che si venisse al conflitto, il servo di Dio volle confessare, e comunicare tutt'i Soldati. Il Capitan Figheroa anch' esso, fatta la Confession generale di tutta la sua vita, e preso il *Pane dei forti*, se n'esce in battaglia, con allato il P. de Campo, che portava inalberato il suo Crocifisso. Buon fu per il Figheroa, l'essersi prima apparecchiato alla morte, mentre per un'imboscata orditagli da certi Barbari disperati, gli fu spaccata a tradimento con un'accetta la testa. Servì assai a rincorare l'esercito sbigottito, il coraggio del servo di Dio; ma per li tanti stenti, che ivi in tre mesi patì, conobbe che avvicinavasi la sua fine. Perdè affatto le forze, ma non la fortezza del suo cuore Apostolico. Da una parte gli dispiaceva il dover morir senza Sacramenti, non v'essendo in quella grand'Isola altro sacerdote, che lui; ma tutto si rassegnava nelle mani del suo Signore. Parve ad alcuni, ch' avesse rivelazione della sua morte: imperocchè nel sacramentare che fece un soldato moribondo, gli disse: Consolatevi, che voi avete da Dio ricevuta la grazia d'avere chi v' abbia potuto amministrare gli ultimi Sacramenti: povero me, che non ho chi a me faccia altrettanto!

V. Supplì nostro Signore, come Padre amoroso, dando una preziosa morte al suo servo, con abbondanza di conforti Celesti; di che è buon testimonio

uno

11. Agos. uno scritto di sua mano, e firma, che fece poco prima di spirare, acciocchè si consegnasse al primo della Compagnia che arrivasse a quel luogo : lo scritto diceva così.

„ VI. L'anima, che Iddio a sua im„ magine mi creò, e riscattò col suo „ sangue, io la raccomando, e pongo „ nelle sue sacratissime mani, pigliando „ per mia Mediatrice, e Avvocata la „ Reina degli Angeli mia Signora, e „ tutti i Santi, e i Beati Apostoli S. „ Pietro, e S. Paolo, S. Michele Arcan„ gelo, e S. Lorenzo, e tutta la Cor„ te Celeste, pregandoli d'essermi buo„ ni intercessori, e avvocati, perche „ il nostro Signore Iddio mi perdoni i „ miei molti, e grandi peccati, e le „ mie negligenze, e inavvertenze che „ come, uomo freddo, e miserabile, „ ho commesse nel servigio di S. D. M. „ Prego i Padri, che qua verranno, „ che per carità non lascino di racco„ mandarmi nei loro sacrifizj, ed ora„ zioni all'infinita Maestà del mio Dio: „ Lascino bensì di scandalezzarsi del „ mal'esempio, che per mia tiepidez„ za e trascuratezza, e poca mortifica„ zione ho io dato in questo paese, non „ ostante, che colla grazia del Signo„ re abbia io proccurato d'attendere al „ ben' di quest'anime, e nazioni, quan„ tunque non con quella sollecitudine, „ come era io obbligato. Gli prego che „ siano molto zelanti dell' onore, e „ gloria di Dio, e del bene di tante „ Anime, che quì periscono, e che „ non si lascino trasportare da fervori „ inconsiderati, perche l'opere gran„ di a poco a poco si fanno. Prego an„ cora tutti di questo paese così gran„ di, come piccoli, che perdonino al „ mal esempio, che con mia vita, e „ costumi avessi lor dato: e non cre„ dano, che io abbia lasciato di tenerli „ nel mio cuore, benchè alcuni m'ab„ biano offeso; che se qualche volta „ ho io parlato ad essi con qualche cal„ dezza, ciò non è stato per odio, nè „ per rancore, ma solo per fare l'uffi„ zio mio, secondo che conosceva d'„ essere obbligato, e ch' era gusto di „ Dio. Contuttociò conosco d'avere „ ecceduto, e però prego tutti di cuore, „ che mi perdonino, e che al Signore „ mi raccomandino. Scritta nella for„ tezza della nuova Città di Murcia ai „ 10. d'Agosto del 1596. giorno di S. „ Lorenzo. *Gio: del Campo*.

VII. Agl'11. d'Agosto del 1596. terminò la sua Evangelica spedizione, e la vita insieme questo gran Campione di Cristo: e se fu seppellito senza funerale alcuno nella Cappella della Fortezza, dov'ei celebrava, non però senza pianto, e sospiri di quei soldati, che tanto lo veneravano. Fu poi quel sacro corpo traslatato a Gebù, e ivi nella nostra Chiesa con solenni Esequie sepolto.

Nieremberg, e Colin. Ist. delle Filippine lib. 3. cap. 4. & Juvenc. Hist. Soc. p. 5. lib. 21.

---

12. AGOSTO 1624.

Del P. Girolamo Diaz.

I. In Coimbra nacque il P. Girolamo Diaz, santamente allevato da' suoi piissimi Genitori. Non c'era nelle nostre scuole un'altro d'ingegno più felice, e di garbo più bello nel recitare. Veniva alle scuole vestito per voto dell'abito degli Agostiniani Romiti, bramando i parenti, che abbracciasse quell'Ordine Eremitano: ma più a lui piacque la Compagnia, e però vi fu ammesso ai 10. di Novembre del 1561. avendo 14. anni. *(12. Agos.)*

II. Soleva dire, di non essere stato mai secolare, perche sempre da Religioso era andato vestito. Negli studj delle scienze avanzò quanti condiscepoli aveva. Non era nè Teologo ancora, nè Sacerdote, quando con plauso lesse Filosofia. Benchè molto riuscisse nel magistero; molto più spiccava nel pulpito. Il P. Luigi Alvaro, predicatore celebratissimo, sostituì Girolamo in luogo suo nelle prediche che, secondo l'uso di

12. Portogallo, fannosi nelle Abjure solen- *Agos.* ni Dava tal soddisfazione, che gl'Inquisitori; il vollero, finchè visse, in quel sacro impiego.

III. Era stato sempre un perfetto Religioso: ma in legger la vita di S. Teresa, s'animò a più alta perfezione. Prese per sua speciale Avvocata la detta Santa, nel tempo massimamente, che facea gli Esercizj spirituali. Nelle meditazioni della vita di Cristo, provava una soavità ammirabile, la quale, dicea, che gli facea cessare il dolor di capo, che continuo provava.

IV. Fu divotissimo della SS. Vergine. Per accrescerle il culto, impetrò dal P. Generale, che in quella Provincia si recitassero il Sabato le Letanie della medesima SS. Vergine, e che dopo quelle de' Santi s'aggiungesse l'Inno *Ave maris stella*, come ora per tutta la Compagnia si costuma. Era metodico a maggior segno in tutte le sue azioni. Quante penitenze faceva, erano per impetrare, e conservare l'amor di Dio, la purità dell'anima, e l'umiltà, sopra la cui virtù tirò l'esame particolare fino alla morte.

V. Non c'era Novizio, che il superasse nella puntualità regolare. Anche vecchio rendeva conto di coscienza al Superiore. Fu fatto Provinciale, e introdusse, come in Roma, l'uso delle Quarant'ore. Era egli Rettor di Coimbra, quando l'anno 1599. venne in quella Città un'orrida pestilenza. In tale emergente la sua Carità non perdonò a fatica, nè a spesa. Per salvare il Collegio, fe voto a S. Antonio d'alzargli una Cappella in casa. Ottenne la grazia, e adempiè il voto.

VI. Soleva dire, che l'essere Religioso della Compagnia di Gesù, consisteva in aver la volontà unitissima a quella de' Superiori in qualunque cosa. Era consideratissimo nelle sue parole: onde in tanti anni, che predicò, non disse mai parola, che fosse agli uditori d'offesa. Prima di morire, volle visitare il miracolo di Santarem, cioè la SS. Eucaristia, che da molti anni conservasi in un cristallo. In questa occasione Gesucristo gli fece la grazia di benedirlo con mano alzata visibilmente nel pulpito. Fu da lui previsto il tempo della sua morte. Gli venne un'accidente, che gli tolse l'uso della favella, ma non già di poter recitare Inni, e Salmi. Premunito dei Sacramenti, Gesù nominando, spirò. Tutte le sue robicciuole prese furono per Reliquie. Il suo Confessore domandò in grazia la di lui veste talare, serbandola per essere seppellito con quella. Morì il P. Girolamo Diaz ai 12. d'Agosto del 1624. *12. Agos.*

Ant. Franco in An. Glor. Soc. in Lusit.

12. AGOSTO 1638.

DEL P. CRISTOFORO COSTINIO.

I. NElla Pollonia (non sappiamo il luogo preciso della sua patria) nacque il P. Cristoforo Costinio. Sino agli anni diciannove di sua età studiò nella Compagnia con mediocre profitto, perchè d'ingegno ancor mediocre, Contuttociò, chiesta la Compagnia, vi fu accettato, e colle sue sublimi virtù compensò la mediocrità del sapere. Singolare la sua modestia, incessante la fatica, la carità esimia, l'esemplarità specchiatissima, fu esercitato in diversi ministerj più anni. Finalmente fu mandato Operario in Perieslavia. Quivi si diportò con tanta lode d'Uomo Apostolico, che dovendo il Capitano Alessandro Visnevieski con un Reggimento portarsi per domare i Cossacchi ribelli, domandò a' Superiori per Missionario di quella campagna il P. Costinio; e gli fu accordato.

II. Quest'ottimo, e zelantissimo Padre, arrivato al campo, superò colla sua carità e zelo l'espettazione di tutti. Intrepido ne' conflitti, egli era il primo a portarsi avanti al suo battaglione col Crocifisso alla mano, animando i suoi a combattere con valore contro i nimici di Cristo. E perche dal conflitto,

12. Agos. to, molti agli alloggiamenti ritornavano o feriti, o malati; egli con sollecita cura prendeva ad assistere, ed a servire i soldati più abbandonati, e più poveri; essendo che agli Uffiziali non manca la servitù nella cura dei loro mali.

III. Questa carità speciale del Padre edificò tanto il campo, e gli suscitò tanta venerazione, e concetto, che antonomasticamente il chiamavano, *il vero Gesuita*. Anche i Soldati più nobili, trovandosi in pericolo di morte, volevano, licenziati gli altri Confessori, confessarsi dal P. Costinio, come Servo di Dio, pieno di carità, che unicamente cercava la salute dell'anime.

IV. Quando, per assistere a' moribondi, non poteva col suo Reggimento portarsi al luogo della battaglia, nel ritorno da questa andava ad incontrarlo, e si rallegrava non altrimenti che farebbe un Padre in rivedere i suoi cari Figliuoli di ritorno da qualche grave cimento.

V. Sciolto finalmente l'accampamento, se ne tornava il Servo di Dio alla nostra casa di Perieslavia, più lieto egli dell'anime a Dio guadagnate in quella sacra militare spedizione, che delle spoglie trionfali gl' Imperadori di Roma. Era il giorno dodicesimo d'Agosto, in passando per la selva tra Bousreaca, e Koroboroa, diè nelle mani degli assassini, non si sa se Koachi, o Germani, i quali colle robicciuole, che aveva, gli tolsero ancora crudelmente la vita, e così conseguì da Dio la corona di que' meriti Apostolici, conquistati da lui con esporla tante volte nella sua Missione Castrense per salute dell'anime. Con difficultà fu ritrovato il suo trucidato corpo: e gli si diè sepoltura l'anno 1638.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

12. AGOSTO 1639.

DEL FRATELLO GILBERTO MIDLETONO Studente.

NAto in Iscozia venne a Roma a studiare nel Collegio della nazione Gilberto Midletono. La sua pietà risplendeva tra i suoi condiscepoli, come il Sol tralle stelle. Alcuna volta l' invidia di qualche Collega non lasciava di mordere, e di sbeffare la pietà d' Gilberto, chiamandolo Bacchettone: ma non perciò allentò egli giammai per umano rispetto il suo gran fervore. 12. Agos.

Desioso anch' esso di portare un dì salute alla patria co' suoi sudori almeno, se non col sangue, chiese a caldissime istanze d' entrar nella Compagnia, e v' entrò in età d' anni 20. Nei primi esercizj che fece, trovando lo Spirito Santo nel di lui cuore la materia sì ben disposta al suo santo fuoco, gli diluviava dal Cielo fiamme e rugiade di spirituali dolcezze, talmente che diceva come San Bernardo, *una hora, brevis mora*: un' ora di orazione gli parea un quarto: e però a ciascuna meditazione faceva egli la giunta quasi d' un' altra ora. Avea poi nell' orare la mente serena, e niente svagata dalle distrazioni: sicchè stando Gilberto all' orazione, *totus orabat*.

Entrato in Noviziato ai 29. di Marzo del 1636. gli crebbe tutto il lume, il fervore, e la comunicazione interna con Dio, *ut videretur* (per dirlo colle parole dell' Istorico) *in quodam lumine habitare, corde sursum surrecto*. Camminava come fuori di se, elevato in Dio. Una volta stirpando nell' giardino i rovi, non s' avvide d' aver le mani sanguinose: nè un' altra volta in pellegrinaggio avvertì che la strada era tutta fango e sassosa, quando i compagni non poteano quasi più andare innanzi per la stracchezza.

Era divotissimo a maggior segno di S. Agostino: perciò soleva ogni mattina per le sue mani offerire all' eterno Padre,

12. Agos. dre, come in un vaso d'oro pieno d'ardente fuoco, un'odorosissimo Timiama, cioè le ceneri di tutt'i Santi, le lagrime di Maria Vergine, e il Sangue prezioso di Gesucristo, e ciò in ringraziamento dei benefizj ricevuti dalla sua divina Maestà. Alcuna volta pregava alcuno de' Padri a dirgli una Messa Votiva del suddetto Santo.

Fondava egli tutta la sua santità nell'osservanza perfetta delle nostre Regole, chiamandole, *fiore, compendio, e midollo della perfezione*. Sino alla morte portò in braccio legata la coroncina dell'esame particolare. Incominciò a sputar sangue dal petto: onde, come bramoso di spargerlo per Gesucristo, replicava spesso: *O Signor mio, tutt'i martori del mondo bramo di patire per voi*. Nel punto prossimo di sua morte, in ringraziamento al Signore, recitò con affetto sommo il *Te Deum laudamus*, e fece la professione della sua fede, secondo la formola del Tridentino.

Morto Gilberto con odore di santità nel Collegio Romano, dove incominciati aveva i suoi studj, uno de' Padri gli fece una predica in lode, con ponderare due principj di spirito, co' quali regolava la vita sua, e gli si trovarono scritti. L'uno era questo: *Anima mea cognovit te nimis: propterea ego sum semper in te: & tu in me propter orationem abitualem*: l'altro principio: *Potius mori, quàm tepidus fieri*: Signore prima la morte, che raffreddarmi nel fervore del vostro santo Servigio.

Morì quest'ottimo Giovane ai 12. d'Agosto del 1639. in età di 24. anni, e quattro della Compagnia, e fu seppellito, fuor del nostro costume, in un'avello separato dagli altri.

Nadasi in An. dier. memòrab.

12. AGOSTO 1659.

DEL P. FLORENZIO MEMORANSI'.

I. IN Arie di Fiandra di chiarissimi natali, e di Casa Principesca nacque il P. Florenzio Memoransì, Fratello minore del P. Francesco Memoransì, della cui egregia virtù abbiamo ai 5. di Febbrajo dato un breve ragguaglio. 12. Agos.

II. Il principio della vocazione alla Compagnia del P. Florenzio (com' egli stesso non senza lacrime alcuna volta contava) fu il veder nella Compagnia tante Congregazioni di diverse persone, erette a quest' unico fine d' innamorare alla divozione della Madre di Dio, principio della nostra salute. Allettato adunque da sì bel motivo Florenzio, si presentò in Roma al Padre General Claudio Acquaviva, e gli chiese la Compagnia: e tanto più volontieri l'accettò il Padre Claudio, quanto che il P. Manareo glie n' aveva data in una Lettera ottima informazione: Fra l'altre cose dicendogli, che Florenzio Memoransì gli parea tal Soggetto da poterglisi una volta appoggiare il carico di tutto l'Ordine.

III. Il P. Generale mandollo in Fiandra a fare il Noviziato: fece un' eccellente riuscita nello spirito, e nella letteratura. Dopo aver letta Filosofia, e Teologia, fu messo per la sua rara prudenza al governo di più Collegj, e dato per Istruttor del Terz' anno. Due volte fu Provinciale della Gallo-belgica, e una della Flandro-belgica. Poi fu dell'una, e dell' altra Visitatore sotto il Generalato del Piccolomini, siccome prima era stato dell' Austriaca, e della Boemica sotto quello del Vitelleschi. Fu mandato a Roma prima Procurator della Gallo-belgica e poi due altre volte per Elettore alla Congregazion Generale. Indi appresso Vincenzo Caraffa fu Assistente della Germania, e dal medesimo venne ancora nominato Vicario, dopo lui, Generale. Non gli mancò similmente d'aver qualche voto al Generalato.

IV. Tutte queste eroiche cariche eser-

cito

12. Agost. ciò il P. Florenzio con pari senno, e virtù. Straordinaria, e tenerissima era la vena della sua divozione, che fra tante incumbenze scabrose mai non gli si seccò. Non sol nei viaggj, ma in Casa ancora dal collo sempre pendente portava Gesù Crocifisso per aver comodo di dargli d'ora in ora tenerissimi bacj, e di prender da lui nelle dubbiose cose consiglio. Soleva parimente in casi dubbiosi portarsi per consiglio innanzi al divin Sacramento, e non potendo, dalla camera sua si voltava verso di quello.

V. Sin da giovane secolare era stato di Maria Vergine profondamente divoto: La notte ogni volta, che si destava aveva questa pia usanza di fare a Maria più saluti. Nei viaggj, benchè non sentisse segno alcuno di Campana, si ricordava sempre mattina, giorno, e sera di salutarla colle parole dell'Angelo. Quante Immagini di lei incontrava per via, a ciascuna voltavasi, e l'inchinava. Mosso dall'esempio di Santa Geltruda, e di Santa Caterina da Siena, soleva ogni dì alcune preci particolari recitare per la propagazione della Santa Chiesa Cattolica: Perche diceva, *esser questa una divozione alla Santissima Trinità molto grata*.

VI. Per istendere il culto dei Santi, fece ogni diligenza in Roma di raccorre delle Reliquie, e de' Corpi de' Martiri, coi quali potè arricchire in Fiandra più Chiese. Non metteva mai piede fuori di camera, per trattare qualche negozio, che prima non si inginocchiasse raccomandandone il buon esito a Gesù nel Sacramento, a Maria Vergine, e all'Angelo suo Custode. Suo costume divoto si era di salutare gli Angeli Custodi di quanti incontrava per Casa.

VII. Era uomo in tutte le cose sue metodico, ed ordinato. Non lasciava mai di fare ogni dì qualche penitenza: ciascun giorno però della Settimana aveva la sua penitenza particolare assegnata. Portava qualche volta sul petto nudo una Croce armata tutta di punte: e questa singolarmente accompagnata da un'altra catenella ai fianchi, portava ogni volta che non poteva per convenienza scansar 12. Agost. l'invito, che gli faceva qualche Personaggio grande, d'andare a pranzo. Bell'usanza in vero dei Santi, mandare avanti ai Conviti per foriera la Penitenza, e volerla per compagna in ogni divertimento.

VIII. Non lasciò mai fin nell'estrema vecchiezza di fare l'esame particolare: esattissimo nell' Osservanza comune. Quando fu Superiore ebbe per sua massima principale l'udir volontieri i Sudditi, e il giudizio dei Vecchj: suo detto a questo proposito era questo: *Homo unus, Homo nullus*: Le cose, che doveva far oggi non le riservava a domani; e per non incorrere in qualche ommissione per isbadataggine, teneva innanzi agli occhj nel suo Scrittojo la lista delle sue faccende cotidiane. Il rispetto umano, dove bisognava, non lo trattenne mai dal fare ciò, che di dover far gli pareva nel cospetto di Dio; il che santamente osservava in modo particolare in proporre al Padre Generale i Superiori, che si dovessero eleggere. Soleva ricordare a Superiori, che nelle contingenze più ardue ricorressero all'ajuto della Madre di Dio, e del Padre nostro Sant' Ignazio.

IX. Quando per debolezza di forze, e per una certa caligine agli occhj non potè negli anni estremi più celebrare, ogni dì, sino all'ultimo giorno, volle comunicarsi. Finalmente il P. Lorenzo ai 12. di Agosto del 1659. in Lilla terminò santamente i suoi giorni in età d'anni 79. e della Compagnia 60. la cui memoria, come altresì quella del suo Fratello, il Padre Francesco Memoransì è rimasta in perpetua benedizione nella Compagnia.

Nadasi in An. dier. memor.

13. AGOSTO 1657.

DEL P. FRANCESCO RAULINI.

13. *Agos.* DI nazione Italiano, e di Patria Tiburtino fu il P. Francesco Raulini. I suoi Angelici costumi il fecero degno della Compagnia di Gesù, in cui del pari si segnalò in santità, e in dottrina. In Roma insegnò Rettorica, e Filosofia, e poi le medesime discipline insegnò a Ranuccio Duca di Parma. Quivi ancora per dieci anni fu Professor di Teologia in quella Università con lode di Lettore dottissimo, sottilissimo, e carissimo ai Nostri insieme, e agli Esterni. Mercecchè il suo minor pregio era la sua dottrina. Gli risplendea in volto l'innocenza dell' anima, non mai di colpa grave macchiata. All' innocenza accoppiavasi una virginal verecondia con una umiltà, che il sottometteva ad intraprendere ogni fatica in servigio anche dell' infimo popoletto, per cui ammaestrare, benchè Lettor publico, portavasi per tutte le Contrade di Parma. Osservò, che i Fanciulli della plebe più vile non avevano cultura alcuna di pietà Cristiana: e perciò il zelante servo di Dio istituì apposta per loro una sacra adunanza particolare. E perche il suo Apostolico zelo ardeva di spendersi a pro delle persone d'ogni genere, istituì due altre pie Congregazioni: L'una per istruire i Giovanetti applicati ai Mestieri nelle Botteghe, e nei fondachi; l'altra per la più scelta Gioventù Scolastica, e studiosa: ed il fine di questa Congregazione si era d'istruirla nella vita più santa, insegnandole a meditare i Misterj di nostra Redenzione, e a praticare gli atti delle più sode virtù. I Giovani dal Padre Raulini in questa Congregazione coltivati nella perfezione, si ritirarono molti nei Chiostri Religiosi a servire a Dio.

La diligenza del Direttore Raulini era, quanto mai si può credere, accuratissima: quanto destinava di dire, e di fare a pro della Gioventù, tutto metteva in carta. Infiammava egli quei 13. *Agos.* Giovani suoi congregati alla divozione in ispezie della Santissima Vergine, ma più colla voce del suo esempio, che della sua lingua. Ne preveniva le sollennità con rigoroso digiuno di pane ed acqua. Lettere di somma lode ne scrivevano al P. Generale Goswino Nichel i Provinciali.

Ma Parma nol potè lungamente godere, poichè venne a morte nel Collegio ivi di Santo Rocco in età di 46. anni ai 13. di Agosto dell' anno 1657. conservandone tuttavia la memoria con queste insigni parole nel libro de' suoi Defunti: *P. Franciscus Raulinus vir insignis pietate, & doctrina præstans, & præcipuè animarum zelo ad Juventutis eruditionem in sacra devotione; in cujus gratiam erectum ab ipso fuit triplex B. Virginis Mariæ Sodalitium.* In una di queste Congregazioni si vede fino al dì d'oggi una Statua del Padre Raulino con questa iscrizione: *Patrem Franciscum Raulinum Fundatorem suum Sodalitas Jesu, & Mariæ animis impressum, exprimit etiam oculis.*

Ma la più bella Immagine di questo buon servo di Dio fu quella, che Iddio stesso mostrò a una Religiosa di virtù segnalata, la quale in un Chirografo di suo pugno convalidato dal suo giuramento, lasciò scritto così: Subito, che „ udii col segno della Campana accennarsi la morte del P. Francesco, mi „ parve di vedere la di lui anima in „ sembianza d' un fanciullo di dodici „ anni vestita di bianco manto, ma „ sfolgorante d' una chiarezza, qual' è „ quella della Luna, e delle Stelle più „ scintillanti. Vidi, che Cristo amorosamente abbracciandola, se la racchiu- „ deva nel petto aperto: Apparve an- „ che in alto la gran Madre di Dio col „ Padre Sant' Ignazio, a cui disse Cri- „ sto: Vieni, o Ignazio, e godi delle „ mie, e tue gloriose fatiche. Questa è „ quell' anima, che m' ha glorificato nel „ corpo suo: questo è quel Capo, che „ tante volte si è coronato delle mie „ spine, ed ora vien cinto di gigli. Si „ fa

13. fa menzione particolare del Capo, ac-
Agos. ciò s' intenda con che gran zelo principalmente insegnava egli la divina Legge, e Dottrina. Tre quarti d' ora durò a guardare con diletto questo spettacolo di Paradiso quella Religiosa, la quale di poi non sapea ricordarsi della preziosa morte del P. Raulino, senza sentirsi infiammata di amor di Dio.

Nad. in An. dier. memorab.

13. AGOSTO 1636.

DEL P. GIORDANO WENCOM.

I. IN Amersford Città della Fiandra nacque riguardevolissimamente il P. Giordano Wencom. Fu allevato nella Fede Cattolica, benchè Eretica fosse sua Madre, la quale, allorchè il suo figliuolo Giordano volle abbandonarla, per entrar nella Compagnia, non è credibile di quanti lamenti, e strida femminili riempiesse non che la Casa, ma la Città tutta. E con tutto ciò il generoso figliuolo non s' arrendè agli schiamazzi materni, ma volle adempiere costantemente il suo santo proponimento.

II. Compiuti ch' ebbe gli studj della Teologia, e ordinato Sacerdote, i Superiori ben certi di sua virtù, il rimandarono ad Amersford sua Patria, per vedere, se prima di mettersi in campo a convertire l'anime d'ogni genere, gli riuscisse in primo luogo (come richiede la carità più ordinata) di convertire alla Religione Cattolica la sua Madre Eretica. Andò, e con gran destrezza prese a darle qualche tocco di vera conversione: ma come ora più avanzata negli anni, così più sorda la trovò e più ostinata nella maledetta Eresia.

III. Intanto il Padre Giordano non si perdè d' animo, attendendo a edificar la sua Patria con gli esempj santi della sua vita, e colla predicazione della sua voce a salvarla. La vecchia Madre, in veggendo co' proprj occhj l'Apostolico vivere del suo figliuolo Giordano, s'intenerì, e fece seco ragione che un tal figliuolo non l'avrebbe tradita, e che se la volea Cattolica, era per metterla in istato d'eterna salvazione. Così la buona vecchia arrendutasi alle persuasive del figlio, anzi d'un più vero Padre, abbracciò la Fede Cattolica. E Iddio per dar compimento alla consolazione scambievole della Madre e del figlio, dispose, che caduta inferma la Madre, avesse presente al suo letto, e assistente alla sua morte il figliuolo Sacerdote: il quale, nella dimora che fece, giovò tanto al bene Spiritual della Patria, e diedevi soddisfazione sì piena, che richiamato in Brabanza a fare il terz' anno, fecero tali istanze ai Superiori quei Cittadini, che, finito detto terz' anno, bisognò rimandarvelo.

IV. Or siccome vi tornò più acceso che mai d' Apostolico zelo, così compiè ivi tutte le parti d'Apostolo. Levò moltissime anime Cristiane che stavan sepolte nel fango de' vizj: Ridusse Eretici senza numero alla Cattolica Fede tanto in Città, che nel distretto di essa: Rimesse in vigore la frequenza de' Sacramenti, e fecevi rifiorir la pietà di sì fatta maniera, *ut Ecclesiæ decor, & facies antiqua videretur revocata*, dice l'Istorico.

V. L' Apostolato non passa senza travaglj e persecuzioni: Il Padre Giordano adunque dalla frode solita degli Eretici fu messo in sospetto di ribelle, e fu chiuso in Carcere, e a' Tribunali condotto. In questo fatto diede il P. Giordano illustri esempli di mansuetudine, di fortezza, e d'ogni altra virtù nella sua iniquissima prigionia: tanto che il soprastante alla Carcere, che spiava ogni parola, e gesto del Gesuita Giordano, volendo dire la verità, disse che stava prigione un' Angiolo d' innocenza. Lodollo ancora il Principe Oranges, e lodò in ispezie la di lui gran fortezza d'animo, dicendo a Giudici: è un peccato, che questo Padre non sia più tosto un gran Capitano d' Esercito, che un gran Missionario.

VI. Or trovato il P. Giordano senz' om-

ombra di quella ſcelleraggine, oppoſtagli dal calunnioſo livore, fu dichiarato innocente, e ſciolto dalle catene: ed ei ſubito ritornò alle priſtine fatiche. Se non che il Cielo gl' aprì toſto un' altro campo in cui moſtrare la ſua carità, e'l ſuo coraggio Apoſtolico. Incominciò nella ſtate a ſcoprirſi una peſte fieriſſima in Amersford. Ed ecco il Padre Giordano, che nulla della ſua propria vita curante, ſi poſe con eroico ardimento a maneggiare in quel conflitto di morte l'armi tutte Spirituali per ſalute del Proſſimo; nè mai ceſsò, finchè abbattuto anch' eſſo dal contagioſo malore, non fu da Dio chiamato, campion della carità, alla corona immortale. Morì dopo sett' anni di Miſſione in ſua Patria, ai 13. d'Agoſto del *1636.* in età di 37. anni, e della Compagnia 20.

Tanner nella Vita del Padre Paolo Woute part. 1.

13. AGOSTO 1629.

Del P. Adriano Cruci.

I. Fiammingo di nazione, nato in Ghendt nella Flandrobelgica, fu il P. Adriano Cruci, uomo di carità eſimia, che più volte ſi offerì a ſervir gli Appeſtati. Quando eziandio quaſi tutta la notte vegliato aveva a lato di qualche Infermo, la mattina non ſi diſpenſava dal non fare a ſuo tempo con gli altri, in terra proſtrato, la ſua Meditazione, e quando le ſue occupazioni in ſervigio del Proſſimo arrivavano a ſegno, che non poteva ſoddisfare a tutti gli eſercizj ſoliti di ſua divozione, allora egli ſi diſpenſava dalla ricreazione comune.

II. Venerava la divina Madre con oſſequio particolare: Il ſuo digiuno ogni ſabato, tre Corone ogni giorno, e ogni anno aſtenevaſi per ſuo amore dal guſtare qualche ſorta di frutte. Quando recitava le Litanie lauretane, e arrivava a quel titolo, *Virgo Potens*, vi ſi fermava ſopra a conſiderarlo, e come una pecchia ſovra d'un fior più gradito, ne traeva un ſugo d'affettuoſa dolcezza. Se mai s'incontrava in qualche perſona dal Demonio invaſata, replicava più volte il titolo ſopraddetto, *Virgo potens*; e queſto era un' acuto ſtrale, che lanciato contro il Demonio, lo feriva altamente, e lo facea dare in iſmanie. V' era in Anverſa un tal uomo, a cui compariva in varie guiſe il Demonio, ora per atterrirlo, ed ora per luſingarlo, ma ſempre per ingannarlo. Un giorno, che quel Poverino, per le grandi anguſtie, che ſentiva, andava tutto in ſudore, e ſi ſentiva ſvenire, gli entrò in camera il P. Adriano, e ſubito l'uomo oſſeſſo eſclamò: la larva Infernale non può reſiſtere alla noſtra preſenza; o Padre: ella è ſoſpinta a darvi ſegni di venerazione, e riſpetto.

III. Divotiſſimo era ancora il Padre Adriano del noſtro Padre Sant' Ignazio, coll' ajuto del quale liberò più perſone dai pericoli sì dell'anima, sì del corpo. V' era un pozzo guaſto, che mandava un' acqua fetente: il male ſtava nella vena, o ſorgente, mentre fatto ripulire ben bene il pozzo, l'acque tuttavia non miglioravano punto. Il ſervo di Dio vi ſtillò dentro alcune gocce d' acqua benedetta di Sant' Ignazio, e ritornò il pozzo alla ſua priſtina ſanità.

IV. Sperimentavano gli effetti della carità del P. Adriano i Poveri in particolare: egli per ſollievo delle loro miſerie non ſi vergognava d'andare intorno accattando, e di viſitarli in perſona nei lor fetenti tugurj. Si guadagnò tanto la benevolenza di eſſi poveri, che dovendo andare altrove, l'accompagnavano coi gemiti, e pianti, come ſe perdeſſero il lor proprio Padre. Con pari carità diè buono ricapito a più donne di mondo, ridotte a vivere oneſtamente. Trattava con eſſe, e ſpedivaſi con breviſſime parole.

V. Mentre ogni dì ſi batteva con grande aſprezza, fu udito una volta, che animava ſe ſteſſo, dicendo: *Adriano, ſangue per ſangue*. Sempre che andava al

13. Agost. al Confessionale, portava sulle nude carni il ciliccio: e se mai s'incontrava a udir qualche peccatore sciaurato, gli dava pochissima penitenza: ma gli lasciava nel cuore un'aculeo di vera conversione, da se licenziandolo con queste brevi parole: *Voi, fratello mio, sareste tenuto a fare sconto de' vostri peccati con qualche penitenza ben soda: ma per pietà di voi, che forse non fareste niente, io stesso prenderò a scontare per voi innanzi alla divina Giustizia.* Quindi è che tal volta si flagellava più e più volte il giorno. Aveva vinta in maniera la gola, che mangiando pareva, che perduto avesse ogni gusto. Quando stava bene, digiunava spesso, e quando stava male, non voleva che i cibi comuni del Refettorio. Non c'era il più diligente di lui in alzarsi da letto al tocco della levata, talmente, che, essendo egli Compagno del Maestro dei Novizj, questi Giovani entrarono in gara di voler prevenire la diligenza del Padre Cruci, ma in vano: onde furono di parere, ch'egli o dormisse vestito, o che s'alzasse prima della levata. Chiamato a dover portarsi qualche notte agl' Infermi, colla medesima celerità se n'andava alla porta, di modo che il Compagno per quanto si studiasse d'andar con fretta, si trovava sempre dal Padre Cruci aspettato.

VI. In materia di povertà non c'era il più spogliato, espropriato di lui: servivasi delle cose per suo uso già dismesse dagli altri. Viaggiando non voleva servirsi di comodo alcuno, benchè grave d'età, e con una gamba debole, e male affetta. Partendo da certo luogo volle un' insigne Ecclesiastico, e Pastor d'anime accompagnarlo per due miglia di viaggio. Il Padre Adriano in licenziarsi, gli si buttò a piedi chiedendogli la benedizione. A quest' atto d'umiltà pianse il Prelato, e con lui tutta la comitiva.

VII. Più volte domandò ai Superiori di servire agli Appestati, e servilli. Uno de' Nostri domandò al P. Cruci, perche tanto spesso offerirsi al pericolo della morte, rispose, perche a noi le occasioni di morir martiri sono rare. Gli 13. Agost. fe grazia il Signore, ch' ei finalmente morisse martire di carità ai 13. d'Agosto del 1629. avendo anni 52. d'età, e di Religione 32.

Ex Vitis Def. Archiv. Rom.

13. AGOSTO 1621.

DI GIO: BERCHMANS Studente.

I. Questo immacolato fior d' innocenza spuntò in Fiandra nella Città di Dies del Ducato di Brabanzia ai 13. di Marzo dell'anno 1599. I suoi Genitori civili e devoti ben presto scoprirono nel lor figliuoletto un seme di gran pietà. Imparava molto, onde suo Padre l'avviò per la via Ecclesiastica, e poselo in un convitto d' altri giovanetti, ai quali Giovanni serviva di specchio d' ogni virtù. Ma poi non potendo suo Padre per l'angustie di sua Casa mantenerlo allo studio, accomodollo in Malines con un pio Canonico della Cattedrale, il quale tennelo sempre caro, come figliuolo, e gli diè comodità d' attendere allo studio. Era di bellissimo aspetto, di costumi gentilissimi, e d' una modestia Angelica: onde, presente lui, niuno dei Condiscepoli osava dire una parola indecente. Strapazzato una volta da un' insolentello Scolare, Giovanni qual mite Agnello, non gli rispose parola. Entrato che fu nelle nostre Scuole, domandò d' essere ascritto alla Congregazione della Madonna, di cui fino alla morte fu sempre segnalatamente divoto. Per dare il Canonico a questo suo divotissimo Alunno un divertimento geniale, il menò seco a visitare la Vergine d' Asprocolle. Nel ritorno fallarono, entrati in una Selva, la strada: e nel medesimo tempo venne una orribil tempesta con tuoni, e baleni, che aggiunse loro timore a timore. Usciti della Selva incontrarono una viottola

13. Agos. la così stretta che il Cavallo appena vi poteva passare. Smontò il Canonico, e vi fe salire Giovanni: e perche i pericoli insegnano a bene orare, si raccomandava egli all' Angelo Custode del giovanetto, come più caro a Dio, e più simile agli Angeli. Appena finì di far questa orazione, che scoppiò un tuono sì strepitoso, che pareva si fosse spezzato il Cielo. Alzò gli occhj al Cielo per la paura, e vide ruzzoloni venir giù da un balzo una Contadina fino ai piedi dell'Angelico giovanetto, e prima con occhj stralunati, gesti sconcj, e strida scomposte, guardandolo, poi come un gatto fuggissene. A un tratto cessò la tempesta, e si fe sereno. Seppero poscia, che quella era una Strega, la quale avea suscitata quella tempesta; precipitata dall' Angelo Custode (così s' avvisò il Canonico) appiè di Giovanni, affinchè pe' suoi meriti si conoscesse liberato da ogni pericolo.

II. Intanto il buon giovanetto ogni dì più crescendo in divozione, si sentì nata nel cuore una gagliarda inspirazione di lasciare il mondo: a questo l'ajutò molto il leggere l'Epistole di S. Girolamo. Non sapeva però risolversi, lasciato il mondo, a qual Religione si dovesse appigliare: ma la vita, che poi lesse di San Luigi Gonzaga, il determinò ad elegger la Compagnia di Gesù. Ma per accertarsi meglio della divina volontà, fece queste tre cose: accrebbe in primo luogo l'orazione, le penitenze, e la frequenza dei Sacramenti. In secondo luogo, trovandosi d' avere 25. Fiorini, gli divise parte a' poveri, parte alla Madonna d' Asprocolle, e parte in far celebrar tante Messe. In terzo luogo manifestò al suo Padre Spiritual per consiglio la sua vocazione. Approvatagli questa, non indugiò di scriverne ai suoi Genitori per la licenza, ed acciocchè fossero più facili a non negargliela, aggiunse all' altre ragioni efficaci, ch' egli con voto s' era obbligato di farsi Religioso; in fine sottoscrisse così la Lettera, *Figliuolo di Gesucristo, e vostro, Giovanni*. Afflisse molto questa nuova i Parenti, che in un figliuolo di tanta espettazione fondata aveano ogni lor terrena speranza. Il fecero esaminare da PP. Cappuccini, i quali restarono ammiratissimi delle savie risposte, che alle loro objezioni dava Giovanni. Vi fu bensì un Religioso, che per quanto si dice, a persuasion della madre, tentò più volte di stoglierlo da quel santo proponimento. Il giovanetto al principio ebbe pazienza in udirlo: ma poi andando il Religioso fino a trovarlo in casa a seccarlo, ma non potè più tollerare che un Religioso gli desse quel mal consiglio; onde licenziollo da se con qualche risentimento. Finalmente superate tutte le difficultà, ai 24. di Settembre del 1616. in età di diciassett' anni fu abbracciato dal P. Carlo Scribani Provinciale, ed entrò nel Noviziato della Compagnia in Malines, e fu il primo, che di quelle scuole vi entrasse.

III. Mentre stette in ricreazione co' Novizj la prima sera, non fece altro per la gran gioja interna, che piangere dolcemente. Introdotto in Noviziato, subito si fe conoscere per quello ch' egli era, cioè molto inoltrato nella via della più alta perfezione. Ben presto il Maestro de' Novizj si servì di lui per guida della disciplina esterior del Noviziato, proponendolo agli altri Novizj per esemplar d' imitazione. Gli brillava nel volto un' allegrezza e serenità non mai per niuno accidente increspata: tanto che alcuni lo sopranominavano *Santo Ilario*, e altri, *S. Leto*. Godeva delle mortificazioni, e confusioni, e d'esser ripreso pubblicamente de' suoi difetti; e a tal fine impetrò dal Superiore d'aver sempre quattro Novizj, che gli tenessero gli occhj addosso per ammonirlo: e una volta che uno d'essi l'avvertì d'una leggerissima ommissione incorsa da lui per fare in quel tempo un'altr' opera di carità, il ringraziò; e gli promise, che per ogni difetto, che in lui notasse, gli reciterebbe tre corone. Aguzzò bene gli occhj il Novizio, avido di quel santo guadagno, ma non gli riuscì mai di notarne alcuno. Anzi il mae-

13. Agos. maestro medesimo una volta a tutt' i Novizj, che passavano il cento di numero, ordinò che dessero ciascuno in una polizza scritti i mancamenti osservati in Giovanni: aprì in pubblica sala le polizze, e non ve ne trovò scritto nessuno; rara maraviglia! essendo i Novizj nelle minuzie di spirito tanto perspicaci, che sogliono trovare, come si dice, il pelo nell' uovo, e il nodo nel giunco.

IV. Nasceva in lui questa gran perfezione di spirito dalla continua comunicazione, ch' aveva con Dio nell'orazione, stando sempre raccolto in lui, e con lui conferiva ogni azione ch'avesse a fare. Sinchè fu Novizio, sette volte il giorno visitava il Divin Sagramento. Si metteva a fare orazione con gl' occhj leggermente socchiusi, colle mani avanti al petto, e col sembiante quasi ridente: s' infiammava talmente poi nella faccia, che alcuni nell'orare s' accostavano a lui per participar con tal vicinanza del suo ardore. Tre cose ogni dì chiedeva in particolare al Signore, e per se, e per li suoi compagni: *Purità Angelica; Perseveranza nella Vocazione; e Attitudine a servir bene la Compagnia.*

V. Finito il primo anno del suo Noviziato, per sua privata divozione fece i tre Voti di Castità, Povertà, e Obbedienza; sin da fanciullo però avea fatto quel della Castità a onore della Vergine Madre di Dio. Era sì grande il giubbilo del suo cuore per la grazia ricevuta d'essere della Compagnia di Gesù, che tal volta in camera il suo spirito dilatato esultava, e pregava i suoi Santi Avvocati a ringraziarne per lui la Divina Maestà. In ogni discorso con persone secolari, con tanto fervore parlava dei beni dello stato Religioso, che mosse alcuni al desiderio di abbracciarlo. Nulla dico della sua Ubbidienza, perche in questa virtù si puo dire che fosse un'altro S. Luigi Gonzaga, cui s'era prefisso d'imitare, e di tenerlo per avvocato nell'istessa virtù. Interrogato come si potesse osservare la regola del silenzio, rispose: Io so in questo modo: saluto umilmente chi incontro: se mi richiede di qualche cosa, mi mostro prontissimo: se m' interroga, odo ciò che mi dice, rispondo con una paroletta, e sfuggo di dire anche una parola soverchia. Il suo conversare ingeriva amore alla purità, e pareva che dagli occhj suoi uscissero raggj, che alla purità accendessero chiunque il guardava

VI. Prima di coricarsi in letto, distribuiva il luogo pe' suoi santi Avvocati, e a piè del letto collocava il suo Crocifisso. Perche talora udendo l'esortazioni domestiche, il sonno lo sorprendeva, egli a star desto si mordeva le labbra fino a cavarne sangue, si pizzicava sì forte le braccia, che glie ne restava il livido per più giorni. Il fecero predicare più volte al tempo della mensa in lingua francese. Catechizzava i contadini con tanto garbo, che ne restavano non meno istruiti nell' intelletto, che infiammati nella volontà all' amor di Dio. Alcuna volta l'accompagnavano a schiere i fanciulli, a' quali insegnava dire il Rosario. Veggendo un Novizio, che vacillava nella Vocazione, pregò per lui la Beatissima Vergine, e credesi che gl'impetrasse la grazia della perseveraaza. Avvisato al fin del Noviziato di fare i Voti s' apparecchiò a fare quest' olocausto con isquisita divozione; ma non gli vollero far fare gli Esercizj spirituali, perche sempre stava in Dio tanto unito, che non ne aveva bisogno.

VII. Finito il Noviziato, ebbe l'avviso di venire a Roma per studiar la Filosofia. In questo viaggio dovunque passava, lasciava odore di santità. Giunse a Loreto la Vigilia del S. Natale; e non ostante il lungo viaggio fatto, volle in quella Sacratissima notte assistere al Matutino, al quale stette sempre in ginocchioni raccolto. Finito il Mattutino, udì la Messa, e si comunicò nella S. Cappella con indicibile consolazione di spirito. Arrivato a Roma, fu posto tra Collegiali al ritiramento, dove

13. Agosto stette 22. mesi: altri nove mesi e mezzo stette fra Collegiali più anziani, finchè ammalò, e morì. In tutto questo tempo fece progressi ammirabili nella vita spirituale. Dando conto dell'anima sua al P. Virgilio Cepari, uomo di grande spirito, il quale poi ne scrisse la vita, questi sorpreso da insolita maraviglia, disse fra se stesso così: *O felice te, nella cui anima tanto Iddio si compiace! O beato Figliuolo, a cui Dio ha concesso un privilegio sì grande, che par simile a quello, che infuse in Adamo della grazia, e giustizia originale!* E' vero che incorse anch' esso in que' difetti, ne' quali sogliono incorrere tutt' i Santi, mentre aggravati sono dal peso di questo corpo; ma le sue colpe erano tanto leggieri, che a conoscerle era necessario quel gran lume Celeste, di cui era abbondantemente ripieno l' intelletto di lui. Nell'osservanza dei tre Voti Religiosi fu tanto esatto, che gli osservò sempre perfettissimamente. In cibarsi pendeva più tosto in soverchia astinenza. Il vincere la gola ai giovani è indizio di gran virtù; maggior battaglia però e forza di spirito si richiede in vincere la curiosità. Di questa Roma è un gran campo. Ora il nostro Gio: non volle mai andare a vedere nè giardini, nè comparse, nè cavalcate d'Ambasciadori, o d'altri Principi Ecclesiastici. A chi ve l'invitava, diceva, bastargli d'aver veduto il Pontefice portare in processione il Divin Sagramento. Andava le Domeniche, e feste al Gesù per udire la lezione della scrittura, e subito giunto, soleva inginocchiarsi in un canto della Chiesa ed orare; finchè il Vespro finisse. Un Gentiluomo Genovese, che ciò aveva più volte osservato, disse ad un Padre nostro suo Paesano, Voi crederete, ch' io mi trovi quì per udire il Vespro, ma davvero che sto quì per vedere questo Giovanetto, che vien qua ogni festa, e subito si mette ginocchioni in questo medesimo luogo a fare orazione, e con tal raccoglimento, e modestia, che non alza mai occhio: io l'ho in concetto di Santo. Quanto alla modestia, alcuni Padri diceano, che se le Regole della modestia scritte da S. Ignazio, si fossero smarrite, tutte si sarebbono ritrovate in Gio: Berchmans. I suoi Condiscepoli secolari in Filosofia lo chiamavano il *modestissimo*, e lo stavano aspettando nel cortile per vederlo passare, e si raccomandavano alle sue Orazioni.

VIII. S'era egli prescritti alcuni principj di spirito per regola del suo vivere, che danno a conoscere le finezze della sua vita perfetta. Egli per debolezza di sua complessione non potea soddisfare al desiderio ch' aveva di martoriare il suo corpo: onde per compenso si determinò, che la vita comune, senza ombra di singolarità in veruna cosa, esser dovesse la sua massima penitenza: *sequi in omnibus communitatem, & maximè odisse singularitatem*; Da questo cavava egli quest' altro principio, *minima maximi facere*: far conto grandissimo d' ogni minima cosa della Comunità: perciò egli, o spazzando, o studiando, o servendo, o ricreandosi, tutto faceva con tanta applicazione di spirito, come se quella fosse stata la maggior opra che far potesse accetta al Signore. In sentir sonare il fine della lezione, ricreazione, o dispute, subito si rizzava in piedi per far quell'atto d' Ubbidienza, e se non si staccava tosto dal disputare, o parlare, si storceva, mostrandone dispiacere. Suo terzo principio similmente si era: *io come l'acqua sincero e aperto sarò co' Superiori e Padri Spirituali*. Due volte il mese andava a render conto di sua coscienza al suo P. Spirituale. Una volta questi per libro spirituale gli aveva assegnata la lettura delle Confessioni di S. Agostino stante gli affetti santi, di cui va asperso quel libro; ma perche il Santo in esso racconta i trascorsi della sua gioventù, il castissimo Berchmans per l'avversione ch' aveva a ogni ombra di cosa impura, andò subito al detto P. Spirituale, acciocchè gli assegnasse altro libro dicendo: *Pater, lectio Confessionum S. Augustini non sapit mihi*.

IX. E poichè abbiam fatto quì menzion

13. *Agos.* zion della Castità, bisogna sapere, ch'ei non si contentò d'essere un giglio di purità in se medesimo in grado eroico, ma ne volle anco spandere l'odore nel prossimo, con cui conversava. E siccome dalla Vergine SS. riconosceva in se un dono d'altissima purità, massimamente nell'ultimo anno della sua vita libero da ogni moto, e fantasma impuro anche in sogno, così da essa Vergine ottenne il privilegio d'ispirar purità negli altri: Il che riferito al Sig. Card. Bellarmino: ne pianse per tenerezza, dicendo: *Questo fu privilegio concesso alla Madre di Dio, e da lei bisogna sia stato concesso a questo suo servo e figliuolo*. A questo fine recitava egli alla Vergine una coroncina di 12. Ave marie, e prima di giacere in letto, un'altra Ave maria alla sua Immacolata Concezione. Ogni dì parimente nove volte salutava le Viscere immacolate di essa Vergine. L'amava con tenerezza di figlio: e quando, perduto il latte delle dolcezze di spirito, sentivasi desolato, metteva il suo spirito nel seno della Madre SS. ed esclamava: *Redde mihi lætitiam salutaris tui*.

X. Anco la Compagnia amava egli qual madre, e lasciollo scritto in un suo quadernuccio così: *Contentissimus vivo in vocatione mea, & magnam sæpè sensi animi teneritudinem erga societatem*. Baciava sempre la veste prima di metterfela addosso, e con essa chiese in grazia di morire, come vedremo. Venerava i superiori altissimamente, non domandando mai loro licenza alcuna, se non inginocchiato a lor piedi: ne riceveva gli ordini come dalla bocca di Cristo. Quando accompagnavasi con qualche Padre, non gli andava camminando a spalla del pari, ma un palmo addietro. Amò con particolare affetto i fratelli coadjutori, conversando ben volentieri con essi, perchè con più di libertà parlava di cose spirituali: quando alcun di loro era infermo, più volte il dì visitavalo, e raccontava qualche esempio della Madonna. Il P. Ministro il mandava spesso or l'uno, or l'altro de' Padri ad accompagnare per la gran brama e prontezza ch'aveva di servir tutti. Un dì nel cuor della state essendo uscito di casa più volte, il Compagno di camera dissegli compatendolo: abbiate un pò più di discrezione, altrimenti in questi caldi v'ammalerete; rispose il Berchmans, *Io debbo lasciar la prudenza a chi mi comanda, che io son tenuto solamente a ubbidire*. Occorse, che un de' nostri studenti, chiedendo d'uscire sul mezzo dì in tempo del Sollione, il Ministro gli disse che pigliasse Gio: il quale prontissimo andò a servirlo fino al Monistero de' Certosini. In ritornare disse Gio: al Compagno: *Io so quello ch'avete negoziató; Voi trattate di lasciare la vostra Vocazione: ma io farò tant' orazione per voi, che non vi riuscirà il disegno*. Restò attonito il giovane, come il Berchmans avesse potuto saper quel segreto. Ma ciò fu la fortuna sua; perchè Gio: arrivato in Collegio, scoprì al P. Spirituale di casa la tentazione di quello: e il P. chiamato a se il Giovane, trovò che altro motivo non aveva d'uscir della Compagnia, che un vano timore di dover' essere inutile: onde fattagli conoscere la tentazione, il confortò a rimanere tra noi, e riuscì poi un'Operario eccellente; grazia ottenutagli dall'Orazioni del fervente Giovanni.

XI. Or perche a tutt' i nostri giovani studianti può servire d'un perfetto esemplare, dirò qualche cosa circa gli studj del Berchmans. Amava e riveriva egli in sommo grado il Maestro: ogni mese gli portava in camera un bel regalo, ed era una noterella scritta di quelle divozioni, che in quel mese fatte avrebbe per lui. Del suo ingegno, e modo di studiare odasi il testimonio d'un suo Maestro in Filosofia. Quanto agli studj di Gio: prima, dico, che oltre l'ingegno capacissimo di molte cose insieme in alto grado, aveva un'applicazione, e diligenza esquisita, che non credo sia possibile avanzarla, nè mai ho veduto simile in qualsivoglia scolare;

13. Agos. Secondo, aveva la mira dal canto suo di farsi buono per ogni cosa, eziandio se non dovesse servir per nessuna: dovendo (com'egli mi disse) uno della Compagnia avere capacità e cuore per mezzo mondo: perciò non risparmiava diligenza, o fatica per imparare ogni cosa, lingue, erudizioni, scienze ec. Terzo, nelli suoi studj, e diligenze, benchè minute, aveva dipendenza continua con i suoi maestri, non facendo cosa di suo capriccio; e gustava di render loro intero conto di tutte le sue fatiche, e minutezze con sommo rispetto e riverenza: fin quì il suo Maestro. Aveva egli formato per util suo uno scritto, al quale mette per titolo, *Bonus scholasticus Societatis*, nel quale pone diversi avvertimenti cavati dalle regole de' nostri scolari, e poi con queste parole il conclude, *Denique memor sit in omnibus se filium esse adeo bonæ matris Societatis Jesu*. Quando alcuna cosa, studiando, non arrivava ad intendere, rivolto al Cielo, diceva, *Da mihi Domine sedium tuarum assistitricem sapientiam &c.* e in questa maniera diceva di ricever gran lume. Tutto impiegava allo studio il tempo assegnato, e se per dolor di capo era costretto a interromperlo, si metteva a recitar la corona, o a leggere qualche libro divoto. Soleva uscir di camera un poco prima che sonasse la scuola per andare in Chiesa a fare una visita al SS. Sagramento. Andava alla scuola, vi stava, e tornava guardando sempre un perfetto silenzio. Argomentava con gran vivacità, ma sempre tranquillo e modesto. Avvisato di dover fare l'esame di tutta la filosofia ai 19. di Marzo, Festa di S. Giuseppe, prese questo Santo per protettore di quell'esame, e gli fece varie divozioni.

XII. Benchè del tempo dello studio sommamente geloso, pur nondimeno era pronto d'interromperlo per usare altrui qualche atto di carità, massimamente d'accompagnar fuor di casa: e perche una volta ci sentì piccola ripugnanza, vi fece su per più giorni un diligentissimo esame. Gli fu dato a servire una Messa assai lunga, e in ora incomoda molto al suo studio, la servì per più mesi, senza mai dir niente. Amava molto la camera, e non usciva se non per necessità, e diceva a tal proposito un sentimento non da giovane, ma da veterano; cioè, che un'Operario della Compagnia quando è in camera, deve desiderare d'uscire in ajuto de' prossimi: quando è fuori, desiderare di tornar presto in camera, per non dare o in troppa solitudine, o in troppa dissipazione. Gustava bensì ne' giorni festivi di esser mandato per compagno di quei che predicano per le piazze, e dava questa espressiva similitudine; *Inostri Fratelli studenti, a' quali non è permesso di trattare co' prossimi, sono come cani fedeli, tenuti alla catena in casa del padrone, e che venivano sciolti le feste, acciò andassero un poco ad abbajar per le piazze contro dei peccatori*. Occorsegli una volta, che mandato a predicare presso alla Madonna de' Monti, trovò birri, che contrastavano senza fine, e altri che alla palla giuocavano, i quali vedendo, ch'ei preparava un tavolino, sopra cui predicare, gli dissero tondo tondo, che non volevano ivi tante prediche, ma giuocare. Gio: senza dir altro entrò nella Chiesa, ove fatta breve orazione, n'uscì per dar principio alla predica. Il compagno avvertillo, che poteva temere di qualche insulto: *Non dubitate*, rispose, *che ho fede nella B. B. Vergine, che lasceranno ogni cosa, e mi staranno a sentire*. E così fu: perche salito sul tavolino, e intonata l'*Ave Maria*, incontanente i birri lasciarono il contrasto, e i giuocatori il giuoco; e tutti si posero ad ascoltarlo. Finita ch'ebbe la predica, tutti con divozione fino al Collegio l'accompagnarono.

XIII. Difesa ch'ebbe pubblicamente tutta la Filosofia, con lode d'ingegno, e di modestia singolare, ecco che ai 5. d'Agosto cominciò a sentirsi molestato da un poco di flusso, ma non ne fece caso. Aggravò il male, e il P. Rettore

fece

13. fece metterlo a letto. Visitato dal suo Agos. Maestro, gli disse, che nel Santo del mese gli era toccata questa sentenza: *Videte, vigilate, & orate, nescitis enim, quando tempus sit*: e parve che volesse dire, che già era per lui arrivato il tempo. Nel giorno di S. Lorenzo si ridusse a fiacchezza tale che a ogni quattr' ore bisognava dargli qualche ristorativo. Con tutto ciò riceveva le visite, come se non avesse male nessuno. Avvisato dall' Infermiero, che per lui ci era poca speranza di vita, e che però si pensava di portarglisi la S. Comunione per la mattina seguente. Domandò egli, se per Viatico? e udito che sì, a un tratto a tal nuova, ripigliate le forze, e come fuor di se per il giubbilo, abbracciò l' Infermiero, e lo strinse, significando, che non gli poteva dar nuova più felice di questa: al contrario l' Infermiero proruppe in tal pianto, che non potea più parlare. Gio: lo consolò, e gli chiese il Crocifisso: avutolo in mano, incominciò con lui a colloquiare tenerissimamente. Disse poi all' Infermiero che pigliasse „ da scrivere, e gli dettò un memoria- „ le, dove in primo di luogo domanda- „ va perdono al P. Generale, e si pen- „ tiva d' essere stato figliuolo tanto inde- „ gno della Compagnia. Ringraziava „ in secondo luogo tutt' i Superiori del „ Collegio Romano, i suoi PP. Spiritua- „ li, i suoi Maestri, e quanti in quella „ infermità l' aveano visitato: e in ter- „ zo luogo domandava grazia di morir „ colla veste della Compagnia. Fu visitato dall' insigne P. Cornelio a Lapide, il quale gli domandò se avea scrupolo alcuno, che il travagliasse, rispose l' Angelico giovane, *nihil omnino, niente affatto*. Fu distesa una materassa in terra, e sopra vi fu posto colla veste in dosso della Compagnia come avea domandato. Arrivato in sua camera il Divino Viatico, prima di riceverlo fece le sue Proteste; quanti in quella camera si trovavano Padri e Fratelli, a quelle parole, *Accipe frater Viaticum &c.* tutti dettero in un dirottissimo pianto. Comunicato che fu, chinò il capo, e s' acconciò le braccia in croce in sul 13. petto, abbracciandosi coll' Ospite suo di- Agos. vino. Rimesso a letto prese l' estrema Unzione. Volle in mano tre cose, il Crocifisso, il Rosario, e 'l libretto delle nostre Regole; *Queste*, disse, *sono tre cose a me carissime; con queste morrò io volentieri*: e baciandole le le pose sul petto.

XIV. Straordinario era il concorso de' Padri e Fratelli alla camera di Gio: per domandargli la benedizione, e raccomandarsi alle orazioni di lui. In su quell' ultimo il tentatore maligno volle sturbargli la pace; ma colla forza della S. Ubbidienza ritornò il suo animo turbato alla sua calma primiera. Finalmente la mattina dei 13. d' Agosto del 1621. in età di 22. anni e cinque mesi, con gli occhj fissi nel Crocifisso, placidamente spirò. La gente d' ogni condizione concorsa al di lui funerale fu smisurata. Risplendeva tutta via nel suo volto la luce della sua santità. Non si potè trattenere la furia del popolo, bramoso ognun di baciarle mano, e di toccarlo colle corone: anzi arrivarono a tagliarli ancora le vesti. Posto il corpo in una cassa di legno, gli fu data sepoltura; sopra la quale per qualche tempo la divozione di molti fedeli durò a sparger de' fiori.

Cepari nella sua vita.

13. AGOSTO 1569.

DEL P. GASPERO ALVAREZ.

I. NElla terra del Grijo de Parada della Diocesi di Miranda nacque in Portogallo il P. Gaspero Alvarez. Udì predicare il nostro Francesco Strada, e tosto s' accese di desiderio d' abbracciare la Compagnia, come fece ai 4. di Novembre 1553. Fu Religioso di virtù consumata. Due volte governò il Collegio di Lisbona, allora quando viveva di pure limosine: le Camicie, le Lenzuola, e quasi tutti i panni di sotto

13. *Agos.* dei Religiosi erano fatti di pezze di vele vecchie: e di queste vesti, o per dir meglio, cilizj, andava vestito di sotto il P. Gaspero d'età già provetta. La notte si flagellava aspramente, e dormiva ordinariamente vestito, e spesse volte a giacere in terra. Stando una volta a tavola, venne il Portinajo, dicendo, che v'era alla porta un mendico: subito il P. Rettore gli mandò tutto il suo desinare, restando egli sino a cena digiuno.

II. Eravi in Casa un' malato tisico: vi fu, chi disse, che ad altro non era buono, se non per essere a se, ed agli altri nojoso: ne prese subito il P. Gaspero la difesa, e disse, che a una Casa Religiosa più bene fa un' Infermo col buono esempio, che altri, che possono lavorare. Stante la povertà del Collegio il Fratello Sarto non aveva potuto dare il giubbone a un Padre, che pativa di freddo: Seppelo il P. Rettore Gaspero, si cavò daddosso il suo, acciocchè il suddito non patisse.

III. Iddio alcuna volta gli dava luce ad antivedere le cose future. Predisse al P. Gio: Alvaro suo consobrino, nel tempo, che era questi Novizio, che sarebbe stato Provinciale. Una notte inspirato da Dio uscì di Collegio correndo, e andò ad assistere a un Sacerdote, che allora allora moriva; bell'atto questo di Carità; ma più eccellente quest' altro, che son per dire, d'umiltà: Il P. Gaspero era attualmente Rettore del Collegio in Lisbona, quando il P. Ludovico Gonsalvo allora Sopraintendente, cioè un de'Padri più gravi, che ne'principj della Religione aveva dell'autorità sopra del Rettore, quando, dissi, il Gonsalvo ordinò al P. Rettore Gaspero Alvarez, che provvedesse d'acqua un'Infermo, ma di quella della fontana, detta, Pimenteyra, ch'era delle meglio acque in Lisbona. Il P. Rettore se ne scordò: onde l'istesso P. Sopraintendente diè questa penitenza al Rettore, che andasse egli stesso a prendere di quell' acqua: andò con somma umiltà, e fece l'ubbidienza.

13. *Agos.* Verso i sudditi era amorevolissimo. Accadde una disgrazia al Fratello spenditore di perdere que'pochi denari, che aveva per far la provisione: s'aspettava egli dal Rettore una bravata co' fiochi: onde con tremore andò a dire la sua colpa: il Rettore senza punto alterarsi gli disse: Badate, Fratel mio, di non perdere anche il vostro Capo, e Cappello; e con questa barzelletta tolse ogni paura al Fratello.

La carità di quest'ottimo Superiore allora comparve sopra modo sfoggiata, quando venne la peste in Lisbona nel 1569. Molti de' nostri ammalorono in servire agl'Infermi: allora il caritativo Rettore, nulla riguardando a se stesso, s'applicò tutto a servire i suoi sudditi. S'attacò il Contagio anche a lui. Allora egli, preso il suo Crocifisso, gli offerì per vittima la sua vita. I sudditi al contrario per conservar la vita al Rettore, si offerirono pronti a morire, ma il Signore accettò il Sacrifizio del suo servo fedele, e chiamollo all'eterno riposo il dì 13. d'Agosto del 1569.

14. AGOSTO 1591.

DEL P. GIROLAMO PIATTI.

14. *Agos.* I. IL P. Girolamo Piatti nacque di famiglia assai cospicua in Milano. Ottavio si chiamò nel Battesimo; ma poi in Religione cambiollo in quel di Girolamo. Ebbe indole ottimamente disposta a ogni lavoro della Grazia divina: ingegno perspicace, e maniere amabili: le quali doti coltivò con ogni studio di squisita pietà, e letteratura.

II. Ai 24. d'Aprile dell'anno 1568. entrò in Roma giovanetto nella Compagnia di Gesù: e vi fiorì con lode di santo, e dotto Religioso. Il P. Claudio Acquaviva impiegollo nel ministero di Segretario per le Assistenze di Germania, e di Francia. Nel dimorar qualche tempo, che il P. Girolamo fece nella casa Professa di Roma, ebbe la sorte d'

avere

14. Agos. avere sotto la sua cura spirituale S. Luigi Gonzaga, allora novizio della Compagnia, il quale avealo in venerazion d'uomo Santo: e se ne fa di lui onorata menzione nella storia della vita dello stesso Santo.

III. Fu il P. Girolamo amantissimo dello stato Religioso, e della Regolare Osservanza: ed avendo avuto fin dagli anni più teneri un'altissima Idea della vita Religiosa, ed un subblissimo concetto del benefizio, che gli avea fatto il Signore, ammettendolo tra' suoi più cari, e più favoriti a servirlo in Religione, non gli bastò il rendergliene continue grazie fino all'ultimo spirito, ma volle, se avesse potuto, tirar tutto il mondo a godere del medesimo benefizio, con farne la giusta estimazione: e per questo si mosse a comporre i tre libri *del bene dello Stato Religioso*. Opera benemerita di tutte le Religiose famiglie, alle quali ha guadagnati infiniti soggetti: e Opera che in più lingue tradotta, e ultimamente nella nostra volgar favella tradotta insieme e compendiata dal P. Benedetto Rogacci, continuerà sempre a innamorar l'anime dei Mortali di que' beni, e tesori, che nello stato Religioso si trovano.

IV. Scrisse anco il P. Piatti un'erudito Comentario latino intitolato, *de Officio, & dignitate Cardinalis*, e dirizzollo al Cardinal Flaminio Piatti suo Fratello. Ma come umilissimo era, lui vivente, tal libro non uscì mai alla pubblica luce, della quale poi, come degnissimo fu fatto partecipe dai Posteri, morto già il P. Piatti, di lui autore.

IV. Le memorie più distinte d'un tant'Uomo non ci sono state lasciate. Un fatto solo è arrivato a nostra memoria, degno di essere riferito, come quello che accoglie in se solo l'aggregato di molte virtù. Essendo stati, come ho detto, ricevuti dal mondo i tre libri del Bene dello stato Religioso coll'applauso, e stima universale di tutt'i Saggi, e di tutt'i Buoni, vi fu tra gli amici del P. Piatti, chi gli suggerì, che avendo egli tanto bene trattato dello stato Religioso, avrebbe fatto il pregio dell'opera, se avesse altresì esposto al pubblico lo stato di secolare, e di Conjugato, e qualmente in esso si possa, e si debba, da chi in esso vive, servire a Dio. Abbracciò lo zelante Padre l'impresa; ma come amante di povertà in sommo grado, cominciò a scrivere su ritaglj di carte, e coperte di lettere l'Opera *de Bono status Conjugalis*. Era già l'Opera, benchè in tante cartucce, e ritaglj, ridotta presso che a fine: quando un giorno, entrato in camera per ispazzarla, e ripulirla un nostro Fratello Coadjutore di molta simplicità, e bontà, e vedendo il tavolino del Padre, pieno di tante cartucce, ne fa di tutte un gran fascio, e gettalo dove chi che sia nol potesse più rinvenire. Appena avea fatta, come a lui ne parea, quell'opera di carità al Padre, che questi se n'entra in camera, e dal vedere il tavolino fuor dell'usato, sgombro, e ben ripulito, intese dal buon Fratello quello che per carità (meglio era il dir balordaggine) fatto aveva. Quì il P. Piatti con una somma tranquillità, narrogli le lunghe fatiche in un punto perdute, senza dolersene con una minima parola di riprensione, o rammarico.

V. Da questa imperturbabilità del P. Girolamo potrà facilmente, chi legge, dedurne il fondo di quella soda virtù, ch'era in lui; della quale fu chiamato da Dio a goderne il premio eterno in Cielo l'anno del Signore 1591. addì 14. d'Agosto in età d'anni 44. Di lui fanno degna menzione le Storie della Compagnia di Gesù, ed il P. Nadasi ne' Giorni suoi memorabili. Il P. Alegambe ancora ne parla, come d'uomo di straordinaria, e d'insigne virtù nella Biblioteca dei nostri Scrittori: e ultimamente ne dà un piccol ragguaglio il P. Giuseppe Rocco Volpi nell'Opera postuma del P. Benedetto Rogacci, cioè nel compendio, ch'ha fatto, come di sopra accennammo, dei tre libri del Bene dello stato Religioso. Da detto Ragguaglio abbiamo noi presa questa breve narrazione.

14. AGOSTO 1618.

DEL P. GIULIO MANCINELLI.

14. *Agost.* I. Toccò a Macerata la sorta d'esser Patria del P. Giulio Mancinelli nato l'anno 1537. nel mese d'Ottobre da Leonardo Mancinelli, e d'Antonia Costa famiglie primarie di quella Città. Passò con tale innocenza l'età più lubrica che una sola leggierissima bugia gl'uscì di bocca in tutta la vita. Entrò d'anni 20. nella Compagnia di Gesù, e i primi sei mesi del Noviziato dimorò in Loreto, ove molto fu provata la sua virtù per l'ordine che aveva d'ubbidire nella cura del Refettorio ad un secolare Schiavone di Nazione, aspro di tratto, più giovane di lui d'età, che trattava alla peggio il nostro umile Novizio. Compito poi in Roma il Noviziato, e gli studj con lode non ordinaria, tutto s'applicò all'esercizio del predicare. A lui fra primi si deve l'uso, che tuttavia si conserva tra nostri, d'andare ne' giorni festivi per le Piazze di Roma, e alle ripe del Tevere ad invitar la povera gente a penitenza. Le sue caccie riservate però erano quei rioni, ove aveano il loro infame quartiere le femmine scandalose. Quivi compariva con processione lugubre de' suoi divoti che aspramente si flagellavano, e non ne partivano senza ricondurre fin a cento per volta li peccatori ravveduti, e fin a 18. in una sola volta quelle Taidi convertite. Nel predicare si disfaceva per l'ordinario in tali pianti, che non poteva alle volte per l'affanno profferir parola con tal commozione del Popolo, che all'udirlo non v'era modo negl'Ospedali di tener fermi in letto gli ammalati anche gravi, che si gittavano in terra a gridare, e domandare perdono: e pure quasi avesse poco che fare fuori di Casa, faceva nel tempo stesso in Casa gl'uffizj più faticosi, e più bassi, scopare, portar acqua, e altre simili.

II. Con un tal modo di vivere fra la Ciurmaglia, e fra impieghi negletti godeva di seppellire le sue riguardevoli qualità, per le quali i Superiori gl'offeriro- no il governo delle Provincie, e San Francesco Borgia l'elesse per primo Maestro de' Novizj nella Casa di Probazione da se nuovamente eretta in Roma. Ma egli stimando, che Roma fosse troppo per lui, s'applicò a scorrere Castelli, e Campagne in ajuto di quell'anime abbandonate, sempre a piedi, mendicando, dormendo negli ospedali sulla paglia, e tra le sordidezze, e fetori, fino a restargli una volta impedita la respirazione per il profondo puzzo degl'ammalati: ma nè pur sempre trovava queste delizie, onde frequentemente convenivagli pigliar sonno allo scoperto ne' cimiterj, o nelle stalle. Per tanti strapazzi fu sorpreso in un viaggio per il Regno di Napoli da tale svanimento di forze, che fu costretto il compagno per timor della notte in Paesi deserti, parte levarselo in spalla, parte strascinarlo per terra fino alla Città di Chuti. Ne furono però questi altro, che preludj di quelli stenti maggiori che s'addossò nelle sacre Missioni, con le quali scorse tre parti di Mondo Asia, Affrica, ed Europa; e le scorse con tale minutezza, che in molte Provincie, e Regni non tralasciò nè terre, nè Castelli, nè Ville che non coltivasse; e questi Regni nell'Europa non furono meno, che d'Italia tutta, Germania, Ungheria, Dalmazia, Pollonia, Spagna, ed altri. In tanti viaggj dodici volte s'imbattè ne' Banditi, ed Assassini li più famosi, che infestassero allora l'Italia, e benchè egli con santo ardire li riprendesse, pure era tanta la venerazione, in cui l'avevano, che non solo lo lasciavano andare illeso coi suoi compagni, ma con lui volentieri alloggiavano, e mangiavano per campi, e selve. Di queste, ed altre simili anime perdute tante ne ricuperò, che in gran numero ne vide egli vivere, e morire santamente in diversi ordini Religiosi, e per arrivare in tempo a ricuperarle, non guardava, quando bisognasse, camminare a piedi le trentacinque miglia per volta, un pezzo correndo,

14. *Agos.* rendo, poi non avendo più fiato, si fermava alquanto a respirare, indi di nuovo si dava a correre. Tutto il ristoro d'un tanto strapazzo era poi mangiare in una selva per terra pochi tozzi di pane con alcuni Pastori, bere della lor acqua, e dormir dentro un forno o in istalla. Le Prigioni, gli ospedali, l'osterie, le Galere, gli Ergastoli erano i suoi trattenimenti, ove fra stomachevoli Pastori, benchè si sentisse più volte svenire, pure vi passava confessando le intiere notti anche al bujo, e fra strepiti di Catene. Era cosa gustosa il sentirlo alle volte metter fuora quasi per vanto il catalogo de suoi penitenti ordinarj, e vi registrava non già i tanti Principi, Prelati, e Cardinali, che si gloriavano d'averlo per Confessore, ma ciechi, storppiati, mendici, schiavi, forusciti, ladri, e per corona di tanti pregj vi aggiungeva molti Birri, e più d'un Boja, o Carnefice. Stimò sua sorte l'essersi imbattuto a confessare una Donna sì mostruosa per la lebbra, che in otto anni di letto nè pure un Sacerdote si trovò, il quale ardisse d'accostarsele per udirne la Confessione. Nelle Galere poi, e nelli ospedali gl'infermi più fracidi, e contagiosi erano le sue delizie: per confessarli, se bisognava, si stendeva egli a giacerli allato con l'orecchie sulla lor bocca, succhiando tal volta aliti pestilenti. Per più rendersi abile a confessare, apprese varj linguaggj, Francese, Spagnolo, Fiammingo, Schiavone, ma più ancora gliene fece applaudire Dio stupendamente, intendendo, ma sol nell'atto di confessare, idiomi a lui ignoti, Arabico, Pollacco, Todesco, ed altri. Li peccatori più perduti, e dati da altri Confessori per ispediti, erano le prede più da lui bramate, e da Dio stesso con voci sensibili a lui inviate: al vederli se li stringeva al seno, li bagnava di lacrime per tenerezza, gli accettava per suoi stabili penitenti, e se a tempi pattuiti quei non tornavano, egli tutto ansante ne andava in cerca.

III. Per la fama di Carità sì fina s'indusse quel zelante Pontefice Gregorio XIII. a fidare al P. Giulio quasi una plenipotenza di unire alla S. Sede Eretici, Scismatici, ed Apostati con la semplice abjura dei loro errori, e le confessioni di questi ridotti in grandissimo numero erano le più brevi di 15. e venti anni, massimamente quando portò le sue Missioni in Turchia la prima volta fra quei Cristiani, che soggetti all'Arcivescovo di Ragusa, di cui il P. Giulio era Teologo, abitano in gran popoli tra Turchi in paesi alpestri, e sterili: la maggior parte di questi morivano senza alcun Sagramento: la Messa s'udiva due, o tre volte l'anno: vi erano di quegli, che in 40. anni mai avevano veduto, nè udito il lor Parroco, e quando pur l'avesser veduto, averebbero veduto uno, che colla zappa, ed aratro alla mano si procacciava da vivere: due anni intieri abitò fra essi il P. Giulio, benchè l'abitarvi si facesse in caverne più tosto, che case, formate di scheggie di sassi: il dormire, o in terra sulla paglia, o in aria sopra d'un cannucciato sostenuto da due palis il cibarsi finalmente per la maggior parte dell'anno si riduceva in alcuni luoghi, o a soli Ginebri, o ad erbe carpite per le fessure de' muri. Questi miseri nondimeno si stimavano tanto beati in udire il P. Giulio, che nè pure una truppa di Turchi armati potè ottenere, che almeno qualcuno partisse dalla predica a porgerle per breve ora qualche ajuto in una lor faccenda, scusandosi tutti con dire, che non volevano perdere in conto alcuno una fortuna, che Dio una sola volta in vita aveva loro inviata: v'andarono pertanto quelli d'altro Villaggio, ma con patto, che il dì seguente toccherebbe ad essi la medesima sorte d'udire il servo di Dio.

IV. Per tirarlo fuori d'un Paese sì abbondante di stenti, e d'Anime, non vi volle meno, che un' ordine dell'ubbidienza, che lo destinò alle Missioni di Costantinopoli volute dal Pontefice Gregorio XIII. Giunto colà seppe guadagnarsi talmente il cuore di tutti, che otten-

14. Agos. ottenne da quanti Religiosi erano sparsi per quei paesi, il radunarsi quasi in un Sinodo per concertare le cose spettanti alla salute di quell'Anime: ottenne pure da 13. Metropoliti de primi della Grecia il sottoscrivere in un foglio la promessa d'andare a Roma a rendere ubbidienza a quella S. Sede, e da Patriarchi di Costantinopoli, e d'Antiochia lo spedire difatto a Roma, che protestassero la loro soggezzione al Capo supremo della Chiesa. Continuo era il concorso de Latini, Greci, Armeni, e fin' de' rinegati alle funzioni del P. Giulio, e questi permettevano alle lor Mogli il ritornare alla fede, ed il condurre a battezzare i loro figliuoli, come francamente faceva il P. Mancinelli, benchè in ciò fare vi fosse la pena inevitabile o del palo, o del fuoco. Ma perche il fine primario di questa Missione era l'ajuto degli schiavi Cristiani, a questo tutto si dedicò. I loro bagni, ove stavano quei miseri a 500. per luogo, sembravano l'istesso inferno per li vizj più enormi, ma voi (dicevano gli schiavi più vecchj al P. Giulio) gli avete tutti santificati per mezzo di tante sacre funzioni, di prediche udite con tante lacrime, di Confessioni cominciate il giorno antecedente, e continuate tutta la Notte fino all'alba del dì seguente. Li Turchi istessi custodi di quelle Carceri, e lo stesso lor capo, andavano in persona a pregare il P. che andasse di grazia ad esercitarvi quei santi ministeri sì utili ancora al buon governo di quei luoghi, e quando egli era impedito d' andarvi, li Schiavi medesimi pregavano, e pagavano le guardie per essere a lui condotti. Alla fine gli offerivano qualche limosina, ed egli regalava bensì e gli schiavi, e le guardie, ma per ricompensa altro da loro non voleva, che quella, che gli davano i Turchi di frequenti fassate, bastonate, schiaffi, pericoli continui di schiavitù, di morte. Ma Dio lo preservò per inviarlo in Algieri ad istanza de Regni di Napoli, e di Sicilia a fine di riscattarvi i loro schiavi: anche quì egli attese alla loro spirituale cultura, alla riduzione de rinnegati, ed alla conversione d'alcuni Mori, che ivi vivono alla gentilesca. Ebbe prima incontri pericolosi con quel Re, ma intendendo questi, che quel Padre in faccia alla tirannia dominante, niente si piegava, o temeva, voltò lo strapazzo in riverenza, anzi divenne suo protettore. Più anche di travaglio gli dettero i medesimi schiavi, che essendo tutti avidi di riscatto, nè a tutti arrivando o il danaro, o le commissioni, non può credersi quanto egli si struggesse di dolore per quelli, che doveva necessariamente escludere, e quanto questi fossero indiscreti, importuni, e incapaci d'accomodarsi a questa sua necessaria equità.

V. Trasportò poi anche il P. Mancinelli le sue Missioni nell'Asia, in quella parte, che si chiama Natolià, quindi in Vallacchia, Moldavia, Pollonia, Germania, raccogliendo da per tutto Anime, pericoli, e stenti: finchè l'ubbidienza lo richiamò in Napoli, per dar qualche riposo alla sua decupita età. Il riposo fu l'ingolfarsi anche quì nelle sue apostoliche fatiche: fin all'anno 81. di sua vita durò con tutta l'esenzione, che per carità gl'avevano offerto li superiori, ad entrare all'alba in Confessionale, e quindi non uscirne se non l'ultimo al fine del giorno, non interrompendo quel sacro ministerio, che per dir la Messa, per predicare, o per prender cibo. Gl'ultimi sei, o sette mesi una infermità l'inchiodò immobilmente nel letto, e gli diè campo di disporsi quietamente alla Morte, di cui alcuni anni prima gl'era stato rivelato il giorno preciso, e doveva essere per sua gran sorte la vigilia appunto di nostra Signora Assunta, tanto da lui riverita. La notte adunque di questo giorno, verso le 4. ore, il compagno destinato ad assistergli, mentre spensierato dormiva in una camera a lui vicina, udì una voce in tuono alto, che disse: *Il P. Giulio si muore, e tu stai dormendo?* Quello atterrito, e svegliato andò in fretta alla camera dall'Infermo, che lo pregò a chiamar

14. Agos. mar presto alcun' Sacerdote perche la morte già s'accostava: corsero a tal nova il P. Ministro, e pochi altri, e in mano loro, quasi in dolcissima estasi, rivolti gl' occhj al Cielo, ed assortito nella gloria della Vergine Assunta con in volto un' aria da beato se ne morì l'anno 1618. d' anni 81. d'età, e 61. di Religione, ma più che d' anni pieno morì di virtù. Non solo fu sempre egli vergine, ma in oltre mai peccò mortalmente, e delle colpe veniali già fu detto, chè in genere di bugie, una sola leggerissima gliene fuggì di bocca in tutta la vita.

VI. In tutta questa pure benchè sì lunga, sì affaccendata, e sì lontana quasi sempre dalle nostre Case, nè pur una trasgredì volontariamente delle tante, e sì minute regole nostre, anche quando pareva avervi luogo ben comodo la benigna interpretazione della volontà de' Superiori; come allora, che ricusò d'andare a confessare un' infermo, cosa per altro a lui sì cara per timore di non essere in casa secondo la regola avanti notte: ed un'altra volta avendo indosso una camicia tutta dal sudore bagnata, stimò prima nel mettarsi a dormire, di poterla deporre, ma vinse finalmente il rimorso della Regola, che intima a tutti il non dormire senza di essa, poiche non lasciandoli per la pena chiuder occhio, l'obbligò a rimettersela a costo di qualsivoglia incomodo, e pericolo. Vedendo i Superiori che mal potevano accordarsi le sue varie occupazioni coi legami di molti nostri ordini, moltissime volte gl' offerirono giustamente qualche esenzione, ma sempre fu da lui ricusata: ed era in tutte le comuni ubbidienze sì bene abituato, che fin' inchiodato nel Letto dall' ultima sua malattia, all'udire li soliti segni, portato da un' primo impeto d' ubbidienza, s' alzava a sedere sul letto per accorrere, come poteva a quell' intima da lui sì rispettata. Perche una volta ad un Rettore, che lo voleva eleggere per suo Ministro, impiego di qualche sua repugnanza, mostrò cenno, che tal risoluzione s'aspettasse da cenni di Superiori maggiori, ne provò poi tal rammarico, che non finiva di consolarsi. 14. Agos.

VII. L'unico conforto nella sua vecchiaja era il dir messa in una Cappella privata, ed a misura della sua divozione, che tutta vi s'immergeva, quando all' improviso gli viene un'ordine, che lasci quella singolarità; la dica come gl'altri in publica Chiesa, la duri lo spazio consueto: non solo ubbidì prontissimo, ma prese la difesa di quest' ordine come di cosa ottimamente fatta. Era in pericolo della vita sotto un'aria perniciosa alla sua salute, per consiglio de' Medici, e per comando del Provinciale doveva mutarla in migliore: il Superiore immediato lasciò d'eseguir l'ordine, ed egli non solo soffrì, ma ne ringraziò con particolar suo gusto Iddio per averlo fatto ubbidiente fino alla morte.

VIII. Troppo vi sarebbe che dire della sua mortificazione. Era per lui il freddo un' gran tormento e pure non voleva nè meno ne viaggj in paesi crudissimi riparo alcuno, onde se gli stupidì affatto la testa, una mano, ed ambe le coscie; e così durò tutta la vita: gli restò bensì vivo il senso a piedi, che risvegliandoli acerbi dolori allo stomaco, non gli permettevano la notte il dormire: ed egli per rimedio gettava su piedi aggiacciati alcuni libri pesanti, che li riscaldassero. Li suoi cilizj erano a modo di camiciola sì ispidi, e stretti, che uno d'essi in soli 15. giorni l'aveva talmente scorticato, ed impiagato, che fu obbligato a deporlo. Portava al collo un pezzo di grossa catena da pozzo, la cui ruggine stemperata dal sudore gli rodeva le carni. Si conserva ancora una delle sue discipline composta di catene d'ottone: ogni giorno senza riguardo nè pure alle malattie mortali si flagellava per lunghissimo tempo, ma perche la carne a tanti strapazzi s'era resa insensibile, si percoteva sulla faccia, e su gl'stinchi; pareva un lebbroso per l'opilottarsi, che faceva in tutta la vita con una candela accesa,

14. Agos. accesa. Pigliava in mano carboni infocati, e il nudo braccio fece ardere in Napoli sopra una torcia: era cosa d'ogni dì lo scottarsi la pianta de' piedi a fiamma di lucerna. Non sempre gli riuscìva il dormire o sulla nuda terra, o sulla paglia, nelle stalle fra gl'animali; molte volte si gettava sopra scoglj del mare, e tal'ora alla neve scoperto, ed alla pioggia ne' campi aperti; li suoi ordinarj guanciali erano legni, sassi, e teste di morto. L'astinenza gli aveva tanto indebolito lo stomacho, che poi gli convenne per necessità lasciar la carne, che prima per elezzione, lasciava non potendola più digerire: si diede all' uso di quei cibi tanto da lui fin dalla nascita abborriti, che col solo odore l'avevano più volte ridotto a svenire, ed una volta in Siena avendo un'infermo rigettata la Sacra particola accompagnata da stomachevoli flemme in un bicchiero quasi pieno, tenuto poi per circa 15. giorni riposto nel tabernacolo, alla fine vi diè rimedio il P. Giulio col sacchiarlo fino all'ultima stilla, provando indi in poi per lungo tempo nel comunicarsi delizie di Paradiso. Con particolar suo gusto non che senza dare un lamento, si lasciò più volte abbruciare le spalle da infermieri inesperti nell'appiccar le coppette, fino a marcirne la carne; lavare la testa gelata con ranno bollente, e fuor di modo mordace; mettere per isbaglio al collo il capestro destinato a un ladro, che egli confortava al buco della prigione, ritenendolo allegramente finchè i circostanti avvertissero l'error preso. Vi aveva in questi casi parte non poca la sua umiltà, per cui si stimava la più indegna di tutte le Creature. Provò singolar piacere quando fu scacciato da una stalla per sospetto di ladro, e svillaneggiato da un Parroco, come il vituperio dei Preti. A chi per ricrearlo gli riferì tutta per ordine una mormorazione tessuta di gravissime ingiurie contro di lui, se li gittò giubbilante in ginocchioni per ringraziarlo; poi corse alla Chiesa a cantare il Te Deum. Non finirei mai, se volessi per ultimo, benchè solo accennare, le tante estasi, rivelazioni, visioni, ed altre grazie prodigiose, con le quali Dio lo favorì, ma queste e altre grazie maggiori ben si possono arguire dalla vita sì santa, quantunque da noi forse troppo compendiosamente ristretta.

Dalla Vita scritta dal P. Cellesi.

---

14. AGOSTO 1638.

DEL FRATELLO MATTIA PAOLO WAGNER Studente.

I. IL Fratello Mattia Paolo Wagner nacque in Crembs Città dell'Austria inferiore, di parenti d'onesta condizione, e Cattolici in mezzo agli Eretici. La Madre, piissima donna, s'ingegnò di santamente allevarlo, affine poi di consacrarlo a qualche famiglia religiosa: ma ella se ne morì prima di vedere adempiuto il suo pio intento. Subito che per l'età fu capevole, fu messo in Seminario de' Padri nostri in Vienna, i quali ammiravano nel Fanciullo una serietà, e verecondia superiore all'età con costumi d'Angelo, talmente che appena mai il suo Confessore trovava materia di poterlo assolvere. E pure, come fosse il maggior peccatore del mondo, piangeva i peccati suoi, e ne facea penitenza, levandosi la notte a disciplinarsi. Quest'amore alla penitenza gli fe desiderar d'abbracciare l'austera vita de' Cappuccini; ma dall'altro canto un certo innato zelo di giovare ai prossimi lo tirava all'amor della Compagnia. In questa finalmente entrò l'anno 1679. Incredibile fu il suo fervore in Noviziato, e questo primiero fervore in lui mai non si raffreddò ne' tre anni, che sopravisse studiando Filosofia nel Collegio di Gratz.

II. Quivi fra l'altre sue industrie sante, s'era scelto un Condiscepolo, che gli dovesse fare d'Ammonitore d'ogni difetto, che in lui vedesse: *poichè pur trop-*

14. Agos. troppo, diceva, *sono stato io gran peccatore sin da Bambino*. Nello studio, ed in ogn' altra sua operazione riguardava la maggior gloria di Dio, e disse, che questo unico breve motto: *Ad maiorem Dei gloriam*, era stato l'incentivo, che l' avea spinto ad entrar nella Compagnia, e che sarebbe stato poi sempre lo scopo de' suoi pensieri, e delle sue azioni. E di fatto, riduceva egli in pratica questo suo sentimento, mentre gelosissimo era dell' osservanza d' ogni nostra minima regola. Istigato a rompere il silenzio, non avea rossore di dir, *tempus non esse loquendi*. Un' altra volta andando a camminare, il Compagno per una via publica diè principio a discorrere poco seriamente, l' ammonì Paolo, non esser luogo quello da fare simil discorso. Ne prese collera l'ammonito, e Paolo ritornato a Casa, andò ad ingionicchiarsegli a' piedi, chiedendogli perdono d'avergli dato motivo d' incollerirsi. Bensì egli talvolta piccato da altri o per giuoco, o davvero sopra il suo modo di vivere tanto esatto, non dava mai un minimo segno d' animo perturbato: così faceva ancora nel disputare, ancorchè fosse di natura assai fervida e d' ingegno svegliato. Avvisato a dover far l'atto pubblico di tutta la Filosofia, si portò dal P. Rettore, e gli disse, che quanto a se era indifferentissimo a fare, o non fare il medesimo atto grande, non avendo altra mira, che di piacere al Signore. E di vero, che non piacque al Signore, che lo facesse, perche ammalò gravemente.

Una delle virtù rare di questo Giovane era di cercar sempre la propria depressione colla vittoria de' suoi affetti: ne darò in un solo fatto un bel saggio. Avvertì, che un nostro Sacerdote serviva in Cucina al Cuoco: Paolo fece questa reflessione. Bisogna pure, che questo Padre patisca un gran contrasto dalla natura, sapendo benissimo i diversi giudizj, che gli Uomini faranno di lui. Mi voglio provare anch' io a fare una mortificazione somigliante per vincere la ripugnanza di mia natura. Con licenza pertanto del P. Rettore, si mise in dosso una veste tutta stracciata, con un cappello il più vecchio di casa, ed entrato in refettorio in tal foggia, andò mendicando di tavola in tavola il vitto. Se ne risentì la natura talmente, che di sudore gli grondava la fronte: ma resistendo generosamente a quella confusione, ne uscì vincitore.

14. Agos. Colla mortificazione interna univa insieme l'esterna macerando il corpo con cilizj, e flagelli per quanto l'Ubbidienza gliel consentiva. Ogni Venerdì per amore di Gesù Crocifisso si metteva sul petto una Crocetta di legno, armata di tre punte di chiodi, e spesso picchiandosi il petto, ne facea sentir le punture alla carne. Un' altra bella invenzione trovò il suo amore ingegnoso verso Gesù, e Maria. Avrebbe voluto portare impronti eziandio nella carne, come gli aveva impressi nel cuore, quei due Nomi santissimi. Che fec' egli? prese delle setole assai pungenti, e di questi tessè i detti Nomi, e gli adattò al cilizio, che al fianco portava: così quelle setole bene strette alla carne, vi lasciavano i vestigj di tutte le lettere, che compongono i nomi di Gesù, e di Maria.

Fu esimio divoto della Madre SS. Non discendo a parlare degli ossequj particolari, con che l'onorava: dico solo che fin da fanciullo a lei donato aveva con Voto il giglio di sua Virginità: e di più le aveva inviolabilmente promesso di non mai negar cosa alcuna, che richiesta gli fosse a nome della Madonna, e ciò in pena, diceva egli, d'averla sì mal servita nel tempo della vita sua secolare.

Di due solennità di Maria Vergine era il nostro Giovane Paolo segnalatamente divoto; della Natività, e dell' Assunzione. A questa sua solennissima festa in Cielo, chiamò il suo divoto la Vergine. L'occasion di sua morte fu questa. Era nella Città di Gratz entrata la pestilenza. A scansarne il pericolo, chiusero i Superiori le scuole. Uno de' nostri Sacerdoti si espose con un Compagno

ad

14. Agos. ad amministrare i Sacramenti agl'Infetti. In que' giorni Paolo prese a fare l'uffizio di Portinajo. In tanto scoprironsi tre de' nostri attaccati di peste: onde subito bisognò salvare gli altri col mandarli altrove lungi dalla Città, e da quel Collegio. Agli 11. d'Agosto del 1634. si fece questa separazione, pochi rimanendone in casa. Il Superiore chiese a Paolo, se restando voleva esporsi al pericolo, o pur con gli altri partendo salvarsi? rispose d'essere indifferente a quello che la S. Ubbidienza gli ordinerebbe; questa lui anteporre ad ogni altro sacrifizio. Il superiore adunque giudicò bene di salvar questo Giovane, mandandolo a Talberga, possessione del Collegio di Gratz, lontana 40. miglia. Si pose con alcuni altri Compagni in viaggio a' piedi. Verso la sera incominciò a sentirsi male: onde s'affrettarono d'arrivare a un Castello, ma esclusi da' paesani, bisognò seguitare il cammino. Aggravossi il male di Paolo con febbre, dolor di testa, e sdegno grande di stomaco. Si chiese ad un Contadino l'albergo per quella notte, e fu loro accordato benignamente. Si rimisero la mattina in viaggio, e giunsero il dì 13. d'Agosto a Talberga.

Quivi Paolo sentendosi roder le viscere da un'umor velenoso, si preparò per morire. Ricevè con tenerissima pietà il S. Viatico. Indi preso in mano il Crocifisso, e colla corona della B. Vergine al collo, andava replicando spesso: *Jesu, Maria, mei dulcissimi amores, amore vestri moriar*: e con questi nomi dolcissimi esalò il suo puro spirito ai 14. d'Agosto in età d'anni 23. e 5. della Compagnia.

Si credè che fosse morto di peste occulta, presa, mentre in Gratz servì di Portinajo per alquanti giorni al Collegio.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

14. AGOSTO 1656.

DEL P. ANGELO OLIVETI.

14. Agos. NEll'anno 1621. il P. Angelo Oliveti, Dottore dell'una e dell'altra legge, abbandonate le contenzioni del foro, si ritirò già maturo nella Compagnia di Gesù per godervi sua pace, e per solo spendersi in ajuto dell'anime. La Religione come Uomo versato nell'Economia, gli addossò la proccurazione temporale da lui esercitata per lungo tempo.

Ben'è vero, che in tal tempo non lasciò di proccurare secondo il nostro Santo Instituto la salute dell'anime, non gli mancando anche in questo nè perizia, nè destrezza, nè zelo. L'aveva Iddio dotato d'una maniera maravigliosa di metter pace nelle famiglie, e di pacificare, come Angelo di pace, le coscienze turbate. Diedegli anche Iddio un zelo particolare di ridurre a vita onesta le donne di chiasso, di convertire a penitenza la feccia de' peccatori nelle galee, e de' furfanti nelle prigioni. Frequentando il suo Confessionale gran Gioventù, ne tirò a professare vita Religiosa un numero innumerabile.

Levavasi il P. Oliveti un'ora sempre innanzi alla comune levata, e fatta la sua ora di meditazione, e celebrato il Divin sacrifizio, si metteva al Tribunale della Penitenza, e vi stava assiduo non solo tutto il tempo della mattina, ma delle volte tutta ancor la giornata, con facoltà amplissima datagli dal Cardinal Arcivescovo di Napoli d'assolvere da casi più riservati. Laonde tra l'autorità, che egli aveva d'assolvere, e l'assiduità al Confessionale, avvenivagli di far preda considerabile d'anime sciaurate.

In tanto entrata in Napoli la gran peste l'anno 1656. egli fu sì da lungi dal ritirarsi per salvare la propria vita, che anzi allora più, che mai volle assiduamente perseverare nel sacro suo Tribunale. Quivi prese la peste con un ulce-

14. Agos. ulcere spaventoso, che si vide nato nel Corpo, ed allora nè pure volle abbandonare il Confessionale. Parve che Iddio gli avesse rivelata l'ora, e il giorno della sua morte; Imperocchè nel giorno, che fu l'ultimo di sua vita, detta che ebbe la S. Messa, si ritirò alla sua stanza, e quivi nell'ora per l'appunto da lui predetta, si riposò in pace. Era vecchio settuagenario, e professo di tre soli voti solenni.

Ex aleg. Vict. Char.

15. AGOSTO 1601.

Del Fratello Ignigo, o Ignazio de Mendoza Novizio.

15. Agos. I. IGnazio de Mendoza (altri lo chiamano Padre, io non trovo che fosse ancor Sacerdote) fu Figliuolo secondogenito di D. Ignigo Lopez de Mendoza, Marchese di Mondejar, e Grande di Spagna: Seguì gli studj in sua gioventù con gran profitto *in utroque jure*, e fu addottorato ne' sacri Canoni nell' Università d'Akalà, nella quale fu Cattedratico, e poi andò Ambasciatore del Re Filippo Secondo, e Filippo Terzo in Venezia. Quivi morì sua moglie.

II. Tornato alla Spagna, e disingannato del Mondo, entrò nella Compagnia con un'atto d'eroico distaccamento da tutte le umane grandezze; e quel che è più, dall'amore della carne, e del sangue, perchè avendo figliuoli, e dissuaso, a non far questo passo, in cui lasciava i figliuoli suoi sprovveduti, rispondeva: I miei figliuoli ora potranno „ essere più sicuri del lor vantaggio, per- „ chè il lor Padre in questo fatto d'ab- „ bandonarli, impegnava maggiormen- „ te Iddio ad aver cura particolare di „ loro.

III. Il Re, saputa la risoluzion generosa di D. Ignigo, disse: *Egli ha fatta una elezion gloriosa, e un'grande documento ha lasciato a noi di dispregiare le vanità della Terra.* Mentre ricevuto nella Compagnia, si vide in dosso la nostra povera veste, guardandosi intorno diceva: *Io mi pavoneggio di questa lacera spoglia, più che del Toson d'oro.* Rispettava tanto i nostri Padri, che in loro presenza non s'ardiva d'alzare un' occhio, e di dire una parola. 15. Agos.

IV. Imitava nell' umiltà S. Francesco Borgia: Egli con gli altri Novizj spazzava con sommo gusto; correva ad ogni più basso uffizio: lavava i piatti in Cucina, e serviva al Cuoco. Ma assai presto gli volle Iddio donar la mercede del suo distaccamento, e della sua umiltà. Anche in tempo di sommo caldo non si cavò mai nessun panno: tanto era l'affetto, e la venerazione, ch'aveva al vestito della Compagnia.

V. Ammalò dunque d'estate, e dopo tre soli mesi di Noviziato, si morì: ed ebbe la grazia di far corteggio all' Imperatrice del Cielo, morto nel giorno della di lei gloriosissima Assunzione al Cielo ai 15. d'Agosto del 1601. secondo il Nadasi nell' Anno de' giorni suoi Memorabili; ma secondo il Nieremberg il giorno preciso di questa morte è rimasto incerto.

15. AGOSTO 1622.

Del P. Gio: la Garde.

I. IL P. Gio: la Garde Francese ci fu rapito da una morte, possiam dir, violenta nel fiore della sua Gioventù, e quasi sulle prime mosse del suo corso Apostolico. I suoi costumi senili, e la vita sua immacolata, con un naturale candido, e aperto, il resero venerabile anche ai più provetti Religiosi. Sin dal sesto mese del suo Noviziato acquistossi una così stretta unione con Dio, che orava quasi senza niuno svagamento mentale: e questa grazia gli durò finchè visse nella Compagnia, cioè anni undici. Di qua venne in lui originata una

quiete

15. Agos. quiete inalterabile di cuore, e di volto sempre sereno.

II. Queste segnalate doti di spirito erano in lui custodite da una ben profonda Umiltà. Sapea ben di Teologia, di lingua santa, e predicava assai bene: e pure non s'arrossì in una Missione dato per compagno ad un Padre, di servirlo in qualità di Fratello Coadjutore. Spiccò a maraviglia la sua carità, e'l suo zelo nella trista congiuntura dell' assedio Tonnense, dove applicato alla salute dell'anime, per più settimane stette quasi sempre in vigilia: ivi altro letto non ebbe che la nuda terra, e ciò con somma pace del suo animo, che, come dicemmo, non s'alterava giammai. Questa sua equanimità fece un precipuo spicco nel sinistro accidente, ch' ora sono per raccontare.

III. Navigava il P. Gio: la Garde coll' Armata navale Francese per assistere nelle cose d'anima a que' soldati. Nella Galea, sopra cui era egli, osservò esservi un Maliardo, da cui si potea temer qualche brutto caso. Determinò pertanto d'allontanarlo di là. Ma per procedere con ogni cautela, e certezza, gli teneva gli occhj addosso la notte in particolare, per vedere se facesse figure, o circoli, o altre sì fatte diavolerie: e per l'appunto una volta il colse nell'atto del suo tartareo mestiere. Il Padre subitamente in pubblico si diè a propalare le iniquità del Ribaldo: e gli si trovarono libri, e altri strumenti di sua Magia.

IV. Pieno di rabbia il Mago, mentre vien cacciato fuor della nave, insusurrò nell'orecchio del Padre non so quali parole magiche, per le quali si sentì subito vertigini al capo, ardor febbrile alle vene, e tutta in rivolta la sanità. Ma nulla turbato il P. Gio: *Benchè*, disse, *tu m'avessi, Dio permettente, ad uccidere, io mi chiamo beato, per avere a costo della mia sanità, liberata da così dannosa peste la nave*. I Soldati, da' quali era il P. Gio: assai ben voluto, il calarono a terra su confini dell'Aquitania, acciocchè fosse curato. Ivi se ne stette in una spelonca della spiaggia per alcuni giorni senza rimedio alcuno. Quindi tre giorni prima della sua morte, portato fu nel prossimo villaggio di S. Riano alla bocca del fiume Ligeri, dove fu accolto amorevolmente dal Parroco, il quale munillo con gli ultimi Sacramenti. Dopo i quali morì, e lasciò grande odore di santità. Seguì la sua morte nel giorno trionfal di Maria Assunta dell'anno 1622. in età d'anni 27. undici de' quali passò nella Compagnia.

Aleg. mortes Illustr. p. 2.

15. AGOSTO 1629.

DEL FRATELLO BARTOLOMMEO LOURENSO Coadjutore.

I. IL Fratello Bartolommeo Lourenso nato nella trasmontana Provincia di Braga, entrò nella Compagnia in Lisbona ai 2. di Giugno del 1576. Visse 54. anni in Religione in concetto di virtù singolare, e massime di carità con gl'Infermi. Ammalarono due Padri: e il Fratello Lourenso per uno di quelli offerì la sua vita a Dio. Accadde, che uno dei due guarito, il buon Fratello ammalò, e morì.

II. Sette ore tra notte e giorno dava alla Contemplazione. Siccome ogni settimana concedesi un dì di vacanza per ristoro, massime agli Studenti, delle fatiche, questo santo Fratello destinava per sua vacanza tutta quella giornata agli esercizj del suo spirito, e in questo giorno, per così dir, s'ingrassava, *in spiritus pinguedine*. Un dì ch' era appunto vacanza, dovè portarsi a far certo pagamento al Collegio della Purificazione: non vi avendo trovato il Proccuratore, entrò in cappella a disciplinarsi, sentì lo strepito un Padre, il quale poi disse a Bartolommeo: *Ancor qua venite a darci edificazione?* rispósegli: *Non si maravigli Vostra Riveren-*

15. Agosto. *verenza: oggi è vacanza; e io con questo antipasto mi soglio ricreare un pò più del solito.*

III. Gran fede s'aveva nelle sue orazioni: onde quei, che dovevano fare Atti pubblici letterarj, a lui si raccomandavano. V'era un de' nostri ch'aveva un dolore acerbo negli occhj: dissimulando il dolore, *Venite qua*, disse, *a Fratel Bartolommeo, e soffiatemi un pò negli occhj*: Vi soffiò, e in brieve svanì ogni duolo. Dirò cosa assai più mirabile. Un uomo mezzo disperato, se n'andava in Castiglia, quando fu presso ad Elva, si vide avanti il Fratello Lorenso, il quale confortollo a ritornarsene ad Evora, dove gli prometteva ogni ajuto. Venne poi l'Uomo al Collegio, e riscontrato il tempo col portinajo, si trovò che allora il Fratello non era uscito, non che di Città, ma nè pur di Collegio.

IV. Non lasciava questo benedetto Fratello occasione alcuna di faticare, e di macerarsi. Fatto il suo uffizio, offerivasi agli altri Fratelli Coadjutori in ajuto. Soleva spesso patire dolori acerbi di denti: talora per carità gli mettevano avanti qualche cibo più morbido da mangiare: ma odiando ogni singolarità, nol toccava. Non fu veduto mai ozioso, ma sempre in esercizio o di lavorare, o d'orare.

V. Due o tre anni innanzi alla morte, ci si preparò con ogni maggior diligenza, di modo che sentendosi nel cuore una pace somma, disse: *Ora mi pare di trovarmi disposto a morire*. Ammalò, e nell'ultima settimana della sua malattia, che fu d'Agosto, pregò la SS. Vergine, che gli ottenesse grazia di morire nel giorno della sua gloriosissima Assunzione. Ai 13. d'Agosto gli venne una febbraccia spietata. La mattina dell'Assunta, si levò da letto, dicendo, che voleva confessarsi per ricevere il S. Viatico, e poi morire: ma fu costretto tornare a letto, e quivi comunicarsi. Venne nuova accessione, e gli dettero l'Olio santo. Finalmente tre ore dopo il mezzo dì soavemente spirò, come aveva desiderato, nel giorno della Santissima Assunta l'anno 1629. 15. Agosto.

Anton. Franco in Ann. Glor. Societ. in Lus.

15. AGOSTO 1636.

DEL P. PAOLO WOUTE, e d'altri otto.

I. IN Haya, ovvero in Sgrawenage nacque di Genitori assai agiati in beni di fortuna, ma Eretici, il P. Paolo Woute. Avendo nelle lettere umane mostrati be' preludj di grande ingegno, fu applicato alla legge Civile per tirarlo avanti all'Avvocatura. Ma egli portato da più nobile istinto, lasciò lo studio Legale, e si die a quello della Religione. Ma come nato nell'Eresia, credè, con portarsi a Ginevra, di poter attigner colà, come dal proprio fonte, l'acque più pure. Ma il vero si fu, che il misero Giovane da quel pantano di putride sette restò avvelenato in maniera, e guasto, che incominciò anch' esso dalla Cattedra di pestilenza a diffondere in altri ancora il veleno preso. Or perchè il suo buon naturale il portava ad una certa inclinazione di pietà, incominciò seco stesso a maravigliarsi, come essendovi tra Cattolici tanti buoni libri che insegnano la pietà, e il vivere virtuoso; tra i suoi Novatori al contrario non trovarsene uno. Questo reflesso fu un principio di salute nel nostro Paolo. Egli adunque, avendo osservato non trovarsi ne' libri loro sentimenti di pietà, e d'incorrotta morale, voltò gli occhj a vedere se tal pietà, e tal morale si trovasse almeno nei costumi dei loro Predicatori, e dei loro Maestri: ma non ve la sapendo trovare, cominciò a dubitare, che nè pure in essi vi potess'essere sincerità di fede, e integrità di dottrina. Si risolvè per tanto partirsi di Ginevra, e portarsi in Inghilterra a far la scoperta medesima nelle due Università d'Ossonio, e di Cantabrigia: S'ab-

15. Agos. bocco coi Maestri loro, stimati cima d'uomini nella sapienza, e con tutt'attenzione esplorò i loro andamenti: ma non vi seppe ravvisare un'ombra di santità, nè di virtù Evangelica. Laonde se ne tornò pieno di pensieri alla patria. Intese che più nostri Padri nella Città di Leida stavano ajutando i Cattolici occultamente; si portò a quella volta per indagare la verità. Ivi incominciò a conversare con detti Padri; a notarne con occhio attento ogni loro azione, e a leggere que' libri pii, che gli davano: tutto ciò gli aprì gli occhj a conoscer la verità così chiaramente, che in fine abbracciò la Religione Cattolica.

II. Ciò fatto, si diè a vivere da perfetto Cristiano. In tanto, lavorando nel suo cuore la divina Grazia, incominciò ad innamorarsi dell' Umiltà, della Castità, e di tutt' i consiglj di Cristo, e ad aspirare alla Compagnia di Gesù. Ma, perche i suoi Genitori non venissero a risapere la risoluzione già fatta, e quella, che aveva in pensiero di fare, se n'andò, senza lor saputa, in Brabanza, e quivi ottenne d'essere ascritto alla Compagnia. Si fece poi Sacerdote: e come che ardeva di desiderio di seminare la vera Religione per l'Olanda sua patria, fu mandato in Ammalandia, Isola opposta alla Frisia, abitata da meschinissima gente. Quivi ebbe campo d'esercitare il suo primo fervore in servigio degl'Infermi, e dei sani. E poichè il coltivar con fatiche Apostoliche quella ruvida terra, in estrema necessità d'ogni cosa, e senza un conforto al mondo, agli altri sarebbe stato motivo d'abbandonarla; al Nostro P. Paolo fu motivo d'affezionarcisi maggiormente; tanto che in una sua malattia fece voto (purchè fosse da' Superiori approvato) di spendervi e sudori e vita fino alla morte.

III. In tanto nel 1636. si appiccò, e sparse una peste atroce per tutta l'Olanda: il P. Paolo subitamente, con pari prontezza, che carità espose sua vita in servigio degli Appestati. In questo mentre venne chiamato a Groninga per assistere alla morte d' un nostro Padre. Morto questo, che pur serviva agl' Infetti, dovette il P. Paolo sottentrare in luogo del morto, per ajuto di quella misera gente, fino a tanto almeno, che dalla Brabanza venisse un' altro. Ma ivi appunto Iddio gli tenea preparata la sua Corona. Imperocchè vie più incrudelendo la pestilenza, ed egli medesimamente vie più esercitando con eroica fortezza l'opera sua, trasse la peste ancor' esso, la quale in sette giorni gli tolse la vita, morto ai 15. d'Agosto dell'anno suddetto, in età di 32. anni. In morendo, stante la sua umiltà profondissima, domandò d'esser sepolto sotto un mucchio di letame, per entro a una stalla: e per divina Provvidenza pare che la brama del servo di Dio rimanesse appagata. Imperocchè in altro luogo non gli potè dar sepoltura più onorevole quel Cattolico, che gli dava albergo in sua casa, per iscansare le pene del Magistrato Eretico, caso che fosse venuto a sua notizia, d'aver dato alloggio ad un Sacerdote, e di più Gesuita. Altri otto Padri morirono pur di peste, e per l'istessa cagione di Carità in diversi luoghi, espressamente nominati dal Tanner alla Parte Prima.

15. AGOSTO 1652.

Del P. Andrea Judoco.

15. Agos.

I. In quella parte di Brabanza, detta, Campinia, nell'anno 1587. ai 3. di Dicembre nacque il P. Andrea Judoco, e nel 1605. ai 22. di Marzo entrò nella Compagnia. Fatto il suo Noviziato, le scuole, e il suo corso di Teologia, si sacrò Sacerdote nel 16. e nel 21. Professo di 4. Voti. Lesse, governò, e fece Missioni in Olanda, in Danimarca, in Norvegia; fu Istruttore, e Provinciale: e in tante cariche diverse, e sì disparate, uno fu sempre il tenore di vita santa.

II. Da

14. Agost. II. La vera divozione, che come prima nell' ordine delle virtù, e fondamento dell'altre, commenda il Dottor S. Ambrogio in Abramo, può dirsi che fosse altresì la virtù prima del P. Andrea Judoco, sempre intento ad eseguire con ogni perfezione il voler di Dio, scopertogli in quello de' suoi Maggiori, e ciò con indifferenza, e prontezza tale, che un gran Superiore di gloriosa memoria potè affermare: Il P. Andrea a tutto è dispostissimo: se oggi il volete Rettor di Lovanio, e domani Cuoco, egli con ilarità è pronto egualmente all'uno, che all'altro impiego. Grande elogio, e alle pruove verissimo! Fu avvisato a legger Filosofia in Anversa; pochi giorni dopo a leggere Teologia Morale; indi a dover trasferirsi ad un' altro impiego: ed egli con animo tutto tranquillo, altro non rispondeva, che, *Benissimo, Padre mio*. Così parimente diceva colla stessa indifferenza tranquilla, quando da un governo non ancora compiuto, era trasferito ad un'altro.

III. Questa virtù dell' indifferenza caldamente raccomandava ai Padri del Terz' anno, essendo Istruttore, e a tutt' i sudditi, quando era Provinciale: non inculcando ordine alcuno, che non avesse in se suddito per esperienza provato. Richiamò dalla Missione Navale per mandarlo ad un'altra Castrense un Padre, il quale si querelò alquanto d'essere sbalzato dalla terra in mare, e dal mare in terra. Il Provinciale Judoco gli disse: *Padre mio, anche a me è stato fatto così*. Quegli s'acchetò, e ubbidì. Un' altra volta ordinando ad un' altro Padre, che dalla Missione d'Olanda n'andasse ad un' altro luogo, e per la tale strada, il suddito, che bramava di fare una via più comoda, ne fece pregare il P. Provinciale, ma in vano. Interrogato perchè non avesse condisceso a quella piccola cosa, rispose: *Io tante volte ho dovuto fare così: ben può farlo egli una volta, massime che ora c'è bisogno di fretta*. Le tergiversazioni nell' ubbidire non gli piacevano: bensì, quando vedeva, che il tergiversare nasceva dalla pusillanimità, allora animava con 15. Agost. dire, che l'Ubbidienza è una virtù vittoriosa, che ci dà forza a far cose superiori ad ogni nostro ardimento.

IV. Madre, e nutrice di sua preclara virtù era l'Orazione. Questa fu il conforto ne' suoi viaggj. Benchè stracco il corpo avesse bisogno d'una misura più lunga di sonno, pur nondimeno a far la sua orazione, si levava sempre alla prima. Gli era sommamente a cuore, e raccomandavalo anche a sudditi, il libretto degli Esercizj del S. Padre, secondo l'indirizzo del quale faceva la meditazione, e lo pregiava come un prezioso tesoro lasciato da esso S. Padre alla Compagnia. Finita l'orazione portavasi al sacro Altare, prima che gli svaporasse, diceva, il caldo conceputo in orare. Una volta, che viaggiando per la Zelanda non trovò comodo di poter celebrare, se n'afflisse tanto, che ben fece conoscere il documento, che aveva appreso da S. Gio: Grisostomo; *Sit omnis vobis dolor hac esca privari*. Divotissimo dei nostri Santi, due volte videsi da questi libero dalla peste, che aveva contratta.

V. Che dirò del suo indefesso zelo dell'anime nell'ardua Missione massimamente d'Olanda? Gli Eretici, e i peccatori Cattolici, ma nel peccato incalliti, erano lo scopo principale delle sue conversioni Apostoliche. Per opera del P. Judoco molti peccatori asserivano d' essere stati estratti dalle fauci infernali. Da queste fauci trasse fuori una intera famiglia Cattolica, che ita di Fiandra in Olanda, era stata dagli Eretici sedotta ad abbracciar l'Eresia.

VI. Era egli di natura veemente, ma colla virtù, essendo Superiore, seppe moderarla in tal modo, che dolce Padre si potè chiamare de' sudditi, e di tutta la Provincia Regolatore quanto benevolo, altrettanto benefico. Il concetto, che dopo sua morte, di lui rimase, fu questo: *Patrem Jodocum fuisse germanum Soc. Jesu Religiosum, & dignum Ignatio Filium, probatum per omnia*.

15. Agost. VII. Non fu dissimile dalla sua vita santa la morte. Di questa molte furon le cause, de' viaggj in particolare fatti nel tempo d'una caldissima estate. Ma la principale fu l' assistenza continua che fece ad una povera donna, malata di febbre maligna: l'alito di questa infettollo. Ammalò in Roterdam dove non era Collegio della Compagnia, e subito s'apparecchiò con tutta diligenza, e divozione a morire. Patì più assalti del tentatore maligno: un giorno fu sentito, che coraggioso diceva: *Che fai tu quì? non ti vergogni di ritornare a molestarmi? vanne, e non tornar più*.

VIII. Presi finalmente i Santi Sacramenti con gran sentimento di consolazione spirituale ognuno credeva, che dovesse morire il dì decimo quarto d' Agosto: ma egli francamente disse: *Io non morrò oggi, ma domani, Giorno trionfale della Vergine Assunta*. E in tal giorno morì nell'anno 1652. Il gran concetto che v' era di sua insigne virtù, mosse lite a chi dovesse toccar l' onore di dar sepoltura a quel sacro Corpo: ma in fine quest' onore toccò al nobilissimo Signor di Roon, gran Benefattore del morto Padre, e di tutta la Compagnia.

IX. Il giorno innanzi alla morte, dettò il moribondo Padre una lettera al P. Provinciale, che quasi tutta si raggirava in esprimere l' affetto di quel Clero verso di lui, e verso la Compagnia, tanto era d' animo grato a Benefattori.

Vitæ Def. ex Archiv. Rom.

15. AGOSTO 1653.

Del Fratello Cristoforo Kulkiewicz Coadjutore.

I. Nacque nella Lituania il Fratello Cristoforo, di cui non c'è noto l'anno, ch' entrò nella Compagnia. Vero è però che coll'eminenza della virtù compensò i pochi anni, che visse in quella. Certo, che faticò più di tanti, che campano assai, ma faticano poco. 15. Agost.

Avevasi egli scolpito profondamente nel Cuore questo proposito, e l'andava spesso ruminando, e rammentando a se stesso dicendo: *Cristoforo un gran favore t' ha fatto Iddio, chiamandoti alla Compagnia*. In questa tu devi *mangiar poco, e faticare, patire, e vegliar di molto*. E di fatto metteva quanto aveva proposto ad effetto: parco il sonno, e parco similmente il suo Cibo, preso solamente una volta il giorno.

II. Se mai s' incontrava ad udire qualche Fratello di poco spirito, che si lamentasse della mensa come troppo frugale o di qualch' altro incomodo della vita Religiosa, egli umilmente gli rispondeva: *Io di verità, fratel mio, non sono degno di quel pò di cibo, che prendo: Il Cielo è paese di conquista, senza gran pazienza, e forza non può entrarvisi*. Considerava il Fratello Cristoforo con grande attenzione le regole de' fratelli per incitarsi a perfezione nello stato di quella vocazione, a cui era stato eletto da Dio.

III. Spesso molte ore della notte veniva occupato nell'assistenza degli ammalati: e con tutto ciò non andava a prendere il suo riposo, se prima, visitando la SS. Eucaristia non trattenevasi lungamente orando davanti a quella: Non lasciando per questo di rompere il suo breve sonno per alzarsi con gli altri a fare la solita orazione. Questa condiva egli col digiuno, colla fatica, e molto più colla carità, che gli ardeva in petto.

IV. In occasione, che il P. Adamo Sclonczewschi, Uomo d' ardente zelo, volle esporsi in Vilna a servir gli Appestati, il Fratello Cristoforo ancora si volle esporre con esso lui al medesimo ministero. Fu il primo a cader vittima della Carità il P. Adamo morto ai 5. d' Agosto. Dieci giorni dopo seguillo alla Corona il Fratello Cristoforo. Subito, che tocco dalla peste fu avvisato del suo grave pericolo, rispose, che egli era

già

15. Agost. già preparato. Mentre che il moribondo alla porta della Casa, dove abitava, si pose ad aspettare il Sacerdote, che doveva assistere alla sua imminente agonia; prima, che arrivasse questo supremo conforto, spirò, e spirò in un giorno di sua gran consolazione, perchè nel felicissimo giorno di Maria trionfante, cioè ai 15. di Agosto del 1653.

Nadas. in addit. ad Heroes vict. Char.

15. AGOSTO 1666.

DEL P. GIO: ADAMO SCIAL.

I. UNa delle colonne della Missione Cinese è stato il celeberrimo P. Gio: Adamo Scial, nato in Colonia, e a Dio dedicatosi nella Compagnia in Roma l'anno 1611. in età d'anni 20. Ivi studiava Teologia, e Matematica con lode d'eccellentissimo ingegno. Fu da Dio eletto a giovare co' suoi rari talenti la fede, entrata già nella Cina. In congiuntura che facea ritorno a quel Regno il P. Proccuratore Niccolò Trigaut, con questo a quel gran viaggio accompagnossi lo Scial.

II. Arrivato a quel vasto Imperio, diè principio all'apostoliche sue fatiche in Singansu Metropoli della Provincia Scensi. Colla sua scienza di Matematica, di cui si piccano i Cinesi, e si vantano, egli s'aprì la via a propagare la fede, e a piantarla nel cuore dei Letterati, i quali concorsero con altri novelli Cristiani a fabbricare una Chiesa nella detta Metropoli. Ma come insigne in sommo grado era egli nell'Astronomia, fu dall'Imperatore chiamato alla Reggia di Pechino, ad oggetto di emendare il Calendario Cinese, circa massimamente gli Eclissi del Sole, della Luna, moti de' Pianeti, e simili cose. S'accinse a sì malagevole impresa lo Scial; e avendovi sudato più e più anni unitamente col nostro P. Jacopo Rho (come abbiamo contato nella sua vita) trasse finalmente a felice fine l'impresa, con tanta lode e ammirazion dell'Imperatore, e di tutta la Corte, che gli fe l'onore di crearlo Presidente supremo del Magistrato de' Matematici. Venti tre anni sostenne sotto tre Imperatori, uno Cinese, e due Tartari quella pregevolissima Prefettura, carissimo singolarmente al terzo detto Xum Chi, il cui figliuol successore, nulla meno del Padre, apprezzò tanto lo Scial, che in un suo Regio diploma l'appella col magnifico titolo di *Maestro degli arcani Celesti*, e il costituisce ancora per suo Ammonitore nell'amministrazione del Regno. In somma entrò in tanta grazia, che a lui non si teneva portiera per entrar ne' gabinetti più intimi della Corte. Di più, ove gl'Imperatori Cinesi rade volte, come tante Deità, si fan vedere dal popolo; più volte l'anno, quattro almeno, degnavasi Sua Maestà di portarsi all'abitazione del P. Giovanni Adamo, di porsi a sedere sopra il suo povero letto, o sopra una vecchia sedia, e con lui discorrere alla domestica: anzi arrivar fino ad assaggiar qualche frutta dell'orto domestico, e portarsi a veder la casa, e la Chiesa. Ciò servì a ricrescere sommamente per tutto l'Imperio credito e riputazione alla legge Cristiana; massimamente da che con editto Imperiale diè ampia facoltà di poter predicarla liberamente. I Mandarini, o Governatori delle Provincie riguardavano i Nostri Missionarj, come Fratelli del P. Gio: Adamo, a riguardo del quale permettevano di poter seminare per ogni luogo la fede, ed alzar Chiese. E finalmente tal fu l'utile, che ne provenne all'istessa fede, che nello spazio di soli quattordici anni, cioè dal cinquanta fino al sessanta quattro, s'aggiunsero all'ovile di Cristo da cento e più mila Gentili.

III. Ma, poichè l'ordinario stile di Dio si è di purificare, come l'oro, nella fornace della tribolazione gli eletti suoi, permise che la virtù del suo servo venisse esercitata con modi strani. Morto che fu quell'Imperator sì benevolo, i quattro Governatori, alla cui tutela era

15. Agos. stato raccomandato il figliuol successore, ma giovinetto, buttaron fuori il veleno, che covavano contro la Religione Cristiana nel cuore, dando facilmente orecchio all'imposture calunniose, ordite e contro essa Religion Cristiana, e contro il principal sostegno di lei, il P. Gio: Adamo. Pertanto l'anno 1664. egli e tre nostri Padri in Pechin furono come ribelli, e seminatori di prava dottrina accusati, e in particolare d'avere osato il P. Gio: Adamo di presentare al Re morto la vita di Cristo Crocifisso stampata, come Misterj divini. Citati a comparir tutt'e quattro, furono messi in prigione, carichi ciascuno di nove catene, tre al collo, tre alle braccia, tre alle gambe; e così, come bricconi infami, e forfanti enormi, furono per sei o sette mesi dall'uno all'altro tribunale balzati, e sempre con obbrobrioso accompagnamento. Nè la perdonarono al P. Scial, benchè vecchio, e paralitico: anzi lui, come Capomaestro della prava (come dicevano) setta, strapazzavan peggio che gli altri: basti dire, che gli dierono sentenza di morte, e gli posero il laccio al collo per impiccarlo, o, alla men trista, strozzarlo. Ma perchè parve questa una pena troppo leggiera a un'altro delitto, che gli apponevano, d'aver lasciato di fare le solite cerimonie alla sepoltura d'uno de' figlinoli del Re, defonto, perciò caricarono un pò più la mano, e la sentenza fu, che gli fossero tagliuzzate, e sbrandellate le carni per farlo quanto lentamente, altrettanto spietatamente morire.

IV. Mentre queste cose bollivano, ecco a tempo Iddio in ajuto de' servi suoi, con metter mano a quell'armi, che sono i castighi comuni. Sull'Orizonte Cinese apparve una spaventosa cometa: venne un terremoto orrendo in Pechin, le cui scosse diroccarono molte case; onde la Corte tutta fuggendo dal palazzo, si ritirò sotto le baracche e le tende della soldatesca per più giornate: e lasciando di dire altre portentose sciagure occorse intorno per le Provincie del Regno, toccò solo l'incendio, che s'appiccò al palazzo istesso del Re, il quale fu tanto terribile, che bruciò cinquecento stanze: nè v'era modo di spegnere quel mare di fuoco col gittarvi sopra un mar d'acqua. Il popolo pertanto atterrito, cominciò a gridare: *Ecco la vendetta del sangue innocente del P. Gio: Adamo, e de' suoi Compagni*. Anch'essi i quattro Governatori del Regno, atterriti, prima fecero scarcerare i tre Compagni del P. Gio: Adamo, e poi, dopo sei mesi di prigionia, anche lui, rimandato assoluto a casa.

V. Vero è però, che non fu questo il fin dei travaglj di questo insigne Confessore di Gesucristo. Imperocchè poche settimane avanti la morte, eccolo per nuove calunnie citato a due tribunali: ma non potendo il buon Vecchio per la paralisia reggersi sulle gambe tremanti, fu portato a spalle d'uomini, così come stava a giacere in letto al Pretorio. Anche questa volta però malgrado della più nera malizia degl'impostori, l'innocenza del P. Adamo se sua comparsa, non avendo egli, come alle mani, e alle gambe, il parletico anche alla lingua, per iscolparsi a gloria della verità, e della fede Cristiana.

VI. In fine il buon Vecchio, *bonam Confessionem confessus coram multis testibus*, e consumato da tanti studj fatti a esaltazion della fede, e da tanti travaglj patiti per amore di lei, ristorato ch'ebbe il suo spirito col Viatico, e coll'estrema Unzione, il rendè nelle mani del suo Signore il dì 15. d'Agosto del *1666.* avendo d'età 75. anni, della Compagnia 55. e della Missione Cinese 44.

VII. Prima di morire scrisse a tutt'i Padri Compagni sparsi per quell'impero una lettera, in cui con umiltà somma domandava perdono de' suoi difetti. Il P. Scial certamente fu uomo insignemente divoto, e zelantissimo di promuovere il divin culto. Sovente, celebrando, gli usciva dagli occhj in lagrime la divozion del suo cuore. Quantunque grandi e continue fossero le sue occupazioni, quando massimamente avea tanta entra-

15. Agos. entratura in Corte, nondimeno mai non lasciava d' istruir nella fede più Congregazioni, che dirigeva, di novelli Cristiani, ogni settimana. Veggasi da questo fatto la sua carità, il suo zelo. Erano stati carcerati due Cristiani per sospetto di non so qual delitto, nè v' era modo di consolarli, facendo loro una visita; tanto stretti e guardati erano dalle guardie. Che fece il P. Gio: Adamo? Si mise in assetto di carbonajo, s' impiastricciò di fuligine il viso, e preso in collo un buon' sacco di carboni, o di bragia, s' avviò a venderne per la Città. Arrivato alle carceri, con questo stratagemma vi penetrò, essendo freddissima la stagione. Confessò lvi i due Cristiani, e gli confortò a tollerare eziandio la morte per amore di Gesucristo. E' cosa di maraviglia quanto scrivesse quest' Uomo in lingua Cinese, cui sapeva con eccellenza. Le sue Opere, ovvero trattati in materia di Astronomia, Geometria, Aritmetica, e Matematica arrivano al numero di cencinquanta, delle quali opere 14. Volumi in quarto portati in Europa dal Proccurator della Cina, il P. Prospero Intorcetta, furono da lui presentati alla Santità di Clemente X. ai 22. di Dicembre del 1671. e nella Biblioteca Vaticana riposti. Oltre le suddette Opere Matematiche, stampò in lingua Cinese un libro del P. Lessio, *De Providentia Dei*, e, *de octo Beatitudinibus*; e finalmente una spiegazione delle immagini della Vita di Cristo, e offerilla in dono all' Imperator della Cina. Il libro di queste immagini di finissimo intaglio, miniate e fiorite d'oro, fu regalo (degno veramente di tanto Principe) del Serenissimo Duca di Baviera Massimiliano, fatto al P. Niccolò Trigaut, da portarlo a suo nome, mentre tornava dall' Europa alla Cina, a quell' Imperatore Gentile.

Bart. Cina Aleg. Bibl. Soc.

16. AGOSTO 1622.

DEL P. FRANCESCO DE OTAZO.

I. NAto in Ispagna di lignaggio assai splendido il P. Francesco d' Otazo, molto più risplendè e dentro e fuori della Casa paterna in pregio di pietà, e d' ogni altra virtù Cristiana nel tempo eziandio più lubrico della sua giovinezza. Giovane secolare adunque studiava con gran pace della sua buona coscienza. Gl' invidiò questa pace il Demonio: e perchè non sperava di poterlo vincere per via di tentazioni lascive, come Giovane di sua purità gelosissimo, prese a combatterlo con arte finissima di pietà. Gli fissò in capo il dubbio, s' egli sì, o nò si sarebbe salvato? E con questo dubbio insieme gli suscitò in cuore una tempesta di torbidi, e malinconiosi pensieri, di modo che non trovava pace nè dì, nè notte. Ricorreva a Maria, ma la tentazion non cessava. Un' giorno fra gli altri più furiosamente dalla diabolica suggestione agitato, *Ah, Madre di Misericordia*, disse, *non m' abbandonate: se io sia Predestinato, o Prescito, rimetto la Causa a Voi: io non posso più tollerare sì grave ambascia*: e così dicendo, si lasciò cadere sopra 'l suo letto, dove sorpreso venne da un' altro sonno. Comparsegli in questo la pietosissima Vergine con molti Angeli intorno, piena di soavità, e di bellezza, con in mano un bellissimo, e ricchissimo libro, e così disse a Giovanni: *Fidati di me, di che temi, o Figliuolo! Questo si è il libro della vita: mira in questo fra gli altri scritto ancora il tuo nome*. Apriva in questo dire il libro, e mostratagli una Colonna di quello, gli diceva: *Leggi quì figliuolo il tuo nome, e leggi ancora i nomi di quelli, che per tuo mezzo si salveranno.* Lesse da capo di quella colonna a caratteri d' oro scritto *Francesco:* ma degli altri nomi non ne potè legger nessuno. *Leggi*, replicò una e due volte la Vergine. Aguzzò più avidamente gli

16. Agos. occhj per leggerli, ma invano. Sorrise allora la Vergine, e balenando luce dagli occhj, e data al suo divoto Francesco la sua materna benedizione, si sottrasse da lui. Svegliato il Giovane, si trovò cangiato in un'altro da quel ch'egli era dianzi, pieno il cuor di contento, e con una vivacissima speranza di sua salute. Ripensando poi (secondo che dalla Vergine gli era stato predetto) a i nomi di quelli, che per suo mezzo si sarebbero salvati, voltò al mondo le spalle, ed entrò nella Compagnia.

II. Quivi acceso di santo zelo di salvar anime a Cristo, ottenne di portarsi ai paesi Indiani nell'Isole Filippine. Innumerabili anime di Gentili lavò nel S. Battesimo, e ridusse a vita migliore moltissimi Cristiani. Si trovò una volta in pericolo di perder se, e tutta la sua novella Cristianità, stante una incursione di Barbari, che minacciavano un'esterminio crudele. Il P. Francesco allora postosi ginocchioni, alzò le mani, e il cuore all'asilo delle sue speranze, a Maria, supplicandola della sua poderosa, e materna protezione. Subitamente gli apparve la benigna Signora, e gli disse: *Non aver paura, o Francesco: io t'ajuterò*: E veramente venne ajutato; perchè non si sa come svanisse quel turbine.

III. In tanto, crescendogli ogni dì più la messe nelle vaste regioni di quella Gentilità, tornò dall'India in Europa per fare una scelta d'Operaj Apostolici. Ma che? mentre stava con questi in procinto di ripassare alle Filippine, Iddio chiamollo al premio del suo Apostolato nella Città d'Hueta ai 16. di Agosto del 1622.

In morte domandato dal Superiore circa il libro de' Predestinati mostratogli dalla Madre di Dio, confermò la verità di quanto contammo di sopra.

Nad. in An. dier. memorab.

16. AGOSTO 1624.

DEL P. CARLO MASTRILLI.

16. Agos. I. IL P. Carlo Mastrilli nacque nella Città di Nola. Suo Padre di nobilissima stirpe fu Girolamo Mastrilli; e sua Madre D. Felice Maria Cesarini. E' rimasta nelle nostre Istorie in benedizione la memoria di detto Girolamo Mastrilli, il quale con suo incomodo prestò a' nostri Padri in Nola la sua propria abitazione nel primo averli quella Città per fondar poi un Collegio alla Compagnia. Non lasciò Iddio di rimunerare la carità del Mastrilli, che da quell'ora in poi fu annoverato fra gli esempli d'uomini per felicità segnalati, e dicevano i suoi conoscenti, che siccome il Figliuol di Dio, albergato da Zaccheo, gli avea poi, partendone, lasciata in casa la felicità, e la salute; similgliantemente essere avvenuto al Mastrilli, che per un'anno ricettata avea nella patria la Compagnia di Gesù: nella quale ebbe ancor due figliuoli Gregorio, e Carlo, di cui scriviamo.

II. Mentre che Gregorio, già nostro, studiava filosofia in Napoli, Girolamo suo Padre da Nola gli mandò Carlo, giovanetto d'indole assai svegliata, e che inclinava all'armi, acciocchè seco l'impiegasse nello studio, e ne regolasse co' suoi consiglj la vita. Ma il Giovanetto Carlo in cambio d'applicare allo studio in scuola, perdeva il tempo in ischiccherare i foglj di mascheroni, e di paesini, come soglion fare i ragazzi disapplicati. Se ne avvide il fratel maggiore, e gli parlò fuor de' denti, dicendogli di voler rimandarlo a Nola dal suo Sig. Padre, che saprebbe molto bene tenerlo in riga. Carlo, per paura del Padre, promise, che studierebbe per l'avvenire. Ma tanto non bastò a Gregorio, o per dir meglio, a Dio, che avea posta la salute di Carlo, e, mediante lui, quella di molte anime, nella pena, che per quel fallo gli avrebbe data il fratello. Questa fu, ch'ei general-

16. Agost. ralmente si confessasse col P. Bernardin Realino, Venerabile servo di Dio, che allora era in Napoli, Prefetto delle cose spirituali. Accettò Carlo, per placar suo fratello, la condizione, e cominciò a studiar sull' esame della sua coscienza. Andò a confessarsi: ma una stessa cosa fu l' inginocchiarsi dinanzi al P. Realino, e disfarsi in dirottissimo pianto; e frattanto nulla diceva il Confessore, nulla il Penitente. Ove cessarono in parte le lagrime: *Ajutatemi*, cominciò a dir Carlo, *ajutatemi o Padre: io vò entrar nella Compagnia: Nè di quì m' alzerò, se non mi promettete ajutarmi*. Gliene promise il Padre, e udinne poi la Confessione.

III. Fu quanto prima Carlo Mastrilli ammesso dal Provincial Salmerone nella Compagnia, ma non già mandato al Noviziato di Nola, in riguardo de' suoi Parenti, ma ritenuto in Napoli tra i Novizj. Fece tal progresso in ogni genere di virtù il Mastrilli, che diventò in pochi anni un' Uomo veramente Apostolico. Una delle sue sante imprese fu il disfare una fattura diabolica fatta per astio a due sposi novelli, due gran Signori. Chiamato alla lor terra il Mastrilli, predicò, e nella predica, bandì a tutti per tre giorni il digiuno coll' orazion delle Quarantore, ammonendo particolarmente gli Sposi a tener frattanto aperti in sussidio della povera gente i granaj loro. Riguardò benigno il Signore queste sant' opere: imperocchè sullo spirar delle Quarantore, il Marchese Sposo sentì alleviarsi da certa profonda malinconia, e da un malore, che ostinatamente il teneva afflitto. In breve la Sposa concepì prole, e felicemente a suo tempo la partorì. Questo caso rallegrò tanto la Duchessa Roberta Caraffa parente di quegli Sposi, che ove prima niente era affezionata alla Compagnia, poi le concepì tale affetto, che l'amò come Madre, fino a sdebitare il Collegio Napoletano di molte e molte migliaja di scudi, acciocchè così potesse mantener più soggetti per salute dell' anime in tutto il Regno.

IV. Trovo, che in Cosenza operò gran cose il Mastrilli di servigio di Dio. Ma niuna delle opere di questo Uomo Apostolico adegua per avventura quella che fece in Napoli l' anno 1585. anno a quella Città funestissimo per una rivoluzion popolare, che terminò coll' uccisione di Gian Vincenzo Starace, al quale il popolo, come a suo Provveditore, ascriveva la colpa della penuria del pane. Tal rivoluzione facea temere un' esterminio universale, se non vi si poneva riparo: e il riparo fu questo: di esporre più Nostri Padri per servigio di Dio, e della Città, nel pericoloso frangente. Questo rimedio fu proposto dal P. Antonio Lisio Preposito della Casa Professa al P. Provinciale Ludovico Maselli, che l' approvò; e i Padri si offerirono a quell' impresa: ma dei primi fu il Nostro P. Carlo Mastrilli, il quale fattosi innanzi, in questa guisa parlò: *In questa faccenda, Padri miei, io solo vò aprire la strada a tutti. Se mi uccidono, il danno (che pure non sarà danno) si fermerà in me solo. Ma se ammetteranno me, e i miei consiglj a lor benefizio (il che non è difficile ad avvenire, perchè fra i sediziosi molti mi conoscono, molti mi amano) allora voi tutti, facendovi largo col vostro fervore, verrete in soccorso delle mie operazioni*.

V. Ciò detto, si accinse ai fatti, con raccomandarli a Dio, mediante una brieve orazione fatta dinanzi al Santissimo Sacramento. Indi avvoltasi al collo una grossa fune, senza mantello, e sol con berretta in capo, e con in mano il suo Crocifisso, portossi generoso dove più infuriava la gente, ed era lo scompiglio maggiore, gridando con quanta voce avea in gola: *Che novità è questa, o Fratelli, e quali sono le vostre pretensioni?* Quando il riconobbero, e'l videro in quella foggia da penitente, gli si affollarono intorno chi a baciargli la mano, chi i piedi: ed ei raddoppiando queste voci divote, *Viva Gesù, fate riverenza al Crocifisso*, s' inoltrò fra mille spade ignude, ed asceso sovra una rotta colonna, fece al popolo una gagliar-

da

16. Agos. da insieme e tenera concione mista di pianto. Allentò alquanto la furia di quel tumulto, e maggiormente allora che videro comparire altri nostri Padri, cinti di canapi, ed aspersi di cenere. Quel sant'Uomo, Pietro Antonio Spinelli, Rettore del Collegio di Napoli accettissimo a' popolani, potè coll' invitarli che faceva a seguir Cristo Crocifisso, ch' avea fra le mani, trarne una gran moltitudine alla Chiesa Arcivescovile, e inviarne un' altra moltitudine a quella della Nunziata, dove da' nostri Missionarj con santi discorsi furono trattenuti.

VI. Si segnalò anche in tal contingenza un nostro vecchio Fratello Coadjutore, per nome Gasparo Petruccj da Siena. Egli strascinandosi dietro un gravissimo legno in forma di Croce, andava per le strade più frequentate gridando, *Misericordia, Signore, Misericordia*: e fece acquisto d' un gran numero di que' sediziosi, che compunti, dietro a quel buon vecchio, andavano replicando, *Misericordia, Signore, Misericordia*.

VII. In tanto Carlo Mastrilli accorse fra nuovi pericoli ad un nuovo riparo nella casa del trucidato Starace, ch'era messa a sacco. Qua giunto, e nulla temendo de' molti, che combattevan la porta, e nulla degli altri, che dentro la difendevano, v'intromise per una rottura, che v'aveano fatta col ferro, il Crocifisso, e'l braccio, gridando, *Aprite, aprite a Cristo nostro Signore*. S' aprì l'uscio, sul quale fermatosi a trattenere la gente un' altro de' nostri Sacerdoti, detto Ferrante Boniti, potè il Mastrilli co' suoi compagni ascendere alle stanze superiori, e frenare un parapiglia di ladri, che messa mano alle coltella, si davano addosso per rubare un cortinaggio di dommasco, che ognuno per se pretendeva. Il Padre, messe insieme altre masserizie più nobili, le mandò in diposito al nostro vicino Collegio, e posesi a mettere in salvo le reliquie della sventurata famiglia dello Starace, e la vecchia madre in particolare, cui trovò sulla nuda terra, avendole que' sediziosi mandato a ruffa e raffa il letto, dove si giaceva malata.

VIII. Finalmente il gran corpo della congiurata plebe andò a poco a poco scemando, e diè giù quel furioso torrente con gran lode de' nostri Padri, e del Mastrilli in particolare, che fu il primo col suo santo zelo a trattenerne la furia. E vaglia la verità: aveva Iddio conceduto al Mastrilli un talento tale nel predicare, che legava i cuori, e gli soggettava a Dio. Raccontasi che un dì in Napoli, mentre si riscaldava predicando contro i Concubinarj, tre di costoro segnalarono quella sua predica colla loro conversione. Essendo di passagio in Palermo, dopo avere accompagnato al patibolo un condannato, dalle forche predicò al popolo con tanta commozione, che gli convenne condurlo alla nostra Chiesa per dargli il comodo di poter confessarsi.

IX. Predicando una Quaresima in Genova quest' Apostolico Padre, gli fu fatta istanza da que' Signori di raccomandare alla carità degli Uditori l'Albergo de' Poveri, ch'era indebitatissimo, e costretto poco meno, che a chiudersi. Aspettò il Padre la Festa della SS. Nunziata: e in quel dì prese a parlare de' mali trattamenti, che si fanno a Cristo, venuto in questo spedale del mondo per sanar noi tutti, con incaricar sopra se tutte le infermità nostre, contento per sua ricompensa d'essere ben trattato ne' Poveri. Compiuta la Predica, un de' più ricchi, commosso a compunzione, volle confessarsi dal P. Predicatore. La sera del medesimo giorno venne a quel Riccone un' accidente apopletico: rivolle a sua consolazione il medesimo Padre, a cui per man di Notajo consegnò una polizza di cento mila scudi, che donava al suddetto Albergo de' Poveri.

X. Andava egli alla Città dell' Aquila a predicare: incontrò un Giovane, il quale gli domandò, se avesse incontrato il Procaccia con una Donna, che con gran desiderio aspettava. Il Padre bellamente insinuatosi nell'amicizia del Giova-

16. Agost. Giovane, scoprì che la Donna aspettata era una sua concubina: onde ridusse il Giovane a confessarsi, ed a mutar vita: e questo fu il preludio di quel grande acquisto d'anime, che predicando poi fece nell'Aquila. Non minore fu il bene che fece altresì in Benevento, dove anche fu fatto Preposito di quella allora Casa Professa.

XI. Di quivi poscia tornato a Napoli, quivi ancora governò quella Casa Professa: quando già grave d'anni, e frutto da tante passate fatiche, passò al premio di queste ai 16. d'Agosto del 1624.

Schinosi part. 1. e 2. Istor. della Prov. Nap.

16. AGOSTO 1624.

DEL P. CARLO ROMANO.

IL P. Carlo Romano nacque nobilmente in Catania di Sicilia, e dopo avere passata piamente l'adolescenza nel secolo, fu chiamato da Dio nella Compagnia, alla quale portò intatte le due belle perle della Verginità, ed Innocenza Battesimale. Con sì buona disposizione introdotto alla scuola dello spirito, vi fece profitto tale, che recò maraviglia a suoi medesimi Maestri. Ma la virtù, che in lui spiccò sopra l'altre, fu il zelo, poichè infiammato di Carità verso Dio, concepì fiamme sì vive della salute dell'anime, che era insaticabile la di lui brama di convertirle. Non ebbe ad esse ristretti i limiti, ma si stese a tutto il Mondo, bramando di portarsi per fino agli ultimi confini della terra, facendo perciò premurose istanze affine di essere mandato alle Missioni dell'Indie, le quali però si vide commutate coll'Apostolato di Sicilia. Questa scorse egli con varie Missioni, nelle quali facendo un frutto incredibile acquistò molte Anime a Dio, e a se il soprannome di P. Santo. Ebbe dono particolare di trattare le cose di Dio con tal grazia, che le rendeva a tutti non solo gradite, ma facili, ammorbidendo la malagevolezza de' Divini precetti, e facilitando la strada del a pietà con una insinuativa tanto propria, che penetrando i cuori se ne faceva Padrone. Con questa si tirò le Città intere dietro, e guadagnò qualificati Personaggj alla Religione. Promosse la Comunione Generale in Palermo, e la vide per sua industria stabi ita con straordinario concorso. Dovunque andava, seminava un fuoco Celeste, e spargeva incendj di Carità. Nè il suo zelo fu utile solo agli esterni, ma di gran profitto anche a' Nostri.

Dopo 3. anni del suo terminare gli studj, eletto per Maestro de' Novizj impresse in essi quello spirito, del quale era abbondantemente fornito per se; rendendosi ad essi amabile con la sua dolcezza, e promovendo i vantaggj del loro spirito ugualmente coll'esemplarità della sua vita, ed efficacia della sua lingua, di cui basti dire, che il Fratello Simone Bacuri Uomo di rinnomata santità, soleva dire non averne udito un altro simile. Egli però stimandosi inabile a questa, ed ad ogni altra carica, che lo distinguesse nella Religione, fece istanza di essere rimosso; il che non potendo impetrare dagli Uomini, è costante fama, che l'ottenesse da Dio col divenire sordo, e tale si rimase per tutto il decorso della sua vita, portando un tale travaglio con tale disinvoltura, ed allegrezza, che ben mostrava essergli non una disgrazia venuta, ma una grazia da lui voluta, e chiesta dal Cielo a persuasione di quell'umiltà, che abbraccia ciò che umilia, come la superbia anziosamente proccura ciò chè solleva. Ebbe dono di Profezia, e di penetrare le cose più occulte, ed una volta mentre era Maestro de' Novizj gli fu rivelata la tentazione di fuggirsene, che aveva un Novizio, ed il modo tenuto dalla Provvidenza per impedirgli il suo disegno; onde chiamatolo la mattina, e scopertogli egli il primo tutta l'orditura del successo, non solo lo stabilì nella vocazione, ma gli predisse, che avreb-

16. Agos. avrebbe perseverato e sarebbe andato all'Indie, come seguì.

Similmente ad altra persona rivelò la lunga serie de' suoi occulti disegni, e ciò che quindi ne sarebbe succeduto in progresso di tempo, come se il passato, e il futuro gli fossero stati presenti, e del tutto palesi. Parlando con un Prencipe gli predisse, che egli si sarebbe separato dalla Moglie perocchè questa si renderebbe Religiosa. Fu ricevuta la predizione con riso, non comparendo disposizione alcuna da renderla credibile. Ma il tempo avverò minutamente il tutto, e difficoltando il Prencipe la licenza alla Moglie di rendersi Religiosa, infermossi, e si ridusse a' confini di morte, nel quale stato ricordandosi della parola del Padre, si pentì e restò sano.

Questo gran lume riceveva il Padre dal familiare tratto, ed unione, che aveva con Dio: onde io trovo registrato, che la sua Orazione era continua di giorno, e di notte senza mai perdere la divina presenza, a simiglianza degli Angioli, che *semper vident faciem Patris:* per questo meritò d'essere dal Cielo favorito di straordinarj regali, e visite di Gesù, e di Maria.

Così stando nella Santa Casa di Loreto, meritò di vedere il Bambino Gesù, la sua Madre, ed il Padre Putativo S. Giuseppe, con tal tenerezza, che fu inesplicabile.

Degna nondimeno di riferirsi è un altra visione, benchè a lui cagionasse rammarico, e non gioja, come la sopradetta. Era egli stato chiamato a confessare un giovane infermo, ma più assai d'anima, che di Corpo, perche mal abituato in non sò qual vizio. Il Padre usò tutte le maniere, ed industrie dategli dal suo zelo per disporlo, e poi l'assolvè. Morto poco appresso il giovine, volle il caritativo confessore andare a celebrar Messa di requie per quell'anima: quando uscendo di Sagrestia, se la vide comparire avanti in mesta gramaglia tutta circondata di fuoco; ed intese, che era dannata non già per mancamento di disposizione, o dolore nella Confessione, dianzi fatta: ma perchè dopo di essa presentatasegli avanti una carnale tentazione, egli spinto dal mal costume, era tornato a darvi miseramente il consenso, e così morì in peccato. All'orazione congiunse il P. Carlo una continua mortificazione, sposandosi con la Croce, per la quale conservò tale affetto, che pareva sue delizie il patire.

Le penitenze eccessive, le astinenze sino talvolta a svenimenti, e deliquj. Maggiore ancora del Corpo fu lo studio alle mortificazioni dello spirito, per cui giunse ad una superiorità ammirabile ad ogni avvenimento contrario. Così vivuto in concetto di Santo, se ne morì trovandosi in Missione in un luogo chiamato Gonfano, essendo di età d'anni 43. e 23. di Religione ai 16. di Agosto del 1624. con quest'unico rammarico di non essere morto Martire nelle Indie, o vittima di Carità in Italia, assistendo agli Appestati, all'esercizio de' quali tanto bramò d'essere applicato, che questa parve su l'ultimo l'unica sua passione. Il Corpo del Defunto, quasi preziosa reliquia, fu trasferito al Collegio più prossimo, ed ivi collocato con la sequente iscrizione del suo Sepolcro.

P. CAROLUS ROMANO
E' Societate Jesu

Profundissimæ humilitatis, ardentissimæ Charitatis, qua totum Orbem amplectabatur, Angelicæ puritatis, intimæ, ac perpetuæ Unionis cum Deo, rerum Creatarum contemptor, omnium virtutum genere ornatissimus

Obiit XVII. Kal. Septembris 1624.

Nadasi in An. dier. memor. & alii.

DEL

16. AGOSTO 1633.

DEL P. ANTONIO DE VASCONCELLOS.

16. Agos. I. Non mi son note le prime cose del P. Antonio de Vasconcellos, solo è manifesto ch' egli fu Portoghese chiaro di natali, di virtù, di maneggj. In Evora esercitò in età eziandio non matura l'Uffizio di Deputato della sacra Inquisizione. Ivi per Direttor del suo spirito si elesse un Religioso d'esperienza, e regolò la famiglia con ottimi esempli, e precetti, modesto, grave, e devoto. Adempieva il suo carico, e l' esercitava con diligenza straordinaria, ma senza ambizione, senza interesse, e senza pretensione di posto più ragguardevole.

II. Un gran desiderio aveva egli di difendere, e d'amplificare la fede, e anche, se avesse potuto, di confermarla col proprio sangue, siccome aciò erasi obbligato con voto. Quindi è, che datogli il carico d'Inquisitor Generale per l' India, egli nol ricusò per dar così qualche avviamento a suoi desiderj. Si elesse per suo particolare Avvocato S. Francesco Saverio come promotor della fede. Nel viaggio all' India si esercitò in atti di gran virtù. La provvisione della sua tavola serviva più pe' soldati infermi, che per lui stesso.

III. Amministrò nell' India il suo impiego con attenzione incredibile. Ma questa medesima attenzione sempre tesa ed esatta, gli su occasione, da lui tanto desiderata, di morire in difesa della fede Cristiana. Imperocchè dovette far processo contro d'alcuni, i quali pe' lor misfatti necessariamente passavan pericolo di vita, di roba, e di fama. E perchè costoro sapean benissimo, di non esserci sotterfugio a corrompere l' integrità e fede del giudice Vasconcellos, s' appigliarono a questo indegno partito di levargli la vita con male arti. Gli fu adunque dato il veleno, la cui malignità gli recò tal morbo, che gli tolse la vita, con indizj assai chiari appresso i periti, essere stata quella una morte violenta, per cui (secondo che dicevano essi) era degno d'essere annoverato nella sorte di quegli Eroi, i quali violentemente in odio della fede son morti. 16. Agos.

IV. Aveva egli gran tempo innanzi desiderato d'essere ascritto nella Compagnia di Gesù, dove credeva di potere più pienamente soddisfare alla fame, ch' aveva della salute dell'anime, e insieme d'imitare più da vicino l'orme del suo Protettore San Francesco Saverio. Or subito che cadde malato per opera di quei scellerati, fu ricevuto nella Compagnia dal P. Alvaro de Tavares Provinciale di Goa. Nella malattia diede esempj segnalatissimi di virtù, e di pietà: fatta la sua Confession generale, e ricevuti gli altri Sagramenti, tra soavissimi colloquj con Dio, morì ai 16. d' Agosto nell'anno 1633.

V. La prima virtù del P. Antonio de Vasconcellos era l' unione con Dio. Due ore almeno ogni giorno dava all'orazione. Celebrava ogni giorno la Santa Messa, e la durava tre quarti. Nella navigazione che fece all' India, serviva ogni dì la Messa a due nostri Padri. Recitava in ginocchioni il divino Uffizio, e il Rosario, e ogni giorno si confessava. Nel suo vitto e vestito usava una somma moderazione; digiunava spesso, e due volte la settimana disciplinavasi, ma non deponeva mai il cilizio, che portava a foggia d'un sacco; non dormiva più di quattro o cinqu'ore. Anche prima d'essere Sacerdote avea fatto voto di castità.

VI. Usava carità grandissima ai pupilli, alle vedove, e a tutti i calamitosi, e a pro loro avea dato principio ad imprese grandi. Non mai usciva di casa senza danari per far limosina: e una volta arrivò a spogliarsi della sua veste per mandare alla sepoltura un poverello ammazzato. Nella nave dette quanti medicamenti avea portato, per curar gli ammalati di essa nave: gli facea servire da' suoi servitori, ma di ciò non contento, facea da infermiere ancor'esso.

Som-

16. Somministrava i Sagramenti ai mori-
Agos. bondi, e per acconciare i morti, toglievasi fin le coperte dal proprio letto. Coll'esercizio in fine di tante belle virtù procacciò a Dio la gloria, la propagazione alla fede, a se l' immortalità.

Aleg. mortes Illust. p. 2.

16. AGOSTO 1633.

Del P. Emanuello Borges con due fratelli Coadjutori col supplizio della fossa martirizzati.

I. EVora, inclita Città del Regno di Portogallo diede al P. Emanuello Borges la cuna, e Nangasachi la tomba. Entrò d'anni 20. nella Compagnia nel 1616. e dopo anni otto tragittò all' India, e di quivi poscia a quattr' anni al Giappone, d'onde per editto di Daifusama esiliato con gli altri Missionarj, esercitò in Macao il carico di Proccurator nostro in Giappone. Sinchè nell' anno 1621. vi ritornò in abito peregrino, e nella vigna del Signore lavorò alla gagliarda. Nell'anno 1622. fece sua solenne Professione.

II. Dei pericoli da lui passati in gran numero, e in particolare per l'uffizio, ch'aveva di Proccurator delle Missioni, eccone un solo saggio cavato da una sua lettera scritta l'anno 1626.

III. Dappoichè le navi fecero vela nel mese di Aprile, Freizò tenne il governo solamente tre mesi; ma perseguitò i Cristiani, e i Religiosi in ispecie con tanta ostinazione, che tre volte in un giorno venne ad invader la casa, dove io albergava. Veniva poi almeno tre volle ogni settimana improvvisamente a spiare ogni casa dei Cristiani. Una mattina assai di buon' ora, vennero sette persone armate. Poi ne vennero diciassette, mentre mi paravo per dir la Messa: e la terza volta ne comparvero venti con tanto fracasso, che parea voler subbissare ogni cosa. Ma io col benefizio d' un nascondiglio, che in lingua 16.
Giapponese si dice, Ana, ora, come *Agos.* altre volte campai dalle lor mani: così il P. Borges.

IV. Ma finalmente nella Provincia di Bungo fu preso, condotto a Nansagachi, e ai 12. d'Agosto, colle mani legate, coi piedi in alto, e col capo nella fossa durò tre giorni sospeso, in questo martirio: e il dì 16. volò come speriamo, all'Immortalità gloriosa nel 1633. in età di 37. anni e 17. nella Compagnia.

V. In questo medesimo Giorno, col medesimo supplizio furono fatti morire due Nostri Fratelli Coadjutori, Giuseppe Resmut, e Ignazio Kindò ambedue Giapponesi, e nel Seminario allevati. Servirono per molti anni i nostri Missionarj, e in mercede, innanzi al lor supremo cimento furono ricevuti nella Compagnia. Ad Ignazio Kindò se strada al martirio il suo proprio Padre, nominato Adriano, in odio della fede ammazzato.

Aleg. mortes Illust. part. 2.

16. AGOSTO 1638.

Di Francesco Ficarra Studente.

I. AGli 8. Giugno il dì secondo della festa di Pentecoste l' anno 1615. nacque di casa illustre nella Città di Siacca in Sicilia Francesco Ficarra, la cui puerizia parve un miracolo della Grazia. Imperocchè di soli tre anni si nascondeva in qualche rimota parte di casa ad orare, e qualche volta ancora a darsi la disciplina. Ogni notte svegliava dal sonno sua Madre per recitare il Rosario per l'anima di suo Padre, ch'era già morto. Non mostrava gusto d'andare lindamente vestito: suo gusto era fare altarini, e venerare l' immagine della Madre di Dio, e del Santissimo Sacramento. Non sò se per disgrazia o se apposta fu ferito da un' al-

tro

16. Agos. tro con un sasso nel Capo, e gittava sangue. Andò tutta la Casa a romore, e minacce: ma il fanciullino Francesco acquietò la madre con quest' atto di mansuetudine superiore all'età, dicendo: *Signora Madre, io per amore di Gesù Crocifisso ho dato il perdono a chi m'ha ferito*. Gli vennero in viso alcune bolle, o pustole, che le Donne chiaman lattime, se ne doleva la Madre; ma il generoso Bambino la consolava colla memoria della Passione di Cristo. Incominciò a digiunare ogni Venerdì rigorosamente, e la Quaresima ancora. Volea nel Giovedì ultimo di Carnovale digiunare a pane ed acqua.

II. Quando più grandicello incominciò a frequentare colla sua Signora Madre la nostra Chiesa, egli a imitazione de' nostri Padri, che faceano la Dottrina Cristiana, si diede a raunare nell' orto di sua casa fanciulli poveri, insegnando loro il Credo, il Decalogo, e il Pater nostro, e l'Ave Maria, con dar loro de' premiuccj per allettarli.

III. Entrato poscia alle nostre scuole, i Condiscepoli tutti lo veneravano, chiamandolo *Cecco Santo*. S' affezionò molto alla divozione di San Francesco Saverio; incominciò a far istanza d'entrar nella Compagnia, ma come figliuolo unico di Madre vedova, le sue prime istanze non furono udite: nè potè mai piegar la Madre a concedergli la bramata licenza: Finalmente dopo molti tentativi, essendo già d'anni 16. fuggissene di casa, e tanto fece, e pregò, che fu ricevuto.

IV. Sette anni visse fra di noi come un'Angiolo, perfetto imitatore dell' Angelico Giovane Gio: Berchmans. Studiava il Fratello Francesco in Palermo, quando caduto gravemente infermo, fu all'aria nativa mandato. Cinque mesi, con somma edificazione de' Padri, stette nel Collegio di Sciacca, sua patria. Avvicinavasi già la Festa dell' Assunzion di Maria, quando ai 10. d'Agosto, giorno di S. Lorenzo si portò Francesco tuttavia malato alla camera del P. Rettore a chiedergli licenza di prepararsi a morire, ed acciocchè si preparassero intanto le cose necessarie al suo funerale. Il Rettore, ridendo, gli diede questa licenza. Poco dopo, domandò che se gli desse il S. Viatico, e l'Olio Santo. Ma perchè i Medici nol vedevano peggiorato, parve bene al P. Rettore di differire quegli ultimi Sacramenti: ma perseverando Francesco a farne l'istanza, fu creduto, ch'ei di sua morte vicina n' avesse qualche rivelazione da Dio. Dubbioso per tanto il P. Rettore, andò per chiarirsene dal malato, e gli disse: *Fratello Francesco*, ditemi, *la SS. Vergine v' ha ella forse notificato il termine di vostra morte?* Che dite, che dite, o Padre? rispose con maraviglia Francesco. *Pare a lei, che un peccatore par mio sia degno di queste grazie? Ma voi*, soggiunse il Rettore, *siete pur vissuto sempre innocente*. Ripigliò, pieno di dolore l'Infermo: *Io, Padre, se per divina grazia, non ho fatto cose illecite, molte delle buone e sante n'ho lasciate di fare, che far doveva. Bensì, se V. R. me l'ordina, io pregherò di questa grazia la Vergine*. Il Rettore ci acconsentì, e se n' andò via. Presa allora Francesco una immagina di Maria, se l'accostò al volto, pregandola di farlo quanto prima morire.

V. In tanto entrata che fu la vigilia dell'Assunzione, Francesco prega che gli si dia il Viatico: ma non gli fu questa volta ancora concesso, perchè al polso pareva che stesse anzi meglio, che peggio. La seguente mattina entrò a visitarlo il P. Rettore, e si rallegrò di trovarlo assai migliorato. Ma il santo Giovane con asseveranza gli disse, che la sua morte s' approssimava, onde il Rettore si sentì mosso a dargli il S. Viatico, che fu preso da lui con divozione indicibile.

VI. Si sparse per la Città la nuova di questo Giovane moribondo, e s' empiè di gente il Collegio: verso la sera vennero i Medici, i quali trovatolo assai sollevato, dissero, che con troppa fretta gli era stato dato il Viatico. Circa le due ore di notte con qualche gu-

16. Agos. ftocenò: poscia con nuovo impulso chiamato al convito eterno, chiese l'estrema Unzione. Assisterono a questa non solo tutt'i Padri, ma molti principali Signori, a'quali, dati alcuni santi ricordi, licenziolli. Poi abbracciò a uno a uno tutt' i medesimi Padri con promessa di ricordarsi d'ognuno appresso la divina Maestà. L'altre ore di vita le spese in farsi leggere i Soliloquj di S. Agostino, e altre letture a proposito di quel tempo. In ultimo, fissati gli occhj in Cielo, e incrocicchiate innanzi al petto le mani, circa la mezz'ora di notte dei 16. d'Agosto, soavemente spirò; avendo 23. anni d'età, sette de' quali, come di sopra accennai, passò nella Compagnia.

Il suo funerale fu onorato con tali mostre di venerazione, quali suol fare il popolo a chi muore in concetto di Santo. Altro di più non dico in particolare.

Vitæ Def. ex Arch. Rom.

16. AGOSTO 1649.

DEL P. GIO: BATEO uccifo a colpi di Moschetto.

IL P. Gio: Bateo fu di Nazione Ibernese: non abbiamo di lui altre notizie se non che fu Sacerdote della Compagnia di Gesù, e in quei tempi calamitosi, in cui l'Eresia facea strage del sangue Cattolico, e in particolare de' Sacerdoti. Aveva il P. Gio: un fratello pur Sacerdote, ma secolare. Ciò risaputo da gli empj soldati, si rivolsero contro ambedue, gli legarono, e con gran festa, e fracasso gli condussero in piazza; e come se in questi due soli Sacerdoti atterrassero tutta la Religione Cattolica, legati ad un palo gli moschettarono ai 16. d'Agosto del 1649.

Aleg. mortes Illust. p. 4.

16. AGOSTO 1679.

DEL P. CARLO BAKERO.

NAcque in Inghilterra il P. Carlo Bakero, Uomo per le doti dell'animo molto insigne, e molto più insigne per la fortezza, con cui sostenne la morte. Vomitato, ch' ebbe il veleno dell' Eresia preso da lui da fanciullo, portossi a Roma, dove fatti i suoi studj, entrò nella Compagnia con animo anch'esso di spargere un giorno il sangue per la S. Fede Romana tanto nella sua Patria perseguitata. A questa sua Patria i Superiori lo rimandarono, certi, che la sua virtù non avrebbe degenerato dagli esempj illustri di tanti Eroi della fede, che gli aveano aperta, e segnata col sangue la strada. 16. Agos.

Arrivato in Inghilterra, diè principio alla sua vita Apostolica, divorando infiniti stenti con gran fortezza. Non ebbe testimonj, che notassero per nostra memoria i fatti particolari, e le azioni illustri della sua santa vita, poichè se ne stava operando in provincia lontana dalla Capitale di Londra. Cardiffa, credo, che fosse il luogo della sua stazione.

Verso la fine de' suoi anni Apostolici, Iddio andò addestrandolo a quella morte sanguinosa, che gli aveva destinata. Prima però, in preludio di questa morte, permise, che scoperto per Sacerdote, venisse accusato, preso, e calunniato: la calunnia fu, ch'egli sotto pretesto di suffragare l'anime dei Defonti, smugnesse le borse de' poverelli: ma seppe tanto chiaramente dilucidare la falsità di questa nera impostura, che il Giudice istesso smentì i testimonj, e dichiarollo innocente. Ma bensì l'essere Sacerdote fu il capo principale di sua accusa, e condanna. Fu dunque come Reo mandato ai Tribunali di Londra; fu esaminato dai Regj sopra la supposta congiura, di cui tante volte c'è convenuto di favellare, ma non gli si potè sopra questo attaccare un neo; onde di cotal sospetto venne assoluto: in tal tem-

16. Agost. tempo presedeva al Concilio più secreto un'empio Giudice detto Shaftesburio. Costui ebbe la temerità di così parlare al santo vecchio Bakero: Se tu vuoi campar dalla morte, uno de i due eleggi, o di rinnegare la fede Papistica, o di rivelare gli arcani dell' ordita ribellione. A questo scellerato consiglio divenne tutto di fuoco il Vecchio venerando; e disse con santo zelo cose, che fece arrossire quell'Empio. Ma già sentenziato a morire, gli fu prolongata la morte, e rimandato in catene a Cardiffa. Quivi stette tre mesi, trattato sì, che sembrava, che non si pensasse più alla sua morte: quando il maligno Giudice Shaftesburio incominciò a premere, ed a fremere contro chi andava tirando in lungo la morte del Sacerdote Bakero: sicchè tratto dalla prigione, qual vittima condannata al macello, col supplizio de' malfattori fu fatto morire ai *16.* di Agosto dell'anno *1679.* avendo d'età *63.* anni, e 21. dalla Professione dei 4. Voti.

Mentre stava sotto il Patibolo fece al popolo una difesa di sua innocenza, quanto pia, altrettanto grave, ma perchè non la truovo riferita da chi ne raccolse queste brevi notizie, che abbiamo qui riportate, io non ho voluto fingerla di mio capo.

In Floro Anglo-Bavar.

16. AGOSTO *1679.*

DEL P. RUDOLFO STEPSAN.

I. IN Flavenstovio, piazza della Boemia nel 1638. nacque il P. Rudolfo Stepsan, tenuto a Battesimo da Rudolfo Stostich Conte, che gli diede il suo nome. La sua puerizia senile, e tutta alla pietà inclinata, diè presagio di probità singolare. Dalla Casa paterna fu mandato allo studio in Glattovia. Quivi, come di San Basilio scrisse Gregorio Nazianzeno, due sole strade frequentava, della scuola, e della Chiesa. S' avanzò molto nelle lettere umane colla sua applicazione incessante: e molto più nella pietà colla fuga da ogni ombra di viziosa inclinazione, e colla frequenza de Sacramenti. Un dì gli fu tirato uno schiaffo da un insolente seminarista, Rudolfo, qual mite agnello, *obmutuit*, e solo parlò in favore del percussore per fargli perdonare il gastigo.

II. Ben si vedeva che un Giovanetto sì pio, e sì mansueto non era nato pel secolo. Rinacque per tanto alla Compagnia, dove fu ascritto al Noviziato di Bruna, e vi riuscì Novizio onninamente perfetto, come sempre applicato all' annegazione continua dell' amor proprio, con una stima incredibile della sua Vocazione. La sincerità, la candidezza, e l'apertura dell'animo gli meritarono il soprannome di vero Israelita, e di Santo: niente sospettoso, interpretava a bene ogni detto, e fatto del prossimo: umile, rispettoso, ma inimico d'ogni umano rispetto.

III. Uscito dal Noviziato, e messo allo studio della Filosofia era di venerazione agli scolari anch' esterni. Ne' Circoli filosofici ebbe per emolo un nobilissimo Giovane, che fu poi Arcivescovo di Praga, il quale facendo menzione di Rudolfo Stepsan ne facea elogj di somma lode. Nello studio poi della Sacra Teologia, s'affezionò al sommo alla dottrina di S. Tommaso, per imitare anche in ciò l'Angelico S. Giovane Luigi Gonzaga Studente, il quale, come abbiamo nella sua Vita, ebbe in altissima Venerazione quel Santo Dottore, ch'è l'Angelo della Teologia. Colla scorta di questo arrivò Rudolfo ad esserne uno de più profondi Teologi del suo tempo. Quando studiando egli non arrivava a penetrare qualche difficultà più sottile ed astrusa, la proponea a Cristo, a Maria Vergine, ed all' Angelo suo Custode, e poi stando in silenzio n' aspettava da loro la penetrazione, e lo scioglimento. Onde su tal proposito il P. Gio: Weger, ch'era in tal tempo suo Padre spirituale ebbe a dire che lo stu-

16. Agos. dio del Rudolfo era un colloquiare continuo *cum Deo, scientiarum Domino*.

IV. Fatto Sacerdote il suo zelo ardentissimo della salute dell'anime mossèlo a consumarsi per la salute di esse: Solito di dire, che per fare acquisto d'un'anima sola era pronto di spendere anche cent'anni di vita in travaglj estremi. A questo fine si pose ad imparare la favella Boemica in ajuto massimamente de' contadini nelle Missioni Campestri. Immerso nelle sante fatiche Apostolice niente al suo riposo pensava: e perciò alcuni pietosi uomini, avendo riguardo alla sanità del Missionario, spedivano persone apposta, che n'avessero qualche cura: ma egli diceva loro: Non abbiate sollecitudine alcuna di me: Iddio, e i buoni Angioli pensano a custodirmi. V'era un Giudice d'un Castello, stato messo in fortezza, ed era costui molto avverso alle Missioni: ito a visitarlo il P. Rudolfo, sentì dirsi in faccia da quel feroce così: Se io, e i miei Compagni fossimo stati un pò più animosi, avremmo rotto il collo a tutti voi Missionarj: rispose il Padre: Iddio mi dia questa grazia d'accettare in sacrifizio il mio sangue.

V. Ebbe molto da patire in più Missioni che fece in più territorj, a' quali erano Giudici, e Presidenti gli Eretici: ma non desistè mai per niun timore, o rispetto umano dal fare con tutto zelo il suo ministero Apostolico. Vi fu un de' Magnati Cattolici, che volle saper dal Padre in che dovesse riformar la sua Corte: ed ei datigli in lista i disordini, che bisogno avevano di riforma, gli aggiunse in iscritto queste parole: Se V.S. in se, e ne' suoi non proccuri di emendar queste cose, credasi pure dannato. A convertir peccatori, bene spesso si obbligava a far penitenza in isconto dei lor peccati. Così ancora a' suoi Benefattori offeriva per gratitudine più centinaja di colpi di disciplina sulle sue spalle. Spesso nelle Missioni passava le giornate senza ristoro nessuno: suo cibo pareva proprio che fosse la salute dell'anime. Non che senza ripugnanza, ma con gusto portavasi a visitare gl'infermi più lordi, e schifosi. Gli accadde una volta di dar la Comunione ad un vecchio malato, il quale per nausea di stomaco vomitolla sopra del letto. Il servo di Dio, memore della generosa vittoria di San Francesco Saverio, raccolse colla sua lingua tutto quel vomito. Gli fu dato un'altra volta un guanciale da riposare, ma ch'era gremito d'animaletti: il Padre dopo breve tempo s'accorse qual famiglia mordace avea seco in letto: contuttociò, per fare un'atto vittorioso, volle passar quella nottolata saldo in tollerare quell'inquietudine intollerabile. In somma in ogni cosa si studiava di vincer se stesso, e mortificarsi.

VI. Un'altra sorta facea di mortificazione, e d'annegazione più generosa. Egli era per la sua pronta ubbidienza il rifugio de' Superiori ad ogni occorrenza massimamente di supplemento in alcuna cattedra vacante. Odasi questo fatto di prontissima ubbidienza. Era egli in Missione con un Compagno, quando con due lettere ambedue da Superiori furono richiamati al Collegio: il Compagno dissimulò queste lettere; la seconda di queste a caso venne in mano del P. Rudolfo, il quale preso subitamente il bordone s'accinse a partire, non ostante che il Compagno si sforzasse di trattenerlo, come anche il Capitano del luogo, che lo pregava di terminare la Missione: rispósegli l'ubbidientissimo Padre: *Voglio io più tosto perdere il frutto della Missione, che della Ubbidienza*; e così volle tosto solo partirsene.

VII. Lesse di poi per più anni nell'Università di Praga Filosofia, e Teologia morale, e controversie di fede. Venne poi destinato a leggere Teologia Scolastica. E quando credevasi di dovere entrare in questa lettura, a cui lo portava il suo genio, eccolo avvisato di nuovo ad imprender le Missioni. Mentre in queste si esercitava, lo chiamano alla lettura Teologica. Abbracciolla con suo gran gusto, dicendo, che l'unico motivo di sua allegrezza in qualunque

16. Agos. lunque disposizione, era il far la divina volontà nell'Ubbidienza. Altre volte, quanto più aggravato sentivasi dalle croci, che gli erano addossate da' gravi impieghi, tanto più magnificava la provvidenza di Dio nel governo de' Superiori, e diceva: La divina Sapienza, „ quantunque noi ignoranti, e ripugnanti, ci conduce ad ottimi fini: „ il S. P. N. Ignazio è in Cielo, non „ permetterà, che vadano errati i Superiori, e che i poveri sudditi siano „ aggravati sovra le forze.

VIII. L'amore ch'egli ebbe il P. Rudolfo alla Povertà, non gli fe mai accettar cosa alcuna da' secolari, i quali altrimenti, soleva dire, non crederanno, che noi operiamo puramente per Dio nei nostri ministerj. Godeva bene spesso di trovarsi senza viatico nel portarsi alle Missioni dall'uno all'altro luogo, e bene spesso ancora senza la solita provvisione di panni, solito contro chi sparlava d'una povertà così rigorosa, di difendersi con questo scudo: *è meglio che i secolari restino a noi obbligati, che noi a loro; e veggasi quanto sia falso il creder d'alcuni, i quali stimano, che i nostri Operaj non si possano a mani vote licenziare da i ministeri, che fanno.*

IX. Odasi ora la stima e venerazion, che portava alla Compagnia Protesto, diceva, che il di lei Instituto è divino. Onde mai in tanta Gioventù tanta Castità? tanta Umiltà in tanta dottrina? tanta Carità in tanta diversità di nazioni, e di genii? e tanta Ubbidienza in una Religione dispersa, e sparsa per tutto il mondo? *O Domine, quantas tibi teneor gratias referre pro hac Vocationis gratia? Malim Collegii pascere porcos, quàm foris in dignitatibus, & voluptatibus vivere.*

X. Ma notisi, che quanto amava egli la Compagnia, altrettanto portava affetto singolare a tutti gli altri Ordini Religiosi: nè potea tollerare, vedendo alcuno poco affezionato ad altri Religiosi: ciò ripugnare non tanto alla Carità, che all'Umiltà della Compagnia, che protesta d'esser la minima di tutte le famiglie di Santa Chiesa. 16. Agos.

XI. Queste ed altre maggiori cose fece questo gran servo di Dio, ed in pochi anni. Era egli in Uratislavia Lettore attual di Teologia, quando da maligna febbre assalito, venne all'estremo. Tutto in Dio rassegnato, si munì dei Sacramenti; e fra gli atti delle virtù più eroiche, morì placidissimamente ai 16. d'Agosto del 1679. in età di 43. anni, di Compagnia 26. Professo di 4. Voti.

XII. Parve il suo funerale un trionfo. Otto Alunni della famiglia Episcopale portarono il sacro corpo alla Chiesa di S. Mattia, accompagnato dal Reverendissimo Maestro dell'Ordine de' Crociferi, dai Religiosi di S. Agostino, e di S. Norberto, dalle Congregazioni Mariane, e da molta Nobiltà dell'uno, e dell'altro sesso, mercè alla gran fama di Santità, in che stava il nome del P. Rudolfo Stepsan.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

16. AGOSTO 1706.

DEL P. DOMENICO PODOLEC.

I. Nel distretto di Winnica nel Regno di Pollonia sortì nobili Natali il P. Domenico Podolec, e resesi anche più nobili colla chiarezza di sua innocenza, e modestia sin dagli anni suoi giovenili, di modo che tanto i Padri nostri, che i secolari il chiamavano, *Giovane Angelico*. Il Drago Infernale gl'invidiò così bel candore, e tentò col suo alito di corromperlo, subornando una Gentildonna a tentarlo: ma egli ributtò da se quella predatrice, che involar gli voleva il tesoro, che più caro teneva della sua vita, e però con quanta voce avea in gola, gridò, *Ai ladri, ai ladri*. Fuggì quell'Arpia: e Domenico rimase vittorioso; e frutto di sua vittoria fu la Vocazione alla Compagnia, a cui venne l'anno 1661. ma non

 senza

16. Agos. senza un'altra vittoria, che gli convenne riportare dai Domestici, che a tutta forza gli si opponevano con minacce, e lusinghe.

II. Vestito del nostro abito, ben presto si diè ad investirsi degli abiti virtuosi con gli atti frequenti d'ogni virtù Religiosa, e dell'Umiltà in particolare, a cui pose la mira: non v'essendo ministero sì vile, che a Domenico prezioso non fosse. Fondatosi bene nell'Umiltà in Noviziato, cercò poi sempre in ogni cosa il disprezzo di se medesimo. Studiò Teologia, e vennegli offerto l'ultimo esame per la Professione: ma l'umilissimo Giovane ricusò un sì degno Grado, dicendo: *Io non chieggio, io non bramo di più, che vivere nella santa Compagnia, ma santamente: questo essere il mio onore supremo*. Così disse; ma io non so, se poi i Superiori gli accordassero tal rinunzia, perchè l'istoria lo tace.

III. L'Umiltà nel P. Podolec andò congiunta con due altre virtù segnalate, d'unione con Dio, e di zelo. L'Unione con Dio era cotanto stretta, che in ogni luogo la sua mente in Cielo conversava con Dio, mercè dell'abito fatto in contemplare, ed orare. Da questo intimo stare unito con Dio avea origine la fiamma del suo Apostolico zelo. I Superiori, dirò così, servivansi del P. Podolec di Predicatore volante, facendolo or qua or là predicare in diversi luoghi, secondo che portava il bisogno. Le sue prediche spiravano fuoco, e intenerivano gli Uditori con frutto straordinario di compunzione.

IV. Mentre viaggiando una volta, gli convenne passare per un certo Castello, gli accadde un caso curiosissimo, perchè pieno d'una maravigliosa peripezia; ed egli stesso a tutti lo raccontava a maggior gloria di Dio. Trovavasi in detto Castello un' Infermo grave. Questi improvvisamente cominciò a pregare i Domestici, che gli chiamassero quel Padre della Compagnia, ch' era allora allora in quel Castello arrivato, perchè si volea confessare. I Domestici, che nulla sapevano dell'arrivo di esso Padre, credettero, che l'Infermo vaneggiasse; ma istando egli di nuovo che gliel chiamasse, ne cercarono pe'l Castello, e trovatolo, all'Infermo il condussero: n'udì la Confessione, e con pii colloquj il confortò ad abbracciare con tutta rassegnazione la morte.

16. Agos.

V. Dopo la Confessione, l'Infermo incominciò a raccontargli la serie della sua vita, e gli disse così: Io, Padre, sono stato figliuolo unico d'un'Ufficiale assai ragguardevole, e ricco nel Regno di Pollonia. In mia giovinezza attesi prima agli studj con profitto non mediocre. Poi dopo terminati gli studj, volle mio Padre, che io mi dessi alla guerra: mi ci diedi, ma non per lungo tempo: imperocchè un dì, che mi posi a fare orazione, mi venne un lume alla mente, con una forte ispirazione, che mi stimolava a calcare ogni fasto del mondo, con fare una vita da mendico, e pezzente. La cosa mi pareva troppo ardua; e però non sapeva io risolvermi non senza gran rimorso di coscienza. Intanto che io tuttavia militava, il Colonello dà ordine, che vadasi a riconoscere gli andamenti de' nemici in campagna. Vado con gli altri la notte, e non veggendo pericolo alcuno imminente, crediamo d'esser sicuri: ma nel più bel della notte, viene improvvisamente sopra noi il nimico. Si grida all'armi: ed io in quelle tenebre, e in quella furia m'alzo, e in cambio del mio proprio cappotto, mi metto addosso un gabbano da contadino. Si fece fronte al nimico, e restò fugato. Io poscia vedutami in dosso la detta veste, feci meco ragione, che fosse ella appunto quell'abito destinatomi da Dio per trionfare del mondo, e del suo fasto. Laonde lasciati cavallo, armi, e quanto aveva di prezioso, n'andai fuggiasco, e mi rinselvai dentro ad un folto bosco vicino. Quivi mi diedi ad una vita penitente, e contemplativa, sostentandomi d'erbe salvatiche. La durai così qualche tempo: finchè tutto squallore, e magrezza, mi portai alla villa di mio

Padre,

16. Padre, dove sconosciuto m' accomodai per garzone del contadino, facendo le fatiche proprie di quello stato. Il mio padron contadino, di me assai ben soddisfatto, incominciò quasi ogni giorno a mandarmi a casa di mio Padre per far' ivi varie faccende; e benchè le facessi con diligenza, contuttociò Iddio dispose, ch' io dai servitori di mio Padre, fossi in diverse guise malamente strapazzato: e durò questa vita sett' anni. Ma ora, che a Dio piace di chiamarmi a sè, vi prego, Padre, d' assistermi. E perchè, come sono vissuto, così voglio morire, sconosciuto, ed abbietto agli occhj del mondo, e senza onore alcuno, anche dopo morte al mio corpo, supplico la R. V. a non manifestare a uomo del mondo il mio nome, la mia condizion, la mia patria. Sì disse l' Infermo, il quale in breve fu chiamato al premio della sua Umiltà, assistito dal P. Domenico, che bagnò con lagrime tenerissime il cadavero di quel servo di Dio, veggendo rinnovato in esso l'esempio antico di S. Alessio Romano.

VI. Finchè durò a vivere il P. Domenico, non cessò mai di raccomandarsi all' intercessione del detto servo di Dio, chiedendogli fra l' altre la grazia di patire anch' esso, a suo esempio, molto e molto per Iddio: e in fine parve esaudito. Imperocchè, dopo una vita piena di travaglj Apostolici, e d' Umiltà profondissima, passò l' ultimo anno sempre in continui dolori.

VII. I Padri di San Francesco, che in Pollonia diconsi, Bernardini, invitarono per la sacra della lor Chiesa a predicare il nostro P. Domenico Podolec: il quale nell' atto istesso, che con sommo fervore predicava, fu sorpreso da un fiero accidente [illegible] goccia con pianto universale dell' [illegible]. Portato al nostro Collegio d' C[illegible] durò un' anno intero a patire: dan[illegible] di virtù veramente eroica: gi[illegible] prendendo in conto di grazie le pene [illegible] sempre sulla sua benedetta lingua risonavano cantici di benedizione al Signore, e se mai davagli qualche piccola triegua il male, egli per non esser molesto a chi lo serviva, si strascinava per il Collegio ora portandosi al Refettorio, ed ora al coro, dove stava lunghissimo tempo in Orazione.

VIII. Corsò così un' Anno, e ottimamente apparecchiato con i Sacramenti al viaggio dell' Eternità finì di vivere a questa vita mortale nel dì 16. d' Agosto del 1706.

Ex Vitis Def. Archiv. Rom.

16. AGOSTO 1721.

Del P. Gio: Lukazewicz.

I. Il P. Gio: Lukazewicz Lituano nacque d' onorati Genitori nella Parrochia di Pinsk. Di sua vita nel secolo nulla ci è noto: che piena fosse d'onestà possiamo arguirlo dalla vita insignemente santa, che visse nella Compagnia, riputato uomo così perfetto, che credevano in santità pochi potersi a lui pareggiare. La Nobiltà dell' uno, e dell'altro sesso ambivano di poterlo avere per direttore e Maestro dell' anima. E però accadeva, che al suo Confessionale v'era un' assedio di Penitenti, stimandosi felice chi dal P. Gio: erasi confessato una volta almeno. Eziandio nella sua estrema Vecchiaja per soddisfare alla calca de' Penitenti, dall' Alba fino a un' ora dopo del mezzo giorno, sedeva in Confessionale. Molti erano i Senatori e Magnati del Ducato di Lituania, i quali lo consultavano. E in Vilna niuno de' Gentiluomini volea morire senz' avere assistente il P. Gio: stimato un santo. La sua Carità però non si lasciava desiderare dai moribondi eziandio più meschini: precorreva egli i lor desiderj, benchè non potesse camminar senza stento, e senza il sostegno del bastone, a cui s' appoggiava. Alcuna volta le Nobili persone gli mandavano la carrozza, ed ei l' accettava con disinvoltura, patendo molto ne' piedi, ch' erano ulcerati, e pure non volle usarvi medicamento nes-

16. Agos. suno, perchè, diceva, io non truovo medicamento miglior della pazienza.

II. Era egli alla penitenza affezionatissimo. Più catene di ferro portava addosso, ed una ne usava terribilissima a flagellarsi. Digiunava spesso, non prendendo, che una piccola refezione la sera. Ogni anno dal dì delle Ceneri dava principio ad aspergere sopra le vivande la cenere, potendosi di lui ancora affermare, che *cinerem tamquam panem manducabat*. Di Vino altro per mortificazione non assaggiava, che quello preso all' Altare. In ogni cosa cercava la sua maggior mortificazione. Non voleva servitù nessuna: da se in età senile scopava la camera: da se pulivasi, e fasciava le ulceri, che aveva ai piedi: serviva in cucina spesso, ed a' Padri alla mensa, benchè Rettore; e in ogni solennità di Maria Vergine diceva in Refettorio la sua colpa, e poi si dava in pubblico una buona battitura alle nude spalle. Quando di casa non usciva in servigio dell'anime, facea vita solitaria in camera, uscendone sol per andare in Chiesa a far le sue visite al Divin Sacramento. Singolarissima era la modestia, accompagnata da altrettanta divozione, celebrando la S. Messa: nel qual'atto sacrosanto spesso la fiamma interna si dava a vedere nell'accensione del volto.

III. Ma non mai la divina Carità più apertamente manifestavasi in questo servo di Dio, che nel zelo, ch'esercitava in salvare l'anime degli Eretici, e degli Scismatici. Si cattivava gli animi loro con una dolcezza e mansuetudine, che non mai s'alterava, parendo affatto in lui morta la passione dell'ira: per modo che il chiamavano per soprannome, *l'Agnello di Dio*. E appunto come Agnello alla vittima si presentò più volte al furore ostile de' Moscoviti entrati nel Regno di Lituania. Una volta, essendo nel Collegio d'Orsa Rettore, accadde che uno de' Padri fu preso, e strascinato barbaramente per terra. Subito il P. Giovanni corse all'ajuto del suo suddito, non temendo per andare dal Capitano, di passare in mezzo a una truppa d'Armati. Un'altra volta pure nella detta Città di Orsa si espose al pericolo della vita. Entrati in Città i Calmuchi, questi, come animalacci impudichi, non si vergognavano a giorno chiaro di far violenza a quante donne incontravano: allora l'Agnello mansuetissimo, il P. Giovanni, uscì come un Leone a ruggire contro que' Barbari scostumati; gli sgridò con tal zelo, che gli mosse a fuggire, ma fuggendo, uno di loro diè un colpo in testa al Padre, che lo stramazzò in terra, ma non l'uccise.

IV. Aveva il P. Gio: imparato dal divino Maestro d'unire colla mansuetudine l'Umiltà di cuore. Essendo Superiore, pareva che di superiorità non avesse che il solo nome. Ei si riputava l'infimo di casa. Il suo comandare era pregare; non usando mai parola alcuna d'imperio. Riprendeva, è vero, all'occorrenza della violata Osservanza, ma sì però, che nella riprensione, facea la prima figura, dirò così, la dolcezza. Una delle sue industrie più studiate fu di tenere agli occhj degli uomini celate le sue virtù.

V. E' ben vero però, che Iddio più volte ad esaltare l'umiltà del suo servo, ne manifestò i meriti con prodigj. Vi fu chi potè asserire d'averlo veduto coronato il crine di fiamme Celesti. Raccontò un Padre stato già suo Novizio, che camminando un giorno col suo Maestro, P. Gio: lungo la riva del fiume Vilia, videlo, mentre recitava il divino uffizio, entrar tutto astratto dentro al medesimo fiume, e camminar sopra l'acque non altrimenti che sopra un pavimento di marmo. Tremò di spavento a cotal vista il Novizio, e per paura che il Padre non rimanesse assorbito nell'acque, alzò forte la voce: e riscossosi il Padre, tornò indietro alla riva: e come per inavvertenza avesse ciò fatto, disse al Novizio: Vedete che balordaggine è stata la mia! Avvertite di non ne parlare a nessuno. Il Novizio gli fu fedele: ma poi, morto il Padre, raccon-

16. Agos. raccontò questo fatto. Due altre volte è rimasta memoria, che similmente camminasse sopra del fiume Orzica, e in sito profondo, e da non potersi guadare. La cosa era molto notoria secondo che apparisce dal seguente successo. Un certo Signore d'animo avverso alla Compagnia in una pubblica dieta di stato, ne sparlò con gran vitupero: e fra l'altre cose disse, che il Collegio di Orsa aveva un Rettore Mago, il quale a piede asciutto camminava sopra dell'acque. Era ivi presente anche il P. Giovanni. Tutta l'Assemblea andò in bisbiglio, e fremeva contro quell' Impostore maledico, il quale scansò, fuggendo, l'ira de'Senatori: e il P. Giovanni pieno di mansuetudine, s' interpose a placarli, rendendo bene per male a chi l'avea sì bruttamente trattato.

VI. Una volta un Capitano dell'esercito Moscovitico volle dar quartiere a se, e a molti soldati insieme colle lor donne nel nostro Collegio, a cui presedeva il P. Giovanni. Egli tentò ogni mezzo per impedire quell'attentato ingiurioso alle leggi della religiosa clausura: ma in darno. Allora il servo di Dio ricorse coll'orazione al Signore, acciocchè vi mettesse di sua mano il rimedio; e l'esaudì: imperocchè la notte un'orrida larva incominciò ad infestare i sonni di quei sacrileghi, e del Capitano in particolare, la cui moglie si sentì afferrata pe'piedi da una mano agghiacciata. Chiamaron le sentinelle, le quali co' lumi accesi cercando, non trovarono vestigio alcuno di Uomo. Fatto giorno, ecco il Capitano, che prega il Rettore a dargli quartiere in un' altra casa del Collegio, ma non di Clausura, dicendo, che non voleva essere inquietato da'morti: e così restò il Collegio libero da quella guarnigione di soldati, e di donne.

VII. Eravi opinione fra' Nostri, che il P. Gio: avesse apparizioni d' anime del Purgatorio per averne da lui pietosi suffragj. Era morto già da trent' anni addietro un Giovane studente, fratello della Congregazion Mariana: il Padre Gio: raccomandollo istantemente alle Orazioni di detta Congregazione, con asserire, che tuttavia quell' anima bisogno avea d'essere suffragata. 16. Agos.

VIII. Ammalò dell' ultima infermità in Vilna questo gran servo del Signore, e cosa fu maravigliosissima, perchè non ostante l'estrema sua debolezza, volle ogni dì celebrare fino al giorno innanzi alla sua Santa Morte: volle anche sempre, ajutato da un de' Nostri Fratelli, recitare il divino Uffizio. Di qual genere fosse la sua infermità, non ci è noto. La mattina di buon' ora, che fu l' ultima di sua vita, volevano munirlo dei Sacramenti: ma egli, non disturbiamo, disse, il tempo della Meditazione alla Comunità: vi sarà tempo dopo l'Orazione. Ricevuti dunque i Sacramenti, presentissimo sempre a se stesso, benedisse tutti gli Astanti, e si mise in agonia, facendo da se atti santi. Quelli, che più chiaramente si poterono intendere, furon questi: *Legem tuam Domine in medio cordis mei. Statui custodire legem tuam.* Gli fu due volte fatta la raccomandazione dell'anima: e in fine col nome dolcissimo di Gesù in bocca spirò alli 16. d' Agosto del 1721. Professo di quattro Voti.

IX. Le sue Esequie furono onorate da calca di popolo d'ogni genere. Molte Signore fecero istanza chi d' aver le sue povere scarpe, e chi'l suo bastone. I Padri furono spettatori di questo prodigio. Nel dì medesimo, che morì il P. Gio: vidersi nell' orto domestico un' albero secco coperto di frondi, e fiori. Altre persone secolari contavano grazie di sanità ricevute al contatto d' alcuna cosa stata in uso del Defunto Padre.

Ex Vitis Def. Archiv. Rom.

17. AGOSTO 1556.

DEL P. MARTINO OLAVE.

17. Agos.

I. IL P. Martino Olave nacque in Cantabria nel Castello detto Vittoria. In Alcalà studiando Dialettica, diceli, che nel venire da Barcellona in forma di mendico il N. S. P. Ignazio nel 1526. l'Olave fosse il primo, che gli desse limosina, la quale, come vedremo, gli fu poi compensata dal S. Padre, con grande usura.

II. Dall'Accademia Complutense portossi alla Parigina, in cui diè mostra del suo ingegno eccellente. Vi lesse Filosofia, e fu riputato uno de' primi Teologi di quella Università. Seguì poscia la Corte dell' Imperador Carlo Quinto in uffizio di Cappellano; ma poi fatta stretta amicizia con Pietro Soto, con questo si fermò in Germania, andando in Fiandra l'Imperatore, e attese col Soto a rifrangere il furor degli Eretici.

III. Intanto dal Cardinale Ottone de Truchses aprissi in Dilinga una nuova Università, per cui da per tutto facendo diligenza d'aver dottissimi Uomini, l' Olave, e il Soto vi furono annoverati. Ma per molti intoppi non andò innanzi la cosa: e venne voglia a l'Olave di passare all'India per la conversione degl' Infedeli, trasmettendo a questo fine la sua libreria in Siviglia.

IV. Mentre stava in questo pensiero, si portò l'Olave, a nome del suddetto Cardinal Truchses al Concilio, dove diè a conoscere il suo valore. Ma, sotto Giulio III. interrotto il Concilio, ritornò l'Olave al pensiero dell'Indie; e ne scrisse a Roma a Gio: Polanco, suo vecchio amico, pregandolo d'informarlo del modo, che tengono i Nostri nel convertir che fanno gl'Indiani dell' Oriente: lui volersi accomodare alle loro maniere. Gli rispose il nostro Polanco, che prima d'andare in Spagna, si contentasse portarsi a Roma per trattare a bocca d'un'affare di questa sorte. A cotal risposta l'Olave entrò in sospetto, che volesse trarlo alla Compagnia, e perciò ruppe in avvenire ogni amicizia co' Nostri.

17. Agos.

V. Ma che? Incominciò a vivere inquieto, e dubbioso, se meglio fosse l' andare all'Indie, o ritirarsi in qualche Religiosa famiglia. A deliberare si ritirò per tutta una Quaresima in un Monistero del lago di Garda. Quivi in penitenze ed orazioni, determinò finalmente esser meglio farsi Religioso, che andare all'Indie. Contrapponeva e pesava una Religione coll'altra, e tutte gli andavano a verso, salvo la Compagnia, a cui tale avversione portava, che nell'istesso pregare Iddio, che gli scoprisse a qual di tante Religioni si dovesse appigliare, sempre però n'eccettuava la Compagnia. Dicendo Messa nel sacro giorno di Pasqua, mentre aveva in mano l'Ostia divina, e con lagrime supplicava al Signore a notificargli la sua SS. volontà, si sentì tutto commuovere interiormente con una voce interna, che sì gli disse: *Ti voglio nella Compagnia: quì devi tu vivere e morire. Non è dovere che tu facci la mia volontà, e non io la tua? Durum est tibi contra stimulum calcitrare*. Fu sì gagliardo questo stimolo dello Spirito Santo, che incontanente fe voto d'entrar nella Compagnia; non potendo abbastanza maravigliarsi, come adesso con tanto ardore desiderasse quello che dianzi aveva con tanto orrore sdegnato: onde a Dio ripeteva: *O Domine, servus tuus sum ego, servus tuus, & filius ancillæ tuæ Societatis Jesu*.

VI. Se ne vola subito a Trento: comunica il suo consiglio al P. Lainez, e al Salmerone; viene a Roma, e S. Ignazio l'abbraccia. Avvenne tutto questo nel 1552. Nel Noviziato diè saggio di sua gran virtù in ogni genere di umiltà, e d'ubbidienza, sotto la condotta del S. Padre, il quale ben presto l'annoverò tra Professi, e'l fece, Uomo già consumato, Rettore, e Lettor del Collegio Romano, e fu il primo tra nostri che incominciasse a professar la Teologia di S. Tommaso l'Angelico.

VII. Due

17. *Agos.* VII. Due anni dopo, Marcello II. fece al Santo Padre l'istanza di volere appresso di se due Teologi della Compagnia, e 'l Santo gli diè l'Olave, e 'l Lainez: ma di lì a poco morto il Pontefice, l'Olave seguitò il governo del Collegio Romano.

VIII. Toccò all' Olave di vedere, con infinito suo cordoglio, morto nel 1556. il Santo Fondatore, e di dargli sepoltura colle sue mani. Parve che il Santo gli volesse rimeritar quel pietoso uffizio, con chiamarlo, dopo di se, al Paradiso. Ammalò, e mentre s' andava accostando alla morte, andava spesso il buon servo di Dio replicando con voce languida: *Non intres in judicium cum servo tuo, Domine, quia nullus apud te justificabitur homo.* Diceva anche spesso gemendo rivolto alla Compagnia. *O piam sociorum familiam! me miserum! quia eam nimis diu ignorans fugi! sæpe etiam de eadem detraxi.*

IX. In tutto il tempo della sua malattia di dì e di notte i Compagni si davan la muta nell' orazione, che facean per lui: tanto era l'amore, che gli portavano, e 'l concetto di santità, che n'avevano. Negli ultimi giorni gli fiorì tanta gioja nel volto, che ben appariva che Iddio gli avesse fatto qualche insigne favore. Prima di morire ebbe la benedizione, e questa fu quella (come poi si conobbe) che Sant' Ignazio chiese al Papa per se, e per il suo Compagno, prevedendone la morte, che seguirebbe in brievi giorni dopo la sua. Morì ai 17. d'Agosto del suddetto anno 1556.

Aleg. in Bibl. Soc. Jes. & Nadasi.

17. AGOSTO 1583.

Del Fratello Lelio Nischesoli Novizio Scolare.

I. Nacque di nobili natali in Verona il Fratello Lelio Nichesoli: e da suo Padre, uomo d'egregia pietà, venne santamente allevato. Un' anima, qual' era la sua, piena di semplicità, e d'innocenza, non era fatta pel mondo. Iddio la voleva per se, e presto. Datagli la Vocazione alla Compagnia, il Giovanetto Lelio si portò da suo Padre, e gli manifestò il suo pensiero. Suo Padre gli disse, perche, volendo servire a Dio in Religione, avesse eletta la Compagnia, novella ancor nella Chiesa, più tosto che altra Religiosa famiglia più antica? Gli rispose il figliuolo: Sento che „ la Compagnia di Gesù tenga l'adito „ ben chiuso a tutte l'onoranze del mondo; e che in essa si serva solo a Dio „ per gloria di Dio, e per salute dell' „ anime: Perciò io, Signor Padre, mi „ sono scelta la Compagnia di Gesù. Il savio e pio Genitore approvò molto la buona elezione del suo figliuolo: e ben volentieri gli diede la paterna sua benedizione.

II. Fu Lelio accettato nella Compagnia nel 1583. e tutto pieno di giubilo se n' andò a Novellara al nostro Noviziato. Quivi, oltre l'Angelica sua purità, s' avvantaggiò in queste tre virtù singolari nei pochi mesi, che visse nel nostro Chiostro: in umiltà, in ubbidienza, e in amore alla Madre di Dio, tre virtù fondamentali d' ogni buon Novizio, che vuole alzare la fabbrica della Religiosa perfezione.

III. Nel Noviziato adunque il buon Lelio, niuna cosa più avidamente cercava, che d' essere umiliato: si stimava egli qual Cadavero guasto, che fa fuggir tutti col fetore che butta: e pure era candido giglio, che spirava odor d'innocenza. Corpo morto bensì era egli in riguardo all' ubbidienza, la quale a suo talento il potea volgere ad ogni parte; non si trovando in lui ripugnanza alcuna. Diceva, che non c' era peso il più grave della sua volontà, nè bestia la più indomabile, e cruda. Splendeva in lui una pietà tenerissima verso la Madre di Dio. Appresе questa pietà dalla Congregazione de' nostri Scolari nel Secolo, dove per lo più era Lelio il Prefetto di quella, mercecchè sopra tutti la sua divozione spiccava.

IV. Que-

17. Agos. IV. Questo immacolato Novizio, come un bel fiore, venne presto a esser colto da quel santo Giardino. Conterò la sua bene avventurata morte colle parole medesime del Sacchini, nell' Istoria della Compagnia nell' anno 1583. numero 54.

V. Dopo dieci mesi di Noviziato, mentre in Novellara stava Lelio morendo, gli assisterono gl' Angeli, e gli si fecer vedere visibilmente. Anzi vi furon de' Nostri, i quali testificarono d' aver veduti intorno al letto del Moribondo e Angeli e Santi, e la Vergine gloriosa, e Cristo nostro Signore nel mezzo di essi come uno splendentissimo Sole: e testificaron di più, che questo beato corteggio trattennesi due ore e mezza, quanto durò la dolce agonia di Lelio. Altri Padri e Fratelli ancora sentirono nell' anima la presenza in quella stanza del Paradiso, mediante una certa non più sentita dolcezza, da cui senza saperne l' un l'altro la causa, erano irrugiadati soavissimamente.

Morì questo Angelico Giovane nel mese d'Agosto dell' anno detto di sopra: e come incerto è il giorno, noi l'abbiamo in questo assegnato, seguendo la Cronologia del Nadasi, che a questo medesimo giorno l'assegna.

In An. dier. memor.

17. AGOSTO 1602.

Del P. Gio: Agustin.

I. IL Padre Gio: Agustin fu Ministro Evangelico, che fondò la Mission de los Parras nella Provincia di Cinaloa, e illuminò gl' Indiani detti Zacatecas. La prima Chiesa che fondò in quella Gentilità, fu alla gloriosa Assunzion di Maria. Diede conto in una sua Lettera al Superiore di ciò che faceva e pativa, „ scrivendo così: Oltre il continuo eser„ cizio della Dottrina, e del Catechis„ mo, m' impiego in battezzare, con„ fessare, far matrimonj, e paci non solo tra i Paesani, ma stranieri ancora, „ e Spagnuoli: e so tutto con mio gran „ gusto, e insieme con mia confusione, „ veggendo a quanto piene mani il Si„ gnore mi porge le occasioni in che poterlo servire, e quanto male, e poco „ io mi dispongo ad essere istromento „ della sua divina Maestà per salvare le „ anime. Guerra mi fa il Demonio, e „ delle volte assai cruda. Pochi dì fa, mi „ viddi sì pieno di tedio, di tristezza, e „ di siccità, che *Tædebat jam animam* „ *meam vitæ meæ*. Oh che pazienza, „ e confidanza in Dio ci bisogna in que„ sti ministerj! Quanta solitudine! Quan„ ti viaggj! Quanta fame, e acque ama„ re, e di mal odore! Quante notti all' „ aria! Quanti soli cocenti! Quante zan„ zare che pungono! Quante spine che „ lacerano! Quante contradizioni di gen„ te stregona? Ma Padre mio, se tutto „ fossero fiori, che resterebbe a noi di „ godere nel Cielo? facciasi in me la „ volontà del Signore: in essa mi quie„ to, e non nella mia perversa: nelle „ sue mani crocifisse, e non nelle mie „ peccatrici. Così riposo con animo di „ patire, finchè venga l'Angelo, cioè „ quel Padre, il quale ha da essere mio „ Compagno. Venga pure in buon'ora, „ e patirà molto, e condurrà anime a „ Dio, e mi consolerà, animerà, e ajuterà; e io lo servirò, rispetterò, ub„ bidirò, e amerò; giacchè coll' altre „ anime ajuterà la mia a camminare per „ divina Misericordia al Cielo. Ogni dì „ aspetto la morte, e per riceverla, chie„ do al mio Dio spirito contribolato, cuor „ contrito, e umiliato. Con questo gli sa„ rà accetto il Sacrifizio dell'anima mia. „

II. Fin quì la Lettera di questo servo di Dio, la quale, benchè breve, mostraci la sua vita, e tale, che ogni dì con desiderio aspettar poteva la morte. Ben si conosce il suo spirito Apostolico, in desiare d'esser degno istrumento di Dio per condurre anime al Cielo: la sua umiltà, nel cuore che a Dio offerisce contrito, ed umiliato: la sua ubbidienza, soggettandosi non solo ai suoi Superiori, ma a suoi Compagni: la sua povertà Evangelica,

17. Agos. lica, esercitandola nel vitto, e in una Terra, dove non avea che cibo di piante salvatiche, e di locuste; e per bevanda acque amare, o sughi d'erbe silvestri all'uso umano ripugnanti, e spiacenti.

III. Il zelo poi della salute dell'anime era nel P. Gio: Agustin così costante, e fervente, che non bastavano a raffreddarlo l'acque alte della Laguna, nelle quali entrava, e fino al petto per soccorrere qualche anima delle molte, che abitavano in quelle Isolette: nè i venti, o i sereni delle notti gelate potevano trattenerlo dalle sue opere sante. E' vero, ch' egli non fu saettato, nè trucidato dall' accette Indiane: ma che non patì di travaglj in una regione che si può chiamare deserto per piantarvi la Fede, e dar principio alla Missione de los Parras, e d'altre nazioni d' intorno, dove avea sotto se dodici mila Indiani? In somma furono tali gli stenti di questo servo di Dio, che quantunque fosse nel fior dell' età, cioè d' anni trenta, con tutto ciò dopo quattr' anni di Missione, l'oppressero di tal modo, che senza aver tempo di dare avviso a qualche Padre, che venisse ad assisterlo, diede la sua anima al Creatore con una morte similissima a quella, con che finiron la vita tanti santissimi Uomini esiliati per la Fede.

IV. In tanto abbandonamento adunque morì questo Apostolico Padre in un popoletto dei suoi Indiani, e figliuoli da lui a Cristo rigenerati. Tutti gli davano nome d'Angelo per la sua Angelica purità. Così testificano le Lettere Annue di Messico dell' anno 1602. circa il qual anno morì: ma non sappiamo il giorno, nè il mese di questa morte.

Nieremberg Tomo 4.

18. AGOSTO 1607.

Del P. Filippo Pantaleone.

18. Agos. L'Uomo Spiritualissimo, che fu nella Compagnia il Padre Filippo Pantaleone, non ostante che per nostra disgrazia abbiamo potuto rinvenire di lui se non che poche notizie, merita nondimeno che non si lasci in dimenticanza la sua santa memoria.

Egli nacque nel Regno di Napoli in un luogo della Diocesi Salernitana, e parve Santo fin da fanciullo: Eccone una bella ripruova. Una volta, che il Padre Pantaleone rendeva conto esatto della sua vita al P. Antonio Spinelli Provinciale, Uomo anch' esso di santa vita, gli narrò ingenuamente come, essendo egli fanciullo, si vide venire innanzi la dolcissima Vergine Madre di Dio, la quale appunto, qual Madre benigna, e amorosa, si degnò d'accarezzarlo, come suo caro Figliuolo, con dirgli queste memorande parole: *Tu sei una delle anime più care a Dio, e sei Figliuolo del Crocifisso mio Figlio*, a cui ella lo presentò innanzi, e Gesù anch' egli l'accarezzò. Ben ciò fa conoscere, che Filippo Pantaleone da fanciullo attendeva a una vita molto Spirituale, e che fin d' allora amava d' imitare nella penitenza la Croce di Gesucristo.

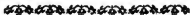
Non m' è noto l'anno preciso, ch' egli entrò nella Compagnia: ben' è vero, che quel sant' Uomo, che egli era, fu lunghissimo tempo voluto in Roma per indirizzo Spirituale dei Giovani nel Seminario Romano, troppo importando nei Convitti di Giovani la guida d'un buon Padre Spirituale, tal che i Giovani n' abbiano concetto, e venerazione.

Or siccome tale era il Padre Pantaleone, così faceva in quella nobile Gioventù un bene grandissimo, uscendone molti Religiosi. Uno di questi Giovani fu Ferdinando di Capoa della splendida Casa dei Duchi di Termoli, estinta modernamente. Narro quì la vocazione di lui, perche si dee tutta al P. Pantaleone. A questo aprendo un giorno il suo cuore il giovane Ferdinando Seminarista, gli manifestò la fervida voglia, che aveva di rendersi Religioso tra noi, e che per esserlo avea disposta e spianata ogni difficultà. Perciò raccomandarsi a sua Riverenza, perche ne promovesse l'effetto appresso i Superiori. Promise il Padre di

18. Agos. trattarne prima con Dio; intanto ammonillo a rendersi degno coi portamenti più santi d'una grazia così segnalata.

Ma presto in fumo n'andò tutto il fervore del Giovane: Imperocchè ricevuto l'ordine dal Duca suo Padre di portarsi tantosto allo studio di Padova, egli per vaghezza di veder nuovi Paesi se ne partì senza nè pure licenziarsi dal P. Pantaleone suo Confessore. Dopo sette anni di studio in Padova, il richiamarono a Napoli i suoi Congiunti: Volle nel passaggio trattenersi in Roma più giorni. Un dì la curiosità portollo alla Porta del Collegio Romano, dove nella tavoletta dei nomi letto quello del Padre Filippo Pantaleone, ivi allora in uffizio di P. Spirituale, il fece chiamare abbasso per visitarlo. Al Portinajo, che gli portò l'ambasciata, che un certo Gentiluomo Forestiere l'attendeva alla Porta, disse tutto allegro il servo di Dio: *Cotesto Signore è certamente un Giovane Napoletano, il quale entrerà presto nella nostra Religione*: Andò, e tirato, dopo le prime accoglienze, in disparte il Giovane, gli parlò in questa forma: Sono più anni, che mi palesaste la volontà d'entrar nella Compagnia; io non mai, giusta la mia promessa, lasciai di pregarne nostro Signore, da quel dì insino a questa notte passata: Quando egli si degnò mostrarmi, che oggi da me voi sareste venuto, e fra pochi giorni ammesso fra nostri Novizj. Rimase, come attonito il Giovane a cotal ricordanza, a cui più non pensava; ma tocco da Dio nel cuore, *Padre*, rispose, *da quella mia partenza di Roma fino al dì d'oggi non mi passò più per il capo simil pensiero: ma poichè per mezzo di V. R. Iddio torna a chiamarmi, io rompo il viaggio di Napoli, ed ogni altro disegno per ubbidire alla divina chiamata. Andiamo pure al Noviziato*. Gli aprirono tosto la Porta i Superiori, informati e di quanto era mirabilmente avvenuto, e delle qualità del Giovane Ferdinando, che poi riuscì uomo insigne in Cattedra, in Pulpito, e nei governi.

Dopo avere il P. Pantaleone servita la Provincia Romana più, e più anni, e molto più dopo averla edificata colla sua santa vita, andò per chiudere in Napoli i giorni estremi. Lo Schinosi Autore della Istoria della Provincia di Napoli nella II. Parte al Lib. III. Cap. XI. promette di rapportare gli ultimi santi esempli del servo di Dio Padre Filippo Pantaleone, nella III. Parte di detta Istoria, ma lui morto, prima d'averla potuta scrivere, sono rimaste sepolte con lui le notizie, che prometteva, non essendosi nè pure trovate le annotazioni, che aveva preparate. Sicchè altro non sappiamo, se non che morì il detto Padre Filippo Pantaleone ai 18. d'Agosto dell'anno 1607.

P. Schinosi ibid. Nadasi in An. dier. memor.

18. AGOSTO 1671.

DEL P. FABIO AMBROGIO SPINOLA.

I. Della nobilissima Casa degli Spinoli nacque in Genova il Padre Fabio Ambrogio. D'anni 17. entrò nella Compagnia l'anno 1610. con gran maraviglia della sua Patria, veggendo un Giovane nobile, erede di gran Patrimonio, padrone di se, e del suo, senza Padre, e senza Madre, e fornito di bellissime qualità, lasciare il secolo, e col secolo anche la libertà di se stesso. Questa eroica risoluzione piacque tanto al Padre Generale Acquaviva, che volle egli stesso condurlo al nostro Noviziato, e quivi, dopo due anni, riceverne ancora i Voti.

II. Nel Noviziato però, per provarlo Iddio stesso gli diè a patire una gran tempesta, che tutto l'amareggiò. Fu questa un terribile aborrimento alla Compagnia, abbracciata: il che attediavalo d'ogni cosa. Ma fatta confidenza de' suoi travaglj al suo Padre, e Maestro, restò il suo animo serenato, e tanto confermato nella Vocazione, che soleva poi dire: *Se io mai trattassi d'abbandonare la Compagnia, mi leghino come pazzo*.

III. Fat-

18. Agos. III. Fatti i suoi studj, e letta più anni Filosofia e Teologia, si diede alla predicazione, a cui 'l portava il suo zelo, e anche il suo raro talento: ma dopo alcuni Quaresimali gli bisognò soccombere al carico dei governi. Governò il Seminario Romano, e quattro volte la Casa de' Professi di Genova. Più volte il Padre Generale tentò di farlo Provinciale; ma sempre se ne seppe schermire, allegando per motivo le sue deboli forze.

IV. Nei suoi governi spiccò a maraviglia l'ardente sua carità, e n' ebbe una bella occasione in tempo di peste. Avea più Sudditi appestati nel Lazzaretto di Genova: ed egli, come Padre, andavagli a visitare, giacchè non gli era permesso il poterli servire colle sue mani. Quanto più sotto il suo governo la Casa era necessitosa, ed angustiata, tanto più frequenti gli mandava Iddio le occasioni di dover soccorrere questo, e quello: egli, non che strigner la mano, più l'allargava: non comportandogli il cuore di licenziar nessuno senza limosina. Ma è ben vero, che Iddio provvedeva poi alla Casa con modi talora maravigliosi: Ed egli stesso soleva dire: *Quando mi truovo in qualche maggior bisogno di denaro per le provvisioni di Casa, il mio rimedio è fare un poco più di limosina fuori.*

V. Dopo il tempio vivo dei poveri, grandissima fu la sua sollecitudine in ampliare il culto di Dio nella Chiesa: introdusse Novene, accrebbe Musiche, ampliò Sacrestie, eresse Cappelle. Divotissimo il P. Fabio Ambrogio in supremo grado, e perciò gli era tanto a cuore il culto di Dio. Si seppe, che in tutta la sua vita Religiosa non mai lasciò l'ora della sua mentale Orazion la mattina: E si seppe ancora, che in tal tempo fu colto in mezzo alla camera astratto dai sensi, ed assorto in Dio. Pasceva Iddio il suo servo di quel pane che chiamasi d' intelletto, riempiendogli nell' orazione la mente di lumi, e sentimenti divini, e poi il cuore di latte Spirituale, con cui dovesse poi allattare anche l'anime altrui. E certo che non lasciò d' allattarle: Imperocchè le Meditazioni da lui scritte per ogni giorno dell' anno della Vita di Cristo, e quelle altresì sopra la Beatissima Vergine, e Santi particolari, sono in Italia tanto in uso appresso i Devoti così Religiosi, come Secolari, che in materia d'orazione, l'Autore più nominato è lo Spinola: Mercecchè le sue Meditazioni sono come la manna, che s' accomodano e al palato de' Secolari, e a quello de' Religiosi: Lo stile è piano: i sentimenti son pratici: l'unzione conforta.

VI. Ebbe un' altro dono dallo Spirito Santo il P. Fabio Ambrogio, e fu quello di saper consigliare, dirigere, e tranquillare l'anime altrui travagliate da dubbj, da scrupoli, da passioni, da inquietudini. Si consigliò con lui una Religiosa, che se non mutava Istituto, le parea di non potersi salvare; ed ei con poche parole sgannolla, e fermolla nel suo primo Istituto. Era incostantissima una Giovane in elegger lo stato: oggi voleva questo, e domani lo disvoleva. La Madre condussela al P. Fabio, il quale fermò quella incostanza; la ridusse a prendere stato di Religiosa, nel quale contenta perseverò. Inquietissima un' anima, per non saper fare, diceva ella, l'atto di Contrizione, il buon Padre, prima d'assolverla, il faceva con esso lei, e così la quietava. Un'altra, affannosa per non sapere spiegar le sue colpe, ne aveva steso un lungo processo in carta: il Padre, presa quella lunga scrittura, la restrinse in poco, e scritta di sua mano, glie la rendè; acciocchè in Confession la leggesse: Così fece, e restò consolata. Un gran Cavaliere, per altro savissimo, era in pericolo d'impazzir per gli scrupoli: il rimedio di guarirlo fu, darlo in mano del Padre Fabio Ambrogio. Non sol colla voce viva, ma per via di Lettere ancora tranquillava le coscienze. A lui ricorrevano per consiglio da parti eziandio rimote Personaggj cospicui, Prelati, Cardinali, e Superiori, e le sue Lettere si tenevano molto care, come piene di lume di Dio, e di sapienza Celeste. Questa appoggiavasi sopra il fondo ancora d' una prudenza assai grande sortita dalla na-

18. natura, e spiccava in lui anche da Giovanetto. Suo Padre, che bene la ravvisava, col figliuolo si consigliò prima di passare alle seconde nozze.
Agos.

VII. I nostri Superiori anch'essi aveano in concetto altissimo il P. Spinola per la sua rara prudenza in particolare. Tutta in turbulenze, e in tumulti andava la Gioventù del seminario Romano l'anno 1631. nè v'era chi potesse metterla in riga. Ci si provò fino il P. Provinciale in persona, ma in vano. Si prese il partito di mandarvi lo Spinola; il quale in pochi mesi tolse ogni scompiglio: *Et facta est tranquillitas magna*. Il suo bel naturale era serio e piacevole; tenero e maestoso, con una dolce forza di penetrare, e guadagnare ogni cuore. Ma quanto risultava questo suo naturale dalla Grazia perfezionato, e dalla sua Carità! Essendo nell'anno 1634. ammalati in Collegio Romano, per un mal d'influenza, più di cento Religiosi, e tra essi i Superiori, ordinò il P. General Vitelleschi che nel P. Fabio Ambrogio Spinola, persona piena di carità, e di prudenza, s'appoggiasse la suprema incumbenza di quegl Infermi: i quali restarono così attentamente serviti, che maggior servitù, ed attenzione non avriano potuto desiderar dalla lor propria Madre.

VIII. Chi tanto fece per salute de' corpi, che non avrà poi fatto per salute dell'anime? Racconterò un'atto solo della sua eroica carità in questa parte. Era egli restato unico Erede de' beni paterni, e materni: nè potea disporre a suo modo. Aveva egli un Zio, che fuor d'Italia vivea in paese d'Eretici. Il zelante Nipote per trarlo dal pericolo di quell'infetto paese, invitollo a ritornare in Italia, e rimetter casa nella sua patria, promettendogli, se ciò facesse, di lasciarlo Erede di tutte le sue facoltà: ma questo invito così cortese non fu udito: onde per salute di molti alla Madre sua Compagnia nel Noviziato di Roma, lasciò tutt'i suoi beni, cioè vent'otto mila scudi d'oro. Sentendosi una volta lodare per questa sua generosa rinunzia, rispose l'umil servo di Dio: *che cosa ho io rinunziato, se non quattro stracci?*
18. *Agos.*

IX. Sessant'anni visse in Religione, sempre povero, sempre mortificato, sempre umile, sempre osservante, e sempre o predicando, o scrivendo, o confessando in continue fatiche a gloria di Dio, in servigio della Compagnia in salute del prossimo. Un giorno fu impiegato in ajuto dell'anime fino a sera, e tutto quel dì senza cibo: tornato a casa vi fu chi glie n'ebbe qualche compatimento: non così egli, il quale così rispose; *Io non ho avuta giornata la più gustosa di questa: alium cibum habeo manducare, quem vos nescitis.*

X. Finalmente il buon Vecchio Venerabile, pieno di giorni, e d'opere sante pienissimo, tocco da un colpo di gocciola adorno della stola dell'Innocenza Battesimale passò al Signore in Genova il dì 18. d'Agosto dell'anno 1671. La Provincia onorò la sua morte con una predica funebre, da cui abbiamo estratta questa Leggenda.

18. AGOSTO 1718.

DEL P. TOMMASO DE CREVILLY.

I. NElla raccolta xvi. delle lettere edificative scritte delle Missioni straniere da diversi Missionarj della Compagnia di Gesù, truovo un ragguaglio della vita del gran servo di Dio, il P. Tommaso de Crevilly Missionario dell'Isoletta de la Crayenna, situata tra'l fiume dell'Origliana, e del Maragnone nell'America Meridionale. Questo Padre visse in quella barbara Missione 33. anni. E fu certamente cosa da lodarne molto la divina Bontà, la quale con una complessione, ch'egli ebbe delicatissima, gli diè forza di fare un corso d'anni così penoso in mezzo a tante fatiche e travaglj di gran lunga superiori alle sue deboli forze.

II. Arrivato che fu a quell'Isola, la

sua

18. Agos. sua cura primiera fu d' istruire que' popoli, per condurli alla pratica delle Virtù Cristiane. Laonde non contentavasi d' istruirli generalmente nel giorno della Domenica: ma ogni Lunedì imbarcandosi con alcuni di que' Mori sovra d'un piccol legno, dava principio a girare per tutta l'Isola, istruendo di luogo in luogo ciascuno in particolare, e portando da per tutto il buon' odore di Gesucristo, senza timore delle tempeste del mare, nè de' pericoli della terra. Da questo corso non ritornava, che al fin della settimana, scaduto per le fatiche, ma sempre con animo coraggioso, stante la dolce consolazion che sentiva d'aver fatto il suo dovere, e adempiuto il suo ministero.

III. E' vero che la sua carità era universale; ma pure con più d'ardore e d' affetto l'esercitava co' poveri, de' quali sapea guadagnarsi tutta la confidenza, stante che a imitazion dell' Apostolo, *flebat cum flentibus*, *& gaudebat cum gaudentibus*; interessandosi nei loro travaglj, fino a prendersi il carico di far lavorare i loro terreni, di risarcire le loro capanne mezzo rovinate, fino a portarsi egli stesso al bosco per tagliare le legna, portandole poi sulle proprie spalle come uno schiavo. Carità così viva, e così attuosa gli guadagnava tutti que' barbari cuori: l'udivano con rispetto, lo veneravano come santo, e l'amavano come padre.

IV. Per niuna difficultà, o pericolo, che incontrasse, lasciò mai d'attendere alla loro conversione, ch'era l'oggetto principale del suo zelo Apostolico. Subito entrato in quell'Isola si pose con infaticabile studio ad impararne il linguaggio: studio del pari faticoso, che disgustoso: ma pure la carità, e il zelo glie l'agevolò sì, che potè ridur quel linguaggio a regole generali, e appianarne la difficultà agli altri Missionarj dopo di lui.

V. Il medesimo vitto di quella gente salvatica era il suo, cioè pane, non di grano, ma fatto d'una radica sfarinata, detta Manyoca. Abitava con essi in una specie di villaggio per lo lungo disteso, e fatto di canne, esposto all'ingiurie dell' aria, e pieno d'un' infinità d'importunissimi insetti. Ma il travaglio a lui più sensibile di tutti questi disagj, era il veder que' popoli pochissimo disposti a praticare le verità, che lor predicava. Rozzi e apati come sassi: incostanti, e mobili come piume: cose che troppo facean contrasto a quel santo desiderio, ch'aveva di convertirli. Perciò egli non poteva fidarsi di dare il Battesimo che a' pochi Adulti, della perseveranza de' quali poteva avere qualche fidanza. Si ristrinse tutto il suo vasto zelo a battezzare i bambini, che stavano in pericol di morte. E' ben vero però, che co' suoi sudori e travaglj aprì ad altri Missionarj la strada, i quali hanno dato compimento alla sua intrapresa, colla consolazion di vedere più popolazioni Indiane; ch'hanno preso il Battesimo, e che menano una vita edificativa, e conforme alla santità del Cristianesimo.

VI. Non è però piccolo il frutto che il P. Crevilly fece negli schiavi Negri. S'intenerì la sua Carità veggendo la viltà, e miseria del loro stato. Dei trenta tre anni, ch'egli visse nell'Isola de la Crayenna, venti ne spese a coltivar quegli Schiavi. Era quasi sempre in viaggio, esposto agli ardori d'un Sol cocente, o alle piogge continove, che riescono incomodissime in certi tempi dell'anno. S'egli si ritrovava in barca coi Negri, in luogo loro prendeva il remo, e remava, distribuendo ai più malsani la sua provvisione, contento per vivere di qualche boccon del lor pane, che ne riceveva in iscambio. Allorchè la sera, dopo la fatica di tutta la giornata, si ricoverava in qualche povero casolare, sua delizia era il trovarsi nell' estrema necessità d'ogni umano sussidio.

VII. Fralle pruove straordinarie del suo Apostolico zelo io ne scelgo una sola, onde potrassi comprenderne la grande ampiezza. Intese che uno schiavo ferito era in pericolo di morire senza confessione. La capanna di questo disgra-

16. Agost. graziato era molto lontana dal luogo, ove il Padre abitava. Contuttociò dalla sua carità stimolato, si partì a piedi: e dopo essere andato lungo tempo errando per una gran selva, si trovò a capo d'un prato pieno d'acque stagnanti, d'erbacce spinose, e di serpentelli, il cui morso è pericolosissimo. Vide una capanna in fondo del prato; e s'immaginò che fosse dessa quella, ch'egli cercava. Subito senza esitare un momento, si gittò a traverso dell'acqua fino alle spalle. Uscitone, si trovò tutto insanguinato: ma fu maggiore il rammarico, quando trovò quella capanna disabitata. Benchè quasi cascante per la grande stracchezza, pur seguitò suo viaggio col medesimo ardore. Finalmente arrivò, Dio mercè, alla capanna del Negro, che in uno stato degno di compassione trovollo. Lo confessò, lo consolò, e provvide a' bisogni suoi tanto, quanto la sua povertà permettevagli.

Chi non vede che fatiche di questa fatta congiunte alle sue austerità, ai suoi digiuni, non potevano che accorciargli la vita? Ma egli non che una, ma mille vite date avrebbe per salute d'un' anima. Meritano eterna memoria gli esempj di virtù, ch'ei ci ha lasciato. Benchè fosse d'un temperamento vivo, e pieno di fuoco, pur nondimeno avealo a tal segno domato, e vinto, che l'avreste creduto d'una natura fredda, e flemmatica: dolce con tutti, ed affabile: indifferente a ogni impiego: ma sempre credevasi inferiore a quello che gli assegnavano: si stimava l'infimo dei Missionarj, riguardandoli tutti con singolar venerazione. Questi bassi sentimenti, ch'aveva di se medesimo, gli fecero costantemente rifiutare il carico di Superiore di quella Missione: quando egli per altro n'era la Persona più degna: tant'è, l'Umiltà gli suggeriva sempre motivi plausibili per dispensarsi dall'accettar quell'impiego.

VIII. La delicatezza della sua coscienza portavalo, quando n'aveva comodità, a confessarsi ogni giorno. Intima era l'unione, ch'avea con Dio. Quel 18. Agost. tempo ch'aveva libero dalle funzioni del suo ministero, impiegavalo tutto in orazione, nè solamente il giorno, ma ancor la notte.

IX. Una vita di virtù e di meriti così piena, non poteva sortire che una morte preziosa agli occhj di Dio. Ricevè gli ultimi Sacramenti con una divozione esemplare: e poi il dì 18. d'Agosto del 1718. Iddio lo chiamò a se per dargli la ricompensa de' suoi travaglj.

X. Non mai conobbesi meglio il concetto di santità, che quegl'Isolani aveano del P. Tommaso de Crevilly, loro Missionario, che allor quando il perdettero. Corsero in folla a gittarsi con gran passione sovra il suo corpo, baciavanlo, e lo toccavano colle lor medaglie e corone, e ricco stimavasi chiunque avesse un filo delle sue vesti.

XI. Iddio con guarimenti miracolosi favorì molte persone, le quali implorarono l'intercessione del suo Missionario; accrescendone ogni dì più la venerazione appresso que' popoli, che lo riguardano come Protettore della loro Isola.

Lettres edifiantes xvi. Recueil.

19. AGOSTO 1583.

Del P. Melchior Carneyro Vescovo di Nicea.

I. In Coimbra nacque il P. Melchior 19. Agost. Carneyro. Suo Padre fu Pietro Carneyro Leitan parente stretto del B. Gonzalo de Amarante dell'ordine di S. Domenico, e anch'esso n'era talmente divoto, che ogni anno a venerare l'ossa del detto Beato conduceva i figliuoli. Melchiorre ai 25. d'Aprile del 1543. entrò nella Compagnia. Era egli della prima nobiltà di Coimbra, e pure nella fabbrica del nuovo Collegio andava a caricare di rena le bestie al fiume, e le guidava al Collegio. Fondato, che fu dal Cardinale Arrigo il Collegio di Evora, il P. Melchiorre ne fu il primo Rettore.

II. Quan-

19. Agosto. II. Quando il P. Simon Rodrigues fu chiamato a Roma da S. Ignazio, menò seco il P. Carneyro, il quale dal Santo fu ben veduto. Avendo il Re di Portogallo dato incumbenza al medesimo Santo di scergli un soggetto per Patriarca d' Etiopia, elesse Gio: Nugnes, e per Vescovi successori del Patriarca in caso di morte Andrea Oviedo, e Melchior Carneyro, di cui ora parliamo. L' umiltà d' ambedue resistè alla loro elezione; ma il precetto del sommo Pontefice tolse loro ogni scampo.

III. L'anno adunque 1555. il P. Carneyro montò in nave per la volta dell' India, acciocchè preventivamente si prendessero dello stato dell'Etiopia circa la fede le dovute informazioni, prima che il Patriarca arrivasse. Non volle il servo di Dio nè pur visitar la Madre, tuttavia vivente in Coimbra. Ai 2. di Agosto con alcuni altri de' Nostri arrivò a Mozambique, dove prese alloggio nello spedale dell'Isola. Tanto in nave che fuori in terra proccurò di santificare quanti Cristiani potè col suo zelo Apostolico. Arrivò in Goa ai 7. di Settembre: di quivi fu mandato a Coccino, dove riunì alla Chiesa molti Cristiani di San Tommaso, e cacciò via un' Arcivescovo Armeno, il quale molti avviluppava ne' suoi errori. Perseguitò i seguaci dell'Ebraismo, con gran pericolo della vita. Una volta vi fu chi gli avventò una saetta: questa gli passò il cappello, ma senza toccargli la testa. I perfidi Giudei nelle cassette in Chiesa per le limosine mettevano fogli pieni d'oltraggiose bestemmie contro di Gesucristo: e perciò vi fu introdotta la S. Inquisizione. Il Patriarca Gio: Nugnes a sottrarlo da' pericoli della vita, fece tornare a Goa il P. Carneyro, e consacrollo Vescovo ai 15. di Dicembre del 1560.

IV. Poi, non c' essendo la congiuntura d' andare in Etiopia, gli fu dal Pontefice comandato, che passasse alla China, e al Giappone ad esercitare l' Uffizio Pastorale còn quelle nuove Cristianità. Quando ricevè il Breve del Papa, trovavasi il P. Melchior molestato da una fierissima tosse: e ciò non ostante, alla prima occasione di navigare, si mise in mare di Maggio del 1568. Entrato in mare, subito risanò. Egli fu il primo Vescovo della Chiesa Giapponese, e Chinese, separate dalla Diocesi di Malacca. Si fermò in Macao; nella cui Isola i Portoghesi hanno una Colonia, poco distante tra l'Isola, e'l continente: il suolo della Città appartiene a' Portoghesi, il restante dell'Isola all'Imperador della China. Il gran Duomo, ovvero Chiesa Cattedrale del nostro Vescovo, fu una Chiesetta fatta di tavole, e'l suo palazzo una casetta della stessa materia. Per celebrare non v' era che un Calice solo di piombo. I nostri Missionarj aveano anch' essi un miserabile Ospizio, stando con essi sotto il medesimo tetto anche il Vescovo. Ma poi al Visitatore P. Francesco Cabral parve bene che il Vescovo abitasse da se per non ci fare odiosi a' paesani poco amorevoli, stante che non potea il Vescovo lasciare di far loro qualche correzione. Ciò dispiacquegli molto, lasciando la santa conversazione de' suoi fratelli: ma pure si separò, per non recar pregiudizio ad essi.

V. Il santo Prelato s' applicò tutto al bene di quella Chiesa bambina: instituì uno spedale, e fondò, mediante la pietà singolare de' Portoghesi, la casa della Misericordia pe' poveri. Abbracciò in tanto la nostra fede un giovanetto Chinese: tutto il parentando ne portò doglianze al Maestrato di Canton, il quale fulminò gran pene a' Portoghesi di Macao, se non si rimandasse il giovane a' suoi parenti in Canton. Si oppose il Vescovo Carneyro, dicendo di non voler mandare in bocca a' lupi la sua pecorella. Ma il giovane, per ovviare a ciò che di male a' Portoghesi ne potesse venire, se n' andò a Canton, ma accompagnato dal Vescovo. Il maestrato fece l'ultime pruove, fino a metterlo ne' tormenti, per ritrarre il giovane dalla fede; ma corroborato dalla presenza del suo Pastore, stette saldo, e non cedè mai a' tormenti: sicchè fu mandato

19. Agos. in bando; e lieto il Vescovo, se ne tornò colla sua pecorella a Macao.

VI. In tanto fece quanto potè il buon Prelato per rinunziar quella dignità, e tornare alla vita Religiosa co' suoi fratelli: e il P. Generale Everardo già gliene avea spiccata la grazia dal Papa: ma prima di poterla godere, fu chiamato al Cielo.

VII. Mentre s' allestiva per navigare al Giappone, patendo egli d' asma, restò oppresso da questo male. Vi sono di quelli, che lo chiamano Patriarca d' Etiopia, indotti dalla ragione, perchè morì dopo d' Andrea Oviedo, a cui doveva succedere, quando però si fosse trovato là in Etiopia. Morì nell' Isola di Macao dell'Imperio Chinese l' anno 1583. ai 19. d' Agosto.

Anton. Franco in Ann. Glor. Societ. in Lus.

19. AGOSTO 1584.

DEL FRATELLO RODERICO DE FLORES Coadjutore.

I. RODerico de Flores nativo di Spagna, di cui non sappiamo il luogo preciso, nè la condizione, nè il tempo della sua Nascita. Dacchè entrò nella Compagnia, si affezionò molto all' orazione mentale, con disporsi alla divina comunicazione con Dio, per mezzo d' una mortificazione assai rigorosa. Patì da principio grandi aridità, e desolazioni: ma egli tanto perseverò, come un poverello, gridando, e picchiando alla porta del suo ricco, e misericordioso Signore, che finalmente l'udì, e come Sposo celeste l' introdusse nella Cella Vinaria, cioè nell' intima comunicazione del suo divino amore, e diegli a gustare il vino fervente delle sue celesti dolcezze.

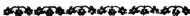
II. Fu tanta la luce, che nell' intelletto gl' infuse, che parlava de' misterj di Cristo, come se fosse santo un' eminente Teologo: gli accese poi talmente la volontà col fuoco del suo divino amore, che il suo maggior gusto era di parlare, e di trattare con lui. Si levava prima degli altri, a cercare, come la Sposa de' Cantici, il suo diletto (così chiamava egli nostro Signore) nell' orazione, e passava in quella tal volta le notti intiere, senza dare altro riposo al corpo, che quello, che ridondava in esso dallo spirito. Andava in estasi assai frequentemente, e sovente ancora era sollevato da terra in aria, tanto alienato da' sensi, che foracchiandoglisi con aghi i piedi, non risentivasi. Entrarono alle volte di nottetempo alcuni nella sua camera, e lo videro genuflesso in orazione colla faccia raggiante, e la stanza tutta risplendente di luce Celeste. Un'altra volta il trovarono in Coro colle braccia in croce allargate, sollevato in aria, e col corpo intirizzato sì fattamente, che niuno il potè muovere da quel posto, nè fargli piegar le braccia, che pareano di marmo. Gli durò questo rapimento dal tramontar del Sole del Giovedì santo, fino alla mattina del dì seguente.

III. Sbrigate che aveva le faccende de' suoi Uffizj, correva subito tutto assetato all' orazione, come il cervo alla fonte: e vi si metteva con più d' avidità, che non si attacca alla mammella un bambino per succiare il latte materno: pareva proprio, che quando s' occupava nelle faccende, se ne stesse come in istato di violenza: benchè per altro esattissimo in fare quanto gli ordinava l'Ubbidienza. Egli dall' orazione prendeva forze per le fatiche, e nelle fatiche, fatte solo per dar gusto al diletto suo, si disponeva per l' Orazione.

IV. Il suo vestito ordinario era una veste scolorita molto corta, ed assai rifarcita: e volendogliene i Superiori fare una nuova, non ci acconsentì mai, dicendo, che dovea nel vestito ancora apparire d' essere il più vile di casa. Era esattissimo nel silenzio: ma quando parlava, parea che gli uscissero fiamme dalla bocca nelle parole, bramoso d' infiammar

19. Agos. mar tutt'i cuori nell'amore di Dio. Era molto amico di penitenza, del digiuno, del cilizio, delle flagellazioni, senza però che la penitenza gl'impedisse il suo Uffizio ordinario, ch'era di Cuoco, e bene spesso ancora di Manovale, nella fabbrica della Casa Professa in Siviglia. Desiderava di vedersi nell'Indie tra'Barbari, od in altri paesi, ove gli mancasse ogni bisognevole per aver più da patire, e offerire al Signore.

Mangiava poco, e quel poco assai mal condito, cercando in ogni cosa la sua mortificazione. Bevea sempre acqua, benchè gli piacesse il vino, e benchè tanto faticasse, come faceva. Infermo prendea con gusto le medicine più amare, non a fin di guarire, ma di mortificarsi eziando negli ultimi scorcj della sua vita. Domandò a Dio, e ne fu esaudito, una infermità lunga e penosa. Ebbe una febbre etica, che durò a struggerlo per sei mesi. Finalmente, ricevuti i Sacramenti con un tenerissimo affetto, morì in pace ai 19. d'Agosto in Siviglia l'anno 1584.

Ex Vitis fratrum Coad. Soc. J.

19. AGOSTO 1588.

DEL P. SEBASTIANO DE MORALES Vescovo del Giappone.

I. NElla Citta di Funchal dell'Isola di Madeyra nacque il P. Sebastiano de Morales. Mentre fanciullo si baloccava con altri suoi pari sulla sponda d'un mulino da Zucchero, cascò nell'acqua, e questa già il traportava alla ruota, che macinava, ma da una mano occulta fu trattenuto, e diè tempo d'esserne cavato con istupore de'riguardanti: uno de'quali, come Profeta, disse, alla madre del fanciullo Sebastiano: Allevatelo bene, perchè sarà un gran Prelato nella Chiesa di Dio.

II. L'anno 1551. entrò nella Compagnia in Coimbra, e fu de'primi, che insegnasse ivi Filosofia, e allora parte di quella Università fu data in cura alla Compagnia. Nell'anno poi 1565. non essendo ancora Professo, fu eletto Confessore della Principessa Maria maritata ad Alessandro Farnese: la servì fino all'anno 1577. quando ella morì.

III. Dopo il P. Generale mandollo Provinciale alla Provincia di Portogallo, e governolla con universal gradimento sett'anni, e pure erano tempi allora molto calamitosi. Era di natura sua malinconico, ma la sua virtù il facea lieto, e giocondo coi sudditi. Una delle virtù singolari del P. Sebastiano era la sua paterna benevolenza. Sapea ne'maneggj ben destreggiare, e condurli colla sua prudenza a suoi fini. La lunghezza de'viaggj nol ritardava a visitare i più lontani Collegj; non parendogli cosa giusta il privar quei soggetti di tal consolazione mentre sono privi di tanti altri comodi, de'quali altri Collegj abbondano. Nel tempo del suo governo introdusse molte Congregazioni sotto il titolo della SS. Annunziata, del cui Mistero era singolarmente divoto. Nel tempo di gran concorso e de' Giubilei in particolare, o confessava indefessamente o comunicava il popolo ore, ed ore: ed a chi gli diceva che riposasse, rispondeva. *Non straccasi, chi porta Dio nelle mani, e davanti agli occhj.*

IV. Spesso era trovato la notte ad orare avanti al Santissimo Sacramento. Pativa frequentemente dolori acerbi, senza voler usar medicine, per mitigarli, perchè, diceva, bisogna pur qualche cosa tollerar per Dio, che ha patito tanto per noi.

V. Considerate dal Re Filippo le virtù eccellenti del P. Sebastiano nominollo al Papa per Vescovo del Giappone: accettò forzato dal precetto di esso Papa. Ai 27. di Marzo fu consacrato Vescovo nella Chiesa della Casa Professa in Lisbona, e in tale solennità, con animo presago della sua morte vicina, disse così: *Oggi mi ungono, e domani sarò buttato in mare.*

VI. Al primo d'Aprile fe vela con altri della Compagnia. Nella navigazione

19. Agos. zione continuò il suo vivere austero. La mattina dava due ore all'orazione, e altrettante la sera predicava, insegnava la Dottrina Cristiana, e consolava i malati. Superato il Capo di buona speranza; s'attaccarono delle febbri maligne, talmente che tutti i Sacerdoti erano infermi, e però il solo Vescovo Sebastiano aveva tutto il Carico d'udir le Confessioni, di dar l'Olio santo, e di far l'esequie a' morti prima di seppellirli nel mare.

VII. Agli 8. di Agosto 60. leghe lontano dalla Mozambique cadde infermo ancor' esso, e gravissimamente. Contrasse il morbo in assistere alla morte d'un marinaro mezzo appestato. Subito il buon Prelato si confessò per morire. Entrata la nave nel Porto di Mozambique al portargliesene la nuova, rispose: oh bene! la terra andrà alla terra. Diede a' suoi Compagni l'estremo addio, ma con una tranquillità ammirabile: Sino alla mezza notte, nella quale morì, non fece altro, che dolcemente parlar con Dio. Morì ai 19. di Agosto del 1588.

VIII. Vestito pontificalmente, e col maggior apparato, che si potè, gli si diè sepoltura in una Chiesetta della Madonna detta del Baluardo. Dopo alcuni anni il nostro P. Emanuello de Veyga ne traslatò l'ossa a Goa.

Ant. Franc. in Ann. Glor. Soc. in Lus.

19. AGOSTO 1630.

DEL P. GIAMPIETRO RUSCA.

I. Di patria Luganese fu il P. Giampietro Rusca, della cui fanciullezza, e adolescenza non abbiamo memorie. Nell' anno 1619. entrò nella Compagnia, dove subito incominciò a risplendere fra Novizj, come un vivo esemplare di santo fervore. E non fu questo in lui, come talora succede, un fuoco di paglia, fu un mongibello sempre ardente: poichè quel tenore di modestia, di compostezza, di minuta osservanza, di esattissima ubbidienza, e di continua mortificazione, che intraprese ne' primi anni di sua vita religiosa, mantenne poi sempre illeso e costante in tutto il decorso delle susseguenti occupazioni. 19. Agos.

II. Fu uomo amantissimo del silenzio, segno, che sempre aveva il suo cuore occupato in Dio: di tratto con tutti umilissimo, e avido delle umiliazioni, delle quali andava in cerca studiosamente, ora con impiegarsi negli uffizj più bassi di casa, ora con accusarsi in pubblico de' suoi mancamenti.

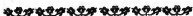
III. La sua divozione verso Maria Vergine, fu molto singolare, alle cui lodi dedicava ogni minuzzolo di tempo libero dalle occupazioni della santa Ubbidienza: ond'era il vederlo quasi sempre camminare col Rosario in mano, ornamento, e scudo di sua pietà.

IV. Ma la virtù, che parve spiccare nel P. Rusca sopra di tutte, fu la tranquillità del suo animo, non essendovi chi mai lo vedesse o rattristato, o sdegnato: tanto che si diceva, il *P. Giampietro Rusca essere uomo senza passioni, e d'una pasta diversa dalla comune*: Ecco a qual segno era egli arrivato colla sua continua mortificaziane, e unione con Dio. Ma di ciò seppe darne un segno più manifesto.

V. Si trovava egli in Milano, quando la Città nel 1630. fu dalla peste assalita. Subito che questa incominciò a farvi strage, fu de' primi a supplicare i Superiori, che lo mandassero a servire gl'Infetti; ed essendone esaudito, perseverò lungo tempo in quell' esercizio di Cristiana Carità: e quando i Superiori avevano già destinato di richiamarlo per sostituire qualche altro più fresco in sua vece, il Signore, cambiandogli il riposo temporale nell'eterno, permise, che contraesse il male, e che Vittima di carità ne morisse.

VI. E' ben vero però, che nel P. Mattia Tanner alla prima parte della Compagnia Europea, truovo alcune contrarie cose a questo piccol ragguaglio, venutomi

19. Agost. nutomi da Milano; ed è la principale, che il Rusca, o com' egli lo chiama, Rasca, non fosse Sacerdote, ma solo studente, allora che seguitò il P. Tommaso Sorefina nel ministero di servir gli Appestati, e nella morte, che gli toccò in sorte d'avere dopo pochi giorni, che il Sorefina morì: cioè a 19. d'Agosto del 1630. *Annorum triginta* (scrive il suddetto Tanner) *in Societate undecim, Scholasticus: in cujus funere visa est charitas de charitate triumphare. Nam adolescentem fervidum Moderatores Collegii ut servarent, a Nosocomio revocare, atque eximere periculo nitebantur: at ille incertæ fortunæ servari refugiens, mansionem in discrimine magnis precibus exoravit, & victor ex eo præmium accepit.*

Ex relat. Prov. Mediol. & Tanner part. 2. in vita P. Th. Sores.

20. AGOSTO 1600.

DEL P. TOMMASO DE SOTO.

20. Agost. I. IL P. Tommaso de Soto nacque in Toledo. Fanciullino fu dato da' Genitori sotto la disciplina d'un Maestro di scuola non meno letterato che pio. In questa scuola Tommaso fe grandi progressi nelle Virtù Cristiane, e in particolare in quella, ch'è la Regina di tutte, cioè nella Carità verso i Poveri. Andavane in cerca per le contrade la notte, e dove s'imbattesse di trovarne qualcuno più abbandonato, conducevalo allo spedale, e qualche volta in sua propria casa, dove, come a Cristo, il serviva. Prese la laurea di Dottore di Canoni, e s'affrettò a prendere il Sacerdozio mosso da un compassionevole zelo di vedere, che per mancanza di Sacerdoti, molti e molti poveri restavano abbandonati, e non si confessavano; e però egli si fe lor Confessore.

II. Morti che furono i suoi Genitori, fece de' suoi beni paterni due parti: distribuì l'una a' suoi cari Poveri, e l'altra alla Casa nostra di Toledo; e poi tutto se consecrò a Cristo nella Compagnia l'anno di nostra salute 1563. in età di quaranta cinque anni. E quivi, come uscito allor dalle mosse, si pose in corso della perfezione con alacrità incredibile: e per avere in tal carriera più spedita la mente, e il cuore, intimò guerra al suo corpo, come al suo maggiore inimico. Non lo affliggeva, ma lo straziava con orribili penitenze, di maniera che vi fu mestieri talora, per sanarne le piaghe, dell'opera del Chirurgo. Nell'invernata più rigorosa tal volta non dubitò d'immergersi sino al collo nell'acqua diacciata, e di passare quattro, o cinque giorni senza bere una stilla d'alcun liquore. Nel cibarsi, affine di mortificare il senso del gusto, non usava sale, nè olio, nè altro condimento di sorta alcuna. La sua stanza era una spelonchetta; il suo letto un'asse, o la nuda terra; spesso si dava la disciplina con mazzi d'ortica, e di spine. A questa sua penitenza spontanea aggiugnevasi quella, che gli facea fare il Demonio, il quale per venti anni lo prese a perseguitare e con interni aculei di scrupoli, che gli laceravano la mente, e il cuore, e con orrende apparizioni: nè di ciò contento il Demonio, arrivava ancora a percuoterlo. Una volta fece una sì brutta cascata per una scala, che gliene restò la faccia tutta ammaccata, e il naso quasi affatto spiccato: si venne alla cura, ammirando i Chirurghi la pazienza invincibile del servo di Dio: dovea rimanere sformato, ma con gran maraviglia gli si trovò un giorno la faccia senza vestigio alcun di deformità: attribuendo egli tal grazia alla Beatissima Vergine, nella cui Vigilia dell'Espettazione del Parto gli era accaduto quel caso. Egli in mezzo a tante vessazioni diaboliche si facea forte con gittarsi tutto in braccio del suo Signore, e a lui chiedendo il suo santo ajuto con queste parole: *Domine vim patior, responde pro me.*

III. Non lasciava il Signore d'esaudire

20. Agos. il suo servo, e di confortarlo: onde in premio della vittoria riportata colla pazienza, e coll'umiltà, spesse volte gli piovea in seno un dolce fiume di pace, e di delizie celestiali. Altre volte Gesucristo medesimo per fargli coraggio, gli si dava a vedere in diverse guise. Una volta addì tre di Dicembre gli comparve Cristo coronato di spine, e gli disse. *Deh, perchè gli uomini, mentre io ho tanto patito per essi, ricusano essi di patire un poco per me?* Altre volte colla Croce sopra le spalle, l'animava a soffrir quella Croce che gli addossava, con permettere che fosse dal Demonio strapazzato, e vessato. Un giorno, mentr'era in Chiesa, domandò il P. Tommaso la grazia a Dio di saperlo conoscere: ed ecco rappresentarglisi Gesucristo, ma crocifisso: avendogli così voluto insegnare, come debbasi cercare Iddio nella Croce. Ma non sempre queste apparizioni erano dolorose; alcuna volta, mutata scena erano tutte amabili, e massimamente allor che il servo di Dio era già molto vecchio. Aveva egli una certa particolar tenerezza di devozione a Gesù Bambino. Per suo amore in Chiesa, da lui riguardata, come Casa di Nazaret, non potea soffrir di veder sorte alcuna di sordidezza: onde il buon vecchio, colla granata in mano, spesso si vedeva spazzare la detta Chiesa con molta edificazione di chi lo vedeva, e sentiva dirgli: *lui essere lo scopatore del Bambin Gesù*. E gliene pagò la mercede il S. Bambino, imperocchè gli si diè a vedere più volte con finezze d'amabilità, e di tanta consolazione al suo Scopatore, che dovendo dar conto di tai favori Celesti al suo Confessore, non trovava termini da spiegare il contento, che ne provava. Una notte innanzi alla festa dell'Espettazione del Parto, si sentì repentinamente svegliarsi; e gli parve di trovarsi come assorbito in mezzo a una immensa luce di Paradiso, e d'udir cantare gli Angioli, e i Beati. A questa vista, a questo canto tal fu il sentirsi nella mente cresciuto un lume di Dio, e nel cuore l'amore, che gli parve di restar ferito da un raggio penetrantissimo; e gliene durò la fiamma per molti giorni con infinita gioja del suo cuore, che godea di quella beata ferita.

Coll'amore a Gesù univa quello alla sua Vergine Madre: a questa sin da fanciullo erasi dedicato per figlio. A onor di lei non lasciava mai di recitare il Rosario, e di venerarla in una Immaginetta a lui cara. E similissima a questa Immagine gli comparve una volta Maria Santissima, mentre stava in campagna, invitandolo dolcemente, ed esortandolo a tornarsene a casa. Aveva sua Madre smarrito in casa un'anello con una gioja preziosa. Tommaso ricorse per ritrovarlo, alla Madre Santissima, e le recitò più volte il suo Cantico, *Magnificat*. Fatta l'orazione, la Madre si trovò in mano l'anello. Narrasi ancora, che il Conte Arcos, raccomandò al P. Tommaso, mentre se n'andava all'Altare per celebrare la Santa Messa, che pregasse per la salute d'un suo figliolino malato: finito il Sacrifizio, il bambino ricuperò la salute. Dicesi ancora, che, recitato il Vangelo sopra una Donna cieca, le restituisse la vista.

IV. Avevagli Iddio comunicata, per ajuto de' prossimi, una grazia molto efficace a metter pace, a sedar discordie; a convertir donnacce di mondo, togliendole dall'infame guadagno, e a spezzar la durezza de' peccatori più contumaci. Stava mattina e giorno al Confessionario, onde nello spazio di trent' anni ridusse un'infinità di peccatori alla Penitenza. Arrivato all'ultima malattia, e da' dolori acerbissimi tormentato, fu da Cristo, che gli comparve colla Croce sopra le spalle, confortato a patir volontieri colla speranza d'averlo presto a goder glorioso e beato nel Paradiso. Non cessava intanto di fare atti di contrizione per dolore de' suoi peccati, e volea più volte ogni giorno purificarsi nella Confessione Sacramentale, ripetendo spesso queste parole: *Qui justus est, justificetur adhuc, & sanctus,*

20. *sanctificetur adhuc*. Morì a' 20. d'Agosto del 1600. in età d'anni 82. trenta sette de' quali avea spesi nella Compagnia in opere, come abbiamo brevemente accennato, d'una Vita sempre tribolata, e sempre perfetta.

Tanner part. 1. & Nadasi.

20. AGOSTO 1615.

DEL P. MICHELE SOLER.

I. Fu Aragonese il P. Michele Soler, ed era già Sacerdote, e compiuti aveva gli studj nella Provincia di Castiglia, quando entrò nella Compagnia; e come era stato uomo di virtù grande nel secolo, immediatamente cominciò una vita perfettissima in Religione, di modo che arrivò ad un' altissimo grado di santità. La maggior parte poi del tempo che visse, fu nel Collegio di S. Ambrogio in Vagliadolid: volendo il Signore, che come quel Collegio è il nido degli studj, avessero e gli studenti, e i lettori nel P. Soler un' esempio vivo d'ogni preclara virtù. Dicevano tutti che nel P. Soler si vedeva chiarissimo avere Iddio nella Chiesa uomini d'esimia Santità, ma nascosti, e senza miracoli, riserbando la loro gloria ai secoli eterni. E sebbene il Volgo non capisce la Santità, se non è da miracoli corteggiata, quegli uomini dotti e spiritnali, che lo trattavano, il veneravano per gran Santo. Il P. Cristoforo de los Cobos Provinciale testificò, che di quanti uomini aveva veduti in diverse Provincie d'Italia, di Francia, e di Spagna non aveva trovato nessuno di Santità sì perfetta, come il P. Soler. Tutti quelli che abitavano in quel Collegio fino al numero di 40. testificarono anch' essi, che mai gli poterono appuntare imperfezione veruna, o mutazione nel volto, in cui risplendeva un'aria di pace, e di serenità inalterabile.

II. La sua carità e l'amore di Dio, e del prossimo fu in sommo grado: la sua ubbidienza tanto perfetta, che pareva non avesse altra volontà, che quella del Superiore, in cui tanto nell' esterno, che nell' interno venerava Iddio stesso: e molte volte che gli occorreva di camminare dietro al Superiore, faceva spesso inchini al Signore nella persona di quello. La sua modestia era sempre uniforme sì solo, che accompagnato: mai alzava occhio, nè moveva mano, nè voltava la testa senza ragionevol motivo.

III. Pari alla sua modestia era la sua Umiltà: eccone un testimonio particolare, che qualifica, e comprova il comun concetto, che vi era dell' esimia virtù di questo servo di Dio. Sappiasi adunque, ch' ei s' abbassò a tenersi nascosto in una Scoletta di fanciullini, e ciò non per pochi, ma per trent' anni. Non è dunque maraviglia, che non abbiamo di lui fatti splendidi d' azioni Apostoliche. In questa Scoletta teneva in esercizio la massima delle virtù, ch' è l' amore di Dio. Onde quando a quelli scolaretti insegnava a conjugare il Verbo *Amo, amas*, voleva che vi aggiungessero sempre la parola *Deum* per far così atti frequenti d'amor di Dio. I suoi scolari benchè ragazzi, lo stimavano un Santo.

IV. Dalla Scoletta poi passò all' uffizio di Ministro, e l'esercitò con prudenza grandissima, e carità. Quando alcuno esentavasi da far qualche faccenda, diceva: *Ha ragione, io supplirò per lui*, e lo faceva di buon grado per amore di Dio. Non si sanno le mercedi, che nell' orazione gli pagava il Signore, perchè oltre l'essere sommamente umile, era al pari disinvolto in nascondere ogni dono di Dio. Bensì non poteva nascondere la gran discrezione di spirito, e'l dono ch' aveva di acquietare l' anime scrupolose.

V. In somma la Vita del P. Michele Soler fu modello della più esatta perfezione, e tale fu la sua morte, che seguì nell' anno 1615. ai 20. d' Agosto in età d'anni 70. e 44. di Religione, lasciando grande opinion d' uomo Santo.

20. Agosto. Dopo la morte ricavarono il suo ritratto, e per esso ha operato il Signore alcuni miracoli.

Nieremberg los claros Varones, e Nadasi An. dier. memorab.

20. AGOSTO 1637.

DEL FRATELLO GUGLIELMO BRUNO Coadjutore.

I. GUglielmo Bruno dei Conti di Monte acuto, e parente stretto dei Duchi de Feria (nome molto chiaro in Ispagna) fra le splendidezze e delizie della sua casa, conservò sempre immacolata la stola della sua Battesimale innocenza. Tutto il suo spasso nella sua gioventù era la caccia, ed il cavalcare cavalli bizzarri. Gli entrò la divozione di fare un pellegrinaggio a Loreto. Ito in Fiandra, volle vedere la Città, e'l Collegio di S. Omer. Quivi Iddio il fermò, con ispirargli un desiderio assai vivo di ritirarsi per alquanti giorni negli Esercizj di S. Ignazio. Corrispose alla santa ispirazione: e in questo sacro ritiro riandando col pensiero gli anni della sua gioventù, passata, è vero, innocentemente, ma senza la pratica di quelle virtù, che fanno un vero Cavaliere di Cristo, s'animò a voltare le spalle al mondo, e applicò l'animo ad entrare nella Compagnia di Gesù. Quivi entrato, volle Iddio in questo nobilissimo Giovane dare un'esempio d'umiltà veramente eroica. Imperocchè sin dal bel principio il dispose a formarsi nel grado di Fratello Coadiutor temporale, quando avrebbe potuto aspirar benissimo al Sacerdozio.

II. E di verità, che coll'abito nuovo Religioso prese una vita del tutto nuova, e contraria alla sua passata nel secolo. Nel secolo s'era dilettato di domare la bizzarria de'cavalli; rivolse questo studio suo giovenile a domare con flagelli, digiuni e cilizj la propria sua carne; s'era dilettato di condur seco buon numero di staffieri; ora facea sua gloria il servire ai garzoni istessi di casa: s'era dilettato di dormire non sol con agio, ma con isplendidezza; ora il suo letto era una nuda tavola, e guanciale un mattone; s'era dilettato d'un vestir gajo e pomposo; ora andava vestito d'una sola vesticciuola fino a mezza gamba, e sotto questa non altro che la camicia, eziandio d'inverno; e quanto più quella veste era vile e sudicia per la servitù che prestava in cucina, tanto più a lui sembrava splendida, e sontuosa. Finalmente s'era egli, come di sopra dicemmo, dilettato assai della caccia; ora coll'orazione, col buono esempio, e co' santi discorsi cercava di guadagnare anime a Dio. Mentre un dì il Fratello Guglielmo portava alla stalla un carico d'immondezza, vi fu chi gli ricordò lo splendore di sua famiglia: se n'alterò un poco l'umilissimo Fratello, e disse a quella persona: *Avrei avuto più caro se m'avesse gittato addosso questo peso di spazzatura*: stimando sue delizie le umiliazioni. Quindi è, che avendogli scritto la sua Signora Madre una lettera di doglienza, stante che le pareva che con discapito dell'onore della famiglia, non si guardava di fare da facchino, da mozzo, e da guattero: Le rispose Guglielmo: *Signora Madre, ha ella le sue delizie? se le tenga pure, e se le goda in pace: ma la prego a non volermi rubar le mie: e le confessò con sincerità, ch'egli non avea parole da esprimere il gaudio, e la contentezza, che sentiva nel cuore per quelle umiliazioni, a cui ella dava il nome d'una santità sordida.*

III. Sapea poscia il Fratello Guglielmo accoppiare mirabilmente l'ozio santo di Maria colla pia fatica di Marta: due cose, che costituiscono la vita dei Nostri Fratelli Coadjutori. Si fabbricava a suo tempo il Collegio di Liegi: egli cogli altri manovali portava sassi, rena, e calcina. Di tanto in tanto però legato il suo corbello dietro alle spalle, mentre su e giù se n'andava col suo

carico

20. Agos. carico in dosso, meditava ciò che leggeva, tenendo in mano il libretto dell'Imitazione di Cristo; e di più con reiterate giaculatorie condiva, e confortava la sua fatica.

IV. Egli acquistò un'abito di stare unito a Dio, stante l'esercizio continuo del meditare. Ogni mattina dava due ore all'orazione mentale, e altrettante il giorno, quando che le sue diurne occupazioni gliel permettevano. Dal meditare, bene spesso il suo intelletto fissato nella contemplazione, stava godendo in uno e gustando l'oggetto della verità meditata, e con tanta pace, e stretto raccoglimento, che non gl'interrompevan la quiete, nè le grida strepitose, nè la calca della moltitudine.

V. Pose studio grandissimo d'avere in ogni sua azione tanto spirituale, che temporale, una intenzione retta, e pura d'ogni interessato motivo. A Dio solo per quell'amore, di cui è degno, sollevava egli nell'operare le intenzioni della sua mente, e indrizzava le opere, e fatiche delle sue mani. Vent'anni durò in questo santo esercizio: onde venutogli famigliare, venne ad acquistare stretta familiarità, dirò meglio, una grande unione con Dio.

Tocco dalla peste, entrata in quella Città di Liegi, subito che conobbe approssimarsi il termine di sua vita, si dispose al viaggio della beata eternità, a cui sempre aveva aspirato il suo cuore. Prese il divino Viatico, e poi si mise al collo il Rosario della Santissima Vergine per insegna della sua divota servitù prestata in vita alla Reina del Cielo nella Compagnia del suo divino Figliuolo. Così munito, avendo nel petto il Corpo di Cristo, Iddio nel cuore, e Gesù nella lingua, in santa quiete si riposò addì 20. d'Agosto (secondo che nota il Nadasi) nell'anno 1637.

Dopo la sua santa morte apparve al Fratello Rogerio Gerardi, cui era stato in vita unitissimo per la somiglianza, che passava tra loro, di vita, e costumi santi, e l'avvisò che quanto prima anch'esso gli avrebbe fatto compagnia nella morte di peste. 20. Agos.

In Foro Anglo-Bavarico.

20. AGOSTO 1637.

DEL FRATELLO
ROGERIO GERARDO
Coadjutore.

I. IL Fratello Rogerio Gerardo nacque di bassi natali in un loghetto della Vvestfalia. La sua disgrazia maggiore però fu questa d'aver succiato nel latte materno la peste dell'Eresia Luterana. Ma, cresciuto in età, quel Celeste Pastore che scelto l'avea per una delle sue pecorelle, avviollo ad una delle case della nostra Compagnia, e quivi, disimparati gli errori della sua pestifera setta, apprese le verità della santa Fede, ed entrò non solamente nell'ovile di Cristo, ma, dopo aver date pruove grandi e di costanza, e di Cristiana divozione, entrò a viver con noi nella Compagnia in grado di Fratello Coadjutor temporale.

II. Non contento egli di questa sua doppia conversione alla fede, e allo stato Religioso, incominciò ad aspirare alla più subblime perfezione, e a questa di grado in grado ascendendo, arrivò a tal segno, di potersi obbligare, con licenza de' Superiori, a un voto particolare, d'osservare accuratamente ogni regola del nostro Istituto: Voto veramente arduo a chi non avesse avuta la perfezione del Fratello Gerardo.

III. Fatto il Voto, fissò l'occhio, infra tutte le regole, a quella che pare la più malagevole ad osservarsi, cioè di *cercare la maggior annegazion di se stesso, e la continua mortificazione in tutte le cose*. Egli adunque per l'osservanza perfetta di questa Regola, prese di mira a maltrattare con ogni durezza il suo corpo, e a tenere in riga ogni affezione dell'animo col freno della ragione, e dell'annegazion di se stesso. In questa manie-

20. maniera giunse a tal segno, che spesso *Agost.* diceva, che niuna regola gli pareva più facile ad osservare di questa.

IV. In tanto, capitatagli alle mani la Vita della S. Madre Teresa, si diè a leggerla con grandissima attenzione. In questa lettura gli accadde un giorno sentirsi illustrata d'una tal luce divina la mente, e ricreato d'un tal diletto celeste lo spirito, che buttatosi in terra pregò gli Angioli, e i Santi del Cielo a render grazie di favor sì grande al Signore.

V. A fomentare la luce, e fiamma del suddetto favor divino si ritirò, non per una sola settimana, com'è costume tra noi, ma per un mese intero, negli Esercizj spirituali, nei quali tanto ricrebbe l'incendio del divino amore, che non dubitò d'imitare la detta serafica Vergine, S. Teresa in un'alto perfettissimo Voto, *di fare in ogni cosa quello che giudicasse più perfetto, e più accettevole a Dio*. Ne prese la dovuta licenza dal suo Rettore, e questi, cui era ben nota la santità del Fratello Gerardo, accudì al di lui desiderio.

VI. Sollevato egli a sì alto grado di fina perfezione, non sia maraviglia, se poi ammiravasi in lui un perfetto esemplare d'ogni virtù. Era, quanto poteva essere, basso il sentimento di se medesimo: per essere riputato da nulla, e degno sol di disprezzo, spesso alla presenza degli altri facea menzione de'suoi bassi Natali: dicea, che al secolo non avea pan da mangiare: costretto a campar la vita colle sue braccia: che nella Compagnia gli dovea esser dolcissima la fatica, mentre nulla quì gli mancava di vitto, e vestito. L'esempio che aveva innanzi del Fratello Guglielmo Bruno, che di gran Signore s'era fatto povero, e servo nella Casa di Cristo, gli era d'estrema confusione. Queste ed altre cose di suo abbassamento diceva.

VII. Quindi nasceva quel non stimarsi nè pur degno del pan, che mangiava: e però stando a mensa, non toccò mai cosa, che il suo gusto appetisse. Stancava, se così mi convien dire, i Superiori, tanto spesso andava per cavar loro 20. di mano licenze d'aggiungere digiuni a' *Agost.* digiuni, flagelli a' flagelli: in somma pareva uomo affatto morto al mondo, e sol vivo a Dio.

VIII. Certo che non interrompeva mai il commercio, ch'egli aveva con Dio: egli dormiva poco: onde facea lunghissima orazione, cercando sempre di dargli gusto, dimandandogli grazia di conoscere, e d'adempire perfettamente il suo divin beneplacito. Serviva il prossimo con ogni maggior diligenza nel suo impiego. Nei Superiori riguardava la persona di Cristo, nei Padri di casa gli Apostoli, e nei fratelli i discepoli. Ammalò di febbre pestifera; e'l suo amico Fratello Guglielmo Bruno morto in odore di Santità, e a lui stretto con legame di professione, e di santa amicizia, l'avvisò che la morte gli era già già imminente. Morì, com'era vivuto, da Santo. Ma perchè non truovo notato il giorno della sua morte, ho quì messo il suo giorno per non separarlo dal Fratello Bruno, dopo cui nel medesimo mese, ed anno certo è che morì.

In Floro Anglo-Bavarico.

20. AGOSTO 1650.

DEL P. WOLFANGO GRAVENEGG.

I. Di nazione Svevo, e di chiarissimi natali nacque in un feudo paterno il P. Wolfango Gravenegg. Canonicati di più Cattedrali godeva prima d'entrar nella Compagnia. Entrò dal Collegio Germanico nel Noviziato nostro di Roma l'anno 1611. non ostante il contrasto, che gli fece il suo proprio Padre. L'affetto che prese da Novizio all'esatta osservanza delle nostre regole, mantennelo sempre di poi in ogni stato, e ministero della sua vita.

II. Finiti gli studj, e fatto già Sacerdote, fu rimandato in Germania, e lesse Filosofia in Friburgo, e Teologia nelle

due

20. due Università, Dilingana, e Ingolstadiense. In questo medesimo tempo della Lettura, s'addossò il carico di confessare in Chiesa con grande assiduità, e di dar gli Esercizj spirituali tra l'anno a que' Penitenti, che gli chiedevano: Si conta di lui Confessore questo bell'atto di pazienza. Andò a confessarsi da lui un tale di coscienza tanto carica ed imbrogliata, che lo tenne otto ore continue.

Agos.

III. Chiamato dalle scuole al governo, dodici anni presedè a più Collegj, e poi alla Provincia tutta con lode di Superiore pieno di carità, con gl'infermi in particolare. Si racconta della sua carità questo fatto memorabile. Ammalato di peste uno de' Domestici, il P. Wolfango si prese la cura di fargli da infermiero: gli cucinava il cibo, gli rifaceva il letto, lo medicava, e imboccavalo ancora. Si diffuse anche fuor delle nostre mura la sua gran carità, quando in certi tempi di comune calamità per una invasion di Svezesi, prese a dare un tanto per uno in limosina a quegli scolari poveri, che allo studio non si potevano mantenere: e la maraviglia fu che non gli venne mai a mancare in borsa il peculio, finchè durarono que' tumulti: cessati questi, cessò il peculio.

IV. Liberale col prossimo, strettissimo era con se medesimo in ogni cosa. Mangiava parchissimamente: digiunava, oltre il Sabato, le vigilie di più Santi, che corron fra l'anno e che non hanno digiun di precetto. Nella quaresima non pigliava la sera nè meno un boccon di pane. Fu costretto di servir di Confessore ad un Principe, che sempre il voleva appresso di se nella Corte. Egli nondimeno di tanto in tanto se ne tornava in Collegio, e benchè patisse di podagra, scendeva al Refettorio comune. Interrogato dal Rettore, come saporita gli fosse la scarsa e mal condita porzion del Collegio in confronto delle lautezze di Corte? Ah, Padre, rispondeva colle lagrime agli occhj, quanto è più dolce quel pò di cibo, che si prende nella casa di Dio, condito dal sapore della carità fraterna, di quello, che somministra in abbondanza, e con lautezza la corte, ma senza sapore della medesima carità. Quindi voleva, che quando la podagra il fissava in letto, gli mandasse il Collegio il suo piatto comune.

20. Agos.

V. Uomo era il P. Wolfango d'orazione, colla mente sempre in Dio nella turba ancor dei negozj, che l'affollavano. Un nostro Padre gravemente malato tanto durò a vivere quanto il servo di Dio a pregare. In sua balia pareva ch'avesse il dono delle lagrime: a queste nella Messa dava ogni libertà. Divotissimo della Santissima Eucaristia, questa era la prima ad essere salutata da lui Provinciale nella visita de' Collegj. Quando per malattia non potea celebrare, ogni dì si communicava. Fu osservato, che ito in Roma alla Congregazion Generale, quattr'ore trattennesi un dì ginocchioni innanzi al divin Sacramento per impetrare da Dio una felice elezione del Generale novello. Non andava mai a letto la sera, se prima, in positura di moribondo, non segnava colla Croce le membra, recitando la formola della Chiesa nel dar l'Olio santo agl' infermi.

VI. L'umiltà traevalo, anch'essendo Rettore, a servire al Cuoco in cucina, ed in Chiesa talvolta ancora le Messe. In Corte non voleva nessuno che lo servisse. La sua stanza era poverissima. V'andava spesso il Principe, e molto si edificava costretto a sedere in una sedia nuda di legno. Poneva ogni sua gloria nella mendicità, talmente che al suo cappello cascante per la vecchiaja dava egli questo titol d'onore: *Cappello d'oro*.

VII. Un petto di bronzo aveva per difesa della Giustizia: guai a chi tentava di tirarlo a patrocinar qualche causa contro dell'equità: diceva che importa molto ad un Principe, che abbia un' Argo di cent'occhj per invigilare al ben pubblico contro certi Politici, che guardano all'interesse privato. Questa sua libertà in difesa della Giustizia gli trasse addosso

20. Agos. addosso l'ira di molti Malevoglienti, che cercarono di vendicarsi con infamarlo: ma egli curante delle loro imposture, non altrimenti che dell'abbajar de' cani la luna, diceva che l'innocenza era sempre molto a cuore a Dio. In tanto egli alle occasioni sapea rendere a' Malevoli ogni benefizio possibile. Così fece nna volta ad un Uffiziale di primo rango, che stava per esser cassato d'uffizio: fece sospenderne l'esecuzione per molti anni. Anche l'Imperador Ferdinando II. per la grande stima ch'aveva del rettissimo, ch'egli era il P. Wolfango, l'adoperò in cose di gran rilievo. E' ben vero, che se mai gli si dava a trattar negozio, che repugnasse al suo carico, e per conseguenza all'Istituto, che professava, non c'era modo che l'accettasse: a lui più premendo l'osservanza delle sue regole, che la grazia de' Principi. Uno di questi una volta l'interrogò, cosa gliene paresse d'una certa guerra mossa contro l'Imperadore: rispose, *Non ho letto mai nell'Istorie, che abbiano sortito esito felice quelle armi, prese contro Dio, e contro i Cristi di lui*.

VIII. Ammalò il P. Wolfango, e due anni stette con molti mali lottando, ma con ilarità e coraggio. Dacchè alla podagra s'aggiunse ancor la chiragra, che gli storpiò quasi tutte le dita delle mani, egli non potendo da se ajutarsi, disse all'Infermiero, Io sono il vostro Bambino, fino ad aver bisogno d'essere imboccato. Incominciò anche a patire gli acerbissimi dolori de' calcoli, che uniti a quelli della gotta nelle mani e ne' piedi, parea che gareggiassero a chi più il tormentasse. I Padri per non perdere un' Uomo tanto al ben pubblico profittevole, voleano a Dio fare un Voto per la sua sanità; lasciate, disse, che corrano le cose secondo il lor corso. E pare a Voi, che debba Iddio far miracoli per un'omicciuolo, e per un peccatore par mio?

IX. Negli ultimi mesi della sua vita pareva giusto un simulacro di Giobbe; per sei mesi dovette sempre stare a giacere sopra d'un fianco. Il corpo era divenuto quasi tutto una piaga, e n'usciva copiosa materia. Finalmente questo novello pazientissimo Giobbe, munito de' Sacramenti, morì ai 20. d'Agosta in Ispruch l'anno 1650. avendo d'età 56. anni, di Religione 39. di Professione di 4. Voti 23. Quel medesimo Padre, che ne scrisse l'elogio, avendo voluto vedere il corpo del morto servo di Dio, con queste parole termina il detto elogio. *Ego hisce digitis, quibus hæc scribo, numeravi in Patris Vuolfangi corpore sexaginta quatuor foramina*.

Ex Vitis Def. Archiv. Rom.

20. AGOSTO 1660.

DEL P. GIO: DE LUGO
Cardinale di Santa Chiesa.

I. IL P. Gio: de Lugo, splendor singolare di nostra Compagnia, e ornamento non piccolo del Vaticano senato, fu di nazione Spagnuolo, e Siviglia fu la sua patria, benchè nato in Madrid, dove Gio: de Lugo suo Padre, uomo d'antica Nobiltà, erasi portato per assistere con carattere d'Inviato di sua Città, alla Giunta del Regno, e ivi poi s'accasò con Teresia de Quiroga, Dama di chiarissimo sangue.

II. Di questi Genitori adunque nacque il nostro Gio: l'anno 1583. il dì 25. di Novembre, sacrato a S. Caterina, cui venerò poi finchè visse, con divozione particolare. D'anni dieci vestì abito Clericale, ed ebbe dal Re Cattolico una pensione di ducento scudi, e d'anni 14. fece pubbliche difese di Logica. Suo Padre mandollo poi a Salamanca col suo fratello maggiore Francesco, a studiarvi la Legge.

III. Ne' primi anni, egli, secondo l'usanza Spagnuola, aveva come Cadetto preso il casato della madre, e si facea chiamare Gio: de Quiroga. Ma dedicato che si fu alla Compagnia, suo fratello maggiore, ripigliò il casato del Padre.

20. Padre. Anzi mosso anch'egli dall'esem-
Agost. pio di suo fratello, fatti gli esercizj spirituali, determinò di seguirlo: gli ostò suo Padre al principio, ma poi colla sua paterna benedizione entrò nella Compagnia ai 6. di Luglio del 1603.

IV. In Noviziato adempiè le parti tutte d'un buon Novizio, facendosi scala coll'umiltà a quel grado sublime, che ottenne di poi nella Chiesa di Dio. Ristudiò in Pompejopoli la Filosofia incominciata nel secolo: udì la Teologia in Salamanca, e con gran lode d'ingegno nell'uno, e nell'altro luogo.

V. Morì in tanto Gio: de Lugo suo Padre, e lasciò eredi ambedue i figliuoli già Gesuiti. Laonde i Superiori mandarono Gio: in Siviglia a pigliar possesso di quella ricca Eredità, e di consentimento del suo fratello Francesco a disporne a maggior gloria di Dio. Tutta egli rivolsela in opere pie, dividendola con egual porzione tra i due Collegj di Siviglia, e di Salamanca.

VI. Terminati ch'ebbe gli studj, non mostrò mai propensione alcuna più a questo, che a quell'impiego, ma, non altrimenti che creta molle in man del Vasajo, si lasciò per affatto reggere dalla volontà de' Superiori, Vicarj di Gesucristo. Più volte ad ispiarne il genio, si provarono ad interrogarlo i Superiori, e lui sempre rispondere: *suo piacere essere ciò ch'era in piacer de' Superiori*.

VII. Lesse cinque anni Filosofia, e incominciò a leggere anche il corso della Teologia in Vagliadolid: quando fu dal Vitelleschi Generale chiamato a Roma, a leggere la detta Teologia. Al principio di questo avviso, molti de' Nostri non gli menavano buon quel viaggio, attesa la sua debole sanità faticata. Il buon P. de Lugo consigliossene col V. P. Ludovico da Ponte ivi Prefetto allor degli studj, e suo Confessore, il quale scorto da lume superiore, disse al de Lugo: *Andate senza replica: la Provvidenza di Dio è grande, e noi non siamo da tanto ad intenderla*. Egli adunque si partì nel Marzo del 1622. e arrivò sano a Roma: dove per anni 20. venti tenne la Cattedra della sacra Teo- *Agost.* logia nel Collegio Romano, e con tanto grido, che venivan Copisti a scrivere le lezioni di lui per mandarle, secondo le commissioni, di là da' monti. Sue doti particolari erano il saper fare scelta delle sentenze più sode, benchè non più plausibili; il saperle con gran chiarezza spiegare, e con brevità congruente. Così truovo nella Biblioteca de' nostri Scrittori accennato.

VIII. Uomo di tanta letteratura era sommamente esemplare in ogni virtù. Attento solo a' suoi studj, ed al suo magistero, in altre cure non s' ingeriva. Salvo la pura convenienza, le Corti nol vedevano mai. Solo allora videlo il Concistoro, quando vi fu chiamato a prendere la berretta di Cardinale. A farlo risolvere a dare alle stampe le sue dottissime opere, ci volle un'ordine espresso del Generale: e allora da povero Religioso, solo, senza compagno, senza Scrittore, e senz'altro ajuto, s'applicò a mettere all' ordine le sue stampe. Stampati che n'ebbe tre Tomi, fu giudicato doversi dedicare il primo Tomo, *de Justitia, & Jure*, al Sommo Pontefice; egli allor per necessità fu costretto di visitare sua Santità, cui dianzi non avea mai visitata. Il Papa l' accolse benignamente, ed ebbe gusto di conoscere un sì grand' Uomo: incominciò a servirsi di lui: e finalmente, senz'avergliene dato prima un minimo indizio, fuor d'ogni sua, non dico, espettazione, ma immaginazione, il dichiarò Cardinale ai 14. di Dicembre del 1643.

IX. Il P. de Lugo trovavasi allora in Refettorio con gli altri Padri, quando gli fu recata la nuova della promozione: e di lì a poco arrivò la carrozza del Cardinale Francesco Barberino, con un viglietto, che a Palazzo il chiamava. Attonito rimase il de Lugo: nè dar volle mancia veruna a chi gli portò quella nuova, che punto non gli piaceva: anzi nè pur volle, che in segno d' allegrezza, si desse vacanza nel Collegio Romano alle scuole. Ubbidì, e salì in carroz-

20. *Agos.* carrozza dicendo: *questa è il mio cataletto*. Arrivato a Palazzo, gli vennero incontro i Ministri del Papa per vestirgli la Porpora: ma egli ricusolla con dire, che prima voleva abboccarsi col Pontefice, avendo Voto di non poter' accettar dignità: risposero, che n' era stato già dispensato: Sì, soggiunse il sapientissimo Padre, ma tal dispensa mi lascia in mia libertà; onde per quanto da me dipende, io non voglio accettare. Introdotto dal Papa, espose con tutta umiltà i suoi motivi: e perchè ciò non ostante sua Santità stava salda, le soggiunse il De Lugo, *V. Santità mel comanda d' accettare in virtù di santa Obbedienza? Sì sì*, rispose, *con precetto formale, formalissimo*; e ciò detto, gli pose in capo il berrettin rosso. Vestito di porpora non si spogliò della sua Religiosa Umiltà: volle sempre appresso di se un compagno de' nostri per testimonio delle sue azioni: mansueto, cortese, affabile, quale sempre era stato. Non si vide mai in colleracon nessuno. Non volle mai cameriere, che il vestisse, o spogliasse. Avea i tempi destinati all'orazione, agli esami di coscienza, come già nella Compagnia: Diceva ogni mattina la Messa, e qualche volta allungava il rendimento di grazie ad'un ora. Si ritirava ogni anno a fare in alcuna delle nostre case gli Esercizj spirituali. Il suo palazzo era semplice, e senza parati: la sua famiglia ordinatissima, ed esemplare. Faticava indefessamente nelle Congregazioni del Concilio, e del S. Uffizio. Fu Protettore del sacro Ordine della Mercede, tanto calzato che scalzo: protettore della Cattedrale di Lima, eletto da quell' Arcivescovo, e da quel Capitolo; e prottetor finalmente della Università Complutense.

X. Ma la maggior gloria di questo gran Porporato fu la protezione, ch' egli ebbe de' Poveri colla sua carità: era egli scarso d' entrate, e pur nondimeno mille scudi dava di limosine ogni anno. Di più solea distribuire in limosina una scorza Indiana contro le febbri. In età già grave incominciò a patir di calcoli, sostenendone con inalterabile pazienza i dolori.

XI. Di quel poco ch'aveva, lasciò, con facoltà Pontificia, erede la casa nostra Professa di Roma. Il Cardinal Sforza Pallavicino, stato uno de' suoi diletti discepoli gli diè gli ultimi Sacramenti: Dopo i quali, il Religiosissimo Cardinale, avuta la benedizione Papale, tralle orazioni, e lagrime de' Nostri Padri, che gli stavano intorno al letto, rendè l' anima a Dio addì 20. d' Agosto del 1660. Desiderò d' essere seppellito ai piè del suo S. Padre Ignazio, dove i Padri della suddetta Casa Professa gli posero questo Epitaffio.

D. O. M.
Joanni Cardinali de Lugo
Societatis Jesu Theologo Eminentissimo
Domus Professorum Romana hæres
Ut ubi fuerat Thesaurus ejus, ibi esset cor ejus
Prope Corpus S. Ignatii
Ex ejus suprema voluntate
Monumentum P.
Obiit Anno salutis MCLX. Ætatis LXXVII.

Ex Aleg. in Bibl. Soc. Jesu.

DEL

21. AGOSTO 1571.

DEL P. BALDASSAR DIAZ.

21. Agos. I. FU il P. Baldassar Diaz Uomo di maraviglioso talento, e d'opere singolari nell'uffizio del predicare: ma il talento suo fu di spirito, e di zelo, più che d'eloquenza studiata, o di lettere: che di lettere, trattone alcun tanto di Teologia morale, non ebbe gran fatto.

II. Passò da Portogallo l'anno 1553. e il susseguente ebbe carico di governare quella Provincia di Goa sostituito al P. Melchior Nugnez, che sull' inviarsi al Giappone, il nominò suo Vicario. Ma poichè, indi a poco, i Padri raunati sopra ciò a consiglio, dichiararono cotal'elezione, secondo che loro saviamente ne parve, per difetto di sufficiente giurisdizione, illegittima, il P. Diaz, senza punto contenderne, com'era stato ubbidiente accettandola, così umile e modesto fu, prontamente cedendola. Indi tutto si diede al ministero della predicazione, in cui così tosto mostrò quale e quanto egli fosse, che non bastando le chiese, ancorchè ampie, e capevoli di grande Uditorio, gli era mestieri di predicare in luoghi aperti, e più volte la settimana, anzi in un medesimo dì, mattina e sera. Ed era comunemente il suo dire con impeto sì veemente, che alcuna volta convenne portarlo a braccia d' uomini dal pulpito alla camera, finito di forze da più potersi reggere in pie, e dare que' pochi passi.

III. Grandi e maravigliose conversioni operò; e basti dirne in pruova, che quasi tutte le meretrici di Goa (e ve n'era in moltitudine) si ridussero ad onestà. Alcuna ve ne fu delle più scandalose per beltà, e per ricchezze, che portata da grande impeto di dolore dell' infame sua vita, si rizzò in piè, e piangendo a cald'occhj, gridò da mezzo il popolo, detestando le sue sceleratezze, e promettendo a Dio d'uscir, come subito fece, dall'obbrobrioso mestiere, e anco della Città: e non andò sola, che molte di sua pece, a penitenza la seguitarono. Così ancor de' Pagani, gridavano, rinnegando i loro idoli, e chiedendo ad alta voce il Battesimo.

IV. Nè punto meno utile al servigio di Dio, e al guadagno dell' anime riusciva il suo domestico conversare, accettissimo ad ogni grado di gente, da cui, per lo spirito, che in lui parlava, e per l' autorità, e riverenza in che era, nulla chiedeva a ben loro, che non si recassero a farlo. Così migliorata in due anni quella Città, parve al P. Antonio Quadros Provinciale, doversi concedere a Malacca, bisognissima d' un tal'uomo: e sotto la Pasqua dell'anno 1556. ve l'inviò, con podestà di soprantendere, come più da vicino, alle cose nostre del Giappone, e delle Moluche.

V. Era già da gran tempo, che Malacca non aveva chi de' nostri l'ajutasse nell'anima: perocchè da poi che quivi D. Alvaro Ataide, per avarizia distornò al Saverio l'ambasceria della Cina, e questi, come da Città, per troppe scelleraggini rea del flagello, con che poscia Iddio la ferì, ne fe uscire la Compagnia, ella più non tornò a rimettervi casa, ancorchè in tanto alcun padre di passaggio per le Isole del Giappone, vi si mostrasse. Ora in giungervi il P. Diaz, vi fu accolto con istraordinaria allegrezza. Non usciva in pubblico, che fanciulli, e uomini non si facessero a baciargli la mano, quegli chiamandolo Padre santo, questi pregandolo di benedirli. Così erano avvezzi a fare coll' Apostolo San Francesco Saverio. E questo fu anche un nuovo e grande stimolo al cuore del P. Diaz, parendogli, che con dargli quel popolo il titolo, e la riverenza, che solevano al Saverio, l'obbligassero a mostrarsigli quanto più si poteva, somigliante nella santità del vivere, e nello spirito dell'operare. Benchè ove nulla di ciò fosse stato, ad accenderlo di più che ordinaria carità, gli bastava vedere la miserabile condizione di quella dissoluta Città, albergo univer-

sale

21. Agos. fale di tutte le nazioni dell'Oriente, che quivi fanno fcala a fpacciarvi non meno le ribalderie, che le mercanzie, che vi portano. Ben fo che il P. Diaz ebbe appreffo il P. Generale Francefco Borgia grandi accufe, d'uomo nel dire del pulpito indifcretamente focofo, e in riprendere alla fcoperta i vizj acre e veemente: ma ad una Città così fvergognatamente ribalda non vi voleva che una pioggia di fuoco in diftruzion di que' vizj, che incancheriti, altro che col fuoco non fi guarifcono.

VI. Fra gli altri abufi, trovò ufanza di metterfi in mare molti mercanti, non folamente fenza prima riconciliarfi con Dio, ma per più irritarlo, portando feco le fchiave More, che avevano in fervigio di concubine. Sopra ciò il P. Diaz tanto diffe dal pulpito, che prevalfe, e fpiantò quell'abbominevole ardimento: tal che, prima d'entrare in mare, era tanta la moltitudine de' mercatanti, de' marinaj, de' foldati, che accorrevano a confeffarfi, che il dì folo non gli baftava a foddisfare alla divozione di tutti.

VII. Nè di manco utile fu al ben publico della fede il vietar che fe a' Saracini, maffimamente Cafcizi, di paffare, come fovente facevano, a predicare a' Gentili la legge di Maometto. Tornò anche i traffichi iniqui a giuftizia, e i trafficanti a cofcienza, non folo predicando in condannazione dell'avarizia, ma fpiegando in certi dì prefiffi le più comuni regole de' contrafti. Pofe anche freno alle diffoluzioni dell'impudicizia, che quivi più che in niun' altra Città dell'India, per la morbidezza del clima, e per le tante delizie, fignoreggia: e il veftir delle donne era sì sfoggiato e difonefto, e'l converfare sì libero, che tutto l'anno vi pareva un carnovale. E perchè a medicare la corruzione della carne lafciva, non v'è rimedio più poffente, che la frequenza de' Sacramenti, fi diè a predicarla, e gli venne fatto di perfuaderla tanto, che dove prima rari eran quegli, che pagaffero alla Chiefa il debito della Comunione annovale alla Pafqua, pofcia elle cominciarono ad effere d'ogni otto dì; e quinci fubito i maritaggj, o gli fcacciamenti delle concubine, e la riforma degli abiti, e del converfare, com'è richiefto alla modeftia, e all'oneftà di Criftiano.

VIII. Gli diede Iddio grazia di guadagnare alla vita eterna un'invecchiato, e pubblico Concubinario, che fi tenea quattro femmine. Coftui, facendo il Dotto, andava dal P. Diaz per la foluzione ora d'uno, ed ora d'un'altro dubbio fopra l'Epiftole di S. Paolo. Il P. avvertito della vecchia volpe, ch'era coftui, Or bene, gli diffe un giorno, s' „ ella è fi vaga d'intendere i veri fenfi „ delle lettere di S. Paolo, ragion vo- „ leva che non paffaffe agli ofcuri pri- „ ma di ben comprenderne i chiari, e „ cominciaffe da quel tefto, che facea „ tanto per lui, *Neque fornicarii, neque adulteri, neque molles regnum* „ *Dei poffidebunt*. Che gliene pareva? e profeguì a chiofarglielo con efficacia di ragioni sì acconce al fuo bifogno, che gli entrò per falute dalla mente nel cuore: sì che fattofi a confiderare l'infelice ftato dell'anima fua, fi pofe nelle mani del Padre: cacciò di cafa le concubine, fi nettò con una general confeffione la cofcienza, e prefe vita di tutt'altro uomo, che avanti non era.

Stefefi anche con felice riufcimento il fuo zelo in ajuto degl'Infedeli. Ogni fefta fi dava a girar per Malacca, con una gran moltitudine di fanciulli, cantando i mifterj di noftra fede. Ciò fatto, il P. da alcun luogo eminente predicava a' Gentili: e non paffava Domenica fenza folennità di Battefimi.

IX. Intanto il Re di Timor, ch'era Criftiano, fpedì fue lettere al P. Diaz per averlo in fuo Regno con dargli fperanza che tutti i Regni di là intorno in breve tempo farebbono Criftiani. E perchè non n'ebbe in rifpofta altro, fe non quel che un Religiofo, che vive a' cenno d'ubbidienza, gli poteva dare, cioè una prontiffima efibizione di fe, tanto folamente, che i fuoi Superiori gliel confentiffero, il Re almeno per afficurare

21. Agos. rare l'intera conversione del suo proprio regno, gli inviò un suo nipote a Malacca, pregandolo d'allevarselo nella fede di Gesucristo. Accolselo il P. Diaz, e l'ammaestrò non tanto nella dottrina del credere, quanto ne' costumi del vivere Cristiano. Poscia a qualche tempo, parutogli, che a molto più vantaggio profitterebbe nel seminario di Goa, coll' esempio d' altri Principi come lui giovinetti, ve l'inviò, battezzatolo prima solennemente, e datogli nome Lorenzo.

X. E in tanto chiese a' Superiori la grazia di quella Missione, ma non consentì Malacca d'esserne priva: che troppo grande era il bene, che operando ridondava nel pubblico, massime nell' allevamento de' fanciulli orfani e derelitti, tanto Portoghesi, che Indiani. Questi gli sustituiva il P. Diaz in sua propria voce. Soprantendevano a' giuochi, perchè non ne seguissero bestemmie, nè risse. Irriverenza non telleravano nelle Chiese, ricordando la presenza di Dio. E quel ch'è più mirabile a dirsi, alcuni di que' fanciulli, che per ricompensa delle salutevoli ammonizioni, che facevano a' Viziosi, talvolta n' ebbero degli schiaffi, non che punto mostrassero di risentirsene, ma come cosa di pregio, correndo, tornavano a dirlo al Padre con allegrezza. Comunemente però erano in tanta venerazione, che li chiamavano gli Angeli del P. Diaz, e i messaggieri di Dio: e si ha di non pochi, che tra per l'esempio, e per le correzioni loro, ravvedutisi, cambiarono vita.

XI. In questo tenor di fatiche durò il P. Diaz quattro anni in Malacca: onde richiesto a Goa, in sussidio de' compagni, quivi ne spese altri undici, sempre con ugual frutto operando: finchè Iddio per rendergli degna mercede, singolarmente de' diciotto anni vivuti al pubblico bene dell' India, il chiamò a se a dì 21. d'Agosto del 1571. e ne furono celebrate l'esequie, e pianta la morte da tutto il popolo di quella Città.

Bart. Asia part. I.
Agosto.

21. AGOSTO 1571.

Del P. Girolamo Rubiola.

I. Il P. Girolamo Rubiola nativo di Spagna entrò in Religione in Gandia nell' anno 1551. Uomo di santità singolare fu chiamato in Italia dal General San Francesco Borgia, che prima lo fece Rettore in Siena, e poscia in Firenze. Quivi stato due anni il chiamarono a Roma: ma quindi tornò in breve Rettore in Siena, da tutti universalmente chiesto e desiderato, stante l'odore di santità, che n' avea lasciato la prima volta; e perchè egli stesso avea fondato il Collegio. Si trovò il P. Rubiola in tempi molto calamitosi, tanto che i Padri diffidavano, che fra tante angustie di povertà sostener si potesse quel novello Collegio in una Città, che per la guerra recente trovavasi esinanita: onde pensavano di serrarlo: ma il P. Rubiola il tenne sempre saldo, e'l sostenne con alacrità incredibile per molt' anni. 21. Agos.

II. Era egli un' Uomo di gran cuore, di somma fiducia in Dio, d'animo sempre sereno, e che stava, anche in mezzo a un' estrema povertà, contentissimo. Egli non solamente a niun de' Superiori fu mai molesto colle sue doglianze, e non solamente non chiese mai d'essere liberato dal peso di tanta sollecitudine, ma cercava colla sua pazienza di sollevare la loro sollecitudine. Dicea, ch'*egli avea due sorelle*, *che lo tenevan contento*, *la Povertà*, *e la fiducia in Dio*.

III. Si contano molti pegni della provvidenza divina, esibiti a questo servo di Dio. Interrogato qual fosse l' arte che usava, acciocchè al Collegio, che nulla aveva, non mancasse niente; soleva graziosamente rispondere: *Quanto più d' appresso ci sta la povertà, tanto più noi cerchiamo di multiplicare le Litanie*; intendeva l'orazione. Dicono ancora, che non v'essendo una volta in casa da provvedere il mangiare, dopo aver pregato

21. Agos. gato il Signore, andò a trovare una persona assai ricca, ma d'animo avversa alla Compagnia: gli chiese cinquanta scudi per amore di Dio. Restò quella persona ammirata, e però disse al Padre: *Non sapete voi, Padre, che io non posso vedere i Gesuiti? Sibbene*, rispose il Padre; *e perciò appunto son venuto a V. S. sperando che farebbe anche del bene ai nimici suoi*. Questa ingenuità, e umiltà impegnò quell'uomo ricco non solamente a dargli i cinquanta scudi, ma gli aggiunse di più, che ricorresse pure a lui ne' bisogni con confidenza. Questi miracoli si rinnoverebbero spesso, se si sapesse imitare l' umiltà, la modestia, e la santa fiducia del servo di Dio, Rubiola.

IV. Ai 6. d' Agosto, giorno della Trasfigurazion del Signore, e mistero di particolar venerazione al detto P. Rubiola, si sentì nel tempo del celebrare la Santa Messa, inondato il cuore, più dell' ordinario, di celesti delizie: intese da ciò avvicinarsi la deposizione del suo mortal tabernacolo; e colla gentilezza sua propria disselo a' molti. Il dì seguente, già sentendosi male, parlò col Medico, venuto per visitarlo, e gli disse, che da certi tocchi insoliti, che Iddio dava al suo cuore, interpretava essergli vicina la morte: si pose a letto, e venutigli i Padri, parlò a lungo con esso loro sopra la felicità di chi vive in Religione: indi come estatico fissò gli occhj in Cielo, e stette così lungo tempo, cadendogli dagli occhj soavissime lagrime. Dall' ora in poi non volle sentir ragionar che di Dio. Nel giorno di San Lorenzo volle comunicarsi in ginocchioni in mezzo alla camera. Poscia a qualche giorno si ricomunicò per Viatico, e prese l' Olio Santo, pregando il Sacerdote a recitargli a voce chiara e posata quelle orazioni della Chiesa, perchè vi gustava una gran dolcezza.

V. Finita questa funzione, ai Padri che ginocchioni gli stavano intorno al letto, raccomandò caldamente l' Ubbidienza cieca, la carità scambievole, e l'affetto all'orazione: e dopo questa comune esortazione, raccomandò a ciascuno in particolare il suo proprio Uffizio. Aggiunse poi, che desiderava vedere la congregazione da lui di fresco fondata: onde gli furono in camera condotti i fratelli di quella: ai quali, *Iddio vi salvi*, disse, *o figliuoli: ecco che io mi parto da voi, partitevi voi dai peccati*; e seguitò avanti facendo loro una santa esortazione da padre: e raccomandatosi poi alle loro orazioni, gli benedisse, e licenziolli: ma tale a queste ultime parole fu il piagnere di que' fratelli, che non sapevano distaccarsi da lui.

VI. Licenziati questi, disse, che bramerebbe il dì di poi salutare i discepoli delle scuole: i medici però non gli davano tanto di vita: ma fu meglio indovino il servo di Dio. La mattina vennero gli scolari della Classe superiore, e gli esortò a fuggire i cattivi compagni, e a ricordarsi d'essere Nobili, e Cristiani. Ordinò poi, che il giorno gli si chiamassero i fanciulli della scuola bassa: e mentre che questi si chiamano, si fece stendere in terra una coltrice presso all' Altare, che v'era in camera, e si fe mettere sopra di essa coltrice. Venuti que' fanciulli, che erano da settanta, gli fe inginocchiar tutti in giro, e fatte poi accendere due candele, intonò egli la Salve Regina, seguitando tutto il coro di que' fanciulli, che al servo di Dio parevano tanti Angeli. Poscia prese ad esortarli nelle virtù proprie di quella innocente età. Alcuni Padri, che udivanlo, se ne partirono, non potendo trattenere le lagrime.

VII. La sera a notte fe chiamare il Sacerdote, che dato gli avea l' Olio Santo, e dissegli: Ora incominciate a leggermi la Raccomandazione dell' anima. Tutti intorno i Padri stavano in ginocchioni: ed egli moribondo ad ogni orazion rispondeva, con tenere innanzi agli occhj il suo Crocifisso. Quando s' arrivò alla metà delle preci, per ora basta, disse: finiremo l' altre a suo tempo: e quivi incominciò a colloquiar dol-

21. Agos. dolcemente, e a baciare, e dare anche a baciare a' Padri, le piaghe del Crocifisso, con una tenerezza, che avrebbe fatto struggere i sassi. Sino alla sera del giorno susseguente se la passò in affetti santi: allora si fe leggere il resto dell'estrema Raccomandazione dell'anima, ed esalò quietissimamente lo spirito ai 21. d' Agosto del 1571. lasciando ogni cosa cosparsa dell' odore delle sue belle virtù, le quali nei sedici giorni in particolare della sua ultima malattia risplendettero a maraviglia.

VIII. Oltre le cose già dette, si ammirò in questo servo di Dio un' umiltà, e modestia rara. Non domandò mai cosa alcuna; se gli era detto, se desiderasse qualche cosa, rispondeva, che lo trattavano meglio, che meritava. Presso a morire, si fece coprire un braccio, che gli si era scoperto, dicendo, che la santa Ubbidienza così ordinava. Dissegli un Padre, che non si esigeva in tal tempo tanta esattezza. No, rispose, perchè non c'è tempo alcuno da interpretare le regole, quando osservare si possono: intendeva della regola, che abbiamo d'andare decentemente vestiti. Domandato perchè stesse una volta un pò malinconico? rispose. *Voi non mi conoscete bene: io temo, che se ho fatto mai qualche poco di bene, Iddio non mel voglia in questa vita rimunerare; tanto è il gaudio, ch' io pruovo nel Cuore*. In cavarsegli sangue, preselo, e offerillo al Signore: e così faceva continuamente de i dolor, che sentiva: Diceva, che non mai più vegeti alle divine cose sperimentava i suoi sensi, quanto allora che gli andava mancando la vita, e che altresì non mai aveva intesa sì bene, e con tanto gusto la Divina Scrittura, che ci conforta a patire, quanto in quell'ore estreme della sua vita.

Hist. Soc. part. 3. lib. 7. n. 20.

21. AGOSTO 1616.

DEL P. GUGLIELMO MURDOCH.

I. IN Iscozia nacque il P. Guglielmo Murdoch. Sin da fanciullo diè mostre in paesi Eretici di gran costanza nella fede Cattolica. Di soli dieci anni d'età per ordine d'un' Vescovo Eretico, fu Guglielmo schiaffeggiato, e frustato, e tenuto in carcere sette mesi. *21. Agos.*

Il desiderio che aveva di difendere, e propagare la santa fede Cattolica in Inghilterra, gli fe desiderare, e abbracciare la Compagnia, la quale a costo eziandio di sangue irrigava la medesima fede nel suolo di quella perfida figliuola di Santa Chiesa.

II. Entrato adunque Guglielmo Scozzese nella Compagnia di Gesù con animo di servirla da Apostolo, si fornì prima di quelle Apostoliche virtù, degne di quell' impresa che meditava: E diedene un' bel testimonio in Parigi, dove fatto Ministro di quel Collegio l'anno 1574. vennero alcuni accademici, giovani petulanti con verghe alla mano, e condotto il P. Guglielmo in una stanza segreta, vogliono che si snudi le spalle per ricevere da loro una solennissima frustatura. *Volentieri*, disse il servo di Dio, *per amore di Cristo flagellato per me, accetto questo ignominioso gastigo*. Ecco che spogliato delle vesti, comparisce con sotto la camicia vestito d' un' setoloso Cilizio, che dal collo fino alle ginocchia il copriva. Attoniti a questa vista quegli insolenti, e cambiato in riverenza il furore, deposero le verghe, e buttatisi tutti a piedi del servo di Dio gli chieser perdono del loro insolente attentato.

III. Questo fu il primo preparativo della sua Missione. Andò da Parigi in Iscozia, suo Ciel nativo: e ivi non si potendo allora in que' tempi, che inselloniva contro la Religione Cattolica l' Eresia, difendere a visiera calata la fede, prese a nascondersi sotto il finto personaggio di medico, e sotto quest'

21. Agos. abito in tanto a curare dalle Infermità dello spirito i Cattolici, e a preservargli che non cadessero nel male, ch' è il pessimo, dell' apostasia.

IV. Quattordici anni andò girando per la Scozia sotto quell' abito finto, e fece ne' Cattolici un bene infinito, e Dio solo sa con quanti pericoli della vita a ogni passo per le tante spie fagacissime, che vegliavano per far preda degli occulti Missionarj in quel Regno. Narrano per cosa certa, che una volta per animarlo a portar coraggiosamente la croce del suo Apostolico Ministero tanto azzardoso, apparisse al P. Guglielmo il P. N. S. Ignazio, di cui era al sommo divoto. E forse gli volle presagire il Santo con tal confronto, quella mostra che darebbe di se ai nemici di Cristo in Edimburg, Metropoli della Scozia. Scoperto quivi per Sacerdote il P. Guglielmo, fu preso, e con in dosso le vesti da Sacerdote, condotto intorno da una squadra di birri per la Città, dove il meno degli strapazzi, fu accoglierlo il popolo con parole infami, fischiate, schiaffi, calcj, ed urtoni, e con intridergli d' nova guaste, e fango che gli tiravano, quelle vesti sacerdotali. Dopo aver dato di se questo spettacolo al popolaccio insolente, fu condotto il servo di Cristo in mezzo ad una gran piazza, in cui stava acceso un gran fuoco. Quivi ebbe ordine di spogliarsi di quelle sacrate vesti, e di gittarle da se in quel fuoco. *Anzi voglio io*, rispose l'intrepido confessore di Cristo, *arder vivo in codeste fiamme che gittarvi ad ardere queste vesti sacre, spoglie gloriose di Sacerdote Cattolico*. Si fece avanti un giovinaccio sfacciato, il quale finse per beffe di volergli servir la Messa: *e Su via disse dite: Judica me Deus*. Non potevi certamente, rispose il Padre a quel beffatore, suggerirmi a tempo, e luogo parole più opportune: Sì, Sì, *Judica me Deus & discerne causam meam de gente non sancta, ab homine iniquo, & doloso erue me*.

V. Quindi il servo di Dio fu condotto alle carceri, dove non so quanto tempo si stesse: So bene, che messigli i ceppi di ferro a' piedi, gli restarono questi da quel ferro mangiati e rosi talmente, che gli si scoprivano l' ossa. In tanti stenti, e dolori si confortava il Confessore di Cristo col balsamo dell'orazione. Dicono che posto in orazione predicesse da lontano l' ora, in cui era seguito un fatto d' Arme, tra i Cattolici, ed Eretici, e la vittoria di quelli contro di questi, benchè di numero superiori, e di forze: e forse questa vittoria non solo fu preveduta, ma impetrata ancora dall' orazioni del servo di Dio.

21. Agos.

VI. Finalmente cacciato per ordine della Reina in esilio, venne a morte in Ponto a Mausson, e nel morire animava l' Anima sua dicendo: Via su anima poverina, (così la chiamava egli) esci pur volentieri da quest' esilio: non temere ma confida nel tuo Signore, che t' aspetta per accoglierti nella sua patria Beata. Morì ai 21. d' Agosto 1616. avendo 79. anni d' età, e 52. della Compagnia.

Nadasi in An. dier. memor.

21. AGOSTO 1696.

DEL P. GIO: DE SEQUEYRA.

I. La patria del P. Gio: de Sequeyra in Portogallo fu la terra di Casello de Vide della Diocesi d' Helvia. In Evora ai 24. d' Ottobre del 1680. entrò nella Compagnia, e parte del suo Noviziato fece in Lisbona. Mentre andava alla Casa Professa a servire, spesso pregava il P. Provinciale di fargli la grazia di mandarlo all' Indie: e il P. Provinciale gli dava buone parole: ma poi troppo pressato dall' importune domande del Novizio indiscreto, non ebbe più pazienza, e gli disse: *Orsù, non m' ammoinate più con tante vostre domande sopra domande: vi parlo chiaro: per l' Indie non siete al caso: non vi ci voglio mandare. E pure*, ripigliò il Novizio, *Vostra Riverenza mi manderà all' Indie quest' anno: la vedrà*. Se la rise

21. Agos. rise il Provinciale, e voltogli le spalle.

II. Intanto, dovea per l'Indie partir la nave con sopra molti de' Nostri: uno de' quali il dì avanti a questa partenza, pentito, non volle saper' altro dell'Indie. Il Procuratore pregò il P. Provinciale di sostituirgli il tal Giovane, che gli nominò, in luogo dell'altro, che gli era mancato: ma non fu udito. Almeno, disse il Proccuratore, V. R. mi rimpiazzi il luogo con un Novizio. Sì sì, rispose il Provinciale: Veda un poco d' un tal Novizio, che mi rompeva il capo, chiedendo l'India: *che venga, se vuole: che io gli do la mia benedizione*.

III. A questa nuova non capiva per l' allegrezza nella pelle il Novizio Sequeyra: e il Provinciale ricordandosi delle parole dettegli, ora le prese per vaticinio. E davvero, che uscì voce, che San Francesco Saverio gli avesse detto, che sarebbe andato all'Indie quest'anno.

IV. Navigò adunque all' Oriente l' anno 1682. Arrivò a Goa non finito ancora il tempo del suo Noviziato. Ivi dal Maestro de' Novizj era proposto per modello degli altri: tanto era eccellente in ogni virtù di quel proprio stato.

V. Posto, dopo il Noviziato, agli studj, riusciva mirabilmente per la felicità del suo ingegno. Il Demonio incominciò, per metterlo in odio a' compagni, a flagellarlo in presenza loro, ma invisibilmente: ciò solo si conosceva dalle lividure in quelle parti del corpo, nelle quali si sentiva percosso.

VI. Fatto Sacerdote, fu mandato a Macao. Nell'anno 1694. il P. Francesco Nogueyra Provinciale, andando al Tunchino, condusse il P. Gio: il P. Diego Vidalio, e un Fratello Coadjutore. Ivi era proibita la Fede di Cristo: e perciò alcuni de' Nostri occultamente scorrevano, ajutando i Neofiti. Ma essendo entrati i suddetti Padri alla scoperta, e nell'abito proprio in quel Regno, il Re gli tollerò ad oggetto del commercio coi mercatanti di Macao Portoghesi; ma con patto di non predicare la fede. E per sicurarsene meglio, diedli in guardia d'un' Eunuco, che odiava i Cristiani più che la Croce il Demonio. L'Eunuco condusse i Padri ad una sua terra, detta Hien. Quivi gli serrò in casa, dì e notte guardati, acciocchè non potessero parlare ai Neofiti, nè questi entrare in quella, anzi prigione, che casa. I Cristiani, benchè maltrattati dagli Etnici, pure si consolavano, considerando in quel carcere i lor pastori: consolavansi ancora perchè di nascosto si mandavano lettere. Secondo il costume del paese, in occasione che i paesani andavano più volte l'anno alla Reggia ad inchinare il Re, e prestarli omaggio, i Padri aveano qualche libertà di dare ajuto a' Neofiti.

VII. Ammalò il nostro P. Gio: Sequeyra, e per medicarsi ebbe la facoltà di andare alla Città capitale. Restò il P. Vidalio in Hien. Il minor pensiero del P. Gio: fu della sua sanità: imperocchè s'applicò a confermare i Neofiti nella fede, ed a battezzare più adulti. Intanto prese più piede il male. Il P. Provinciale era già partito verso la China per terra.

VIII. I Nostri intorno a questo medesimo tempo aveano trasmessa una cassetta di medaglie, e d'altre divozioni da regalare que' novelli Cristiani, al P. Vidalio. Questa cassetta fu nel porto di Tunchino intercetta. Sotto gravissime pene si proibivano queste cose divote. Il Re Pagano entrò sulle furie, e fece mettere i Padri in Catene. Il P. Provinciale dal suo viaggio fu condotto prigione, e morì nel Carcere. Tutte quelle robe divote furono gittate al fuoco innanzi agli occhj del P. Vidalio, a cui dal Re gli fu perdonata la vita, e cambiata in esilio col P. Gio: malato. Questi sull' altrui braccia fu messo in nave, sbandito ancor' esso col suo Compagno Vidalio.

IX. L' agitazione del mare aggravò al P. Sequeyra il male, coll'aggiunta di dolori acerbissimi. Ben conobbe, che per lui era vicina la morte: ma godeva di morire, perchè moriva per la fede in esilio. Pregò il Compagno di dargli gli ultimi Sagramenti. Ricevuti questi, impiegò gli estremi momenti in fare

21. Agos. atti di fede, di Speranza, e di Carità: sigillò quest' atti col nome di Gesù, che morendo pronunziò. Il Vidalio baciatigli e mani, e piedi come d'un martire, incassò il Corpo, e gli diè poi sepoltura nel viaggio di Honem. Questa morte seguì nel Regno di Tunchino presso alla China ai 21. di Agosto del 1696.

Ant. Franco nell' anno suo glorioso.

22. AGOSTO 1549.

Del P. Nunnio Ribera avvelenato.

22. Agos. I. IL P. Nunnio Ribera nativo di Portogallo, mentre in Coimbra studiava la sacra Teologia, mosso dalla costanza di Consalvo Silveira in combattere contro i parenti, che gli ostavano d'entrar nella Compagnia, applicò l'animo ad entrarvi ancor' esso; e ne fu aggraziato il dì primo d'Agosto del 1543. Tre anni dopo, già Sacerdote, con altro buon numero di Compagni, fu mandato all'Indie. Giunto appena, S. Francesco Saverio mandollo a Malacca, dove il Santo, tornando d'Amboino, si vide la prima volta; e conosciutane la Virtù, lo stimò degno di poter servirsene nelle più ardue spedizioni dell'India. Perciò, dopo due mesi stati insieme in Malacca, il Santo inviollo ad Amboino nel 1547. Ivi, nella dimora di quattro mesi, che vi fecero le navi di Portogallo, il Ribera convertì a Cristo circa a secento Gentili: andò intorno insegnando la Dottrina Cristiana: spezzò più Idoli, e nel partir delle dette navi, mosse molti ad offerirglisi per compagni in quelle sante fatiche.

II. In un solo anno e mezzo, che trattennesi in quel paese, battezzò più di due mila Idolatri. Fece naufragio due volte, avendo sempre in mezzo a' nimici di Cristo, innanzi agli occhj la morte. Si sostentava di radiche d'erbe, o d'un pò di riso. Avea viscere di padre verso i Cristiani più mendichi: per rivestirne alcuni, che andavano per povertà mezzo ignudi, partì loro le proprie vesti, contento per se d'andar per qualche tempo coperto d'una schiavina.

III. Dopo questi, e altri esempj di carità, e di pazienza, n'ebbe da' Saracini per ricompensa, come vedremo, la morte. Aveano disegnato di bruciarlo vivo in sua casa: ma egli, scoperto il tradimento, s'imbarcò per fuggirsene ad un' altra Isola. Cadde per naufragio in mare, ma s'ajutò per arrivare a nuoto alla spiaggia. V'arrivò, ma sì lacero e guasto, che non reggendosi in gambe, camminava carponi per terra come una bestia. Vi fu chi n'ebbe compassione, benchè uno fosse degli Uomini più salvatici, detti Allifuri. Costui portò il povero Padre a un villaggio, dove da' Neofiti ricevè la carità di qualche ristoro.

IV. I Saracini, che assolutamente il voleano morto ma senza romore, tentarono di avvelenarlo, con promettere premio a chiunque riuscisse dargli il veleno. Gli fu, non so come, dato. Or mentre la mattina della gloriosissima Assunta, celebrava nella sua piccola Chiesa la Messa bassa, come presago, che il Saverio in quel benauguratissimo giorno entrava in Giappone, sorpreso da un' estro d'insolita gioja, intonò cantando la *Gloria in excelsis Deo*. Nel medesimo giorno, dopo il cibo, incominciò a dilatarsi per le vene la malignità del veleno preso, ed a mettergli in tormini le viscere, ed a provocargli febbri, convulsioni, e dolori di stomacho sì atroci, che in sette giorni fu morto, cioè alli 22. d'Agosto del 1549.

V. Nel dì, che fu l'ultimo di sua Vita, volle coronare la sua carità Apostolica con quest' atto. Sull'altrui braccia portato, ad imitazione dell' Apostolo S. Gio: volle dare a suoi cari figliuoli in Cristo rigenerati i ricordi ultimi di salute.

Aleg. mortes Illust. p. 1.

22. AGOSTO 1556.

Del P. Bernardo Oliverio.

22. Agos. I. NAcque il P. Bernardo Oliverio in Anson, luogo in Fiandra non gran cosa distante da Tornay, nel 1523. Il suo fratello, morta che gli fu la moglie, abbracciò con tre figliuoli la Compagnia di Gesù; e Bernardo ancora a questa vi si condusse, ma per vie stravaganti. Suo Padre per istradarlo a qualche carica Ecclesiastica, mandollo allo studio in Lovanio. Quindi, d'anni 20. addotorato in Filosofia, se ne tornò alla patria; e come alieno dal farsi Prete, cominciò subiro, dato un calcio agli studj, a darsi bel tempo. Se ne rammaricò altamente suo Padre, veggendo d'aver mandato male tempo, e quattrini per mantenerlo allo studio. Per tanto un giorno chiamò il figliuolo, e gli disse: Senti Bernardo, non volendo tu essere Ecclesiastico, una delle due: o buscarti le spese in qualche mestiere, o baciare il chiavistello dell'uscio, e andartene pitoccando pe'l mondo. Rispose il protervo a suo Padre: farò, sibbene, quel che mi dite; ma sappiate, che se la fortuna mi conducesse mai a dovere accattare, giuro che se dovessi morir di fame, non verrò mai a picchiare al vostro uscio. Ciò detto, con pochi scudi nel borsellino datigli da sua madre, se la colse a Roma con altri sei giovinetti. Entrati ne'paesi degli Svizzeri, fecero una bravura: per accorciare la strada, vollero avviarsi per una selva colle spade ignude alla mano, avvisati, che v'eran degli assassini: tre di costoro si fecero loro incontro: ma veduti tutti que' sette giovani risoluti, gli lasciaron passare pacificamente.

II. Bernardo arrivato in Roma, s'accomodò per Iscrivano, o Copista d'un Curiale, e comechè scriveva con eccellenza, il padrone gli prese affetto, fino a destinargli per moglie una sua figliuola. Iddio però gli stava destinando una miglior sorte. Un certo Vescovo Cardinale avea proibito per tutta la sua Diocesi a'frati di San Francesco il sonar le campane alla Messa grande, volendo che il popolo andasse alle Chiese delle Parrochie. I frari si fecero forri mostrando i lor privilegj: ma non servì questo: onde fu portata la causa alla Curia di Roma: ma per paura dell'avversario potente, i Francescani non trovavano chi volesse scrivere a lor favore. Bernardo, veggendo abbandonati que' poveri Religiosi in una causa sì giusta, egli stesso diedesi a spalleggiarla; e la portò avanti sì bene, che'l Cardinale Vescovo ne restò al disotto. Questo felice successo portò a Bernardo un pò di vanagloria nel cuore, crebbe in istima appresso al suo Avvocato, e si pose a stringere il trattato delle nozze colla sposa promessa.

III. In tanto ammala gravissimamente, e a confessarlo vien chiamato uno de'nostri Padri, il quale co' suoi santi ragionamenti gli mutò il cuore in maniera, che promise, se risanava, di farsi anch'esso nostro Religioso. Guarì, e si presentò subito a S. Ignazio, il quale gli diè buone speranze, e tennelo in corda per molro tempo per far pruova di quella vocazione. Bernardo in fine infastidito di quella lunga sospensione, disse un dì al Portinajo: *Ora io son risoluto di non voler uscir più di qua, se non mi cacciate colle bastonate*. Piacque al Santo questa costanza, e l'accettò nella Compagnia.

IV. Ben presto scoprì S. Ignazio in Bernardo una grande abilità in ogni cosa: il fece ordinar Sacerdote, e dopo alcuni mesi di Noviziato, il fece Ministro di casa, acciocchè si segnalasse nell'Osservanza della vita Religiosa, e per aver maggior campo co'suoi avvisi d'abilitarlo a cariche più gravose. In tanto successe un fatto bellissimo, che ci fa conoscere la Santità d'Ignazio superiore, e l'ubbidienza di Bernardo suddiro. Era in casa un'Infermo, a cui per ordin del medico dovea darsi a mezza notte un medicamento. Il Santo, ch'era tutto carità ed attenzion per gl'Infermi, rac-

22. *Agos.* comandò la cosa a Bernardo, e Bernardo all'Infermiere ancor'esso. A mezza notte va il Santo a visitare l'Infermo, e truova che non gli è stato recato il medicamento: va tosto a svegliare il Ministro Bernardo, e riprendelo della sua negligenza: si scusa egli, dando all'Infermiere la colpa: ma il Santo gl'intima a uscire di casa, dove, disse, non istà bene chi tanto è pigro nell'ubbidire. Immantinente uscì fuori di casa Bernardo, ma si fermò sulla soglia, attenendosi precisamente alle parole del Santo. Questa puntualità piacque tanto ad Ignazio, che non sol dentro casa lo richiamò, ma n'ebbe poi tal concetto, che non passò gran tempo, dopo fatti i suoi Voti, di farlo Rettore del Collegio Romano nell'anno 1553.

V. Ma perche l'aria di Roma non si confaceva alla sua sanità, pochi mesi dopo, fu mandato in Sicilia primo Rettore del Collegio di Monreale. Ma quivi pure quell'aria gli era molto contraria: onde fu rimandato a Tornay per curarsi insieme, e presedere alla fondazione di quel Collegio. Passò per Anton sua patria, e innanzi all'uscio di casa trovò suo padre, il quale no'l riconobbe, stante che tra la malattia, e lo stento del viaggio, ch'avea fatto a' piedi avea quasi cambiata fisonomia. Gli domandò alloggio per una notte in sua casa: ma sdegnoso il Vecchio, disse, Io non vo birbanti, e razza dizingani in casa mia. Domandò il P. Bernardo al Padre, se avea figliuolo alcuno pe'l mondo, ch'ei gliene poteva dar qualche nuova. Allora il Vecchio il tirò in casa, e gli fece una buona cena; e nel cenare sentì raccontarsi alcune cose del figlio, congruenti a quelle, che udite aveva. Il Vecchio stava a bocca aperta a sentirlo, e in particolare entrava a dirgli, saper lui che, anni sono, il suo figliuolo troppo bizzarro gli avea dato di gran disgusti: ma che ora pentito gliene chiedeva perdono, e promettevagli in avvenire che si diporterebbe da buon figliuolo: e così a poco a poco andò contando la serie di quell'istoria talmente, che il Vecchio osservando ben bene il volto del forestiere, conobbe quello non poter esser altro, che il suo Bernardo. Gli andò al collo, e l'abbracciò caramente: l'abbracciò anche sua Madre, e tutti di casa. Se ne sparse la nuova per il paese: e'l P. Bernardo cominciò a predicare con tanto concorso e frutto, che tutti si voleano confessare da lui. Udillo predicare la figliuola Principessa del Siniscalco d'Annonia, e ne restò spaventata sì, che non ebbe ardire, come desiderava, d'invitarlo un giorno a mensa in sua casa: ma poi risaputo che'l P. Bernardo in piana terra era tutto dolce ed affabile, allora invitollo, e restò ella pasciuta più da' suoi santi discorsi, che non egli da lei alla sua lauta mensa. Il suo fratello Enrico gli fe veder sei nipoti, figliuoli suoi: Io ne voglio uno, disse il P. Bernardo, che sia tutto mio. Se ne contentò Enrico: allora si scelse per se il secondo genito, e diegli il nome suo di Bernardo. Entrò poi nella Compagnia, e fu Provinciale di Fiandra. Grandissimo frutto fece in sua Patria il P. Bernardo in brevissimo tempo. Mossa in particolare dalle sue prediche, e da' suoi consiglj una Donzella per nome Quintina Monnier, fu la prima ad aprire scuola per educazione delle ragazze: altre Vergini poi a imitazion di Quintina aprirono in Tornay altre scuole per educazione delle ragazze povere.

VI. Dalla sua Patria passò a Tornay. Quivi per non dare aggravio a nessuno, si posò in casa del suo Fratello Jodoco, insigne Dottor di Teologia, e in una piccola Chiesa cominciò a predicare. Dopo alcune prediche, il popolo fu grande, e maggior la commozione. Per ciò il Vescovo volle subito ivi dar principio a stabilir casa alla Compagnia. Avvisatone S. Ignazio, mandò a promuoverla, come altrove ho detto, due altri soggetti, il Quintino, e'l Bouclet. Rinforzato da questi due il P. Oliverio, uscì anche fuori della Città a predicare, e con tanta calca di popolo, che molti, poco manco che oppressi, svenivano.

22. vano. Le Conversioni d'ogni sorta di gen-
Agos. te erano senza numero: i Confessionali in assedio: i Padri senza riposo.

VII. Già la Compagnia in Fiandra contava di molte case: dimodochè il S. P. Ignazio statuì di fondarvi Provincia, con titolo di Germania inferiore, e di darla a carico del P. Bernardo Oliverio: ma prima questi morì, che arrivasse la patente del Santo. Contrasse la peste per la gran carità d'assistere al P. Quintino appestato, siccome ho riferito nella Vita di questo suo Compagno. Sopravvisse quasi un mese intero al Quintino il P. Bernardo, stante la Carità, con che, portato in casa d'un lor castello, fu fatto servire ad istanza de PP. Cartusiani, a' quali tanto e per tanti titoli è obbligato il nostr' Ordine.

VIII. Morì l'Oliverio, munito di Sacramenti addì 22. d'Agosto 1556. in età giovane di 33. anni. Dicono che nella notte più buja più d'una volta furon veduti risplender lumi sopra del suo sepolcro. Si crede che moribondo predicesse alla Città di Tornay le vicende e calamità, che poi l'afflissero. La Madre gli mandò dire, che desiderava vederlo per l'ultima volta; e l'Oliverio le fe rispondere, ch'ei quel giorno morirebbe; ma pure non lascerebbe il pietoso ossequio di salutarla. Morto che fu, comparve ad Arrigo, ed a Filippo fratelli suoi, e per mezzo d'essi salutò egli la Madre.

Tanner parte I.

22. AGOSTO 1626.

D'ALESSANDRO ORSINO Cardinale della S. R. C.

I. DElla preclarissima famiglia Orsina nacque Alessandro. Suo Padre fu Duca di Bracciano. Passò la sua prima puerizia nella Città di Fiorenza coi Duchi insieme di Toscana, e di Lorena. In Siena, ed in Pisa studiò legge Canonica, e in Roma Filosofia e Matematica. S'affezionò in estremo alla Compagnia, e fece istanza d'entrarvi: ma 22.
per giusti motivi non gliene fu aperto *Ago.*
l'adito. Egli maggiormente s'applicò tutto all'esercizio d'ogni virtù Cristiana. Il complesso di molte belle prerogative che spiccavano in Alessandro, giovane di soli 22. anni, mosse Paolo V. a dargli la sacra Porpora. Era egli di corpo sanguigno e pieno, avvenente e gentile, ma grave insieme e maturo. Avea un bel parlare, condito d'erudizione, ma quel ch'è più, di sincerità, e di candore. Specchio a tutt'i Giovani nobili d'innocenza, di castità, di modestia; e potea essere similmente specchio di carità, di pazienza, e di mortificazione anche a' Giovani Religiosi, se non ai più Veterani.

II. In Bracciano instituì una Congregazione composta di Cittadini e di Cortigiani, alla quale presedendo egli stesso facea sermoni, e fervidi soliloquj, massimamente nel giorno che tutti si disciplinavano. Andava allo spedale a servire i malati: gl'imboccava, lavava i piedi, e molto più l'anime con opportuni consiglj. Facea spedire le cause de' poveri fino a compensare il danno della lunghezza con del proprio denaro. Si trovò in un tempo assai carestoso, ma opportunissimo alla sua carità. Per sollievo de' poveri, oltre le limosine, che dava liberamente, comprava egli stesso quantità di grano, e poi rivendevalo a più vil prezzo al suo popolo per trarlo con tal beneficenza più agevolmente al servizio di Dio.

III. Saputa ch'egli ebbe la morte del Cardinal Bellarmino, in Ravenna, dov' era Legato, ne sentì cordoglio grandissimo, perchè sempre l'aveva amato come Padre, rispettato come Direttore, e venerato come esemplare perfetto d'ogni santo Prelato. Prese a imitarne le di lui gran Virtù: onde scrivendo al P. N. Generale Muzio Vitelleschi un'umilissima lettera, supplicava a sua Paternità di riceverlo nella Compagnia per quanto comportasse la dignità di Cardinale, ch'aveva, e che per divieto non poteva deporre. Fu ricevuto dal Generale con quei temperamenti, e riguardi com-

22. compossibili col nostro Instituto. Fece i
Agos. soliti voti, e fu ascritto alla Provincia Romana. Indi avanti cercò sempre di perfezionar se medesimo sulla norma della nostra Regola. Ogni anno facea, come noi, gli Esercizj spirituali, e nel suo grado anch'esso con zelo grande attendeva alla salute dell'anime. Facea le cose tutte spirituali con somma applicazione, divotissimo della Passione del Figliuolo di Dio si studiava di propagarne negli altri ancor la divozione; a questo effetto ne scrisse un tenerissimo trattato, e lo divulgò colla stampa; ne compose ancora per suo uso proprio un'Uffiziuolo, che recitava ogni giorno. Sempre sul petto ignudo portava un Crocifissetto, ma colle punte dei chiodi rivolte alla carne, acciocchè quelle premute d'ora in ora dalla sua mano, gli destassero colle punte la memoria delle Piaghe di Cristo. Celebrava ogni giorno con isquisito apparecchio il divin Sacrifizio, e dopo non di rado serviva egli stesso al suo Confessore la Messa. In conformità di ciò il Cardinal Sforza Pallavicino nell' Arte che scrisse della Perfezione, fa questa onorevol memoria del Cardinal Alessandro, scrivendo al lib. 3. cap. 6. così! Mi ricorda che 'l Cardinal Alessandro Orsini, Signore di riguardevol pietà, e da me conosciuto ne' primi anni dopo la mia puerizia, diceva che l'uso cotidiano di sacrificare gli giovava di potente armadura contro alle suggestioni infernali: perocchè s'elle assalivanlo la mattina, le discacciava con tal pensiero: poc'anzi ho preso il Corpo, e'l Sangue di Cristo: se nella sera, con questo: domattina debbo prendere il Corpo, e'l Sangue di Cristo. Ogni volta che s'incontrava col Venerabile, che si portava agl'Infermi, l'accompagnava a capo scoperto, non ostante il Sole cocente, e la strada lunga. Non men divoto fu ancora della Madre di Dio: ne promovea il culto al possibile, e nelle Vigilie in particolare delle sue feste si disciplinava aspramente. Portava sotto la porpora un buon cilizio, digiunava spesso, e si macerava: in somma, ebbe bisogno che i Superiori della Compagnia, e 22.
i suoi Confessori gli ponessero qualche *Agos.* freno.

IV. Nella legazion di Ravenna volle seco per Confessore, e per Direttore dell'anima sua il celebre Padre Niccolò Zucchi: gli esempj scambievoli di virtù, che l'un l'altro si davano, eccitavano in essi una santa gara d'umiltà, e d'imitazione. Il P. Zucchi dicea che le virtù subblimi del Cardinale Orsino gli erano di somma confusione: onde si vergognava di fargli da Direttor nello spirito, quando quello gliene poteva esser maestro. Il facea stupire insieme e arrossire il veder nella maestà di quel Porporato tanta umiltà, e tanto disprezzo di se medesimo; Appena v'era altro in che esercitare la sua autorità con quel nobile Penitente, se non se in doverne moderare alcuna volta il fervore, ch' aveva, di tormentarsi.

V. Egli da quella per altro vantaggiosa, e ricca Legazione, altro vantaggio non colse, che di più impoverire: ad ogni bisogno de' poveri, delle vedove, de' pupilli apriva la mano e dava sollevamento, come padre comune: a moltissimi poveri, carcerati per debito, pagò la scarcerazione col suo proprio danaro. Si portava spesso agli spedali non solo a visitare, ma eziandio a servire, e a regalare gl' Infermi. Padrone de' proprj affetti, pareva che non sapesse risentirsi de' torti fatti alla sua persona; bensì usava ogni giustizia per gastigo dell'insolenze usate a' suoi sudditi, calando in ciò la visiera ad ogni rispetto umano.

VI. Gli accadde una volta d'avere nelle sue forze certa razza di malfattori venali, che ingrassano delle carni, e del sangue altrui. Il nostro Cardinale ebbe molti Intercedditori potenti per sottrarli dalla pena capitale, che meritavano; ma saldo egli ne' doveri della giustizia, gli volle tutti condannati alla forca. Se ne risentirono i patrocinatori di que' ribaldi, e tra loro congiurarono contro la vita del Cardinale. Mirabil provvidenza di Dio fu, che venisse in

mano

22. *Agos.* mano del Cardinale la lettera scritta da Congiurati, in cui si disegnava il modo, e la serie di quell' orribile tradimento. Il buon Cardinale per fare un degno sacrifizio a Dio, prese quella lettera, e la bruciò alla fiamma del suo doppiere, estinguendo anche in essa tutto lo sdegno, che suggerivagli la natura per le tante calunnie, ond' era piena quella lettera infame contro la sua Persona. Altra cautela in avvenire non prese, che d' uscire in pubblico colle guardie. Dopo sì gloriosa vittoria, disse tutto lieto un giorno al suo Confessore. *Questa lettera spero, ch' abbia ad essere un giorno il mio passaporto, e la Chiave ad aprirmi il Cielo*: *essendo infallibile la promessa di Cristo, Dimittite, & dimittemini.*

VII. Era zelantissimo il P. Zucchi in cavar dal mal fare le Donne prostituite, e'l S. Cardinale, che in ogni opera di pietà dava mano, nè guardava a spesa veruna, contribuiva a dare alimenti, e dote a quelle, che lasciavano quel mestiere infame. Destinato fu per Legato straordinario dal Papa al piissimo Imperatore Ferdinando II. Ambedue nella lunga dimora, che fecero in Praga, ebbero occasione d' ammirare ciascun nell' altro esempli di Santità segnalata.

VIII. Tornato a Roma il Cardinale, andò a Bracciano, suo Ducato paterno, e quivi dove nacque pieno il cuore d' ardente brama della patria Celeste, dopo otto giorni di febbre, santamente morì in età di 33. anni ai 22. d' Agosto del 1626. All' ultimo per mostrare alla Compagnia quell' affetto di riverente figliuolo, ch' era stato, lasciò, che il suo cuore fosse a Roma portato, e presso al Sepolcro del Cardinal Bellarmino al Gesù seppellito. La Compagnia come a suo li fece universalmente i suffragj, siccome egli vivendo solea, come uno di lei, porgere i suoi ai nostri Defunti.

Tanner p. 1. & Aleg. in Bibl. Soc.

22. AGOSTO 1656.

DEL P. EMANUELLE MARTINS, O MARTINI.

I. NAcque in Alvito della Diocesi d' Evora il P. Emanuelle Martini, e in Evora abbracciò la Compagnia ai 25. di Marzo del 1615. Insegnava lettere umane, quando nel 1624. andò all' Indie, dedicatosi all' asprissime Missioni del Madurè: nelle quali apostolicamente sudò per anni trent' uno, con una vita austerissima, alla quale, per agevolare la conversione dell' anime, s' era obbligato con voto. 22. *Agos.*

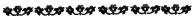
II. Non si può esprimere quanto per il suo affabilissimo genio fosse caro a' Neofiti. Volendo que' Cristiani, dopo sua morte, spiegar l' amor, che portavano a qualche persona, dicevano; Io v' amo quanto amai il P. Emanuelle Martini: e così parimente ad esprimere l' affabilità di qualcheduno, dicevano: Egli è affabile quanto l' era il P. Emanuelle Martini.

III. A piedi scalzi faceva sempre i viaggj. Una pelle di tigre servivagli in terra, di letto, di sedia, e di mensa. Iddio però il trattava alla grande colle sue più regalate delizie. In orare fu veduto in alto elevato da terra. Quattro volte in odio della fede fu carcerato, e flagellato fino all' effusione di sangue. Altrettante volte fu cacciato in esilio, ed esposto allo scorbacchiamento, e agl' insulti del popolaccio, tollerati da lui, con ammirazione degli Etnici, non solo con apostolica pazienza, ma con allegrezza ancora.

IV. Dopo migliaja d' anime a Dio convertite, ammalò a morte, sotto il tetto d' una miserabile casucciaccia, senza letto, e senza nè anche un capezzale, sopra cui appoggiare il capo languente. Gli diceano, che almeno daddosso si cavasse la veste, rispose; *come da ora in là cavarmi la veste, che ho portata trent' anni?* Passò tre giorni con gli occhj quasi sempre affissati nel Crocifisso,

22. Agos. cifisso, e colle braccia stese a modo di Croce, ragionando col medesimo Crocifisso.

IV. Tra questi dolci colloquj, senza dar segno d'agonizzante, soavemente spirò a' 22. d'Agosto del 1656. nella Città di Tricherapal del Regno del Madurè. Il lutto di que' novelli Neofiti fu pari al grande affetto, e alla venerazione, che gli portavano. Dopo la di lui morte, Iddio per li meriti del suo servo fece agl'istessi Neofiti grazie insigni. Apparve ad uno di loro, e l'avvisò, che recitasse tre volte il Rosario della Madonna, e ne riceverebbe la grazia, che desiderava d'aver figliuoli. Ubbidì il Neofito, e da quell'ora la casa sua vide una figliolanza felice.

Ant. Franco in An. Glor. Soc. in Lusit.

23. AGOSTO 1684.

DEL P. AGOSTINO STROBACH.

23. Agos. I. IL P. Agostino Strobach, nativo d'Iglau nella Moravia, da' suoi genitori nobili, e pii fu in ogni pietà allevato. Ebbe due altri fratelli nella Compagnia. Apprese il nostro Agostino nelle nostre Scuole le prime lettere: dove ammesso alla Congregazione della Madonna, diede a congregati esempj di segnalata devozione. Nell'Università d'Olmutz studiò la Filosofia, e vi proseguì per due anni lo studio della Teologia, dopo i quali fu ammesso nella Compagnia, e inviato al Noviziato di Bruna ai 15. d'Ottobre del 1667. in età di anni ventuno.

II. Finito con fervore più di veterano, che di Novizio, il primo anno di Noviziato, l'applicarono a fare scuola nel Collegio di Zuoim: dove fatti poscia i suoi Voti seguitò ivi medesimo per altri quattro anni il suo Magistero, con soddisfazione grande de i nostri, e con non minor profitto de' suoi scolari.

III. Di poi fu richiamato a dar com„ pimento allo studio della Teologia: e il P. Nicolò Avancino allora visitatore di Boemia attesta d'avere sperimentato lo Strobach per giovane di „ candidissimi, e maturi costumi, osser„ vantissimo della disciplina regolare, „ umile, amato da tutti, avido di rac„ coglimento, e di patire per Cristo, „ e per la salute dell'anime. Fatto Sa„ cerdote, fu applicato a insegnar Rettorica, prima nel Collegio d'Egra, e poi in quello di Litomeriz. Quante volte dal suo impiego principale gli veniva permesso, scorreva colle Missioni il paese intorno: lasciando in dubbio, se fosse miglior Rettorico, che Operario. Quindi passò a Telez a fare il terz'anno di probazione. Accadde che il Conte di Thun, Generale dell'armi di Cesare, fece istanza d'avere alcuni Soggetti per cultura spirituale del suo esercito: e i Superiori, dopo quattro mesi di Noviziato, deputarono il P. Agostino Strobach a quella Missione Castrense. Ben volentieri accettò egli questo faticosissimo impiego per noviziato di que' patimenti, che sperava di trovare una volta nell'Indie, che avea già istantemente chieste al nostro P. Generale.

IV. Portò il caso, che in Praga si raunavano quelli che nella prossima flotta dovevano tragittarsi all'Indie, e che uno di que' Giovani per debolezza di sanità, non venisse ammesso al viaggio. Tal congiuntura prese il P. Agostino, come mandatagli dal Signore. Pregò i Superiori d'esser sostituito in luogo del Giovane sopraddetto, e n'ottenne con suo gran godimento la grazia. Nel viaggio per terra e per mare diede ottimi saggj della sua gran virtù.

V. Giunto poi a Cadice, fino alla partenza della flotta, s'applicò ad imparare l'idioma Castigliano. In questo mentre venne il tempo; in cui dovea fare la sua Professione solenne: ma perchè i ricapiti della sua Provincia non giunsero al P. Generale in tempo di mandare l'avviso di farla ne' giorni assegnati, scrisse che il P. Strobach dovesse far la Professione nella prima Domenica, o festa, dopo l'arrivo della sua lettera:

23. Agos.re tera: nella quale soggiunse, *questa esse in tal mattina la prima dispensa, che concedeva; e che questa sarebbe anche l'ultima, dove non concorressero i meriti di simil soggetto*. Ed in vero quei del P. Agostino erano sì cospicui, che quantunque la sua umiltà cercasse ogni via di nasconderli, venivano nondimeno ammirati da' Nostri, e da' secolari, che comunemente gli davano il nome di Santo. Onde, quando ebbe ad imbarcarsi per l'Indie, gli diede il Proccuratore la sopra intendenza de' Novizj, che passavano alle Filippine.

VI. Durò questo viaggio 67. giorni con patimenti infiniti, perchè trovarono le camere della nave tutte occupate: onde convenne loro dormire sopra il nudo pavimento. Arrivati a Messico, subito il P. Agostino incominciò a porre in esercizio, come avea fatto anco in mare, il suo zelo Apostolico. Andando una volta per la Città, disse repentinamente al Compagno: Fratello affrettiamo il passo, e portiamoci a quella casa (l'additò colla mano.) Entratovi, trovò un'uomo, il quale s'approssimava alla morte: gli mostrò il suo pericolo, l'innanimì a confessarsi; e appena l'ebbe assoluto, che rese lo spirito a Dio. Dal che argomentò il compagno, che il P. Agostino con lume superiore avesse conosciuto il pericolo di quell'anima, non v'essendo indizio alcuno sensibile, onde poterlo conoscere.

VII. Ottenne di passar da Acapulco alle Mariane, dove gli fu data a coltivare la terra di S. Giuseppe di Narajan: E quindi, sperimentati i suoi santi talenti, passò a una messe più spaziosa nell'Isola di Zarpana: dove tanto s'affaticò, che vi formò Residenze ben piantate nel temporale, e molto più nello spirituale: degno d'annoverarsi tra i principali Missionarj dell'Isole Mariane. Il suo operare veniva da un'ardentissima carità, e amore di Dio. Il P. Ma„ nuelle di Solorzano, suo Superiore di„ ceva, che il P. Agostino era un'Uo„ mo tutto di Dio, e di grandissima „ orazione. Quando orava, pareva tutto rapito, ed infondeva divozione in „ chi lo guardava. Di questa orazione „ era compagna individua la sua estre„ ma mortificazione. Dormiva sopra „ una nuda tavola, e poco, per aver „ più tempo di dare alla contemplazio„ ne. Quando fu in Messico non vol„ le mai assaggiar la pozione ivi tanto „ usuale del Cioccolate. Mai scacciava „ dalle mani, e dalla faccia le mordaci „ zanzare: martirio agli Europei mole„ stissimo. 23. Agos.

VIII. In un paese, abbandonato ad ogni lascivia, Iddio gli diede tal dono di Castità, che pareva in lui spento affatto il fomite della concupiscenza: e però di niuna cosa più zelava in quegl' Indiani, che d'ingerire in essi abbominio alle loro antiche licenze. La Reina delle Vergini, da lui teneramente amata fin da fanciullo, era in quell'Isole Mariane il rifugio e'l conforto de suoi travaglj. Ogni dì le faceva qualche ossequio particolare, e distinto: e a questo fine aveva un Giornale scritto, in cui teneva notati i misterj, l'opere, e i benefizj fatti in quel dì dalla Vergine.

IX. In tanto il Signore andava disponendo a questo suo servo Apostolico la corona. Chiamato dal Superiore a una consulta in Agadgna, s'imbarcò per Saypan, e in passando per Tinian, i Tinianesi legatogli le mani, il trassero prigione, levatogli il Crocifisso, dicendo, quello essere l'immagine d'un'Ingannatore. Pochi dì prima quei medesimi Tinianesi avevano uccisi più soldati Spagnuoli: onde il P. Agostino previde, che ancora a lui s'apparecchiava la morte. Domandò egli a quei parricidi, qual delitto aver lui commesso contro di loro, che lo volessero uccidere: ammutolirono, perchè non aveano delitto alcuno da opporgli. Allora il Padre soggiunse; *Io non pavento la morte, perchè son certo di non essere reo. Ho per mio protettore Iddio, che mi difenderà, e m'ajuterà*. Allora ripigliarono più arrabbiati quei Barbari. *Non sappiamo, chi sia questo vostro Iddio, di cui tanto vi gloriate. E che può egli mai questo*

23. *Agos.* *sto vostro Iddio?* E ciò detto, uno di quei sacrileghi, per nome Zuijan, alzata una mazza nodosa, scaricò al servo di Dio un gagliardissimo colpo, e lo fece cascare in terra: poi dietro al primo gli venne una scarica d'altri colpi, che lo finirono.

X. Così nel suo sangue involto morì l'inclito Missionario Mariano, il P. Agostino Strobach nel mese d'Agosto del 1684. non sapendosi però il preciso giorno, nè altre circostanze della sua morte: perciocchè essendo quell'Isole piene di congiurati, fuggitivi di Gan, il commercio allora interrotto non dava adito di cavarne più distinte notizie.

Hist. Mar. lib. 5. *cap.* 31.

23. AGOSTO 1714.

Del P. Sebastiano Rasles.

I. IL P. Sebastiano Rasles Francese della Franca Contea Missionario della Compagnia di Gesù nella nuova Francia, nel fiore di sua Gioventù, cioè in età d'anni 30. in circa, si portò a quella durissima Missione, spintovi dagli stimoli del suo zelo Apostolico per salute di que' Gentili: a' quali tanti altri Uomini Apostolici aveano aperto la porta del Cielo a prezzo di sudori, e di sangue. Questa beata sorte toccò al moderno Missionario, di cui scriviamo, mentre dopo 37. anni, che durò tra continui travaglj a spargere la divina semenza nelle barbare terre de' popoli detti *Abnakis*, vi sparse in fine anche il sangue, ma non per mano di detti Barbari, ma per quella degl'Inglesi, i quali avidi d'occupar quelle terre, odiavano al sommo il P. Rasles, Missionario, che le coltivava, stante che era egli il più forte ostacolo, ch' essi avevano, veggendolo con tutt' applicazione e coraggio fortificar nella fede que' Paesani.

II. Più volte aveano tentato gl'Inglesi di farlo andar lungi da quelle terre, o di farlo uccidere: ma finalmente vennero a capo del lor disegno rabbioso. Attaccarono essi d'improvviso con una piccola armata il Villaggio di Narrantsovak, dove il Padre abitava. Alle grida e al tumulto ben s'accorse egli del pericolo, che sovrastava a' novelli suoi Cristiani: uscì prontamente dalla sua magione, e senza timore si presentò a' nimici, sperando colla sua presenza di sospendere i lor primi sforzi, o almeno di tirare sovra se solo la loro attenzione e furore, eziandio se e costo della propria vita, purchè le sue pecorelle sian salve. 23. *Agos.*

III. Al primo apparire del Missionario, s'alzò un grido generale, e dietro a questo uno sparo di moschettate contro di lui. Cascò egli morto appiè d'una Croce, che aveva egli stesso nel mezzo di quel Villaggio piantata per una protestazione pubblica, o professione, che ivi si faceva, d'adorare un Dio Crocifisso. Furono con esso lui ammazzati ancora sette di que' Paesani, i quali per salvar la vita al lor Padre, gli aveano fatto come un riparo intorno colle loro persone.

IV. La morte del Pastore pose in costernazione, e in fuga tutta la greggia. Ma gl'Inglesi, non si curando dei fuggitivi, si contentarono di saccheggiare e di bruciare il Villaggio, e la Chiesa principalmente, con aver prima con indegna profanazione maltrattati i vasi sacri, e con maggior' empietà l'adorabile Eucaristia.

V. Il ritirarsi precipitoso di questa piccola Armata d'Inglesi diè luogo a' Paesani di ritornare al loro Villaggio: dove il lor primo pensiero fu di piangere sovra il corpo del Santo lor Missionario; maggiormente che il ritrovarono sì mal concio dalle ferite, che moveva a compassione insieme, e ad orrore: i capelli svelti dalla cotenna del capo: il cranio acciaccato a colpi d'accetta: la bocca e gli occhj riempiti di fango; fracassate l'ossa delle gambe, e le membra tutte mutilate. Una inumanità di tal sorta sopra d'un corpo morto si attribuì a que' Barbari, ch' erano gli Alleati dei detti Inglesi. Dappoi che que' ferventi Cristiani ebbe-

23. Agos. ebbero lavato, e mille volte baciato il Venerabil cadavero del lor Padre, gli dettero sepoltura, dove il dì avanti avea celebrata la Messa, cioè appresso dove stava l'Altare prima che fosse incendiata la Chiesa.

VI. Morte sì preziosa di quest'Uomo Apostolico seguì nel dì 23. d'Agosto del 1714. quando era egli nel 67. di sua vita. I suoi digiuni, e i suoi travaglj continui gli avevano oltre misura infievolite le forze. Strascinavasi con gran pena, massimamente dopo che per una cascata che fece molt'anni prima, ruppesi la coscia dritta, e la gamba sinistra. In quest'accidente si segnalò il suo coraggio: imperocchè mal curato in questa rottura, bisognò di nuovo venire a romper la gamba per ben curarla. Sostenne il Padre questa nuova dolorosissima operazione con istraordinaria fortezza, e tranquillità ammirabile: di modo che il Medico nostro assistente ne rimase così stupito, che non potè contenersi dal dirgli: *Deh, Padre mio caro, date qualche sfogo al vostro dolore: questo vi si permette in una carnificina di questa fatta.*

VII. Il P. Rasles ai talenti d'un'eccelte Missionario accoppiava le virtù necessarie al ministero Evangelico perchè sia esercitato con frutto fra quei Salvaggj. Era maravigliosa la sua applicazione, e facilità in apprendere que' linguaggj sì differenti l'uno dall'altro. Oltre quella degli Abnakis, che gli fu più usuale, parlava ancora la lingua Urona, l'Outaovaise, e l'Illinoise. Dacchè arrivò nel Canadà, sostenne sempre il suo carattere con inviolabil decoro; sempre coraggioso, sempre costante: duro contro se stesso, ma tenero e compassionevole verso gli altri. Il Villaggio, dove il Padre abitava, era sol quindici leghe lontano dalle fortezze Inglesi. Queste minacciavano guerra ai Salvaggj: e perchè gl'impeti primi ostili sarebbono iti a scaricarsi sopra del Missionario. Uno de' Nostri Padri avertillo a prendere le misure per mettersi in salvo; premendo troppo la conservazione della sua vita: risposegli il Padre: *le mie misure son prese: Iddio m' ha confidata questa sua greggia: io seguirò la sua sorte: felice me, se arrivassi ad immolar per lei la mia vita!* Ciò ripeteva pure ai suoi Neofiti per fortificar nella fede la lor costanza. Essi medesimi ricordavano, e con tenerezza dicevano: *Noi a più prove abbiam veduto, che questo caro Padre ci parlava di cuore: noi lo vedemmo affrontare con aria serena la morte: lui solo opporsi al furore degl'inimici: ritardare i suoi primi sforzi per dar tempo a noi di fuggire, e salvar le nostre persone.*

23. Agos.

VIII. Era stata promessa una ricca taglia a chi darebbe la testa del Missionario: i Salvaggj a salvarlo gli proponevano di condurlo dalle lor terre a quelle di Kebec per sicurarlo: ma egli tra sdegnato e sereno rispose loro: *Dunque avete voi si mal concetto di me? mi stimate forse un desertor timoroso? Ahi, che ne sarebbe di vostra fede, se io v' abbandonassi! Più cara m'è la vostra salute, che la mia vita.*

IX. Infaticabile nel suo ministero, non cessava mai d'esortare alla Virtù que' Neofiti, per farli Cristiani ferventi. La sua maniera di predicare gagliarda insieme e patetica lasciava impressioni vive nel loro cuore, talmente che alcune famiglie dopo ancora trent'anni, che al Cristianesimo erano state convertite dal Padre, diceano che tuttavia rimaneveno loro impresse nell' animo le sante istruzioni, che avevano udite da lui. Non contentavasi d'istruire i suoi Salvaggj quasi ogni giorno in Chiesa: ma sovente ancora n'andava alle lor capanne, e co'suoi discorsi familiari gli teneva come incantati, mercecchè usava una certa santa giocondità, che più gli conciliava amore che se avesse con esso loro usata un'aria sostenuta e grave: e questa era l'arte con che loro persuadeva ciò che voleva.

X. Per quanto continue fossero le occupazioni del suo Ministero, non mai tralasciava quelle sante costumanze, che prescrive nelle nostre case la Compagnia.

Non

23\. *Agos.* Non si dispensò mai dagli otto giorni almeno di ritiro annuale. In questo ritiro indispensabilmente entrava al principio della Quaresima: tempo, quando il nostro Salvatore entrò nel Deserto. In conformità di questo sacro ritiramento soleva dire: *Se non si fissa un tempo dell' anno per questi santi Esercizj, si corre pericolo di non aver poi il comodo di poterli fare per le occupazioni, che vengono l' una dietro all' altra.*

XI. La Povertà Religiosa risplendeva in tutta la sua persona, ne' suoi mobili, nel suo vitto, e vestito. Per ispirito di mortificazione interdisse a se stesso l'uso del vino, eziandio quando si trovò in mezzo a' Francesi. Il suo nutrirsi ordinario consisteva in una polenta fatta di farina di grano d' India; In certe invernate, che i suoi Salvaggi penuriavano, si vide ridotto a campar di ghiande; ma con sua gran contentezza, stimando sua delizia la povertà. Accadde negli ultimi tre anni della sua vita, che stante la guerra, la quale impediva il poter seminare le terre, crebbe all' estremo la carestia: e però i Padri, acciocchè il Missionario Rasles non si morisse di stento, gli mandavano la necessaria provvisione. Egli, scrivendo loro, diceva: *Io resto confuso della cura, che vi prendete di me. Un Missionario nato per patire, non dev' essere così bene trattato.*

XII. Non ammetteva, che altri gli desse la mano in ajuto di sue faccende ordinarie: voleva servirsi in tutto da se: da se coltivava il suo orto: da se preparavasi le sue legna al bosco: da se si rappezzava il vestito, cercando per motivo di povertà, di farlo durare più che fosse possibile: Che però la veste ch'egli portava, quando fu ucciso, era così logora, e vecchia, che coloro medesimi, che ne spogliarono il corpo, non degnarono d'appropriarsela, ma glie la gittarono come un cencio, sopra il medesimo corpo: che poi fu mandata per trofeo di povertà, alla casa nostra in Kebec.

XIII. Pieno di paterna carità verso de' suoi Neofiti poverelli, dava lor quanto aveva; e per questo alla sua morte dettero tali segni di duolo, che maggiori non avrian saputo dare, se avesser perduto il lor proprio Padre.

XIV. Un'altra delle virtù di quest' Uomo Apostolico fu il poter dire ancor' esso col Santo David, *Dilexi decorem domus tuæ*, e dirlo in un paese, dove l' imperizia, e la povertà non davano il comodo d'alzar Chiese, se non che poverissime, e disadorne. Quanto gli era possibile ingegnavasi d' adornare la sua povera Chiesa; perchè così que' Barbari grossolani concepissero da quella esteriorità più di venerazione a' nostri divini Misterj. Era egli alquanto di pittura intendente, e sapeva altresì lavorare al tornio: ora il zelante Missionario con più manifatture delle sue mani cercò d' abbellir la sua Chiesa. Parrà questa piccola cosa: ma il detto zelo della Casa di Dio gliene fe fare un' altra maggiore.

XV. Udiamla da lui medesimo in una lettera, che di colà scrisse ad un suo Nipote in Francia, la qual lettera va stampata nella 17. Raccolta delle Lettere edificanti e curiose stampate in Parigi. Io mi son fatto (dic' egli) un „ piccolo Clero di 40. Giovani Salvaggj, i quali in abito e cotta assistono „ al servigio divino. Hanno ciascuno „ le loro funzioni tanto per servire al „ santo Sacrifizio della Messa, che per „ il canto dell' Uffizio divino, per la „ Benedizione del Venerabile Sacramento, e per le Processioni, che si fanno con gran concorso di questa Gente, che per trovarcisi presente vien „ di lontano. Voi rimarreste edificato „ del bell' ordine, e della divozione, „ con che assistono a queste Processioni: fin quì la detta lettera.

XVI. Queste furono le virtù, che al P. Sebastiano Rasles conciliarono nella nuova Francia venerazione ed affetto; e questo concetto molto più crebbe universalmente, quando si udì la morte gloriosa, che soffrì da' nimici di Cristo questo invittissimo Padre, ucciso in odio del

23. del suo ministero Apostolico, e del suo
Agost. zelo in istabilire la vera fede nel cuore dei Salvaggj da lui a Cristo rigenerati.

Lettres edific. racc. 17. cap. 326.

24. AGOSTO 1595.

Del P. Emanuello Sequeyra.

24. *Agost.* I. NElla terra d' Agujar della Provincia trasmontana di Portogallo nacque il P. Emanuello Sequeyra. Entrato nella Compagnia vi fiorì in queste tre virtù spezialmente: in orazione, in zelo d'anime, in prudenza di governare. Fu Maestro de' Novizj, Rettore di più Collegj, Preposito della casa Professa in Lisbona, e Vice Provinciale.

II. Nell'anno 1570. died' egli avviamento al Collegio di Madeyra, nel quale ebbe la fortuna d'avere per ospite il V. P. Ignazio Azevedo con tutta l'illustrissima sua schiera de' Martiri. Quando entrò il Sequeyra in quell'Isola, trovolla essere un ridotto di tutt'i vizj. Serva il dire, che non si riputava Uomo nobile, chi non spesava in casa una concubina. Poco dai secolari disferenziavansi i Preti, i quali erano divenuti tanto sfacciati, che recavansi a puntiglio d'onore il mandare con gran corteggio a battesimo i lor figliuoli.

III. Incominciò il Sequeyra, come un' altro Battista, a predicarvi la Penitenza, ed a sclamare contro la sfrenata licenza del vizio, e de' viziosi. In brieve mutò faccia, Dio ajutante, quell'Isola. Gl' Isolani medesimi non riconoscevano più se stessi. Il nostro Collegio era inondato dalla calca dei Penitenti che venivan per confessarsi. A sacchi portavansi libri profani per darli al fuoco. Tal fu l'ardore di penitenza, che suscitò nel popolo, che più artigiani campavano col solo mestiere di fare, e di vender cilizj. Le restituzioni di cose rubate a' padroni erano frequentissime. Si serraron le case, ch'eran raddotti di giuochi, e di gozzoviglie. Tanto operò Iddio, 24. mediante la predicazione del suo servo *Agost.* Apostolico; e qualche volta ancora non lasciò di accreditarla con successi maravigliosi.

IV. Una volta l'Isola pativa in estremo d'acqua: parea divenuto di bronzo il Cielo. Il servo di Dio Sequeyra mosse il popolo a ricorrere a Dio con divozioni, e processioni. Una mattina salito in pulpito a predicare, pieno di fiducia in Dio, disse al popolo: *Popolo mio, non tornerai oggi a casa senza bagnarti:* ed ecco, apertosi il Cielo, venne una grandissima pioggia. Un'altra volta che l'Isola pativa gran carestia di grano, l' Apostolico Padre fece questa promessa al popolo: *Allegramente Popolo mio, che in nome del tuo Protettore S. Jacopo, io ti prometto, che domane ti verrà la provvisione, che tanto brami.* Gli Uditori credettero che il Padre così parlasse per consolarli, non perchè si potesse sperare sì presto ajuto di grano forestiero: ma davvero, che il dì seguente arrivarono in porto quattro barche di grano, che portarono l'abbondanza nell' Isola.

Immagini ognuno quanto crescesse in venerazione il nome del P. Sequeyra in quegl' Isolani. Anche quell' Arcivescovo santo di Braga Domenicano Bartolommeo de Martyribus, avea in altissimo concetto la virtù di questo Padre Apostolico. Ritornò egli, con sommo cordoglio dell' Isola, alla Città di Lisbona, dove consumato dalle fatiche, morì nella casa Professa ai 24. d' Agosto del 1595.

Anton. Franco in Ann. Glor. Societ. Jesu.

24. AGOSTO 1614.

DEL FRATELLO BARTOLOMMEO ALVARO Coadjutore.

24. Agos. I. NEl Regno di Portogallo nacque, ed entrò nella Compagnia il Fratello Bartolommeo Alvaro. Due furono gl'impieghi, in cui passò la sua vita, e in ambedue santamente, di Sagrestano prima, e poi d'Infermiere per quarant'anni nella Casa de' Professi in Lisbona. Porta pericolo (universalmente parlando) che i Sagrestani col tanto maneggiar che fanno le cose sacre, e collo stare tanto intorno agli Altari, perdano tal volta un certo lustro, almeno esteriore, di riverenza divota: onde corre un certo dettato, che dice: *Divozione da Sagrestani*. Non era tale per certo la divozione del nostro Fratello Bartolommeo Sagrestano. Il suo uffizio non gli scemava, ma gli accresceva coll'uso la divozione, e la riverenza a tutte le cose sacre. Facea risplendere negli Altari, e negli arredi sacri la pulitezza, e colla sua divozione, e modestia edificava quanti frequentavano quella Chiesa. A quanti Sacerdoti poteva, egli volentierissimo serviva la Messa. Quanto di Mobili sacri aveva la Sagrestia di que' Professi, dovevasi tutto alla pia destrezza e provvidenza del Fratello Bartolommeo, il quale edificando co' suoi Religiosi esempj le persone divote, queste concorrevano colle limosine a fornir quella Sagrestia, che alcuna entrata non possedeva.

II. Dalla Sagrestia, dove immediatamente serviva la persona di Gesucristo, passò a servirla in quella degli ammalati, fatto Infermiere di quella casa: nel qual ministero, come ho detto, durò 40. anni, con pienissima soddisfazione di quella casa per la sua rara carità, e diligenza. Accadde in Città questo caso. Diessi il Viatico ad un' Infermo, il quale appena ricevutolo, e tranghiottitolo, preso da un forte, e repentino rivolgimento di stomaco, ributtollo, rinvolto in vischiose flemme. Seppe il caso il Fratello Bartolommeo, e tocco da riverenza del divin Sacramento, andò a quella casa digiuno, e postosi ginocchioni, assumè quivi con generosa divozione quell'Ostia con tutta quella stomachevol materia, di che venne intrisa: atto che non va solo, ma che abbraccia altri molti di virtù veramente eroica.

III. Un'altro atto d'umiltà eroica fece questo buon servo di Dio. Il P. Sebastiano Morales Vescovo del Giappone, voleva menarlo seco a quel Vescovado, ma per uno de' Sacerdoti Compagni: e però voleva promuoverlo al Sacerdozio: troppo premeva al Morales condurre un'Uomo di tanta virtù, qual'era il Fratello Bartolommeo: ma egli costantemente volle rimanere nel suo grado da principio intrapreso, pronto d'abbracciare ogni fatica, ma non l'onore. Si giudicò di non levare questo Fratello tanto edificativo a Lisbona: donde finalmente logoro dalle fatiche andò a riposarsi nel Cielo ai 24. d'Agosto del 1614.

Nadasi in An. dier. memorab.

24. AGOSTO 1684.

DEL P. CARLO BORANGA.

I. IL Padre Carlo Boranga nacque in Vienna d'Austria di genitori molto cospicui, e divoti, da' quali prima del parto fu consacrato alla Madre di Dio, e al suo Santissimo Sposo: di poi fu allevato nella divozione di amendue, e nel timor santo di Dio. Nelle nostre scuole attese allo studio delle lettere, e molto più a quello delle Cristiane virtù. In occasione d'avere udito celebrare i miracoli, che faceva in Potami l'Apostolo S. Francesco Saverio, s'accese in Carlo gran desiderio di entrare nella Compagnia per convertire gl'Infedeli, ma trovò gravi difficultà ad essere ammesso

24. Agos. ammesso per la sua gracile complessione. Ma la Vergine e S. Giuseppe gli spianarono la strada, sicchè ai 7. d'Ottobre del 1656. entrò nella Compagnia d'anni 16. coll'Innocenza Battesimale, sopra la quale andò poi lavorando una perfezione subblime.

II. Nel Noviziato fu cosa maravigliosa il vederlo, che colle mortificazioni, e penitenze andava la sua sanità acquistando sempre maggior vigore. Fece i suoi studj felicissimamente: e fatto poi Sacerdote, fu nelle scuole di Vienna applicato ad insegnar lettere umane. In tanto crescendo ogni dì più nel P. Boranga la brama dell'Indie, arrivò a scrivere in più volte al P. Generale fin dieci lettere, e sempre chiedendo dell'Indie la Missione più malagevole: e tutto ottenne, ma non senza gran contraddizioni, e travagli.

III. Il primo fu, che caduto in Vienna da un ponte posticcio, si fracassò malamente una gamba. In questa infermità fece voto di passare all'Indie, che prima non avea fatto. Mostrò il Signore d'avere accettata la nuova offerta, facendolo risanare. L'altro non minor travaglio si fu, che ottenuta da Superiori licenza, si portò a Madrid per ottenere quella del Re, giacchè passar doveva all'Isole de' Ladroni, ovver Mariane, soggette a Spagna. Ma questa licenza non si volle dare a' Vassalli Cesarei: sicchè il povero Padre Carlo, dopo un'anno di dimora in Madrid, bisognò, *re infecta*, che se ne tornasse a Vienna, ma sempre colla speranza d'ottener col tempo l'adempimento del suo santo Voto.

IV. In tanto servì alla Missione Castrense nell'esercito Cesareo contra i Ribelli dell'Ungheria. Quivi, ciò che recava stupore a tutti (dice uno de' suoi compagni) era l'asprezza con cui se stesso trattava: imperciocchè in mezzo al verno così orrido in que' paesi, passava le nottolate in campagna aperta giacendo sopra le nevi, e diacci, coperto solamente del suo mantello: e tutto che potesse ottenere qualche comodità di tenda o baracca, non ne cercò mai per non esser di peso ad altri. Del che mossi a pietà i soldati, gli gittavano sopra i lor proprj tabarri: troppo era loro cara la sua salute. Finita questa campagna fu designato Superiore del seminario de' Nobili della Città di Fiume: e lo governò con piena soddisfazione, ma non vi durò lungo tempo.

V. Ottenutasi finalmente dal Re di Spagna licenza di mandare alla Mission Mariana sudditi ancor di Cesare, l'anno 1676. ebbe Niccolò Avancino Provinciale dell'Austria l'ordine dal P. Generale di fare una scelta di soggetti per la medesima Missione: e subito con lettera circolare comunicò alla Provincia quest'ordine. Si lesse a tavola questa lettera; e in udirla il P. Carlo Boranga ne pianse per l'allegrezza: poi finita la tavola se n'andò a dirittura innanzi al SS. Sagramento, e di quì al Provinciale: innanzi a cui ginocchioni pregollo della grazia tanti anni desiderata. Il Provinciale, che n'era ben consapevole, e che aveva trattata la coscienza del P. Carlo fin da fanciullo, benchè sentisse pena di spogliar la provincia di tal soggetto, nondimeno, preferendo la causa pubblica alla privata, nominollo di quella Missione tra' primi: ed egli tutto allegro si dispose tosto al viaggio.

VI. Giunto a Genova, e nominato Superiore di tutt' i Compagni, che da Germania, e da Italia passavano a quella medesima Missione, volle dar principio al suo Apostolato colla carità, e coll'umiltà. Si portò al Vascello: dove colle sue mani volle assettare i letti, e le camere de' Compagni, suoi sudditi. Appena salito in nave, s'ebbe a porre in letto, vinto dalla stanchezza di tante fatiche, e molto più dallo sconvolgimento del suo stomaco amareggiato da una sorda maretta. Ma molto più amareggiossi, quando giunto in Cadice, trovò che la flotta era il dì avanti per l'Indie partita: onde per tale accidente gli conveniva aspettare altri due anni il passaggio. Adorò con umiltà le divine disposizioni; e da Cadice passò coi

24. Agos. Compagni a Siviglia per vedere di non stare ozioso. E ben tosto trovò ivi il suo zelo ottima opportunità di poter saziarsi. Imperocchè scorrendo la Spagna il P. Tirso Gonzalez, che fu poi Generale, colle sue Apostoliche Missioni, venne anche in Siviglia chiamato dal zelantissimo Arcivescovo D. Ambrosio Spinola. In questa Missione non cessò mai il P. Boranga di confessare; e con sua gran consolazione, parendogli di compensare in Europa quelle fatiche, che desiderava nell'Indie.

VII. Finita la Mission di Siviglia, fu inviato al Collegio di Xeres per operario, e vi lavorò incessantemente, la mattina udendo confessioni, e il giorno visitando carceri, ed ospedali. Giunto il tempo che la flotta doveva partire per Messico, furono tutti a Cadice chiamati i Missionarj dell'Indie: corsevi 'l P. Boranga, e sopra la nave *Nazareno* salì cogli altri; ma urtando quella nello scoglio *Diamante*, urtò il benedetto Padre in altro scoglio di contraddizioni al suo passaggio nell'Indie; onde gli bisognò dare addietro, e tornar coi compagni in Collegio. Gli penetrava ciò fino all'anima, rassegnato però ai consiglj della divina Provvidenza adorabili, e non scrutabili a noi. Ma ravvivò Iddio presto le sue speranze: perocchè sulla mezza notte il Proccuratore dell'Indie volle che tentasse nuovamente fortuna: e in una barca velocissima l'avviò coi compagni a raggiugner la flotta; e raggiuntala in alto mare, furono tutti in nave introdotti.

VIII. Ebbero in questo viaggio venti assai favorevoli (salvo un giorno di gran burrasca) onde in 67. giorni al porto della vera Crux arrivarono. In Messico il P. Boranga si ristorò alquanto dalle nausee, anche a mare tranquillo, patite, e sempre con incredibile pazienza. Venuta poi la nave delle Filippine, s'applicò a mettere all'ordine le cose necessarie a quest'altra navigazione; di cui parimente era Superiore: il che gli costò tal fatica, che, aggiuntovi lo stemperato caldo del clima, gli s'accese una buona febbre. Questa, salito in nave, gli s'accrebbe coll'ondeggiar del mare talmente, che lo ridusse a mal termine. Ma la speranza vicina di presto baciare il suolo dell'Isole Mariane, gli fe superare ogni più arduo travaglio.

IX. Dopo tre mesi, e mezzo di navigazione, finalmente arrivò a dette Isole: e subito si diè ad imparare quello strano linguaggio con tutta applicazione. Passati pochi mesi il Superiore giudicò di potergli raccomandare una Residenza nell'Isola di Guan: dove ben tosto comprovò cogli effetti quanto fosse stata questa elezione accertata, non mancando a parte veruna di zelantissimo Missionario. Provvedeva abbondantemente alle sue pecorelle col pascolo di Cristiana dottrina, e in privato e in pubblico, ma con tale piacevolezza, che que' barbari per altro restii, sottomettevano volentieri il collo al giogo di Cristo. Per non esser di peso agl'Indiani del suo distretto, egli coltivavasi un'orticello, i cui ortaggj servivangli per suo sostentamento, e per regalare i suoi Cristiani. Quando il chiamava qualche bisogno spirituale, o corporale de' prossimi, accorreva subito, non trattenuto nè da piogge, nè da sole cocente.

X. Quel tempo, che gli avanzava dall'ammaestrar gl'Indiani, tutto lo dava all'orazione. Mangiava solamente, e scarsamente una volta il giorno: austerissimo altrettanto con se medesimo, quanto piacevole e dolce cogli altri. Ma sarebbe lunga cosa assai riferire ad una ad una le virtù di questo servo di Dio. Non voglio però tralasciare un' esempio raro d'Ubbidienza, che ci lasciò prima della sua morte. Ordinogli il Superiore, che lasciata la Residenza, che governava in Guan, passasse a quella di Aguisan nell'Isola di Zarpana. Il mettersi in mare, come portava il viaggio, era mettersi in agonia, come tante volte aveva sperimentato; e il lasciar la sua greggia amata, e a Cristo rigenerata, gli costava un distaccamento assai doloroso: con tutto ciò a questi ed altri

24. altri motivi il vero ubbidiente antipose *Agos.* il solo cenno della divina volontà in quella del Superiore. Onde senza replicare una parola, nè dare un segno di dispiacere, si mise subito in barca, e giunse più morto che vivo a Zarpana.

XI. Quivi ripigliò le fatiche primiere, anzi più malagevoli, perchè quei Zarpanesi erano assai più rozzi, e più gli davan da faticare. Pochi mesi erano passati, quando nell' Isola di Guan seguì una congiura contro i Missionarj, e soldati Spagnuoli. Poco appresso il Superiore invitò i Padri Strobach, ch' era nell' Isola di Tinian, e 'l P. Boranga a venirsene nella Città d' Agadgna: ma essendo pieno di pericoli il mare per la detta congiura, e offerendogli ogni sicurezza i suoi Indiani, giudicò di restarsi con essi. I fatti però di quei sconoscenti troppo furon contrarj alle loro parole: poichè sedotti da quei di Tinian, che al P. Strobach avevano già data la morte, entrarono anch' essi nella congiura affine di scacciare una volta quanti predicavan la nuova legge di Cristo, contraria ai loro antichi costumi. Andarono dunque dal servo di Dio, P. Carlo, e unitamente investironlo, e a furia di bastonate lo fracassarono fino a dargli la morte. Con questa volle il Signore premiare i tanti viaggj, i tanti travaglj, e le virtù eroiche di questo suo servo Apostolico. Non si sà però il giorno preciso della sua morte: il mese per quanto si conjettura fu d' Agosto del 1684.

Franc. Garzia nell' Istoria della conversione dell' Isole Mar. lib. 5. cap. 32.

24. AGOSTO 1708.

DEL P. ADAMO LIPOUSKI.

I. NElla terra di Sandomiria nacque di splendido sangue Pollacco il P. Adamo Lipouski, e quel candor d'innocenza, che Novizio portò in casa nostra, accrebbe veterano colla copia di tutte le religiose virtù. Imitò i Cherubini nel vagheggiar contemplando le divine perfezioni di Dio, ed imitò i Serafini in gustare amando le dolci fiamme dell' amore di Dio. La Cella era il suo Cielo per conversare col suo Creatore: e però di tedio parea che gli fosse la conversazione con gli uomini: dicea, tutto esser perduto quel tempo che non si passa con Dio, o per Dio.

II. Quindi era, che ove la Carità, e l' Ubbidienza il chiamavano, era prontissimo a spendere l' opera sua in ajuto de' Compagni, e del prossimo, come richiede il nostro santo Istituto. Affabile, e dolce con gli altri, solamente rigido con se stesso. Macerava con astinenze il suo corpo, e l' insanguinava con istrumenti penali. Quanto può esser mai tenero di coscienza un' uomo spirituale l' era il P. Lipouski, il quale si facea scrupolo di prendere un sorso d'acqua senza espressa licenza. Uomo di gran talenti, e adorno di tutte le lauree, non ambiva che le Cattedre più ignobili. Un suo confidente si prese la libertà di voler sapere da lui, perchè dotato di tanta fertilità d' ingegno e dottrina non aspirasse a più alte letture? Anzi, rispose, io sempre aspiro alle cose più alte, cercandole nel mio Dio. Questa è buona ambizione: il cercar fuor del Cielo altezze, è ambire di fare acquisto d' atomi, e polveri.

III. Esercitò in più luoghi e tempi l' uffizio di Predicatore, e la prefettura di spirito: nel predicare l' aresti creduto un' Elia, tanto gagliardo era, e fervoroso il suo zelo! nel dirigere l' anime, un' altro vivo Ignazio, tutto luce, discrezione, e prudenza. Poselo Iddio al cimento della pazienza, permettendo che la sua fama fosse lacerata con false imposture, ed egli con profondo silenzio fino alla morte tollerò il suo discredito, dicendo al Signore: *Con voi Crocifisso io crocifiggo il nome, e la fama mia: stimo mia gloria il vivere disprezzato con voi, e per voi, che viveste satollato d' obbrobrj.*

IV. Chi avea saputo sacrificare a Cri-

24. Agos. sto la fama, seppe, all'occasione, sacrificargli ancora la vita. L'occasione fu, quando nel 1708. entrò la pestilenza in più Città di Pollonia. Subito il P. Adamo, acceso d'Apostolico spirito, corse ai piè de' Superiori a pregarli di poter servire agl'Infetti, ed ottenutane la benedizione, prese la penna, e per fare a Dio di sè sacrifizio più accetto, scrisse il seguente Voto.

V. Sanctissima Trinitas, Pater, Fili, & Spiritus Sancte, ego Adamus Lipouski Societatis Jesu Voveo coram sacratissima Virgine, universaque Hierarchia Sanctissimorum Spirituum, & Curia Cælesti Beatissimarum Animarum, me serviturum, omnemque operam navaturum in negotio salutis hominibus peste infectis: idque propter purissimum amorem tuum, & corde meo divinissimum Cor tuum exhilarandum, Deus meus! propter amorem inæstimabilis Sanguinis Christi, sic amantis, redimentis, æstimantisque animas: propter gloriam, honorem, homagium, quod preæeminentiæ, & excellentiæ tuæ divinæ, impendio vitæ nostræ semper debemus. A tua ergo Clementia, amabilitate, pulchritudine, bonitatisque infinitate, per Jesu Sanguinem peto, ut hoc holocaustum meum admittere digneris, meque ipsum nullius mei boni intuitu, ne quidem Gloriæ Cælestis hoc obsequium brevi facturum, sub oculos misericordiæ suæ suscipere velis. Ita voveo, ita supplico. Adamus Lipouski Societatis Jesu, Porciæ in Collegio 30. Junii 1708.

VI. In tanto s'avvicinavà alla Città di Plok in Lituania la Peste, e il servo di Dio, pieno d'ardente carità gioiva di santo gaudio, e diceva: *Già la mia messe è vicina*. Subito poi ch'entrò a mettere in questa messe la falce è incredibile l'agilità, la velocità, l'ardore, con che l'impiegava, e tutto si spendeva in quell'arringo di carità, e di meriti. Tutt'ora ne parlano con ammirazione que' Cittadini, anzi quelle mura, que' campi, que' Lazzaretti. Non v'era notte, non giorno, non ora, in cui l'Apostolico P. Adamo non stesse in atto o di confessare, o di comunicare, o d'assistere a' moribondi. Andava in cerca degl'appestati anche fuori della Città per le selve, pe' monti, e per le cappanne: consolava, ajutava, e sovveniva ancor' colla mano ad indigenze de poveri.

VII. Finalmente, dopo due mila Anime spedite da lui al Cielo, seguitolle come Pastore il suo Gregge, contratta la peste ancor'esso. Tre giorni durò a vivere appestato, e in tal tempo fatta la sua Confessione sempre se ne stette col cuore in Dio, e col pensiero nel Cielo. L'ultima notte s'alzò da letto, e se n'andò strascinandosi in Chiesa, dove di propria mano prese il santo Viatico; Quindi poi ritornato in sua stanza, e sentendo, che il veleno pestifero gli divorava con più d'ardore le viscere, si raccolse tutto in un mondo lenzuolo, e così rinvolto morì il dì 24. d'Agosto dell'anno suddetto 1708. avendo 49. anni d'età, e di Compagnia 32. Professo di 4. Voti.

Ex Vitis Def. Archiv. Rom.

25. AGOSTO 1559.

DEL P. CORNELIO VISHAVEO, ovvero WISAWEN.

25. Agos. I. MOlines, Città nobile della Fiandra, fu patria del religiosissimo P. Cornelio, i cui genitori furono altrettanto poveri, che divoti. Sino a 22. anni sentì molto il travaglio della sua povera casa. Avea gran genio alle lettere, e andò per impararle a Parigi: ma principiati appena gli studj, bisognò tornare in patria, e impiegarsi ad un mestiere servile. Vi durò poco, perchè il genio il portava sempre allo studio dell'arti liberali, e non delle meccaniche. Si portò in Lovanio, e in breve tempo fece progressi grandi, talmente che favorito e ajutato da que' Dottori arrivò anch'

25. Agos. anch'esso al magistero, e al Sacerdozio. Infiammato di darsi tutto a una vita Apostolica, diè principio prima da se medesimo, si vestì d'un orrido cilizio sovra la nuda carne, facea grande orazione, e poi quanto gli rimaneva di tempo, lo spendeva in ajuto de' prossimi, confessando, predicando, e convertendo anche degli Eretici alla Cattolica fede. Vivea poveramente, impiegando l'entrata del suo Sacerdozio per sollievo de' poveri. Siccome era egli d'un'Angelica purità, predicava spesso sopra questa Virtù: onde trasse dal secolo molti giovani, e indusse anco gran numero di Vedove, e di Donzelle a professar con voto la continenza in mezzo al fango del mondo. Egli non applicava l'animo a ritirarsi in qualche Religione, perchè gli parea meglio, vivendo lui nel secolo, riempiere i Chiostri. Bensì spesso pregava Iddio, che gli mandasse in ajuto persone pie, per unirsi insieme a fruttificar maggiormente nella vigna di Dio; non essendogli ancora arrivata notizia della Compagnia nata allora di fresco. Pochi giorni prima, che da Parigi in Lovanio arrivassero alcuni della Compagnia ad oggetto di studiare in quella Università, orando il Cornelio, sentissi nel cuore una voce, che sì gli disse: *Cornelio, quantoprima in Lovanio verrà una Compagnia d'Uomini Apostolici, voglio anche te aggregato ad essi*. Vennero, e subito andò Cornelio a vederli. Francesco Strada, giovane di 24. anni, e non ancor Sacerdote fu il primo ad abboccarsi con lui, e a dargli notizia del nostro Istituto. Il Cornelio alzò le mani al Cielo, abbracciò lo Strada, e gli si offerì per Compagno.

II. Nel medesimo tempo in Colonia, avendo con infinito suo frutto il Canisio provati gli Esercizj di S. Ignazio, scrisse a Niccolò Echio, stato suo Maestro di spirito, che gli provasse ancor'esso, sotto la direzion dello Strada: l'Echio ebbe qualche ripugnanza di mettersi sotto la disciplina d'un giovane sbarbato: mandò allo Strada il Cornelio, acciocchè fosse il primo a far la scoperta. Il Cornelio accettò subito, e si ritirò a fare i detti Esercizj colla direzion dello Strada. Vi s'applicò il divoto Cornelio con ogni possibile attenzione; e parve, non ostante quella santa solitudine non gli versò mai nel cuore una stilla di sensibil divozione, quando per altro suole aprire un fonte di dolcezze Celestiali a chiunque la prima volta in particolare entra in questo santo ritiro. E' ben vero però che Iddio gli compensò l'aridità dello spirito con un frutto più sodo. Una mattina celebrando all'Altare gli venne una tale e tanta luce alla mente di quelle Verità meditate, che innanzi a Cristo, ch'avea lì presente nella SS. Eucaristia, fe voto di voler quanto prima entrare nella Compagnia di Gesù. Forniti i santi Esercizj, volle che lo Strada con due suoi Compagni, andasse ad abitare in sua casa. Quivi, secondo la norma della nostra disciplina domestica si vivea. Questa nuova sorta di vita abbracciata da un Uomo sì accreditato, diede in Città un gran risalto alla Compagnia.

III. In tanto da Colonia arrivò il P. Fabro in Lovanio nell'Ottobre del 1543. Dopo gli abbracciamenti scambievoli, il Fabro disse a Cornelio: Dianzi aveva io di voi conoscenza, ma ora godo di vedervi con gli occhj miei: non vi dispiaccia però, se domani ci vedrete dalla S. Obbedienza staccarci di quì per andare in Portogallo. A me non lice, rispose il Cornelio, contraddire alla santa Obbedienza. Prego bensì il Signor nostro, che non vi lasci partire; ma che quì vi trattenga fin tanto che facciate a questo popolo qualche bene. Sorrise il Fabro, e solo n'andò in Anversa per mettere all'ordine il viaggio per mare: ciò fatto ritornò a Lovanio per pigliare i Compagni. Ma eccolo sorpreso da una gagliarda febbre terzana, che lo prostrò, e lo tenne a letto due mesi. Parea ai medici che quel male non potesse avere origine da cagion naturale. Il Fabro allora si ricordò che il Cornelio avea fatta orazione, acciò si trattenesse qualche tempo in Lovanio. Lo chiama, 25. Agos.

25. Agos. e gli dice che muti orazione; e se con questa gli fe venire addosso una febbre sì pertinace, ora colla medesima sua orazione gliela faccia partire. Ubbidì il buon Cornelio: e'l Fabro megliorò, e con ammirazione de' Medici potè levarsi da letto, e camminar co' suoi piedi. Tutta la dimora poi del Fabro in Lovanio ridondò più che in ogni altro, a benefizio dell' istesso Cornelio ricevuto nella Compagnia. Prese il Fabro per tre mesi interi a tenerlo in continue pruove tanto in casa che fuori. Gli assegnò, dirò così, per pedante e per censore lo Strada non Sacerdote. Predicando il Cornelio, lo Strada gli stava in pulpito coll' oriuolo da polvere in mano, misurandogli, e tassando il tempo. Gli facea, o a dritto, o a rovescio, delle solenni risciacquate anche in pubblico per confonderlo maggiormente. Delle volte davagli a copiare uno scritto, e poi come mal copiato, gliene stracciava, e gliel facea ricopiare più volte. Gli comandava cose tra lor ripugnanti, e che allo stesso tempo non si potevano effettuare, acciocchè dal contrasto interno dell' animo conoscesse la forza, che faceasi in ubbidire in quelle cose, che faceano a calci. Con pruove sì fatte il volea addestrare a vincer l'astuzie del tentatore, e della volontà, e giudizio proprio. E di fatto assodollo talmente nella virtù dell' umiltà, e dell' ubbidienza, che 'l ridusse alla docilità del più fervente Novizio. Venivano per consiglj di spirito i suoi figliuoli spirituali, e uomini ancora dei principali; e'l Cornelio non parlava loro, se prima non ne spiccava licenza dal Fabro.

IV. Ito questi a Colonia, fece i suoi Voti, e in Lovanio fu fatto Superior de' Compagni. Ei precedeva con esempio raro di virtù in ogni cosa. S'applicò maggiormente in promuovere coi ministerj proprj della Compagnia la salute de' prossimi. Molti dell' uno e dell' altro sesso da lui nello spirito indirizzati, abbandonavano il secolo. Cinque giovani insigni di quella Università abbracciaron la Compagnia. Perciò i Lettori gli suscitarono contro una gran tempesta sì, che l'amore e la stima gli si voltò in odio, e in avversione: onde S. Ignazio per sottrarlo dalla persecuzion de' Malevoli il chiamò a Roma. Conobbe il Santo lo spirito Apostolico del Cornelio, e mandollo alla Città di Messina in Sicilia. Quivi gli fu condotta una furiosissima spiritata: il P. Cornelio principiò ad esorcizarla: e'l Demonio sodo. S'accorse il Padre, che tale razza di bestie non si cacciavano se non con apparecchio di penitenze, e d'orazioni. Prese ambedue questi mezzi: una mattina dopo celebrata a questo effetto la Santa Messa, tornò a dar l'assalto al Demonio, e gli riuscì di farlo sloggiar da quel corpo. Restò mezzo morta la Donna, e poi ritornata in se, confessossi, come gli avea promesso, dal Padre. Intorno a questo medesimo tempo accadde, che nel più cupo della notte in Collegio s'udivano grandi strida, e gemiti d'anime del Purgatorio, le quali chiedevano ajuto al P. Cornelio, e messe ai Padri. Ne furono celebrate molte, e cessarono quei notturni schiamazzi.

V. Oltre l'adoperarsi di continuo in ajuto della Città, e con frutto di gran conversioni di peccatori, gli fu dato il carico di reggere i nostri Novizj, a' quali singolarmente inculcava una esattissima ubbidienza. Ammalò a morte uno di loro, ch'era un' Angiolo d'innocenza. Ogni dì parea che dovesse morire, e non mai moriva. Per celia gli dissero un giorno i Compagni, E quando, *Gio: Antonio* (questo era il suo nome) morrete una volta? Rispose, Come volete ch'io moja, se 'l Superiore ancora non m'ha detto ch'io moja? Ciò ridetto al P. Cornelio, andò e disse al Novizio: V'ordino che domattina alla tal ora moriate; e per l'appunto a quell' ora morì. Il dì avanti alla morte, il Demonio si diè a vedere a questo Angelico giovane per ispaventarlo; egli subito cominciò forte a stridere. Corse il P. Cornelio, e vide un globo di fuoco andar girando per la camera facendo strepito orribile: si mise ad orare, e sva-

25. Agos. e svanì quel fuoco, e cessò quello strepito.

VI. Colla cura e magistero, ch'avea de' nostri Novizj, non lasciò mai di scendere in Chiesa a confessare ogni sorta di gente. Fra gli altri doni, che aveva (come accennammo di sopra) era d'ingerire amore alla purità nelle fanciulle massimamente. Un gran numero d'esse si consecrarono a Dio nel Chiostro: onde correa voce per la Città, che, chi volea monache le figliuole, eziandio se bizzarre, le ponesse sotto la direzione del P. Cornelio. A questa voce, tre fanciulle nubili, e tutt' e tre già prossime a maritarsi, s'indettarono insieme d'andare un giorno a confessarsi dal P. Cornelio per far vedère, non esser vera la voce, che chi da lui confessavasi, non volea più marito. Entrò la prima d'esse in Confessionale, principiò la Confessione, quando d'improvviso da un impulso divino mutato il cuore, interrompe il confessarsi, dicendo, *Oh Padre, oh Padre, io voglio esser Vergine, voglio esser tutta dello sposo celeste*. Andò la seconda, andò la terza, e ognuna, senza sapere la risoluzione dell'altra, fece la medesima risoluzione. Accadde un'altra maravigliosa mutazione in una Donzella, Dama di gran bellezza. La sua maggior vanità era una chioma d'oro, da lei con ogni studio arricciata. Non se l'avrebbe tagliata per tutto l'oro del mondo. Costei ebbe una volta la congiuntura di parlare al P. Cornelio, il quale dolcemente avvisolla, di non voler far tanta pompa de' suoi capelli: altrimenti Iddio l'avrebbe rapata. Non fece caso alcuno di questo avviso. Quando pochi giorni di poi incominciò ella a patire un dolore acerbo di testa, e a vedersi cadere a poco a poco tutt' i capelli. S'avvide che Iddio la voleva sua sposa, e per tale gli si consacrò in un Convento.

VII. Dalla Sicilia il P. Cornelio fu richiamato a Roma, e da Roma mandato Operario in Loreto, con grandissima consolazion del suo spirito, con profitto straordinario della Città nel Confessionario, e con gran vantaggio di quella casa, che in gran venerazione tenea quest' uomo di Dio. Arrivato lui, trovò la casa assai povera, ma parve che la Beatissima Vergine per li meriti del suo novello Operario la volesse ajutare. Più volte si trovò il pane moltiplicato. Una volta in casa v'erano molti Padri ammalati: il P. Rettore, ch'era Oliverio Manareo, mandò a una donna divota della Compagnia un pò di farina con dell' uova, e zucchero, acciocchè gli facesse carità di fare per quegli ammalati certe poche ciambelle. Mentre che la Donna lavorava la pasta, se la vedea con sua gran maraviglia, e dolcezza crescere in tra le mani. Ne fece un canestro ben pieno, e nel raccorre per la madia ciò che vi rimanea di farina, tanta ne colse, quanta glie n'era stata mandata. Portò farina e ciambelle al detto P. Rettore, e innanzi al divin Sagramento confermò il successo con giuramento.

VIII. In tanto, dopo due anni di sua dimora appresso la casa Santissima Nazarena, infermò il P. Cornelio, e dopo ricevuti con pietà somma gli ultimi Sagramenti morì addì 25. d'Agosto del 1559. detto il Paraninfo della Vergine Madre per le tante Vergini da lui a Cristo sposate. Dicesi che una volta sollecito d'abboccarsi col P. Fabro, nè sapendo dove allora il potesse trovare, la Santissima Vergine gli additasse la casa, dove il detto Padre allor si trovava.

IX. Tra gli uomini illustri, che tirò il P. Cornelio alla Compagnia, uno fu quel gran Teologo, il P. Giacomo Ledesma, il quale fu anche suo Novizio, e in un suo libretto n'avea notati molti documenti di spirito importantissimi. Dicea, che siccome Iddio dal niente creò questo mondo sì bello, così dal niente, cioè dall'umiltà, e confessione del proprio nulla, cava egli, e produce nell'anime il mondo più bello delle virtù. Permette all'anime poco umili che sieno tentate, acciocchè imparino a diffidar di se stesse: non altrimenti, che un Re, il quale non cessa di far guerra al nimico,

25. *Agos.* mico, finchè non veggalo umiliato. L'Ubbidienza cieca esser la madre dell'umiltà: esser ella una talpa, che sempre cerca nasconder si sotto terra; ed è ancora uno strale contro le tentazioni. Gesucristo ce l'insegnò ad adoperarlo, quando al tentatore rispose: *Scriptum est*. Dicea che gli Angioli Custodi di quei che stanno soggetti al P. Spirituale, anch'essi obbediscono a lui, con ricordar loro le cose da quello ordinate. Dir soleva che il Demonio ci fa guerra coll'asta, colla spada, e con se medesimo, coll'asta più da lontano tentandoci con gli oggetti, che son fuori di noi: colla spada più da vicino, cioè col medesimo nostro corpo; e con se medesimo, quando muove la nostra fantasia in varie guise. Ne lasciò molti altri per brevità.

Tanner parte I.

25. AGOSTO 1595.

DEL P. PIETRO MICHELI avvelenato.

I. Colonia Agrippina fu la patria di Pietro Micheli. Nell'anno 1558. in età d'anni 16. abbracciò la Compagnia ai 19. di Maggio. Dopo il Noviziato, e dopo gli studj d'Umanità, e Filosofia fu mandato a Parigi, scolare in Teologia del chiarissimo Gio: Maldonato, a cui insegnò Pietro la lingua Ebraica, fatto in ciò Maestro del suo Maestro. Oltre l'Ebraica, sapeva ancor' altre lingue, la Todesca, la Greca, la Gallica. Nella Compagnia fu Professor di Rettorica, e di lingua Ebrea.

II. Fu Uomo d'insigne saviezza, e d'un vigore eccelso di cuore. Carissimo a molti Principi per le sue rare prerogative, colle quali seppe obbligarsi gli animi eziandio di quelli, ch'erano alieni dall'Ordin nostro, e dalla fede sincera. Sei anni governò il Collegio di Spira, e otto quello di Monaco di Westfalia; dove, col solo appoggio di sua fiducia in Dio, pose mano a una magnifica fabbrica per le scuole, e tirolla a fine, e diè anco principio ad una nuova Chiesa. 25. *Agos.*

III. Opera del suo zelo fu la conversione di molti Eretici. Avvegnachè di complessione assai fiacca, nondimeno la sua esimia carità il teneva sempre occupato nel guadagno dell'anime. Languendo la Germania per le tante ferite ricevute dall'Eresia, il P. Micheli non cessava mai di pensare ai rimedj per ajutarla. Egli fu, che scrivendo si oppose a Stefano Isaacco, il quale prima Giudeo, e poi mal Cristiano, diessi a perseguitare empiamente il culto delle sante Immagini. Egli con durissima apologia represse l'audacia di Gio: da Munster, il quale più Gramatico, che Teologo volea far da Predicatore, e sfidarlo a contesa. Questo fatto quanto d'amore, e di riputazione gli eccitò appresso ogni buon Cattolico, altrettanto d'odio gli partorì appresso gli Avversarj della vera Religione, talmente che più volte si tentò di carcerarlo, e di ucciderlo. Ma non riuscito col ferro, si tentò col veleno. Per tanto una volta, sotto colore d'amicizia, invitato a una mensa, quivi fu avvelenato. E se con gli antidoti datigli dagli amici campò per allora la morte, e ritornò in convalescenza, spesso però la forza del veleno ripullulando, gli dava dolori atrocissimi. Durò più anni a vivere in questa vicissitudine di salute, governando in tanto il Collegio di Monaco. I Medici gli fecero provare diversi bagni di que' paesi per rimetterlo in sanità. Ma egli che non sapeva star mai ozioso, mentre a se proccurava la sanità del corpo, si studiava di dare ad altrui la salute dell'anima. In un luogo di questi bagni ridusse tre Signore Eretiche alla vera Religione. Premeva assai al Serenissimo di Baviera la sanità del P. Micheli, nè guardò a spesa veruna. Ma finalmente non giovando rimedio nessuno, il fece condurre da bagni con sua lettiga a Mogonza, dove finalmente il veleno gli diè la morte ai 25. d'Agosto nell'anno 1595. Era egli in età d'

anni

25. anni 53. trenta sette de' quali passati avea nella Compagnia Professo di 4. Voti.

25. *Agos.*

Aleg. mortes Illust. part. 1.

25. AGOSTO 1596.

DEL P. DIEGO SALAZAR DE PORREZ.

I. IL P. Diego Salazar, o, come altri scrivono, il P. Jacopo Salazar de Porrez, nacque in Conca di Spagna. Non truovo l'anno certo del suo ingresso alla Compagnia. Ben'è vero che in questa spese la maggior parte della sua vita in santi pellegrinaggj. L'occasione di doverli fare con approvazion de' Superiori, fu questa. Il Re Filippo II. andava in cerca d'una persona divota, la quale potesse a suo nome visitare i Santuarj di Spagna. Un certo Signore, detto Garzia Loaisa, suggerì al Re di mandare il P. Diego Salazar, Uomo di pietà singolare. Scelto egli dal Re, e ricusato un ricco viatico, che sua Maestà volea dargli, si pose in viaggio a modo di povero pellegrino, e con intenzione di giovare all'anima sua, e a quella de' prossimi secondo che gliene si offerisse l'occasione. Uscì di Madrid il dì 23. di Luglio dell'anno 1587. E poichè divotissimo era della Regina del Cielo, volle prendere il felice auspicio de' suoi viaggj dalla celebre Chiesa a lei dedicata nella terra vicina, dove tutto un giorno, e una notte se ne stette in orazione, raccomandando a essa Regina del Cielo le sante intenzioni del Re Filippo, e il suo viaggio. Portava seco un'Immagine di Maria, Compagna della sua pellegrinazione. Con essa per la via discorreva con mirabile domestichezza; con lei ne' passi dubbiosi, e pericolosi si consigliava; ed a lei con amorosa fiducia ricorreva, dicendo: *Ora, o Signora, è tempo che facciate le parti vostre, giacchè ora manca ogni ajuto, e consiglio umano.* Udiva la benigna Signora le preghiere del servo suo, e in varie guise gli dava il necessario soccorso. Arrivato agli alberghi pubblici metteva la Santa Immagine sopra del suo fagotto, e diceale: *Signora, abbiate cura di voi stessa, e di questa mia robbicciuola.* In questa maniera girò per tutta la Spagna, visitando que' luoghi Santi, che per miracoli, o Reliquie insigni erano più famosi. Tornato a Madrid sul fin dell'anno, rese conto a Filippo del suo viaggio, il quale ne restò tanto soddisfatto, che lo pregò di volere ancora a suo nome visitare i luoghi santi di Palestina. Non ricusò il Salazar la Reale offerta; e a 20. d'Aprile dell'anno 1588. si pose in cammino. In Torino venerata la sacra Sindone, si portò a Milano per venerare que' tanti Corpi di Santi, che sono in quella nobil Città, e vi lasciò memorie insigni di Regia magnificenza. Nel viaggio, fattosi male ad un piede, ne offerì nella Città di Mantova uno di cera alla Vergine, e ne fu risanato. Nove giorni si trattenne in Loreto con indicibile consolazion del suo spirito, che non sapeasi staccare da quella santa Cappella. Fermossi in Roma tre mesi, ma sempre in continuo moto per la divozione, ch' avea d'adorare le vestigie de' Santi Martiri. Dopo aver visitati i Santuarj di tutta l'Italia, e d'una buona parte della Germania, verso l'autunno del 1590. s'imbarcò per la terra Santa, camminandola tutta per lo spazio di due anni; e con quanta pietà e contentezza di spirito, ne potè solo esserne testimonio il suo cuore. Dalla terra Santa ritornò nella Spagna sulla fine dell'anno 1592. I pericoli poi che passò, e i travaglj che in tanti viaggj patì questo santo Pellegrino, sono, a dir vero, inesplicabili; e se non che protetto da un' assistenza divina particolare, si potean superare.

II. Molte cose ancora, ch'han del miracoloso, operò ne' suoi viaggj, in benefizio dell'anime. Eccone fra gli altri un memorabile esempio. Arrivato a un villaggio presso ad Ispruch si portò a dirittura alla Chiesa secondo il solito a salu-

25. Agos. salutare la sua Signora. Domanda del Parroco, e gli vien detto, essere un Vecchio, che da trent' anni viveva in sozzo concubinato. Si portò per abboccarsi con quello; ma non vi potè avere l'accesso, stante che la Donna, infame compagna del Parroco, stava sempre in guardia della casa, e la teneva fortemente serrata. Non sapendo a qual partito appigliarsi, se ricorse alla sua Signora del Cielo, che gl' ispirò di ritornare all'indegna casa, che subitamente s'aprì. Trovò il sacrilego Vecchio malato, ma mutato nel cuore, e con desiderio d'uscire dal lezzo di quella vita sì scellerata. Ma non era pronto il rimedio; imperocchè gli confessò il Vecchio d'essere apostata. Non si perdè d' animo il servo di Dio, ricorse di nuovo alla Santissima Vergine, supplicandola a dar compimento a quella conversione; e restò esaudito, perchè gli si offerì un pio Gentiluomo, il quale ricondusse alla pristina Religione quel Vecchio apostata.

III. Dalla Palestina tornato il P. Salazar, fu da superiori applicato a dirigere in Alcalà una Congregazione della Santissima Vergine Annunziata. Carico il più grato a lui, e a tutta quella Città più fruttuoso, non poteano dare a chi sempre fino a quell'ora era vivuto sotto il manto della Regina del Cielo. In questa Congregazione oltre il promuovere i Fratelli alla vera servitù di Maria colle parole, e molto più col suo esempio, non lasciava d'adoperarsi eziandio in salute della Città tutta. Eravi un Giovane scandaloso, Il P. Salazar n' andava in traccia per convertirlo: ma quello con ogni studio se ne teneva lontano. Finalmente un giorno il colse d'improvviso, mentre se ne stava in mezzo a una tresca d'altri suoi pari a pigliarsi bel tempo. Il Giovane petulante, veduto il Padre, per levarselo d'intorno, gli disse, O Galant'uomo, perchè siete qua venuto? Forse per tirarmi nella vostra rete? andate, andate, domani ci rivedremo. Il Salazar, prendendo per buono augurio quelle parole, *O bene*, gli rispose, *domani adunque io vi starò attendendo in casa: guardate di non mancare*. E non mancò veramente alla parola data il Giovane. Andò a trovarlo in casa, ma tutto un'altro, e così tocco nel cuore dal dolore della sua vita cattiva, che dopo un'amara Confessione fatta col Padre, seguitò poi ad essere uno specchio di buon' esempio a tutta la Gioventù d'Alcalà. Venne finalmente il P. Salazar a morte, e nel morire altro più sovente non ripeteva che queste parole: Io sono Figliuol di Maria Vergine: muojo contento sotto la protezione di questa Madre. Morì addì 25. d'Agosto in età d'anni 58. nel 1596.

Juvenc. Historia Societ. part. 5. lib. 24.

25. AGOSTO 1624.

DEL P. MICHELE CARVAGLIO arso vivo in Giappone.

I. IL P. Michele Carvaglio nacque nella Città di Braga in Portogallo. In età di vent' anni entrò nella Compagnia, e dopo la Filosofia studiata in Coimbra, si portò all' Indie Orientali nell' anno 1602. In Goa studiò Teologia, e professolla più anni con molta lode. Arrivato agli anni 40. si sentì in cuore riaccesa la vocazione d' andare alla Cina, e dalla Cina al Giappone. Ne fe la chiesta a' Superiori, e questi l' esaudirono. Si pose in mare con un Compagno: ma la sua nave, dopo aver resistito alle burrasche dell'Oceano, nel mar di Malacca finalmente s'aprì, e andò in fascio. Il P. Michele campò dal pericolo a nuoto, e arrivò salvo alla spiaggia. Contuttociò nulla sbigottito del passato naufragio, volle rimettersi in mare: ma non v'essendo legno nel porto, prese a far quel viaggio appiedi, e arrivò per istrade scomodissime fino a Macao. Da Macao vestito da soldato penetrò nel Giappone; e in Nangasachi prese alloggio in casa d'un Portoghese, sintanto che

potesse

25. Agos. potesse aver campo d'andare all' Isola d'Amacusa per istudiare la lingua volgare. Ivi assalito fu da più mali, stante la sua età un poco avanzata, la mutazione del vitto, e l'asprezza grande del freddo.

II. Quanto di tempo avanzavagli dallo studio della lingua, tutto dava all' orazione. Celebrava la Santa Messa con lagrime di devozione; e celebrata poi che l'avea, durava un'ora a stare unito, e a render grazie all' Ospite ricevuto. La sua devozione verso la Madre di Dio fu sempre tenerissima e filiale. Amava la mortificazione, e da questo amore nasceva l' odio che aveva del corpo suo; ogni giorno il batteva a sangue, e nelle vigilie più solenni due volte. Portava sempre un setoloso cilizio, aggiungendo a questo tal volta qualche catena di ferro. Digiunava tre volte la settimana, e il Venerdì in pane ed aqua. Un'anno di gran carestia distribuiva a qualche povero parte del necessario suo vitto; andava ancora per questo effetto accattando pe' poveri. Imparata ch'ebbe la lingua, tutto si diede a procacciare la salute de' prossimi con una carità veramente Apostolica. Era in somma la vita del P. Michele più simile all'Angelica, che all'umana, con ammirazione di quanti con lui conversavano.

III. Correva l' anno 1623. quando chiamato ad Omura ad udire le confessioni d'alcuni, andovvi, e fece segretamente l'uffizio suo. Nel partirsi, fu scoperto da una spia segreta, e subito al Tribunal presentato: ma per ordine del Governatore gli fu data una privata casa per carcere; con fune al collo guardato, finchè da Nangasachi venisse il mandato del come doversi procedere in quella causa. Intanto il P. Michele non lasciò d'esercitare la sua carità con due guardie del suo corpo in prigione; imperocchè seppe con tal soavità esortarle, e istruirle che indusséle ad abbracciare la santa Fede. La risposta venuta da Nangasachi fu questa, che si tenesse in prigione il Padre insieme con que' pochi altri, che già vistavano. Eranvi un frate di San Domenico, e tre di San Francesco, de' quali dirò i nomi di sotto. La prigione era lunga sedici palmi, e otto larga; ma due cose dilatavano quelle angustie, il conversare insieme d' uomini tanto Religiosi, e il poter celebrare la santa Messa. Si consolava il nostro P. Michele come catturato nel giorno di Santa Maria Maddalena, ch'era sua divota particolare. Consolavasi ancora, che l' esser fatto prigione non recava danno a veruno. In quel carcere così stretto, dove fu tenuto tredici mesi, ebbe occasione di patir molto, ma con tanta consolazion del suo cuore, che non potè trattenersi di non farla palese in più lettere. In una al P. Proccuratore dice così.

IV. „Siamo tutti di corpo debole ed infermiccio; ma robusti di spirito, e consolati: imperocchè Iddio, ch'è Padre delle misericordie, a misura de' travaglj, ci comunica le consolazioni, e i conforti per tollerarli. Io di me posso dire con verità, di provar nel patire un certo godimento non più provato. Io non avrei potuto mai credere, che nel sostenere per amor di Dio tribolazioni, vi si trovasse tanta dolcezza. Iddio ne sia eternamente benedetto, e lodato.„

V. Col tempo andava crescendo la messe dei travaglj, ma nel servo di Dio cresceva medesimamente la brama di morire per Cristo. Questa brama spiccava in ogni sua lettera, e in quella in particolare, che scrisse al P. Benedetto Fernando, il quale anch'esso nov'anni dopo morì per la fede.

VI. „Io ben sapeva, scriv'egli, d' essere un servo inutile, e tanto fuori che dentro in carcere un'uomo da nulla per convertire anime. Pure a Dio è piaciuto di serrarmi qua dentro, acciocchè, avendo io innanzi agli occhj gli esempj di questi servi di Dio, che sono quì meco, io impari tre cose: l'una di purgar colla penitenza i peccati; l' altra d' imparare a redimere il tempo da me malamente speso; e la terza ad apparecchiarmi alla morte,

la

25. Agos. „ la quale io sto aspettando con gran „ desiderio per gloria del mio Signore, „ per isconto de' miei peccati. Certo „ che non posso negare, di non sentire „ qualche spavento, a vista delle mie „ colpe. Ma riflettendo poi a quella di- „ vina clemenza, *quæ solem suum ori-* „ *ri facit super bonos & malos &c.* non „ posso non promettermi ogni più gran „ cosa da Dio. E già mi pare in un cer- „ to modo di prendere, e di stringere „ nelle mani la di lui santa grazia, e una „ fortezza d'animo per dar la vita per „ Gesucristo, e per la sua fede, che e „ ne' tempi moderni tanti egregj Cam- „ pioni, e ab antico gli Apostoli pre- „ dicarono, e difesero col lor sangue. „ O Padre mio dilettissimo, o quanto „ mi stimerei felice, se per amore d' „ un Dio sì buono, io mi vedessi bru- „ ciato! Oh se io fossi a brano a brano „ tagliuzzato per lui, che mi ha preve- „ nuto con tante grazie; che m'ha per „ sì lungo tempo tracciato, aspettato, „ sostenuto, non ostante la mia ritrosia, „ in gratitudine, e sconoscenza! O „ amabile mio Gesù, che farò io mai „ per farvi qualche cosa di vostro gu- „ sto? Con quali stenti potrò io com- „ pensarvi? Quali martori dovrò io pa- „ tir per piacere a voi? Ditemi quante „ croci mi tenete apparecchiate? quan- „ ti incendj accesi? *O quid me vis fa-* „ *cere Domine? Da quod jubes, & ju-* „ *be quod vis.* Ora è tempo P. Fernan- „ do carissimo d'ajutar questo servo in- „ degno con sacrifizj ed orazioni, ac- „ ciocchè il Signore mi dia forza da so- „ stenere quanto vorrà darmi a patire „ pe' miei peccati, e mi conceda grazia, „ che a gloria sua, e in confermazione „ della sua santa Fede, io possa soffrire „ ogni più duro martoro, fiamme, fer- „ ro, e quanto mai possano contro me „ inventare i nimici di Dio. Io, quan- „ to ha il mondo di grande e di dilet- „ tevole, non lo stimo un zero. Questa „ sola contentezza desidero, patire per „ Gesucristo; e però, se sia gusto di sua „ D. Maestà ch'io muoja in questa pri- „ gione consumato sol dagli stenti, fac- ciasi pure la sua santissima volontà. E „ se al contrario volesse, che io in que- „ sto luogo stretto, solitario menassi una „ vita oppressa da malattie, e da dolori „ fino al dì del Giudizio, io non ripu- „ gno, non contraddico. Ora essendo „ noi, per avviso venuto da Nangasa- „ chi, certificati di nostra morte quan- „ to prima imminente, perciò io per „ l'ultima volta dò l'estremo saluto alla „ R. V. tanto a me cara. Preghi ella „ per me Iddio, che io glie ne renderò „ il contraccambio.

D. R. V.

Dalla prigione d'Omura
10. Febbrajo 1624.

Servo e amico indegno per li peccati suoi incarcerato Michele Carvaglio.

VII. In un'altra lettera al P. Provinciale espresse in queste formole il suo ardentissimo desiderio.

Sento che molti in Jendo hanno sof- „ ferta la morte per amore di Cristo. O „ mille volte e mille fortunati e felici „ atleti di Gesù, che poterono a tutta „ la Regia di Xoguno contestare l'ingiu- „ stizia delle sue leggi; e in testimonian- „ za delle giustissime leggi di Dio onni- „ potente spargere sangue e vita! O fe- „ licità! O sorte ottima! O santa invi- „ dia! O morte altrettanto beata, quan- „ to a me la vita in questa valle di la- „ grime fassi amara e infelice! Di ma- „ niera che son forzato tal volta a da- „ re in queste esclamazioni con Paolo „ Apostolo; *Cupio dissolvi, & esse cum* „ *Christo*. Meschino me, che sono un „ tronco infelice, e tutto coperto di pec- „ cati! onde a me non si doveano quei „ combattimenti, che da Dio sono desti- „ nati a suoi Eletti. V. R. però, come „ Padre, ch'egli è, e ch'è in tanta gra- „ zia appresso il nostro comun Signore, „ facciasi mio Avvocato, e chieda che „ verso me volga gli occhj suoi pieni „ di benignità, e di misericordia; e che „ mi conceda, mentre mi fe chiudere „ in questo luogo, che io a gloria sua, „ e a sconto de' miei peccati offerisca „ la vita mia.

VIII. Tredici mesi avea il P. Michele soste-

25. Agos. sostenuto il gran desiderio del martirio, quando da Nangasachi venne l'avviso, che il Governatore avesse già data la sentenza di morte nel fuoco a tutti i Religiosi, che stavano in Omura prigioni. E'incredibile quanto una tal nuova riempiessegli d'allegrezza. Il dì 25. d'Agosto, giorno di San Ludovico Re di Francia, ne furon tratti fuora cinque dalla prigione, ben legati, con fune al collo, e da soldati ben custoditi. Quei ch'erano Sacerdoti portavano in mano una croce, e orando sotto voce, se n'andavano alla nave, che avea da traportarli al luogo del supplizio, detto Focò, ch'era uno spiazzo lontanetto nella Campagna d'Omura. Smontati dalla nave ringraziarono i marinari, e colle croci levate in alto cantando Salmi, si fermarono un poco, perchè il P. Carvaglio, veduta la gran moltitudine concorsa a vederli, parlò e disse, ch'erano Cristiani, e perciò volentieri andavano a morire per la Fede di Cristo: mirassero dal volto ilare e sereno d'ognun di loro con qual contentezza muore chi spera l'eterna vita. Arrivati al funesto luogo, il P. Michele Carvaglio fu il primo ad esser legato al palo: presso a lui il P. Fra Pietro Vasquez dell'Ordine de' Predicatori. Veniva poi Fra Ludovico Sotello, indi Fra Ludovico Sassandra, Francescani ambedue: l'ultimo era Ludovico Giapponese del terz'ordine di S. Francesco. Furono a bella posta allentate a tutti le funi, acciocchè ardendo potessero contorcersi, e saltellar sconciamente, per così dare alla plebaglia materia di ridere, e di schernirli. Ma eglino con gli sguardi al Cielo stavano immoti, e recitavano tutt'insieme una non so qual orazione. Si diè fuoco a ciascuna pira: e poichè Ludovico Giapponese era più d'appresso alla fiamma, questa il disciolse affatto dai laccj; ed egli libero e sciolto portossi in mezzo alle fiamme a baciare i piedi di que' Venerabili Sacerdoti: si voltò poscia al popolo, e l'esortò ad abbracciare la legge Cristiana, in cui solo è salvezza; e di là tornato da se al suo palo e rogo, fu il primo a morire. Gli altri ancora avrian 25. Agos. voluto dar gli ultimi ricordi al popolo, ma nol potettero, stante la fiamma, e'l fumo, che gli serravan le fauci. Solamente udivansi d'ora in ora invocare i Nomi Santissimi di Gesù, e di Maria. Restò estinto in secondo luogo il P. Michele, dopo aver dato segni d'eroica costanza nel suo incendio, ch'era più vasto degli altri. Morì in terzo luogo Fra Ludovico Sassandra Sacerdote Giapponese nell'atto di fare un profondo inchino a' Compagni. Più lenta e lunga fa la morte degli altri due, per esser la fiamma un tantin discosta da loro. Tre ore durarono a vivere, senza un minimo segno di dolore, o di debolezza; finchè poi essi ancora rimasero estinti dal fuoco. Questo glorioso trionfo successe il dì 25. d'Agosto del 1624. quando il nostro P. Michele Carvaglio contava d'età 47. anni, e dall'ingresso nella Compagnia 27. professo di 4. Voti.

Que' Barbari per torre a' Cristiani la consolazione d'aver quei corpi gli fecero totalmente distruggere, fino ad incenerirli, e poi gittarono in alto mare le ceneri. Non poterono però fare in modo, che i Cristiani non venissero ad avere almeno qualche pezzo d'osso, o di stipite, serbati da loro per venerazione a quegli Eroi di Cristiana fortezza.

Antonio Francesco Cardim negli Elogj che fa del Giappone, racconta del nostro P. Michele, ch'egli sin da fanciullo parve che proludesse al suo sacrifizio; imperocchè, in occasione che la Compagnia di Gesù in Braga volendo dilettare insieme, e ammaestrare que' nobili Cittadini, fece rappresentare in teatro l'Istoria sacra d'Abramo, toccò al nostro Michele allora fanciullo di fare il personaggio d'Isacco, con pianto tenerissimo degli spettatori, veggendo quel fanciullino portare il carico delle legne sopra le spalle; porger le tenere mani alle funi, e il collo al coltello per esser sacrificato.

Aleg. mortes Illust. part. 2.

25. AGOSTO 1656.

DEL P. GIO: NEROVIO.

25. Agos. I. IL P. Gio: Nerovio di Nazione Silesio, 49. anni in grande opinione di santità visse nella Compagnia. Dopo molti anni di letture diverse, fu per 30. anni Prefetto delle cose spirituali. La sua vita fu innocentissima, non avendo volontariamente, e con malizia offesa mai la Divina Maestà. Fu da Dio in premio di sua purità sollevato ad un'alto grado d'orazione, talmente, che per più anni non patì mai, orando, distrazioni, e svagamenti mentali. Nel celebrare il Divin Sacrifizio, bene spesso per l'esuberanza dei lumi Celesti, e degl' infocamenti del cuore, rimaneva estatico.

II. Nello spazio d'anni 49. che visse, come dicemmo, tra noi, non tralasciò mai di fare nel tempo a noi assegnato l'ora d'orazione, che solea fare per riverenza della Divina Maestà, prostrato in terra bocconi sopra una stuoja. Non solo non mai dormì più del consueto, ma fu suo costume d'anticipare un'ora prima la sua levata.

III. Amò con tenerezza, e fiducia filiale la Madre Santissima, e dopo questa ebbe una esimia divozione alla Santa Vergine Dorotea, poichè da lui una volta invocata in un cattivo incontro al secolo di perder la gemma della sua incorrotta Virginità, campò illeso da quell' incontro, e in avvenire sentissi estinto il fomite della carne. Si accese maggiormente alla divozione di questa Santa, quando un giorno, che fatta avea lunga preghiera alla Madre di Dio, questa gli rivelò, che Santa Dorotea era una singolar protettrice del fior virginale ne' suoi Divoti.

IV. Contuttociò questo Vergine Padre non lasciò mai, finchè visse, di mortificare con penitenze il suo corpo. Per 40. anni portò ogni giorno il Cilizio, e ogni dì si disciplinò, e ciò che reca gran maraviglia, per fin nella sua ultima infermità seguitò ogni giorno a darsi la disciplina. Altre penitenze, finchè visse, fec' egli per isconto d'un suo peccato. Il peccato fu questo. Era egli, quando giovane studiava, alla villa in giorno di vacanza; quando veduto a lento volo svolazzare per l'orto un piccolo augello, si mise a correre con gli altri giovani Colleghi per farne preda: e si passò in questo trastullo circa un quarto d'ora, il qual tempo (e questo era il difetto) dall'ubbidienza era destinato a stare in silenzio, meditando alcuna cosa divota.

V. Per più anni fino alla morte ogni Venerdì, a riverenza di Gesù Crocifisso, fu solito sempre tanto in camera, che in refettorio sedere in terra. Ebbe questo benedetto servo di Dio alcune apparizioni d'anime del Purgatorio, che venivano a chiedergli suffragj. Dicesi ancora (secondo che testificano più persone degne di fede) che risuscitasse un morto, acciocchè, non avendo avuto spazio di penitenza, si potesse pentire. Era egli della Città nuova di Praga Rettore in Collegio, quando ai 25. di Agosto del 1656. santamente morì, e morì colle mani, e col volto rivolto al Cielo, esclamando colmo di gioja: *Vengono gli Angeli, vengono gli Angeli.*

Ex Ann. Prov. Boemiæ.

25. AGOSTO 1690.

DEL P. GIACOMO MIRONE.

25. Agos. I. IL P. Giacomo Mirone, cui molto deve la Compagnia, nacque in Valenza. Giovane eruditissimo in lettere Greche, e Latine, accingevasi a dilucidare Aristotile nell'Università di Parigi, quando per sua fortuna s'incontrò nel P. Girolamo Domenecco, suo paesano, il quale era ivi Superiore de' Nostri. Questi invitò il Mirone a far gli Esercizj spirituali: gli fece, e ne restò così preso, che, quantunque giovane ricco, dotto, e unico di sua casa, non volle

25. *Agost.* volle più saper nulla del mondo, innamorato solo delle cose celesti, ma subito entrò nella Compagnia nell' anno 1541.

Non indugiò gran cosa il P. Domenecco d' impiegare il Mirone in cose della salute dell' anime, trovandolo, benchè novizio, già in virtù veterano. Il primo frutto adunque che dal suo zelo colse, fu il ridurre al Chiostro, ed a penitenza un' Apostata insigne, per cui mezzo ne ridusse poscia degli altri.

II. In fin dell' anno mandato in Portogallo a Coimbra, dove principiava il Re Gio: il Collegio, ne fu eletto, non ancor Sacerdote, per primo Rettore. Sant' Ignazio poi nel 1544. fecelo andare a Valenza, per darvi principio alla fondazion d' un Collegio, e dichiarollo Rettore.

III. Dello spiritual giovamento, che la Città di Valenza sua patria, trasse dalle fatiche del Mirone, e ne pubblici ragionamenti predicando, e ne' privati istruendo, e molto più co' suoi santi esempj edificando, ne scrisse al Santo Padre con formole di maraviglia il P. Antonio Araozio: dicendogli fra l' altre; che tutta quella Città di Valenza l' avea in venerazione di Santo. In mano del detto P. Araozio fece con Andrea Oviedo la Professione di 4. Voti ai 25. di Marzo del 1549. L'anno di poi S. Ignazio chiamollo a Roma, e venneci col Duca di Gandia S. Francesco Borgia, e con altri Padri: poichè il S. Padre volea intendere il lor parere sopra le Costituzioni, che scritte aveva.

IV. Trattennelo il Santo due anni in Roma: e quinci mandollo col carattere di Provinciale in Portogallo, in luogo del P. Simone Rodriguez: e là incominciò il P. Mirone a ordinare la disciplina Regolare secondo che in Roma appreso aveva dal medesimo Santo. In tanto il Re Gio: domandò il P. Mirone per suo Confessore, ma fuggì d' accettar quell' impiego per umiltà, dicendo, che non eran da noi cariche speciose; e che la nostra vocazione ci chiamava a frequentar gli spedali, e ad istruire la plebe: in somma tanto fece, e disse, che, senza offesa del Re, l' ebbe vinta: e la Corte non si saziava di commendare tanta modestia.

V. Non sentilla però così S. Ignazio, il quale, in quella tal contingenza, avrebbe voluto nel P. Mirone un po manco d' umiltà, e un poco più d' ossequiosa gratitudine verso un Re, il quale aveva accolta con tanto amore la Compagnia bambina nelle sue braccia.

VI. In tanto abbadava il Mirone, con tutta vigilanza, all' amministrazione della sua Provincia, ma insieme senza cessar giammai dal seminare con spirito Apostolico la divina parola: e ciò con sì gran concetto universalmente; che dopo San Francesco Saverio, il Mirone era stimato un' Apostolo in Portogallo. Stava un giorno il P. Mirone alla predica nel Duomo di Evora: chi predicava, parea ch' altro non pretendesse, che di tagliare, e trinciare la Compagnia, talmente che scandalezzati, molti in mezzo alla predica, voltarono a così buon Dicitore le spalle: ma non già il P. Mirone, il quale, oltre l'averlo udito con pazienza somma, e modestia, andò, sceso che fu dal pulpito, a baciargli la mano con riverenza. Quanti in quella Chiesa videro quel bel modo di vendicarsi, cioè baciando la mano che ti bastona, ne piansero per compunzione, ad un' esempio d' umiltà, e carità così rara.

VII. Nell' anno 1554. passando Provinciale per la terra di Mora, fu colto da una gran febbre: egli per la sua grande umiltà, andò a giacere nello spedale de' Poveri: per colà passando in occasion della visita, il Cardinale Arrigo, non si può creder quanto rimanesse intenerito, e ammirato, trovando un Provincial della Compagnia tra que' poveri.

VIII. Terminato il triennio del suo Provincialato, domandò a S. Ignazio il suo successore: gliel diede il Santo, ma poco tempo di poi nominollo Rettore del Collegio di Valenza, dove si portò, come prima, da Apostolo. Il Santo Padre

26. Agos. nol lasciava mai riposare: Da Valenza eccolo mandato alla Provincia d' Aragona a sostener le veci del Provinciale Defunto, finchè provvedesse del successore. Surrogato questo: ha ordine di passare in Portogallo di nuovo, deputato soprintendente del Collegio di Coimbra.

IX. Morì il S. Padre: ed al P. Mirone toccò di governare per la seconda volta la Provincia di Portogallo. Morto il Lainez, ed eletto in Generale S. Francesco Borgia, dichiarato fu per suo Assistente il Mirone, con cui nel 1571. volle visitare la Compagnia nella Spagna, e quindi in sua vece mandollo a riconoscere la Compagnia in Portogallo.

X. Ritornato in Roma il Mirone, il P. Generale Mercuriano, successore del Borgia, gli addossò per riposo questa tanto utile fatica a tutta la Compagnia, di ridurre in sommario le Costituzioni di lei: di scrivere le Regole, che diciamo, Comuni, e quelle degli Uffizj particolari di essa, confermate poi dalla IV. Congregazion Generale.

XI. Ora diamo uno sguardo più distinto alle chiarissime virtù di questo soggetto insigne. Era egli di rigidissima Penitenza, e tale, che S. Ignazio per moderarlo, gli assegnò un particolar Direttore. Spesse volte le due e le tre giornate se la passava senza gustare un boccone; e spessissimo in pane ed acqua. Per cilizio portava un giubbone tessuto d'ispido pelo, o una lastra grande con punture rivolte sopra la carne, le quali gli cavavan del sangue, e gli trinciavan la pelle. Più orribile era una catena di ferro ai lombi, la quale internatasi nella viva carne bisognò usar tanaglie per cavargliela non senza pericolo della vita. Vegliava gran parte della notte in orazione, e lezione di libri santi. In questo aveva tutte le sue delizie. Il Portinajo in chiamarlo alla porta, sempre trovavalo ginocchione.

XII. Macero finalmente dalle fatiche, e distrutto dalle penitenze, passò in Roma al riposo eterno il dì 25. d'Agosto del 1690.

Aleg. in Bibl. Soc.

26. AGOSTO 1569.

DEL P. ANTONIO CORREA.

I. NAto in Porto Città di Portogallo il P. Antonio Correa, mentre studiava Teologia in Coimbra, entrò nella Compagnia agli 8. di Luglio del 1553. Fu egli il primo, che dopo essere state in quella Provincia promulgate le Costituzioni, fusse eletto Maestro de' Novizj prima in Coimbra, e di poi in Lisbona nella casa Professa. A questo carico venne eletto per le sue virtù singolari. Col suo esempio persuadeva quanto a' Novizj insegnava. Uno de' suoi primi Novizj fu il dottissimo Padre Ludovico Molina, il quale rende al suo Maestro P. Antonio Correa questo bel testimonio. Io posso, dice il Molina, „ affermare del P. Antonio Correa, lui „ essere stato un degli Uomini più perfetti, più umili, più disprezzanti del „ mondo, che io m'abbia conosciuti: „ mantenne sempre quell' impeto, e „ quel fervore di spirito, con che si diede all' acquisto della perfezione. Diceva di lui (segue a dire il Molina) „ il P. Tommaso Rodriguez, che credeva che naturalmente non potesse „ vivere. Posso dire essere stato uno „ di quelli, che secondo il consiglio di „ Cristo, hanno odiato più la sua vita. „ Certo che si può dire di lui, che, „ *jugiter in corpore suo pro Christi nomine Crucis mortificationem portavit.* „ Fin quì il Molina.

II. Or tornando alla sua vita particolare. Era il P. Antonio Correa di sanità mal' andata; e pure non la guardava d'aggravare con soma sopra soma il suo gracil corpo. Ogni primo giorno del mese, che chiamava, *Giorno di santa Povertà*, egli e i suoi Novizj non assaggiavano altro che pane e frutte. Esercitavali in mortificazioni pubbliche per avvezzarli al disprezzo di se medesimi. Dal mercato portavano in collo le robe dallo spenditore comprate. Il Noviziato era allora nella casa Professa, che

26. Agos. che vive d'accatto: or quando un Novizio rompeva un bicchiere, o una brocca, doveva andare limosinando per la Città, accattando un'altro simile vaso, o comperandolo coi quattrinelli, che aveva accattati. Questa cosa accadeva spesso: onde ne venne lamento al P. Preposito, acciocchè vi mettesse riparo. Il P. Preposito, chiamato il P. Correa, dissegli ciò che si diceva de' suoi Novizj, e gli aggiunse: Padre mio, voi avete „ un bel comandare: ma vorrei, che „ pigliaste il vostro sacco anche voi, „ accompagnando lo spenditore, e portando voi sulle spalle, quello ch' ei „ compra. L'intenzion del Preposito era solamente di fare una pruova della virtù del Correa: e perciò aveva indettato un'altro, il quale, nell'uscir quegli di casa, il facesse tornare in dietro. Ma il Correa, detto fatto: se n'uscì col suo sacco, e se ne tornò con quello, pieno di robe compre per la provvisione di casa: atto in vero d'ubbidienza, e di mortificazion segnalata.

III. Fu mandato una volta da' Superiori alla patria per vedere di rimetterlo in sanità: ma egli, la maggior parte del tempo spese servendo agl' Infermi dello spedale, e udendone le loro confessioni. Iddio il favoriva molto, nel tempo massimamente, che celebrava. In tal tempo una volta fu veduto in estasi e sollevato alcuni palmi da terra.

IV. Entrò il contagio in Lisbona: e subito il P. Correa, come pieno d'amor di Dio, e del Prossimo, offerì la sua vita per servire agl' Infetti: ma non fu accettata la sua offerta: stante che avea incominciato a patir di tisico: anzi che i Superiori in tal tempo, per veder di salvarlo, il mandarono ad una villa d'una Benefattora del Collegio, presso al villaggio *Bucellas*, dove ai 26. d'Agosto del 1569. santamente morì.

Anton. Franco in Ann. Glor. Societ. Jesu in Lus.

26. AGOSTO 1640.

DEL FRATELLO PASQUALE MENDEZ Coadjutore.

26. Agos. I. IL Fratello Pasquale Mendez era di nazione Cinese, allevato da Padri in Macao, sua Patria nella pietà, nella Fede, negli studj fin da fanciullo. Egli, che in età di 56. anni morì a' 26. d' Agosto in Pechin, ha incomparabilmente più meriti nell' Eternità appresso Iddio, che memorie d'esse negl' annali di quella Chiesa, per cui fondare, e crescere, non so se più faticasse, o patisse nello spazio di 40. anni, che vi si adoprò.

II. Entrato poi nell'anno 1640. con essi Padri dentro la Cina, e quivi con dieci anni di prova meritatosi l'abito della Compagnia, nei trenta, che visse in essa, non è facile a dire, per qual delle due fosse da aversi in più conto, se per la propria perfezione in ogni genere di virtù degna di consumato Religioso, o per l'utile, che dall' infaticabil suo zelo trasse la Fede nostra, massimamente in Pechin, dove risedè dall' andarvi il Padre Matteo Ricci fino alla morte.

Da venti anni addietro pochi furono i convertiti in quella gran Metropoli di tutto il Regno, che egli non ammaestrasse di quanto era da sapersi per ben credere, e da operarsi per ben vivere nella legge Cristiana. Come poi era tutto pieno di Dio nell'anima, d'altro non sapeva ragionar, che di Dio: e in ciò fare egli aveva una sì propria sua dolcezza di spirito, un sì soave modo di porgere, ed anco la sì bella Lingua Cinese, quanto alla sceltezza delle parole, e alla grazia del profferirle, che i più forbiti parlatori, e Mandarini gravissimi di quella Corte, l'udivano con maraviglioso diletto, e il rispettavano oltre a quanto fosse dovuto alla lor condizione, e alla sua.

III. Nelle Missioni poi, che i Padri conduce-

26. ducevano per colà intorno le tre, le Agos. quattro, e più giornate lontano, gran parte delle fatiche, e conversioni d'esse furon suo merito. Sapeva delle cose Cinesi quanto fosse niun altro, per istudio fattovi da gran tempo, e ne lasciò molti libri a mano di gran giovamento a Padri, che ne traevano cognizioni utilissime.

IV. Morto che fu, quella sua Cristianità ne celebrò l'Esequie con affettuosissime lacrime, e col più solenne, e divoto accompagnamento, che mai fin allora niun altro. Tutti in ben ordinata Processione, con nell'una mano un gran doppiere acceso, e la corona nell'altra. Tramezzavangli ad ogni tanti, i dolcissimi nomi di *Gesù*, *e Maria* levati in asta, e qual d'essi d'oro, qual d'argento, qual colorito sì vagamente, che non era men bello per essere men prezioso: tutti diversamente foggiati, e d'invenzione; ma non sì curiosa, che più non fosse divota. Dopo l'arca seguiva in ispalla a quattr' uomini una macchina maestosa, e vaga quanto più la sapessero congegnare gli eccellenti maestri, che di cotali fatture sono i Cinesi, che se in ben condurle non avanzano gli Europei, in verità non ne perdono. Sopra essa in piè una gran Croce, sì per la materia, e per lo squisito lavoro cosa eccellente, e innanzi a lei due Giovanetti in cotta, che l'incensavano ad ogni passo. Dal che l'Esequie del Fratello Mendez furono in trionfo della Croce di Cristo per mezzo alla Regia del gran Pechin.

Bart. Istoria della Cina.

26. AGOSTO 1649.

DEL P. MARTINO STREDONIO.

I. IN Glivis, Castello Ducale nella Silesia superiore, l'anno 1587. il dì 11. di Novembre, giorno del Vescovo San Martino, nacque di nobili genitori il P. Martino Stredonio per fama di Santità celeberrimo nella Boemia, e nell' Austria. Fu sommamente a cuore alla Madre, che si chiamava Barbara Meridiana, d'istillare al Bambino, subito che fu slattato, il latte del santo Timor di Dio, e della divozione alla Madre di Dio, onde appena ebbe i piedi sciolti al cammino, che il condusse a piedi a visitare la Madonna miracolosa di Czestochoff. D'anni sette fece la prima Comunione il fanciullo Stredonio, mercecchè incominciò fin da quella acerba etade a mostrare (come di S. Benedetto scrisse il Magno Gregorio) *cor senile*, un giudizio canuto. Prima però che il figlioletto s'accostasse alla mensa Angelica, la buona Madre volle che premettesse per apparecchio un triduo di severo digiuno.

II. Subito che Martino fu abile per l'età agli studj, fu mandato prima a Glogovia, e poi a Praga, portando seco di casa il tesoro della sua Battesimale innocenza, cui per mantenere ben salda in tutta la vita l'appoggiò al timore, e alla presenza di Dio: due virtù da lui chiamate *le basi di sua vita spirituale.*

III. In Praga, affine di sicurarsi meglio dall' aure delle vanità mondane, volle ritirarsi al Seminario di S. Wenceslao, dove da Dio ebbe la grazia della Vocazione alla Compagnia, nella quale entrò ai 25. Settembre 1608. in età d'anni 20. ma di virtù molto adulta. In Noviziato prese a raggirare tutta la sua vita Religiosa come sovra tre cardini, sovra queste tre Massime, scritte da lui per ricordo, e affissate ad una cartella: 1. *Voluntas Dei*: 2. *Sustine*: 3. *& Abstine*. Colla prima s'immaginava d'essere dalla volontà di Dio chiamato a far questa, o quell'altra cosa in ogni azione del giorno: e in questa se v'era da patir qualche cosa, egli n'andava alla massima del *Sustine*; dove poi non trovava duro, ma molle, cioè ove trovasse cosa da lusingar l'amor proprio, correva alla massima dell'*Abstine*; e così il buon Martino scendendo nelle sue azioni particolari alla pratica di questi tre Principj fondamentali, non solo arrivò

26. Agos. rivò ad essere un perfetto Novizio, ma un Veteran consumato. Gli passava l' orazione con illustrazioni, ed intelligenze altissime non speculative, ma bensì affettive: e queste tutte per il tempo dell'aridità scriveva in un suo libretto. Alla Messa assisteva, come quel cagnolino Evangelico, con fame di raccogliere qualche piccolo frutto di quella Mensa Celestiale: e bene spesso sentendosi struggere per viva brama lo spirito, versava dagli occhj soavissime lagrime.

IV. Quante azioni, o manuali, o spirituali faceva in Noviziato, le animava tutte con motivi superni: tanto che il suo Maestro rimaneva stupito di tanti lumi Celesti del suo Stredonio. Dalla lezione spirituale cavava sempre tre cose, *Precetti*, *Esempj*, *e Motivi* per farne frutto. Nelle faccenduole, che soglion fare i Novizj, egli s'era prefisso questo documento: *Ora, & labora*: *faticare, ed orare*.

V. Fatti i Santi voti il dì 26. di Settembre del 1610. entrò nella carriera degli studj con questo proposito, di fuggire a tutto potere lo spirito della rilassatezza: scoglio, in cui suole urtare la Gioventù studiosa: Ed egli per non urtarvi, si premunì con queste due armi: *Observantiæ*, *ac Negligentiæ*, cioè di squisita puntualità nell' osservanza delle Regole, con fuggire ogni ombra di negligenza in questo particolare.

VI. E perchè conosceva quanto è facile o disputando, o ragionando, lo sdrucciolare in qualche difetto, ridusse a tre osservazioni la pratica del parlare e conversar bene: Intenzione, Materia, e Forma: guardare che l' *Intenzione* sia retta: la *Materia* de' discorsi santa e religiosa: la *Forma o il modo*, prudente e non affettato.

VII. Per materia poi copiosa d' un pio ed utile ragionare aprì dodici fonti, da' quali si possono cavare altrettanti punti, o motivi per far santi e fruttuosi discorsi. Fatto poi Sacerdote l' anno 1620. fu da' Maggiori applicato a insegnare lettere umane, Filosofia, e Teologia, accoppiando sempre nelle sue letture dottrina a far dotti i discepoli, e virtù a farli santi. Di ciò informato il P. Muzio Generale, oltre l' ammetterlo alla solenne Professione, ordinò, che fuor dell' usato stil della Compagnia lo Stredonio prendesse il Supremo grado del Dottorato, non tra le mura del nostro Collegio, come si suole; ma pubblicamente nel tempio di S. Salvatore di Praga, e con quella solennità propria dell'Università Pragense, ovvero Ferdinandea. In quest' Atto pubblico trionfò talmente la modestia Angelica dello Stredonio, che tutta la triplice Città di Praga ne rimase stupita.

26. Agos.

VIII. Non lesse che per breve tempo Teologia in Praga, perchè la sua Umiltà volle ceder la Cattedra a' Teologi Forestieri venuti di Spagna, ed egli ritirarsi a Nissa a leggere la Morale. Ma Iddio, che il destinava a Magisterio più alto, cioè dello spirito, a profitto dell'anime, dispose che fosse applicato ai governi. Due volte servì di compagno a' Provinciali: una volta, a nome della Provincia andò a Roma Procuratore: due volte resse la Casa di Probazione di Bruna: una volta Preposito della Casa Professa, due Rettore del Collegio di Praga, due finalmente Provinciale. Dava sempre a ogni suo governo principio col ritiro di dieci giorni d' Esercizj spirituali. Ammiravano in lui i Padri la destrezza del governare: pareva che nulla facesse, e pure faceva tutto. Dir si poteva di lui, quello, che si diceva di S. Isidoro: *Isidorus orabat*, *& Angelus arabat*, *Martinus orabat*, *& Deus gubernabat*. Tutta la Provincia nel di lui governo tanto locale, che provinciale ammirava una prodigiosa longanimità in tollerare i difetti, una soave fortezza in correggerli, una attenta provvidenza in dispor le cose; una tranquilla sollecitudine in visitar la casa, e le sue officine; e finalmente un' esimia carità e cura verso gl' Infermi. Troppo dilaterei le strettezze di questo sommario, se volessi enumerare le tante regole, motivi, e riflessioni partico-

26. Agos. lari, che praticava nel modo del suo governo, circa Iddio, circa il prossimo, circa se stesso, e circa i sudditi ora santi, ora imperfetti, ora pervicaci, ora discoli. Passo a dare una breve contezza delle sue egregie virtù: e prima dell'unione con Dio, e dello studio di glorificarlo in tutte le cose.

IX. Cavava quest'uomo di Dio, dall' Eucaristia, come da fonte viva, la pienezza della divozione. Innanzi a quella si prostrava ad orare ogni volta che si trovava libero dalle occupazioni del suo governo, e ogni qual volta il premeva qualche necessità della casa, o qualche calamità pubblica della Città, o del Regno. Gravissimi uomini alle orazioni del P. Stredonio attribuirono, che la Città di Bruna fosse liberata dall'assedio Svezese. Con giuramento attestarono molti d'aver veduto in aria sopra la cima di nostra Chiesa il P. Martino ad opporsi contro le squadre nemiche collo scudo dell'orazione. Il popolo in questa occasione sì travagliosa si confortava andando in Chiesa nostra, e vedendo il Servo di Dio che orova innanzi al SS. Sacramento. L'Imperator Ferdinando III. medesimo, stando molto sollecito del pericolo, in che stava Bruna, domandò chi fosse ivi Rettore? gli fu risposto, che il P. Martino Stredonio: *Bene* (soggiunse Sua Maestà) *Bruna è salva, avendo cotesto S. Uomo presente*. Molti secolari andavano apposta per udir la sua Messa: dicevala con un tal decoro maestoso insieme e devoto, che insinuava pietà, e venerazione: così veggendolo dir Messa un' Eretico, confessò che mai a' suoi giorni avea sentito tale rimescolamento nell'anima, quale sentito avea, veggendo quell'Uomo santo. Chi può ridire quante persone, e quante volte il videro coronato e sfavillante di luce? quante sollevato da terra col corpo in aria? ma più stupenda cosa fu quella, che accadde ad un Nostro Coadjutore, il quale nel medesimo tempo il trova in camera orante, e pieno di luce, e quindi partendo, il trova che usciva dalla camera dell' Infermeria.

26. Agos. X. Aveva lo Spirito Santo data al suo Servo Martino la grazia di penetrare i cuori, antivedere molte cose future, e predirne lungo tempo innanzi l'evento: diedegli anco la grazia delle curazioni: ma non discendo in questo compendio a casi particolari per brevità.

XI. Il più bello di quest' Uomo di Dio fu la sua morte. Egli nel decorso della sua vita a niuna cosa aveva con più attenzione pensato che a fare una buona morte accompagnata da queste sette circostanze: che fosse, 1. lieta. 2. sicura. 3. fervente. 4. tranquilla. 5. equanime. 6. umile. 7. pia, e al contrario pregava il Signore che il liberasse dalla morte cattiva, la quale distingueva in quest'altre sette orribili circostanze; di morte brutale, superba, intrigata, sangosa, amara, furiosa, disperata. Erano cinque anni ch'ogni notte levavasi, e si metteva davanti alla Madonna Santissima in istato di moribondo, chiedendo da questa vita un felice passaggio. Così ben disposto stava aspettando il tempo della sua mortal Resoluzione: finchè macero nel secondo Provincialato da' viaggj, e dalla fatica d' adunare la Congregazione Provinciale, gli venne una tosse secca provegnente da'polmoni guasti, con frequenti insulti di febbre terzana, che fissollo in letto. Quattordici giorni durò a vivere, e sempre in esercizj divoti applicato. Se non tutto, in parte almeno volle sempre recitare il divino Uffizio: comunicarsi ogni giorno; raccoglier si di tanto in tanto ad orare, e udire la S. Messa. Mandò raccomandarsi alle orazioni del popolo da tutti i pulpiti delle Chiese della Città: e nel decorso della sua malattia, volle giacer sempre in un letticiuolo in terra per umiltà: e quivi ad ogni ora ringraziava il Signore d'averlo *nobilmente creato, preziosamente redento, e santamente chiamato*. Manifestò, che morendo godeva queste nove consolazioni: la prima, perchè si vedeva restituito il centuplo di quella carità, ch'egli usata aveva agl'Infermi: la secon-

26. Agos. seconda, perchè Iddio gli dava una perfetta conformità al divino volere, caparra della sua eterna salute: la terza perchè sempre aveva fatta la volontà de' Superiori: la quarta, perchè non si ricordava d' aver voluto mai scientemente disgustare nessuno: la quinta, perchè sempre s'era ingegnato di camminare alla presenza di Dio, con eseguir fedelmente quanto vedeva convenirsi al culto divino: la sesta, perchè Iddio avendolo tenuto sempre in esercizio di patir qualche malattia corporale, l'aveva ammaestrato nel modo di saper trovar conforto ne' suoi dolori, camminando per le piaghe di Gesucristo, e mendicando grazia e misericordia dagli Angeli, e dai Beati: la settima, perchè sin dall'Infanzia era stato allevato col latte della divozione alla Madre di Dio: l'ottava, perchè sperava di portare al sepolcro intatto il fiore della sua pudicizia: la nona finalmente, perchè moriva figliuolo della Santa Madre Chiesa, e della Compagnia di Gesù.

XII. Dettò poi al P. Rettor del Collegio, il P. Andrea Schambogen, suo carissimo figliuolo spirituale, la formola, conche in pubblico Refettorio domandava perdono de' suoi difetti. Ricevuta l' estrema Unzione, ringraziò con lagrime le due Madri, che l'avevano allattato, la Chiesa, e la Compagnia, quella coi Sacramenti, chiamati da lui *Regia mammilla*; e questa, che con materna dolcezza di virtù, di dottrina, d' esempj avevalo alimentato.

XIII. Ai 25. d'Agosto, sentendosi già mancare, volle tutto lieto lavarsi le mani, e il viso, per andar con alacrità incontro alla morte. E come se Iddio gli avesse posto in mano il tempo, e il modo di morire, accesa la Candela, si fece recitare la raccomandazione dell' anima. Entrò in agonia, e perdè la favella, ma non mai il vigor della mente, sempre cogli occhj fissi nel Crocifisso. Cinque ore durò l'agonia: quando finalmente, a imitazione di Cristo spirante, alzò una voce gagliarda, e un poco anche la testa; e poi come un Serafino infiammato nel volto, incrocicchiò le mani sul petto, e con un sospiro che diede, placidamente spirò, un' ora dopo la mezzà notte ai 26. d'Agosto del 1649. 26. Agos.

XIV. Fu seppellito nella Chiesa Nostra di Bruna con gran concorso di Prelati e Baroni, e non già con lutto, ma con festa della Città congratulandosi di possedere il corpo di così Sant' Uomo. Se ne cavò il ritratto, che applicato a più Infermi, ne seguirono, secondo la fama, guarimenti Miracolosi.

XV. Il Maestrato dell'istessa Città Regia di Bruna, per attestato della santità del P. Martino, stato ivi lor Cittadino sett'anni, lasciò a Posteri una giuridica deposizione di quelle Profezie, che in occasione di detta Città dall'assedio premuta, fece l' illuminato Servo di Dio. Altri molti testimonj d' autorevoli personaggj vi sono che contestano le virtù maravigliose di quest'Uomo di Dio. Noi non giudichiamo d' annoverarle, stante il saggio che se n'è dato sparsamente in questo compendioso ragguaglio.

XVI. Bensì a gloria dell' Augustissima casa d'Austria, cui fu tanto affezionato, e divoto il P. Martino Stredonio, non voglio lasciare il famoso vaticinio che fece pieno di felicità all'istessa casa Augustissima riguardando in particolare a i tempi di Leopoldo Cesare. Il Padre Andrea Schambogen, stato confessore, e intimo confidente del Servo di Dio Stredonio, lasciò scritto un chirografo, nel quale attesta, che il medesimo Servo di Dio, sotto il nome di fenice alludeva al medesimo Leopoldo, e che sotto varj testi del S. Giobbe gli presagiva dalle calamità risorgimento, e conforto dicendogli: *Et quasi Meridianus fulgor consurget tibi ad vesperam: & cum te consumptum putaveris, orieris ut Lucifer, & habebis fiduciam, proposita tibi spe, & defossus securus dormies. Requiesces, & non erit, qui te exterreat: & deprecabuntur faciem tuam plurimi: oculi autem impiorum deficient,*

26. *& effugium peribit ab eis , & spes il-* *Agos.* *lorum abominatio animæ* . La vita del P. Martino Stredonio fu scritta dal Padre Venceslao Schrentser Nostro Sacerdote, e data alle Stampe in Praga nel Collegio di S. Clemente l'anno 1673.

26. AGOSTO 1678.

DEL FRATELLO ZACCARIA KRAUS Coadjutore.

I. NAcque il Fratello Zaccaria in Lissau Città della Moravia l'anno 1611. Divotissimo fin dalla sua Giovinezza della Madre di Dio, e zelante in accendere chiunque conversava con lui alla divozione di quella. Lavorando da secolare con altri Giovani in sua bottega non consentiva, che cantassero canzoni profane, insegnando loro egli stesso canzoni sante, e ricreandoli con santi ragionamenti. In Bruna, per la grande stima di sua virtù, fu assunto alla Prefettura della Congregazione della Madonna.

II. Separò Iddio questo Giovane sì divoto dal commercio del mondo, *ne malitia mutaret intellectum ejus*, e chiamollo alla Compagnia, dove fu ricevuto nel Noviziato di Bruna. Nella casa di Dio andò avanti in ogni virtù, e in particolare nella maggiore di tutte, cioè nella carità verso Dio, e verso il prossimo. Ammiravano tutti nel Fratello Zaccaria la bella congiunzione, con cui accordava insieme la fatica, e la quiete: indefesso ne' ministerj di Marta proprj del suo stato, e tanto avido della contemplazione di Maddalena, che staccandosi dall'orazione, pareva un bambino, che fosse con suo gran disgusto staccato dal sen materno: e però, quando non lavorava, orava. Ebbe uffizio di spenditore, ma non usciva di casa prima del fin dell'orazione: così le sue faccende gli andavano ottimamente. Non tralasciava mai di recitare il Rosario, e l'Uffizio della Madonna ogni 26. giorno. A onore di questa il Sabato si *Agos.* contentava di passarsela con un poco di pane asciutto.

III. Siccome era tutto innamorato di Gesù, e di Maria, la sua maggior consolazione era, il parlar di loro, e l'udirne parlare, ringraziando con grande affetto chi parlava seco di que' due Personaggj divini, ch'erano l' oggetto de' suoi amori. Non v'era cosa avversa, che il contristasse, mercecchè rassegnato nel volere di Dio, in questo si riposava, dicendo: *Come vuole Iddio*.

IV. Da questo amor verso Iddio, tanto s'infiammò nell' amor verso il prossimo, che arrivò a questo subblime grado di perfezione, di godere, e stimarsi onorato, ogni volta che se gli presentava l'occasione di servire al prossimo. I Superiori, che ciò sapevano, ben volentieri l'esercitavano in fatiche anche straordinarie. Il Fratello Zaccaria era sempre il compagno de' Sacerdoti, i quali o di notte o di giorno dovevano uscire a visitare o moribondi o malati. Fu assegnato ancora a servire un Padre, il quale era cieco: e il buon Fratello Zaccaria, come avesse trovato nella servitù di quel cieco un tesoro, gli usava una carità inesplicabile, levandosi talora dalla mensa senza mangiare per andare a servirlo. Il nutriva, il puliva, il vestiva, e spogliava, e gli era guida al Coro, alla cappella, e a qualunque altro luogo di casa.

V. Oltre a ciò, si stendeva la sua carità, a dar mano in ogni uffizio di casa, ajutando gli altri Fratelli, e il Fratello Cuoco massimamente, come il più affaticato, in sollievo del quale non adoperava solamente la mano, ma la lingua ancora, dandogli conforto spirituale co' suoi santi discorsi, non sapendo egli parlare se non di Dio, di cui avea pieno il cuore: e in questo aveva una grazia maravigliosa: tanto che i suoi discorsi spirituali furono un'amo d'oro, con che trasse molti secolari alla Compagnia.

VI. Fu chiamato alla Casa Professa di Praga, dove gli fu assegnato l'Uffizio di

Can-

26. Agos. Cantiniere, e di Visitator dell' orazion la mattina, e degli esami la sera. E poichè la virtù dell'Ubbidienza era cara al Fratello Kraus, come la pupilla dell' occhio, i Superiori erano sicuri, che le cose a lui ordinate, erano ottimamente eseguite: e per questa cagione il P. Gio: Fabrizio Preposito della Casa, il chiamava, *l' Angelo Custode della Casa Professa*. La sera terminava egli la sua visita, con un'altra che faceva al divin Sacramento, e alla Cappelletta di S. Barbara, cui raccomandava l' ultimo momento della sua vita. Per molti anni ancora con diligenza somma fece l'uffizio di Cantiniere: una volta la Cantina si riempiè tutta d'acqua: e il buon Fratello da se solo si prese la fatica di votarla salendo e scendendo per una disagiatissima scala, e di più con dolori ben grandi ai piedi. Questi poi gli porsero occasione di patimenti, e di meriti sommi. Imperocchè un' umore mordace calato in essi, gli aprì fino a trenta forami, che buttavano materia corrotta, e lo martellavano dì e notte: egli stesso poi, per non recare incomodo ad altri, si medicava quelle sue piaghe. Bisognò che una volta le scoprisse al cirusico, il quale rimase, non ostante che fosse Eretico, edificatissimo della pazienza del nostro Fratello, il quale ricordevole spesso del S. Giobbe piagato, ripeteva spesso quelle parole di lui: *Sit nomen Domini benedictum*.

VII. Sommamente beato stimavasi, morendo nella Compagnia, e per apparecchiarsi con più merito di mortificazione, alla morte, sei mesi avanti a questa incominciò a dormire fuor del letto sovra una sedia: sicchè poco dormendo, facea lunga orazione. In fine, fatta la sua Confession Generale, e munito per tempo dei Sacramenti, placidamente morì ai 26. d'Agosto del 1678. in età d' anni 66. e della Compagnia 36.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

27. AGOSTO 1575.

DEL P. FULVIO ANDROZIO.

I. IL P. Fulvio Androzio fu Italiano nato in Ferrara. Parve, che Iddio il chiamasse alla Compagnia in ajuto spirituale della sua Patria, in cui passò la maggior parte della sua santa Vita. Il Duca aveva di lui un'altissima stima, e se ne serviva ne' consiglj concernenti alla sua coscienza. Bramava d'averlo ancora per suo Confessore, ma il Servo Dio in questo fu inesorabile; volendo essere sbrigato a poter servire universalmente la Città tutta: e massimamente poter di giorno e di notte accorrere a' moribondi. Con questa sua carità Apostolica alzò tanta stima e venerazione nella Città, che ora mai non era Gentiluomo, o Cittadino, che non si confessasse da lui: e pure pendeva più tosto alla strettezza, che alla larghezza. Correva questa voce per quella corte, che se il P. Andruzio fosse di manica un pò più larga, avrebbe potuto fare di oro il Collegio, che grandi angustie pativa. 27. Agos.

II. Non si può mai credere quante anime levò dal peccato mortale, e quante ne trasse a vivere vita penitente e divota. Tra queste s' annoverava una giovane Dama vedova, di sfoggiata bellezza. Avea ella un gran seguito di Giovani, che la corteggiavano: ed ella calpestato ogni umano rispetto, non volle più tai corteggj, datasi tutta al ritiramento ed alla pietà. Ciò fu di gran rammarico a' più giovani, i quali, non potendo far altro, a onta del direttor della Dama, appostavano i luoghi più solitarj, per dove passava il Servo di Dio Androzio, e lì gli facevano una salva di solenni fischiate; e il P. con ammirabile pazienza, senza fiatare, nè fare un gesto minimo di risentimento si succiava su quello smacco, e andava pe' fatti suoi. Rimeritò Iddio la pazienza del Servo suo, con metterla in considerazione a que' medesimi oltraggiatori, sicchè

27. Agos. ficchè ravveduti ancor' essi, gli andarono ai piedi, e il presero per Padre spirituale dell'anime loro.

III. Lungo tempo ancora governò quel Collegio, attento niente meno all'anime degli esterni, che dei domestici. Alcun di questi nella Vocazion vacillante, sperimentò la paterna carità e destrezza del suo Rettore nel tenerlo saldo nel santo proponimento. Ogni suddito aveva una regola viva di professione Religiosa nel suo Rettore. Nella cultura del suo corpo era disprezzatissimo: amava di portare le vesti più vili per amor della povertà e dell'umiltà, sostenendo l'autorità colla santità. Aveva stretta unione con Dio, e grande affetto alle cose Divine, delle quali aveva piena la mente, e il cuore. Per giovare in questa parte anche al prossimo in quei tempi massimamente, ch' erano scarsi de' libri spirituali, scrisse più libretti di considerazioni molto divote.

IV. Finalmente il P. Fulvio Androzio, chiuse santamente i suoi giorni in Ferrara, che lo pianse non tanto come suo ottimo Cittadino, quanto come suo ottimo Padre, e benefattore. Questa morte seguì il dì 27. d' Agosto del 1575.

Ist. Soc. p.4. lib. 3.

27. AGOSTO 1600.

DEL P. LEPIDO PICCOLOMINI.

I. Lepido Piccolomini, insigne Canonista, e Lettore primario della Sapienza in Siena sua Patria, per la gran fama del suo sapere, fu chiamato a Roma, ove servì d' Auditore il Card. Barberino, e poscia il Cardinale Castagna. Fatto Papa il Cardinal Barberino, la Corte Romana aspettava di veder quanto prima colla Porpora il Piccolomini. Ma egli tocco da Dio, e ispirato a porre in non cale tutte le grandezze del mondo, con magnanima generosità, consacrossi al servigio del Pontefice eterno Cristo Gesù nella Compagnia l' anno 1588. in età di 35. anni: atto in vero generosissimo in un che trovavasi nel più bello delle speranze. 27. Agos.

II. Nella Religione corrispose con esempj di gran virtù, vincendo se stesso, e sottomettendosi già provetto, all'Ubbidienza esatta e minuta del Noviziato. Uomo di tanto sapere udiva con umiltà i semplici sentimenti di que' giovanetti Novizj. Chiamato poscia in Collegio Romano, ivi con esempio di rara sommissione ritornò ad essere Scolare chi era avvezzo a farsi ammirare dalle Cattedre, e nelle pubbliche palestre delle facoltà legali in Siena, e in quella medesima Roma, ove per cinque anni avea letto Filosofia Morale con sommo applauso.

III. A qual segno poi giugnesse l' Umiltà del P. Lepido nella Compagnia, si misuri da questo fatto. Ferdinando I. Gran Duca di Toscana prima che si legasse alla Compagnia colla solenne Professione, gli offerì l' Arcivescovado di Siena, con isperanza ancora di maggior dignità, allora in particolare, che il Cardinal Castagna, di cui era stato Auditore, fu assunto al Pontificato. Il P. Lepido adunque, costante nella sua Vocazione, ringraziò dell'offerta il Gran Duca, e non volle accettarla; e per sottrarsi meglio da ogni pericolo, lungi dagli occhj della Corte Romana sotto quel novello Pontificato, domandò al P. Generale Aquaviva di ritirarsi in Frascati.

IV. Ma presto il Signore chiamollo al premio promesso agli Umili. Infermatosi di febbre acuta con gran delirio, il Signore gli fe grazia di ritornare in sè, finchè potesse ricevere i Sacramenti. Gli ricevè non solo con mente sana, ma con sentimenti di subblime pietà, accompagnati da molte lagrime. Proruppe in queste parole: *Venimus in hanc horam*, rendendo alla divina Bontà somme grazie della Vocazione, e perseveranza in quella, *Beata sorte di vita Santa*; così chiamava egli il Nostro Istituto. Indi recitato con lagrime, che

27. che tuttavia gli correvan dagli occhj il *Agos.* *Confiteor*, ricevè il Viatico della beata Eternità: e dopo aver soavemente ragionato con Dio, ritornò al suo delirio, che gli durò sino al felice suo transito: il quale seguì adi 27. d'Agosto nel Collegio Romano nell'anno 1600. in età d'anni 47. e 12. di Religione.

Litt. Ann. Soc. J. 1600.

27. AGOSTO 1603.

DEL P. MELCHIORRE HURTADO.

I. IN Toledo nacque il P. Melchiorre Hurtado, Uomo di fortezza, e pietà Apostolica. Di vent'anni entrò nella Compagnia; e vissevi solamente diciassette: ma tante furono le fatiche, e le conversioni che fece, che equivagliono a quelle di molti Operaj più zelanti. Ammalò da giovane a morte: e fatto un Voto di portarsi all'ardue Missioni dell'Isole Filippine, fuor d'ogni speranza di tutti i Padri, che 'l piangeano quasi per morto, guarì, e sciolse il Voto, portandosi col P. Diego Garzia Visitatore, alle Missioni suddette.

II. Fatto schiavo dai barbari Maomettani di Mindanao, vi soffrì quasi per un'anno intero quelle catene, e strapazzi, che i Padri della Compagnia in particolare soglion soffrire da que'Gentili avversissimi alla legge di Cristo. Il suddetto P. Visitatore Garzia, saputa la schiavitù dell'Hurtado, ne pianse amarissimamente, e soleva chiamarlo Gloria, e Corona della Compagnia di Gesù. Gli scrisse per confortarlo una tenerissima lettera, la quale riserbiamo nella vita propria dell'istesso P. Garzia.

III. Per fare l'Hurtado da Apostolo, eziandio fra le Maomettane catene, si diè ad imparare la lingua Mindanaese per così anche giovare agl'ingrati. Rimesso in libertà, e ritornato a Manila, fece istanza di far ritorno a Mindanaesi per trattar la pace tra essi, e i Bailanesi. Andovvi, e gli tenne per un'anno intero in qualche soggezione. Bensì però 27. egli trattato fu sempre da vilissimo schia- *Agos.* vo, satollato d'obbrobrj, e di stenti; che tutti tollerò con un coraggio Apostolico.

IV. Ivi medesimo gli si offerì l'occasione di coltivare quattro generazioni di Barbari, i Tagali, i Bisay, i Malay, i Ternatini, oltre molti Maomettani, che convertì, e Cristiani che tenne saldi, e riformò ne'costumi.

V. Richiamato a Manila, nè mai sazio di travagliare per la salute dell'anime, e per la gloria di Cristo, domandò d'andare a una vicina Gentilità, chiamata, dall'impiastricciarsi, e figurarsi con più colori le carni, *dei Pinti*; e benchè quasi fosse evidente il pericolo di restarvi schiavo, pur nondimeno v'andò. Or mentre con ardentissima carità lavorava nella Missione Arevalense, infermò, e si predisse il giorno della sua morte. Pregò i Padri, che morendo gli suggerissero aspirazioni colte dalla Scrittura Sacra, poichè quelle gli erano di conforto, e quelle massimamente, che fanno innamorare della Gloria Celeste.

VI. Consumato in fine più dall'incendio della sua carità, che da quel della febbre, santamente morì ai 27. d'Agosto del 1603. in età di soli 37. anni, e della Compagnia 17. Lodò l'Apostolico Padre con predica il Vescovo di Zebuan: e lo piansero insino i Barbari, i quali mentre stava tra loro il P. Melchiorre, osservarono (benchè in una estrema povertà di tutte le cose) che non lasciava quasi mai di celebrare la santa Messa, per armare la sua, e la pazienza de' Cristiani *col Pan dei forti*. Gli si trovò, dopo morte, un libretto, dove notato aveva ciò che conveniva sapersi, e farsi da un'Uomo Apostolico: e questo era tutta la sua libreria portatile, andando alle Missioni.

Hist. Soc. par. 5. lib. 21. Nad. in An. dier. mem.

DEL

27. AGOSTO 1605.

Del Fratello Gio: Naves Coadjutore.

27. Agos. IL Fratello Gio: Naves, nativo di Spagna, d'anni 29. entrò nella Compagnia: un pò tardi, è vero, ma negli altri anni 21. che visse in quella, compensò la tardanza, *redimens tempus*, colla santità della vita; e molto più colla carità, con cui coronò la sua morte.

Quanto i talenti suoi naturali il fecero abile ad ogni ministero proprio de' Nostri Fratelli Coadjutori, altrettanto la sua insigne virtù glieli fe esercitare con eccellenza. Egli cuoco, egli infermiero, egli sagrestano, egli dispensiero, egli ortolano. *Coadjutorum norma, & clarissimum documentum dicebatur*, ne scrive con ammirazione un nostro diligentissimo Istorico. *Nad.*

La carità industriosa del Fratello Naves ebbe una bellissima contingenza di segnalarsi, quando la Città di Tarragona, dove egli si ritrovava, venne assediata, e stretta talmente, che si penuriava molto in Collegio del bisognevole a campare la vita. Aveva il Collegio assai povero un'orto: questo prese a coltivare il Fratello con istraordinaria fatica; e col frutto dell'orto, dirò meglio, e co' sudori della sua fronte, alimentò que' pochi Padri, che con esso lui vivevano in quel Collegio, finchè durò quell' assedio.

Egli era un' Uomo sempre di buon' umore, e niente bisbetico: come sono certuni, che per averne un servigio, si bisogna osservare quando entra la Luna in buon punto. Bella lode del Fratello Naves è questa: *Planè omnium horarum vir erat, ad omne obedientiæ, & charitatis ingenium factus, ac faciens omnia.* I Superiori ad ogni ora indifferentemente gli potevano comandare; egli prontissimo sempre; perchè adoperar con prontezza aveva queste due ali, *Carità*, e *Ubbidienza*.

Da Tarragona passò a servire il Collegio di Geronda; al quale parve che Iddio l'inviasse, per dar nel Fratello Gio: un' eroico esempio di carità Cristiana. Ammalarono ivi di morbo pestilenziale due Padri, e il Fratello Gio: di notte e di giorno a servirli con tale assiduità, e diligenza, che parea trasportato da forza superiore all' umana. Il P. Rettore gli raccomandava sovente a prendere i suoi riposi; e'l Fratello pieno di carità rispondeva: *Padre, io non posso riposare, finchè non vegga questi due carissimi Padri, o guariti, o morti.* All' uno di essi Padri si scoprì un carbone nel collo, all' altro in una gamba un bubone; e l'uno e l'altro male pestifero contrasse anche il Fratello Gio: con di più una scesa in un'occhio, che perpetuamente gli lagrimava. Gio: compassionando que' Padri, come lui, ammorbati, si buttò in ginocchioni in sua camera innanzi a una Reliquia, ch'aveva, di S. Ignazio, e pregollo, ch' avesse compassione de' suoi figliuoli: e in questo mentre vide uscire uno splendore dalla reliquia, che tutto intorno lo circondò, e gli colmò l'anima d'una celeste dolcezza.

Il S. Padre, ai due medesimi Padri infetti, e al Fratello Gio: fe cessare il dolore, restituì loro il sonno, e di primo colpo levò loro dal collo il carbone, ma non dalla gamba: questa il dì seguente restò anche guarita, acciocchè meglio si conoscesse la grazia ricevuta dal Santo. Gio: tornò tosto alle domestiche sue faccende. Or mentre a queste tutto bell' e sano attendeva, eccolo di nuovo dalla peste assalito. Si munì dei divini conforti, e ai 27. d'Agosto 1605. in età d'anni 50. e della Compagnia 21. alla medesima ora, che 15. giorni innanzi veduto aveva il miracoloso splendore uscito dalla Reliquia del S. Padre, passò all'eterna luce, premio della sua carità, e delle sue sante fatiche.

Nad. in Ann. dier. memor.

Del

27. AGOSTO 1665.

DEL P. EDUARDO KEYNES.

27. Agos. I. IN Baviera nacque il Padre Eduardo Keynes, gran lume dell' insigne Collegio di S. Omer, dove per sua grande umiltà insegnò Gramatica. Parve che la natura usasse un' industria ben singolare in formare in lui un ricetto degno d' un' anima ornata d' ogni genere di virtù, avendo sortito un sembiante, in cui la modestia mostrava un' idea di Religioso perfetto. Egregio dispregiator di se stesso poneva ogni studio d'essere vilipeso. A questo fine contava di sè varie istorielle di vilipendio, per ingerire negli altri concetto basso di sè. Piccato, non si risentiva giammai, ma se la passava col riso in bocca.

II. Amava egli, come il S. Padre nostro ci raccomanda, la Povertà come madre, e l'amava non sol coll' affetto, ma coll' effetto ancora. Il portar le vesti più lacere, l'aver la stanza spogliatissima, e col puro bisognevole appena, era sua gloria, e ricchezza. I Superiori nel P. Eduardo aveano non un suddito, ma un figliuolo il più docile, e il più ubbidiente, che potesser desiderare: esempio a tutti di esatta puntualità regolare. Ebbe tal cura della sua castità, che fatto salire dalla scuola di Gramatica a insegnare lettere umane, non lesse mai il quarto libro dell' Eneide Virgiliana, per timore che qualche fiato men casto non appannasse il terso cristallo della sua purità.

III. Affezionatissimo, anzi avidissimo di trattar con Dio nell' orazione, non si contentava di spendere in quella il solo tempo ordinario, a tutti dalla Religione tassato. Di sua perfezione sollecito, notava, come un Novizio, i lumi, e gli affetti, che Iddio gli soleva comunicare, per mettergli in pratica. L'impiego della scuola punto nol distraeva dalle cose spirituali. Visitava spesso il divin Sacramento, e celebrava con somma divozione. Gli accadde una volta, che caduto un ragno, gli entrò per l'appunto nel calice discoperto, e già consacrato, egli per riverenza bruciar nol volle, ma se lo 'nghiottì vivo col sangue. 27. Agos.

IV. Iddio gli facea delle grazie straordinarie; una ne riferisco. Mentre stava nel Collegio di S. Omer, ivi morì il giovane Andrea Wilsono Scolastico, in grande opinione di Santità, come abbiamo nella sua Leggenda mostrato. Ito il P. Eduardo in Chiesa vi si trattenne due buone ore in orazione per suffragio dell' anima del Defunto: al fin dell'orazione, sentissi da tal tristezza e aridità di cuore assalito, che non potea senza orare pensare al giovane Andrea, cui aveva in vita riguardato con venerazione, e rispetto. A vincere la sua interna tristezza, prese a far delle penitenze: quando, passati dui giorni, circa la mezza notte gli apparì Andrea con un volto lieto e sereno: e col solo aspetto gli dileguò dal cuore ogni nebbia, e ricolmollo di tal consolazione, che altra simile mai non aveva gustata. Ammonillo quell' anima felice d'alcuni leggieri difetti, i quali tosto prese ad emendare, e ad espiare con rigida penitenza.

Intanto fu da' Superiori mandato, qual' uomo Apostolico, in Inghilterra. Quivi in Londra scoprissi un'orrida pestilenza, la quale ogni settimana facea strage d'otto, di nove, e anche di dodici mila persone. Accorsero tosto i Padri della Compagnia in ajuto di calamità così spaventosa. La Carità e il zelo del P. Eduardo non tardò un momento ad inginocchiarsi innanzi a' Superiori pregandoli con animo generoso a dargli licenza d'andare in Londra per servigio sì dell' anime, sì de' corpi degli Appestati: e ottenutala, colà portossi con tanta celerità, che un corriere non l'avrebbe potuto far più speditamente. Il Re lodò tanto la carità della Compagnia, e in particolare del P. Eduardo, che non dubitò un giorno di rinfacciare gli Antivescovi, e altri Pastori suoi mercennarj, i quali ad altro più non pensavano, che a salvar la lor pelle, dicendo loro, che s'eglino meglio non provvedevano alla salute del

27. Agos. del gregge, avrebbe data un' ampia facoltà a Gesuiti tutti nell' Inghilterra, d' esercitare la loro carità a pro de' suoi sudditi.

VI. Or mentre il P. Eduardo Keynes con tutto il fervore della sua carità si spendeva in ajuto degli altri, tocco di peste ancor'esso se ne morì addì 27. d'Agosto dell' anno 1665. Con questa occasione non voglio lasciar di dire un fatto eroico del P. Giuseppe Simpsono, il quale nel dare il Sacro Viatico ad un' Infetto, questi per nausea di stomaco rigettollo, involto in flemmacce: il Simpsono fattosi animo, e vinta ogni ritrosia di natura, pose la bocca a quel vomito, e il sorbì insieme coll'Ostia. Se poi ne contraesse la peste, l' Istoria non l' accenna.

In Floro Anglo-Bavar.

28. AGOSTO 1597.

Del P. Michele de Urrea da Pagani ucciso.

28. Agos. I. Michele d' Urrea Spagnuolo nato in Fonti, luogo della Diocesi Toletana, non ci porge cosa certa da scrivere della sua giovinezza. Sappiamo che la sua vita fu molto lodevole, e gloriosa la morte. Grande zelo ebbe sempre degl' interessi di Dio, e dell' anime. A questo fine passò al Perù col P. Andrea Lopez, il quale da quella Provincia era venuto a Roma procuratore nel 1585. e allora il P. Michele era già Sacerdote, e Maestro in Filosofia. Arrivato a Lima, fece somma istanza, per santa avidità di poter guadagnar molte anime a Cristo, d'essere destinato a qualche rimota parte della Provincia. La sua prima stanza fu in Giulida, solamente abitata da' paesani, senza mescolanza alcuna di Spagnuoli: si fermò ancora in Ciuquiab, Città che con altro nome dicesi della Pace, da cui si passa facilmente alle nazioni barbare, che ampiamente sono sparse là intorno. Due sono i linguaggj comuni a tutta quella Gentilità, il Quicivano, e l'Aimarano, e in ambedue imparò a parlare sì- 28. Agos. no a poter confessare, e predicare ancora.

II. Fu singolare nel P. Michele la virtù della Povertà Religiosa. Egli per suo uso non voleva che robe vecchie, e abbandonate dagli altri. Nel Collegio della Pace per altro ben fornito di camere, si scelse per sè una celletta, anzi un buco sì angusto, che appena v'entrava un'uomo; e sì basso, che non vi si poteva star ritto: ivi per un'anno intero v'abitò giorno e notte. Fu anco eccellente in umiltà, e ubbidienza. Il P. Gio: Sebastiani voleva dargli il governo di quel Collegio, ma il P. Michele seppe tanto pregare, e piangere, che ottenne di cambiargli si il Rettorato nell' ardua Missione ai popoli Ciunchi.

III. Questi non son gran cosa lontani da i confini di Giulida, ma per l'asprezza dei Monti, e per li tanti fiumi che gli attraversano, sono divisi e separati l' uno dall' altro sì fattamente, che il passarvi riesce non meno malagevole, che pericoloso, e spesso s' incontrano passi, che sono insuperabili: non vi possono andare cavalli, nè giumenti. Il paese per altro è ameno, e fertile. Gli abitatori sono docili, bravi in guerra, e massimamente in saper maneggiar bene l' arco, e le frecce. I più nobili si distinguono con potere alimentare un branco di mogli, e con farsi portare a spalle d' uomini in seggetta. Più volte provarono gli Spagnuoli di penetrarvi, ma sempre in vano. Bensì alla nostra Compagnia, riuscì di potervi penetrare: e il primo che vi fu destinato nel 1596. fu il P. Michele de Urrea con un Fratello per compagno, detto il Fratello Benavida. Acciocchè fruttuosa gli riuscisse questa spedizione, ci s' apparecchiò per un' anno intero con orazioni, e penitenze. Non mangiava, che soli erbaggj: dormiva la notte sovra fasci di sarmenti, e ogni dì si batteva a sangue. Oltre a ciò, prese a imparare la strana lingua di quella gente, e arrivò con faticosissimo studio a poterne comporre un catechismo, e un voca-

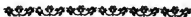
27. vocabolario. Tutto questo fec'egli men-
Agos. tre stava aspettando l' opportunità del viaggio in Camata, Città posta su i confini del Perù, la più prossima ai Ciunchi. Un tal viaggio non si può fare, che nella somma Estate, quando l'acque de' fiumi sono scemate.

IV. Vennero a Camata da quaranta persone per fargli scorta al viaggio, spediti a posta dal primo Cacique per nome Yubapuri. Il principale di questa ambasceria fu un'altro Cacique, chiamato Avasapuri, uomo grave e morigerato. Partirono da Camata nel giorno di S. Jacopo, e dopo un cammino di quarantacinque leghe, arrivarono a Tayrapo, prima popolazione degli Aquacili. Per la china del monte Yaxama il viaggio fu asprissimo, e imbarazzato dagli alberi, che, oltre l' esser foltissimi, intralciano coi rami per vecchiezza cascanti ogni passo. Maggiori intoppi, e anco più pericolosi s' incontrano da' fiumi che allagano le campagne, e cuopron le strade. Da Tayrapo calarono a un fiume, ch' è rapidissimo, detto Zupimari. Questo fiume, fra gli altri incomodi, ha questo, che nello spazio di nove leghe bisogna passarlo cento volte, e più: e benchè fosse in quei giorni calato assai, pur nondimeno in guadarlo, l' acqua arrivava loro alle reni. Or dopo tanti disagj il P. Michele finalmente, cantando il *Te Deum laudamus*, entrò nel paese de' Ciunchi: e subito il suddetto Cacique Anasapuri, che scortato l' avea, ne fe avvisato il Cacique Yabapuri, il quale il dì di poi andò a visitare il Padre, e unitamente statuirono di raunare i fanciulli alla Dottrina Cristiana: si attese per alquanti giorni in questa santa istruzione. Iti poscia i fanciulli a far la sementa, il Padre ebbe la congiuntura di penetrar più addentro nelle viscere del paese, stimolato dagli inviti d'altri Caciqui. Dopo alcuni giorni spesi in istruire ancor questi, il Fratello Bonavida, secondo l'ordine, che avea avuto, se ne ritornò, prima che i fiumi ingrossassero, a Lima. Il Padre tirò avanti dodici leghe, e arrivò a Zabagna, il cui Cacique, uomo veneran- 28. *Agos.* do per probità, e per canizie, gli andò incontro insieme con un suo fratello, e con altri principali del luogo. Quivi, come altrove, ammaestrò il popolo nella legge di Cristo; con disegno di portarsi ad istruire altre popolazioni, che son moltissime. Così affaticavasi un solo Sacerdote in mezzo a quella Gentilità. Il maggiore ostacolo, che in quella trovava il Vangelo, era la difficultà di staccare gli animi di quei Gentili dai riti delle loro invecchiate superstizioni, alle quali stavano attaccatissimi. Il Padre aveva da un loro tempio levato via il simulacro d'un'uccellaccio fatto di piume di più colori: ciò che dispiacque assai al Cacique del luogo, il quale per altro portava un sommo rispetto al Padre: ma non potè dissimulare il suo dispiacere: si quietò nondimeno alle ragioni di esso. Erano infiniti gli stenti, che tollerava, senza un conforto umano: ma pure si consolava colle prede che faceva di molte anime.

V. Or mentre il P. Michele con infaticabile zelo s' affaticava in salute di que' popoli miserabili; accadde, che certi di quei Gentili, dediti alle streghe rie, non potendo soffrire i buoni avvertimenti, che loro dava, presero la congiuntura d'ammazzarlo dall'accidente, che son per dire. Ammalò di febbre ardentissima il figliuolo d' un certo Cacique. Fu pregato il P. Michele di porgere qualche alleviamento al male di quel figliuolo: ed egli a refrigerarlo diedegli una beuta d'acqua con del zucchero temperata: ma ci voleva altro che una beuta d' acqua a spegnere il fuoco di quella febbre: questo finì di consumare il giovane, e gli tolse la vita. Di quà presero occasione que' Maliardi di calunniare il P. Michele, come se avvelenato avesse quel Giovane. Quella gente quanto barbara, altrettanto leggiera, e credula s' insuriò contro il Padre. Incontanente due fratelli bastardi del morto Principe, con archi, e sci-

28. Agos. e scimitarre, seguiti da una torma d'altre persone armate, assalirono il Padre, e gli spaccarono quasi il capo. Fatto il colpo se ne partirono i barbari urlando, e lanciando in aria delle saette per bizzarria e per gioja della bella impresa, che aveano fatta. Il Padre Michele, chiesto perdono a Dio per li suoi uccisori, placidamente spirò ai 28. d' Agosto del 1597. in età di 42. anni, e Professo di 4. Voti solenni. Dispiacque molto al Cacique del luogo, e a tutt'i paesani questa barbara morte, e per quanto poterono, fecero onore al di lui cadavero. Gli misero in dosso le vesti da Sacerdote; quattro Croci ai lati del cataletto, e il Crocifisso da capo: cose tutte, che morendo raccomandò egli stesso al Cacique, che gli era affezionatissimo. Il loghicciuolo, dove morì, si nomina Torapo, e Aquacili la nazione. Non tardò la divina vendetta di cadere sopra gli ucciditori. Mentre che in un dì di festa stavano sbevazzando, uscirono da un serraglio ch' era vicino, una decina tra Tigri, e Leoni, e ne sbranarono molti: e que' pochi, i quali fuggendo camparono dall' ugne di quelle bestie, da per tutto eran cacciati via colle pietre tirate loro da popoli circonvicini in odio di quell' attentato, fin che tutti poscia ammorbati di lebbra, miserabilmente morirono.

VI. Parve al P. Roderico Caured[o] Provinciale in quella stagione, che l'ossa del P. Michele, ucciso da'Barbari *in odium fidei* non dovessero restar sepolte in un paese profano, e barbaro: e perciò col mezzo del Governator di Camata ottenne grazia dal Cacique di poterle in qualche sepolcro della Compagnia trasferire. A questo fine furono mandati dodici Indiani Cristiani, i quali senza veruno impedimento disseppellirono il corpo: e i paesani, per ordine del Cacique, l'accompagnarono fino a Camata: dove accolto dal Parroco, e da tutto il Clero, fu da' Padri di S. Domenico processionalmente portato alla loro Chiesa; e seppellito a pie dell' Altar maggiore. Quindi poi per opera del P. Ferdinando Salinas, fu trasferito al Nostro Collegio Pacense, e quivi parimente innanzi all'Altar maggiore di Nostra Chiesa decentemente fu collocato. 28. Agos.

Aleg. Mortes Illustr. p. 1.

28. AGOSTO 1633.

DEL P. GIACOMO ANTONIO GIANNONI, E DEL FRATELLO GIOVANNI KIDERA, morti nel tormento della fossa.

I. NAcque il P. Giacomo Antonio in Bittonto Città nobile della Puglia, da' Genitori egualmente illustri per nobiltà e per ricchezze. Ebbe molti fratelli, e tutti a Dio dedicati in famiglie Religiose. Giacomo Antonio negli studj fece progressi grandi, l'ammiravano i Condiscepoli, ma più il Maestro, il quale dicea di non aver mai potuto osservare in lui un difetto; tanto composti, e innocenti erano i suoi costumi. Una volta impegnato a recitare in una comedia pubblica, mentre un dì stava facendo la prova, un'altro giovanetto o da burla o da vero gli s' accostò per baciarlo; ed egli rigettato quell' audace con sdegno, non volle più recitare. Tanto era la gelosia, con che giovanetto guardava la sua purità, che mantenne poi sempre illibata fino all' ultimo spirito. Fu mandato a Napoli a proseguire nel nostro Collegio gli studj con un suo fratello, e in quella Città corse un'altro cimento. Un certo Canonico amico della casa Giannonia, ito a Napoli andò ad albergo in casa di Giacomo Antonio. Avea questo Canonico un Servitore buffone insieme e lascivo. Se n'accorse Antonio dai motti poco onesti, che gli andava dicendo; Ed egli di quella petulanza arrossito, se ne fuggì in camera, e si pose a dormire. Andò quell' Indegno per tentarlo alla camera dell' onestissimo Giovanetto, il quale incontanente se ne fuggì via come colomba all'apparire dell'Avoltojo, 28. Agos.

28. Agos. tojo. Un'altro documento più nobil forse di questo diede Giacomo Antonio in materia di purità da lui tanto amata. Teseo suo Padre avea già disegnato di dare in isposa a Giacomo Antonio una Signora nobile al pari, e ricca, perchè il fratello maggiore s'era posto in grado d'Ecclesiastico: in presentir questo Giacomo Antonio, si portò da suo Padre, gli seppe tanto e poi tanto ben dire, che lo svolse dal concepito disegno, pregiando più il fiore di sua Virginità, che tutto il prezioso e dilettevole, che gli potesse mai dare il mondo.

II. In questo medesimo anno erano a Roma giunte lettere dal Giappone, una copia delle quali stampata era stata mandata a' Padri Nostri di Napoli; dove si contavano i gravi martirj che sostenevano colà per la fede perseguitata i Predicatori di Cristo. Lessela il Giovane Giannoni, e ne restò tanto invogliato, che di lì avanti i suoi pensieri si rivolgeano solamente intorno a queste tre cose: *Compagnia di Gesù, Giappone, e martirio.* Andò a inginocchiarsi innanzi a suo Padre, che per la cagione detta di sopra, si trovava in Napoli, e gli manifestò come era egli risoluto d'essere della Compagnia di Gesù, e da questa portarsi a un nuovo Mondo per procacciarsi una bella palma di martire. Pregavalo in visceribus Christi di non gli voler contrastare quel suo santo proponimento: ma quando ancor gliel contrasti, sappia che da quello non potrà mai svolgerlo. Il Padre, ammirata una risoluzione così generosa e costante, non solo condiscese, ma lodò ancora altamente quel suo pensiero. E subito Giacomo Antonio con somma istanza chiese la Compagnia dove fu accolto ai 18. d'Ottobre del 1596.

III. Nel Noviziato parea che d'altro non sapesse parlare che del martirio. Finito il Noviziato andò a Nola per insegnare Gramatica, e di là più volte scrisse lettere pressantissime al P. Generale Claudio Aquaviva domandandogli la Missione al Giappone. E il Padre Claudio promise di contentarlo, quando sarebbe avanzato un pò più nell'età, e nella dottrina. Il che maggiormente l'animò a studiare. Pregò ancora di mandarlo ogni festa per la campagna a insegnar la Dottrina Cristiana per addestrarsi a insegnarla poi nel Giappone.

IV. L'anno 1600. fu alla Città di Nola molto funesto per una infezione d'aria proceduta dalle dirotte piogge, e stagnanti. La moria era grande: e molti de' Nostri nell'ajutar che faceano i tocchi dal male, contrassero il morbo anch'essi, e morirono. Ammalò anche Giacomo Antonio, e fu con altri giovani mandato a Napoli a risanare; e col benefizio dell'aria risanò veramente. A più confermarsi in salute fu rimandato a Bari all'aria quasi nativa (che in Bitonto non molto distante non avea Collegio la Compagnia) e ivi tornò a fare scuola. Da Bari rinnovò al P. Generale le sue calde istanze, e sovente avea gli occhj sulla carta geografica, e passeggiava col desiderio pe' Regni, e Città del Giappone.

V. Verso la fine del 1602. vien richiamato a Napoli per istudiarvi Filosofia, e di là parimente ritoccò al P. Generale l'istessa corda. Il Rettore, che ammirò il fervore e l'ingegno del Giannoni, gli diè il carico di far la spiegazione del Catechismo in Chiesa nostra pubblicamente. Ed egli ben volentieri abbracciò quell'opera così santa, e lo tirò così avanti, e con tanto numero di quei che venivano per udirlo, che ne formò un'Oratorio, e da Oratorio ne formò una Congregazione, che aggregò poi a quella primaria di Roma.

VI. Intanto il P. Generale Claudio fece una scorsa a Napoli. E subito andarono molti giovani ad assediarlo co i memoriali, e colla chiesta dell'Indie. Il P. Claudio restò consolatissimo del lor fervore, ma non potendo consolar tutti per non privar la Provincia di tanti giovani, si contentava che n'andassero sino a sette; ma però che s'imborsassero i nomi di tutti; e prima di trarneli a sorte, facessero orazioni e penitenze

28. Agos. al Signore. Così fu fatto, e il terzo ad uscire assortito fu il nostro Giacomo Antonio, il quale non capiva in se stesso godendo della buona ventura, che gli era tocca.

VII. Ai 9. di Giugno del 1603. andò a Roma, dove fino a Settembre studiò Logica: indi agli 11. di Decembre s'avviò per alla volta di Portogallo. E nel tempo che stava aspettando la navigazione, proseguì in Evora lo studio della Filosofia. Alla primavera poi del 1604. fece vela per l'India, e la navigazione fu pericolosa a tal segno, che fraccassatasi la Nave innanzi a Mozambique, vollero tutti a perire.

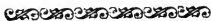
VIII. Finalmente arrivò Giacomo a Goa nel 1605. e vi studiò per qualche mese Teologia. E poi se n'andò a Malacea per quivi prendere il Sacerdozio. Non si trattenne gran cosa in Malacca, sospirando sempre al Giappone. Due anni dimorò in Macao, e quindi finalmente arrivò al desiderato Giappone ai 29. di Giugno nella festa dei Principi degli Apostoli Pietro, e Paolo. I Superiori lo destinarono ad Arima, acciocchè imparasse la lingua.

IX. Non passò molto, che dalla Regia fu recato un novello arresto dell'Imperadore, dove si comandava che fossero crocifissi quanti predicassero la fede di Cristo. E Giacomo Antonio per la speranza di ciò che bramava lietissimo, già s'apparecchiava a morire: ma presto quel decreto fu rivocato, e la tempesta sedata. Onde preso seco un Dogico, o Catechista, si diè a scorrere tutto il Regno d' Arima con grande acquisto d' anime. Quanto prima rincrudì la persecuzione contro de' Cristiani con nuovi bandi, e il P. Giannoni, alla Giapponese vestito, usciva di notte a consolare, e ad animare gli afflitti Cristiani. Ogni dì più infuriava l' odio di Daifusama, con bando severo, che tutti i Predicatori uscissero del suo Regno: bisognò che il P. Giacomo alla fine dell' anno 1614. rinavigato l'Oceano, ritornasse a Macao. Proccurò più volte il ritorno in Giappone, ma fino al 1617. ne fu sempre impedito; ma poi nel detto anno accompagnato da infiniti pericoli, mutata veste e sembianza, tornò ad Arima. Trovò quivi che molti Cristiani da lui conosciuti erano stati ammazzati; onde maggiormente gli crebbe il desio del martirio, e le sue lettere, che scriveva, ardono di questi santissimi desiderj; nè io giudico quì di descriverli, perchè ognuno può immaginarseli; siccome non descrivo ancora i suoi Apostolici patimenti, che per lo spazio di vent' anni soffrì in tempi calamitosissimi, tracciato sempre da oculatissimi esploratori, negli agguati de' quali per non incorrere, gli era necessario abitare spesso in caverne, o andar vagando per monti e selve come una fiera.

X. Tre furono i Tiranni in Giappone, sotto i quali visse il nostro P. Giacomo Antonio Giannoni, Daifusama, Sciongunsama, e Tosciongunsama, tre furie spietate contro la novella Chiesa Giapponese. Nel visitar che facea la Cristianità d'Arima, primo campo del suo ministero Apostolico, incappò non molto lungi d'Arima, nell' insidie de' Sergenti pagani. Carcerato da questi, tollerò una prigionia lunga insieme, e stentata. Poi finalmente con catena alle braccia, e co' ceppi appiedi, con dietro uno strascico di gran gente, fu fatto vedere per contumelia a molti di quelle terre e castelli, dove avea predicato, andando innanzi un tromba, che convocava il popolo allo spettacolo. Tale fu il preludio della sua morte. Portato a Scimabara, gli fu quivi apparecchiato il tormento feral della fossa. In questa cacciato dentro col capo, e co' piedi in alto sospesi, durò a vivere in questo violentissimo stato dai 25. d'Agosto fino ai 28. nel qual giorno spirò l'anima gloriosa in età di 56. anni, della Compagnia 37. e 13. della sua Professione, nell'anno 1633.

XI. Col medesimo P. Giacomo Antonio, nel medesimo martoro della fossa, un giorno di poi morì il suo Catechista Gio: Kidera Giapponese, uomo di pre-

28. Agos.to preclare doti, e da' nostri Padri rilevato nel Seminario, e mentre stava prigione nella Compagnia ricevuto.

Aleg. mortes Illust. part. 2.

28. AGOSTO 1634.

Del P. Cristiano Mayer.

I. DI Nazione Todesco in Eischfeldia nacque di Genitori assai pii nel 1584. il P. Cristiano Mayer, eletto da Dio sin dalla puerizia per vaso eletto di santità nella sua Compagnia. A questa incominciò ad aspirare subito che cominciò a conoscerla. In età d'anni dieci mandato alle scuole è inesplicabile l'odio che portava a ogni ombra di colpa, che potesse offuscare la sua illibata innocenza: non si lasciava nè pur carezzare dalle sue più strette parenti. Con questa gelosa cautela si conservò sempre Vergine.

II. Iddio, che'l voleva santo, provvidelo d'un Maestro, ottimo di costumi, il quale veggendo il fanciullo Cristiano alla divozione tanto bene inclinato, gli andava coi precetti della Gramatica inculcando documenti di spirito: gl'insegnò fare orazione mentale, scrivendogli i punti, che di mano in mano dovea meditare: e il fanciullo, come una terra vergine, e ben disposta, a maraviglia se ne imbevea. S'affezionò tanto all'orazione, che in casa, e in villa, cercava de' nascondiglj per ritirarsi ad orare. Ogni dì di scuola udiva due messe, ogni festa tre. Ogni settimana si confessava, e dopo la Confessione si tratteneva a parlare di cose spirituali col Confessore, e con sommo gusto.

III. Incominciò ogni settimana a darsi tre volte la disciplina, tre a portare il cilizio, e tre a digiunare. La quaresima digiunava con più di rigore, riservando quel che toglieva alla bocca sua per limosina a' poveri: e a questa n'aggiugneva un'altra, ed era d'instruirli nella Dottrina Cristiana. Sallo Iddio quanti travaglj patì per star saldo in questo modo di vita. Questa, non che punto pregiudicarlo a profittar negli studj, gli servì d'avvantaggiarvelo maggiormente: tanto è vero che la divozione fomenta la diligenza, non la pigrizia.

IV. Dopo avere studiato due anni Rettorica, entrò nella Compagnia nel 1602. in cui fece progressi segnalatissimi in virtù, e in dottrina. Fu addottorato in Sacra Teologia, e fe la sua Professione di 4. Voti. In Treviri finalmente fatto Rettore e Maestro del nostro Noviziato, dopo undici anni di così santo governo, morì santamente il dì 28. d'Agosto del 1634. lasciato a' Posteri un'esempio nobilissimo di virtù, come ora brevemente dirò.

V. Cominciam dalla sua contemplazione: tre ore ogni dì era il meno che dava a questo Angelico studio, nel quale Iddio gli pioveva dal Cielo e piogge di dolci lagrime, e piogge di soavissimi ardori, che non poteva talvolta dissimulare. Recitava le orazioni vocali a mani giunte, e con una divozione, che compungeva. Piu volentieri recitava il divino Uffizio accompagnato, che solo, dicendo che gli conciliava più così la divozione. La prima visita, che facea la mattina a buon'ora, era al Venerabile Sacramento; tornava tra giorno a rivisitarlo, benchè gli costasse, il verno in particolare, l'incomodo di dover passare per un cortile scoperto. Il vederlo celebrare infondeva divozione agli astanti.

VI. La divozione alla Madre di Dio fu tale, qual'egli appunto scrisse e insegnò nel suo famoso Enchiridio, libro, in cui insegna pratiche divote particolari da usare ogni giorno per vivere santamente. In ogni solennità della Vergine si proponeva una virtù da imitare: non trascurava niente, che potesse accrescere il culto di quella.

VII. Era mirabile la sua diligenza, la sua industria in coltivare la tenera virtù de' Novizj: persuaso che da ciò dipendesse la salute d'infinite anime: dicea *che il Noviziato dovea essere scuola di santità ma robusta, e soda, e non attacca-*

28. Agos. *ta colla sciliva*. Voleva i Novizj ferventi nel parlare di Dio per infiammarsi l'un l'altro: il che serve molto a far bene l'orazione.

VIII. Egli sì che amava la Povertà come Madre: quanto più povere e vecchie erano le vesti, e l'altre cose di suo uso, tanto più ne godeva: e però a cambiarglele qualche volta bisognava usar delle industrie. Avea in pregio altissimo la Compagnia, e a misura della stima n'avea l'amore, come di figlio a Madre; per cui difesa una volta non dubitò d'azzardare la vita. Perciò era diligentissimo in custodir le sue regole; e quelle della modestia in particolare, le quali se si fossero perdute, si potevano ritrovare nella persona del P. Cristiano Mayer: tanto era composto in ogni suo andamento; ma nulla però sostenuto: imperocchè era umilissimo, e di viscere verso i poveri tenerissime; di modo che il Proccuratore di casa si rammaricava perchè facesse limosine alquanto larghe, ma il Servo di Dio rispondeva: *Diamo noi, che Iddio darà a noi*: *Date, & dabitur vobis*.

IX. Tale e tanta era l'opinione di sua Santità, che alcuni non dubitavano di ricorrere alla di lui intercessione per ottenere da Dio la grazia d'essere liberati da' gravi morbi. Così restò da' gravissimi dolori di colica guarito un' Ussiziale Francese, invocato il P. Cristiano, e toccatosi con una delle sottoscrizioni di lui. Così parimente guarito restò un Padre nostro, il quale già da due anni pativa dolori acerbi di stomaco.

Aleg. in Bibl. Soc.

28. AGOSTO 1635.

DEL P. LORENZO BARTILIO.

28. Agos. I. LA Nazione del P. Lorenzo Bartilio fu la Pollonia detta minore, e sua Patria la Città di Turow, ovvero Turnovia. Mentre l'Eresia trionfava, sortì dal Cielo di nascere d'onesti genitori Cattolici nell'anno 1569. e come nato nella Vigilia del glorioso Martire S. Lorenzo, nel Battesimo fu nominato Lorenzo.

II. Subito, che toccò l'età capevole del bene e del male, s'avviò a gran passi per la via retta del Santo timor di Dio, non diviandone mai il corso della sua vita, come testificò egli stesso per esserne grato al Signore, con queste parole, che gli si trovarono scritte di propria mano. *Adolescentiam meam Deus cautela munivit: juventutem à lubrico removit; eripuit animam meam à morte, oculos à lacrymis, pedes à lapsu.*

III. D'anni 13. acceso del desiderio d'imparare, si portò a Jaroslavia Città della Russia a studiare alle Nostre Scuole, nelle quali fece progressi grandi nelle lettere Greche, e Latine; ma molto più nella divozione singolare alla Madre di Dio, a cui dedicossi per ischiavo divoto, e finchè visse la chiamò sempre col nome di mia Signora. Questa divozione gli accese in cuore stimoli della più alta perfezione, e parimente la Vocazione alla Compagnia.

IV. Fattane l'istanza, vi fu accettato, con ordine di portarsi a fare il suo Noviziaro in Braunsberg nella Provincia di Lituania nella Prussia. La lontananza del viaggio non lo sbigottì: anzi, giovanetto allora di sedici anni, ad imitazione di Santo Stanislao Kostka, ripudiata la comodità del cocchio, volle viaggiare a piedi. Entrò in Noviziato ai 29. d'Ottobre del 1585. E quivi qual fosse il suo avanzarsi nella Santità, non truovo da scrivere cose particolari. Bensì truovo, che dopo il Noviziato, messo ivi medesimo in Brunsberg

28. Agost. berg allo studio della Filosofia, era dalla studiosa Gioventù di quel Collegio distinto in fra gli altri, appellato universalmente, *il Gesuita Devoto, e Santo*: di modo che alcuni di quegli Scolari Filosofi, quando il Bartilio le feste andava alla sacra Mensa, si portavano apposta a vederne la divozione, e modestia Angelica, per accendersene, ed imitarlo.

V. Creato Sacerdote, e terminati gli studj, la gran tenerezza, che aveva, come dicemmo, alla Madre di Dio, e una distinta venerazione verso il nostro S. Padre Ignazio, il mosse a chiedere a' Superiori la facoltà di fare un pellegrinaggio a piedi, e da mendico accattando, fino a Loreto, e da Loreto a Roma. I Superiori, considerato lo spirito del Giovane Lorenzo, tutto pietà, e mortificazione, stimarono d'accordargli di buon grado il chiesto Pellegrinaggio nel modo ch' ei domandava. Ma per preludio del suo andar mendicando, volle il P. Provinciale, che in passando per la Pollonia, arrivasse dove in quell'anno si teneva la Congregazione della Provincia, e che a' Padri ivi congregati, chiedesse per amor di Dio un pò di limosina, da dovergli servire ne' casi più disperati. Ubbidì l'umile Pellegrino, e pieno di fiducia in Dio, e in Maria sua Signora, prese con un Compagno il disastroso, e lungo Pellegrinaggio.

VI. In questi, anche in paesi d'Eretici provò più volte ne' bisogni più estremi gli effetti dell'amorevole Provvidenza di Dio. Non già però, che delle volte ancora non si trovasse costretto a passare all'aria scoperta le notti, e senza un boccon di pane per suo ristoro, anzi accattando in vece di limosina male parole e strapazzi. Così una volta in particolare gli accadde alla porta d'un certo Convento, dove trattato fu da birbante, e cacciato via poco manco che col bastone. Nondimeno il Servo di Dio non perdeva mai la sua pace, confortandosi ne' viaggj, colla presenza di Dio, e colla continua orazion, che faceva. Quando sovente le dirotte piogge, e tempeste gl' impedivano il camminare, ricorreva alla potenza di sua divina Signora con un' Inno particolare, che avea a tale effetto composto, una delle cui strofe era questa: *Dic pluviis, & cessabunt: Manda ventis, & non flabunt: Jube Cęlos, serenabunt. Cuncta tuo nutu stabunt.*

VII. Arrivato in Ancona, volle fare a piè scalzi quelle 15. miglia, che di quivi sono fino a Loreto, ad ogni miglio recitando una decade del Rosario colla considerazione di alcuno dei divini Misterj di detto Rosario. Al primo scoprirsi della subblime Cupola della Santa Cappella, si appartò dal Compagno, ed entrato in una prossima Valle, si flagellò aspramente. Sette giorni si trattenne in Loreto, dove ad onore degli anni di Maria Vergine, sessanta tre volte visitò la Santissima Casa, premettendo ad ognuna di queste Visite una flagellazione privata.

VIII. Quindi poscia giunto alla Santa Città, si portò prima ad adorare le Venerabile Ossa del S. Padre, e poi ad inchinare il nostro P. Generale Claudio Aquaviva, e quivi fra ambedue nacque una pia contesa: il Bartilio voleva baciargli i piedi: ma il Generale dissegli, che allor solo gli consentirebbe quella umiliazione, quando egli consentisse che il Generale reciprocamente baciasse i piedi al Bartilio: e così quell'umiliazione restò sospesa. Claudio assegnò al P. Lorenzo per Ospizio la casa Nostra di S. Andrea, la quale gli fu carissima per imparare dal primo Noviziato della Compagnia la disciplina, con cui sono regolati i Nostri Novizj. Dopo sei mesi, che in Roma si trattenne il Bartilio, visitando più volte i Santuarj di quella Santa Città, se ritorno in Pollonia: dove insegnò Filosofia e Teologia morale, e Polemica per molti anni. Governò il Noviziato di Vilna, e'l Collegio di Pultoria anni tredici. Instruttore di terza Probazione fu per sett'anni. Finalmente fatto Provinciale di Lituania, nel visitar che facea la Provincia, morì in

28. Smolensko ai 28. d' Agosto del 1635.
Agos.

IX. Di perfezion consumata fu il P. Lorenzo Bartilio: sempre colla medesima aria di volto, e nel medesimo tenore di vita umile e santa. Eziandio Provinciale, si spazzava da sè la camera, nè in cosa alcuna voleva esser servito, dicendo che gli Uffizj umili e bassi non si doveano mai tralasciare. Pregato ad aversi un pò più di cura, e di lasciar di far l'esortazioni nella visita de' Collegj, rispose: *Stantem Imperatorem decet mori: chi governa altrui, dee morire coll' armi alla mano da Eroe*.

X. Anco ne' viaggj faceva le sue discipline, e i soliti suoi digiuni. Era insieme soave e vigilantissimo. Raccomandava a Dio i suoi Sudditi. Si portava tal volta alla mezza notte per casa; e fuor dell'uscio di ciascuna camera inginocchiato, pregava Iddio per quel Padre, o fratello, che dentro stava dormendo.

XI. Era fama tra' Nostri, che se gli desse a vedere l'Angelo suo Custode, e che lo servisse di Svegliatore. Quando dovea dare qualche consiglio, si ritirava in orazione, ed egli stesso con Dio prima si consigliava. Compungeva il vederlo stare all' orazione: nel volto gli traluceva l'attenzion della mente, e il fervore del cuore. S'avea egli fatta una scelta di' detti presi dalla Scrittura, e gli soleva fra giorno ruminare, e vibrar verso Dio, come tante fiaccole accese, come soleva egli stesso chiamar quei medesimi detti.

XII. Era divotissimo della Santissima Trinità, inventando sempre nuove industrie per adorarla. In Vilna, dopo aver celebrato nella Chiesa di S. Giambattista, nell' atto di render le grazie fu sollevato in estasi, alto alcuni palmi da terra. Gli mostrò Iddio, e gli figurò in visione la morte, che dovea seguire di quattro Nostri soggetti, gliela figurò, dico, in un cocchio a quattro, che andava in alto passeggiando sopra il nostro Collegio. Indi a poco la predizione ebbe effetto.

XIII. Anche verso la Santissima Vergine fu teneramente divoto. Ogni dì della settimana meditava uno de' Misterj della vita della Santissima Vergine. Nulla dico delle corone, Uffizj, e litanie, che recitava a suo onore massimamente ogni Sabato. Trovandosi per viaggio una volta in un' Osteria in una delle vigilie di essa Vergine Santissima, nè avendo ivi libero campo di poter flagellarsi, com' era suo solito, uscì, e si ritirò a battersi in una selva. Per desiderio di venerare la Madre di Dio nella sua casa in Loreto, prese a fare fino dalla Pollonia un pellegrinaggio a piedi in povertà, in orazione, e strapazzo orrendo della sua vita, come abbiam detto.

28.
Agos.

XIV. Successe un bel caso dopo la morte di questo gran Servo di Dio. Morto, come dicemmo di sopra, il Padre Bartilio in Smolensko con nome grande di Santità, un de' Nostri fratelli Coadjutori per sua privata divozione verso di lui, entrò nella sepoltura, dov' era stato sepolto, e gli tagliò una ciocchetta di capeglj: la prossima notte apparvegli il Padre Bartilio sgridandolo, e comandandogli, che riportasse a suo luogo ciò che aveva involato. Il buon Fratello non gli diè retta, come ad illusione di sua fantasia. Ma eccoti la notte seguente di nuovo apparire al Fratello Coadjutore il P. Bartilio, e più calcatamente ordinargli, che vada, e rimetta i capeglj tolti; e poi gli soggiunse queste parole assai significative della sua profonda Umiltà: *Tu non sai, fratello mio, quante mortificazioni, e orazioni mi sia costato l' ottener da Dio la grazia, che nè pure un capello del mio capo rimanesse in venerazione dopo mia morte*. Promise d' ubbidire il divoto Fratello; ma con sua gran maraviglia, non trovò più que' capelli.

XV. Quello che di prezioso è rimasto di questo Sant' Uomo, sono le tante Operette Spirituali, che parte stampò e parte lasciò scritte per utile spirituale del Prossimo. Per la gran divozione ch' aveva singolarmente agli Angeli Santi, compose un tometto d' uffizj, di San Michele, dell' Angelo Custode, e d' altri Angeli. Bensì preziosa altre-

28. Agos. altresì è rimasta la memoria del Padre Lorenzo Bartilio nella Vita, che di lui scrisse il P. Alberto Kojaloviez, e stampata in Vilna.

28. AGOSTO 1676.

DEL FRATELLO GIO: OPERSCHEITER Coadjutore.

I. NElla Provincia d' Hassia, nel Circolo del Reno nacque il Fratello Gio: Operscheiter, e d'anni 28. nel 1653. in Vienna d' Austria entrò nella Compagnia. Compensò la tardanza colla santità della vita, che intrapresa una volta in Noviziato, costantemente ritenne fino alla morte, e con tanta luce di religiose virtù, che fu riputato da' Nostri Padri come un'esemplare insigne de' Nostri Fratelli Coadjutori.

II. In primo luogo, l' affetto, che aveva questo Fratello alle cose spirituali, era in sommo grado eminente: e però con esattezza straordinaria compieva ogni esercizio di spirito. Due Uffizj aveva egli di Spenditore, e di Dispensiere. Non pareva a lui di poter far bene, e con gradimento di Dio, e della santa Ubbidienza, i suddetti Uffizj, se prima non avesse compiute le sue opere di spirito: e stava sulle spine, quando mai per qualche urgenza non avesse potuto dar tutto il tempo la mattina prescritto alle sue orazioni: onde il giorno innanzi al divin Sacramento fedelissimamente pagava a Cristo il tributo delle sue orazioni. Era stata concessa a' Nostri Coadjutori licenza di potersi comunicare, oltre le feste, ogni Giovedì, in memoria dell' Instituzione della Santissima Eucaristia: si notò, che il Fratello Gio: non mai una volta lasciò di accostarsi alla sacra Mensa in quel giorno.

III. Quanto poi gli fruttasse questa sollecita cura delle cose spirituali, egli stesso ne diede questo testimonio al Direttor del suo spirito. Un dì che solitario si trovava in un certo luogo, gli venne avanti una Donna, che sfacciatamente sollecitollo: in tal cimento si sentì infuso divinamente un tal sacro orrore, ed una tal santa animosità, che potè casto Vincitore rigettar quella furia, e con un salto fuggir fuori da quel luogo solitario, e cantare a Dio la vittoria.

28. Agos.

IV. Seppesi ancora una bella grazia, che a lui fece una volta la gran Madre di Dio, della quale fin da fanciullo era stato teneramente divoto. Era il Fratello Giovanni ammalato: visitandolo il suo Padre spirituale, gli entrò in discorso sopra il dover gl' Infermi confortarsi nel male, invocando spesso quella che è la salute degl' Infermi, e la Consolatrice degli afflitti: rispósegli il Fratello Infermo: Io, Padre, ho in mano un gran pegno di fiducia nella Madre di Misericordia: Ella una volta si degnò di darmisi a vedere visibilmente col suo, ob quanto bello, dolcissimo Gesù bambino in braccio, e mi disse queste parole pienissime di conforto: *Giovanni, io non t' abbandonerò mai colla mia materna protezione. Sicchè V.R. può ben vedere quanto io debba confidare nella Madre di Dio*. Aggiunse di più, ch' egli, oltre a questo, avea un' altro pegno di superna fiducia, ed era, ch' essendo stato spesse volte da Dio allattato con delizie Celestiali, gli erano divenuti insipidi anche i sapori, d' ogni cibo, e bevanda.

V. Si meritava queste delizie di spirito il Fratello Gio: e per l'affetto, come dicemmo, che portava alle cose spirituali, e per que' servigj di carità, che usava indifferentemente con tutti, e fino coi garzoni di casa, massimamente quando ammalavano. Questa medesima carità usava verso l' anime del Purgatorio, alle quali avea fatta donazione fino dell' Indulgenze, che in punto di morte si applicano ai Moribondi.

VI. L'Uffizio in particolare di spenditore, facevalo con istraordinaria esattezza,

28. *Agos.* tezza, come che amantissimo della Povertà. Di sua mano aveva scritto un quaderno, in cui aveva notate alcune pratiche di buona economia, e i tempi proprj di far con vantaggio le provvisioni. Per sè non avea che alcuni libricciuoli divoti per incentivo di sua pietà: del resto poverissimamente e si cibava, e vestiva: tenacissimo solo dell'osservanza, e verso i Superiori rispettosissimo, con indifferenza a qualunque impiego.

VII. Ma la santità di questo Fratello fu mai tanto splendente, quanto nell'estrema sua malattia. Questa non parendo da principio molto pericolosa, ci fu chi gli diede speranza, che guarirebbe: egli allora, alzate in alto le mani, disse: il Cielo, il Cielo è quello che io desidero: e ringrazio il Signore, che m'abbia dato nella Compagnia la comodità di potermi disporre a conseguire l'eternità beata: io colla grazia di Dio mi truovo coll'animo contentissimo. Si apparecchiò a ricevere i Sacramenti con riverenza indicibile. Benchè mal si reggesse in piedi, volle nondimeno uscire di letto, ed aspettar ginocchioni in terra l'Ospite Eucaristico. Un'altro giorno, mentre tutti di casa stavano desinando, il Fratello Gio: andò strascinandosi fino al Coro per dare l'ultimo saluto al Signore nel Sacramento, ed alla Madre Santissima. Ivi fu colto ad orare dal Confessore, al quale, maravigliandosi, con ogni ingenuità disse, che quella era l'ultima visita, che faceva alla Vergine sua Signora.

VIII. Era stato egli sempre divotissimo in vita della famiglia Santissima di Gesù, Maria, e Giuseppe: Tre giorni innanzi alla morte se ne fece appendere in tal situazione l'Immagine, che la potesse aver sempre davanti agli occhj. Chiese in ultimo a tutti perdono de' suoi mancamenti commessi: anzi chieselo ancora in universale a tutte le creature di Dio, se mai si fosse mal servito di loro in offesa del Creatore. In fine tutto ardente di santo desiderio di veder Gesucristo, ai 28. d'Agosto del 1676. santamente morì nel Collegio di Crembs della Provincia Austriaca. 28. *Agos.*

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

28. AGOSTO 1710.

DEL P. MICHELE PFLAK.

I. Di illustre prosapia, e del sangue de' Palatini di Livonia nacque nel 1677. il P. Michele Pflak. Un'indole Marziale trasse dalla natura del Padre: onde tutto dato agli esercizj dell'armi fin da fanciullo, ognuno credeva, che riuscito sarebbe un gran Generale d'Armate. Ciò non ostante volle suo Padre applicarlo ancora col suo fratello maggiore allo studio delle scienze: e a tal fine gli mandò ambedue a Duneburk alle scuole della Compagnia, ma come Luterano, ch'egli era, fece loro questo divieto; e stimassero pena capitale il trasgredirlo: Che mai si trovasser presenti alle funzioni de' Cattolici: Che al pari della vita difendessero i dogmi di Lutero, ne' quali nati erano, ed allevati: E che fuggissero come peste dell'anima loro le istruzioni, che fanno in materia di fede i Gesuiti, nimici nostri.

II. Questi e simili ordini eseguì Michele esattissimamente, come seguace fido, e propugnatore acerrimo degli errori paterni. Non così il fratello maggiore, il quale col conversare co' Nostri Padri, e col vederne la loro vita incolpabile, si mosse, ma segretamente, ad abbracciare la Religione Cattolica, ed a proccurar bellamente d'indurre Michele suo fratello a prendere confidenza co' medesimi Padri: e mercè di Dio, gli riuscì di trarlo ad abjurare il Luteranismo. Entrato Michele nel grembo di Santa Chiesa Cattolica, prese tal'odio a Lutero, che incominciò pubblicamente a non far conto alcuno degli empj ordini datigli da suo Padre. Assisteva divotamente alla Messa, e francamente ad ogni esercizio Cattolico. Udiva con avidità discorrere della vera

28. Agosto. vera fede i Nostri Padri, e ne traeva gli argomenti più forti ad abbattere gli errrori dei Luterani.

III. Con occhio livido mirava tanto zelo di Michele il Diavolo; e messe su un'Eretico a far la spia a suo Padre: il quale per chiarirsi della verità dell'accusa, fece esaminare Michele da un Pastore Eretico Apostata stato già una volta Sacerdote Cattolico, e Claustrale. Entrato Michele ad esame, altra risposta non dava alle dicerie di Costui, se non che, *V. S. è un'asino; e un volpone*. Riferì queste belle lodi dategli dall'ardito Giovane Michele, al padre, il quale infuriato venne a trovare i figliuoli, e appuntate loro due pistole al fianco, disse: Razza, che siete di vipere, ditemi su, se avete lasciata la vera fede. Signor Padre (rispose franco il figliuol maggiore) noi non abbiamo lasciata la vera fede, nè mai ci condurremo a lasciarla. *O bene*, soggiunse il Padre, *altrimenti vi costerebbe la vita. Ma voglio chiarirmene ancora meglio*, e fattili salire a cavallo, gli fece entrare sopra il lago detto di Demer, agghiacciato, ma che di già incominciava a sdiacciarsi: onde pericolosissima cosa era il cimentarvisi a camminare. Di più, il Luterano Padre soggiunse: *Se voi*, come dite, *non avete negata la vera fede, passerete senza pericolo il ghiaccio: se poi l'avete negata, viva pisca pure, come suoi il Diavolo*. Intrepidi entrarono i due figliuoli nel ghiaccio mirandoli (il Padre dalla finestra del suo palazzo) e passarono francamente.

IV. Usciti di quel pericolo, pensavano come per sicurarsi nella salute dell'anima, altro mezzo non v'essere, che fuggir dal Padre, e dal mondo ancora. Intanto, mentre un giorno vanno per ricrearsi ad un certo luogo lontano un miglio da Duneburg, dov'era una Chiesa di Luterani separata dagli abitanti, Michele tutto focoso per natura e per zelo disse al fratello: Oh quanto più gloriosa sarebbe la nostra fuga, abbruciato, ch'avessimo questo nido d'Eretici? voglio dargli fuoco. E l'avrebbe fatto, se'l fratello maggiore non l'avesse distolto.

V. Doveasi in que' giorni nella scuola della Residenza nostra di Duneburg rappresentarsi un'opera teatrale dagli scolari. I due fratelli adunque, motivata la loro intenzione in segreto al Superiore, e al Maestro, sotto pretesto d'accattare da' lor parenti qualche parato per il Teatro, se ne vanno verso Vilna per ricoverarsi, come in asilo, nel nostro Noviziato. Alla metà della strada, ecco incontrarsi con uno dei lor parenti, il quale veggendoli così soletti, e senza nessuno accompagnamento, altamente se ne rammaricò, e sgridolli. Superato questo primo incontro, ne trovarono un'altro peggiore, e fu del proprio lor Padre, che forse in quel tempo era ospite appresso alcun de' Congiunti di quel paese. I figliuoli, che se ne avvidero, rimasero sbigottiti, e corsero a rimpiattarsi in un prossimo tugurietto d'un contadino, finchè il Padre, così disponente il Signore, nulla sospettando della fuga de' suoi figliuoli tirò avanti in mezzo d'una corona d'amici.

VI. Passato questo, entrarono ben presto in un'altro pericolo. Evvi una piccola terra detta Solok per la medesima strada di Vilna. Seppero quivi abitare un Parroco Cattolico: s'avviano, correndo di galoppo, alla casa di quello per avervi un breve, ma sicuro ricetto, e per consigliarsi ancora con lui. Il fratello maggiore mostrava per cautela, d'essere un Signore, e l'altro, cioè Michele, il suo servitore, che gli dava dell'Illustrissimo. Con tutto ciò parendo al Parroco, che nelle gentili fattezze del volto l'uno fosse troppo simile all'altro, incominciò a suspicare, e però disse loro: *Signori miei, confessatela giusto, siete voi due Giovani fuggiaschi, n'è vero? ditemi d'onde venite, e dove incamminati voi siete?* E quelli gli aprirono ingenuamente, benchè di mala voglia, il lor cuore.

VII. Non potè questa fuga andar tanto segreta, che non pervenisse all'orecchie del Padre: onde avuto sentore, che i figliuoli andavano a Vilna, spedì

28. Agos. spedì subito dietro a loro più servidori, ed amici, i quali nel viaggio non gli arrivarono, ma certo che in Vilna gli avrebbon sorpresi in occasione, che ambedue si portarono ad una ricreazione con gli altri scolari fuori della Città; se la Provvidenza di Dio, come fece al nostro Santo Stanislao, non gli teneva celati agli occhj dei servitori del Padre.

VIII. Furono accolti ad albergo nel Collegio dell' Accademia di Vilna, dove si credevan sicuri, e però domandarono d'essere ammessi nella Compagnia. Ma il P. Provinciale parò loro davanti un monte di difficultà: la massima era di non poter ricever nessuno senza consenso de' Genitori: il lor Signor Padre, come uomo rottissimo, sarebbe andato in furori, veggendosi privo ad un tempo di due figliuoli.

IX. Ciò udito i Giovani posero tutta la loro speranza nel loro Zio, che avevano, Palatino di Livonia: a questo scrissero una lettera, chiedendo a lui, in luogo di Padre, licenza d'entrar nella Compagnia. Ma la risposta non fu del tutto propizia: Contentarsi che il Maggiore entrasse nella Compagnia, ma che Michele stesse con suo Padre nel secolo, con sicurarlo di poter vivere anche alla scoperta, Cattolico, e ricco ancor della parte di patrimonio concernente al fratello. Ma Michele, saldo nel suo proposito, asseverava, di stimar più la salute dell'anima sua, che la Signoria di tutto il mondo: disse ancora al Provinciale: Giacchè in questa Provincia trovo tante difficultà, me n'andrò, come Stanislao Kostka, a Roma. Il P. Provinciale lo consigliò di scriverne a Roma al P. Generale per la licenza: scrissero, e venne favorevole la risposta del P. Tirso Gonzalez, e fu che amendue i Giovani, non ostante tante difficultà, fossero ammessi.

X. Ottenuto il sospirato intento Michele (di lui scrivo solo la vita) diceva d'aver trovato in terra il suo Paradiso. Faceva di sua Vocazione una preziosissima stima. Si mise giù a domare la sua focosa natura. Se qualche 28. Agos. parola mai gli usciva un pò risentita, portavasi ad accusarsene, ed a chiederne perdonanza. Incomparabile era la sua Carità, prontissima sempre a sgravare gli altri delle fatiche, umile, divoto, e docile in ogni cosa.

Studiata Teologia, si fe Sacerdote, e fu applicato ad insegnare lettere umane: e poichè troppo specioso a lui pareva tal Ministero, e non rispondente alla gran voglia, che aveva di consumarsi in più gravose fatiche per salute de' prossimi, si offerì alla Missione arduissima di Livonia. In questa adempiè le parti tutte d'Operajo infaticabile nella Vigna di Cristo, sterpando sopra tutto la zizania mal nata dell'Eresie.

XI. Intanto una crudelissima pestilenza seppelliva la Livonia quasi tutta in un tumulo: quando il P. Michele ebbe ordine d'andar Missionario a Preylos appresso l' Illustrissimo Borch Generale d'Altileria, suo stretto parente: v'andò egli volando, non che punto atterrito dal pericolo della morte. La prima ad essere dalla peste assalita fu quella Corte, dove il P. Michele, con gran gioja dell'anima sua, dispose a ben morire tutti di quella medesima Corte.

XII. Ma non contento il suo zelo di far guadagno d'anime in un sol luogo, allargò la sua carità, andando in cerca anco per la campagna de' moribondi appestati, recando loro, oltre l'ajuto spirituale, anche il temporale colle limosine. Fu cosa maravigliosa, quando in fine questo Padre Apostolico, presa anch'esso la peste, più che mai vedevasi, dimenticato di se, attendere al ministero divino di salvar'anime. Quando poi per la violenza del dolore, non potea camminare, andava carponi per terra strascinandosi là, dove giaceano i moribondi, pregiandosi più di quella sordida polvere, che quando nella casa paterna, *reptabat per scuta puer*. Nel giorno istesso, ch'egli morì, mandò avanti nove anime al Cielo, da lui assistite in morte.

XIII. Ma degno ancora d'eterna memoria

28. Agos. moria fu l'ultimo atto, con che coronò la sua vita. Avvicinavasi l'ora estrema: egli un pò prima volle vestirsi da morto. In quel luogo non trovò che una sola pianeta nera: non volle mettersela per amor della povertà: prese bensì una stola sacerdotale, e adattossela al collo e al petto a modo di Croce; indi con in mano un'accesa candela, entrò nella fossa apparecchiata per suo sepolcro. Pregò gli Astanti, che gli recitassero le solite Litanie, che recita a' Moribondi la Chiesa, rispondendo esso ancora dal profondo del suo sepolcro. Fecesi poi recitare la Raccomandazione dell'anima, e in questa morte gloriosa cadde Vittima di beata immortalità ai 28. d'Agosto del 1710. in età di 32. anni, e 15. di Religione: seppellito nella Chiesetta appresso i quartieri degli Appestati.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

29. AGOSTO 1541.

DEL P. GIO: CODURIO.

29. Agos. I. ERa da Parigi passato a Venezia il P. S. Ignazio per apparecchiare il bisognevole al viaggio di Terra santa. Ivi per Superiore ai raccolti compagni lasciò il P. Fabro, il quale co' suoi santi esempj, e consigli tirò ad aggregarsi con esso loro un Sacerdote Teologo per nome Gio: Codurio nell'anno 1536. Era questi di nazione francese del Vescovado Ebredunense. Fece la prima volta gli Esercizj spirituali con tanto fervore di spirito, che tre giorni passò senza gustar cibo alcuno. Fornito ch'ebbero tutti il corso della Teologia, il Codurio a piedi con essi partì di Francia, e venne in Italia, dove anch'egli si esercitò in missioni Apostoliche, campando di quel solo pane, che, qual mendico, accattava. In lui risplendeva un zelo d'anime insaziabile, congiunto a uno studio grande d'orazione. Tirava tutti alla pietà coll'esempio, e colle parole; sempre indefesso nel ministero di confessare: il che diede motivo a Margherita figliuola di Carlo V. d'averlo per suo Confessore. Nel principio la sua predicazione fu provata al cimento della persecuzione. Imperocchè predicando con Giacomo Osio in Padova con gran commovimento del popolo, una tal novità insolita il trasse in sospetto d'Eretico novatore, molti de' quali serpeggiavano per l'Italia. Onde fatto prigione, vi stette fino a tanto che si venne a conoscere la sua rara Innocenza. Confermata che fu dalla Santa Sede la Compagnia, il Codurio fu il primo dopo S. Ignazio, che facesse la solenne Professione: e nell'atto di farla tal fu il sentimento di devozione, e tale la copia della divina dolcezza, che gl'inondò l'anima, che non potè contenersi di non isfogarla in singhiozzi, e in lagrimosi sospiri. Nel qual tempo ito a visitar col Lainez le sette Chiese di Roma, correva per quelle campagne disabitate, come un'Estatico, riempiendo ogni cosa di gemiti, e di sospiri; di tanto in tanto ancora rivolto al Cielo colloquiava insieme e piangeva sì fattamente, che sembrava quasi frenetico, con pericolo per la troppa contenzione, che non se gli rompesse qualche vena nel petto. Era questo un bel presagio della sua morte vicina, e un saggio di quella gloria beata, alla quale con sommo affetto anelava.

29. Agos. II. Un'anno dopo, da che la Compagnia venne dichiarata Religione, avendo poco prima dato anch'egli il suo voto a S. Ignazio per eleggerlo Generale, ammalò gravemente, oppresso dalle fatiche intraprese per la salute dell'anime, e morì ai 29. d'Agosto nell'anno 1541. E quivi riflettasi a una circostanza degna di maraviglia; ed è che siccome il Codurio nel giorno di S. Gio: decollato, di cui però n'ebbe il nome nacque e si fe poi Sacerdote nel medesimo giorno, così ancora nel medesimo giorno, e nell'età medesima, che morì il S. Precursore di Cristo, andò egli a ricevere il premio di sue fatiche, e fu il primo dei dieci Padri della Compagnia che fece loro la scorta al Cielo. In quel medesi-

29. Agos. medesimo giorno di S. Gio: decollato, mentre il S. P. Ignazio n'andava a S. Pietro nel Gianicolo affine di offerire il Sacrifizio per la sanità del Codurio, a mezzo il ponte di Sisto fermossi con gli occhj fissi nel Cielo; indi rivolto al suo Compagno Gio: Battista Viola, *Torniamo a casa*, disse, *perchè il nostro Codurio è morto*. E si trovò che per l'appunto era morto, quando Sant'Ignazio erasi arrestato nel ponte; avendogli Iddio allora fatto vedere l'anima del Codurio, che andava al Cielo, siccome gli avea già mostrata quella ancora dell'Osio. E questa e non altra certamente fu la causa, perchè saputa per divino avviso del Cielo, la morte del suo caro Compagno, volle a dirittura tornare a casa, e non altrove portarsi a celebrare per lui la Messa. Ciò confermasi ancora, mentre scrivendo il Santo di questa morte al Fabro, gli narrò per motivo di consolazione, che l'anima del Codurio era stata veduta da una persona pia (così per umiltà coprir volle il suo nome) portarsi gloriosa tra Cori d'Angioli al Paradiso.

III. Poco prima il sommo Pontefice avealo designato Nunzio Apostolico agl'Ibernesi, a oggetto di consolare, e di confermar nell'Ubbidienza alla Santa Sede que'popoli, oppressi miseramente dall'Eretico Re d'Inghilterra Errico: ma in luogo poi del Defunto vi fu mandato il P. Pascasio Broet col P. Alfonso Salmerone. Troppo a Dio era cara l'anima candidissima del Codurio, la quale credesi che non mai con macchia alcuna avesse appannato il primo candore dell'innocenza; e però Iddio s'affrettò di liberarlo dal mondo.

Tanner Parte I.

29. AGOSTO 1620.

DEL P. ANTONIO BARSANTI.

I. IL P. Antonio Barsanti fu Gentiluomo Lucchese. Nulla sappiamo della sua vita nel secolo, e poco ancora di quella, che visse nella Compagnia, ma la sua morte santa, che quivi fece, è una grande istoria, che ci comprova la santità illustre della sua vita: onde prima mi conviene di raccontare questa sua morte, la quale colle sue maravigliose circostanze ricavo da una lettera antentica di tre nostri Padri, che, testimonj oculati, scrissero al P. Gianpaolo Risi, soggetto di consumata perfezione, e che era stato Maestro del P. Barsanti nel Noviziato di S. Andrea; ed era allora Rettore del Collegio Romano, quando seguì questa morte.

II. Era già nel termine del suo Terz'anno, che allora si faceva in Sezze, il P. Barsanti: e passato l'aveva con quel fervore, qual si poteva sperare da lui, Giovane santo. Ammalò, non so di qual sorta di male: ma quale si fosse, fu certo mortale. Ricevuta l'estrema Unzione, si diede a colloquiare con tanta divozione, che per la tenerezza mosse a piangere quanti Padri gli stavano intorno al letto; ora baciava le piaghe sacratissime di Gesù Crocifisso: ora chiamava nominatamente i suoi Santi Avvocati: ora gli Angeli, ed ora la gran Madre di Dio.

III. Mutò poi scena, e incominciò ad esaltare l'infinita misericordia di Dio, riprendendo se stesso d'averle con tanta ingratitudine corrisposto; e diceva così: Adesso si vede, se sono stato rassegnato alla volontà de'Superiori, e qual sia stata l'indifferenza: ora si vede se ho corrisposto alla grazia della Vocazione. Indi alzando gli occhj verso il Cielo, diceva: E' vero, che ho fatto quel poco, che ho possuto: nondimeno però desidero, se è gloria vostra, o mio Dio, che mi concediate alcuni giorni per far più atti meritorj. Poi soggiugneva: Ora si vede qual sia il guiderdone dei peccati mortali, che fate voi secolari. Di più, faceva proteste di voler morire nel seno della Santa Madre Chiesa Cattolica: e che non voleva mettersi a disputare col nemico Satanasso: ma

29. „ ma pregava S. Agostino, la cui fe-
Agos. „ sta si celebrava in quel giorno, che „ rispondesse al Demonio per lui.

IV. Finalmente alzando le mani e gli occhj, disse pien d'allegrezza: *Ecco, ecco il Signore*: e allora tutt'i Padri s'inginocchiarono, perchè parve loro probabilissimo, che questo Servo di Dio allora vedesse cose sopranaturali, e divine. Certo è che il suo P. Spirituale, il quale morto il P. Barsanti, fece a tutt' i Padri e Fratelli un' esortazione sopra la bella morte di lui, scoprì loro per edificazione due bellissime cose. L' ultima volta adunque, che il Barsanti si confessò, dissegli, che veduti aveva due Angioli, l'uno dei quali veniva a raccogliere i dolori, e le pene della sua malattia, e che faceagli festa intorno grandissima: e parevaglj di essere sollevato alla participazione de' beni eterni, e con tanta soavità, che non poteva esprimere con parole: conchiudendo solamente così: *Vidi quæ non licet homini loqui*. L'altro Angelo che vide era un Demonio, ma trasfigurato in *Angelum lucis*, il quale movevalo a fare alcuni atti verso Dio in apparenza buoni, ma però non gli poteva fare se non con grandissima violenza: onde venne ad intendere che quello non fosse Angelo buono, ma falso. Di queste due visioni domandò egli parere al suo Confessore, s'erano vere, o no, rimettendosi al suo giudizio.

V. L'altra cosa più notabile, che fece questo moribondo da Dio così favorito, fu questa. Non poteva egli parlare, perchè la lingua gli s' era molto ingrossata: e ciò non ostante; come il meglio poteva, cantava, e godeva di sentire, ch'altri ancora cantassero laudi spirituali, e quella particolarmente, che principia così: Gesù, Gesù, Gesù, ognun lodi Gesù ec. E perchè i Circostanti dubitavano di non molestarlo col loro canto, si fecero dar qualche segno, se il lor cantare gli fosse grato: e gli strignendo la mano di chi lo toccava, mostrava d' averne gusto. Onde per dargli ogni consolazione, bisognò, che alcuni Padri restassero lì cantando, quasi fino a mezza notte, che fu l' ultimo termine di sua vita. Sicchè possiamo dire che morisse, cigno di Paradiso cantando, e che giubilando volasse al Paradiso; del che n' abbiamo questa bellissima pruova, oltre le sopraddette: Gli s' erano cantate spesso le Letanie della Santissima Vergine di Loreto: una di queste volte, cantandosi quelle parole, *Janua Cœli*, alzò con grande allegrezza verso il Cielo la mano: e però a dargli più gusto, bisognò un' altra volta cantando ripetere, *Janua Cœli*. Volendo forse accennare, che la Porta del Paradiso gli s'apriva, mercè all'intercessione della Madre Santissima. Felicissimo Giovane, che morì con tanti pegni sì belli di sua eterna salute.

29. *Agos*.

VI. Seguì la sua morte in Sezze ai 29. d'Agosto, non m'è noto l' anno; par però che possa esser verso il 1620. poco prima, o poco dopo. Questa morte sì preziosa ebbe origine dalla sua perfetta vita di tutte le virtù adornata, tra le quali furono le principali un continuo disprezzo di se medesimo, un'affetto grandissimo all' orazione, e alle cose spirituali, da lui scritte e notate minutamente; un' ardente carità verso i prossimi, un' ubbidienza cieca senza mai una replica, una totale indifferenza a ogni cosa, e una perfettissima osservanza delle Regole. Così, dopo narrata la morte, concludesi la lettera, onde ho io cavato (come accennai al principio) quanto ho quì scritto. Solamente aggiungo che la detta lettera fu scritta da Sezze alli 3. di Settembre (non mette l' anno) dal Padre Stefano Zini, e confermata dal Padre Gio: Bozj, e dal Padre Bartolommeo Mancasè.

29. AGOSTO 1636.

Del P. Arrigo de Urede.

29. Agos. I. IN Bruges di famiglia assai facoltosa ebbe il suo natale il P. Arrigo de Urede. Giovanetto ben'accostumato, e pio, studiata ch'ebbe in Duai Filosofia, cominciò a pensare ai pericoli dell'età giovanile nel secolo, ed a temere, ricco di beni di fortuna, di non inciampare nello scoglio della dissolutezza, e del bel tempo, come suole spesso accadere a'giovani bene agiati. Risolvè per tanto di mettersi al coperto d'ogni pericolo nell'arca della Religione. Scelse la Compagnia di Gesù, v'entrò e vi fece il Noviziato con fervor grande. Dopo questo insegnò tre anni lettere umane, e poi attese quattr'anni a studiare in Anversa le Controversie. Dopo questo studio uscì in campo il suo zelo per le Campagne di Fiandra in ajuto della gente più agreste, ed acquistò a sè, e alla Compagnia gran venerazione, e concetto.

II. Promosso poi che fu al grado di Coadjutore spirituale, stimarono i Superiori, che lo spirito del P. Urede fosse da potersi con sicurezza porre al cimento della Missione Olandica. In questo arduissimo ministero la virtù del novello Missionario superò l'aspettativa degl'istessi Superiori: Imperocchè prese tosto di mira a coltivare colle sue fatiche Apostoliche quella parte di Paese più malagevole, com'era quello dell'Ommelandia, tuttavia incolto, e quasi affatto privo d'ogni cultura spirituale. Pochi si troveranno, che in simili casi abbiano nelle Missioni divorati più stenti, incontrati più pericoli, e ch'abbiano cavato più frutto dalla semente Evangelica coll'esercizio intenso de'Ministerj Nostri Apostolici. Si portava il P. Urede per viaggj disastrosissimi a i Casolari degli abbandonati villani. Raunavali secondo la qualità del luogo, ora di notte, ed ora di giorno ad udire la predica, ed a ricevere i Sacramenti. Pernottava nelle Capanne mezzo rovinate, e quivi, o sopra qualche rozza tavola, o sopra duri fascj di strame si riposava. Il suo vitto in ristoro de' viaggj e delle fatiche era l'usuale di quella contadinaglia, e ciò faceva per confermar coll'esempio quello, che predicava. E però non è maraviglia, che rispondesse all'opera il frutto. Ci piantò la pietà con introdurvi l'uso frequente de'Sacramenti, tirò molti perfidi Uomini ad abbracciar la fede Cattolica: rassodò molti, che vacillavano, e risvegliò tanti, e tanti, che dolcemente dormivano nel peccato.

29. Agos.

III. Ma ciò, che parer puote un miracolo si è, l'aver potuto nello spazio di sei anni, che durò a scorrere per ogni parte le Campagne di Groninga, abbagliare, o ingannare gli occhj dei Magistrati, e delle guardie sagaci, particolarmente, che ad essere il P. Urede ben ravvisato, aveva in volto un segnale ben manifesto, ed era un'occhio losco notabilmente. I paesani il chiamavano per distintivo il Sacerdote Monocolo, e tutto che sempre fosse in giro per quel paese, non passò mai pericolo manifesto; nè incontrò alcuno molesto.

IV. La sua carità verso il prossimo, ch'era veramente da Apostolo, allora campeggiò sopramodo, quando verso la state dell'anno 1636. cominciò un'atroce peste a diffondere il suo veleno: allora, qual fante perduto, s'applicò tutto a soccorrere i Corpi, e l'Anime degl'Infetti. Entrava liberamente nelle case appestate, respirando senza riparo quell'aria guasta, e non la guardava ad esporsi alla morte per la brama, che avea di recare ad altrui la vita. Eziandio, quando si sentì colto dalla peste ancor'esso, non lasciava di somministrare a chi si fosse l'opera sua. Infermo si strascicava al letto degl'Infermi. Superò più volte per via di vomito, e di sudore l'acerbità del veleno pestifero. Ma in fine sboccando questo veleno in sette parti del Corpo non valse più a superarlo nè la grandezza dell'animo, nè l'efficacia dell'arte; bisognò cedere al male: ma cedè,

29. Agos. cedè, come sogliono i forti. Imperocchè essendo accorso dalle vicinanze uno de' Padri, affin di sacramentarlo, non trovollo a giacere nel letto, ma bensì a sedere in una seggiola innanzi ad un tavolino con penna, e calamajo in atto di scrivere una lettera per conforto d' una persona: tanto è vero, che sino all'estremo articolo non lasciò di operare; finalmente dopo aver dato esempj di vera, e soda pietà, terminò i suoi giorni. Uomo quanto si possa dire di mente eccelsa, e Uomo altresì ammirabile per l'affetto alla povertà Evangelica, ed al patire. Sua morte seguì ai 29. d'Agosto del *1636*.

Aleg. Vict. char.

29. AGOSTO 1637.

Del P. Cristofano Ferrero.

I. Patria del P. Cristofano Ferrero fu Mondovì nel Piemonte, dove nobilmente nacque, e vi fu educato con gran pietà da' suoi piissimi Genitori. La felicità del suo ingegno l' inclinò molto allo studio, e massime della Legge, in cui con applauso insigne ne fu laureato, e ne divenne Lettore. Nel lubrico della sua Gioventù si tenne sempre costante nella divozione massimamente alla Reina delle Vergini, e al massimo Cultore della Virginità, S. Gio: l'Evangelista. Unito sempre in affetto a questi due santissimi appoggj mantenne sempre la sua Virginità inviolata. E per meglio assicurarsi di custodir fralle spine questo suo Giglio; pensò di trapiantarlo nel geloso giardino della Compagnia di Gesù.

II. Entrato in questa, pose ogni suo studio di santificarsi coll'osservanza esattissima di tutte le nostre regole. Il suo temperamento grazioso, affabile, ameno, ma insieme dalla modestia condito, il rese amabile a tutti. Fece gran progressi negli studj, e lesse filosofia in Turino.

III. Due cose sappiamo singolari di questo Padre, mercè al P. Francesco Vasco Provinciale della Provincia di Milano, il quale, in congiuntura dell'undecima Congregazion Generale, trovandosi in Roma, le contò, e lasciò anche in iscritto, al P. Gio: Nadasi, che nel giorno ventinovesimo d'Agosto dell'Anno suo memorabile le rapporta. La prima ci mette in chiaro l' insigne amor di Cristofano alla sua Vocazione con questo esempio.

29. Agos.

IV. Tommaso Ferrero, Padre del nostro Cristofano, e vecchio oramai decrepito, volle prima di morire, far testamento: lo fece, e prima di legalizzarlo, mandollo a Cristofano, acciocchè togliesse, e aggiugnesse ciò che gli era in piacere. Ricevuto il Testamento, vi lesse di se queste formali parole: Se poi il P. Cristofano Ferrero, unico mio „ figliuolo, per malattia, o per altra „ causa non persistesse in Religione, „ ma tornasse al secolo; in tal caso „ rescindo, e annullo quanto ho con- „ stituito; e constituisco lui erede uni- „ versale di tutt' i miei beni. Ciò letto Cristofano, raccomandò a suo Padre, che memore della promessa d' avergli dato l'arbitrio di levare ed aggiugnere a modo suo, facesse scrivere nel Testamento questa postilla così.

V. Se poi il P. Cristofano, unico „ mio figliuolo, per malattia, o per „ qualsivoglia altra causa, fosse tanto „ pazzo, tanto ingrato a Dio, e tanto „ sciaurato, che, lasciata la Compagnia „ si tornasse al secolo; in tal caso lo „ dichiaro indegno, che succeda a' miei „ beni, e che sia mio Erede. Letto il „ buon vecchio Padre questo paragrafo del generoso figliuolo, ne pianse per tenerezza.

VI. L'altra cosa d'esempio memorabile di carità, e di mansuetudine verso il prossimo, si è questa. Un Cavaliere, quando il P. Cristofano non era ancor della Compagnia, gli aveva ucciso un fratello; e disegnava di fare l' istesso giuoco anche a lui. Riconciliate poscia in quieta pace le cose, e fattosi Gesuita Cristofa-

29. Agost. stofano, e Sacerdote, il Cavaliere suddetto disse ad un nostro Padre: *Io vengo ogni mattina alla vostra Chiesa per udire la messa del P. Ferrero, e se potessi, vorrei anche gittarmi a' suoi piedi, per domandargli perdono*. Riseppe ciò da quel Padre il Ferrero, e rispose: *Lodo cotesto buon Cavaliere, che ogni mattina assista alla messa, che io celebro: ma sappia che io nella medesima messa ogni dì raccomando lui nominatamente al Signore*: Tanto era a cuore al servo di Dio il rendere ogni maggior ben che potesse a chi gli avea fatto del male.

VII. Altre belle notizie delle virtù insigni di questo Padre ci sono state involate dall' incuria del tempo. Venne a morte in Mondovì del Piemonte sua patria, e fu opinione di molti, che furono alla sua morte santa presenti, e n' osservarono le parole, ed i gesti, che in quel punto gli si desse a vedere il suo diletto Avvocato, S. Gio: l'Evangelista, da lui in vita, come dicemmo, venerata con pietà somma. Morì ai 29. d'Agosto del 1637. avendo di Religione sol nove anni.

Nad. in Ann. dier. memor.

29. AGOSTO 1676.

Del P. Francesco Crarnieki.

Il P. Francesco Crarnieki Pollacco fu fratello del chiarissimo per tutto il Settentrione Stefano Crarnieki Gran Generale delle Truppe Poloniche: Fratelli ambedue segnalati, l'uno per le vittorie, che riportò contro i Moscoviti, Cosacchi, Transilvani, Svezesi; l'altro per quelle, che riportò sanguinosissime contro il suo proprio corpo; Penitente ammirabile, ma non già per le strane guise di tormentarsi imitabile: quanto le sacre storie con maraviglia ci narrano dei modi più stravaganti in martoriarsi, che usarono alcuni santi, il P. Francesco Crarnieki gli volle tutti in se stesso provare. Egli usò verghe; ed ortiche per flagellarsi: Egli nel verno volle provare il martirio dello stare immerso nell' acque gelate, e del rinvoltarsi nudo nelle nevi più alte: ardendo in tanto d'amor Divino il suo Cuore. Quando nell' età senile non ebbe forze tali, quali desiderava per battersi, adocchiò un giovinetto robusto, che era un de' famiglj della Giustizia, e da questo in un secreto nascondiglio di casa si facea legare a una trave, come Cristo alla Colonna, e poi battere acerbissimamente, salvo solamente la faccia, il capo, e le mani; e di più con questa convenzione, di non lasciare di flagellarlo eziandio, che risentitasi la fiacca natura, chiedesse coi gemiti pietà, e misericordia.

Ma quello, che mi sembra un genere di mortificazione, che oltrepassa i confini, si è questa. Osservò una volta un mal coperto mendico, con uno straccio di Camiscia di schifosi fastidj ripiena: il P. Francesco datagliene un' altra in iscambio, si prese quella per se, e poi se la pose in dosso: E per lungo tempo si lasciò roder le carni da quella molestissima famigliuola d'animaletti.

Un' Uomo di questa severità contro di se medesimo, era (chi il crederà) inverso gli altri una pasta di mele, cortese, gentile, e tutto amorevolezza. Governò più Collegj con lode singolare di carità, e di prudenza. Era quanto si può dir zelantissimo della salute dell' anime: predicò per molti anni, e per molti anni ancora fu Missionario d'Eserciti, dove potè soddisfare alla fame, che aveva di far penitenza. Fece grande acquisto di anime, massimamente in Alsazia, dato per Compagno al suo detto Fratello Generale d'Armata. Era innamorato della Madre di Dio, d'una pazienza inalterabile nelle malattie, che patì: Morì in Lublino ai 29. di Agosto nel 1676. avendo d'età 66. anni: di Religione 51. in circa: Professo di 4. Voti.

Ex Prov. Polon. Relat.

Del

30. AGOSTO 1564.

DEL P. PIETRO MARTINI con 30. Compagni in circa.

30. Agost.

I. NEll'anno 1564. in Lugronio, Città di Castiglia, si scoperse la Peste, ancorchè al principio non paresse tale. Moriva della gran poveraglia, e i nostri Padri con gran carità assistevano alla cura dell'Anime insieme e de'corpi. Dopo breve tempo il morbo conobbesi apertamente, ch'era contagioso, e pestifero. Prima che i Nobili abbandonassero la Città come poi fecero, il P. Pietro Martini Rettor del Collegio procacciò da essi in limosina una buona quantità di danaro per sovvenire alle necessità de poveri, i quali ben'prevedeva, che avrebber dovuto colla peste combattere insieme ancor con la fame. I tocchi di peste avean riguardo di chiamare in ajuto i Padri per non infettarli. Ciò considerato il P. Rettore ai 2. di Luglio, giorno della Visitazion di Maria Vergine, montò in Pulpito, e consolò l'Udienza, che vedeva dalla Città partirsi le principali famiglie, el Clero più riguardevole. Disse, che di sei che erano in Collegio, tre Sacerdoti, e tre Fratelli se ne servissero pure in qualunque caso: tutti esser pronti ad assistere ai loro bisogni. Indi in poi il P. Martini con gl'altri due Sacerdoti andavano intorno per la Città, affine di confessare gli appestati; e i Fratelli a raccorre delle limosine per soccorso de'poverelli. In breve tempo quest'opera di Carità tanto insigne fruttò in premio la morte a tutt'e tre i Sacerdoti, e ad un'de'Fratelli con invidia degli altri due, che ammalati non morirono; uno dei quali con un'altro Sacerdote secolare continuò a dare ajuto a quella Città tanto afflitta.

II. Era il P. Pietro Martini d'un luogo di Castiglia, detto Ribafresca, soggetto di grande ingegno, e tutto dedito all'Orazione, e al servizio di Dio. Dopo la filosofia studiata nel secolo, si sentì grande impulso interno d'entrare nella Compagnia, ma nel voler risolversi, la carne gli faceva un'incredibile contrasto: gli pareva che la Compagnia gli sarebbe stata come un'Inferno: tanto era l'orrore che ne sentiva. Ma non cessando Iddio di chiamarlo, risolvè finalmente di patir più tosto quella specie d'Inferno, che di resistere ostinatamente ai tocchi di Dio.

30. Agost.

III. Adunque dentro l'anno 1556. con buona grazia dell'Arcivescovo di Granata di cui era parente stretto, entrò con un'altro suo Condiscepolo nella Compagnia. Appena entrato conobbe quanto sciocca era stata la sua apprensione. Protestava che se Iddio gli desse libertà d'eleggere anzi di figurarsi col pensiero uno stato di vita a suo arbitrio, non sceglierebbe altro che quello, a cui era stato da Dio chiamato. Diceva di parerli sino a quell'ora, con tutto lo studio che aveva fatto nella Cristiana Filosofia, d'aver camminato in tenebre a paragone di quella nuova luce scoperta nel Noviziato della Compagnia. Quivi trovato avea l'esercizio della virtù ordinato, e ridotto a metodo con arte maravigliosa. Colla scorta del divin lume ogni dì più s'approfittava nella bassa cognizione di se stesso. Era solito dire, che in tal tempo essendosi affaticato per formar nella mente idee grandi e belle dell'essere di Dio, finalmente avea trovato, che per far concetto di Dio, bisognava ridursi ad essere, come di se parla il Salmista, un Giumento. Nel darglisi l'estrema unzione si voltò ad uno Ecclesiastico suo Amico, il quale piangeva, e gli domandò: E perche voi piangete? Se voi sapeste in quale stato di felicità ci troveremo quanto prima ambedue, voi certo non piangereste. Morì il dì 30. Agosto 1564. e la Città gli fece pubbliche Esequie, come a suo ottimo Padre: tutto il feretro fu cosperso di fiori: e di lì a tre giorni avverossi la profezia fatta dianzi al suo Amico, il quale, come crediamo, gli andò dietro alla Beatitudine eterna. In più altre Città della Spagna, servendo agl'Infetti di peste, morirono vittime di carità circa trenta altri Padri, i nomi dei quali sono registrati dall'Alegambe.

Tanner P. I.

30. Agost.

30. AGOSTO 1660.

DEL P. ADAMO KRAWARSKI.

I. IN un Castello della Diocesi d'Uratislavia nacque di pii, ma poveri Genitori il Padre Adamo Krawarski l'anno 1585. Un buon Sacerdote di santa vita, nella notte del Santo Natale ebbe questa visione. Gli parve, dicendo Messa, e servendogliela il fanciullo Adamo, di vedergli in capo una gemmata Corona: il che parve a esso Sacerdote un presagio di quella santità, che adornerebbe un giorno quel figlioletto: e perciò diè stimolo ai Genitori di mandarlo ad Olmuz alle nostre Scuole. V'andò, e s'invogliò d'entrar nella Compagnia. Ma poi passato a studiare in Boemia, non ci pensò più. Se non che un giorno, aperto a caso il Messale, gli venne avanti il Vangelo della semenza caduta in diverse guise. Quella però in fra le spine gli fece grandissima impressione; e gli lasciò nel cuore una spina, che incessantemente il pugneva, perche non aveva seguita la chiamata di Dio. Pertanto chiesta la Compagnia, vi fu ammesso l'anno 1607. con Mattia Burnanzio, il quale poi fu dagli Eretici ucciso.

II. Entrato nel Noviziato di Bruna, permise Iddio che provato fosse con modi un po più duri di quelli, che costuma la Compagnia. Venuto egli alla Religione giovane di 22. anni pareva incapace dei nostri ministerj, come di grosso ingegno: Perciò i Superiori stavano a leva leva di rimandarlo al secolo. Oltre che per dolore di capo sempre stava, come si dice, tra 'l letto, e 'l lettuccio. Il suo più grave cordoglio era la paura d'esser licenziato dalla Compagnia. Provarono i Superiori di farlo addestrare negli Uffizj servili. Il posero per qualche tempo appresso al Cuoco in Cucina, poi a lavare il bucato in Casa, e ad aver cura delle stufe l'inverno. Durò un' anno in queste fatiche con pazienza grandissima. Quando entrato in Boemia l'Esercito Ungaro, si mandarono i Novizj in diversi luoghi. Al Novizio Adamo toccò d'ire a Laubac: dove compiè felicemente il Noviziato, e tornò a fare i Voti in Boemia. Chiamato a Praga, mentre gli altri coetanei furono applicati allo studio della Filosofia, il nostro Adamo in una Scoletta dovè insegnare ai Principianti leggere e scrivere, come incapace d'ogni altro studio. Quattr'anni stette in questa Scoletta, e stava già per continuarvi anche il quinto. Se non che, venuto a tempo il Visitatore, il P. Teodoro Buseo, il mandò in Olmuz a studiarvi Filosofia. Quivi eccogli nuove tribolazioni: Imperocchè, vedendolo i Padri in quell' età sì avanzata, credettero che per isbaglio fosse stato assegnato a studiar Filosofia: onde l'applicarono allo studio della Morale; ed ei senza fiatare, ci si applicò: finchè poco dopo venuta in chiaro la cosa, dalla Morale fu messo allo studio della Filosofia, e vi profittò tanto in tre anni, che fu giudicato idoneo per la Teologia Scolastica. A tal fine il P. Provinciale Pietro Ximenio, avendo riguardo all' età, il mandò a Gratz: e quivi pure eccoti un' altro abbaglio. Il Rettore (non facendosi, come m'avviso, nella lettera espressione più chiara) intese per Teologia la Morale, e applicollo a questa: e Adamo in pace, e in silenzio s'ingollò quest' amarissima pillola. Dopo qualche tempo fu mandato a continuarne lo studio ad Olmuz. Quando là capitato il Provinciale, chiamò il Giovane, e gli dicifrò con gran compatimento l'errore colto in fargli studiar la Morale in cambio della Scolastica. *Dio buono* (così egli stesso lasciò scritto in un suo quadernuccio) *quanto mi rimescolò quel racconto! a rimettermi in calma il cuore, stentai più mesi*. Bensì non ne parlò mai con nessuno, e questa fu una vittoria magnanima di se stesso. Ma Iddio seppe ben compensargliela: poichè si servì di lui, più che se fosse stato un' eminente Teologo, per propagar la sua gloria, e quella della Fede Cattolica, come ora vedremo.

III. Fatto Sacerdote, tutto si diede alla pesca dell' anime, in compagnia del P. Alberto Chanowski; col quale guadagnò alla Chiesa di molti Eretici. L'anno

30. Agos. no poi 1618. concitata a ribellion la Boemia dall'Eresia, tutt' i Nostri cacciati da essa Boemia, Moravia, e Silesia, il Padre Adamo se n'andò in Ungheria a predicare in Tirnavia agli Slavi: ma nè pur quivi potè fermarsi gran cosa, stante un' altra ribellione, insorta nell' Ungheria, onde furono similmente i Nostri tutti banditi. Egli adunque fuggendo a Passavia, si fermò in Ebersdorff nella Carintia a fare la terza Probazione. In questa officina di spirito raffinò le sue armi per combattere con gli Eretici. Rotti i Rebelli vicino a Praga, subito il Padre Adamo vi corse per riparare i danni fatti dall' Eresia. E in primo luogo si diè a procacciare più stabil fondo al Collegio di S. Clemente, il quale dovea essere come una fortezza di frontiera contro i nimici di Dio, e a tutta la Boemia di propugnacolo. Applicò anche l' animo a restaurare il Seminario dalle fresche ruine, ad avvantaggiarlo di rendite, e a reclutarlo di giovani studiosi presi dalle vicine provincie: ma perche in questa recluta non si fe dei giovani forestieri quella scelta, che si doveva, accadde che n'entrarono tre che studiavano di magia, e la notte in un sotterraneo di casa faceano i loro incantesimi. Il Padre Adamo ve li colse sul fatto, e pieno del zelo di Dio, guastò lor tutt'i circoli, e cacciò alla malora quei tre Stregoni.

IV. Intanto sudando egli con privati e pubblici ragionamenti in rilevare in Praga la Religione scaduta, i Superiori gli aprirono un campo degno di lui, col mandarlo in Missione per varie parti del Regno. Tra l'altre più considerabili conversioni, che fece, convertì la Moglie del Barone d' Oppersdorff stata sempre, come scoglio, salda negli errori degli Hussiti: e la conversione di questa gran Baronessa tirò seco tutta la Corte; con tanta allegrezza del Baron suo Marito, Cattolico, che per gratitudine di sì gran benefizio diè principio a fondare un Collegio alla Compagnia. Memorabile fu altresì la conversione d' un' altra Dama; questa, finchè fu Eretica, partorì sempre figliuoli morti: Fatta poi Cattolica, fece nove figliuoli, e tutti ben vivi, e sani.

V. Era costume del Padre Adamo nel predicare di portar seco la sacra Bibbia, per confutare gli Ussiti, che si faceano vanto di citare in lor favore i testi della Scrittura. Perciò venne in sì alta stima il nome del Padre Adamo, che comunemente il chiamavano, *il Dottor massimo della Sacra Scrittura*. Dopo d' una di queste prediche da lui convalidate coi testi in mano della Scrittura, vennero da lui fino ad ottanta Eretici, e molti tra lor Senatori, i quali si dichiararono d'essere rimasti convinti; e il P. Adamo in un tal giorno determinato, tutti gli riconciliò colla Chiesa Cattolica.

VI. Quindi venne adoperato dal Re di Boemia a purgare dall'Eresia le Città di Trebona, di Kiwoklad, di Carlsten, ec. ed ebbe da Dio la grazia di tirare a sì felice fin quella impresa, che nove mila, e cinquanta furono gli Eretici, che ridusse alla fede. Arrivata di tante conversioni la voce all' orecchie di Ferdinando III. scrisse al Re, che a suo nome ringraziasse l'Apostolico P. Adamo, e volle, che si portasse a dar l'assalto all' Eresia nel suo nido, cioè in Praga nuova. Arrivato intraprese colla benedizione dell' Arcivescovo quell' ardua opera: e tra le prime cose, stimò necessario piantare anche là un Collegio, e n' impetrò dal Re non sol la concessione, ma Case per cominciarlo, e alcuni Campi a mantenimento de'Padri, finchè poi questo Collegio gli fu pienamente fondato da Maria Contessa de Sternberg.

VII. Il P. Adamo intanto abitava ivi come Superiore della Residenza; lavorando tanto indefessamente nella Riduzion degli Eretici, che oltre le conversioni fatte dai suoi Compagni, egli per sua parte, ne riconciliò 4000. alla Chiesa. Di là dovè portarsi a far Missione al Circolo Reginrhadecense, dove il Signore gli benedisse i suoi stenti, avendo in diversi luoghi ridotti alla Fede 1300. Eretici: e carico di tante spoglie tolte all' Inferno, ritornò alla sua Residenza, accresciuta di nuove rendite. Un' altr' opera grande intraprese in Praga, e fu di dar principio a fondare una Casa Professa in quella terza parte

30. Agost. della Città, che dicesi *Cittàpiccola*, Sede del Re, de' Tribunali, e della Nobiltà principale. Egli a coltivar questa parte, è incredibile il dir le fatiche, e i travagli che sosteneva: Confessava tutta la mattina ogni giorno, visitava gl' infermi, assisteva ai moribondi la notte, udiva quanti venivan da lui per consiglio; e tutto questo con tanta soddisfazione, che a suo riguardo i Signori più ricchi tanto Ecclesiastici che Secolari, contribuivano grosse somme per tirare avanti la fondazione di detta Casa Professa.

VIII. Intanto, la Contessa de Kolowrat, Signora Cattolica d' uno Stato, detto Bistry, ma divenuto il ricettacolo di tutte le Sette Eretiche, come luogo confinante colla Boemia, e Moravia, pregò il Padre Adamo a portarvisi a fare una Missione. Era questa un' impresa da spaventare ogni più generoso coraggio: e pure speditissimamente vi si portò il Ministro di Cristo. Arrivato a quella colonia di fiere, incominciò per via di soavità, d' umiltà, e di gentilezza a insinuarsi nella loro amicizia, a discorrere indifferentemente con tutti, a visitarli nelle lor Case, senza mai dire una parola d'esser venuto per riformarli. Questa tanta dolcezza stuzzicò l'appetito loro di volerlo un poco assaggiar nelle prediche. Egli cominciò a predicare, ma nel principio armeggiando così alla larga senza venire alle strette. Quando poi si vide padrone dell' udienza, eccolo entrare al suo solito colla Bibbia, e coll' auttorità delle scritture a confutare con nervosa efficacia, or gl' errori di questa, ed or di quell' altra Setta: sicchè in breve trasse alla Religione Cattolica da due mila di quegli Eretici. La Contessa suddetta, Signora di quel dominio ne giubbilava per la gran contentezza: e per dare al Padre un segno di gratitudine, si fè fondatrice del Collegio di Clattovia, ch'era molto meschino.

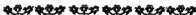
IX. Dallo Stato di Bistry, per ordine dell'Imperadore, passò con altri Compagni al Circolo Rakowicense, tutta gente rustica, e fiera, e nell' eresia ostinata. All'apparire de' Padri, s'allarmarono tutti. Il P. colla sua solita soavità incominciò a raddolcirli. Si portavano a sentirlo predicare, ma con gli archibusi alle spalle. E' ben vero, che siccome rozzi, e idioti, il P. cercava d'adattarsi con prediche familiari alla loro capacità. A poco a poco gli legò sì, che presero amore a lui, e a tutti i compagni, divulgando per tutto il Circolo la loro amorevolezza. Seguivano delle grandi conversioni talmente, che dentro un' anno girato tutto il distretto, s'accrebbe l'ovil di Cristo di dieci mila Cattolici.

X. E' ben vero però, che non da per tutto le cose passarono quietamente, e senza qualche pericolo della vita. Nella terra di Carlstein, bisognava predicando, o istruendo, misurar le parole; che se dicevasi una sillaba contro la setta loro, Dio guardi, s'arruffavano, e minacciando, se n'andavano via, e non tornavano, se non armati, alla predica. Facendo un giorno in Tetin (luogo memorabile pel martirio di S.Ludmilla) la Dottrina Cristiana, compariscono in Chiesa due contadinotti armati d'accette, e bravando dicono al P. *Cosa sei venuto a far qua?* Tutti scapparon di Chiesa per la paura. Il P. rimasto solo, con quanta dolcezza potè, s'ingegnò di placarli. Iddio con particolar cura dalla morte preservò questo suo caro Ministro più volte. Un Soldato tiratagli una archibusata, sentissi il P. penetrare da una palla le viscere: guardò, e toccò il luogo della ferita, vi trovò buco alcuno, ma solamente il segno della palla nel corpo, ch'ei fece vedere a molte persone. Un'altra volta un'assassino di strada gli sparò similmente un'archibusata: ed ei fermatosi un passo per pigliar di tasca il S.Rosario, in quel mentre sentissi volare innanzi, fischiando la palla. Nell'anno 1631. che fu occupata Praga dal Sassone, con fuggirne altrove molti Religiosi, restò a conforto de' Cattolici il P. Adamo con pochi altri nel mezzo dell'Eresia trionfante, e perchè volle comparire coll'abito nostro in pubblico, tornava sempre a casa con un carico d'improperj, e di bastonate. Accade, che sull'imbrunire della notte, in mez-

30. Agost. mezzo al ponte un Uffiziale Eretico gli tirò più colpi di canna d'India sul capo, e tornato a casa mal concio, i Padri gliene chiesero la cagione, ed ei, *un Eretico Uffiziale*, disse, *ci ha fatta la Carità: domattina diremo la Messa per lui*. Cacciati furono tutt'i nostri da Praga, e nell'andar via, fino i ragazzi, e i giovanetti, stati alle nostre scuole, con voci incondite gli davano il buon viaggio. Il P. Adamo si fermò col P. Swabenschy ne' vicini villaggj, d'onde di tanto in tanto venivano alla Città travestiti da Carbonai, portando carrate di carbone alle case de' Cattolici, e in particolare del Signor Raffael Missowki sottocamarlingo del Regno, Cattolico zelantissimo, il quale consapevole del pio strattagema de' Padri, sotto pretesto di comprar del carbone, gl'introduceva in sua casa, e quivi dicevan Messa, e amministravano i Sagramenti a un buon numero di Cattolici; e poi col nero di carbone tornando a impiastricciare il mostaccio, se ne partivano dietro alle loro carra.

XI. Ma non vi fu anno al P. Adamo il più travaglioso quanto il 1648. Imperocchè occupata dagl'Eretici Svezesi la Città piccola, dettero il sacco alla Chiesa, e casa nostra Professa. In questo saccheggio il Servo di Dio toccò da' Soldati più bastonate, e ferite, e col P. Preposito della casa venne condotto in Piazza per farli Schiavi; ma poi furono rilasciati. Di più a queste calamità s'aggiunse una specie di pestilenza in Città, per cui conforto parve che Iddio avesse in tanti strapazzi, e dolori conservato in vita il suo servo già vecchio e cadente.

XIII. Cadde finalmente per tanti stenti in un sommo discadimento di forze: ed ei, che ben s'avvidde, che sua morte s'avvicinava, ci si apparecchiò con esquisita divozione. Munito in fine degl'ultimi Sagramenti, morì nella stessa Casa Professa da lui fondata il dì 30. Agosto 1660. in età di 75. anni, quello che già nel Noviziato per la sua debole sanità, e scarsità di talenti fu vicinissimo ad essere licenziato dalla Compagnia. Ma Iddio, il quale *infirma mundi eligit, ut fortia queque confundat*, seppe nel fondo di questo suo umilissimo, e pazientissimo servo, lavorare quell'Apostolica Santità, per cui mezzo, come abbiamo sommariamente mostrato, salvò tante anime. 30. Agost.

Tanner Parte I.

30. AGOSTO 1689.

DEL P. GIO: HANDZLER.

GIO: Handzler Pollacco nacque di P. Calvinista Cancelliere dell' Elettor Palatino del Reno. Doppia grazia gli fece Iddio, e di chiamarlo prima alla Religione Cattolica, e poi alla Compagnia, nella quale fatta la professione solenne, empiè colla fama delle sue virtù, e fatiche Apostoliche l'Inghilterra, la Scozia, e l'Ibernia, e più altre Provincie. Missionario Castrense per 14. anni fece un bene incredibile nella Soldatesca.

II. Finalmente alla Pollonia restituito, cambiò in teatro del suo Apostolico zelo più Città principali, riducendo moltissimi Eretici alla Cattolica fede, e fino a 40. Ebrei al battesimo. Oh Dio! quante ne patì questo servo di Cristo da gente avversa alla Religione Cattolica! una volta fu preso a sassate, e altre volte sostenne villanie, e irrisioni vituperose.

Ritolse al Demonio moltissime prede d'Apostati, e ricondusseli alla libertà de' figliuoli di Dio: e benchè già molto vecchio, ed emerito Soldato di Cristo, contuttociò, predicando, e confessando indefessamente, diceva ch'altro desiderio non gli rimaneva, che di finir la vita nell' attuale esercizio de' suoi santi impieghi. Gl'istessi nimici di Cristo lodavano l'attività del vecchio P. Giovanni, veggendolo correre agl'infermi con alacrità incredibile. Accandedogli d' udire qualche novità di Missione nuovamente aperta tra Barbari, si metteva subito a piangere, perchè non poteva essere uno anch'esso degl'Operaj di quella Vigna novella.

III. A me però, confesso, fa maggior ma-

30. Agos. maraviglia la virtù dell' ubbidienza di questo vecchio Missionario, che il suo gran zelo. Odasi ciò che di lui ne fù scritto: *Obedientia, & obsequio, ad majorum voluntatem, in extrema etiam ætate tam prompto, ut innuisse sufficeret sic velle Superiorem, mox nutus pro imperiis accipiebat, ut exequeretur*. Tollerò calunnie gravissime, e con quell'animo, con che i Santi tollerare le sanno: pativa dolori di capo, di piedi, e di calcoli ancora.

IV. Dirò un'atto, anzi tre atti della sua finissima carità, essendochè, in diversi anni, espose tre volte la vita in servigio degl'Appestati. Nel qual tempo andava per le piazze, e vie pubbliche, sonando un campanello, e gridando; *Chi si vuol confessare, ecco quì il Sacerdote*. Nel medesimo tempo, avendo convertita una Donna Eretica, un Ministro Luterano feccelo precipitare dentro un fiume, ma, Dio mercè, n' uscì salvo. Tenerissimo fu in perdonare le offese; e tenacissimo sempre della vita comune, talmente, che nell' estrema, dalle fatiche macerata vecchiaja, non voleva discostarsi un punto dalla Comunità. Nella sua ultima infermità, quando i dolori più inferocivano, soleva dire: *Patisca questa carnaccia*: *patisca questo putrido cane*. Morì ai 30. d' Agosto del 1689. nel Collegio Graudentino, ovvero di Crudziandz, dove passò la maggior parte della sua età, che fu di 73. anni, e di Religione 58.

Ex Relat. Prov. Polon.

30. AGOSTO 1706.

DEL P. FILIPPO GRIMALDI.

I. IN Genova d' opulenta non meno che nobil casa nacque il P. Filippo Grimaldi nell'anno del Signore 1636. Subito che cominciò a discerner bene il vero dal falso, cominciò anche ad abborrire le fugacissime vanità del secolo: e questo abborrimento fu poi quella virtù, che, come propria, e più segnalata di lui, gli meritò, che sotto il suo ritratto posto fra molti uomini più eccellenti in santità della Compagnia, si mettesse questo breve, altrettanto sugoso elogio: *Insignis sui, mundique contemptor*. 30. Agos.

II. D'anni 19. pertanto fece la sua prima fuga dal secolo, e s' aggregò alla nostra minima Compagnia in Roma l' anno 1645. Sin dal Noviziato si prescrisse alcune regole, o principj d'eccelsa perfezione: e questi cavati dall' originale, che scrisse di propria mano per norma di sua vita Religiosa, gli mise in prattica ad uno ad uno, come vedremo.

III. Il primo principio fu questo: *Si vis esse dives, esto pauper*: Filippo, se vuoi tu essere ricco, sii povero. Questo amore dunque alla povertà fu la base di sua santità. Fatta la rinunzia del suo ricchissimo patrimonio, fu costretto a riserbare per se un pingue livello di mille scudi: livello, ch'egli chiamava, *le miserie di mia rinunzia*. Ma egli vago della vera ricchezza, che seco porta la nudità della Croce, con generoso spropriamento rassegnollo tutto all' arbitrio del Preposito Generale, senza mai averne ricavato per suo uso un minimo emolumento. Ricca solo di nudità volle la sua camera, non fornita d'altri libri, che d'una Bibbia, non d'altre masserizie, che d'un misero tavolino, non adorna d'altre immagini, che d'una Croce di carta, nudo il suo letto, sopra cui dormiva vestito.

IV. Il secondo principio di sua vita spirituale si era: *Si vis esse in deliciis, affige te*. Se vuoi menar vita contenta, e deliziosa, abbraccia la mortificazione. In conformità di questo principio il suo vitto ordinario era pane con poche frutta, ed acqua, non assaggiando mai vino. Il suo dormire vestito era breve: cilizj, e discipline le sue morbidezze: delizia in somma la penitenza.

V. E perchè alla nostra natura umana più d' ogni austerità corporale sembra cosa più ardua il disprezzo della stima propria, e d'ogni onoranza, perciò il P. Filippo si prescrisse quest'altro terzo principio: *Si vis onorari, despice te*: il vero onore è il disprezzo dell' onore ad esem-

30. esempio di Cristo. Quindi fu, che arri- *Agos.* vò tant'oltre nel disprezzare se stesso, che faceva pompa delle occasioni, che se gli porgevano d'avvilirsi. Non avendo egli per ubbidienza potuto fuggire d'essere d'un Collegio Rettore, trovò il modo, in dignità di Superiore, di far da servo de'sudditi. Imperocchè per lungo tempo, prese a fare l'uffizio di svegliatore; e d'essere il primo nelle fatiche del Collegio, e nella servitù della Chiesa. Un'altro avvilimento da lui non cercato, e però a lui più gustoso fu questo. Lasciatosi una volta trasportare da troppo zelo nel pulpito, n'ebbe da superiori una penitenza; non solo con somma sommissione la fece, ma volendosi ancora più avvilire, palesò egli stesso, tornato in pulpito, la penitenza avuta pel suo errore. Esercitava egli nella Casa Professa Romana la Prefettura di Chiesa; quando improvvisamente da un Superiore fu avvisato, che, lasciato il suo impiego, ne desse tantosto tutte le chiavi. Il buon Padre, senza una parola di replica, ubbidì: indi immediatamente se ne corse lieto alla camera del suo Confessore a pregarlo che l'ajutasse a ringraziare Iddio per questa bella poliza di cambio, che con suo gran guadagno gli avea inviata dal Cielo.

VI. Ma se in pregio d'onori teneva gli avvilimenti, anche in pregio di riposi stimava le fatiche, secondo quest' altro principio, che si teneva scritto più che in carta nel cuore: *Si vis esse in quiete, labora: Affaticati, se vuoi riposare.* Il trovar riposo nella fatica è solamente di cuori Apostolici, com' era quello del P. Filippo Grimaldi, il quale nello spazio di 60. e più anni, che visse nella Compagnia, fu uno di quegl'Operaj infaticabili, *qui portant pondus diei, & æstus.* Lesse da Giovane Filosofia, e Teologia; e come peso leggiere fosse al zelo suo la lettura nella Città di Fermo, s'applicò nel medesimo tempo in ministerj Apostolici a benefizio dell'anime. Avido del tempo in sua gioventù, fece una selva vastissima d'erudizione sacra, e profana, e tutta da se scritta in cento dodici volumetti. Il fine, che indusselo a fare questa fatica arduissima, fu per aver una copiosa provvisione, dirò così, in tempo di carestia. 30. *Agos.*

VII. Bisogna dunque sapere, come il P. Filippo Grimaldi distesi avea i vasti suoi desiderj, e per salute dell'anime, e per conquistare al suo zelo una corona di Martire, fino ai più rimoti confini dell' Indie. A questa Apostolica impresa, sotto la scorta di S. Francesco Saverio, s'obbligò egli con Voto particolare: il qual Voto scritto di suo pugno in una cartina, s'è ritrovato dopo sua morte, e io medesimo appresso di me il conservo: dove fra l'altre cose, conclude il Voto così: *Ave Crux pretiosissima, me tibi totum dedico in perpetuum, & oro suppliciter, ut gratiam fundendi pro te sanguinem, quam Indiarum Apostolus, S. Franc. Xav. post tot exantlatos labores, consequi non meruit, mihi, licèt indignissimo, largiaris. Abrenuncio parentibus, propriæ domui, amicis, & aliis, & rebus, quę mihi retardare possunt Indicam Missionem, & me totum in animarum salutem apud Indos dico, coram S. P. Francisco Xaverio.*

VIII. Non esaudirono i Nostri Generali le suppliche di questo ferventissimo P. commutandogli l'Indie in Roma nella Prefettura della Chiesa dell'a Casa Professa. Quì fu fatto martire prima dal zelo, ch'egl'ebbe indefessamente sollecito d'accrescere sempre più nuovo splendore alla casa di Dio: talchè poteva dire anch'esso col Santo David: *Zelus domus tuæ comedit me.* Io quì non entro ad enumerare le magnifiche spese, che fece per decoro di detta Chiesa: dico solo ciò ch' ei diceva a chi riprendevalo come d'insaziabile in questa parte: Ah potess'io di lamine d'oro ricoprir la casa di Dio, dacchè veggio con mio cordoglio tanta profusione d'oro, e d'argento ne' palazzi de'Grandi! Veggio che per fare una bella comparsa in Roma, gettasi talvolta in una carrozza un tesoro.

IX. Molto più il suo santo zelo sudava in quest'altra parte: che la sua Chiesa fosse con tutto il decoro, con tutto l'ordine uffiziata: ogni mancanza in questo gli era una ferita al cuore. Perciò egli an-

30. Agost. anche all'improvviso, anche vecchio ottogenario, mancando il Predicatore, saliva in pulpito, mancando il Lettor di Scrittura, saliva a fare la Lezione. Nulla dico della sua assiduità al Confessionale. Era egli il Confessore d'ogni ora, e massime della gente più rozza e povera. Se vedea circoli, o cicaleccj in Chiesa, non la perdonava eziandio a' personaggj cospicui: egli bel bello accostandosi, con un dito alla bocca, intimava loro il silenzio. Ciò costava, è vero, al suo rossore una gran vittoria: ma egli per animarcisi, s'era prefisso questo principio fra gli altri, che abbiamo detto; *Si vis non confundi coram Deo, non confundaris dicere verum coram hominibus*. Odasi in pruova di ciò questo fatto. Avendo avuto ordine il P. Grimaldi da Monf. Vicegerente di quella stagione, che invigilasse alla custodia del silenzio nella nostra Chiesa del Gesù, perchè sua Santità voleva questo silenzio in tutte le Chiese di Roma, uno o due giorni appresso il P. Grimaldi, vedendo un Prelato, forse per qualche urgenza parlare in Chiesa, si portò ad avvisarlo, dicendogli, che avea ordine da Monsig. Vicegerente di far da tutti osservare in sua Chiesa il silenzio. Rimase edificatissimo quel Prelato in vedere il P. Grimaldi vittorioso d'ogni umano rispetto per l'onore di Dio. Un' altra simil vittoria d'umano rispetto riportò egli quando per aderire agli ordini del SS. Papa circa l' immodesto vestir delle Donne, tralasciò a' balaustri di comunicare una gran Dama Romana. Sono moltissimi i casi di questa fatta, e moltissimi altresì sono i casi, ne' quali *non confundebatur*, secondo la detta massima a sè prescritta, *dicere verum coram hominibus*, correggendo e ammonendo i difetti correnti tanto ne' pubblici ragionamenti, che faceva, quanto ne' domestici, apparecchiato a patirne ogni malo incontro: e però si teneva scritto anche questo ricordo: Mi burlino i giovani, mi disprezzino gli uguali, s'io dico il vero, non mi si creda: se io chiamo, non sia chi m'oda; se io cado, nessun mi porga la mano: se io mi vedo in necessità, nessun mi soccorra; alla mia sincerità si preparino insidie; alla mia innocenza si tramino calunie; nessuno mi veneri in vita; nessuno mi assista in morte.

X. Questi sentimenti in questo servo di Dio non erano mica trasporti di spirito passeggiero, ma dettami di quella soda virtù, ch'ei praticava, appoggiato ad una eroica indifferenza, ch'è la somma d'ogni maggior santità: odasi in fine questo suo detto: *Mihi omnia unum, quia sub Deo omnia nihil*: a me tutto è uno, perchè sotto Dio tutto è nulla: onde disponga di me a chi tocca, guardando a sè, e non a me: sicuro che non potrà mai nè rallegrarmi, nè contristarmi. Di questa sodezza di virtù, e vittoria in lui di tutto ciò, che la natura appetisce, o abbomina, ne sia l'ultima pruova un fatto, che ha dell' eroico, e contollo alla nostra Comunità della Casa di Probazione in Roma nella Predica, che in lode del P. Filippo Grimaldi fece il P. Anton Maria Bonucci l'anno 1706.

XI. Un nostro Sacerdote convalescente d'una lunga malattia, per la divozione, che avea alla Madonna della Strada nel Gesù de' Professi, fu a celebrare la Messa al suo altare. Ma appena ebbe consumato il divin Sacrifizio, che datoglisi repentinamente uno sconvolgimento di stomaco, rigettò con del catarro le sagre specie sul pavimento. V'accorse il Sagrestano, il quale tosto palesò il caso al Prefetto di Chiesa, il P. Grimaldi: or mentre si trattava di far ciò, che le Rubriche in somiglianti casi prescrivono, egli tutto animoso, succhiò genuflesso con grande avidità le sacrosante specie, con quanto vi trovò avvolto d' intorno. Io non vi fo sopra quest'Atto comento alcuno perchè ognuno ne vede, e ne ammira la vittoria sopra le ripugnanze più ritrose della natura.

XII. Estasi, e rapimenti non sappiamo ch' avesse il P. Grimaldi: sappiamo bensì, che a confortarsi egli a praticare virtù tanto eroiche, ne prendeva il vigor dall'Orazione; ogni dì nel tempo consueto fu veduto sempre in mezzo alla camera inginocchione, e come assorto in Dio: avendo sempre in tanti anni di vita Religio-

30. Agos. ligiosa mantenuto un tenore uniforme ed esatto nell'osservanza delle nostre leggi domestiche. Sin dacchè Giovane scolare di Rettorica veniva il Grimaldi alla scuola del Collegio Romano, e quivi era Bidello de Rettorici, fu tenuto in tal riputazione, che s'acquistò il nome di piccolo Gottifredi appresso ad alcuni, i quali in detto Collegio Romano si ricordavano del P. Alessando Gottifredi, quando ivi da giovane studiava con lustro di virtù singulare, che poi l'assunse al Generalato di tutta la Compagnia.

XIII. Nella casa Professa di Roma finalmente, dove un cumolo di tanti meriti s'acquistò colle sue incessanti fatiche, e molto più colle sue eroiche virtù il P. Filippo Grimaldi, arrivò vero figliuolo di S. Ignazio, di cui tanto promosse la gloria nella splendidissima sontuosa Cappella, che alzò nel tempo della sua Prefettura, arrivò, dico, a godere nel Tempio beato del Cielo la visione, come speriamo, di quel Signore, il cui onore non cessò mai di zelare per culto del suo Tempio in terra, in trentasei anni, che visse Prefetto in detta Casa Professa: e nei 60. che visse nella Compagnia.

Morì egli ai 30. d'Agosto del 1706. in età d'anni 80. Professo di 4. Voti, ed ebbe, come ho accennato di sopra, la Predica in lode, da cui abbiamo cavate quelle poche memorie, che quì si son registrate.

Bonucci Serm. Sacr. part. I.

31. AGOSTO 1648.

Del P. Agostino Ricardt.

31. Agos. I. Nella Città di Brusselles l'anno 1596. alli 6. di Settembre nacque il P. Agostino Ricardt degno di stare al pari de' più zelanti Operaj della Compagnia, in cui ebbe l'ingresso ai 25. di Settembre del 1613. e il grado di Coadjutore speciale formato ai 7. di Marzo del 27. Insegnò lettere umane 6. anni, fu Proccuratore 5. e altrettanti Rettore. Ora venghiamo a raccorre in breve gli esempj delle sue rare virtù. Nella probazione del suo terz' anno diè principio a eruttare l'ardore di quel santo zelo, ch'avea per l'anime, quando fece la sua prima Missione nel Castel di Viluord, dove lasciò gran nome della Compagnia. Ma il suo zelo maggiore aspirava a una Missione più faticosa qual' è sempre quella nella guerra viva fra i Soldati. Ottenne egli la Missione Castrense, come desiderava nella campagna di Namur, dove l'esercito Cattolico inferiore di forze, fu dal Gallico poco men che disfatto.

II. Or quivi l'Apostolico P. Agostino ebbe campo di saziare la sua incontentabile carità. Messa a ripentaglio la sua vita a salute dell'anime, non temeva fra i lampi, tuoni e fumo delle moschettate correre intorno ai soldati o moribondi, o feriti per dar loro la salutare Assoluzione: tanto che fu d'ammirazione a gl'istessi nimici vittoriosi, i quali doppo la rotta, visitando il campo de i vinti Cattolici, trovarono il P. Agostino, che udiva le Confessioni de' Soldati, che involti nel sangue morivano. Ei per non andare prigione poteasi colla fuga salvare, ma non volle farlo: pregiando più di salvare l'anime altrui, che la vita propria.

III. Fu preso da' Soldati vittoriosi prigione, e fu condotto al Generale del campo ostile, il quale benignamente l'accolse, e gli offerì a rifocillarlo un rinfresco: il servo di Dio, Ah Signore, disse, io ho un'altra sete maggiore, che mi tormenta, e sua Signoria potrebbe cavarmela, se volesse. Vorrei che si degnasse di permettermi, che io possa di nuovo tornare al campo della battaglia, per vedere se tuttavia vi fosse qualche miserabile moribondo, che bisogno abbia d'esser da me a ben morire ajutato. Le prometto, e ne chiamo testimonio Iddio, di non le fuggir dalle mani: tornerò schiavo a' suoi piedi. A me dianzi era agevol cosa il salvarmi fuggendo, se non m'avesse trattenuto la Carità Cristiana. Il Capitan Generale, ammirato d'una virtù, e costanza sì eroica, rispose così: Giacchè non posso, come vorrei, avervi meco per qualche giorno, andate, o Padre, che vi dò libertà: nè altro riscatto pretendo che mi paghiate se non che recitiate un Rosario per me.

IV. Fat-

31. Agost. IV. Fatta il P. Agostino nel campo l'ultima sua ricerca, andò a Bruselles, dove per tutto il tempo della sua vita, il suo lavorare indefesso a pro dei domestici, e degl'esterni parve superiore alle forze umane. Ogni Domenica, e festa tal concorso aveva di penitenti, che durava a sedere in Confessionale anche più ore dopo del mezzo giorno. Quindi, preso in fretta, e furia un tantin di ristoro, portavasi a far la Dottrina Cristiana a' ragazzi poveri: dopo questa per la Città a visitare gl' Infermi. Gli accadea bene spesso di dover più notti continue vegghiare a letto de' moribondi. In questo importunissimo ministero valeva molto: onde tanto dalle persone Nobili, che plebee veniva chiamato per assistere alla lor morte, non mai negando a nessuno l'opera sua. Egli era comunemente il rifugio de'poveri, e il consolatore de' tribolati. I Superiori nel P.Agostino avevano ogni fiducia, perchè ad un solo cenno era pronto a dar mano ad ogni fatica: caro a tutti, perchè indefesso in far bene a tutti.

Quando la notte non era chiamato agl' Infermi, si tratteneva più ore nella cappella di casa, orando innanzi al Ven.Sacramento, benchè per altro fosse stracco per le fatiche del giorno: in somma pareva, che trovasse la quiete nella fatica. I Padri di casa, che tutti gli volevano bene, spesso con esso lui si rammaricavano perchè tanto si affaticasse; ma egli anzi si vergognava di faticar poco. Uno de' proponimenti suoi era questo: *Non negherò mai servigio alcuno al mio prossimo, purchè non repugni alle nostre regole*. Chiederò a Dio, ed a'Superiori, che per ubbidienza mi diano a far quelle cose, dove il mio senso truova più repugnanza: voglio in ogni cosa rompere la mia volontà. Non cercherò nè luoghi, nè pulpiti, nè Confessionali frequentati da'ricchi, o Nobili, ma quelli solamente che frequentati più sono da'poveri, e da plebei. *Sic testor coram Domino meo Crucifixo, nihil mihi gratius esse, quàm animas ignorantes, desertas, & devias, juvare.* Adempiè sempre con fedeltà queste sante promesse.

La sua morte fu simile alla sua vita. Contrasse una febbre mortale, mentre dopo aver confessato gran quantità di ragazzi poveri, fece loro di poi un catechismo ben lungo, e di più colla febbre addosso passò una intera notte assistendo ad un moribondo. Innasprito il male, vinse ogni rimedio, e in pochi giorni gli tolse la vita, con lutto del Collegio e della Città per la perdita d' Operajo sì fruttuoso. Morì munito prima dei Sacramenti ai 31. d'Agosto del 1648.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

31. AGOSTO 1656.

DEL P. FRANCESCO CORCIONI.

I. IL P. Francesco Corcioni, uomo d' eminente virtù, nacque in Napoli nell'anno 1577. ed entrò nella Compagnia nel 1594. Passato che fu per tutte le pruove solite della Compagnia, e fatta la sua solenne Professione, fu chiamato alla Casa Professa per Operajo insieme, e Proccuratore di essa. La sua pietà singolare, e la sua assistenza assidua al Confessionale, trasse gran Nobiltà. E per questo i Superiori gli dettero ad amministrare la Congregazione del SS. Sacramento, ch'è una delle più antiche, instituite dalla Compagnia, perocchè, vivo ancor S.Ignazio, fu eretta, e poi da Gregorio XIII. approvata.

II. Per mezzo di questa Congregazione il P.Francesco, che n'era il capo, fece cose colla sua vigilante industria maravigliose, a salute dell'anime, che puramente nelle sue fatiche cercava: due singolarmente sono degne d' essere nominate, e sono due Conservatorj l'uno di mal maritate, e l'altro di Vergini, dove ad esse insegnasi la pietà, e con questa il lavoro per sostentarsi.

III. Per mezzo ancora della medesima Congregazione provvide d'un fondo per chiunque volesse ritirarsi a far gli Esercizj di S.Ignazio: e un fondo ancora per provveder di viatico i Padri, che andassero in missione per le campagne: Due opere anche queste di frutto sommo per l'anime.

IV. Que-

31. Agost. ne IV. Questa gran mole di Congregazione, tutta stava appoggiata alla direzione, e fatica del P. Corcioni, il quale non mai sbigottito l'accrebbe tanto, e la condusse a tal credito e venerazione, che chiesero d'esservi ascritti Principi, Cardinali, il medesimo Vicerè, anzi l'Imperatore medesimo Ferdinando III. che si degnò d'esserne nominato Prefetto: tanto vale un'Operajo della Compagnia, quando altro nel suo operare non cerca, che gl'interessi di Dio, e i vantaggj dell'anime.

V. Era veramente il P. Corcioni adorno di tutte quelle virtù, e doti, che fanno un Religioso perfetto: ma in lui spiccò segnalatamente la Carità, e allora in particolare, che vide Napoli flagellata da Dio colla peste. Egli allora dato il vale ad ogni altro pensiero, ottenne di dedicare la propria vita in servigio della Città appestata. In tal congiuntura si vide chiaro in un caso, ch'era egli da Dio dotato del dono di Profezia. Imperocchè ad uno de'nostri giovani Padri, che per timor di morire, non sapeva indursi a offerire l'opera sua in quel luttuoso frangente, disse il P. Francesco con un volto che parve Angelico, queste precise parole: *Cave timeas, fili hoc malum, te de vita non auferet: figliuolo, non temete questo mal della peste, non vi torrà la vita*. Il giovane Padre confortato da tal promessa, andò lieto anch' esso a porgere ajuto agl' infetti, e nel mezzo di tante morti, e pericoli, sopravisse a tutti ben sano; confermando così la verità del vaticinio fattogli dal P. Corcioni: il quale, come desiderava, ebbe l'onore di veder da Dio rimunerato il suo Sacrifizio colla morte preziosa nell'attual ministero di servir la persona di Gesucristo ne'suoi poveri infermi l' anno 1656. in età d'anni 79. 62. de' quali aveva spesi santamente in Religione.

Ex Aleg. Vist. Char.

31. AGOSTO. 1659.

DEL P. GUGLIELMO DE WAEL.

I. IL P. Guglielmo de Wael fu di Nazione Fiammingo, e nato di nobilissimo Sangue in Utrech nel 1582. Era egli Cavaliere di Malta, quando in Roma per desiderio di più allontanarsi dal Mondo, e di servire a Dio in povertà e ubbidienza più stretta, gli si dedicò nella Compagnia, e vi si obbligò con la professione de i 4. Voti solenni. Il suo santo zelo il portò a predicare più anni: ma i Superiori, considerate le sue belle doti per governare, il destinarono a più governi. Spese vent'anni ne'Rettorati di Mastrich, di Lovagno, e Brusselles. Due volte fu Provinciale: e due volte intervenne alle Congregazioni Generali in Roma, e una volta a quella de' Proccuratori *cum jure suffragii*.

II. Le virtù di cui era fornito il P. Guglielmo eran queste: un'esimia prudenza quanta ne abbisognava per condurre felicemente i maneggj, che alle sue mani fidava la Compagnia: una Carità pronta sempre a giovare al prossimo in ogni cosa, in ogni tempo, e senza riguardo alcuno a'suoi proprj comodi. Superiore, era il primo nelle fatiche, l'ultimo nel riposo. Siccome era egli affezionatissimo all'orazione, questa promoveva ancora con ogni studio ne'sudditi: gli voleva uniti a Dio per avergli ben pronti all'ubbidienza, a questa ci strigne l'orazione, che a Dio ci unisce. Quivi provarsi il sapore, il gusto, e quella tanto sostanziosa fame delle cose spirituali.

III. Ma singolarmente maravigliosa era la tenerezza di devozione, che aveva il P. Guglielmo de Wael verso la Madre di Dio, e verso le Piaghe di Gesù Crocifisso, e l'uno e l'altro culto il divotissimo Padre s'ingegnò di propagar per la Fiandra. In più Collegj di questa instituì una pubblica particolar solennità ad onore della Madre di Dio, sotto il titolo *di Madre della Misericordia*, per così allettare i Fedeli a ricorrere con fiducia al materno seno di lei. A promuover poi la divozione alle Piaghe amorose di Gesù Crocifisso instituì di sua nuova invenzione la Coroncina delle cinque piaghe; e per propagarla ne scrisse una Operetta con divote considerazioni illustrata, la quale più volte fu ristampata, e sparsa per ogni parte della Fiandra. E forse questa è quella Coroncina, che usa la Compagnia nell'esercizio, che chiamasi volgarmente della buona morte.

IV. Que-

31. Agost. IV. Questa Operetta fu carissima ad Alessandro VII. Sommo Pontefice, il quale, mentr'era Nunzio Apostolico al Reno, avea conosciuto il P. Guglielmo, a cui per testimonio di quanto gli fosse piacciuta quell' Operetta, glie ne fè scrivere una lettera per mezzo del Conte de Furstemberg allora suo Cameriere d'onore, con mandargli insieme una medaglia col suo Ritratto, accompagnata da una Indulgenza plenaria *in articulo mortis*.

V. Due altre opere più insigni, che introdusse il P. Guglielmo in Fiandra, e che ci commendano il suo gran zelo, furono queste: Egli v'introdusse l' uso della Comunion Generale, come in Italia: il qual'uso fu poi propagato in altre Provincie. Egli introdusse questa bella consuetudine nella Città di Bruselle, che le Ragazze mendiche ogni festa raunate in varie Cappelle per la Città, sono ammaestrate la mattina nel vivere Cristiano da onestissime Vergini di vita Spirituale: le quali Vergini il giorno conducono esse Ragazze alla Dottrina Cristiana, che fanno i nostri Padri. Ad infiammare a questa sant'Opera quelle Vergini, scrisse ancora, e stampò in lingua materna un'Epistola Parenetica, la quale tre volte fu ristampata in Brusselles con frutto pari al zelo di questo servo di Dio, il quale non potendo salvare anime in Missione per le Campagne, s' ingegnava di far da Apostolo nella santificazione della Città, dove aveva la stanza ferma.

VI. Maturo finalmente il venerando Vecchio pel Paradiso, dopo 57. anni di vita Religiosa, e sempre mai affaticata per la gloria di Dio, per il ben della Compagnia, e per salute dell' anime, se ne morì in Brusselles fra dolci bacj alle piaghe, che sempre venerate aveva, di Gesù Crocifisso, il dì ultimo di Agosto l'anno 1659.

Aleg. in Bibl. Soc.

---

31. AGOSTO 1692.

DEL P. ANDREA FREYRE.

I. NAcque il P. Andrea Freyre nella terra di Golegam della Diocesi di Lisbona. Si ascrisse alla Compagnia ai 15. di Febbrajo del 1644. avendo anni 19. d'età. Mosso dallo zelo di convertire Infedeli domandò l'Indie, e v'andò nell'anno 1652. Il Regno del Madurè fu il suo campo Apostolico, dove per ispazio di 30. anni e più, durò a spargere i suoi sudori. il P. Gaspero Alfonso Vescovo di Maliapor ci dà del P. Freyre questa brieve ma insigne contezza. Che non patì il P. Freyre per ajuto de' „ Cristiani nel Madurè? Sete, fame, cal- „ di, e freddi spietati, e viaggj a piè nu- „ di per balze, per selve, e per solitudini „ inospite, non accompagnato, che da un „ grande equipaggio di stenti. Si trovò più „ volte in catene, e martoriato alla peg- „ gio: fin quì il Vescovo. „

II. Certo che la vita del P. Freyre fu un non aver mai un momento di riposo, e di pace, sempre o da Giogui, o da Maomettani perseguitato. Questi medesimi cani rabbiosi stupivano veggendo con che franchezza d'animo presentavasi a tribunali per difender la causa di Cristo. Era perseguitato massimamente da que Settarj, ch'hanno in odio la Castità, che ei predicava. Spezzò una volta un Toro fatto di pietra, tenuto in gran venerazione da quegl'Idolatri, dicendo che era quell'animale, che cavalcava il loro Nume, detto Xiverro.

III. Iddio in trent' anni preservollo da pericoli quasi infiniti di fiere, d'animali velenosi, e di ladri ne' suoi viaggj. Iddio benedetto autenticò spesso la verità della di lui predicazione con segni maravigliosi. Guariva gl' Infermi, e cacciava da' corpi ossessi i Demonj. Oltre i patimenti continui che pativa nell'esercizio della sua stentabilissima Missione, gli s'aggiunsero dolori acerbi di calcoli. I nostri Superiori, come vecchio, e strutto dalle fatiche, il chiamarono alla Pescheria, acciocchè ivi non essendo più in forze di far lunghi viaggj, si fermasse a condurre in pace la sua annosissima vecchiaja.

IV. Era egli di statura piccola, di costumi candidi, di capelli, e di barba bianca: onde gl'appropriarono il nome di *Colombella*. Il Re di Portogallo l'avea destinato Arcivescovo di Cranganor: ma quando n'arrivarono all'Indie le Bolle del Papa, era egli già morto. Il P. Gio: Brito, Martire insigne, avendo udita la Confessione Generale del P. Andrea, affermò, che non aveva mai offeso Dio mortalmente, e pregò che le gli desse in dono la disciplina, con che tanto battu-

31. Agos. battuto aveva l' innocente suo Corpo. V. Morto questo Servo di Dio nel Villaggio detto di Mampalim, nella Pescheria, quei novelli Cristiani non sapeano staccargli dal suo Sepolcro. V'accendevan de lumi, raccogliendone ancor la polvere, che bevuta in acqua, cacciò via molti mali. Contrasse la morte il buon Vecchio per la Confessione, che udì d'un Neofito, ammalato d'un morbo pestifero. Morì nell'anno 1692. Ma non se ne sà il certo giorno. Quì l'abbiamo assegnato, perche in questo giorno l'assegna l'anno Glorioso d'Antonio Franco, da noi tante volte citato.

31. AGOSTO 1709.

DEL FRATELLO ANDREA Pozzo Coadjutore.

I. Scrivo il ristretto della vita d'un famoso Pittore, d'un'insigne Architetto, e d'un perfetto Religioso, qual fu Andrea Pozzo. A me tocca d'entrar nelle virtù del suo animo, non nell'Opere del suo pennello.

II. Nacque in Trento d'onorati parenti, e frequentò qualche anno le nostre scuole: ma portandolo il suo genio alla pittura, non alla letteratura, dopo aver egli dato gli anni suoi giovenili a detta professione, entrò nella Compagnia in Milano, dove s'avvantaggiò assai nella vita santa Religiosa. I nostri Superiori, conosciuto il suo buon talento in dipignere, gli diedero ogni comodo d'applicarcisi, per accrescere ornato alle nostre Chiese. La prima Opera grande, che fece, fu dipignere la cupola della Chiesa nostra in Turino. Quivi gli accadde un' accidente mortale, ma il non esser morto, fu riputato a miracolo. Mentre quella Cupola dipigneva, una tavola del palco si smosse, e cedè sotto a'piedi d'Andrea, il quale cascò abbasso da quel palco altissimo. Dovea rimaner sfracellato: ma Iddio per sua gloria lo preservò dalla morte, non con altro danno, che d'un pò di male a una gamba: così a me, che scrivo, testificò il fratello Drua, speziale del Collegio Romano, che a quella stagione si ritrovava in Turino.

III. L'occasione poi, che trasse a Roma il fratello Andrea, fu questa. Fec'egli due quadri, l'uno di S. Maria Maddalena, l'altro di S. Giovanni Grisostomo, ambedue Avvocati del P. Generale Gio: Paolo Oliva, e in dono a sua Paternità li mandò. Il P. Generale se vederli a Carlo Maratta Pittor celebre per sentirne il giudizio, senza però manifestargli l'Autore. Disse il Maratta, che in ambedue quelle tavole, v'era del buono assai, ma, chiunque fosse il Pittore, avria bisogno d'un pò di scuola Romana. E così il P. Generale fece venire a Roma il Fratello Andrea. Ma che? venuto egli a Roma, parve che i Superiori l'avesser chiamato a tutt'altro fine che d'applicarlo a perfezionarsi nella pittura. Imperocchè (veggasi disposizione di Dio, il quale volea perfezionato prima il suo servo nella Scuola dell' Umiltà) i Superiori il mandarono alla cucina del Collegio Romano per terzo Cuoco. Onde il buon fratello Andrea senza mostrare un minimo dispiacere di quel vile impiego a lui tutto nuovo, attese con somma umiltà a maneggiare in cambio del pennello, il ramajuolo, e la mescola di cucina.

IV. Dopo cinque mesi di questa novella pruova d'umiltà, fu levato dal servigio della cucina il Fratello Andrea, e messo a dipignere: e in questa professione, in materia massimamente di prospettiva, quanto si segnalasse, io non ne parlo, perchè a bastanza ne parlano le tante opere insigni, che fece in più case nostre di Roma.

V. Or vediamo la sua Pietà singolare notissima a tutta Roma. Il Pontefice Clemente XI. quando il Fratello Andrea si portò co i suoi giovani scolari a prender la sua benedizione, per portarsi a servire la Maestà Cesarea in Vienna, rivolto a que'giovani disse, che *proccurassero più che la pittura, d'imparar la Pietà dal loro Maestro*. In una conversazione in Roma vi fu chi disse, che Andrea Pozzo era il primo Pittore, che conosciuto aveva per Uomo Santo. La sua virtù era soda, edificativa, e costante. Non maneggiava mai la mattina pennello, se prima non avea fatta la sua ora d'orazione mentale, e udita la Messa; perchè *altrimenti*, diceva, *io non mi inverrei, con pericolo di mettere alle figure il naso dove vanno gli occhi*. Era cosa di somma edificazione il vederlo, al tocco dell'esame della mattina, deporre tosto i pennelli, e raccoglierſi a esaminare la sua coscienza. I Superiori l'avea no

31. no esentato da molte minute osservanze: ma eglio non mai, o rare volte servivasi di questa esenzione. Ne' giorni stabiliti serviva alla mensa, sparecchiava, suppliva alla porta, e non dispensavasi, se non fosse stato piu che urgente l'affare. Un dì, mentre dipigneva la Tribuna di S.Ignazio, sentì il segno dell'esortazione comune: disse a un Padre, che era lì presente: *Cosa ho a fare? se lascio questo intonaco fatto, bisognerà farne un'altro. Ma, viva Dio, andiamo dov'egli ci chiama*: e deposta la tavolozza, corse a udir l'esortazione.

Agos.

VI. La scuola, ch'egli aveva di molti Giovani, che sotto lui studiavano chi d'Architettura, chi di Prospettiva, chi di disegno, e chi d' altre cose, era principalmente scuola di Pietà Cristiana: tenevali con disciplina, esortavali al bene, ammonivali dei difetti, esigeva da ognuno frequenza di Sacramenti; e chi sotto la sua direzione non vivea bene, era avviato ad eleggersi alla scuola, ed altro Maestro. Fece mutar massime ad un Pittor libertino, che ser vivasi d'originali all'anima pericolosi. Lo pregò una Dama Romana di farle il ritratto: le mandò dire, che prima si facesse Santa, che poi le avrebbe fatto il Ritratte. Un giorno chiamato da un Signor principale a riconoscer la mano d'una tavola assai stimata, ma più assai immodesta, il Fratello Andrea dissegli francamente: Questa non può essere d'altra mano, che del Demonio: e indusse quel Signore, se non a bruciarla, a coprirla almeno. Diceva, che una immagine oscena, era un'Eresia in genere di pittura. Tali oscene pitture essere piu dannose, che gli Adoni, ed i Pastor fidi, come intese ancora da chi non sà leggere. Onde il buon Fratello Andrea non sapea darsi pace, come, avendo ne' tempi andati patita fiera persecuzione le Sante Immagini, le sole profane, e talora lascive stiano impunemente appese nelle Gallerie de' Signori, senza che nessuno muova lor guerra. Ad un Signore, a cui fece il ritratto, domandò in pagamento un quadro, ch'ei teneva appeso nella camera d'udienza, in cui v'era dipinta una Ninfa nuda, che allora usciva del bagno; e dicendo quegli, non esser pittura di buona mano, rispose, per questo istesso volerla, perchè non è pittura di buona mano. Intese l'equivoco quel Signore, e soggiunse: *Giacchè non è pittura di buona mano, mandianla al fuoco: è meglio che vi vada ella, che io*: e tosto la fe bruciare.

31. *Agos.*

VII. Niente men severo il Fratello Andrea si mostrò con quelli, che nelle Chiese esponevano immagini non del tutto modeste; e contro quelli, che dipingono la Vergine, o altre sante, ricopiando i volti di donne amate. Accettò egli di dipignere una Madonna a un Signore: ma perchè questi gli mandò un piccolo ritrattino, con dirgli, che desiderava il volto della Madonna in quell'aria, gli fè rispondere, che volendo egli il ritratto d'una Donna, e non d'una Madonna, si facesse pure servir da un'altro. Scrivendo a un Pittore suo amico fuori di Roma, se voi, gli dice, manterrete, „ illibato il vostro pennello, sarete sempre, „ un buon Pittore. Non può essere che non, „ sia licenzioso ne' suoi costumi un, che di- „ pinge figure licenziose. Che vuol dire, A- „ mico mio, che le Madonne, che faccia- „ mo noi, non fanno miracoli e quelle che „ fanno miracoli sono Madonne fatte alla „ maniera Greca, e alla buona da' pittori „ ordinarissimi? Io credo che ciò nasca, „ perchè quelli dipingevano veramente u- „ na Madonna, dove che noi abbiamo per „ idea di fare una bella figura, e abbiamo, „ più per fine la nostra stima, che la, „ divozione. Accade a noi quello che, „ accade a' Predicatori. Io vedo quì in „ Roma i nostri Giovani predicar per le „ piazze, e dicono la parola di Dio alla „ buona, e fanno del frutto: dove che i Pre- „ dicatori, che dicono prediche pettinate, „ e studiate, Dio sà, se in tutta la Quaresi- „ ma convertano un'anima: Per l'istessa „ ragione, perchè quelli predicano per gio- „ vare, questi per piacere. Giorgio Vasa- „ ri nelle vite de' Pittori, loda assai fra Gio: „ da Fiesole Domenicano, e dice, ch'espri- „ meva i ritratti de' Santi, e specialmente „ quelli della B. Vergine con facce sì vene- „ rabili, e portamenti sì devoti, che ben „ sembravano quei Santi Opere d'un Santo: „ e però il Bonarruoti in considerare un'im- „ magine della Madonna fatta da lui, can- „ tò questo quaternario: *O Giovanni è salito in Paradiso, il volto di Maria a vagheggiare: o ella è scesa in terra, e'l suo bel viso a lui venne ad espor da ricavare.* „ Fin quì la lettera del Fratello Andrea. „

VIII. Era

31. Agos. VIII. Era tanto geloso di non dipigner profane cose, che fecesi fare un divieto dalla Santità d'Innocenzo XI. di non uscir di Roma a dipignere: e se per servire alla Maestà dell' Imperatore Leopoldo, gli convenne andare a Vienna l'anno 1703. ivi la prima Opera, che fece, fu nella nostra Chiesa, e nella Cappella Imperiale di quella Corte. Quivi spiccò a maraviglia non tanto l'Arte sua, quanto la sua profonda Umiltà, ch'era virtù sua propria. Sono incredibili le finezze d'onore, che gli fecero quelle Maestà benignissime. Una volta venuto in Chiesa nostra l'Imperadore, s'incontrò a vedere co'Padri il Fratello Andrea, gli s'accostò e per un quarto d'ora parlò famigliarmente con lui: attonita tutta la Corte di tanto onore fatto ad un nostro Fratello. E perchè poi ci fu chi si rallegrò col Fratello Andrea di quella famigliarità, di cui l'aveva degnato quella gran Maestà, umilmente rispose: *Oh quanto mi rallegrerei, se avessi col mio Dio quella intrinsichezza, che m'ha mostrato questo Monarca!*

IX. La maraviglia era il vedere questo grand'Uomo tanto applaudito e onorato da' Principi, niente invanirsi, niente alzarsi piu del suo umile stato. Il Sig. Cardinale di Colonich diceva che il suo maggior gusto era il vedere il Fratello Pozzo, allorchè scopriva agli occhj del Pubblico qualche sua Opera insigne: il vedevi poverissimamente vestito, umile, affabile, e tale in somma, che ben vedevasi, lui cercar la gloria di Gesùcristo, niente la propria. Il Serenissimo Gran Duca di Toscana per il suo Agente in Roma gli fe istanza di volere il proprio ritratto di lui, e di sua mano, per metterlo fra gli altri dei piu eccellenti Pittori nella sua Galleria. A questa domanda confuso il Fratello Pozzo rispose, che per iscreditare quella famosa Galleria altro non vi bisognare, che il suo ritratto, e negò di farlo: ma i Superiori desiderosi di compiacere a quell'Altezza Reale, ordinarono al Fratello, che facesse il Ritratto. Il P. Scipione Costanzo disse un giorno al Fratello Andrea, che gli voleva scriver la Vita, se a lui sopravviveva: rispósegli: *Tre cose sole potrà V.R. dire con verità: Che sono nato povero: Che sono vissuto peccatore: e che sono morto penitente: come spero che Iddio me ne farà la grazia.*

X. Di tanti onori, ch' ebbe in Roma, e in Vienna da'Principi, e della grazia ch'avea appresso la Maestà di Leopoldo, non seppe servirsene che per ajuto di qualche meschino. Dovea essere impiccato un Pittor Todesco: a costui il Fratello Pozzo seppe intercedere da Sua M.C. libertà, e vita. Egli era di viscere impastate di carità: male a nessuno non fece mai, bene sempre a tutti, e in ispecie a' suoi Emoli. In Vienna l'invidia aguzzò molto le ciglia di due Pittori massimamente a trovar difetti nelle pitture del Pozzo, ed a biasimarle: ma il buon Fratello Andrea neppur ombra mostrò d'essere offeso da que'malevoli: anzi aspettò la palla al balzo per farne, dirò così, una vendetta da Santo. Avea uno d'essi lavorato a fresco lungo tempo nel palazzo d'un Principe: terminata l'opera, non piacque punto a quel Principe: onde gli volea far dare di bianco: ma prima si venne a questo accordo, di far vedere quella pittura al Fratello Andrea: videla, e l'approvò, e non solo l'approvò, ma portò anco motivi e ragioni perchè l'approvava: tanto che quel Principe cominciò a pregiare ciò che dianzi spregiava. Così ricattavasi il Fratello Pozzo di chi per invidia biasimava le sue Opere: vediamo come si ricattasse con quelli, che non intendenti dell' Arte, gli biasimavano qualche cosa. Non solo mai con esso lor s'alterava, ma di più gli lodava e ringraziava, e dava a sè il torto se la censura gli parea ragionevole, e se insussistente, il più che dicesse, era questo: l'opera è secondo le regole dell'arte. Nella Tribuna della Chiesa del Collegio Romano da lui dipinta, in cui rappresenta S. Ignazio operatore di gran miracoli, v'era la figura d'uno, che affacciandosi ad un Sepolcro, da cui si traeva un cadavero, turravasi con due dita il naso: parve indecente quell'atteggiamento ad alcuni, e lo dissero al Fratello Andrea, il quale, benchè non vi riconoscesse alcuna improprietà, nondimeno emendollo. Un'altro gli disse, che la tal Madonna da lui dipinta, gli parea ch'avesse aria d'una Madamosella Francese; si pose a ridere il buon Fratello, e approvò la censura. Quando andò di Roma a Vienna, e si licenziò da'suoi Amici, si portò a licenziarsi ancor da'suoi emoli, e da uno in particolare, il quale offeso l'avea in parole, e in fatti. Colui ne stupì, e restò da quell'atto d'umiltà, e di mansuetudine così preso, che dove prima sparlava acerbamente di lui, incominciò a esaltarlo per il primo Uomo in genere di pittura, d'architettura, e di prospettiva: tanto è ve-

31. Agost. è vero che l'umiltà piace ancora a chi non sà praticarla. Un Superiore veggendo, che non aveva ancora posto il pennello ad un Quadro, che gli aveva ordinato, gli fece un'acerba riprensione, vi pose subitamente la mano: e perchè un Padre si maravigliava di questa sua fretta, rispose con barzelletta l'umil Fratello: *Non se ne maravigli: Che n'ho ricevuto il pagamento anticipato*. Quando scoprì la Cappella di S. Luigi nella Chiesa del Collegio Romano: quivi tanti furono i pareri, quante le teste. Al P. Rettore del Collegio diede nell'occhio un'ombra forte, che la figura del Beato gittava, e chiamato a sè il Fratello Pozzo, ne l'avvertì. Rispósegli, che senza quell'ombra non sarebbe risaltata quella figura. Non s'appagò a questa ragione: perciò gli diede ordine, che togliesse quella macchia. Il buon Fratello chinò il capo; e già metteva all'ordine i pennelli, e la scala per cancellare quell'ombra: se non che richiamatolo il Superiore, gli diede un contrordine, e si rimise al giudizio di lui, come perito dell'arte.

XI. Questo pio Fratello per prepararsi a ricevere il turbine delle opposizioni, che s'aspettava nel mostrare al pubblico qualche sua Opera, solea fare un'ora d'orazione di più: e sotto questo scudo non ismarriva la pace, tenendo in riga ogni risentimento dell'animo: dalchè apparisce che la sola gloria di Dio era la meta de' suoi lavori, e n'era ancor la mercede. Imperocchè al pari vinse l'interesse, che la vanagloria. Visse mai sempre da povero Religioso, e se guadagnò molto colla stampa in particolare de' suoi libri d'Architettura, il suo guadagno andava in sollievo di persone calamitose, e di Collegj poveri. Contribuì molto per la fabbrica della nuova Chiesa di Monte Pulciano, avendole assegnato con licenza de' Superiori tutto il danaro cavato dallo spaccio de' detti suoi libri: del resto per suo proprio comodo non ispendeva un bajocco. Andava tanto poveramente vestito, che Carlo Maratta, pittor famoso, gli disse un giorno: Padre Pozzo, chi vi vede così mal vestito, dirà che siete un pittore spiantato: Signor Carlo, ripósegli, tutt'i buoni pittori, mentre vivono, sono stracciati; volle dire, dall'invidia perseguitati. Tutto il tempo, che stette in Collegio Romano, abitò in una camera del ritiramento, in cui non aveva, che il letto, e questo assai scomodo, Sedia, e Tavolino. L'Imperatrice Aurelia gli fece fare l'Adorazione de Magi nella Tavola della sua Cappella domestica: ne rimase soddisfatta sì pienamente, che per fargli un regalo degno della sua Regia munificenza gli fece apposta lavorare una medaglia di cento scudi d'oro colla sua impronta, e perche questa la prima, e seconda volta non riuscì di suo gusto, la fece risare la terza volta, dicendo che il servigio prestatogli da quel grand'Uomo, doveasi compensare con quel regalo. Non trattennesi in mano del Fratello Pozzo medaglia così ricca, e pregiata: ma la mandò a Roma, dove tuttavia si conserva nella Spezieria del Collegio Romano, non cercãdo per se che il merito della fatica nell'altra vita.

XII. Certo che chi raccoglierà in una Storia più ampia l'opere tutte insigni del Fratello Pozzo, darà agl'Intendenti gran materia di maraviglia, come abbia potuto colla Professione di Religioso, lavorar tanto, e di più con tanti attacchi che di tanto in tanto davagli la podagra. L'ultima sua opera fu la tavola fatta di S. Francesco Saverio per l'Altar grande della Chiesa nostra di Trento.

XIII. Poscia in Vienna ammalò gravemente sì, che tutta l'arte de Medici non valse punto a superare il suo male. All'avviso che gli si recò della morte non che punto atterrito, con pace somma chiese gli ultimi Sacramenti, che ricevè con divozione, e presenza grande di Spirito. Finalmente con leggier agonia rese placidamente l'Anima al suo Signore nel Collegio Nostro in Vienna il dì 31. d'Agosto l'anno 1709. in età di anni intorno a i 70.

XIV. La Corte, e la Città tutta ne sentì gran dolore. Concorse alle sue esequie grandissima nobiltà. Vi fu chi senza saputa de Nostri, fece divolgare questa morte con un bell' elogio del defunto Stampato: e medesimamẽte vi fu un Gentiluomo, che a sue spese fece incidere una medaglia di Bronzo, acciò non perisse la memoria d'Uomo sì riguardevole.

Ex rel. Coll. Vien. & ex ejus Vita M.S.

Il fine del Mese d'Agosto.

MEMORIE

DI SETTEMBRE.

1. SETTEMBRE 1595.

Del P. Antonio Sedennio.

1\. *Set.*

I. NAcque in Spagna il Padre Antonio Sedennio, il primo della Compagnia che navigasse alle Filippine, ed il primo che ponesse il piede nel Messico. In Loreto, ebbe dalla Vergine Santissima la grazia d'essere ricevuto nella Compagnia del suo Divino Figliuolo. Mandato a Roma, ebbe qualche soprintendenza del Collegio Germanico. Ma perche il zelo dell'Anime il portava a desiderare l'ardua Missione dell'Indie, fu mandato nella Florida: dove si cavò la fame, ch'avea di tollerare ogni genere di stenti per amore di Cristo. Venne un'orribile pestilenza tra quei miseri Barbari: allora il Padre Sedennio, vedendo esser questa un'opportunissima occasione di guadagnar dell'Anime al Cielo, sapicchiando di Medicina, prese a fare da Medico; e così quanti morivano di quei Barbari, gli disponeva tutti a ricevere il Sacrosanto Battesimo. Fortunati! a cui la maggiore delle disgrazie apriva loro la porta a entrar nella Chiesa, e quindi alla Gloria.

II. Dalla Florida passò alla nuova Spagna: fondò Collegio in Messico, e di quello fu il primo Rettore. Indi tragittò alle Isole Filippine: nelle quali incominciò a seminare la Fede con tanto frutto, che le nostre Annue gli danno questa gran lode: *Quemadmodum Xaverius Indorum, & Japoniorum, ita Sedennius Philippinarum Apostolus quodammodo nominari possit*. Era stato egli per altro destinato da S. Francesco Borgia, che lo ricevè nella Compagnia alla Mission del Giappone: ma non trovata congiuntura di nave, che vel portasse, e datogli da' Superiori lo scersi, di portarsi al Perù, o alla Florida, il Servo di Dio si scelse la Florida, come la più fertile di pericoli, e di travaglj. Si trattenne quivi lungo tempo col P. Gio: Battista Segura, che fu martirizzato: rimanendo lui in un martirio più lungo: imperocchè non si può abbastanza descrivere la miseria, e la rozzezza di quel paese. Coccole salvatiche gli somministravano il cibo: e pure, confortato da' frutti colti dall'albero della Croce, andava in traccia di quei barbari Isolani, entrando nelle loro caverne, ove più da bestie vivevano, che da uomini: e ove altro bene non gli fosse permesso di fare, dava loro qualche notizia del vero Iddio. Gli accadde spesso, che inseguito nel viaggio da qualche Barbaro per ammazzarlo, nè potendo

I. Set. tendo egli dare un passo, non che fuggire, colla febbre addosso, si trovava, non sapendo come, liberato da quel pericolo.

III. Viaggiando alle Filippine, oltre la penuria, che tollerò d'ogni cosa, in quella navigazione, che fu lunghissima, gli cascavano a pezzi le vesti in dosso, putrefattegli dall' acque salse del mare. Arrivato in Manila, ebbe per carità ricovero dentro a una rovinata casaccia, malissimo dalle piogge difesa, e con un vitto tanto meschino, che campava a miracolo: e pure faticava da Apostolo, predicando, e confessando indefessamente. Pativa per giunta un' asma terribilissimo, che gli serrava il fiato.

IV. Aperto in Manila Collegio, v'introdusse un' osservanza esattissima: e benchè asmatico, strascicavasi in Refettorio, dove star voleva alla povertà del vitto comune: e in questo ancora con tale e tanta astinenza, ch'era una maraviglia. Era questo l' assioma suo proprio. *Che chiunque cammina per la via dello spirito, dee fuggire ogni delicatezza*. E non ostante ch'egli fosse in se tanto rigido, la carità, e la prudenza il faceano discretissimo, ed amorevole co' suoi Sudditi, dicendo, *Dover ciascuno abbracciare quel tenore di vita, a cui Iddio lo chiama*. Una sola cosa egli desiderava, e scrissélo al Generale, d'aver almeno un pajo d'anni per viver da Suddito.

V. In Manila tanta era la riputazione, in che stava di santità, che senza il suo consiglio, anche il Magistrato non prendeva deliberazione veruna o in guerra, o in pace. Fu di giovamento sommo al ben pubblico. Egli fu il primo, che insegnò l'arte di fabbricare all' uso d'Europa: insegnò il modo di cuocere la calcina, di fare la copritura de' tetti con tegole, ed embrici: fabbricò più Chiese. Provvide alla povertà di quegl'Isolani, insegnando loro a cavare, e filar la seta, a piantare i mori, a porre, e condurre innanzi la semenza de' filugelli, o de' bachi da seta: aprì botteghe con telaja da tessere, e usò mille altre industrie a pro del Pubblico.

VI. Nel 1595. il Padre Generale costituì Provincia quell' Isole, e ne fu dichiarato il Padre Sedennio Viceprovinciale. Accettò l' ubbidientissimo Padre quel nuovo carico: e mentre si va disponendo a visitare quella Provincia, Iddio a lui va disponendo il viaggio all' Eternità. Doveva egli per determinar certi affari portarsi ad una di quelle Isole, che diconsi de *Pintados*: partì a quella volta in istagione molto contraria. Nel viaggio si scatenò una tempesta così crudele, che il suo Compagno ebbe a scrivere, che venendo egli di Spagna, non avea nè pure nell'Oceano Atlantico patita simil burrasca, nè incontrato pericolo così imminente di naufragar, come quello: e pure quella navigazione non era delle più lunghe. Uscirono di Manila sulla fine di Giugno, e il dì di Santa Maria Maddalena arrivarono in Porto. Il fratello Compagno era mezzo morto pel gran disagio, e più che più il Padre Sedennio macero, e mal affetto. Con tutto ciò col vigor dello spirito superando la debolezza del corpo, fece due Prediche al Popolo: ma che? Se ne risentì la natura prostrata: il prese una gran febbre, e fu costretto a giacere in letto. Non v' era ivi Medico alcuno: onde ognuno fece da Medico a suo capriccio. Ma intanto vie più aggravando il male, dalla casa, dove allora stavano i Nostri appigione, si fe portare alla casa nostra fabbricata di fresco. Quivi, chiamati a se tutt'i Padri, gli confortò alla fatica, si raccomandò alle loro Orazioni, e poi si diede ad esagerare con somma umiltà i difetti suoi: ma pregato da essi Padri, interruppe il discorso. Poco dopo rese l' Anima al suo Signore il dì primo di Settembre 1595. nella Città di Zebù, dove con gran concorso di Popolo fu portato ad essere seppellito. Giunta in Manila la nuova di questa morte, tutta la Città, come a Padre comune, gli celebrarono solennissime Esequie con Panegirico in lode d' un Religioso tanto benemerito di quella Città, e tanto esemplare.

Annuæ litteræ Soc. 1596.

D E 4

1. SETTEMBRE 1596.

Del P. Martino Alberro.

1. Set.

I. Il Padre Martino Alberro nacque nella Biscaja d' umile parentado: ma col chiaror della sua virtù illustrò la bassezza de' suoi natali. Rimasto privo de' genitori, si diè per campare a fare da pecorajo, e da garzone in campagna. Ma perche, stante una infezione maligna appiccatasi nella greggia, molte pecore gli morivano, egli per timor del padrone, che contro lui s' adirava, e lo minacciava, se ne fuggì alla Città di Valenza. Quivi, alcune pie Persone, veduto quel povero Pastorello, che mostrava un' indole d'oro, e superiore alla sua bassa condizione, gli presero affetto, e lo menarono al nostro Collegio, acciocchè studiasse; e vi studiò con tanta applicazione, e profitto, che potè degnamente esser promosso ad essere Sacerdote. S'affezionò alla nostra Compagnia: ne fece l'istanza, e vi fu ammesso l' anno 1556. nel Noviziato di Valenza; dove in breve diè segni di quella rara virtù, a cui poscia pervenne. Novizio non lascia a occasione alcuna di domare, e di vincere le sue inclinazioni. Fin d'allora non dubitò d' offerirsi a servir gli Appestati: ma Iddio volle preservarlo per lo ben pubblico di Valenza. In questa Città passò quasi tutta la vita. Le carceri, e il Confessionario erano il suo impiego ordinario, come anco l' adoperarsi in cercar soccorso e rimedio alle calamità non meno pubbliche, che private. Era affezionatissimo allo studio dell' Orazione: e se da Marta, in ajuto de' Prossimi, facea il giorno, da Maddalena facea egli la notte, la maggior parte della quale spendea nella contemplazione; e con suo gran disgusto, quando eragli accaduto di non aver potuto tirare più in lungo la sua Orazione che a tre o quattro ore. S'introduceva ad orare (così egli di se diceva) con questo preludio. S' immaginava d'essere un cagnolino, il quale veggendo piena di vivande la tavola del suo padrone, incomincia con certo latrato querulo a mostrar la sua fame; indi colle carezze, coi gemiti, e col saltellare, busca finalmente qual cosa. In tal guisa appunto ancor' esso, ben consapevole di sua miseria, e viltà, implorava gemendo la divina liberalità del Signore. Affermava, che la Santissima Vergine gli aveva insegnato ad accoppiar sempre l'umiliazione coll'Orazione. Fu egli un' esimio Divoto di Maria Vergine; ed ella gli corrispose col materno suo amore. Una volta gli si diè a vedere in questa bellissima forma. Calcava sotto l' auguste piante la luna. Era vestita dagli omeri fino a' piedi d' una vesta più candida della neve: e dal maestoso capo le cadea gentilmente un velo, che superava il ceruleo più sereno del Cielo. Colle pupille modestissimamente dimesse, tenea innanzi al virginal petto le mani giunte. Vedeansi le tre Divine Persone in aria. Il Divino Padre come a Figliuola carissima, e'l Divino Verbo, come a Madre dolcissima, poneano in capo una stellante corona, sopra cui giva leggiadramente volando una candidissima colomba, figura dello Spirito Santo. Così Maria adombrò al Padre Martino Alberro la sua immacolata Concezione: ed egli ne restò invaghito sì, che per averla sempre davanti agli occhj, deliberò di farla dipignere. Chiamò tosto un Pittore, e secondo che la visione eragli rimasta impressa nella memoria, gliela dipinse colle parole, acciocchè coi colori gliela esprimesse. Di lì a pochi giorni torna coll' Immagine dipinta il Pittore: la mostra al Padre Martino, il quale in vederla, *Oimè*, disse, *quanto siete andato lontano dal segno! Ah, che una Vergin purissima nè vuole, nè può essere ben dipinta, che da una man, che sia pura. Andate, e prima purificate l'anima vostra da ogni peccato, e poi rimettete la mano alla tavola*. Andò il Pittore, fece una dolorosa, e diligente Confessione de' suoi peccati, e poi tornò al Padre colla Immagine così bene emendata, e al vivo sì

1. Set. bene espressa, che sembrava non da umana, ma da mano divina dipinta. Adorasi questa Immagine con somma venerazione in Valenza nella Chiesa della Casa nostra Professa, e se ne sono sparsi senza numero da per tutto i Ritratti.

II. Volendo poi la Vergine consolare a pieno il suo Servo, gli si diè più altre volte a vedere. Soleva il P. Martino ogni Sabato, a onor di lei, esercitarsi in qualche atto di mortificazion singolare, e massimamente in andar raccogliendo la spazzatura di casa. Gli comparve una volta nell' atto di questa umiliazione, e facendogli, qual Madre amorosa, carezze: *O figliuol mio*, gli disse, *quanto in ciò mi dai gusto*! Un'altra volta similmente venne la Vergine per annunziare al suo Divoto la vicina morte, con dirgli queste parole: *O Martino, restano trenta, e poi dal mio Figlio conseguirai la mercede delle tue fatiche*. Lieto di tal nuova, la notificò ad un suo Confidente, il quale gli domandò, se di lì a trenta mesi, ò a trenta settimane, o a trenta giorni aspettasse la morte, perche Maria non s'era dichiarata abbastanza? E il Servo di Maria, or ora, disse, *vado a chiarirmene*, tanta era la confidenza, ch'avea colla Vergine. La pregò dunque a specificargli più chiaramente il tempo della sua morte: e la risposta fu, che dovea indi a trenta giorni morire: e appunto, passati questi, soavemente morì: e fu il primo di Settembre dell'anno 1596. in età d'anni 70. nella Città di Valenza, dov' era sempre vivuto.

Juvenc. hist. Soc. p. 5. l. 24.

---

1. SETTEMBRE 1661.

Del P. Francesco di Francesco.

I. Il Padre Francesco di Francesco della Provincia Gallobelgica, Uomo di segnalate virtù nacque in Liege. La sua virtù principale, che seco trasse il corteggio di tutte l'altre, fu la sua vita niente strepitosa, ma perfettamente regolare, e tutta conforme a quella che dichiamo, *Vita comune*, la quale praticata con esattezza e costanza, come il Padre Francesco la praticò fino all' estrema vecchiaja, è una spezie di martirio, sordo, è vero, ma innanzi agli occhj di Dio accettissimo, e meritorio.

II. Questo Servo di Dio adunque, come alieno da ogni ombra di singolarità, e d'apparenza, trovava ogni contentezza in casa, morto ad ogni cosa del Secolo: per se mai non cercava comodo particolare: ogni sollievo, che di tanto in tanto suol dar la Religione, era a lui più che sufficiente a tenerlo contento: anzi la sua ricchezza era l'essere di tutti il più povero; e per questo le più vil cose, ch'erano in casa, a lui eran più preziose. Salvo l'uscir di casa, quando l'amor del Prossimo esigeva l'opera sua, se ne stava sempre in solitudine nella sua cammera, ma non mai in ozio. Quivi conversando con Dio, e trattando con se medesimo, diceva, *queste due sole cose mi sono sufficienti a tenermi bene occupato*.

III. Certo che bene occupato nella sua solitudine era il Padre Francesco, il quale in materia di Contemplazione avea pochi pari; come ne fa fede il Trattato ch' ei lasciò scritto *de Contemplatione*, e l' altro più diffuso che scrisse della Gloria di Dio, che campeggia nella Creazione del Mondo, e nelle maraviglie di esso. Ben' è vero, che come la Persona Divina di Gesucristo era l' oggetto delle sue meditazioni quotidiane, e n'avea piena la mente, ed il cuore, così fu agevole alla sua santa penna lo scrivere un' altro libro particolare della Gloria, che risplende tanto nella Vita, che nella Passione di Cristo. Dicea, che questa doveva essere l'occupazione dell' anime, che aspirano alla perfezione, conciossiachè nella Vita e Passione di Cristo contiensi il midollo della Santità Cristiana.

IV. Pareva che quest' Uomo sì ritirato

1. Set. to dovess'essere tetrico e ruvido nel trattare col Prossimo, ma non era così, perche avea da Gesucristo imparato d'essere come lui, tutto dolce, e benigno. Bensì era austero con se medesimo nella vita mortificata, ch'egli menava con essere, come dicemmo, tanto esatto nella vita comune, ed anco amante del digiuno, e dell'astinenza, non essendo fra noi singolarità, come il nostro Istituto dichiara, il digiuno. E perciò il Padre Francesco, oltre la solenne Quaresima, digiunava tutto l' Avvento in apparecchio alla Nascita del Salvatore Incarnato.

V. La divozione altresì di questo Servo di Dio al nostro Santo Padre Ignazio fu segnalata, e fra le grazie, che raccontava ricevute dal Santo, questa fu singolare. Un dì, e fu ai 12. di Marzo, si sentì pieno il cuore d'una gioja insolita, e tutta celestiale, che movealo ad una venerazione straordinaria verso il medesimo Santo Padre. Si maravigliava egli medesimo di questo ricevuto favore in tal giorno, tanto più che non ne rinveniva la causa. Ma la rinvenne di poi, quando seppe che in quel medesimo giorno in Roma era seguita la solenne Canonizazione del nostro S. Patriarca, il quale volle dare al figliuolo un saggio della nuova gloria del Padre.

VI. Da quest'altro fatto seguente manifesto si vede che Iddio con protezione particolare favoriva questo suo Servo. Eravi in Liege una certa Persona, la quale non so se colle sue finte ipocrisie, o colla sua vera malizia, era stata d'inciampo a più Ecclesiastici, e Religiosi: si portò costei per ingannare anche il Padre Francesco. Lo Storico non ci narra la spezie di questo inganno: solamente ci dice generalmente, come il Servo illuminato da Dio scoprì e deluse la furberia della detta Persona: onde lieto egli della vittoria, gli parve d'udire una musica d'Angeli soavissima, che cantavano per applauso della detta vittoria, quelle parole del Salmo: *Cadent in retiaculo ejus peccatores: singulariter sum ego, donec transeam*. Venne da queste parole ad intendere, che Iddio, con singolarità di protezione liberato l'avea da quei lacci, che tesi gli avea la malizia umana.

VII. Meritavasi questa protezione speziale di Dio il P. Francesco, mediante la sua umiltà, e ubbidienza. Di queste virtù ce ne lasciò un testimonio fra gli altri, che fu di grande edificazione della Provincia. Prima del suo ingresso in Religione, avea egli fatto il corso di tutta la Teologia in Lovanio alle nostre Scuole, e fu giudicato capace di poterla propugnare nell'Atto grande. Dopo il Noviziato fu mandato ad insegnare lettere umane, e insegnolle due anni: quando riceve ordine, che vada in Anversa a studiar casi di coscienza. In passando egli per Gante, il Rettor del Collegio restò ammirato della determinazione fatta del P. Francesco; onde risoluto era di scriverne al P. Provinciale: ma glie l'impedì l'umil Padre, dicendo, *che senza replica si doveva ubbidire*; e così andò al suo studio de' casi, ed ebbe per suoi Maestri quegli ch'in Lovanio gli erano stati Condiscepoli in Teologia. Ma Iddio, che esalta gli Umili, creò lui poscia Lettor di Teologia morale: anzi di più fu avvisato ancora a leggere Teologia Scolastica in Germania: ma egli ricusò quest' onore.

Arrivato all' età decrepita, non volle mai alterare l'antica maniera, e sempre costante della vita comune, non ammettendo mai singolarità nessuna per comodo di sua propria vecchiaja. Stracco bensì di vivere, bene spesso, anelando il buon Vecchio all'eterna Vita, sospirava, piangeva, e quasi stimolava il Signore a rompere ogni dimora, dicendo: *Veni Domine, noli tardare: Hei mihi, quia incolatus meus prolongatus est!* Finalmente venne il Signore, e chiamollo a se il dì primo di Settembre l' anno 1661. avendo 79. anni d' età, e di Compagnia 57.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

2. SETTEMBRE 1570.

Del fratello Francesco Pagana Studente.

2. Set.

I. UN Giovanetto Angelico diede Siracusa alla Compagnia, nel fratello Francesco Pagana. Egli nel fior della gioventù consagrossi a Dio nella Compagnia, dove la santità de' costumi, e la mirabile sincerità dell'animo gli accreditarono appresso tutti il concetto di perfetto Novizio. Studiando in Messina Rettorica con ottimi progressi, piacque al Signore di chiamarlo in Cielo all'Università de' Beati.

II. Infermo di febbre etica, cominciarono lentamente a mancargli le forze del corpo: ma egli tanto più andavasi confortando nell'anima coll' esercizio delle virtù, spezialmente della pazienza, e conformità perfetta nel divino volere, con cui condiva tutte le amarezze di quella nojosissima malattia. Purgato d'ogni affetto di terra, vivea col cuore tutto ingolfato nelle celesti dolcezze, e nella perpetua conversazione con gli Angeli, tanto che meritò d' essere da loro chiamato al Cielo, per godere in lor compagnia dell'eterne delizie.

III. Ho dalle testimonianze di molti (e basti nominarne tre soli d' essi, cioè il Padre Pietro Casati, il Padre Francesco Cesaro, e'l fratello Blasco Salvo, tutt'e tre di fede degni) che mentre un dì l' Infermiere davagli la refezione, trovossi presente il suo medesimo Genitore, che poco avanti era colà venuto da Siracusa per visitarlo. Or l' Infermiere, lasciatolo con suo Padre andò a prendere dalla cucina una vivanda apparecchiata già per l'Infermo: quando il fratello Francesco, con gli occhj attoniti rivolti verso la porta della sua stanza, come se vedesse ivi cosa di maraviglia, disse „ al suo medesimo Padre: Levate via que„ sta picciola mensa, non è più tempo „ di desinare quì in terra. Non vedete „ voi questi tre bellissimi Giovanetti, „ che vestiti di candido, e lucido am„ manto mi ricreano co' lor soavissimi „ canti, e m' invitano al Paradiso? E „ in così dire abbassando la testa su'l capezzale cominciò a vivere all' Eternità con quegli stessi Angeli, che vel condussero.

2. Set.

IV. Il povero Genitore in veggendolo già spirato, cominciò a piangere dirottamente, e poi a smaniar per dolore, sì che accorsivi alle grida i Padri, trovarono quell' Angelico Giovanetto passato al Cielo. Il giorno della sua morte fu a' due di Settembre, come ha scritto il Riela nell' anno 1570. essendo egli allora in età di non più di 18. anni. Rimase il volto di lui assai bello dopo la morte, non ostante la lunga infermità, che sfiorata gli aveva la natural bellezza, e avvenenza: e alla giunta, che gli si fece d'una luminosa chiarezza, ben si vide, che quella era bellezza comunicata al corpo di quell'Anima fortunata, che già gloriosa stava godendo di Dio.

Albert. Istor. di Sicil. p. 1. l. 3. c. 7.

2. SETTEMBRE 1598.

Del fratello Francesco Lacci Coadiutore,

I. NEgli anni del Signore 1540. nacque Francesco Lacci in Monacilioni, luogo della Provincia della Capitanata. I suoi Genitori ne' primi anni, vedutolo inclinato alla vita Ecclesiastica, gli misero i panni da Cherico, a sollievo della loro vecchiaja: ma fallì il lor disegno, poichè Francesco ito a Napoli, s'applicò al mestiere del Sarto. In questo, portato dal genio, riuscì sì fattamente, che n'aprì bottega, e con gran concorso di Bottegaj. I dì festivi spendevagli tutti in divozioni, frequentando in particolare la nostra Chiesa, e le funzioni di quella. Così affezionato alla Compagnia, domandò se per avventura in Collegio avesser bisogno d' un Sarto. Il Padre Salmerone Provinciale accettollo,

e il

2. Set. e il mandò al Noviziato di Nola: dove la sua esemplarità, e fervore tanto edificava quel santo Luogo, che compiuto il biennio, i Padri vollero trattenervelo. Ma bisognò cederlo al Collegio Napoletano, che abbisognava di Sarto.

II. Quivi colle faccende moltiplicò Francesco il fervore. Non contento la mattina dell'Orazione comune, ne facea precedere due altre ore la notte rubate al sonno. Un'altr'ora, e più, prima di coricarsi, ne rubava la sera. Lavorando stava sempre in silenzio, nè l'ago in mano gli toglieva il raccoglimento del cuore. La sartoria era poco dalla Chiesa lontana, sicchè udendo il campanello, segno dell'elevazione dell'Ostia, levava dal lavoro la mano, e inviava le sue adorazioni, e sospiri al suo Dio.

III. Le penitenze eran da Anacoreta. Vestiva un formidabil ciliccio per tutto il corpo, che (come si discoperse in una sua malattia) gli stampava sulla vita piaghe considerabili, e senza numero. Queste piaghe maggiormente impiagava la notte con lunghe e orride discipline, rinnovate anche il giorno, portandosi, per non esser sentito a flagellarsi, sul campanile. In pane e acqua digiunava indispensabilmente ogni settimana tre volte: negli altri giorni assai poco mangiava, non toccando quasi mai la porzione comune, eziandio quando incominciò la sera a non gustar cibo di sorte alcuna. Dalla Mensa Celestiale, di cui era sempre affamato, ripigliava il vigore, che per la tanta astinenza perdea nel corpo. Da quella spesso n'usciva con un viso da Serafino, pasciuto di delizie Angeliche il cuore.

IV. Nell'uffizio di Sarto campeggiò in lui maravigliosamente la carità. Non mai per lo spazio di venti due anni in circa si chiamò stracco, nè mai diè segno d'impazienza, benchè molestato talvolta importunamente. Solo stava scontento, quando, per le strettezze del Collegio, non poteva, come desiderava, riparare ai bisogni di tutti. Egli a se non pensava. Portava indosso una veste tutta rattoppata, e di colore smontata, tal che pareva rossiccia, onde il burlavano, dicendo, *Il nostro Fratello Sarto, senza mutar Religione, ha cambiato abito*: ed egli se ne rideva: ma in fine per ubbidienza i Superiori il fecero un po meglio rimpannucciare.

2. Set. V. Fu sì divoto della Madre di Dio, che i nostri Conoscenti in Napoli, chiamavano il fratello Francesco Lacci, per antonomasia, *Il Fratello divoto della Madre di Dio*. In incontrarsi nelle Immagini dilei, si fermava, parendo che facesse con lei all' amore. Gli corrispose con maravigliose finezze la Vergine. Andò un giorno per far compera de' panni, alla fiera di Aversa; dove spedite le sue faccende, si ritirò, a fine d'orare, nella Chiesa della Nunziata. Quivi tanto s'infervorò nell' Orazione all'Altare di essa Vergine, che non sapeva staccarsene. Uscì dall'Orazione, ma con tal luce sensibile intorno al capo, che il Compagno ne restò come attonito. Sonate le 23. ore, Francesco voleva tornare a Napoli: ma gli fe considerare il Compagno, che non si potean fare otto miglia senza cavalcature per arrivare a casa alle 24. *Le cavalcature*, ripigliò il fratello Francesco, *non servono: andando noi a piedi pian piano pure arriveremo per tempo a Napoli*. S' avviò colle Litanie della Santissima Vergine, e in men di tre quarti d'ora, camminando anche posatamente, si terminò il cammino, arrivati in casa, prima che battessero le 24. ore.

Fece nn pellegrinaggio a Loreto, tra mille patimenti, e in Orazione continua. Dei favori, che al suo Divoto fece in tal viaggio la Santissima Vergine, non ce n'è rimasta notizia alcuna. Bensì del viaggio, che fece per l'altra vita, abbiamo da poter dir qualche cosa.

Nell'Aprile del 1597. se gli aggravò un male, che egli aveva covato, e fu nella Settimana Santa. In tal tempo soleva egli ogni anno ergere in Chiesa una mole rappresentante la Passione di Cristo, per ampliarne il culto per tutto Napoli. Intorno a quella la notte faticava assai, e più anche orava innanzi al Divin Sagra-

2. Set. mento. Prima di Pasqua incominciò a sputar sangue con affanno di petto. Era Rettore il Padre Muzio Vitelleschi, il quale inviollo ad una possession del Collegio d' aria molto salubre: ma nulla questa giovando, fu richiamato al Collegio di Napoli, e il suo male fu battezzato per tisichezza. Egli sempre allegro e sereno mostrava solo dispiacergli l' incomodo, che dava a chi lo serviva. In 17. mesi di malattia non mai aprì bocca a chieder sollievo alcuno. Ma perche osservavano i Padri, ch' egli a bocca aperta cercava l'aria più fresca nella difficultà del respiro, accorrevano or l' uno, or l'altro con carità a fargli vento d' intorno al volto, sperando tutti d' esser da lui in Cielo rimunerati colle sue intercessioni. S' ebbe indizio in Collegio, che il santo Fratello avesse avuta una visita del Paradiso: Laonde un dì prima della sua morte, quello, che lo serviva, il pregò, che gli dicesse qual visita del Cielo avesse avuta in quel giorno. Ed egli, che la Madre di Dio avealo della sua presenza degnato, e che gli aveva detto di voler condurlo seco al riposo eterno.

Presi poscia gli ultimi Sagramenti, santamente morì, ed apparve subito ad un Fratello nostro in Salerno, che aveva desiderato d'andar sino a Napoli per vederlo. *Ecco*, gli disse, *Fratel mio, che m'hai veduto. Ed io ora appunto me ne vado dietro alla Santissima Vergine in Paradiso*. Morto, che fu, ne fu ricavato il ritratto, che tuttavia si conserva nel Collegio Napoletano. Seguì la sua benedetta morte nel 1598. il dì 2. del mese di Settembre.

Istoria della Compagnia del Regno di Napoli del P. Schinosi.

3. SETTEMBRE 1625.

DEL FRATELLO GIO: EGGRE Coadjutore.

I. Il fratello Gio: Eggre nato in Bruges morì nel servigio degli Appestati in Anversa nel 1625. avendo d'età 35. anni, e 13. di Compagnia, perfetto ritratto di quelle virtù, che santificano i nostri Coadjutori temporali, nella sorte de' quali egli fu assortito da Dio. Come in vita fu in venerazione di tutti per la sua santa conversazione, così fu pianto da tutti in morte per la perdita fatta di chi era il rifugio, e l' allegrezza di tutti. Nelle fatiche di Casa era il primo, e l' ultimo, facendo più egli solo, che non facevan più altri: anzi dopo aver tutto il dì faticato, stimavasi avventurato, se per sorte al tempo della solita ricreazione, dopo cena, poteva far le faccende altrui per dar comodo agli altri di ricrearsi, e di riposare: tanto era caritativo, e amante della fatica. (3. Set.)

II. Il più gran gusto del fratello Gio: era servire agl' Infermi, de' quali, quando ve n' era alcuno o più fastidioso, o schifoso, egli maggiormente il serviva con pazienza e allegrezza. Per mortificare, e vie più domare il suo asino, (così chiamava il suo corpo) mettevasi addosso il ciliccio, mentre faceva eziandio le fatiche più gravi. Perciò pareva morto al Mondo, e vivo solo al disprezzo di se medesimo, e al desiderio della Beatitudine. Quindi non si contentava questo buon Fratello, per l'affetto grande, che all'esercizio dell'Orazione portava, di fare le sue meditazioni, ed esami con ogni possibile diligenza, ma per zelo della fraterna carità, industriavasi, che altri ancora dessero all'Orazione il tempo assegnato. Era egli Visitatore dell'Orazione della mattina: or se per avventura visitando trovava tutti davanti a Dio a lor posto, ne sentiva gran contentezza, e davane grazie al Signore: se poi al contrario trovava qualcuno a letto, o non ancora in orazio-

3. Set. zione, andava ad inginochiarsegli avanti, pregandolo, che in avvenire fosse più diligente in trovarsi a tempo con gli altri all' Orazione, promettendogli a tal' effetto di dire per lui una Corona della Madonna: e così questo Fratello non era a niuno odioso per la sua bontà, ma a tutti caro per la sua umiltà.

III. Non so se più grande fosse il suo amore, o la sua fiducia filiale verso la Madre di Dio; certa cosa è, che l'una, e l'altra campeggiò nel fatto seguente: Era stata ritolta la Città di Breda dalle armi degli Olandesi, quando il nostro buon fratello Eggre a conciliare la pietà dei Bredani verso la gran Madre di Dio, prese un di sopra le spalle una statua della Madonna molto pesante, e con grande stento, e divozione portolla a piè scalzi per lo spazio di molte leghe da Anversa a Breda. Ma quello, che fu più mirabile, passò franco con quel prezioso peso in dosso in mezzo all'esercito degli Eretici, finchè arrivò trionfante a deporlo in quella Città, che l' accolse con pari ammirazione, e allegrezza, come un trofeo di lor vittoria venutogli, quasi dissi, fra tanti pericoli per mano d'un'Angelo.

IV. Alla fine per terminare con una morte niente inferiore alla sua vita adorna di carità, e d'innocenza, si consacrò, come Ostia viva, in servigio degli Appestati in Anversa: E in tal servigio appestato anch'esso, se ne morì ai 3. di Settembre dell'anno detto di sopra.

Ex Vitis Def. Arch. Rom. & ex Vict. Char. P. Aleg.

3. SETTEMBRE 1632.

Del P. Antonio Iscida morto abbruciato.

I. Scimabara è un castelletto del territorio d'Arima nel Regno di Fingen in Giappone: ivi nacque il P. Antonio Iscida, che Pinto da alcuni vien detto. Nella sua puerizia fu nel Seminario allevato da' Padri della Compagnia di Gesù: d'anni 19. entrò in essa nel 1589. Studiò Filosofia, e Casi di coscienza quanto bastava al suo ministero tra suoi. Era perito delle sette Gentili, e sapea predicando confutarle con una certa eloquenza, che aveva dalla natura. Camminò per molte Provincie di quell'Impero, e vi colse gran messe di travaglj insieme, e di Anime convertite dal paganesimo alla Fede di Cristo. Finalmente nel mese di Novembre dell' anno 1629. fu preso in Nangasachi nell' occasione, ch' egli medesimo scrisse in questo tenore. 3. Sett.

II. Appena, dice, arrivato ad Omura per abboccarmi col P. Gio: Costa che da più anni io non aveva veduto, ricevo lettera del Padre Provinciale con ordine di portarmi subito a Nangasachi per udir la Confession d' un' Infermo. Questa mia andata pareva al P. Benedetto Fernandez troppo arrischiata. Ma io mi consolava dell'istesso pericolo, perche mi veniva per salute dell'Anime. M'ordinò egli, che subito ritornassi, essendo che più sicuro in Omura sarei dalla sagacità delle spie, che in altro luogo. Ma ivi per ajuto di molti altri mi convenne trattenermi sei giorni. Nel procinto di partire, mi vien detto, che molti della guardia del Governatore erano a detto luogo venuti per avere inteso, che v'era qualche Religioso. A quest' avviso indugiai un poco, e in tanto fu preso prigione il Padre Fra Bartolommeo Agostiniano, e per ciò il mio Albergatore mi fe forza di partire da lui. La notte seguente mi ritirai in casa d'un certo Giacomo Cusioye, il quale m' invitò a casa sua; e io per non gli portar tanto incomodo, mandai in altra casa il mio Catechista. Nel quarto giorno, dicendo Messa consacrai a Dio la mia vita. Nel dì medesimo dopo pranzo sento rumore, e mi veggo innanzi un Ministro di Giustizia del Governatore Unemio, con al fianco due scimitarre, il quale mi domanda chi sono? Intesi cosa cercava, onde gli risposi, ch'era io Sacer-

3. Set. „ cerdote e Religioso. Ora vieni, disse, che sei prigione, e ciò detto ecco una squadra di birri: io porsi loro le mani; mi legarono ma con qualche rispetto. Legato mi condussero con Giacomo a casa del Governatore, dove il Tono Goroyemon Catascima, con mostra di volermi salvar la vita, si fe ad esortarmi a lasciare la Religion Cristiana. Ma dicendo io di non apprezzare un nonnulla la vita mia, mi fe porre in carcere, dove trovai incatenato il detto Padre Fra Bartolommeo, con Gio: suo Dogico, e con Michele suo servitore: con essi insieme incatenarono ancora me, mettendomi di più sul collo due collari di ferro. Più Giapponesi mi vennero a visitare anzi ad insultare: i quali tra l'altre cose m'imputavano d' aver proceduto da uomo non ingenuo, e sincero, ma da volpone, ingannando con pretesto di pietà il Governatore; ma che nondimeno era io degno di qualche lode avendo candidamente confessato d' essere Religioso. Dopo questo mi chiamò a se il Tono Goroyemono, a cui presi l' occasione di predicare la nostra Legge. Anche Unemio chiamommi, e mi fe vedere un'arredo grande Sacerdotale di varie cose, che in quella persecuzione era stato tolto a più Ministri dell'Evangelio. Volle vedere che uso avesse la stola, e la cotta: e io l'una e l'altra mi posi in dosso. Gli piacque la spezie, e disse che i lor Bonzi non andavano così ben vestiti: e nel volermele cavare, non volle, ma mi fece stare così vestito a capo alla sala. Vi stetti: e mentre discorrendo s' andava innanzi, entrai a ragionare di nostra Fede. Mi sentì con gusto, e mi domandò varj dubbj: e come che era egli capace assai, menava buono le mie risposte. Contuttociò in ultimo arrivò a dirmi: E non sia possibile, che tu lasci cotesta legge? Come, risposi, sia possibile che io l' abbandoni, se fuor di lei non c' è luogo a potersi salvare? Rispondi tu, diss' egli, da quell'uomo savio, e valoroso che sei. Voi Cristiani siete certamente Sudditi fedeli, e leali, noi tutti al contrario siamo una genia di ladri, che ci dedichiamo di servire a nostri Principi ad ogni costo; ma poi quando l'interesse il richiede, voltiamo le reni, e gli abbandoniamo. Finito questo congresso, fece buttare al fuoco con molti messali, tutti quei sacri Arnesi, da uno in fuori, e dispergerne fin le ceneri, dicendo non esser giusto, che cose state già di tanta venerazione fossero strapazzate. „

III. Il dì seguente di nuovo mi fe chiamare verso la sera, per convincere per via di molte Persone, che avea là raunate, le mie risposte, o almeno per parere d'averle convinte. M' accolse con grande onore, e diemmi bere anche il Cià. Varie furono poi le questioni proposte, le quali da me tutte furono ribattute, e sventate: si venne poi dopo molti rigiri a concludere, che io dovessi ubbidire, senza tante dispute, al Governatore, ed abbracciare una delle Sette Giapponesi. Ma vedendo, che l'acqua pestavasi nel mortajo, bel bello se la colsero tutti, e mi lasciarono solo col Governatore, il quale perche era notte assai, mi licenziò, e il dì vegnente cioè a' 10. di Dicembre, fatti trasportare ad Omura quattro Religiosi, se n'andò egli alla Corte. Fin qui il Padre Antonio, il quale era stato scoperto a' Magistrati da un Servitore d' una casa vicina: ma costui in gastigo del suo tradimento, fece una brutta morte. 3. Set.

Le cose che poi successero si sono ricavate pur da altre lettere del medesimo Padre Antonio. Ito dunque alla Corte il Governatore Unemio, fu ad Omura condotto, secondo l'ordine da lui lasciato, il Padre Antonio con tre Padri di Sant' Agostino, ai 12. di Dicembre, e tutti insieme carcerati in un luogo strettissimo. Ritornò poscia a non molto dalla Regia il Governatore, ma colla sentenza prorogata della lor morte, il che gli colmò di dolore, tanto erano tutti bramosi di morir per la Fede. Ma per solo dire del nostro

3. Set.

stro Padre Antonio Iscida: Egli sostenne tre anni quell' acerbissima prigionia, sollecitato sovvente da' Prefetti pagani or con promesse, ed or con minacce, a rinunziare alla Fede, ma sempre in vano. Il Governatore per atterrirlo gli minacciò, che volea darli certi tormenti di nuova invenzione, e inventati a posta per lui. Gli rispose Antonio, Non sarete voi sì voglioso di darmeli, quanto son'io di patirli. E sappiate che se voi avete risoluto di tormentarmi per un sol giorno, io vi prego a farmeli patire per dieci giorni: e se per dieci, e voi prolungateli fino a cento giorni, anzi fino ad un' anno intero, fino a dieci anni, fino ad anni lunghissimi. E se la vostra invenzione non arriva più oltre che a una sola decina di martori non più veduti, vi prego d' inventarne degli altri. Faremo a gara, voi d' incrudelire, io di patire: vedremo chi si straccherà di noi due.

IV. Qual cosa ho detto di sopra dell' acque zolfuree del monte Ungen: il primo a usarle contro de' Cristiani, fu Bungondono, e dopo lui il Governatore Unemio: immergeano in quell' acque bollenti i corpi, poi cavandoli fuori mezzo bruciati, gli medicavano, e quando alquanto s' erano ristorati, tornavano a rissommergerli in quelle: così riusciva quel martoro più lungo e più dolorifero. Questa orribile invenzione fu inciampo a molti Cristiani d' apostatar dalla Fede: talchè, quando per altro non si sbigottivano di dar la vita una volta per Cristo, a quelle immersioni bollenti tante volte reiterate, cedevano, e si chiamavano vinti.

V. A questi bagni di zolfo adunque ai 4. di Dicembre fu condotto il nostro Antonio, e da Carnefici, per ordine del Governatore fu con tutta immanità cruciato. Lo spogliavano ignudo, e legate mani e piedi gli stiravano il corpo con somma forza sì che tutte le giunture gli si slogassero: e poi così sconquassato l'appiccavano in alto e giù per le spalle gli versavano un rovescio di quell'acqua bollente e pestifera; e sempre colla trista cantilena all'orecchio, che rinnegasse la Fede. Ma il forte Soldato di Cristo si burlava di quei tormenti. E fu cosa a vedere maravigliosa, che quell' acqua così cocente non gli scorticò mai nè spalle, nè costole.

VI. Provato con questi martori per trenta giorni, fu ricondotto alla carcere, e quivi fino ai 3. di Settembre durò ad essere macerato. Quando finalmente per editto del Governatore, dall' acque passò a morire lentamente abbruciato con altri quattro nel fuoco, sotto l'Imperio di Tosciogunsama, Successore del Regno, e della crudeltà di Scioguno suo Padre. Avea, quando morì, il Padre Antonio Iscida 63. anni, 40. de' quali spesi avea santamente nella Compagnia.

Aleg. smb. morter Ill. p. 2.

3. SETTEMBRE 1652.

DEL P. GIROLAMO FABRI.

I. IN Offoblavia, Città della Silesia, nacque il divotissimo, e religiosissimo Padre Girolamo Fabri. La sua divozione anche da Secolare studente congiunta alla laurea, che conseguì di Filosofia in Olmuz, gli aprì l'adito alla Compagnia, dove la pietà insigne, e la sua dottrina in particolare nelle Controversie, l'alzò al grado della Professione di 4. Voti l'anno 1647.

II. L'uomo più esatto di lui in finezza di perfezione non si poteva desiderare. Sempre solito era stato, oltre i due esami, che facciamo tutti ogni giorno, fare sempre l'esame particolare; e questo non ogni dì solamente, ma ad ogni ora del giorno, come fede ne potè fare e il suo Confessore, e il libretto, che se gli trovò, dopo morte, lineato a quest'uso. Per avere il cuore sempre raccolto in Dio, aveva ad ogni azione quotidiana accomodate le proprie aspirazioni, prese dalla scrittura, e scritte in un quadernuccio, che per l'assiduo usarlo, erasi incartocciato. Il suo esterior portamento

1. Set. to pareva un ritratto della modestia, della gravità, e della divozione. Per la sua debolissima sanità, non potea far penitenze straordinarie, ma alle ordinarie, che faceva, compensava colla costanza. Solito, esempli gratia, di far la disciplina ogni giorno, non volle ommetterla anche il dì avanti alla sua santa morte.

III. Oltre che, aveva il Padre Girolamo Fabri una propria sua penitenza, da cui o sano o infermo che fosse, non si esentava giammai: e questa era la costante vita comune. Si levava sempre alla comune levata, non ostante che qualche volta avesse dovuto vegliar più ore in ajuto de' Moribondi. Orazione, esami, ed ore Canoniche sempre in ginocchioni prostrato in terra.

IV. Poverissimo in se medesimo, portava amor grandissimo a' Poveri. In occasione, ch' essendo egli Lettore di Controversie, aveva in iscuola qualche povero Giovane, che si manteneva allo studio con sommo stento, gli procacciava destramente delle limosine con suo grande incomodo. Pare che una volta volesse approvare il Cielo questa sua propensione benigna verso de' Poveri. Nel giorno di San Niccolò Vescovo andava il Padre Fabri per consolare una Persona ridotta in gran miseria. Per la via s'affliggeva pensando di non aver modo di poter sollevarla. Gli sovvenne che il detto Santo era stato l'Avvocato de' Poveri. Allora con intimo affetto gli disse: „ O pietosissimo Santo, che una volta riparaste all'infamia di tre Donzelle pericolanti per la gran povertà, degnatevi che io ancora possa ajutare la Persona calamitosa, che vo a visitare, con qualche provvedimento. Disse, e in andando si mise la mano in saccoccia, e con pari contento, e stupore vi trovò dentro tanta pecunia, quanta la presente necessità di quel Povero n' esigeva. Bensì ritornato a casa, narrò il seguito caso al Superiore, e gli diè in mano una di quelle monete, che riserbò per autentica della limosina mandatagli da' tesori del Cielo per mano di San Niccolò, come detto abbiamo.

V. Molto più fina la carità del Servo di Dio era verso dell' Anime. Benchè Uomo occupatissimo per lo studio di sua lettura, pur nondimeno pronto era sempre, chiamato ad udir le Confessioni. Tutta la mattina ogni festa, come ogni altro Operajo, fisso stava al Confessionale. Scrivono, che avesse un dono di Dio particolare in istralciare le coscienze intralciate, e in rasserenate le turbate, e in confortare le timide: onde i Vescovi il dettero per istraordinario Confessore a più Conventi di Monache.

VI. Questo benedetto Uomo, ch' era da tanto per la sua dottrina, e per la sua insigne bontà, nel concetto suo era un' Uomo da nulla. Dichiarato Rettore del Collegio di Uratislavia, diede in tali pianti, e singulti, che mise compassione a tutt'i Padri di quel Collegio. E di fatto, non durò che due mesi in quel nuovo carico. Cadde in tisico, e perdute a poco a poco le forze, venne all' estremo. Il suo Confessore gli raccomandò che fosse in Cielo Avvocato d' una causa del Collegio molto importante; rispose con grande umiltà il Servo di Dio: *Che posso far' io miserabile, mentre tanti e tanti prima di me non hanno fatto niente?*

VII. In fine dopo molti esempj di pazienza, di rassegnazione, e singolarmente di somma pace, armato de' Sacramenti, morì col giglio di purità ai 3. di Settembre del 1652. avendo d' età 42. anni, e 22. di Compagnia, e 6. di Professione.

Vitæ Def. Arch. Rom.

3. SETTEMBRE 1659.

DEL P. FRANCESCO GARZIA Arcivescovo di Granganer.

I. IN un castello della Diocesi di Nelva nacque in Portogallo il Padre Francesco Garzia. Ebbe nella Compagnia l' ingresso ai 12. di Giugno del 1598. e nel 1602. andò all'Indie. Compiuti in Goa i suoi

3. Set. i suoi studj, fu mandato a leggere Filosofia in Cocino.

II. In tanto si moriva di voglia di fare, non da Lettore, ma da Missionario in salute dell' Anime: n'ebbe per qualche anno la grazia, nella Costa di Pescheria, dove compiè le parti vero Apostolo in convertire i Pagani, e in bene allevar nella Fede i novelli Cristiani. Dalla Pescheria richiamato in Goa, eccolo passare di nuovo dal Pulpito alla Cattedra, costretto a dovere insegnare Teologia. Dopo tal magistero, eccolo messo al governo, prima del Collegio di San Paolo, poi della Casa Professa, e in fine di tutta la Provincia.

III. In tanti disparatissimi impieghi mostrò egli in tutti un' abilità singolare: tanto che il Re Serenissimo di Portogallo il nominò Vescovo d' Ascalona, da succedere ivi poi nell' Arcivescovado a Monsignor Stefano Britto della nostra Compagnia. Ma quanta era l'abilità del Padre Garzia a ogni grande incumbenza, altrettanta era l'avversione, ch'aveva ad ogni onoranza. Quando fu fatto Provinciale, e n' ebbe la nuova, per lo gran cordoglio, ne svenne: un simile accidente patì ancora all' avviso d' essere fatto Vescovo; il medesimo nel giorno che fu sacrato: e il medesimo finalmente nel giorno, ch' entrò in possesso del suo Arcivescovado. Grande umiltà in vero, che ha tanta antipatia coll'ambizione!

IV. Questo Arcivescovado di Granganor prima che la Compagnia entrasse nell' India, era tutto scismatico: la Compagnia ridusselo, e congiunselo alla Chiesa Romana, smembrandolo dal Patriarca di Babilonia. Nel tempo che v' entrò il Padre Garzia ebbe molto che patire dagli Scismatici: il che non è materia da digerirsi in una leggenda. Venghiamo alle sue virtù.

V. Egli adunque tanto in probità, che in scienza fu simile a quei Padri venerabili della primitiva Chiesa. Fu dottissimo nell' una, e nell'altra Teologia, e ne' Canoni. Oltre alla lingua Lusitanica, Castigliana, e Latina, seppe di lingua Greca, Ebrea, Caldea, Siriaca, Tamulese, Canarina. Fu intendente ancora di Musica, la quale gli servì molto per avvantaggio, e ornamento del divin culto. Ad eccitare in se amore a virtù, teneva in casa i ritratti de i nostri Vescovi e Cardinali. Poichè la sua Diocesi era la maggior parte in diversi Regni di Re pagani, non soggetti a Portogallo, la visitò più volte con incredibile stento. Abbelliva di be' quadri le Chiese, e le arricchiva di paramenti. Dotava Vergini povere, e sovveniva da padre i Poveri: e soleva dire, *che le faci da illustrare il suo funerale, sarebbono quelle limosine, date, mentre visse, a' Poveri*. Nella piazza, o fortezza di Granganor colle carità dell' Arcivescovo campavano tutt' i Mendichi. Aprì a sue spese un Monte, che dicono di pietà, con patto, che chi ne togliesse in prestito grano, non avesse altra obbligazione, che di restituirne altrettanto; e se a tempo debito non facesse la sua portata, non potesse in avvenire prendere da quel Monte altro prestito. Lasciò morendo, buona quantità di pecunia da alimentare per due anni susseguenti i poveri nobili, a' quali ogni mese somministrava da vivere. Applicava le multe dei delinquenti a pro delle Chiese, o in altre opere pie; acciocchè vedessero i Cristiani, che non le imponeva egli per empiere la sua borsa. Fece degli sbruffi d'oro anche a più Re pagani, acciocchè gli fosser propizj, lasciando correre l'amministrazione di sua Diocesi. Nel tempo che gli Olandesi invitati dai Regoli Etnici, pregarono l'Arcivescovo (giacchè il Governatore della Città s'era impazzito) che volesse amministrare il governo, il buon' Arcivescovo non mancò in quelle contingenze tanto pericolose, d' usare ogn' industria di carità. Rappacificò i Regoli coi Portoghesi in maniera, che gli Olandesi, veggendosi abbandonati d'ajuto, sciolsero l'ancore, e se n'andarono. Allora l' Arcivescovo lasciò tosto quella reggenza, non ostante che i Cittadini il pregassero a tirare avanti, finchè venisse il nuovo Governatore. 3. Set.

VI. Viveva egli co' suoi famigliari in casa,

3. Set. casa, come co' Nostri in Collegio: colla campana di questo si regolava ne' segni dell'orazione, ed esami. Ogni dì celebrava la Messa, e poi un' altra ne udiva. Da gran tempo innanzi alla morte prendeva nel Sacrifizio l' Ostia Sacra in Viatico. Mantenne sempre l' affetto alla Compagnia, cui chiamava sua Madre. Nell' ultima malattia ordinò, che quanti panni c' erano in casa, si distribuissero a' poveri, e che a quanti mendichi sarebbon presenti alle sue Esequie, si desse uno scudo per ciascheduno. Gli pareva un' ora mille di veder Dio. Verso il fin della vita scrisse una lettera piena d' amor paterno a un Arcidiacono ribelle, che gli aveva dato tanti travaglj. Diceagli che sarebbe morto contentissimo, se prima di spirar l'anima, avesse saputo, ch' egli avesse accettati i consiglj suoi, ridottosi a penitenza: e che se a tal'uopo ci bisognasse la sua presenza, proccurerebbe di farcisi portare eziandio mezzo morto.

VII. Morì questo insigne Prelato nella Città di Granganor dell' Indie Orientali ai 3. di Settembre del 1659. Il di lui funerale si celebrò con gran concorso di tutti gli ordini di Persone, e con gran lutto de' Poveri, che gli piangevano intorno, come i figliuoli intorno al corpo del Padre. La vita di questo gran Servo di Dio fu scritta dal Padre Antonio Franco, dal cui anno glorioso abbiamo noi preso questo compendio.

3. SETTEMBRE 1680.

DEL P. PAOLO RAGUENEU.

I. IL Padre Paolo Rageneu nacque in Francia, e in Francia pure entrò nella Compagnia. Videsi in lui questo ammirabile innesto, d'una santa semplicità singolare, congiunta con una penetrazione d' ingegno acutissimo, con una sodezza, e maturità di giudizio, e con un coraggio fatto per cose, che avean dell' eroico. E appunto Iddio, che l' avea di queste così belle doti arricchito, l'avea scelto per servirsene in un'impresa, che non volea meno d' un' animo, qual'era quello del P. Ragueneu. Prima però il volle ben fondato nella scuola della perfezione Evangelica: e perciò dispose che per Maestro n' avesse uno, il quale in ciò che appartiene alla Vita spirituale, era il più eccellente, che avesse allora la Compagnia nella Francia: e questi era il Padre Luigi Lallemant, di cui abbiamo scritto sotto il dì 5. d' Aprile.

II. Dispose dunque il Signore, che, mentre il detto Servo di Dio, Padre Lallemant governava il Collegio di Bourges, fosse il giovane Paolo ivi assegnato per uno de' Maestri delle Scuole basse: or perche il santo Rettore premeva assai nella cultura spirituale de' Giovani suoi Maestri, è incredibile il progresso, che fece Paolo nella vita spirituale, e coi consiglj d'un Direttore tanto perfetto, e d'un Superiore tanto esemplare.

Era questi al maggior segno divoto del Padre di Gesù, e Sposo Virginal di Maria. Or nell' avvicinarsi la Festa di San Giuseppe, il pio Rettore chiamò i due Giovani suoi Maestri, e così disse loro: Maestri e figliuoli miei, io voglio mettermi in un bell' impegno a vantaggio vostro, ed è, che qualunque grazia desideriate d'impetrare dall'Avvocato mio San Giuseppe, io v'assicuro che l' otterrete; purchè facciate due cose: prima, ch'esortiate i vostri Scolari ad averlo in divozione, con fargli qualche ossequio nel giorno della sua prossima festa: seconda, che notifichiate a me la grazia, che dal Santo Patriarca desiderate. S' impegnarono bentosto i Maestri in ciò che desiderava il lor santo Rettore, facendo nel dì festivo di San Giuseppe comunicare i lor giovanetti Scolari: e poscia ambedue l'un dopo l' altro n' andarono a manifestare la grazia, che ciascuno desiderava d'ottenere dal Santo. Il Ragueneu, da cui questo fatto s'è risaputo, non volle

3. Set.

le per umiltà dir la grazia, ch' aveva chiesta; ma da gli effetti si può arguire, ch'ei chiedesse d'andar Missionario alla nuova Francia, cioè al Canadà, Missione delle più barbare, e perigliose, alla quale poi fu mandato. L'altro suo Commaestro, ch'era Giacomo Nouet, domandò la grazia di saper ragionare, e scrivere degnamente di Gesucristo. Ma il Nouet, il giorno dopo la festa del Santo, cangiato pensiero, tornò dal Padre Rettore, e gli disse, Che avendo pensato meglio sulla grazia dettagli, giudicava di domandarne un'altra per la sua perfezione più necessaria. Gli rispose il Padre Rettore, che non ci era più tempo, perche San Giuseppe gli aveva già ottenuta la grazia, secondo la prima richiesta. Ed in fatto chi ha letto i libri di spirito, e l' Opera in particolare scritta dal Nouet sopra l'eccellenze, ed amabilità di Gesucristo, piena di lume Celeste, e di fiamme d'amor divino, vede chiaro, ch' ei per mezzo di San Giuseppe, ottenne la grazia chiesta.

III. Or per tornare a Paolo Regueneu: Fatto Sacerdote, altro non respirava, che amore di Dio, e zelo d' Anime. Questo zelo il mosse a far calda istanza a' Superiori d'esser mandato alla spietata Barbarie degli Uroni, e degl' Irocchesi, che vanno sotto il nome del Canadà, conquista fatta dal valore Francese, e però di presente portano il nome di Nuova Francia. La grazia, ch'era stata già segnata col rescritto di San Giuseppe, fu anco firmata da' nostri Superiori. Andò pertanto il P. Paolo a quella gran Missione. Colà giunto, ebbe larghissimo campo di saziarsi di fatiche, di stenti, e di Croci, di cui solo è fertile quel paese: ma in poche righe sentiamo quello che n'hanno testificato due Santi Religiosi, che furono suoi Colleghi in quelle fatiche Apostoliche, e furono il P. Giuseppe Poncet, e il P. Francesco le Mercier: ambedue vanno d'accordo in dire: „ Che non v'era Missionario, il quale avesse più travagliato in servigio „ della Cristianità Canadese, nè che meritasse a più giusto titolo il nome d'Apostolo, quanto il P. Paolo Regueneu: e se in tanti anni, che tra quei Barbari „ visse, non conseguì con morte di sangue „ anche il nome di Martire, fu, per mio „ avviso, perche volle sostenerlo il Signore a ben piantare quella novella „ Cristianità co' sudori, e col suo coraggio Apostolico. „

IV. Ripassò egli in Francia, ma non già per abbandonare quella Missione, che gli era troppo cara, ma per assistere a lei maggiormente fatto da' Superiori Proccuratore di quella in Francia, donde proccurava di mandargli in luogo suo nuovi sussidj e di servidi Missionarj, e di copiose limosine.

V. Oltre a ciò, la Divina Provvidenza, negli ultimi anni della sua vita, volle servirsi di lui non più per trarre alla fede i Barbari, ma per condurre alla più alta perfezione molte e molte Anime Cristiane nel Regno di Francia. Gli aveva dato Iddio un talento pellegrino in dirigere l'Anime, che camminano per la via della vera spiritualità: ora Iddio a fargli esercitare questo talento, gl'inviava una infinità non solo d'Anime buone, ma di quelle ancora, che lo Spirito Santo guidava per vie straordinarie. A queste pertanto assisteva egli con una carità indicibile; nè solo a bocca, ma con lettere ancora. Imperocchè riceveva da ogni parte lettere di questa, e di quell'altra persona, che gli chiedea consiglj di spirito: e le sue risposte portavano luce e unzione di Spirito Santo nel cuore di chi le riceveva.

VI. Era egli un' Uomo d'un'ammirabile confidenza in Dio, d' un distaccamento perfetto da ogni temporale interesse, e d' una consumata esperienza nelle cose spirituali. Finalmente quest'uomo tutto di Dio, accompagnato da tanti meriti morì santamente in Parigi ai 3. di Settembre del 1680. in età d'anni 75. Notizie più distinte e più copiose di queste non abbiamo della Vita di lui. Queste poche cavate sono dalla Vita Francese del Padre Luigi Lallemant.

4. SETTEMBRE 1607.

DEL P. CORRADO ONNEKINK.

4. Set.

I. DI nazione Vestfalo fu il Padre Corrado Onnekink, giovane, che di costumi Angelici risplendeva, eziandio prima che entrasse nella scuola della perfezione. Entrato in questa, vissevi con rettitudine tanto esatta, che non se gli poteva appuntare un difetto. Quei domestici, che più intimamente il trattavano, dicevano con maraviglia, di non aver mai osservato nel Padre Onnekink una trasgressione di regola, anzi nè pure una certa lentezza, o pigrizia, di cui talvolta, i Religiosi anche più osservanti, si lasciano vincere in qualche cosa della regolar disciplina: la quale inviolabilmente osservata, benchè non iscortischi, è valutata per un martirio.

II. I Superiori applicarono questo osservantissimo Giovane a predicare, non mancandogli nè talento di natura, nè doni di grazia per renderlo un perfetto Predicatore. Componeva ogni volta che doveva predicare la sua predica, orando innanzi al suo Crocifisso, e quasi tutta in ginocchioni. Sicchè non è maraviglia poi, che gli esterni dicessero, che all' efficacia delle parole del Padre Onnekink non si poteva resistere, o volendo convertire gli Eretici, o cattivi Cattolici. Una volta cavò dall'eresia un' intero villaggio, e trasselo a professare la vera Fede.

III. Ne' Collegj di Mogonza, e di Spira, dopo l'ora di pranzo per più anni, con incredibile carità, fece un Sermoncino famigliare a una tavola di Mendichi ogni giorno: Ed oh con quanto vantaggio spirituale di quella poveraglia male accostumata, e peggio istruita.

IV. Era di maraviglia il tanto faticar, che faceva questo giovane Padre. Domandato una volta, perche mai faticar tanto, e poi tanto, senza pigliarsi mai un respiro? Rispose il Servo di Dio: *A che fine son' io venuto nella Compagnia, se non che per consumarmi nelle fatiche.* Queste parea, che gli potesser bastare in vece di penitenze. E con tutto ciò, in materia di penitenze fu tanto austero, che fu necessario di fargliene una severa inibizione, e trassargliele.

4. Set.

V. In venerare la Santissima Vergine non aveva pari. Se ciò si può dare eccesso si dava nel Padre Onnekink, il quale a chi gli diceva perche tanta premura ed impegno in venerare la Beatissima Vergine: dava questa risposta, *Non sapete voi che nissuno assicura la Vocazione religiosa, e la sua salute, se tutto tutto non si consacri alla divozion di Maria, e non si metta sotto la protezione di Lei.*

VI. Stava egli in Mogonza, quando Iddio ci rapì questo santo Giovane in età di 35. anni. I Padri Magontini tanto più ne compiansero questa morte, quanto più giunse loro immatura, privi d' un Soggetto di tanta aspettazione. E' ignoto il giorno e il mese di questa morte. Noi lo ponghiamo sotto li 4. di Settembre. L'anno fu il 1607.

Hist. Soc. J. p. 5. lib. 24. n. 76.

4. SETTEMBRE 1653.

DEL P. SIDRONIO HOSCHIO.

I. IL Padre Sidronio Hoschio fu di nazione Fiammingo, nato nel distretto della Diocesi d' Ipri nell' anno 1596. e nel 1616. s' arrolò alla Compagnia, dove riuscì non meno eccellente Poeta, che perfetto Religioso. Fatto il corso delle sue Scuole, e de' suoi Studj, tredici anni insegnò a' nostri Giovani lettere umane; e due anni ai Paggi del Serenissimo Arciduca Leopoldo Guglielmo, Governatore di Fiandra.

II. Era nato il Padre Hoschio da' parenti di condizione pastori: or questi bassi natali erano un de' punti della sua profonda umiltà. Spessissimo per galanteria si metteva e in casa, e fuori in derisione con vantare, a cagion d' esempio, che la sua casa d' antichità non la

cede-

4. Set. cedeva a nessuna: veniva ella dalla casa d'Abele, pastor di pecore: così il buon Padre Hoschio per avvilirsi faceasi un vanto di quello, che i superbi si recano a vitupero.

III. Nel Noviziato pativa una continua languidezza di forze; onde parendo dover riuscir poco abile alle fatiche de' nostri ministeri, si stava pensando di rimandarlo al suo ovile: ma il buon Novizio pregò colle lagrime agli occhj i Superiori di non cacciarlo via dalla casa di Dio: lui esser pronto a servire la Compagnia nel basso grado de' nostri Fratelli Coadjutori: in somma tanto pregò, tanto pianse, che fu ritenuto a vantaggio suo, e a grande onor della Compagnia. La sua ubbidienza era esimia, prontissimo sempre di dì e di notte ad ogni fatica. Diligente e costante in ogni esercizio di spirito: e se mai gli accadeva che per le divine occupazioni non avesse potuto compire a tutt' i suoi doveri spirituali, non andava al riposo prima d'averli compiuti. Divotissimo della Passione di Cristo, ad ogni ora del giorno facea memoria d'un Misterio di quella. Per eccitare, e avvezzare i suoi Scolari a questa divozione, racchiuse in un'epigramma, per ajuto della memoria, i punti di saper meditare la medesima Passione. Scrisse sopra di essa Elegie quanto nitide, altrettanto divote. Tenerissimo era parimente nella divozion di Maria Vergine, e in ispezie della sua Immacolata Concezione; aggiungendo ogni dì alle preci Canoniche, l'Uffizio particolare di essa Immacolata Concezione; spesso ancora lodandola ne' suoi Versi.

IV. Ammalò, fu spedito, e Sacramentato: ma il Padre Sidronio, pieno di fiducia ricorse al patrocinio della Madre di Dio, da lui sempre amata. Le promise, che se gli restituiva la sanità, avrebbe in voto composto a suo onore un Poema. Accolse benigna la Divina Madre il voto del suo divoto Poeta: gli restituì la sanità: ed egli in ringraziamento le cantò il promesso Poema: e mandato alle stampe, andò, e l'appese per eterna memoria all'altare della sua pietosa Conservatrice.

V. Fu Religiosissimo nell' osservanza della santa Povertà. Facea sempre a piedi viaggj ben lunghi, e delle volte ancora a corpo digiuno. Fatto Superiore nella Residenza di Tongeren nella Flandrobelgica, la sua gran Carità verso i Poveri gli meritò il nome glorioso di Padre loro. Ivi medesimo finalmente nell' attual suo governo santamente morì addì 4. Settembre del 1653. compianto massimamente da tutte le muse della Fiandra, le quali nell'eleganza, e purità dello stile in verso Elegiaco, lo stimavano un' Ovidio Cristiano. Questa stima aveva massimamente del Padre Sidronio Hoschio Alessandro VII. Nunzio in quel tempo al Reno. La sua morte fu celebrata universalmente da' suoi Conoscenti con molte laudi poetiche.

Aleg. in Bibl. Soc. J.

4. SETTEMBRE 1655.

DEL P. TOMMASO LOITHWAITE volgarmente Scotto.

I. NAcque il Padre Tommaso Scotto in Inghilterra nella Provincia di Lancastria. Nella Compagnia ebbe tre fratelli Sacerdoti, ed il quarto in istato di fratello nostro Coadjutore. Dopo avere tra le mura domestiche apprese le belle lettere, andò a studiare in Siviglia le scienze maggiori. Fatto già Sacerdote, ritornò l'anno 1604. alla patria per adoperarsi anch'esso a giovarla nelle cose dell' anima. Dopo sei mesi arrivato a Plinoa, mentre va cercando quivi cavalcatura, s' imbattè in Waruico Hele Cavaliere, e Provveditor della Pace, Eretico rabbiosissimo, il quale gli fe ordine, che facesse il giuramento di riconoscere per Primate della Chiesa il Re d'Inghilterra. E perche lo Scotto nol volle fare, fecelo fino alla camicia spogliare, gli frugò il baule, e si prese certe Cere sacrate, e alcuni Scritti, che vi trovò: ma gli restituì poscia ogni cosa, e gli usò cortesia, avendolo tenuto seco

4. Set. due giorni. In partire volea l' Eretico, quasi per mercè dell'ospizio, che lo Scotto facesse grazia d' entrar seco in Chiesa: *Io*, disse lo Scotto, *entrare in Chiesa di Eretici? Oh questo no*. L'Eretico allora diello nelle forze della Giustizia, e appiedi fecelo andar prigione ad Ossonio 20. miglia lontano. Entrato in questa prigione lo Scotto, ebbe ordine dal Soprastante di salire sopra un grosso ceppo, ch'era lì nel cortile, acciò si desse a conoscere per Papista, mostrandosi a quanti colà intorno avean curiosità di vederlo. Egli intrepidamente da quel rialto si dichiarò ad alta voce d' esser Cattolico. Quella canaglia l' accolse con una fischiata solenne: e caricatolo prima di mille improperj, fu messo poi con pesantissimi ceppi a' piedi dentro ad uno stanzone, dove stava un mescuglio di gente la più indegna del mondo. A prima giunta ringraziò Iddio, che, lui Sacerdote, fosse degnato di patir per suo amore quell' ignominia di stare qual Reo tra forsanti, ma indi a poco l'ebbe in orrore in vedere alcune disonestà, che si commettevano; non v' essendo altra separazione tra gli uomini, e le donne, che una cancellata di legni, ma l'uno sì lontano dall'altro, che una persona a traverso poteva entrarvi, se non avea ceppi a' piedi. Adunque il Servo di Dio pregò il soprastante a separarlo da quel luogo cotanto infame, con patto di dargli un tanto la settimana. Già gli s'erano per quell' aria pestilente rinchiusa tra tanta gente, incominciate a gonfiar le mani, il viso, e le gambe, e a perdere il sonno, pieno zeppo il corpo d'animaletti.

II. Intanto a quelle carceri vennero due Cattolici d'Ibernia, Sacerdote l'uno, e Secolare l'altro d'età provetta. Il pio Scotto ottenne, ma con difficultà, che non fossero messi nella turba di quei bricconi, tutti razza d'Eretici; ed anco per averli in sua compagnia, pattuì col Custode di pagargli nn tanto: giacchè amendue non aveano da poter dare un quattrino.

III. Passati così tre mesi, venne lo Scotto presentato in giudizio, dove per testimonio d' un tale che in tal luogo affermava d'averlo veduto dir Messa; come Sacerdote, fu condannato Reo di lesa maestà: la medesima condanna ebbe quel Sacerdote Ibernese, il quale ne restò consternato a tal segno, che per paura si fece Eretico: e lo Scotto ne sentì un cordoglio estremo. Ricondotto in carcere incominziò con gran zelo a istillare la Fede a quanti poteva. Aveva egli un fratel minore di nome Eduardo, il quale ostinato nella sua Setta, non potea soffrire il nome Cattolico. Costui, pieno di zelo diabolico, ottenne licenza da' Giudici d'entrare a suo piacer nella carcere per abboccarsi col suo fratello Tommaso, forse per trarlo dalla sua parte, ma Tommaso col suo sapere, e molto più col suo santo esempio trasse lui alla vera Fede Cattolica: il confessò, e lo riconciliò colla Chiesa. Eduardo poi se ne fuggì a Dovay, e quivi entrò nella Compagnia: e fatto Sacerdote, ritornò alla patria a combatter coll'eresia: e dopo qualche anno morì santamente Superior della Missione Devoniense.

IV. Nelle medesime prigioni, in cui stava il Sacerdote Tommaso Scotto, eravi un tal Malfattore sentenziato a morire: ma mezzo disperato non volea sentir parlare di morte. I Predicanti fecero il possibile per confortarlo, ma senza pro. Che fece il Soprastante per compassione di quel meschino? Il condusse innanzi allo Scotto, il quale preselo a consolare; dal consolare passò a istruirlo nella Fede, e dall'istruire a fargli la Confessione. Veggasi il frutto del Sacramento. Gli si dilatò il cuore, e con tal piena di contentezza spirituale, che, abbracciato caramente lo Scotto, suo caro Padre, e soavemente piangendo, gli confessò, che non mai in vita sua avea provata maggior consolazione. Gli ordinò lo Scotto che la tenesse celata fino arrivato che fosse al luogo del suo supplizio. Quivi si segnò colla Croce il petto, e protestò che moriva contento, perche Cattolico; smaniando di rabbia due Ministelli mandati dal Magistrato ad assistergli. Ritornato alle carceri il

So-

4. Set. Soprastante, pieno d'ira si scagliò contra lo Scotto, perche avesse convertito alla Religione Cattolica quello, che solo glie l'avea dato in mano per indurlo a morire.

V. Sei mesi fu trattenuto in prigione, e Dio sa, con quanti stenti e travagli: dopo tal tempo gli venne la sentenza d'andare in esilio. Ed egli subito s'imbarcò sovra un bastimento mercantile: ma un' improvvisa tempesta respinse in Inghilterra la nave; Egli allora, unte un poco le mani al Padrone di quella, ebbe una presunta licenza di scappar via. Allora lo Scotto andò a trovare il Padre Garnetto, gli s'inginocchiò avanti, e gli chiese d'ammetterlo nella Compagnia; l'ammise, e diedelo in cura al P. Gerardo. Appena passato un' anno, forse l'infausta congiura della Polveriera, per cui, non trovando scampo niun de' Nostri, lo Scotto andò col Padre Gerardo in Fiandra.

VI. Finito il Noviziato, il Padre Tommaso Scotto rimandato fu in Inghilterra, dove incominciò da Apostolo a sudare per la salute dell'Anime, non atterrito da' pericoli della morte: il che ben diede a vedere nel distretto di Starford, dove sapendo che stava malato un povero Murator Calvinista, andò con una Donna lì vicina, e Cattolica, a trovarlo a letto. Questa pia Donna prese destramente a trattener seco in ragionamento la moglie dell'ammalato, e il P. Scotto in tanto a disporlo da solo a solo a camera chiusa, a farsi Cattolico, mostrandogli 'l pericolo dell'eterna dannazione. Tanto disse, che, mercè di Dio, il ridusse ad abjurar l'Eresia, e a fare una Confessione de' suoi peccati. La moglie al di fuori veggendo che andava in lungo la visita, incominciò co' calci a bussare all'uscio: ma il Padre stette sodo, finchè non ebbe finito di far quella santa Conversione. Uscito il Padre, la moglie, come una furia, incominciò ad urlare, come se il Padre le avesse assassinato il marito: ma lasciò sfogarla, e partissi. Tornò nondimeno, saputo dal Medico, che il Malato s'approssimava alla morte; e non ostante che i domestici strepitassero, gli volle dare ancora gli ultimi Sacramenti.

VII. Aveva il Padre Scotto per varie Missioni spesi quattr'anni, quando tradito da un Sacerdote Apostata, detto Atkinsono, fu carcerato in Londra alla Porta nuova. In questo mentre l'Ambasciador di Savoja, stando per partire da Londra, s'interpose a scarcerare lo Scotto, per condurlo seco di là dal mare; ma il Padre spinto dalla sua carità Apostolica, cedè il suo luogo nella nave ad un'altro del suo medesimo nome: ed egli nascosamente se ne tornò alla sua Missione. Ma che? Dopo tre mesi eccolo di nuovo tradito da quel medesimo Apostata, e traportato alla carcere di Westmenster, dove non si può mai credere quanto ivi strapazzato fosse dal Soprastante: egli un dì presa l'occasione se ne fuggì via con alcuni altri Compagni: e per vivere più sicuro, si ritirò in casa d'un Cavaliere Cattolico: e di quivi ogni settimana, si portava ora a questa, ed ora a quell'altra Missione, tornando sempre carico di manipoli. Durò 40. anni a far queste piccole scorrerie. Sin tanto che dal divin Padre di famiglia chiamato a ricevere la mercede della sua opera, da quella medesima casa, di cui era stato per sì lungo tempo Ospite, e Missionario, uscì morendo circa l'anno 1655. in grado nella Compagnia di Coadjutore spirituale formato.

Tanner p. I.

5. SETTEMBRE 1632.

DEL P. ANDREA RODOMINA.

5. Set. I. Era il Padre Andrea Rodomina di nazion Lituano, di vita a maraviglia innocente e Uomo d'assai, onde riuscir profittevole a Cinesi, se a Dio fosse stato in piacere di volerne in opera la carità, e non la sola pazienza: perocchè poco meno che dal primo entrar che fece in quel Regno nel 1626. fino

5. Set. al 32. in che finì la vita di 36. anni d' età, ebbe un quasi continuato martirio di lenta, e incurabile malattia, benchè sol tanto a lui penosa, quanto il patir suo non giovava altro che a lui in accrescimento di merito. Ma egli pur anco giovò in gran maniera alla Cristianità di Foceu, e col dimestico ragionar di Dio, in quel poco di lingua, che potè apprendere, e molto più coll'esempio d' un'anima tanto rassegnata, per qualunque fosse di lui il voler di Dio, e ne' continui dolori, e disfacimento del suo corpo sì allegro, che il vederlo era una come testimonianza della Beatitudine eterna, la cui espettazione il rendeva in mezzo alle sue pene sì consolato.

II. E che in effetto la conseguisse, pare che ve ne sia qualche cosa di più che semplice conjettura: perocchè giudicando egli su'l probabile ad avvenire, che per lo continuo andare, che il P. Aleni, suo compagno, faceva, occupato nelle Apostoliche Missioni, egli non sarebbe in Foceu presente alla morte, gli promise più volte, di venire in cerca di lui coll'anima, e dovunque fosse, dargli egli stesso l'annunzio della sua morte. Un dì dunque che il Padre Aleni, non so dove fra' suoi novelli Cristiani, n'era una giornata lontano, si vide apparire più d' una volta innanzi uno splendore soavemente luminoso, non effigiato, sì che avesse niuna figura, ma pura luce, che lampeggiatogli avanti un poco, si dileguava, e tante volte gli si tornò a mostrare, che in fin gli risovvenne della promessa del Padre Rodomina, e quella doverne esser certamente l'anima, o per meglio dire segno d'essa presente. Il dì appresso eccogli un messo inviatogli da Foceu coll' avviso del Padre Rodomina defonto: e fattosi a riscontrar l' ora, in che egli spirò con quella in che a lui si diede a veder lo splendore, e trovatele battere in una stessa, tutto s' intenerì a divozione; e veggendo quella non esser morte da piangersi per dolore, anzi da concepirne allegrezza, e desiderio, ne ringraziò affettuosamente Iddio, e chiesegli di fare anch'esso, dopo lunghe fatiche, la morte avventurata del suo Compagno. Questa morte, secondo quel che nota il Nadasi, seguì il dì 5. Settembre 1632.

III. I Cristiani di Foceu gli celebraron l'esequie altrettanto onorevoli, che divote, e per dove seppellirlo, addomandarono, ed ebbero una montagna, tre miglia lungi dalla Città in postura malagurata, secondo le superstiziose osservazioni, e indovinamenti degl' Idolatri, dove niun Gentile era stato sepolto. Or come quei Fedeli aveano il Padre Rodomina in opinione di Santo, elessero quella montagna per sepellirvisi; e vi edificarono una sontuosa cappella, rittavi in mezzo una gran Croce, lavorata di buon intaglio in pietra viva. Quivi era il sepolcro del Padre, e presso di lui incastrata nel muro una piastra di marmo, in cui a punta di scarpello era inciso il nome del Padre Andrea Rodomina, e un sommario delle virtù, e le tante mila miglia di mare, e di terra, che avea passate per giungere a consumar la sua vita in ajuto dell'Anime di quel Regno.

IV. Alcune cose accadettero e nell'edificarsi la cappella, e poscia, le quali ebbero testimonj e Cristiani, e Idolatri. L' una fù, che tagliandovi ivi stesso le pietre per fabbricarla, si udirono assai delle volte in aria voci articolate in un dispettoso lamento, e dicevano: *Andiancene, che il più star quì c'è di pena, nè la vinceremo durandola*. Ripigliavano altri con maggior rabbia: *Maledetti cotesti Cristiani, che fin da questa erma, e diserta montagna, stata per tanti secoli nostra, ora ci cacciano*. L' altra fu una fragranza di soavissimo odore, che i Cristiani sentirono traspirar dall' arca, dov' era d'alquanti mesi il cadavero del Padre Rodomina. Finalmente si vide che gli Angeli avean presa la protezion di quel luogo, santificato dalla Croce del Signore, mentre venuti gl' Idolatri più volte a fare oltraggio alla Croce, e guastar la Cappella, sempre vi trovarono una troppo maggior moltitudine di gente, meglio, che essi,

5. Set. essi, in arme, immaginando che i Cristiani, a tanti per notte, ne vegliassero alla difesa.

Dan. Bart. Ist. Cin.

5. SETTEMBRE 1648.

DEL P. ALONSO DE MEDRANO.

I. IL Padre Alonso de Medrano, da Dio eletto per la conversione d'innumerabili Infedeli nell'India, e per l'emendazione di gran Peccatori in Europa, nacque nella Città di Marchena l'anno 1563. Fu mandato allo Studio di Salamanca: dove, conosciuti i pericoli, che nel mondo corre la Gioventù, fatti ch'ebbe gli Esercizj di Sant'Ignazio, entrò nella Compagnia l'anno 1579. Fu suo Maestro il Ven. Padre Baldassarre Alvarez, il quale vide una volta il suo Novizio Alonso, coronato di stelle, simbolo delle sue belle virtù: onde il Ven. Padre s'interessò a farlo passare all'Indie, dopo dieci anni, ch'era stato in Religione. Tragittò al Messico nell'anno 1588. Travagliò tanto nell'Indie, che un suo Compagno diceva: *Il Padre Alonso Medrano ha fatto quello, ch'avrebbon fatto dodici Missionarj*. Distrusse Idoli, fondò nuove Cristianità, e ridusse a vita d'uomini quelli, che, nascosi ne' monti, vivevano come fiere. Questi trionfi della Fede gli costarono gran travaglj. Innumerabili volte venivano gl'Idolatri per levargli la vita, istigati dai loro stregoni, i quali gli davano ad intendere, che ritenendo in vita un tal'Uomo, schernitore dei loro Dei, questi prenderebbon vendetta di loro: ma Iddio per sua gloria fece, che potesse vivere nel mezzo di tanti nimici sicuro.

II. In questa guisa stette lavorando per lo spazio di dieci anni nella cruda Gentilità di quel Regno il Servo di Dio, Medrano, finchè venuto Arcivescovo di Santa Fe D. Bartolommeo Lobo Guerrero, il volle Missionario in quel Regno Idolatro, non ostante che quei di Messico mal volentieri si privassero d'Uomo sì segnalato. Gli convenne dunque imbarcarsi nel 98. coll'Arcivescovo verso Cuba. In questa navigazione si levò tal tempesta in mare, che schiantati gli alberi, e stracciate le vele, tutti si chiamaron perduti. Se non che l'Apostolico Padre Medrano, ricorrendo ai meriti di Sant'Ignazio non per anche beatificato, fece che tutti l'invocassero come lui: *Padre Ignazio soccorreteci in questa sciagura*. Fatta questa invocazione, cessò la tempesta, e potè racconciata la nave arrivar salva al Porto di Cartagena, Sede dell'Arcivescovo. Ivi fece agli Spagnuoli una Missione, di cui v'era bisogno tale, che i Cristiani poco o niente si differenziavano dagl'istessi Idolatri. Il frutto fu inesplicabile: e subito si diè principio a quel Collegio magnifico, che ivi tiene la Compagnia.

III. Il zelante Padre entrò poscia in quell'orrida selva, antica possession del Demonio: il quale invidioso, e rabbioso si valse de' suoi predicatori, stregoni, a fare ostacolo alla predicazion del Vangelo, dicendo, che questo avrebbe tolte le loro Mogli, impedite l'ubriachezze, e spiantato il culto dei loro Iddii. Il Padre s'ingegnò di guadagnar l'affetto di quegl'Idolatri, con visitare i loro malati, con regalarli, e con far carezze a' loro bambini. Il vedeano, quasi morto di fame, senza casa, nè tetto, starsene il più del dì, e della notte, o recitando il suo Breviario, o pur colle mani, ed occhj levati al Cielo, star facendo orazione al Signore. In questa guisa incominciò a raddolcire quei Barbari, e a dar loro la prima notizia del vero Iddio Onnipotente, con dire che i loro Idoli non avevano forza alcuna.

IV. Ciò appena detto, s'alzò un Barbaro, e disse: Se ciò sia vero, il vedremo alle pruove: entra tu nel fuoco, e se n'uscirai illeso, noi adoreremo il tuo Dio. Il Padre, levati gli occhj al Cielo, si trattenne un tantino in Orazione, e poi (così ispirato da Dio) accettò il miracoloso partito. S'accese un gran fuoco: e 'l Padre, segnatosi colla Croce, en-

5. Set. entrò dentro, calpestando le brace, come se fossero fiori, e cantando, come i tre garzoni nella fornace di Babillonia, inni e laudi al Signore.

V. Attoniti i Barbari, basta, dissero, o Padre, esci pur fuora, che noi ci diamo per vinti, e confessiamo la gran potenza del tuo Iddio: pronti a lasciare la falsa legge, ad abbracciare la vera, ed a battezzarci. Mantennero la promessa: anzi divulgato il miracolo, vennero da' lontani paesi a vedere il Padre miracoloso: dicendo, che niuno de' loro Idoli avea fatto con nessuno de' suoi quel miracolo, fatto dal Dio de' Cristiani col suo Ministro.

VI. Questo successo gli guadagnò tanta autorità con quella barbara gente, che non v'era più chi s'opponesse alle sue parole. Crebbe il numero de' Cristiani cotanto, che si potea dubitare, se più fossero questi, o i Gentili: sicchè in brieve cambiossi in giardino florido della Chiesa una terra la più barbara e la più incolta del mondo.

VII. Ajutò molto alla totale riduzion di quei Popoli la maravigliosa conversione d'un' Indiano, il quale avea col Demonio commercio antico. Costui avea un diavolo, chiamato Cuza, il quale gli facea la spia, di quanto gli altri Indiani faceano. Per irritarli contro del Padre, minacciava loro gastighi dagl'Idoli, che abbandonavano. Lo Stregone incaricò al suo Demonio spione, che facesse a' Cristiani ogni mal trattamento, e quegli il serviva bene: ora nel cammino gli stramazzava in terra, ora scaraventava loro addosso qualche pietrone, ora sbarbavagli le sementi, ora facea rovinare la casa, mentre andavano essi alla predica: accidenti, che intimorivano il Popolo, che non s'ardiva più d'uscire del lor distretto.

VIII. Gran disturbo era questo al Vangelo: onde più volte il Padre si mise in cerca dell'Indiano Stregone: ma il suo Demonio Cuza gli soffiava all'orecchio: e lo Stregone per non esser trovato, andava nelle montagne a nascondersi. Il Padre intanto non cessava con lagrime di chiedere a Dio la conversion di quel furbo: e Iddio esaudì il suo Servo, e fermò l'Indiano 5. Set. ammalato in letto. Seppelo il Padre: ed egli, prima di portarsi a vederlo, chiamò un ragazzo Cristiano, e gli diè il suo Crocifisso con ordine, che visitando l'Infermo, nascondesse in sua casa quel Crocifisso, e ve lo lasciasse finchè l'Indiano se n'avvedesse. Così fece, e stando solo l'Infermo, sentì gran romore all' uscio del suo camerino, e dicendo, chi è là? Udì rispondersi: Sono il tuo amico Cuza: perche non entri, disse l'Indiano al Demonio? E questi rispose: Non posso, mentre vi è cotesto legno così. Fece cercare, e si trovò il Crocifisso. Presolo, se questa, disse, è l'immagine dell' Iddio, che predica il Padre Maestro, ed è Signore più possente che non è Cuza: egli è il vero; e Cuza è un'ingannatore. *Ah Cuza traditore, che tanto tempo m'hai tenuto ingannato, con tenermi lontano dal vero Dio, vanne alla malora sì, che io più non ti veda.* Fece chiamar subito il Padre, e contandogli ciò che gli era succeduto, il pregò con lagrime a dargli a conoscere il vero Dio, ed a battezzarlo. Il Padre, ringraziato il Signore della conversione di quel laccio di Satanasso, istruillo, e gli diè il Battesimo con festa grandissima di quella popolazione. La grazia di Dio entrata nel cuore di questo novello Cristiano il mosse a predicare a quel Popolo, dicendogli: ch'egli a quel punto era vissuto ingannato: ch' altra legge non v'era, nè altro Dio, che quello che predicava il Padre Medrano, e che però a lui solo credessero. Non andò molto che l'Indiano morì: e la sua conversione convertì alla Fede più Gente, che prima colle sue stregonerie non avea pervertito.

IX. In questi impieghi Apostolici si trovava il Padre de Medrano, quando ricevè l'ordine di ritornare in Spagna per dar ragguaglio di tutto al Re, ed al Papa. Adunque partì dall'India, dov'era stato 20. anni: e nell'anno 1610. arrivò a Cadice. Informata, ch' ebbe la Corte, andò ai piedi del Papa, Clemente VIII. che gli diè molte Reliquie, e i Cardinali ancora molti soccorsi per quelle

5. Set. le rimote Missioni. Il nostro Padre Generale gli concesse ampla licenza di portar seco tutt'i Padri, che stimasse a proposito per quell'Indie.

X. Tornato in Spagna, mentre s'allestivano le cose, per non stare in ozio, cominciò a far missione. Arrivò la fama del suo predicare all' orecchie del Re, e volle anch'egli sentirlo, e ne restò sì ammirato, che non volle che tornasse più all'Indie, ma che predicasse contro i vizj de' Cristiani in Ispagna. Il Padre Medrano non avendo potuto contradire alla volontà santa del Re, si fermò nella Città di Granata, dove visse più di 30. anni in esercizio continuo d'Apostolica vita, e con frutto d'anime immenso: benchè per altro a fuggire ogni applauso, volesse far missioni in terricciuole, e castella.

XI. Le virtù di questo fervente Missionario erano tutte ammirabili. Benchè molestato da gravi dolori di calculi, nondimeno non voleva esentarsi dalle penitenze spontanee. Portava una catena di ferro cinta alla vita, che colle sue punte gli bucava la pelle, e inoltre una camiciuola di setole, che fino alle ginocchia arrivava. Non mai dava un sollievo al suo corpo, non mai un regalo a' suoi sensi. Consumava quasi tutta la notte nell'Orazion mentale, e vocale. Simile alla sua mortificazione fu la sua pazienza, con cui resistè alle persecuzioni, che il Demonio gli armava contro le Missioni, e anche contro il Missionario. Avendo dal fianco d' un nobile Ecclesiastico staccata una mala pratica, questo scandaloso andò a lanciar mille velenose contumelie contro di lui. Il Servo di Dio gli rispose, che aveva ragione di dirgli ogni male: meritarne anche peggio. A quest'umili parole il Prete divenuto più insolente, disse che assolutamente rivoleva la tale. Allora il Padre, che tollerate avea l'ingiurie sue proprie, tollerar non volle quelle di Dio. Cominciò a riprenderlo, e dissegli, che se non si ravvedeva, sapesse, che non avrebbe una settimana di vita. Questa minaccia bastò a fargli cambiar costumi, con dar poi al Popolo esempj di santa vita.

5. Set. XII. Non sia maraviglia che facesse il Padre Medrano la detta minaccia al Prete: egli di tanto in tanto ebbe da Dio spirito di profetare, e conoscer le occulte cose. Un dì nell'orto si fermò a guardare un Fratello, che internamente sentivasi angustiato da un'eccessivo timore ch'avea di salvarsi: e gli disse per consolarlo: Sappiate, che io malato nel Collegio di Granata, vidi aperto il Cielo, e in un bel trono Gesucristo: vidi Sant' Ignazio, e molti della Compagnia conosciuti da me: mi feci animo di dire al Signore: *Quando verrò anch' io a godervi?* Risposemi, *Non è tempo*. Ripigliai, *Signore, fatemi grazia, che quanti sono qui ora in Collegio, si salvino*: Rispose benignamente: *Tutti si salveranno*. Ma come che timoroso è l'amore, io tornai a replicare: Tutti veramente o Signore? Ed egli, *O figliuolo*, rispose, *ti dico, che quanti ora stanno in quel Collegio, si salveranno*, e allora gli Angeli cantando quelle parole di David: *In memoria æterna erit Justus, ab auditione mala non timebit*, disparve la visione: e io cominciai allora a guarire. Voi dunque, o fratello, confidate, che vi salverete, poichè voi in quel tempo eri uno di quelli, ch' abitavano in quel Collegio: e così non date retta al Demonio, che vi molesta, tenete segreto quanto v'ho detto: parole, che quietarono affatto l'angustiato Fratello.

Morì un Giovane di cattivi costumi; la Madre andò piangendo a trovare il Servo di Dio, temendo che il suo figliuolo non si fosse dannato, come morto senza confessione. La consolò il Padre, dicendo: *Vostro figliuolo è in istato di salute, essendo che alcuni giorni prima di morire fece la sua Confessione col tal Padre Agostiniano*: cosa che non sapeva nè pur la Madre.

XIII. Intanto ammalò il Padre Medrano, e disse che più non si sarebbe rizzato vivo dal letto: se i Medici mi dicessero, che tra un'ora io dovessi morire, più contento sarei, che se mi dicessero, Voi sarete Re delle Spagne. I

5. Set. Medici francamente gli dissero, che per lui restavano pochi giorni di vita: ed ei ne fu sì contento, che prese da' Superiori licenza di regalare i Medici d'alcune divote cose che aveva. Si dispose a ricevere gli ultimi Sacramenti. Poscia preso il Crocifisso, col quale predicato aveva ai Pagani, gli fece tenerissimi affetti, con pianto di quanti v'eran presenti. Morì ai 5. di Settembre del 1648. in età d'anni 85. e della Compagnia 69.

Gabriel de Aranda nella Vita del Fratello Franc. Diaz.

5. SETTEMBRE 1675.

Del P. Francesco Pimentel.

I. Nacque nella terra d'Arganil della Diocesi di Coimbra, ed entrò nella Compagnia il dì primo di Febbrajo del 1648. Infiammato dal zelo di salvare Anime navigò all'Indie nel 1661. Di là poi nel 73. col Padre Emanuello Ferreira con abito di Mercante entrò nel Tunchino. S'incontrò nel Porto col P. Filippo Marini, il quale per la fede veniva cacciato in bando. Era di parere il Padre Marini, che ivi rimanessero sotto quel medesimo personaggio di Mercanti: ma i Neofiti erano di parere, che dovessero entrare più addentro nel Regno.

II. In tanto vennero in rissa due Portoghesi, l'uno de quali per dare a tutti disgusto, fece la spia al Prefetto, o Governatore che dicono Mandarino Soffiando, che in quella nave approdata eran venuti due Missionarj, ma in abito da Mercanti. Furono tosto presi i due Padri, e mandati alla Città Capitale. Quivi subito incatenati, doveano quanto prima essere in pubblico flagellati. Vivea nel Palazzo del Re una pia Donna Cristiana, la quale mandò dire a' Ministri del Tribunale, che darebbero a lei gran disgusto, se flagellassero i Padri: e così fu perdonato lor quel supplizio. Solamente a nome del Re fu ad essi intimato, che si partisser dal Regno, perche 5. Set. assolutamente il Re non voleva, che i suoi Vassalli abbracciassero la Fede Cristiana. Usciron del Porto in nave, la quale la notte sopra un bacchetto gli espose in luogo segreto, e di quivi i Neofiti occultamente gli tirarono in casa loro.

III. Il Padre Pimentello, di cui facciam quì menzione non visse più che due anni tra quelle genti: ma in questi due anni lavorò per molti. Diede a moltissimi Gentili il Battesimo, confermò i già convertiti, e fece mille altre opere sante. Tutti l'avevano in conto d'Uomo santo Apostolico.

IV. Ammalò per le gran fatiche: appresso al morire gl'apparve Gesucristo colla sua Vergine Madre, e con molti Santi vestiti di bianche vesti per condurlo alla gloria. Morì nel Tunchino ai 5. Settembre presso alla China nel 1675. e al Corpo messo in cassa fu data sepoltura, messa in un villaggio detto in lor lingua, Bà.

V. Nell'anno poi 1682. comparve questo Apostolico Padre ad un certo Neofito, e gli comandò che trasferisse le sue ossa in un avello di pietra, e lo fece. Alcuni anni dopo, il suddetto Neofito con altri Compagni aprirono il detto avello, e lo trovarono pieno di certo olio purissimo, e le ossa che buttavano un soavissimo odore. Raccolsero l'olio in più vasi, e si distribuì a più Infermi, che restarono da quell'unzione guariti. Riserrato l'avello, l'impesciarono di fuori ben bene. Nell'anno 1695. di nuovo si scoperchiò il monumento, e si trovò pieno, come la prima volta, del medesimo olio. Questo miracolo accrebbe molto la Fede in quella Cristianità, la quale incominciò per divozione a frequentar quel Sepolcro.

Ant. Franc. in Ann. glor. Soc. J.

5. SETTEMBRE 1710.

Del P. Giacomo Bartsch.

5. Set. I. Pollacco di nazione fu il P. Giacomo Bartsch, il quale sin da giovanetto per la sua segnalata pietà ebbe la grazia d'essere animato dalla Madre Santissima ad entrar nella Compagnia, il cui ingresso gli veniva serrato da' Genitori, con serrar lui in gelosa prigione. Quivi il pio Giacomo si disfaceva in amarissimo pianto: quando la detta Madre di Dio venne a consolarlo visibilmente, recandogli, come al Santo Giovanetto Stanislao Kostka, il suo Bambino Gesù fralle braccia, con espressamente comandargli d' entrar nella Compagnia. Vinse Giacomo tutt' i contrasti con grande animosità, e dal Collegio di Brunsberga, dove studiava, andò al nostro Noviziato. Quivi, volendolo Iddio far riuscire un' Operajo Apostolico, poselo dal bel principio in una palestra di pazienza. Incominciò ad enfiarglisi ambedue i piedi; ed a rompersi poi, ed a marcire intorno al collo di detti piedi la carne, recandogli dolori acutissimi. Il pazientissimo Giovanetto in silenzio sofferì questo tormento quasi tutto il tempo del suo Noviziato. Se non che, dopo un lungo piangere, che avea fatto innanzi alla miracolosa Immagine di Maria, che in quella Chiesa nostra si adora, una sera, dopo l' esame, udì questa voce, uscita da detta Immagine: *Domani sarai guarito*: e guarì sì veramente, che non gli rimase vestigio alcuno di cicatrice delle sue piaghe.

II. Egli pertanto per tanti titoli obbligato alla Madre Santissima tutto le si offerì prontissimo a consumare non che i piedi soli in ossequio di lei, ma tutte le membra del corpo, e le forze dell'animo. Per amor di Maria il buon Novizio si cinse i lombi d' un' acuto ciliccio: di lei ragionando, o udendo ragionare, prorompeva il suo innamorato affetto in sospiri, e scioglievasi in lagrime. Colla scorta di Maria intraprese la carriera d'un' insigne perfezione, e non cessò mai da essa sino all' ultimo spirito, fino a dar la sua vita, come diremo, per vittima di carità.

5. Set.

III. Uscito adunque dal suo primo Noviziato, non iscemò, anzi accrebbe il rigor della penitenza, propostosi per modello da imitare Gesù Crocifisso. Si avvolse intorno al corpo una catena di ferro. Ma parendogli questa una lieve penitenza per un'imitatore d'un Dio morto in Croce, si lavorò una Croce tempestata d'acute punte, e giacchè non la potea far passare fin dentro al petto, come desiderava, se la fermò sul petto ignudo dalla banda del cuore: questo bel pettorale portò sempre, per insegna di sua servitù a Gesù Crocifisso, nè lo depose giammai fino a morire con esso, sul riflesso che Cristo volle star saldo in Croce fino a morirvi.

IV. Un' altro riflesso gli fece aggiugnere sopra la detta Croce un'altro penale istrumento. Considerandosi egli per uno de' Soldati della Compagnia di Gesù, gli parea vergogna d'andare col petto senza lorica. Prese adunque, fatto a modo di giubbone, un ciliccio guarnito di setole, di riccio spinoso, e questo servivagli di lorica. Questi orridi strumenti gli si trovarono dopo morte, e furono tutta la supellettile della sua povertà.

V. Non minore era la sua astinenza da ogni cosa, che lusingava il palato. Oltre il digiunare per molti anni più volte la settimana, fu ingegnosissimo a guastare il sapore delle vivande con insoliti condimenti. Ogni dì si disciplinava recitando il Miserere, e le Litanie della Madre Santissima. Non contento di queste divine austerità, tormentava i riposi ancora del suo sonno assai scarso: o mattoni, o pezzi di tavole gli facevano il capezzale; e sotto le lenzuola ascondeva pezzi di legne prese dal focolare. Questi riposi, benchè sì duri, gli frastornava il Demonio, apparendogli in forma di cane, o di caprone più spesso, mettendosi a giacere a' suoi piedi, i quali il Servo di Dio si teneva legati con una catena di ferro. Ma coll' Orazione final-

3. Set. finalmente seppe mettere in fuga questi spettri tartarei.

VI. La vita tanto austera del P. Giacomo molto più dispiaceva al Demonio, stante che non andava sola, ma da molte virtù accompagnata, e singolarmente dall' umiltà, fondamento di tutte l'altre. Venendogli il taglio ne' discorsi delle nostre ricreazioni comuni, come altri si gloriano dello splendore della famiglia, egli si gloriava d'esser nato figliuolo d' un bravissimo calzolajo, che facea per arme una sbarra, in cui appiccava, e metteva in mostra le scarpe: altre volte dicea delle barzellette apposta per essere stimato sciocco e leggiero. Non parlo della sua povertà, perche al maggior segno fu estrema; nè dell'osservanza perfetta di nostre regole, in cui fu tanto esatto, che non cessava di piangere, diceva egli, la sua cecità, perche una volta in casa d' una Signora, madre d' uno de' Nostri, bevve un bicchiero di birra, senza licenza de' nostri Superiori.

VII. Compensava Iddio le virtù di questo suo Servo con grazie segnalatissime, com' era il dono delle lagrime nel tempo che orava, o sacrificava all' Altare. A chiedergli carità di suffragj apparivangli l'Anime Sante del Purgatorio. Morì in Varsavia un tale, ch' era stato Condiscepolo del Padre Giacomo in Matematica: la costui anima il visitò, e con gemiti pietosissimi il pregò a voler celebrare per lei qualche Messa.

VIII. Benchè fosse, come abbiamo detto, tanto rigido in se medesimo, nel dirigere però l'altrui coscienze era soavissimo: e per questo il suo Confessionale era assediato d'ogni genere di Persone. Rapiva ancor tutt'i cuori l'indefesso faticar, che faceva per salvar l'Anime. In questa parte era inestinguibile il suo fervore, e zelo verso del Prossimo, al quale, è fama, che nel primo anno del suo Sacerdozio venisse acceso miracolosamente da quello, che *Ignis consumens est*. Imperocchè, mentre innanzi di ricevere la Sacra Comunione, teneva il novello Sacerdote l' Ostia Divina in mano, udì parlarsi al cuore, con persuadergli a fare ogni sforzo, acciocchè i Superiori gli accordassero la Missione a paesi barbari: la cui santa ispirazione gli parve che dal Crocifisso di quell' Altare gli venisse approvata, inclinando il capo, come il medesimo Padre Giacomo disse al suo Confessore, deplorando, che con tutte l'istanze rinnovate più volte, non avesse giammai potuto impetrare la Missione alla Cina, o alla Persia, o alla Tartaria.

5. Set.

IX. E' vero, ch'egli come Professo di 4. Voti s'era obbligato ad accettare qualunque Missione straniera; ma come questa parevagli un' obbligazione, comune universalmente a tutt' i Professi, egli volle con legame speziale stringersi a proccurare la salute dell' Anime; e però ne fece un Voto particolare. Ma questo Voto non passò più in là dall' intenzione: avendo disposto Iddio, che i Superiori non venissero mai all'ultima conclusione.

X. Intanto la Città di Vilna nella Provincia di Lituania aprì al zelantissimo P. Giacomo la Cina, la Persia, e la Tartaria negli Spedali, nelle Carceri, nelle Piazze, nelle Campagne, e fin nelle Cattedre della Mattematica, nella cui facoltà era stimato il più eccellente di Provincia. Egli adunque soddisfatto ch' aveva alla sua lettura, s'applicava con animo infaticabile ad erudire nella pietà ogni genere di Persone, accompagnando sino i Malfattori al patibolo. Entrata poscia in Vilna la peste, supplicò a' Superiori di poter esporre la propria vita in servigio degli Appestati: ma i Superiori il vollero Vicerettore del Seminario Pontifizio. Quivi trovandosi egli solo, giacchè avea fatto passare gli Alunni suoi ad una Villa in campagna, fu chiamato ad assistere alla morte di certi suoi Penitenti, e in spezie d' un' Eretico recentemente da lui convertito alla Fede Cattolica. Or nel disporre, ch' faceva quest' Anima a ben morire, restò egli dalla peste infettato: e così Martire incruento di carità perdè la vita ai 5. di Settembre del 1710. in età di 44. anni, e della Compagnia 27.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

DEL

6. SETTEMBRE 1581.

DEL P. NICCOLO' LANOY.

6. Set.

I. NAcque il P. Niccolò Lanoy nella Fiandra, e s'avanzò molto nella dottrina. Già Baccelliere in Teologia, e Canonico della Chiesa d'Werne nel 1548. entrò nella Compagnia in Lovanio: ma il Santo Patriarca con alquanti altri Compagni il volle in Roma, perche quivi apprendesse meglio il modo di vivere della Compagnia, e vi si formasse quel degno Operario, che dalle sue egregie doti poteva aspettarsene. E di vero, che corrispose talmente all'espettativa comune, che il medesimo Santo, avuta la chiesta d'aprire un nuovo Collegio in Palermo, mandò il Lanoy a fondarlo con altri de' suoi figliuoli, e costituillo Rettore, benchè non avesse ancora compiuto il Biennio della sua pruova. Non fu già solo il governo l' occupazion del Lanoy; poichè prese anco a leggervi la scolastica Teologia.

II. Un' anno in circa governò quel Collegio, perche il santo Padre il rivolle in Roma per di là mandarlo nell'Austria, avendogli Ferdinando Re de' Romani fatta istanza d'avere una dozzina d'uomini di valore, per ristorare i danni fatti dall'eresie nell'Università di Vienna. Andovvi dunque nel 1551. il Padre Niccolò Lanoy con altri dieci con carattere di Rettore, e vi si aggiunsero due altri venuti dalla Baviera, e un d' essi era il Padre Claudio Jajo, uno de' primi Compagni del Santo Fondatore. Trovò lo stato della Fede in Vienna ridotto a così mal termine, che pareva vi trionfasse senz'alcun freno il Luteranismo con altre Sette. Quivi cominciò egli a leggere nelle Scuole il Maestro delle Sentenze, e la Teologia ad una scelta di Gioventù, istruendola sì, che potesse coraggiosamente far fronte agli sfrontati Avversarj della Religione Cattolica.

III. Nel seguente anno, passato al Cielo il Padre Jajo, tutto il carico del governo di quel Collegio rimase sugli omeri del Padre Lanoy, il quale anche agli esterni fe parte della paterna sua carità. Eran tornati dalla strage dell' Ungheria molti Italiani Soldati, chi ferito, chi ignudo, e chi malconcio, e ammalato. E perche quasi tutti si giaceano sulle vie pubbliche derelitti, si diè il caritativo Padre a provvederli d'abitazione, di letto, di vestimento, di cibo, e di medicamenti opportuni, talchè molti di loro, che si tenevan per morti, riconobbero dalla sua carità la vita, e le forze ricuperate. A quegli poi, che non potè mantener vivi, come troppo disfatti, e consunti dalle piaghe incurabili, sovvenne cogli ultimi sussidj dell'anima.

6. Set.

IV. Dagli stranieri passò a soccorrere i Cittadini nella crudel pestilenza, che nell' anno 1552. assalì la Città di Vienna; e tanto gradì al Cielo la carità del Servo di Dio Lanoy, che non lasciò di autenticarne il merito con singolari prodigj. Quanti furono gli Appestati, ch'ei visitò in quel tempo col solo sopraporre loro la mano al capo, li risanò tutti perfettamente, anzi non senza gran maraviglia fu osservato, che di tutti quei nostri, i quali in tale occasione si adoperarono in servigio degl'Infermi, nè pur uno vi perdè la vita: e ciò in riguardo del Lanoy lor Superiore, il quale, siccome era stato valevole a smorzare quel pestifero incendio ne' Cittadini, così mostrossi efficace in serbarne illese le vite, e le Persone di tutti i suoi.

V. Dal Collegio di Vienna partì a reggere quello d'Ingolstad, donde il Padre Girolamo Natale, mandato dal Laynez a visitare in tutta Europa la Compagnia, creollo Provinciale dell'Austria nel 1563. nella qual Provincia destinollo pur Visitatore nel 1577. il General Mercuriano. Intervenne alla prima Congregazione Generale, in cui fu eletto al governo il detto Padre Laynez, ed ebbevi una voce al Generalato. Intervenne parimente alla seconda Congregazione Generale, come Provinciale dell'Austria, e come uno de' più anziani Professi, fu eletto per un de' quattro Giudici deputati alla causa del Padre Olivier Manareo, accusato d'am-

6. Set. d'ambizione, contra cui il savio al pari e sant' Uomo non volle pronunziar la sentenza declaratoria d'ambizioso, parutegli poco sussistenti le accuse: nè egli vi si gabbò, attesa la comune opinione, che correva della virtù sodissima del Manareo.

VI. Finita la quarta Congregazione Generale si rimase egli a vivere nella Casa de' Professi di Roma, dove nel 1581. a' 6. di Settembre finì santamente la vita in età d'anni 61. de' quali n'era vivuto in Religione 33. in opinione d'Uomo perfetto, e di giusto Superiore. Dee a lui la Compagnia, oltre allo stabilimento di molti Collegj, una delle più belle memorie, che abbiamo, intorno alla Santità del Santo Patriarca Ignazio. Imperocchè narrò egli, che trovatosi una mattina presente alla Messa del Santo, e alzando verso lui gli occhj, in quel tempo, che nel *Memento* si tratteneva, videgli in sul capo una fiamma di sì gran fuoco, ch' egli senza più corsegli addosso per ismorzarla: ma appena gli fu da presso, che veduto il Santo tutto estatico, collo spirito, e cogli occhj pieni di dolcissime lagrime, riceverne non danno, ma soavissimo struggimento, si rendè certo, che quella fiamma non era cosa da temerne il corpo, ma da infiammarsene, e gioirne lo spirito.

Dom. Alb. Ist. della Sic.

6. SETTEMBRE 1622.

DEL P. PAOLO GIUSEPPE ARRIAGA.

I. IN Ocagna, nella Diocesi di Toledo nacque il P. Paolo Giuseppe Arriaga. Mentre studiava alle nostre Scuole in Madrid, uscì un giorno a spasso in campagna, ed ebbe un felice incontro: Gli apparve la Madre di Dio, e dopo averlo consolato col suo volto di Paradiso, gli ordinò che abbracciasse la Compagnia del suo Divino Figliuolo. Entrò in quella ai 24. di Febbrajo del 1579. dove sortì per maestro di santità l'eccellentissimo Padre Gio: Sebastiano, sotto la cui disciplina, diede tali pruove di virtù, e di zelo d' anime, che tra pochi anni fu degno d'esser mandato alla Peruana Provincia. In questa insegnò Rettorica, e governò per 24. anni, or l'uno, or l'altro, i Collegj Arequipano, e Limano: fece fruttuosissime Missioni: e finalmente eletto dalla Provincia Procuratore, in quel che a Roma s' incamminava, presso ad Hausana fece naufragio, e perì nell'anno 1622. in età d'anni 60. della Compagnia 44. della dimora nel Perù 38. e della Professione di tre Voti solenne 28.

II. Ora venendo alle virtù in particolare di questo insigne Servo di Dio, pongo per fondamento la testimonianza del gran Padre Giacomo Alvarez de Paz, il quale fu Direttor nello spirito del P. Paolo Giuseppe Arriaga: l'Alvarez adunque diceva, che se all' Arriaga fosse sopravvivuto, n'avrebbe contato cose da fare stupire il Mondo. Noi, come nei naufragj delle gran navi sempre qualche cosa si va pescando, delle molte perite cose raccoglieremo qualche avanzo, ma prezioso.

III. In lui primieramente fu insigne lo spirito della povertà Evangelica: altro per uso non avendo, che ciò che portava addosso, di robe vecchie, e rappezzate vestito: e pure era Rettor d'un Collegio ben comodo. Entrato in mare non volle alcuna provvisione, nè manco una coltre per suo riposo; e perche trovò un gabbano, o sopravesta di lana con uno stuccio intrusogli nella nave, rimandollo addietro. Suo letto era il tavolato nudo della nave, appoggiato il capo a un de' cannoni della corsia, avvezzo in casa a riposare or sopra un' assone grosso, or sopra un mucchio di pietre, per così ingannare il sonno, cui soleva chiamare nimico suo capitale. Conservò sempre illibata la sua Virginità, e con questa la sua Battesimale innocenza.

IV. Divotissimo era dell' Angelo suo Custode, il quale gli corrispose con alcune grazie ben segnalate. Cadutagli nel pendio d'una rupe la Mula, sopra cui caval-

6. Set. valcava, invocò l'Angelo, e dissegli: *Ora è il tempo quando si conoscon gli amici*: detto fatto: la Mula tombolò giù per quel precipizio, ed egli si trovò sano e salvo sopra l'orlo del balzo. Una folata di vento una volta gli traportò via il cappello: venne l'Angelo a riportarglielo in mano. Doveva passare un ben grosso fiume: ma non s'ardiva, quando in un'attimo si trovò all'altra riva. Camminò nelle piogge senza bagnarsi, e a piedi asciutti per le paludi stagnanti. Egli per esser grato al suo benefico Angelo tutelare, istituì in Lima a suo onore una Congregazione particolare.

V. Immaginate poi qual fosse la sua divozione alla Reina degli Angeli. Erasi obbligato con autentico scritto alla servitù di lei, come uno Schiavo alla sua Signora, e ogni anno a Loreto mandavagli un donativo, e arrolava, quanti poteva alla medesima schiavitudine. A onor di lei, dal mezzo giorno del Venerdì fino a quello della Domenica non si sdigiunava, e ciò per 40. anni costantemente. Ogni dì recitava l'Uffizio di lei, e ne celebrava le solennità con divoto apparecchio. In Lima, ed in Arequipa fabbricò due cappelle nella forma, che veggiamo la Santa Casa Lauretana, e in quelle dimorava, orando, le notti intiere. Congregava in quelle due volte la settimana, il Giovedì, e il Sabato i Fratelli d'una Congregazione, e gli accendeva ad amplificare il culto della SS. Vergine.

VI. Avvisato dalla santa Ubbidienza di fare il viaggio di Roma, egli senza riguardo alla sua età, alle sue poche forze, ai suoi impieghi, in men di due giorni pronto fu a partirsi, e ad entrare in mare. Fu di tanta umiltà, che, offertagli la Professione di 4. Voti, quando fatta aveva, come si disse, quella di tre solenni, non la volle accettare, adducendo questa ragione, degna d'un'Uomo Santo, e d'un vero figliuol della Compagnia. Non voler col suo esempio aprire l'adito alla dispensazion delle Regole, acciocchè dall'un grado non si faccia all'altro passaggio: per altro era egli buon Filosofo, e buon Teologo, avendo insegnato ambedue queste professioni.

6. Set. VII. Bensì l'umil Servo di Dio avea tutto il suo gusto in esercitare i bassi ministerj proprj de' Fratelli Coadjutori: e però qualunque volta alcun di essi ammalava, egli suppliva per lui. Allorchè giovane insegnava in Ocagna Rettorica, si portava ogni Sabato a dar' ajuto al macellaro di casa. Nel viaggio in Europa, e nel ritorno da questa all'India, egli a' Nostri, e agl' Infermi facea da Cuoco. Essendo Rettore, per ordinario faceva scuola, quando i Maestri infermavano: avendo fatto Voto, quando l'ubbidienza gliel'avesse permesso, di farla per tutto il tempo della sua vita. In casa impastava fin la creta per far mattoni; metteva il basto a' giumenti, spazzava la casa, e facea agli Schiavi domestici la Dottrina. Nel Giovedì Santo lavava i piedi a 12. Indiani a tavola, e gli rivestiva. Amava quest' Indiani con incredibile affetto: e si sarebbe dedicato tutto ben volentieri ad ammaestrarli, ma credeva di dar compensa a tal ministero con quest' altro d'istruir nelle scuole la Gioventù. Furono senza numero i Giovani, che condusse ad abbracciar la vita Religiosa. Dei soli, che trasse alla Compagnia se ne contano fino in cento. Dovendo uscire alla Missione degl' Indiani, a cui era destinato, e veggendo di saper poco quella lingua Indiana, stava tutto afflitto, parendogli, che perderebbe il frutto, che faceva in Collegio, nè sarebbe quello, che fuori aspettavasi. Stando in questa perplessità, udì la notte in orazione questa voce di Dio: *Quid ad te? tu me sequere*. Rincorato fece e in quella, e in altre simili Missioni del grandissimo bene.

VIII. Predicava con gran vemenza di spirito, senza scelte parole, ed eccitava nel Popolo gran commozione insieme, e compunzione. Ammollì una volta il duro cuore d'un'ostinato con queste sole parole: *Fratel mio, cosa t' ha fatto Iddio, che lo tratti sì male?* Dovendo una volta in Duomo predicare sopra la San-

6. Set. Santissima Passione, si trovava coll'animo tanto asciutto, che temeva di non poter predicare. Si fe violenza, e salì in Pulpito. Quivi in un tratto, cangiossi l'aridità in tenerezza, e predicò con pianto suo, e degli Uditori.

IX. Era de' Poveri tanto tenero, che più d'una volta, essendo Superiore, diede la sua camicia. Diceva di non poter resistere alla sua compassione, veggendo l'altrui miserie. Ogni settimana per 12. anni, mentre facea Rettorica, andava accattando, e la Domenica andava co' suoi Scolari alle carceri, portando la carità.

X. Benchè la sua astinenza fosse grandissima, pur nondimeno passava qualche volta le due e le tre giornate senza cibo nessuno: ogni dì cilicio, e flagello: nel tempo degli Esercizj Spirituali non gustava che pane ed acqua: ma Iddio era quello, che 'l teneva alla mensa delle dolcezze del Paradiso imperocchè in esso tempo fu veduto elevato da terra, e che sfolgorava, come un Beato.

XI. Il Vicerè, l'Arcivescovo, ed il Senato l'aveano in altissima venerazione, e come Uomo illuminatissimo, il consultavano. L'Arcivescovo non altri volle alla sua morte assistenti, se non il Padre Paolo Arriaga, il quale avea un'arte divina d'assistere con frutto e consolazione de' Moribondi, che talora dagl' Indiscreti sono ammoinati. Egli era quello che in casa vegliava a tutti gl'Infermi aggravati: morti che erano gli maneggiava per ripulirli, assettarli, e metterli in sulla bara.

XII. Or questo gran Servo di Dio, chiaro per tanti doni del Cielo, mentre dal Messico navigava per portarsi a Roma alla volta di Spagna, morì in mare. Venne un' orribil tempesta sì, che tutti si credevan perduti. Il Padre pieno di coraggio, e di carità si pose, scordato di se, a rincorare, e a udir le Confessioni di quanti erano in quella nave. Ciò fatto, col suo Crocifisso in mano, si ritirò alla sua stanza: dove s' inginocchiò, e appoggiato il capo all' albero della nave, soavemente morì, senza sapersi nè il giorno, nè il mese della sua morte: ma perche truovo che il Nadasi francamente, come nel proprio giorno l'assegna sotto il dì 6. di Settembre, a questo giorno l'assegniamo anche noi. 6. Set.

Dicono, che gittato in mare quel sacro Corpo, andasse a galla sopra dell' onde, stretto al petto il suo Crocifisso.

Aleg. in Bibl. Soc. J.

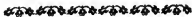
6. SETTEMBRE 1627.

DEL P. TOMMASO TZUGI arso nel fuoco.

I. IL Giappone diede in luce il Padre Tommaso Tzugi nel Regno di Fingo in un borghetto d'Omura, detto Sonoki. Era dotato d' una maravigliosa naturale eloquenza, e maestà di porgere eccellentissima. Pose in opera ogni suo talento a salute de' paesani. Nella feroce persecuzione di Daifusama, cacciato anch' esso in esilio, trattennesi qualche tempo in Macao: ma di quivi ritornò con nuovo ardore alla Missione, dove inaspettatamente preso prigione, quando appunto celebrata aveva la Santa Messa, fu condotto al suo Sacrifizio ad Omura. Sostenne quivi un cimento gravissimo da' suoi più stretti parenti ed amici, i quali mossero ogni pietra per indurlo a dichiararsi ribelle a Cristo, acciocchè non fosse di pregiudizio ai lor temporali interessi: ma egli colle medesime armi loro proccurò di ferirli, rinfacciando lor la perfidia; ed esortandoli a riabbracciar quella Fede, da cui indegnamente s' erano ribellati. Quanto a se, disse loro, esser già risoluto di mantener la Fede, non che tralle catene, ma tra le fiamme.

II. Richiamato pertanto a Nangasachi dal Mandarino Midzuno Cavaccio, sotto l'Impero di Scioguasama, fu condannato alle fiamme con due Ospiti suoi, Ludovico Maki, e Gio: figliuolo di Ludovico. Risplendè maggiormente nel fuoco la sua fede, la sua fortezza, poichè pre-

6. Set. predicava ardendo, e ardeva predicando a quelli che gli ſtavan d'intorno, e in ſpezie a tutti il quanto per noi patito aveva il Figliuol di Dio: e finalmente, intonato il Salmo, che invita le Creature tutte a lodare Iddio, in quel canto ſpirò, e fu addì 6. di Settembre dell'anno 1627. in età d'anni 56. de' quali ſpeſi 38. n'avea noſtro Miſſionario.

Aleg. amb. mortes Ill. p. 2.

6. SETTEMBRE 1676.

Del P. Sebastiano de Monroy.

I. FU il Padre Monroy nativo d'Arahal nell'Andaluzia. Con vocazione di paſſare alle Miſſioni dell'Iſole Mariane entrò già Suddiacono nella Compagnia. Cominciò con gran fervore il Noviziato nel 1672. e per addeſtrarſi per tempo alla ſtentatiſſima Miſſion Mariana, ſi diè ſingolarmente a gran penitenza. Era talmente ſtaccato dall' amor de' congiunti, che ci biſognò un' ordine eſpreſſo d'ubbidienza a fargli ſcrivere una licenza di congedo a ſuo Padre, mentre ſtava in Cadice aſpettando l' imbarcamento per l'Indie. Queſta lettera traſſe ſuo Padre a venire a Cadice per impedirli il viaggio; e cominciò a far gran romore appreſſo a' Noſtri Superiori, i quali per acquietarlo, laſciarono libera l'elezione di paſſare all' Indie al figliuolo; ma egli ſaldo nella ſua riſoluzione, placò l'animo del Padre, e capacitollo talmente, che non ſolo gli diè la ſua benedizione, ma piangendo gli diſſe, che quando non ſi trovaſſe legato dalle obbligazioni della famiglia, eſſo medeſimo accompagnato, l'avrebbe per cooperare con lui alla converſion de' Gentili.

II. Con queſta bella vittoria, fatto già Sacerdote, ma tuttavia Novizio partì per il ſuo viaggio dell' Indie: e ſiccome a' Connovizj era ſtato norma d' ogni virtù, così lo fu a' Compagni nella navigazione: i quali, fra l'altre mortificazioni, notarono in lui una pazienza ammirabile in laſciarſi pugnere dalle zanzare mordaci.

6. Set. III. Approdò all' Iſole Mariane il Padre Monroy alli 16. di Giugno, e nella Reſidenza di Sant' Ignazio d' Agadgna, fece i tre Voti della Religione ai 24. di detto meſe del 1674. Subito alla di lui cura fu raccomandata la Reſidenza di Orote ſolo principiata, acciocchè la perfezzionaſſe nello ſpirituale e nel temporale col ſuo zelo, e fatica. Non è credibile, quanto egli quì patiſſe, eſſendo quegli Indiani i più agreſti di tutta l'Iſola. Egli nondimeno, colla ſua pazienza, e buon tratto, reſe manſueti quei Barbari. Ivi traſſe a fine una Chieſa delle più belle dell' Iſola. Dedicolla a San Giuſeppe, Spoſo della Madonna: e fabbricovvi ancora Seminario di ragazzi, e ragazze: e quantunque non aveſſe entrate per mantenerli, pur nondimeno appoggiato alla Divina Provvidenza, ogni dì più gli accreſceva di numero, acciocchè quegli animi teneri ſi allevaſſero nel timore Santo di Dio. Egli ſteſſo cuciva, e rappezzava i veſtiti de' fanciulli: inſegnava leggere, parlare Spagnuolo, e ſopratutto la Dottrina Criſtiana ſervendo di Ajo, di Maeſtro, di Padre, e di Madre.

V. La povertà era la ſua ricchezza: il ſuo veſtito il più povero, netto però e religioſamente decente. Nelle Miſſioni andava a piè ſcalzi per montagne alpeſtri, e per campagne ſpinoſe, inſanguinato nelle gambe, e ne' piedi. Nella reſidenza nè meno aveva quei mobili preciſi, che la Donna Sunamitide preparò ad Eliſeo: perciocchè non aveva nè letto, nè ſedia, nè tavolino, nè lucerna. Dormiva in terra, ſopra qualche tavola, o ſtuoja. Non ſopportava che gl' Indiani per neceſſità poveriſſimi, ſuperaſſero la povertà lui, fattoſi povero volontario per amore di Geſucriſto. E con tutto che foſſe cotanto povero, proccurava nondimeno a ſpeſe de' ſuoi ſudori e fatiche, che nulla mancaſſe del biſognevole a' ſuoi Seminarj: ed era uno ſpettacolo da incantare gli occhj degli Angeli, veder queſto Servo di Dio portarſi

6. Set. tarsi per fino alle più erte montagne, a caccia, dirò così, de' fanciulli, allevati come piccole fiere da' lor parenti; e trovatone qualcheduno, portarlo al Seminario sopra le proprie spalle. In queste cacce, e scorrerie sovvente caricavanlo di strapazzi; e più volte cercarono ancora d' ucciderlo: ma vedendo i Barbari la pace, e la serenità dell' animo suo, in accoglierli come diletti figliuoli, davano addietro mansuefatti anch' essi da tanta mansuetudine.

VI. Era la sua castità Angelica, come la vuole la nostra Regola. Passando dov' erano Donne, non mai alzava gli occhj da terra. Faceva allevare le Ragazze del Conservatorio con una isquisita cautela. Quando venivan Soldati alla Residenza, egli medesimo la notte faceva la sentinella, passeggiando avanti la porta del Conservatorio in orazione continua. Così non solamente sicurava la lor purità; ma inoltre edificava gl' istessi Soldati, che con maraviglia dicevano: *Il Padre Monroy egli è un Santo*. E perchè dimorando solo nella sua Residenza, e senza Superiore, egli per conformarsi, come poteva, all' osservanza, che si pratica nei Collegj, si prescrisse l' ore per fare l' Orazione, l' Esame, la lezione de' Libri Spirituali, e gli altri esercizj.

VII. Una vita così innocente, e di virtù tanto eroiche, volle con morte preziosa premiarla il Signore. Un principale d' Agadgna per nome Agnarin, guercio, e gran ministro di Satanasso, si fece guida d' una ribellione ordita da' Barbari contro de' Padri, e Spagnuoli, per torre la vita a tutti quei, ch' erano nella Missione di Orote. E a tal fine fermarono il dì 6. di Settembre, giorno di Domenica; e stabilirono di trafiggere colle loro lance il Padre, mentre che celebrasse la Messa. Ma non riuscì loro il tradimento, perche trovarono premuniti gli Spagnuoli, ed armati. Ebbe ordine il Padre Monroy dal Superiore di portarsi con gli otto Soldati Spagnuoli ad Agadgna: e nell' imbarcarsi per proseguire il viaggio, non trovarono nè barca, nè barcajuolo, ma bensì una imboscata d' Indiani, che con voci e strida orribili secondo la loro usanza, venivano ad investirgli. Si disposero i nostri Soldati a combattere contro i nimici di Cristo, e il Padre gli assolvè delle loro colpe per la morte, che vedevano inevitabile. Ma seguì solo una scaramuccia colla peggio de' Barbari. Un principale di questi per nome Cheref da finto Amico, e da vero Giuda tradì gli Spagnuoli, ed il Padre: imperocchè offerì loro l' imbarcazion per Agadgna, con offerire anche l' opera sua per guidarla. Il Padre Monroy accettò l' invito, e si pose in barca. Allora il traditore Cheref, scostatosi alcuni passi da terra, rovesciò nel mare la barca, e tutti caddero nell' acqua fino alla gola. Gl' Indiani accorsero subito in truppe; e siccome sono ignudi, e bravissimi notatori, con lance, e bastoni uccisero tutti otto.

VIII. L' ultimo a morire fu il P. Sebastiano Monroy con una lanciata, che toccò nella gola, e con altre ferite. L' ultime sue parole dette al suo Uccisore, furono queste in linguaggio Mariano: *Si Dios ma asi*: cioè, *Iddio abbia di te pietà*. Il motivo per cui fu ucciso l' Apostolico Padre Monroy fu per l' odio, che quei Barbari portavano al Sacramento del Matrimonio, volendo libertà de' loro concubinati. Morì d' anni 28. e 4. di Religione.

Questa uccisione seguì ai 6. di Settembre del 1676. La Vita di questo Martire è stata scritta, e stampata in lingua Spagnuola dal Padre Gabriel de Aranda: ma quel poco che io n' ho scritto, l' ho cavato dall' Istoria della Conversion dell' Isole Mariane.

6. SETTEMBRE 1719.

Del P. Giuseppe Maria Sotomajor.

6. Set. I. In Villanova dell' Algarbia nel Regno di Portogallo, a' 7. di Marzo, o pure

6. Set. o pure a' 16. come altri vogliono, di Febbrajo nel 1647. di Genitori assai nobili e pii nacque il Padre Giuseppe Maria Sotomajor, il quale nel Battesimo si chiamò Niccolò; ma poi, per divozione al Santissimo Sposo di Maria, volle, rinascendo alla Religione, essere nominato, Giuseppe Maria. Di tredici figliuoli egli fu il primogenito, educato dall' insigne pietà de' Genitori con gran premura: ed a questa corrispose il figliuolo con apprendere quanto gli si stillava di pietà, e divozione. Due semi di virtù si scoprirono nella sua fanciullezza: l' uno d' amore alla Purità; l'altro di pietà verso i Poverelli: di purità, dando il bando dalla sua camera ad una Serva di casa, che portandogli un' ambasciata, gli comparve innanzi non vestita con tutta quella decenza, che conveniva: di pietà, perche sedendo a mensa, serbava qualche parte del suo cibo pe' Poverelli.

II. Pari alla pietà fu poi l' applicazione agli studj, ne' quali diè a buon' ora a vedere l'apertura del suo ingegno non meno pronto ad apprendere, che felice nel ritenere. Onde, terminata la Rettorica, fu inviato ad Evora, acciocchè in quella grande Accademia, ed avesse maggiore stimolo d'imparare, e maggior teatro da comparire. In quella libertà visse sempre cauto, pio, e morigerato: nè volle impararvi gli esercizj cavallereschi, perche gli ravvisava come ladri del tempo, dello studio, e forse della divozione. Nell'anno tra 'l decimoterzo, o quarto di sua età, con stupore de' suoi Condiscepoli, fu assunto al grado di Baccelliero nella Filosofia. Ciò fece crescere in isperanza i suoi Genitori d' averlo a vedere un giorno promosso a qualche gran Prelatura. E per questo determinarono di mandarlo a Roma.

III. Nel viaggio per mare corse pericolo di rimanere incendiato nel fuoco, che s'attaccò nella nave: nel qual pericolo si sentì nascer nel cuore una santa fiamma di desiderio di servire a Dio in una vita più santa. Quindi, arrivato a Roma, stabilì di entrare nella Compagnia di Gesù: e per più obbligarsi a questa risoluzione, ne fece voto: e a questo ne aggiunse anche un'altro; e fu di vivervi perpetuamente, e se ne venisse licenziato (*quod Deus avertat*: così scrisse nella carta testimoniale di questi Voti) di entrare in altra Religione. Un dì portatosi alla visita d' un Cardinale, gli offerì questi un posto onorevole nella sua Corte. Il Giovane Sotomajor ringraziò l' Em. S. e la pregò d' ajutarlo ad entrar nella Corte di Gesucristo, cioè nella Compagnia. Restò sorpreso il Cardinale a tale richiesta, e ne fece pronostici d'ottima riuscita. Scrissene al Sig. suo Padre una lettera calcatissima: e quegli, facendo prevalere la pietà all'interesse, gli diè con risposta degna d'un Padre Cristiano, la bramata licenza. Ed egli volò subito al Noviziato di Sant'Andrea, e vi fu ammesso ai 5. di Gennajo dell' anno 1668. in età d' anni 21.

IV. Nel Noviziato, mostrando debole sanità, stava sempre, come suol dirsi, tra 'l letto, e 'l lettuccio: tanto che il Maestro de' Novizj, ch'era il Padre Domenico Ottolini, gli disse un giorno: *Fratello Sotomajor cosa abbiamo a fare di voi?* Parole che mostravano di volerlo licenziare. Se ne fece consulta, e determinossi di ritenerlo, con questo motivo: *Sarà egli buono almeno per dire quattro parole alle Monache*. Ciò che, io stesso, che ora scrivo questo piccol ragguaglio, udii dalla bocca propria del medesimo Padre Sotomajor, il quale riuscì poi nella Compagnia un Soggetto, che più altro non fece che sermoneggiar di continuo, come diremo a suo luogo, e non già solo a Monache, ma fino a Principi.

V. Gl' impieghi, che terminato il Noviziato, ebbe nella Compagnia, furono varj: imperocchè dopo aver proseguito in qualità di Scolare il corso della Teologia cominciato al Secolo: fu applicato per cinque anni ad insegnar Gramatica, e lettere Umane: lesse un corso di Filosofia in Macerata, e poi fatta la Professione solenne di 4. Voti, il Padre Andrea Serra, intimo del Gran Duca di Toscana Cosimo III. il fece venire a Firenze, dove

6. Set. dove lesse un'altro corso di Filosofia, e prese poi a sermoneggiar nella funzione della buona Morte: udito con pari avidità, soddisfazione, e frutto. Dopo alcuni anni di questo santo Esercizio, il Serenissimo Principe Gio: Gastone, ora Regnante, il condusse seco in Germania per suo Confessore. Quindi ritornato dopo più anni di Germania a Firenze, ripigliò il suo esercizio della buona Morte, e lo continovò finchè visse: sicchè, fatto il computo, sermoneggiò in questa funzione 26. anni.

VI. Il più mirabile però si è che facesse tanto con tante indisposizioni di sanità continue, qual' era fra le altre, il dolor di testa: nondimeno indefesso suppliva a tutto, e faticava, quantunque debole, più che non avrebbon fatto molti robusti. Da una occupazione passava all'altra senza riposo, fuori di quella che pigliava nell'orazione, e nella fatica medesima. Oltre il confessare assiduo, e dirigere e Nostri in Casa, ed esterni in Chiesa, e una Congregazione de' Nobili, gran giunta di fatiche gli faceano gl' inviti straordinarj, le risposte a lettere, a' dubbj gravissimi, le visite degl' Infermi, l' assistenza a' Moribondi, e sopra tutto i Monisterj delle Monache, il cui bene spirituale sempre con sommo zelo promosse, dando loro in iscritto pratiche sante, istruzioni, tridui, novene. E in tanto faticare in ajuto del Prossimo, nulla cercava di suo vantaggio dal Prossimo. Uno de' suoi Voti trovato scritto di suo pugno, era questo: *Di non chiedere, nè accettare danari per uso proprio*. Passarono per le sue mani somme considerabili di denari, e sin delle migliaja di Scudi, ma passarono come l' acqua pe' canali di marmo, che rimangono sempre asciutti, ajutando luoghi pii, fanciulle pericolanti, e famiglie povere. Mai spese per uso proprio un danaro: la sua camera era poverissima, e pulitissima. Ogni volta che faceva gli Esercizj Spirituali, facea una diligente ricerca nella sua camera, se vi fosse cosa alcuna di superfluo per farne spoglio. Un'anno, non trovando di che spropriarsi, tolse via i libri, le immagini, e sino le figurine di un divoto Presepio, ch'era il conforto della sua divozione. Dicea, *che volea spogliarsi d' ogni cosa ancor minima, acciocchè di nulla avesse a spogliarlo la morte*. Egli compose molte belle e sante Operette: ma i suoi Penitenti si presero la cura di stampargliele, con patto però di non metterle sotto il suo nome. 6. Set.

Quanto il Padre Sotomajor era staccato da ogni bene di terra, altrettanto era unito alle cose del Cielo. Era cosa ordinaria il trovarlo ad orare nella sua camera, o veramente in Chiesa, o nel Coro. Chi più volte era obbligato dal proprio impiego d'andare alla camera del Padre, depone che lo trovava tutto infiammato nell' amore di Dio: e uno de' suoi più intimi Penitenti riferisce, che nella Loggia del Collegio Fiorentino, il trovò egli in atto d' estatico, e tutto elevato in Dio.

VII. Certo che dal suo conversare con Dio glie ne veniva un lume specialissimo, o pratico per ben dirigere l'anime anche per le strade più ardue, e men battute della santità, e di determinare sì accertatamente le sue risoluzioni, come se antivedesse il futuro. Facendo una volta l'esame di coscienza, si sentì ispirare da una voce interna: *Il tale tuo Penitente fallo Prete*. Venuto poi questi a trovarlo, il Padre gl' intimò, che Iddio il voleva Prete. Il Giovane istradato, e impiegato nel Secolo, si rammaricò, e ne pianse per il contragenio ch' aveva allo Stato Ecclesiastico. Ma di lì ad un' ora si sentì cambiati d'improvviso gli affetti; abbracciò allegramente la vita propostagli; e la felice riuscita fatta in essa, ha ben mostrato, quanto fosse il Padre illuminato per istradarvelo. Aveva il P. Sotomajor deliberato di portarsi a Pistoja, ov' era chiamato dalle calde istanze di quel Vescovo, Monsignor Carlo Cortigiani Visdomini infermo, desideroso di conferire con lui gli affari dell'anima, e fermato per il viaggio il giorno 20. d'Ottobre: quando al lume di Dio fu scorto ad un tratto a mutar sentimento, e partire a' 10. dello stesso mese. Si vide poi essere stato questo, tiro di Provvidenza,

per-

6. Set. perche arrivò così a tempo per confessare generalmente il Prelato, il quale sorpreso la notte seguente da improvviso accidente, e morto ai quattordici, non avrebbe avuto quell'ajuto e consolazione spirituale dal Padre, s' egli, secondo il concertato, partiva ai 20.

VIII. Quando fu Istruttore de' Nostri del 3. anno in Pinti, raccomandava a' suoi Padri il raccoglimento con sommo ardore, acciocchè impegnati poi nell' opere esterne, facessero con più di frutto il servigio di Dio. A questo proposito scrisse questa lettera ad un de' Nostri. Quì „ ho conosciuto un Senatore, il quale „ aveva molte cariche in Città: e la Si„ gnora, sua moglie, donna di molta bon„ tà, diceva: Mio marito è buono a tut„ te le cose fuori di casa: per casa a nul„ la è buono. Molte volte il fuoco non „ arde, perche oppresso da molte legna. „ Ella si misuri, e si accerti, che mentre „ la pianta è tutta a far rami, e frutte „ (particolarmente la vite) presto vien „ meno, e si sfrutta: vi vuole il falcet„ to, che poti: la natura ci porta al di „ fuori, e la sola Grazia ci chiama a rien„ trare nel nostro dentro. Così egli.

IX. I suoi sermoni, le sue istruzioni, i suoi consiglj, come da questo spirito interno animati, fecero delle belle conversioni. Un Sacerdote, che menava una vita non da Ministro di Dio, ma di Lucifero, uditolo predicare, si portò da lui, e gli disse: *la vostra Predica, Padre, m' ha convertito*. Aveva gran numero di Penitenti, che dirigeva, i quali, frequentando la sua direzione, divenivano molto spirituali. Usava certi detti brevi, ma vibrati, che penetravano fino al cuore. Il Padre Domenico Maria Turano, stato suo Novizio al terz' anno, ne diede questo bel testimonio: Mi rapiva, dice, la „ sua energia, ed efficacia nel parlare d' „ Iddio: mi parve che avesse dal Signo„ re un talento raro nel dirigere le co„ scienze. Io conto tra i benefizj più „ singolari, che Iddio m' ha fatto, l'a„ verlo avuto per Direttore. Soleva a certe Anime più introdotte concedere una Comunione di più, e la chiamava *Comunion di conquista*, perche dovevano guadagnarsela, con vivere così puramente, che non avesser bisogno di riconciliazione. 6. Set.

X. Non desistè mai per umano rispetto di fare con libertà Apostolica le parti di vero Ministro di Dio. S' avvisò un Signore, che un suo figliuolo si fosse ricoverato in Pinti, per farsi Religioso: andò sbruffando a richiederne al Padre Sotomajor, il quale, *Non è quì il suo figliuolo*, rispose: *ma quando vi fosse, non avrei difficoltà di dirle: Vi è, e io non lo voglio dare. E pare a V. S. giustizia di contrastarlo più a Dio, che glielo chiede da tanto tempo?* Un Cortigiano di un gran Sovrano fu ajutato dal Padre a farsi Religioso. Fu sentita dal Principe la perdita di quel Gentiluomo: onde nel rivedere il Padre Sotomajor, *Non bisogna*, disse, o *Padre, privare de' buoni il secolo, che n'è troppo bisognoso. Sì*, gli rispose il Padre, *ma se il Padrone chiama, non si ha egli da ubbidire?*

XI. Nelle dimostrazioni di stima, che facevan di lui, Nunzj, Prelati, Principi, e Religiosi d'ogni Ordine, seppe mantenere un concetto bassissimo di se stesso, quasi d'Uomo da nulla. Andava, essendo Istruttore, e Rettore del Noviziato, mendicando colle bisacce, in compagnia di qualche Novizio, e quando incontrava qualche Cavaliere di maggior soggezione, quasi mendicasse più il disprezzo che il pane, se gli faceva innanzi a chiedergli la limosina. Aveva egli una volta un' impegno premurosissimo di essere un tal giorno a Pisa, dove l' aspettava la Corte: il Calessiero, oltre lo strapazzarlo per istrada, gli mancò di parola per suo volontario difetto. Il buon Padre, per vincere coll'umiltà e carità la tracotanza di quel disleale, il volle seco a cena nell' Osteria, ove quegli costrinselo a pernottare.

XII. Dall'umiltà non andava disgiunta in questo Servo di Dio la mortificazione del corpo. Il suo dormire, oltre l' esser breve, non andava senza la pensione di qualche penalità: non dormiva mai colle lenzuola, anzi in Pinti si coricava sopra

6. Set. un'aspro ciliccio lungo, e largo quanto una materassa. Il suo cibarsi potea chiamarsi una continua astinenza. Quando aveva bisogno di ristorare la testa, si portava all'Ambrogiana da' Padri di San Pietro d'Alcantara Spagnuoli: e quivi erano le sue delizie far compagnia a quei Religiosi Penitenti. Chi osservò battersi sulle nude spalle fino alla vecchiaja, attesta, che moveva a compassione in un' Uomo di quella età, e di tanti acciacchi.

XIII. Sin dagli anni giovenili si segnalò nell' Ubbidienza: s'era obbligato con Voto di niente domandare, di niente ricusare in ciò che appartiene ad uffizj, e luoghi. E l'osservò sì esattamente, che ripugnando d'esser Superiore, pure chinò il collo alla Croce più volte, fatto Rettore delle due nostre case in Firenze: e questo Collegio di S. Giovannino molto deve al Padre Sotomajor la nuova fabbrica del Collegio. Dell' osservanza Regolare era gelosissimo, e a tutti n'era di stimolo col suo esempio.

XIV. Desiderava egli, e se n'espresse più volte, di morire all' improvviso per non esser d'aggravio alla casa; e opponendogli alcuno de' nostri, che così resterebbe privo dell'ajuto del Santissimo Viatico, rispose: *Io mi comunico per Viatico ogni mattina*. Il Signore volle esaudire questa sua brama. Pochi giorni prima della sua morte, ad un suo Penitente, che gli recò la nuova della morte d'un tale per accidente appopletico, soggiunse francamente: *Ancor'io morirò in simil maniera, ed in breve, e quando ciò sentirete, direte un' Ave Maria per me*. Similmente il Sabato precedente alla sua morte, andato a confessarsi il Signor Cammillo Orsini, il Padre richiesegli un libro, che gli aveva prestato: rispose, che gliel'avria riportato nel martedì seguente: ma, soggiunse il Padre, *se non farete a tempo?* Ed in fatti non lo fu, perche in tal giorno sorpreselo l'accidente. Nell'ultimo discorso della Buona Morte, che poi fece nella Domenica antecedente, parlò con un' ardore e zelo straordinario, e più lungamente del solito, e lasciò d'invitare, come soleva per la seguente Domenica, nè propose l'argomento, che averebbe trattato, come pur sempre soleva: onde moltissimi, tra gli Uditori, vi furono, che da quest' indizj, e da certi modi, e termini di espressioni, ch'egli usò, arguirono, che quella fosse da lui preveduta l' ultima volta del suo sermoneggiare.

6. Set. XV. E fu in fatti, perche di lì a men di due giorni, cioè il Martedì a' 5. di Settembre, fu assalito nel pranzo da un fierissimo accidente di gocciola, che lo rese privo di moto e di senso da tutta la parte sinistra, con qualche impedimento della lingua, ed ottusione di mente. Portato quindi in camera, e adoperati in darno tutt' i rimedj, fu da nuovi accidenti, e moti convulsivi sorpreso, con vomiti ancora frequenti, che gli tolsero la parola, e la comodità di ricevere il Sacrosanto Viatico, ma non già il conoscimento del suo stato, e della sua morte imminente, dando segno di voler' essere assoluto, e munito coll'estrema Unzione, come fu fatto. Monsignor Arcivescovo della Gherardesca, avvisato dello stato del Padre suo Confessore, si portò in persona a vederlo, e dargli la Benedizion Pontificia, trattenendosi quivi qualche tempo.

XVI. Sorpreso finalmente da profondo letargo, continuò fino alla mattina seguente del Mercoledì, in cui placidamente spirò a' 6. di Settembre del 1519. essendo d'anni 72. compiti di età, e di Religione 51. in bel circa. Non è facile a dirsi il pietoso sentimento, che ne mostrò la Città di Firenze, per tanti anni dal Defunto Padre servita con tanto frutto. L'Altezza Reale del Gran Duca Cosimo III. intesa ne la morte, disse che Firenze gli era molto obbligata per le lunghe fatiche, e sì grandi sofferte per quei Cittadini, ed aggiunse molt' altre lodi della sua penitenza, e virtù straordinaria.

XVII. Nulla minori furono gli attestati del Serenissimo suo figliuolo Gian Gastone, il quale volle portarsi in persona a venerare il cadavero, protestandosi che molto era obbligato al Defunto Padre, che

per

6. Set. per più anni era stato suo Confessore. Venne altresì il suddetto Monsignor Arcivescovo, e genuflesso al cataletto, ove giaceva il morto, orò, gli baciò le mani, e glie le asperse di lagrime: il che a gara fecero mossi dall' esempio del suo Prelato, oltre gl'uomini, e le donne, i fanciulli medesimi, benchè per altro timorosi de' morti. Furono inviati Pittori, ed Artefici da' principali Cavalieri per ritrarne l'Effigie in tela, ed in gesso. Il giorno, che gli furon fatte l'Esequie nella Chiesa nostra di San Giovannino, dove era stato portato il Cadavero, era di vacanza alle Scuole, fu nondimeno tanto affollato il concorso de' Sacerdoti in cotta a cantargli l' Uffizio, e di Nobiltà, e Popolo, che parve giorno di solennità straordinaria. Il volto compariva più sereno del color naturale. Molti vi sparsero sopra i fiori, rapiti poi per reliquia: e molti toccando con le corone, o altro il defunto Padre (il che durò fin' al serrarsi della Chiesa). I Padri Minori Conventuali, il giorno seguente gli apprestarono un solenne Funerale nella lor Chiesa, e lo stesso fecero all' Ambrogiana i Padri Riformati di San Pietro d'Alcantara.

XVIII. Non lasciò il Signore d'attestare con grazie compartite, all'invocazion del suo nome, la santità del suo Servo: tra le quali è degna d'accennarsi quella, che depose con suo giuramento Giulio Gaspero Maria Fridiani, cioè, d' essere stato liberato nel Marzo del 1720. coll'applicazione d'una Reliquia (com' egli la chiama) del Padre Sotomajor, da una ostinata febbre, che interrottamente l'avea travagliato per anni quattro, e mesi cinque.

XIX. Anche Catterina Cappelli, inferma per un' accidente di gocciola, ricorse all'invocazione di questo Servo di Dio, dopo la quale, addormentatasi, in destarsi, si rizzò sul letto, e movendosi liberamente, esclamò: *Il Padre Sotomajor m' ha guarito*. Un suo fratello Sacerdote ne depose il fatto in iscritto.

Settembre.

Quanto quì ho scritto in compendio, e cavato da un Manuscritto del Padre Francesco Maria Galluzzi, che ne distese pienamente il ragguaglio.

7. SETTEMBRE 1574.

Del Fratello Gio: Battista Archinto Studente.

7. Set. Della nobilissima Casa Archinta nacque in Milano Gio: Battista. Giovane d'anni 20. (che vuol dire nel fiore di sua bionda età) abbandonò ogni lusinga del Secolo per isposarsi alla Croce nella Compagnia di Gesù. E' ben vero però, che abbiamo un gran fondamento di credere, che 'l Giovane Archinto nel Secolo vivesse senz'amore del Secolo, perche tutto innamorato di Gesù, e di Maria. Questi erano i suoi dolcissimi amori. Veggasi ciò dall'atto memorabile, ch'egli fece per portarne sempre e nel pensiero la rimembranza, e nel cuore l'amore.

Egli adunque con una lamina intagliata di ferro infocato s'impresse in sul petto a vive note i Nomi Santissimi di Gesù, e di Maria, per marchio di quella amorosa schiavitudine, che a Gesù, e a Maria professava: volendo anch' esso poter dire con Paolo Apostolo: *Ego enim stigmata Domini Jesu in corpore meo porto*.

Venne pertanto questo nobilissimo Schiavo di Gesù e di Maria alla nostra Religione, ed entrò (per quanto posso congetturare) nel Noviziato di Roma. Nel corso di soli quattr' anni di vita religiosa, il fratello Archinto arrivò alla meta della perfezione. Tre furono in particolare quelle virtù, che lo resero in così breve tempo un Religioso perfetto: ubbidienza, annegazione, o pure odio di se medesimo, e uno stretto amoroso commercio con Dio nell' Orazione. Di queste virtù l'Istoria non mi somministra da raccontare atti particolari: Bensì coll'

7. Set. espressione di sole quattro parole ci fa intendere, che la vita del Giovane Archinto, ne' quattro anni, ch' egli visse tra noi, non solo fu d'un'esempio, ch' eccede la via comune, ma che sa di miracolo: *Quadriennium in Societate, raro omnibus exemplo, ac potius miraculo vixerat*.

Circa il mese di Settembre del 1574. ammalò questo Santo Giovane, non saprei dir di che sorte di malattia, ma qual' ella si fosse, un' ardentissima fiamma d'amore divino internamente struggevalo: *Ardentissima divini amoris flamma colliquescebat*. Altro più spesso non andava ripetendo, che i due dolcissimi nomi, che, come dicemmo, gli stavano impressi dolcemente nel cuore. Tutti in casa, con santa invidia, gli auguravano un passaggio felicissimo al Cielo, il quale, acciocchè si conoscesse, ch' era una grazia singolare, che al suo caro divoto Archinto faceva la Divina Madre di Dio, accadde per l'appunto nella vigilia della sua santa Natività: *Ad amplissimum, ut omnes augurabantur, cœlestis gloriæ fastigium in Natalis Deiparæ pervigilio evolavit*: Concludo questa brevissima Leggenda col testimonio della nostra medesima Istoria alla p. 4. lib. 2.

7. SETTEMBRE 1576.

DEL P. ANTONIO WINCK.

I. IL Padre Antonio Winck nato in un Castello della Brabanza detto Buterson, si rendè Nostro in Lovanio nel 1547. con altri otto Giovani, de' quali era Superiore il P. Cornelio Wisawen, che bastò a farli tutti ottimi Religiosi. Ma perche l' efficacia del Padre Cornelio, col trarre moltissimi allo stato Religioso, pareva che dovesse in brieve impoverire d' Accademici quella Università; volle il Santo Padre Ignazio, che se ne venisse in Roma insieme col nostro Padre Antonio Winck, che fin d'allora era valente Teologo, e poteva il Santo valersene a ben de' Collegj, che d'anno in anno moltiplicavano. E se ne valse alcun tempo, addossandogli l'uffizio di Ministro, e poscia a non molto quel di Rettore in Messina, in luogo del Padre Girolamo Natale che nel 1551. passò nell' Affrica sull'Armata del Vega.

II. Non mancò al Padre Antonio occasione in Messina d'esercitare la sua impareggiabile carità. Temevasi che le furie del Turco non si scaricassero contro quella Città, come avea poco prima significato colle minacce: onde convenne rinforzarsi la piazza, e star di giorno e di notte sull' avviso di qualche assalimento improvviso: da' quali travaglj gravato il Popolo, ne ammalorono molti: e'l Padre Winck cogli altri di quel Collegio, si presero andare attorno consolando, e provvedendo gl' Infermi di quanto abbisognavano. Accrebbe la calamità di quei tempi la sventura, che diè molto da piangere alla Città di Reggio in Calabria: imperocchè, appiccatosi, non so come il fuoco, alla stanza del Real Castello, in cui era rinchiusa la provvision della polvere da servire a' cannoni, vi restaron morti un buon numero d' uomini, e molti mezzo abbruciati, e così malvivi, che, venutine da trenta a curarsi nello Spedal di Messina, ivi si giacevano abbandonati. Visitolli però il Padre Antonio, e si prese il carico dell' anime, e de' corpi loro. Di trenta, che erano, nove soli ne sopravvissero, a' quali il caritatevole Padre proccurò rivestirli; e nel dì decimo d' Agosto, giorno di San Lorenzo, fattili uscire dallo Spedale, li condusse alla nostra Chiesa, dove comunicati, e ben forniti d'ogni altro provvedimento, si tornarono sani e lieti alle case loro.

III. Dal Collegio di Messina passò il Padre Antonio a fondare il Collegio di Siracusa nel 1554. e nell'anno susseguente quel di Catania: dove, oltre a' consueti ministerj in ajuto de' Prossimi, ad istanza di quel Vescovo prese a leggere pubblicamente al Clero la Teologia morale.

7. Set. rale. In tanto, occorsa la santa morte del nostro Santo Fondatore, fu il Padre Antonio, a nome della Provincia di Sicilia, destinato uno degli Elettori del nuovo Preposito Generale insieme col P. Domenecchi Provinciale: ma differita quella prima Congregazion Generale, fu dal Vicario Laynez mandato in Perugia in vece del Padre Everardo Mercuriano, che v'era infermo. Creato poi Preposito Generale il medesimo Laynez, fu il Padre Antonio destinato Rettore del Collegio di Catania. Quindi nel 1560. fu mandato col Padre Pietro Belver alla Missione dell'Affrica sull'Armata navale: dove se mostra segnalata della sua carità verso gl' Infermi, e fu tale, che parve anche lodata dal Cielo con un miracoloso avvenimento, quando la nostra Nave circondata, e combattuta da diciannove Galee barbaresche, potè resistere, e rimaner salva e vittoriosa.

IV. Ritornato in Sicilia fu inviato al governo del nuovo Collegio di Treveri; e quivi tanto adoperò col suo zelo, e sapere, che l'eresia ne sentì confusione, e sconfitta, e massimamente quando di lì a tre anni il vide Provinciale ancora del Reno.

V. Si trovò ancor presente alla seconda Congregazion Generale, dopo la quale il nuovo General Borgia il riconfermò in quell'istesso Provincialato del Reno. Non è credibile, quanto ivi si fosse faticato a pro di Treveri, non meno d' una rea pestilenza, che in mezzo a' tumulti nati in quel Popolo, sommosso contro quell'Arcivescovo. Egli indusse il Senato ad aprire uno Spedale agl'Infermi, e gli offerse a tal fine una casa, poc'anzi donata al Collegio. Di più volle che i Nostri non solamente servissero a detti Infermi, ma che pure, se alcun di quelli moriva, gli facessero l' esequie, portandone gli stessi Padri il Cadavero a seppellire: ciò che conciliò al Collegio la benevolenza, non che de' Cattolici, ma degli Eretici ancora.

VI. Indi scorsa la Provincia di Lombardia in grado di Visitatore, mentre se ne tornava Visitatore della Germania Superiore, e dalla Pollonia l' anno 1576. cadde malato in Bologna, dove meritò di rinascere al Cielo nel dì che precorre la Natività della Santissima Vergine, la cui devozione avea proccurato di promovere ne' trent' anni che visse nella Compagnia, i quali furono la maggior parte dei 57. che era vissuto nel Mondo.

Alberti p. 1. l. 4. Istor. della Comp. in Sicil.

7. SETTEMBRE 1584.

DEL FRATELLO VINCENZIO SACCANO Studente.

I. FU Nobile Messinese il fratello Saccano, il quale toltosi dalle lusinghe del Mondo, nel fiore di sua età, volle entrar nella Compagnia, dove fu ammesso per indifferente, come in quei tempi si costumava, a' 25. di Novembre l' anno 1582. Ma perche il suo ingegno non era men chiaro del suo sangue, fu inviato al Collegio Romano per ivi attendere agli Studj della Filosofia. Iddio però l'avea destinato agli Studj d'una più sollevata Accademia: onde perdute in Roma le forze, si giudicò spediente di ritornarlo alla patria per ricuperarle. In vano però, perche Iddio il voleva nel Cielo.

II. In avere il sicuro avviso della morte, sapendo quanto riesca anco a' Santi terribile quell'ultimo passo, preparossi alla lotta, a che dovea venire in breve col nimico infernale, e molto confidando nelle Indulgenze, che gode la Compagnia, spesso le rileggeva, principalmente quelle, che si appartengono all' articolo della morte. Indi si diè a vincere se medesimo colla pazienza ne' dolori, che l' opprimevano: e avvegna che per l'addietro si fosse mostrato assai generoso, pur nella morte parve in ciò d'aver superato se stesso.

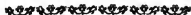
III. Rottaglisi una vena del petto, era costretto sovvente a gittar dalla bocca

7. Set. grumi di sangue con suo non piccol tormento: nientedimeno tanto s'ingegnava di vincersi, che sembrava una statua di bronzo, che nulla sentisse di quegli affanni. Perciò richiesto del come andasser le cose sue, egli con allegro sembiante rispondeva a tutti: *Ogni cosa va bene, mercè di Dio, nè io truovo nulla di che affliggermi.*

IV. Questa sua imperturbabile serenità dell'anima troppo dispiaceva al comune avversario, e tanto più che il forte Giovane la mostrava pur nell'esterno, a segno tale che a consolare quanti venivano a visitarlo, bastava il rimirarlo, e l'udirlo discorrere dolcemente di cose di spirito. Quindi tentò il Demonio di perturbarlo, e a tal fine gli si diè a vedere in orribil forma, e in atto di volerlo sbranare. A tal veduta il fratello Vincenzo spaurì fortemente, e rivolto a' Nostri, che gli assistevano: *Ajutatemi*, disse, *Padri, e Fratelli miei, che il Demonio mi vuole opprimere*. E in così dire voltossi al lato del muro, e alzatosi alquanto in sul letto, cominciò a dimenare le mani in segno d'esser già venuto alle strette coll' avversario. Intanto, i Padri, ch' eran presenti, spargendogli dell'acqua benedetta tutto il circuito del letto, il rincoravano a far fronte al nimico, e ad aver fidanza nell' ajuto del suo Signore, il quale in questa ultima ora suol mostrarsi più liberale di ajuto verso i suoi Servi. Così essi dicevano, mentre il Giovane proseguiva a combattere col Demonio, e vi durò finchè trascorso alquanto di spazio, e di già stanco di quella lotta, abbandonossi in sul letto, e rimirati tutti gli Astanti con viso oltre modo piacevole, disse loro: *Deh, benedetto sia il Signore! Oh quanto è buono l'ajuto de' Padri e de' Fratelli a chi sta vicino allo spirare! Sapete quanto m'è accaduto in quest' ora? Sonando le campane a festa* (era la Vigilia della Natività di Maria) *mi si sparò davanti il Demonio pien di minacce: e cercando io di tenerlo da me lontano, mi venne addosso con tal furia, e rabbia, che già stava per affogarmi. Ma nol permise la Santissima Vergine, per cui intercessione io l'ho già vinto, e conquiso.*

V. Quì corsero a darne parte al Padre Provinciale, e al Padre Rettore, i quali venuti alla camera dell' Infermo, si posero ad orare per lui: e perchè il Medico avea pronosticato, che il Giovane in quella notte morrebbesi, fattoglisi più dappresso il Padre Rettore: *fratello Vincenzo*, disse, *quando vi sentireste voi di morire?* Ed egli, *domani*, rispose: *giorno della Natività di Maria*: e aggiunse immantenente: *se però così piacerà al Signore*. Replicò il Padre: *Oggi pure è la vigilia di tanta festa: onde morendo oggi, potrete andar volentieri a vederla nel Paradiso. Sì*, rispose egli, *facciasi com' è in grado a Dio, e alla sua Immaculatissima Madre*.

VI. Frattanto il Padre Antonio Sardo, fattosi a toccargli il polso, conobbe, che poco ormai gli rimaneva di vita, e perciò gli soggiunse: *Orsù, fratello Vincenzio, disponetevi allegramente, giacchè nè pur vi resta un' ora intera di vita*. Il benedetto Giovane allora col riso in bocca durò quella scarsa ora in dolci e santi ragionamenti, che faceva co' Padri, e in divotissimi affetti al Signore, alla Beatissima Vergine, e a' Santi suoi Avvocati: e finalmente rese lo spirito al suo Creatore a' 7. di Settembre 1584. in età di 23. anni.

Alberti Ist. della Comp. in Sic. p. 1.

7. SETTEMBRE 1628.

DEL P. EDMONDO AROUSMITEO sospeso, e sviscerato in Lancastria.

I. IL P. Edmondo Arousmiteo di Lancastria in Inghilterra in età ben matura entrò nella Compagnia, in cui visse cinque anni soli, ma così pieni d'illustri fatti, e di meriti, che ben si può annoverare tra gl' incliti Padri Apostolici d'Inghilterra. Non dubitò più volte d'entrare in disputa pubblica co' Maestri della prava dottrina, ma con tanta intre-

7. Set. trepidezza e coraggio, che non gli faceano paura i decreti del parlamento, nè i martori, che si davano ai sostenitori della Religione Cattolica. Celeberrimo fra gli altri fu il certame, ch'egli ebbe col falso Vescovo di Cestria, dove in mezzo alla corona di molti Ministri sostenne con ragioni fortissime la verità della Fede Cattolica, e la maggioranza, e primato della Sede Romana sovra tutte le Chiese, talmente che ridusse ad un'ignominioso silenzio quel Vecchio Vescovo: e questa fu una vittoria sì strepitosa, che ne volò per tutta la Provincia di Lancastria la fama: nè il Padre Edmondo vittorioso lasciava di sperare per frutto una morte gloriosa, come da gran tempo desiderava.

II. Ma piacque alla divina Bontà di differirgliela per allora, ma per breve tempo. Imperocchè non lasciando il generoso Ministro di Cristo di esercitare in quella medesima Provincia il suo Apostolico zelo, fu ciò interpretato ad audacia, e a disprezzo de' Maestri dell'Eresia. Questi lo fanno mettere in ceppi; ma l'angustia del carcere non potè impedire, che il Padre non predicasse a chiunque ivi seco stava in prigione la Religione Cattolica: ad abbracciar questa fra gli altri indusse un certo già condannato a morire per un misfatto di latrocinio, ma sì davvero convertito, che poi fu al Padre nel supplicio compagno, non ostante che i Giudici gli offerissero libertà e vita, ove all'Eresia ritornasse.

III. Era giunto in quei giorni in Lancastria un nuovo Presidente della Provincia, Uomo quanto avverso a' Cattolici, altrettanto contro essi crudele. Costui fece tosto innanzi a se venire il P. Arousmiteo, e gli rinfacciò come un gran delitto di superbia, e di tracotanza l'aver voluto tenzonar con un Vescovo Venerando, quando per altro in difesa della Cattolica Fede non avea saputo recare in mezzo che mere ciance e parole. Ma io intanto, rispose il Padre, sono pronto a difenderla contro chiunque voglia entrar meco in disputa; e sappia ognuno, che in testimonio della Verità Cattolico mi glorierò di versare il mio sangue ancora. A questa intrepida risposta uscì in tale escandescenza quell'Empio, che giurò per Dio e per tutto ciò, ch' è di più Sacrosanto, che di quella Città non si partirebbe prima che non vedesse fatto in pezzi il corpo del Padre.

IV. Quanto prima pertanto vien presentato al Tribunale de' dodici, da cui è condannato Reo di ribellione, perche Sacerdote, e Gesuita, e Seduttore, il quale aveva affermato non poter niuno sperar salute fuor della Chiesa Romana, e ciò alla presenza di due testimonj, a' quali s'ingegnava di persuadere ad abjurare la Religione del Parlamento. Il Padre fe istanza, che comparissero questi due testimonj: cosa che le leggi della patria accordano eziandio a' Malfattori più atroci. Ma non fu udito; anzi ne fu caricato di contumelie. Indi si diè la sentenza che fosse impiccato e squartato: che intanto carico di ferri assai più pesanti, si riconducesse alla carcere: ma il Padre per tanto peso non potendo co' piedi suoi camminare, bisognò sulle braccia de' Littori portarvelo. A tal vista per compassione alzarono pianti e strida tutt'i prigioni.

V. Intanto il Giudice impaziente d'indugio, anticipò il tempo a farlo morire: avendo giurato di non gustar prima cibo, che non udisse la nuova della morte del Padre. Questi adunque strascinato sul graticcio alla forca, s' inginocchiò tre volte sotto il patibolo, ed orò per un quarto d' ora, parlando a Gesucristo a voce alta con questi teneríssimi affetti. *Di buon grado a voi consacro questa mia vita, o dolcissimo mio Gesù, in soddisfazione de' miei peccati*. Invano di sturbarlo dall' Orazione tentò l' importunità de' Predicanti, e d' altri Ministri. Egli infocato d'amor di Dio proseguì avanti, dicendo: O Gesù, vita, e gloria mia, „ io vi restituisco con tutto il cuor mio „ questa vita, che voi mi deste; e co- „ nosco che 'l perderla per vostro amo- „ re, è guadagno. Muojo, sì, per vo- „ stro amore, muojo per la vostra San- „ ta Fede, per difendere l'autorità del „

„ Vi-

7. Set. „ Vicario vostro in terra, Pontefice Ro-
„ mano, legittimo Successore del vostro
„ Apostolo Pietro, vero Capo della Cat-
„ tolica Chiesa da Voi fondata. I pec-
„ cati miei sono stati cagione della vo-
„ stra morte: ma in questa mia morte,
„ io non cerco nè bramo altra vita che
„ voi. Datemi, o Gesù, costanza sino
„ all' ultimo punto, non permettendo
„ che io viva un momento senza di
„ Voi, perche essendo voi vera Vita,
„ mal può questa in me vivere, se Voi
„ nel cuor mio non vivrete. Maggiore
„ è il dolore, che io concepisco dal pen-
„ sare d' avervi offeso, o che altri vi
„ possa offendere, di qualunque dolore
„ che provenir mi possa dalla mia mor-
„ te. Finalmente a Voi tutto divoto,
„ ed ossequioso, perdono di tutto cuore
„ a quelli, che cercano di levarmi la
„ vita. Così disse.

VI. Più volte gli fu messo in elezione il campar dalla morte, purchè s'inducesse a fare l'indegno Giuramento di fedeltà, ricordato altrove più volte. Ma il fido servo di Dio, Edmondo, non volendo nè pur sentirselo nominare, si volse a chiedere a Dio per tutti i suoi Avversarj il perdono, pregando i Cattolici, se v'erano lì presenti, che unissero le loro preghiere a Dio in un colle sue, supplicando a Sua Divina Maestà ad usar misericordia a lui, al Re, alla Patria. Uno de' Ministri assistenti gli disse, non esservi niun Cattolico presente a quello spettacolo. Il Padre, benchè avesse sotto gli occhj presenti molti, e molti Cattolici, ma occulti, nondimeno per non far loro niun male, soggiunse in generale queste parole: Ahi, che questo istesso mi
„ crucia per lo gran desiderio, che ho,
„ di morire, se fosse possibile, tante vol-
„ te, quanti sono quì Spettatori, che so-
„ no moltissimi, ma con questo sol pat-
„ to, che tutti si riducano al grembo
„ della Santa Madre Chiesa Cattolica.
Ciò detto, salì con passo intrepido, e con volto sereno fino alla sommità della scala, da cui animò i Cattolici a star nella Romana Fede ben saldi, ed esortò gli Eretici ad abbracciarla. E dopo aver letta una brieve Orazione d' un pio libretto, che aveva, pose il collo al capestro, e coprissi la faccia. Allora uno de' Predicanti gli disse: Signore Edmon- „
do, il Re nostro tutto clemenza, vi fa „
grazia della vita, soltanto che voi v' „
induchiate in questo punto fatale a fa- „
re il Giuramento di fedeltà. Il Confessore di Cristo allora, toltasi dal volto la benda, minaccioso rispose: Che tra- „
dimento è cotesto? chi ciò pensa, s' „
inganna: dal far ciò che voi suggeri- „
te, io son più lontano che il Ciel dal- „
la terra. E voi, o Cattolici, siate fe- „
deli a Dio, che non tarderà a venire „
quel giorno, quando non che pentir- „
vi, ma godrete della fedeltà vostra e „
costanza. „

VII. Impazienti di più aspettare i Ministri astanti, lo fanno precipitar giù dal patibolo. Il Giudice, o Presidente detto di sopra, il quale da una finestra stava con un cannocchiale mirando quello come sciolto dall' empio giuramento ch' avea fatto, levossi, e si pose a tavola. Appena finito il pranzo, gli vengono regalati due cervi morti. Mentre rende al Donatore le grazie, ecco offerirglisi la testa, e i quarti dello sbranato corpo del Padre Edmondo. Non con tanta avidità gittasi sulla preda presente un lupo affamato, con quanta gittossi a compiacersi di quella carnificina quel crudelaccio. Prese a confrontare le carni dei cervi colle carni di quel sant' Uomo, sopra di queste barzellettando con ischerzi da barbaro. Di ciò non sazio, mentre uscendo della Città, mirò la testa del Padre appiccata sopra i merli della Fortezza ma in luogo più basso a quello, dove stavano appese più teste di Malfattori, ordinò che quella del Sacerdote Gesuita si mettesse in sito, che in eminenza fosse ad ogni altro superiore, e più visibile al Popolo.

VIII. La notte seguente dopo morte sì gloriosa, apparve il Padre Aroumiteo al Padre Ambrogio Barlo dell' Ordine di San Benedetto, ammalato, e non consapevole del supplizio da lui patito, e l' animò a lavorare anch' esso con alacrità

nella

7. Set. nella Vigna Anglicana, certo di conseguire anch' esso in mercè di sua cultura l'istessa morte, come di fatto gli accadde l'anno 1641. Il nostro Padre Edmondo fu ucciso alli 7. di Settembre nel 1628.

Tanner & Aleg. mortes Ill.

7. SETTEMBRE 1587.

Del P. Gio: Battista Monti.

I. Il primo Italiano della Compagnia, che capitasse al Giappone, per tirarvi avanti la conversione avviata, fu il Padre Gio: Battista Monti, detto da altri Montano, di patria Ferrarese. Entrato nella Compagnia l'anno 1555. passò all'Indie, e di quivi al Giappone l'anno 1562. in Compagnia del P. Luigi Frois, e vi giunsero a' sei di Luglio del 63.

II. L' arrivo loro fu tanto più opportuno, quanto che in tutto quel vasto Regno non si trovavano più di sette Sacerdoti, e cinque Fratelli nostri. Ripigliate alquanto le forze del viaggio abbattute, fu destinato il Padre Monti per lo Regno di Bungo. Appena uscito dal porto di Vocoscima, se gli offerse occasione di raccorre, innanzi di seminare, il primo frutto e dolcissimo della conversione d'un Cinese, colà capitato col seguito di molti altri Cinesi. Era costui moribondo; e per sua gran sorte ebbe l'Apostolico Padre, che venuto a tempo l'illuminò sì, che chiesto il Battesimo, si morì Cristiano; fecero istanza ancora i Compagni d' essere battezzati, ma il Padre volle aspettare, finchè fossero meglio istruiti.

III. Arrivato ad Usuchi, visitò il Re, che benignamente l'accolse. Quivi, e in Funai il zelante Ministro nè di giorno nè di notte restava di coltivare i Cristiani alquanto rattepiditi nella pietà, e di predicare ai Gentili. Notabile fu la conversione che fece di una donna, la quale, benchè moglie d'un' ottimo Cristiano, stava ostinata in professare la Setta d' un suo fratello Bonzo. Il Padre Gio: Battista, a cui riserbava Iddio la gloria di quella conversione, le parlò con tanta chiarezza, ed efficacia della Legge Cristiana, che ammollita nel cuore, si sciolse in lagrime: chiese il Battesimo, e con esso lei si battezzarono ancora tutte le Donne di casa.

IV. Ma l'amico di Dio non fu privo de' soliti favori, che si fanno agli Uomini Apostolici. Nel mezzo de' suoi sudori cominciò a sostenere fierissime persecuzioni. Ritornato a Funai l'anno 1566. fu in varie guise da Barbari molestato, perseguitandolo con sassate, e con villanie fin dentro alla propria casa: nè durò meno d'un mese la tribolazione, fino a tanto che il Re vi prese riparo. Quivi risanò un' Energumena Cristiana, leggendogli sopra la Passione di Cristo: e fu cosa da stupire: nell' ultima parola di quella sacra Istoria, uscì tosto di quel corpo il maligno spirito: restando la Donna tramortita in terra: ma rinvenuta poco dopo in se stessa, con soavità nominò più volte i Santissimi nomi di Gesù, e di Maria, e restò libera per affatto.

V. Al medesimo Padre Monti fu commessa la Missione del Regno di Gotò; per la quale partitosi circa il Natale dell' anno 1566. consagrò quell' Isola nel natalizio giorno di Cristo colle tre solite Messe che furono le prime, che ivi la prima volta si celebrassero. Si rivolse quivi a coltivare i Gentili, e dal principio dell'anno 1567. fino a Pasqua, non ci fu giorno che non conferisse qualche Battesimo. Nel giorno di Pasqua rigenerò a Cristo da 80. Pagani: battezzò anche circa tal tempo il Principe primogenito del Re.

VI. Da Gotò richiamato nel Luglio del 1568. gli convenne tornare alla sua antica, e quasi ordinaria residenza di Bungo per la visita di quel Regno, ov' era amato e stimato: ivi ravvivò il fervore ne' Cristiani, e fece numerose conversioni fino al 1582. Battezzò una popolazione intera, diede il Battesimo ad Ichiscindono Re di Tossa, ed altre infini-

7. Set. finite cose fece in quel Regno, che lunga cosa sarebbe l'annoverarle.

VII. Si portò gli anni appresso a travagliare in Firando, dove nel Luglio del 1587. gli convenne provare la fierezza dell'universal persecuzione mossa da Qabacundono: ma però nol potè rimuovere dal proccurare di tener saldi nella Fede i Neofiti, risoluto di dar la vita per Cristo, come aveva in altre simili occasioni mostrato. Ma il Signore appagato della buona volontà del suo Servo, un mese, e mezzo dopo cominciata la detta persecuzione, chiamollo agli eterni gaudj ai sette di Settembre del medesimo anno 1587. E fu il primo de' sette Compagni, che nello spazio d'un' anno di puri stenti in quella crudel tempesta morirono.

Ginnaro Sov. Orient. p.2.l.9.

7.° SETTEMBRE 1619.

DEL P. STEFANO PONGRATZ, E DEL P. MELCHIORRE GRODECIO.

I. IL Padre Stefano Pongratz fu di nazione Ungaro. E' oscuro l' anno, in che vestì il nostro Abito. Fatti gli Studj maggiori nella Compagnia, insegnò sette anni Rettorica, e altre discipline alla gioventù secolare, e fu anche Predicatore. Un turbine d'eresia in Cassovia, nella Casa Regia (al presente è questa Collegio della Compagnia) fu ristretto, e per tre giorni tenuto senza cibo, e senza bevanda col Padre Melchiorre Grodecio di Silesia, e con Marco Choysino Canonico di Strigonia. Fu loro offerta della carne a mangiare in giorno di Venerdì, e di Sabato: ed essi costantemente non la voller gustare, pronti più tosto a morir di fame, che a dar quello scandalo. Invitato il Canonico colla promessa di pingui Rendite a lasciar la Fede Cattolica, si fece innanzi il Padre Stefano al tentator Calvinista, e dissegli, *Che in far tali profferte imitava egli il Diavolo: sapesse, che tutt' e tre sopra ogni fortuna apprezzavano il morire per la Fede Cattolica*. Voi siete Papisti, disse l'Eretico, e perciò sarete quanto prima ammazzati: sfibbiatosi allora il Padre Stefano la veste, *ecco il collo nudo*, rispose, *siamo pronti a morire*. Ai sette di Settembre uscito di camera il Padre Stefano per accorrere ad un' improvviso tumulto, fu gittato in terra con un colpo di mazza ferrata nel petto: Poscia strettagli una fune in capo, gliel girarono intorno con tanta forza, che si credea di morire. Ma fu serbato a' più crudi martori. Tutta una notte furono cruciati in diverse fogge crudeli i tre Campioni di Cristo: prendevan loro le dita, e altre membra ancora del corpo, e glie le serravano nel focon dei moschetti: bruciaron loro le costole fino alla viva carne con accese candele, e di nuovo colla fame furono tormentati. Poichè il Padre Stefano era il capo degli altri due; perciò egli fu il bersaglio dell'odio, e del furor dei nemici. Tuttavia spirante gittarono il di lui corpo entro a una domestica fetente cloaca, e morti che furono, vi buttàron dentro i corpi ancora del Padre Grodecio, e del Crysino Canonico. Ma Iddio, che volle quei Corpi onorati, spirò a Caterina Palfia Dama Cattolica di fargli estrarre da quel sordido luogo, e confessò, che col contatto delle loro Reliquie, restò guarita dalla palpitazione del cuore. Furono poscia quei sagri Depositi collocati in Tirnavia nella Chiesa delle Religiose di S. Chiara con Angeliche melodie udite da quelle Vergini intorno a detti sagri Depositi. Più, e più cose prodigiose si narrano avvenute dopo la morte di questi tre Eroi della Fede, secondo, che leggesi ne Processi fatti in Tirnavia per autorità di Pietro Cardinal Pazman, e di Giorgio Lippai Arcivescovo di Strigonia. Successe la morte lor preziosa ai 7. di Settembre dell' anno 1619. avendo d'età il Padre Stefano 36. il Padre Melchior 35.

Aleg. Mortes Ill. p. 2.

7. SETTEMBRE 1691.

DEL P. GIO: POSMURNIO.

7. Set.

I. IN Oppol, Città della Silesia ai 4. di Maggio del 1603. nacque il Padre Gio: Posmurnio. Tinto che fu delle prime lettere in patria, fu mandato allo studio in Praga. Ebbe quivi per Maestro in Filosofia il chiarissimo Padre Martino Stredonio, che l'amò come un figliuolo per l'innocenza de' suoi costumi. Nel 1624. ai 25. d'Ottobre entrò nella Compagnia. Non lasciò la vita santa, che da Novizio intraprese, se non quando finì di vivere. Per incitarsi al cammino della perfezione aveasi scritti a lettere cubitali questi tre punti: Orazione, *sine intermissione*. Fervore, *sine remissione*. Amor di Dio, *sine divisione*. Come scrisse, così praticò incessantemente, e mentre studiò Teologia, e mentre fu Maestro, e Lettore, inculcando ancora ai suoi Scolari quei tre medesimi punti. Suoi Scolari furono alcuni Personaggi, i quali tuttavia venerano la memoria di lui stato loro Maestro, tra' quali il Reverendissimo e Celsissimo Principe Matteo Ferdinando Arcivescovo di Praga.

II. Fatta appena la Professione solenne fu messo a governare, eletto anche dalla Provincia Proccuratore a Roma; uomo, che quanto più si vedeva esaltato, tanto più cercava d'esser depresso. Egli medesimo si facea leggere in pubblico con acre riprensione i suoi mancamenti. La sua umiltà andava unita all' Orazione, che faceva spesso, e ben lunga, e quasi sempre con lagrime, singolarmente nel tempo che facea gli Esercizj del santo Padre, e nell'atto del celebrare la Santa Messa. Asserivano altri d' averlo veduto come alienato da' sensi: altri col corpo elevato da terra, come gli accadde in Praga nella Chiesa del Sacramento, di cui ne promosse il culto con zelo sommo, ne' giorni massimamente antecedenti alle ceneri, ne' quali per deviare il popolo da' baccanali, alzava qualche bella macchina misteriosa, rappresentante qualche divina figura del Pane Angelico. Di Maria Addolorata esimio Veneratore, in più Città ne suscitò la divozione con erigerne altari, e con darne divoti libretti alle stampe. Una volta nel tempo d'un' esercito ostile entrato in Boemia, il divotissimo P. Posmurnio sovra le proprie spalle, presa una statua di detta Vergine Addolorata, portolla sin dentro alle selve per salvarla dall' impietà degl' insulti: ed essa Vergine corrispondeva con tanta benignità alla divozion del suo Servo, che tal volta gli facea delle grazie anco miracolose.

7. Set.

III. Similmente divotissimo del nostro Santo Padre Ignazio, ne propagò a maraviglia il culto ne' Popoli, e nelle nostre Case. Ne fece fare statue, e pitture, e in particolare ad onore del Santo, fece fabbricare una Chiesetta, sul modello delle Cappellette di Roma, dove il Santo Padre morì. L'amore che portava alla Compagnia l' indusse a far cavare i ritratti in pittura degli Uomini più illustri di essa, con tesserne a ciascuno l'elogio, e sospenderli tutti, come in sacra Galleria, nel principal corridojo del Collegio di San Clemente.

IV. Nel tempo che l'armi Svezzesi invasero la Boemia, e la Città stessa di Praga, dove allora il Servo di Dio era Rettor della nuova Casa, questa era l'asilo di tutt'i nostri scacciati: allargando egli il seno della carità per accoglierli tutti. Il suo Apostolico zelo uscì anche fuori in campagna per ajuto spirituale de' Contadini. A questi fondò di pianta la Confraternita di Sant' Isidoro; la provvide di suppellettile, e per più anni la coltivò egli stesso, sin quando mezzo cadente, appena vi si potea strascinare. Quivi a migliaja di Persone, nelle Feste solenni compartiva di sua mano la Santa Comunione, giacchè ognuno ambiva di comunicarsi per mano del lor carissimo Padre. E poichè uno di quei buoni fratelli Contadini una volta non ebbe la sorte di comunicarsi da lui, ne fece un' amorosa querela. Ma il Padre lo consolò, dicendogli: *State di buon' animo, che io v'impetrerò da Dio un miglior conforto:*

7. Set. ro: su questo, che in avvenire ogni volta che quel buon' Uomo riceveva l'Ostia Divina, sentivasi in bocca una dolcezza come di mele, o di zucchero, che durava a confortarlo per lungo tempo.

V. Questo zelantissimo Padre si prese anco l'incumbenza d'ajutare i Carcerati. Gli occorse una volta di trovar nelle carceri una Donna, rea d'infanticidio, la quale dovea esserne a morte giustiziata. Il Servo di Dio con ogni diligenza possibile s'accinse a disporla bene a morire. E di verità che tanto bene ci si dispose, che in udire la sentenza sua capitale, disse a' Giudici, ch' era pronta, in espiazione del suo delitto, a patire non una, ma più morti ancora. Disse anco al Padre Posmurnio: *Io, Padre, vado a nozze, non alla morte*. Ed io, soggiunse il Padre, vi prometto, che andrete in Paradiso. Bensì voglio, che arrivata lassù, mi diate qualche segno della vostra eterna salute: il segno sia questo, che a vostro esempio una certa Peccatrice spontaneamente convertasi a penitenza. La Donna gliene promise. Dopo otto giorni, che su ella impiccata (prodigioso accidente, anzi effetto della divina Misericordia!) un' altra Donna, agitata la notte dagli stimoli della coscienza, corse a trovare una figliuola spirituale del Padre Posmurnio, pregandola di presentarla davanti a lui. Così fece la mattina ben di buon' ora. Il Servo di Dio, in veder questa novella Convertita, ne gioì in estremo, come segno certo di quella gloria, che godeva già la detta Donna giustiziata, la quale conducevagli a salvare quest' altra Donna. Altre simili conversioni io tralascio di raccontarne.

VI. Intanto entrata in Praga la peste, non volle il Padre Posmurnio tralasciar questa bella occasione di Carità Cristiana di servire agl' Infetti: nè senza pericolo, perche rimase anch'esso appestato; ma, Dio mercè, ne campò la vita, acciocchè avesse campo non sol d'ajutare i vivi, ma i morti ancora. Ogni volta che a' Moribondi assisteva, offerivasi loro ad ajutarli co' suffragj, ove gli significassero d' averne bisogno. E più volte di fatto ebbe avviso dall' Anime purganti d'aver bisogno de' suoi Suffragj. A questo fine aprì due Cappelle, l'una nella nuova Casa in Praga, e l'altra in Bruna.

7. Set.

VII. Or questo grande Operajo sempre ad opere sante applicato, giunse finalmente a ricevere la mercede dal Padre di famiglia, Cristo Salvator nostro. Tre settimane stette giacendo in continuati dolori. S'avvicinava la Festa della Natività di Maria Vergine: disse al Sagrestano, che nel dì di detta Solennità la Chiesa fosse squisitamente parata, e che pregasse i Superiori, che dessero (ultima sua istanza) sepoltura al suo corpo innanzi all' Altare di Maria Vergine addolorata. Indi prese il Santo Viatico, rinnovò i suoi Voti Religiosi, e fece le sue Proteste, che moriva figliuolo della Santa Chiesa, e della Compagnia di Gesù. Fece poscia pregare la Contessa Valdstainiana di dare a nome suo qualche limosina a' Poveri in soddisfazione di quei difetti da lui commessi contro la Povertà.

VIII. Ciò fatto, prese in mano una Croce coll' Immagine di Maria Addolorata, di S. Gio: e di S. Giuseppe, e ricevè l'Olio Santo. Volle poscia esser posto a sedere sovra del letto (così gli avea predetto che sarebbe morto il Rev. Padre Stredonio) e così sedendo, e ripetendo questa preghiera: *O misericordissime Jesu! O Jesu, libera me!* lasciò di vivere ai 7. di Settembre del 1691. avendo 66. anni di età terminati, e 46. di Religione. Il dì seguente fu con gran concorso di popolo seppellito innanzi all'Altare di Maria Addolorata, ch' era stata sempre in vita la cinosura de' suoi amori, e dolori.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

DEL

8. SETTEMBRE 1577.

DEL FRATELLO GIO: LA FARINA Studente.

8. Set.

I. NAcque il fratello Gio: l'anno della salute 1554. nella Città di Polizzi in Sicilia da Genitori sì nobili, che in casa loro accolsero Carlo V. allorchè ritornava dall'impresa di Tunisi. Fu Gio: l'ultimo de' sei figliuoli, che tra maschj e femmine ebbe suo Padre Barone d' Aspromonte, il quale sopravvisse poco dopo il nascimento di lui. Sua Madre, Dama piissima gli stillò col latte la divozione, e'l santo timor di Dio. Nella sua fanciullezza, frequentando la scuola, cresceva ogni dì più nella modestia, e divozione. Quanto vedeva di virtuoso negli altri, proccurava per mezzo dell' imitazione di farlo suo, tanto che, eziandio negli anni della sua adolescenza sembrava già maturo nelle Cristiane virtù.

II. Da un buon discorso, che udì sopra la vanità de' beni di questa vita, s' accese in lui desiderio di voltare le spalle al mondo. Perciò, vinta ogni difficultà, che gli faceva la carne e il sangue, domandò d' essere ricevuto nella Compagnia. Per ottener questa grazia, dopo molte orazioni, e mortificazioni che fece, scrissene egli stesso in Messina al Provincial Domenecchi, a cui pure scrisse il Padre Biagio Sanchez, dandogli ottima informazione delle di lui virtù: onde agevolmente ottenne la grazia, e dal Padre Gio: Battista Carminata fu condotto in Palermo, dove in età d' anni diciannove a' 28. d'Agosto del 1572. venne ammesso a viver co' Nostri, sotto la cura del Padre Ippolito Voglia da Camerino, mandato là poc'anzi di Roma dal Santo Generale Borgia, ad ammaestrare i Novizj.

III. Al primo legger che fece sopra una delle stanze del Noviziato quelle parole d'Isaia: *In silentio, & spe erit fortitudo tua*, s' affezionò tanto alla virtù del silenzio, che appena gli uscivan di bocca quelle parole, che sembravano necessarie alla buona creanza. Abbracciò la Povertà come Madre, e quanto era stato nel secolo vago, come a suo pari, d' un vestire attillato e pomposo, quivi compiacevasi d' usar le vesti più vili e povere. Ma quel ch'era a tutti di maggior maraviglia, era il vederlo sì impegnato a vincere se medesimo col continuo esercizio della mortificazione de' sensi, che pareva aver cambiata natura. Dove prima era di complession dilicata, e facile a risentirsi de' cibi ignobili, e di qualunque piccol travaglio; nella Religione tanto si vinse, che non volle mai altro cibo, che lo scarso e comune, che la povertà di quei tempi poteva dare; caricandosi oltr'a ciò di cilicci, discipline e digiuni per più macerarsi la carne. Più volte lavando in cucina, fu veduto metter le mani nell' acqua bollente, senza voler temperarla con della fredda, graziosamente rispondendo a chi ne lo sconsigliava, *Bisogna che m' avvezzi fin da quest' ora a sostener con pazienza le pene del Purgatorio*.

8. Set.

IV. Si segnalò nell'Ubbidienza in maniera, che avuto avviso per ordine de' Superiori nel tempo dell' Orazione comune, di raccomandare un certo affare importante fino a nuovo avviso, egli proseguì ad orare tre ore, e l' avrebbe proseguito ad orare anche l'ora quarta, se uno de' suoi Compagni di camera non gli spiegava l' intenzion de' Superiori.

V. Non era però in lui inferiore lo studio d' avanzarsi ad ognora nella divozione, e principalmente verso la Sacratissima Reina del Cielo, a cui cantava con gioja Laudi, e Inni, recitava il suo Uffizio, e digiunava i Sabati e Vigilie delle sue Feste, e in somma l'amava, e riveriva, qual madre. Avarissimo fu del tempo, non sofferendo che glie ne trascoresse un momento, che impiegato non fosse in servigio di Dio. Quanto glie ne restava libero dagli Studj, il dava tutto all' Orazione; esercizio, di cui può dirsi che fosse teneramente innamorato; mercecchè vi godeva lagrime, ardori,

8. Set.

dori, e dolcezzze di Paradiso. Un'anno passò tutta intera la notte del Santo Natale in meditare queste poche parole: *Christus natus est nobis*: e dentro vi trovò tal midollo di divozione e dolcezza, che perseverò a meditarle fin per tutta l'ottava. L'ordinaria materia però delle sue contemplazioni era la Passione del Redentore, in cui s'affissava tanto, che pareva vi perdesse ogni sentimento di se. Il più delle volte, quando in camera si vedeva esser solo, postasi in capo una corona di spine, e sulle spalle una Croce, portavasi ginocchioni agli angoli della camera per participare anch'egli i dolori, e le pene patite per amor suo dal Salvatore del Mondo.

VI. Mentre così prosperamente correva il fratello Gio: nella via della Religiosa perfezione, pretese l' invidia del nimico Infernale d'attraversargli'l cammino con due tentazioni, l'una più pericolosa dell'altra, cioè contro l'onestà, e contro la vocazione alla Compagnia. Era egli una mattina di State uscito a buon' ora col suo compagno Studente a camminare, e prendere un po di fresco. Trascorsi ambedue per un viottolo men battuto, si veggono venire innanzi due fanciulle vagamente vestite, le quali con gentilissimo garbo invitarongli ad entrare in un vicino Giardino. In così dire il fratello Gio: tutto raccapricciò in guisa, che non potendo per la paura formar parola, fe cenno al Compagno di sottrarsi di colà colla fuga: ma nel fuggire, quelle due Ninfe, che forse erano due Demonj, s'avventarono loro addosso per abbracciarli: ma i casti Giovani, raccomandatisi a Maria Vergine fecero l'ultime pruove per iscappare dalle lor mani, e si dierono a ritornare, fuggendo, al Collegio.

VII. Schernito così il nimico, mise mano ad un'altra insidia coperta. Gli avvenne un dì a caso di udire da un de' Nostri, che quei della Compagnia poteano passare a vivere nella Religione de' Padri Cartusiani. Il giovane Gio: come inclinato all'orazione, e al silenzio, si sentì nascer nel cuore un gran desiderio di passare a quell'Ordine Solitario: ma a questo desiderio venne dietro una turba di tante inquietudini alla sua mente, che non sapendo da se, andò a palesare il suo interno al Padre Giulio Fazio Provinciale, e al P. Carlo Reggio Rettore: e ambedue questi Padri gli fecer conoscer l'inganno del Tentatore. Lo stesso dissegli ancora il P. Fra Girolamo di Polizzi Cappuccino, gran Servo di Dio, suo conoscente. Contutto ciò i detti Superiori vollero ch'egli stesso provasse per qualche tempo la solitudine, di che prima si era tanto invaghito. Correano le vacanze autunnali: quando mandarono il Giovane con un Sacerdote, e con un'altro Studente a un solitario ritiro d'una romita campagna. Non corsero otto giorni, che sospirando alla nostra vita comune, scrisse al P. Provinciale una lettera, in cui piangeva la leggerezza de' suoi pensieri, riconoscendo per grazia singolare la Vocazione alla Compagnia. Ciò non pertanto giudicò il Provinciale, che dovesse ivi trattenersi per lo spazio d'un mese: ubbidì, ma gli costò gran vittoria della sua repugnanza.

VIII. L'anno appresso, sull'entrar di Settembre, ammalò. Sua Madre fece istanza di curarlo in sua casa in Polizzi, non essendo ivi allora stanza de' Nostri. Grandi furono gli esempj di virtù, che diè nel tempo della sua malattia. Fu questa assai brieve, ma lunga al desiderio, che aveva d'andare a godere Iddio, il quale per consolarlo, dicesi, che gli rivelasse il giorno, e l'ora del suo passaggio, e che gl'inviasse Angeli dal Paradiso, anzi la Reina stessa degli Angeli, che l'invitò a rinascere alla Gloria beata in quel giorno, ch'ella nacque in terra. Morì dunque agli 8. di Settembre l'anno 1577. in età di 23. anni, de' quali erane vivuto nella Compagnia soli quattro, e giorni dieci: seppellito nel sepolcro de' suoi Antenati. Di questo Angelico Giovane scrissene la vita il Padre Giuseppe Lamattina, e modernamente nella sua Istoria il *P. Dom. Alberti*.

8. Set.

DEL

8. SETTEMBRE 1633.

Del P. Francesco Buldrini.

8. Set. I. PEr quanta diligenza si è fatta, poco s' è potuto rinvenire del Padre Francesco Buldrini, Uomo Apostolico insigne. Fu di nazione Romano. D'anni 18. entrò nella Compagnia agli 8. di Settembre nell' anno 1593. e nel 1602. passò all' India col Padre Alberto Laerzio. Due anni spiegò Scrittura, e cinque anni Teologia in Macao, fatta la sua solenne Professione nel 1612. Andò poscia al Giappone, dove, dopo aver qualche tempo lavorato nella Vigna del Signore in tempo tranquillo, vide levarsi la procella di Daifusama, che lo respinse a Macao. Ma di quivi, cambiato abito per non essere conosciuto, tornò presto al Giappone, e con tutto zelo si diede a reggere e sostenere la Cristianità vacillante in quelle terribili scosse del detto Daifusama.

II. Per deludere le sagaci perquisizioni di tante spie, che andavano in traccia dei Ministri di Cristo, andava errando per le selve, e abitava negli antri, e nelle boscaglie. Finalmente consumato dai disagj, morì, non si sa dove, nel Giappone a Settentrione: ma nè tampoco si sa il giorno del suo passaggio: bensì è certo che l'anno fu quello del 1633.

Aleg. mortes illust. p. 2.

---

8. SETTEMBRE 1653.

Del P. Gio: Vazin.

I. IN Imenstad della Svevia ebbe la sua origine il Padre Gio: Vazin, degno, senza dubitazione alcuna, di esser connumerato per virtù e dottrina fra gli Uomini Apostolici, e tra quelli in particolare, che all' Idra Luterana fecero guerra in Settentrione. Nella Compagnia fu ascritto nel 1611. avendo anni 17. di età.

II. Giovane d'ingegno eminente, terminati gli studj, e creato Sacerdote, fu destinato alla lettura delle scienze. Ma considerato meglio i Superiori il zelo ardente del Giovane, mutaron consiglio, e l' avvisarono a mutar la cattedra in pulpito, e mettersi a predicare. Ubbidì Gio: e Iddio benedisse la sua Ubbidienza: imperocchè colle fiamme della sua predicazione riscaldò la Germania, la Boemia, la Silesia, e da pertutto per la sua eccellenza si guadagnò, con frutto uguale al plauso, questi tre titoli segnalati, *d'Orator Cristiano, d'Uomo Apostolico, e di vera Tromba Evangelica.* 8. Set.

III. Animavano la sua esquisita facondia i talenti singolari della natura, ma più quei della grazia. La sua dicitura era soda e gagliarda, ma come questa era, dirò così, ammorbidita da una certa interna divozione del cuore, e molto più dall' unzione dello Spirito Santo, s'insinuava dolcemente negli Uditori, e salutifero diveniva l'istesso diletto.

IV. Da pertutto si contavano grandi conversioni; e nelle Città, dove predicava il P. Gio: Vazin, vedevasi la pietà rifiorire, e risorgere la divozione scaduta. Ma vaglia il vero, molto contribuiva al frutto delle prediche la vita del Predicatore edificativa e molto esemplare. Pieno era di carità, ma amabile, e niente austero: tratto avea sinceriffimo, con una destrezza rara in insinuarsi col Prossimo per dargli a tempo secondo l'occorrenza, qualche salutevole avviso.

V. Pertanto i Superiori, dopo 33. anni di predicazione, il destinarono ad una impresa molto ardua, qual fu questa, di mandarlo a Uratislavia, Metropoli della Silesia, e Città munitissima dell'Eresia Luterana. Andovvi l'ubbidiente Servo di Dio, e fu il primo della Compagnia, che v'entrasse, e che vi stabilisse la sede. Quivi l'Apostolico Uomo diè principio a riformare i Religiosi, con rimettere in vigore la disciplina scaduta, e con eccitare tra essi Religiosi una pia emulazione circa il divino culto, di modo che alle ore determinate fosse frequentato il Coro, e uffiziata con decoro la Chiesa secondo il

8. Set. rito Cattolico. Poscia diè mano a pascere coi divini pascoli quella greggia piccola de' Cristiani Cattolici, che vi trovò, e insistè molto a rimettere in venerazione, e frequenza le Chiese.

VI. Ciò fatto, incominciò colla predicazione a farsi sentir dal pulpito dagli Eretici ancora: ne patì gran persecuzioni, ma non per questo cedè mai il campo, anzi con intrepidezza da Apostolo, durò sedici anni tra mille travaglj, e pericoli a promuovere la causa di Gesucristo. Vennero altri Soggetti in suo ajuto, e vi si fondò Residenza alla Compagnia, e ne fu il Padre Gio: per lungo tempo Superiore con una dolcezza di carità, e d'amor fraterno maravigliosa. Divenne poscia Collegio la Residenza, ed ei con potestà di Rettore lo governò, sempre accetto a' Sudditi per le sue rare qualità, e per quella massimamente del suo candore natio.

VII. A stabilir bene questo novello Collegio di Uratislavia, il Servo di Dio si prese due volte l'incomodo gravissimo di portarsi a raccomandarlo all'Imperador Ferdinando III. Da questi viaggj ritornò in Uratislavia carico di speranze, ma più carico però di flussioni maligne al petto, che lentamente il finirono. Egli adunque nel natalizio giorno della Beatissima Vergine, celebrata per l'ultima volta la Santa Messa, si mise a letto, e chiamati i Compagni, gli esortò con somma dolcezza all'amore di Dio, della concordia, ed unione fraterna, come presentisse quel colpo d'Apoplessia, che la notte gli tolse la vita improvvisamente nel 1653. Visse anni 60. d'età, di Compagnia 43. e di Professione solenne 26.

VIII. Il Padre Nadasi, il quale si gloria d'aver conosciuto in Roma alla Congregazione 10. Generale questo grand' Uomo, scrive di lui questo fatto degno di risapersi. Era morto il Padre Enrico Pfelschmidt. Questi comparve al Padre Gio: Vazin, e gli diè nuova com' egli già stava godendo Iddio. Il Vazin lo pregò a dirgli, se a Dio erano accette l'opere sue: rispose Enrico *Accette*, sì, *Accette*. Ditemi ancora, Padre carissimo, soggiunse il Vazin, il vostro penare nel Purgatorio è stato egli lungo, ed atroce? No: disse Enrico, ma breve, e leggiero: stante che s'è compiaciuto il Signore di rimunerare la carità con cui era venuto io là in ajuto de' Prossimi. Piacer molto a Dio le fatiche Apostoliche della Compagnia in Uratislavia contro il Serpente Infernale, che colla sua eresia va intorno girando, e proccura ogni scampo per avvelenare la sincerità della Fede Cattolica. 8. Set.

IX. Queste cose il Padre Vazin contò al Padre Andrea Schambogen Provinciale di Boemia con somma ingenuità, ed allegrezza. E il medesimo Padre Andrea lasciò scritto con giuramento d'averlo udito dalla propria bocca del Padre Vazin, Uomo a cui si può prestar fede per la sua sincerità, come abbiamo mostrato.

Vit. Def. Arch. Rom. & Nad. in An. dier. mem.

8. SETTEMBRE 1654.

DEL P. PIETRO CLAVER.

I. NElla terra di Verdù nel Principato di Catalogna, e Diocesi di Salsona nell'anno 1585. nacque l'Apostolo de' Mori nel nuovo Regno il Padre Pietro Claver. I Genitori nobili e pii proccurarono di allevare il loro figliuolo sì, che fosse alunno della divozione, e dell' innocenza, e lo fu veramente. Mandato alle nostre scuole di Barcellona, vi fece figura di Angelo per la subblimità dell'ingegno, e per la sua vita incolpabile. I Parenti l' avviarono per la via Ecclesiastica: ma ricevuti, ch' ebbe gli Ordini minori dal Vescovo di Salsona, Pietro sentissi investito d'un nuovo spirito di attendere a maggiore perfezione, rendendosi Religioso nella Compagnia di Gesù, come eseguì, benedetto da' suoi Genitori, ai 7. d'Agosto del 1602.

II. Fu ammesso nel Noviziato di Tarragona, dove s'applicò tutto all'acquisto del-

8. Set. delle più subblimi virtù. Mandato Novizio in pellegrinaggio alla Madonna di Monserrato, venerò ivi le primizie dello spirito del nostro Santo Padre Ignazio, e vi colse anch'egli tali favori dal Cielo, che senza lagrime parlar non poteva di questo pellegrinaggio. Nel dì, che finito il suo Biennio, fece i suoi Voti, parve, dalle fiamme del volto, che gli venisse nel cuore tutto il fuoco dello Spirito Santo. Studiò poscia in Girona un'anno sol di Rettorica, essendo già molto bene istruito nella lingua greca, e latina.

III. Nell' anno 1605. fu destinato a studiare Filosofia in Majorca: e molto si rallegrò di questa sua assegnazione, sapendo ch'ivi abitava il Ven. fratello Alfonso Rodriguez, la cui santità a tutta la Spagna era nota. Giunto Pietro al suo destinato Collegio, subito si portò a piedi d'Alfonso, pregandolo ad ajutarlo nella via dello spirito: s' abbracciarono insieme con tenerezza, e fin d'allora si strinse tra loro un' intima comunicazione di spirito. Volle Iddio in questo tempo mostrare al fratello Alfonso a qual' alto grado di santità giungerebbe, e a qual' altezza di gloria subblimato sarebbe il suo Discepolo Pietro. Imperocchè alienato da' sensi, vide come in un vasto Orizonte alcuni troni maestosi, e sopra essi assisi certi Personaggj Reali. Di quei troni uno ve n'era più maestoso degli altri, ma senza Personaggio, che l' occupasse. Vennegli allora desiderio di sapere, chi sarebbe stata quell' Anima fortunata, cui stava apparecchiata Sedia sì gloriosa, e intese che per il suo discepolo Pietro Claver in premio delle sue eccelse virtù, e dell'Anime innumerabili, che a Dio doveva guadagnare nell' Indie. Ciò inteso, la visione disparve: e da quell'ora in poi, senza manifestare al Claver la visione, incominciò ad infervorarlo nello zelo dell' Anime, ed animarlo alla Missione dell' Indie. Pietro ricevè, come voci di Dio, quelle esortazioni del buon Maestro: onde scrisse al Provinciale, chiedendo la Missione dell' Indie, la quale per allora non gli fu accordata; ma fu chiamato a Barcellona a studiare Teologia. Trovavasi allora nel porto di Majorca una nave. Doveva in essa imbarcarsi Pietro con altri Compagni, ma come la nave era vecchia, e mal corredata, i Compagni non vi voller salire. Bensì ebbe cuor di salirvi Pietro, e fu speziale impulso di Dio, come l'evento mostrò: imperocchè la nave de' Compagni presa fu da' Corsari, che gli condussero schiavi in Algieri, e quella di Pietro giunse prosperamente al suo termine.

IV. S' applicò il nostro novello Teologo allo studio della Teologia con diletto, perche servivagli d' incentivo a meglio conoscere, ed amare il suo Dio, ch'è l'oggetto di quella divina scienza. Dopo due anni ottenne la bramata Missione dell'Indie, privandosi di mala voglia la Provincia d'un Soggetto, e per santità e per ingegno sì riguardevole. Non indugiò punto a mettersi in viaggio per Siviglia, e per non essere trattenuto, non scrisse nè meno questa sua partenza a' parenti; anzi passando due leghe lontano dalla sua patria, non volle divertire il cammino per dare a' Genitori l'ultimo abbracciamento.

V. Erasi fondata la Provincia del nuovo Regno di Granata: ed il Generale Vitelleschi per popolarla, a tutte le Provincie di Spagna ordinato aveva, che mandassero un Soggetto per una a quella nuova Provincia. Ad essa dunque per la Provincia d'Aragona Pietro fu destinato: e nel mese d'Aprile del 1610. sciolse dal porto, e felicemente arrivò in Cartagena, avendo nella navigazione fatto a tutti da servo. Ivi ristorato alquanto da' patimenti del mare, si portò a finir la Teologia nel Collegio di S. Fede, 200. leghe lontano da Cartagena.

VI. Due anni si differì il dar principio alla Scuola, stante che quel Collegio non ancor ben fondato, non poteva sostenere i soggetti: onde gli Studenti furono a diversi ministerj applicati. Al nostro Pietro Claver non ancor Sacerdote, furono assegnati gli uffizj più umili della Casa; e ci s' applicò con tanto gusto del suo

8. Set. spirito, che più volte fece istanza a' Superiori d' essere arrolato nel grado de' fratelli Coadjutori: ma Iddio che a cose più sublimi lo destinava, fece che i Superiori gli facessero un'ordine di non più parlare di simil cosa.

VII. S'applicò di nuovo agli studj, i quali finiti, l'inviarono a Tuania, dove si stabiliva un Noviziato, acciocchè co' suoi esempj, e discorsi, servisse a' Novizj d'idea, su cui formar la lor vita religiosa. Un'anno in circa dimorò in quella casa, facendo da Portinajo, e da Sagrestano. Quando nel 1615. fu chiamato a Cartagena per disporsi a ricevere il Sacerdozio, e ci si dispose con orazioni, digiuni, e altre penitenze per lo spazio quasi d' un' anno, servendo in tanto di compagno al Padre Ernando Nugnez, pietra fondamentale di quel Collegio. Fatto Sacerdote, uscì dall' Altare, come gli Apostoli dal Cenacolo, pieno d'amor di Dio, e del Prossimo.

VIII. Aveva in quel tempo 1616. principiato l'Apostolico Padre Alfonso di Sandoval ad istruire nella Fede quei Mori, che, come vili giumenti, sono portati da'Mercanti in Cartagena per vendersi; e con sì felice successo, che a molte centinaja dette il Battesimo. Ma non potendo egli solo supplire alla gran moltitudine, che giornalmente ne capitava, fino al numero di 10. e 12. mila per anno, fu da'Superiori assegnato al Sandoval per compagno il Claver. Un' anno in circa esercitò questo laborioso ministero col Sandoval: quando questi per urgenti affari mandato altrove, al solo Claver restò appoggiato tutto il peso della Conversione de' Mori.

IX. Non possono spiegarsi le industrie, che usò questo novello Apostolo per acquistare alla Fede quell' Anime barbare. Appena arrivava in porto nave carica di quei Mori schiavi, che subito si portava a essa nave a fare i suoi complimenti, e a regalarli di confetture, di tabacco, d'acquavite, e conserve: chiamando egli questi Regali, *Ami per tirare a Dio i Mori*: carità veramente ingegnosa! Informatesi poi del giorno, in cui far si doveva lo sbarco, l'Apostolico Padre si trovava pronto nel porto, dando loro la mano per ajutarli a scendere in terra, accogliendo i deboli nelle braccia, e portando gl'Infermi nelle carrette però preparate, e seguitavali poi fino allo Spedale, o all' Albergo, e raccomandatili in fine ai Custodi, se ne partiva. Non è facile a riferirsi quale impressione facesse nel cuore di quei Barbari la tenera carità del Padre verso di loro: facili si rendevano, e docili ad ogni sua persuasione.

X. Dopo alcuni dì di riposo, portavasi di nuovo all'Albergo in abito da Missionario, accompagnato dagl' Interpreti, per dare al Catechismo principio, e così disporli al Santo Battesimo. E perchè quella rozzissima Gente più intende per gli occhj, che per le orecchie, si serviva di varie immagini in pittura rappresentanti quel Mistero, che dichiarava. Tra l'altre una n'aveva, in cui spiegava la felicità di chi si battezza, e la disgrazia di chi ricusa di battezzarsi. Era questa una Immagine di Gesù Crocifisso grondante sangue dalle sue cinque piaghe, il quale versavasi in una conca Battesimale, al cui lato eravi un Sacerdote, che attignendo di quel sangue, gittavalo sulla testa d'un Moro, che in atto divoto riceveva il santo Lavacro. In luogo più basso si vedevano Pontefici, Regi, Cardinali, e Principi in atto d'ammirare, che per lavare un miserabile Schiavo, Gesù il suo Sangue impiegasse. Da una parte della tela eravi espressa una truppa di Mori nitidi, e risplendenti: dall'altra una di luridi e macilenti tralle branche d'orridi mostri: Simbolo quelli di chi ricevuto aveva il Battesimo; questi di chi ricusavalo. A tal vista mossi quei Barbari si presentavano al Padre per essere battezzati; ed egli, fattili prima detestare le loro superstizioni, e i loro peccati, gli battezzava, osservando le cerimonie, e i riti di Santa Chiesa. E furono tanti i Mori da lui convertiti con queste, ed altre simili industrie, che straccherebbesi un Computista nel noverarli. Si sa ch'ei più di trecento mila ne battezzò colle sue proprie mani.

XI. Ag-

8. Set.

XI. Aggregati che gli aveva alla Fede, non gli abbandonava, ma finchè dimoravano in Cartagena, ogni giorno gli visitava, seguitando a istruirli: e ogni festa conducevali in Chiesa a udire la Santa Messa, ch'ei celebrava, come lor Cappellano. Giunto alla fine il termine della partenza, gli accompagnava alla nave, dando loro salutari avvisi, e teneramente abbracciati, benedicevali; nè si ritirava dal porto, sintanto che non perdeva di vista quella nave, che portava seco tanti figliuoli della sua carità.

XII. Non minor cura aveva di quei che dimoravano stabilmente in Città, massime se infermi per ajutarli a ben morire. A questo fine per esser pronto la notte, avevasi scelta una piccola camera sovra la porteria. Il giorno poi era sempre in moto, nè impedivalo il freddo, nè il caldo delle stagioni. Teneva in lista gl'Infermi pericolosi per visitarli più spesso, e pregava i Padroni, che ammalando qualche Schiavo, glie ne facessero motto: e perche molte volte se ne scordavano, Iddio con lume interno avvisavalo. Ritiravasi una sera a casa, e invece d'andare per la solita strada, andò per un'altra fuori di mano, e fermatosi alquanto, disse al Compagno: Entriamo in questa casa: e vi trovò una Mora agonizzante, che confessata dal Padre, indi a poco spirò. Un'altro giorno uscendo di casa s'avviò a gran passi fuor della porta, che chiamano degli Orti, dove sotto una capanna trovò un Moro decrepito: gli amministrò i Sacramenti, e fattagli la raccomandazione dell'Anima, felicemente morì.

XIII. Dalla cura dell'anime passava a quella de' corpi. Per tre anni continui sostentò una Mora; e per dieci anni un'altra con sue limosine. Viveva fuori della Città un Moro infermo derelitto da tutti, e per 14. anni provvidelo di tutto il bisognevole fino alla morte. La sua camera poi era l' arsenale della carità, lavorando da se alcune cose per portarle agl'Infermi. Non mancò Iddio di mostrare quanto aggradisse questa carità del suo Servo con più cure miracolose. Una Mora portava nelle sue braccia un bambino pieno di fistole; il Padre lo ristorò prima con alcuni confetti, e poi messelo a riposare sovra il suo mantello prodigioso, e non con altra medicina che delle sue carezze, restituillo bell'e sano alla Madre. Sanò una Mora sorpresa da un colpo d'apoplessia. Di simili miracolose sanazioni sono pieni i processi fabbricati sopra le virtù, e miracoli di questo Servo di Dio. Risuscitò ancora tre Morti per dar loro la vita dell'anima. Il primo fu una Schiava di D. Vincenzio de Villalobos per nome Agostina, la quale già era in atto d'esser portata alla sepoltura: la chiamò ad alta voce più volte, come chi volesse da un profondo sonno svegliarla: ma non dando segno alcuno, si pose a piè della bara a fare orazione; e dopo un'ora in circa con un gran sospiro, e vomito di sangue la Morta diede segno di vita, e raccontò al Padre più cose, onde comprese lei non essere battezzata: battezzolla, e di lì a non molto placidamente spirò. Più evidente fu la risuscitazione di un Moro, venuto di fresco in una delle solite flotte; era egli in mare già moribondo. Sbarcato che fu proccurò il Padre di disporlo al Battesimo, ma trovollo ostinato nella sua Setta. Vedendo che perdeva il tempo, lasciollo per andare a pigliare un po di ristoro. Frattanto l'ostinato Moro morì: avvisatone il Padre, ritornò subito, e trovato che stavano per gittarlo alla campagna come una bestia, comandò che lo riportassero nella stanza: dove si chiuse col Morto; e indi a non molto lo risuscitò, lo battezzò, e lasciollo sano. Duarte Bravo aveva in sua casa un Moretto di 14. anni: questi fu una mattina trovato morto, ma dubitandosi, mandarono a chiamare il Curato, il quale veggendolo senza moto, e già freddo, se ne partì via. Sopraggiunse il Padre Claver nel tempo appunto, che volevano portarlo alla Chiesa: fece fermare il cadavero: l'asperse con dell' Acqua benedetta più volte: posegli alla bocca il suo Crocifisso, e fatta lunga Orazione, chiamollo per nome; e il Morto, aperti gli

8. *Set.* occhj, e messo un forte sospiro, dette segni di vita: lo confessò: fe richiamare il Curato, che gli amministrò i Sacramenti, dopo de' quali tornò soavemente a morire, con infinita maraviglia de' Circostanti.

XIV. Questi prodigj sì strepitosi furono una ricompensa data da Dio alla carità e mortificazione eroica, che il suo Apostolico Servo esercitava nella cura di quegl' Infermi. Per formare qualche concetto di queste virtù, è necessario riflettere ai varj, e stomacosi mali, a' quali in quel paese i Mori son sottoposti. Altri patiscono certe fistole pestilenti, che esalano una specie di fumo puzzolentissimo. Altri sono sorpresi da un male, detto Laonda, che forma piaghe in bocca, rode le gengive, e a poco a poco si stende a mangiar tutto il corpo. Il Vajolo è frequentissimo tra' Mori, e gli deforma talmente, che pajono come nella pece bolliti. In essi domina assai la lepra, e altri morbi schifosissimi a noi non noti. A questi mali s' aggiunge un male maggiore, che è il luogo, dove sono alloggiati questi miserabili, che suol' essere o le soffitte delle case, o qualche stanzaccia terrena, sdrajati sopra la paglia, o sulla nuda terra, involti nelle loro immondezze peggio che bestie: onde tale è il fetore, che mozza il fiato, e che fa svenire. Così accadde a due de' Nostri, che vollero accompagnare una volta il Padre alla visita degl' Infermi; svennero al primo ingresso, quando egli vi si tratteneva come in mezzo ad un prato sparso di fiori.

XV. Nè solo era contento di soffrire quell' intollerabil fetore: ma per maggior vittoria di se medesimo, lambiva bene spesso le piaghe loro, le baciava con tenerezza, e per istuzzicar l'appetito di essi Infermi, mangiava nel medesimo piatto: così testifica il Padre fra Gio: di Sagun Agostiniano: e perche ripugnava a questi atti la ritrosa natura, ripeteva sovvente: *Così ha da essere, così ha da farsi*. Una volta per non aver potuto reprimer se stesso in uno sdegno fiero di stomaco, che gli venne alla vista di un Moro schifosamente piagato, innanzi a questo aspramente si flagellò, dicendo a se stesso: *Che ripugnanza è mai questa? me l' hai a pagare:* finito di flagellarsi, incominciò a baciare, e lambir le piaghe di quello: in fine confessandolo, il lasciò consolato. Lascio di raccontarne altri casi.

XVI. Quello che in tali atti di carità più spiccava, era il suo proprio Mantello: serviva questo al Padre Claver per ogni uso a pro de' suoi Mori: ora il facea servire per coperta da letto, ora di panno da nettare le piaghe, ora di coltre, sopra cui stendere i Morti per portarli al sepolcro: e pure testimonj irrefragabili affermano, che quel mantello di tante lordure intriso, non mai esalò mal'odore, anzi ne usciva una fragranza di Paradiso, come se fosse stato sempre tra le pastiglie, e conce più odorose; di modo che i Divoti del Padre lo baciavano con tenerezza, e lo veneravano come una Reliquia preziosa della carità Cristiana. Anche coi fazzoletti, ch' erano di suo uso, rasciugava a quei Mori infermi il sudore, e n'astergeva le piaghe. Similmente il suo berrettino spesso era in opera a ristoro de' suoi cari Infermi: raddoppiandolo il facea servir di ventaglio a cacciar mosche, e tafani, che a sciami andavano a posarsi sopra le piaghe di quei meschini, esacerbandole colle punture velenose dei loro aculei. Tanto è ingegnosa la carità, quando arde in un cuore Apostolico, qual era quello del Claver.

XVII. Non mai tanto s' affaticava il zelante Apostolo, quanto nel tempo della Quaresima, per disporre i Mori a celebrare la Santa Pasqua. Tutto l'anno, è vero, che quando occupato non era nella cura degl' Infermi, fitto stava in Confessionario: nulladimeno in Quaresima, dal far del giorno fino al fine della mattina, in cui celebrava la Messa, ed il giorno fino alla sera vi dimorava. Mentre v'erano Mori, o More da confessare, non ammetteva niun'altro. S'erano Cavalieri, diceva loro, che non mancavano altri Confessori, che serviti gli avrebbero. Se Dame, diceva, Signore mie, vedete che il mio Confessionario

8. Set. rio è troppo stretto a capire i vostri gran Guardinfanti, ed è capace solo delle povere More. Le Feste col campanello alla mano, e con una lunga bacchetta, che aveva in cima una Croce, usciva a radunar Popolo alla Predica in Chiesa, e dopo si faceva la disciplina. Una sera, mentre predicava in Pulpito posto alla porta della Chiesa per essere udito tanto da quei di dentro, che da quei di fuora, il Diavolo sollevò nell' aria un turbine, che tutto scaricato sopra la persona del Predicatore, lo fe cadere dal pulpito. Il romore, che si sentiva, era come di cocchj, che corressero a precipizio sovra le selci. Pose in ispavento e confusione quel Popolo, sì, che quanti erano in Chiesa, si dettero alla fuga per uscire all'aperto in piazza, e quei della piazza correvano in Chiesa: ed il Padre Claver in mezzo a tal flusso, e reflusso di popolo scompigliato, restò pesto, e ferito, salvo l'Uditorio da ogni minimo danno. Sicchè apertamente si vide, quello essere stato un tiro del Diavolo per vendicarsi del Padre Claver, che con quell'esercizio di penitenza gli toglieva di molte Anime.

XVIII. Passata la Pasqua, se n'andava per le case a consessare i poveri Infermi, che non aveano potuto compire al precetto Pasquale. L' esperienza gli avea mostrato, che molti, massime vecchj decrepiti abbandonati morivano senza Sacramenti. Una volta trovò una Mora di quasi cent' anni, la quale era vissuta in Cartagena con opinione di Cristiana, ma non era in effetto. Costei adunque disse al Padre, che la notte antecedente, comparsole Cristo colla Madre Santissima l' aveano sgridata aspramente, perche non trattava di battezzarsi, ingannando colla sua finzione l'anima sua. Il Servo di Dio battezzolla, e di lì a pochi mesi Cristianamente morì.

XIX. Dato fine alle funzioni in Città, s' applicava alla cultura de' Mori, che abitavano alla campagna. Successe quivi un caso spaventosissimo. Avvisò egli un Moro Cristiano, ma scandaloso, a emendare i suoi scandali: altrimente vedrebbe quanto prima piombare sovra di se la divina vendetta. Se ne rise quel Perfido, seguitando a mal vivere come prima. All' improvviso costui non si vide più comparire: se ne cercò con gran diligenza, nè fu mai ritrovato. Accadde, che di lì a pochi giorni, non lungi dal villaggio, dove il Moro avea casa, fu ucciso un grossissimo Serpente, che in quei paesi chiamano Cayman. Sventrato questo, gli si trovò nel ventre la testa di quel Moro infelice, e parte del corpo nella caverna. Questa fu la vendetta minacciata dal Servo di Dio.

8. Set. XX. Si stendeva ancora il suo zelo in ajutare nel corpo, e nell'anima i Carcerati, e in particolare assisteva ai condannati alla morte dalla Giustizia. Si portava dai Giudici per ottener tutti quegli arbitrj, che non offendessero l'equità. Sollecitava la spedizion delle cause, e se v'era qualche parte contraria proccurava di mitigarla. Condannato a morte un Malfattor molto insigne, diede in tali smanie e furori, che non ammetteva parola alcuna di anima. Si chiamò il Padre Claver, il quale serratosi dentro a solo a solo col Reo, di fuori altro non sentivasi, che colpi atroci di disciplina, e voci del Malfattore, che implorava misericordia; e se n'andò al patibolo compuntissimo. Colla medesima compunzione, assistiti dal Padre Claver, morirono trenta Schiavi assassini, tutti nel medesimo giorno appiccati per dare così agli altri Schiavi un'esempio sonoro.

XXI. Più oltre ancora arrivò la carità di questo Apostolo invitto di Cartagena. Un'anno vennero da più parti tanti vascelli carichi di Schiavi, che arrivarono a dieci mila: e di più approdarono molte navi Inglesi. Cominciò la Città a scarseggiare di vettovaglia. Moltissimi esposti ancora all'ingiurie de' tempi ne' bastimenti, e nelle campagne, ammalorono sì, che s'accese in fine una terribilissima peste. In questa fiera si fece ricco il merito del Padre Claver: si dedicò alla salute di tutti: raunò molte limosine, e amministrò con zelo indefesso i divini ed umani ajuti. In tre mesi, che durò

8. *Set.* il contagio, guadagnò a Dio gran numero d'Infedeli, battezzandoli, e molti Inglesi Eretici con ridurli alla Santa Fede Cattolica. In vedere la gran carità, con cui il Padre Pietro, ed altri nostri Religiosi assistevano agli Appestati, molti si convertivano. S'arricchiva ancora di meriti il Padre Claver, allorchè in Cartagena arrivavano i Galeoni di Spagna, che portavano dal Perù l'argento. Egli allora con una fervida Missione convertiva innumerabili Peccatori: e più contento era egli d'un'anima sola a Dio guadagnata, che la Spagna di tutte le verghe d'oro, e d'argento, che a lei recava la Flotta.

XXII. Dovrei dir qualche cosa da ultimo delle sue particolari virtù: ma come potrà capirle l'angustia d' una Leggenda? Specchio fu d'osservanza a tutt' i Religiosi: basti dire, che in 52. anni di Religione niuno videlo mai trasgredire una Regola. Poverissimo in ogni cosa: sua era la stanza del Collegio più disagiata: suo letto un' assone con una vecchia coperta. Una volta l'ubbidienza gli fece dare una veste nuova con ordine di servirsene: se n' afflisse tanto, che nol potevano consolare, e diceva: *Come converserò io co' miei Poveri, essendo riccamente vestito?* Il Superiore vedendolo tanto afflitto, comandò che se gli desse una veste vecchia, e restò consolato. Conservò purissima l'integrità del suo corpo: morì vergine come nacque, e conservò sempre la Grazia Battesimale. Facea guerra continua a' suoi sentimenti, negando loro tutto ciò, che appetivano, e dando loro quello che non volevano. Macerava la sua carne per soggettarla allo spirito. Ogni parte del suo corpo martirizzava con particolari tormenti. Ogni dì disciplina a sangue. Quando predicava, quando viaggiava, quando anche dormiva, sempre con in dosso il cilicio. Verso i Superiori praticò sempre sommissione grandissima di volontà, e d' intelletto. Al principio d'ogni mese rendeva conto minuto della sua coscienza. Mai scrisse, nè aprì lettera alcuna, senza mostrarla prima al Superiore. L'Umiltà gli facea amare, e cercare i disprezzi con fame somma. Schiavo con gli Schiavi il più vile serviva a tutti. Per le strade talvolta carico qual giumento, portavasi agli Spedali, dove non c'era servigio il più abietto, che non facesse con sua grande allegrezza per amore di Cristo. In casa ancora visitava l'officine più umili, ajutando con gran carità gli Ufficiali di esse. Non entro nella sua pazienza, perche questa fu pari alla sua Apostolica carità, che passò, starei per dire, i termini della sofferenza più eroica, avendo dovuto sempre trattare con gente la più barbara, la più sordida, e la più zotica ed incivile del mondo, e solo per far che abbracciasse il Battesimo, che odiava.

XXIII. L'Unzione dello Spirito Santo era quella, che corroborava la pazienza di questo Apostolo de' Mori, il quale di giorno e di notte stava sempre coll'anima unita in Dio. Occultò egli sempre le grazie, che riceveva da Dio nell' Orazione: ma pur non volendo, molti più volte lo videro in aria estaticamente elevato, e circondato di luce. Una delle sue particolari divozioni era d' invocare ad ogni ora delle 24. del giorno uno de' 24. Santi suoi Avvocati, fra i quali dopo la Beatissima Vergine, l' Angelo Custode, e San Pietro, teneva il primo luogo il Nostro Santo Padre Ignazio, colla cui medaglia faceva cure prodigiose.

XXIV. Ultimamente nel 1654. avendo prima patito per lo spazio di quattro anni molte infermità e dolori, alli 6. di Settembre, assalito da febbre, si fece portare in Chiesa, ove, prevedendo l' imminente sua morte, ricevè la Santissima Eucaristia con gran tenerezza di cuore. Il giorno seguente, ricevuta l'Estrema Unzione, volle rimanere in santa Contemplazione, e Colloquj con Dio. Poscia agli 8. del detto mese, circondato dai nostri Religiosi, che gli raccomandavano l'anima, passò con quiete e pace al riposo eterno in età d'anni 71. e di Compagnia 52. Professo di 4. Voti.

XXV. Saputasi la morte dell' Apostolico Padre Pietro Claver, tutte le Reli-

gio-

8. Set. gioni vennero a venerare il suo Corpo, e pigliarne qualche Reliquia. Il Magistrato della Città di Cartagena s'incaricò di fare a spese pubbliche il Funerale con tutto l'apparato possibile. Nobiltà, e plebe fecero dimostrazioni di somma stima: tutti andavano a venerarlo, dicendo, *Andiamo a vedere il Santo*. Per impedire il tumulto, venne il Governatore colle sue guardie. Il corpo stette esposto in Chiesa due giorni, e poi fu posto in una cassa di cedro foderata di velluto con galloni d' oro, collocata per ordine della Città in luogo eminente. Seguitaronsi poi a fare per quattro giorni l'Esequie con pompa grande, con più funebri panegirici fatti dai più scelti Oratori della Città, la quale con decreto pubblico ordinò, che appresso Monsignor Vescovo si sollecitasse di fare informazioni giuridiche sopra la santità, e miracoli del Padre Pietro Claver, cui speriamo un giorno di vedere dalla Santa Sede Apostolica annoverato fra' Santi.

XXVI. Dopo sua morte fra l'altre maraviglie si conta questa, che un suo Ritratto fatto fare da Martino di Velasco, sudasse sensibilmente tre volte innanzi a una Donna, che mostrava poca stima della Santità del gran Servo d'Iddio, la cui vita è stata scritta in lingua Spagnuola *dal nostro Andrada*, e da altri. Noi n' abbiamo quì dato un sol saggio conveniente all' intento nostro, ch'è di fare Leggende.

8. SETTEMBRE 1660.

DEL P. ANTONIO SAVIGNAC.

DI nazione Francese fu il Padre Antonio Savignac: ma non è nota la Patria, nè il tempo, quando entrò nella Compagnia. Fu Uomo di segnalata virtù, e divozione verso la Beatissima Vergine. Per lo spazio d'anni 14. fu Padre, e Direttore di più Congregazioni Partenie. Era udito in esse con ammirazione, e diletto: tanto era aggiustato, e fruttuoso il suo dire.

8. Set. Fu fatto Provinciale, come Uomo di gran prudenza, e di esemplarissima vita. In ogni Collegio, in cui faceva la visita, non si può credere quanto animasse i Sudditi all' osservanza colle sue esortazioni soavissime in uno, ed efficacissime. Aveva egli in gioventù patito d' un' ostinata Paralisia senza mai aver trovato rimedio alcuno. Tanto gli tremavan le braccia, che gli era mestieri portarle strette a una fascia attaccata al collo. Ricorse con un Voto al nostro P. Sant' Ignazio, il quale gli fe la grazia, restituendogli l'uso facile, e comodo delle braccia.

L' aveva dotato Iddio d' un gran lume delle cose Divine: onde per lungo abito fatto non perdeva mai la presenza di Dio. Da questo santo Esercizio cavò egli una pazienza invitta congiunta con ilarità continua in moltissime infermità, a cui fu soggetto, che a contarle se ne sarebbe un ben lungo catalogo.

Della sua Divozione a Gesù Crocifisso, e alla Santissima Vergine, così ne scrive il ragguaglio, che di sua morte fu fatto. Teneva, dice, sempre in mano il Santissimo Crocifisso scudo di sua fiducia. Aveva altresì gran tenerezza d'affetto a Maria Vergine, e una grande speranza nella di lei materna misericordia; E però il dì avanti alla sua santa morte, avendo udito da uno de' Padri di Casa queste parole: *V. R. può molto sperare dalla benignissima Vergine, cui fu sempre segnalatamente divoto, che nel giorno beato, ch'ella nacque in terra, abbia a rinascere in Cielo*. A queste voci esultò d' allegrezza il Servo amantissimo di Maria; alzò occhj, e mani al Cielo, dando con ciò segno di sperare dalla sua Madre, e Signora Santissima quella grazia.

E di vero, che come sperolla, così l' ottenne. Morto appunto il Padre Antonio Savignac nella Città di Tolosa l'anno 1660. in età d'anni 73. e della Compagnia 54. nel dì Natalizio della Santissima Vergine.

Erano cinque mesi, che il buon Padre An-

8. Set. Antonio stavasi accingendo con gran diligenza al viaggio dell' Eternità. Mentre nello stesso Collegio moriva il Servo di Dio, il Padre Abbadie, gli dimandò il Padre Antonio, se per avventura gli avrebbe da Dio impetrato di morir presto ancor' esso? Gli rispose: *Dentro a sei mesi; o mio Padre carissimo*. E per l' appunto non finirono i sei mesi, che morì il Padre Antonio.

Nad. in An. dier. memor.

9. SETTEMBRE 1620.

DEL P. ANDREA LEOMANO.

9. Set. I. IL Padre Andrea Leomano nato in Lituania s'aggregò alla Compagnia in età d'anni 20. Patì un lungo martirio da i Ribelli della Fede Cattolica in Svezia. Essendo egli Rettore d' un de' Collegj di Lituania, nel visitar, che fece un giorno una delle possessioni del suo Collegio, fu colto all'improvviso da una masnada di Eretici Svechi, i quali furono più gloriosi, e contenti d' aver fatto caccia d'un Gesuita, che d'un Lione.

II. Ammanettato, e ne' piedi ancora legato, condussero via il Padre Rettore Andrea. Se n'andava egli come un' Agnello alla vittima. Arrivati in Svezia gli messero ferri al collo, e ceppi a' piedi, e serraronlo dentro una stretta prigione umidissima, e fredda. Quivi trattato più da cane, che da uomo, e saziato solo di stenti, menava in quello squallore una vita acerbissima. Se non che in essa traeva i suoi conforti dalla sua pazienza, e la sua consolazione dal Cielo coll' Orazion, che faceva. Questa era l' alleviamento delle sue catene, e la compagna della sua solitudine.

III. Non bastando a quegli Empj di macerarlo con la sola prigionia, e con gli altri incomodi, che a lei vanno connessi, lo stirarono anche sopra l' equuleo: e poi tornaronlo a riserrarlo nel Carcere. Non sappiamo, se tentassero i perfidi, di fargli abjurare per via di tanti tormenti (come però è probabile) la Religione Cattolica da loro tanto odiata: sappiamo solo, che sett' anni il tennero carcerato: martirio non piccolo, se si riguarda la lunghezza del tempo.

9. Set. IV. Finalmente non so da che motivo mossi diedero al Padre Andrea Leomano libertà, ed ei se n' andò a Polocia in Lituania, portando impressi i vestigj sanguinosi nel collo e ne' piedi delle catene, e de i ceppi: ma vestigj gloriosi che gli ritenne sempre per fin che visse, e gli furon di stimolo a menare il residuo de' giorni suoi in nuove penitenze da se prese spontaneamente, come se poco assai patito avesse per amor del suo Dio.

V. Frequentemente d'altro non si cibava, che d' erbe, e d'acqua. La sera del Sabato a riverenza della Santissima Vergine non prendeva nè pure un boccon di pane. Ricordevole, che il suo letto in prigione era stato o la nuda terra, o la paglia, dormiva durissimamente; e per dir tutto in breve, menava una vita del tutto mortificata.

VI. Io però fo più stima di questo Servo di Dio per la carità, con cui segnalò gli estremi giorni della sua vita, che per la penitenza, che fece. Entrò come una specie di Contagio tra' nostri, e ammalarono tutti. Erano fino a venti. In Polocia non v' era Medico alcuno, nè in casa chi servisse agl' Infermi. Il Padre Andrea, ch'era sano, si diede a servirli tutti, facendo conoscere quanto sia la carità industriosa, paziente, ed invitta. Guariti gl'Infermi, ammalò il Padre Andrea, e cadde, si può dire, vittima gloriosa di carità ai 9. di Settembre del 1620. in età di 55. anni, e 35. di vita Religiosa.

Nad. in Ann. dier. mem.

DEL

9. SETTEMBRE 1633.

DELLA MORTE DI TOMMASO RIOCAN DI LUDOVICO CAFUCU, E DI DIONIGI YAMOMOTO Fratelli Coadjutori.

9. Set. I. FUrono tutt' e tre Giapponesi, il primo d'Amacusa, il secondo d'Arima, il terzo di Foroscima, e tutti ammaestrati nel Seminario della Compagnia di Gesù: sempre compagni dei Padri ne' viaggj, ne' travaglj, e in fine ancor ne' trionfi. Stette Ludovico sotto Daifusama in esilio in Manila, e Dionigi in Macao. Furono tutt' e tre carcerati, Tommaso Riocan, mentre accompagnava il Padre Giuliano Nacaura; Ludovico Cafucu, mentre serviva il Padre Benedetto Fernandi, e Dionigi il P. Gio: Acosta. La prigione fu quella di Nangasachi. Ivi nella Compagnia, prima d'esser condotti al supplizio, furono legittimamente ascritti. In fine condotti a Cocura, morirono arsi vivi lentamente nel fuoco per aver predicata e difesa la Santa Legge de' Cristiani.

Aleg.amb. mortes Ill. p.2.

9. SETTEMBRE 1672.

DEL P. FRANCESCO GIUSEPPE BRESCIANI.

I. IL Padre Francesco Giuseppe Bresciani Romano di anni 15. entrò nella Compagnia, dove dopo avere insegnate lettere Umane, Filosofia, e Matematica, e fatta la sua professione di quattro Voti, arse di santo desiderio di portarsi per acquisto d'anime alle più desolate Regioni dell' America Settentrionale, e perciò fu mandato a quelle della nuova Francia tra i popoli, detti Huroni.

II. Dopo aver travagliato nove anni con frutto d'Apostolo in quel bosco più di fiere, che d'uomini, fu preso da un' altra nazione di Barbari confinanti, detti Irocchesi, capitalissimi nimici della Fede Cristiana: fra i quali sostenne un' atroce, e lungo martoro per amore di Gesucristo.

9. Set. III. Preso adunque, che fu il Padre Bresciani, il condussero sei giornate in viaggio per paludi, e boschi, con solo dargli la sera a notte tanto di cibo (e Dio sa, che cibo) che bastasse a tenerlo in vita sì, che non morisse di pura fame. Arrivato poi alle lor capanaccie da bestie, oh quì sì, che fu trattato alla grande, e con gran regalo. Lo spogliarono ignudo, e lo bastonarono peggio d'un'asino: e questo fu il primo trattamento fatto a quest' Ospite. Gli altri giorni, a pigliarsi spasso di lui, mentr'essi alla barbara lor maniera sbevazzavano allegramente, faceano venire, con intorno molti ragazzucciaccj, il povero Padre. Di quegl' Insolenti, fra loro in picca, alcuni faceanlo a forza e ballare, e cantare: altri che non voleano quel trastullo, gli davan de' pugni, e calcj, il punzecchiavano, e gli pelavano barba e capeglj.

IV. Dopo tale strapazzo, legaronlo, come un giumento ad un' albero, con farlo stare al fresco tutta la notte. Il dì seguente tornavasi al medesimo giuoco. Se non che si passò più oltre: gli tagliarono netto netto il dito grosso sinistro: gli stravolsero l'altre dita, e nel fuoco gli abbrustolirono l'unghie, e poi per ristoro (cosa orrida!) gli porsero a mangiar dello sterco.

V. Non bastò questa Carnificina a quegl' inumani: condusserlo ad un' altro borghetto; e quivi a capo volto, e piè in aria, ma stretti in catena, il tennero in questa guisa più giorni. Le membra incominciarono mezzo fracide a buttar marcia, ed inverminire con un fetore intollerabile a' medesimi Barbari.

VI. S' aspettava il forte Confessore di Cristo d' andare a finire in cenere abbruciato vivo, quando quei Manigoldi, presi dall' avarizia, risolvono di non farlo morire, ma di venderlo agli Olandesi, come fecero: Questi Olandesi ebbero compassione del povero Padre, veggendo-

9. Set. dolo sì mal concio, e lo medicarono. Tornando poscia quegli Olandesi in Europa, restituirono col riscatto alla Francia il Padre Bresciani, e fu l'anno 1644.

Ma egli non sazio di tanti travagli, volle quanto prima ritornare a suoi cari Huroni, come primi figliuoli da lui partoriti alla Grazia. L'anno seguente per tanto si rimette in viaggio, e in arrivando, chi può dire la festa, che fecero al lor carissimo Padre, non saziandosi, come pietosi figliuoli di baciargli le cicatrice delle ferite? Di là dopo alcuni anni per mancanza di sanità fu richiamato in Europa, predicando con gran zelo per le primarie Città dell' Italia, e aggiugnendo peso alle sue parole medesime cicatrici, e le mani monche, che aveva.

Finalmente negli anni ultimi di sua vita si ritirò in Firenze nella Casa nostra di terza Probazione, da cui ai 9. di Settembre del 1672. andò (come speriamo) a ricevere il premio non solo de i sudori, ma di molto sangue ancora, che sparse per amore di Gesucristo.

In Bibl. Soc.

10. SETTEMBRE 1622.

DEL P. CARLO SPINOLA, e altri Compagni.

10. Set. I. IN Genova nacque il Padre Carlo Spinola della prosapia chiarissima, e signorile de' Conti di Tessarolo l'anno 1564. Fanciullo passò in Ispagna, e di quivi tornato presto in Italia, si fermò appresso il Cardinale suo Zio, Vescovo di Nola, il quale diè a coltivare questo suo nobil Nipote con quell' ingenue discipline, ed esercizj degni d' un Cavaliere. Ma Iddio, che destinava a cose più sublimi l'anima bella del Giovanetto, gli pose in cuore un certo fastidio di queste grandezze vane del Mondo. Per sua buona fortuna in Napoli venne l'annunzio della gloriosa morte del Padre Ridolfo Aquaviva, figliuolo del Duca d'Atri, ucciso con quattr'altri Compagni nell'India da' Barbari in odio della Fede Cristiana. Questa nuova fu nel pio cuore di Carlo una fiamma, che l' accese al desiderio di fare anch'esso una simil morte. Raccomandossi a Dio, e Iddio ispirollo d' entrare nella Compagnia di Gesù, per quindi poi poter tragittarsi all'India. Questo suo desiderio gli crebbe oltre modo un dì, che un nostro Padre (Uomo di probità segnalata) e fu il Padre Bartolommeo Ricci Rettore del Collegio Nolano) gli disse: *Voi, Signor Carlo, farete un dì nostro Religioso: andrete a predicar la Fede al Giappone, e la confermerete col vostro sangue.*

II. Incominciò Carlo a porre in trattato il negozio co' nostri Superiori, i quali gli diedero ogni buona speranza, ogni volta però ch' ei ne spiccasse la dovuta licenza da' suoi Maggiori. Questi al principio furon duri nell' accordargliela; ma la costanza del Giovanetto vinse ogni ostacolo. Scrisse al Cardinale suo Zio una lettera così fervente e sensata, che quel saggio Porporato non potè non approvare una Vocazione, quale conosceva indubitatamente venir da Dio. Non tardò un momento il fervente Giovane di portarsi al Noviziato, che allora era nell'istessa Città di Nola. Il giorno del suo ingresso fu a' 23. di Dicembre del 1584. in età d'anni 20. Ed ebbevi per Maestro quel Padre Ricci dianzi da noi nominato. Dopo il prim' anno fu mandato al Collegio nostro di Lecce, dove per un' anno intero ebbe sorte di conversare col Padre Bernardino Realino, le cui eroiche geste stanno sotto gli occhj della S. Sede Romana. Una delle cose consultate dal nostro Carlo con quell' insigne Servo di Dio; fu la sua Vocazione all' Indie. Il Padre Bernardino non solo gliel' approvò, ma gli promise che ne scriverebb' egli stesso al Padre Generale, e con speranza di felice successo, come vedremo. Intanto fu chiamato a Napoli a studiare Filosofia; e quivi pure ebbe un' altra fortuna, di goder la compagnia di San Luigi Gonzaga: del che poi Carlo soleva gloriarsene con gli amici.

For-

10. Set. Fornito il Noviziato con somma lode, fece i suoi Voti, ma con questo sentimento al cuore particolare, parendo a lui che lo strignersi a Dio con quei Voti fosse un legarsi con quelle fasce, con cui Iddio stesso fatto Bambino, voll' esser legato là nel Presepio. Era già molto innanzi nello studio della Logica, quando per una certa tossetta incominciò a sputar sangue. Onde gli convenne mutar aria, e portarsi a Milano. Quivi nel Collegio insigne di Brera compiè il corso della Filosofia, vi fece un'anno di Scuole basse, vi studiò Teologia, e lessevi poi Matematica.

III. Niente mai tra le secchezze scolastiche gli s'inaridì la vena della divozione, stante che usava ogni più squisita diligenza nelle cose spirituali: non parlava che di cose sante, e nel giorno della vacanza si ritirava con qualche compagno del suo taglio a colloquiare di Dio, e con Dio. Mattina e sera recitava due ferventissime Orazioni, nelle quali chiedeva la grazia a Dio del martirio. Benchè fosse di complession dilicata, e infermiccia, pur nondimeno non tralasciava i suoi digiuni, le sue discipline, i suoi cilicci: non volea esenzione da niuna osservanza domestica per timore, diceva egli, che non gli fosse chiusa la via della Missione all'India.

IV. Terminati gli Studj nel 1594. si fe Sacerdote, con accrescimento al suo cuore d'ammirabil fervore: e in parte ebbe occasion di sfogarlo nella Città di Cremona, dove ciò che può, e sa fare un Missionario più zelante, e robusto, fece ivi il nostro Giovane Padre Carlo Spinola.

V. Mentre dunque tutto zelo s'impiegava da Missionario nella suddetta Città, gli venne la sospiratissima nuova della sua destinazione alla Missione dell'Indie. Portossi immantinente a Milano, e da Milano a Genova sua patria, per attender quivi l'imbarco. Fecero ogni sforzo i parenti per trattenerlo, ma in va„ no. Per tre motivi, diceva loro, io „ vado all'Indie: il primo, per predicare „ la Fede ai Gentili: il secondo, per star „ più lontan da' Parenti: il terzo, per „ fuggire ogn' impiego onorevole nella „ Religione. Gl' istessi suoi Parenti raccomandaronlo al Capitan della nave, acciocchè lo trattasse con qualche distinzione, in assegnarli luogo comodo nella nave: Ma Iddio per primo preludio di pazienza, dispose che fosse allogato nel peggior luogo di essa nave tra le sordidezze della sentina, e della ciurma più vile, e che di più tutta quella notte precedente al partire, egli fosse il ludibrio degli Schiavi e dei Marinari. Odasi un pezzo d'una sua lettera scritta ad un suo confidente, il Padre Pompilio Lambertengo, e sia un saggio di quel gran desiderio, ch' aveva di patire per Cristo. Dice dunque così: Ne' giorni passati, per non per„ dere il tempo, ho fatta una litania di „ quei Nostri, che fin quì hanno sparso „ il sangue per Cristo. Ho stimato bene „ mandarne alla R. V. una copia, ac„ ciocchè mi raccomandi ad essi, acciò „ possa imitarli. Che vuol'ella ch'io fac„ cia? Se non potremo patir cose aspre, „ almeno ci consoleremo di vedere quel„ lo che gli altri hanno tollerato, e al „ fuoco loro ci accenderemo. Deh, quan„ do sarà quel tempo avventurato! O „ giorno! o ora! o momento! o Padre „ Pompilio, l' istesso pensare alle pene „ d'una morte per Gesucristo patita, re„ ca soavità: E che sarà mai l'istesso mo„ rire? Ora la R. V. rendami 'l contrac„ cambio di questo mio insigne regalo, „ con visitare una volta sola il Sacratissi„ mo Chiodo, pregando Gesù, che mi tra„ figga con quello il cuore, e che con„ fitto mi tenga a' suoi piedi in Croce. „

VI. Tutto allegro pertanto si partì per la Spagna, dove, dopo una gran burrasca nel mare mediterraneo, approdò in Barcellona, e di qua appiedi viaggiò per fino a Lisbona per trovarsi a tempo alla navigazione dell' India.

VII. Ai 10. d'Aprile con altri sette de' Nostri sciolse da Portogallo, e in poche giornate furono alla Guinea, dove per qualche giorno restarono inchiodati da una bonaccia, con grande sfinimento di forze ai corpi, nausea allo stomaco, e cor-

10. Set. corruzione de' viveri. In tale inchiodamento il Padre Carlo, si diè in nave a fare da Missionario. Nata quivi una grave rissa tra Soldati, e Marinari, quelli di remi, e quegli di spade armati, il P. Carlo si mise nel mezzo, e sedò quel tumulto. Verso il Promontorio di Buona speranza, una bufera o pure uracane di vento ruppe l' antenna maestra: onde bisognò dar volta verso il Brasile. Molti erano i malati, e il Padre Carlo, che a tutti per la sua carità proccurava d' assistere, ammalò anch' esso di febbre. Finalmente ai 15. di Luglio furono in porto. E quivi rincappellò al Padre Carlo la febbre, con nausea, vertigini, e stordimento di capo. Ma dopo otto giorni riebbesi, e tornò a faticare. Cinque mesi si trattenne nella Città di Baya nel Brasile, e di quivi ai 12. di Dicembre rientrò in mare. Questa seconda navigazione, più che la prima, fu piena di travaglj e pericoli, ma di meriti anco sommi per Carlo, che in ogni occorrenza tutto era di Dio, e tutto del Prossimo.

VIII. Ai 25. di Marzo, giorno della Santissima Nunziata del 1597. s' approdò al porto dell' Isola Boriquena, la cui Città chiamasi San Gio: di Portorico, dove si fece alto, e subito il Padre Carlo al suo solito diè principio a predicare, e istruire non solo in Città, ma uscì anco scorrendo (finchè le navi si ristoravano) per tutta l'Isola: e in due mesi la scorse tutta, seminandovi la divina parola. In quest' Isola, nel guadare un fiume a cavallo, fu via rapito dalla corrente, onde passò, cascato nel fiume, manifesto pericolo di morire: ma Iddio nol volea morto solitariamente, e prestamente nell' acque; ma sibbene pubblicamente, e lentamente nel fuoco, come vedremo.

IX. Ai 21. d'Agosto, egli e'l compagno s' imbarcarono sopra d' un' altra nave, e ai 17. d' Ottobre si trovarono sbalzati da una tempesta fierissima di tre giorni, e tre notti all' Isole Terzere, dove, senza potere scansarla, incontrarono una nave Anglicana, a cui non potendo quella di Carlo resistere, bisognò cedere, e darsi in man degl' Inglesi. Questi in prima, spogliatili di ciò ch' aveano, gli messero poscia in un battelletto, e tragittaronli alla nave del Capitano, il quale, oltre il costume degli Eretici, che scoppiano d' odio verso la Compagnia di Gesù, accolsegli con cortesia, e con esso seco condusseli in Inghilterra, a cui, dopo due gran tempeste patite, ai 5. di Novembre presero terra. Stettero quivi occulti per qualche tempo: poscia, vestiti alla Secolare, gli fece salire in un' altra nave il cortese Capitano, per inviarli a Lisbona. Finalmente a quel Porto sani e salvi, Dio ajutante, arrivarono, ma tutti negli abiti loro stracciati, e mal in ordine sì, che sembravano due pezzenti. In Collegio furono accolti con gran carità, e rivestiti da capo a piedi. Il Padre Carlo avrebbe voluto quanto prima partirsi alla volta dell' Indie, ma gli bisognò cedere alle istanze de' Padri, i quali vollero ritenerlo fino al Marzo dell' anno seguente: intanto non mancò materia d'occuparsi al suo santo Zelo, massimamente nel servigio degli Ammalati così nostri, come stranieri. In questo tempo altresì fece la sua Professione solenne di 4. Voti.

X. Venuto il Marzo del 1595. sciolse per l'India: giunse a Goa colla febbre in dosso, e sì smunto, che pareva tisico. Contuttociò, dopo il riposo d'alcuni mesi, per lo gran desiderio, ch'avea di morir nel Giappone, non ancora netto di febbre, volle partire. Pervenne ai 2. di Luglio del 1600. a Malacca; quivi non si volle fermare più d'una settimana: ma volle ripigliare la navigazione verso la China. Giunto a Macao, si fermò quì tutto il verno, amministrando in tanto la proccura della Provincia, e assistendo alla cultura de' Portoghesi, confessando, predicando, e visitando i Malati dello Spedale. Alla primavera tornò a far vela; e finalmente nell'anno 1602. con incredibile suo contento, afferrato il porto di Nangasachi, dopo tanti pericoli d'un viaggio di ventimila miglia, pose il piede in Giappone, meta de' suoi sospiri.

XI. Fu mandato a imparar la lingua nel

10. Set. nel Collegio d' Arima, in cui stette un' anno, amministrando insieme una novella Congregazione di Gioventù Giapponese nel Seminario. Andò poscia ad Aria, luogo popolatissimo, e quivi incominciò a spander le fiamme del suo Apostolico zelo nella Conversion de' Gentili. Gli occorse un giorno di veder in piazza gran gente intorno a un bambino, gittato in abbandono (com'è uso di quella cieca Gentilità) perche omai moribondo. S'accostò il P. Carlo sotto pretesto di voler dare un medicamento a quella creaturina: e 'l medicamento fu dargli il Santo Battesimo con dell'acqua spremutagli sopra 'l capo dal fazzoletto immollato, ch'aveva. Morì poscia il Bambino, e con tanto gaudio del Padre Carlo per aver mandato in Cielo quell'anima, che si stimava sovrabbondantemente da Dio rimunerato delle fatiche fino allora sofferte, e che soffrirebbe nell'avvenire: tanta era la stima che il Padre Carlo facea della salute d'un'anima. Ma quante poi ne salvò egli in vent'anni, che visse in Giappone?

XII. Intanto nell'anno 1612. si eccitò nel Giappone una orribil tempesta sopra tutt'i Predicatori della Legge di Cristo, pena d'esser bruciato vivo chiunque di loro non uscisse del Regno. Il Padre Carlo, partiti gli altri, volle rimaner nel Giappone, ma bensì occultamente, cambiato il nome di Carlo in quello, di Giuseppe della Croce, con impiego di Vicario Generale, in luogo del Padre Valentino Carvaglio, Provincial della Compagnia, il quale, morto il Vescovo del Giappone, per ordine del Papa, dovette amministrare quel Vescovado. E' inesplicabile il quanto il Padre Carlo soffrisse di fatiche e di stenti, maggiormente che doveva anco far da Proccuratore della Provincia, e dar adito per negozj a molte Persone, che venivan da lui con gran pericolo di sua vita. Ed era una maraviglia il vederlo tra pericoli, e tra tante calamità, che portava la persecuzione, vivere lieto ed intrepido, anzi con sommo desiderio di soffrire il martirio.

XIII. Sembra che Iddio il facesse avvertito della sua prigionia: imperocchè fu osservato, che quaranta giorni prima di questa, egli più del solito si ritirava ad orare. Chiamò due giorni innanzi alla sua cattura, il suo Catechista, e gli fe mettere in salvo ogni Paramento sacro: gli diè Rosarj, ed Immaginette da distribuire a' Padri, e agli Amici: e al medesimo Catechista donò il suo berrettin per memoria. Avea stabilito di ritirarsi in un'altra casa per maggior sicurezza, e ciò dovea esser la sera avanti alla Festa di Santa Lucia nell'anno 1618. ma per certi impedimenti differì al giorno seguente il portarsi altrove. Riposando la notte si sognò che venivano ladri in casa: destatosi, ed accortosi essere stato un sogno, provò d'addormentarsi, ma non potè prender sonno. Quando mezz'ora dopo, ecco i Soldati di Gonrocuo Governatore, i quali fracassato l'uscio di casa, entrano, e trovano il Padre Carlo in orazione. Gli gittano una corda al collo, e gli legano mani e piedi, e il conducono al Pretorio. Esaminato poi dal Governatore, questi comanda, che sia da Nangasachi traportato alla prigione d'Omura. Era questa un tugurio coperto di strame, longo 40. palmi, e largo 20. sopra la punta d'un colle, esposto a ogni ingiuria di stagione. Arrivato il Padre Carlo a questa prigione, in cui stavano altri Padri con più Cristiani, gli salutò colle parole di S. Clemente ai Martiri del Chersoneso: *Non meis meritis huc me misit Dominus vestris coronis participem fieri*. Da questo tugurio, ch'era per vecchiezza cadente, dovettero ire a rinchiudersi in un'altro nuovo, largo palmi sedici, e lungo 24. coperto di tegole, e con pavimento di grosse tavole, con una porta strettissima, e a un de' lati una finestrella, capace di ricevere un catino di vivanda pe' prigionieri. In entrarvi il Padre Carlo, pieno di giubbilo, cantò: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*. In questo ergastolo doveano stare 28. Persone, ma tanto strettamente, che la notte non v'era luogo da stendersi a riposare. Poco più di due palmi era

10. Set. era lo spazio, che toccava a ciascuno, obbligati a star fitti, e quasi l'un sopra l'altro. La state eran cotti dal sole, e 'l verno assiderati dal freddo. Lo squallore, il sito, il sudiciume cambiava la carcere in sepoltura, e non morendo morivano mangiati vivi da vermini, talmente che ognuno di quei prigioni (così il Padre Carlo scrivea) desiderava più tosto, secondo l' appetito della misera umanità, d'esser bruciato vivo, che tollerar quella carcere. Aggiugnevasi a tanti mali quello ancor della fame: tanta era la misura del cibo, quanta serviva a non farli morire di pura fame: due scodelloni d'orzo cotto in acqua, e freddo, con un catino di Xiro, bevanda amarissima, dovean servire mattina e sera a sfamare circa a trenta Persone, così smunte e dimagrate, che sembravano tanti scheletri coperti di pura pelle. E' ben vero però, che le dispense di Dio pioveano sopra questi Santi affamati, copia di consolazioni, e di conforti celesti, di modo che il Padre Carlo chiamava quell'ergastolo un Paradiso, massimamente che per divina Provvidenza non gli mancò mai il bisognevole a poter celebrare la Santa Messa.

XIV. Questa era la penitenza comune a tutti, e tale che a ogni gran Penitente potea parer troppo rigida; e pure il Padre Carlo, non contento solamente di essa, vi facea egli la giunta con altre sue penitenze spontanee di flagellazioni quotidiane, di cilicci, e digiuni. Fra tante asprezze di vita la più gravosa al Padre Carlo si era di non poter soddisfare alla gran brama, ch'aveva di star coll' anima in Dio raccolta, meditando lungamente, ed orando, stante che sfinito affatto di forze il corpo, non gli reggeva il capo a volerlo fissare.

XV. Un' altra occasion di patire non aspettata si offerì al P. Carlo nel *1619.* e fu di dover andare a Firando in tempo di verno, mezzo ignudo, logoro e legato per assistere all'esame di due Europei fatti schiavi dai Pirati Inglesi, e Olandesi in una nave Giapponese da loro intercetta. I due Schiavi diceano d'essere Sacerdoti e Religiosi, altri il negavano: onde fu interrogato il P. Carlo, se conosciuti giammai avesse quei due Europei, ed ei risposto, che no, fu rimandato alla sua prigionia d' Omura, con un buon catarro al petto per mancia di quel viaggio, nel quale non gli fu mai permesso di tenere coperto il capo in una stagione freddolosissima.

XVI. Or'avendo l'Imperatore saputo, che i due detti Schiavi erano veramente Religiosi, che per propagare la Fede, eransi tragittati in quel Regno, montò in somma collera, e scoppiò in tal tuono, che quanti erano de' Religiosi prigioni in Omura, tutti fossero vivi abbruciati. Il Padre Carlo udì questa nuova con infinita sua consolazione, e subito si fe a notificarla a' Superiori sottoscrivendosi nelle lettere: *Carlo condannato a morte per la Fede di Cristo*. Ai 10. di Settembre s'affrettò Gonrocuo Governatore a spedir la sentenza. Fece dunque cavar di prigione tutt' i Religiosi e messili sopra una nave, condurli al porto di Nangasachi. Il P. Carlo era l'Antesignano di tutti. Arrivati al destinato luogo, a ciascuno fu assegnato il suo palo, o colonna, a cui legato dovea essere arso vivo. Il Padre Carlo, abbracciò con grande affetto la sua, e ringraziò il Signore dell'insigne grazia che gli faceva. Vennero i Birri, e legaronlo al palo, ma lento lento, sicchè volendo, potesse uscir delle fiamme: ma questo uscire sarebbe un rinnegare la Fede. Intonò il Padre Carlo il Salmo, *Laudate Dominum omnes gentes*, e tutti ripresero il canto quegli animosi Confessori di Cristo. Poi favellò a' Giudici Giapponesi, dando loro a considerare esser la contentezza, con che tutti morivano, un' argomento di quella vera Religione, che professavano.

A vivere e morire in essa Religione confortò altresì tutt' i Cristiani presenti, e con tanto fervor di spirito, che compunto un Signor Portoghese assai ricco, deliberò di lasciare il Mondo, e dedicarsi a Dio nella Compagnia. Avea egli dirimpetto un' altra squadra di Cristiani con-

10. Set. condannati a un martirio più nobile, cioè, ad esser decapitati: fra' quali era una certa Isabella Fernandez, a cui avea battezzato già un figlioletto per nome Ignazio: non veggendolo il P. Carlo, domandò alla Madre, e dov' è il mio Ignazio? E quella, alzatolo in alto, eccolo, disse, e voglio morto offerirlo a quello, che vivo me'l diede. E tu Ignazino chiedi ora l' ultima benedizione a quello, che col Battesimo ti rigenerò a Gesucristo. Chiese il fanciullino la benedizione al Padre Carlo, con sì bel garbo, che mosse a tenerezza tutti gli Astanti. Indi tagliato il capo alla Madre, porse il Fanciullino generosetto anche il suo al Carnefice. Trenta furono i decollati innanzi agli occhj di quelli, che doveano esser bruciati.

XVII. Già stavano pronti i Ministri ad appiccare il fuoco alle apparecchiate „ cataste, quando il Padre Carlo: Non „ vi maravigliate, disse a' Carnefici, se „ alcun di noi dia qualche segno di de„ bolezza: siamo di carne e non di bron„ zo anche noi. Ma spero, che Iddio „ ci darà forza e costanza da soffrir quel„ la morte, che abbracciamo in testi„ monio di quella vera Religione, che „ abbiam predicata. E ben' opportuno tornò quest'avviso. Imperocchè due Giapponesi Religiosi d' un'Ordine, in cui poco innanzi erano entrati, non potendo sostenere l'ardore del fuoco, ne uscirono, con gran cordoglio de' Cristiani, e si portarono Rinnegati al Tribunale de' Giudici, ma di nuovo gittati nel fuoco, non ostante che invocassero Amida, Idolo del Giappone, perdettero insieme la vita temporale, e l'eterna. Avea predetta il Padre Carlo la loro apostasia, quando uscito della prigione, disse con pianto: *Ahi, che non tutti quanti qui sono, riceveranno dalle mani degli Angeli* (come intervenne ai Martiri Sebasteni) *la corona di gloria*. Ciò disse Carlo, perche avea in quelli notata una certa durezza di testa, e ostinazione di cuore agli avvisi suoi nella carcere.

XVIII. Ardea già ogni catasta intorno ad ognuno di quei Confessori di Cristo, lontani ciascun dal fuoco, venti e più palmi, acciocchè più sensitivo riuscisse colla lentezza il martoro. Intanto il Padre Carlo, col corpo immobile, e con gli occhj rivolti al Cielo stava offerendo l'olocausto di sua vita al Signore. Quando alcune scintille attaccategli si intorno al petto alla veste, questa prese fuoco e si stese in fiamma. Ei non potendo lungo tempo lottar coll'incendio, cascò in terra, e mancandogli a poco a poco il fiato, e le forze, prima di tutti spirò, morto ai 10. di Settembre dell' anno 1622. avendo d'età 58. anni, e 38. della Compagnia. Uomo fu di chiari talenti, e di più chiare virtù; sostegno della Fede al Giappone in pace colla sua predicazione; e colonna di essa fede dalla tirannia combattuta, coll' effusion del suo sangue.

XIX. Tre giorni nel medesimo luogo, e sito giacquero i corpi di questi Eroi, guardati con gelosia da' Pagani. I Giudici poi, saputo che i Cristiani s' erano indettati di rapirli di notte, raddoppiaron al recinto le Guardie. Ma poi finalmente per tema che la Pietà Cristiana non istancasse ogni lor pazienza, fecero gittare del P. Carlo, e dei Compagni i cadaveri, e le colonne o pali in un' alta fossa, rasa per fino la terra, che del sangue Cristiano rimaneva macchiata. Posero in sacchi le ceneri, e le sparsero in mare. Ma non poterono radere dal cuore di quei Fedeli la memoria e la venerazione ai meriti eccelsi del Padre Carlo in particolare, il quale è stato degno, con autorità Apostolica, che le sue virtù e geste siano state raccolte, ed esaminate legalmente in processo. Adesso passeremo a dar qualche breve notizia dei Compagni del Padre Carlo, che con esso furon martirizati.

Aleg. Mortes Ill. p. 2.

10. SETTEMBRE 1622.

Del P. Sebastiano Kimura, Compagno del P. Carlo Spinola.

10. Set. I. LA famiglia Kimura, da che fe la strada a Giapponesi a seguitar Cristo, fu madre di più campioni alla Chiesa; trai quali, oltre l'averci dato il fratello Leonardo, morto gloriosamente, come scriveremo a suo luogo, nel fuoco, ci diede il P. Sebastiano ancora, uomo per molti titoli illustre. Egli fu nipote di quello che, il primo de' Giapponesi, ricevè il Battesimo dalle mani di San Francesco Saverio. Fu il primo Sacerdote, che de' Giapponesi fu consecrato in Nangasachi nel Settembre del 1601. da Monsignor Ludovico Cerqueira Vescovo del Giappone: e fu parimente il primo, che de' Sacerdoti Giapponesi arrivasse a morir per Cristo. Nacque egli in Firando di Padre Cristiano, onde fu battezzato bambino. Di dodici anni si dedicò a servire una Chiesa, e di ventun'anno entrò nella Compagnia. Finito il Noviziato, mandaronlo i Superiori a Meaco per ajutare in catechizzare i novelli Cristiani, il che fece con sommo ardore e profitto. Lo stesso impiego esercitò in Scimo con gran guadagno di anime. Di trent'anni passò in Macao per avanzarsi negli studj più gravi a maggior pro della Cristianità Giapponese. Aveva Iddio adornata l'anima del Padre Sebastiano d'una certa simplicità, e candore ammirabile, in ogni cosa riguardando al maggior servizio di Dio. Amava in estremo la Povertà, ed era sì dai Nostri, come dagli Esterni ammirato come il maggior disprezzatore d'ogni cosa terrena. Non tralasciava giammai gli esercizj delle sue solite orazioni; e a questo fine tenea sempre in mano l'oriuolo da polvere per dare a quelle diligentemente il suo tempo determinato. Le sue prediche spiravano ardore, e tutte battevano in mortificar seriamente le passioni dell'animo. Tal'era il fuoco della carità e del zelo nel suo cuore apostolico, che bene spesso per salute dell'anime vegliava le notti intere, non perdonando a fatica alcuna, non fuggendo mai difficultà nè periculo alcuno anche presente di vita per giovare ad ognuno. Una luce di carità così splendida non potè fra le tenebre di quella Gentilità star nascosta tanto, che nella persecuzione suscitata contro de' Predicatori di Cristo, non venisse a scoprirsi agli occhj sagaci di quelli, che n'andavano in traccia.

II. Trovavasi in Nangasachi il P. Sebastiano nel 1621. attendendo quivi al negozio dell' anime. Vi fu chi gli diè eziandio con pericolo della vita ricetto sicuro in casa. Avea quell' Ospite una Schiava Cristiana. Questa per tedio di quella servitù, arrivò a tradir Cristo, il Padrone, e il Padre Sebastiano. Questi fu incarcerato nel dì di S. Paolo, e condotto alla prigione d' Omura, dove il Padre Carlo Spinola, ed altri stavan ristretti come in un piccolo Inferno. Dopo aver tollerati con esso loro inesplicabili stenti, gli fu recata la sentenza di morte, da lui ricevuta con egual fortezza che pace. Giunto al luogo del supplizio, dove avea ad esser bruciato vivo, non ostante il romore della gente concorsa, il Padre Sebastiano alzò, quanto potè più la voce, e disse con lieto volto: Oh potess'io mostrare un tantino „ di quell'immensa allegrezza, che sento „ al cuore, al solo pensare di dover „ quanto prima morire per amor di Gesucristo! „ la vista di quel ferale apparato „ recargli una contentezza, che non „ sapeva spiegare. Legato poscia al suo palo, e appiccato il fuoco alla sua catasta, incrocicchiò le mani in sul petto, e alzati gli occhj al Cielo, stava tra le fiamme godendo tanta pace, e contento, come se perduto avesse ogni senso; e pure durò tre ore a vivere in mezzo al rogo. Incominciò l' ardore a penetrargli le viscere, finchè stando omai all'estremo, s' inginocchiò, e chinato il capo, secondo il patrio costume per riverenza, fu l'ultimo di tutti, che insieme ardevano, a spirare l'anima. Gl' istessi Barbari ammiravano la grandezza di quell' animo invitto, e confessavano, che sen-

za

10. Set. za un conforto speciale del Cielo, non potea quel corpo durar tanto tempo tra quegl'incendj. Aveva allora il Padre Kimura 57. anni d'età, 38. de' quali visse nella Compagnia in grado di Coadjutore spirituale. *Aleg.amb. mortes Ill. p.2.*

10. SETTEMBRE 1622.

DI SETTE NOVIZJ Compagni DEL P. CARLO SPINOLA.

I. COi Padri Carlo Spinola, e Sebastiano Kimura sette Novizj della nostra Compagnia morirono parimente abbruciati, eccetto che uno per nome Gio: Chungocù, il quale a vista degli altri fu decapitato. I nomi de' quali son questi: Antonio Chiuni, Pietro Sampò, Consalvo Fusai, Michele Xumpò, Tommaso Acafoxi, Ludovico Cavara, e Gio: Chungocù.

II. Tutti questi sette, dentro a quel carcer d'Omura, in vedere gli esempj rarissimi di virtù di quei nostri due Padri, domandarono in grazia d'essere ammessi nella Compagnia di Gesù. E il P. Carlo Spinola con autorità concedutagli dal P. Provinciale, gli ricevette: quattro di loro però quasi due anni prima della lor morte, e gli altri furono ricevuti più tardi, ma non inferiori agli altri nella virtù, secondo che dalla lor fortezza ne' martori potè vedersi. Scriverò di ciascuno a parte, ciò che ho potuto raccorre, quando avrò spiegata la serie della prigionia di quei quattro, che insieme furono carcerati, e la loro animosa confessione in faccia de' Giudici, e de' Magistrati.

III. I primi quattro seguirono i Padri esiliati a Macao. Indi tornati alla patria fra loro determinarono d'appigliarsi a qualche genere di vita più divota in servizio di Dio. L'anno adunque 1619. nel monte, non lungi da Nangasachi, segregato dall'umano commercio, alzarono un tugurio, menandovi una vita da solitarj in continue orazioni, lezioni sacre, e penitenze. Uscivano poi per salute dell'Anime a visitare gl'Infermi, e a dar loro sollievo. Non passò molto tempo, che concorse a quel monte gran quantità di Fedeli; ed essi con pii ragionamenti gli confermavano nella Fede. La cosa non potè stare lungo tempo segreta. Fu loro spedito un' ordine di lasciare stare: ma eglino non ne fecero conto alcuno. Onde furon fatti prigioni. Il Giudice fece quanto potè per farli con loro scritto promettere di non più impacciarsi in cose di Religion Cristiana. Se ne risero essi: e il Giudice gli fe tutt'e quattro ristrignere in orrenda prigione. Eravi un certo Uffiziale, che offeriva loro ogni patrocinio, ed ajuto: essi però non accettaron l'offerta, con fargl' intendere, che avendo essi Cristo per avvocato, non stimavano un pelo le minacce degli Uomini. La medesima costanza mostrarono ogni volta che furon messi all'esame. Ecco però, che nell'anno 1621. furono posti ad un più rigoroso cimento. Gonroquo, Governatore della Città, veggendo anzi crescere che scemare la Fede, e credendo che quei forti Confessori di Cristo per tanti travaglj tollerati nel carcere, si recherebbono di leggieri ad allontanarsi dal professar la Fede, diè loro licenza di poter uscir di prigione, quando risolvano di rinunziare a Cristo: ma escrando essi una libertà che gli separava da Cristo, il Giudice proccurò di tirargli a questa condizione, che si contentassero almeno di non più predicare la Fede: ma non vollero accettare un patto sì ingiurioso. Laonde sdegnato il Governatore minacciò loro, che gli farebbe morire. A tal nuova, cantarono essi il *Te Deum laudamus*. Il dì dipoi fatti comparire innanzi al medesimo Tribunale, fu posto il primo di tutti ad esame Antonio Kiuni come il più attempato degli altri. Domandato, s'era egli della Compagnia di Gesù, rispose, che non era degno di tanto onore, solito da Dio farsi a' Servi suoi più eletti. Lui essere uno di molti, che aveano a cuore la salute propria, e l'altrui: Così lui

10. Set. lui aver fatto per lo passato, ed essere risoluto di fare per l'avvenire. Quì uno de' Giudici, il quale poco avanti avea apostatato, per nome Feizò, gli disse: Non sia poco il pensare a te stesso senza pigliarti pensiero della salute degli altri: or se farai così, io ti dò la mia palla in favore per liberarti dalla sentenza di morte. Al quale Antonio rispose: Non ho bisogno di tuoi consiglj: so io meglio di te ciò che debbo fare. *A che questa vita se per Gesucristo non la spendessi?*

IV. Dopo Antonio fu chiamato ad esame Consalvo, che si portò con egual coraggio. Pietro Sampò venne il terzo, e si dichiarò a fronte scoperta per Dogico, cioè per Catechista della Compagnia nel Giappone: ed ora non potere alla sua patria rendere più bel contraccambio, che d' insegnarle la via della felicità sempiterna. Gli disse il Giudice, che bisognava ubbidire all'Imperatore, il quale non volea nel suo Regno una setta „ nuova. Gli rispose Pietro: Mi sia le„ cito esporre un sentimento della mia „ mente con una similitudine. Se una „ peste ci fosse che distruggesse l'Impe„ rio, e che un solo ci fosse, che sapes„ se dargli il rimedio; se costui senza pi„ gliarsi cura degli altri, badasse solo a „ se medesimo, e alla sua famiglia, di „ che gastigo sarebbe degno costui, uo„ mo tanto inumano? Or giudico io, „ che quanti alieni sono dalla Fede di Cri„ sto, tanti sono appestati, ma d'una tal „ peste, che condurragli a una morte e„ terna, e come dunque mi si dovrà as„ crivere a vitupero il sottrarre da det„ ta morte i miei Paesani? Sarei più cru„ del d'una bestia, se io, a quanti pos„ so, non porgessi la medicina della sa„ lute. E questo è quello, che da un mon„ do estremo ha condotti al nostro Giap„ pone per mari tanto pericolosi i Padri „ della Compagnia. Questo gli fa vive„ re nel seno delle caverne: questo gli „ espone ai pericoli, alle fatiche, ai mar„ tori. Bene spesso porgesi anco a' Pazzi „ la medicina. Ciò fanno i Padri, i qua„ li porgono ai deliranti Giapponesi tanti rimedj per dar loro salute; ma essi, „ come i frenetici, rendono a' Padri in„ giurie, affronti, persecuzioni, e mar„ torj. Deh, il misericordioso Signore „ faccia degno anche me d'un simile o„ nore, acciocchè possa imitare i miei „ Padri e Maestri. Benissimo, rispose il „ Giudice, ma tu devi servire al tempo, e promettermi almeno in voce, che non più in avvenire farai da Predicator della Fede. Soggiunse Pietro: Mi dispia„ ce solo di non potere, se non a po„ chi, mostrare la verità. Oh avess' io „ tanta voce da farmi udire per tutto il „ Regno! Vorrei dalla cima de' più alti „ monti invitare dì e notte i Popoli tut„ ti a camminare la strada della salute. „ Successe a Pietro nell' esame Michele Xumpò, il quale con libertà confessò, che, esiliati i Padri, lui si era ritirato nelle selve più inaccessibili affin di piangere i peccati suoi, e di tutto il Giappone: e d' aver proccurato con ogni sforzo di mostrare la via del Cielo a quei Popoli, i quali presa l' opportunità di quella solitudine, venivano a ritrovarlo: ed ora similmente esser pronto a sostener fin la morte per ampliar la gloria di Dio. Dopo questa disamina aspettavano quei forti Campioni o una Croce, o un' incendio: ma parve bene al Governatore di differire il supplizio. Intanto stessero nel Carcere d'Omura sostenendo una lenta morte. Essi a questa intimazione, come se di mano si vedessero tolta la palma del martirio, partirono assai dolenti: confortati però dalla compagnia de' Padri in quella prigione, ne sostenevan la perdita con pazienza. 10. Set.

V. Qual fosse poi l'ardor della Fede, quale il desiderio ch' aveano di soffrire ogni martirio per amore di Cristo, si può intendere da una lettera scritta da essi a un della Compagnia. Poichè la nostra „ coscienza ci ricorda con nostro cordo„ glio i peccati da noi commessi, entria„ mo in dubbio se siamo idonei di morir „ per la Fede. Ma ci dia grazia il Signo„ re di potere almeno morire in questa „ prigione. Lo star noi quì carcerati per „ Gesucristo, è un benefizio, che noi „ „ dob-

10. Set. „ dobbiamo alla Compagnia, i cui meriti e orazioni hanno fatto che Sant' „ Ignazio, e S. Francesco Saverio c'impetrassero da Dio tanto bene. Ne rendiamo grazie, e a detti due Santi, e „ alla Compagnia, non sapendovi mai „ dire quanto per una tal grazia ci sentiamo obbligati al Padre Carlo nostro „ amatissimo Padre. Finalmente, quando anche piacesse a Dio che noi stessimo in queste catene mille anni ancora, noi ci stimeremmo beati di star „ sempre in ogni cosa sotto l' ubbidienza di detto Padre. La R. V. ci otten„ ga questo colle sue orazioni.

VI. Subito che questi beati prigionieri furono ammessi nella Compagnia, dettero principio ad un Noviziato Santissimo ammaestrandoli il P. Carlo in ogni perfezione co' suoi esempj massimamente. Ed essi quanto tenessero in lui gli occhj attenti per trarne ogni esempio di santità, ci vien dichiarato da una lettera scritta dal suddetto Pietro, dove te„ stifica, di non aver conosciuto Uomo „ di più illustre tolleranza, o di più a„ cre severità contro di se medesimo, „ continuata non già per un mese, o „ due, ma per lo spazio di quasi quattr' „ anni: di maniera che rimaneva attonito in vederlo patir tanto, e con „ tanta gioja, e coraggio: egli s'accomodava al genio di tutti benchè contrarj di nazione, di genio, di parere, e di „ costumanze. Or con tali esempj s'addestravano essi al glorioso certame. Benchè non finito il Noviziato, rinnovavano i santi Voti, secondo che suole usare la Compagnia, con profitto e consolazione del loro spirito, e con edificazione di quelli, che gli vedevano sì ferventi.

VII. Nacque Antonio Kiuni nel Regno Micava: prima d'entrar nella Compagnia servito aveva i Padri nel Collegio di Macao, e di Nangasachi con egregia lode di modestia e umiltà. Condotto al fuoco con gli altri, e al luogo del supplizio arrivato, con animo tutto acceso si voltò al popolo, e per fargli concepire da quel tristo spettacolo a sperar bene, promise, che dopo l'orrido verno di quella persecuzione, spunterebbe alla Chiesa Giapponese una primavera di tranquillità, e di pace. Avea compiuto egli l' anno cinquantesimo, quando finì nel fuoco la vita.

VIII. Pietro Sampò nacque nell'estrema parte del Giappone verso Oriente, nominata Oxu. Dotato di belle qualità naturali, fu carissimo ai Principi del Giappone. Preso il Battesimo in Fingokima, s'accese di zelo di salvar'anime; e s'adoperò che nel Regno d'Oxù, fosse introdotto il Vangelo per un Padre della Compagnia dal Provinciale ottenuto. Venuto poi in Nangasachi, s'accese tanto d'amor di Dio, che a capo raso, e con veste lacera in dosso se vedere quanto gli erano a vile le vanità del Secolo. Si fece un tugurietto presso al nostro Noviziato, e per molti anni con ammirabile integrità di costumi esercitò l'impiego di Catechista. Mentre veniva condotto al rogo, in mirar da lontano l'apparato del fuoco, invitò i Compagni a guardarlo, mostrando nella gioja del volto quanta era la serenità del suo cuore, piangendo molti per tenerezza, e per maraviglia. Avea passato già l'anno quarantesimo, quando sacrificossi alle fiamme.

IX. Consalvo Fusai nacque nel Regno di Bigen, e nella Regia di questo fu cortigiano. Condotto da' nostri Padri alla Fede, fu scelto per Catechista; e s' acquistò lode di pazienza e di mansuetudine appresso tutti, benchè per altro di natura focosa. Era sopra i quarant' anni, quando morì.

X. Michele Xumpò nacque da Padri Cristiani nel Regno d'Oari: prima che nascesse, il destinarono al servizio della nostra Chiesa, a cui poscia di nove anni diè principio a servire. Molti anni vi spese con pietà singolare. Nel tempo, che diè sua vita per Cristo nel fuoco, accostavasi alla misura ancor dell'età di lui, entrato già nell' anno trentesimo terzo.

XI. Tommaso Acafoxi uomo nobile del Regno Fingense, valoroso in guer-

10. Set. ra, non dubitò per desiderio dell' eterna salute di esercitar nella nostra Chiesa il ministero di Catechista con tanta umiltà, ch'era di maraviglia a chi sapea la sua nascita illustre. Cacciati poi che furono dal Giappone i nostri, si diè a servire quelli, che si ritirarono in Manila alle Filippine. Di là tornato alla patria, in età d'anni cinquanta e più, in questa ultima persecuzione, con sua gran contentezza, servì di Catechista al Padre Sebastiano, e con lui fu poi messo in prigione. Occorse quì un fatto degno di restare in memoria. I Birri, i quali presero il Padre, conduceano seco in prigione un giovane, Servitore di casa. Tommaso, stato sopra se per un poco, accorse poi dietro a' Birri, e raggiuntili, *Fermate*, disse, *che coteste catene si debbono al Catechista, non al Servitore del Padre: legate dunque me, e sciogliete costui*. Detto fatto. Due anni in circa stette Tommaso in prigione, sempre costante ed intrepido. Un tantin prima d'esser condotto alle fiamme, fu ascritto alla Compagnia in età sopra cinquant' anni. Nel punto dell'incendio incominciò a predicare con grandissimo ardore, eccitando tutti a lodare Iddio, il quale dava a' suoi forti Atleti tanta fortezza, e contentezza tra quei tormenti.

XII. Ludovico Cavara nacque in Aria, luogo celebre nel Tacacù. Servì più anni di Paggio nella Corte di Gio: Arimandonò, Governatore di quella Provincia. Ma da Michele figliuolo di Giovanni, che abbandonata aveva la Fede, fu spogliato d'ogni fortuna, e ridotto per esser fedele a Cristo, ad arar la terra. Stette in Nangasachi due anni, e di là tornò alla patria, dove rimasto senza moglie e figliuoli, si diè a vivere santissimamente. Ritornò a Nangasachi, e quivi fuori della Città in luogo rimoto si fabbricò un rustico romitorio, passandovi una Vita Angelica. Più volte la Giustizia gli mise le mani addosso, credendolo Sacerdote della Compagnia; ma scoperto lo sbaglio, fu sempre lasciato libero. Alla fine, quando a Dio piacque di rimunerare i meriti singolari di Ludovico, fu la terza volta preso da' Ministri della Giustizia; e perche nel volto avea qualche aria d'Uomo Europeo, fu preso per Religioso della nostra Compagnia, e come tale condotto innanzi al Governatore. Ivi, benchè altre volte assoluto, gli ordinò il Governatore, che in avvenire non stesse a insegnare i Precetti della Fede Cristiana: ma Ludovico rispondendo con gran libertà di non poter' ubbidire, montato in collera il Governatore, il fe condurre alla prigione d'Omura, in cui veggendo gli esempli de' nostri Novizj, domandò d'esfere annoverato anch'esso tra' Nostri, e n'ebbe la grazia un poco innanzi d'andare al fuoco, avendo anni 40. d'età. Accorgendosi che alcuni alla vista del fuoco mostravano segni di codardia, e di timore, prese ad alta voce a esortarli alla costanza con gran fervore. 10. Set.

XIII. Gio: Chagocù fu Amanguccese. Battezzato non so da qual Padre della Compagnia, determinò di non abbandonarlo giammai. Servì a più Padri nelle faccende di casa, e in ultimo al Padre Carlo Spinola. Finalmente carcerato insieme con questo, e menato al Tribunale del Governatore, e interrogato se avesse servito i Padri, e se sapea esser quelli Religiosi, o pur Secolari? Prima che rispondesse Gio: uno che stava lì presente, rispose per lui e disse, che pareva che avesse preso abbaglio. *No no*, ripigliò con gran coraggio il fratello Gio: *io non mi sono ingannato, sapea benissimo, ch' essi erano Religiosi, e predicavano la Santa Legge di Dio*. Per questo in Nangasachi fu messo in carcere, da cui si sarebbe potuto liberare per avventura, osservando silenzio.

Ivi stette quattr' anni, dando sempre illustri esempli di molte virtù, e in particolare, di Carità, e di Orazione. Ricevuto fu nella Compagnia non molto prima d' esser condotto al supplizio, avendo 40. anni di età.

Cavati dalla prigione d'Omura gli altri Compagni per essere incendiati, al medesimo luogo fu condotto Gio: ma con lui, non so perche, si usò non il mar-

10. Set. martoro del fuoco, ma sibbene della mannaja, sotto la quale morì ai 10. di Settembre 1622.

*Aleg. mortes Ill. p.*2.

10. SETTEMBRE 1694.

Del P. Gio: Battista Borgesi.

I. NAcque Gio: Battista in Siena a' 29. d' Agosto l' anno di nostra salute 1646. da' nobili Genitori. Arrivato all' età di 9. anni, fu prevenuta da Dio l' anima sua con sentimenti di devozion singolare: anima, che s' allevava veramente più pel Cielo, che per la terra. Non mancò però il Serpente Infernale di tentar mezzi per insinuarvi il suo veleno, servendosi d'un reo compagno ad istigare il fanciullo all' offesa di Dio: ma assistito dalla divina grazia, seppe schermirsi da quel ministro d' iniquità, e ne riportò la vittoria, la quale registrò egli per uno de' più segnalati benefizj di Dio. D' anni 11. fatta la sua Confession generale ricevè la prima volta il Pane degli Angeli per mano del suo Confessore, il Padre Fra Pietro Corazzara Domenicano: e in oltre fece alcuni voti concernenti alla gelosia, che aveva della sua castità. Di 14. anni rinunziando alle pompe mondane, vestì l'abito Clericale, e in età di 17. anni entrò nell' esemplarissima Congregazione detta del Chiodo ivi medesimo in patria.

II. In tanto attendeva egli a formarsi in vero Ecclesiastico nella diligente applicazione allo spirito, e alle lettere, le quali apprese nel Collegio della nostra Compagnia, ove rimirato era come specchio a tutta la Scolaresca di bontà, e di modestia. Presa poi la laurea del Jus Canonico e Civile, si sacrò Sacerdote, e nel 1671. celebrò la prima Messa con segni di straordinaria divozione. Incominciò una vita più santa e perfetta, con grande zelo della salute del Prossimo: sermoneggiava spesso nella detta Congregazione con grande ardore di spirito. Usava industrie sante per santificare la Gioventù: una squadra di giovanetti conduceva ogni festa, dopo alcuni esercizj di pietà fatti nella detta Congregazione del Chiodo, a un rilevato poggiuolo fuori di Siena, e gli tratteneva in varj giocondi esercizj, in cui si unisse il ristoro della mente, e del corpo insieme.

III. Impiegandosi il nostro Borghesi in questi santi Esercizj di carità, sempre più accendevasi nel divino amore. Avea egli, nel far gli Esercizj una volta di S. Ignazio, determinato di voltare affatto le spalle al mondo, e di entrare nella santa austera Religione de' Cappuccini, ma stante (come io ben m' avviso) la sua debole sanità, il suo pio desiderio non ebbe effetto. Laonde stabilì di entrar, come fece, tra' Padri dell' Oratorio di San Filippo in Firenze, dove stette Novizio un' anno, e vi lasciò tale odore di santità, che tuttora vi resta la memoria delle sue preclare virtù. In questo tempo, o passato di poco l' anno del suo Noviziato in quella Congregazione dell' Oratorio, si sentì con indicibil gusto e modo maraviglioso (com' egli attesta, ma non specifica) chiamato da Dio alla Compagnia di Gesù, spezialmente nel sentir legger la Vita di San Stanislao Kostka: e con risoluzione altresì maravigliosa corrispose alla divina Vocazione. Stette egli primieramente in deliberazione di scrivere a Roma per darne parte al Padre Cammillo Maria suo fratello, il quale, già sei mesi prima, era entrato nel Noviziato nostro di Roma. Conferì ciò col suo Padre spirituale, ma questi, non so per qual motivo, ne 'l dissuase. Acquietossi Gio: Battista, e sacrificò il suo desiderio alla Provvidenza Divina, la quale dispose, che il Padre Cammillo Maria spontaneamente gli scrivesse per saper nuova di lui. Non perdè tal occasione Gio: Battista, e nella lettera responsiva al fratello gli espose la sua nuova ispirazione. Replicò il Padre Cammillo, con farlo avvertito di non muover passo prima di darne parte a' Superiori. Ma il buon Sacerdote Gio: Battista, pieno di santa im-

10. Set. pazienza, non aspettò la replica del fratello, ma subito da Firenze si partì verso Roma. Essendo vicino a Siena fu sopraggiunto dalla febbre; e nondimeno trattenutosi nella patria soltanto che celebrasse la Santa Messa alla miracolosa Madonna di Provenzano, proseguì 'l suo viaggio, senza nè pur bussare alla porta della sua casa, che pure sta sulla strada Romana, ben riflettendo, il maggiore ostacolo delle buone ispirazioni essere sovvente la tenerezza del sangue, e le lagrime de' parenti.

IV. Giunto in Roma, fu di mestieri giustificasse la sua improvvisa venuta, fatta senz'aspettare le determinazioni de' Superiori della Compagnia. Ciò fatto, il Padre Generale prima d' ammetterlo fra' Novizj, giudicò per pruova della sua vocazione, finchè si prendessero le informazioni di lui, che si trattenesse in uno de' Collegj di Roma, e fu quello degli Scozzesi. Quivi la sua vita fu tale, quale dovea esser quella d'un Candidato della Compagnia di Gesù. Portavasi la mattina per tempo alla Chiesa del nostro Noviziato, e tutta la spendeva in orare, in celebrare la Santa Messa, e servirne poi quante più ne poteva. Fece voto al Signore di perseverare a picchiare la porta della Compagnia, fino a tanto che gli venisse aperta. Forse ciò aveva imparato dal suo fratello Padre Cammillo, che fatto aveva il medesimo. Passato un mese in circa di questa pruova, e fattosi bastevolmente conoscere in lui lo spirito vero e sodo di Dio, fu il Padre Gio: Battista ricevuto in Noviziato la vigilia della Santissima Nunziata del 1673.

V. Straordinario fu il fervore, con cui intraprese quella nuova carriera di vita Religiosa; e proseguendo con passi proporzionati a sì buoni principj, coll'esempio e colle parole serviva di norma, e d' incentivo agli altri suoi Connovizj. Passato un' anno di Noviziato, ottenne di fare per sua divozione privata i suoi Voti Religiosi avanti l'altare di San Stanislao, da cui riconosceva le prime scintille di sua Vocazione.

VI. Or' egli essendo ancor Novizio di Religione, ma veterano nella virtù, fu mandato per esser Padre spirituale alla Residenza nostra di Orta in Puglia. Nel qual viaggio gli avvenne un' incontro assai disastroso, in cui ed egli ebbe campo di mostrare la sua virtù, e il Signore la sua protezione verso di lui. Il caso fu quello; che ito a prenderlo col cavallo un Garzone della Residenza fino ad Aviano, una giornata discosto, giunti a Bovino, ch'è a mezza strada, incontrarono i Banditi, i quali fermato il Padre Gio: Battista col suo compagno Coadjutore, lo legarono, e lo richiesero de' danari: rispose il Padre di non averne, e disse il vero, perche gli facea tenere al Compagno: ma percotendolo gli Assassini spietatamente con l'archibuso, egli postosi in ginocchioni così legato si offerì a morire per amor del suo Dio. Il che vedendo il fratello Compagno cavò subito fuori quel poco di danaro, ch' avevano per bisogno del lor viaggio: onde furono ambedue rilasciati, rendendo grazie al Signore d' essere stati liberati dalle mani di quella gente crudele. Ricevè inoltre il Padre Borghesi in questo viaggio un' altro divino Benefizio, ch' egli riconobbe da Sant' Ignazio; poichè fu liberato dal pericolo della morte in occasione d' una brutta cascata, che fece da una Mula, con frattura di capo, ed effusione di sangue.

VII. Giunto al termine, prese il suo impiego di Padre Spirituale, e l'esercitò tanto in casa co' Nostri, quanto in Chiesa co' Secolari con ogni maggiore esattezza, confessando, catechizzando, e sermoneggiando. Compiuto il biennio del suo Noviziato fece i Voti Religiosi in mano del Padre Onofrio Vetromile, suo Superiore.

VIII. Essendo poi molestato da molte e frequenti febbri, portossi a visitare il Corpo di San Niccolò di Bari, e dopo aver bevuta di quella Manna miracolosa del Santo, totalmente fu risanato. Il rimanente della sua vita fino che prese il Grado nella Compagnia, fu impiegato in varj Uffizj, e Ministerj della Religione. Primieramente servì alla Santa Casa di

Lo-

10. Set. Loreto nella Penitenzieria: di là passò col Padre Antonio Tommasini alle Missioni delle Maremme di Siena, indi a quelle della Marca. Preso, dopo dieci anni di Religione, il Grado di Coadjutore spirituale formato, s'obbligò per sua divozione col 4. Voto delle Missioni, come fanno i Professi. Di poi dedicò la sua vita nel ministero d' una scuola di Gramatica, la quale fece in Siena, in Terni, ed ultimamente in Recanati per lo spazio di undici anni in circa, cioè fino alla sua santa morte, avendo in ogni impiego lasciati esempli di santa vita, siccome dagli atti particolari delle sue virtù, che ora in ristretto riferiremo, potrà vedersi.

IX. Ammirabile fu la sua pazienza in un mal di 30. anni, ch'era un complesso di più mali atrocissimi complicati insieme, con sua continua molestia e dolore. Mi giova quì l' apportare un paragrafo di lettera scritta dal Padre Fortunato Accarigi, stato suo Collega nelle scuole di Recanati, e fedel testimonio delle sue virtuose azioni. „ La sua Cameruccia (dic'egli) era il luogo del „ suo martirio, dove spasimava particolarmente la notte, a cagion de' suoi „ mali atrocissimi di renella, viscosità, „ o pietra. Mi diceva, come trovandosi in quei dolori atroci, gli pareva impossibile d'aver ad esser vivo la mattina: ma che il Signore gli avea fatta questa grazia (quale gli avea domandata) la notte di spasimare, e il „ giorno di faticare per Dio: onde verso la mattina, gli andavan diminuendo i dolori, talmente, che un quarto „ prima della scuola gli ritornavan le „ forze, e il vigore in modo, che con „ allegrezza e fervore operava, e faceva scuola. A cagion de' suoi mali i „ Medici gli aveano ordinati cibi assai „ dilicati, de' quali per più cause era totalmente privo; onde per lo più gli „ eran contrarj. E io che sapevo il suo „ bisogno, me ne movevo grandemente a compassione, ammirando insieme la sua tolleranza in non prorompere mai in parola alcuna di giusta querimonia. Così il detto Padre Accarigi. „

X. Quello che accresce la maraviglia si è che la piena di sì gran mali non bastava a spegnere la gran sete, ch' avea di patir per amor di Dio. Gli dicevano i Medici, che senza scrupolo potea mangiar carne il Venerdì e il Sabato: ma il buon Servo di Dio non usò mai tal dispensa: anzi fu osservato che non condiva mai nessuna cosa; tal quale gli era portata, così la mangiava. Flagellavasi severamente: portava catenelle e cilicej giornalmente. Ma ciò, che accresce la maraviglia, si è, che non ostante tanto strapazzo del corpo suo, pur nondimeno aveva timore di eccedere nella cura soverchia di quello, e d' essere ingannato dall' amor proprio: onde ne scrisse al Padre Curzio Sesti, stato suo Direttore nello spirito, il quale così gli rispose: Quanto poi all'aversi cura, el- „ la sopra di ciò non s'angustj, e sia pur „ certa, che non eccede: essendo più „ che necessario il mantenere quella sa- „ lute, che le rimane, per servire a Dio, „ e alla Religione. Ma era tanta la sua „ umiltà, che si stimava inutile e di gran peso alla Religione. Sin da quando vivea nel Secolo, avea concepito un' odio grande di se medesimo; sempre avido delle umiliazioni, e strapazzi. Egli, messosi in dosso la veste propria de' Serventi dello Spedale, andava a prender gl' Infermi, e gli portava allo Spedale. Nella Congregazione del Chiodo fece una umiliazione veramente eroica. Toccando a lui a far la correzione, secondo l'uso di detta Congregazione corresse un Sacerdote, che s' accusò d'aver giocato alle carte; e trasportato dal zelo si lasciò uscir di bocca queste parole: *Che razza di Sacerdoti son questi?* Rientrato poscia in se stesso, volle farne fare alla sua bocca la penitenza di questo trascorso di lingua: e la penitenza fu tale, che mette orrore e nausea insieme l'udirla, nè par decoro il contarla.

XI. Gustava in Religione d'essere disprezzato, ed essere la ricreazione degli altri per ovviare (dicea egli) a molti discorsi

10. Set. discorsi inutili. Più volte s'inginocchiava innanzi al suo Commaestro non Sacerdote, ora domandandogli perdono di qualche mancamento, che appresso di quello era proprio virtù: ora pregandolo, affinchè dicessegli i suoi difetti: e dicendogli quello qualche difetto, il P. Gio: Battista lo ringraziava di cuore con promessa di pregare Iddio per lui; onde mosso quegli da un tale spirituale interesse, pigliava occasion di avvisarlo spesso d' ogni minuzia.

XII. Una delle virtù singolari di questo Servo di Dio, fu la semplicità Evangelica, che veramente si chiama simplicità di Colomba, senza politiche, senza ombre, misterj, e fini storti nell' operare, come appunto si narra di quegli antichi Padri, della lezione delle cui vite a maggior segno gustava, e si vede che imbevuto n' aveva lo spirito. Scorgevasi questa semplicità nella puntualissima osservanza Regolare in ogni apice. Essendo incontrato per casa da qualcheduno, e volendo questi parlare, il Padre Gio: Battista col dito alla bocca accennava esser tempo di silenzio, o pure, socchiudendo gli occhj, dicea sotto voce, questa sola parola: *Silenzio*. Il che fatto con santa semplicità, non offendeva, ma edificava. Da questa semplicità nasceva l' altra virtù in lui perfettissima dell' Ubbidienza. In ogni minima cosa voleva secondare la volontà de' Superiori, onde per cose minutissime ricorreva loro spesso, come un Novizio, tanto che uno di questi, disse per modo di scherzo una volta, *Che ci bisognava un Rettore apposta per lui*. Un bel fatto che compruova insieme la semplicità, e l'ubbidienza di questo Servo di Dio, si è questo. Monsignor Ferretti Governator di Loreto trasferitosi a Recanati, mostrò desiderio d'avere albergo ivi nel nostro Collegio per qualche giorno. Il Padre Borghesi che n' era allora V. Rettore, gli disse, che molto volentieri avrebbe servita sua Signoria Illustrissima, ma che avvertisse però la sera a un quarto di notte d' essere in Collegio, perche come Casa Religiosa dovea star serrata la sera, conforme la Regola. Quel Prelato, in luogo d' offendersi, restò edificato dell' osservanza del Padre, e rispose, che avrebbe onninamente proccurato d' essere puntuale. Anche Monsignor Gherardi Vescovo di Recanati ebbe ad ammirare nel Padre Borghesi la virtù dell' ubbidienza; onde in una sua lettera ne parla in questo tenore: *Ciò che al foglio, che invio, devo aggiunger di mio, si è l' attestazione non solo della esatta ubbidienza sperimentata da me più volte in comandi anco ardui, ma ancor della sua esimia umiltà, ricusando lodi e ringraziamenti alle sue laboriose fatiche*. Così egli. Più esatta pruova d'ubbidienza non potea dare un Novizio di quella ch'egli diede una volta essendo compagno del Padre Tommasini nelle Missioni sopra ricordate di Siena. Una sera diss' egli al Padre Borghesi, che per aver quel giorno assai faticato, riposasse bene la notte, e la mattina ancora seguente, ed aspettasse a levarsi, finch' egli non venisse a svegliarlo. Di ciò la mattina scordatosi il Padre Tommasini, andò a confessare in Chiesa, e il Padre Compagno a starsene in letto a dormire. Raunato già molto popolo, andò uno a sollecitare il Padre Borghesi, che si levasse: ma egli, allegando l'ordine avuto dal suo Superiore, non volle alzarsi, finchè non gli venne l'ordine da parte del detto Padre Tommasini, il quale accusando la sua dimenticanza, lodò molto la cieca ubbidienza del suo Compagno. 10. Set.

XIII. Pari alla sua Ubbidienza era la sua Povertà. Servivasi delle lettere a lui dirette per iscrivervi i suoi sermoni, considerandosi come Poverello di Gesucristo. Riteneva si dallo scriver lettere che non fossero di puro servizio di Dio. La sua camera era poverissima, e poverissimo parimente quanto apparteneva a suo uso. Il cappello già scolorito e cascante non gli si potea far mutare. Fu di mestieri che il Padre Rettore glielo togliesse nascosamente, e barattasselo con un altro migliore.

XIV. Che diremo della sua carità verso Dio,

10. Set. Dio, e verso il Prossimo? Nella Messa spesso si liquefaceva in dolcissime lagrime. Camminava alcuna volta da estatico, senz' avvedersi di chi gli passava davanti. Ebro di santo amore usciva sovvente in isfoghi dolci di canto. In udir la nuova, che il Padre Tommasini gli diede, della morte della di lui Madre, e d'un Fratello, egli con voce di giubbilo in Dio cominciò a cantare Laudi spirituali. Essendo Padre spirituale in Puglia, fu chiamato una mattina a bonissim'ora di state a confessare un' infermo suo Penitente, ch'era il Principe di San Giovanni, e non trovato in camera, fu trovato nell'orto, che stava tutto assorto in Dio recitando l' Uffizio, e tutto grondante sangue nel volto; perocchè passeggiando dove stavano gli alveari, gli vennero addosso vespe, calabroni, e tafani, che gli conciarono il viso. Chi gli portò l' ambasciata, gli vide tre o quattro di quelle mordaci bestivole attaccate tuttavia nella faccia: e intanto egli, come se non sentisse quelle punture, seguitava a recitare il suo Uffizio. Le vampe interne del santo amore gli traboccavano anche al di fuori, o predicando, o ragionando di Dio. Il fervore e l'amore (diceva egli) è il vero modo di vincere tutte le tentazioni, aggiugnendo questa similitudine popolare: *Alla pignatta che bolle, non si accostan le mosche.*

XV. Alla gran carità verso Dio corrispondeva in questo fervente Servo di Dio la carità verso il Prossimo. In Collegio s'addossava anco le fatiche de' fratelli Coadjutori, in fare da Svegliatore, in sonare i segni comuni, in accompagnare. Lasciò di fare le Missioni per le sue gravi indisposizioni, ma non per questo lasciò mai di fare la Dottrina Cristiana; impiego a lui dei più cari. Disse una volta ad un Padre, che desiderava di morire nell'attuale esercizio di far la Dottrina Cristiana, e colla bacchetta in mano e con questa esser seppellito: questa sarebbe la morte di mio genio; e soggiunse questa fantasia spiritosa. E se io avessi a fare il disegno del mio sepolcro, in vece di stocchi, insegne, e trofei, come usa il mondo, vi vorrei scolpita la bacchetta, e il libro della Dottrina Cristiana. Quando da Recanati si portava a Loreto, quanti o Contadini, o Poverelli incontrava, a tutti insegnava i Misterj di nostra Santa Fede. Monsignor Vescovo di Recanati soprannominato il fece suo Coadjutore in insegnar la Dottrina in Duomo. Gli avea data ancora piena autorità d' insegnarla per tutte le Parrocchie della Città. Il medesimo Prelato per la grande stima e venerazione, in che lo teneva, elessel per suo Confessore; e se ne prevaleva per predicare a' Monisterj, massime delle Cappuccine, che sono di tanto spirito, e perfezione in quella Città.

XVI. Colle gemme preziose di tante belle virtù si lavorò egli quella preziosa morte che fece. Precedè a questa una malattia di 40. giorni, con febbri cocentissime, e travasamento d'orina per tutte le vene. Non dava mai un gemito; mai domandava da rinfrescarsi; talmente che il Medico restava attonito, parendogli impossibile che non bruciasse di sete. *Questo è un Santo*, andava replicando il Medico, *questo è un Santo*. Se gli si domandava s'avea bisogno, o voglia di cosa alcuna, altro non rispondea che un semplice Ah! Aggravatosi il male, ricevè con pietà somma il Santo Viatico, e due ore dopo l' Estrema Unzione, e sempre quieto, e raccolto in Dio. Mezz ora in circa dopo quest'ultimo Sacramento, sopraggiuntogli un piccolo accidente, che non passò lo spazio d'un Pater, & Ave, senz'altra agonia, a guisa d'un' Agnellino, placidamente spirò alle due ore, e mezza del Venerdì notte de' 10. Settembre del 1694. in età d' anni 48. Sparsa la fama della sua morte, grandissimo Popolo concorse, a vedere il Cadavero esposto in Chiesa. I Preti della Città vollero essi celebrargli l'Esequie. Per soddisfare alla divozione di molte principali Persone, bisognò dispensare a chi il Crocifisso, a chi le pianelle, e a chi il ciliccio. Tutte poi le Signore, e le Monache della Città vollero qualche ritaglio

glio

10. Set. glio delle sue vesti. A piena voce il chiamavan Santo.

E non restò defraudata la stima, e la divozione della Città verso il Servo di Dio: poichè mentre tuttavia stava nel feretro, dicesi aver compartite grazie maravigliose. Un'Artista, ch'avea una ria parotide, accostossi alla barra per toccare il Corpo del Padre; lo toccò e tornò a casa libero dal suo male. Una Signora aveva quasi perduta la vista, baciò la mano del Padre, si toccò gli occhj con quella, e ricuperò perfettamente la luce. Dicesi ancora che invocato facesse poi altre grazie miracolose.

Do fine a questa Leggenda col più degno elogio che possa avere il merito del Padre Gio: Battista Borghesi, ed è quello che in una lettera di ragguaglio gli fece (anch' esso gran Servo di Dio) il più volte quì mentovato il Padre Antonio Tommasini. Egli dunque in una sua lettera di ragguaglio delle Missioni, così ne scrive. Il Padre Borghesi, è stimato quel Servo di Dio, che in effetto è: come Santo gli hanno una venerazione grandissima. E' obbedientissimo, fatica alla gagliarda, vive da Santo. La pazienza, e carità sua in ricevere, e sentire i Peccatori è tale che reca a tutti maraviglia: Benedictus Deus che m' ha provveduto d'un compagno sì buono, sì edificativo, esemplare, docile, e Santo!

Ex ejus Vita.

10. SETTEMBRE 1715.

DEL P. NICCOLO' PARTENIO GIANNETASIO.

I. D'Onesti Genitori in Napoli nell' anno 1648. nacque il Padre Niccolò Partenio Giannetasio. Perdè fanciullino d'anni sei sua Madre, e d'anni tredici nella Peste del 1656. perdè Padre, Fratelli, e Parenti tutti: rimaso egli solo vivo, possiam dir, per miracolo: imperocchè appestato anch' esso, e con un bubone, e con pustule sparse per tutto il corpo senza medicine, senza Medici, senz'ajuto, pur nondimeno inaspettatamente guarì. Mentre se ne sta soletto in casa, ed abbandonato il fanciullo, ecco i becchini, che entrati in casa per portar via i cadaveri, gli sgomberarono per lor mercede la roba tutta di casa: altri pigionali poi, che stavano nel piano di sotto della medesima casa fecero vento al danaro, alle gioje, e vasi d'argento, che aveva.

II. Intanto Niccolò poverino, mentre non sapeva, che risolvere di se, venne un'uomo, ch'era un po po suo parente, il quale si menò a casa il fanciullo, e ne prese tutela. In casa di costui, uomo di grossa pasta, passò in frascherie da ragazzo la puerizia. Fatto un po più grandotto, ebbe un Prete in casa, il quale trassele fuori in brieve da geneprati della gramatica: e poichè questo stesso Prete studiava Matematica appresso il Padre Gio: Battista Zupi, fu causa che il giovanetto Partenio s'applicasse anch'esso un pochitto alla Matematica, nella quale portatovi poi dal suo genio, s' avanzò tanto, che ne fu gran Maestro. Imparò anche da se lingua Greca, ed Ebraica fino a poterle insegnare.

III. Era già il nostro Partenio nell' anno decimoquinto di sua età, quando si ritirò solo in sua casa per attendere allo studio della Legge, e della Filosofia, non ostante il genio, che lo portava alla Matematica, ed alle Muse. Visse così tre anni come un romito, lungi da ogni strepito della Città, dagli amici, e da qualunque altro pensiero, con tutta la sua libertà bensì, ma con somma innocenza: la qual cosa mostra la buona indole di questo Giovanetto. Quindi è che i R. R. Canonici Lateranensi, e i P. P. Serviti s' ingegnarono di trarlo alla loro Religione: ma egli inclinava più alla Compagnia, benchè non si risolvesse ancora di lasciare il secolo. Bensì Iddio gli tenne le mani in capo, e trattennelo, che non si scapestrasse, avendo incominciato a conversare con gli altri giovani. S' accorse

10. Set. corse a tempo del pericolo, e si pose a pensar seriamente circa lo stato della sua vita: e poichè una divota persona consigliollo a far quanto prima l'elezion dello stato; egli nella vigilia della Natività di Maria (giorno che poi gli fu sempre solenne) entrò nella Compagnia.

IV. In Noviziato si fissò talmente nella considerazione delle cose Celesti, che pareva sbalordito: onde il Fratello Compagno avvisò più volte il Maestro, che quanto prima licenziasse un Novizio così rozzo, e stordito: e licenziato l'avrebbe, se un certo Padre Pedacio, che ben conosceva il Novizio Partenio, e gli portava affetto, non avesse interceduto per lui.

V. Ma ben presto si vide quanto facili ad ingannarsi siano certuni, che in pochi giorni pensano di squadrar le Persone, e di darne giudizio. Finito appena il Noviziato, fu mandato a fare scuola di gramatica in un Collegietto dove superò l'espettazione di quelli, che credevano Partenio Giannettanio, di niuno, o al più di pochissimo ingegno. Egli non contento di quella sola fatica di digrossare ogni dì per molte ore i suoi rozzi Scolari; in cambio di riposare spendeva il resto del tempo in esercitare lo stile, e in coltivare le muse. Passava in questo ameno studio talora le notti intere, bene spesso non prendendo la sera cibo nessuno, per esser più desto allo studio. Con questo esercizio si raffinò nella Poesia di sì fatta maniera, che nell' anno ultimo di sua scuola diè principio al Poema, intitolato *la Saberide*, e condussela fino al decimo libro, dove descrive le geste preclarissime dell' Apostolo dell' Indie San Francesco Saverio, suo particolare Avvocato.

VI. Terminati i suoi anni di scuola religiosissimamente, intraprese lo studio della Teologia, e ne studiò tre anni in Palermo, e l'ultimo in Napoli: dove, difesa che l'ebbe pubblicamente, fu mandato a leggere un corso di Filosofia in Reggio di Calabria: e di là poi venne a Napoli per leggere nel Collegio massimo Matematica, in cui fece un'altissimo spicco: benchè maggiore lo fece nelle tante opere in versi, e in prosa, che con candido stile compose, e diede alle stampe con infinito applauso del mondo, come ne fa fede il testimonio di tanti Uomini illustri d' Europa, nel giudizio che dettero delle Opere di Partenio. Ma perche mio intento si è, per nostra edificazione, di mostrarlo gran Servo di Dio, e non gran Letterato, passo a vederlo, lungi dalla sua patria, nel ritiro di Surrento in una Residenza detta la Columella, in cui visse quasi dieci anni, e in tali e tante fatiche in ajuto del Prossimo, che con ragione può dirsi l'Apostolo di quel luogo. Benchè d' età grave, e di forze fiacche, la carità nondimeno il faceva per ognuno ogni cosa. Appena i Posteri crederanno le cose, ch' egli solo dì e notte, in casa e fuori faceva: dall' una senza requie passava all'altra fatica. Nei dì di festa, spendeva tutta la mattinata in Confessionale, fino a sei, e sette ore continue: il giorno faceva a un pieno Uditorio Lezion di Scrittura. Negli altri giorni dentro la settimana mutando esercizj, continuava le sue fatiche: tre ore ogni dì facea da Maestro agli Alunni del Seminario Surrentino, ad alcuni leggendo Teologia, ad altri Filosofia, e ad altri Rettorica. Egli era il Sagrestano della sua Chiesa, spazzandola, e adornandola: era il fornajo di casa, facendo il pane: ed era anche cuoco, preparando esso stesso agli Ospiti suoi amici le vivande colle sue mani. Per se mangiava tanto poco, ch' era una maraviglia: appena alla misura d'ott'once arrivava tutto il suo vitto ogni giorno.

VII. Altro cibo migliore aveva egli, che lo nutriva: e questo era il contemplare, e l'orare mattina e sera per lungo tempo innanzi all'altare in sua Chiesa; tanto che Monsignor Filippo Anastasio, Arcivescovo Surrentino, il quale godeva assai della dotta e santa conversazion del Partenio, in visitarlo, testificò che il trovava sempre in uno di questi due luoghi, o in Chiesa orando, o in iscuola insegnando. Non voglio tralasciar di dire quanto della santa Povertà fosse aman-

10. Set. amante quest' Uomo religiosissimo: egli andava vestito come un mendico: non prendeva mai vesti nuove, ma le più usate, e consumate dall'uso altrui. Quanto ritrasse dalla vendita de' suoi libri, stampatigli a spese di diversi ricchi Signori, suoi Mecenati, tutto consacrò a gloria della Santissima Vergine, a cui eresse di pianta un Tempio assai più capace di quello che vi trovò alla Cucumella: e in testimonio del suo amore alla Madre Vergine, nella facciata di quello fece scolpire questa eterna memoria: *Parthenia Matri Vates Parthenius*. Protestando in questa epigrafe non meno la divozion del suo cuore, che la purità della sua Musa in tante opere e nautiche, e belliche, e pastorizie, ch' ella compose.

VIII. Nella medesima Chiesa da lui eretta, e consacrata alla Vergine Madre, voleva essere seppellito, con sopra la lapida sepolcrale questo Epitaffio, da prendersi dal 4. libro della sua Naumachia, che dice così:

Propter Olympiacæ, quæ Templum Virginis orta
Hic Surrentina magnæ Genitricis in Æde,
Quam rea construxit Voti, Matrique sacravit,
Parthenii argutum cecinit Sacra Musa, silet nunc.

Ma piacque altrimenti alla Madre Santissima, la quale il volle morto e sepolto nella celebre Chiesa della casa nostra di Massa, detta dall' antico Delubro Lubrense. Qua per sua divozione si era portato il Padre Niccolò Partenio Giannettasio; e di già allestivasi alla partenza, quando sorpreso ivi da un' accidente di gocciola, combattè due dì colla morte: ma finalmente munito di quei Sacramenti, di cui fu capace, ai 10. di Settembre del 1715. se ne volò, come speriamo alla Patria Beata. Non gli venne questa morte improvvisa: imperocchè, da alcuni mesi, per una grande effusione di sangue dal naso, indebolito in estremo, stava ogni dì aspettando la morte. Il volle morto e seppellito il Signore in Massa, come Benefattore insigne di quella Casa, a cui vivo donati aveva dieci mila scudi delle sostanze paterne. Ai Surrentini bensì dispiacque assaissimo questa morte: si portarono tosto a Massa a pianger la perdita del lor carissimo Padre Partenio: e tanto più amaramente la piansero, perche si videro privi di quel deposito, che speravano d'avere nel loro suolo; per dieci anni coltivato co' suoi sudori.

Ex ejus Vita Neapoli edita.

11. SETTEMBRE 1608.

DEL P. SERTORIO CAPUTO.

11. Set. I. IL Padre Sertorio Caputo nacque in Paterno presso a Cosenza, Città nella Calabria Citeriore nell'anno di nostra salute 1566. nel giorno di Santa Caterina vergine e martire. Allevato fu santamente da' suoi nobili, e pii Genitori. Fanciullo fuggia del peccato anche l'ombra: si disciplinava, e digiunava più giorni la settimana: parlava volentieri di Dio, e parea suo latte l' orazione, e la divozione a Maria Vergine, da cui lo possiamo credere preservato in vita, mentre dovea restar morto da un Bue inferocito, il quale portò il fanciullo Sertorio per lungo tratto inalberato sulle sue corna. Avea egli uno Zio Sacerdote da canto di Madre, Uomo di gran pietà, e dottrina. Questi si prese a coltivare il suo degno Nipote nelle lettere, e nelle virtù cristiane; e nell'une e nell'altre corrispose il Giovanetto con profitto ammirabile. Stato cinque anni sotto la cultura del Zio nella Città di Cosenza, e preso l' abito Clericale, fe ritorno a Paterno sua patria, dove incominciò da se a studiare le scienze maggiori, e in particolare la Matematica. Breve fu la sua dimora in Paterno: imperocchè gli convenne cedere, e ritornare a Cosenza, dove quei Nobili Cittadini il voleano per Maestro, e per Direttore de' lor figliuoli. Insegnò ivi lettere latine, e greche,

10. Set. che, e alcuna cosa ancor della Matematica: ma molto più col suo esempio insegnava a quella nobile Gioventù la scienza de' Santi.

II. La sì grande opinione, che di Sertorio fioriva nella Città, giovò mirabilmente alla nostra Compagnia, ivi allora novella. Colà appena giunti alcuni Padri per fondarvi il nuovo Collegio, il buon giovane Sertorio subito si strinse in amicizia con essi, e consegnò l'anime di tutti quei suoi giovani Scolari alle loro direzioni, e in particolare per formarne di essi una Congregazione in ossequio della Santissima Vergine, e fu ivi la prima da Sertorio fondata. Per suo grande amore alla Compagnia offerì al Padre Rettore del nuovo Collegio tutta la sua Scolaresca. L'accettò il Padre, ma con patto, che il medesimo Sertorio seguitasse ad esserne il Maestro, con farsi Ospite e commensale de' Padri. Accettò l'offerta il Sertorio, e in veste da Cherico esercitava, come uno de' Nostri, il suo Magistero. Il conversar continuo, e molto più il desiderio, ch' aveva d' adoperarsi secondo il nostro Istituto nella salute dell' Anime, gli fe chiedere la Compagnia, e vi fu ammesso in Napoli addì 4. Novembre 1590. e dell'età sua 24. Quanto più le sue doti lo sollevavano sopra gli altri Novizj, altrettanto co' suoi umilissimi portamenti sotto tutti s'abbassava. Nel Noviziato patì acerbissimi dolori di testa, sfinimenti di forze, e gravissimi sconvolgimenti di stomaco; e pure penando da infermo, travagliava da sano. Finito il Noviziato fu mandato a fare scuola a Barletta, dove il suo vivere sì perfetto gli meritò in Collegio, e fuori il nome di Angelo. Domandò in casa l'uffizio di Svegliatore, e l'ottenne. Egli due ore prima della comune levata era sempre in piedi per la sete ch' aveva di conversare con Dio. In Barletta trovò la Nobiltà, che miseramente marciva nell'ozio: ed egli, sopra le fatiche della scuola, s'addossò quella di fare due lezioni, l'una d'Astronomia, ma con intenzione di far concepire gran concetto di Dio; l'altra di Scrittura Sacra per riformarne i costumi, benchè non fosse 10. Set. ancor Sacerdote.

III. Ma Iddio, il quale destinato avea per campo degno del zelo di Sertorio la Città dell' Aquila, mosse i Superiori a mandarvelo. Già da quattro anni era Collegio nell' Aquila, ma con pochissimo pro, e gradimento di quei Signori, i quali, per zizzania seminata dall' Avversario Infernale, aveano la Compagnia in dispetto, nè poteano vederla. Arrivato il santo giovane Sertorio, presto fe cambiar faccia alle cose, ma tutto a costo del suo indefesso operare, e del suo perfettissimo vivere. Era una maraviglia vedere un Giovane, come dissi, non ancor Sacerdote, tenere occupata tutta la Gioventù Aquilana nello studio di più scienze, e nell'esercizio della pietà Cristiana, di cui aprì Scuole private e pubbliche. Fondò di pianta pe' Fanciulli una Congregazione sotto il titolo della Purificazione di nostra Signora; e questa serviva di Noviziato per ascendere a un' altra degli Scolari di maggiore età, consecrata alla Concezion di Maria. Aprì la celebre Accademia de' Velati, ove concorreva il fiore dei dotti, e raunavasi in un Salone del Pubblico. Questa Accademia di lettere fe al Sertorio scala ad aprirne un'altra di spirito per la Nobiltà Aquilana. Questa Congregazione de' Nobili ha fiorito sempre di Personaggj in pietà molto insigni.

IV. Nel più bello delle sue sante occupazioni nell' Aquila, venne al Sertorio l'ordine di portarsi a Napoli, per lo studio della Teologia. Forse s'opposero a questa partenza i Signori Aquilani, nè prima cedettero, che non avessero da' Superiori in pegno la parola di restituirlo alla loro Città, compito il corso Teologico. Nel tempo adunque che studiava Teologia, gli convenne far da Maestro di Matematica nella nostra Università di Napoli. Ordinatosi a Sacerdote ebbe in cura la Congregazion dei Dottori. Quivi gli avvenne cosa da non tacere: affine d'accomodarsi a quell'Uditorio sì scelto, e dotto, si diè ad usare ne' discorsi stile alquanto colto e fiorito, e que-

11. Set. e questo gli scemò la frequenza: s'accorse dell' errore il Servo di Dio; ed usando la schietta e semplice divina parola, maneggiata dal suo spirito, ripopolò al doppio la Congregazione. Non è anco da dissimularsi un difetto, in cui cadde studiando Teologia. I Condiscepoli condusserlo a un delizioso giardino, ove messogli avanti un bel piatto di fragole, a seco mangiarne invitaronlo. Ne mangiò per non contristar la brigata. Ma paruttogli poi questo un difetto di regolare osservanza, ed un'aver secondato il rispetto umano, lo pianse finchè visse, e ne lavò la macchia, dicea egli, del suo timido cuore, col sangue.

V. Mentre tuttavia stava in Napoli, sentivasi struggere da un'ardentissimo desiderio di morir di ferro o di fuoco nella Missione dell'Indie: ne fece istanza, ma non fu esaudito: esaudito bensì ne fu il suo caro Amico, il Padre Cammillo di Costanzo, a cui, in dargli l'ultimo abbracciamento, presagì il martirio nelle fiamme con queste parole: Cammillo altro fuoco t'aspetta da quello che porti in cuore. Falla da generoso Campione di Cristo. Tu porti il suo fuoco. Soffri costantemente anche il tuo. Questo predicimento avverossi, perche il Padre Cammillo nell'Indie fu martire abbruciato nel fuoco. Ma il martirio fu da Dio cambiato al Sertorio in una vita sempre in continui stenti da Apostolo, massimamente nella Città dell' Aquila, a cui da Superiori fu rimandato a insegnarvi le scienze, e a coltivarvi lo spirito. Trovò quivi la Congregazione de' Nobili, che giovane aveva fondata, molto scaduta. Tornò a farla rifiorire in frequenza, e in osservanza, talmente che molti di quei Gentiluomini viveano una vita da Religiosi nel Secolo. Per condurli a più alta perfezione scelse alcuni de' più ferventi, e di loro ne compose la Congregazion del ritiro, la quale gli costò gran sudori, ma gli recò frutti eletti da Discepoli così santi, che gli erano eziandio d' ajuto nelle missioni per la campagna. Altre pie Opere fondò egli nell' Aquila: una Congregazione per riforma de' Cherici, e un' altra detta del Tesoro per istruzion delle Donne del secolo, senza però lasciar quelle a Dio consecrate ne' Chiostri, cui ajutava sovvente con ragionamenti, e con pratiche fruttuose. Onde sembra miracolo come un solo Operajo potesse supplire al provvedimento, e alla direzione di tante Anime, di tante Congregazioni, di tante Missioni, e di tanti altri ministeri, che lunga cosa sarebbe il contarli tutti. Non posso discendere a narrare i fatti particolari delle conversioni seguite di Peccatori, perche sono molte, e non si posson ristrignere in questo breve ragguaglio. Darò quì solo un cenno delle virtù eroiche di quest' Uomo Apostolico.

VI. L'umiltà fu singolarmente la virtù diletta del Padre Sertorio, perch' ella, dicea, ch'era stata per eccellenza la virtù propria di Gesucristo. In questa virtù esercitò sempre sestesso, e gli Allievi suoi. Avea di se bassissimo sentimento, e al sentimento corrispondevano i fatti, imperocchè fin da fanciullino incominciò a perseguitare il suo corpo con odio santo. Altro non conoscea di buono nel corpo, che 'l male che pativa nel corpo. Inorridisco a riferire le penitenze orribili, finchè si martoriava. Avea più mute di cilicej, e quello che più usava, era diviso in più parti, e congegnato in modo che dal collo stendendosi fino a piedi, non lasciava di tutto il corpo parte immune dal dolore, e dalle punture. Nè pur pago di veste sì tormentosa, cingeasi intorno a' lombi una catena con punte aguzze. Si battea con catene di ferro, con un mazzo di sproni, e con funicelle, che aveano tredici stellette di duro metallo. A forza di battiture, di laceramenti, e di sangue impetrava da Dio le grazie, e massimamente le conversioni de' Peccatori. Il suo letto era una stuoja, e spesso la nuda terra. Nulla dico de' suoi digiuni straordinarj; perche i suoi ordinarj erano tre la settimana, in cui non gustava che pane, ed acqua. Inchiodato per mano della penitenza il suo corpo in Croce, non lasciò egli senza Croce il suo spiri-

11. Set.

spirito. Il suo vivere fu un continuo vincer se stesso, e in se crocifiggere tutte le inclinazioni della natura. Gli fu recata nuova, mentre a' Discepoli dettava in iscuola, che era morto il suo Zio, che gli era stato in luogo di Padre; ed egli senza punto alterarsi in volto, proseguì avanti a dettare. Gli corse addosso un mal'uomo con un pugnale per ficcarglielo in gola: a tal incontro il Servo di Dio s' inginocchiò, e sfibbiato il collare, porse il collo al ferro: ma Iddio, comunque si fosse, al feritore arrestò il braccio, e preservò dalla morte il suo caro Servo. Atti simili non si fanno senon da chi ha in pugno i suoi affetti, e in signoria il suo cuore. In un continuo affollato operar che fece a benefizio del Prossimo, stette sempre in esercizio d'inalterabile pazienza. E Iddio medesimo gliela raffinò al cimento ancora di molti mali, che gli diè a patire nel corpo. Pativa di febbri tanto più nojose, quanto più lente. Avea la testa da' dolori intensissimi, come da' chiodi trafitta: le viscere per eccesso di calore infiammate. Il tormentavano oppressioni di cuore, ambasce di stomaco, nausee, e vomiti sì veementi, che rigettava ogni dì, quanto prendeva di cibo. E pure pativa come se nulla patisse. Solo diceva a Dio: Mio Signore, io vi prego a non alleggerir punto i miei mali, nè i miei dolori. Tanto sol di vigore date al mio corpo, quanto possa durar faticando a vostro onore, e in ajuto de' miei Prossimi, e niente più. Quando la forza dell'ubbidienza inducevalo a pigliare qualche rimedio, ubbidiva, ma si lagnava, dicendo: A che tanto per la vita d'un Verme? Era veramente una maraviglia il vedere un corpo tanto afflitto, e tanto innocente. La sua purità era Angelica, e innamorava della castità ognuno che ragionare il sentiva. Il suo giglio virginale fu sempre illibato: l' innaffiò sempre col sangue, e allattollo col latte della Reina delle Vergini, voglio dire, con una tenerissima divozione a Maria fin dalla sua fanciullezza. D'ogni settimana assegnati aveva i giorni da offerirle, in segno d' ossequio, alcuna insigne mortificazione. Il Mercoledì, e 'l Sabato erano i giorni più privilegiati, i quali passava infallibilmente in più lunghe vigilie, e discipline a sangue, oltre il digiuno di pane solamente e di acqua. Ogni dì all' Uffizio di lei, Rosario, Corona, e Litanie aggiugneva Inni, Cantici, e altre Orazioni. Non c'era grazia, che il Servo di Maria non impetrasse da lei. Essendo tutta storpia delle membra una Donna, Conducetela, disse il Sertorio ai parenti, alla Beatissima Vergine, che di certo la riavrete del tutto sana: la condussero a una miracolosa Immagine, e sana la ricondussero.

VII. La divozione, che similmente portò al Venerabile Sacramento non fu niente minore della già detta. Dentro e fuori dell'Aquila introdusse tal frequenza di Comunione, che ogni festa pareva Pasqua. Gli rimeritò una volta il Signore questa gran pietà con un favor singolare. Uscì visibilmente dal Ciborio Gesù, e diede un caro abbracciamento al suo Servo, che lo stava adorando. Sovra ogni altra nondimeno spiccò la sua divozione al mistero augustissimo della Santissima Trinità, adorato sempre da lui in ogni cosa, che n'esprimesse alcun simbolo. Portava sempre le tre dita principali della sinistra mano distese, e l'altre due ripiegate: e in tale atteggiamento espresso fu il suo ritratto con questo elogio: ***Pater Sertorius Caputus SS. Trinitatis Cultor eximius.***

Non finirei giammai, se volessi dar piena contezza dell' eccellente sua carità verso Dio, e 'l Prossimo. Questa tennelo sempre dì e notte in tutta la vita in esercizio di fatiche e di stenti immensi, altro non riguardando mai, che la pura gloria di Dio, e la salute dell'Anime. Era sempre col cuore in Dio: languiva per desiderio d'amarlo, e di farlo amare. Ad ispiegar questo suo desiderio valeasi della similitudine del litame, che disfacendosi feconda il campo, e sospirando, diceva: *Deh se potessi col mio disfacimento fecondar la terra di Chiesa Santa!*

11. Set. VIII. E veramente il Sant' Uomo ebbe la grazia di struggersi, e di disfarsi per amore di Dio, e del Prossimo. Già si reggea malamente per isfinimento di forze, quando chiamato per assistere a un Cavaliere, che stava gravemente malato in campagna, e che senza il Padre Sertorio allato non voleva morire, il Servo di Dio v'andò appiedi: e in ritornare sopra una mula ombrosa, e restia, ne fu sì mal conquassato nella persona, che allo smontare parve poco meno che moribondo. Anzi per coronare quest' atto estremo della carità del suo Servo si aggiunse tra via un'altro accidente, ch' ha dello strano. Un non so chi per far pruova della santità del Sertorio, gli diè a bere in una tazza certa bevanda stomachevole, e puzzolente, la quale, a giudizio dei Medici finì di condurlo alla morte.

IX. Ritornato per tanto più morto, che vivo al Collegio, l'ubbidienza il fe mettere a letto. Subito per la Città divulgatasi la mortal malattia del Servo di Dio, ne restò tutta commossa; e diè principio con processioni di penitenza a chiedere a Dio la Vita del suo Padre comune. Ma Iddio avea già destinato di dar la corona della Giustizia al suo Servo. Nei dieci giorni, che durò a sopravvivere, diede segnalati esempj d'ogni virtù consumata. Al dargli si l'avviso di sua morte vicina, alzò colle mani la voce al Cielo, e con viso pieno di gioja, *Lætatus sum*, disse, *in his, quæ dicta sunt mihi, in Domum Domini ibimus*. Poscia presi con infinita divozione gli ultimi Sacramenti, in quello che il Vescovo della Città intorno al letto recitando le Litanie della Vergine, venne a pronunziare *Refugium Peccatorum* (titolo al Sertorio familiarissimo) diede con bocca come ridente l'ultimo sospiro, e abbracciatosi col Crocifisso, fralle braccia di lui esalò il felice suo spirito agli 11. di Settembre del 1608. in età di 42. anni non ancora finiti.

X. In quella notte con molte apparizioni a diverse persone pie mostrò la gloria, che già godeva nel Cielo, e la contestò ancora con molte grazie singolarissime, che fece a chi n'invocò la protezione, come si può vedere nella sua Vita, cavata da' Processi fatti da' Vescovi. Il suo funerale fu anzi un trionfo, e il maggiore, che possa farsi da una Città, qual'era l'Aquila, divotissima, e ad Uomo Santo. Vi assistè pontificalmente il Vescovo coll' intervento di tutto il Capitolo della Cattedrale, di tutte le Chiese Collegiate, di tutto il Clero sì della Città, come della campagna, di tutte le Religioni, di tutte le Confraternite Laicali, e di tutta la Nobiltà Aquilana con immenso popolo: e beato chi potè aver qualche cosa, stata di lui. Fu seppellito: ma dopo cinque anni per liberare quel sacro Corpo dall' umidezza della fossa, fu dissotterrato, e si trovò incorrotto, e odoroso, non ostante che le vesti fossero infradiciate. Tuttavia si conserva incorrotto: e quel nome di Beato, che gli diè la voce del popolo, segue a dargli si fino al giorno presente: onde non è altrimenti nominato, che il Beato Sertorio. La Vita di questo gran Servo di Dio fu scritta dal Padre Antonio Barone molto ampiamente: e da quella se n' è formato questo sommario.

11. SETTEMBRE 1637.

Del P. Stanislao Domaniensckı.

11. Set. I. IN quella parte, che dicesi la Pollonia minore, nacque di casa nobile il Padre Stanislao Domaniensckı. Sortì un' indole rara di animo, ed una costituzione di corpo ben temperata, e ciò che rileva più, un'educazione assai morigerata. Studiò fino alla gioventù nella patria, e quindi andò a Roma a proseguire i suoi studj. Si trovò un giorno a veder seppellire un Giovane, ch' era stato assai di bel tempo, e poco ben veduto da' suoi. Questo spettacolo gli aprì la mente a riflettere sopra la fralezza di nostra carne, e sopra la vanità del mondo: nè fu passaggiero il riflesso, per-

11. Set. perche passò poco dopo a seppellire se stesso nel nostro Noviziato: fornito il quale, e studiata Teologia, ritornò da Roma alla patria a leggervi le scienze. Dopo molti anni di Cattedra, governò con lode e stima di Rettor santo i Collegj di Sandomircz, di Calisz, e di Poznan, o Posnania. Visitò anche la Provincia, Compagno del Padre Visitator Lambertengo, e del Padre Druzbicki Provinciale: e dovunque passava, impressi lasciava i vestigj di sua Santità. Nel 1631. essendo Rettor del Collegio Posnaniense, ammalò di febbre, e d' Idropisia. Disperato da Medici, tirò nondimeno avanti la vita per cinque anni, servendo il Collegio in uffizio di Padre spirituale: finchè agli 11. di Settembre del 1637. morì.

II. Ora discendiamo a dare un'occhiata alla serie delle sue segnalate virtù. Queste, come dalla loro sorgente, derivarono dalla sua orazione incessante. Benchè il Padre Stanislao stesse mai sempre coll'anima in Cielo, pur nondimeno ogni dì aveva certi tempi determinati a raccorsi per parlare con Dio. Tre volte la notte interrompeva il riposo, facendo ogni volta un'ora d'orazione. Il giorno poi, a questa, e a quell'altra ora prefissa, sentendo il tocco dell' orologio, levava da ogni occupazione le mani, e si ritirava a dare un santo sfogo al suo cuore, lanciando verso Dio saette infocate d' amor divino. Frequenti eran le visite al Sacramento, di cui era innamoratissimo, accadendogli talora di trattenervisi a modo d' estatico lungo tempo. Nell' Ottava del Corpus Domini, in cui si facea l'esposizione del Venerabile, vi stava orando in quel tempo continuamente. Dopo il pranzo facea a quello una visita. Tra 'l prepararsi, tra 'l celebrare, e render le grazie, non spendeva men di due ore. Un'anno, che la Pollonia per la siccità temeva d'una gran carestia, il Padre Stanislao esortò che si facessero pubbliche orazioni: si fecero in Duomo, ed in Chiesa nostra, e Iddio esaudille, mandando la pioggia desiderata.

III. Meditava, il Venerdì in particolare, la Passione di Cristo, e l'imitava facendo penitenze rigorosissime di digiuni, di cilicej, di discipline. Siccome tre volte ogni notte, come di sopra dicemmo, si levava ad orare, così tre volte ancor si disciplinava. Ogni dì per mezza giornata portava a carne nuda un busto di ferro, una catena a' fianchi appuntata, e catenelle ancora alle braccia, ed a' piedi in memoria delle cinque piaghe di Cristo. Il suo nutrirsi tanto era quanto bastava a mantenere la vita, la quale per altro era abitualmente infermiccia.

IV. Il fuoco del divino amore accendevalo ad una carità verso il Prossimo impareggiabile. Venne la peste in Pollonia, e i Nostri mandati in campagna a salvarsi, il Padre Stanislao, dal Visitor Lambertengo ottenne la facoltà di potersi esporre a servir gli Appestati. Confessava le feste indefessamente. In ogni governo che fece, tanto si segnalò nella carità verso i Sudditi, che per tutto la Provincia gli restò questo titolo, *Il Rettor della Carità*: gloriosissimo titolo da pregiarsene ogni Superiore sovra d' ogni altro. Ammalò in villa un fratello: egli stesso volle portarvisi a dargli un medicamento. Guarì, e la sanità fu attribuita comunemente ai meriti *del Rettor della Carità*.

V. Questo tenore di vita santa mantennelo costantemente fino all'anno sessantesimo, che fu l' ultimo di sua vita, in cui maggiormente splendè la sua carità, e pazienza. Ammalarono del medesimo male più Padri nello stesso Collegio. Il Padre Stanislao pregò Dio, d' accettare il sacrifizio della sua vita, salvando quella degli altri Padri infermi, come alla Compagnia più utili, e necessarj. In prendere il Santo Viatico, e l'Olio Santo, volle per umiltà esser posto a giacere in terra. Quanto poi durò a vivere, durò sempre a colloquiare ora con Cristo Crocifisso, ed or con Maria Vergine. Alcune ore prima della sua morte, chiese al Padre Rettore, che gli assistessero tutt'i Padri alla raccomanda-

11. Set. zione dell'anima. Vennero tutti, e finite le preci, ringraziò con quanto affetto potè la Comunità. Fattosi poi dare il Crocifisso dall'Infermiere, stampò un bacio a ogni piaga, e le lavò con dolcissimo pianto. Indi in sospiri ed aspirazioni all' eterna vita trasse gli ultimi aneliti, finchè rese a Dio il suo spirito, agli 11. di Settembre l'anno 1637.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

11. SETTEMBRE 1639.

Del P. Hermanno Ugone.

I. IL Padre Hermanno Ugone Fiammingo nato in Brusselles l' anno 1588. entrò in Tornay nella Compagnia l'anno 1605. giovane di vivacissimo ingegno, perito della musica, e molto più della poesia latina. Sapea più lingue, Italiana, Spagnuola, Todesca, Francese, e le parlava speditamente. Fece il suo Noviziato con fervor grande di spirito, e mantennelo sempre negli studj della Filosofia, e Teologia, e ne' tanti ministeri diversi, a' quali, secondo l'occorrenza, applicollo la Compagnia. Insegnò lettere umane in Anversa, dove fece tali Scolari, che nello stile latino avevano pochi pari, come si vide dall' opere, che stamparono.

II. In Brusselles, oltre la prefettura, che assegnata gli fu delle Scuole, gli fu data in cura una delle principali Congregazioni, dedicate a Maria Vergine, dove concorrendo la primaria Gioventù studiosa, doveva egli sempre sermoneggiare in lingua Latina, e assai ben forbita. Sett'anni durò in questo impiego: quando il Duca d' Areschot il volle seco e Compagno, e Confessore in Ispagna, dove parimente il Cardinal de la Cueva l' aveva dal Duca impetrato per condurlo a Roma: ma questo viaggio non ebbe effetto. L' ottenne bensì, quel fulmine della guerra, il Marchese Spinola: questi seco il condusse al campo, e per suo Confessore, e per Superiore de' Padri Missionarj Castrensi. Quivi la carità del Padre Ugone si segnalò: egli il primo alle fatiche, egli il primo ai pericoli: talmente che e i Soldati, e gli Uffiziali di guerra lo veneravano. Egli avea fatto un Voto particolare al Signore, in cui s'era obbligato di fare e a nostri Domestici, e agli Estrani qualunque servigio di carità, che gli fosse possibile. Per ridurre uno de' suoi Scolari a vita migliore, per 14. anni si disciplinò a sangue.

III. Ma la maraviglia maggiore si è, ch'egli in mezzo a tanti diversi maneggj non si distrasse, nè interruppe giammai il corso di quella vita santa, ch'ei prese in Noviziato, come abbiam detto. Si trovò scritto dopo sua morte questo suo particolare ricordo, e proponimento: *Ogni dì nel colloquio della tua meditazione proponi di vivere con quella novità di spirito, ch'avevi in Noviziato*. E ben mantenne sempre questo proponimento. Egli non mai tralasciava di mortificarsi tanto nell' animo, che nel corpo. Non sermoneggiava che col ciliccio in dosso. Le cose spirituali erano le sue delizie; e in queste il suo cuore si disfaceva in divozion tenerissima e delicatissima, come del più fervente Novizio, e ciò in particolare innanzi al Divin Sagramento, e ogni volta che andava a' piedi del Confessore.

IV. Quanto lugubre, altrettanto gloriosa fu l'ultima scena della sua vita, in cui spiccò più che mai la carità, ch' egli verso del Prossimo avea. Entrato nella Velania l'esercito, questo incominciò a patire stanchezza, e fame, e colla fame morbi ancora contagiosi, e non sol ne' Soldati, ma ne' Capitani ancora. In contingenza tanto calamitosa, il Padre Hermanno sacrificò la sua vita in ajuto del Prossimo senza differenza alcuna, come Padre di tutti, assisteva dì e notte tanto a' Soldati, che a' Capitani, ministrando i Sagramenti all'Anima, e i medicamenti al corpo. S' addossò egli solo la cura d' uno Spedale, ch' era pien di Soldati infermi. Chi può mai dire, quanto quì faticasse il buon Padre Ugone?

Non

11. Set. Non potè sostenersi il suo corpo in piè sotto soma così gravosa. Cadde anch'egli malato di febbre pestifera, ma non per ciò si smarrì l'animo suo generoso. Non volle uscire di quell' arringo di carità se non morto. Ma i nostri Padri, datogli prima il Sacrosanto Viatico, il vollero di là traportare sopra d'un carro a Renoberca nel Monistero di S. Bernardo, in cui il dì 11. di Settembre del 1639. Professo di 4. Voti, piamente morì: e il suo corpo, fra i gemiti de' Soldati, che perduto avevano il loro Padre, fu portato alla Chiesa delle Monache di S. Agostino, dove gli fu data onorevole sepoltura.

Aleg. in Bibl. Soc.

11. SETTEMBRE 1644.

Del P. Alessandro Ferrari.

I. La patria del Padre Alessandro Ferrari, Uomo Apostolico e prodigioso, fu Catanzaro, Città della Calabria. La Provincia Napoletana, morto che fu il Padre Ferraro, per lo concetto universale di sua Santità, ottenne dal nostro Padre Generale nel 1700. l'elogio particolare, che in detta Provincia si legge. Io, che altre più distinte notizie non ho trovate di questo Padre, sono costretto a quì trascrivere il detto Elogio per un saggio della sua Vita; e dice così.

II. Il Padre Alessandro Ferraro per la singolar sua modestia, e santità di sua vita, chiamato l'Angelo, e l'Uomo Santo, ebbe perfetto dominio di tutte le sue passioni, per cui da qualunque, benchè improvviso accidente, non pareva alterabile. Umiltà sì profonda, che schiaffeggiato da un Ribaldo, se gli prostrò ai piedi a baciarglieli, e smarritisi i voti della sua molta dottrina, s'obbligò con Voto a non dir parola per la Professione di 4. Voti, che gli si doveva. Ma Iddio sublimò l' umilissimo suo Servo coll' altezza, ed ampiezza de' suoi Celesti doni, 11. Set. Tal fu quello della Profezia molto ampio: quel della discrezion degli spiriti molto singolare, e l'altro d'una sì gran forza in muovere i cuori, benchè duri, a contrizione dei lor peccati. Gli diè virtù contro acerbissimi dolori, e gravissimi morbi, che o col tocco di sua mano, o col Segno della Croce, o coll' imperio della sua voce in istante cacciò da corpi. Scopriva con celeste lume, e disfacea le malie. Colle sue Orazioni empiè un gran vaso, ch' era voto, d'olio miracoloso: e correva voce comunemente, che ottenesse da Dio quanto volea.

III. Indi l' accorrere a lui tutti gli afflitti, e bisognosi della Città, e ne riportavano consolazione, ed ajuto: detto perciò il Padre de' Poveri. Il desiderio di spargere il sangue per Cristo, e di guadagnare Anime, trasselo alla Missione dell' Indie: ma da mezzo il viaggio richiamato ai nostri paesi, fin' all' anno ottantesimo di sua vita, non cessò mai di spargere i suoi sudori, e di rimettere in strada di salute molti e gran Peccatori.

IV. Morto che fu, al gran concorso, e calca del popolo, che l'acclamava per Santo, non si potè por fine agli Uffizj funerali: e fu bisogno di vestirlo più volte per la gran rapacità de' divoti, strappando vesti e capelli, e parte ancor della pelle. S'indugiò a seppellirlo tre dì, ne' quali durò sempre morbido, e pieghevole, e senza ombra di corruzzione. Finalmente lasciò gloriosa la sua memoria nell' opera pia del celebre Monte de' Morti, che per ajuto dell' Anime del Purgatorio in Catanzaro fondò, e fino a' nostri giorni colle sue leggi, che ne lasciò per direzione, si governa con gran pietà.

Morì il P. Alessandro Ferrari agli 11. di Settembre del 1644.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

11. SETTEMBRE 1681.

Del P. Godefrido Henschenio.

11. Set. I. IL Padre Godefrido Henschenio, sì benemerito della Chiesa per le sue erudite fatiche nelle geste dei Santi, nacque ai 12. di Febbrajo del 1600. in Venradia, municipio popolato della Geldria Cattolica. I suoi Genitori facoltosi e pii furono lanajuoli, o Mercanti di lane.

II. Prima che nascesse, dovè la sua vita ai Santi, a onor de' quali dovea poi spenderla quasi tutta. Sua madre gravida, e in gran pericolo per male di dissenteria, raccomandò se, e il suo portato al patrocinio di S. Lucia, e n'ottenne la grazia.

III. D'anni cinque Godefrido perdè suo Padre. Aveva due altri fratelli: ma egli come di loro più capace, e più avido d' imparare, fu da sua Madre applicato agli studj; e dopo la gramatica appresa in patria, fu mandato al nostro Collegio Silvaducense, ch'avea Scuole le più fiorite della Brabanza. Quì sortì per Maestro il nostro Gio: Bollando, giovane allora in Rettorica molto eccellente: onde sotto di lui l' Henschenio fece progressi ammirabili. Era ivi in un Monistero una Monaca sua paesana, per nome Beatrice, donna di bontà segnalata. L'Henschenio v' andava spesso, e ne traeva gran profitto per l'anima sua. La Beatrice, veggendo il giovanetto tanto bene inclinato alle lettere, e alla pietà, gl' impetrò da Dio la vocazione alla Compagnia, e l'Henschenio non fu sordo alla chiamata di Dio. Bensì per fargliela perdere, il Demonio gli tese un laccio. Stava egli in casa d'un Galantuomo a dozzina con altri giovani Scolari. La mogli di costui più volte sollicitollo a peccare: ma seppe sempre resistere generoso: contuttociò per ispacciarsi dal pericolo di quella lubrica occasione, si partì da quella casa, e con bella maniera trovò modo che ne partissero ancora gli altri Compagni.

IV. Sulla fine dell'anno primo di sua Rettorica, cioè nell'anno 1619. andò di Novembre al nostro Noviziato in Malines. In Lovagno poi studiò due anni Filosofia, e vide il suo Fratello più giovane entrato nella Compagnia in stato di Coadjutor temporale, che poscia in buona vecchiaja ebbe la sorte di morire fralle mani del suo dilettissimo fratello Padre Godefrido. 11. Set.

V. Fatte le difese della Filosofia, andò con altri Colleghi a rinfrescarsi nello studio della Latinità: e in tal tempo fece da Discepolo, e da Maestro, insegnando lingua Greca, imparata sotto il Bollando. E per agevolar la fatica a quei suoi Condiscepoli, ridusse il primo la Gramatica greca in compendio, con una pratica facilissima d' impararla in più brieve tempo. Passò poi per varj Collegj di Fiandra a insegnar lettere umane, e da per tutto con fama d'incomparabil Maestro.

VI. In tanto accadde, che venne in Fiandra dall' Oriente un Proccuratore dall'Indie. Ed oh quanti nostri Giovani Maestri, mossi da santo zelo, si offerirono in ajuto di quei paesi Orientali! Maestro Henschenio però non fece offerta alcuna di se per l' Indie, talmente che fece maravigliare il Rettore; tanto più sapendo, che l'Henschenio, in ciò ch'è zelo di Anime, e massime d' istruire la Plebe, era ferventissimo. Per tanto si mosse il Rettore a dirgli: Maestro, „ dov'è ora il vostro tanto fervore? tan- „ ti domandano l'Indie: e Voi? Rispose „ l'Henschenio: Padre le mie Indie ha da „ essere il Settentrione, e non l'Orien- „ te: questo è desiderato da molti, quel- „ lo da pochi: e pure, stante l'Eresia, „ ha bisogno estremo d'idonei Maestri, e „ Difensori della Religione Cattolica. Da „ quell'ora in poi rivolse a questo scopo le mire di tutti gli studj suoi.

VII. Già si trovava egli alla meta del suo corso Teologico, quando avendo bisogno il Padre Bollando d'un Compagno stabile, per tirare avanti e perfezionare l'opera incominciata degli Atti de' Santi del Gennajo, e Febbrajo, i nostri Superiori, girando l'occhio per la Provincia, niu-

11. Set. niuno stimarono più idoneo a dar questo ajuto, quanto l'Henschenio, antico Discepolo del Bollando, peritissimo di lingua Greca, e Latina, e di buone spalle a resistere a quel laboriosissimo studio.

VIII. Godè sommamente il Bollando della compagnia dell' Henschenio. Non è quì però mio intento di dar notizia di quanto giovasse l'opera dell'Henschenio nel lavoro degli Atti dei due mesi suddetti; nè quanto poi operasse negli Atti di Marzo, d'Aprile, e di Maggio. Egli fra l' altre fatiche viaggiò due anni e mezzo per raccogliere in Roma, e in Italia diverse notizie. Fatto questo viaggio si pose a stampare il primo tomo di Marzo: ma per l'ardua fatica di studiare, e dover rivedere la stampa col boccone, per così dire, in bocca, ammalò gravemente; ma dopo alcuni mesi riebbesi. Non andò però molto, che, ripigliate le sue fatiche, riammalò più gravemente di prima: e'l suo era mal di petto. Una notte, che fu tra'l diciassette e diciotto di Gennajo, non potendo più sostenere la pena acerbissima, fece chiamare il Padre Bollando; e lo pregò di volerlo Sacramentare, temendo di non dare in qualche delirio. Il Bollando, che allora aveva sotto gli occhj un Processo di miracoli di San Francesco di Paola, pieno di fiducia, glie lo diede a baciare; e poi glie lo pose sul capo, con promessa al Santo di celebrare in Chiesa nostra la seguente mattina la di lui Messa Votiva, e poi di dirne un'altra al suo altare nella Chiesa de' Minimi, se, affin di promuovere la gloria dei Santi, si degnasse di restituire la sanità al suo caro compagno Henschenio. Sin da quel punto i dolori si mitigarono: il dì seguente assai migliorò, e andò così migliorando di giorno in giorno, finchè nell'entrante Febbrajo si portò col Bollando l'istesso Henschenio a sciorre il Voto all' Altare del detto San Francesco di Paola.

IX. Guarito adunque diè subito mano alla stampa degli Atti d'Aprile, e dopo questi a quelli del Maggio: ma bisognò interromperla per un tocco gravissimo di paralisia: ciò non ostante proseguì i suoi Studj, e in ajuto sortì per compagni all' Opera il Papebrochio, il Janningo, e il Baerzio. Intanto si sentì preso da una lenta febbretta. Si pose a letto, e presagendosi già la morte, a questa con tutta diligenza s'apparecchiò, con gran fiducia nei Santi, a onor de' quali aveva logorata la vita sua. Spesso andava replicando questo versetto del Salmo: *Misericordias Domini in æternum cantabo*. A quanti andavano a visitarlo, raccomandava il suo transito. Questo seguì finalmente agli undici di Settembre del 1681. venti ore prima (secondo che s'osservò) della morte del suo carissimo Maestro, il Padre Gio: Bollando, morto sedici anni fa ai 12. del medesimo mese.

X. Fu cosa di maraviglia, che il Padre Godefrido Henschenio, in mezzo a fatiche eccessive di studiare, e di scrivere, arrivasse all' ottant' un' anno d'età. V'arrivò colla protezione dei Santi, per onor de' quali si consumava. Era di temperamento per natura gagliardo, e per la virtù propenso a far bene a tutti, male a nessuno. Il suo tratto insinuativo, obbligante, e niente strano, eziandio nell'estrema vecchiaja, ed eziandio infermo: caro agli esterni, caro a' domestici, e caro a quanti massimamente nell' infermità lo servivano. Egli gratissimo, e umilissimo riceveva con ringraziamenti la servitù, che gli prestavano gl' Infermieri: gli lodava appresso i Superiori, gli rimunerava, pregando Iddio per loro; e sovvente ancora con amabile ilarità gli ricreava nella fatica. Dopo l'anno ottantesimo diventò paralitico in tutto il corpo: onde con ameno scherzo soleva dire: Ecco il vecchio rimbambito: io sono un bambino, che ha bisogno d' essere imboccato, spogliato, messo a letto, e ajutato in ogni altra necessità corporale; Iddio mi dia grazia di ritornare a quell'innocenza de' bambini, a cui Gesucristo promette il Regno de' Cieli.

XI. Dell'Henschenio ne fu cavato il ritratto, che vedesi affisso innanzi al settimo tomo di Maggio, con questo bel distico:

11. Set.

Sic dedit Henschenium Pictor, se pulchrius ipse
Pinxit, Sanctorum qui dedit Acta, stylo.

Ivi parimente leggesi la vita del detto Henschenio, compilata dal Padre Daniel Papebrochio.

12. SETTEMBRE 1604.

Del P. Diego Garzia.

12. Set.

IL Padre Diego Garzia Spagnuolo della Provincia Castigliana d' anni 20. in circa fu ascritto tra Nostri. Andò dalla Spagna al Perù, e dal Perù al Messico, dove presedè al Noviziato, e al governo di tre Collegj. Tragittò poscia all' Isole Filippine fatto prima Visitatore, e poi Provinciale della Compagnia. Istituì la Casa del Noviziato: fondò Congregazioni, e Spedali per gl' Indiani, e gittò i fondamenti di due Seminarj, l'uno per educazione de' figliuoli de' paesani, l'altro delli Spagnuoli.

Sapeva il Padre Garzia condire la sua gravità e prudenza con una soavità, e gentilezza ammirabile, per cui gliene veniva appresso stima, venerazione, ed amor singolare. Il suo maggiore studio si era di tenersela strettamente con Dio: onde camminava sempre alla sua presenza, e per quanto può l'umana fiacchezza sforzavasi di vivere con una coscienza netta d'ogni colpa, ogni dì purificando l'anima dalle colpe quotidiane nella Santa Confessione, ed implorando la divina assistenza coll' Orazione, a cui dava più ore. Di tanto in tanto si sequestrava dalle occupazioni del governo, ritirato in villa per alcuni giorni, ed ivi gli passava lontano da ogni strepito, orando, digiunando, e domando con altre penitenze il suo corpo. Suo cibo ordinario era riso, e legumi: nè la guardava a passar le giornate intere digiuno, quando così richiedeva il modo del suo viaggio, per non perdere l' opportunità di celebrare la Santa Messa.

12. Set.

In mezzo alle tempeste del mare, agl' incomodi delle strade, e alle indisposizioni della sua sanità godeva una pace somma, acquistata da lui per via d' una pazienza coraggiosa in tutte le avversitadi; E perciò anche prima di morire si fece leggere quel capitolo dell'Imitazione di Cristo, il cui titolo si è: *De regia via Sanctæ Crucis.*

Allora in particolare conobbesi il coraggio del suo gran cuore, quando i Mindanaesi, che tanto più sono ostilmente avversi alla Compagnia, e alla Religione Cristiana, quanto più son tenaci della superstizione Maomettana, rovinarono la Casa nostra di Dula; menaron via con settecento Paesani il Padre Melchiorre Hurtado, appiccaron fuoco alla Chiesa, e sporcarono i sacri Vasi, e tutti gli altri Ornamenti. Ciò udito il P. Diego Garzia non solo non si smarrì punto, ma consolò ancor tutti i Nostri col motivo della Divina Volontà, e Provvidenza. Non si può senza piangere per tenerezza di divozione, legger la lettera, ch' egli scrisse al medesimo Padre Hurtado. Desidera di poter volare, per arrivare ad abbracciarlo, qual suo figliuolo carissimo legato non tanto dalle catene ostili del ferro, quanto da i vincoli dell' oro della divina carità. So bene, dic' „ egli, che voi con animo non solamen- „ te tranquillo, ma lieto ancora soffrite „ la schiavitù per amore di quello, che „ si fe Servo per amor vostro; intendo „ sì intendo, che il vostro cuore *super-* „ *abundat gaudio in tribulatione*: per- „ che vedete adempirsi in voi la santa „ volontà di Dio. Questa si è parimen- „ te l'unica consolazione, che sostenta „ anche me, veggendovi strappato dal- „ le mie braccia: vi cerco dì, e notte „ piangendo, nè sono in me per il gran „ dolore: che se questo è colpa, s'incol- „ pi l'amore, che non ha modo. O se „ mi fosse permesso il potere abboccar- „ mi di presenza con voi! O se potessi „ fare un patto con costesti nemici di „ permutar questo vecchio inutile, e non „ buono a niente, con voi, che nella vi- „ gna di Dio potete portare *pondus diei*, „ „ *& æstus*!

12. Set. „ *& æstus*! Oh quanto di buon grado pi-
„ glierei le vostre catene? Quanto sti-
„ merei ben ricomprata la vostra liber-
„ tà con la mia schiavitudine? Deh al-
„ meno almeno mi si concedesse tal gra-
„ zia di stare insieme incatenati ambe-
„ due nella stessa catena, giacchè è da
„ gran tempo, che i nostri cuori stannosi
„ insieme strettamente per divino amo-
„ re legati.

Seguita poi il santo vecchio Garzia a lodare la costanza, e la pazienza del Padre Hurtado, chiamandolo Corona, e Gaudio della Compagnia di Gesù. Il conforta in fine a superare gli stenti di sua schiavitù coll' Orazione assidua, colla fiducia in Dio, e colla rassegnazione della sua colla Divina Volontà: armi poderose, e sicure per vincere perfettamente ogni travaglio.

Ma quella consolazione, ch' ei si studiava di dare al Compagno carissimo, sentì, che era molto più necessario di darsi a lui stesso, quando gli arrivò alle orecchie la trista nuova, che poi fu falsa della morte data al medesimo Padre Hurtado, e della irruzione de Maomettani sopra l'Isola Babolana, ch' egli lasciata aveva in vigore di Pietà Cristiana. Però consumato il santo Uomo più dalla tristezza, che dalla febbre ai 12. di Settembre del 1604. morì d' anni 52. e 32. della Compagnia.

Hist. Soc. p. 5. lib. 21.

12. SETTEMBRE 1632.

DEL P. MARCELLO DE LORENZANA.

I. NElla Città di Lione di Spagna nacque di famiglia nobilissima il P. Marcello de Lorenzana l'anno 1560. Lodevolmente educato, imparò le prime lettere nelle scuole della Compagnia, e quinci fu mandato all' Università d' Alcalà: dove da' suoi Condiscepoli nel dì di San Benedetto condotto più per forza, che di genio a udir le lodi del Santo, a quelle parole dell' Evangelio, *Ecce nos reliquimus omnia, & sequuti sumus te*, che sentì comentare, s' accese in desiderio di seguitar Gesù ancor' esso nella sua Compagnia, a cui fu aggregato a' 18. d' Ottobre del 1583.

12. Set.

II. Fu Discepolo in Teologia dell' esimio Dottore, P. Francesco Suarez. Finì gli studj con somma lode, ma con tal sanità fiacca, che fu bisogno mandarlo poi a Segura per riaversi a quella buon'aria. Pochi giorni innanzi alla sua partenza arrivò là il Padre Diego di Zugniga Proccurator del Perù, che passava a Roma a chieder Soggetti per la Conversione degl'Indiani. Parve al Padre Zugniga, che il Lorenzana fosse un Giovane molto a proposito per quell' Indie: e senza dirgliene parola, arrivato a Roma, lo chiese al Padre Generale, che gliel concesse. Scrissene tosto al Lorenzana il Proccuratore, con ordine d'andarsene subitamente a Siviglia per imbarcarsi. Gli ostò il Padre Visitatore per la sua debole sanità: ma il Giovane, senza far tante riflessioni, volle ubbidire. Arrivato a Siviglia, s' ordinò Sacerdote l'anno 1591. e parve cosa miracolosa, perche subito ricoverò una perfetta salute. Nel 92. s' imbarcò, e verso la fin di quest' anno arrivato a Lima, fu mandato alla Missione del Paraquai. In Salta, primo luogo di quella Provincia, fatti quindici giorni d' Esercizj Spirituali, s'accompagnò con un Padre, antico Missionario, e diè principio a insegnare la Dottrina Cristiana a' Cristiani, e Pagani con una indicibile pazienza. Sei mesi spese in questa prima Missione, camminando a piedi scalzi 600. miglia tra fiumi, e laghi, e coll' acqua talora sin quasi alla gola, e sempre allegro cantando spesso: *No ay tal andar como buscar a Cristo: No ay tal andar, como a Cristo buscar.*

III. Poi nell'anno 1594. fu mandato a far Missione nella Provincia di Guaira, nella quale spese cinque mesi, camminando più di 1200. miglia, facendo gran frutto: e tralle altre furono due le Conversioni più segnalate: l'una di certo Indian principale, che tramava a un suo Rivale la morte: ma udito predicare il Padre,

12. Set.

dre, si volle far Cristiano: e dicendogli il Padre, che la Legge Cristiana comandava di perdonare al nimico, e *Io*, disse, *gli perdono*; e ricevè il Santo Battesimo: l'altra fu d'un certo Stregone, che sacrificava al Demonio i bambini, e fino i proprj figliuoli; costui si convertì, e fece penitenza de' suoi peccati pubblicamente.

IV. Nell'anno 1607. gl'Indiani de Paranà, nazione guerriera, e crudele fecero istanza d'aver Padri, che predicassero loro il Vangelo: ma il Vescovo ostava, sapendo che altri Padri erano stati ammazzati da quei Parani. Ma il Padre Provinciale Diego de Torres, adunata la Comunità, raccontò il caso, e riguardando al Padre Marcello de Lorenzana, disse: *Quem mittam, & quis ibit nobis?* ed egli incontanente rispose: *Ecce ego, mitte me*: e il Padre Provinciale datogli la benedizione, *Andate pure*, disse, *In nomine Domini*.

V. Subito con un'altro Compagno alla Missione del Paranà si partì il Lorenzana, e v'arrivò a Natale. Alzò una piccola Chiesa, e cominciò a predicare la Santa Fede. Il Demonio, che sentivasi scacciare da' suoi dominj, apparendo a quegl' Indiani, gli metteva su acciocchè ammazzassero i Missionarj. Suscitò anche certi Popoli circonvicini per atterrare la nuova Chiesa, e far guerra a quei nuovi Cristiani: ma il Padre senza timore fece adunare tutt'i Fedeli, e Catecumeni ancora, e dopo avergli battezzati, gli schierò in campo caso che fosse bisogno. E perche in quel mentre arrivò un piccol soccorso di Spagnuoli, il Padre fece presentar la battaglia: e lui intanto, come un'altro Mosè, fare Orazione per la Vittoria. Iddio l'esaudì; perche i Ribelli fuggirono, e senza perdita nè pure d'un Cristiano. Ma tra pochi giorni i detti Ribelli tornarono per dare al Padre Lorenzana la morte: si dispose al martirio; ma il Signore Iddio volle solo il buon cuore: i nostri Cristiani fecero fronte bravamente ai nimici, i quali a bandiere calate tornarono addietro. Da altri pericoli difese il suo Servo miracolosamente il Signore.

VI. Stabilita finalmente in quei paesi la Fede, e lasciato in suo scambio il P. Rocco Gonzalez, fu costretto l'Apostolico Padre di portarsi alla Città dell'Assunzione, dove fu fatto Rettore. Quivi quando si poteva credere, che dovesse riposare, allora cominciò a patir di bel nuovo travaglj forse anche più sensibili dei passati, come furono, calunnie, contraddizioni, e cattive corrispondenze: ma colla sua pazienza, e gran carità ne uscì netto, e con merito inestimabile appresso Dio. Questo merito maggiormente crebbegli allora, che venuta in Città la peste, si espose a servir gli Appestati, e amministrar loro i Sacramenti, non riposando nè di nè notte. Allevava nel divino servigio da ottanta fanciulle dentro un Conservatorio, e non lasciava d'aver cura degl'Indiani.

VII. Orava senza intermissione, e occultava i favori che riceveva: ma si scoprivano però dagli effetti della sua santità: pregava il Signore, che non lo conducesse per la via d'estasi, o rivelazioni, ma per la via piana e comune, insegnata dal nostro Padre Sant'Ignazio, come la più sicura, e così fù. Nell'umiltà fu eccellente: odiava ogni lode: tenne sempre coperta la sua gran nobiltà: solamente dopo sua morte si venne dalle sue patenti in cognizione, lui essere dell'antichissima, e nobilissima casa *de li Ponzes de Leon*. Rinunziò d'esser Provinciale, e altre cariche dovute al suo merito.

VIII. Rigorosissimo nella mortificazione del corpo: cilicej, e discipline erano in lui cose ordinarie. In 49. anni che stette nella Compagnia, fuor del pranzo, e della cena, non bevve mai. Non condiva mai cibo alcuno: anzi perdè il senso del palato di modo, che non distingueva un cibo dall'altro: ciò gli accadde, perche quando visse tra gl'Indiani, non mangiava che erbe, e pane fatto di farina di certe radiche sciocche. Essendo di natura collerica, tanto si moderò, che pareva di natura flemmatica.

IX. Esercitollo il Signore con lunghe, e gravissime infermità, cagionate dal dormi-

12. Set. mire che nelle Missioni faceva in terra umidissima, com' è quella del paese del Paranà. Questa umidità gli portò fra gli altri mali un'ernia eccessiva, che gli cagionava dolori acerbissimi. Fu anche esercitata la sua pazienza dagli uomini scandalosi: ma non per questo, predicando, lasciava di riprendere gli scandali pubblici. Predicando nella Cattedral dell' Assunzione, un superbo Ecclesiastico gl'interruppe la predica, dicendogli, che via se n' andasse: ed egli edificò grandemente quel Popolo colla sua mansuetudine, e ubbidienza, partendo tosto dal pulpito. Un' altra volta uno sciaurato gli minacciò, che gli avrebbe cavata la lingua per la collottola: ed ei rispose, *Che per amore di Cristo era pronto a patire ogni cosa, ma finchè avesse lingua, non voleva, che gli scandali, e gli abusi del Popolo godessero impunità.* Nelle Chiese i ragazzi facevano un romore scandaloso, nè si poteva usar del rigore, perche non sarebbono più venuti alle scuole. Il Padre Lorenzana che fece? Accordò un buon Ragazzo Spagnuolo a mettersi in tresca con gli altri in Chiesa, dove entrato poscia il Padre, il farebbe frustare in presenza di tutti, perche gli altri imparassero: e così fece, e per questa via si rimediò a quello scandalo.

X. Ogni virtù era in lui in sommo grado: in lui la povertà estrema: in lui una modestia Angelica, per cui fu sommamente, a detta degl' istessi Barbari, venerato, ed amato: in lui finalmente un zelo, una carità Apostolica: e se non ebbe il martirio, come desiderava, *Illi ad martyrium tempus, non animus defuit:* l' ubbidienza, con richiamarlo al governo, gli tolse l' atto, ma non il merito della Palma.

XI. Volle il Signore favorire questo suo Apostolico Servo di doni miracolosi. Era voce comune, ch' avesse spirito di Profezia. A un Padre de' Nostri disse quel che gli doveva accadere nell'anno seguente; e così veramente gli accadde. Predisse il fine luttuoso di certe Missioni. Annunziò ad una povera Vedova i travagli che doveva patire innanzi, che 12. Set. passasse quell' anno. Essendo Rettore, comandò al Dispensiere, che da un bigoncio di miele, dove altro rimasto non v' era che feccia, ne cavasse il condimento per fare nella Quaresima qualche minestra straordinaria a' Religiosi: e il Vaso continuò a dare sin'a Pasqua, del miele: e cessò il miracolo quando al Collegio ne venne un'altro barile. Nel Paranà, in passando un lago, fu morso in un braccio da una Vipera velenosa: i Compagni lo credettero morto, ma lo trovarono senza danno veruno. Nelle Missioni quando ministrava il Battesimo agli Ammalati, dava loro la sanità, con imporre loro le mani in capo, recitando il Vangelo: *Super ægros manus imponent, & benè habebunt.*

XII. Pochi mesi innanzi alla morte fece tre volte gli Esercizj Spirituali: e poi nel giorno della Natività della Madonna Santissima celebrata la Messa, si pose a letto, per morire, come disse a più d'uno de' Nostri, liberamente: e quando il Padre Rettore gli portò da parte del Medico la nuova della morte, disse pieno di gioja: *Nunc dimittis Servum tuum, Domine &c.*

XIII. Morì ai 12. di Settembre del 1632. in età di 69. anni, e di Compagnia 49. e di Missionario del Paraquai, e Paranà quasi 39.

Nieremb. pr. tomo degli Uomini Illust.

---

12. SETTEMBRE 1665.

DEL P. GIO: BOLLANDO.

I. IL chiarissimo Padre Gio: Bollando Fiammingo nacque in un luogo piccolo del Ducato di Limbourg l'anno 1596. e d'anni 16. entrò nella Compagnia, dove, dopo gli studj, e soliti magisterj, che gl' impose la Religione, gli fu data in Mastric in cura una Congregazione di scelt issima Gioventù, dove il sermoneggiare non si facea, che in latino. Fatta nel 1630. la sua Professione solenne, accad-

de

12. Set. de intorno a quel tempo, che morisse il celebre Padre Heriberto Rosuveido, il quale aveva in idea una vasta opera delle Geste dei Santi, e a tal fine avea da ogni parte messa insieme un'immensa farragine d'atti, e notizie. Addossarono poi quest' ardua impresa i Superiori al Padre Bollando, uomo di spirito, d'ingegno, e di spalle buone a portar tanto peso. Però andò egli a stanziare in Anversa con questi tre impieghi, di fare la Congregazione, di confessare in Chiesa, e di metter mano all'opera disegnata dal detto P. Rosuveido: impieghi, ognun de' quali bastava a tenere un' uomo bene occupato. Con tutto ciò non si perdè d' animo il buon Bollando: il suo gran cuore fu capace d' abbracciar tutto, e di soddisfare a tutto.

II. Cominciò a carteggiare coi più eruditi Letterati d' Europa, per rinvergare gli Atti dei Santi, ch' egli desiderava: e molti gliene furon trasmessi: talmente che coll' ajuto, che gli fu dato del Padre Godefrido Henschenio, mandò alle stampe prima gli Atti dei Santi di Gennajo, e poi di Febbrajo, in cinque tomi ben grandi, i quali appresso gli eruditi Cattolici riscossero grande ammirazione, ed applauso. S' aggiunse poi loro per terzo Compagno il Padre Daniel Papebrochio, il quale molto si segnalò ne due mesi di Marzo, e d' Aprile.

III. Or tornando al nostro Bollando, egli non era sol tanto eccellente nella erudizione Ecclesiastica, e nella notizia dei Santi; ma egualmente era esimio ancora nella Religiosità d'una vita santa. La sua carità era universale, e si scomodava in servir tutti, e in far bene a tutti, dove poteva. Ne apprendeva l'esempio dai Santi, di cui scriveva. La vastità della sua occupazione l'avrebbe potuto certo affogare, e distrarlo affatto dal pensiero della sua perfezione. Ma no: anzi la virtù del Padre Bollando spiccò per l'appunto in questo, di camminare con passo ordinatissimo negli esercizj proprj di sua vita religiosa: costante in dar sempre alle sue ore il tempo all' orazione mentale; il tempo alla sua ora di recitare l'Ore Canoniche: il tempo d'apparecchiarsi con lunga Orazione alla celebrazion della Messa; e finalmente il tempo (che non era manco d'una mezz'ora) di render dopo quella le grazie al Signore.

IV. Con ispezial sentimento di divozione venerava la Vergine Madre Santissima, gli Angeli, e i Santi, a gloria de' quali scriveva. Ogni Sabato, finchè visse, onorò la Vergine con digiuno particolare. Non ostante che le fatiche ch' avea tra mano, dovesser bastare per ogni gran penitenza, senza aggiugnerne altra, con tutto ciò, santamente crudele contro il suo corpo, il volea domo sotto un' irsuto ciliccio, che come camicia, ma senza maniche, li pendeva dal collo fino al ginocchio: a' polsi, a guisa di smaniglie, portava sopra la carne catenuzze con punte acute, che dopo morte gli si trovarono insanguinate; e così parimente una disciplina a punte di ferro, inserite tra i nodi delle funicelle, e tutte anche queste dall'uso continuo consumate, e tinte di sangue.

V. Tante penitenze congiunte a tante cotidiane fatiche gli suscitarono in corpo tre mali molto pesanti, calcoli, asma, ed ernia. Alle volte nel verno i suoi acerbi dolori il costringevano a levarsi sei e sette volte la notte: e tutto tollerava con invincibile pazienza. Il prese finalmente un fiero accidente di gocciola, che non gli levò però i sentimenti, onde potè all'estremo Sacramentarsi. Il dì 12. poi di Settembre del 1665. passò (come speriamo) alla Congregazione dei Santi in Cielo, de' quali scrivendo era stato, ed è tuttavia, e sarà tanto benemerito in terra con un'opera gloriosissima alla Santa Chiesa.

12. Set.

VI. Quanto poi il Padre Gio: Bollando fosse universalmente venerato, e stimato, ciò si vide dopo sua morte, allora quando ogni Ordine Religioso gli celebrò come a Benefattore solenni Esequie. In Anversa i R. R. P. P. Domenicani, Francescani, e Carmelitani tre dì nelle lor Chiese gli cantarono gli Uffizj funerali. Il Venerabile Abate Premostratense

con

12. Set. con insigne apparato, e musica gli cantò pontificalmente la Messa. Ciò fece parimente in Roma il Padre General de' Carmelitani, e ordinò a tutt'i Conventi dell'Ordine, che facessero nelle Città loro, quanto egli avea fatto in Roma.

Aleg. in Bibl. Soc.

VII. Ma chi fosse vago di leggere la vita più ampia di questo Servo di Dio, e dei Santi, veda il primo tomo degli Atti dei Santi di Marzo: nel qual tomo al principio vedrà parimente il Ritratto di lui, sotto cui si legge questo bel distico:

Scribendis Sanctorum obiit Bollandus in Actis,
Fallor: in his cœpit vivere, non obiit.

13. SETTEMBRE 1723.

Del fratello Girolamo Maria Giorgi Coadjutore.

13. Set. I. IL fratello Girolamo Maria Giorgi nacque nella Città di Siena in Toscana ai 25. di Maggio dell'anno 1685. La morte del Padre Lattanzio Pichi, che fu suo Confessore nel secolo, e che premorì il primo di Gennajo nella Casa Professa di Roma l'anno 1723. ci ha tolte molte notizie riguardevoli dell'adolescenza di questo suo divotissimo Penitente di condizione fornajo. Esso Padre ne promosse la di lui Vocazione alla Compagnia, segno dell'ottima riuscita, che sperava dal Giorgi, il quale, da quanti lo conobbero secolare, fu stimato un Giovane di virtù singolare. Egli, per meglio agevolarsi l'adito d'entrar nella Compagnia, si accomodò per Cameriero nel nostro Seminario, e Collegio Cicognini di Prato. E la indovinò: poichè la sua esemplarità, e abilità gli guadagnò la stima e benevolenza di tutto quel Seminario, e de' Padri in particolare, per le buone informazioni de' quali fu ammesso nel Noviziato detto di Pinti, in Firenze ai 9. di Luglio del 1703. in età d'anni 18. compiti. Ivi spiccò tra gli altri con un lustro di più luminosa bontà. Orazione fervente, e vita da gran Penitente: tantochè il Padre Giuseppe Maria Sotomajor, che in quella casa era Istruttore, e Rettore, come Uomo illuminato, conobbe che il Novizio Giorgi era chiamato per una strada di puro amore, e di puro patire. Onde secondando la condotta della Grazia, gli accordò il praticare tali penitenze, che potevano sembrare eccessive. Il suo letto erano nude tavole: ciliccj, e catene di ferro le sue vesti interiori: digiuni in pane, ed acqua ogni Sabato, e bene spesso i Mercoledì ad onore della Madonna, tutte le Vigilie di lei, del Signore, de' Santi della Compagnia, de' suoi Avvocati, e quant' altri giorni gli suggeriva la sua divozione, o gli concedeva il suo Direttore. Senonchè, il suo vitto ordinario potea chiamarsi un continuo digiuno. Tutte quelle vivande, che più dell'altre ci sollecitano il gusto, erano sicure di restare intatte da lui.

13. Set. II. Per domare ancora più la sua carne aveva ottenuto di zappare l'orto, come per giunta alle sue occupazioni ordinarie: onde bello spettacolo era vederlo in Refettorio digiunare, e nel Giardino zappare; e con quanto travaglio del suo povero corpo, di più carico di catene e ciliccj ognuno può immaginarselo. Non era di queste mortificazioni ordinarie contenta la sua gran sete di patire: ogni occasione, che gli se n'offerisse, non la lasciava scappare: mai un'occhiata a una curiosità, benchè di passaggio; mai una semplice aria di fuoco nell' invernata più rigida: mai un bicchier d'acqua l'estate nella sete più ardente. In tempo di silenzio si recava a scrupolo la superfluità d'una parola. Teneva poi tanto in briglia le sue passioni, che nè pure per accidente improvviso, si potè conoscere in lui che la natura prevenisse l'imperio della virtù. Quindi è, ch'era a tutt'i suoi Compagni di ammirazione, e d'esempio; e benchè fosse Novizio nella Religione, era Veterano nella virtù. Per tanto il fratello Girolamo Giorgi, dato ottimo sag-

13. Set. saggio di se, fu ammesso ai Voti della Religione a' 9. di Luglio del 1705.

III. Sogliono i fratelli Coadjutori, compito il Noviziato, essere ad altre case nostre inviati a servire secondo lo stato, e abilità di ciascuno. Ma del fratello Giorgi non se ne volle disfare il Noviziato, ma fu geloso di ritenerlo ad aver cura degli altri fratelli Novizj, e per fratello Compagno dell'Istruttore. Com'egli si portasse in questo per altro scabroso impiego ne' sei, o sette anni, che fu in esso, lo sanno, e lo predicano quelli, ch'ebbero la sorte di stare sotto la cura di lui. Specchio era a' Novizj di tutte le virtù. Si era eletto per sua stanza più tosto una carcere per la strettezza, e per la nuda povertà. Dava di mano a tutto colla sua veramente mirabile attività: tanto che non vi era fatica, uffizio, o travaglio in casa, in cui non avesse la sua buona parte il fratello Girolamo. Perche poi doveva istruire, e dirigere giovani fratelli non pratici delle consuetudini della Religione, e bene spesso degl'impieghi, che loro s'ingiungono, non è credibile quanto in ciò si vantaggiasse la sua carità, e pazienza, come ne fa fede anche in scritto chi fu in quella casa Novizio.

IV. Benchè poi si accollasse il più delle altrui fatiche, non voleva però entrare a parte con gli altri de' consueti ristori; perciò quando i Novizj per un necessario respiro, uscivano a camminare, il fratello Girolamo restava a faticare, raddoppiando il travaglio con supplire alle loro incumbenze. Con questo, e coll'umiltà del tratto, e coll'esemplarità del suo vivere affezionava i Novizj alla divozione, alla fatica, alla Religione.

V. Così visse il fratello Giorgi nel Noviziato di Firenze, finchè per fortuna di questo Collegio Fiorentino, ove io presentemente scrivo, venne in uffizio di Sagrestano, nel quale non si può mai esprimere quanto fosse accetto a' Padri, ed a' Sacerdoti esterni, che frequentano questa Sagrestia, per la sua diligenza, pulizia, affabilità, e gravità veramente religiosa. Ma durò poco questa nostra fortuna, perche, dopo sei mesi, fu chiamato ad aver cura dei Novizj di Roma: i quali, quanto più di numero, e di qualità erano, che nel Noviziato di Pinti, tanto più si stimò obbligato di ricrescere le penitenze, l'esemplarità, e l'esercizio d'ogni virtù. E per dir solo qualche particolarità delle sue penitenze: Egli prese dal Padre Rettore licenza di dormire non più sulle tavole nude del letto, ma in terra sopra una ruvida stuoja; di adoprare, in vece di capezzale, un legno ben duro. Bene spesso ancora dormiva sovra nodosi bronchi, e ineguali, come si portan dal bosco: si flagellava a sangue ogni giorno: portava due cilicej d'orride punte alle reni, e alle cosce, replicati in più giri fino all'estensione d'un palmo. In Refettorio poi, oltre la cena consueta di sole poche frutte, aveva dal P. Generale licenza particolare di fare quante mortificazioni poteva. Mai sedeva, o riposava fra giorno, se non quando l'obbligava a sedere qualche pubblica funzione. Prolisse erano le sue orazioni, e in tempo di notte massimamente, quando era meno distratto dall'occupazion del suo impiego. Si sa che colle sue orazioni impetrò la calma a più d'un Novizio agitato dagli scrupoli, o da tentazioni; e si sa pure, che contribuì molto al fervore del Noviziato il suo vivere esemplare, il suo parlare sempre spirituale, e la somma diligenza, con cui faceva il suo ministero.

VI. La condotta poi della sua Vocazione all'Indie è degna di perpetua memoria. Eravi nel Noviziato un nostro Religioso veterano, il quale avea chiesto, con fervorose, e reiterate suppliche le Missioni dell'Indie: ma poi sentendo esagerare i patimenti, e i pericoli della vita, si raffreddò, e per isgomento non ne volle far altro. Riseppelo il fratello Giorgi, andò ad investirlo, con rimostrargli quanto disdicevole cosa ad un Seguace di Cristo, ad un figliuolo di Sant'Ignazio, e ad un fratello di tanti Apostoli fosse il temere le Croci per salute dell'Anime. E poi mosso da un'improvviso impulso di Dio,

13. Set. Dio, che gli battè al cuore, *Orsù*, disse, *io entrerò in luogo vostro: appunto perche molto v' è da patire nell' Indie, io voglio chiederle*. Ma trovò grandi opposizioni e per la sua età più tosto avanzata, che fresca, e pe'l grado di fratello meno opportuno alle Missioni Indiane. Ma sopratutto perorava contro di lui il gran bene, che faceva nel suo ministero in Roma, da non posporsi ad un bene incerto, e forse minore, che andava in cerca di fare tanto lungi da Roma. Non si sgomentò però a sì fatte opposizioni il fervente Proselito. Cercò prima per via di penitenze straordinarie d' averne da Dio il favorevol rescritto. Infatti, non senza maraviglia di chi fu informato di tutta la traccia di questo affare, si vide cambiato di sentimenti il Confessore, il Superiore, e il Padre Generale: onde sottoscritta la supplica, venne destinato alle Missioni del Messico. Egli, a renderne a Dio, e alla Madre di Dio le dovute grazie, si portò in abito di pellegrino, e a piedi al Santuario di Loreto, con tutto che corresse allora la stagione del verno. Nel viaggio parlando delle sue care Indie col suo Compagno, gli destò una simil vocazione nel cuore: e l'ebbe per Compagno nella navigazione da Cadice al Messico.

VII. Tornato a Roma, si dispose al viaggio con esquisito apparecchio di penitenze, e di esercizj spirituali, avendo in carta notato quanto si era prefisso di praticar nella navigazione, come se in essa avesse dovuto incontrar quella morte, che in fatti, come diremo, incontrò. Confessa egli in una sua lettera scritta per viaggio, che il sacrifizio più sensibile, che far dovette al Signore, fu il dover lasciare una casa tanto a lui cara, e tanto esemplare, qual' era il Noviziato di Roma, cui servito aveva otto anni con tutto il genio della sua divozione.

VIII. Partì dunque da Roma per Genova a' tanti di Marzo del 1722. Non mancò al fratello Giorgi in questo viaggio la compagnia di molti e gravi disastri; poichè chiuse, in occasione di sospetti di peste, le vie battute, egli a risparmio delle Quarantene ben lunghe, volle fare la via dei monti, obbligato a camminare per balze precipitose le intere giornate a piedi, con pericolo ad ogni passo. Tanto ne scrisse egli stesso ad un Padre, con soggiugnere questo bel sentimento. La „ consolazione, che io provo sul princi- „ pio de' miei patimenti mi va sempre „ più animando a soffrirne de' maggio- „ ri. Il pericolo della morte nulla mi spa- „ venta, anzi indicibilmente mi conso- „ la. Mi creda, mio amatissimo Padre, „ che se provassero quei, ch' hanno vo- „ cazione all'Indie, nulla dubito che sa- „ rebbero a gara per venirvi. Così e- „ gli. Non è da tacere ciò che significa nella medesima lettera. Passando per una Città d'Italia s'incontrò con un Signore, stato a suo tempo nel nostro Noviziato di Roma. Questi gli confidò che da che voltate aveva le spalle a Dio, per desio di libertà secolare, non aveva mai goduto un giorno sereno: una spina nel cuore lo traffiggea dì e notte; e molto più ora che rifletteva, come il fratello Giorgi, non contento delle Croci d'Europa, andavane in cerca delle più pesanti nell'Indie. Pregollo pertanto a scrivere a Roma, per farle riammettere nella Religione.

IX. Giunto a Genova, trovovvi il Padre Corsetti, che l'aspettava per compagno, e con questo degnissimo Padre, e con due altri Nostri, destinati per le Filippine, fece vela da Genova verso Cadice sulla nave detta di Gesù, e Maria. Nello Stretto di Gibilterra, un fiero vento contrario poco vi mancò che non facesse rompere ad uno scoglio la nave. Ma il Signore la preservò a riguardo delle orazioni di questi suoi Servi, i quali approdati a Cadice agli 11. di Luglio del medesimo anno, trovarono già partita, venti giorni prima, la Flotta del Messico, sopra cui dovevano imbarcarsi: cosa che fu loro di non poco rammarico: ma si rassegnarono pienamente alla disposizione del Cielo.

X. Il nostro Giorgi intanto fu mandato in Siviglia, dove l'orazione, e la fatica furono i suoi quotidiani esercizj. Quivi

13. Set. vi per vivere contento nell'Indie, si radicò nel cuore quel detto del Serafico S. Francesco, *Dio, ed Io*. Quivi pure il fratello Girolamo ebbe una somma consolazione, perche vi trovò il nostro Padre Niccolò Contucci, che andava al Cile, Giovane d'innocenza, e di pietà singolare.

XI. Dimorò un'anno in Siviglia il fratello Giorgi, e ne partì con gran dispiacere di quella casa, che in lui perdè un'esemplare d'ogni virtù, caro a tutt'i Padri, e carissimo a' Superiori, i quali (come di colà ne fu scritto) non si saziavano di parlarne con altissima stima.

XII. Finalmente ai 13. d'Agosto del 1723. s'imbarcarono sopra una nave della Madonna de'Dolori, e nel giorno seguente Vigilia della Vergine Assunta fecero vela verso la Bonosaeres. Aveva il fratello Giorgi fatto istanza a' Superiori in Genova di spogliarsi di tutto quanto portava seco di cose di divozione, medaglie, corone, e simili: ma non venendogli allora permesso, replicò le sue istanze in mare al Padre, che ivi presedeva a' Nostri: e gli accordò questo spoglio, non rimanendo egli che col suo solo Rosario, e alcuni stromenti di penitenza.

XIII. L'umiltà poi era il carattere suo proprio, di modo che pareva stesse in quella nave solamente per servir tutti. Mai acconsentì di mangiare con gli altri nostri; ma mentre essi pranzavano, gli serviva a tavola sempre in piedi: di poi si ritirava a mangiare con gli altri poveri della nave. Dopo pochi giorni di navigazione, diede, con licenza, il suo materasso, e lenzuola in limosina ad un Povero, che n'aveva bisogno: poco egli riposando, mentre impiegava quasi tutta la notte orando, e assistendo agl' Infermi di quella nave.

XIV. Il giorno proccurava in mare di far la sua pesca, ma di anime. Egli colla sua bella insinuativa, ebbe la gloria di condurre a' piedi di due nostri Sacerdoti, molti Uomini di coscienza perduta. Simili conversioni, divulgate per la nave, gli conciliarono quella stima, che meritava, di Santo, e gli aprirono campo ancora più vasto a seminarvi la pietà. A lui, come a Padre comune ricorrevano non solo gl' Infermi, ma i Peccatori, e' Tribolati nell'angustie dell'anima: ed egli con carità incredibile a tutti o dava, o proccurava rimedio, scordato affatto di se medesimo. Cedè a tante fatiche il suo corpo: e il male, che l'assalì fu di diarrea, o di flusso continovo, che l' indebolì a maggior segno, benchè colla generosità dell'animo si studiasse di dissimulare la debolezza della carne: ma non potendo più tenerla segreta, fu obbligato a mettersi a letto. 13. Set.

XV. Frattanto visitato dal Medico, stabilì d'applicargli nel dì seguente un rimedio: ma non fu a tempo, perche fu trovato in agonia, la quale durò tre ore a somiglianza di quella di Gesucristo, a cui fu simile anco nel giorno di Venerdì, e nell'ora dello spirare, acciocchè questa copia del Crocifisso in nulla si differenziasse del suo Originale. Morì ai 13. di Settembre del 1723. d'anni 39. d'età, de quali ne aveva passati 20. nella Compagnia.

XVI. Seguita la sua morte (sono parole d'una lettera di colà) non si può „ spiegare il dolore di tutti i Nostri, e di „ tutta la Nave: il Superiore non potè trattenere le lagrime: e tutti vollero alcuna cosa di lui per divozione, „ e reliquia. Spezialmente quando spogliandolo per vedere se aveva alcuna „ infermità abituale, da cui potesse essere originata morte tanto inaspettata, se gli trovò sopra il petto una Immagine molto divota, incassata in quadretto di rame, che teneva dietro cinque acutissime punte in forma di lance, delle quali, quella di mezzo molto acuta, e più lunga di tutte le altre, la teneva fissa sopra la bocca dello stomaco. Era tutta coperta di sangue: e quando il Cerusico la vidde, „ disse, che quella sola bastava per farlo morire. La vollero vedere tutti i „ Padri di Messico, dove fu portata: e „ certamente cagionava orrore, e insieme divozione, e ammirazione verso il „ Defunto. Così la lettera. „

XVII.

13. Set. XVII. Quanto poi alle cinque punte o lancie, e alla ferita di esse formata nella carne, fu questa una sua divozione praticata da lui fin da principio della sua vita religiosa: non avendo voluto militare sotto le bandiere del Crocifisso, senza la bella divisa delle sue piaghe. Questo è quel poco che ho raccolto dalla vita manuscritta del fratello Girolamo Maria Giorgi, trasmessami dal P. Francesco Maria Galluzzi. Alla quale conviene aggiugnere il modo che fu tenuto in seppellire il corpo di questo Servo di Dio, secondo che di colà fu scritto dal fratello Michel Prech al detto Padre Galluzzi. Si era acquistata tal fama di santità il fratello Giorgi, che molti sentivano gran cordoglio, che colla perdita della sua vita, si dovesse fare quella ancora del corpo; Onde il Capitano della nave avrebbe acconsentito, che s' imbalsamasse, e si portasse alla Vera Crux: ma il Padre Rodero Superiore non giudicò spediente una tal singolarità. Per tanto dopo la Messa cantata, e l' Uffizio fu portato il corpo involto in una grossa tela in processione dalla Camera di poppa al bordo, dove fatta l'esequie, fu gittato in mare con un grave peso legato ai piedi: il cadere del corpo si salutò con un tiro d'artiglieria, e colla voce de' Marinari, che tutt'insieme ad un fischio gli diedero il buon viaggio. Servì di tomba a questo Sant' Uomo quella parte di mare, che nel seno di Messico si chiama *la Sonda*, dal potersi sondare, come dicono gli Spagnuoli, cioè scandagliare.

Ex Vita M.S. P. Franc. M. Galluzzi.

13. SETTEMBRE 1678.

DEL P. MANUELLE ORTIGA.

I. Ai 29. di Dicembre del 1609. nacque in Saragoza d'illustre sangue il P. Manuelle Ortiga. Nella sua fanciullezza sortì per Pedagogo un Prete molto esemplare, che gl'istillava odio al vizio, e amore alla virtù: e però sin d'allora incominciò a fuggire i vani, e pericolosi spassi del Secolo: imperocchè, se talvolta suo Padre il menava a vedere qualche comedia, egli, entrando in scena Donne bene abbigliate, si copriva gli occhj col fazzoletto per non mirarle. S' affezionò alle cose spirituali, e in conseguenza allo stato Religioso. Gli diè a questo la spinta l'esempio di D. Antonio la Cabra, nobilissimo Giovane, entrato nella Compagnia. Maneggiò con tal destrezza la sua Vocazione, che non ostante, ch' ei fosse il Maggiorasco di casa sua, pure ne spuntò la licenza da' Genitori, ch' erano molto timorati di Dio: ed entrò nella Compagnia agli 11. d'Aprile in età di 14. anni nel 1618.

II. Fece il suo Noviziato con incredibil fervore, e i suoi studj terminò coll' Atto grande di sacra Teologia. Fatta poi a suo tempo la Professione solenne nel Collegio d'Huesca, passò in Saragoza alla Cattedra di Scrittura, e lessela per più anni. Intanto, avendo sempre mostrata una sete inestinguibile di fare acquisto d' Anime a Dio, i Superiori per secondare il di lui santo genio, s'avvisarono di doverlo impiegare nel ministero Apostolico delle Missioni. Abbracciò questo santo impiego con gusto grande, e continuollo per 36. anni sino alla morte con acquisto d' Anime copiosissimo.

III. Il nostro Padre Generale Vincenzo Caraffa ebbe in tanta venerazion questo insigne Missionario, che lo costituì Prefetto nella Provincia d'Aragona delle Missioni, con potestà di multiplicarle, e con ordine a' Superiori d'essa Provincia, di dargli in ajuto i Padri, che ne' Collegj, o Case non fossero legittimamente impediti. Il modo di predicare del Padre Ortiga era poderosissimo e spaventevole, avendo dall' esperienza imparato, che più muove a convertir Peccatori il timor del gastigo, che la speranza del premio: onde la materia, e l'argomento delle sue prediche battevano sempre sopra la morte, giudizio, inferno, e gastighi, che Dio minaccia a' Peccatori nelle Scritture. A tener questo stile sì rigoroso dicea d'averlo appresso da San Vincenzo Ferreri,

13. Set. reri, da Sant'Antonio di Padova, da S. Pietro Martire, e da San Bernardino da Siena, Apostoli del lor secolo: e più modernamente dal Padre Girolamo Lopez, il quale soleva dire, ch'altro non era il predicare, che far di gran Peccatori gran Penitenti: e se quando salito in pulpito non facea questi effetti, non meritava il nome di Predicatore, ma di Comediante. In sua camera aveva il ritratto d'un Gesù Crocifisso, molto divoto, e diceva: *Questo è il miglior libro, che io tengo per apparecchiare le prediche*.

IV. Avea predicato ne' pulpiti più rinomati di Castiglia, d'Aragona, e nella cappella ancora Reale di Filippo IV. Ma perche non andava a caccia d' applausi per se, ma d' Anime per Iddio, predicò pure sette anni per le piazze e contrade di Madrid più popolate. Quindi passò a Saragoza, e quivi per molti anni nel Mercato di detta Città predicò alla Gente bassa, che non udiva mai la parola di Dio, e però viveva in una luttuosa ignoranza. Un'Anima da Dio molto favorita, vide, mentre il Padre Ortiga predicava nel detto luogo, vide, dico, Gesucristo, che dava la sua benedizione sopra il Predicatore, e sopra dell' Udienza: mostrando così quanto accetta gli fosse quell' umile predicazione del Servo suo.

V. S'affezionò molto il Padre Ortiga a porre in pratica anch' esso di notte per le vie pubbliche l'Atto di Contrizione, che introdusse in Ispagna l'Apostolico P. Girolamo Lopez: e con questa santa rete fece di buone pesche. Una notte era uscito di casa un tale, con due pistole al fianco per ammazzare un suo nimico: Per sua buona sorte incontrossi nel Padre Ortiga, che facea l'Atto di Contrizione. In udirlo si compunse talmente, che ito a' piedi del Padre, gli promise, che la seguente mattina si porterebbe a confessarsi da lui: e in pegno di sua parola gli consegnò le due pistole, di cui era armato. Un'altra volta, che il Padre pur predicava, e al suo solito ripeteva, *Misericordia Signore; perdono Signore*, un' Uomo burlone, e poco Cristiano all' incontro facea contrapunto al Padre, e diceva: *un capestro di mezza libbra di corda*. Dopo pochi giorni costui fece un delitto per cui fu condannato alla forca. Aprì allora gli occhj, e si ricordò di ciò ch'avea detto in burla del Missionario: prima di portarsi al patibolo, fece chiamare il Padre, e gli domandò piangendo perdono del suo misfatto.

13. Set.

VI. Qualche volta questo Apostolico Missionario dava efficacia alle parole con qualche penitenza straordinaria. Nella Città d' Huesca predicando sopra la terribilità del fuoco Infernale, e dicendo, che a paragone di quello, il nostro è fuoco dipinto, pose la mano sopra la fiamma d'una torcia accesa, e vela tenne ad abbruciare per qualche tempo, portandone per molti giorni la scottatura fasciata.

VII. All' accesa carità del suo Servo donò Iddio la Conversione d' un Moro, ch'aveva presa la Santa Fede, ma poi ricaduto nella sua Infedeltà, era stato per atroci delitti condannato dalla Santa Inquisizione ad esser bruciato. Tentarono di convertirlo, scottandogli fin le labbra col fuoco per vincerne l'ostinazione, ma in vano. V'andò il Padre Ortiga, e con dolci maniere il ridusse finalmente a detestar la sua setta, e a convertirsi di vero cuore.

VIII. Una volta in Saragoza predicando pure sopra le pene dell' Inferno, il Demonio per iscreditarlo parlò all'Udienza per bocca d'una Indemoniata, e disse: Non credete a cotesto Ciarlatano: l' Inferno è mia casa: onde so io meglio di lui ciò che passa laggiù. Volea più dire: ma il Padre, preso il suo Crocifisso, lo fe tacere. Ma quanto il Demonio s'ingegnava di minuire il credito alla predicazione del Missionario, Iddio altrettanto con grazie maravigliose l'accreditava. Fece in Saragoza una processione per ottenere all'arse campagne la pioggia: ed ecco che la notte di quel medesimo giorno cadde la pioggia desiderata. Un' altra volta per il medesimo fine, facendo Missione in Huesca; dove si pativa d'un' alidore grandissimo, il Signore mandò una pioggia, che durò dodici ore.

IX. L'Ar-

13. Set. IX. L'Arcivescovo di Saragozza pregò il Padre Ortiga a predicare contro l'abuso scandaloso delle Donne, che portavano il petto ignudo. Ubbidì, e si vide grande emendazione: ma Iddio per ispiantar quel maledetto abuso dalle radici, vi pose colla voce del suo Servo la sua santa mano. V' era una Dama, che si facea gala d' andare la più spettorata di tutte. Se costei si emendasse, si sperava che affatto si torrebbe via quello scandalo. Il Servo di Dio pertanto s'indusse a pregarla di dar mano col suo esempio a quella sant' Opera: ma perche quella vanissima Dama si espresse di non voler riformar quella moda, il Padre in licenziarsi così le disse: *Giacchè V. S. non vuol rimediare a questa indecenza, vi rimedierà la Croce della Parrochia*. Così successe: perche Iddio le mandò al petto un canchero sì maligno, che le mangiò in breve la carne, e le tolse la vita.

X. Non è possibile il ristrignere in questa leggenda i molti notabili avvenimenti, che mostrano l'efficacia delle Missioni di questo Padre Apostolico, e massimamente quando mostrava al Popolo il ritratto d'un'Anima dannata all'Inferno. Passiamo a dare una breve notizia delle sue rare virtù. Fu Uomo penitentissimo: tanto nelle Missioni, che ne' Collegj indispensabilmente si frustava ogni giorno in segreto; ed ogni settimana una volta per un Miserere in pubblico Refettorio, ma quivi pure nella settimana santa ogni sera. Non contento di farlo colle sue mani, ad imitazione di San Tommaso Cantuariense, si facea frustare per mano altrui: e dicea che ciò servivagli di rimedio a un suo male in cambio di cavarsi sangue colle coppette tagliate. Questo sangue gli mantenne sempre illibata la Castità eziandio in qualche pericolosissimo incontro, come fu questo. Chiamato in casa a confessare una Maritata, che si finse inferma, sollecitollo a lascivia: il casto Padre pieno di santo fuoco, con brevi parole ma efficacissime le minacciò l'ira di Dio, e fuggissene. Un'altra volta il Diavolo gli tese un laccio più insidioso. Una notte stando in Missione, gli entrò in camera una Donzella sfacciata: il Servo casto di Dio nelle strette di quel cimento, pose un braccio nudo sovra un' accesa candela, e col fumo e mal'odore di quell'adustione, pose in fuga quel Demonio immondo.

XI. Fino amante de' Poveri, a lor sollievo indirizzava le prime cure del suo zelo Apostolico: credendo come a se proprio dette quelle parole d'Isaia: *Evangelizare pauperibus missus sum*. A questo fine predicò tanti anni per le pubbliche Piazze, come abbiam detto. Non contento d'essere solamente Predicatore, prese anco l'incumbenza d'essere il Proccuratore de' Poveri. In tempo, che D. Filippo de Silva diede una gran rotta all' Esercito di Francia nella Campagna di Lerida, si fecero molti prigioni; e alla Città di Saragoza venne una gran quantità di Soldati infermi, nudi, e coperti solo di piaghe. Il Padre Ortiga fu quello, che s' addossò la soma d' accattare il bisognevole sovvenimento a quei miserabili, con obbligarsi però a curar le piaghe dell'anima colla santa Confessione, facendo al tempo istesso due carità fioritissime.

XII. Non mancò esercizio di pazienza a raffinare la sua Carità Apostolica, ben sapendo ciò che nostro Signore detto aveva agli Operaj del Vangelo, se vogliono raccorre gran frutto dalla divina Semenza: *fructum afferant in patientia*. Di questa virtù andò sempre armato per resistere alle contraddizioni, che gli sollevarono i partigiani del vizio. Non discendo a' casi particolari, per non dilatar troppo questo ristretto.

XIII. Quando, qualche tregua dando alle sue fatiche Apostoliche, fermo stava in Collegio, orazione e studio erano le occupazioni del suo ritiro. Non predicando allor colla lingua, predicava però colla penna. Fra gli altri utilissimi libri santi che il Padre Ortiga compose, fu il trattato delle pene dell'Inferno, intitolato, *La fiamma eterna*: libro, che fu tradotto anche in Francese, ed illustrato con note.

XIV. Venne finalmente a morire que-

13. Set. sto insigne Operajo della Vigna di Dio. La sua ultima infermità fu una febbre maligna, la quale avendolo trovato snervato da un' altra infermità pochi mesi avanti patita, al quinto giorno il privò de' sensi, ed al settimo della vita, munito già degli ultimi ajuti, con che conforta i suoi figliuoli la Chiesa. Morì la sera dei 13. di Settembre del 1678. in età d'anni 69. Professo di 4. Voti. Uomo, il quale in un memoriale presentato al Monarca di Spagna, ebbe l' onore d' esser chiamato, Organo dello Spirito Santo, Zelantissimo Difensore dell'Immunità Ecclesiastica, e Specchio de' Predicatori. Ed io, per sua caratteristica lode (se non fosse il paragone troppo eccedente) vorrei dire, che siccome San Vincenzo Ferreri fu chiamato il Predicatore del Giudizio finale, così il Padre Manuello Ortiga, chiamar si puote, il Predicator dell' Inferno, dal quale per anni 36. liberò un numero d'anime senza numero.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

13. SETTEMBRE 1664.

Del P. Pietro de Salas.

I. Madrid fu patria del P. Pietro de Salas, grande esemplare de' Maestri delle scuole d'Umanità. D'anni 18. entrò nella Compagnia nel 1602. Professo poi di tre Voti, come Uomo insigne di lettere Umane, fece scuola per lo spazio di 48. anni: 34. de' quali con maravigliosa costanza in Vagliadolid.

II. Era il Padre Salas un Maestro non insigne solamente in lettere umane, ma in tutte quelle virtù religiose, che richiede il nostro Istituto. Questo esige da' Maestri una cura premurosa d' ingerire la vera pietà nel cuore, e le vere massime eterne nella mente de'Giovani. Ora il Padre Salas secondò nel suo magistero, e adempiè l'intento dell'Istituto con tanta felicità, e perfezione, *ut ex ipsius gymnasio* (son parole dell'Istorico) *prodierint ferè innumeri litteris, ac probitate præstantes viri, flueritque illud veluti Seminarium cunctarum per Hispaniam Religionum.*

13. Set. III. Il zelo del Padre Salas non si conteneva solamente tra i limiti di sua scuola, ma usciva ad incendere ancora il Prossimo fuor del Collegio, togliendo a se quel respiro, che la nostra buona Madre la Compagnia suol concedere a' Maestri nel laborioso, ed incessante lor ministero. Egli adunque nel tempo delle vacanze dalla scuola portavasi a far Missione. Durò quarant' anni a portarsi ogni Domenica di Quaresima di là dal ponte della Città Pinciana per predicare a quel Popolo, nel quale colla sua Cristiana eloquenza, e col suo ardentissimo zelo eccitava una commozione maravigliosa. Ogni festa stava inchiodato al Confessionale, e colla sua direzione guidò molte Anime alla più squisita perfezione. Anche i Domestici sentivano il frutto de' suoi spirituali ragionamenti, non sapendo egli, che ragionare di Dio.

IV. Quando poi dopo 48. anni si trovò libero dalla scuola, in cambio del riposo intraprese a fare stabilmente le Missioni. In casa era egli un modello d' osservanza religiosa, non fu veduto mai violare una minima regola. Divotissimo della Madre di Dio, soleva sempre chiamarla col nome di Madre sua, avendone sempre istillata la divozione ne' suoi Scolari. Già molto vecchio venne la morte, e colselo come un Soldato in battaglia, cioè in Missione. Sorpreso ivi da un gran dolore di fianchi, fece la sua Confession generale, a cui erasi preparato prima d'uscir dal Collegio. Ricondotto col suo Compagno Sacerdote sopra d'un carro in Collegio, mentre la sera stava recitando Compieta, gli venne un deliquio, e abbandonato sulle braccia del suo Compagno, spirò finendo la vita (come avea desiderato) nell' impiego delle Missioni. Ciò accadde in Vagliadolid il dì 13. di Settembre del 1664. Nel suo funerale il Popolo gli fece dimostrazioni, come ad un' Uomo Santo.

Aleg. in Bibl. Soc.

Del

13. SETTEMBRE 1647.

DEL P. GUGLIELMO BOYTONO.

13. Set. IL Padre Guglielmo fu di nazione Ibernese. Questi dopo avere sparso molti sudori per benefizio de' suoi Nazionali, sparse ancora il suo sangue nella strage, che in Cassel fecero sette mila Eretici. Eransi rifugiati in Chiesa Cattolici d'ogni sesso e condizione. V'entrò vittoriosa l'eretica Soldatesca, e non perdonando a vecchj, nè a bambini, nè a donne imbelli, fecero sangue immenso. I Sacerdoti però, ch'erano i più odiati, e cercati a morte, furono sopra tutti gli altri Cattolici straziati. Tra questi Sacerdoti uno fu il Padre Guglielmo Boytono, il quale nel Sagramento della Penitenza espiava i Cattolici, ch' erano circa a cinquecento. Quivi egli cadde vittima dell'eretica pravità, dando l'anima sua per le pecorelle di Cristo ai 13. di Settembre del 1647.

Aleg. mortes Ill.

13. SETTEMBRE 1571.

DEL P. PIETRO DIAZ con 4. Compagni.

I. DOpo la morte del Padre Ignazio Azevedo e Compagni, le navi di Portogallo, che nell'Isola di Madera eransi ancorate, presero il corso verso il Brasile, con diverso successo. Quella, sopra cui andava il Padre Pietro Diaz con alcuni Compagni, detta di San Jacopo, arrivò sì malconcia all' Isola Cuba, che per necessità bisognò abbandonarla. Ma non ve n'essendo ivi alcun'altra stabilirono di andare avanti dugento leghe per terra verso Occidente: a piedi nudi camminarono tre giorni a traverso l' Isola, con pioggia grande e continua, e per vie pessime; e poi si posero sopra un piccol legno, e scoperto, esposti al vento, ed all' acqua talmente, che non solo per la soverchia umidezza si corrompeva la provvisione da bocca, ma le vesti ancora, che aveano in dosso, quasi putrefatte lor cascavano a pezzi. Settanta quattro leghe fecero fino ad Avana, dove preso a nolo in quel Porto un bastimento un po più capace, nel mese d'Agosto finalmente del 1571. arrivarono all'Isole Terzere, dove trovarono Luigi Vasconcello Capitano del Re, il Padre Francesco Castrio, e cinque Fratelli, ch'eran partiti prima. Or perche sopra la nave sua mercantile s' era considerabilmente scemato il numero de'Passeggieri, parte morti, parte rimasti altrove, e parte a Portogallo tornati, il detto Capitano Luigi raccolti quanti eran rimasti sopra una sola nave, determinò di proseguire il viaggio; e fe vela ai 6. di Settembre, in giorno di Mercoledì. Quattordici erano i Nostri, cioè dodici Fratelli, e due Sacerdoti.

13. Set. II. Prosperamente otto dì veleggiarono, quando sulla sera scoprirono cinque navi quattro Francesi, e una Inglese. Dissimularono queste fino a notte il loro disegno, poi si dierono ad inseguire la nostra nave. Luigi che s'immaginò, che quei legni fossero, come l'erano in fatti, di Nemici, e di Eretici, animò tutti a combattere, e a morire ancora per difesa della Cattolica Fede. Si confessò egli, e quanti altri poterono in quella notte. Al far del giorno una nave rostrata (cioè di quella sorta di navi, che chiamansi Galeoni) s'era appressata alla nostra, e a due spari d' artiglieria, avea significato, che si abbassasser le vele. I Portoghesi nol vollero fare: i nimici allora si scagliarono contro la nostra nave, e quì si venne ad un fiero combattimento con buon numero di morti d'ambe le parti. Il Capitano Luigi con sommo valore combattè fino all' ultimo spirito, morto d'archibusate. La di lui morte costrinse gli altri ad arrendersi. Ma ciò non valse a mitigare la crudeltà de' nimici, imperocchè tagliarono a pezzi quanti lor si paravan d'avanti. Gli Eretici, cavate a forza di mano de' Cattolici le Reliquie, e le Sante Immagini, ne

13. *Set.* ne fecero un' empio strapazzo, e poi le buttaron sul fuoco. Ma venghiamo a quelli della nostra Compagna, ch' è il soggetto di questa istoria. Tutta la notte ognuno attese a prendere il Sagramento della Santa Confessione. E poi entrati sotto coperta, non ne uscirono, se non finito il combattimento per consolare, e ajutare i feriti. Nel tempo però della resa, nella parte superiore nessun' altro non v'era de' Nostri, che il Padre Francesco Castrio, il quale v'era ito per confessare uno degli Uffiziali mortalmente ferito. Mentre adunque in quel Sacrosanto Ministero stava il Padre Castrio occupato, gli Eretici con molti colpi a punta e a taglio il feriscono, arrabbiati perche il trovarono nell' atto d'amministrare quel Sagramento; negli altri non incrudelirono tanto, ma tutti a gara contro del Castrio. Nel tempo istesso sopravvenne con Gaspero Goez il P. Pietro Diaz che fino allora avea confessato quelli, che stavano sotto de' palchi della nave. Appena comparsi, furono da' Francesi di subito uccisi: nè la perdonarono ad un fanciullo, il quale non avea cuore di separarsi dal Padre Pietro. Or tutt'e tre ammazzati, e spogliati, furon gittati in mare. Restavano undici, i quali sedato alquanto il tumulto, vennero pieni di santo coraggio all' aperto sopra la nave, e tutti insieme in un mucchio, apertamente protestarono d' essere della medesima Religione degli altri già morti, e che pronti erano, come loro, a morir per Cristo. Gli Eretici tutto il giorno con parole e con fatti gli maltrattarono. Venuta la notte, legano a quegl' Innocenti le mani dietro le spalle. Accadde che nell' atto d'esser legato Michele Aragonese, che dal bel principio era stato ferito in ambe le braccia, desse qualche gemito di dolore. E quei crudeli in cambio di compatirlo, il pigliano furiosamente, e dalla nave il precipitano: ed acciocchè non andasse solo, precipitano con esso ancora Francesco Paolo che gli stava d'appresso. Così nel medesimo giorno dei 13. di Settembre dell' anno 1571. Cinque Compagni in odio della Fede feriti e buttati in mare, morirono. Il Padre Pietro Diaz, Superiore di tutti, il P. Francesco Castrio, Gasparo Goez, o Goesio, Michele Aragonese, e Francesco Paolo. 13. *Set.*

III. Il Padre Diaz fu di nazion Portoghese. Entrò nella Compagnia l'anno 1548. in cui sempre si portò con esemplarità molto rara. Mentre giovane studiava, fu avvisato, che lasciati gli studj, attendesse ai ministerj della cucina: prese non solamente con prontezza quella mortificazione, ma con esempio di segnalata umiltà, durò a servire un' anno al Cuoco in cucina. Gli fu poi dato l'impiego della Procura del Collegio, e il sostenne sì, che i negozj temporali non gli distraevano l'animo dell'esatta osservanza delle nostre Regole, nè dall'affetto alle cose Spirituali. Recitava sempre inginocchioni l'Uffizio; ed era tanto affezionato all'Orazione, che quante volte i Portinari andavano per negozj da lui, il ritrovavano sempre ad orare. Era poi raro in serenare le coscienze, massimamente scrupolose. Desiderò molto di morire per amore di Gesucristo, il qual desiderio ben mostrò egli nella lettera, che scrisse al Padre Provinciale di Portogallo, dandogli informazione della felice morte del Padre Ignazio Azevedo, e Compagni. Morì d'anni quaranta cinque non ben compiti. Del Padre Francesco Castrio non abbiamo notizie particolari: nè altresì di Gaspero Goez, e Francesco Paolo.

IV. Michele Aragonio nativo d'un Castello di Catalogna studiò in Barcellona; giovane che frequentava i Sagramenti, e che fe conoscere la sua rara virtù in questo caso. Nel tempo del disputare nell' Accademia, strinse forte con un' argomento il suo Avversario, il quale in pubblico gli tirò uno schiaffo: si sentì nel cuore un' affetto di vendicar l' ingiuria col ferro; ma si vinse, e dicendo solo che in quel modo non si scioglea l'argomento, inginocchiatosi, al Percussore offerì l' altra guancia, con ammirazion del teatro, e con rossore dell' Avversario. Dopo quattro mesi entrò nella Compa-

pa-

13. Set. pagnia ai 15. di Settembre del 1567. e fu mandato in Valenza al Noviziato, dove spiccò nella carità verso gli altri, e nel disprezzo di se medesimo. Studiando Teologia, fu dal Padre Azevedo per la sua esimia virtù, e dottrina scelto per leggere Filosofia nel Brasile.

V. Gaspero Consalvi giovane secolare, il quale andò con questi Servi di Dio uccisi, quando vide che ai Padri della Compagnia non rimaneva speranza alcuna di vita, levatesi le scarpe, il cappello, e la veste, come uno de' garzoni o serventi si tramischiò nella turba de' Marinari per ingannare il nimico: ma restò egli ingannato. Imperocchè gli Eretici, veduta tanta ciurma nella nave già presa, per non avergli ad alimentare, ne precipitarono dalla nave alcuni, e de' primi fu il misero Gaspero, il quale più del dovere desideroso di vivere, perdè la vita, e non acquistò la gloria della morte con gli altri, che gloriosamente morirono.

Aleg. Mortes Ill. p. 1.

14. SETTEMBRE 1562.

Del P. Pascasio Broet.

14. Set. I. Il Padre Pascasio Broet fu di nazione Piccardo, o come altri voglion, Fiammingo del territorio di Cambray, uno de' primi Compagni di Sant' Ignazio, a cui per opera del P. Pietro Fabro, aggregossi in Parigi l'anno 1536. ed era Maestro in Teologia, e già Sacerdote. Anch'egli nel sacro Ritiro degli Esercizj del Santo passò tre giorni in totale astinenza d'ogni cibo e bevanda: e di poi viaggiò con altri Compagni in Italia, e con pari fervore lavorò nelle Missioni, secondo che più volte abbiamo altrove narrato. Confermata la Compagnia, se n'andò per ordine del Papa, col Padre Simone Rodriguez a Siena per riformare un Convento di Sacre Vergini, e gli riuscì l'impresa da più altri vanamente tentata. In utile della Città esercitarono i ministeri soliti della Compagnia con gran moto, e profitto: 14. Set. ma di tutti il più efficace a spezzare i cuori e a cambiarli, fu quello degli Esercizj spirituali, cosa fino a quell'ora nuova ed inaudita, onde stuzzicò maggiormente l'appetito d'alcuni di volerli assaggiare; fra gli altri un Sacerdote, bravo compositore di Comedie ridicolose, il quale benespesso egli medesimo in scena non s'arrossiva di comparire, e di tenere allegra colle sue buffonerie la brigata: era certamente uno scandalo di tutta quella Città, che vedea l'istesso personaggio la mattina all'altare, e la sera in teatro. Costui pertanto entrato ne' Santi Esercizj, ben presto da Dio illuminato, conobbe la sua mostruosità, e pensò al modo di riparare allo scandalo pubblico con pubblica penitenza. Egli adunque, mentre in Chiesa era più folto il Popolo, comparve con fune al collo in sul pergamo, e a mani giunte e con occhj bassi domandò all'Udienza perdono delle follie tanto improprie al suo grado. Questo spettacolo d'un tal Sacerdote ora così pentito mosse quel Popolo a pianto, quando tant'altre volte in teatro l'avea mosso a riso. Non si contenne sol quì il Penitente, ma per dar soddisfazione alla Divina Giustizia, vestì l'abito de' Cappuccini, e tra questi scontò gli scandali di sua vita nel Secolo.

II. Richiamato da Siena il Rodriguez per portarsi all' Indie, vi restò solo il P. Pascasio, di cui scrivendo a Sant' Ignazio quell' Arcivescovo per avere un' altro Compagno, così gli dice: In questa Città il Padre Pascasio esorta colle parole, sprona con gli esempj, alletta coll' umiltà, e colla carità infiamma a ben vivere. Ma Siena non potè lungo tempo godere delle Apostoliche fatiche di questo grande Operajo, perche lo volle il Papa compagno del Salmerone, che in qualità di Nunzio Apostolico se n'andava in Ibernia. Nella vita del medesimo Salmerone vegganfi i travaglj unitamente in così ardua spedizione sofferti.

III. Ritornato che fu in Italia, dovette

14. Set. te portarsi a servire il Vescovo di Fuligno per rimettere in osservanza più Monisterj di Monache, ed istruire i Sacerdoti, alcuni de' quali erano ignorantissimi, tanto che a molti il Padre Pascasio istesso fu costretto ad insegnar loro Gramatica, finchè provvedessegli di Maestro. Tolse dei concubinati invecchiati, sterpò adulterj, e rimise in grazia di Dio molte anime scapestrate. Da Fuligno fu chiamato a Montepulciano, dove operò con pari soddisfazione, che frutto di quei Cittadini. Quindi ad istanza del Cardinale di Carpi dovette passare a una Città della Lombardia per dar sesto (nel che avea gran talento) a un Monastero di Monache scompigliato, e senza osservanza. Al principio le trovò molto testarde; ed egli bel bello per via di dolcezza proccurò di piegarle. Fece far loro un'apparecchio spirituale per la festa dello Spirito Santo, e prescrisse loro alcune Preci da recitare in Coro, con promessa ch' egli pure con esso loro chiederebbe la grazia dello Spirito Santo. E di verità che l'ottenne: imperocchè il divino spirito ammollì i cuori di quelle Vergini sì, che da quell' ora in poi furono dolcissime al Padre, e si lasciaron dirigere a suo talento. Questa bella briga gli costò una malattia, che lo ridusse all' estremo. Non tornato ancor bene in forze, a petizione del Cardinale sopraddetto vien mandato a Faenza, bisognosissima d'ajuto spirituale. Non v'era quasi più uso di Sagramenti; sin ne' fanciulli udivasi un parlar maledetto: il concubinato era molto frequente: v'erano inimicizie di mano in mano propagate ne' Posteri fin da cent' anni addietro, e duravano vive tra risse ed ammazzamenti. La Città era similmente ammorbata d'Eresia Luterana, essendovi là penetrati Ministri, e Maestri di quella Setta, e Ochino in particolare. Pascasio intanto considerato prima ben bene lo stato di quella misera Città, e il genio de' Cittadini, incominciò ad insinuarsi con de' principali, e alla pietà più inclinati, e a proporre loro in discorsi familiari un trattato d'erigere una Compagnia di carità per ajuto de' Poverelli, ch' erano in gran numero. Approvarono quei Signori il pensiero del Padre. Ed egli allora fece il disteso delle regole da osservarsi, colla mira di giovare non tanto al corpo de' Poveri, quanto all' anima di quelli associati alla medesima Compagnia. A poco a poco coll'esempio di questi introdusse in tutta la Città la frequenza de' Sagramenti. Riuscì sì felicemente questa sant' opera, che ognuno ne lodava il P. Pascasio, che fondata l'avea. Allora il Padre fece un passo più avanti, e si diè a insegnare pubblicamente la Dottrina Cristiana. Questa cosa come nuova ed insolita, tirò gente d'ogni età e condizione, e piaceva molto. Il Padre andò più oltre col piede: entrò nelle Scuole, e nel giorno della vacanza insegnava la detta Dottrina a' fanciulli, arrivando così poi ad insegnar loro come dovessero in avvenire esser cauti in parlare. Per finirla, ottenne di non sentirsi più dalla bocca di quei fanciulli niuna parola scorretta. Ciò fatto, incominciò a predicare ogni festa: a far conferenze di spirito ora in questa, ed ora in quell'altra casa, ingerendo negli animi le massime della Cristiana pietà, e Religione. In breve tempo con queste sante industrie la Città di Faenza videsi rinnovata ne' costumi Cristiani e sradicate le prave opinioni, che v'erano state sparse dagli Empj. Si estinsero gli odj talmente che qualche volta dopo la predica s'abbracciavano, si riconciliavano fino a cento Persone. Per istruzione de' Sacerdoti faceva ogni dì una scuola privata: nè lasciava ancora di dare il suo pascolo alle Donne di mal'affare, e se ne convertiron parecchi. Il Vicario, acciocchè la Diocesi ancora entrasse a parte del bene della Città, menò seco in visita il Padre Pascasio, a cui petizione statuì molte cose per mantenimento della pietà introdotta nelle cure e parrochie.

IV. Due anni interi il Padre Pascasio era stato in Faenza evangelizzando col frutto che abbiam contato, quando il Re di Portogallo avea preso a maneggiare nella Curia di Roma il trattato di mandare

14. Set. dare un Patriarca nell'Etiopia, e di prenderlo dalla Compagnia per ispiantare da quelle nazioni lo scisma. Non ripugnava in ciò Sant'Ignazio, sulla considerazione che quel Patriarcato non portava dignità, e onore, ma bensì travaglj, stenti, e forse anco il martirio. Consultò il Santo circa questo punto, il Lainez, e il Jajo, e ambedue furono di parere, che il Padre Pascasio sarebbe il più idoneo a tal carico. Il Santo Padre distese in carta le qualità di Pascasio per presentarle al Papa, quando il Re avesse continuate le sue premure su questo affare. Il voto del Santo in commendazion del Soggetto era questo, e conservasi nell' Archivio Romano. Il Pascasio in primis è un un' Uomo tanto dabbene, che noi della Compagnia, il teniamo in conto di Angelo. Poi, oltre il sapere di cui è dotato, ha una gran pratica in ciò che concerne a visite e riforme di Monisteri, Diocesi, e Vescovadi, per essere stato Nuncio Apostolico nell' Ibernia; di modo che ninno al par di lui nella Compagnia ha esercitato impieghi di simil sorte. Egli esercitolli con tanta felicità, che a qualunque cosa metteva la mano, gli riusciva mirabilmente, essendo uomo anche di genio diligente ed attento: e perche il suo ministero il tenea assediato in cause Episcopali, e di coscienza, egli però in queste materie ha fatto uno studio grande: e questo è un requisito assai necessario nell'Etiopia.

V. Da Faenza intanto Pascasio passò a Bologna, dove per le gran fatiche, e continue, gli venne al capo una grandissima ottusione, talmente che il Cardinal S. Croce, di cui era Confessore, giudicò di doverlo mandare a prendere i bagni di Montepulciano. Quivi pure non volle stare ozioso nel tempo della bagnatura, spiegando a molti, che prendevano ivi pure gl'istessi bagni, il modo di meditare secondo i precetti di S. Ignazio. Tornò, dopo i bagni, in sanità migliorato, a Bologna. Il frutto, che colse in questa Città, fu grandissimo; e il mezzo più efficace, che adoperò, fu il dare ora agli Uomini, ora alle Donne, ed ora a' Sacerdoti gli Esercizj del S. Padre. Trenta insigni Signori, repudiata ogni pompa secolaresca, si portavano agli Spedali a servire agl'Infermi. Ridusse moltissimi Eretici all'unità della Chiesa: estinse odj, ed inimicizie; levò scandali, e abusi: in somma riformò la Città. Quindi dal Santo Padre fu mandato a Ferrara, e in questa Città similmente fece delle conversioni ben grandi, e liberò due donne indemoniate, l'una col solo precettare il Demonio, di lasciarle far la Confessione; l'altra con gli esorcismi soliti della Chiesa.

VI. L'anno 1551. essendo già stabiliti molti Collegj per tutto Italia, piacque a Sant'Ignazio di dichiararla Provincia, e d'addossarne al Padre Pascasio la cura. Amministrata, ch' ebbe con ogni soddisfazione la sua Provincia, fu spedito in Francia, dove trovò campo vasto d'esercitare più la sua pazienza, che la sua opera. Imperocchè nel proccurare che fece appresso il Senato, che la Compagnia ricevuta fosse nel Regno, oh Dio! a quante battaglie si espose! quanti travaglj e ingiurie divorò eziandio da quelli che più doveano favorirlo! Essendo a' Nostri proibito l' uso del privilegj concessi alla Compagnia dalla Sede Apostolica, come pregiudiziali (diceano) ai diritti de' Vescovi, il Padre Pascasio con rara modestia e mansuetudine, senza nè pur farne risentimento alcuno appresso del Papa, lasciò d' esercitare ogni pubblico ministero, e solo si ritirò nella Chiesa di San Germano non soggetta al Vescovo, ad amministrare i Sagramenti. Ma finalmente la sua equabilità superò, e domò la violenza degli Avversarj coll' ajuto in Roma di Sant' Ignazio, e vide in breve tempo in diversi luoghi di Francia fondati cinque Collegj. Dopo tante calamità entrò anche in Parigi una peste così crudele, che estinse più d'ottanta mila Persone. Mentre i Nostri cercarono luogo più sicuro a salvarsi dal comune contagio, il Padre Pascasio eziandio pregato a ritirarsene, volle restare con due fratelli Coadjutori a custodire il Collegio. Ammalò di peste uno dei due Com-

14. Set. Compagni; or mentre il Padre Pascasio con carità veramente eroica lo Sagramenta, e l'ajuta a quel passo estremo, contrae il morbo ancor'esso, e ai 14. di Settembre dell'anno 1562. in età d'anni 55. cade vittima di carità nel dì consacrato alle glorie della Santa Croce. Si trovò sopra il suo tavolino una cartuccia scritta, in cui per cautela degli altri, notate avea quelle cose, che malato avea maneggiate.

VII. Era Uomo di somma affabilità, e innocenza. Soleva dire che per vent' anni avea durato a chiedere a Dio l'umiltà, ma che ancora (e pure era umilissimo) non l'avea conseguita perfettamente. Godeva del suo disprezzo: il che si vide viaggiando a piedi una volta da Billon a Parigi. S'imbattè per una campagna in trenta Contadini, che segavano il grano. Costoro in vederlo cencioso, e vecchio, cominciarono a caricarlo di scherni e di villanie, siccome eran' essi villani. Si fermò il Padre appoggiato al suo bordone ad udirli, nè si mosse prima che non gli vide soddisfatti, e satolli di svergognarlo. Poscia rimirandoli tutti con volto pieno d'ilarità, alzò la mano, e gli benedisse, dicendo: *O figliuoli Iddio vi faccia del bene, e vi benedica*. Confusi a tanta mansuetudine quei villani, corsero, e gli si buttarono ai piedi, e gli domandaron perdono dello strapazzo, con che aveano trattato chi era così umile e paziente. Suo solito era di viaggiar sempre a piedi: e una volta che il Vescovo di Chiaramonte il forzò a cavalcare, uscito che fu della Città, gli rimandò la cavalcatura. Nell'entrar negli alberghi, si ritirava subito in qualche luogo più appartato a recitar ginocchioni il divino Uffizio, e con tanto ardore di spirito, che se glie n'infocava anche il volto. E finalmente per lode la più degna del P. Pascasio Broet, basti dire che S. Ignazio con tenerezza d'amor paterno solea chiamarlo, *Il mio Angelo*.

Tanner p. 1.

14. SETTEMBRE 1571.

DELLA MORTE DI SETTE FRATELLI nostri Coadjutori COMPAGNI DEL P. PIETRO DIAZ.

I. Uccisi nel modo che abbiamo detto nel dì precedente il P. Diaz e quattro Compagni, ne restavano vivi altri nove, i quali tutti dentro una stanza della nave, ben legati, e colle guardie alla porta, s' apparecchiavano alla morte. E già si mettevano all' ordine i capestri, per impiccare ognuno all' albero maggior della nave, quando il Governatore, credendo che i Nostri seco portassero del danaro per la fabbrica d' una Chiesa là nel Brasile, differì l'esecuzione: ma chiarito poi della lor povertà, gli fe trasportare nel Galeone, salvo due, cioè Pietro Diaz, e Diego Carvaglio, rattenuti su quella nave. Sul Galeone gli Eretici di nuovo s' accostano a svillaneggiarli, e a dire mille impietà contro il Romano Pontefice, e contro i Santi: e perche ivi quei nostri Fratelli rispondevano loro animosamente, venivano con pugni, e schiaffi percossi. Guardavano quegli Empj, se in capo aveano la Clericale tonsura, o corona, e non vedutala, perche non erano che fratelli Coadjutori, gli sbeffavano percotendoli in capo: e dicevano: *O cani, ed ingannatori. Voi, voi siete quelli, che non solamente in Francia, e in Germania, ma sin nel Brasile, e per tutto il Mondo andate disseminando una falsa Dottrina*. Indi non potendo tollerare di vedere uno de' Nostri, ch' era Novizio, e chiamavasi Pietro Ferdinando, il quale stava con gli occhj bassi, e col volto chino, presero a strapazzarlo, con mettergli sotto il mento pezzi di legno, acciocchè non potesse abbassar la testa, e diceangli: *O Cane tien su la faccia, e spalanca gli occhj*. E il modestissimo Giovane pieno di contentezza ringraziava Iddio, esclamando: *E dove mai, o Signore, ho meritato io di patir qual cosa per amor vostro?*

II. In-

14. Set. II. Intanto i nimici di Cristo incominciarono a rinfacciare quei buoni Fratelli, perche facevano orazione, e invocavano i Santi. Onde uno di quegli Eretici, disse: *Non vedete che voi siete tralle nostre branche? e perche dunque, Maria, e i Santi, che invocate, non vengono a liberarvi?* Rispose per tutti il fratello Alfonso Ferdinando: *Se fosse spediente, che noi vivessimo, la Santissima Vergine, e i Santi, c' impetrerebbono certo la libertà, e la vita: ma perche ci torna meglio il morire, perciò non impetrano.* Queste e altre simili cose non potendo quegli Empj soffrire, pieni di rabbia, sputavano in faccia dei Servi di Dio. Anzi per la risposta detta dianzi del medesimo Alfonso Ferdinando, uno di quegli Empj, disse: *Per questa cosa medesima, che tu dicesti, morrai. Non solo io*, rispose Alfonso, *ma quanti qui siamo, non temiamo la morte. Or bene*, soggiunse l'Eretico, *aspettate, o Cagnaccj, che io stesso vi taglierò la testa, e vi butterò in mare.* Intanto vanno a cena gli Eretici, ma i Soldati di Cristo in tal tempo si vanno animando scambievolmente a morire.

III. Cenarono gli Eretici, ma coll' estremo supplizio de' Nostri risolvono di far la seconda cena alla lor crudeltà. Come lupi s'avventano a quegli innocenti Agnelli, gli spogliano, e gli buttano vivi nel mare. Pietro Fernando, e Gio: Alvarez non pratici di notare, vanno subito al fondo: gli altri cinque per divina virtù adunati in un luogo, si sostentano lungo tempo, chiedendo tra loro perdono dei lor peccati. Diego Ferdinando, con Sebastiano Lopez, stati pasciuti verso la sera da certi Eretici, più gagliardi di forze, arrivati all'Armata, furono in una di quelle navi raccolti, e salvati. Gli altri lottando coll'onde, e recitando Orazioni al Signore, si fanno forti contro gli ultimi assalti dell' Avversario.

IV. Era la mezza notte, quando Alfonso Ferdinando intonò il Miserere, e gli altri seguitarono lui, replicando più volte quel verso, *Tibi soli peccavi.* Finalmente vinto Alfonso dalla stracchezza, resta sommerso, e muore. Dopo Alfonso, morì Andrea Pais. Ultimo di tutti affogò Ferdinando Alvarez. Sebastiano Lopez avendo veduto un lume, che a caso alzato fu nell'Armata, andò per lungo tratto di mare notando, verso di quella; da due navi rigettato, venne accolto in fine dentro un battello, e con un' altro Compagno, Diego Ferdinando, salvossi. Si seppe che i due lasciati sulla nave Portoghese, cioè Pietro Diaz, e Diego Carvaglio, dell' istessa morte morirono, e colla medesima fortezza di cuore. Sicchè sette furono gli uccisi in odio della Fede di Cristo quell' ultima volta: i nomi de' quali son questi, e tutti nativi di Portogallo. Gio: Alvarez, Pietro Ferdinando, Alfonso Ferdinando, Andrea Pais, Ferdinando Alvarez, Pietro Diaz, Diego Carvaglio.

V. Ai 14. di Settembre del 1571. seguì questa catastrofe gloriosa alla Religione Cattolica, e alla Compagnia di Gesù. Ma esito assai diverso dagli Uccisi ebbero gli Uccisori. Il lor Corifeo Capdeviglio morì a colpi di scure, trucidato nella sua patria. Crasso Pietro de Btovage, che tra Marinari si segnalò in precipitare i Nostri nel mare, anch' egli cadutovi, più non comparve.

Alegamb. mortes Ill. p. 1.

14. SETTEMBRE 1596.

DEL P. FRANCESCO TOLETO Card. di S. R. Chiesa.

I. IL Padre Francesco Toleto, grande splendor della Compagnia di Gesù nacque in Cordova l'anno 1532. e nella medesima casa (come è fama) in cui era nato San Zoilo martire. Studiò Filosofia in Valenza, e Teologia in Salamanca sotto il magistero del dottissimo Soto, il quale, ammirando l'acutissimo ingegno del suo Discepolo, solea chiamarlo, *il Prodigio*. Di 23. anni lesse in quella Università, con fama di tal

dot-

14. Set. dottrina, ch'era stimato uno de' maggiori Dotti di Spagna.

XII. Fattosi Sacerdote nel 58. abbandonò il Secolo, e abbracciò la Compagnia di Gesù. Fece il suo Noviziato in Simanca, e per sua divozione i tre Voti, prima di finire il Biennio. Compiuto questo, fu l'anno appresso da S. Francesco Borgia mandato a Roma, ove nel Collegio Romano prima lesse Filosofia, e poi Teologia con lode di sommo ingegno. San Pio V. nel 1569. il volle Predicatore del Palazzo Apostolico: ministero, che poi esercitò per 24. anni, e sempre udito con grande ammirazione di sua pietà, e dottrina. Incominciò anche ad essere adoperato da' Papi nelle cause della Penitenzieria, e del Sant' Uffizio. Ebbe altre incumbenze dalla Sede Apostolica, spedito in Pollonia, in Fiandra, all'Imperio, e in ogni negoziato riuscì a maraviglia. In Pollonia cavò dal Calvinismo Gio: Koskoviski Gran General di Livonia, e Governatore. In Fiandra indusse Michele Bajo, con grande utile della Chiesa, a ritrattare i suoi errori, che poi con Bolle Pontificie furono condannati.

III. Tornato a Roma, fu da Gregorio XIII. rispedito di nuovo in Germania, per aggiustare le differenze, che passavano tra lui, e l'Imperadore. Ciò fatto felicemente, ebbe ordine nel ritorno di toccar la Baviera per abboccarsi col Duca, e a nome del Papa animarlo sempre più alla difesa della Religione Cattolica. Non mancarono de' maligni, i quali per mettere in odio il Toleto appresso l' istesso Duca, gli dettero ad intendere, che il Principe Ernesto suo figliuolo, che s'era partito per Roma senza licenza del Padre, fosse stato sommosso dal Toleto a non far conto nessuno dei paterni voleri. Riseppe ciò il Papa, e subito scrisse una sensata lettera al Duca per levargli di testa ogn' impressione, che la calunnia v'avesse fatta contro l'innocenza del Padre Toleto. Or perche questa lettera è il più degno panegirico delle Virtù d' un tant' Uomo, come fatto dalla lingua del Vicario di Cristo, mi piace quì di riportarne almeno una buona parte, e in quel linguaggio, ch' è scritta, per non derogar punto alla maestà del Personaggio, che scrive.

III. *Est autem, quod gravissimè queramur de impia fraude eorum, qui apud te ausi sunt detrahere Francisco Toleto Jesuitæ, falsissimaque de eo perscribere. Maximè cupimus te istam pravam opinionem, quam de optimo viro ex eorum mendaciis concepisti, deponere, ne particeps, & reus fias eorum criminum, oporteatque te unà cum illis ante Tribunal Christi in extremo illo & horribili Judicio rationem reddere gravissimæ infamiæ servo suo irrogatæ. Opponimus autem illorum levitati, & mendaciis nostrum testimonium: omnique cum veritate confirmamus, hunc hominem esse quidem illum omnium, qui nunc sunt, sine ulla controversia doctissimum: Nos autem multò majorem ei tribuere intendimus integritatis, atque innocentiæ opinionem, quàm doctrinæ. Utimur autem jam quadriennio hoc Concionatore in nostro Palatio, eumque audimus ipsi diligentissimè. Utimur etiam ejus opera in rebus gravissimis Sacræ Pænitentiariæ. Nec quicquam ferè gravius incidit, quod ad animarum salutem pertineat, in quo non hujus Viri consilium adhibeatur.* E in fine conclude: *Nos hujus hominis virtutem, & vitam experti sumus, perfectissimè cognoscimus, & quod scimus, testamur. Iterum igitur hortamur Nobilitatem tuam, ut istam opinionem deponas, Nobisque, quòd nihil falsò, aut temerè affirmemus, credas, esse hunc Virum optimum, & verum Servum Dei, Christianoque Orbi utilissimum &c.*

IV. Questa luminosa virtù del Toleto, posta innanzi agli occhj della Curia Romana il sollevò finalmente alla somma dignità della Chiesa. Imperocchè Clemente VIII. con approvazione di tutto il Collegio de' Cardinali, fattogli prima un precetto d'Ubbidienza, giacchè, secondo il Voto della Compagnia di non accettare niuna dignità Ecclesiastica, dicea di non potere in se ammettere quell' onore, fu annoverato nel numero de' Car-

14. Set. Cardinali ai 17. di Settembre del 1593. Fu trovata poscia una carta, scritta 30. anni prima di questa promozione, dal P. Raffaello Riara, gran Servo di Dio nella Compagnia, dove prediceva al Toleto il Cardinalato, e diceva che più volte Iddio glie l' avea fatto vedere con quella Porpora. L'istessa dignità molto avanti gli era stata similmente vaticinata da Jacopo Ledesma, uomo nella Compagnia di dottrina e santità molto insigne.

V. Sollevato il Toleto a questa sublime eminenza, si mantenne nello stato della sua vita primiera. Solea spesso dire, che più volentieri starebbe in qualunque angolo di Collegio il più povero, che nell'istesso palazzo splendidissimo del Pontefice. Veggasi il suo gran distaccamento da questo fatto. Non era per anco passato un'anno dalla sua promozione, cioè ai 9. di Settembre del 94. porse a Clemente un memoriale, in cui supplicava sua Santità, di contentarsi, ch'ei, rinunziata la Porpora, potesse ritornare alla vita privata religiosa, per attendere in quel poco di vita, che gli restava, a se e a Dio in solitudine. Ma il Papa, preso tempo tre giorni a considerar maturamente la cosa, chiamò poi 'l Cardinale a' suoi piedi, e in nome di Dio gli comandò espressamente di non pensar più a tal rinunzia. In quello stato di dignità, la sua vita, più che in Religione, era frugalissima: ogni Sabato digiunava a pane e acqua, e si portava a piedi dal Vaticano a visitare la Chiesa della Santissima Vergine all' Esquilino, e vi celebrava la Santa Messa. Vi fece un lascito perpetuo di due Cerei, i quali quotidianamente ardono davanti alla Santissima Immagine. Era veramente divotissimo della Vergine. Sino alla morte praticò un digiuno di 40. giorni per apparecchio alla Solennità dell' Assunta. I Principi gli offerivano dell' annue pensioni opulente, ma egli moderatissimo non s'indusse mai ad accettarle, per aver anche più libertà ne' maneggj della Chiesa, che aveva. Ciò che gli avanzava dalle spese del suo trattamento in ogni cosa frugale, mettea da parte, e'ne facea tesoro alla Beatissima Vergine, ogni festa principal della quale egli portavale in dono o un calice, o altro utensile sacro. Salvo la sua libreria, che lasciò al Collegio Romano, volle che la Santissima Vergine fosse l'Erede universale di quanto avea. In detta Chiesa di Santa Maria Maggiore, fondò più Cappellanie. Il Pontefice gli avea data facoltà di poter morendo disporre a suo beneplacito dei benefizj, e altri proventi Ecclesiastici, di cui era stato provveduto liberalmente; ma il buon Cardinale non si volle servire di tal facoltà, ma tutto rimettere in man del Papa.

VI. Intanto fu egli sempre adoperato in negozj gravissimi: appena mai occorrea controversia nel Pontificato di Clemente, che non toccasse felicità di spicciarla al Toleto. Egli con somma felicità condusse il trattato di pace tra 'l Re Cattolico, e 'l Cristianissimo, da cui pendeva la quiete di tutta la Cristianità. Disputandosi sopra la causa intrigatissima d'assolvere dall' eresia, e dalla scomunica Enrico IV. di Borbone, egli recò sua sentenza favorevole ad Enrico, sì, ma nulla pregiudiziale alla Santa Sede, e con tal libertà, che parea avesse rinunziato all' affetto della sua nazione. Morto che fu, ebbe l'onore in Parigi d'essere compianto come Benemerito della Francia: il Re Enrico gli fe con magnificenza Reale celebrar nella principal Chiesa l' Esequie.

VII. Dopo soli tre anni di Porpora ammalò gravemente, e 'l male s'attribuì al portarsi al suo solito nel mese d' Agosto a piedi dal Vaticano alla Basilica di S. Maria Maggiore. Tre giorni innanzi alla morte ebbe l'onore d'essere visitato al letto dal Papa, che l'abbracciò, e pianse per tenerezza. Egli, ricevuti con pietà somma i Divini Sagramenti, altro non facea che colloquiare con Dio, e con la Madre Santissima, a cui singolarmente chiedea questa grazia, che ove mai le avesse in vita renduto ossequio a lei grato, si degnasse ora di compensarglielo innanzi a Dio colla sua efficace interces-

cessio-

14. Set. cessione, e ottenergli grazia di morir di quel male: che quanto a se temea di guarire, non di morire. Laonde nell'insinuatgli che fece un Religioso quella breve Orazione del Vescovo San Martino: *Domine, si adhuc populo tuo sum necessarius, non recuso laborem*, rispose: Non essere orazione a lui confacente: esser bensì quell'altra dell'Apostolo delle Genti, *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*: e questa andò sempre replicando, finchè rese a Dio il suo spirito ai 14. di Settembre del 1596. in età d'anni 64. Per sua ultima volontà lasciò di voler essere seppellito nella ricordata Basilica di S. Maria Maggiore, da lui tanto in vita venerata e frequentata con tanta divozione. Il suo sepolcro fu decorato con un' Epitaffio onorifico, fattogli dal Pontefice.

VIII. Ora in commendazione di Francesco Toleto odansi le testimonianze di due Papi, e di due altri preclarissimi Personaggj. La prima sia quella di Sisto V. in una lettera scritta a lui non ancor Cardinale: *Spectata tua in Nos, & Apostolicam Sedem merita, ab eminenti doctrina profecta, qua in Verbo Dei Romanis Pontificibus in spiritu, & veritate, summa cum eloquentia prædicando, incredibili omnium Theologorum admiratione, & Prædecessorum nostrorum, ac nostra, totiusque S. R. E. Cardinalium Collegii approbatione præcellis &c.* Oltre quella, che apportammo di sopra, di Gregorio XIII. eccone un' altra: *Tanta est doctrina, prudentia, fides, & diligentia tua, quæ gravissimis in muneribus, longo & intimo usu nobis cognitæ sunt, ac perspectæ, ut tua scripta, sicut ceterorum, aliorum judicio, & examini subjici æquum non sit. Itaque Commentaria illa tua in S. Joannem, sine alterius cujusquam approbatione, aut licentia, quandocumque tibi videbitur, in lucem edendi, plenam ac liberam tibi damus facultatem.* Il Cardinal de Lojosa soleva dire: *Benè sperandum esse de rebus Ecclesiæ, si conferantur primariæ dignitates hominibus pari cum Toleto sanctimonia & doctrina præditis*. E finalmente Martin Navarro chiama il Toleto. *Excellentem sacræ Paginæ Doctorem, acerrimum Propugnatorem veritatis, Ecclesiasten in Urbe & Orbe toto suspiciendum, & Societatis Jesu singulare ornamentum.*

Tanner p. 1. & Bibl. Soc.

14. SETTEMBRE 1645.

DEL P. STEFANO SINI.

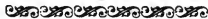
14. Set. I. Nativo d'Ungheria fu il P. Stefano Sini. In Roma entrò nella Compagnia, essendo Generale il Padre Claudio Acquaviva, il quale, dopo qualche anno diedegli il Crocifisso, e lo spedì alle Missioni della Turchia. Stato quivi tre anni, Dio sa, con quanti pericoli della vita, venne chiamato in Transilvania dal Principe Gabriele Betlemo, il quale, quantunque Eretico, ne fe somma stima, e gli diè in Alba Giulia Chiesa, e Scuole, facendo sfrattar da queste gli Eretici. Ventinove anni visse in quella Città il Padre Stefano, unico sostegno della Fede Cattolica da più rivoluzioni turbata. E perciò pochi erano quei Cattolici nobili, che non fossero stati sotto la disciplina del P. Stefano in Transilvania.

II. La sua carità, la sua benignità fu d'ammirazione agli Avversarj stessi di nostra Religione, facendo loro del bene quanto gli era possibile. Il suo tratto semplice, e schietto; onde niuno avea sospetto alcuno di lui. Iddio per metterlo in riputazione, gli diede, *in medio nationis pravæ*, la grazia particolare di fare sloggiare i Demonj dal corpo degli Energumeni. Ogni dì nell'Avvento, e nella Quaresima predicava: e poi nel restante dell'anno ogni Festa, e ogni Domenica due volte. Negli altri giorni faceva scuola; talmente che non avea un' ora mai di riposo: egli era in somma Parroco, Predicatore, Confessore, e Maestro. Il suddetto Principe Transilvano, ammirato del tanto faticare del P. Stefano rimproverava a' suoi Predicanti, che non facessero la millesima parte delle

14. Set. le fatiche, che facea il medesimo Padre Stefano, benchè vecchio. Chiamato a confessare in campagna qualche Cattolico, non la guardava di far molte leghe a piedi. Diceva, che il Gesuita doveva esser di buone spalle per ogni peso, e di buona bocca per ogni cibo anche il più dozzinale.

III. Viveva poverissimamente; e in materia di povertà era minutissimo. Domandato, perche tanta minutezza in materia di povertà? Rispondeva: *Così ho imparato da Novizio in Roma*. Non usò mai pannilini in letto. Era esatto in fare l'Orazione a suo tempo: e se qualche volta la notte orando, stracco dalle fatiche, s'addormentava, la mattina il trovavano a giacere in terra. Tenne caro sempre come un tesoro quel Crocifisso datogli, come dianzi dicemmo, dall'Acquaviva, quando spedillo in Turchia: dicendo, che gli era stato di stimolo ad abbracciar con coraggio le più ardue cose.

IV. Chiamato a Claudiopoli, macero per tante fatiche, ivi santamente compiè il corso della sua vita ai 14. di Settembre del 1645. nel giorno della Santa Croce esaltata. Si tenne tre giorni il Cadavero sopra terra: tanta era la venerazione e il concorso del Popolo. Gl'istessi Eretici ne commendavano la virtù, e diceano: *Se tali sono i Gesuiti, quale fu il Padre Stefano, non si debbono cacciar via dalla Transilvania*. Tutti stupivano, che si conservasse quel Corpo senza un' alito minimo di mal' odore.

Nad. in Ann. dier. mem.

14. SETTEMBRE 1719.

D'Alessandro Gruppini Novizio.

I. IN Parma ai 10. d'Agosto del 1690. nacque di natali chiarissimi il nostro fratello Alessandro Gruppini, il quale e fanciullo, e giovanetto fu sempre un' amabil parto della pietà, e un bel fior della grazia: basti dire, che come di San Bernardino da Siena, così d'Alessandro Gruppini, diceano gli uni agli altri i Compagni: *ecco il Santo*. Con questo lustro di pietà passò gli anni più lubrici della sua puerizia, e adolescenza in Parma; Sinchè fu trasferito a Roma col Signor Conte Federigo Sanvitale, il quale entrò nel Seminario Romano, e il Gruppini in una casa particolare presa da lui con servitù conveniente alla sua Persona, si fermò per attendere agli Studj Legali.

II. La prima cura, che egli ebbe dopo i primi giorni del suo arrivo, fu di portarsi al Collegio Romano per ricapitare al Padre Borgondio una lettera; e con questa occasione, preso il consiglio di esso Padre, il Gruppini, prima di mettersi allo studio della legge, suo fin principale, si pose a studiare la Logica, senza cui non si può essere un buon Legista. Ma l'occupazione sua principale fu lo studio della pietà: al qual fine si elesse per suo Confessore l'istesso Padre Borgondio, e si scelse per Chiesa di suo ritiro l' Oratorio di San Francesco Saverio. Conversazione, passeggio, e giuoco erano a lui barbari. Viveva ritiratissimo. Mai usciva di casa senza aver dato il tempo determinato alla meditazione; nè quasi mai si portava allo studio senza aver prima udita la Santa Messa. Udendo il suono dell'Ave Maria, o solo o accompagnato che fosse, si mettea ginocchioni in pubblico a recitarla con una vittoria di rispetto umano ammirabile. Interrompea i suoi Studj Legali con lettura spirituale, e con giaculatorie. In somma e in casa, e fuori compariva impastato di divozione.

III. La tenerezza però verso la Vergine Immacolata, fu uno de' più segnalati pregj del suo buono spirito, perciò sopra modo amò egli la purità. Aveva ridotta sua carne a secondare tutte le inclinazioni dello spirito, come se in lui non avesse peccato Adamo. Non comportava in sua presenza una parola, un' equivoco, che putisse d'impurità. Testifica

14. Set. fica chi lo serviva in tal tempo, che s' astenne sempre d'affacciarsi alle finestre di casa: anzi non permetteva a verun de' Domestici, il fermarvisi oziosi, dicendo che Davide non avrebbe sì male desiderato, se dal suo balcone avesse men vagheggiato. Da una vita di tal tenore in un giovane, nel maggior bollore degli anni, nè con altra soggezione, che del timore di Dio, fece pronosticare a un Prelato del Papa, che il Sig. Gruppini sarebbe divenuto un Santo. Arrivò tant'oltre il concetto della sua virtù, che vi fu chi con industria proccurò d'avere il suo nome, scritto di proprio pugno, per conservare, com'egli diceva, una reliquia di persona, di cui si prometteva di veder cose grandi. Il suo caro Amico, il Conte San Vitale, il trasse per alcuni giorni alla villeggiatura di Tivoli coi nobili Convittori del Seminario Romano per ristoro della sua testa indebolita dall' applicazione agli Studj. L'accoppiamento, che videro in lui dello spasso colla divozione, rapì lo stupore di quei nobili Giovani.

IV. Una tal vita menata da Alessandro ne' principj della sua dimora in Roma, lo teneva pago del suo stato, nè punto pensava a mutarlo. Un lampo d' affetto allo stato Religioso ebbe in Parma quando, in una lettera scrittagli dal P. Ferdinando Calini, che si licenziava per l'Indie, con misterioso sbaglio gli diede il titolo di *Carissimo Fratello in Cristo*: ma l' impressione fu passeggiera: imperocchè a S. Francesco Saverio fu riservata la gloria di chiamarlo alla Religione, e da questa all'Indie. Un Sacerdote suo conoscente nell'ultimo giorno della Novena di detto Santo, che il Gruppini ancora faceva, invitollo a udire nella Chiesa del Collegio Romano un'esortazione comune, che si faceva alla Scolaresca. Lo stesso fu udirla, che sentirsi dire al cuore il *sequere me*, detto prima da Cristo a Pietro, e poi al Saverio nell' Università di Parigi. Terminato il discorso, (cui fece il Padre Concezio Carocci) rivolto al Sacerdote, che l' avea condotto ad udirlo, *Oh quanto*, gli disse, *vi son'io obbligato?* E senza più, si portò all'altare del Santo, ove orò con istraordinario fervore. Conferì poi, quanto prima potè, la Vocazione al suo Confessore; e quindi in poi si diè a menare una vita più ritirata, e perfetta, e più che mai applicata allo studio della Speculativa. Faceva del suo corpo uno strazio con discipline a sangue, con vitto parco, e con sonno assai limitato.

V. Il suo Confessore, accertato della bontà, e costanza del Giovane nella Vocazione, si stimò obbligato a promuoverla appresso il Padre Gio: Battista Spinola Provinciale. Questo Padre nell'intendere, che l' età del Giovane era di circa 26. anni, stimolla troppo avanzata, attesa la lunga carriera de' nostri studj: onde nè pure volle vederlo, per sottrarsi dall'impegno di dovergli dare una negativa formale, ed espressa. Il Padre Borgondio riportò al Giovane postulante la ricevuta esclusiva, la quale però niente raffreddogli 'l fuoco della Vocazione, e si dichiarò risoluto di persistere a picchiare, finchè gli fosse aperto l' adito nella Compagnia.

VI. Ammirato il Padre Borgondio di tal costanza, l' inviò a conferire la sua Vocazione con un'altro Padre più pratico di tai maneggj nel Collegio Romano. Questo Padre, prima d' ogni altro passo avvisò il Gruppini ad arrolarsi nella Congregazion segreta de' Giovani, detta degli Apostoli: dove aggregato, non aveva chi lo superasse nella puntualità, osservanza, e fervore.

VII. Intanto venne il Carnovale, e sentissi una gran tentazion di curiosità di vedere quali fossero i Corsi, e i Teatri di Roma: ma il forte Giovane, sacrificando al Signore la sua curiosità, non volle nè pure una sola volta veder le onestissime Comedie del Seminario. Il suo divertimento fu il legger la vita del Padre Segneri Juniore, dalla quale si protestò aver ricavati molti lumi, e stimoli per amare Iddio, e 'l Prossimo.

VIII. Giunta la Quaresima, il Padre, che lo dirigeva, si sentì ispirato di proporgli le Missioni dell' Indie, per agevo-

14. Set. volargli così l'ingresso nella Compagnia. Propose il partito al Giovane, ed egli con gran coraggio l'afferrò subito: onde il medesimo Padre stimò bene di condurre lui stesso a porger l'istanza al Padre N. Generale: innanzi al quale arringò con tanto ardor la sua causa, che gliela diede vinta. Tra gli altri motivi, che addusse fu questo: lui essere Parmigiano, cioè della medesima Patria del Padre Antonio Criminale, Protomartire della Compagnia; onde pareva che Parma avesse qualche benemerenza con essa Compagnia, la conclusione si fu, che il Padre Generale gli accordò la doppia grazia di ammetterlo, e di destinarlo alle Missioni dell'Indie.

IX. Il buon Giovane tutto allegro prese questo favore per caparra di quello che gli farebbe il Signore, di muovere la volontà de' suoi Signori Parenti a concedergli la lor dovuta licenza. Si stentò un poco: ma finalmente ogni tenerezza cedendo alla loro pietà, e all'istanze efficaci del lor figliuolo Alessandro, si piegarono i Genitori a benedirgli la santa sua risoluzione.

X. Nulla indugiò Alessandro a portarsi al Noviziato: il che seguì a' 18. di Marzo del 1717. E chi seppe, come si è riferito, professare pietà sì grande nel secolo, ch'è terreno, ove una tal pianta non così facilmente alligna, ben si può congetturare, quanto si segnalasse in essa pietà nella Religione, che è campo sì proprio da farla fiorire. Gli diede il Signore una bella occasione di provarlo la prima sera del suo ingresso. Si vide portar per sua cena (era giorno magro) salumi, erbaggj, e simili cose triviali: cibi, a' quali aveva una somma nausea, avvezzo a' cibi delicati nella casa paterna. Ripugnò subito la natura. Ma egli tosto la ribattè col riflesso, che la volontà di Dio era che si cibasse così, secondo il prescritto da Cristo agli Apostoli: *manducate, quæ apponuntur vobis*. Ne mangiò: e compiacquesi tanto Iddio di questa prima vittoria, che (come raccontò poscia egli stesso) gli tolse fin d'allora l'avversione, ch' aveva a simili cibi vili: fino ad essergli oggetto di gola ciò che prima gli era oggetto di nausea. Si contento era poi del suo novello stato in Religione, che quanti suoi Conoscenti ebbero l'adito a potergli parlare, ne rimanevano ammiratissimi: e uno ebbe a dire, che più frutto avea cavato dall'abboccamento col Novizio Gruppini, che da tutte le massime ruminate in quei giorni negli Esercizj spirituali, che allora in quel Noviziato faceva. 14. Set.

XI. Tutto quel tempo che dimorò nel Noviziato, si diportò con tanta perfezione, che il Padre Carlo Storani, Maestro de' Novizj, dovendone dare una piccola informazione, così ne scrisse: Era tale la sua modestia, che non l'ho „ veduta simile in veruno. Non alzò „ mai un' occhio da terra, e cominciò „ questo dalla prima probazione. Egli „ era l'anima del parlare di Dio con una „ dolcezza inesplicabile. Viveva una vi- „ ta fervente, e mortificata al sommo, „ con una somma giovialità. Aveva at- „ trattive mirabili per guadagnar gli a- „ nimi: e poi la natura l'aveva dotato „ d'una destrezza mirabile nell'accomo- „ darsi a naturali di quelli, con i quali „ trattava, fino a ridurli, dove voleva. „ Così il detto Padre.

XII. Mentre Alessandro si approfittava così bene in quella scuola di spirito, e vi stava con tutto il genio della sua divozione, fu avvisato a disporsi per il viaggio dell' Indie. N'esultò d'allegrezza il suo spirito. Preludio del suo Apostolato nell' Indie fu in Roma la bella conversione, che fece d' un Sacerdote, che sotto pelle d' Agnello menava una vita da Lupo. Gli fe conoscere il suo miserabile stato, e per lui si disciplinò a sangue. Ritornando poi ad abboccarsi con quello, gli pose in mano la sua disciplina rosseggiante di sangue, e una catenella: E queste, disse, sono le chia- „ vi del Paradiso. V. S. le adoperi per „ aprirselo, come le adoprarono i tre „ Santi, de' quali per mia memoria glie „ ne lascio le immagini; e sono di S. „ Maria Maddalena, di S. Maria Egiz- „ zia-

14. „ ziaca, e di S. Francesco Saverio. Dall'
Set. Oceano poi scrisse al convertito Sacerdote una lettera, affine di confermarlo ne' suoi propositi.

XIII. Agli 8. di Dicembre del 1718. partì da Roma Alessandro per le sue Indie, in compagnia d'un'altro suo Connovizio, chiamato Stefano Mutini, ed altri sette Compagni, parte della Provincia Romana, parte di quella di Sicilia, de' quali tutti era Superiore il Padre Filippo Simonelli. A' 22. poi di Gennajo partirono da Genova verso Cadice, con tanta unione di carità scambievole fra di loro, che i Passeggieri ne prendeano edificazione somma, e stimolo di divozione. Vollero sempre alla loro mensa alcuni Padri Cappuccini, che andavano al Congo. Il nostro Gruppini poi si trattava come un vil fante: *omnibus omnia factus*, in servire a tutti. Nel golfo di Lione fu la nave battuta da una fiera tempesta, che durò ore 24. e che non perissero, fu attribuito a miracolo della Santissima Vergine: la quale anche gli preservò da un'incendio, per fuoco casualmente attaccatosi alla prora nella vigilia della Purificazione. Nè mancò l' Apostolo San Francesco Saverio di preservarli anch'esso da un'evidente rischio di naufragio in un brutto incontro. Onde si fece Voto da tutti di fare una Novena in pubblico, che potè chiamarsi più tosto una fruttuosa Missione, e si terminò in Cadice con una Comunion generale.

XIV. A' 7. di Marzo del 1719. dirizzarono il corso e la vela a Lisbona: e agli 11. d'Aprile verso Goa sopra una nave, pienissima di Passeggieri. Prima però di partire scrisse il Gruppini ad un „ suo Confidente in Europa, così: Già „ la nave sta in pronto: e io sempre più „ contento. Parto, e vado a goder le „ grazie del mio Gesù, che amoroso „ permuta le pene dell'Inferno, in pe„ ne temporali, framischiate con tante „ grazie celesti. Sia sempre lode al mio „ Dio. Mi persuado che i patimenti sa„ ranno forse maggiori de' sofferti sin' „ ora. Animo grande dunque. Merita il mio Dio, che un suo ribelle patisca „ per forza, giacchè non ha saputo pa- „ tir per amore. Sempre più patire, e „ morire per il mio Dio. Così egli in „ quel foglio. 14. Set.

XV. Più mostrò a' fatti, che a' detti la fame insaziabile delle pene, e il zelo, di che ardeva, dell'anime. V'era su quella nave la feccia della gentaglia più maliziosa, e sfacciata. Delle quattro parti tre almeno consistevano in persone, avanzo di forche, commutate loro nell' esilio dell'Indie. Ognuno immagini come stavano quei pochi Agnelli de' Nostri fra tanti Lupi! E pure io truovo, che il buon Novizio Gruppini per la sua parte, di quell'anime sciaurate, ne ridusse parecchj a confessarsi, e a mutar costumi.

XVI. A' 26. di Giugno passarono felicemente la Linea, che suol' essere il terrore de' Naviganti, per le calme, che tal volta inchiodan le navi sino a due mesi, conseguirne in tanto infermità insuperabili. Ma chi si vuol fidare del mare, elemento sì traditore? Succederono ben presto alla tranquillità le tempeste, nel Golfo in particolare di Sperarel, ove a' 6. d'Agosto, un terribil Tifone gettò all'aria il trinchetto, e fatto in pezzi il velaccio, messe in tal pericolo la nave, che tutti si piangevano già perduti. Non seguì, Dio ajutante, il naufragio temuto: ma per la nave si sparse una specie di morbo epidemico, che assalì i due nostri Novizj il Gruppini, e 'l Mutini. Era questi di nazion Fiorentino, Angelo di costumi, che in età di 12. anni avea fatto voto di Virginità. Toccò a lui la bella sorte di sigillar la sua vita innocente con una preziosa morte, attribuita al servizio prestato da lui agl'Infermi contagiosi, ch'è quanto dire, con un'atto di carità, che costituisce un Martire. Tanto più volentieri ho voluto far menzione di questo Angelico Giovane, quanto che fu egli da fanciullo già mio Scolare.

XVII. Preceduto il fratello Gruppini dal suo Connovizio Mutini, s'avviò anch'esso per seguirlo nel viaggio all'Eternità.

14. Set. nità. S'ammalò egli a' 28. d'Agosto, e non uguagliando le forze del corpo a quelle del suo spirito, gli convenne arrendersi e mettersi a letto. Permesse Iddio per maggior pruova della sua pazienza, che il curarlo fosse uno straziarlo, ed un' accelerargli la morte. Poco stette a malignare la febbre, e dare a vedere la sua rea qualità in una parotide, che in sole trenta due ore di decubito, lo precipitò, e lo ridusse all' estremo. Confessatosi per l'ultima volta, con quel sentimento maggiore, che gli dettò la circostanza del tempo, e la sua profonda umiltà, ricevè il SS. Viatico: e poi recitò la formola de' Voti semplici (come pure aveva fatto il fratello Mutini suo Compagno) e fu incorporato alla Religione con sua gioja estrema. Ma il suo gaudio maggiore fu, quando ricevè l'avviso di prendere l'Olio Santo. Allora sì, che raccogliendo quanto aveva di spirito sulle labbra, proruppe in queste voci proferite con una energia, che più esprimeva dell'istesse parole: *Oh che gusto! Oh che gusto! Oh che gusto, andare presto a vedere Iddio!*

XVIII. Era certamente spettacolo degno di maraviglia, vedere un Giovane, allevato già tra i comodi di splendida casa, ora confinato in un' angusto letticiuolo, agitato dall'onde del mare, tra gli ardori di cocentissima febbre, privo di quei ristori, che in terra ferma non mancano anche alle Persone ordinarie, vederlo, dico, placido benedire il Signore, e consolare i suoi cari fratelli, che pieni di duolo, gli stavano intorno. Così con begli atti di viva speranza, e d'ardente carità, e con interrotte aspirazioni, ora a Gesù piagato, ora alla Vergine, tirò innanzi l' addolorata sua vita fino ai 14. di Settembre, giorno dedicato all' esaltazion della Croce, quando mezz'ora dopo la mezza notte, tralle lagrime, e preghiere de' suoi Compagni, spirò l' anima sua benedetta nel Costato di Gesù, per quindi passare (come ci giova credere) a corre il frutto dell'esaltata Croce nel Paradiso.

XIX. Così morì Alessandro Gruppini in età d'anni 28. de' quali ne aveva passati uno e mezzo nella Compagnia, Giovane dotato di gran parti nell' ordine della natura, ma di maggiori nell'ordine della Grazia. I Passaggieri non sapevano darsi pace di tanta perdita: chi raccontava una, chi un' altra delle sue virtù: chi uno, chi un'altro de' benefizj ricevuti dalla sua carità colla servitù massimamente prestata agl' Infermi contagiosi di quella nave. Il lutto maggiore fu del Padre Gio: Giacomo Simonelli Superiore, il quale con questo sentimento ne scrisse in Europa: Conviene, dice, adorare i giudizj di Dio in dare fine così immaturo ad un Soggetto tale, qual'era il fratello Alessandro Gruppini, Soggetto veramente incomparabile, e da cui tanto poteva promettersi l' India, e la Compagnia. *Obmutui, & non aperui os meum, quoniam tu fecisti.*

P. Francesco M. Galluzzi nella Vita manuscritta ec.

---

15. SETTEMBRE 1667.

DEL P. BALDASSAR LOJOLA MENDEZ.

I. Degno di memoria immortale per la gloria, che ha data al Santissimo Nome di Gesù colla sua conversione, vita, e zelo Apostolico il Padre Baldassar di Lojola, che circa l'anno 1631. nacque Turco della gran famiglia Scerif figliuolo Primogenito del Re di Fessa, città metropoli d'uno de' Regni dell'Affrica. Al bambino fu imposto il nome di Maometto Attaz. E fu allevato con gran diligenza secondo la superstiziosa legge dell' Alcorano. Imparò le Arabiche lettere con somma perfezione. Mentre stava imparando il libro dell' Alcorano, sentiva spesso una voce interna nel cuore, che esecrava Maometto, e la sua setta, di che amareggiato ne chiedeva, come d' un gran peccato, perdono a Dio, e all'istesso Maometto. Ne' primi anni una volta gli uscirono di bocca alla 15. Set.

15. Set. presenza della Regina sua Madre, i Nomi Santissimi di *Gesù, e di Maria*, di che turbata la Madre fece al figliuolo un' aspra riprensione. Un bel presagio era questo di felicità in quel Real Giovanetto. Senza che, un'altro più misterioso augurio di sua conversione alla Fede, pare che portasse questo Principe Maomettano fin dalla cuna, e fu una grande e bella Croce formata di folti peli, che dal fondo della gola fino all'umbilico stendevasi per lo lungo, e dall'una all' altra mammella per attraverso.

II. Di quindici in sedici anni fu sposato con una gran Signora, e n'ebbe tre figliuoli, due femmine, e un maschio, che si chiamò Maometto. Intanto s'invogliò per sua divozione d' andare alla Meca; ma il Re suo Padre s'era intestato di non volerlo lasciar partire, e che se voleva andare, da lui non sperasse un quattrino per il viaggio. Si pose nondimeno in viaggio il Principe, provveduto dalla Reina sua Madre di due vascelli fino a Tunisi. Quivi accolto da quel Re cortesissimamente, lasciati i proprj vascelli, ne prese due di Tunisi più forti, e ben corredati con un terzo Inglese, sopra del quale per esser sicuro dalle Galere di Malta, che con gl' Inglesi avean pace, si pose egli col meglio della sua gente. Era necessario, in proseguimento del viaggio alla Meca, di passare da Rasadar: allo spuntare, che quivi fecero, ecco che scoprirono la Squadra di Malta, condotta dal Generale Mandol, ch' era di ritorno, essendo stato a soccorrer Candia. A questa vista i vascelli di Tunisi pigliarono con felice riuscita la fuga. Non così il Capitano Inglese per non mostrar differenza a i Legni di Malta, con cui passava buona corrispondenza. S'accostarono le Galee al Vascello, e si salutarono. Ma il General Mandol, mosso più da forza occulta, che da altra cagione, che ne apparisse, domandò di farlo visitare da' suoi. Mostrò repugnanza il Capitano Inglese, ma entrati a forza nel Vascello i Maltesi, trovarono il Principe colla sua comitiva, il quale non dando segno del Personaggio, che era, fu con gli altri fatto schiavo, e condotto a Malta. Visse quivi per lo spazio di cinque anni, celando sempre la condizione di sua Persona, e mostrando un' odio implacabile contro i Cristiani, e perciò, come Sacerdote, ch' egli era della sua setta, s'ingegnò di mantenere a questa, ed a Macometto, ossequiosi tutti gli Schiavi, non lasciando in tanto di negoziare per via del Re di Tunisi il suo riscatto, ch' era di trenta mila Scudi. Venne finalmente questo riscatto, ma in tanto grano, di cui allora Malta si trovava in penuria estrema; e ciò in riguardo della carestia, quivi cagionata dalla peste di Sicilia, e di Napoli, Regni, che d'ordinario proveggono di viveri tutta quell'Isola.

III. Intanto, ottenuta il Principe da' Cavalieri di Malta la licenza d' andarsene, mentre sta per imbarcarsi, e mostra la Patente del suo riscatto, gl' impedisce l'imbarco il Capitano del Porto, dicendo, mancare in quella la sottoscrizione d' un Cavaliere. Andò il Principe per trovarlo, ma nol trovò, ch' era ito a caccia. Tornato la sera il Cavaliere, si truova che nella Patente v'era la sottoscrizione, con maraviglia di chi non l'avea saputa veder la mattina: tiro della Provvidenza di Dio, che con quell'indugio disponeva la salute del Principe. Già il Vascello accordato, non avendo più voluto aspettare, avea fatto vela: onde gli convenne accordar l'imbarco sopra un'altro legno per la mattina seguente, che cadde appunto nel duodecimo di Giugno del 1656. Andò intanto a passar la notte in casa del Mandol, che cortesemente l'accolse. La mattina non era il tempo a proposito per partire, onde dal Porto tornossene pieno d'impazienza all' abitazion del Mandol. All' entrar che fece nella sua stanza, dov' era stato la notte, eccolo ad un tratto alienato da' sensi, e quasi rapito lungi da se: gli pare di trovarsi naufrago in un mare di nerissimo inchiostro, e mentre con ansie d'agonizzante va lottando coll'onde, ecco che vede portarsi da impetuosissimi flutti in un'oceano di fuoco. Rivolto all'ora

15. Set. ra con gli occhj al Cielo, domandando soccorso, vede sopra d'uno scoglio vicino un Giovane di vaghissimo aspetto, che in veste bianca, pare se gli offerisca a salvarlo da quell'estremo pericolo. Mosso dall'attrattiva sovrumana di chi l'invita, e gli stende la mano, a questa il naufrago Principe, pieno d'improvvisa gioja, s'appiglia, e vede trarsi fuori d'un tanto rischio. Interroga il suo Liberatore delle sue qualità, del suo nome, per sapergliene grado, e sente dolcemente rispondersi: *Io sono il Battesimo de' Cristiani da Dio mandato a soccorrerti, e liberarti da un' immenso mare di fiamme eterne infernali.*

IV. Sparita quì la visione si truova ritornato a se stesso, ma oh quanto diverso da quel di prima! Cambiati gli affetti, arde solo di desiderio di venire al Battesimo; con replicate voci gridando, *Io son Cristiano*, *Io son Cristiano*: così va gridando per le contrade di Malta. Gli corrono intorno i suoi schiavi Turchi, e gli ricordano il Padre Re, la Consorte, i Figliuoli, il Regno, la legge di Maometto: ma niun motivo fu possente a svellergli il conceputo santo proponimento dal cuore: e perche gli Schiavi fremeano contro lui, tornossene, fuggendo, all' abitazione del Mandol, a cui, dato qualche indizio del Personaggio, che era, e della risoluzione d'essere Cristiano, fu condotto al Gran Maestro, accompagnato da grande accompagnatura di Cavalieri. Dato a Sua Eminenza intera informazione del suo essere, e del desiderio d'essere Cristiano, fu dato ad essere istruito a' Padri della Compagnia di Gesù: e dopo questa istruzione, nel giorno di Sant'Ignazio ai 31. di Luglio del detto anno 1556. nella nostra Chiesa con gran pompa e sparo di tutta l' artiglieria fu battezzato, e chiamossi *Baldassare Lojola*; e il Signor Balì *de Mendez*, che molto lo favoriva, e l'albergava in sua casa, gli aggiunse il suo proprio cognome di Mendez.

V. La Religione di Malta gli assegnò una competente entrata annuale. Intanto il novello Candidato di Cristo non solo attendeva a impratichirsi ne' Misterj di nostra Fede, e a frequentare i Santissimi Sacramenti ogni settimana, ma non lasciava ancora di proccurare la conversion degli Schiavi, de' quali ne convertì qualche numero.

VI. Dopo alcuni mesi gli fu persuaso di trasferirsi a Roma per baciare i piedi al Vicario di Cristo: ed a questo effetto se n' andò in Sicilia col Signor Prior di Navarra, che colà col carattere di Vicerè se n' andava. Si trattenne più mesi in Sicilia, stante la peste, che s' era scoperta in Roma: e in tal tempo attese a imparar leggere e scrivere Italiano da' Padri della nostra Compagnia, che insieme il dirigevano nello spirito. Era grande il fervore del suo spirito; e però il suo Padre Spirituale gli diè licenza di comunicarsi tre volte la settimana. In Messina convertì un'ostinatissimo Maomettano, e se ne celebrò solennemente il Battesimo. Una mattina comunicatosi, gli parve di sentire una dolcissima voce, che gli diceva: *Baldassare, ama me, e servi a me, e non cercare altra cosa che me*. Queste parole gli disfecero il cuore in soavissimo pianto, dicendo: *A me questo, o Signore, a me? prometto servire costantemente la Maestà Vostra*. Il giorno seguente, comunicatosi, sentì la medesima voce: *Ama me, e servi a me*. Rispose egli allora: *Ditemi qual sia la Vostra Santissima Volontà*: e sentì replicarsi, *Vanne dal tuo Confessore, e fa quello, che ti dirà*. Andò, e il Confessore gli disse, che si disponesse a imparar di latino per essere Sacerdote. E benchè a Baldassare paresse cosa impossibile un tale studio, pur nondimeno ubbidì alla cieca: e cominciò a pensare di pigliare stato Ecclesiastico.

VII. Intanto il Vicerè di Sicilia, appresso cui stava, fatto Gran Maestro di Malta, volle seco ricondurre a Malta D. Baldassare, il quale, prima di partire, depose l'abito di Cavaliere, e si vestì d' una toghetta da Prete: e immediatamente, chiuso dentro una lettiga, andò alla nostra Casa Professa, e quivi chiamato il Padre suo Confessore, fece appen-

15. Set. dere la sua spada all'Altare di S. Ignazio, cantando tutt' i Padri il *Te Deum laudamus*.

VIII. Tornato poscia in Malta col Gran Maestro, il Signor Balì de Mendez il rivolle in sua casa, tenendolo come figliuolo. Ai 28. d' Ottobre del 1657. prese la prima Tonsura, e gli venne un grande abborrimento di quella vita distrattagli dalle visite, e conversazioni del Mondo, e pensava come poterlene ritirar per affatto.

IX. Accadde, che il Signor Balì de Mendez di nuovo fu fatto Generale delle Galere di Malta; e sebbene offerse a D. Baldassarre di restarsi nel suo palazzo con un suo Nipote, ringraziatolo gli significò di voler tornare a Messina per proseguire i suoi Studj, e farsi Sacerdote. Ivi in Messina si ritirò a viver co' P. P. nella nostra casa Professa, la cui vita regolata a' minuti sembrava a lui un Paradiso, e a ogni poco i suoi occhj eran pieni di dolcissime lagrime per le straordinarie consolazioni, con che Iddio l' allattava. Circa due anni seguitò la medesima vita in Messina.

X. Intanto arrivò a quel Porto un nobile Turco di Fessa, mandato a disegno di pervertirlo: ma il Pervertitore restò egli convertito a seguir l'esempio di Baldassarre, il quale presi i quattr' Ordini minori addì 8. Maggio 1659. per consiglio de' Padri si trasferì a Roma, dove il P. Generale gli offerì stanza nella Casa Professa. Di quivi ebbe divozione di portarsi alla Casa Santissima di Loreto: altro equipaggio non volle in questo santo viaggio, che la compagnia d'un pio Sacerdote, e d' un giumentello. Fu come una spezie di Missione questo suo viaggio, ragionando in pubblico nelle terre e castelli per dove passava, con gran consolazione e frutto di chi l'udiva.

XI. Tornato a Roma, gli tornarono certi primi pensieri, ch' ebbe una volta in Messina, leggendo la Vita di S. Rosalia, Vergine di regia stirpe, e romita, cioè di ritirarsi anch'esso in un Romitaggio: e già era in procinto di venirne all' effetto: quando Iddio, che eletto l'aveva per la salute di molti, dopo matura 15. Set. considerazione, e orazione ben lunga, gli mutò il cuore, e gli diè la vocazione, e l'ingresso nella Compagnia, in cui fu ammesso in Roma il dì 13. di Settembre 1661. Nel Noviziato s'accomodò totalmente al tenore di quella vita. Il fervor del suo spirito sapea convertire in consolazioni le mortificazioni, la ritiratezza, il silenzio. La sua conversazione era uno degli ajuti più efficaci ai Novizj per infervorarsi nello spirito, parendo che il fratello Baldassarre spirasse fiamme d' amor di Dio per accendere ogni più freddo cuore.

XII. Compiuto il primo anno del suo Noviziato, si giudicò necessario di fargli ripigliare lo studio della lingua latina: studio ch' era per lui una mortificazione la più sensitiva. Or'egli per aver più tempo di soddisfare e alla divozione, e allo studio, ottenne di levarsi la mattina un' ora prima degli altri. Studiando godeva che il Padre assegnatoli per Maestro, usasse seco ogni libertà di correggerlo, e sgridarlo come un bambino: pruova ben grande al suo naturale grandioso, e focoso.

XIII. Intanto, fatti i santi Voti, e promosso al Sacerdozio, s'infervorì indicibilmente nel zelo di glorificare Iddio nella conversione dell'Anime, maggiormente che nel Noviziato ebbe grazia da Dio di ridurre alla Santa Fede due pervicacissimi giovani Maomettani, oltre quelli convertiti in Malta e in Sicilia. Applicò dunque il Padre Baldassarre la mira alla Missione del Mogor, il cui Re è Maomettano; e fece grande istanza per andare a quella Missione con un Padre, che appunto, venuto da quel Regno a Roma, quanto prima vi dovea ritornare. Ma non essendogli per allora permesso, supplicò d' impiegarsi intanto nella Conversione de' Maomettani in qualche Città d' Italia, con attendere insieme a' suoi studj. Laonde dal Padre Generale fu mandato a Genova, dove si trattenne un'anno ed alcuni mesi: e in tal tempo gli Schiavi convertiti da lui, arrivarono intorno a trecento: correndo voce tra quegli Schiavi,

15. Set. vi, che il Padre Baldassarre con arti diaboliche pervertisse tutti quelli, che seco trattavano. Un giorno passando due Schiavi Turchi avanti la nostra Chiesa, dove facea il Padre il suo Catechismo, disse uno, *Ecco là il fattucchiaro*: e l'altro rispose, *Io non temo fattucchierie*, *voglio vederlo*, *e sentir quel che dice*. Entrato quello, e udito il Catechismo, fu da Dio tocco con un gran sentimento: poi essendosi abboccato col Padre, risolvè di battezzarsi: sicchè uscito di Chiesa, disse al Compagno, che lo stava aspettando, *Andate pure*, *che io son Cristiano*. *Non tel diss' io*, rispose l' altro, *che t' avrebbe incantato*? e se ne fuggì.

XIV. Iddio, acciocchè il suo Apostolico Servo conoscesse, che quelle conversioni venivano dalla sua Grazia Divina, permise che più volte gli riuscissero inutili tutti gli sforzi umani: allora ricorreva egli all'Orazione, e in particolare all' intercessione della Beatissima Vergine. Avendo una volta lungamente faticato per convertire nello Spedale uno Schiavo, che stava per morire, e che bestemmiava; alla fine il Padre invitò gli Astanti a recitare le Litanie della Santissima Vergine, con fiducia d'ottenere per di Lei intercessione la grazia. E ben l' ottenne, poichè finite le Litanie, e chiamato per nome lo Schiavo, il domandò dolcemente, se volea battezzarsi? E rispose *che sì*, *e che lo diceva di cuore*. Istruitolo allora quanto era sufficiente in quella sì grave urgenza, lo battezzò: e dopo un tantino rese l'Anima felicissima a Dio. Molti altri casi occorsero di rare conversioni, che richiederebbero troppo lunga relazione.

XV. Da Genova giudicò il Padre Generale, che passasse a Napoli, dove gli s'aprirebbe campo assai più copioso per lo gran numero degli Schiavi, che in detta Città si trovavano. Nel passar per Livorno, convertì un' insigne Sacerdote de' Turchi, il quale era stato Maestro dei Re di Barberia. Il Serenissimo Gran Duca, in grazia del Padre Baldassarre, lo liberò dalla schiavitudine, e lo prese nella sua Corte, onorandolo molto nella solennità del Battesimo, con dargli anche il suo nome. In Roma ancora in questo viaggio ridusse alla Santa Fede alcuni Schiavi, che vi trovò.

15. Set. XVI. Giunto in Napoli ripigliò privatamente il suo studio, e con tutto ardore s'applicò alla Conversione degli Schiavi Maomettani. Oltre le dispute, e istruzioni private, tutte le feste in Chiesa da un pulpitino discorreva in Arabico per li Schiavi, e poi ridiceva le medesime cose per istruzione de' Cristiani in Italiano. Dimorò in Napoli dieci mesi, e vi convertì da quattrocento Maomettani, e s' esercitò anche in udir le Confessioni, nelle quali convertì molti Peccatori.

XVII. Rinnovò in tal tempo le sue istanze circa la Mission del Mogor, quale finalmente ottenuta, s'avviò subito a Roma, e da Roma a Genova, dove ordinati che furono Sacerdoti alcuni nostri Giovani suoi Compagni, si partì per Turino verso la Francia, ricevuto in ogni luogo con mostre di gran venerazione. Si portò fino a Bordeos per tragittarsi a Lisbona. Ma non trovata ivi comoda occasion di Vascello, se n'andò per terra a Madrid, dove arrivò il dì 26. d'Agosto, sicchè fece quel viaggio ne' mesi più caldi dell' anno, e con pochissimo riguardo, camminando anche alla sferza più cocente della Canicola. Or com'era di complessione ardente, e sanguigna, se gli accese il sangue sì fattamente, che, arrivato a Madrid, incorse in una febbre maligna, in cui fu assistito da' Medici più celebri della Corte, dicendo tutti che la salute del Padre Baldassarre dovea premere a tutta la Cristianità.

XVIII. Egli intanto rassegnato tutto nel divino volere, e con ammirabile pazienza, accettava quel male in luogo di quel martirio, che tanto aveva desiderato. Venivano spesso i primarj Signori di quella Corte a vederlo, e con somme lodi celebravano poi la Santità, che avevano in lui ammirata. Un dì avanti sua morte, mentre quasi del tutto perduta avea la parola, gli fu condotto uno Schiavo perfido e duro, acciocchè alla vista di quel sant' Uomo, come lo

15. Set. chiamavano, s'avesse a compungere. Il Padre accortosi dello Schiavo, richiamò alla lingua tutti gli spiriti del suo zelo Apostolico, e prese a predicargli la vera Fede di Cristo, e durò tre quarti d'ora, e con tanta efficacia, che rese attoniti, quanti eran presenti: lo Schiavo si commosse, e si dispose al Battesimo.

XIX. Dopo, fino allo spirare, fece sempre atti di tenerissimi affetti verso Gesù Crocifisso, e verso la Santissima Vergine, che amò sempre qual Madre; e ad ambedue consegnò la sua felice Anima, spirando placidamente, dopo 59. giorni di malattia, alli 15. di Settembre del 1667. avendo prima ricevuti i Santi Sacramenti con segni di rara divozione.

XX. Grande fu il dolore, ch'ebbe tutta la Corte, della sua morte: e per far qualche pubblica dimostrazione della stima, in cui aveano il Padre, vollero per ogni modo, che fuor del nostro costume se gli facessero solennissime esequie, sopra Catafalco subblime, colla Musica della Cappella Reale, e coll' intervento di tutte le Religioni, e della Nobiltà: ciascuno riputando per gran tesoro ogni minuzzolo delle cose usate dal Servo di Dio. Fu poi in luogo appartato sepolto: e per maggior soddisfazione comune, uno de' principali Predicatori del Re, dopo alcuni giorni, fece una predica degna egualmente del merito del Soggetto lodato, e del valore del Dicitore, ed efficacissima alla commozione dell' Uditorio, per la quale è rimasta immortale la memoria di questo gran Servo di Dio. Questa memoria similmente conservasi in gran benedizione del nostro Noviziato di Roma, in una delle cui stanze è tradizione, che gli apparisse la Santissima Vergine. Ivi parimente serbasi la vita manuscritta di lui, dalla quale ho avuta io la fortuna di poter cavare questo Compendio, a gloria di quel gran Signore, che d'un Turco seppe fare un' Apostolo.

15. SETTEMBRE 1652.

Del fratello Leopoldo Frey Novizio.

I. Austriaco di Nazione nacque in Vienna il fratello Leopoldo Frey, e d'anni 18. entrò nella Compagnia, e v' entrò adorno d'illibata innocenza. In Noviziato si propose per modello di sua perfezione l'Angelica vita del Berchmans, e nei 20. mesi, che visse, arrivò ad imitarlo tanto perfettamente, ch'egli stesso potè servire agli altri Novizj di specchio. In lui non v'era ombra di stravaganza, o malinconia: due difetti assai familiari ai principianti della vita Spirituale. Sapeva tutto condire con certa soavità, ch'era insieme grave, e modesta, e però la sua conversazione non era punto stucchevole. (15. Set.)

II. Aspro solamente contro se stesso, il suo principale intento era di contraddire al suo amor proprio, e mortificarlo con atti di mortificazione interna continui, e con penitenze anco esterne: quanto ingegnoso nell' inventar nuovi modi di tormentarsi; altrettanto accorto in saperli nascondere agli occhi altrui. Cercava ogni occasione d' avvilimento, e disprezzo proprio. Cieco, e mutolo era agli altrui difetti, tutt' occhio, e lingua in discernere i suoi, ed in biasimarli. La materia de' suoi discorsi si raggirava tutta in questi due argomenti: Iddio, e'l nostro Santo Istituto, per cui venerazione osservava minutamente ogni Regola.

III. Fu singolare la sua divozione alla Santissima Vergine. Più volte, quando stava malato a morte, disse ingenuamente, che non mai aveva chiesto cosa alla Madre Divina, che non l'avesse impetrata; e perciò nella medesima infermità non volle mai espressamente pregarla, che gli restituisse la sanità, e che gli allungasse la vita, dicendo: *Ella è la mia Madre*, sa molto bene Ella ciò che torna meglio al figliuolo, disponesse pure secondo la sua materna pietà, ed affetto. Volle sempre tenere in mano, o

sovra

15. Set. sovra del petto un reliquiario, in cui fra l'altre, v'era una reliquia di essa Madre di Dio: non dispiacendogli altro nel suo decubito, se non che il non poter recitare il Rosario per la gran veemenza del calore febbrile. Usciva spesso sospirando in questi dolcissimi affetti. *Jesu, Maria mei dulcissimi amores, vobis vivo, vobis moriar*..

IV. Non senza gran tenerezza di chi l'udiva, soleva ringraziare chiunque qualche servitù gli faceva, e si protestava indegno della carità, che gli usava la Compagnia, a cui fatto non aveva servizio alcuno. Quindi avveniva, che in quella sua continua ardenza di febbre appena mai chiedeva di rinfrescarsi; e domandato se volesse alcuno refocillamento, rispondeva, *se vi piaccia di darmelo*.

V. Andava intanto il male sempre più peggiorando: onde il Padre Rettore volle sapere da lui, se volentieri morisse, e se gli desse fastidio scrupolo alcuno: *Io mojo*, disse, *volentierissimo, e mojo, anche quietissimo; di modo che spero di quì a poco d'andare a godere il volto di Dio, e della Madre Santissima*. E da quest'ora in poi cominciò spesso, pieno di fiducia, e di gioja, a sclamare: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*.

VI. S'ingegnò una volta il Tentatore maligno d'intorbidar la tranquillità del Novizio: ciò si venne ad intendere, quando s'udì più volte che generosamente diceva: *Non voglio, non voglio: voglio bensì più tosto mille volte morire: Sono tutto vostro, o Gesù*.

VII. Molte ore prima, ch'egli morisse, venne a visitarlo suo Padre: e il buon figliuolo ringraziollo in particolare della licenza datagli d'entrar nella Compagnia, nè lasciò in quell'estremo di dare al suo medesimo Padre qualche salutevol ricordo, con pregarlo, che, se alcuno de' suoi fratelli abbracciar volesse vita Claustrale, non gli negasse la licenza. Domandò poi al P. Rettore (quando però non fosse amore carnale) di dare a suo Padre un' immaginetta, e per gratitudine, e per memoria, che dovesse nelle orazioni ricordarsi di pregare per lui.

Visitato parimente da uno de' Connovizj, il Superiore disse al moribondo Leopoldo, che gli desse qualche ricordo spirituale: ed egli raccomandolli tre cose: Amore e stima della Vocazione; Costanza ne' proposito della perfezione; e Amore verso la Madre Santissima.

VIII. Verso la sera del suo passaggio, con voce chiara, e piena d'affetto, fece questa orazione: O misericordiosissimo Gesù, per ultimo atto della vostra misericordia, perdonate ogni peccato a questo vostro Servo meschino: perdonate ancora al tale: (nominava un suo stretto parente) entro io per suo mallevadore: sovra di me, non sopra lui si scarichi, se ve ne sia bisogno, il vostro furore. *Fiat voluntas tua*.

IX. Finalmente, avendo già ricevuti gli ultimi Sacramenti, e fatti ancora i suoi Voti, rendè il buon Novizio, Leopoldo Frey, l'anima sua purissima al Creatore, nel giorno dell' Ottava della Natività di Maria, avendo 20. anni in circa d'età, e di Religion 20. mesi. L'anno non m'è noto precisamente: ma fu bensì circa il 1652. in 55.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

15. SETTEMBRE 1641.

DEL P. GIO: SUFFREN.

I. IL Padre Gio: Suffren Francese, nato nella Diocesi d'Arles, per l'esimie prerogative, di cui dalla natura e dalla Grazia venne arricchito, merita ogni lodevol rammemoranza. Entrò nella Compagnia l'anno 1580. avendo 15. anni d'età, e nel 1603. fece i quattro Voti solenni. Dopo anni tredici di Cattedra, fu fatto ascendere al pulpito, cioè subito che si manifestò il suo pellegrino talento nel predicare, tenuto da lui nel silenzio nascosto. Non v'era memoria in Francia d'altro Predicatore pari al Padre Gio:

15. Set. Gio: Suffren in forza ed energia di saper commuovere gli affetti del cuore umano. Avveniva spesso, veder l'Udienza, cacciato il capo sotto 'l mantello, per gran rossore d'aver peccato, piangere, e singhiozzare. Gli ricresceva la stima, e venerazione nell' Udienza la sua propria decorosa persona, il suo sembiante modesto, e grave: Ma molto più la prudenza osservata in lui predicando: nessuno, non Re, non Principe, non Prelato, non Giudice, non privato, restò mai con una parola offeso dal Padre Suffren: egli in generale si scagliava contro il Peccato, e contro il Demonio. Laonde tutti, anche i più avversi alla Compagnia, gli volevano bene, e ne parlavano con altissima riputazione.

II. La celebrità del suo nome arrivò al gabinetto della Reina Maria, moglie d'Arrigo IV. Ella dunque, morto il Re suo marito, subito volle il Padre Gio: Suffren per suo Confessore insieme, e Predicatore; perche sapea, ch'oltre il gran talento del dire, era un Uomo Religiosissimo, e avido solo dei vantaggj del Prossimo, e degl' interessi di Gesucristo. Egli adunque servì la Reina Maria in ambedue gl'impieghi 26. anni: e in essi medesimamente servì cinqu' anni Luigi XIII. e sempre con lode universale, anzi venerazione. Imperocchè nol videro in Corte intromettersi mai in altri maneggj, che in quelli solamente della gloria, e del servigio di Dio. Non servissi mai del suo onorevole impiego o per illustrare la sua propria Persona, o per farla star meglio agiata. Anzi tutto a rovescio fec'egli di ciò che l'amor proprio gli suggeriva: basti dire, che per fargli por freno alle penitenze, con che malmenava il suo corpo, fu d'uopo soggettarlo in questa parte all'ubbidienza d'un nostro Fratello. La Regia Camera avevagli assegnato il suo annuo provento per sua sostentazione: ma il Padre Suffren, amantissimo della santa Povertà, non volle prenderne mai un soldo, anzi nè pur mai presentare a' Ministri Regj il mandato di riscossione, talmente che essi Ministri, con assenso del Re, n'andavano spontaneamente a sborsare il danaro al Proccuratore della Casa Professa. 15. Set.

III. Non perche era egli Confessore della Reina, e del Re, lasciava di confessare in Chiesa qualunque genere di Persone, e a qualunque ora fosse chiamato. Come nel divin Ministero del predicare, così in questo del confessare aveva un dono particolare di Dio di cambiare i cuori, e di migliorarli: onde molti correvano al suo Confessionale: perocchè se ne trovavano sensibilmente ajutati nella divozione: parendo loro avere in lui l'assistenza, e l' ajuto d' un' Angelo.

IV. Grande unione aveva egli con Dio, mantenuta coll' attenzione ch' aveva a tutte le cose spirituali, secondo il prescritto delle Regole nostre: per quanto gravi occupazioni egli avesse, non mai ai tempi debiti lasciava la sua orazione, e gli esami. In Corte osservava appuntino quanto a' Confessori dei Re prescrivono le istruzioni del Padre Claudio Acquaviva. Ne' viaggj colla medesima Corte, ove non era casa della Compagnia, si procacciava l'albergo in qualche convento Religioso, vivendo quivi, quanto poteva, alla vita comune, tanto in camera, che in refettorio, con somma edificazione di quelle sante Famiglie. Alla Regia non andava se non era chiamato: e se alcuno voleva impacciarlo in qualche negozio di Corte, diceva: *A me solo s'appartiene di badare alla coscienza del Principe.*

V. Predicatore eziamdio del Re, accettava di predicare in qualunque luogo si fosse. Volle il Re, che seguitasse la Regina, che facea fuor della Francia un viaggio: in questa occasione predicò in Brusselles, e predicò in Londra a' Cattolici, con salute ancora di molti Eretici, che ridusse all'unità della Chiesa.

VI. In questo viaggio apparecchiò Iddio al suo Servo una gran messe di pazienza. Oltre gl'incomodi indispensabili al viaggiare per la Francia, per la Fiandra, e per l'Inghilterra, gli si risvegliarono molti mali, e quello in ispezie il più terribil di tutti, ch'è il mal di pie-

15. Set. pietra. Tollerollo lunghissimo tempo il buon Servo di Dio: ma finalmente bisognò venire a quel rimedio per lo più, a' vecchj massimamente, mortale: voglio dire, al taglio. In questa tanto dolorosa operazione, il Padre Gio: Suffren non alzò non che uno strido, ma nè pure un gemito. Altro di tempo in tempo non ripeteva, che queste dolci parole: *Ita Pater, quoniam sic placitum fuit ante te*. Il taglio riuscì felice. Ben' è vero, che mentre si stava in Inghilterra aspettando al Porto di Dorovernia il buon punto di rimettersi in mare colla Reina per tornarsene in Francia, gli saltò addosso una gran febbre terzana. Questa ogni dì più andava crescendo, onde volle il Servo di Dio provvedere a tempo alla sua salute, e ricevere gli ultimi Sacramenti. Trasportato poi in ventiquattr' ore ad Ulissinga, Porto della Zelandia, quivi l'Uomo Apostolico non potè più resistere alla forza del male. Preso egli allora in mano il suo Crocifisso, durò venti quattr'ore nell'ultimo conflitto di morte, sovvente colloquiando col suo Signore; e tra questi colloquj con Dio placidamente spirò nel dì 15. di Settembre del 1641.

VII. La Reina fu inconsolabile di questa perdita. Ordinò, che imbalsamato il Cadavero, chiuso in un'avello di piombo, trasportato fosse a Parigi, dov' ebbe sepoltura nella casa nostra Professa.

Aleg. in Bibl. Soc.

15. SETTEMBRE 1628.

DEL P. BERNARDINO PECCI, e DEL P. MATTEO FERNANDEZ martirizzati.

I. IL P. Bernardino Pecci nobilmente nato nella chiarissima Città di Siena in Toscana, tragittò nell'anno 1602. dall' Italia all' India col Padre Alberto Laerzio venuto a Roma per quindi ripassare con buona accolta di nostri Giovani Europei in soccorso di quelle barbare Regioni. D'anni diciannove entrò nella Compagnia, e quattr' anni dopo fece all' India passaggio. Si pose, arrivato colà, a studiare con sommo conato la lingua Indiana: ma non corrispondendo ne' primi anni allo studio il profitto, non si perdè d' animo, perche lo zelo grande, ch' avea di spender sudori e sangue a pro di quell' anime derelitte, gli fe superare la malagevolezza di quello studio tedioso: talmente che arrivò poi a una perizia insigne di quel linguaggio. Il paese dove più lungamente distese l'opera sua il Padre Pecci, fu il Regno di Giafanapatan, nel quale con esso lui lavoravano due altri Padri, il P. Girolamo Frois, e il Padre Matteo Fernandez. Il Re di Candia, nimico de' Portoghesi, e del Regno suddetto mandò un'esercito de' suoi Cingali, gente fiera: assaliron questi all'improvviso la casa, dove allora insieme si trovavano il detto Padre Frois, e il Padre Pecci; fracassaron la porta, predaron l'arredo sacro, e l'altre cose bruciarono. Il Padre Frois come più giovane, e più robusto saltando di là dalla siepe d'un' orto, potè salvarsi. Ma il Padre Bernardino d'età più grave e infermiccio, restò fra le mani de' barbari, i quali subitamente con crudeltà l' ammazzarono. Quindi poi si portarono a Nugamale, borghetto lontano una lega, residenza del Padre Matteo Fernandez, e colla medesima crudeltà prima con lanciate il trafissero, e poi gli troncaron la testa, abbruciata e Casa e Chiesa di lui.

II. Si gloriavano poscia pubblicamente quei crudi Barbari di non avere avuto altro fine, che di portar guerra e strage ai Padri Missionarj, alle Chiese, e alle cose sacre: sicchè non si può dubitare, che ambedue questi Padri non fossero uccisi se non che per odio della Cristiana Religione. Dopo alquanti giorni, partiti che furono i Barbari, il Padre Pietro Paolo Superiore andò a raccorne i cadaveri, e li portò alla Chiesa nostra di Giafanapatan, e fu osservato che le Reliquie del Padre Bernardino Pecci spiravano un certo odore, ch' avea del celeste.

15. Set. ste. Pare che Iddio con certi taciti impulsi il conducesse a far quella morte sì gloriosa. Imperocchè avendo per sei mesi chiesto a' Superiori di portarsi da quella Chiesa che coltivava, a questa, ch' era la più separata da tutte l' altre, un mese prima che quel tumulto accadesse, ebbe ordine di passarvi. Nel punto di partire, Cristofano Coellio de Lourerio augurandogli per buona sorte il martirio, gli rispose il Pecci, O Lourerio sappiate che io da tanti anni altro non vo cercando più che il martirio.

III. Il Padre Matteo Fernandez nacque nell' India in Cocino da Genitori Portoghesi: avea, quando fu ucciso, anni 64. de' quali spesi n'avea 48. Non era gran cosa letterato, ma di buone arti fornito, e tale che potè essere ascritto al Grado di Coadjutore spirituale nell' anno 1598. Avea coltivata più anni con sommo stento, ma parimente con sommo frutto la costa di Pescheria, accettissimo a quelle genti per li suoi costumi soavi, solito sempre di risentirsi più degli altrui, che dei proprj travaglj. Cinque anni era stato appresso i Giafanapatanesi, e sempre con zelo della salute loro ardentissimo, anco nell' età più avanzata. Egli solo battezzò cinque mila Gentili: fabbricò tre Chiese, dove solennizzava i giorni festivi colla maggior pietà, e celebrità che potesse. S' acquistò appresso tutti il nome d' Apostolo: ed era degno di questo nome per le sue egregie virtù, e massimamente d' Ubbidienza, l' esercizio della quale virtù pare che gli facesse strada a conseguire una morte ben gloriosa. La morte d'ambedue questi Padri successe addì 15. di Settembre del 1628.

Aleg. amb. mortes Ill. p. 2.

15. SETTEMBRE 1625.

DEL P. LUIGI RICCIOMO.

I. Il Padre Luigi Ricciomo Francese, uomo, che nel suo Secolo fu chiamato il Ciceron Gallicano, abbracciò d' anni 21. la Compagnia l' anno 1565. ed illustrolla colla sua esimia dottrina, e colle sue egregie virtù. Tre volte fu Provinciale in Francia, e Assistente in Roma sett'anni.

II. Fu in venerazione de' Personaggj più grandi, ed in particolare d' Enrico IV. il quale si dilettava di leggere i libri del Padre Luigi con somma cura, e l'Apologia in particolare, che fece in difesa della Compagnia, da cui quel Re Cristianissimo cavava gli argomenti per rispondere alle calunnie di quelli, che alla medesima Compagnia contrastavano il ritorno in Francia.

III. Questo grand' Uomo fu più grande per la sua profonda umiltà, con cui singolarmente si studiò di occultare le sue insigni virtù. Questa umiltà il persuase ad imitazione di Sant' Agostino, di scrivere quattro libri delle sue Confessioni per così far note al mondo le cose, che credeva in se viziose. Vecchio eziandio di 80. anni, e non più abile a camminare, faceasi portare in cucina a tergere le stoviglie. In premio di virtù sì eccellente, meritò, che Iddio il facesse vedere coronato il capo di raggj, volendoci così ancora far noto il di lui amore sempre acceso, e fervente. Non pensava, che a Dio, non parlava, che di Dio, e non scriveva, che per amore, e gloria di Dio. Una delle sue virtù principali fu la perfettissima dipendenza, e conformità al divin volere: *esser questa*, diceva, *la divozione delle divozioni*. Questa ci fa godere anticipatamente un saggio del Paradiso.

IV. Non so, se vi sia stato Uomo, che più teneramente di lui abbia amata la Compagnia; ne fanno fede l' Apologie, che prese a scrivere in sua difesa, e tanto dotte, e gagliarde, che niuno osò mai ribatterle, nè far loro contrarispo-ste; e ne fan fede le dolci lagrime, che il buon vecchio versava subito che, o ne' pubblici, o ne' privati ragionamenti accadeva d' udir nominare la Compagnia.

V. E chi tanta tenerezza avea per la Com-

15. Set. Compagnia, chi può ridire quanto esatto fosse della regolare osservanza! Io non trovo fatti particolari: ma un'Uomo, a cui fidò la Compagnia i più gelosi governi, non può non essere stato in se, ed in altrui vero amante, e sostenitore della Regolarità del nostro Santo Istituto.

VI. Fra tante opere, ch'egli compose umilissime, e piissime ancora, una ne fece intitolata: *Il Pellegrino Lauretano*; cioè del bene de' Santi Pellegrinaggj, e perche pensava, ed aspirava egli sempre alla beata Patria Celeste, scrisse per bene universale in lingua materna un' Operetta: *De ratione migrandi ad meliorem vitam*. Ed ei, che per anni 60. pieno di meriti santi nella Compagnia, s'era disposto a sì gran viaggio, potè felicemente, e santamente compirlo nella Città di Bordo ai 15. di Settembre del 1625. avendo anni 80. e più.

VII. Un' incredibile moltitudine d'ogni genere decorò il suo Funerale, ed in modo singolare il Senato, il quale trovandosi allora nelle ville Suburbane in occorrenza d'un certo Atto Legale, saputa la morte del Padre Luigi Ricciomo, ritornò subito in Città per onorarne colla sua presenza l'Esequie.

Aleg. in Bibl. Soc.

15. SETTEMBRE 1622.

Del P. Pietro Egidio.

I. IL Padre Pietro Egidio, ovvero Gil, nacque in un Castello di Catalogna, detto Reos, della Diocesi di Tarragona; e in età di 23. anni entrò nella Compagnia nell' anno 1574. quando già letto aveva Filosofia. In Gandia prese la laurea dottoral di Teologo. Per 20. anni insegnò Teologia in Barcellona, del cui Collegio fu tre volte Rettore, e poi Preposito Provincial d'Aragona. Fatto Censore del Santo Uffizio si fermò in Barcellona, dove anche fu Confessore de' Vicerè, e di tutti quei Vescovi: tanta era la stima in che stava il suo nome. Sin dal primo Noviziato fu egli un' idea perfettissima di virtù, esattissimo in ogni regola del nostro Istituto. I ministerj più bassi erano da lui esercitati: insegnare alla Plebe la Dottrina Cristiana: visitar le Prigioni, le Galee, gli Spedali, consessare i Poveri, assistere ai Rei di morte. Il fratello Portinajo avea ordine, ogni volta che alcuno de' nostri in genere era domandato per ajuto di qualche Povero, di portarne l' avviso a lui. I favori de' Principi, e lo splendor delle Corti nol piegarono mai dal suo tenace proposito di viver da povero, e con libertà di correggere chi si fosse, quando venisse il bisogno. Il Duca di Macqueda, fatto Vicerè di Sicilia il volle suo Confessore; ma pregollo, che prendesse una veste nuova, perche quella sua, che portava indosso, era troppo misera. Il Padre Egidio sodo rispose a sua Eccellenza: che l'abito non faceva il Monaco: e però se lo stimava degno di poterla servire, gli lasciasse la libertà d'andare con esso lui in Sicilia in personaggio da quel povero, ch' egli era. Gli era una croce trovarsi a mensa co' Principi: onde ne' viaggj proccurava di non trovarsi mai insieme colla comitiva del Vicerè: andava una giornata innanzi, o una dopo degli altri. Avea parenti poveri; e pure non mai ai Vicerè fece istanza alcuna per lor sollievo. Gran viaggj fece per la Spagna, Francia, ed Italia: il mantello, ch' avea da viaggio per difenderfi dalle piogge, non era di miglior condizione di quello, ch' avrebbe portato il più misero vagabondo; durò 33. anni a portarlo. Eziandio Rettore, non volle mai robe nuove addosso. Uomo più amante della povertà religiosa del Padre Pietro Egidio, sarà ben raro a trovarsi. Quando dopo i governi, si ritirò in Barcellona a viver da Suddito, pregò a mani giunte, e piangendo, il Padre Ministro di Casa, che mai a lui, benchè vecchio, desse un minimo che di cibo diverso da quello della Comunità. Nella malattia, che fu l'ultima, il Padre Egidio non facea che querelarsi col Medi-

15. Set. Medico, che gli dava medicamenti troppo preziosi; e coll' Infermiere, che lo trattava con troppa delicatezza.

II. Usava nella custodia dei suoi sentimenti una severa cautela: non mai gli occhj suoi gli scorserò a guardar donne in faccia: gli s' indebolì non poco la vista: il qual difetto, non che gli recasse scontento, ma ne ringraziava il Signore, perche tanto meno gli occhj miei, dicea, potranno far guerra alla mia Castità. Quando era Superiore voleva, è vero, da' Sudditi un' ubbidienza esatta: ma volendo anch' egli esercitarla, come poteva perfettamente, era puntualissimo non solo ai cenni comuni del campanello, ma lasciava eziandio la lettera incominciata ogni volta che veniva avvisato dal Sagrestano per dir la Messa, o dal Portinajo per scendere in porteria. Sua dote precipua nel governare fu la benignità, con cui sapea cattivarsi il cuore di tutt' i Sudditi, talche di loro faceva quel che voleva: sì moderato ne' suoi affetti, che nelle occorrenze ancora improvvise non si sapeva alterare niente stitico, o sospettoso, pesando le azioni de' Sudditi colla bilancia d'una paterna equità. Il suo amore il più tenero era verso la Compagnia: egli per più avvantaggiarsi nell' amore di lei, come di figliuolo alla madre, ogni mattina dopo la Santa Messa rinnovava i suoi Voti: divozione insegnata e praticata un pezzo prima da S. Francesco Saverio. Anche vecchio non cessò mai d' esercitare i più faticosi ministerj di essa. Fra le cure di Provinciale, come se non fosse bastantemente occupato, mai non tralasciò d' insegnare la Dottrina Cristiana, e discendere in Chiesa al Confessionale.

III. Zelantissimo del culto divino s'ingegnò al possibile d' ampliarlo: istruiva spesso anche i Cherici nei Riti Ecclesiastici. Perche dovette per molti, e molti anni bazzicar nelle Corti, vi lasciò sempre coll' esempio e colla voce odore di Santità, portando sempre fisso nel cuore questo pensiero: *Io son figliuolo di Sant' Ignazio*. Con non minore studio cercò d'ampliare la divozione della Santissima Vergine. Egli fu il primo che mosse l' Accademia di Barcellona a obbligarsi con Voto a difendere l' Immacolata Concezion di Maria Vergine. Pieno di religiosa simplicità legava con chi trattava. Egli che camminava alla schietta, odiava certe politichette, che pajono figlie della prudenza, ma son dell' astuzia: Ciò che avea nel cuore, avea altresì sulla lingua: e pure nell' assemblee d' uomini i più assennati, il consiglio e 'l parere del Padre Pietro era il più applaudito.

IV. Ma il più bello e 'l più ammirato pregio di questo Servo di Dio fu il tenore di sua vita, mantenuta in tanta varietà d'impieghi inalterabile fino al fine. Diceano Vescovi e Prelati di gran giudizio, ed accorgimento, ch' una vita tanto innocente e tanto costante in tanta diversità di maneggj, non era niente minore di quella venerata in alcuni Santi.

V. Ammalò in Barcellona per lo stento, che patì in un viaggio che fece in tempo d' estate. Dissimulò più giorni il suo male; ma finalmente dovette cedere; e dopo nove giorni santamente spesi in apparecchio prossimo di sua morte, morì nella suddetta Città ai 15. di Settembre del 1622. in età di 72. anni, e 49. della Compagnia Professo di quattro Voti.

Tanner p. 1.

15. SETTEMBRE 1622.

Del P. Camillo Costanzio.

I. Il Padre Camillo ebbe il natale in Bovolina, terra della Calabria: i suoi Genitori furono, Maso, ovvero Tommaso Costanzio, e Violante Montana, di nobil famiglia. Imparate in patria le lettere umane, si portò a Napoli, e vi studiò Legge due anni. Menava egli una vita assai diversa da quella, che suol menare la gioventù, lasciata in sua balìa, senza chi la dirigga, vi-

15. Set. vivendo bene spesso senza freno di legge, quanto studia la legge. Frequentava le Congregazioni della Vergine nel nostro Collegio di Napoli, e ogni otto giorni i divini Misterj, inducendo il suo Servitore all' istessa frequenza. Orava moltò, e molto ancor si mortificava con penitenze, e digiuni. Erano nel medesimo Studio altri giovani, paesani, amici, e condiscepoli di Camillo, il quale, in vederli dediti al giuoco, ed alla libidine, s'ingegnava colle sue ammonizioni di ridurli ad una vita innocente: essi al contrario tentarono una volta di mettere lui a cimento, e la di lui pudicizia. Era il tempo di Carnovale. Camillo ritirato in casa, mentre stava studiando, si vede alle cinque ore di notte entrare in camera una rea Donna intrusavi da quei licenziosi giovani, la quale il saluta per nome. A tal saluto insolente Camillo, che faccenda, disse, è la tua quì a quest'ora impropria? Scellerata; gli disse, levatimi davanti: e soggiugnendo quella, ch'era un'impietà cacciarla a quell' ora fuori di casa; il forte giovane a forza trassela fuor della stanza, e serratosi dentro, prese in mano il suo Crocifisso, e ringraziò il Signore per la vinta tentazione, e pregò la Santissima Vergine, che gli guardasse la castità col suo potentissimo patrocinio. Dopo tali preghiere udendo il Servitore, che mezzo sdegnato dicea parergli crudeltà cacciar via di casa a quell' ora quella meschina, gli rispose con due solenni schiaffi Camillo, e gli disse: *E tu che mangi il mio pane avere ardire di sollicitarmi a mal fare?*

II. Passata, la Dio mercè innocentemente la sua gioventù, il Signore trasselo alla Compagnia in età d' anni 21. agli otto di Settembre del 1591. e dodici anni di poi andò all' India; e di quivi dopo un' anno alla Mission della Cina; e dalla Cina per particolar destino di Dio al Giappone; dove per nove anni coltivò la Vigna del Signore con frutto ben copioso: essendo che era egli Uomo religiosissimo, e osservantissimo delle nostre Regole, di costumi affabile e sincero, d' animo mansueto, zelantissimo della salute dell'Anime, e di gran petto nelle difficultà, che incontrava. Nell' anno poi 1614. esiliato con altri Padri della Compagnia dal Re del Giappone Daifusama, si ritirò in Macao, dove fece la professione solenne. All' altre fatiche solite della Compagnia nei sette anni, che stette in Macao, aggiunse quella di studiare i libri Giapponesi e Cinesi per così meglio confutare coi libri loro le loro sette. Avea risoluto di non abbandonare il Giappone, e di far guerra alle false dottrine dei Bonzi; onde nel 1621. ritornò al Giappone con due altri Padri della Compagnia in abito di Soldato. La pietà però e la modestia, che gli traluceva nel volto, facea entrare in sospetto di quel Religioso, ch' egli era. E però il Governator della nave, che condotto l'avea, timoroso di non perdere roba e vita, se si scopriva, avea deliberato, benchè Cristian di professione, di deferirlo al Governatore di Nangasachi, ma vinto dalle preghiere di più Cristiani, lo licenziò coi Compagni dalla sua nave.

III. Pertanto destinato a spedizioni più premurose, per ordine de' Superiori andò a Fundojama, castello del Regno Figense. Ivi tranquillamente per molti mesi fece del gran bene a quei Cristiani. Di là si portò a un' altro Castello detto di Carassù, e in tre mesi di dimora vi raccolse gran messe, e v' istituì una nuova pia Congregazione, che fu di gran giovamento all'anime, e di gran servizio di Dio. Ma non potendo ivi più trattenersi, fu invitato da' Cristiani della Città e dell' Isola di Firando, dove trovò campo uguale alla sua carità, e coltivollo con infinita pazienza, e non senza pericoli della vita. Si trovavano ivi di molti Schiavi Cristiani in prigione, il Padre non ostante il pericolo, che incontrava, trovò modo di penetrarvi, e vi confessò tutti quei poveri Cristiani, e gli confortò a sostenere eziandio la morte per amor della Fede. Certo che sembrò cosa prodigiosa l'avere impunemente potuto entrare, ed uscire da una prigio-

15. Set. gione guardata da tanti armati. Di là se n'andava per quattro o cinque leghe scorrendo a piedi quelle castella d'intorno, senza mai aver quiete nè dì, nè notte per la moltitudine de' Cristiani, che ricorrevano a lui. Passò poi all'Isola d'Ikisuki, nel cui tratto, che dicesi di Tachinosama, il frutto fu copiosissimo. Da questa passar voleva a un' altra Isola detta Noxima, la quale da gran tempo per l'assenza de' Padri, vivea senza l'uso de' Sagramenti. Or mentre meditava di far questa Missione, gli si offerì per compagno, e guida della strada il suo albergatore Giovanni, a cui avea palesato il suo buon pensiero. Entrò in nave con uno della Compagnia non ancor Sacerdote per nome Niccolò, e con Gaspare Cotenda suo Catechista, e con Agostino Ota, che in assenza de' Padri presedeva alla Chiesa di Firando, detta Cambò, con un Servitore, e due Cristiani marinari. Coltivata quest' Isola, passò all'altra, ch'è prossima, detta Uki, la quale è la principale dell'Isole di Gotò, a Gotondono soggetta.

IV. Il suddetto Giovanni albergatore del Padre avea per parente un gentiluomo Pagano: la cui moglie assai pia, e che in Ikisuki s'era confessata col Padre, esortava il marito a rendersi Cristiano, e a non lasciar passare la bella occasione, che nella venuta del Padre gli s'offeriva. Il Pagano finse di voler fare a modo della Moglie per cavarle di bocca dove il Padre fosse, e dove disegnava d'andare. Udito il Perfido quanto desiderava d'intendere, si portò a far la spia al Commissario, e al Governatore di quella Provincia, i quali subito spediscono dietro al Padre più bastimenti pieni di gente armata. Il cercano in Noxima, ma in darno; vanno ad Uki, dove trovata una nave Firandese ancorata, la sorprendono con gran furia, e vi trovano il Padre Camillo senza il Compagno, che il dì avanti avea mandato a fare un certo negozio. A vista di Sacerdote sì venerando s'attutì alquanto il furor degli Assalitori; ma perche costava lui essere un Banditore dell'Evangelio, non ardirono di dissimulare. Or mentre 15. Set. fatti prigioni il Piloto, Agostino, e Gasparo, gli mandaron legati a Noxima, il Padre Camillo gli prega di far l'onore anche a lui di condurlo con quelli ammanettato in prigione: ma alla maestà del volto che spirava santità, non s'ardirono di toccarlo, anzi per fargli onore, l'invitarono a desinare. Non accettò egli l'invito. Il giorno di poi ritornano a Ikisuki, dove lasciati gli altri, menano il Padre Camillo, con Gaspero, e con Agostino a Firando. Il Padre nel partire si voltò a Giovanni suo ospite, e gli disse così: Eccoci o Giovanni, finalmente fatti degni di quella beata sorte per tanti anni desiderata. Io ti prego, e per le viscere di Gesù ti scongiuro, che vogli corrispondere al di lui amore, perseverando con tal costanza, fino a poter dare il sangue, e la vita per Gesucristo. Ringraziatolo poi dell' ospizio benignamente a lui dato, non senza lagrime si divisero l'un dall'altro. Subito che a Firando arrivossi, il Padre Camillo fu consegnato a' Governanti della Provincia, da' quali fu esaminato, e nella prigione d'Ikinoxima ristretto.

V. Quello poi, che ivi avvenissegli, meglio il diranno le lettere da lui medesimo scritte al Padre Rettore di Nangasachi, eccone una: Già V. R. avrà „ intesa la mia cattura, e per questa n' „ avrà sentito qualche dolore. Ma questa non è materia d'attristarsene, ma „ di renderne grazie. E però la prego „ con tutti cotesti Padri, e fratelli ad „ ajutarmi a ringraziare Iddio di benefizio sì segnalato. Arrivato a' 25. d' „ Aprile all'Isola d'Ucugoto, fui lì preso da alcuni bastimenti armati. Nel „ viaggio mi trattarono con gran rispetto. Fui condotto al Tribunal di Firando, dove interrogato, risposi, ch' „ era io Sacerdote della Compagnia di „ Gesù, chiamato Camillo Costanzio: „ dissi la causa della mia venuta al Giappone, e presentai un' Apologia fatta „ da me sopra quest'argomento. Mi domandarono, perche io non ubbidiva „ al Principe del Giappone? E io rispo- „

„ si

15. Set. „ si che la Religion Cristiana comanda „ che s'ubbidisca a' Principi in ogni co„ sa, che non contraddice ai precetti di „ Dio: ma poichè l'editto del Principe „ del Giappone, dove si fa proibizione di „ predicar la Legge Cristiana, troppo „ ripugna ai Precetti del Re del Cielo, „ per questo io non poteva ubbidire a „ un Re della terra. Ciò udito uno di „ quei Giudici alzò la voce, e pronun„ ziò sentenza di morte sopra di me: „ onde gittatami una corda al collo, mi „ fecero andare alle carceri d'Iklnoxi„ ma, dove presentemente mi truovo „ con due Religiosi, fatti schiavi da' Cor„ sari Inglesi. Osserviamo un continuo „ digiuno, come quei che non mangia„ mo altro che poco riso, e poch' erbe. „ Insegno spesso alle Guardie della pri„ gione la Fede e Legge di Cristo, e „ credono quanto io dico, ma non si „ fan Cristiani per paura degl' Editti Im„ periali. Intanto stiamo aspettando la „ risposta dalla Corte. Purchè facciasi la „ volontà del Signore, io confidato nel„ la Grazia Divina, sono apparecchia„ to a ogni caso. Non cessate, Padri e „ fratelli miei, di raccomandarmi al Si„ gnore. Saluto tutti cordialissimamen„ te, e vi prego a perdonare i miei man„ camenti. Ogni ora è la mia per la mor„ te che aspetto con desiderio.

Dal medesimo luogo scrisse ad un'altro della Compagnia in questo tenore. Vi„ vo in questa prigione come in un Pa„ radiso, tanto è il gaudio che provo „ nel cuore, veggendomi arrivato alla „ sorte da me tanto desiderata. In Fi„ rando nel gittarmisi al collo la fune, „ protestai ch' era io arrivato al colmo „ della mia felicità, e alla meta dei vo„ ti miei. Questo mio parlare ai Giudi„ ci, parve una mera pazzia, non ar„ rivando a capire, come ponessi io la „ beatitudine nei vincoli e nelle cate„ ne, e in altre somiglianti prolusioni „ di morte. Da ciò presi occasione di „ spiegar loro in che si fondava il mio „ gaudio, e la mia felicità.

VI. Scrisse ancora al Padre Pietro Paolo Navarro Rettore d'Arima: di questa lettera la contenenza era questa. Io „ mi ricordo che la R. V. nell' ultime „ sue lettere mi diceva, che sperava di „ vedermi in Cielo o Martire, o Con„ fessore. Eccomi, o Padre mio in Cri„ sto carissimo, fatto degno di confes„ sare innanzi al Tribunal di Firando, „ la Fede di Gesucristo: questa è la cau„ sa, per cui ora mi truovo prigione in „ quest' angolo del mondo. Chi sa, ch' „ io non sia per accostarmi a voi? Ma „ non sono degno di tanta grazia. „ 15. Set.

VII. Fatto consapevole intanto l'Imperatore dei Servi di Dio carcerati, siccome fremea di sdegno contro i Religiosi, i quali, non curato il suo editto, predicavano in Giappone la Dottrina di Cristo, immantinente comanda, che il Padre Camillo sia dato alle fiamme, e che a' suoi Compagni si tronchi la testa. I Ministri di Giustizia, ad eseguir la sentenza, si portano subitamente alla carcere, dove solo rimasto era il Padre Camillo, giacchè gli altri Compagni erano stati altrove condotti. Da quella carcere a Firando il trasportano. Stavano sul lido aspettandolo sei Toni, ovvero Presidenti del Tribunale per menarlo al luogo del destinato supplizio. Il Padre Camillo, benchè cinto di catene e di corde, avesse innanzi agli occhj la morte, non tralasciò nondimeno con ogni espression di benevolenza, di ringraziare ognuno, che l'avea fatto prigione, e che lo menava a morire. Al medesimo tempo era giunto un Ministro, il quale al supplizio dovesse assistere in luogo del Governatore Gonroquo. Rivolto a questo il Padre con volto sereno gli domandò s'era egli della Corte di Gonroquo, e quegli risposto che sì, gli fe una bella riverenza, e ringraziollo, che per amor suo avesse preso a far quel viaggio, e con tanto incomodo: e ciò disse con tanta ilarità di volto, e con tanta grazia, che fece maravigliare gli Astanti, veggendo un'Uomo colla morte allato tanto lieto e franco.

VIII. Il luogo destinato al supplizio era dirimpetto alla Città di Firando, detto Tabira, che sporgesi allo stretto del mare,

15. Set. mare, dividente dalla Città il Castello. Concorse così per terra come per mare gran moltitudine di Persone a quello spettacolo, a cui piacque di trovarsi ancora presenti a molti Olandesi ed Inglesi, venuti da lontanissime parti per vedere quell'Atleta di Cristo lottar col fuoco. Nel passar loro innanzi al Padre, disse loro alcune parole in Fiammingo, avvisandoli a vivere Cristianamente: così volendo ricompensare coloro, i quali per la loro importunità aveano eccitata la tragedia di quell'anno, di cui era egli un' insigne Atto. I Ministri aveano fatto lo steccato cento passi lontan dal mare. Il Padre Camillo volle fare appiedi quel po di strada, e in toccar lo steccato, disse a chiara voce: lui essere „ Camillo Costanzio, Sacerdote della „ Compagnia di Gesù, di nazione Italiano; di ciò pregava a ricordarsene „ quanti Cristiani fossero lì presenti. Ciò detto fu legato al palo con fune fatta di sverze di canne molto arrendevoli in quel paese. Allora egli, quasi dal pulpito, incominciò a predicare, e in ultimo a protestare, che non per altra cagione veniva condannato a morire, che per aver predicata la Santa Fede. Poi, sopra quelle parole dell'Evangelio: *Nolite timere eos, qui occidunt corpus*, seguitò a ragionare, concludendo in fine, che il corpo o presto, o tardi dovea ridursi in cenere, e però incrudelissero pure contro di quello, che quanto all'anima non era alla morte, nè alla podestà loro soggetta. Mentre che durava egli a parlare, i littori attaccano il fuoco: ed egli nondimeno tra le fiamme si fe sentire, dicendo, che la Celeste Beatitudine era solo aperta a coloro, che seguendo la Religion Cristiana, vivono e muojono santamente; ad ogni altro essere infallibilmente serrata: lui per difesa d'essa Religione morir volentieri, e star tra le fiamme con gran contento. Ogni altra setta, credete, a me (soggiugneva egli) è mero sogno; è finzione de' Bonzi, inganno e invenzion del Demonio, il quale fa ogni sforzo di deviare gli Uomini dal retto sentiere della salute, per tirarli alla morte eterna. E quivi al crescere dell'incendio il fumo adombrò l'aria, e tolse agli occhj de' riguardanti il Servo di Dio. E pure ciò non ostante, tra gli stridori del fuoco, ardendo d' un' altro maggior fuoco il suo cuore, udivansi le voci di lui, che con gran fervore tuttavia predicava. Rarefattesi alquanto e scemate le fiamme, si potè vedere il Padre Camillo in orazione; ma non istette molto in silenzio, imperocchè udissi intonare cantando il *Laudate Dominum omnes gentes*, e finito questo pareva che dovesse finir la vita mortale per principiare l'eterna; ma il fortissimo Campione, ripigliando novelle forze, incominciò di nuovo a discorrere in lingua Latina e Giapponese; e in mezzo al discorso all'improvviso proruppe in questa gioconda esclamazione: *Oh quam benè mihi est!* *Oh quanto mi trovo contento!* e replicollo tre volte: ed è un' idiotismo usato in Giappone per espressione d' una grande allegrezza. Intanto cresciuto l'incendio, e facendo uno strepito orribile, comparve, già bruciate le vesti, il di lui corpo bianco come la neve, ma presto rimase dalla forza del fuoco abbronzato. Già i Circostanti credeano che quell' anima fortunata fosse passata all'eterno riposo, quando con maraviglia di tutti fu udito con tuono gagliardo e canoro a cantare ben cinque volte il divino Trisagio, *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus* per dare ad intendere il sacrifizio, che faceva a Dio di se stesso con somma gioja. In tal guisa finì egli di vivere per principiare in Cielo a cantar con gli Angeli eternamente le lodi a Dio. Questa morte preziosa accadde il dì 15. di Settembre del 1622. in età d'anni cinquanta compiti. La memoria di questo invitto Sacerdote di Cristo sarà eterna, e sarà gloriosa appresso i Posteri nella Città di Firando. Sino i Pagani istessi, ch' eran presenti, e gli Olandesi, e gli Inglesi non cessavano d'ammirare e di commendare la generosità del Padre Camillo di Costanzo, come d' un grande Eroe.

Le di lui venerande Reliquie, furono

15. *Set.* no da quei scellerati Ministri sepolte in mare; perche quella terra infida degna non era di quel tesoro.

Aleg. mortes Ill. p.2.

15. SETTEMBRE 1617.

Del P. Ottavian Navarola.

I. Di nazione Italiano fu il Padre Ottavian Navarola nato nobilmente in Cremona, e credo del medesimo ceppo del Padre Giampaolo Navarola, di cui abbiamo data la vita nel Maggio. La sua santità, e la sua prudenza il tennero sempre inchiodato nella Croce, qual'éra per lui reggere altrui anche ne' governi delle Provincie straniere. Reggeva il Collegio di Siena, quando volendo i Superiori nel Noviziato di Bruna in Boemia introdurre la forma del Noviziato Romano, vi mandarono, come Uomo d'esatta esemplarità, e prudenza, e di gran perizia del nostro Santo Istituto, il Padre Ottavian Navarola: il quale con grande animo abbracciò quell'impresa, e con non minor costanza, e frutto di quella Provincia, la proseguì per lo spazio di sedici anni. Al principio gli costò gran fatica il ridurre alla forma Romana la disciplina di quel santo Noviziato: massimamente che non stava sopra di lui tutto il governo di quella casa, ma era col Rettore diviso: il che portava in molte cose qualche briga, e sconcerto. Ma poi trasferitasi, dopo qualche anno, l'una e l'altra incumbenza nella sua sola persona, ed accomodatosi egli stesso a poco a poco alle costumanze proprie del paese (cosa che molto importa) venne a introdurvi le pruove proprie della Compagnia, e ad accostumarvi i Novizj con approvazione, e con felicità di successo.

II. Conseguì tutto questo per via di carità e d'umiltà: virtù nel Padre Navarola assai singolare. Egli non potè ricusare il carico di Provinciale in Germania: ma non si distingueva, ch' ei fosse tale se non da questo, ch' egli era di tutti il più umile, tanto nel vestir poverissimo, che nel cibarsi dei cibi più vili. In Germania non bevve mai vino, ma sempre acqua. Il Sabato a onor della Vergine digiunava con gran rigore, non pigliando la sera nè pure un boccon di pane. Di rado comandava, e quando il facea, non si può dir mai, con quanta sommissione: parea proprio che non sapesse comandare. Egli per tanto nel visitare i Collegj, a ogni Rettore e ai Padri diceva: *Padri miei, più di carità, e meno d'autorità.* E ciò che diceva ad altrui, eseguiva egli con somma perfezione: e perciò da quella Provincia era molto venerato, ed amato. Raccomandava con gran caldezza la carità verso gl'Infermi: e dove ne trovasse alcuno, egli colle sue proprie mani il serviva.

III. Siccome era egli d' un cuore aperto, e sincero, e nel governare procedea con amore di Padre, così odiava al sommo certi modi politici, che sono da' Governanti del Mondo. Nell'amor della disciplina era forte e costante, e nel mantenerla in vigore non si lasciava mai dominare nè dalla vana speranza, nè dal timore.

IV. Lasciato in Germania un' odor grande di Santità, ritornò in Italia: e ammalò gravemente in Bologna. Quivi avvisato dell' imminente sua morte, fece la sua Generale Confessione, e volle che se gli recitassero i sette Salmi di Penitenza. Presi poscia gli ultimi Sacramenti, non volle morire in letto, ma giacente in terra per morire da Penitente, e da quell' umile Religioso, ch' era sempre stato. Morì ai 15. di Settembre del 1617.

Hist. Soc. p.5. lib.7. & Nad. in An. dier. memor.

16. SETTEMBRE 1580.

Del Fratello Gennaro Duchi Studente.

16. Set. I. DI ricchi e nobili Genitori in Brescia nacque Gennaro Duchi. Perdè da fanciullo il Padre, e però fu mandato a Roma ad essere educato sotto la disciplina del Collegio Germanico. Quivi la sua innocentissima vita si cattivò l' amore e la venerazione di tutti quei Collegiali: ed ci di questo buon concetto servissene a contenere in offizio i più rotti, e a disseminar la pietà, e la divozione.

II. In questa quanto fosse tenero il giovanetto Gennaro, n' era buon testimonio le dolcissime lagrime, che versava ricevendo la Santissima Eucaristia: si mostrava a dito, rese ch' aveva le grazie, il luogo tutto bagnato di pianto. Aveva un' ardentissima bramosia d' arrolarsi alla Compagnia di Gesù: ma il poverino, superato l' uno, intoppava nell' altro ostacolo: onde fu ritardato quattro anni il suo ingresso: nel qual tempo forzato fu di rivedere la patria, dove trovò sotto sopra le cose per inimicizie private tra suoi parenti: patì molti incomodi, fino a dovere spesso la notte fare la sentinella coll' armi alla mano.

III. Aveva egli un ricchissimo patrimonio d' ottanta mila scudi: ma più facendo conto dell' Evangelica Povertà, con generoso rifiuto ai 19. d' Ottobre, giorno del suo natale, abbracciò nudo la nudità del Figliuol della Vergine, con un lascito di venticinque mila scudi alla Compagnia: ma questa nol volle accettare, per non dar da dire alle lingue dei Malevoli, i quali avrebbero detto, che, nel ricevere i figliuoli dei Ricchi, agogniamo non la Persona, ma l' eredità.

IV. Era il Giovane Duchi di sanità ben robusta, ma procedesse dal gran travaglio patito in patria, o dalla gran voglia, ch' aveva di macerare il suo corpo, o perche volesse Iddio perfezionarne la virtù nell' infermità, alla metà del Noviziato, incominciò a sentirsi male, e a poco a poco a languire. Sei anni andò avanti col male in dosso, e sempre ubbidientissimo a quanto il Medico gli ordinava, sì fattamente, che non avrebbe assaggiato un' acino d' uva senza suo ordine. Oltre che non mai chiese cosa particolare.

V. Studiò la Filosofia, e finito il corso, andò a Perugia a fare un' anno di scuola. In casa voleva fare tutti gli uffizj più vili, superando in questo i più gagliardi di forze. Quando andava a Frascati, il suo più caro trattenimento era servire al cuoco, e parea che lo facesse non per umiltà, ma di genio. Accadde che per qualche mese fu ivi Superiore: in tal tempo venne d'improvviso un fratello Coadjutore: non c' era letto da dargli: e il fratello Duchi nascosamente gli pose in camera il suo; ed ei si stette a giacere sopra d' un' asse dura.

VI. Vedeva che per lui ci restava poco di vita: e perciò s' ingegnava di supplire alla brevità del tempo con fare più che poteva, atti moltissimi di virtù. Tutto il suo conversare era o parlar di Dio, o leggere libri santi, e leggendo trattenersi in quei passi, che più a divozione il movevano, per poi ruminarli a bell'agio, e cavarne il sugo per impinguarsene l'anima. Lo stesso faceva in qualche lume o sentimento particolare, che Dio gli dava; dicendo spesso al Signore: *Loquere Domine, quia audit Servus tuus.*

VII. Il suo maggior travaglio, ch' ebbe in Religione, fu il rammarico de' peccati, commessi da fanciullo nel Secolo. Questo rammarico negli ultimi giorni arrivò a dargli una grande stretta, con un timore ansioso: ma nel giorno della Natività di Maria, ricevuta la Santa Comunione, sentì una voce interna nel cuore, che l'animò a bene sperare, che gli fosse già condonato quanto di male aveva commesso. E così consolato, disse al suo Confessore, ch' ei non dubitava più del perdono. Di questa divina indulgenza n' ebbe anco un bel pegno, quando non potendo per lo respiro serrato, e per il

16. Set. il dolore che ne sentiva, fare orazione, pregò il Signore che gli si mitigasse quel grande affanno in quel poco di tempo almeno, quando aveasi a confessare, e comunicare: e n'ebbe la grazia talmente, che in tali tempi l'affanno gli dava tregua, ed egli allora godeva una pace somma sì d'anima, sì di corpo. Ma subito che l' Infermiere avvisavalo a por fine all' orazione, incontanente i dolori tornavano ad assalirlo. E' ben vero, che dalla sua bocca non udivasi mai un' Ohi: non chiedeva mai cosa di suo sollievo, nè ripugnava mai a pigliare qualunque medicamento.

VIII. Anzi, avendo i Medici per mitigargli l' affanno della respirazione, e quell'acerbità di dolore, che stimavano provenire da flato serrato in qualche parte del corpo, dopo aver tentato i rimedj soliti senza frutto, gli fecero fare un' apertura tralle coste nel destro fianco, il buon Giovane accettò di buona voglia questa carnificina: non volle esser legato, nè volle che se gli intormentisse per via di fuoco la carne. Il Cerusico adunque, apertogli con un taglio il fianco, e cacciatovi dentro un dito nella ferita, trovò che questa non era larga abbastanza: onde bisognò di nuovo venire a nuovo taglio per allargarla. Ognuno può immaginare il dolore del Paziente: e pure non gridò, non gemè, non impallidì; quando per altro al suo Padre Confessore, Ludovico Maselli, disse, che sentì dolori di morte. Coll' operazione di questo taglio parve da principio un po sollevato; ma poi diè giù affatto. Chiese gli ultimi Sacramenti, e la raccomandazione dell'anima: poi se ne stette per lungo tempo immobile, e con gli occhj serrati, a guisa di morto.

IX. Quando all'improvviso, aperti gli occhj, si voltò dall'altro lato, dove stava l'effigie di Gesù Crocifisso; e subitamente, quasi nelle braccia del suo Gesù, spirò l'anima benedetta ai 16. di Settembre, in giorno di Venerdì, un poco prima dell'alba, l'anno 1580.

X. I Periti furono di parere che quell' improvviso voltarsi, che fece il fratello Gennaro Duchi, di forze rifinito, e già moribondo, non poteva essere proceduto da moto umano.

Hist. Soc. J. p. 4. l. 8. n. 62.

---

16. SETTEMBRE 1633.

DEL P. GIO: CARLIER.

I. IN Fiandra nacque, e in Fiandra nella Compagnia venne incorporato il Padre Gio: Carlier, il quale tutta la sua vita spese in guadagnare anime a Dio nelle Missioni, nelle quali riuscì con tanta eccellenza, e frutto, che il Padre Muzio Vitelleschi, nostro Generale, udendo fin da Roma le nuove di questo Apostolico Padre, gli ordinò, che con ogni esattezza scrivesse il modo, che praticava nelle sue Missioni, e a Roma gliel trasmettesse. Gliene trasmise, e lettolo il Generale, lodollo assai, e confortò il Padre Carlier ad usar sempre quel metodo, che gli avea messo in carta. Anco i Principi di Fiandra Isabella, ed Alberto, s' invogliarono di sentirlo predicare: tanto strepitose eran le lodi, che universalmente gli davano i Popoli. Intervennero presenti a una sua Missione, e benedissero Iddio delle fatiche ed industrie sante, che usava quest'Uomo Apostolico per la conversione dell'Anime. Dovunque andasse, lasciava santificati i paesi, e con tanta lode e concetto appresso ogni genere di Persone, che lo credevano maestro ed esemplare degli Uomini Apostolici. Laonde, occorrendo di vedere qualche altro Padre de' Nostri riuscir nelle Missioni con eccellenza, solevano dire: *Guardate: egli è un' altro Padre Carlier*.

II. In uscire alla Missione, la prima visita era di portarsi in Chiesa innanzi al Venerabile Sagramento, e quivi prostrato chieder grazia, e lume per se, e per quelli, a pro de' quali dovea esercitare il suo Apostolico impiego. Pregava similmente l'Angelo suo Custode, e quelli degli Uditori a favorire col lor patro-

16. Set. cinio le sue fatiche. Sopra i quattro Novissimi fondava gli argomenti delle sue Prediche, ma trattati con tal popolarità, energia, e spirito, che non v' era cuore così ostinato, che non rimanesse compunto al suono di quelle verità sì luminose e gagliarde. Sebbene, a dir vero, il maggior frutto, che coglieva il popolo, proveniva massimamente dalla vita esemplare del Missionario. Egli scansava ogn'invito alle case de' Nobili: godea di trattarsi da povero in ogni cosa: onde, alludendosi a quel che si dicea di S. Gio: Battista diceasi del Padre Giovanni Carlier: *ecco un'altro Gio: che non mangia, non beve, non dorme*. In ogni luogo, finchè durava la Missione, egli, dopo un breve riposo, a mezza notte n' andava in Chiesa, e col suono della campana avvisava il Popolo, che 'l Missionario era in Chiesa: sebbene, trovava spesso di molta gente, che lo stava attendendo per confessarsi. Quattro volte il giorno talor predicava; e con tutta forza, e contenzione. Non potendo una volta in una carcere ridurre un' Ostinato alla santa Confessione, si spogliò nelle spalle, si battè acerbamente, e il sangue suo ammollì a penitenza il cuore di quel contumace. Con questa santa industria convertì anco due Streghe, che non volevano confessarsi. Molte di queste Streghe accompagnò al supplizio; e mercè di Dio, gli riuscì sempre disporle a far morte da Penitenti. Viaggiando una volta il Servo di Dio, a mezzo la via per la grande inedia non potea più andare avanti; quando improvvisamente gli venne innanzi un'Uomo non mai più veduto; gli porse del pane e del vino; il refocillò pure con parole cortesi, e sparì via.

III. Quando dalle Missioni al Collegio tornava, le fatiche più vili di casa venivano da lui caramente abbracciate: si offeriva al Cuoco, e diceagli: *tocca a voi ora a fare la missione al Missionario*: accresceva le penitenze, e l' orazioni per apparecchio alle Missioni future. Finalmente prostrato da tanti viaggj, e travaglj, cadde malato; e subito che fu avvisato della morte vicina, ricevuti i Sagramenti, e recitati a imitazione di S. Agostino, i Salmi Penitenziali, morì nella Città di Arras ai 16. di Settembre nell' anno 1635.

Tanner p. 1.

16. SETTEMBRE 1702.

Del P. Cipriano Baraze.

I. Nel Padre Cipriano Baraze, nativo d'Isaba nella Navarra sortì d' avere la nostra Compagnia nell' Indie Occidentali un fondatore tra Barbari di Missioni non mai per avanti tentate. Egli fu mandato all' America: e come sitibondo a maggior segno di guadagnar nuovi Popoli, e Nazioni al Vangelo non cessava di pressare i Superiori a servirsi di lui in Missioni le più penose. Ne restò appagato, allorchè scopritore fortunatissimo, entrò nella barbara Gentilità de los Mochos. Il paese è sterilissimo, e di mal'aria: non v'è nè oro, nè argento, nè altra cosa di quelle, che stuzzicano l'ingordigia umana. Gli Abitanti, oltre che Idolatri, sono di costumi brutali. Per gli eccessivi calori, che vi fanno, van quasi affatto ignudi. Il paese è anco eccessivamente umido per le grand'acque, che giù da monti scaricando nel piano, portano inondazioni terribili; onde l'umidità dell'acque stagnanti produce generazioni di serpenti, vipere, con una infinità d'altri insetti molestissimi, che non lasciano riposare un momento. Tra l' un Popolo e l'altro v' è sempre guerra. Altre armi non hanno che frecce, ed arco. Non v' è tra loro governo alcuno politico, nè civile: non v'è capo, nè legge: ognun vive secondo il suo bestiale talento. Adorano altri il Sole, altri la Luna, altri la Tigre, altri i Venti, che vi regnano impetuosi, e altri finalmente il Diavolo.

II. In questo sì buon paese entrò il P. Cipriano Baraze senza interprete per parlare, e sempre in pericolo d'essere saettato:

16. Set.

tato: ma la dolcezza e serenità, che facea comparire nel suo sembiante, tratteneva quei Barbari a non ucciderlo. In tanto appresso loro andava acquistandosi grazia, e imparacchiando il linguaggio; quando quel clima eccessivamente distemperato gli attaccò una febbre quartana, che lo spossò delle forze; ed a ricuperarle altro rimedio non v'era, che mutare aria. Prese pertanto risoluzione di tornarsene a Santa Croce de la Sierra, dove in breve tempo rimessesi in sanità. Nel tempo di sua convalescenza ad altro non pensava, che al modo, ritornando, d'incivilire quei Barbari, poichè prima di renderli Cristiani, bisognava renderli Uomini. La Carità gli suggerì d'imparare a tessere, per insegnarlo a quegl' Indiani, affinchè lavorando tele di cotone, si coprissero almeno quelli, che riceverebbono il Santo Battesimo.

III. Il riposo della convalescenza in S. Croce della Sierra fu breve, perche il Governatore della Città impegnò i nostri Superiori a mandare il Padre Cipriano a convertire un' altra salvatica Nazione detta dei Chiriguani, niente meno barbari de los Mochos, a riserva di trovarsi tra quelli qualche forma di governo, onde faceano sperare, che sarebbono come più umani, altresì più trattabili. Questa speranza al Padre Cipriano addolciva la molestia d' apprendere la lor lingua: e in pochi mesi tanto n'apprese quanto bastava per farsi intendere e dar principio a quella novella Missione. Intraprese il viaggio, ed arrivato alle Terre de' Chiriguani, incominciò a seminar l' Evangelio. Ma questi Barbari con modi tanto indegni ricevevano la sementa della salute, che forzarono il Missionario ad abbandonare una Nazione così corrotta. Ottenne da' Superiori di ritornare alla prima Missione de los Mochos, i quali, a paragone de' Chiriguani, gli parevano più capaci del Regno di Dio. E in effetto li trovò più docili, che la prima volta. Se n'adunarono fino al numero di secento per vivere sotto la condotta del Missionario.

IV. Dopo otto anni e mezzo di eccessivi travaglj, ebbe la consolazione di vedere una fervente Cristianità formata dalle sue Apostoliche industrie. I primi Battesimi conferiti nel giorno della Santissima Annunziazion di Maria Vergine gli suggerirono il pensiero di porre questa nuova Missione sotto l'almo patrocinio di nostra Signora di Loreto. Continuò cinque altri anni a coltivare questa nascente Cristianità, ed era composta di dieci mila Neofiti, quando gli arrivò in tempo un nuovo soccorso di Missionarj; e venne a proposito per ajutare il sant'Uomo ad eseguire il disegno, ch'avea concepito di portar la luce del Vangelo per quanto largo si stendevano quelle Terre Idolatre.

V. Egli adunque partissi dalla sua Chiesa, e n'andò a scoprire altre Nazioni, a cui potesse annunziar Gesucristo. Piantò al principio la sua fermata in una contrada assai lontana, i cui Abitanti insalvatichiti poco eran capaci di sentimenti d'umanità, e di Religione. Stavano dispersi per tutto quanto allargasi quel paese, e divisi in una infinità di capanne, lontana assai l'una dall'altra: onde il pochissimo trattar che fanno insieme queste famiglie, era stata la cagione d'un odio implacabile fra di loro: ostacolo quasi insuperabile a poterle unire, e ridurle a società. Ma la Carità ingegnosa del Padre Cipriano vinse queste difficultà. Stava ad albergo appresso d'uno di quegl' Indiani, e di quivi camminando portavasi intorno a visitare tutte l'altre capanne di quei derelitti Indiani, con insinuarsi bellamente nella loro amicizia colle sue dolci maniere, dando loro insensibilmente a gustare le massime di nostra Santa Fede non per la forza del raziocinio, che poco n' aveano Uomini tanto selvaggi, ma per via di certa insinuazione, e aria di bontà, con cui il discreto Missionario accompagnava i suoi familiari discorsi. Si metteva a sedere con essi in terra: imitavali ne' gesti eziandio ridicolosi, co' quali esprimevano essi gli affetti dell'animo: dormiva in mezzo a loro, esposto alle punture di mordacissimi Insetti: mangiava dei loro cibi, non

16. Set. ostante la nausea, che vi sentisse: in somma si fece Barbaro con questi Barbari per fargli più facilmente entrare nella strada della salute.

VI. Una tintura ch'aveva di medicina, e di chirurgia, fu un'altro mezzo, che messe in opera per conciliarsi vie più l'affetto, e la stima di questi Popoli. Quando eran malati, egli era quello, che preparava loro i medicamenti; che lavava e fasciava le loro piaghe: scopava le capanne, e tutto faceva con tanta diligenza ed affetto, che gl'innamorava: e perciò vinti dalla gratitudine, si mossero a volergli bene, ed a compiacerlo in ogni suo desiderio. Non ebbero più difficultà d'abbandonare le loro capanne, e seguitarlo dovunque gli fosse in grado: talmente che a meno d'un'anno, raunatisi insieme, fino al numero di due mila formarono un grosso Borgo, che si chiamò la terra della Santissima Trinità.

VII. Il Padre Cipriano s'impiegò tutto in istruirli. Raro era il talento, ch'avea, di spiegarsi chiaro, ed intelligibile agl'ingegni più grossolani. Con questa chiarezza gli dispose, sufficientemente ammaestrati ne' punti principali di nostra Fede, a poter ricevere il Santo Battesimo. Abbracciata ch' ebbero la Santa Fede, parve che divenissero altri Uomini: presero altri modi, e costumi, e di buon genio si soggettarono alle leggi della Religion Cristiana. La loro pietà sopra tutto risplendeva nel tempo, che si celebrava il Mistero della Passione di Cristo nel Sacrifizio della Messa. Non si poteva non pianger per tenerezza, mirando questi novelli Cristiani spargere divotissime lagrime, e far penitenze straordinarie: niuno mancava mai d'assistere alla Santa Messa ogni giorno: e quel ch' è più ammirabile, considerata la natia loro grossezza, il Missionario colla sua pazienza arrivò ad insegnar loro a cantare a pieno coro la *Gloria in Excelsis*, il Simbolo, o Credo, e ogni altra antifona, che cantasi alla Messa solenne.

VIII. Così ridotti questi Popoli sotto l'ubbidienza di Gesucristo, il Padre Cipriano pensò, che fosse omai tempo di stabilire fra loro qualche forma di governo, senza la quale potea con ragione temere, che l'indipendenza, in cui erano nati, e allevati senza freno alcuno di soggezione, non gli facesse tornare ai medesimi disordini, a cui eran soggetti, prima di convertirsi. Perciò egli si pose a fare scelta d'alcuni fra loro, ch'erano in riputazione di saviezza, e di valore sopra degli altri, e gli creò Capitani, Giudici, e Giustizieri. Videsi allora quei che prima erano intolleranti d'ogni suggezione, ubbidir di buon grado agli eletti Capopoli, fino a sottomettersi a quei gastighi, che meritavano i lor trascorsi.

IX. Un'altro passo, a stabilimento della Fede, ed a vantaggio de' suoi poveri Fedeli, fece il diligentissimo Missionario. Conciosiachè considerò egli che le Arti potevano molto contribuire al disegno, che aveva d'incivilirli; trovò il segreto di far loro imparare quelle Arti più necessarie al vivere umano, dando egli stesso mano al travaglio: insegnò loro a lavorare la terra, a far carri, a tessere ec.

X. Ma il suo maggior pensiero si fu, di proccurare a quella Cristianità, che ogni dì più andava crescendo, il modo di poter campare, e sussistere: temendo con ragione, che la grande sterilità del paese non inducesse i Neofiti ad allontanarsi di tempo in tempo dalla lor popolazione per andare a buscarsi da vivere sulle montagne, e così a poco a poco ripigliando i lor brutali costumi, venissero a perdere i sentimenti Cristiani, che aveva loro con tanto travaglio ispirati nel cuore. Di più, fece riflessione, che i Missionarj, i quali verrebbono dopo lui a coltivare quel vasto paese, non avrebbono forze da sostenere tante fatiche col solo nutrirsi di quelle insipide radiche, di cui solo abbondano quelle terre infelici. Pertanto risolvè di popolare il paese di bovi, e di vacche, che sono quegli animali, che solamente potrebbono allignare, ove se ne facesse la razza, sotto quel clima sì stemperato. Ma la difficultà stava in procacciare questi animali, e trarli da luoghi lontani, e per istrade molto

sca-

16. Set. scabrose. Ciò non ostante non si smarrì il Padre: ma pieno di coraggio, e di confidenza in Dio, volle tentar questa impresa. Si partì dunque per alla volta di Santa Croce de la Sierra: e quivi si provvide di dugento capi tra buoi e vacche, e pregò alcuni Indiani ad ajutarlo a condurli: il che costava una pena infinita. Egli valicava monti, attraversava fiumi, spingendo avanti la sua grossa mandra, la quale s' incaponiva a tornare addietro, mugolando alla disperata. Ben presto il povero Padre, che dell'ostinato armento era il Guardiano, e Condottiere maggiore, videsi abbandonato dalla maggior parte degl' Indiani, che lo seguivano, mancando loro il cuore e le forze di seguitarlo. Egli al contrario con un coraggio da Eroe, non lasciava di sospingere sempre più oltre quell'esercito d' animali, con trovarsi qualche volta impantanato fino alle ginocchia nel fango, e sempre esposto a perder la vita o tra le mani de' Barbari, o ad essere divorato dalle bestie feroci. Molti di quegli animali per lo stento glie ne morivano per la via. Ma finalmente dopo quasi due mesi di cotal marcia penosa, arrivò alla sua cara Missione colla mandra diminuita quasi per la metà. Iddio però benedisse il caritativo disegno del Missionario. Imperocchè quella piccola truppa di bestie, che arrivò sana, moltiplicò in pochi anni a tal segno, che il paese n'ebbe più del bisogno a sostentar gli Abitanti delle popolazioni Cristiane. Ecco fin dove arriva la carità Apostolica d'un figliuolo di Sant' Ignazio!

XI. Dopo aver provveduto a' bisogni de' suoi carissimi Neofiti de los Mochos, non gli restava, che d'alzare un Tempio onorevole, e capace al nome di Gesucristo. Troppo di pena pativa il Padre Cipriano, dovendo celebrare i Divini Misterj in un povero Capannone, che di Chiesa altro non aveva che il nome, ch' ei dato gli aveva. Ma come alzar di pianta una Chiesa in un paese sfornito di tutto il bisognevole a fabbricare, e tra inettissimi Indiani, i quali non avevano mai veduto vestigio alcuno di muro? Con tutto ciò il Servo di Dio volle tentare l' impresa. Chiamò pertanto molti Indiani, e si fe egli architetto, manovale, muratore, e maestro, insegnando agli uni a cavar la terra, agli altri a far mattoni, cuocerli, far calcina, e carreggiar co' buoi i materiali: in somma si diè principio a murare, e si condusse a fine, alla meglio che si poteva quel primo edifizio, il quale, avvegnachè rozzissimo, pur nondimeno appresso quegl' Indiani comparve più maraviglioso che a noi il Tempio di San Pietro sul Vaticano.

XII. Alcuni anni dopo riuscendo questa prima Chiesa non capevole della moltitudine de' Cristiani, pose mano a fabbricarne un'altra più ampia e più bella: talmente che i Gentili da tutte le parti concorrevano a veder questa Chiesa, dalla cui maestà si figuravano la grandezza del Dio de' Cristiani, che ivi si adorava. Il Padre ne fece poi la Dedicazione con gran solennità, e concorso sì di Cristiani, che d'Idolatri, i quali quanto stupiti d'una cerimonia così augusta, altrettanto ancora edificati rimanevano, veggendo il gran numero dei Catecumeni, che il Missionario battezzò alla loro presenza.

XIII. Formate queste due popolazioni, il Padre Cipriano ad altre Nazioni rivolse tutt' i pensieri. Sapeva per altrui relazioni, che più avanti verso Oriente si trovava un Popolo assai numeroso: partì per farne scoperta, e dopo aver camminato sei giornate senza trovare orma d' Uomo, nel settimo giorno finalmente scoprì una Nazione, che si nomina dei *Coseremoniensi*. Nella conversione di questi usò i mezzi medesimi, che usati avea con felicità di successo per quella de los Mochos. Non penò lungo tempo a renderli docili a segno tale che i Missionarj, venuti dopo la sua partenza, poterono agevolmente indurli a lasciare i luoghi loro dispersi per trasportarli trenta leghe da lungi affine di fondare di essi una sola popolazione, che poi si nominò di S. Francesco Saverio.

XIV. Il Sant' Uomo, che aspirava sempre a più dilatar la Fede con nuove conqui-

16. Set. quiste, s' inoltrò a scoprire una nuova Nazione, detta dei *Cirinionensi*. Subito che questi Barbari da lontano videro il Padre, presero in mano le loro frecce per saettar lui, e i Compagni Neofiti, che menava seco: ma la gentilezza, e dolcezza, con cui gli abbordò, fece cader loro di mano le frecce. Dimorò qualche tempo fra essi, e nello scorrer che fece le lor capanne, venne ad intendere d' un' altra Nazione, che si appella dei Gaurayensi: nazione, che si è renduta formidabile a tutte l'altre per la ferocia natia, e per la cruda golosità che ha di mangiar carne umana. Costoro vanno a caccia degli Uomini, come si fa delle Fiere: gli prendono vivi, se possono, e gli menano con esso loro, e gli scannano l'un dopo l'altro a misura della lor fame. Non hanno luogo fermo, perche dicono essi, di sentirsi di continuo spaventati dalle strida lamentevoli, che mettono l'anime di coloro, de' quali si son mangiate le carni: onde erranti e vagabondi da per tutto portano costernazione, e spavento. Una truppa di questi Barbari s'incontrò nel cammino col Padre Cipriano. I suoi Neofiti già preparavansi di mettersi alla difesa coll' armi, e di non lasciarli accostare: ma non volle il Missionario che facessero alcun'atto ostile, rimostrando loro non convenir la vendetta alla dolcezza del Cristianesimo, nè al disegno, che aveva di pacificare, e impiacevolire tutte le Nazion dei Gentili: che gli eccessi d' inumanità in quei Barbari si andrebbono correggendo a misura, ch'entrerebbe in loro il lume dell' Evangelio: e che più tosto doveansi addolcire coi benefizj, che irritarli per via d'asprezze. Adunque il Padre spiegò in accostarsi tutta la dolcezza, e serenità del suo volto: gli accarezzò con amore: e quelli cortesemente il condussero intorno alle lor popolazioni, dove fu ricevuto con mostre di grande affetto, dandogli notizia d' altre Nazioni vicine, e di quelle, tra l'altre, dei Tapucuani, e dei Baures. Il Missionario si servì della lor cortese accoglienza per insinuar lor qualche orrore dei lor costumi inumani, e parve che si movessero a detestarli; ma appena partito il Padre, tornarono al loro genio. Imperocchè in un' altro viaggio, che per il medesimo paese dovè fare il Padre, vide nelle lor mani sette poveri Giovani schiavi, che quanto prima dovean servire colle lor carni a fare un lauto convito a quegli Antropofaghi Gaurayensi. Il sant' Uomo con pianto agli occhj gli scongiurò a non voler far quell'eccesso; e gliene dettero parola, ma perfidi non l'attesero. Imperocchè ritornato a quel paese crudele, rimase, veggendo la terra sparsa dell'ossa di quattro di quei disgraziati, che s' aveano di già divorati quei perfidi Gaurayensi.

XV. Pieno di dolore a questo spettacolo, il pietoso Missionario prese i tre Giovani, che restavano, e menolli con seco alla sua Chiesa della Trinità, dove istruiti nelle verità della Fede, ricevettero il Sacrosanto Battesimo. Qualche tempo appresso questi novelli Cristiani andarono a visitare quei Popoli sì crudeli, e messo in opera quanto suggerì loro un zelo ardente, gl'indussero a poco a poco a venire a los Mochos, e fissarvi la lor dimora.

XVI. Sempre più il Cristianesimo andavasi dilatando per tanti Popoli differenti novellamente scoperti, i quali al giogo della fede piegavano il collo: onde stavasi pensando come poter far venire colà un più gran numero d'Operaj Evangelici: ma la gran lontananza da Lima, e dall'altre Città Spagnuole era un'ostacolo ben grande a questo pensiero. I Missionarj s'erano più volte adunati insieme per trattare del modo di agevolare il commercio sì necessario tra queste Terre Idolatre, e le Città del Perù: ma disperando essi che riuscir potesse ogni loro attentato, allora il coraggiosissimo P. Cipriano si esibì di tentare una impresa, che pareva impossibile.

XVII. Avea udito dire, che traversandosi la lunga catena delle montagne, che si stendono alla destra del Perù, si trovava una piccola strada scorciatoja, che

16. Set. che abbreviava straordinariamente il cammino; e che una compagnia di Spagnuoli comandata dal Quiroga, avea cominciato, alcuni anni prima, a passarvi: non ci volle di più a muoverlo a far la scoperta di questa incognita scorciatoja. Il Padre Cipriano adunque n'andò con alcuni Neofiti a questa azzardosa spedizione, portando la provvisione da bocca per non morire di fame per quei vasti deserti, e gli arnesi necessarj per aprirsi i passi a traverso delle montagne.

XVIII. E' incredibile il dire quanti pericoli corse, e quanti travaglj sostenne in tre anni che spese nel far la scoperta di questa strada, ch'egli cercava. Ora trovavasi in luoghi non praticati che dalle bestie salvatiche, e con dirupi e foreste tali, che si rendevano inaccessibili. Ora sull' erto delle montagne si trovava morto di freddo, fradicio di sudore, e grondante d' acqua, mercè delle piogge, che vi cadono a dirotto, e senza poter ben fermare i piedi sovra il terren fangoso, e agghiacciato, con disotto burroni e fosse profonde, per cui precipitose scolando l'acque, menavano un' impetuoso fracasso. Sovvente lasso dalle fatiche si trovò, consumati i viveri, sul punto di perire di miseria e di fame.

XIX. E pure lasciar non volle di fare l'ultimo tentativo l' anno seguente: anno, in cui coronò Iddio la sua invitta costanza, dandogli 'l compimento de' suoi desiderj. Dopo altre nuove fatiche sostenute, come dianzi, con eguale coraggio, e quando si credeva fuori affatto del suo cammino, attraversò a caso una selva ben folta, e arrivò sulla cima d' una montagna, d' onde finalmente scoprì la Terra del Perù. Tosto s' inginocchiò, e col volto a quella rivolto, ne ringraziò la Divina Bontà: indi mandò annunciare al più vicino Collegio nuova così felice. Ognuno può immaginarsi quanto fosse ricevuta con plauso: posciachè, per entrar dal Perù nel paese de los Mochos, non ci bisognava che cinque sole giornate di viaggio per la nuova strada dal Padre Cipriano scoperta.

XX. Non dobbiamo quì tralasciar di dire l'esempio singolare, che di staccamento, e mortificazione diede quest' Uomo Apostolico. Egli vedevasi vicino ad una delle case della Compagnia: naturalmente pareva ch'ei dovesse andare a restaurare sotto un Cielo più dolce le forze, consumate in tanti travaglj: la sua inclinazione medesima lo portava a rivedere gli amici antichi, dopo l' assenza di 24. anni, maggiormente che non avea in questo nessun' ordine in contrario da' suoi Superiori: ma egli credè che sarebbe cosa più cara a Dio, il fargliene sacrifizio: e però diede addietro, e ritornò alla sua Missione per la nuova strada, che aveva aperta a spese di tanti stenti, con privarsi così degli applausi, che meritava l'esito della sua gloriosa intrapresa.

XXI. Quando si vide in mezzo a suoi cari Neofiti, in luogo di prendersi quei piccoli ristori, che dar gli volevano, non ostante il gran bisogno, ch'egli n' avesse dopo tanti viaggj, altra premura non ebbe, che d'andare a scoprire la Nazione dei Tapacures, e dei Guarayesi. Questi Popoli altre volte s'erano tramischiati tra los Mochos sì, che facevano una sola Nazione. Ma per le dissensioni che insorsero fra di loro, si disunirono, e i Tapacuri si portarono ad abitare in un' altro paese quaranta leghe distante, verso una lunga stesa di monti, che vanno dall'Oriente al Nort. I lor costumi a un dipresso sono i medesimi che quelli de los Mochos, da cui traggon l' origine, salvo che son men coraggiosi, ma di corpo più agile, e snello.

XXII. Il Padre Cipriano, ito a visitare quest' Infedeli, trovolli così docili, che, dopo alcuni congressi, gli promisero di ricevere i Missionarj, che inviati gli avrebbe, e d'andare ad abitar quelle Terre, che lor sarebbono assegnate. Maggiore però fu la consolazione del Padre, nel battezzarne che fece alcuni, ch'erano in punto di morte. Oltre che, ebbe ancora da questi Pagani qualche notizia del paese delle Amazoni. Gli dissero, che verso l' Oriente v'avea una Nazione di Donne bellicose, che a certi tempi dell' anno

16. Set. anno ammettevano appresso loro degli Uomini, che ammazzavano gl' infanti maschj, che partorivano; e che solo aveano gran cura d'allevar le figliuole per assuefarle e indurirle di buon'ora ai travaglj della guerra.

XXIII. La scoperta però di maggiore importanza, ed anco di consolazione al Padre Cipriano, fu *dei Baures*. Questa Nazione è meglio incivilita di quella de los Mochos. Hanno molti Villaggj con istrade e piazze d'armi, dove addestrano i lor Soldati. Ogni Borgo o Villaggio ha d' intorno una palizzata per sua difesa. Quando s'affrontano col nimico, si servono di certi scudi di canne commesse e intrecciate l'une nell' altre, e ricoperti di cotone e di piume di colori diversi per riparo delle frecce. Scelgono per capitani quelli, che hanno più di valore e d'esperienza, e stanno al lor comando soggetti. Le Donne vestono tutte decentemente. Fanno buona accoglienza agli Ospiti: una delle lor cerimonie si è di stendere una gran tela di cotone in terra, sopra cui fanno sedere la persona, a cui vogliono fare onore. Il territorio sembra più fertile che altrove, ma non è coltivato.

XXIV. Il Padre Cipriano penetrò assai avanti in questo Paese: scorse una gran quantità di Villaggj, e trovò in ogni luogo popoli docili in apparenza, e che parevano d'aver gusto di sentirsi annunziare una nuova Legge. Se ne consolò molto il Padre, ma la sua contentezza fu ben tosto turbata. Due Neofiti, i quali l'accompagnavano, udiron la notte un gran sonar di tamburi in una Popolazione, che non aveano ancor visitata. Intimoriti, pressarono il Padre a fuggir tantosto, finchè c' era tempo: perocchè, secondo la cognizione che avevano de' costumi del paese, e del genio leggiero e incostante della nazione, quel suon di tamburi presagiva qualche funesta cosa per loro.

XXV. S'accorse allora il Missionario d' essere in mano d' un Popolo nimico della Santa Legge che predicava, e punto non dubitando, che non ne volessero la sua vita, ne fece un sacrifizio al Signore per salute di questi Barbari. Appena, per condiscendere alla debolezza de' suoi Neofiti, si mosse per fuggire, che riscontrò una Compagnia de Baures armati d' acette, d' archi, e di frecce. Da lungi costoro prima lo minacciarono, e caricaron d' ingiurie, e poi sopra lui scaricarono una quantità di frecce, ma senza effetto per la troppa distanza. Affrettarono questi micidiali il passo, e il Padre si sentì ferito a una coscia, e ad un braccio. I Neofiti spaventati se ne fuggirono fuori della portata delle frecce: e i *Baures*, che solo avean preso di mira d'attaccare il sant'Uomo, gli corsero addosso con gran furore, gli tiraron più colpi, mentr'egli intanto invocava i Nomi Santissimi di *Gesù*, e di *Maria*, e offeriva il suo sangue per la conversione di quelli, che con tanta crudeltà lo spargevano. In fine, uno di questi Barbari, strappatagli a forza la Croce, che stretta teneva in mano, gli scaricò sulla testa un gran colpo d'accetta, che lo finì incontanente.

XXVI. Così morì il Padre Cipriano Baraze ai 16. di Settembre dell' anno 1702. ch' era il sessantesimo primo di sua età, dopo averne spesi vensette e mezzo nella conversion de los Mochos. La sua morte accadde nel dì medesimo, che si celebra quella dei Santi Cornelio, e Cipriano. Conveniva, che portando egli il nome d'uno di questi Martiri, ed essendosi consacrato ai medesimi ministerj nel corso della sua vita, venisse dei suoi travaglj ricompensato con morte simile.

XXVII. S' era egli disposto a fare una fine sì gloriosa colla pratica delle più eroiche virtù. L' amore ardente ch'aveva di Dio, e del Prossimo, il faceano, per dir così, onnipotente. Arrivava la sua mortificazione all' eccesso. Oltre il flagellarsi a sangue, e l' andar coperto d'un ruvido ciliccio, la sua vita era un digiuno perpetuo, non cibandosi in tanti viaggj che fece, che delle radiche, onde abbondava il paese: e parevagli spezie di lautezza, quando arrivava a man-

16. Set. mangiare qualche boccone di Scimia sfumata, che gl' Indiani qualche volta gli davano per limosina. Non dormiva mai più di quattr'ore, e sempre appiè dell' Altare allor ch'ebbe fabbricata la Chiesa: ma quando viaggiava, dormiva all' aria, senza ripararsi dalle piogge frequenti, nè contro il freddo, ch' è alle volte eccessivo.

XXVIII. Sogliono i Missionarj, allor che navigano sopra i fiumi, servirsi d'un parasole per difendersi dai raggj infocati, che a perpendicolo vibra il Sole in un paese, che giace sotto alla zona torrida. Per se il Padre Cipriano non volle mai prendere un così necessario riparo. Ognuno può arrivare a comprendere quanto insopportabile e molesta riesca la persecuzione delle zanzare, de' moscherini, e d'altri simili mordacissimi animaletti, de' quali in alcuna di quelle terre tal volta se n'alza per l'aria una quantità così smisurata, che sembra una nuvola, che la oscuri: ora questo Servo di Dio non si prese mai alcun pensiero di cautelarsi dai loro pungoli. Questa, come insensibilità, aveva medesimamente alle aspre maniere, con cui si vedeva sovvente maltrattato dagl' Indiani. Questo eccesso di bontà non approvava qualcuno dei Missionarj, fino a mettergli in considerazione, che non doveva egli soffrire, che andassero impuniti quei Cristiani, che rispettavano così poco il suo carattere: che il genio degl'Indiani naturalmente portavali ad abusarsi di sua pazienza con renderli più insolenti: il sant'Uomo colla sua dolcezza ordinaria rispondeva, dicendo: che Iddio saprebbe trovare altri mezzi, e modi di mantenere in lui quell'autorità, che gli era necessaria per trattar con quei Popoli: e che l'amor delle croci, e dell'umiliazioni essendo lo spirito dell' Evangelio, che lor predicava, doveva egli col suo esempio insegnare.

XXIX. Dall'orazione traeva egli il suo straordinario coraggio: più ore del giorno e della notte passava orando, non ostante la moltitudine delle occupazioni, che aveva. Celebrando il Divin Sacrifizio infondeva agli Astanti divozione: così parimente ispiraya teneri sentimenti ne' suoi Neofiti, quando ragionava loro della Madre di Dio. A onor di questa aveva composte più canzonette da cantarsi dal Popolo, e si cantavan di fatto fin per le pubbliche strade. Stabilì egli così bene la divozione verso la Madonna nei cuori di quella nuova Chiesa nascente, che niuno mancava d'accostarsi ai Sacramenti tutte le volte, che se ne celebrava qualche solennità. 16. Set.

XXX. Le virtù di quest' Uomo Apostolico furono da Dio rimunerate non solamente colla preziosa morte, che fece, ma inoltre colla consolazione, che Dio gli diede di vedere una Cristianità numerosa e fiorita, e tutta formata dalle sue mani. Egli solo avea battezzati più di quaranta mila Idolatri. Da principio aveva trovati Uomini spogliati d' ogni sentimento d' umanità, e più feroci delle bestie medesime: e in ultimo lasciò un gran Popolo, oltre che incivilito, pieno dei più alti sentimenti di pietà, e di Religione. Egli che con un solo Compagno entrò a coltivare quelle vaste Regioni, vi lasciò dopo lui più di trenta Missionarj, eredi delle sue virtù, e del suo zelo.

Piaccia al Signore di donare alla sua Chiesa numero grande d' Operaj Evangelici, i quali camminino sull'orme della vita, e delle virtù del Padre Cipriano Baraze, e che a suo esempio ingrandiscano il Regno di Gesucristo fra tante nazioni Pagane.

Chi vuol più copiosamente leggere questa Istoria, vegga il decimo tometto della Raccolta delle lettere edificanti, e curiose scritte da diversi nostri Missionarj.

DEL

17. SETTEMBRE 1573.

Del P. Francesco Rodriguez.

17. Set.

I. NAcque il Padre Francesco Rodriguez in Odemira della Diocesi d'Evora. Era un po zoppetto nell' uno e nell' altro piede; ma d' ingegno tanto elevato, che per questo pregio il Padre Simon Rodriguez accettollo nella Compagnia in Coimbra l'anno 1548. S' aprirono in Lisbona la prima volta le nostre Scuole nel 1553. e il P. Francesco fu il primo Maestro, che insegnò Teologia morale a 400. Scolari; e nel medesimo giorno in diverse ore leggeva ancor Matematica. Era di grandissima edificazione a quella grande Scolaresca il vedere entrare in iscuola questo Lettore, sostenuto dalle grucce, perche non si potea reggere in su le gambe.

II. Or questo Lettore, ci ha lasciato un memorabile esempio di zelo d' Anime. Un dì si portò innanzi al P. Provinciale, e domandogli licenza d'anda„ re all'Indie. All'Indie, rispose il Pro„ vinciale, uno che è sì storpiato? El„ la mi burla. Eh, Padre, ripigliò, non „ la burlo: il navigare non si fa co' pie„ di, ma con le vele: io, benchè zop„ po, mi sento d' andare all' Indie: e „ io, disse l'altro, mi sento di non man„ darvici per non farci burlare ambidue.

III. Avutane la negativa dal P. Provinciale, scrissene a Sant' Ignazio; e 'l Santo, ch'avea finissimo accorgimento, gli fece la grazia: e 'l nostro P. Francesco zoppo portato a braccia alla nave, disse che voleva lasciare a' Posteri questo memorabile esempio, acciocchè d'ora in là non ci fosse scusa nessuna di non chiedere l'Indie. Ciò fu l'anno 1556. e andò nella medesima nave col Patriarca d'Etiopia.

IV. Nella navigazione giovò molto col confessare, e col predicare, ne' quasi due ministerj era eccellente. In Mozambique entrò in disputa con un Cacique, ch'era un'arrabbiato difensore di Macometto; e con l'evidenza delle ragioni il convinse, ma non per questo il vecchio Maomettano incanutito, e incallito nella malizia, volle lasciar la sua setta.

17. Set.

V. In Goa il nostro buon Padre storpio esercitò non solo la lettura, ma altri ministerj Apostolici ancora, cavalcando per Goa sopra d'un'Asinello, quando andava a predicare. Soleva dire, che nell' India più vale un grado di virtù maschia di tutte le scienze del Mondo. Convertì molti Bramani disputando.

VI. Ottenne decreto dal Vicerè, che nell' Isole Salsettane non potessero gli Etnici edificar nuovi templi agl'Idoli, e che i mezzo rovinati, non si restaurassero. Similmente ottenne che i fanciulli Pagani privi di padre, si potessero distaccar dalla madre per fargli Cristiani: ma quest'ultima cosa, negli anni susseguenti, ritornò al primo costume.

Mentre visse il Padre Francesco in Goa, non vi fu opera pia di rilievo, in cui non ci avesse dentro la mano. Governò anche i Nostri con molta prudenza, e con grande esempio. Andò a Goa nominato Rettore di quel Collegio da S. Ignazio, il quale, udendo, che alcuni disapprovavano, ch' ei facesse Rettore uno, che non poteva camminar co'suoi piedi, rispose: *che i Superiori col capo governano, non coi piedi*. In uffizio di Provinciale morì questo Servo di Dio, e morì in Goa ai 17. di Settembre del 1573.

Ant. Franco in an. Glor. Soc. in Lusit.

17. SETTEMBRE 1599.

Del P. Gio: Teller.

IL Padre Gio: Teller nato in Normandia di nobil prosapia, abbracciò in Roma il nostro Istituto nell'anno 1562. Quivi fino alla morte Operajo pieno di carità, di divozione, e di zelo d'anime, incessantemente di dì, e di notte si fece tutto di tutti per guadagnar tutti a Cristo. Quanto era coraggioso in intrapren-

17. Set. prendere cose grandi in servizio di Dio, altrettanto era paziente, accurato, e destro in trarle felicemente al suo fine.

Le Carceri di Roma singolarmente erano il campo de' suoi sudori Apostolici. In queste il Servo di Dio faceva acquisto d' Anime senza fine, predicando, confessando, istruendo; ed acciocchè il bene, che vi faceva, fosse, anche in sua assenza stabile, e permanente, gli suggerì il suo zelo questo ripiego: Fece diligenza di trovar Libri sacri a proposito al luogo, ed alle persone, e gli fece incatenare, e attaccare quà e là per quelle prigioni; acciocchè fossero tanti svegliarini, e muti maestri di pietà, e di consolazione a quei Carcerati, ed insieme avessero un salutevol trattenimento nell' oziosità della vita, che menano in quelle angustie.

Oltre i Libri suddetti, procacciò delle Immagini Sante con Indulgenze ottenute dal Papa a quelli, i quali innanzi a dette Immagini facessero Orazione. Si consolava il Servo di Dio qualora entrava in quelle prigioni, in vedere, che di quei Prigionieri altri si trattenevano leggendo quegl' incatenati volumi, e altri, che genuflessi recitavano la Corona innanzi a quelle pie Immagini appese alle mura. Due altre belle industrie in ajuto, e salute de' suoi carissimi Carcerati inventò questo loro Apostolo: la prima fu di dare un' indirizzo del come tener lontano i giuochi, le bestemmie, e 'l parlare osceno da quei luoghi per lo più viziosi, perche oziosi. A questo fine distese e pubblicò certe leggi, e multe particolari contro dei Delinquenti. L'altra industria fu questa di sommo vantaggio, e conforto de' Carcerati. Istituì, e fondò una pia Congregazione, detta l' Arciconfraternita della Carità, la quale, a riverenza di Cristo, il quale disse: *In Carcere eram, & visitastis me:* avesse il carico di sollevare l'inopia, di spedire le cause, di curare le malattie, e di provvedere a più altre calamità de' Prigioni.

Dalle carceri de' Vivi l'Apostolico Padre Teller discese a portare ajuto anco a quelle de' Morti: avendo in Roma introdotto a suono di Campana in tutte le Parrochie l' Avemaria in suffragio dell' Anime del Purgatorio. Questa divozione approvata fu da Gregorio XIII. e d' Indulgenze arricchita.

Finalmente questo Apostolo (così lice chiamarlo) de' Carcerati di Roma, disfatto dalle fatiche, entrò nella beata libertà sempiterna a' 17. di Settembre del 1599.

Aleg. in Bibl. Soc.

---

17. SETTEMBRE 1621.

Del P. Roberto Bellarmino Card. della S.C. R.

I. Montepulciano, Città nobile di Toscana, diè le cune a quest' Uomo illustre nato d'una sorella di Papa Marcello II. nell' anno 1542. ai 4. d' Ottobre, giorno di San Francesco il Serafico, cui fu sempre divoto sì, che per suo mezzo la Santa Sede approvò l' Uffizio delle Sacre Stimate: e 'l Santo poi gli ottenne grazia di morire nel giorno di questa sua festa. La sua puerizia, nettissima d'ogni neo, era in venerazione anche agli altri fanciulli, suoi condiscepoli. Tre esercizj da fanciullo intraprese, e non gli abbandonò giammai sino all' ultimo spirito: Orazione, Penitenza, e Studio. Prima d'andare a scuola, si portava a fare una visita al Venerabile Sagramento. Il suo ingegno era d'ammirazione a' Maestri. Mandato a Padova a studiare, incominciò ad annojarsi di tutte le cose umane, talchè deliberò di volere entrar nella Compagnia di Gesù, piacendogli il Voto, ch' ella fa, di non accettare, nè proccurare Dignità Ecclesiastiche. Il suo Signor Padre, saputa la volontà del Figliuolo, per un' anno non volle pensare a dargli licenza: lo richiamò dallo studio, e mandollo in villa, dove preludendo all' opere di sua vocazione, si diè a insegnare la Dottrina Cristiana alla Gente di quel

17. Set. quel Contado . Passato l' anno ebbe la bramata benedizione dal Padre, e venuto a Roma, dal Padre Generale Lainez fu ammesso al Noviziato ai 20. di Settembre del 1560. in età di diciott' anni.

II. Trovato molto avanzato in virtù, fu trattenuto assai poco in Noviziato. Andò in Collegio Romano a studiare Filosofia; e finito il corso con sanità assai prostrata, i Medici lo spacciaron per tisico: onde a provare se gli giovasse l'aria Toscana, fu mandato a fare scuola in Firenze. Ricorse al Medico Celeste il pio nostro Roberto, e così ricuperò la pristina sanità fino a potere insegnar Rettorica in Mondovì, predicare in Duomo, e fare in casa qualche domestico ragionamento a quei Padri seniori, i quali godeano di sentirsi esortare allo spirito dal giovane Bellarmino, che ne' costumi, e nelle parole spirava una santità Angelica.

III. Ebbe divozione di fare un pellegrinaggio per visitare il suo divoto San Francesco in Assisi; ma fu più tosto una Missione, perche dovunque passava per quelle Terre e Castelli del Casentino, saliva in pergamo a predicare, e 'l Compagno suo Sacerdote ne raccoglieva il frutto al Confessionale. D'Assisi andò al sacro Eremo di Camaldoli, e di Vallombrosa, dove quei Religiosi Romiti il vollero udir predicare con loro ammirazione insieme, e tenerezza di pianto. Andò a Padova a studiare Teologia, e quivi parimente quattr'anni in circa predicò sempre, e con frutto al suo zelo corrispondente. San Francesco Borgia, Successor del Lainez, udendo tanto belle nuove del predicare del Bellarmino, non lasciò che finisse in Padova il corso della Teologia: volle che passasse in Lovanio (stante qualche turbolenza in Fiandra minacciata dall' Eresia) e che vi predicasse in Latino. Fatto Sacerdote, intraprese quel nuovo impiego con un concorso e frutto ammirabile: basti dire, che per sei anni, che vi durò a predicare, era udito colla medesima avidità, che la prima volta, Venivano sin dall'Olanda, e dall'Inghilterra ad udirlo gli Eretici, molti de' quali non potendo resistere all'efficacia del Dicitore, e alle ragioni, che maneggiava con dottrina, e chiarezza ammirabile, cedevano alla verità, e si davan per vinti. Le medesime Prediche manuscritte andavan per mano, e leggevansi anco da' Religiosi alla mensa comune. Durarono gran fatica i Lovaniesi in ritenere il Bellarmino, che a grand'istanze veniva chiesto dalla Francia in Parigi, e da S. Carlo in Milano. Egli tuttavia Scolare di Teologia dovette da Maestro salire in cattedra ad insegnarla, e fu della Compagnia il primo che nell' anno 1570. in quella Città l'insegnasse, senza però lasciare la sua predicazione. Bisognò bensì nell'ultimo anno lasciarla per non soccombere al peso, ch' era esorbitante alle forze, oltre ogni credere, estenuate. Sette anni stette là in Fiandra, e oltre le fatiche suddette, imparò con eccellenza la lingua Ebrea, e fece uno studio sommo de' Santi Padri, de' Concilj, e del Jus Canonico; e finalmente colla professione de' quattro Voti coronò sua dimora in Fiandra, e tornò a Roma a leggere Controversie nel Collegio Romano. Queste Controversie mise poscia alle stampe, e fu Opera sì poderosa; e preclara, che se tremar l' Eresia, e al Bellarmino Autore meritò il nome d'esser chiamato il Maestro della Fede, l'Ambrogio, e l' Agostino del nostro Secolo, e l'Ercole dell'abbattuta eresia. Più il Bellarmino con quest'Opera sola ha giovato all' Anime, che se predicato avesse per tutto il Mondo.

IV. In Roma i nostri Superiori non solo il vollero Lettore, ma Rettore ancora: onde gli dettero il governo del Collegio, detto della Penitenzieria. Gli aveano anche data la Prefettura di spirito nel Collegio Romano, dove gli toccò la fortuna d'aver per suo figliuolo spirituale il giovane S. Luigi Gonzaga. Il Sommo Pontefice Sisto V. volle similmente adoperarlo a pro della Santa Sede, datolo ad accompagnare il suo Legato Cardinale Gaetano in Francia, la quale per sommossa

17. Set. mossa degli Eretici, era da civili guerre vessata, con gran pericolo della Religione Cattolica, stante che si pensava da molti di quei Vescovi nazionali di convocare un Concilio: s' oppose il Bellarmino, scrivendo, a nome del Legato, una dottissima lettera a tutt' i Vescovi di quel Regno, talchè gli fe desistere dal disegno, come di gran pregiudizio della Sede Romana.

V. Intanto, morto Sisto V. tornò a Roma, e dal nuovo Papa ebbe incumbenza di rivedere, e di ridurre a quella forma, che oggi si legge, la Sacra Bibbia. In tal tempo ancora fu fatto Rettore del Collegio Romano, e poi Provinciale della Provincia di Napoli: ma non potè finire il governo, perche Clemente VIII. il volle per Teologo Pontificio in luogo del Cardinal Toleto Defunto, e per suo Consigliere. Il che fece con fedeltà, e candore ammirabile in più riscontri. Gli fece anche il Papa comporre un piccolo Catechismo, che sino al dì d'oggi è in uso per tutto Italia per ammaestramento de' fanciulli in particolare.

VI. Crebbe tanto nel Papa la stima del Bellarmino, che nell' anno 1599. il volle crear Cardinale con protestare in pubblico Concistoro, ch' egli eleggea il Bellarmino sì perche la Chiesa di Dio non avea un pari a lui in dottrina, e sì perch' era nipote d' un' ottimo Santissimo Papa. Sapea bene Clemente, quanto fosse schivo il Bellarmino delle Dignità Ecclesiastiche; onde per ritenerlo, che non fuggisse di Roma, un tantino avanti a quella promozione, mandò alla Penitenzieria, dov' era un' altra volta Rettore, a dirgli, che sotto pena di scomunica, e di peccato mortale, non ardisse di metter piè fuor di casa senza suo nuovo ordine. Chiamato poi a pigliar la Porpora, volea a' piè del Papa pregarlo, a non volergli addossar quell'onore, ch' era per essere a lui di carico intollerabile; ma il Papa, sotto le medesime pene, gli vietò il rinunziare: sicchè il P. Bellarmino amaramente la sua disgrazia piangendo, fu costretto a ubbidire. Fatto Cardinale, non si scostò punto dal tenore di sua vita religiosa, anzi tuttavia volle dipendere, e star soggetto al General della Compagnia. Fu pregato d' essere Protettor delle Monache in Roma di Sant' Agostino: non volle accettare tal carico, come alieno dal nostro Istituto, senza prima udire il parere di esso Padre Generale.

17. Set.

VII. Nell'entrar che facea in qualche casa de' Nostri, domandava, se vi fosse ammalato alcuno? E se v' era, questi era il primo ad essere visitato: E non pochi furon quelli, che visitati da lui, ricevetterò la sanità, e la vita ancora. Così accadde al Padre Ottavio Lorenzini, da' Medici già spacciato: il Santo Cardinale con dell'acqua benedetta l'asperse, e gli restituì la salute. Ogni anno si ritirava per un mese in Noviziato a far gli Esercizj di Sant'Ignazio. Solea alcunâ volta ragionare ai Novizj: disse loro una volta queste memorande parole: Io in tanti anni, che vissi in Religione, non seppi mai cosa fosse malinconia: ora Cardinale, non so cosa sia stare allegro. Un'altra volta disse: Questa Porpora mi pesa tanto, che ogni volta che me ne vesto, io non posso far di meno di non piangere: e poi toltosi di capo il berrettin rosso, soggiunse piangendo: In pena de' miei peccati m' ha data Iddio questa Porpora.

VIII. Cardinale, finchè non andò alla Chiesa di Capua, seguitò a predicar nell' Avvento, e nella Quaresima. Dopo una ben lunga infermità, non potendo camminare a piedi, non volle servirsi del comodo della lettiga. Per anni 20. non rinnovò mai la veste Cardinalizia per amor della povertà. Digiunava tre volte la settimana, come anco tutto l'Avvento. Il verno non si facea per se accender fuoco: la state non prendea fuor di sua parca mensa nè pure una stilla da refrigerare l'arsura. Così Religioso, come Cardinale fu sempre solito di portar il cilicio, e disciplinarsi. In lui l' interesse era spento: pago di quell' annuo assegnamento, che si suol dare a' poveri Cardinali, non domandò mai,

17. Set.

con ammirazion della Corte, qualch'entrata stabile al Papa. Il Cardinal Baronio, suo Confidente, ne facea le maraviglie: e fu egli, che, vacato l'Arcivescovado di Capua, il fe dare al caro suo Bellarmino; ed egli stesso il volle consacrar Vescovo, e fu ai 21. d'Aprile del 1602. Pochi giorni dopo, volle andare alla sua Residenza. Arrivato presso alla solennità dell'Ascensione, la mattina di questa, salito in pulpito, predicò per un'ora, primo pascolo, ch'egli porse al suo Gregge. Incominciò subito a stirpare gli abusi, e in particolare il giuoco smoderato delle carte, e dei dadi, per cui ne seguivano spianto di famiglie, ed ammazzamenti. Rendè la riverenza alle Chiese, ch'eran divenute come piazze da traffico. A un Sacerdote, che dicea di non poter campar senza giuoco, assegnò certa porzion di danaro, e lo migliorò sì ne' costumi, ch'era di maraviglia alla Città tutta. Istituì lettura di Teologia, e di casi per cultura del Clero, e spesso v'interveniva egli stesso. Accrebbe il numero de' Canonici, e dai lor seggj allontanò i Secolari. Ogni dì, anche nel cuor dell' inverno, si trovava presente all'Ore Canoniche. Cento scudi ogni mese, che di distribuzioni a lui ne toccavano, egli, come suo proprio stipendio, volea di propria mano darlo in limosina a' poveri più civili, ma non men bisognosi. L'altre rendite proprie dell'Arcivescovado, dicea che non tanto eran sue, che de' poveri, e perciò doversi tutte spendere a pro di essi. Non v'essendo una volta che dare, fece vendere e carrozza, e cavalli: un'altra volta impegnò il suo proprio anello per dare 12. scudi ad un Povero. A concorso metteva i Benefizj curati, e gli dava ai più degni: gli altri non curati conferivali a quei di Città, e nessuno ai suoi Cortigiani. Ogni anno visitava la sua Diocesi; mandando innanzi due Padri della Compagnia a disporre gli animi per la visita. Egli poscia arrivato pasceva il Popolo predicando, e amministrando i pascoli di salute. A sue spese facea queste visite per non esser d'aggravio a nessuno, con ordine severo a' domestici suoi di non pigliare in regalo uno spillo. Ovunque trovava vasi sacri sdorati, e arredo mal concio, a sue spese faceali o rinnovare, o restaurare. Correvano i Popoli a vedere un Pastor così santo, il quale per mettere in vigore l'esercizio tanto dal Concilio raccomandato d'insegnare la Dottrina Cristiana, egli dalla mensa scendeva in Chiesa a insegnarla, e dava con sue mani a' fanciulli dei premiuccj. Fece più Sinodi, e uno ne fece Provinciale con sette Vescovi suoi Suffraganei.

17. Set.

IX. Memore dell'ospitalità raccomandata dall'Apostolo a' Vescovi, quanti a Capua capitavano Prelati, Cherici, e Religiosi, della Compagnia in particolare, la quale ivi non avea Collegio, gli facea dagli alberghi pubblici venire a sua casa Archiepiscopale, e quivi dava loro quartiere assettato a posta: gli teneva a sua tavola, frugale, è vero, ma condita dalla carità, e dalla lezione spirituale, e la mattina egli stesso facea loro da svegliatore, per non dare incomodo alla famiglia. Riformò due Monasterj di Monache, e ridusseli a vivere santamente secondo l'antico loro Istituto. Visitava gl'Infermi degli Spedali: e quanti in Città o ricchi, o poveri, il domandassero, da tutti andava con tanta condiscendenza, che oramai non c'era malato grave, eziandio dei più meschini, che non volesse la benedizion del Pastore. Non comportava che nelle sue pecorelle vi fosser discordie; le volea tutte in pace: le consolava tribulate, e sentiva come proprie, le lor tribulazioni, arrivando fino del proprio a pagare i debiti altrui per liberarli dalla vessazione de' Creditori molesti. In somma amava tutti, e a tutti facea tutto il ben che potea. Tale e tanta era l'estimazione, che il Popolo avea di lui, che molti giuravano d'aver da Dio ricevute delle grazie per li meriti di Pastor così santo. Il Sommo Pontefice Clemente mosso dall'informazioni di somma lode, ch'avea dell'Arcivescovo Bellarmino, gli scrisse di proprio pugno questa lettera nel 1603. Abbiamo veduto vo- „

„ len-

17. Set. „ lentieri l' Angelucci già vostro Vicario, il quale ci ha consolato a maraviglia, dandoci nuova di Voi, e delle virtù, ed esempli, che date in cotesta Provincia, colla predicazione, coi digiuni, colle orazioni, e coll' esercizio dei sacri Ministerj. Di quà vediamo quanto dobbiamo ringraziare la Divina Maestà, che v'assiste con tanta grazia, e vi dà forza di sostenere il carico Pastorale, e di compir con perfezione al vostro ministero. Certo che noi troppo più di voi abbiamo necessità di chiedervi ajuto di voti, e d'orazioni all' Altissimo, di quello che voi abbiate, in ciò che lodevolmente operate, d' esser da noi stimolato al meglio.

X. Convalidò anche il Cielo co' segni la santità di quest' Uomo di Dio. Dando la Cresima a due ragazze spiritate, le liberò dagli spiriti. Il Demonio medesimo una volta, che'l Cardinale s'apparecchiava con penitenze a scongiurare una donna, detta Baronessa Pratelia, disse con rabbia: Che ha contro noi il Cardinal Bellarmino, che tanto ci tormenta? Vuol che quinci n'eschiamo: e bisognerà andarsene. Una madre sciaurata avea data in man del Demonio una figliuola di 12. anni, e v' era straziata a quel segno maggiore, che si può credere. Risseppelo il Cardinale, e subito scrisse un polizzino per modo di comando al Demonio, che se n'andasse, e fecelo mettere al collo della figliuola, e restò fugato il Demonio.

XI. Nell' anno 1605. morto il Papa, dovea ire al Conclave: salito in pulpito, si licenziò dal popolo, dicendo che'l nuovo Pontefice non gli permetterebbe d'uscir più fuor di Roma: e in tal congiuntura disse altre cose, che aveano del profetico; onde il Popolo alzò un gran pianto non più sperando di rivedere il suo caro Pastore. Più volte predisse la morte imminente del Papa: questi mentre andava disponendosi a diffinire una controversia scolastica vertente tra la Compagnia, e i Padri Domenicani, il Bellarmino disse che'l Papa non diffinirebbe niente, perche prima morrebbe. Arrivato a Roma, ed entrato in Conclave, gli entrò in cella il Cardinale Dietrichstein, il quale gli notificò che molti Cardinali stavano trattando di farlo Papa: il Bellarmino, *Guardi il Cielo*, disse, *anzi ho io animo di rinunziar questa Porpora*. Il Vicerè di Napoli offeso di lui per un non so qual disparere, gli scrisse un po risentito, con questa minaccia: *Che avvertisse, perche all' occasione se gli potrebbe impedire il Papato*: gli rispose il Bellarmino, che con sì fatta opposizione gli avrebbe fatto il maggior servigio del mondo. Fatto Papa, ma per poco, Leone XI. si espresse col Bellarmino, che il bene universal della Chiesa portava, che stesse in Roma. L' istessa cosa poi gli significò Paolo V. e poi anche Gregorio XV. Onde rinunziò l'Arcivescovado, benchè risedendo in Roma per servigio universal della Chiesa, gli permetteva il Papa che il ritenesse: egli non volle dare in se questo esempio: nè volle, come il Papa voleva, ritener l'entrate, dicendo, *Che non stava bene dire addio alla Sposa, e ritenersi la dote*. Volle dunque ritornare a vivere da povero Cardinal, come prima.

XII. Fu fatto Protettore dell' Ordine de' Celestini, al quale per la sua vigilanza, zelo, e fortezza fece un bene infinito: e tutto quel sacro Ordine si protestava di riconoscerlo, come suo Padre, e Conservatore. Odasi ciò che gliene scrisse di Francia un Provinciale: *Nisi te Patrono foveri nos contigisset, perieramus haud dubiè universi*. Roma gli addossò le Congregazioni più rilevanti. I Cardinali gli aveano venerazione: al parere di lui aderivano. Il rispetto umano non mai gli chiudeva la bocca a non dire con santa libertà i suoi sentimenti. Se mai stimava di dover fare qualche correzione, la facea ma con garbo, e dolcezza. Osservò nell' anticamera d' un Porporato alcune pitture ignude; nel congedarsi disse con barzelletta: *Le raccomando certi poveri Ignudi, ch' han bisogni d' esser coperti*. Fu intesa la cifera, e le pitture furon coperte. Il bene, che

K 2 fece

17. Set. fece alla Santa Sede, e alla Religione Cattolica, e il quanto patì dagli Eretici è una materia sì vasta, che non si può chiudere nell'angustie d'una leggenda.

XIII. Passiamo a dare almeno un succinto ragguaglio di sue pregiate Virtù. Fu vergine illibatissimo di corpo, e di mente, tal che in lui parve morta ogni concupiscenza. In Capua una volta col suo ingenuo candore si lasciò scappare di bocca, ch'egli renderebbe a Dio la Virginità florida e odorosa, come l'avea ricevuta da lui. Parve alla persona, a cui fece confidenza di dirlo, spezie di vanagloria, e stette per avvertirglielo: ma una luce divina, che gli vide lampeggiare dal volto, le fe comprendere, che il Bellarmino parlato aveva per istinto dello Spirito Santo. Il vederlo, il trattarlo ingeriva negli altri ancora amore alla Castità, e 'l solo invocarlo era un rimedio efficace a qualche Persona combattuta dalle tentazioni di senso. La purità della sua coscienza era, quanto può esser, nettissima. Confessò al Padre Generale Muzio Vitelleschi di non aver mai avvertitamente commesso un peccato veniale.

XIV. Con questa limpidezza di coscienza un bello accordo facea il contemplare e l'orare. Quattr'ore ogni mattina sacrava a Dio, parte mentalmente meditando e colloquiando, e parte recitando (e sempre inginocchioni) il Matutino, e dicendo Messa con divozione ammirabile, con rimaner qualche volta alienato da' sensi. L'altre Ore Canoniche le recitava a' suoi tempi. Dopo desinare recitava il Rosario, e l'Uffizio della Santissima Vergine. Non c'era ritaglio di tempo, che gli fuggisse ozioso. Camminando, o era sempre in Dio colla mente, o ragionava di Dio. Pieno era egli di Sapienza celestiale, or questa unitamente colla sua eccelsa dottrina, facea, e tuttora fanno nelle sue Operette spirituali una lega maravigliosa: i suoi libretti ammaestrano colla chiarezza la mente, e lasciano al cuore quell'unzione, ch'è propria dello Spirito Santo.

XV. Dal lume di questa Sapienza Celeste avea origine l'umiltà profonda di questo gran Personaggio. Si stupivano quei che vedeano il Bellarmino, Uomo il più dotto dell'età sua, soggettare all'altrui giudizio e censura non dico l'Opere sue grandi, ma quei Libretti, che ogni anno, a profitto dell'Anime, solea comporre, e stampare. La sua vita di Cardinale spirava in ogni cosa umiltà: la mensa, i cibi, gli arredi, la famiglia, la corte. Ebbe certo delle grandi occasioni di risentirsi alle maledicenze, di chi sparlava di lui come di Novator di dottrine: ma egli non che mai farne risentimento appresso il Pontefice (come voleano quelli che veneravano il di lui nome) ma solea passarsela in celia, dicendo a' suoi amici: *Io più mi glorio d' un' oncia di carità, che d' una libbra di propria riputazione*. Questa quanto gli venisse lacerata dai denti canini, e dalle zanne de' lupi Aquilonari, a cagione delle sue Controversie, io non ne fo menzione; vegganfi gli Scrittori della sua Vita, che n' hanno scritto ex professo.

XVI. Lo staccamento da ogni interesse siccome nel nostro Cardinale fu impareggiabile, così lo fu anche dall' innato amore d'ingrandire i suoi. Pietro Guidotti suo Economo, veggendo che l'aria di Capua non confacevasi alla salute del Cardinale, cui si gonfiavan le gambe senza rimedio, il consigliava a permutare con pensione l'Arcivescovado col Vescovado di Montepulciano, sua patria: il Cardinale, che ben conosceva, onde avesse origine quel consiglio, rispösegli: *O Pietro, caro & sanguis revelavit hoc tibi: i miei parenti v' hanno suggerito cotesta cosa: ma il far traffico delle Chiese, non è strada d' andare al Cielo*. Si gloriava spesso Clemente VIII. dicendo, d'aver creato un Cardinale, che nel disinteresse non avea pari nella Corte Romana: e Paolo V. ancora disse una volta al Cardinale Bellarmino: altri cercano d' essere sempre più provveduti; e voi sempre più cercate di spogliarvi di quel ch'avete: rispose a sua Santità il Bellarmino: *Io son nato povero Gentiluomo; son*

17. Set. *son vissuto povero Religioso; voglio morire povero Cardinale.*

XVII. Il concetto, in che stava il nome del Bellarmino appresso i più sublimi Personaggj del mondo era questo: lui quanto dotto, altrettanto esser Santo: tale stimavalo Urbano VIII. il quale essendo Cardinale compose un'Ode in lode del Bellarmino, e comparavalo con San Carlo Borromeo. Alle orazioni di lui, con lettere di gran venerazione si raccomandavano gl'Imperatori, i Re, e i Principi tutti d'Europa. La medesima estimazione n'aveano i Cardinali di tutto il Sacro Collegio. Il Cardinale Estense confessò di se, che in abboccarsi col Bellarmino, sentivasi mosso a divozione, e a rispettarlo qual Santo.

XVIII. Contribuiva spesso il Signore Iddio a conciliare al suo gran Servo la stima con successi miracolosi. Col legno della Croce guarì tre Infermi di febbre, il Padre Stefano del Bufalo della Compagnia, Ludovico Aragazi suo Cortigiano, e Maria Argenzia Gentildonna di Capua. Egli quanto a Dio domandava, otteneva. Camminando una volta a spasso per la spiaggia del fiume, dove certi Pescatori non avean fatta pesca che di tre pesci; il Servo di Dio fece loro gittar le reti, e alla prima tratta presero più di dugento libbre di pesce. Don Francesco Tommasi Canonico di Capua, mentre nella Città di Bari, dov'era Vicario generale, si trovava solo un giorno in sua camera, si vide innanzi apparire il Cardinale Bellarmino e correggerlo d'alcuni difetti commessi nel suo impiego. E pure è certo che il Bellarmino stava allora in Roma: così affermò lo stesso Tommasi con suo giuramento.

XIX. Fu da Dio dotato ancora di Profetico lume: ma sono tante le profezie, che si contano, che mi sgomento a narrarle: accennerò sol queste tre: predisse a Clemente VIII. che 13. anni avrebbe regnato; e nella creazione di Paolo V. mentre correa voce, che sarebbe vivuto poco, disse a Ludovico Aragazi, non crediate a dicerie così fatte, perche Paolo è per campar lungo tempo: l'Aragazi gli domandò, se Paolo arriverebbe a dieci anni? Più assai, rispose: e così fu veramente, perche Paolo arrivò ad anni 16. di Pontificato. Nel tempo che fu intimato il Conclave, in cui fu eletto Gregorio XV. era un' inverno spietato, il Bellarmino in parlando col Cardinale di Montalto, Noi, disse, „ entriamo in Conclave nel sommo in- „ verno; l'altro prossimo farassi nel som- „ mo caldo, dove però non abbiamo a „ trovarci nè io nè voi: s'avverò per „ l'appunto questa predizione. Di quivi a due anni morì sull' entrar del Luglio Gregorio: al principio della Canicola s'entrò in Conclave, e si stette fino ai 6. d'Agosto, nel qual dì fu gridato Pontefice Urbano VIII. morti già il Montalto, ed il Bellarmino. Predisse due volte il mese e il giorno della sua morte con notabili circostanze: la prima volta ad Ovidio de Amicis Canonico, discorrendo nell'anno 1621. disse, che nel prossimo Settembre morrebbe nel giorno delle Stimate di San Francesco: confermò il medesimo un' altra volta aggiugnendo: morrò in giorno di Venerdì nella solennità delle Stimate: questa essere una grazia, ch' aspettava da Dio, per essersi affaticato in ordinare l' Uffizio di quel mistero.

XX. Adunque nell' anno 1621. cresciute di molto le sue indisposizioni ordinarie, fiaccato di forze, e coll' udito molto ingrossato, impetrò d'esentarsi da due Congregazioni, del Sant' Uffizio, e dell' esame de' Vescovi, e poco di poi dalla Corte affatto; e andò dal Vaticano alla nostra Casa di Sant'Andrea, dove, salvo la causa di San Filippo Neri, di cui era Ponente, non volle altro negozio. Tornando dalla Congregazione di questa causa un giorno, rifinito affatto di forze, fu preso da una doppia febbre terzana: se ne rallegrò il Servo di Dio, il quale altro più non desiderava, che di morire, e volare al Cielo. Il Pontefice Gregorio con somma degnazione si portò a visitarlo; e caramente abbracciarlo. Dopo il Papa, non vi fu in Roma Cardinale, Ambasciadore, e Principe, il qua-

17. Set. quale non voleſſe la conſolazione in quell' ultimo di venir benedetto dal ſanto Vecchio, e baciargli la mano, con raccomandargli di voler poi dal Cielo patrocinare gl'intereſſi di Santa Chieſa.

XXI. Inſigne poi era la pazienza, e dolcezza, con che ſoffriva le moleſtie, le nauſee, e gli ardori fervidi della febbre, ſenz' ammettere un ſorſo d' acqua per rinfreſcarſi la bocca. Il maggior ſuo travaglio, che di ſentire moſtrava, era la compaſſion verſo gli altri, che lo ſervivano, tutti chiamando, eziandio gli Staffieri ſuoi, col nome di fratelli. La ſua ubbidienza a' Superiori, e a' Medici eſattiſſima: ſolo quando comunicavaſi, non c'era modo di trattenerlo, che non ſi levaſſe da letto per ricevere in ginocchioni in terra il Signore. Nel giorno undecimo della ſua malattia, il P. General Vitelleſchi gli portò l'avviſo dell'iſtante ſua morte: e come ſe aperto vedeſſe già il Paradiſo; *O lieta nuova!* eſclamò, *o nuova deſiderabile!* Nell'atto, che gli entrò in camera il Santiſſimo Viatico, creſcendogli la divozione forze ſtraordinarie, con ſomma celerità ſi proſtrò in terra, e ricevuto con pioggia di lagrime il Sagramento, ſvenne per un deliquio forſe d'amore, e fu rimeſſo a letto. Preſa poi l'eſtrema Unzione, ſi fece mettere appiè del letto un gran Crociſiſſo, per avere innanzi agli occhj in morte, quello che in vita avea ſempre portato nel cuore. Laſciò erede di quel poco, che aveva, la Caſa Profeſſa, ma per non recarle aggravio più toſto, che alleggerimento colla ſua povertà, ſupplicò al Pontefice, che ſi contentaſſe, che l' eſequie da celebrargliſi, foſſero come dalla Compagnia ſi coſtuma; e che di più Sua Santità ſi degnaſſe di condonare lo sborſo di quei 500. ſcudi d'oro, che gli Eredi pagano in riportare l'anello Cardinalizio.

XXII. Intanto ſparſaſi per Roma la fama, che 'l Cardinale Bellarmino moriva, e come in gran concetto di Santo, così non ſi potè chiuder l'ingreſſo a tanti, che vennero per vederlo morire, e per aver per reliquia alcuna coſa del ſuo: fu, dirò così, dato ſacco divoto alle corone, a' berrettini, a' cuffiotti, alle fodere de' guanciali, e alle maniche, e lacciuoli delle camice: e non v'eſſendo omai più che dare, Cardinali, e Prelati mandarono eſſi ſteſſi delle croci, roſarj, e berrettini roſſi, e di lino in tal copia, che arrivarono queſti ſoli al numero di 150. Avea egli ſempre deſiderato di morire da povero: Iddio contentollo, perche a veſtirlo defunto, ebbe biſogno della carità della Compagnia. Aveano i Medici tre dì avanti alla morte ordinato, che ſe gli attaccaſſero delle mignatte agli orecchj, le pezze di queſta operazione bagnate di ſangue, ſervirono per compiacere alla divozione di molti Principi, che ne fecero iſtanza.

17. Set. XXIII. Gli venne portata la Benedizione Papale, egli la ricevè a capo ſcoperto, e colla recitazion del Confiteor. La ſera dei 16. di Settembre, entrata già la ſolennità delle Stimate, entrò in agonia, baciando ſpeſſo il Crociſiſſo con pietà ſomma, e poi ſotto le lenzuola ſe lo poſe dalla parte del cuore. Il dì ſeguente un' ora quaſi dopo la levata del Sole, ſantamente ſpirò ai 17. di Settembre del 1621. in età d' anni 80. Portato il ſacro Corpo alla Caſa profeſſa, fu per ordine del Papa ſparato, e con ſomma avidità dagli Aſtanti raccolta ogni ſtilla di ſangue. Il funerale volle il Papa che ſi celebraſſe all' uſo de' Cardinali, e mandò le guardie a guardare il corpo eſpoſto ſovra nobile catafalco. Il concorſo del Popolo, e la divozione fu eſtrema: da venti mila ſi crede che foſſero le corone, che toccarono il corpo. Queſto fu poi ripoſto nel ſepolcro, dove già erano ſtate una volta l'oſſa di Sant'Ignazio: e 'l Cardinal Farneſe gli alzò poi un magnifico tumulo, e n'avvivò la cauſa per la di lui Beatificazione nella Curia Romana.

Tanner p. 1. Juvenc. hiſt. Soc. p. 5. l. 15.

DEL

17. SETTEMBRE 1644.

DEL P. RIDOLFO CORBEO.

17. Set. I. NAcque il Padre Ridolfo Corbeo nell' Ibernia in Dublino. La sua famiglia, oltre che illustre di genere e di fortune, si può dire che tutta fosse di Dio, perche il Padre con tre figliuoli abbracciarono la Compagnia di Gesù, e la Madre con due figliuole l'Ordine Venerabile di San Benedetto. Il nostro Ridolfo fin da fanciullo professò vita divota. Era parco e circospetto assai nel parlare. La sua indole schietta odiava la bugia, e la simulazione. Parea, che non sapesse contendere: e se accadeva mai che alcuno volesse per diversità di pareri contrastare con lui, se ne sbrigava con dire: *Or la cosa sia come la volete, non ne facciam più parole*. Il suo animo era alieno da ogni amore di roba, e se mai a lui si dava in dono qualche cosetta, subito la dava al suo fratello minore. I suoi fratelli imparavan da lui quell' ubbidienza e rispetto, che si deve a' Maggiori; e da lui ancora imparavano ad esser divoti della Madre di Dio. Così passò la puerizia di Ridolfo fino al quinto decimo anno.

II. Qual fosse poi il resto dell' età di Ridolfo, esso stesso, così volendo il suo Padre Rettore, alcuni dì prima della sua morte, scrisse in breve il ragguaglio della sua vita dalla prigione.

„ Circa l' anno decimo quinto passai „ d'Inghilterra in Fiandra, vivendo tut- „ to il restante di mia vita o sotto la di- „ sciplina de' Padri della Compagnia di „ Gesù, o nella medesima Compagnia. „ Sei anni nel Seminario di S. Omer stu- „ diai lettere Umane; cinque anni in „ Spagna spesi studiando Filosofia, e par- „ te della Teologia, ma un' anno in Na- „ poli con sanità rovinata, e quattr' an- „ ni in Vagliadolid. Nel qual tempo m' „ ordinai Sacerdote, ritornai in Fiandra, „ fui ammesso nella Compagnia, feci il „ Noviziato a Waten, e poi terminai in „ Liegi il corso della Teologia. Stetti po- „ scia in Gante due anni, e vi feci l' „ anno di mia probazione. Di là riman- „ dato da' Superiori in Inghilterra, v'im- „ piegai dodici anni nella salute de' Pros- „ simi. Io passai tutti questi anni d'età „ senza interrompimento alcuno, e sen- „ za intoppo considerabile, talmente che „ non posso non conoscere un' amor sin- „ golare di Dio, e una carità esimia del „ Prossimo verso me, avendone ricevu- „ to diversi ajuti. Io me ne confesso mol- „ to obbligato, considerando massima- „ mente i miei pochi talenti, e la mia „ poca sanità, che sempre quasi ho avu- „ ta. Dal tempo che tornai in Inghil- „ terra; mi sono ingegnato, il confes- „ so, secondo la vocazione, e possibili- „ tà mia (ne sia gloria a Dio solo) d' „ ajutare, e di consolare ognuno ora con „ amministrare i Sagramenti della Chie- „ sa, ora con istruire privatamente, ed „ ora con esortare al bene, ed alla vir- „ tù, perche non m'è stato mai permes- „ so di predicare in pubblico: il che m' „ è stato qualche volta di gran dolore, „ ma ciò m' ha impresso nell'anima un „ sentimento continuo di vera umiltà: „ tanto che rimasi ben persuaso, che io „ doveva seguire colla Gente più bassa „ un modo di vivere umile e da pove- „ ri, e andar sempre intorno a piedi „ camminando per tutto il paese vici- „ no, e sue attinenze. „

Circa poi allo stato dell'anima mia, „ spero che per misericordia di Dio ne „ stia bene: io mi sono sforzato ogni „ giorno d' andare innanzi nella virtù, „ tenendo innanzi agli occhj, e l'incer- „ tezza generale della vita umana, e la „ mia particolar debolezza, ed infermi- „ tà propria: conciossia che sono già „ otto anni che ne' tempi di primavera, „ e d' autunno sono solito di far gettiti „ grandi di sangue. Il che non solo m' „ ha alterata molto la prima complessio- „ ne del corpo mio, ma di più m' ha „ debilitato il capo in maniera, che ora „ non posso molto orare, nè molto leg- „ gere: è ben vero però, che passo la „ maggior parte del tempo in pensieri „ divoti, e in giaculatorie, o recitan- „ do

17. Set. „ do l'Uffizio divino, o il Rosario della „ Beatissima Vergine. Anzi, non è gran „ tempo, che non potendo io camminare a piedi, sono stato forzato d'ire a „ cavallo, con mio incomodo grande e „ fastidio in questi tempi in particolare „ pericolosi, e intralciati. Tutte queste „ cose m'hanno accresciuta la voglia di „ dare una volta tutto il mio sangue per „ amore di Cristo. Il che, come desidero, mi conceda pure per sua immensa benignità. Dalla prigione ai 13. di „ Settembre del 1644.

III. Così egli candidamente di se scrisse al Superiore; nelle quali cose, benchè per ubbidire, come apparisce, inserisca alcuna cosa degna di lode, pur nondimeno le sminuisce tanto per umiltà, che non sembran punto considerabili. Ma sappiamo altronde ch' egli fu molto industrioso in ricoprire le sue virtù. Egli era d'una coscienza delicatissima: dalla sua bocca non avreste mai udita una parola di lieve mormorazioncella. Avea un grandissimo imperio sopra le passioni dell'animo, e non minore ancora sopra il suo corpo, da lui con odio santo, trattato da schiavo; e benchè di sanità molto fiacca, pur non pertanto l'esercitava in duri stenti e fatiche per servire alla salute dell' anime, e all' amore di Cristo. In quei luoghi, dov' egli stava, erano di molti Cattolici, i quali per povertà non poteano in casa alimentar Sacerdote, nè dargli ricovero per lo pericolo, che v'era d' incorrere nelle severe pene del Parlamento. Il Padre Ridolfo s'addossò egli la cura di ajutar questi Cattolici sì meschini. Fosse verno il più crudo, fosse estate la più cocente, se n' ndava d' un luogo all'altro a piedi col suo bastone alle case loro per confortarli coi Sagramenti. E per non dare indizio alcuno di se, andava sì poveramente vestito, che l' avreste creduto o un villano, o un servitorello. Da tale ancora si mostrava nella povertà del vitto. Quindi è, che avendo durato per dodici anni continui in questa vita così umile, e così stentata per ben dell' anime dei più poverelli; questi non con altro nome il chiamavano che di Padre carissimo, e d'Apostolo in quel paese de' Cattolici poveri.

IV. Intanto Iddio stava intrecciando al suo Servo buono e fedele una laurea di gloria. Ai 18. di Luglio 1644. in un luogo detto Hampsterleo, casale solitario in un bosco, mentre, dicendo Messa, leggeva l'epistola, fu all'improvviso da' Soldati Calviniani sorpreso, e condotto ai Commissarj del Parlamento in un castelletto sul mare detto Sundeolandia. Già egli nell'atto della cattura avea confessato chi fosse; onde gli fecero mettere in scritto la sua propria confessione: La scrisse il Padre in questo tenore:

„ Io Ridolfo Corbeo, Sacerdote, mentre dimoravo nel Vescovado Dunelmense; oggi sono fatto prigione da' Parlamentarj d'Hampsterleo, circa l' ora nona della mattina, nel tempo di dir la Messa, e nel medesimo luogo mi furono intercette coll'arredo Sacerdotale altre cose insieme. E perche in cima al foglio avea segnata la Croce ✠ da quegli Empj fu interpretata a superstizione, e ne fu rabbuffato. Dopo essere stato esaminato ben bene, verso un' ora di notte, fu sovra una barca mandato a Londra. Ritrovò con suo gran gusto nell' istessa barca un Sacerdote secolare, detto D. Gio: Dochetry, preso in quella medesima vicinanza ancor' esso, il quale gli fu poi sempre compagno sino alla morte.

V. Arrivati in Londra furono mandati alla carcere detta di Porta nuova, ma con un solenne ludibrio. In mezzo a' Soldati, a suono di timpani, e a sparo di artiglieria, andavano i due Confessori di Cristo seguiti da una gran calca di popolo, e andavano vincolati il dì primo d'Agosto, giorno memorabile per li vincoli del Vicario di Cristo, San Piero.

VI. Ambedue nel carcere esultavano per la speranza d'un glorioso martirio: E perche alcuni buoni Cattolici credevano di poter liberar dalla morte il Padre Ridolfo, se si fosse potuto legalmente provare, ch'egli era nativo d' Ibernia, egli

17. Set. egli s' ajutò quanto gli fu possibile, perche non si proccurasse tal prova per non perdere quella desiderata morte per Cristo. Ma se non potè distornare gli Amici da quel pio Uffizio, ebbe dalla sua la Divina Provvidenza, la quale fece con tal lentezza camminar quel negoziato, che la scrittura legittima in pruova della Patria del Padre Ridolfo si finì appunto in Gante per man di Notaro nel dì medesimo, e quasi anche nella medesima ora che in Londra per man di Carnefice finì il Padre Ridolfo la vita.

VII. L'istessa Divina Provvidenza mandò anche a voto un'altro trattato tenuto per liberar dalla morte il Padre Ridolfo. Stava prigione in Germania uno Scozzese Uffizial preso in guerra. Alcuni per liberarlo, andarono a pregarne il Viceambasciadore Cesareo in Londra; e questi subito prese a petto la cosa, e la stimò opportunissima per liberare il Padre Ridolfo con farsi un cambio scambievole tra Cesare e 'l Parlamento; quegli con cedere l'Uffiziale Scozzese, e questi 'l Padre Ridolfo. Ma l'istesso Padre Ridolfo si oppose a questo trattato, con un bel ripiego suggeritogli dalla carità. Ringraziò il Vice-Ambasciadore della gran bontà che aveva per lui, ma che lo pregava a voltar la grazia nella persona del suo caro amico e compagno D. Gio: Duchetry giovane di buona sanità e di talenti, il quale potrebbe molto giovare alla Religione Cattolica: al contrario lui esser già vecchio, oggimai cadente, e non più buono a far nulla. Il Vice-Ambasciadore non sapendo a che partito appigliarsi, risolvè di proporre il partito in presenza del Prete Gio: e del Padre Ridolfo per vedere a qual delle due parti inclinava il parere dell'uno e dell'altro. E quì forse una bella contesa d' umiltà, e di carità tra ambedue: l' uno a pro dell'altro arringava, perche l'uno e l'altro avea per grazia grande il morire. A quest'ammirabil contrasto stavano stupefatti gli Astanti: tra quali un Religioso molto qualificato disse d'aver veduta rappresentare al vivo una di quelle umili, ed amorose contese dei Martiri antichi della Chiesa primitiva. L'evento poi fe vedere, che Iddio volea unitamente a sua gloria immolata l'una e l'altra vittima. 17. Set.

Dopo più comparse del Padre Ridolfo agli esami, che io per non esser prolisso tralascio di recitare, fu contro lui pronunziata la sentenza capitale in tal forma: Che io dalla carcere sovra „ un graticcio dovea essere strascinato „ alle forche solite del Tiburno, dove „ mezzo strangolato, dovessi essere svi- „ scerato, e in quattro parti squartato, „ e i quarti in Londra appiccati dove „ meglio fosse paruto al Re. Così egli „ stesso la scrisse in una lettera ad un Padre nostro sotto i 15. di Settembre. In un' altra lettera parimente da lui scritta per dare l'estremo addio ad un'altro Padre, gli dice fra l'altre queste parole piene di profonda umiltà. Ora Padre mio „ ottimo farò fine alla lettera insieme, e „ alla vita, io per amore di Dio chieggio alla R. V. e a tutta la Compagnia „ perdono di tutti gli errori, difetti, ed „ offese mie, e di qualunque buon ter- „ mine ommesso nella vita passata. „

VIII. Ricondotti dal tribunale alla carcere i due Confessori di Cristo, furono per inumanità d'un custode maligno cacciati dentro al più vile ergastolo tra la feccia d' uomini i più sciaurati del mondo, e quivi spogliati, incatenati, inceppati soffrirono strapazzi indegnissimi a tal segno, che il capo carceriere bisognò che ponesse freno a quella barbarie. I Servi però di Dio tutto comportavano con volto lieto, e in silenzio per apparecchio del lor martirio.

IX. Restava un giorno intero, e una notte di vita al Padre Ridolfo, e al Compagno, quando pensarono di dover spender tutto quel tempo in orazione, in digiuno, in vigilia, e a consolazione di tanti Cattolici, che andavan da loro: essendo di quei tribunali costume, che si dia accesso a chiunque voglia far visite ai condannati alla morte. Tra gli altri visitandolo il Viceambasciadore di Francia ebbe dal Padre Ridolfo questo pegno di grato affetto in un polizzino, in cui

era

17. Set. „ era scritto così: Io Ridolfo Corbeo Sacerdote della Compagnia di Gesù prometto di pregare per la Signoria vostra, e per la salute di tutta la Francia. Queste simili espressioni di gratitudine in voce avea fatte ancora alle Maestà, benchè lontane, dell'Imperatore, del Re Cattolico, nel Regno de' quali avea ricevuto qualche favore nel tempo massime de' suoi studj. Non bastò al suddetto Viceambasciadore Francese d'aversi obbligate le orazioni del Padre Ridolfo, volle di più per sua divozione confessarsi da lui, come altresì i suoi Gentiluomini. Ricevè poscia dal Padre un Rosario con una medaglia benedetta, acciocchè da sua parte la mandasse in dono alla Regina madre con questa cartuccia. Io Ridolfo Corbeo della Compagnia di Gesù Sacerdote prometto di pregare per la salute del Re Cristianissimo, per la Serenissima Regina, e sua famiglia, e per il Regno Gallico.

X. Non devo tralasciar l'atto pio e degno della memoria de' Posteri, della Duchessa di Guisa, la quale arrivata in Londra, quando doveano giustiziarsi questi due Campioni della Fede Romana, la notte precedente al supplizio, volle portarsi alla carcere col Marchese di Brossay, e sua comitiva. Ivi tutta quella notte passò in devozioni: assistè alle Messe, si confessò col Padre Ridolfo, e si comunicò da lui pure, e volle poi anco il calice, usato dal Padre in dir Messa, che fino al dì d'oggi si serba come un tesoro.

XI. Venne finalmente il giorno desiderato: Uscirono lieti dalla prigione, il Prete Gio: in veste talare, e il Padre Ridolfo in abito consueto alla nostra Compagnia, e l'uno e l'altro colla cherica rasa in segno d'essere Sacerdoti, causa gloriosa della lor morte. Ambedue in un medesimo graticcio coperto di strame si distesero supini, dalla destra il Padre Ridolfo, come più vecchio, e D. Gio: dalla sinistra, e ambedue così lieti; che gli „ Eretici tra loro andavan dicendo: O „ che maraviglia è mai questa, veder „ questa sorta d'Uomini per causa di Religione morir con tanto coraggio, e „ costanza! I Cattolici, vedendoli contro il solito andar al supplizio in abito, che gli mostrava per Sacerdoti, facean lor cenno d'essere benedetti, e quelli con volto allegro benedicevanli.

XII. Seguiti da gran concorso di Popolo, arrivarono al Tiborno; si levaron su dal graticcio, e baciaron divotamente il patibolo. Poi col capestro al collo, montarono sopra 'l carro ferale in compagnia d'alcuni Ribaldi, che dovean giustiziarsi, come Cristo in mezzo a' Ladroni. Quivi il Padre Ridolfo voltatosi a quel Presidente, che con potestà suole assistere in questi casi, chiesegli di parlare licenza, e non rispondendo colui, il Padre prese a spiegare al Popolo per qual causa morivano. Stavamo, disse, nel comitato Dunelmense: ivi presi e a Londra condotti. Dobbiam morire, e niuno è venuto contro di noi; niuno accusatore, niun testimonio. Noi siamo Cattolici, e Sacerdoti, l'abbiamo confessato, e torniamo a confessarlo liberamente: e questo è il delitto, questa è la sola causa della nostra condannagione. Ma ciò che mi sembra assai più mirabile per dire di me in particolare si è, che l'aver io testificato d'esser nato in Ibernia, dove non mai professai Cattolica Religione, nè Sacerdozio, per legge di patria, debba a delitto capitale imputarsi. Quì ripigliò il Presidente: Che che sia dell'Ibernia, la cosa in Inghilterra passa altrimente. Voi siete Uomini letterati, e dall'Inghilterra passaste nelle parti trasmarine, e là presi gli Ordini, siete qua ritornati, e scorrendo Provincie, avete trasviato il Popolo dalla Chiesa di Dio. Noi (soggiunse il Padre) dalla Chiesa di Dio non abbiamo trasviato nessuno, ma bensì ricondotto alla greggia di Cristo le pecorelle smarrite: Benchè nè pur questo, che falsamente è chiamato delitto, non è stato provato contro di noi, nè in forma di giustizia opposto nel Tribunale. Anzi che (istava di nuovo esso Presidente) voi molti ne avete sedotti, e perciò dovete oggi morire,

17. Set. rire, perche, come ho detto, fatti Sacerdoti in paesi forestieri, ritornaste in Inghilterra, e seduceste i paesi sudditi della Maestà Regia, contro le leggi di Dio, „ e di questo Regno. No contro le leggi di Dio, ripigliò il Padre, no certamente. Ma sibbene d'aver proccurata la salute del Prossimo. Se l'aver presi gli Ordini istituiti da Cristo, se l'aver ridotto alla Fede ortodossa gli erranti, se questo sia cosa tale che debba estimarsi contro i divieti del Regno, e ribalderia da pagarsi con morte, voglio che tutti intendano, come noi per un tal titolo non temiamo, ma desideriamo, anzi a braccia aperte abbracciamo la morte. Pertanto, o Signor Presidente, noi oggi più che volentieri rendiamo a quel Cristo Salvatore morto amorosamente per tutti noi, rendiamo, dico la vita nostra, mille volte dovuta alla morte, e ai meriti suoi.

XIII. Tempo non ci fu di dir altro, nè bisognò, tanto in gran parte il tempo fu frastornato circa uno di quei cinque ribaldi per nome Havardo, che ben si può nominar per onore. Accusato costui, come diceano, falsamente, d'aver falsificato monete, essendosi convertito alla Fede poco innanzi d'esser tratto al supplizio, si confessò Cattolico con tanta intrepidezza, e sentimento di penitenza, che in lui particolarmente stavano intenti gli Eretici, nè poteano tollerare di sentirlo protestar dal patibolo, *Che senza la Cattolica Fede Romana non ci può esser felicità sempiterna*. Ebbe gran parte in questa conversione il Padre Ridolfo, avendolo in varj modi confortato, e animato a star saldo fino all'estremo spirito.

XIV. Mentre queste cose facceansi, i due Confessori di Cristo, ricevettero la Sagramentale Assoluzione da' Sacerdoti, che stavano dirimpetto, al segno dato, secondo che c'era accordo tra loro e con ciò; come per licenziarsi l'uno dall'altro, s'abbracciarono insieme. Indi levato di sotto il carro, restarono alquanto appesi a' capestri, finchè morissero. Fu questa una cortesia del Prefetto della Giustizia, acciocchè, com'è il solito, non fossero svíscerati non ancor morti. Anzi, con altra pur cortesia, gli fece toccare i polsi, per assicurarsi che fosser morti prima di venire a quella carnificina. E' ben vero però che quella cortese piacevolezza venne guasta dall'ordine acerbo, che fe dipoi. Comandò che subito si bruciassero, insino i grembiali tinti di sangue, e le sopra maniche che i Carnefici aveano alle braccia, e ciò perche *i Cani Papistici* (così per onta chiamava i Cattolici) *non avessero per venerazion che lecare*. Pur nondimeno vi furon Cattolici, ch'ebbero la fortuna d'avere una mano di D. Gio: e la veste intera del Padre Ridolfo, la quale fu portata a' nostri Padri di Londra. Queste sono le principali notizie avute da certi Autori intorno alla gloriosa morte del P. Ridolfo Corbeo. Questa seguì come ho detto, in Londra ai 17. di Settembre dell'anno 1644. Morì avendo della Compagnia anni 20. e d'età 47. dopo 7. anni che il di lui Genitore Gerardo era piamente morto nella Compagnia, e nel medesimo giorno in Waten.

Alegamb. mortes Ill. p.3.

18. SETTEMBRE 1711.

Del P. Luca Cavallero uccíso da' Barbari Indiani.

18. Set. I. IN un luogo di Castiglia la Vecchia, che chiamasi Villamear, nacque il Padre Luca Cavallero, moderno Missionario nell'Indie Occidentali. I primi anni di sua puerizia gli passò in casa d'un suo Zio, Sacerdote di esemplarissima Vita, da cui prese le prime impressioni della pietà sì tenacemente, che fanciullo pareva che niuna cosa in lui avesse del puerile. Tutto il gusto avea negli esercizj della divozione, con un lustro di virginale modestia, ma così delicata, che s'offendeva di vedere, o di udire azione, o parola meno che onestissima.

II. Paf-

18. Set. II. Passato quel santo Sacerdote a vita migliore, passò il fanciullo a vivere in casa d' un' altro suo Zio Sacerdote, ma di costumi diversi dal primo. Ciò non ostante, corroborato dalla grazia dello Spirito Santo il divoto fanciullo, mantenne senz'appannamento nessuno il candore di sua innocenza. Apprese i primi rudimenti della Gramatica nel Collegio nostro di Sant'Ambrogio in Vagliadolid, dove s'affezionò alla Compagnia sì, che quando fu in età di poter esservi ammesso, ne portò l'istanza, e fu ricevuto nel Noviziato di Villagarzia.

III. Intanto venne a sapere, che dall' Indie eran venuti in Ispagna due Padri in cerca d' Operaj Evangelici per cultura degl'Indiani Infedeli. Subito egli si accese di desiderio d' esser uno degli eletti a quella spedizione: ne porse a Dio, ed a Superiori ferventissime istanze; talmente che, riconosciuto il suo spirito per molto abile a grandi imprese di servigio di Dio, ne fu compiaciuto, e poco dopo in compagnia d'altri sessanta Missionarj, si diè alla vela in Cadice. La navigazione fu travagliosa, e vi morirono otto de' nostri. S'arrivò finalmente al primo Porto di quella Provincia, cioè a Buenos Ayres: e quindi il nostro Giovane Cavallero, passò a Cordova di Tucuman per ultimare i suoi studj. Non debbo quì ommettere una cosa, ch'egli per umiltà e per insegnamento nostro riferì ad un suo Confidente, e fu che veggendosi egli nella Filosofia superiore agli altri Condiscepoli nelle funzioni domestiche, si lasciò vincere da qualche vana compiacenza di se medesimo, e tralasciò di recitare, com' era solito prima di porsi allo studio, l'Orazione dell' Angelico Dottor San Tommaso: e però indi avanti gli si ottenebrò alquanto l'intendimento, sicchè poi bisognò che sudasse, e penasse non poco ad intendere le materie Teologiche.

IV. Dato fine a' suoi studj, e presi gli Ordini Sacri, esercitò il suo zelo nelle Missioni della giurisdizione della Città di Cordova, con gran profitto dell' Anime così degl'Indiani, come degli Spagnuoli, che per la lor povertà vivono in queste deserti. Quindi passò a convertire i Gentili, detti Pampas. Che non fece per ridurre questi Pagani? Ma tutto in vano, perche ostinatissimi non vollero ricevere il Santo Battesimo, nè tampoco ridursi a vivere meno alla bestiale: onde fu forzato ad abbandonarli del tutto, ed a cercare un campo non così duro a ricevere la divina semente.

V. In tal tempo appunto si stava con gran premura trattando d'imprendere la Missione, e Reduzione dei Gentili detti Ghiriguanas, e dei Ciquiti: Pregò il Padre Cavallero, e ottenne d'esser uno de' primi, cui toccasse la sorte di ridurre quei Popoli al conoscimento del lor Creatore e Signore. L'applicarono a dar principio dalla Reduzione di nostra Signora del Guapay, dove dimorò due anni, raccogliendo più frutti di pazienza, e di persecuzioni per se, che d'anime a Cristo. Conciossia cosa che li Chiriguanas sono una razza di gente barbara, e sommamente ostinata, che non s'arrende nè ai gastighi, nè ai benefizj. Iddio adoperò ambedue questi mezzi con esso loro, miracoli, carestie, pestilenze, e nondimeno perseveraron protervi nella loro ostinazione; e giunsero fino a cacciar via dal paese il Missionario e i Compagni, e ad abbatter la Chiesa, che aveano fabbricata i Padri.

VI. Pertanto, il Vener. Servo di Dio si ritirò ai Ciquiti nel Popolo di S. Francesco Saverio, dove trovando meglio disposto il terreno al coltivamento della Fede, assistè a quei nuovi Fedeli con incredibil zelo, ed amore. E vaglia il vero, troppo necessario era il suo spirito Apostolico a quella Cristianità, afflitta dalla peste, e dalla carestia d'ogni cosa. Onde il Padre non dando nè dì, nè notte tregua alcuna alle fatiche e travaglj, si ridusse per grave infermità all'ultimo della vita con estremo dolore dei suoi Compagni, che lo veneravano come Santo, e dei suoi Neofiti, che l'amavano come Padre. Ma in questa afflizione piacque al Signore di consolarli, rendendo al Padre Luca la sanità, acciocchè

col

18. Set. col suo sangue irrigasse quella novella Vigna di Cristo, che poi render dovea copiosissimi frutti.

VII. Da questa Riduzione andava spesso il Padre Luca scorrendo le campagne dintorno a caccia d'Anime pe' monti, e boschi: accadendogli alcune volte di non aver per alimentarsi, che radiche, e frutte silvestri, nè per riposarsi, che il nudo suolo, sopra'l quale cadeva abbattuto dalla stanchezza, e molto più dalla febbre ardentissima, esposto ad ogni ingiuria delle stagioni. E' ben vero che Iddio non mancava di dare al suo Servo i ristori delle sue consolazioni in tal copia, che rinvigorito nell' anima e nel corpo ancora, non più sentiva le infermità, e s'animava ad imprendere viaggj più disastrosi, e a durar fatiche più intollerabili. Comparve una volta innanzi a una camerata d' Infedeli con un sembiante tanto disfigurato, e rifinito di forze, e lacero nelle vesti, che lo presero per uno schiavo fuggitivo degli Spagnuoli. Ciò non ostante, predicò loro la Fede di Gesucristo, con gran vigore.

VIII. Certo che l'Apostolico Padre affamato di patimenti, aspirava sempre a patir più e più, fino a lamentarsi con Dio, perche tanto scarso e misurato procedesse con lui nel dargli quelle Croci, e martori, che con tanta liberalità compartiva agli altri. Ma egli non s'avvedeva che differivagli Iddio il compimento delle sue brame, acciocchè crescessero i suoi meriti, soffrendo altre molte croci, che gli tenea preparate per dilatare la Fede ad altri Popoli, e Nazioni.

IX. Nell'anno adunque 1704. andò in cerca di certi Barbari detti de los Puraxis, i quali s'erano ascosi in una foltissima selva per difendersi dagli assalti di certi Europei, che non temendo leggi nè divine, nè umane, facevano schiavi quei Paesani, e vendevanli a lor talento. Il pietosissimo Missionario andò a trovar quei meschini fin dentro alle lor caverne; predicò loro la Fede, e battezzò i loro Bambini. E perche per mancanza di piogge i lor seminati irreparabilmente perivano, si buttò a' suoi piedi di quella povera gente, pregandolo, che se tanto valevano le sue suppliche appresso quel Dio, che lor predicava, impetrasse tosto a quella loro necessità il rimedio. Intenerito il buon Padre, gli fece mettere in ginocchioni davanti a una Croce; e colle mani al Cielo comandò, che chiedessero acqua alla fonte di tutt' i beni, ch' è Dio: il quale non fu sordo ai gemiti, dando loro una copiosissima pioggia.

X. In questo tempo i Puraxis condussero innanzi al Padre un' Indiano Manarica, il quale intendea qual cosa del linguaggio de los Ciquitos, e mostravasi affezionato alle cose de' Cristiani. Il P. Luca pertanto determinò di portare alla Nazion Manacica il Vangelo. E' questa una Nazione, che si divide in ventidue popolazioni, abitanti per entro a boschi sì folti, che appena vi può penetrare un raggio di Sole. Vi penetrò il zelante Padre seguito da' più Neofiti, non ostante che il Diavolo mettesse in opera mille intoppi per trattenerlo. Non posso io seguire i passi di questo gran Missionario, nè contare i pericoli, che incontrò, nè gli stenti, e travaglj immensi che sofferì: materia, che ha dato il soggetto ad una Istoria scritta in un grosso volume. Quì solo accennerò alcune cose particolari, degne di risapersi.

XI. Sappiasi adunque, che nell'opera delle conversioni che fece il fedel Ministro di Cristo nelle barbare terre de los Manacicas, v' ebbe molto la mano la potentissima, e clementissima Madre di Dio, la cui immagine con quella del suo Divino Figliuolo, e di San Michele Arcangelo inalberò sopra un' altare portatile appiè d' una gran Croce, che fece alzare: e dopo aver predicato al Popolo, tutti inginocchiati, gridarono ad alta voce: Gesucristo Signor nostro, „ voi siete il nostro Padre: Maria San- „ tissima voi siete la nostra Madre: e „ danzando con divota allegria il Popolo davanti a quelle sante Immagini, il santo Missionario non si potè contenere, colmo di giubbilo, di non esclamare ancor esso: Contentomi, o Dio mio, in „

„ pa-

18. Set. „ paga e mercede dei miei travaglj, e „ sudori; veggendo che le Creature vi „ riconoscono per loro Creatore, e Si- „ gnore. Solo che queste vi amino, e „ adorino, io non cerco altro.

XII. Ma più consolato fu il Servo di Gesù e di Maria, allorchè questa benigna Madre e Signora dispose ella stessa con un miracolo i cuori di quei Barbari a ricevere la semenza della predicazione Evangelica, ed a render frutto corrispondente ai sudori del loro Seminatore. Il miracolo fu questo. Un certo Giovane Pagano, per nome Zumacaze nipote del Cacique, già da molte settimane stava ardendo nel fuoco d'una febbre maligna ardentissima, che gli avea strutte le carni, e consumate le forze, di modo che, come incurabile, l' aveano lasciato, secondo l'uso del paese, in un totale abbandono. Veduto Zumacaze disperato il caso di sua vita corporale, dolevasi di dover morire senza Battesimo, giacchè aveva più volte udito dal Missionario, che solo il Battesimo de' Cristiani era quello, che apriva il Cielo. Aveva udito più volte ancora lodare la Santissima Vergine, come potentissima: e perciò si voltò a „ lei con fiducia, e le disse: Signora „ mia, credo che siate la vera Madre „ delle Genti, e che la Diosa Quipoci „ (nome d'una Deità del paese) sia un „ Diavolo ingannatore. Credo in te, e „ in Gesucristo, e ti supplico a non per- „ mettere che io muoja Infedele, per „ non andare eternamente dannato. „ Levami questa febbre, finchè, ricevu- „ to il Santo Battesimo, io possa venire „ a vederti in Cielo. Udillo la Madre di Misericordia, e d' improvviso gli comparve tutta splendori nelle mani e nel volto, e con sembiante amabilissimo dis- „ se al Giovane infermo. Io sono quel- „ la, che tu invochi: confida figliuolo, „ che guarirai: credi quanto insegna il „ Padre Missionario, e dì a' tuoi Paesa- „ ni da parte mia, che facciano il me- „ desimo anch'essi. Disparve la Santissima Vergine, e in quel punto sentissi l' Infermo guarito perfettamente. Corse a vederlo tutto il Popolo, e a udire la causa della sua miracolosa sanità. Uditala, tutti s' accesero nel desiderio d'essere Cristiani. 18. Set.

XIII. Non finirono quì le benedizioni del Cielo. Quei Barbari portarono innanzi al Padre Luca tutti gl' Infermi, pregandolo, che come Ministro d' un Dio tanto poderoso, intercedesse ora a quelli la sanità. Accudì egli alle loro istanze per trarli con questo mezzo a rendersi Cristiani. Fecesi dunque animo, interrogando gl'Infermi, se di cuore credevano in Gesucristo, e rispondendo, che sì; Letto l'Evangelio *super ægros* „ (son parole del Padre Luca) mi da- „ va Iddio animo di dir loro, *fiat vobis*, „ *sicut credidistis*, e subito risanavano. „ Corse la voce del successo da questa all' „ altre Terre addentro, e piacque a Dio „ darmi la virtù Miracolosa delle Cura- „ zioni, per tirarlo così contra lor vo- „ lontà al suo conoscimento, perchè mi- „ racolosamente guarendo, conoscevano „ con chiarezza, quanta fosse la diffe- „ renza tra'l Dio dei Cristiani, e gl' I- „ doli, ch' essi chiamano *Tinimacas*. „ Fin quì il Ven. Padre.

XIV. Battezzati poscia i Bambini, il Cacique, e i principali il pregarono, che si volesse portare ai Barbari *Jurucares*, che mettevano a soquadro tutto il contorno, saccheggiando, e ammazzando ancora. Questi *Jurucares* erano molto divoti del Demonio, e de' suoi Ministri, e però il Padre sperando di trovare appresso costoro il Martirio, s' incamminò a quella volta con un buon seguito di Cristiani. Due giorni prima, che il Padre arrivasse, il Diavolo ivi adorato dal Popolo in un Idolo, che chiamano *Uracozoriso*, si fe vedere colle lagrime agli occhj, il quale al Popolo così disse: Io „ mi vedo forzato a trovarmi altrove al- „ tri, che mi adorino, perche da questa „ mia Chiesa mi caccia un gran mio ni- „ mico, che già s'avvicina. Quest' Uo- „ mo porta in mano un certo istrumen- „ to (intendeva la Croce) in cui non „ posso io fissar la vista. Udì i suoi pian- „ ti, e lamenti il Popolo, e proccurò consolarlo con mille doni, ed offerte: ma quel-

18. Set.

quella Diabolica Deità con altri Idoli, voltaron la faccia, facendo un doloroso piagnisteo con urli e strida da disperati. Cagionò questo nel Popolo gran confusione, e spavento, il quale andò a dismisura crescendo, quando il Demonio in forma d'un grande uccellaccio, svegliando il Cacique, lo stimolò a fuggirsene col Mapono, Sacerdote di quei Diavoli. Con essi fuggì anche gran parte della Plebe, ritirandosi ne' boschi, e nelle caverne.

XV. Intanto arrivò il Venerabile Padre Luca a' piedi, e con in mano la Croce, accompagnato da alcuni Cristiani più fervorosi. Nel mettere il piede dentro quel Borgo, levò in alto l'Immagine della Santissima Vergine. Appena viderlo i Paesani, che si messero in fuga: ma il Padre proccurò con buone parole di trattenerli, e di levar loro di capo l'ombre e i sospetti, con cui il Demonio avea macchinato d'impedire la loro conversione. Chiamò il Padre un Giovanetto, e per guadagnarsene l'affetto, gli diè in regalo alcune cosette, e lo mandò a quei Paesani, ch'eran fuggiti. Iddio insinuò nel cuore di quel Giovane un tale affetto verso del Missionario, e nella lingua tanto efficacia, che se ne tornò tra poco con una truppa di Paesani, i quali, mirando il Padre, s'immaginavano di vedere un mostro, o una cosa dell'altro mondo, mentre avea potere di sterminare i loro Dei: ma il dolce Padre, parlando loro con somma affabilità, se gli affezionò a segno tale, che dettero a lui, ed a' suoi Compagni alloggio nella lor terra.

XVI. Il dì seguente, unitosi il Popolo nella piazza, si diè il Padre appiè d'una Croce piantata ivi da lui, a spiegare i Misterj di nostra Fede, e i Precetti del nostro Decalogo, facendo insieme conoscere la vanità degl' Idoli, e le furberie dei lor Sacerdoti: uno de' quali, ch'era il più vecchio, e il più incanutito nella malizia, s'arrese alla luce della Verità in presenza di tutto quel Popolo. Continovò per alcuni giorni il Missionario la spiegazione della Cristiana Dottrina; e quando gli parve tempo, di levar loro ogn'incentivo d'Idolatria, fece portare in piazza i tabernacoli, i simolacri, e quanto serviva al culto degl'Idoli, e dopo averli calpestati, feceli tutti abbruciare.

XVII. Da questi passò ad altri Barbari, detti *Quiriquicas*, i quali l'anno antecedente gli aveano avventate più frecce per ammazzarlo, ma ne fu difeso dalla Reina degli Angeli. Ora gli uscirono incontro Uomini, e Donne, ma con segni di gran mestizia, stante che nella terra loro era entrato un male pestifero, che facea grande strage: e 'l peggio era, che ne davan la colpa al Padre, dicendo, che per aver voluto ammazzarlo, egli avea per vendetta, chiamata sopra lor quella peste. Ma questa, visitando il Padre gl' Infermi, andò a poco a poco scemando. Raunò poi tutto il Popolo sulla piazza, e gli predicò, mostrando, lui non essere l'autore di quella strage, ma sibben Gesucristo, Creatore dell' Universo, il qual vuol esser pregato per usarci misericordia.

XVIII. Mentre stava in questo discorso, vennero ad avvisarlo, che stava già già per morire il Cacique. Ruppe tosto il discorso, e si portò alla casa del Moribondo. Trovollo tuttora vivo, ma per la malignità del male delirante e frenetico. Il Servo di Dio afflittissimo per la perdita di quell'anima, ch'era Infedele, s'inginocchiò, e fatta breve orazione, cessò il delirio, ed ebbe tempo il Padre d'istruire il Moribondo, e lavarlo coll'acqua del Santo Battesimo, e di vederlo spirare nelle sue mani.

XIX. La seguente mattina ordinò una divota Processione per ottenere a quella povera Gente il rimedio nella sua presente calamità. Ma ciò che successe, sarà meglio udirlo dalla bocca del medesimo Padre: Accompagnato, dice, da' Cristiani e Gentili, inarborai una Immagine della Madre di Dio, e girando intorno per tutta la terra, io mi fermava innanzi alle case degl' Infermi, e diceva: Mirate, o Signore, la vostra misericordia, e non vogliate alla stra- „ge

18. Set. „ ge della peste consegnare questi novelli Fedeli: non dica questo Popolo, „ tenero nella Fede, e debole in virtù, „ che voi siete assai rigoroso nel gastigare: se per mia difesa avete messo mano a' miracoli, mostrate ora il vostro „ potere in sanarli per gloria di vostra „ Legge. Con gran fiducia io entrava „ poi nelle case degli Appestati, e ginocchioni così i Cristiani, come i Gentili, recitavano l' Ave Maria; e domandavo l'Infermo, se credeva di cuore in Gesucristo nostro Signore, e se „ confidava nella sua Madre Santissima, „ e rispondendo che sì, io gli applicava „ una stampa di San Francesco Saverio, „ acciocchè mi fosse Intercessore appresso la Reina del Cielo, e i miei peccati non mettessero impedimento alla „ sua pietà. In ultimo lo toccavo coll'Immagine di nostra Signora, e in questa maniera cessò in pochi giorni la „ peste. Così scrisse il Padre.

XX. Consolato con questo favore quel Popolo, l' indefesso Missionario si portò verso la terra dei Gentili Cozocas per quindi passare a quelli dei Tapacuras. Entrato appena colla Croce in mano nella detta terra, quei Barbari l' accolsero con una tempesta di saette: ma Iddio ne riparò i colpi colla sua mano. Bensì gli ammazzarono un Giovane Cristiano, che presso a lui portava l' Immagine di Maria, e che desiderato aveva di morir Martire allato del suo carissimo Padre Luca: e n'ebbe la grazia con invidia del Servo di Dio, il quale abbracciatolo strettamente, come figliuolo, dolevasi, che in pena dei suoi peccati, non meritava d' accompagnarlo in morte sì gloriosa. Altri fatti maravigliosi successero in questa terra infida dei Cozocas, ma il maggiore fu, che, entrata in essi la grazia dello Spirito Santo, aprirono in fine gli occhj, e si offerirono di buon grado ad arrolarsi nel numero de' Cristiani, presentando in pegno al Missionario i lor bambini da battezzare.

XXI. Mentre il santo Missionario appresso i Cozocas più che non pensava, dovè trattenersi, venne il Cacique dei Subarecas a pressarlo di portarsi alla sua 18. Set. Terra, dove fu accolto con festa e divozione straordinaria. Tutt' i Principali del luogo vollero l'onore di fare, e alzare in piazza il segno di nostra Redenzione, stando il resto del Popolo cantando, al suono dei loro strumenti, lodi alla Santa Croce, alla Legge di Dio, ed alla Madre Santissima. Successe che volendo Iddio dimostrare quanto aggradisse la divozione di questa Terra, e per consermarli nella Fede abbracciata, restituì a tutti gl'Infermi la sanità, col solo leggere sovra essi il Santo Vangelo.

XXII. Tanto amore presero i Subarecas al Missionario, che s'alzò un pianto universale alla sua partenza, e in testimonio del loro affetto, volle che la Gioventù del luogo la più fiorita l'accompagnasse, portando la provvisione per lui, e pe' suoi Compagni. Dopo aver viaggiato poche giornate, caddero infermi undici dei suoi Neofiti, con incredibil dolore del santo Missionario, ma il modo con che guarirono, egli stesso al suo Provinciale scrissela in queste parole: Pativa io (dice) le infermità di tutti, e „ mi penetrava il cuore lo scandalo dei „ Gentili, i quali si maravigliavano molto, che godendo essi buona sanità, solo i Cristiani ammalassero. Mi voltai „ amorosamente al mio Signor Gesucristo, e dissi: Signore, i peccati miei „ meritano questo e peggio: ma guardate Signore alla gloria vostra, *Ne dicant Gentes, ubi est Deus eorum?* „ Mirate Signore, come i Neofiti prenderanno orrore ai travagli, e fatiche „ della Missione, se perseguitati dai Barbari, e afflitti da malattie, non vi „ movete presto a soccorrerli, e liberarli. Chi m'accompagnerà in questi deserti, per aprirmi il cammino, e servirmi d'Interpreti per dichiarare la vostra Legge? Se operate miracoli per „ sanar gl' Infedeli, perche non fate il „ medesimo coi Cristiani? Non tardò „ molto a muoversi a pietà il Padre delle misericordie, e Dio d' ogni consolazione: imperocchè nella vigilia de' „ Santi Angeli Custodi si fece vedere, „ pieno

18. Set. „ pieno di splendori, uno di questi beati Spiriti ad un Neofito, che sta, a con „ febbre ardente, e gli disse: Cotesta in„ fermità, che patisci, t' è venuta in „ luogo di quella morte, che avevi a pa„ tire per mano dei Barbari. Confida in „ Dio, che cesserà il male. Grande sarà „ il premio in Cielo per li travaglj che „ soffrite per dar a conoscere Iddio a' vo„ stri Paesani. Con ciò crebbe in tutti la „ confidenza. Io volli dar loro una be„ vanda non so se purgante, o refrige„ rante, perche non ne conoscevo la „ virtù: il fatto si è, che il male creb„ be: onde non soffrendo gli ardori del„ le febbri ardentissime, i malati si fe„ cero portare al fiume, e si tuffaron „ nell'acqua per temperar con quel fres„ co esterno il calor febbrile; e senz' al„ tro rimedio ne uscirono bell' e sani. Fin quì il Vener. Padre Cavallero al Provinciale.

XXIII. Tutti da questo caso animati ripigliarono animosamente il cammino per un viottolo molto stretto d' un folto bosco: e dopo aver camminato poche leghe, perdettero la traccia d'esso viottolo senza saper dove fossero; sicchè camminarono alla ventura per lo spazio d' un mese per montagne alpestri senz'altro da mangiare che foglie d'alberi, e radiche d' erbe. Il povero Padre Cavallero, delicato di complessione, e infermiccio, non più si reggeva in piedi per la fiacchezza dello stomaco, che non riteneva cibo nessuno, benchè leggiero. Ciò non ostante, la virtù del suo spirito suppliva al vigor che mancava al corpo, essendo egli il primo, che animava gli altri a ire avanti, e ad aprire nel più folto delle boscaglie la strada. Finalmente, Iddio gli restituì le forze antiche col mezzo d'alcune frutte acerbe: rimedio più a proposito a fare ammalare i sani, che a sanare i malati.

XXIV. Atterriti da tanti disagj i Gentili ritornarono addietro, e 'l medesimo avrebbero fatto non pochi dei Cristiani, se la Madre di Dio, alla cui gloria ridondava il buon successo di quella impresa, non fosse apparita ad uno dei più sfiducciati, con riprenderlo aspramente del suo poco cuore. Per ultimo, facendo il Padre Luca ricorso all'Arcangelo S. Rafaello, ed agli Angeli Custodi di quella Nazione, arrivò alla Terra degli *Aruporecas*, dove gli anni passati fatta aveva la Missione. Pregò il Cacique ad accompagnarlo con alquanti de' suoi Vascelli fino alle Terre dei Tapacuras. Il Cacique si scusò di farlo per paura che i Tapacuras non si vendicassero dei danni, che avean patito in una guerra, che gli avea fatta; ma dandogli parola il Padre d'aggiustar' egli la pace, si rese il Cacique a ire ad accompagnarlo.

Scortato adunque da una squadra di Aruporecas, in pochi dì si ritrovò a veduta dei Papacuras: ma prima però d' entrare, spedì alla Terra un Neofito lor Nazionale a pregarli di ricevere il Padre cortesemente, e di non far niun tentativo contro gli Aruporecas. Sentirono male la sua venuta i Tapacuras, ma pure, dissimulando il disgusto, uscirono a ricevere il Padre, e gli dierono alloggio, e regalo di frutte. Quando però volle dar principio ai suoi Apostolici ministerj, nol vollero udire, con impedirgli ancora di passare all'altre terre della lor nazione. E' degna di risapersi la causa di tutto questo. Alcuni anni fa, il sant' Uomo in questa medesima terra aveva piantata una Croce, la quale fu poi spiantata, e ridotta in pezzi. Iddio gastigò colla peste questo misfatto. Or temendo essi, che non avvenisse la medesima disgrazia agli altri luoghi della lor nazione, perciò esortavano il Padre a portarsi ad altre terre nimiche. Ma il Padre, mostrando che non meno rei di morte erano quelli, che osavano oltraggiare la Croce, che quelli i quali n'impedivano il culto, ottenne finalmente di ripiantarvi la Croce in mezzo alla piazza; e tutti l'adorarono, e con lui si offerirono di passare altrove.

XXV. Battezzati ch' ebbe i bambini, proseguì suo viaggio. Gli vennero incontro i Barbari chiamati Paunacas, con segni d' allegrezza, e d' amore. Il Padre non potè corrispondere che con mostre di sembiante tutto giulivo, perche nè essi inten-

18. Set.

devano la sua lingua, nè egli la loro, e di più senza interprete, per cui mezzo si potessero intendere: onde il Missionario non potendo usare la lingua predicando, si diè ad usar le mani operando opere di carità. Bensì co' gesti, e con qualche parola, che intendevano, spiegò il fine di sua venuta. Ma il Nimico Infernale persuase al Popolo di trafugare i bambini, acciocchè non fossero battezzati. Il sant' Uomo veggendosi privo del frutto migliore, e più certo della sua Missione, si ricattò col Demonio, alzatagli innanzi all'adoratorio una Croce, e spezzati alcuni ritratti di esso Demonio, non ostante che quegl'Idolatri gli si opponessero.

XXVI. Entrando oramai l' Inverno, videsi costretto a dover presto partire verso la Riduzione, che chiamasi di San Francesco Saverio. Nel viaggio ebbe tempo, e comodità di confermar nella Fede i Bohocas. Un dì nel quartiere, dove stava ad albergo, osservò, che v' erano alcune discipline con pallottole di cera armate d'acute spine. Entrato in sospetto di qualche superstizione, n' interrogò il Cacique, il quale con ingenuità gli contò questo fatto. Vennero quà a metter casa tra noi i Barbari Borillos, i quali come superbi, che sono, si burlavano dei nostri costumi. Noi, in vendetta di così fatto disprezzo, una notte ammazzammo tutti gli uomini, riservando per nostro uso le donne. Non andò gran tempo, che venne il contagio con tale strage, che pensammo di dover tutti morire, credendo veramente che fosse gastigo del Cielo in pena del nostro delitto. Intanto ci ricordammo che i Cristiani, per placare l'ira di Dio, si battevano fino a sangue le spalle. Per questo, alzata noi questa Croce, che voi vedete, appiè di essa ci battemmo più volte aspramente, chiedendo a Dio misericordia, e perdono: e cessò la pestilenza di modo, che d' allora in poi non morì più dei tocchi di peste nessuno, e niuno più ammalò di contagio: e una notte ancora a veduta di molti del nostro Popolo, volò giù dal Cielo un Garzonetto bellissimo, con un viso assai risplendente, e prostrato in terra adorò la Croce: e da quel punto avemmo noi in gran venerazione questo Santo Legno, con gran desiderio d' abbracciare la Santa Fede. Fin quì il buon Cacique.

XXVII. Non è facile il dire quanto il santo Missionario si animasse di condurre a fine l'opera incominciata, di unire in una Riduzione quei Popoli, vedendo quanto a Dio piacevano i suoi disegni. Spediti da quella Gente, s' avviò, strutto dalle fatiche, alla Riduzione di San Francesco Saverio nel 1708. per quindi poi, ristorato, portarsi a fondare ne' paesi scoperti una nuova Colonia.

XXVIII. Aveva ordine il Padre Cavallero dal Padre Visitatore Gio: Battista de Zea di scerre un sito comodo in campagna aperta, nel mezzo di quelle Popolazioni di lingue differenti per associare quei Popoli, ed istruirli nella vita civile, e nella Legge di Dio. Il paese era tutto selvoso: solamente tra i Tapacuras, e Paunacas scoprivasi una gran Vallata, ma coperta di lagune, e pantani, pieni zeppi di tafani, e zanzare, che di giorno e di notte recavano una insopportabil molestia. Pur nondimeno costretto dalla necessità, vi piantò casa il Ven. Padre, e diè principio alla Riduzione dell'Immacolata Concezione, alle sponde d' una gran laguna, dove viveva un Gentame di lingue differenti, e costumi. Erano questi i Paunapas, gli Unapes, e i Carababas, popoli estremamente salvatici, timidi, e poltroni: tutti e uomini e donne, andavano barbaramente ignudi, e adoravano il Demonio in quella forma, che lor si manifestava. Prese dunque il Missionario ad accostumarli, e con qualche profitto, avendo promesso di voler lasciare l'antiche loro superstizioni, una delle quali era di celebrare i lor funerali con diaboliche cerimonie. Il Padre che non si fidava di lor promesse, proccurò di mettere alcune spie. In tanto morì una donna, e subito quegl'Infedeli le apparecchiaron l' esequie alla loro usanza.

Com-

18. Set. Composero di frasche un tempietto posticcio, con in mezzo due pali per trono del Demonio, che in forma visibile viene a ricever l'offerte, che fanno per l'anima del Defunto. Cingono quel frascato con una rete, dentro la quale non entrano, che il Mapono, ovver Sacerdote, coi parenti del morto. Facevano queste esequie nel più bujo della notte per non essere scoperti. E già stavano nel meglio della funzione esecrabile, quando all'improvviso arriva il Padre Luca, e fissando gli sguardi dentro a quell'infame sacrario, vede nel mezzo di quelle tenebre scintillare gli occhj del Demonio, il quale pieno di maestà, e di terrore, stava assiso sovra di quei due pali: e benchè al Servo di Dio s'arricciassero per l'orrore i capelli, nondimeno si spinse dentro. Il Diavolo non potendo ciò tollerare disparve ad un'attimo, portando via in anima e in corpo il detto Mapono, il quale più non comparve. Pieno di santo zelo il Servo di Dio, riprese quei Barbari, e coll'esempio del Mapono, rapito vivo dal Demonio all'Inferno, fe lor conoscere chiaramente, ch'altra non era l'intenzione del Nimico infernale, che fargli perdere l'anima insieme ed il corpo.

XXIX. Presero casa nella Riduzione i Popoli più vicini dei Manacicas, dai quali il Padre riseppe esservi una Nazione, ch'avea molte terre popolate, e civili, e che la Gente era più umana, ed accostumata. S'accese tosto di zelo, e con alcuni Neofiti si portò a ritrovar questa nuova Nazione. Ma toccato appena il di lei confine, che da una squadriglia di Barbari fu salutato con una scarica di saette. Non perdè un punto del suo coraggio il Padre: onde vedendo coloro di non poterlo con un colpo di saetta ferire, mutarono in cortesia la fierezza, e lo ricevettero nella Terra, dandogli ricetto vicino al Tempio. All'entrar della notte, videro questa superstiziosa cerimonia in congiuntura di seppellire un cadavero: cerimonia diversa nell'empietà del Rito da quella, che di sopra narrammo. Portarono in mezzo alla piazza un cadavero, a cui, dopo aver dato gli amici e i parenti gli ultimi abbracciamenti, l'alzarono sopra una catasta di legne fatta a modo di pira: attaccarono fuoco: e ridotto che fu il cadavero in ceneri, le raccoltero con infinite smorfie e lamenti, e poi le chiusero dentro un'urna di terra. I Neofiti, compagni del Padre, veggendo che venivano in piazza squadre di Barbari, che andavan rondando, e prendendo posto ai capi delle strade in silenzio, entrarono in sospetto, che non si pensasse di fare ad essi un somigliante mortorio; e perciò impauriti pressarono il Padre a partir quanto prima da quella Terra. Si consolò il Padre colla speranza di ritornarvi l'anno seguente.

XXX. Tra tanto traslatò la nuova Riduzione per salute de' Catecumeni ad un sito più comodo in una pianura, che da Oriente mirava i Gentili Puizocas, da Occidente i Cosiricas, e dal Norte i Cozocas, non dando mai tregua alle sue fatiche Apostoliche per cultura di quella miserabil Gentilità. Sol quando prender volea qualche breve riposo, si nascondea nella Chiesa, ove assorto in Dio, s'accendeva nell'amore del suo Bene amato; finchè il corpo fiacco non potendo soffrire tanto disagio, gli dava un breve riposo col sonno.

XXXI. I Gentili Cosiricas in tanto gli mandarono un'ambasciata, offerendogli sito comodo di fondare una Riduzione nel lor paese. Ma egli, entrato in dubbio, se fosse maggior servigio di Dio l'accettar quell'offerta, o di passare ai Puyzocas, pregò gli Angeli Custodi d'ambedue quelle Nazioni, che l'illuminassero a conoscere con certezza, qual fosse il beneplacito di Dio; e dopo più mesi d'orazione, ebbe una luce interiore, che gli mostrò, essere volontà di Dio, che passasse alle terre dei Puyzocas, e che si avventurasse a ogni rischio, senza far caso alcuno della sua vita. Intese ancora che il Cielo già udite avea le sue suppliche, e che determinato avea di dar compimento ai suoi desiderj di sacrificar la vita a gloria del suo Creatore: il che gli riempiè di giubbilo il cuore. Ma presto gli si cambiò l'allegrezza in tristezza, per-

18. Set. permettendo Iddio che la parte inferiore entrasse colla superiore in battaglia, acciocchè fosse tanto più gloriosa la palma del trionfo, quanto più difficultosa fosse la vittoria. Adunque il Servo di Dio, come Cristo a vista della sua passione *cepit tædere*, *pavere*, *& mæstur esse*, cominciò anch' esso a temere, a tremare, ad impallidire per l'angustie dell'animo. Questo interno combattimento gli distemperò gli umori del corpo con una flussione maligna alle gambe, che l'obbligò a stare in camera. Era uno spettacolo degno di compassione il vederlo sempre pensoso, angustiato, adombrato.

XXXII. Finalmente Iddio mirò con occhj pietosi il suo Servo, e penetrandogli con un raggio di luce il suo spirito, rischiarò quella densa nebbia, e gl' infuse tal conforto e coraggio, che vinta di primo colpo la carne, disse con gran distaccamento: *Che per sentir tanta ripugnanza*, *voleva*, *suo malgrado*, *porre la mano all' opera*. E stando già per partire, scrisse ad un suo Commissionario, facendogli confidenza di quanto gli era succeduto, ed aggiunse: *Spiritus quidem promptus est*, *caro autem infirma*.

XXXIII. Accompagnato adunque da trenta sei Manacicas, recentemente battezzati, si pose in cammino: e arrivato alla prima Terra di quella Nazione, fu ricevuto con mostre di gran cortesia, regalato di frutte da quei Paesani, i quali però coprivano in questo modo un tradimento, che macchinavano. Di quivi fece passaggio alla seconda lor Terra, portato per la gran fiacchezza sulle altrui braccia per un pantano, che attraversava la strada, e che si doveva passare. Quivi altresì fu ricevuto con simulata allegrezza. Il Cacique, ch'era una volpe vecchia, fece dare albergo agli ospiti, separatamente in più case, per far così più accertato il lor tiro.

XXXIV. Appena i nuovi Cristiani s' erano messi a tavola, non sospettando di tradimento, ecco venire in truppa molte donne ignude, le quali aveano certe liste di color nero davanti al viso (cerimonia, che usa questa Nazione quando vuol far qualche strage) dietro a queste furie vengono molti Indiani, i quali corrono addosso ai Cristiani, e n'ammazzano sorpresi la maggior parte. Ne scapparono alcuni pochi, i quali corsero a darne avviso al Padre, che stava recitando l'Uffizio. E non soffrendo a un Neofito di vederlo esposto alla strage di questi Barbari, se lo recò sovra le spalle per liberarlo fuggendo dalle mani de' Barbari. Ma indarno: perche quei traditori troppo stavano attenti, che non scappasse loro di mano quello, che più odiavano, stante la Santa Legge, che predicava: e però gli andarono dietro, e lanciata una freccia, lo trafissero in una spalla così come stava a cavallo sopra il Neofito.

XXXV. Sentendosi il Padre mortalmente ferito, pregò il Neofito, che lo posasse in terra; e sì piantata una piccola Croce, che aveva in mano, le s' inginocchiò innanzi, offerendo per li suoi medesimi Uccisori il sangue, che dalla ferita versava: e invocando i Nomi dolcissimi di Gesù, e di Maria, rese in mano del Creatore il suo spirito alli 18. di Settembre del 1711. Così il Martire Padre Luca Cavallero compiè il corso della sua predicazione, piena d' infiniti affanni e fatiche.

XXXVI. Non si diè per ben soddisfatta la crudeltà dei barbari Puyzocas: onde per paura che non venissero a gastigare il lor tradimento infame i Cristiani della Concezione, spedirono spie, che osservassero i movimenti di essi Cristiani: e trovate fuori dell' abitato alcune Persone, uccisero un'Indiano, e presero due donne: il che cagionò tale spavento nel Popolo della Concezione, che tutti fuggendo n'andavano per li boschi, come se avessero il nimico alle porte: onde fu necessario che il Padre Gio: Benavente ricorresse al Governo di Santa Croce della Sierra a por freno all' insolenza e ferocità dei Puizocas. Venne subito una Compagnia di Soldati a domarli, ed a portare il cadavero del Martire a quella Reduzione. Al tramontare del Sole si por-

18. Set. portarono gli Spagnuoli in campagna per ritrovare il dì seguente il Cadavero. La notte non molto da lungi al luogo, dove s' erano accampati, viddero una fiamma in forma di torcia, che compariva, e spariva. Di ciò maravigliati, appena fu giorno, che si portarono a riconoscere il luogo, e trovarono, che risplendea quella torcia sovra il corpo del Ven. Padre, che stava in un pantano in una giacitura ammirabile, col ginocchio sinistro piegato in terra, col piè dritto disteso, col capo appoggiato alla mano sinistra, e innanzi alla Croce fitta in terra, come guardandola. Questa vista ricrebbe il concetto e la venerazione in quegli Spagnuoli, che vedevano un Corpo intero, fresco, e incorrotto, e senza un' alito di cattivo odore, come naturalmente doveva accadere, essendo stato tanto tempo esposto ad un sole ardentissimo, e nell' umidezza d'un pantano, quando per altro i corpi de' suoi Compagni erano già corrotti. Quei Soldati per reliquia gli tagliarono l'ugne, e si presero il Rosario, che aveva. La Croce fu regalata al Marchese de Toxo, Benefattore di quelle Missioni. Stando essi in questo pietoso ufficio, entrarono in timor, che gl'Infedeli non venissero in maggior numero; con gran dispiacere d'aver lasciate le loro mule legate, e molte leghe lontano, pregarono Iddio per intercessione del Ven. Martire, che si degnasse soccorrerli. Fatta appena orazione, sentirono un gran romore, e lo credettero dei nimici, e però si posero in armi: ma rimasero attoniti, veggendo ch' erano le lor mule, le quali, strappate le funi, venivan correndo al luogo, dove essi stavano. Presero il sacro Corpo, e lo portarono alla Concezione, pregando il Padre Benavente, di dar loro in mercè di questo travaglio, alcuni pezzetti delle sue Vesti. Non lasciò Iddio d' onorare i meriti del suo Servo con molti miracoli, ma per ora l'Istorico Spagnuolo tralascia di raccontarli. Gli Uccisori da Dio furono gastigati, colla peste in particolare: ma il maggior gastigo sopra loro fulminato dal Cielo, fu il lasciarli nella loro perfidia, sapendosi, che niuno di questa nazione dei Puyzocas siasi fin quì convertito alla Fede. 18. Set.

XXXVII. Non ostante che da quanto si è detto, si possa arguire la Santità di questo Apostolico Missionario, con tutto ciò non voglio defraudare a suoi meriti la gloria, e a noi l' esempio delle sue eroiche virtù, ma con brevità. Fu Uomo quasi senza uguale nel zelo d'ampliare il nome di Dio, e di ridurre alla Fede l'Anime; degno veramente d' essere annoverato tra quelli, *qui tradiderunt animas suas pro nomine Domini Jesu Christi*. I suoi Commissionarj parlavan di lui con formole di segnalatissima stima, ed altro non gli apponevano di difetto, se non che era molto intrepido nei cimenti, e pericoli, quando portar dovea la Divina Legge tra i Barbari, ed Infedeli. Un suo Superiore diceva di restar stupefatto, come potesse un' Uomo di complession rovinata, tollerare tante fatiche, e con tanto vigore, quando imprendeva alcuno affare di servizio di Dio: aggiungasi, che travagliava in un clima distemperato, e poco sano ai Naturali medesimi del paese, pensate ai Forestieri.

XXXVIII. Era dotato d' una Castità Angelica, morto coll' integrità virginale. Anzi che vedendosi sotto un clima, in cui domina la lascivia, e tra Gente disonestissima, ottenne da Dio, che quelle tentazioni e stimoli, a cui in pena del peccato, o per maligna suggestion del Nimico, dovea esser costretto a patire, gli fossero commutate in altra materia, talmente che non venisse tentato di perdere questa gioja preziosa, e intanto gli mancassero altri nimici domestici da vincere.

XXXIX. Possedeva in grado eminente la Virtù dell'Ubbidienza: Vedersi innanzi un gran numero d'Infedeli, che gli chiedevano il Santo Battesimo, e per ubbidienza contenere il suo ardentissimo zelo in non darlo: essere invitato a fondare nuove Reduzioni, da cui risultava grandissimo bene all' Anime, e a Dio somma gloria, egli dal solo accennargli

18. Set. dal Superiore, che non si movesse dal luogo, che gli era stato assegnato, subito lasciava la messe più copiosa, che avea tra mano, e se ne tornava al suo posto. A chi mira queste cose con gli occhj carnali, sembreranno per avventura questi atti d'ubbidienza una virtù mediocre: ma in realtà è il più gravoso giogo, che sentano i Missionarj zelanti. Una volta il Servo di Dio si fece tanta forza per vincersi, e soggettare la sua volontà agli ordini de' Superiori, che ne cadde gravemente malato.

XL. Accompagnava questa ubbidienza con pari umiltà, e basso concetto di se medesimo. Non vedeva in se, che materia d'avvilimento, e confusione. Certo ch'egli a qualunque parte di quelle travagliosissime Missioni, voltasse gli occhj, potea consolarsi tanto per li sudori, che avea sparsi, quanto per le conversioni di tanti Infedeli, che fatte aveva. E contuttociò gli apparivano l'opere sue piccolissime, e grandissimi i suoi difetti; a questi attribuendo il non morir Martire per la Fede, avendolo Iddio più volte liberato dalla morte con manifesti miracoli. Da questo basso concetto nasceva il tanto maltrattare il suo corpo, non altrimenti che se fosse d'una bestia. Finalmente fu Uomo così distaccato dalle inclinazioni della natura, che un suo Compagno Missionario soleva dire: *Il Padre Cavallero non pare uomo: nato solo per dilatare la gloria di Dio, e proccurare il bene dell' Anime*. Non è però maraviglia, che Iddio volesse coronare il suo Servo, tanto adorno di meriti, e di virtù, con morte sì gloriosa.

Relacion Historial de las Missiones de los Chiquitos.

---

18. SETTEMBRE 1694.

Del P. Gio: Raiberti.

I. IL Padre Gio: Raiberti, uomo di bontà esimia, e di pari dottrina, fu nativo di Nizza. Venuto alla Compagnia camminò a gran passi la carriera degli studj, senza deviar però mai dal sentiero stretto della Religiosa osservanza. Insegnò Filosofia in Milano, e l'una e l'altra Teologia in Torino per molti anni. Alzò grido d'Uomo profondamente dotto, massimamente nella Morale: perciò l'Altezza Reale di Vittorio Amedeo Secondo elessélo per suo Confessore.

II. Cosa fu di gran maraviglia la venerazione, e l'amore, che il Padre Raiberti si conciliò in quella Corte, e appresso il Sovrano, e appresso quei Cortigiani, mercecchè le sue virtù, i suoi esempj di santità risplendevano *coram Deo, & hominibus*. Era egli un' Uomo fatto sul modello della semplicità Evangelica, senza ombra di fasto: grazioso, ilare, e tale, qual deve essere chi vuol dell'Anime far pesca coll' amo, non colle nasse.

III. Or questo tratto amorevole, questo proceder sincero unito colla dottrina, e insieme con un' insigne pietà, è incredibile il concorso ch' aveva di Penitenti al Confessionario, e d'ogni maniera di Persone in camera, ch' a lui andavano per consiglio in dubbj di coscienza. E' vero ch' egli era dotto, e che poteva a tutti senza inciampo mostrar la via retta, e sicura: ma egli nondimeno voleva dal libro del Crocifisso prendere il vero lume. Quindi è, ch' era assiduo all' orazione, scuola d'ogni virtù.

IV. Aggiungasi per cumulo di lode di questo Servo di Dio il ferventissimo zelo, che faceagli abbracciare ogni Apostolica fatica indefessamente per salute de' Prossimi. Egli usciva bene spesso alle Missioni per le Città, e per il Contado, da per tutto facendo rifiorir la pietà nel Popolo, il culto ne' sacri Templi, e nelle Femmine la modestia, e non ritornando mai a casa senon carico di manipoli. Per cultura della Città di Torino, diedesi a dar gli Esercizj spirituali di Sant' Ignazio, ora a' Nobili Cavalieri, ora agli Ecclesiastici, ed ora ad uomini di milizia. Il che gli portava il carico non solo d' assistere fissamente al Con-

18. Set. Confessionale, ma di dovere ancora dì e notte portarsi a consolare Infermi, e a ben morire ajutar Moribondi. Ogni festa la mattina coltivava nella pietà una Congregazione di Nobili: il giorno in Chiesa facea lezion di Scrittura ad un grande Uditorio: dentro poi la settimana aveva un segreto Oratorio, dove dirigeva nello spirito una grande scelta di Giovani: ivi parimente istruiva il Clero, e lo promoveva a quella santità degna del loro grado. In questo, più che in ogni altro ministero era il Padre Raiberti eminente, stante la sua dottrina, e la grazia, ch'aveva di legare gli animi col suo tratto umile, manieroso, ed affabile. Chi può mai esplicare quanto la cura, ch'egli ebbe de' Giovani secolari, e de' Sacerdoti in questi privati Oratorj, recasse di profitto spirituale a quella Città? Questa certo gli si professava sopra modo obbligata; lo che vidensi chiaro, quando restò priva di quest'Uomo Apostolico.

V. Cadde finalmente sotto il fascio pesante delle tante fatiche, ammalato d'una infermità assai maligna: nel cui tempo fu ammirata in lui la fortezza, e l'equanimità nella sofferenza de' suoi dolori. Morì egli pieno di meriti, ma non pieno di giorni nell'anno 1694. in Settembre.

VI. Fu comune il dolore della Città di Torino per la perdita di tant'Uomo così benemerito. Anche il Serenifs. Amedeo, di cui era stato Confessore più anni, con tutta la Corte ne rimase afflittissimo: ma molto più la Provincia, che nel Padre Gio: Roberti aveva concepita speranza d'avere un'Apostolo per santità, per sapere, e per zelo non inferiore a niuno di quei, che tanto hanno illustrata la Compagnia nell'Italia.

Ex Relat. Prov. Mediol.

18. SETTEMBRE 1665.

DEL P. ZACCHERIA IGNAZIO TRINCHELLIO.

18. Set. I. IL P. Zaccheria Ignazio Trinchellio, uomo eccellente in doni di natura, e di grazia, da Genitori Todeschi nacque in Possonio nell' Ungheria. Entrato che fu nella Compagnia nel 1617. fece progressi grandi tanto nella santità, che nella dottrina. Insegnò tutte le scienze nella Università di Gratz: ma stante il suo raro talento di governare, fu levato dalle Cattedre, e dato a' più Collegj Rettore, a' nostri del terz' anno Istruttore, Preposito alla Casa de' Professi in Vienna, Provinciale all' Austria, ed Elettore alla Congregazione nona e decima.

II. Molto fece, e molto patì per la gloria di Dio, e pel ben della Compagnia: unico scopo delle sue ardue fatiche; com'egli stesso fe conoscere nel libro degli Esercizj spirituali di S. Ignazio, che dilucidò col titolo: *Major Dei gloria, finis unicus Societati præpositus per Exercitia spiritualia S. Ignatii.*

III. Fu certamente il Padre Trinchellio dotato da Dio d' un' ingegno perspicace, di prudenza singolare, di consiglio pronto, e d' animo coraggioso e grande in trattar negozj, di maniera che accettissimo in ogni luogo fu egli a quei Personaggj, che da' suoi consiglj prendevano le istruzioni ne' loro affari.

IV. Or questo benedetto Padre quanto in riputazione era appresso altrui, altrettanto in disprezzo era negli occhj suoi. Vedasi quest' atto eroico d' umiltà, ch' egli fece. Dappoi chè nell' Università di Gratz aveva con tanto plauso empiuta la cattedra della Filosofia, per l'istanze fervide e replicate, che fece a' Superiori, scese da detta Cattedra, e immediatamente nella medesima Università si adattò ad insegnare gli elementi gramaticali nella scoletta più bassa.

V. Niente minore della sua umiltà fu la sua tolleranza in soffrire le avversità, e i dolori acutissimi massimamente di po-

18. Set. dagra, e di stomaco, che il tennero trent' anni in continua croce. Maggior maraviglia però si era, che cruciato da Dio, aggiugneva anch' egli del suo dolori sopra dolori per mezzo delle sue penitenze quasi cotidiane.

VI. Quando per l' atrocità del duolo era inchiodato in letto, nè poteva sacrificare, volle sempre la consolazione almeno di reficiarsi col Pane Angelico: e così confortato sosteneva non solo con pazienza inalterabile le sue pene, ma con giovialità, e contentezza.

VII. Portò, per dir così, dalle fasce una devozion tenerissima alla Madre di Dio. Egli fu, che appresso l' Augustissimo Imperatore Ferdinando III. promosse la Festività dell' Immacolata Concezione.

Martire finalmente di pazienza passò in Possonio sua patria, alle palme gloriose del Cielo il dì 18. Settembre 1665.

Aleg. in Bibl. Soc.

18. SETTEMBRE 1617.

DEL P. GIO: SANCIO.

I. UOmo illustre in perfezione d' ogni religiosa virtù fu il P. Gio: Sancio nato in Ispagna. D' anni 20. entrò nella Compagnia, dove il suo studio maggiore fu di deprimersi, e di nascondersi, ma non potè sì, che gli occhj de' Superiori ben vigilanti non iscoprissero qualche raggio della sua insigne letteratura umana, e divina, e in particolare in quella parte di Teologia, che dicesi mistica. E di questa non ne aveva già solamente la scienza, come si dice, in teorica, ma ancor nella pratica. Tutti gli esercizj della sua divozione erano accompagnati da una tenerezza maravigliosa: Sicchè od orasse colla mente, o pur colla lingua, la vena della sua tenera pietà correva ad inondargli lo spirito.

II. Praticava egli le virtù con ogni più esquisita perfezione, mirando sempre al più sublime atto di quelle, come certi dipintori, che pongono tutta la loro eccellenza nella finezza dell'arte. La maggior gloria di Dio era l'altissimo scopo de' suoi pensieri, e delle sue operazioni: talmente che, coll'uso di frequentissime aspirazioni, s' era assuefatto a dirigere a Dio in particolare, e ad attuare colla retta intenzione ciascuna, benchè minima, azioncella per renderla a Dio più grata, e però più preziosa.

18. Set.

III. Il Padre Sancio, benchè profondamente umile, non potè sfuggire di non essere adoperato in più governi di sua Provincia, e di tutta quella ancor d'Aragona. Qual fosse il modo di governo in un Superiore così perfetto, truovo questa sola contezza particolare ma singolare: che l' onor del governo, ed il carico non gli fe mai cambiare l' umile stile, che usava di non mai ammettere servitù alcuna o nella sua persona, o nella sua camera. Anzi dirò di più, che in età eziandio d'anni settanta, come era il primo a levarsi, così era il primo a spazzare, e a comporre da se la sua camera. Sebbene in assettar questa ci voleva poca fatica, essendo sol tanto ricca di povertà: *Tota suppellex cubiculi hæc erat: lectulus, mensa, sella, ligneus Crucifixus, B.Virginis imago è charta: præter hæc, nihil aliud admittebat:* così la descrive l'Istorico latino della sua Vita.

IV. Egli veramente amava la Povertà come madre, e i Poveri tutti come suoi più cari fratelli. Di questo suo amor verso i Poveri sviscerato, n' abbiamo questa bella ripruova. Nel Collegio di Valenza si prese l'incumbenza di distribuire gli avanzi del Refettorio, che si danno a' Poveri. Ma veggasi con che finezza di perfezione esercitava il Servo di Dio quest' atto in un tempo di carità, e d' umiltà. Si metteva ginocchioni alla porta di casa, ed a ciascun Povero, come se ad altrettanti Monarchi, distribuiva la sua limosina: e ciò perche s'immaginava, con un' atto di viva fede, di servire nella persona di quelli alla Divina Persona medesima di Gesucristo, che disse: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*.

V. Un'

18. Set. V. Un'altra opera similmente di carità, e d'umiltà non volle mai lasciare d'esercitar benchè vecchio, ad onor di Maria Vergine, ed era di digiunare ogni Sabato, e di rigovernar le stoviglie della cucina: immaginandosi in questo servigio di fare ossequio a quella Reina, che si reputò Ancilla di Dio. Ecco come consacrava, e impreziosiva le sue più basse azioni questo gran Servo di Dio.

VI. Ammalò leggermente, senz'apparire pericolo alcuno di morte. Ciò non pertanto, porse caldissime istanze d'esser Sacramentato: e l'ottenne, rispondendo egli, come se male alcun non avesse, ad ogni orazione degli ultimi Sacramenti. Ricevuta ch'ebbe l'estrema Unzione, disse: *Orsù, le cose dell'anima sono fatte: ora assettatemi il corpo:* e compostosi in giacitura di morto, lasciò soavemente di lì a un tantino di vivere. Morì in Valenza in età di 71. anno, e della Compagnia 51. ai 18. di Settembre: altri dicono ai 17. del 1617.

Nad. in ann. dier. mem.

19. SETTEMBRE 1636.

DEL P. GIO: D'HERRERA.

19. Set. I. IL Padre Gio: d'Herrera Spagnuolo, mentre al Secolo sentivasi un celeste istinto nel cuore d'abbandonare il Mondo per servire a Dio nella Compagnia di Gesù, un certo amor troppo tenero, che portava a sua Madre, il teneva legato più del dovere: sicchè andava tirando avanti la sua vita secolare, con onta della divina chiamata, che non cessava di picchiare al suo cuore.

II. Un dì messosi ginocchioni innanzi ad un Cristo alla colonna legato; udì, o gli parve d'udire queste parole: *E io come abbandonai la mia Madre?* Indi a poco udì quest'altre parole: *faciam te in amorem magnum:* quasi che gli volesse dire: *Tu vincendo quel tanto affetto, che porti a tua madre, io ti farò grande nell' amor mio.*

19. Set. III. Vinse con atto generoso il suo amor carnale verso la Madre Giovanni: e non indugiò punto d'abbracciare per madre la Compagnia di Gesù. In essa per quattro anni continui patì nelle cose spirituali un'aridità somma, non gustando mai una stilla di rugiada celeste: onde potea dir col Salmista: *Factus sum sicut terra sine aqua tibi.*

IV. E' ben vero però, che dopo sì lunga pruova da lui tollerata con fedeltà, e costanza, il Cielo di bronzo s'intenerì, e gli divenne tutto tutto di mele, per la copia delle divine dolcezze, che gl'inondavano l'anima: e in particolare (secondo che corse la fama) quando Iddio sicurollo, che gli erano stati perdonati, e rimessi tutt'i peccati del secolo. Dietro a tal pegno di sicurezza, tale nel cuor gli s'accese fuoco di santo amor verso Dio, che si sentiva bruciare, ma dolcemente. Questo fu quel *faciam te in amorem magnum*, promessogli dal Signore per distaccarlo dalle braccia materne.

V. L'effetto, che produsse questo amore divino nel cuore del P. Gio: Herrera, fu d'infondergli una tal carità sì forte verso la salute del Prossimo, che non c'era incomodo, o pericolo alcuno, che gli facesse paura. Bensì, che la santa Ubbidienza in ciò il teneva stretto, dandogli occasione di fare un sacrifizio al Signore del suo gran zelo. Fu costretto quasi sempre ad esser Superiore, e badare alla casa. Quivi compensava egli il zelo, che a suo modo esercitar non poteva, coll'umiltà, coll'orazione, e con le gran penitenze, che faceva con questo fine, di cooperare anch'esso alla salute dell'Anime, e d'entrar nel guadagno, che di esse Anime facevano i Padri, suoi sudditi. Perciò bene spesso dovendo essi andare agl'Infermi, il Padre Herrera Superiore si offeriva lor per Compagno.

VI. In casa poi s'abbassava facendo ora da portinajo, ed ora da garzon di cucina. Pareva che portasse nel petto un'incendio; tanto era d'amor di Dio infiammato. Questo gli andò sempre crescen-

19. Set. scendo fino alla morte. Dicesi, che la Santissima Vergine gli avesse fatta questa promessa, di voler venir in persona ad assisterlo in punto di morte. Certo è che nel morire, vecchio già ottogenario, disse chiaro a quel Padre, che l'assisteva: *Simi Senora mi llama, vamos*: *Se la mia Signora mi chiama, eccomi, andiamo*.

Morì dolcissimamente in Marchena della Provincia Betica ai 19. di Settembre del 1636.

VII. E' fama, che Iddio per mezzo di questo suo Servo, operasse in vita, e dopo sua morte cose molto straordinarie: ma io non ho potuto cavare altre memorie, che queste poche, somministratemi dal Nadasi ne' giorni suoi memorabili.

19. SETTEMBRE 1649.

DEL P. ALFONSO GIANNOTTI.

NAcque il Padre Alfonso Giannotti in Correggio di Lombardia, terra della Reggiana Diocesi. D' anni diciannove entrò nella Compagnia l'anno di nostra salute 1615. Nel Noviziato camminava con passo un poco lento nella divozione, contro il solito de' Novizj, che da principio massimamente volano, non camminano, tanto son fervorosi.

Ma improvvisamente il Padre Giannotti, uscito una mattina, che fu dalla meditazione, si vide tutto mutato, modesto, fervente, mortificato: e da quell' ora in poi non solo non lasciò più quel primo fervore, ma vie più sempre innanzi camminò per la strada della perfezione, fin con farsene guida, e maestro esimio; la maraviglia fu, che non solo il fervore, ma la modestia ancora di Novizio conservò sempre, e con tanta edificazione, che molti in vederlo si sentivano accendere ad amor di Dio, dicendo, che nel Giannotti si ravvisava, cosa fosse veramente fervor di spirito.

Stante la sua spiritualità sì costante, fatto Sacerdote, e letto il primo Corso di Filosofia, si volle da' Superiori Rettore del nostro Noviziato di Novellara: indi andò d'altri Collegj Rettore; ma per condurlo ad accettare il Rettorato di Santa Lucia di Bologna, stante la sua grande umiltà, che gli facea credere d' essere inettissimo a governarlo, bisognò spingervelo con un'ordine espresso d'Ubbidienza. Due volte poi governollo, e vi diede esempj di virtù singolare: uno de' quali si fu, che per coprire un Povero, si levò dal letto la sua coperta senza chiederne altra per suo bisogno.

Dopo i suoi governi, la carità, e 'l zelo della salute del Prossimo il mossero a portarsi in campagna alle sacre Missioni: E in queste durò più anni, non ostante che, superando la fatica le sue deboli forze, ne cadesse più volte infermo. In una di queste Missioni trovò un'Anima sciaguraia, che con polizza scritta col proprio sangue erasi donata al Demonio. Il Ministro di Dio zelantissimo tanto s' adoperò, che riguadagnolla al Signore fino a contentarsi con atto di carità sopraffina, che il Demonio, purchè lasciasse in libertà quell'Anima, che s'era resa sua schiava, s' impossessasse più tosto di lui, entrandogli in corpo: ma fremendo il Demonio, disse, che Iddio non gli dava potestà di straziare il suo Servo.

Abitacolo dello Spirito Santo era il corpo virginale del Padre Alfonso. Usava egli ogni santa industria per serbare illibata la sua candidezza: l' umiltà, la modestia, l'orazione, e la penitenza erano le guardie messe a custodire il suo giglio.

Anche in altrui s'adoperò di custodire la pudicizia. V'era una povera donzella insidiata da certi giovinastri lascivi. Il Padre Giannotti colle sue sante industrie guardò sempre quella Colomba dagli artiglj di quell' immondi avoltoj. Inferiti costoro contro di lui, lo colsero un dì, ch' era ito a fare un'atto di carità in una povera casa. V' entrarono quelli, i quali non contenti di bastonarlo, il precipitarono per la scala; glorio-

sa

19. Set. fa caduta, che preservò dal precipizio l' insidiata innocenza.

Non mai tanto questo zelantissimo Padre martoriava il suo corpo, quanto ne' giorni più dissoluti del Carnovale. Allora egli per contrapporsi massimamente alle intemperanze del Mondo, maceravasi co' digiuni, passando talvolta le giornate intere senza assaggiare un boccon di pane.

Ma chi può mai abbastanza esprimere la somma divozione di questo sant'Uomo alla Vergine Madre di Dio! Ne propagò il di lui culto con istudio incessante. Egli per farne innamorare ogni cuore, inventò mille arti; scrisse dell' eccellenze di Lei, e prescrisse pratiche e industrie bellissime d'onorarla. Altre industrie spirituali anche scrisse per animare ogni Anima a stare unita con Dio. E poichè la sua divozione portava lui ad amar Gesù nell' Infanzia, e nel Sacramento, distese, e alle stampe pubblicò i modi spirituali di questa divozione. Non mai sazio il suo zelo di giovare alle Anime, scrisse un libro di Pratiche morali delle virtù cavate dalla dottrina, e dagli esempj della Compagnia di Gesù: il qual libro è letto dalle Persone divote con molto frutto.

Venne finalmente a morte il Padre Alfonso Giannotti, e nel tempo della sua ultima infermità, mise in pratica tutte quelle pie industrie, che proprie son degl' infermi veramente Spirituali, e Religiosi. Morì in Bologna ai 19. di Settembre dell' anno 1649. in età d' anni 53. e di Religione 34. Tutta la Città, che ne venerava la santità, lo compianse.

Nad. in An. dier. me. & Aleg. in Bibl. Soc.

---

19. SETTEMBRE 1649.

DEL P. GIACOMO LIPPAR.

I. IL Padre Giacomo Lippar di nazione Lusazio, ovvero di Lausnic, Provincia della Germania, d' anni 32. entrò nella Compagnia dove formato fu Coadjutore spirituale. Soli 13. anni visse nella Compagnia, ma pieni di tanti meriti, che fu degno di ricevere corona di Martire non dalla fede, ma bensì dalla carità.

II. Arse mai sempre il suo cuore di gran zelo d' Anime: proccurò di saziarlo in molte missioni che fece, ma sempre più famelico andava in traccia di guadagnare Anime a Dio, e quelle massimamente dei Poveretti, che sono più abbandonate: il che certo in un' Uomo Apostolico è il fior della carità, e del zelo. Ajutavali ancora, come poteva, nelle necessità corporali colle limosine. Un bell' atto a questo proposito si racconta di lui. Aveva egli una farragine smisurata di scritti, ma legati in libretti, e di cose, come credo, curiose, e recondite: or di questa fatica, fatta forse da lui nel Secolo, ne volle fare un sacrifizio al Signore in ajuto della povera Gente. Onde quando alcun Povero a lui ricorreva, gli dava in limosina uno de' suoi manuscritti, acciocchè ne cavasse qualche grossetto, vendendolo a qualch'erudita Persona: così da quei foglj ne cogliea per se il miglior fiore.

III. Gli venne poscia in mano l'occasione di far pruova della sua carità ne' cimenti più eroici. Ammalò in Praga di peste un Padre, ed egli volle servirlo, e Sacramentarlo. E questo fu il preludio di sua carità nell'esporsi a servir gli Appestati in Praga. Era egli zoppo d' una gamba, che rottaglisi alcuni anni prima, gli era rimasta alquanto più corta dell' altra. Or questo Padre zoppo, era una maraviglia, come andasse con tanta alacrità, e vigore, girando sempre intorno per la Città, ch'è vastissima, in cerca degli Appestati, acciocchè niuno senza Sacramenti morisse: e se ciò mai accadeva, era inconsolabile. Non si contentava d' aver ministrato i Sacramenti all' Infetto, ma vi ritornava per consolarlo. A chi per compassione gli diceva: Padre Giacomo, si riguardi un poco: rispondeva: *Fidelis est Deus*, e tirava avanti il suo conto.

IV. Avc-

19. Set. IV. Aveva per suo compagno un fratello Coadjutore, e ambedue abitavano in una casetta per esser pronti ad uscire, e correre a ogni occorrenza la notte ancora. Quando usciva, soleva spesso tutto acceso di carità animar se, e il Compagno con queste parole dette da S. Tommaso a' Coapostoli suoi: *Eamus & nos, & moriamur cum illo*: *Andiamo, o fratello anche noi a morire per Gesucristo, e con Gesucristo*.

V. Con questo suo zelo tanto animoso s'obbligò gli animi de' Pragesi sì fattamente, che per dovunque passasse, gli alzavano il viva, considerandolo come Padre, e Consolatore di quell' afflitta Città. Ove mai buttato in qualche piazza trovava qualche poverino mezzo spirante (il che succedeva spesso massimamente ai garzoni di botteghe) il caritatevole Padre accostavasi, e lo metteva in luogo più agiato, e sicuro, e 'l consolava, e animava a far bene quell'ultimo suo passaggio.

VI. Questa carità tanto fina, considerata dagli Eretici, oltre a mirarla con grande ammirazione, gli forzava a lodare i Gesuiti medesimi, che avevano in odio, dicendo: questi atti di carità sì eccellente noi non abbiamo mai veduti in quelli, che dicono d' esser nostri Pastori: essi nelle nostre felicità ci vengono intorno, nelle nostre calamità ci abbandonano. E dicean bene: perche non v' è carità, dove non è vera fede.

VII. Mentre adunque il Padre Giacomo Lippar facea l'uffizio di buon Pastore con tanta sollecitudine, arrivò finalmente all' ultimo atto della carità, ch' è porre la vita per le sue pecorelle, senza riguardo alcuno della sua propria. La maraviglia fu che appestato ancor' esso, pur nondimeno non lasciava di strascinarsi per le case infette: finchè in letto prostrato dalla forza dell' interno veleno ai 19. di Settembre del 1649. rese l'Anima piena di carità al Signore.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

20. SETTEMBRE 1556.

DEL P. GIO: DE MENDOZA Novizio Scolare.

20. Set. I. FU Gio: de Mendoza figliuolo di D. Pietro Gonzalez de Mendoza, e di D. Isabella d'Alcarone, Marchesi della Valle. Nacque loro questo figliuolo in Napoli: e come d'indole spiritosa, il Vicerè D. Pietro di Toledo, il volle presso di se, educandolo come proprio figliuolo: fintanto che adulto, parve al Vicerò di potergli appoggiare la cospicua Castellania di Castelnuovo in Napoli, giacchè gli pareva in Giovanni di vedere spuntare le speranze d'un gran Guerriero. E ben s'appose il Vicerè, perche indi a poco il vide arrolato alla milizia d' Ignazio, che viveva allor tuttavia.

II. Era il Mendoza un Giovane di bellissime parti, di quante mai si potean desiderare in un gran Cavaliere, e perciò carissimo in Napoli ad ogni genere di Persone, fino ad offerirglisi un parentado ricco di settanta mila ducati. Ma egli, fin da due anni addietro, stava trattando segretamente con Sant'Ignazio di eleggersi in Isposa la Compagnia di Gesù. Aspettavasi solamente il rescritto Regale.

III. Frattanto in congiuntura, che l' Imperador Carlo avendo ceduto al Re Filippo il Regno di Napoli, quivi si festeggiava con gale d'allegrezza il possesso del Duca d'Alba, uscì del Castello D. Giovanni Mendoza con abiti i più oscuri, e i più dimessi, ch' aveva, e chiuso in carrozza, si portò in quel dì trionfale al nostro Collegio. Era quivi Rettore il P. Cristofano Mendoza, il quale forte maravigliossi della venuta in tal' ora, e in tal foggia, del Regio Castellano, non con altro seguito, che d' un solo Schiavo: e molto più al Rettore si accrebbe la maraviglia, in udendo la risoluzione di volere in quel punto essere ascritto alla Compagnia. Il Rettore stette saldo a non volerlo ricevere senza consenso del Re, e di Sant'Ignazio. Dopo

20. Set. po un lungo dibattimento, si venne ad un partito di mezzo, che 'l Rettore s'arebbe tenuto ad ospizio, finchè non ne venisse di Roma ordine in contrario da S. Ignazio, a cui amendue ne scrissero. D. Gio: intanto se capitare al Vicerè una scrittura sulla propria risoluzione intrapresa, e ne ricavò lode, ed approvazione. Concorse gran Nobiltà al nostro Collegio, e ne partì molto edificata della risoluzion del Mendoza nel fiore di sua gioventù, e di sue speranze. Aveva uno Schiavo Turco, il quale, veduto l'esempio del suo Padrone, si rendè Cristiano.

IV. Vennero frattanto le risposte di S. Ignazio, il quale disapprovando quella furtiva partenza di D. Gio: dal suo Castello, ordinò che vi ritornasse, per uscirne dipoi col consentimento del Re: ma il Vicerè Duca d'Alba, soddisfatto della prudenza d'Ignazio, permise a D. Giovanni, per non dare da dire a Napoli, che aspettasse fra noi altri quel Regio consentimento. Venne questo, accompagnato con un'altra grazia del Re Filippo, benchè non richiesta, e fu di concedere la medesima carica della Castellania a D. Alvaro, fratello di D. Giovanni.

V. Accettato già nella Compagnia, S. Ignazio volle in Roma Giovanni per formarlo sotto il suo magistero: e v'approfittò in sommo grado, e massime nella virtù dell'Ubbidienza, pupilla del santo Padre. Riferiscono, che mentre un dì s'occupava co' Novizj a lavar le scodelle in cucina, mandato chiamar da Ignazio, che l'aspettava col Conte di Montorio, allora Duca di Palliano, e nipote del Papa, venuto per visitarlo, Gio: non inframmise altro indugio, se non quanto vi volle a trar fuori le mani dalla conca delle stoviglie, e cinto d'un grembiule di canovaccio, andonne da quel Signore: il quale non si astenne di correre ad abbracciarlo per l'antica amicizia, che tra loro passava.

VI. Intanto il Novizio Gio: ebbe, non dirò la disgrazia, ma la fortuna d'intervenire alla morte preziosissima del nostro Santo Fondatore Ignazio, morto ai 31. di Luglio, per seguirlo in breve anch'esso, come vedremo, alla Gloria beata. Egli adunque, dopo appena oltre passati sei mesi di Noviziato, rimase dagli eccessivi caldi del Ciel Romano tanto infiacchito, che si ripose l'unica speranza di salvarlo nel benefizio dell'aria nativa. Per la qual cosa, il Vicario Lainez, soddisfacendo tutto insieme, e alla propria carità, e al Cardinal Pacecco, a cui pesava in estremo l'afflitta salute del qualificatissimo Giovane, e alle replicate istanze di Napoli, che il rivoleva; si risolvè dopo una diligente consulta di Medici, d'inviarcelo circa la metà di Settembre.

VII. Allora il Novizio Giovanni, legatosi co' Voti semplici della Compagnia, e rinforzatosi col Corpo Sacratissimo del Signore, si mise in lettiga, accompagnato da tre Nostri, de' quali uno intendente di medicina. Ma non passò oltre a Marino, dodici miglia discosto da Roma: imperocchè colto la prima notte da un fiero accidente, fra le braccia dei tre Nostri suddetti, ed in seno ad una tranquillità somma di coscienza, acquistata coll'esercizio frequente degli atti virtuosi, terminò il viaggio di Napoli, e di questa vita ai 20. di Settembre del 1556. in età d'anni 27.

VIII. Il corpo fu riportato in dietro per seppellirlo vicino al suo Maestro e Padre, Sant'Ignazio. Nel suo testamento, scritto pochi giorni prima, che s'obbligasse coi santi Voti, oltre alcuni altri lasciti, si rendè benefattor della Compagnia in Roma insieme, ed in Napoli.

Schinosi Ist. Nap. p. 2.

20. SETTEMBRE 1579.

DEL P. PIETRO MASCAREGNA e Compagni diciassette.

I. Di rado le disgrazie grandi van sole: l'una suol chiamar l'altra. Era nell'Affrica morto in guerra il Re di

20. Set. di Portogallo D. Sebastiano, senza prole, e l' ultimo di sua stirpe Reale: il Cardinale Enrico suo Zio prese il governo di quel Reame: quando l' anno di poi 1579. una peste atrocissima per due anni afflisse il Regno di Portogallo sì fattamente, che tornando dalle sue ceneri a ravvivarsi, non ci fu modo d' estinguerla affatto per più anni. Il primo ad esporsi in campo per salute de' suoi Cittadini fu il Padre Pietro Mascaregna, uomo della prima Nobiltà Portoghese, il quale entrato nella Compagnia l' anno 1559. ai 6. di Settembre, tirò col suo esempio tre altri suoi fratelli nella medesima, Francesco che morì giovane, Antonio, e Nunnio, ambedue stati in Roma assistenti. Il quinto de' fratelli fu Martino Vescovo d'Algarbe, e supremo Inquisitore, il quale scrisse un libro dottissimo *De divina Gratia, & Auxiliis*, e sempre amò e protesse la Compagnia. Il nostro Padre Pietro di qualità sommamente amabili si conciliava in casa e fuori l' amor di tutti. Per la gran sete, ch'avea della salute dell' Anime, andò a coltivare l'Isola di Madera. Poscia domandò di portarsi alla Missione dell'Affrica a convertire i Mori Infedeli: e già quanto prima dovea portarsi ad Algieri: ma mentre stava disponendo il bisognevole pe'l viaggio, scoprissi nella Città di Lisbona la peste. Egli, che tutto attento stava a ogni occasione d'impiegarsi in salute de' Prossimi, giudicò di non dover andare a cercar nell' Affrica ciò che gli offeriva in tale occorrenza la patria. Adunque fu egli il primo, che offerì la sua vita a' Superiori per esporla in servigio degli Appestati. E' incredibile, quante cose degne dello spirito acceso di carità operasse in due mesi. Dì e notte andava alla casa della salute: così chiamavano il Lazzaretto de' Contagiosi. Andava ancora fuor di Città a cercar sotto gli alberi molti Appestati, che vi giaceano privi d'ogni soccorso: gli confessava, e se potea, gli portava al medesimo Lazzaretto. Fu d' ammirazione alla Città tutta, e massimamente all' istesso Re Cardinale Enrico la carità egregia del Padre Pietro. Quando il Re intese la morte di lui, disse: *Ora sì che Lisbona ha perduto il suo ajuto maggiore*. Mentre tocco di peste stava il Padre Pietro vicino a morte, fu pregato da un Giovanetto Moro del Regno di Marocco dianzi catechizzato, di volerlo battezzare colle sue mani: il Padre Pietro, benchè ora mai moribondo, raccolse quelle poche forze, che gli restavano, e diede con sua estrema consolazione a quel Giovanetto il Battesimo; e poco di poi questo novello Candidato morendo, fece al Padre Pietro la scorta al Cielo. Morì egli ai 20. di Settembre, prevenuto un mese innanzi da uno de' suoi Compagni, detto il Padre Ferdinando de Brado, che morì ai 21. d'Agosto. 20. Set.

II. Venne il Verno, ma non raffreddò punto l' ardor della peste; onde i Compagni del Padre Pietro continuarono le fatiche anche entrato che fu l'anno 1580. Nove ne morirono nella Città di Lisbona. Il P. Antonio de Abreo morì ai 16. di Gennajo; e ai 27. di Febbrajo il fratello Alessandro Coelhio, il quale da bambino fu da Dio preservato con modi maravigliosi, acciocchè facesse questa morte gloriosa. Nacque nel Castello Arragolio. Quivi un giorno una donna s'abbattè in un grosso cane, che portava in bocca un bambino in fasce: animosa gli levò quella preda di bocca, prese il bambino, ch'era pur vivo, e allevollo come suo figlio. Un' altra volta pur bambino cascò per entro a un pajuolo d' acqua bogliente, e ne fu liberato. Giovane poi si pose a fare il Soldato: combattè contro i Turchi all'Isole Curzolari in Levante, dove fece questo bell'atto; per redimere una giovane fatta schiava da' suoi Compagni, diede tutte l' armi, ch' aveva, e le salvò la pudicizia. Iddio in premio di sì bell'atto, chiamollo dalla milizia secolare, a quella di Cristo: entrò nella Compagnia, e morì in ossequio del Prossimo, come abbiam detto di sopra. Dopo lui morì ai 30. di Marzo il Padre Pietro Correa; e ai 3. d'Aprile il fratello Andrea Annes,

la

20. Set. la cui virtù singolare quanto fosse in odio ai Demonj s'arguisca da questo: lo strapazzavano con maniere crudeli, percotendolo, ferendolo, e balzandolo in aria come una palla, acciocchè nel cadere in terra con tutto il peso del corpo, rimanesse infranto, e schiacciato. Al principio così fatti strapazzi il teneano stordito; e in grandissima apprensione. Ne fece consapevole il suo P. Rettore, il quale gl'insegnò il modo di superar gli Avversarj d'Inferno con disprezzarli, e non averne paura. Così fece, e la forza della santa Ubbidienza gli diè vinto il nimico, che non più tornò a molestarlo. Accadde una volta nel tempo di queste insolenze infernali, che ito a cavar del vino in cantina per la mensa comune, mentre stava empiendone la gran fiasca, il Demonio gli tirò un ceffone tale, che rovesciollo mezzo morto per terra. I Compagni veggendol troppo indugiare, scesero in cantina, e lo trovarono sbalordito, e quasi privo di sentimenti; videro il vaso pieno, la cannella della botte aperta, ma fermato il vino. Nell'istesso mese d'Aprile morì anco il Padre Ludovico Arrigo Spagnuolo: campò sei mesi la vita tra gli ammorbati, non con altro antidoto, che dell'acqua benedetta, che seco in un'ampolla portava. Fu trovato morto, abbracciato col Crocifisso. Quattro ne morirono finalmente, ma non si sa il giorno preciso della lor morte: e furono il Padre Michele Vaz, il Padre Lorenzo Fonseca, il Padre Baldassarre Esteves, e Ruizio Gomez.

III. In quest'anno medesimo la pestilenza facea in Evora grande strage, e uccise più Nostri, che la vita loro esposero in ajuto degli Ammorbati. Al principio di Giugno morì Martino Alvarez, giovane di grande espettazione, che soli sette anni avea di Religione. Seguillo ai 7. del medesimo mese il P. Francesco Rodriguez di Lisbona, e ai 17. il Padre Gaspero Rodriguez d'Evora: i quali nel Lazzaretto Suburbano erano stati al servigio di due mila Infetti. Dei Padri dentro la Città esposti morì d'Agosto il Padre Lorenzo Freitas, il quale era un Lettor di gran nome: questi avendo osservato che tanti e tanti morivano, abbandonati dai lor Patroni, senza confessione, espose la vita sua particolare al ben comune dell'Anime, e solo facea per molti: egli andava a portar del pane alle porte delle case de' Poveri, provvedea di ricovero i Pupilli, gli Orfani, ed i Bambini: egli confessava, egli sotterrava i Morti, e a tutti, quanto gli era possibile, recava ajuto e sollievo: ne pianse la Città tutta la morte. In Coimbra similmente i Nostri Padri si segnalarono in carità, morì ai 2. d'Agosto il Padre Antonio Mendez in età di 34. anni. Erano già tre anni, e pur tuttavia in alcuni luoghi del Regno non era spento il contagio; nella sola Città di Porto nello spazio d'otto mesi morirono sette mila Persone. Tra queste morirono due Nostri Sacerdoti consacrati al ben pubblico, il Padre Gio: de Costa ai 15. d'Aprile, e il Padre Gio: Perez ai 31. di Maggio: gli altri Padri esposti, per grazia del Signore furono preservati per assistere a quella moria così spaventosa. Un dì, che il Governatore s'incontrò a vedere i nostri Padri andare qua e là scorrendo per la Città in ajuto di essa, quando tutti quasi gli altri Sacerdoti l'aveano abbandonata per salvar la lor vita, fece a' Cittadini questo rimprovero: Ecco, disse, quei Padri, ai quali i „ nostri Maggiori fecero tante difficultà in ammetterli a vivere in questa nostra Città: che altro rifugio avereste ora in una calamità così estrema? Non vedete come ci corrispondono, fino a dare la vita propria „ per noi?

Tanner p. I.

20. SETTEMBRE 1604.

DEL P. FRANCESCO CARDOSO.

20. Set. I. LA memoria del Padre Francesco Cardoso, al libro decimo quarto della parte quinta delle nostre Istorie, è rimasa in gran benedizione, come anco in quelle particolari della Compagnia in Portogallo. Fu egli di nazion Portoghese. Ebbe talento straordinario di Predicatore, congiunto con un zelo da Apostolo, ed insieme con una umiltà da vero figliuolo di Sant' Ignazio, che cerca solamente la gloria di Dio, e la salute dell'Anime.

II. Fu tanto da lungi che il plauso universale gli dementasse la mente, che più pregiava l'umile ministero d' istruire nella Dottrina Cristiana i Fanciulli, e gli Schiavi più rozzi, che quello del predicare. Egli adunque intraprese, come esercizio suo proprio, e a lui più caro, l' uscire per le piazze della gran Città di Lisbona con bacchetta alla mano ad ammaestrare la Plebe. Di quanta edificazione era al Popolo il vedere un Predicatore sì celebre abbassarsi, e farsi tra fanciulli, come un di loro per istruirli; d' altrettanta consolazione riusciva a lui medesimo quel pio esercizio, veggendo che gli riusciva di frutto universale, e straordinario: onde il buon Padre Cardoso aveva in conto di scettro quella bacchetta, colla quale teneva a segno i suoi Uditori. In conformità di ciò soleva egli stesso, non per suo vanto, ma per altrui conforto gloriarsi, dicendo: *Io con questo scettro ho aperto il Cielo a più Anime, che non ho fatto con tante prediche.*

III. Ciò non pertanto, non lasciava ancora di predicare, e inoltre di dirigere nello spirito una nuova pia Adunanza, ch' egli stesso fondò per cultura spirituale dei Musici, e Sonatori della Città, acciocchè colla consonanza di santi costumi, e colle lodi cantate d' accordo in terra alla Reina degli Angeli, entrassero un giorno a cantar le sue glorie con gli Angeli in Cielo.

Non so però, se più la vita Apostolica di questo zelantissimo Padre, che la sua morte fosse a moltissime Anime di salute. Aveva egli nel giorno dei 19. di Settembre dell'anno 1604. fatta una spaventosa Predica della morte in Lisbona, preso l' argomento dalla Domenica quintadecima dopo la Pentecoste, del figliuolo defunto della Vedova di Naimo. In questa Predica fece una straordinaria commozione, e superò se medesimo nell' efficacia, e nel zelo. Il dì seguente andò il Sagrestano di nostra Chiesa a chiamarlo in camera non so se per celebrare, o per udire qualche Confessione. Bussò, e non gli fu risposto: aprì l' uscio, e videlo, che stava al suo tavolino sedendo come in atto di studiare. S' accostò a chiamarlo, ma in vano. S' accorse finalmente che il Padre Francesco Cardoso era morto, ma con gli occhj aperti sovra il Messale, e col dito indice, che additava queste parole: *Beati Mortui, qui in Domino moriuntur.*

IV. Questa morte improvvisa, ma da sì belle circostanze accompagnata, cagionò tal moto in tutto Lisbona, che questo fu il concetto pubblico, che ne corse, cioè, *Che il P. Cardoso, il quale vivo avea senza dubbio fatto gran frutto nell'anime predicando, morendo però l'avea fatto maggiore*: tanto fu il numero de' Penitenti, che s'apparecchiarono a ben morire. Dissero molti, che il Padre si aspettava sì fatta morte, avendo più volte detto, *Ch'ei non volea morir da poltrone in letto, ma occupato a' suoi studj sacri in salute dell' Anime.*

V. Il suo corpo fu portato alla sepoltura per venerazione sulle spalle e di Religiosi, e di alcuni principali Signori. La mentovata Congregazione dei Musici e Sonatori da lui eretta, gli fe come a Padre un solennissimo funerale.

Hist. Soc. p. 5. l. 24. & Ann. Glor. Soc. in Lusit.

DEL

20. SETTEMBRE 1612.

DEL P. EMANUELLE RODRIGUEZ.

20. Set. I. NElla Diocesi di Guardia nel Regno di Portogallo, nel Castello detto di *Covilhan* nacque il Padre Emanuelle Rodriguez; e in Coimbra si arrolò alla Compagnia per Coadjutore spirituale ai 27. di Dicembre del 1561. Non era ancora Sacerdote, quando il suo gran fervore di carità il trasse a consacrarsi nella Città di Braga a servir gli Appestati. Fece il medesimo in Coimbra l'anno 1599. ed uscì come Soldato vecchio in battaglia. Si portò ad abitare in villa, e di là usciva in ajuto dovunque il chiamasse o necessità spirituale, o corporale del Prossimo di dì, e di notte, fosse piovoso, o fosse sereno il tempo. Dalla fin del Gennajo fino all'estate, attese a queste sante fatiche infaticabilmente. Bene spesso, tra l'andare e 'l tornare, non faceva meno di cinque leghe a piedi.. Egli stesso in un suo manuscritto dice queste parole: Essendo io tanto fiacco, che „ non poteva dal Monastero di Santa „ Croce, o dal Ponte del fiume condur„ mi al Collegio, faceva i suddetti viag„ gj, anche a Sole smagliante, pien di „ vigore.

II. Esso pure restò dalla pestilenza percosso: ma preservollo Iddio dalla morte, per sollievo di molti. Vide morire i suoi più cari Compagni: il Padre Giorgio Tavora, e il Padre Luigi Antonio oppressi dal peso di somiglianti fatiche. In tal tempo ascoltò più di tremila Confessioni generali nel Lazzeretto, nelle pubbliche strade, e appiè degl'alberi. Aveano le sue parole un' efficacia somma a spezzare i cuori. Quando porgeva la Sacra Comunione agl'Infermi, diceva quattro parole, ma con tale spirito, e ardore, che faceva struggere a tenerezza, e a contrizione de peccati; chiamava egli queste esortazioncelle ancini da tirar l'Anime dal profondo al Cielo.

III. Bello fu, quando andò dal Rettore al principio, che scoprissi la peste: *Padre Rettore*, disse, *è venuto il tempo* 20. Set. *o di morire d' una morte onorata, o almeno di saziare la fame, che sento in me di patire*. In Lisbona, nel tempo che servia gli Appestati tal fu la carità, che mostrò in quel ministero, che tutti antonomasticamente il chiamavano il Padre della carità. Uscito franco da tante pesti, negli anni ultimi di sua vita per documento di pazienza, diventò cieco. Lieto in questa disgrazia, faceva la vita di Maddalena, contemplando, ed orando: finchè gli venne la morte, che 'l chiamò alla mercede di tante opere sante. Morì l'illuminatissimo cieco P. Francesco in Coimbra ai 20. di Settembre del 1612.

Ant. Franco in An. Glor. Soc. in Lusit.

20. SETTEMBRE 1641.

DEL P. EDMONDO AROUSMITHEO.

I. IN Lancastre nell'Inghilterra nacque il Padre Edmondo Arousmitheo nell' anno 1585. emolo non meno del nome, che dell'eroica fortezza d'Edmondo Campiano. Numerava soli cinque anni di Religione nella Compagnia, ma così pieni di meriti per le vittorie riportate dai nimici di Cristo, che fu degno d'arrivare in breve corso alla maturità del trionfo. In disputar con gli Eretici impugnatori dell'autorità della Sede Apostolica usava sodezza di dottrina congiunta a una libertà di spirito sì gagliarda, che non c' era tra gli Avversarj chi star gli potesse a fronte. Si volle provar con lui a disputa il falso Vescovo di Cestria, e il costrinse a vergognarsi delle sue inette e mal fondate ragioni; e la vittoria del P. Edmondo andò per le bocche di tutta intorno la Provincia di Lancastre. Ben vedea egli il pericolo di morte che gli soprastava in quella Provincia per l' odio conceputo contro lui da' Dottori Eretici, contuttociò non volle sottrarsene colla fuga, ma continuò indefessamente l' opera sua, finchè tradito, entrò nelle for-

20. Set. ze della Giustizia. Ma eziandio in prigione s' adoperava con ogni studio di guadagnar Anime a Dio. Ridusse tra gli altri al grembo della Chiesa Cattolica un' Eretico facinoroso, il quale poi, come vedremo, gli fu compagno al supplizio.

II. Nel tempo, che nella Carcere di Lancastre ritenevasi il Padre Edmondo, uscì un severissimo arresto contra i Cattolici. Giudice di quella Provincia era un tal' Uomo asprissimo, il quale inviolabilmente volea osservare le leggi, fulminate contro gl'istessi Cattolici. Costui arrivato alla Città, Capo della Provincia, si fe subito venire innanzi il celebre Padre Edmondo, e gli disse con vanto, Tu non sai, nè puoi produrre in difesa della Cattolica Religione argomento o ragione, non che salda, ma nè pur verisimile. Io, rispósegli Edmondo, non temo d' entrare a difenderla con chi si sia. Son pronto ciò che dirò a sostenerlo, e a segnarlo ancora col sangue della mia vita. Infuriato protestò il Giudice, che non prima uscirebbe di quella Città, che non vedesse fatto in pezzi 'l corpo di lui: indi volto ad Edmondo: Per Dio, farò che tu stesso con gli occhj tuoi moribondi vegga il tuo cuore schiantato dal petto, e le tue viscere arse al fuoco. Ma queste minacce sì ponderose furono al Servo di Dio come paglie al vento. Il Giudice impaziente d' indugio fece distendere quanto prima le lettere informative d'accusa, che chiamano *Indictamentum*: e in quella veniva Edmondo imputato di tre delitti; d' essere Gesuita, d'essere Sacerdote, d'essere Seduttore, avendo detto non trovarsi salute fuor della Chiesa Romana. Fu letto il processo innanzi ai Dodici, ai quali spetta giudicare della verità o falsità dell'accuse. Furon citati due testimonj, i quali diceano d'essere stati da Edmondo esortati a repudiare la fede, che vuolsi dal Parlamento, e a professar quella, che tiene la Romana Chiesa. Fatto il partito, Edmondo, fu due volte dichiarato reo in pubblico, secondo il loro giudizio. Fece istanza Edmondo di esser messo in contradditorio innanzi a quei due testimonj; il che dalla legge non niegasi eziandio ai più perfidi Malfattori; ma non fu udita l' istanza, temendo che non venisse troppo in chiaro provata l' insussistenza e falsità loro dal Padre Edmondo.

III. Si venne in fine a pronunziar la sentenza, a cui le leggi condannano i Traditori: che sia strascinato, impiccato, sviscerato, squartato, e i quarti per terrore in quattro luoghi della Città più famosi, attaccati, finchè marciscano. Accettolla il Confessore di Cristo come emanata dal Cielo con volto lieto, e costante, ringraziatone più volte Iddio con queste parole, *Deo gratias*.

IV. Promulgata ch'ebbe il Giudice tal sentenza, fu più strettamente incatenato, e inceppato, e ristretto in tal luogo, dove il corpo non entrava tutto a potersi distendere. Di quivi poco di poi, non potendo pe' ceppi camminare co' piedi suoi, fu sulle braccia de' Birri trasportato alla prigione pubblica nido della più fina canaglia. S'alzò quivi un gran pianto di compassione verso il Servo di Dio. Non si trovava intanto nessuno, che volesse far da Boja con lui, eziandio tra tanti, ch' ivi per ladronerie eran condannati alle forche. Tutto il tempo di mezzo, che dalla sentenza alla morte passò, ebbe sempre il Padre Edmondo dì e notte al suo fianco Birri, che non lasciavanlo prender sonno, nè parlar con alcuno.

V. Ma non andò gran cosa a lungo il supplizio, imperocchè il Giudice, ch' era del di lui sangue assetato, aspettar non volle il giorno propriamente assegnato a far la giustizia. Ai 7. di Settembre per tanto del 1628. è cavato di carcere, *e more solito* è strascinato al patibolo. Quivi orò per lo spazio quasi d' un quarto, e poi accostatosi più da presso alla scala ferale, O Gesù mio „ dolcissimo, disse, in isgravio de' pec- „ cati miei v' offerisco di cuore questa „ mia vita: ella è vostra, e a voi deb- „ bo restituirla. Ben sapete, o Dio dell' „ Anima mia, quanto sempre ho desi- „ derato di dar questa vita per voi: e „

„ veg-

20. Set. „ veggio che per voi il perderla è guadagnarla. Io muojo per vostro amore, per la vostra Santa Fede, per difesa dell' autorità del Papa, Successore legittimo di San Pietro, e vero Capo della Chiesa vostra Cattolica. Datemi, o Dio buono costanza fino all' ultimo punto, nè mi lasciate vivere un momento senza di voi. Questi ed altri infiammati colloquj tenne con Dio; non ostante che venisse interrotto da chi gli stava d' intorno importunandolo insolentemente ad ammettere il giuramento per campare la vita: ed egli rispondeva, *Deh non vogliate inquietare un povero moribondo*. Poi rivoltosi a Dio di bel nuovo il pregò per tutto il Regno, e per tutti i Persecutori della sua vita; e si raccomandò in fine a quanti eran Cattolici lì presenti per quell' estremo conflitto. Dissegli 'l Ministro Eretico, che non c' eran Cattolici: desidero almeno che quanti son quinci intorno, tutti tutti ritornino al grembo della Santa Madre Chiesa Cattolica. Lo stesso Ministro promisegli di pregare per lui. No, no, risposegli Edmondo, non voglio aver che fare in cosa veruna con voi.

VI. Ciò detto, salì la scala, e nel supremo gradino tornò ad esortare gli Astanti sì Cattolici, come Eretici. Indi cavato fuori un libretto, recitò alcune orazioni, e si coprì gli occhj col berrettino, e tutto in Dio si raccolse. Ma disturbollo il Ministro per empia compassione, e gli disse, Signor Edmondo, il Re è molto indulgente, e pietoso: prestategli 'l giuramento di fedeltà, e conformatevi alla nostra Religione, e voi siete salvo. Egli allora scopertosi il volto, gli rispose in tuono severo di voce! Voi andate errato: io son lontano da ciò che dite più che il Ciel dalla terra; nol farò mai per verun caso, per verun motivo del mondo: e poi tornato con intrepido volto a parlare, tutti confortò ad abbracciare la Religione Cattolica per salvarsi: e così conchiuse, Verrà quel giorno, verrà, quando non di pentimento, ma di gran consolazione saravvi l'averla abbracciata. Gl' interruppero le parole in bocca i Ministri, e schiamazzando, si diè ordine, che fosse impiccato. E'l coraggioso Campione, ricopertosi gli occhj col berrettino, invocando il divino ajuto, fu spinto giù dalla scala, e restò impeso, due ore dopo il meriggio, ai 7. di Settembre dell'anno 1628. di sua età 43. e 5. della Compagnia.

VII. Stette il Giudice rimirando l'empia carnificina con un cannocchiale, come un Nerone, dalla finestra; e perche avea detto di non voler desinare prima che fosse morto Edmondo, attese il perfido la parola, e poi desinò con più gusto. Finito appena il pranzo, gli furon portati in dono due cervi, e poco di poi il capo, e le membra quadripartite del Confessore di Cristo: il che diede a quel Barbaro un giocondo spettacolo, ponendo in confronto quelle fiere ben grasse colle membra smunte d' Edmondo. Di più, fece meglio conoscere la crudeltà del suo cuore il Giudice detestabile, quando uscito della Città s' imbattè a vedere in su merli della fortezza affisso il capo del Padre Edmondo; di lassù il fe torre, e appendere in luogo più eminente, acciocchè spiccasse meglio fra le teste degli altri.

VIII. Ebbe compagno del supplizio un felice ladro, il quale convertito già nella carcere dal Padre Edmondo, ripudiò con costanza la vita offertagli, se tornava ad essere Protestante, amando meglio, a esempio del suo Maestro il morire, che abbandonar la Fede Cattolica.

IX. La notte seguente apparve il Padre Edmondo tutto in maestà di gloria al P. Ambrogio Barlo Monaco Benedettino della Congregazione Anglicana, punto non consapevole della di lui morte seguita in Lancastre, e gli disse: Affaticatevi pure con alacrità coraggiosa nella vigna del Signore; anche a voi sta preparato il medesimo guiderdone nel Paradiso, poichè in Lancastre morrete in odio della Fede anche voi: il che restò verificato nell'anno 1641. il dì ventesimo di Settembre.

Aleg. mortes Ill. p.2.

21. SETTEMBRE 1590.

DEL P. VASCO PIRES.

21. Set. I. NAcque in Helva; e in Coimbra entrò nella Compagnia ai 15. d'Agosto l' anno 1560. il divotissimo Padre Vasco Pires. Da primi anni in Religione fu riputato Uomo Angelico. Insegnò lingua Greca, ed Ebraica. Gli Scolari per il gran concetto, ch' avevano, tutti voleano confessarsi da lui. Prima d'entrare in sacris, fece i tre Voti solenni, come si usò di fare per ordine del Santo Pontefice Pio V. ma, lui morto, fu tolto quest'ordine.

II. Fece poscia la solenne Professione dei quattro Voti ai 17. di Marzo del 1577. Stante la sua virtù singulare il diedero per compagno al Maestro de' Novizj in Coimbra. Ma poco di poi ne fu costituito Maestro: il cui magistero esercitò dodici anni, con fama del più insigne Maestro, ch'avessero i nostri Noviziati. Nell' accettare i Suggetti, badava assai, ch'avessero doti capaci a pigliar la forma del nostro Istituto. Diceva che al giardiniere prudente toccava di fare scelta delle marze più nobili da far nesti, acciocchè poi chi mangia di quelle frutte saporite, glien' abbia grado. Al contrario, se i pomi sono aspretti, e niente gustosi, tosto che si assaggiano, si sputan fuori, e si biasima il Giardiniere, che annestò sorcoli di frutti sì dissipiti.

III. Nei Novizj non volea foglie di cirimonie, o di divozioni apparenti, ma midollo di candore e semplicità. Egli poi era di giudizio raffinatissimo in discernere le propensioni, i genj, e le qualità degli spiriti per applicar loro i rimedj opportuni. Stava attento a correggere la natura di ciascheduno. Se alcuno, a cagion d'esempio, aveva avversione a mangiare questo o quell'altro cibo, gliel facea dar di soppiato mescolato con altri cibi. Se lo stomaco il riteneva, diceva al Novizio, che si facesse forza in vincer la sua natura. Se poi lo stomaco rigettava quel cibo benchè coperto, allora più non l'obbligava a mangiarne. Voleva egli che gli Uomini della Compagnia avessero la bocca per ogni sorta di cibo, giacchè doveano portarsi alle Missioni, e star negli altrui ospizj, ne' quali bisognava accomodarsi alla mensa degli ospiti.

IV. Il Padre Vasco ebbe un dono speziale da Dio di tranquillare e guarire gli Scrupolosi. Perlochè era consultato non sol da' Nostri, ma ancor dagli esterni. Bene spesso manifestava, penetrando i cuori, le cose interne. Di ciò n' eran persuasi i Novizj, onde non ardivano di tenergli cosa alcuna segreta. Diceva che il Noviziato era il Reliquiario, ch' egli portava al petto: e gemme novelle di questo Reliquiario chiamava i Novizj, che di mano in mano venivano. Spesse volte tra l'anno, quando i Novizj erano tutti a dormire, andava a vedere i loro panni di sotto, e se gli trovava troppo laceri, o vecchj, il dì seguente glie li faceva mutare. Ammonivagli, che quando i Secolari curiosamente volesser da lor sapere, perche il tale fosse stato dalla Compagnia licenziato, rispondessero, *Così è piaciuto alla Compagnia*: il rispondere altrimenti non conveniva. Chi vuol conoscer l' amore, ch'egli portava a' Novizj, s'immagini di vedere una madre la più appassionata de' suoi figlioletti. Cascò una volta un Novizio, e si fece qualche ammaccatura nella persona: l'amoroso Padre non ebbe mai cuore di visitarlo, se non quando seppe che stava meglio.

V. Insegnava a' Novizj d'assomigliare nell' ubbidienza i bambini, che non sanno, nè fanno se non quello, che gli vien comandato. E tale veramente era l' ubbidienza di quest' Uomo di Dio, fino a portarsi, chiamato dal Superiore, colla barba mezzo fatta. Amantissimo della povertà, ma però netta, e pulita, che sordida non piace a Dio, nè agli uomini: e questa povertà monda la raccomandava a' Novizj. Per le solennità egli, ed essi si faceano rassettare le veste, e intanto portavano vesti corte, e vecchissime: acciocchè questa mortificazione servisse d' apparecchio alla prossima

21. Set. ma festa. In ossequio della povertà andò sempre a' piedi alle Congregazioni Provinciali. Dalla Città di Porto a Lisbona arrivò con un pajo di scarpe sì logore, che acciò non gli uscisser dal piede, le l'avea fasciate con certe strisce di panno. In occasion della peste in Coimbra, andò co' Novizj a una Residenza, dove dormì sempre sopra d' una coperta imbottita d' un frutice agreste, ed aspro. Quando udiva qualch' esempio o domestico, o esterno di virtù singolare, lo scriveva per imitarlo.

VI. A queste, ed altre virtù il Padre Vasco accoppiò un' umiltà profondissima. Per farlo ammalare, bastava proporgli di farlo Superiore. Costituito Rettor del Collegio di Lisbona, gliene presentarono la patente: egli prima d' accettare tal carico volle scrivere a Roma: ma intanto, che se n' aspettava la risposta, ne morì: e fu opinione che ottenesse colle sue orazioni da Dio, di morir più tosto, che governare.

VII. Suo pane quotidiano era la mortificazione, e l'orazione. Gli stava impresso nella mente il detto del Ven. P. Gonsalo Silveyra: *Non esser possibile a un' Anima il vivere senza orazione*. A imitazione del nostro Santo Padre Ignazio esaminava la sua coscienza ad ogni ora.

VIII. Chiamava la Vergine Madre l' unico suo refugio. Nel giorno della di lei Santa Natività era da lei di qualche grazia speziale favorito. Nell' anno, che morì, disse, che la grazia speziale furono quei dolori, che gli detter la morte. Una volta la SS. Vergine gli comparve coronata di splendori divini: e per tal' effetto la camera fu cambiata in cappella, che poi per dar luogo alla fabbrica, fu distrutta.

IX. Inesplicabile fu la divozione al mistero di Gesucristo nel Presepio nascente. Perciò al suo ritratto vedesi figurato col detto mistero da lui, e da' suoi Novizj adorato. Compose di Gesù nato un discorso pieno di melliflua divozione: e ogni anno, un quarto innanzi alla metà di quella sacratissima Notte, si leggea in comune nella Provincia di Portogallo.

21. Set. X. S' avea della sua virtù concetto sommo universalmente. Alcuni, che più criticamente osservaronlo, non seppero notare in lui cosa alcuna contraria alle leggi della virtù. E pur ciò non ostante volle Iddio, per farlo agli occhj suoi divini più bello, dargli questa mortificazione ben sensitiva. Nel medesimo Collegio, dov' esercitava il magistero de' Novizj, e dov'era venerato qual santo, fu levato d' uffizio, e fu penitenziato. Due furono le colpe (se pur colpe si posson dire) quelle, che gli furono rimproverate: la prima, che celebrando i martirj d' alcuni de' Nostri, cospargeva di fiori e di verzura la sala, dove i Novizj si raunavano a far conferenze innanzi alle pitture de' Martiri. La seconda colpa, e più capitale, fu questa: Una mattina dopo d' essersi confessato il Principin di Braganza, il Pedagogo pregò il Padre Pirez, che volendo Sua Altezza trattenersi per udire la Predica, gli facesse portare dalla cucina una pappa: ora il Padre Pirez, senza licenza, fece far questa pappa, e portarla al Principe: il che pareva un voler disporre delle cose di casa contro la povertà. Or veggasi se si filava sottile. Furono letti alla mensa scritti in carta i due gran delitti, con una chioza a cento doppj più lunga del testo, e con la penitenza, che, casso dall' uffizio, n' andasse relegato nel Collegio di Porto. In Refettorio quanti v' erano ne restaron sospesi, e ne piansero. Ma molto si rinnovaron le lagrime nel punto, che alla porta del Collegio il buon Padre Vasco abbracciò tutti in partire.

XI. Trovavasi ivi medesimo in Porto, quando in Lisbona venne intimata la Congregazion Provinciale. Chiamatovi il Padre Vasco, fece a piedi il viaggio, non entrando nè pure in Coimbra, benchè sulla strada. Ciò per sua confessione fece affine di frangere il desiderio, ch'aveva di abboccarsi con molti de' suoi figliuoli in Cristo. Fu invitato ancora dal Rettor di Gasconia, distante da Coim-

21. Set. bra una lega; ma scusatosi umilmente, continuò suo viaggio.

XII. Compiuta la Congregazione, fu fermato nel Collegio di Sant' Antonio per Padre spirituale. Gran tempo fa, sentivasi in cuore desiderj ardentissimi di morire: questi gli crebbero a maggior segno. Ammalò sì, che i Medici temevano assai di doverlo perdere: onde l'ottimo Padre, pregò di morire, come Professo, nella casa povera de' Professi, e vi fu portato. Presi gli ultimi Sacramenti, un Padre, stato già suo Novizio, pregollo di lasciarli qualche buon sentimento in ricordo: gli disse il sant' Uomo: *Figliuol mio, questo solo vi dico: Non riserbate cosa nessuna a questo tempo di morte*. Morì ai 21. di Settembre del 1590. con cordoglio universale di tutta la Provincia una cui gran parte era stata nutrita col latte de' suoi santissimi documenti. Il suo cadavero, dopo sei anni, fu ritrovato incorrotto, e incorrotte le vesti.

Ant. Franc. in An. Glor. Soc.

21. SETTEMBRE 1596.

DEL P. VASCO BATTISTA.

I. UN' altro Vasco di virtù singolare ci dà questo medesimo giorno. Questo è il Padre Vasco Battista, nato in Moymenta della diocesi Lamecense. Entrò nella Compagnia In Coimbra a' 28. d'Aprile del 1563. Era sì venerabile e compuntiva la sua modestia, che sentimento comune si era, che a conoscere la virtù della Compagnia bastava guardare la modestia del P. Vasco Battista. Dalla sua lingua benedetta non s' udì mai parola di biasimo contro nessuno, anzi nè manco una parola oziosa. Parlava sempre di Dio, ma con tal sapore, che mai non veniva a tedio.

II. Pareva che facesse all' amore col Divin Sacramento: tanto era frequente in visitarlo ogni giorno. Egli per aver libertà la notte di conversare col suo Signore nel Sacramento, aveva ottenuta facoltà da' Superiori di ritirarsi a dormire dopo tutta la comunità: e allora in Coro si tratteneva in dolcissima contemplazione. Aveva fatto riflessione, come Iddio, per tener viva la Fede, e la venerazione della Santissima Eucaristia ne' Fedeli, aveva con provvidenza particolare, quasi in ogni Regno dell' Europa Cattolica lasciatá qualche insigne memoria, e miracolosa di questo divino Mistero d'amore.

III. Era tenerissimo ancora in venerare la Santissima Vergine. Chiusa che fosse la Chiesa, andava all'Altare di Lei, e vi recitava il Rosario, ma con tale sfogo d'amore, che non potendo talora contenere l'impeto della divozione, udivasi fin nel Coro la voce, con tenerezza di quelli, che lo sentivano. Soleva fuor di Città portarsi a predicar nel contado; e con questa occasione insegnava al Popolo qualche brieve Orazioncina da salutare la Vergine. Venerava ancora in particolare la Santissima Passione di Gesucristo: onde, quasi tutt' i Venerdì dell' anno gli digiunava, contento di pane, e d'acqua.

IV. Pieno di carità verso il Prossimo, non perdonava ad incomodo alcuno per ajutarlo nell' anima. Chiamato in prigione per udirvi la confessione d' uno Schiavo, il cui male era pestilentissimo, dopo averlo confessato, volle dir Messa, per dargli il Santo Viatico. Ma perche quel misero per la nudità era indecentemente scoperto, gli fe mettere sopra il suo ferrajuolo: questo, oltre che restò gremito di quegli animaletti, che corteggiano sempre la miseria de' poveri, prese ancora l'imbeccata di quel morbo contagioso: talchè, tornato il Padre Vasco con quel mantello addosso in Collegio, si sentì tocco dal male: e senza dar tempo al tempo, si volle quanto prima apparecchiar per la morte.

V. Andò un Padre a pregarlo, che in Cielo si ricordasse di lui, e del Collegio di Coimbra, dove alla Religione era nato; rispose: *Se Iddio mi degnerà di sua gloria, spero che abbiasi a dire di me*: Hic est fratrum amator, & populi Israel:

21. Set. rael: hic est qui multum orat pro populo, & universa sancta Civitate.

VI. Prima d'ammalarsi, stava componendo una somma di Teologia morale accomodata alla Chiesa, e Cristianità Giapponese. Poco innanzi era ritornato dalla sua Patria, dov' era ito per predicare nell' aprimento d' un Monistero di Monache, fondato in casa di suo Padre. Morì in questo giorno in Coimbra l'anno 1596.

Ant. Franco in An. Glor. Soc. Jesu.

21. SETTEMBRE 1611.

DEL P. ANGELO SIBILLA il minore.

I. IL P. Angelo Sibilla il minore (così il chiamiamo per differenziarlo dal suo Fratello maggiore, che pure aveva lo stesso nome di Angelo) fu di nazione Siciliano. La terra di Venetico fu la sua patria, quando per altro traeva l'origine dalla terra di Monforte. Entrato che fu nella Compagnia, in Messina diede in cattiva disposizione di sanità, per cui rimedio fu rimandato all'aria nativa della sua patria. Quivi il buon Novizio, Angelo non men di nome, che d'innocenza, seppe guadagnare alla Compagnia il suo Fratello maggiore, come ho narrato nella vita di questo sotto il dì 3. di Giugno.

II. Migliorato in sanità il Novizio Sibilla, se ne tornò glorioso al Noviziato colla preda in mano del suo Fratello. Ed ei, fatti poscia i suoi Voti, s'applicò tutto al magistero delle scuole inferiori con una costanza, e diligenza incredibile: attendendo intanto a far santo sè, ed i suoi Scolari. Durò 18. anni in quell' arduo impiego.

III. Dal reggere la scuola della Gramatica, passò ad esser Maestro d' un' altra scuola tutta di spirito nel novello Noviziato, fondato nel luogo più ameno della Città di Messina. Quivi dunque il P. Angelo fu egli il primo Rettore, e Maestro, in cui ebbero ad ammirare i Novizj le virtù Angeliche, confacevoli a sì bel nome. Onde non dee parere gran fatto, se talvolta vennero gl'istessi Angeli del Paradiso ad onorar quella Casa sì santamente governata da lui. E massimamente una volta, che i Novizj facevano una pubblica disciplina, il Padre Angelo istesso udì che gli Angioli vi cantarono il Miserere: come seppe da lui il fratello Marcello Scaglione di santa vita, che soleva spesso contarlo a' Novizj del suo tempo. 21. Set.

IV. Fu sempre indefesso nel vigore delle fatiche tanto in casa, che fuori per salute del Prossimo. Era stato da' Mori buttato nella pubblica piazza un lor Compagno ammalato, perche diceva di voler' essere Cristiano. Seppelo il P. Angelo, e senza indugio andò a raccorre quel poverino, e gli trovò ricovero in casa d'un Cavaliere. Quivi provò le carezze della carità de' Fedeli, e le finezze del santo zelo del Padre Angelo, che prese ad amarlo come figliuolo, e a provvederlo abbondevolmente di quanto desiderava: e alla fine istruitolo nella Fede, il lavò coll' acqua del Battesimo, che apportò a lui colla salute dell' anima quella del corpo ancora.

V. Trent' anni esercitò il magistero de' Novizj, formando col suo spirito gran parte della Provincia, che quanto dalle parole di lui udiva insegnarsi, tanto vedeva praticarsi dal suo esempio. Era universalmente stimato di spirito Angelico e per la sua purità virginale senz'ombra d'appannamento, e per la sua gran carità pronta sempre, anche in età decrepita, a soccorrere l'anime, e per la sua imperturbabile serenità fra tutti gli affari, uniformemente mantenuta e nel volto, e nel cuore.

VI. Concorsero ad accreditarlo straordinarie grazie del Cielo per mezzo di lui operate, come fu lo smorzare un'incendio grande coll'applicazione d'un'Agnus Dei. Destinato nuovamente Maestro de' Novizj in Messina, predisse, benchè tuttora ben sano, che la morte vicina avrebbe posto impedimento a quel nuovo

21. Set. carico: come prediſſe, così appunto ſucceſſe. Dopo pochi giorni ſantamente morì d'anni 72. e la ſua morte fu acclamata dalle lagrime divote di tutta la Città di Caltagirone, dove allor ſi trovava. Queſta morte dal Padre Gio: Nadaſi vien ſegnata ſotto il dì 21. di Settembre del 1611. ma io per uniformarmi al noſtro domeſtico Menologio Romano, la pongo ſotto il dì 25. del medeſimo meſe.

Alberti Iſt. e Menol. M.ſ.

---

21. SETTEMBRE 1633.

DEL P. IGNAZIO FIALLI uccìſo con Coltellate.

I. DI queſto Eroe della Santa Fede non ſappiamo altro, che fu di nazion Portogheſe, e che nell'Impero del gran Mogor morì per detta Fede, come ne fa indubitata teſtimonianza una lettera del Padre Giuſeppe de Caſtro ſcritta agli 8. d'Ottobre del 1633. al Rettore del Collegio Taurinenſe, ed è queſta, che ſegue.

„ II. Ventiire anni fa, ſull'ingreſſo di „ queſto Regno io riſcontrai il P. Giro- „ lamo Xavier, figliuolo d'una delle So- „ relle di San Franceſco Xaverio, e Uo- „ mo di ſegnalata virtù, a cui furon di „ poi ſoſtituiti altri Padri, Uomini tutti „ Apoſtolici, e pieni di Dio. (Quì ſi ſtende in narrare i felici progreſſi, che fece la Criſtiana Religione ſotto due Re, l'uno di Laor, l'altro di Agra, Città principali, dove ci fecero fabbricare le Chieſe. E poi il detto P. de Caſtro ſeguita a ſcrivere) Ma dopo il ſereno ecco la tem- „ peſta. Morto il Re, ſucceſſe al Reame „ il ſuo terzo figliuolo, il quale per lo „ falſo zelo, che ha della ſetta Macomet- „ tana, ch' egli ſteſſo profeſſa, è mol- „ to avverſo alla Religion Criſtiana: e „ non oſtante che ſotto le ceneri abbia „ maliziosamente per quattro o cinque „ anni tenuto coperto il ſuo fuoco rab- „ bioſo, queſto poi finalmente ha ſboc- „ cato in un grande incendio. Incominciò tirata giù la viſiera, a perſe- „ guitare i Criſtiani tutti di queſto Re- „ gno, sforzandoli a ritornare al vomi- „ to Maomettano. Derogò a noi la po- „ teſtà conceduta ci già di poter predi- „ care, con avere di più meſſo guardie „ alla porta di noſtra caſa, acciocchè „ ſotto grave pena teneſſero lontano dal- „ la noſtra Chieſa i Pagani. Queſte „ guardie arrivarono a ſegno tale di cru- „ deltà, che cacciandoci via dalla no- „ ſtra Reſidenza, maltrattarono nel mez- „ zo della piazza uno de' noſtri Pa- „ dri, con degli ſchiaffi, con delle pu- „ gna, e baſtonate ancora. E io pure „ n'ebbi delle mie in queſto ſcompiglio. „ Imperocchè uno de' Miniſtri principa- „ li della Setta Macomettana, che avea „ proccurato che mi ſi metteſſer le mani „ addoſſo, e che foſſi legato, ordinò di „ più che mi foſſero date numeratamen- „ te cento guanciate, e altrettante sfer- „ zate alle piante de' piedi, e per tre „ volte diſtintamente con funi e ritorte „ ben groſſe mi peſtaſſero ben bene le „ ſpalle, ma che le funate non paſſaſ- „ ſero il numero di quaranta per volta: „ nel qual fatto le mie ſpalle piovean ſan- „ gue talmente che dalla cintura ſino „ alla teſta, tutto era una ſola piaga. „ Poi foſſimo tutti per più giorni tenu- „ ti in prigione. E tutto ciò non per „ altro che per far conoſcer la rabbia „ e l'odio, che portano alla Religion „ Criſtiana. Il Re ancora fatto fare un „ certo porto ſul mare, veniva abitato „ da nove mila Criſtiani in circa. Di „ queſti parte la morte ne liberò dalla „ tirannia, parte ſe ne fuggirono, e il „ reſto forzati a ſervir di ſchiavi in cor- „ te de Magnati del Regno, ma colla „ giunta di queſto bell'ordine, che foſ- „ ſero circonciſi: e in eſecuzione di „ queſta empietà furono promulgate leg- „ gi di pene molto ſevere: onde alcuni „ di loro meſſi a forza ſotto quella vio- „ lenta circonciſione, vi laſciaron la vi- „ ta. Altri glorioſi Campioni ſtanno „ tuttavia reſiſtendo, e combattendo e- „ gregiamente per la Fede Criſtiana. „ Nel tempo di queſta dura tempeſta ſo- „

„ no

21. Set.

„ no occorse cose di maraviglia, le quali a suo tempo usciranno alla luce. Due „ Ecclesiastici, e due Agostiniani si sono segnalati nel gran conflitto con „ questi nimici di Cristo: voleano a forza farli Maomettani; ma mostrarono „ di voler mille volte più tosto perder la „ vita, che la fede.

„ Nel medesimo Porto sono morti cinque de' nostri Padri, uno de' quali per „ nome Ignazio Fialli, esortando col Crocifisso in mano alla costanza i tentati „ Cristiani, ricevè da quegli Empj più „ coltellate. Fin quì la lettera del suddetto Padre Giuseppe de Castro, a cui non abbiamo altra notizia d'aggiungere.

Alegamb. mortes Ill. p.2.

21. SETTEMBRE 1710.

DEL P. GIO: SVILEUSKI.

I. DI Giovanni, che vuol dir Grazia, *nomen & omen habuit* il Padre Svileuski Pollacco, per la candidezza de' suoi costumi, per l' avvenenza del suo aspetto, per la graziosità nel parlare, e molto più per la modestia, e umiltà in ogni suo portamento. A queste prerogative di natura, e di grazia aggiugnevasi in lui la divozione tenera, mortificazione dura, e puntualità esatta d' ogni religiosa osservanza.

II. Il P. Gio: adunque grazioso agli occhj di Dio, e degli uomini, venne destinato dalla santa Ubbidienza, ad essere il Proccuratore, e Cercatore delle limosine, prima nella casa de' Professi di Vilna, e in quella poi di Versavia. Non s'arrossì egli di fare quest' umile uffizio, e scabroso in faccia di tutto il mondo Pollono, e fecelo per dieci anni, facendo spiccare in esso, fra le altre virtù, quella che in tale impiego è sommamente necessaria, affabilità paziente, e pazienza affabile. Spesse volte accadevagli di riscuotere in cambio di limosine, aculei pungenti di contumeliose parole: ed ei, non che punto offendersi d' esse, ma con viso sereno rendeva grazie all' oltraggiatore come d'una più grossa limosina fatta a se proprio.

III. Dopo i suddetti dieci anni spesi nel detto impiego, incominciò a far da Operajo, tutto applicato in Varsavia alla salute de' Prossimi. Non di rado passava senza dormire le notti intere allato agl' Infermi con vigilanza incredibile, e carità, confortando l'angustie del loro spirito, e dando ancora, quando erano poveri, sovvenimento colle limosine, che cercava, alla lor povertà. Stendeva la sua carità a pro de' Malati negli Spedali, e de' Carcerati, movendo i primi a guarire principalmente da' malori spirituali dell' anima colla santa Confessione, e i secondi ad uscire dalla schiavitù del peccato per entrare nella nobile divina libertà di figliuoli di Dio. Accompagnava i Condannati al supplizio capitale, e con gran destrezza gli riduceva a far quel terribil passo da penitenti compunti sì, che sperar potessero il perdono dalla Giustizia di Dio.

IV. Applicollo spesso l'ubbidienza alle Missioni più faticose, nelle quali spiccò la sua tolleranza in particolare in sostenere e gl'incomodi de' viaggj, e la povertà del vitto, e l'inclemenza delle stagioni: Uomo, che a' Superiori in niente mai ripugnava, ma con semplicità alla cieca ubbidiva: e perciò caro a' Nostri, caro agli esterni, e caro a' popoli eziandio più serigni.

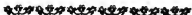
V. Ma non mai tanto risplendè la virtù esimia del Padre Gio: Svileuski quanto nell' anno ultimo di sua vita. Entrò la peste nella Città di Grodno in Lituania circa il 1710. e il Padre Gio: non dubitò di consacrare a Dio, in servigio del Prossimo, la propria vita con gran prontezza. Dimentico di se stesso l'aresti veduto dal primo punto del giorno fino all' estremo crepuscolo della notte, sempre in atto di visitare, di consolare, di confessare, e d' amministrare la SS. Eucaristia.

Non restrignevasi la sua carità alle sole case, e tugurj della Città, ma n'usciva scorrendo ancora per la campagna, dove

21. Set. dove per respirare aria più salubre e più ventilata, molti dalla Città usciti, avean preso quartiere. Niun de' Religiosi, o del Clero volea morire senza l'assistenza al cappezzale del Padre Gio: Si prese anco la cura d'invigilare sovra i Becchini, o Sotterratori de Morti, acciocchè i cadaveri non rimanessero lungo tempo insepolti con accrescere altri pestilenti col lor fetore a pregiudizio de' sani. Il Collegio nostro gli offeriva la cavalcatura per ogni volta, che portare si volesse in campagna a visitarvi gl'Infetti: ma egli con raro esempio ricusò mai sempre quella comodità. E perche chiusa stava la Chiesa nostra, egli fissò la sua mansione in un luogo determinato, dove poter celebrare ogni giorno, e da una finestra, rispondente alla piazza, predicare al Popolo.

VI. Da ultimo sorpreso ancor' esso da cocentissima febbre, con più buboni nel corpo s' apparecchiò con tranquillo cuore, e divozione a quella morte preziosa che s' aspettava. Due giorni stette lottando col fuoco pestifero addosso; Quando preso di propria mano il Divino Viatico dopo poche ore spirò con lutto di tutta quella Città da lui con tanto amore servita fino all'ultimo spirito. Gli stessi Ebrei, che ivi non erano pochi, lodavano altissimamente il Servo di Dio, e dicevano: Oh che gloria avrà in Cielo questo Padre, il quale in terra ha posta la vita sua in servigio del Prossimo! Egli medesimo che tanto aveva invigilato all' altrui sepoltura in quell' estremo ponto pensò anche alla sua. Onde in quel medesimo luogo dov'egli stava contiguo alla Chiesa si scelse il luogo ov'esser seppellito, e sovra questo tuttavia vivo, e in positura di morto si giacque, finchè arrivata l'ora del suo passaggio, morì ai 21. di Settembre del 1710.

VII. All'agone di morte sì preziosa arrivarono ancora due altri gloriosissimi Atleti il Padre Michele Filomonoviz, e il Padre Giovanni Stomchieviez, ambedue Missionarj della Lituana Città di Merecz. Questi mentre veniva strutta dal Contagio ferale emuli della carità del suddetto Padre Gio: Svileuski, si dedicarono come buoni Pastori a morire in servigio di quelle pecorelle da loro dianzi pasciute per lungo tempo coi divini pascoli della divina parola, e dei Sacramenti nelle Missioni, che ivi medesimo avevano fatte. 21. Set.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

22. SETTEMBRE 1595.

Del fratello Cosimo Giapponese Coadjutore.

I. Il fratello Cosimo Giapponese nacque nella Città di Meaco di genitori Pagani: ma rinacque alla Fede di Cristo per la predicazione del Padre Ludovico Froez nell'anno 1566. Tosto che il suo Padre, ferocissimo Pagano, venne a risapere che il suo figliuolo avea detestata l'Idolatria, arse di sommo sdegno, e non più padre ma carnefice si diè a maltrattare il figliuolo. Da prima per fargli dispetto gli buttò sul fuoco quante Immagini sante, Rosarj, e Reliquie avea in dosso, e nel privato Oratorio. Dipoi colle più fiere minacce prese ad ispaventarlo. Ma poichè vide riuscita vana questa prima persecuzione, cambiò consiglio, e con ogni genere di carezze tentò di ammollire la costanza del figlio. Ma le carezze, come dianzi, e le minacce, non furon valevoli ad espugnarlo: e però venne alla terza persecuzione, e fu di cacciarlo di casa, e darlo in mano de' Bonzi, Religiosi Idolatri. Serrato il Giovane nel convento di questi animalaccj crudeli, Iddio sa, quanti strapazzi, e martori vi tollerò per un'anno intero. Il Padre, fatto consapevole, che il figliuolo tuttavia invincibile durava nella Fede Santa abbracciata, richiamollo a casa, e quivi con nuove carezze tornò ad assaltarlo, ma sempre indarno. Finalmente spogliatosi affatto del nome, e dell'amore di Padre, e di nuovo, privo d' ogni bene, lo caccia via di casa, e lo consegna in balia d'un' omaccio Pagano, acciocc- 22. Set.

22. Set.

ciocchè, se non cede a' tormenti, l'ammazzi ancora.

II. Con questo nuovo Avversario, o per dir meglio, Manigoldo, combattè lungo tempo il fortissimo Giovane: ma finalmente, scappatogli dalle mani, se ne fuggì via dalla patria. Dopo essere andato tra mille pericoli errando, venne a Sacai, dov'era il suo carissimo P. Froez, che l'avea rigenerato alla Fede. Gli narrò l'istoria delle persecuzioni passate: gli mostrò i segni dei martorj sofferti, e colle lagrime agli occhj pregollo, che, mentre Iddio erasi degnato di liberarlo da tanti pericoli, volesse ora riceverlo nella Compagnia, e mandilo pure fino agli ultimi confini dell'Indie; lui esser pronto a portarvisi, purchè con libertà, e sicurezza possa professare la Santa Fede di Cristo. Ammirata il Padre Froez la costanza del Giovane se ne mosse a pietà: prima ricevettelo in casa nostra, e poi nella Compagnia in età d'anni 20.

Incominciò il detto Padre ad esercitarlo nella vita Religiosa, e Apostolica, e gli riuscì di formarlo idoneo a potere (benchè solo in grado di fratello) essere da lui ajutato nelle Missioni, che per le Indie facea. Cosimo adunque per molti anni servì di Compagno al Froez, il quale in più Regni chiusi al Vangelo introdusse la Fede. Era dotato il fratello Cosimo d'una eloquenza naturale maravigliosa; onde non solo facea da Catechista, con istruire; ma predicava ancora, e più volte il giorno a' Pagani. Anzi, come ben pratico delle fallacie, e della mala vita de' Bonzi, co' quali (come dianzi dicemmo) era stato un'anno a pruova, non dubitava di venire con esso loro a contesa per indurli ad abbracciare la S. Fede. Consumato dagli stenti, e dalle fatiche, non ostante che fosse giovane, e ben gagliardo, gli s'indebolì tanto la sanità, che fu forzato di ritornare a Meaco per ristorarsi un poco col benefizio dell'aria nativa; andovvi, ma è ben vero però, che il suo fin principale di rivedere la patria, fu per rendere al suo Padre pagano una miglior vita. Erano passati quattordici anni; il suo Padre quanto vecchio, altrettanto stava ne' suoi errori incallito: guai a chi gli avesse messo in campo discorso o della Fede, o del proprio Figliuolo. Contuttociò, Iddio, che voleva rimunerare la pietà, gli stenti, e le orazioni del figliuolo, aprì la strada della salute a quel Vecchio ostinato. Nell' anno adunque 1581. si lasciò persuadere da un suo amico a voler vedere i Padri della Compagnia, soltanto da lui sino a quell'ora conosciuti per fama: seppe che uno d' essi era il suo figliuolo, e ch'era malato in Meaco. Toccò la sorte al celebre Padre Valignano d'abboccarsi col vecchio Padre di Cosimo; e in questo primo abboccamento seppe guadagnarselo sì, che gli diè parola di rendersi anch'esso Cristiano. Il vecchio tirò la moglie, la moglie altra parentela, e tutti con infinito contento della Cristianità di Meaco, furono battezzati. Ma se ne goderono i Cristiani, senza paragone fu maggiore il godimento, che ne sentì il nostro Cosimo; fu tale, che, più che ogni altro rimedio, gli giovò a ricuperare la sanità, veggendo non solo il Padre, ma tutto il suo parentado ridotto a Cristo. Nulla però vinto dall' amor de' congiunti, di nuovo uscì in campo, e tornò alle sue primiere fatiche. Una delle sue più belle imprese fu di condurre alla Fede la Regina di Tango, che nel Battesimo volle il nome di Grazia; e fu anco di aver saputo placare Terazava, Governatore di Nangasachi, adirato contro de' Cristiani.

Finalmente chiamato alla regione di Scimo, parte Occidental del Giappone, il nostro fratello Cosimo lasciò di vivere a questa vita mortale l' anno 1595. in età d'anni 47. secondo il Padre Nadasi, e 25. della Compagnia.

Juvenc. hist. Soc. p. 5. l. 24.

22. Set.

22. SETTEMBRE 1611.

DEL P. PIETRO RIBADENEIRA.

22. Set. I. IL Padre Pietro Ribadeneira di nazione Spagnuolo, e Toletano di patria per la sua bella indole, e nobili costumi entrò molto in grazia del Cardinale Alessandro Farnese, Ambasciadore del Papa a Carlo V. in Ispagna. Da Toledo venne con detto Cardinale a Roma. Entrato Pietro in casa nostra per fare a Sua Eminenza una visita, a sorte s'incontrò in Sant' Ignazio, il quale con somma dolcezza gli parlò, e l' accolse. Il Giovanetto preso dalle soavi maniere del Santo, gli si diè tutto in mano; e il Santo, che ne prevedea una riuscita felice, l' accolse in casa. Quivi per la gran vivacità di natura con leggerezze da fanciullo sturbava spesso la Regolare osservanza: ond' era, che i Padri di casa sovvente al Santo faceano istanza, che il licenziasse. Ma il Santo sempre il sostenne, sofferendolo insieme, e correggendolo come fanciullo. Anzi quando il Ribadeneira stesso, annojato di quella vita, o scontento per qualche gastigo, volle partire, il Santo sempre il raffermò, e ritenne con arte di singolare amorevolezza. Una volta però dovette molto stentare il Santo a ritenerlo: e fu quando il Giovanetto tentato dal Demonio prese ad annojarsi del Santo sì, che fuggialo, nè sofferiva di mirarlo. Sopportavalo nondimeno il buon Padre, e come di nulla si fosse avveduto, dissimulando, non cambiò mai verso lui volto, o maniere. Quando poi, cresciuta la tentazione, venne il Santo a sapere, che il Ribadeneira era risoluto di tornarsene al mondo, n' ebbe grandissima pena, e con maniere più che mai amorevoli e paterne tentò di smuoverlo dal suo proponimento. Ma tutto fu in vano: perche il Giovanetto infastidito d'Ignazio prendeva ogni atto, e ogni parola sua a dispetto. Allora il Santo si rivolse al Signore, e con lunghe orazioni gli chiese quell' anima in dono: e l'ebbe, e ne fu certo. Sicchè chiamato il 22. Set. Ribadeneira, con solo tre o quattro parole che gli disse, gli penetrò sì dentro al cuore, che il meschino dando in un dirottissimo pianto, cominciò a gridare: *Il farò Padre, il farò*: e intendeva degli Esercizj Spirituali, a che non avea voluto mai prima ridursi, come S. Ignazio lo consigliava. Gli fece, e volle generalmente confessarsi dal Santo. Egli l' udì, e il licenziò senza dirgli per avviso altro che queste precise parole: „Pietro, vi prego a non essere ingrato a „chi v' ha fatto tante grazie, e tanti „doni v' ha dato, quanti ne avete da „Dio: il che bastò a mutargli il cuore „sì fattamente, che mai più non sentì nè pur leggerissima suggestione d' abbandonare la Compagnia.

II. Così confermato il Ribadeneira, applicò tutto l' animo allo studio della perfezione sotto la direzione del suo Padre carissimo Sant' Ignazio: il quale giudicò di mandarlo a studiare in Parigi. V' andò, e fece tutto quel gran viaggio appiedi e limosinando, e ricoverando negli Spedali. Dopo tre anni di studio in Parigi fu chiamato a Padova a insegnarvi Rettorica. Ivi insegnolla più anni; e di là poi dovette passare in Sicilia, e nella Città di Palermo ad ammaestrar quella Gioventù nell' arte oratoria. Stato in questo magistero tre anni fu a Roma richiamato per l' aprimento del Collegio Germanico allor nascente, dove a una nobilissima Corona di Cardinali, e di Prelatura esplicò le qualità del nostro Istituto: fu anche impiegato ogni settimana in un giorno determinato a predicare in una via pubblica di Roma detta degli Argentieri. Mandollo poi Sant' Ignazio l'anno 1555. in Fiandra, acciocchè ivi spiegasse a' Nostri le Costituzioni, e dal Re Filippo II. impetrasse la facoltà di potere in Fiandra fondar Case, e Collegj. Incontrò al principio questo trattato di molte difficultà; non restaron sopite se non dopo la morte di Sant' Ignazio, che ne mandò l'ajuto dal Cielo.

III. Intanto il Ribadeneira in Lovanio, colla predicazione che facea in latino,

22. Set. tino, non solamente colse un gran plauso, ma un frutto considerabile, pegno del quale fu l'aver guadagnato alla Compagnia Jacopo Ledesma, ch'era di quella Università uno de' più famosi Lettori. Lo menò seco a Roma nell'anno 1558. Ma presto dovette tornarsene in Fiandra il Ribadeneira per dar fine alle cose ivi da lui incamminate, e per depurar le calunnie date alla Compagnia. Di là fu richiamato di nuovo a Roma per soprintendere al Collegio Germanico, terminare lo studio della Teologia, e far la solenne Professione. Fatta questa, andò Provinciale in Toscana, e dalla Toscana poi Commissario in Sicilia, e in ogni luogo con gran profitto de' Nostri, ai quali soleva inculcare alcuni documenti d' Ubbidienza, lasciati nel morire da Sant' Ignazio, e però dal Ribadeneira riveriti, e chiamati, *Testamento del Santo*. Visitò anco la Lombardia, e fu due volte Assistente; la prima volta sotto il Lainez, e la seconda sotto San Francesco Borgia. E poi fu anche Superiore in tutte le case nostre di Roma. Trent' anni spese in queste fatiche con gran detrimento della sua sanità. Onde per rimetterla un poco in forze, tornò in Spagna nel 1574. dove passò il resto di sua età in scrivere utilissimi libri, come apparisce nella nostra Biblioteca, ovvero Indice de' nostri Scrittori, della qual Opera il Ribadeneira fu il primo Autore.

IV. Fu insigne in ogni genere di Religiosa virtù. Desiderò sempre nella Compagnia l'ultimo luogo, fino a pregar S. Ignazio d'adoperarlo soltanto in insegnare a' fanciulli gramatica. Superiore era il primo nelle fatiche, l'ultimo negli onori. Ringraziava chi l'avvertiva di qualche sbaglio, corso ne' libri suoi. S'apparecchiava a celebrare la Santa Messa, meditando la Passione di Cristo. Ogni dì leggea la vita d' un Santo, e col racconto ne condiva poi i discorsi delle nostre ricreazioni comuni. Non mettea mai piè fuor di camera senza salutare la Santissima Vergine; nè vi ritornava senza ringraziarla, o domandarle perdono, se mai commesso avesse qualche difetto. Era d'ogni interesse spogliato: e ben si vide quando il Cardinale Chiroga per fondo d' un Collegio alla Compagnia gli offerì mille scudi di annua entrata. Era in quell'anno una carestia molto grande: e il Ribadeneira fece che il Cardinale applicasse quella somma di danaro per sollevar l' inopia del popolo: Iddio penserebbe alla Compagnia, e al Collegio. Usava in parlare un' esquisita cautela per tema di non offendere con minima parola il suo Prossimo. Come il suo cuore, così era la sua lingua sincera. Nutrì sempre un singolare affetto, e venerazione al Padre nostro Sant' Ignazio. Soleva dire che se per suo amore si fosse a brano a brano sbranato, non avrebbe mai potuto corrispondere ai tanti benefizj, che ricevuti aveva da lui. Ond'è che a riguardo del Santo Fondatore amava eziandio al sommo la Compagnia. Venuto a morte protestò di morir contentissimo, poichè Iddio gli avea fatto grazia di vedere il suo caro Padre ascritto al numero de' Beati. Mentre vicino a morire il Padre Provinciale con gli altri Padri il pregavano a benedir con loro tutta la Compagnia, egli perduta la parola, alzò un dito della mano, e accennando l' immagine di S. Ignazio, volle far intendere che da quello doveano aspettare d'essere benedetti. Morì con somma pace, ma non senza gran pianto de' Nostri nella Città di Madrid nell' anno 1611. addì 22. di Settembre in età d' anni 85. e di Compagnia 71. Le sue esequie furono molto onorificate, stante la stima universale di sua virtù. Il Padre Francesco Tamajo Religioso gravissimo di S. Francesco di Paola, e Qualificatore della Sacra Inquisizione ebbe a dire del Ribadeneira, quando stava scrivendo la narrazione de' fatti nella causa della Canonizazione di Sant' Ignazio fino alla Beatificazione, ebbe, dico a dir quello che di San Bonaventura disse già San Tommaso: *Sinamus Sanctum laborare pro Sancto*. Ambrogio Marcon Arcivescovo Calaritano chiama il Ribadeneira: *Sanctitate conspicuum, celeberrimum Historiographum, & in Historia* 22. Set.

22. Set. *Ecclesiastica, & conscribendis Sanctorum gestis nulli secundum, ac de tota Religione Christiana optimè meritum.* Dopo molti anni, cioè nel 1633. fu ritrovato il di lui capo tutto netto, ed intero; onde fu riposto in luogo più decente, e geloso. Il Padre Giovanni Mariana, Amico insieme, e Veneratore del Ribadeneira, gli scrisse un bellissimo Cenotafio, riportato dall' Alegambe, e quì non fa d'uopo di scriverlo.

Juvenc. Hist. Soc. p.5. l.25. & Aleg. in Bibl. Soc.

22. SETTEMBRE 1633.

Del fratello Gio: Yama.

I. NAcque in Tzunocono nel Giappone Gio: Yama, uomo che militò allo stipendio di Cristo 47. anni nella Compagnia, dove fu ascritto l'anno 1686. e in tutto questo sì lungo tempo, girando per tutto quel vasto Imperio, sempre in travaglj, e pericoli della vita, istruiva i suoi Nazionali nella Cristiana Religione. Sbandito dalla patria si trattenne alquanto in Macao. Indi ritornò alle pristine sue fatiche fino all' anno 1629. e in tal' anno fu preso nell' estreme parti del Giappone Orientale, mentre camminava il Regno di Vosciù per mantenere la Cristianità ivi perseguitata. Fu condotto in catena alla Real Città d'Jendo, dove fu macerato quattr' anni. Mentre per sentenza Imperiale doveva esser condotto al supplizio, domandò da scrivere, e scrisse, come il Giappone stava sepolto in una orribile cecità, onde i Giapponesi privi di luce precipitavano nell' eterna dannazione. Che aprissero una volta gli occhj a mirare il Sole della dottrina Evangelica. Mirassero a tanti venuti per mari e monti ad illuminarli, non con altro interesse che della loro salute. Fu portata questa scrittura al Governatore, il quale gli fe prorogare la morte. Adunque rimesso in carcere, quivi per un' ammirabile providenza di Dio, fu di salute a parecchj, i quali da lui prima catechizzati ne' rudimenti della salute, ma non battezzati, ebbero poi da lui il Sacrosanto Battesimo: mostrò ancora a molti nobili Signori la via di salvarsi, in occasione che per curiosità di vederlo, andavano a ritrovarlo nella prigione. Alla fine sotto l'Imperio di Tosciogunsama condannato a morire, fu al modo solito fino a mezzo il corpo, capovoltato e nella fossa serrato, e quivi morendo trionfò del tiranno sulla fin di Settembre, o a' 22. come dice il Nadasi, del 1633. avendo d'età 67. anni, e della Compagnia 47. in grado di Coadjutor temporale.

Aleg. mort. ill. p.2.

22. SETTEMBRE 1633.

Del P. Michele Pineda.

I. A Macusa, Isola del Regno di Fingo in Giappone, ci diede il P. Michele Pineda nel Borghetto di Scichi: Uomo di virtù segnalata, e massimamente d' Umiltà, d' Ubbidienza, e di Carità verso Dio, e gl' Uomini. Nel tempo che Daisusama vessava quella Chiesa nascente, il Padre Pineda, cacciato in esilio, si ritirò all' Isole Filippine. Indi, dopo qualche tempo di esilio, se ritorno all'Apostoliche sue fatiche, e in queste con gran guadagno di anime perseverò, finchè vie più incrudelendo la tirannia, l' Ospite, che 'l teneva ad albergo in sua casa, per paura di non incorrere nelle pene, licenziollo. Il povero Padre, per non avere in quei tristi tempi chi gli desse ricovero, fu sforzato, per altro di sanità rovinata, a starsene all' aria aperta, e ad ogn' insulto di stagioni distemperate: onde ne contrasse un male gravissimo, che gli levò in tre giorni la vita nella Città di Nangasachi ai 22. di Settembre, secondo il Nadasi, del 1633. Morì solo con questo rammarico al cuore,

22. Set. re, di non morire con violenta morte per Cristo, com'era stato sempre il suo desiderio. Era d'anni 56. de' quali n'avea spesi nella Compagnia 26.

Aleg. Mortes Ill. p. 2.

23. SETTEMBRE 1566.

DEL P. PIETRO MARTINEZ.

23. Set. I. IL Padre Pietro Martinez Spagnuolo nacque in Celda, terra della Diocesi Cesaraugustana nell'anno 1533. Sin da fanciullo, affezionato alla castità, ne fe Voto. Dappoichè ebbe finiti gli studj delle Lettere umane, e della Filosofia, non che dilettarsi d'avere amicizia co' nostri, ma l'abborriva più tosto. Avvenne però, che stretto egli in amistà con quattro Compagni, che tutti e quattro erano Candidati della Compagnia, per non disgustarli, se n'andò con esso loro al Collegio in Valenza, dove udita ch' ebbe una pubblica esortazione, e considerata la carità scambievole, con che tutt'i Nostri si amavano, si sentì acceso in cuore un desiderio d'imitarli nell' istituto della lor vita. Maraviglia fu, che, mentre niuno dei suddetti quattro giovani Candidati, ebbe la grazia d'essere ammesso nella Compagnia, egli solo vi fosse ricevuto dal Padre Girolamo Natale allora Visitatore, nell' anno 1553. Era egli ben fornito di forze ugualmente d'animo, che di corpo: onde potea in un tempo e studiare Teologia, e predicare, e far da Ministro in casa. In Vagliadolid, oltre le dette cariche, supplì al governo ancor di Rettore, e diceva che, se i Superiori glieli imponessero, era apparecchiato a far non due soli, ma ducento uffizj. In tempo di Quaresima si portava a predicare per la campagna, e di più insegnava la Dottrina Cristiana a' fanciulli. Durò una volta sei mesi interi a far missione nel territorio di Valenza, e sempre mendicando da vivere.

II. Nell'anno 1558. il Padre Martinez fu destinato col Padre Domenecco, ed un Coadjutore a portarsi in Affrica per ajuto spirituale dell'esercito Spagnuolo sotto la condotta di Martin di Cordova, General dell'Armata. Mentre stavano in Murcia aspettando l'imbarco, non tralasciarono di far del gran frutto per salute dell'Anime, scorrendo, come buoni Soldati di Cristo, quella campagna. Arrivato ad Orano, Città marittima, prosperamente l'esercito, quivi furon fermati i Padri per assistere nello Spedale ai corpi e all'anime di più di cinquecento Soldati infermi. Sul bel principio di mala voglia si ritirarono in quell' Ospedale, come in ozio, ed all'ombra, perche desideravano di partecipare ancor'essi dei travaglj della guerra, con esser pronti a dar soccorso ai Soldati in ogni conflitto di quella. E certo che opportunissima sarebbe stata l'opera loro. Imperocchè l'Esercito Cristiano oppresso dalla moltitudine de' Barbari, restò quasi affatto tagliato a pezzi, e quei che camparon la morte furono fatti schiavi. Giunta in Spagna l'infausta nuova di questa strage, fu piena ogni casa di lutto, e i Nostri ancora piansero i tre Compagni come già morti, e per tutta la Provincia ne furon fatti i Suffragj per l'anime loro. Ma la Divina Provvidenza gli volle in quell'Ospedale sani e salvi per ajuto di quegl' Infermi soldati, e volle preservare il Padre Martinez per una milizia più lunga, e più gloriosa. Egli nella cura sì spirituale, come corporale di tutti esercitò ivi tal carità, e destrezza, che fu a tutti di maraviglia. E di verità, ch'egli era dottissimo in tutte quasi le cose manuali, che tra Religiosi si fanno. Non c'era cosa o così ardua, o così abbietta, a cui non desse la mano. Parea, dirò così, che la santa Ubbidienza il facesse onnipotente in imprendere gran fatiche. Ardentemente bramava d'essere adoperato in quei ministerj, ne' quali v'era più da stentare, e singolarmente nella conversion de' Gentili. E Iddio gliene fe la grazia, come vedremo.

III. Ritornato dall'Affrica si fermò in Toledo, e quindi mandato di Quaresima a predicare a Scaloniglia terra di poco nome, vi fece un gran guadagno di ani-

mes

23. Set. me; imperocchè oltre il predicare, confessava indefessamente mattina, e giorno; si disciplinava, e digiunava con gran rigore. Predicò parimente in Conca un' altra Quaresima, dove, il suo modo di vivere fu più austero ne' digiuni, e nelle fatiche, ma fu corrispondente ancora il profitto. Fece poi in Alcalà un riposo di tre mesi: ma questo riposo fu un maggiormente affaticarsi, e avvilirsi; perche nello spazio di questi tre mesi domandò, e ottenne la grazia di servire in cucina, come il più vile schiavo. Prolusioni eran queste, di quella morte illustre, che poi ottenne, come ora vedremo.

Nell' anno 1566. Filippo Re Cattolico scrisse a San Francesco Borgia Preposito Generale, e gli fece istanza di 24. Soggetti per l'Indie Occidentali. Fu de' primi destinato il Padre Martinez a questa spedizione; e ai 28. di Giugno fe vela dal Porto di Santo Luca, con Gio: Rogerio nostro Sacerdote, e con Francesco Villaregio, fratello Coadjutore. In sul partire scrisse una lettera al Padre General San Francesco Borgia piena di spirito Apostolico, e di fervore, che noi, per servire alla brevità, abbiamo stimato ben di non copiarla.

IV. L' Isola della Florida dovea esser la meta della sua Missione. Arrivati là intorno, si separarono dalla Flotta, che tirava dritto alla nuova Spagna, ed essi piegarono il corso a Settentrione, e già non più di dieci leghe eran lontani da terraferma ai 25. d'Ottobre. Quando non sapendo il Piloto dove voltare il timone, stettero qualche tempo in dubbiezza. Era il pensiero di spedire sopra una barca alcuni, che dovessero, approdati al lido, esplorare un poco il paese; ma niuno si voleva azzardare. Il Piloto volea che ciò tentassero alcuni Fiamminghi, ma essi non si sentivano di mettersi in quell' azzardo senza la compagnia del P. Martinez per così obbligare il Piloto a non abbandonarli in qualche lido deserto, e per avere nella persona di così buon Padre qualche sicurezza, ove dessero nelle mani de' Barbari. Il Martinez, che per la causa di Dio non temeva niente, si offerì pronto ad andar con quelli; e fu 23. Set. il primo a saltare in barca. Seguirono il suo esempio nove Fiamminghi, e alcuni Spagnuoli. Appena toccaron terra, che per una fiera tempesta in mare, la nave lasciata più non si vide. Andò ella errando in diverse parti, e finalmente arrivò salva all'Isola di Cuba. Intanto il Padre Martinez, e i Compagni smontati al lido, non truovano vestigio alcun di Spagnuoli, ma ogni cosa deserta. Da un lato l' Oceano infuriato, e dall' altro vaste, ed orride solitudini: onde per dieci giorni nel medesimo luogo se ne stettero guardando, se compariva la nave, e quasi sempre digiuni. Andavano di tanto in tanto a carpir dell' erba per non morire di fame; e il Padre Martinez col Crocifisso in mano andava innanzi, animando i Compagni, e consolandoli in quel frangente.

V. Dopo essere stati lungamente su quella spiaggia senza speranza alcuna di ajuto nè dal mare, nè dalla terra, dove non compariva un'anima, avrebbon voluto inoltrarsi più dentro terra, ma non si assicuravano, di non incappare in qualche imboscata di Barbari, mentre non sapeano le strade. In queste angustie, per non morire di fame, risolvettero di spingere al vicino fiume la barca. Ciò fatto camminarono contro la corrente quindici miglia, e non vedendo in questo viaggio se non che solitudini, ritornarono addietro, e si rimisero in mare, radendo il lido, per vedere se trovavano qualche Porto. Dopo venti leghe di cammino, si riscontrò un'altro fiume; v'entrano a forza contr'acqua: ma la barca arrenò. Il Martinez fu il primo per trarla fuori, a buttarsi in mare, e ajutato da due Spagnuoli gli riuscì di sfangarla, e spingerla nel grosso del fiume. Passata ivi la notte, saltano la mattina alla ripa: e lasciati alcuni in barca per guardia, gli altri dietro al Padre, che precedeva con una Immagine di Gesucristo, alla punta d'una lancia legata, entrano più dentro in terra, cantando le Litanie. Scorsero tra molti pini certe capanacce, o tugurj, e videro una sola Persona, la quale subi-

23. Set. subitamente si pose in fuga, e si rinselvò. La necessità gli forzò ad entrar ne' tugurj, per trovar, morti di fame, qual cosa da sostentarsi: e in un di quelli vi trovarono un pesce ben grosso; ne presero la metà, e vi lasciarono per pagamento un cappotto, e un non so che vetro. Ristorati un poco ritornarono per la medesima via, cantando, alla barca, per far parte a' Compagni di quel ristoro. La mattina seguente alla ripa del fiume apparvero cinque Uomini del paese, che co' cenni delle mani invitavano a venire anch'essi alla ripa. Il Padre Martinez per via di gesti si fe a chieder lor da mangiare. E quei paesani correndo tornano alla volta dei lor tugurj. Entrarono in sospetto alcuni della barca, che non fossero iti quei Barbari per tornare armati di lor saette: ma il vero fu come il Padre Martinez dicea, che tornarono carichi di acqua, di pesce cotto, e d' altra sorta di commestibili. Il Padre non avendo altro che dare, prese alcune immaginette di carta pecora, che aveva in un libro, e le donò loro in segno di gratitudine, e quei mostrarono d' averle assai care. Un certo Floro Spagnuolo si levò il giubbone, e un'altro i calzoni, e ne fecero un donativo a quei cortesi Paesani. Si rimisero in mare un po più contenti, stimando in veder quei Popoli amici, che gli Spagnuoli non potessero esser lontani: e però tornarono, rasente il lido, ad esplorare il paese. E ad ogni fiume, che di tanto in tanto trovavano, riceveano cortesie da quei Popoli. Finalmente da un cert'Uomo assai vecchio, e che aveva una zazzera, che gli arrivava al ginocchio, vennero tanto quanto per via di cenni ad intendere, che passati che avessero tre altri fiumi, e altrettante popolazioni, troverebbero il Governatore Spagnuolo.

VI. Più animosi che mai si rimettono in corso, e dopo essere andati oltre a due popolazioni, s'incontrano in quattro giovani, che pescavano a un'Isoletta appellata Tacatucuro. Vollero alcuni colla barca accostarsi più d' appresso, contro il parere del P. Martinez. E quei giovani gli offerirono prontamente gran copia di pesce. Fu notato però che uno di detti Giovani sparì via correndo, onde si venne in sospetto di qualche frode. Alcuni de' Fiamminghi erano scesi alla ripa; e la barca, dov'era il Padre, avea sotto pochissim'acqua. In brevissimo tempo, ecco venire più di quaranta di quegl'Isolani. Dodici di questi saltano nella barca, e gli altri fermi sul lido. Disse Floro al Padre: Costoro non mi pare che abbian cera d'amici: slarghiamoci un po da terra. Il Padre fe chiamare i Fiamminghi; e questi mentre saltano in barca, alcuni di quei Barbari acchiappano d'improvviso dietro alle spalle il P. Martinez, e due Fiamminghi, e con essi si buttano dentro il fiume, e gli spingono al lido. Un' altro prese per la gola Floro, il quale stentò molto a sbrigarsene. Il Padre Martinez inginocchiato sul lido con gli occhj levati al Cielo, toccò un colpo di pesante mazza sul capo, e spirò. I due Fiamminghi ancor essi furon ammazzati, e spogliati. Non è noto il preciso giorno di questo caso, l'anno fu il 1566. Gl' altri che restarono in barca appena si poteron salvare dalle saette dei Barbari. Nel dì seguente, veduta di lontano una nave, si credevan perduti. Ma presto si voltò in gaudio il timore, conosciuto ch'ebbero, che quelli eran Soldati di Pietro Mendez: Ma fu breve questa lor contentezza; imperocchè, mentre ad animo posato cominciarono a ripensare alla morte del loro Padre caro Martinez, non poteano non sentirne un grandissimo dispiacere: si consolavan però con la memoria delle qualità insigni di lui, raccontando chi l'una, e chi l'altra delle sue virtù singolari. Ma se niuno si dolse, fu Pietro Mendez, ricordato di sopra, il quale attribuiva a suoi proprj peccati d'essere stato privo d'un' uomo, in cui più, che in tutto l' esercito, avea collocata la sua fiducia. Era il Padre Martinez di corporatura robusta, di memoria vasta, di letteratura varia, e di prudenza per governar molto egregia, ma sopra ogni altra cosa spiccava in lui un complesso di religiose vir-

23. Set. tù, che fanno perfetto un' Uomo Apostolico. Il nostro M S. Elogio gli assegna il giorno dei 23. di Settembre, in cui ancor noi lo pcnghiamo.

23. SETTEMBRE 1569.

DI LELIO SANGUINI Studente.

I. LElio Sanguini, giovanetto nobile nato in Roma, ebbe la disgrazia, che suo Padre gli fosse ammazzato da un suo parente: ma fu questa disgrazia la sua fortuna: Imperocchè Iddio in premio d' aver condonata all'uccisore di suo Padre l'offesa, gli diede la vocazione alla Compagnia. Ammesso fra' Nostri volle dare al Mondo un testimonio più egregio di Carità Cristiana. Pregò il Padre Generale Everardo di condurlo a piè del Pontefice; e baciato che gli ebbe il sacrato piede, pregò con ogni istanza la Santità sua, che perdonar volesse all'Uccisor di suo Padre. Commendò altamente quest' atto del buon Novizio il Pontefice, e tutto Roma ne parlò con edificazione incredibile.

II. Intanto, venuto bisogno al Papa d'un buon sussidio de' nostri Padri in ajuto delle sue Truppe, che allora aveva in Francia nella Città di Tours, ne furono spediti colà parecchj, e fra questi il giovane fratello Lelio Sanguini, che soli quattro anni di Religione contava, ma come veterano nella virtù, meritò d'essere annoverato in questa Pontificia spedizione.

III. Arrivati a Tours i Padri, trovarono quasi tutt'i Soldati oppressi da malattie molto gravi: onde in cambio di riposare dagl'incomodi del viaggio, tutti dieron principio a servire sì nell'anima, sì nel corpo gl'Infermi con una carità veramente invitta. Dì e notte non avevan mai requie alcuna. La forza della carità gli facea divorare tutti gli stenti, ma come questi eran grandi, e continui, cedè il corpo alla gran lassezza, e tutti anch'essi ammalarono. Il nostro Lelio Sanguini solamente al principio, fra tanti Infermi durava tuttavia in vigore di buone forze. La malattia de' Padri, da' quali dipendeva tutto il sollievo degl'infermi Soldati, non poteva non riuscir loro di grave danno. Tutta la soma andò a posare sulle braccia di Lelio, il quale oltre l' assistere alla cura de' suoi Compagni, non lasciava di supplire egli solo alla servitù de' Soldati, visitando, consolando, e assistendo a' poveri Moribondi: anzi egli stesso colle sue mani portavasi anco a seppellirne i cadaveri.

IV. Finalmente cadde infermo anche Lelio. Intanto arrivò in ajuto il Padre Possevino: la cui pia diligenza fu a tutti di gran conforto. Lelio però, sicuro di dover morire, per lume avutone dal Signore, domandò, e ricevè gli ultimi Sagramenti, e di questi munito passò a ricevere, già maturo pel Cielo, il premio della sua carità veramente eroica: morto il dì 23. di Settembre dell'anno 1569. con lutto de' Soldati, e de' Padri, i quali perdettero un giovane compagno, ch' era in espettazione d' un grande Operajo.

Hist. Soc. p.3. l.5.

23. SETTEMBRE 1590.

DEL P. NICCOLO' BOBADIGLIA.

I. IL Padre Niccolò Bobadiglia prese il suo cognome dal Castello, ove nacque della Diocesi di Palenza, e fu de' primi Padri della nostra Compagnia il quinto, che seguì Sant' Ignazio. I suoi Genitori poveri ma divoti si sforzarono di tirarlo innanzi per gli studj delle Scienze. Studiò in diverse Accademie di Spagna. Graduato nell' Arti fu pubblico Professor di Filosofia in Vagliadolid. Ma per la gran sete ch' avea d' avvantaggiarsi nelle Scienze, e d' imparare massimamente lingua Greca, ed Ebraica, se n' andò a Parigi, dove ogni letteratura in sommo grado fioriva. Quivi in uno di quei

23. Set. quei Collegj ebbe la Cattedra di Filosofia. Ma il povero Giovane, che per lo scarso provvedimento mal si poteva mantenere, ricorse all'ajuto di Sant'Ignazio, il quale benignamente con limosine opportune il provvide: onde il Bobadiglia, legato da tanta benignità, gli si diè tutto in mano. Il provò il Santo con gl'altri Compagni nel ritiro di 40. giorni d' Esercizj spirituali. Fatti anch'egli poscia i suoi Voti, andò a Venezia, ed a Roma, dove tutti insieme i Compagni offerta al Vicario di Cristo l' opera loro, si divisero per diverse Provincie. Il Bobadiglia ebbe ordine dal Papa di portarsi all'Isola d'Ischia nel Regno, affine di metter pace tra Giovanna d'Aragona, e Ascanio Colonna marito di lei, Duchi di Tagliacozzo. Raccolse gran frutto di questa sua prima spedizione. Era egli di zelo ardente, onde sparse in Gaeta ancor le sue fiamme predicando, e campando d'accatto nello Spedale. Non si dava mai requie, sempre in atto d' operare per la salute del Prossimo. Quindi è che per le gran fatiche contrasse una febbre ardente, e per curarsi andò a Napoli, come povero, allo Spedal della Nunziata. Riebbesi un poco, e male in gambe portossi a Roma squallido, e rifinito, talmente che S. Ignazio ch'avealo destinato per l' Indie, cambiò disegno, e in suo luogo sostituì Francesco Saverio. Rimesso che fu in sanità il Bobadiglia, il Papa lo spedì a Bisignano per Vicario del Vescovo fatto Nunzio di Napoli. Indi amministrata ch'ebbe un'anno la sua gerenza con somma lode, vien richiamato a Roma per andare in Germania col Padre Iajo affin di spurgare dall'eresia quelle Provincie. Ambedue dovevano fare questo viaggio in compagnia del Nunzio Cardinale Morone. Ora intanto che il Nunzio si metteva all' ordine, fu il Bobadiglia assegnato in Viterbo a servire il Cardinale Reginaldo Polo, fatta già prima in Roma la solenne Professione dei quattro Voti.

II. Nel viaggio di Germania colto dal male, fu costretto di fermarsi in Ispruch, dove, risedeva allora Ferdinando Primo Re de' Romani. Ivi per quanto l' infermità gli permise non istette ozioso: tenne molte conferenze col detto Ferdinando, e con tutta la Corte, e giovò molto alla salute di molti. Indi a poco seguì la Corte a Vienna, dove oltre l'assistere alle Consulte, che si faceano sopra il promovere la Religione Cattolica, predicava in Italiano, e in Latino leggeva Sacra Scrittura, confessava, e non lasciava di convertire Eretici, e di catechizzare Turchi, ed Ebrei, alcuni de' quali ridusse con gran fatica ad abbracciare la Fede. Quivi una illustre vittoria riportò egli d' un Signor Luterano. Costui sfidò il Bobadiglia a disputare di Religione innanzi al Re, e a tutta la Regia, con promessa che si rendrebbe Cattolico, quando restasse al disotto nel suo certame; Si venne alla disputa, e restò il Luterano a parere di tutti, e del Re medesimo vinto, e convinto: Ma perche questa razza di gente è pertinace, e superba, il Luterano diede in scandescenze, e si volle rimanere quale era, marcissimo Novatore. Offeso dalla costui temerità Ferdinando, il fece mettere prigione. Quivi accecato dalla rabbbia, si diè una mortale ferita. Iddio, che salvo il voleva, gl'illustrò la mente, conobbe il suo misfatto, domandò con grande strida confessione, abbiurò l'Eresia, e morì Cattolico. Questo caso non solo andò per tutto Germania, ma giunse ancora alla Curia Romana con alta riputazione del Bobadiglia. Dovea quanto prima in Norimberga farsi una Dieta Imperiale, a cui dovendo assistere il Nunzio del Papa, volle seco il Padre Niccolò Bobadiglia, la cui opera fu di gran giovamento alla Religione Cattolica. Si trovò anche al Convento prima di Spira, e poi di Wormazia, volendo il Re che assistesse al Vescovo di Passavia, il quale a nome di Cesare andava a Spira. Servissene ancora quel Vescovo a visitare tutta la sua Diocesi. Oltre a molti altri servigj prestati alla Religione ridusse molti Sacerdoti ammogliati, ed Eretici a ritornare alla Chiesa, e racchiudersi a far penitenza in Chiostri Religiosi. E perche 23. Set.

23. Set. i Principi Cattolici aveano con gli occhj proprj veduto quanto colla predicazione, e consiglio avea giovato l'opera del Bobadiglia, compiuta la Dieta di Spira, faceano a gara ognuno d'averlo: ma Ferdinando il volle seco in Vienna, dove s' adoperò a riformare la disciplina scaduta nei Pastori dell' Anime, e nei Maestri.

III. Nel tornar poi Ferdinando alla nuova Dieta di Spira, insignì col nome di suo Teologo il Bobadiglia, e colà seco il condusse. Ivi il suo sapere, il suo zelo pose in gran timor l' Eresia, onde tutta la nobiltà della Corte Regia, e Cesarea restò ammirata della sapienza, e valor d' un tant' Uomo, nelle cui mani fidaron moltissimi le loro anime. La Chiesa Colonicse gli diè l'incumbenza di suo Oratore a Cesare, e a tutto il Convento. Adempiè le sue parti con somma lode, a segno tale che lodollo anche il Papa in una sua lettera responsiva, e il conforta a seguitare a farsi merito colla Chiesa, e colla Germania col suo santo Zelo. Si trasferì poscia alla Dieta di Ratisbona, dove in cambio di predica, prese in certi giorni determinati ad esporre in latino un libro da se composto, *de Cristiana conscientia*; e l' Udienza, oltre il fiore di Principi, e di Prelati, era composta di più nazioni, Todeschi, Francesi, Spagnuoli, Italiani, Cattolici, e Protestanti. Mentre poi a domare la contumacia dei Settarj nulla avea giovato la dolcezza, e la presenza di Cesare, si venne all'armi. Cesare mise in campo un' Esercito, ingrossato ancora dall' ajuto del Papa. Il Bobadiglia seguì anch' egli l'esercito confortando i Soldati a combattere con valore nella causa di Cristo. Senza pensiero di se, entrava ancor nella mischia a sollevare i Feriti, e a confessare i Moribondi: anch' esso toccò una ferita in testa, ma non mortale, perchè il suo grosso cappello gli diede qualche riparo. Oltre a ciò, dì e notte assisteva allo Spedal dei Feriti: perlochè cadde ammalato ancor' esso di mal pestifero: ma ne guarì per divina bontà in pochi giorni, e subito appena reggendosi in sulle gambe, ripigliò le consuete fatiche, per lo più dormendo sopra la nuda terra vestito, e senza coperta alcuna. Gli occorse che dovendo una volta uscire fuori del campo, incappò nelle mani di più assassini, che lo spogliarono; e gli avrebbon fatto anche peggio, se non arrivavano tre Uomini Italiani, contro i quali voltatisi gli Assassini, il Bobadiglia in camicia se ne fuggì. Considerati Ferdinando i meriti di quest'Uomo Apostolico, gli offerì un Vescovado, e con tutta la forza lo premè ad accettarlo: ma non men costante a rigettar quell' onore fu il Servo di Dio, protestando esser la sua professione di povertà, e di disprezzo, non di splendidezze, e d'onori.

IV. Finita la guerra, correva il Bobadiglia ora in questa, ed ora in quella parte della Germania per assistere colle sue sante fatiche alla Religion combattuta, colla voce predicando, e colla penna scrivendo per difenderla, e confortarla. Di nuovo il volle seco l' Imperatore. Il seguente anno nell'Augustana Dieta si divulgò una Scrittura sopra la Dottrina, e Riti Cattolici, da doversi seguire in Germania, fintanto che il congregato Concilio di Trento statuisse le cose. Or da questo tempo di mezzo quel libretto prese il titolo d' *Interim*.

V. A sì fatto libro si oppose e a voce, e in iscritto il Bobadiglia, e calò giù la visiera, laonde per non esacerbare vie più i Protestanti, si giudicò espediente, che s' allontanasse dalla Germania; ed ei l'ebbe carissimo, e stimò gloria sua il piacere più a Dio che agli uomini. Tornò adunque in Italia l'anno 1549. e gli toccò di dover far missione in più parti del Regno di Napoli. In Rossano gli fu dato il veleno, e fu stimato il camparne un miracolo. Con carattere di Commissario del Sant' Uffizio fu poi mandato alla Marca, dove fatta una diligente inquisizione di libri pestiferi, ne fece, bruciandoli, un sacrifizio molto grato al Signore.

Morto già Sant' Ignazio, toccò al zelo del Bobadiglia d'aver per campo da coltivare, la Valtellina, la dove dalla Germa-

ma-

23. Set. mania eran calati molti Eretici Luterani. Avendo egli il Lunedì Santo predicato sopra l'Eucaristia, il Podestà del luogo il citò a comparire. Alcuni gli diceano che non si mettesse a risico della vita: ma egli, Dio volesse, rispose, *che mi fosse arrivata la bella sorte di morir per la Fede!* Si presentò al Podestà, e rese conto della sua Predica, senza punto smarrirsi: onde il Podestà eretico, ammirata l'intrepidezza, onorevolmente licenziollo. Dalla Valtellina (tanto s'era stesa la fama del Bobadiglia) passò alla Schiavonia, mandatovi dal Generale Lainez ad istanza d'alcuni Vescovi. Nel partirsi, uno gli domandò se v'era Collegio alcuno in Ischiavonia, rispose, *che in ogni luogo portava seco il Collegio nella bisaccia*. Due anni andò intorno coltivando quegl'incolti paesi coi soliti ministeri, e con raccolta di frutto grande. La nobil Città di Ragusa restò a sì alto segno commossa dalle sue prediche, e altre indefesse fatiche spirituali, che mandò al P. Lainez il decreto fatto dalla Repubblica di voler fondare nn Collegio. Colla febbre quartana addosso non lasciava di predicare tre volte la settimana al Popolo, e tre altre volte ai Monisterj dei Padri Benedettini, ai quali diede parimente in ritiro gli Esercizj spirituali. Ma innasprita per tanti stenti la febbre, bisognò che facesse ritorno in Italia.

VI. Subito che riebbe alquanto le forze, il Cardinale Guidone Sforza volle che si portasse in Calabria: tutta la santificò col suo Apostolico spirito, e con tanta soddisfazione dei Paesani, che già si stava pensando a fondar due Collegj, l'uno in Catanzaro, l'altro in Mileto. Negli anni poscia seguenti, scorse tutta quasi l'Italia e la Sicilia, e da per tutto lasciò memoria di benedizione, da tutti venerato qual Padre santo, e venerabile per la sua insigne dottrina, e veneranda canizie. Mentre tanto viaggiava, e s'affaticava, fu sorpreso da una febbre ardentissima: ricorse al patrocinio di Sant'Ignazio: e appena levatosi dall'orare, si sentì in un'istante rinvigorito, e sanato.

VII. Finalmente già molto grave d'età, si scelse per sua stanza Loreto, per terminare in quella Santissima Casa la vita, dove Cristo in terra avea principiata la sua. Ivi, ultimo de' Compagni di Sant'Ignazio, dopo aver dato il suo voto a cinque Generali della Compagnia ai 23. di Settembre dell'anno 1590. dalla Compagnia confermato 50. quasi ottogenario morì. Dopo morte in un suo manuscritto si trovò notato, d'aver predicato in 77. Arcivescovadi, e Vescovadi per Italia, Sicilia, e Dalmazia, e in 158. luoghi diversi. Tralle sue eminenti virtù spiccava in Niccolò Bobadiglia l'Evangelica Povertà: vestiva poverissimamente, e si rattoppava da se le vesti, baciandole con soavità singolare, e più pregiandole delle Mitre Episcopali, che gli erano state offerte. Disse più volte, che dei dieci primi Padri, e Compagni sarebbe stato egli l'ultimo a uscire di questa vita. Dimandato per gioco, perche nelle Bolle Pontificie il Bobadiglia veniva sempre nominato in ultimo luogo, rispondea, perche debbo io esser l'ultimo a morire.

VIII. Altre cose molte del Bobadiglia possono leggersi nell'Italia del Bartoli al libro 3. dove rappresenta sotto due differenti vedute lo spirito del Bobadiglia, il quale ha lasciato un gran documento agli Uomini Apostolici del quanto debbano stare col capo basso, acciocchè il giudizio non si stravolga, credendo esser lume d'acceso zelo quel che sovvente è fuoco di natura troppo vemente, e troppo impegnato in sostenere il proprio parere.

Tanner p. 1.

---

23. SETTEMBRE 1604.

DEL P. GABRIELE VASQUEZ.

I. Il Padre Vasquez fu nativo di Spagna, di patria Bellomontano nella dioceси di Conca. Angelo non meno di costumi, che d'ingegno, e dottrina: chiarissimo appresso tutt'i Teologi. In

23. Set. età di diciotto anni entrò nella Compagnia in Alcalà il dì 9. d'Aprile del 1569. Siccome fin da giovanetto s'acquistò fama di sommo ingegno, così per non invanirsi gli fu sempre a cuore, sopra tutte l'altre virtù, di coltivar l'umiltà, in cui riuscì veramente esimio. Non solo pregiava, ma godea d'esercitarsi ne' ministerj più bassi, e vili di casa. Era da tutte le lingue acclamato; e la Spagna tutta concorreva ad udirlo, tirata dalla fama d'un' Uomo, che se riguardavasi alla scienza era uno de' più rinomati Teologi di quel secolo; se alla probità della vita, era un Religioso di perfezion consumata. Roma ancora ebbe l'onore d'applaudire alla gran sapienza del Vasquez nel teatro dottissimo del Collegio Romano. Or mentre vedeasi in sì alto credito in Europa, desiderò di vivere sconosciuto in un' altro mondo; e però egli che nelle Cattedre insegnava le più alte dottrine, chiese a' Superiori d'esser mandato all'Indie per insegnare a' Barbari gli elementi della Fede Cristiana. Egli s'era impresso altamente nel cuore questo detto dell'Apostolo Paolo: *Nihil sum*: *Io sono un nulla*. (11. Cor. c. 12.) Nelle adunanze pubbliche de' Teologi, alle quali veniva sovvente invitato, procurava sempre di scegliersi l'ultimo luogo, o il meno onorevole. Una volta che un Lettore si diè in pubblico a far gran lodi del Vasquez, recò a quest' Uomo modestissimo tal rossore, che soffrir nol potendo, si partì da quel dotto congresso. A uno Scolare parimente, il qual prese a esaltarne più del dovere la dottrina e l'altre doti naturali, fece questa correzione: *Che gioveranno coteste cose ai morti, mentre così poco giovano ai vivi? Iddio ci guardi, che noi per una vana glorietta, e fugace, ci addossiamo carichi veri e gravi! Questo saria un faticar per impoverire*. I suoi scritti, che come gioje preziosissime, erano pregiati, e cercati dai più celebri Lettori delle Accademie, solo appresso lui erano di niun pregio. Questi gli si doveano stampare, ma gliene fu per lo spazio di due anni differita la stampa; egli non fece caso alcuno di questa dilazione, contentissimo, quanto a se, di non dargli in luce, come se punto non appartenessero a lui. Per sua umiltà, amava di ragionare co' nostri fratelli; uno de' quali fu pregato da lui a fargli la carità d'ammonirlo ogni volta che in lui notasse qualche difetto. In pubblico Refettorio, dove per esercizio d'umiltà, si penitenziano bene spesso colpe eziandio menome, che hanno talora ombra solo di colpe, in Refettorio, dico, quando sentivasi incolpato di qualche mancamento, con assegnarglisi la penitenza, che ne dovea fare, egli ubbidientissimo la facea, e con suo gran gusto, perche gli sembrava un gran guadagno di merito quell' esercizio d'umiltà insieme, e d'ubbidienza.

II. Il Santo Padre suo favorito, e dove più studiava, era Sant'Agostino, anco per questo titolo, perche questo Santo Dottore gli avea insegnato col suo esempio a ritrattare con umiltà e sincerità qualche cosa, che paresse non fosse stata ben detta; non ostante che alcuni il premessero a difendere, e mantenere la sua sentenza, e a non pigliarsi il rossore, che porta seco il ritrattamento. A un suo fratello carnale, entrato anch'esso tra Nostri, niuna cosa tanto caldamente raccomandò, quanto la virtù dell' umiltà. Il Vasquez quanto sprezzator della gloria propria, altrettanto dell'altrui era amante. Non sapea dire, nè udir parola in pregiudizio della buona fama del Prossimo. Dicea che la mormorazione è una peste della carità, e del ben comune. Non parlava se non che con lode eziandio di quelli, che biasimavano le sue sentenze, contento e pago di vincere con religioso silenzio le loro satire, e maldicenze. Nè solo fu il Padre Vasquez sprezzator magnanimo dell'onore, ma d'ogni suo comodo ancora. Amò la povertà a sì alto segno, che non volea mai vesti nuove, ma vecchie, e dimesse; e queste da se medesimo ricuciva, e le rattoppava. Per lo spazio di trent'anni portò un mantello tutto scolorito, e spelato. Osservollo l'Arcivescovo di Toledo, mentre interveniva a una

23. Set. a una disputa: ordinò subito che si comprasse del panno per fargliene un nuovo: e finita la disputa, con galanteria gli levò dalle spalle il vecchio mantello, e gli diede il panno. Il cappello, se non era più logoro, certo non era miglior del mantello; essendo in più luoghi bucato, onde Antonio Venega, Vescovo poi di Segovia, gli disse per celia un giorno; O Padre Vasquez, avete voi un capello emerito, che chiede licenza dal vostro servizio. Rispose il Vasquez: Così vanno le cose umane: ma esse quanto più la vecchiaja peggiorano, tanto più noi, coll'avanzarsi degli anni, dobbiamo esser vegeti e pronti a coltivar la virtù. Molti gran Signori, ad alleggerirgli il peso della povertà, gli faceano larghe offerte; egli col detto dell'Apostolo ricusava ogni dono, dicendo: *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti sumus.* (*1. Tim.6.*) Dovunque stesse, e in villa particolarmente quando con gl'altri v' andava per ricrearsi, si prendea la cura de' Poverelli, servendo loro d'Avvocato nelle liti, di Provveditore nelle calamità, e di Consigliere in cose di coscienza, talmente che non credeva di mai servirsi meglio della sua autorità, e del suo sapere, che nelle cause de' Poveri.

III. Da questo disprezzo, che facea dell' onore, e d'ogni comodità temporale, nasceva il dire con libertà il suo parere, secondo che richiedeva la verità, e la virtù. Si portò dal Padre Vasquez un Signore Spagnuolo, pregandolo di sottoscrivere un certo foglio, con proferta, sottoscrivendo, d'un ricchissimo Vescovado. Che Vescovado? Che dite? Rispose il Vasquez. E quegli: sarà vostro certissimo questo benefizio Ecclesiastico sovra la mia parola. E il Vasquez, letto ch'ebbe sotto voce quel foglio, Ora vado, disse, a sottoscriverlo; lo sottoscrisse ma con questa attestazione col suo nome firmata, che quella tal cosa era iniqua, soggiugnendo al suddetto Signore a bocca, che niun Casista dotto e timorato potea sentire altrimente. Più volte ebbe simili occasioni di farsi conoscere Imitatore del Precursore di Cristo, di cui scrisse S. Agostino: *Quia talis erat, non quærebat gloriam suam, sed testimonium perhibebat veritati.* (*De B.Jo: B. tract.7. in Joan.*) 23. Set.

IV. Tanto nell'insegnare, che nell'operare usava poche parole; di maniera che correa voce, che il parlare del Vasquez avea moltissimo di sostanza, pochissimo d'accidenti. Non era avaro se non del tempo, ogni cui picciolissima particella anteponeva a ogni cosa. Non s' immergea tanto nello studio, e su libri, che non fosse pronto a lasciarli a un cenno d' ubbidienza. Non c' era Novizio, che lo superasse nell' essere puntuale in domandar licenze di scrivere, di parlare, e di servirsi d'alcuna cosa dell'altrui camera; e ciò a vista di tutti, per vincere ogni ripugnanza, e rossore.

Or mentre il Padre Gabriele Vasquez leggea, componeva, e disputava nell'insigne Accademia di Alcalà, immaturamente morì alli 23. di Settembre nell' anno di salute 1604. in età d' anni 55. Fu celebrato il suo funerale da tutti gli Ordini Religiosi, da' Professori, e Maestri dell'Accademia, e da' Magistrati tanto Ecclesiastici, che Secolari: tanto universale era l'estimazione di questo grand' Uomo. Lascio di riferirne gli encomj altissimi, che di lui hanno scritto dottissimi Personaggj. Vedagli, chi vuole, nella Biblioteca del Padre Filippo Alegambe.

Juvenc. hist. Soc. p. 5. l. 24.

23. SETTEMBRE 1622.

DEL P. AGOSTINO CANO.

I. NEl Messico famiglia nobilissima nacque il P. Agostino Cano, e d'anni 15. entrò nella Compagnia. Sin da Novizio incominciò a risplendere l' eccellenza di sua virtù, proposto per esemplare degli altri. Nelle lettere tanto speculative, che umane era riputato tra' primi: nondimeno sì basso concetto aveva di se medesimo, che, per umiltà domandò di lasciare gli studj per passare

23. Set. sua vita in stato di fratello Coadjutore: ma non fu esaudito: il posero i Superiori nella sua gioventù a insegnar Rettorica in Messico a' Secolari, ed a' Nostri. Dalla Rettorica passò ad interpretare la Divina Scrittura, in cui riusciva con eminenza sì per la maestà dello stile, come per la vastità dell'erudizione sacra e profana. Sant' Agostino era il santo Padre, e'l suo Dottor più diletto, e da lui più studiato. Scrisse i Comentarj sopra l'epistole di San Paolo, e sopra i Cantici del vecchio Testamento, e del nuovo: due nostri Generali l' invitarono a dare alle stampe i suddetti suoi Comentarj, ma egli per umiltà, finchè visse, non s'arrecò mai a stamparli. Studio, ed orazione erano le sue quotidiane occupazioni. La mattina non mettevasi a studiare prima d' aver celebrato, e udito due o tre Messe; e il giorno visitava due o tre volte il Ven. Sacramento. La notte bensì che più ampie le vele spiegava all' orazione: benchè questa si può dire che fosse poco men che continua, mentre stava coll'animo sempre unitissimo a Dio.

II. Egli era talmente vergine che non mai in materia d'impurità fu tentato nè pur per immaginazione. E tutto che fosse di corpo tanto illibato, nondimeno il teneva sotto, e gastigavalo fino a tramortire sotto la tempesta delle percosse. Io però attribuisco la purità insigne del Padre Agostino Cano alla protezione particolare della Santissima Vergine, di cui era insignemente divoto. Il tributo quotidiano, che le pagava, era recitare il di lei piccolo Uffizio, ragionarne e in casa, e fuori con tenerezza, a niuno negar mai cosa alcuna, che gli venisse chiesta per amor della Vergine. Più giorni antecedenti alle di lei solennità, soleva per apparecchio imitare quella virtù, che nella sua Signora in quella tal festa spiccava.

III. Vicino a morte, riflettendo il Padre Agostino Cano alla vita sua e presente e passata, gli parve d' essere una di quelle anime per la tiepidezza odiose a Dio, e però abbandonato dalla Santissima Vergine: ma questa Madre clementissima allora con lume alla mente particolare gli ravvivò tutte le spezie delle cose, che lette aveva della materna pietà, e amore verso i Divoti suoi; e insieme con quel lume gl' infuse tanta dolcezza nel cuore, che già gli pareva d'essere in Paradiso. Arrivato in sua camera il Sacrosanto Viatico, diede in tale esultazione come di chi va incontro a una persona lungo tempo aspettata. Poscia, finch'ebbe fiato, andava baciando ora l'Immagine di Maria, ed ora di Gesù Crocifisso, alquale ripeteva spesso queste preghiere di fiducia ripiene: *Rex tremendæ Majestatis, qui salvandos salvas gratis, salva me fons pietatis: Recordare Jesu pie, quòd sum causa tuæ viæ, ne me perdas illa die.* Dopo questi santi affetti, si fe leggere i nomi de' Santi suoi tutelari, che scritti aveva in un suo libretto, per invocarli tutti in suo ajuto in quel passo estremo. Entrato in agonia, soavissimamente spirò in Messico il dì 23. Settembre 1622. avendo anni 70. di età. L'opinione d'Uomo santo in che era universalmente, tirò gran concorso d'ogni maniera di gente al suo funerale. I Superiori delle famiglie Religiose vollero fargli l' onore di soccombere a portarne intorno il cadavero, e poscia cantargli l'esequie.

Aleg. in Bibl. & Nadas. in An. dier. mem.

24. SETTEMBRE 1580.

Del P. Giorgio Fernandez, e del P. Gomez d'Amaral scannati dai Giavesi Indiani.

I. Ambidue questi Padri furono Portoghesi. Il Padre Giorgio in Lisbona, e il Padre Gomez nacque in Viseo. Il Padre Giorgio, dopo avere insegnata Rettorica in Coimbra, ed in Evora, portossi a convertire i Gentili Indiani col P. Ridolfo Acquaviva e Compagni nell'anno 1578. (24. Set.)

II. Quattr' anni avanti eravi andato col

24. Set. col P. Alessandro Valignani, Visitatore, il Padre Gomez de Amaral: e per ottener questa Missione, vi pos'egli per Mediatrice la Santissima Vergine: imperocchè, non avendo potuto colle sue istanze ottenerne la permissione dalla volontà de' Superiori, s' obbligò con Voto di visitar la Madonna, ch'è venerata nelle parti ultime di Castiglia, e così ottenne il suo Apostolico intento.

III. Or mentre nell' anno 1580. sulla nave d'Agostino Nugnez, il P. Giorgio Fernandez, e 'l Padre Gomez d'Amaral da Goa se n'andavano all'Isola d'Amboino nelle Moluche, incontrarono non molto lungi da Giava maggiore, alcune navi dei Giavesi, nimici giurati del nome Cristiano, e dei Portoghesi. La nostra nave fu espugnata, e menata via. I due detti Padri, nell'ascoltar che faceano nel Porto di Zea le Confessioni de' Mercanti, de' Soldati, e d'altri Cristiani, furono assaliti, e scannati addì 24. Settembre del suddetto anno 1580. Il primo aveva d'età 33. anni, e della Compagnia 18. l'altro n'avea 37. e della Compagnia 20. Professo di tre Voti solenni.

Alegamb. mortes Ill. p.1.

24. SETTEMBRE 1626.

DEL P. GIO: FALCO.

I. Magdeburgo, una delle principali Città di Germania fu la patria del Padre Falco dato da Dio al mondo per la salute d' Anime innumerabili. Contava 20. anni, quando entrò nella Compagnia nel 1603. Quel gran zelo d' anime, che concepì da Novizio fervente, gli andò sempre crescendo fino alla morte. Studiò con lode d'ingegno, e meritò d'esser promosso alla Professione dei quattro Voti. La mira però ch' egli avea studiando, era unicamente l' abilitarsi ad esser degno Operajo della Vigna di Cristo. Fatto Sacerdote incominciò subito a spander fiamme di zelo colla predicazione nelle Chiese urbane, arrivando qualche volta a predicare sei e sette volte il giorno. Il Padre Falco era il Predicatore da tutti gli stati, e da tutte l'ore. Egli alle Monache, predicava a' nostri Padri, a' nostri Scolari, a' Poveri, a' Ricchi, ad Ecclesiastici, a' Contadini, e starei per dire fino a' Fanciulli, a' quali insegnava la Dottrina Cristiana con tanto affetto, che da essi era scambievolmente amato, e riguardato come lor Padre, e Maestro. Una volta che il Padre Falco gravemente ammalò, i fanciulli per timor di non perderlo, raunatisi la sera, n'andavano in processione visitando le Immagini della Santissima Vergine esposte nelle pubbliche contrade della Città, recitando le Litanie, e altre Orazioni per la salute del lor caro Padre, e Maestro: cantavano ancora alcuna di quelle sante Canzonette, che il Padre componeva in lingua Germanica sopra diversi argomenti santi per promuovere la divozione nel Popolo.

II. L'impiego più proprio di questo Servo di Dio, fu d'attendere alla coltura della poveraglia più abbandonata, e dispersa per la Città di Mogonza. Andava intorno, e nelle piazze più frequentate raunando quei Vagabondi, si metteva a insegnar loro la Dottrina Cristiana, e in specie il modo di sapere ben confessarsi, e comunicarsi. Considerava il buon Padre Falco, che questa sorta di Poveri, che tutto dì senz'alcun mestiere van baronando per le vie pubbliche, mai non udendo la parola di Dio, divengono facilmmente ladri, e bestemmiatori, e s' intridono d'ogni genere di laidezze, massime se giovanetti e fanciulli, i quali avvezzi da piccoli a quella vita oziosa, e barona, da se non si sanno sfangare, e ridurre al timor santo di Dio. Il P. Falco pertanto n' andava in cerca, e bene spesso gli conduceva in processione, cantando Inni sacri. S' erano infermi, gli menava agli Spedali pubblici, e gli serviva, proccurando in primo luogo di purgarli da' peccati colla santa Confessione.

III. Questo spirito di carità così segnalata veniva in lui da due fonti celesti, cioè dall' orazione, e dalla mortificazione,

24. Set. ne, alle quali era sommamente applicato. Orando accendevasi tutto in amor verso Dio: bramava d'aver mille cuori, e in ognun di questi cuori un'incendio per struggerli tutti a gloria del suo Signore. Non mai tanto s'infiammava il suo cuore, quanto nell'ora, che sacrificava all'Altare. Non lasciò mai per qualunque grandissima occupazione, ch' avesse, di celebrare la Santa Messa. Ogni giorno si confessava per essere colla nettezza del cuore, più capace a ricevere le fiamme di quel divino Olocausto. Una volta gli apparve l'anima d'un Sacerdote de' Nostri; gli disse trovarsi tra le fiamme atroci del Purgatorio: perciò il pregava d'applicargli una Messa. Era il P. Falco allora malato: pur nondimeno spinto dalla sua carità, andò a celebrare; e finito il Sacrifizio, tornò a ringraziarlo quell'anima, e a predirgli, che di quel mal guarirebbe, poichè gli restava ancora da fare acquisto di molte Anime al Cielo, al quale poi sarebbe stato chiamato ancor'esso.

IV. Quanto alla sua mortificazione: questa era continua, e in tutte le cose. Avea fatto Voto di non cercar mai nel cibo e nella bevanda la propria soddisfazione, ma di servir solamente alla necessità della vita, resecando il superfluo, e scegliendo il cibo sempre più vile: il suo vitto era sì tenue, che parea vivesse di solo spirito. Ogni notte si batteva aspramente, ma con certa misura: cento colpi ordinariamente si dava, e tra l'uno e l'altro spesse volte respirando, rinnovava di quella penitenza l'offerta al Signore Iddio. Si rifacea a flagellarsi da capo ogni qual volta dovea salire in pulpito a predicare, nè mai si cavava da dosso il ciliccio.

V. Una volta in viaggio diede in mano di Ladri eretici, i quali, dopo averlo strapazzato a lor voglia; gli rubarono il cavallo, e 'l fagotto, in cui aveva l'arredo sacro. Uscito delle lor mani, incominciò a cantare le Litanie, pregando la Santissima Vergine, che gli venisse restituito da quei Forusciti il maltolto. Vennero, e gli restituirono il suo cavallo, ma non l'arredo: tornò egli a pregarne la Vergine, e la mattina seguente il trovò portato alla soglia della Chiesa, dov'ei predicava. Promosse di molto la divozione della Madonna. Era un giorno con un compagno, il pregò che recitasse un' Avemaria, stante che sovrastava ad ambedue un ben grande pericolo: Ed ecco, non si sa come, cascò in mezzo a loro una grossa pietra, ma senza danno veruno. Quando avea bisogno in casa di qualche cosa, si presentava come un poverino innanzi al Ministro, e la chiedeva per amore della Beatissima Vergine. A ogni principio del mese andava ad inginocchiarsi innanzi al Padre Rettore, e rinnovava il Voto d'Ubbidienza, promettendogli, d'ubbidire a ogni suo cenno colla più esatta puntualità, che gli fosse possibile.

VI. Fuor dei negozj concernenti alla salute dell'Anime, non s'impacciava in niente: parea morto a ogni cosa di questo mondo. Guarda che mai avesse dato al Prossimo un minimo dispiacere. Il suo naturale era fervido, ma l'avea saputo moderar sì, che pareva flemmatico. Procedeva nel trattare indifferentemente tanto col povero, che col ricco con somma semplicità. Vivuto per tanto con esempio d'ogni eccellente virtù fino all'anno 1626. morì in odore di santità in Mogonza ai 24. di Settembre, contando d'età anni 43. della Compagnia 21. Il Nadasi celo dà ai 14. di detto mese: non so di chi sia lo sbaglio.

Tanner p. 1. & Nad.

24. SETTEMBRE 1631.

DEL P. PIETRO DE LEON.

I. Zera fu patria del Padre Pietro de Leon Spagnuolo. Volendo egli seguire l'orme del P. Giovanni de Leon suo fratello maggiore, il quale 30. anni in diverse Università di Germania illustrò colla sua dottrina la Compagnia, en-

24. Set. entrò, dopo cinque anni di costante vocazione, in essa, in età di 22. anni nel 1567. Si segnalò in umiltà nel Noviziato fino a chiedere con istanza di fermarsi nel grado di fratello Coadjutore. Insegnò più anni Gramatica a' fanciullini: e poi si diede con sommo zelo a far da Operajo Apostolico, e singolarmente a trarre l'Anime più spensierate alla frequenza della santa Confessione. Perciò era sempre in moto per le vie pubbliche a predicare, e ridur gente alla penitenza. Predicava ancora alle carceri, agli spedali, ai porti, alle galere, e da per tutto pescava Anime a Dio. Una volta ne pescò una già disperata, e vivuta 18. anni coperta di scelleraggini, e che già stava per imbarcarsi, e andare tra Mori a farsi Maomettano. Costui per buona fortuna s'incontrò a udire il Padre Pietro, che predicava sopra la misericordia di Dio; e restò sì compunto, che se gli buttò a piedi, e non ne partì senza la grazia di Dio. Nulla dico degli odj, ch' estinse, delle bestemmie, che stirpò da' Marinari, e Soldati, e di tanti che dall' Eresia, e Maomettismo condusse al grembo della Religione Cattolica. Cosa degna di maraviglia si fu che al Padre Pietro de Leon riuscisse di estirpare un'abuso invecchiato, non potuto da' Magistrati abolire a forza di comminazioni, e di pene. Solea ogni festa la gioventù birbona raunarsi in due squadre fuori della Città di Siviglia, e quivi per ricattarsi di qualche disgusto particolare, faceasi prima alle fiombolate, e poi strignendosi, e affrontandosi le due fazioni, venivano all' armi corte, e lì sul campo non di rado rimanevano alcuni o feriti, o morti. Il Padre de Leon sospinto da ispirazione particolare di Dio (altrimenti sarebbe stata temerità) nel festivo dì della S. Croce, andò, ed entrato nel mezzo di quella birbonaglia, inalberò tutto all'improvviso uno stendardo della Croce, e si diè a predicare con efficacissimo spirito; tanto che tra 'l vedere e l'udir quella cosa insolita, tutti restarono come attoniti, e poi compunti, gittarono l'armi loro ai piè del Padre, il quale parte ne appese allo stendardo della Croce, e parte ai rami degli alberi, come tanti trofei. In fine squadronati in una ordinatissima processione gli condusse tutti in Città, e con tal divoto spettacolo e giocondo a quei Cittadini, si diè fine a quella scaramuccia, che incominciava da burla, e poi finiva davvero.

II. Con pari evento il Padre Pietro s' affaticò molto intorno alle meretrici, i chiassi delle quali ottenne dal Senato, che stessero chiusi almeno tutte le Domeniche e Feste dell'anno. Andava egli a predicar loro, e sempre con gran guadagno: conduceva poi quelle, che di mano in mano si convertivano, ad una casa particolare, dove fino a 40. eran da lui con limosine sostentate, finchè provvedute di dote si maritassero. Di più per anni 38. esercitò la cura de' Carcerati, che riuscì di grandissimo ajuto all'anime, e ai corpi di quei miserabili, molti de' quali, essendo Eretici, si ridussero alla Fede Cattolica. Affine di spiantar le bestemmie da quelle carceri, v' introdusse ogni mese la Santa Confessione e Comunione, con una Compagnia, che v' eresse del Nome Santissimo di Gesù. Intervenivano a quella menstrua Comunione molti del Magistrato, e per farla con più di solennità, vi facea fare una bella musica, o prima o dopo la predica. Ogni anno ancora ne' giorni di Passione intorno al cortile delle prigioni faceasi una procession di Battuti; e ogni dì vi si recitava il Rosario con altre divozioni. Istituì parimente un' altra Compagnia di trenta tra Avvocati e Proccuratori: i quali si doveano interessare nella spedizion dei Processi, o Cause di quei Carcerati, molti de' quali per mancanza di pecunia, e di chi facesse per loro, stavano mesi ed anni a marcire in quelle prigioni. Il frutto di questa industria fu tale, che nel corso d' un' anno si videro liberati più di due mila prigioni. I Giudici, e i Tribunali tanto s' affezionarono a questa sant' Opera, che le cause raccomandate dal Padre de Leon erano sbrigate le prime: e se clientoli, anche di qualità, si rammaricavano, che i Giudici

24. Set. dici tiraſſero a lungo le cauſe loro particolari, ſolevano riſpondere i detti Giudici: *Signori, ognun di loro appreſſo di noi accalora, e promuove la cauſa propria, e il ſuo proprio vantaggio: ma il Padre de Leon proccura l'intereſſe e la cauſa di Dio, mentre per ſuo amore s'intereſſa a favor de' Poveri; e per queſto egli dev' eſſer prima ſpedito.* Maggiormente queſto Servo di Dio era tutto zelo di carità in diſporre a ben morire i Condannati dalla Giuſtizia alla morte: n'accompagnò in più anni al patibolo più di trecento, morti tutti con ſegni di penitenza: l'ultimo de' quali fu un Turco, il quale, benchè ſolo il dì avanti aveſſe preſo il Batteſimo, pur nondimeno morì da vero Criſtiano. Eziamdio quando il P. de Leon fu Rettore in Cadice, non laſciò mai di fare queſto pio miniſtero. Accadde ivi una volta il doverſi giuſtiziare trenta Corſari Ingleſi: il Padre fece loro aſſiſtenza tale, che tutti riduſſeli prima alla Fede Cattolica, e poi gli diſpoſe a fare una morte, che fu di maraviglia, e d'eſempio a tutta quella Città; e ſe ne ſcriſſe, e ſtampò un ragguaglio l'anno *1616*. Qualche volta il buon Servo di Dio o con dolore di capo, o colla febbre addoſſo andava alle carceri, e la ſera ſe ne tornava a caſa bell'e guarito.

III. Per toccar qualche coſa delle ſue Miſſioni, egli andò ſeminando il Vangelo per le Dioceſi di dieci Arciveſcovadi: ma il maggior bene che fece fu nello Stato del Duca di Medina Sidonia, ch' era il ricettacolo di gente facinoroſa, e per ſei anni lo coltivò, e vi piantò la pietà Criſtiana, con ottener coſe, che i Magiſtrati medeſimi non avean potuto ſpuntare. Vi trovò tra gli altri foruſciti, più figliuoli di famiglie nobili, fuggiaſchi, e diſcoli; e rimeſſegli in riga, e ſotto l'ubbidienza de' Genitori. Il Duca, il quale per opera dell'Apoſtolico Miſſionario vide non ſol nei coſtumi migliorato il ſuo Stato, ma nelle rendite ancora, donò al Collegio di Siviglia una limoſina di quattro mila ſcudi. La Marcheſa de Camaraſa ſi moſſe anch'ella a fondare un Collegio alla Compagnia, del quale il Padre de Leon fu il primo Rettore.

IV. Iddio benedetto colla ſua ſanta mano concorreva tal volta prodigioſamente a dare ajuto al ſuo Servo. Condannato a morte in Siviglia un giovane per nome Lorenzo, a cui già il Servo di Dio avea dati gli ultimi Sagramenti, i Birri entrati in carcere per condurlo alla forca, il trovano o per maleſizio, o per altro accidente, che foſſe, ſvenuto, e intirizzito nella vita talmente, che niente giovò a farlo rinvenire con pungerli eziandio braccia, e polpe con iſpilloni. Pareva una crudeltà il portarlo in quello ſtato alla forca. S'indugiò tre giorni il ſupplicio, e in tanto per farlo tornare ne' ſentimenti, s'adoperò ogni rimedio, ma invano: onde ſi giudicò, mentre già s'era confeſſato e comunicato, di condurlo in quel modo alla morte. Il Padre de Leon ſtava afflittiſſimo, che quel Poverino doveſſe morire come una beſtia: egli adunque ſi voltò a Dio, e col più vivo del cuore lo pregò, che rendeſſe a quel giovane i ſentimenti. Fatta queſta orazione, ſi voltò al Reo, e gli diſſe: *Lorenzo io ti comando in virtù di Geſucriſto Nazareno, che parli, e dica queſte parole: Jeſus, Jeſus, Credo.* Mirabil coſa! incontanente ſi riſentì, e diſtintamente pronunziò quelle ſante parole; ſi confeſsò di nuovo, e in fine tra ferventiſſimi Atti di Fede, di Speranza, e d'Amor di Dio, diede il collo al laccio, e morì.

V. Una volta chiamato a un'Infermo, che ſtava in pericolo di dare in delirio per l'ardor della febbre, il perſuaſe a non tardare di confeſſarſi, con promettergli, che purgata l'anima guarirebbe: e di verità, che andando via via megliorando, mentre ſi confeſſava, nell'atto poi di ricevere la ſanta Aſſoluzione, ſi trovò ſano perfettamente. L'iſteſſa grazia ricevè pure un'altro, ch'era già da' Medici abbandonato. Diedegli ancora Iddio lume di penetrare i ſegreti del cuore, e di prevedere i futuri eventi. Riſcontrò una volta due giovani ſcapeſtrati: tenne con eſſi un lungo ragionamento; e nel licen-

ziar-

24. Set. ziarli, disse loro: *Tra poco verrà giorno, che io v'accompagnerò ambedue al patibolo per mettervi in Paradiso*. Non andò guari, che carcerati, e processati per due omicidj, furono accompagnati dal Padre al patibolo, dove pieni di penitenza, e speranza di lor salute, morirono. Un' altra volta s'incontrò a caso in un certo giovane, e lo stimolò a confessarsi in quel medesimo giorno, altrimenti non avrebbe avuto più tempo, benchè avesse voluto, di farlo. Il giorno di poi colto da un' improvviso accidente, non potè più parlare, e morì. Altri quattro giovani parimente esortò a confessarsi, e a mutar vita, perche tutt' e quattro di morte improvvisa morrebbono. Così addivenne: il primo cascò morto in Chiesa, mentre udiva la Messa: l'altro morì subito per una coltellata nel petto: il terzo impazzò: l'altro, nell'atto medesimo di peccare, di pugnalatte morì. Davagli lume anche Iddio a discernere lo spirito buono dal falso, e però veniva spesso a tal effetto adoperato dalla S. Inquisizione ad esaminare delle Persone sospette.

VI. Quanto il Padre de Leon era sollecito dell'altrui salute, altrettanto era ancor della sua propria perfezione. Poichè tutto il santo dì occupato col Prossimo, poco o niun tempo aveva d' orare, la notte però dava più ore all'Orazione mentale. Con divozione impareggiabile diceva la Santa Messa, e in essa il suo cuore godeva delizie celestiali. Ne' Collegj, quando il tempo delle diurne occupazioni gliel permetteva, si portava in cucina a servire il Cuoco. Ogni dì si flagellava, e ogni Sabato in pubblico Refettorio: digiuni e cilizj erano le sue penitenze ordinarie. Nelle Missioni vivea puramente d'accatto, rimandando a dietro ogni regalo, che gli veniva mandato. Il Duca di Medina gli diede una volta una buona quantità di moneta, per sollievo de' suoi parenti: egli tutto diede al Collegio povero, dicendo, *ivi aver lui e padre, e fratelli più stretti*.

Chi mai avrebbe creduto che un' Uomo tanto dalle fatiche, e dalle penitenze notte e dì macerato, avesse dovuto aver quella sì lunga vita, ch'egli ebbe? Arrivò all'anno ottantesimo settimo. Causa della sua morte fu una caduta per una scala. Sopravvisse sei giorni: dopo i quali il santo Vecchio, corroborato nell'anima coi Sagramenti, andò all' altra vita portando *in exultatione manipulos suos*: accadde la sua morte ai 24. di Settembre dell'anno 1631.

Tanner p.1.

---

24. SETTEMBRE 1657.

Del P. Gio: d' Almeida.

24. Set. I. Il Padre Gio: d'Almeida nacque in Londra l' anno 1572. di Genitori Cattolici. Era bambino, quando gli morì sua Madre: onde fu dato ad allevare alla Nonna, donna savia, e divota. L' indole buona del fanciullino, come in terra vergine, i primi semi della pietà appigliavano. Invidioso il Demonio di principj sì belli, andò una notte in forma d' un nero gatto per strangolarlo, mentre dormiva, ma coi nomi *SS. di Gesù e di Maria*, restò libero, e vennero gli Angeli a cantargli il viva con dolcissima melodia. Un peggiore assalto, cresciuto Giovanni nella pietà, e negli anni, gli diè il Tentatore per mezzo d' una donna sfacciata: ma colla fuga superò questo pericoloso cimento; risolvè anco di fuggir dalla patria, ammorbata dall'eresia. Andò in Portogallo, e si fermò nella Città di Viana in casa di Benedetto Rocca Bezerra, che in Londra, negoziando, aveva conosciuto il di lui Padre. Quivi passò un gran pericolo di restar morto da una calcata, che fece da un frutto, dove era salito per corre de' pomi.

II. Uscito da questo pericolo, e dagli anni della sua adolescenza, il Rocca, veggendolo d'ingegno sagace, l'applicò alla mercatura; e perche potesse fare maggior fortuna, mandollo al Brasile. In questa navigazione, caduto per disgrazia

24. Set. zia in mare, fu miracolo, che non perdesse la vita. Arrivato al Porto di Pernambuco, uscito da' tanti pericoli, risolvè di darsi più seriamente a Dio. Per questo non volle saper più nulla di mercanzia. Prese a frequentare le nostre scuole, e colle scuole i Sacramenti: sicchè ben presto si sentì nato nel cuore un vivo desiderio d'entrar nella Compagnia, che vedeva tutta applicata a convertir gl' Infedeli. Ne fece istanza al P. Marzial Beliarte Provinciale: ma questi per allora gli diè solamente buone parole. In tanto Giovanni con ogni diligenza attendeva allo studio della pietà, e delle lettere. Un dì per curiosità si portò a vedere sopra uno scoglio l'Oceano: venne un'ondata sì fiera, che lo sbalordì, e lo trasse in mare. Egli, non sapendo di nuoto si sentì traportare dall' onde al lido, e fu salvo. Un'altro giorno, mentre dalla scuola tornava a casa, si vide avanti un Brasiliano di smisurata statura, il quale gli tirò un gran colpo di bastone sul capo; ma gli fallì il colpo.

III. Giovanni da tanti pericoli stimolato, fece più calde istanze d'entrar nella Compagnia, e l'ottenne l'anno 1592. nel giorno solennissimo d'Ognissanti. Si portò in Baja a fare il Noviziato, dove si diede alla mortificazione con tanto ardore che dal P. Marco da Costa, Maestro de' Novizj, era proposto per esemplare agli altri Compagni. Finito l'anno primo del Noviziato, Giovanni Almeida fu mandato alla Colonia dello Spirito Santo, del cui Collegio era Rettore l'ammirabilissimo Padre Giuseppe Anchieta. Sotto la direzione d' Uomo sì santo è incredibile il profitto ch'ei fece nelle virtù: basti dire, che subito fatti i Voti, fu mandato, non ancor Sacerdote, alle Missioni. Dopo aver dato in queste gran saggio del suo zelo Apostolico, andò a studiare alla Città del Rio Januario, e quindi, compiuti gli studj, a Baja per sacrarsi Sacerdote. Nel dì d' Ognissanti, giorno, in cui alcuni anni fa, era entrato nella Compagnia, disse la prima Messa: e poi, senz'altra dimora, fu mandato a una delle più ardue Missioni allora di tutto il Brasile, nei paesi di certi Barbari, detti Carigj, i quali sono ferocissimi, e che aveano già saettati due nostri Padri, cioè Pietro Correa, e Gio: de Sousa, Martiri della Fede, nell'anno 1554.

IV. Arrivò, dopo infiniti stenti, e pericoli della vita, a quella Missione il novello Apostolo: dove incominciò a seminar l'Evangelio, proccurando colla modestia, e colla dolcezza di conciliare la ferocia di quei Carigj, i quali, veggendo, che quanto predicava colla voce, confermava con esempj di santissima vita, l'amavano, e 'l veneravano, e davangli a battezzare i loro bambini.

V. Guardò di mal' occhio il Demonio quel bel crescere, che facea la semenza della Fede in quel nuovo campo: onde non perdè tempo colle sue finezze di opporsi a sì bei principj. Sommosse certi Popoli circonvicini, detti Abauchi, a prender l'armi contro i novelli Cristiani del Padre Almeida. Questi all'improvviso assaliti nei lor villaggj, ogni cosa si riempiè di lutto, e di sangue. Il Servo di Dio allora, inalberato il suo Crocifisso, animò alla battaglia i suoi Cristiani, ed entrato pieno di santo ardire in mezzo ai nimici, tanto gli spaventò, che gli fece tutti fuggire. Riportata una così bella vittoria, il Padre Giovanni volendo riconoscere il danno, che nel venire, aveano fatto a quel suo Popolo gli aggressori, andò, e trovò sparsi per la campagna i corpi di molti fanciulli ammazzati. Gliene venne compassione, maggiormente che erano morti senza Battesimo. Per tanto si pose in orazione: e poi sorpreso da un'istinto celeste di viva fede, incominciò a prendere in braccio ad uno ad uno quei corpi, e ad accostarseli al petto. Cosa miracolosa! risuscitarono tutti, fintanto che battezzati, tornarono tutti a morire. Molti testimonj giurati attestarono miracolo sì stupendo.

VI. Intanto il Servo di Dio, per meglio assicurare i suoi cari figliuoli, partoriti alla Fede, gli volle condurre alla colonia, che dicesi di S. Paolo. Era questa

24. Set. sta molto lontana, e 'l viaggio pericoloso: onde fattosi guida di quel suo Popolo, valicò monti, e selve con gran travaglio. In questo viaggio s'arrivò ad una pianura amenissima, dove per dir Messa, fece alzare un'Altare, e fece anco di fiori, d'erbe, e di rami di palme coprire il suolo. Incominciò il Sacrifizio: e nell' atto d' alzare l' Ostia Divina, si vide cosa gioconda insieme, e stupenda. I fiori, le frondi, le palme incominciarono a muoversi, a susurrare, a tripudiare, lodando in lor favella il Signore, e applaudendo al Sacrifizio, e al Sacrificante.

VII. In questo medesimo luogo, quel Popolo per ristorarsi alquanto dagl'incomodi del viaggio, alzarono più capanne, e si portarono con gli archi loro alla caccia intorno a'vicini boschi, ai quali attaccarono il fuoco, per far che fuora n'uscissero gli animali: ma il fuoco, agitato dal vento, più che non volevano, s' allargò, e incendiò le capanne, ch'eran fatte di frasche. Successe in quest' incendio un vago prodigioso spettacolo. Il solo Breviario del Padre Almeida rimase intatto in mezzo alle fiamme, le quali, arcuate in Iride, il coronavano.

VIII. Dopo tre mesi di cammino, arrivò co' suoi Neofiti alla colonia di San Paolo il Padre Almeida, dove fece a' suoi Neofiti provvedere del bisognevole al loro mantenimento. Applicava egli intanto alla cultura delle loro Anime, quando gli venne un'ordine di portarsi a convertir certi popoli, detti Pati, e da questi a convertirne cert' altri, detti, Goitacasi. Non si può mai esprimere il frutto immenso, che raccolse quest' Apostolico Padre da queste spedizioni. Io smarrisco a contarne le cose in particolare. Dirò quì solo una cosa per istruzione de' Nostri Missionarj tanto Indiani, che Europei. La seconda volta ritornò alla Missione de' suddetti Barbari, detti Pati, il Padre de Almeida, e non ritornò solo, ma accompagnato da un'altro Uomo Apostolico insigne, il P. Antonio Arausio. Era questo Padre di genio aspro contro se stesso, e severo: ma il punto era, che alla sua idea di virtù voleva, che si conformassero ancora i novelli Cristiani: onde accadeva che atterriti da quella disciplina severa si perdevano d' animo, e ritornavano alla pristina lor barbarie. Il Padre Almeida al contrario stimava che coi Pagani si dovesse procedere con dolcezza, e bel bello andargli spogliando della nativa barbarie: troppo indiscreta cosa è, pretendere nel principio della conversione un' innocenza da Angeli da quei che vivevano poc' anzi da bestie, più che da uomini. Ciò nonostante persisteva il Padre Arausio nella sua opinione, e pareva a lui, che il Padre Almeida fosse coi novelli Cristiani troppo connivente. In queste angustie, e in questa disparità di pareri l'Almeida scrisse al Padre Provinciale per intendere il suo parere. Rispose il Provinciale, che l' Almeida se ne tornasse al Collegio di San Paolo; e che il Padre Arausio seguitasse pure a star dove stava per giuste cause; ma che in avvenire si portasse più dolcemente coi suoi Neofiti.

IX. Ritornato alla Città di San Paolo l'Apostolico Padre Almeida, dirò solo alcune cose, che fece ivi miracolose. Illuminò, e risanò una Fanciulla da gran tempo cieca, e malata. Dopo avere udita la confessione d'una Donna, che moriva di parto, perche le s' era attraversata la creatura nell'utero, e che da quello solamente avea messo fuora un braccino; il Servo di Dio col segno della Santa Croce, le ottenne tosto la grazia di partorire felicemente. Era nato un vitello ad un Contadino colle zampe distorte sì, che non potea camminare: presolo in braccio, e portollo innanzi al Padre Gio: il quale, fatta prima un poco d'orazione, *Su via*, disse al Contadino, *lasciatelo camminare*: e incontanente il vitello, uscitogli dalle braccia, diede un salto, e incominciò a correre, e a saltellare per la campagna. Una povera donna, per nome Maria Pedrosa avea nell' orto seminato de' fagiuoli; che per il seccore della stagione gli andavano tutti a male: si raccomandò al Padre Gio: ed egli con dell' acqua benedetta spruz-

zo-

24. Set. zolando l'orto, gli disse: *Orsù, Orto mio caro, voglio che alla Maria rendiate una raccolta de' fagiuoli abbondante, intendete?* Dopo tre giorni, l'orto diè fuora una mostra di fagiuoli sfoggiata; e la Maria in quell' anno ebbe fagiuoli a josa. Si portò il Padre, benchè allora indisposto di sanità, a confessare un'Infermo in campagna. I padroni di quella casa non vollero onninamente, che il Padre tornasse in Collegio a piedi; e però il posero a giacere dentro la rete, ch'è la lettiga di quei paesi, con quattro persone, che la portavano. S'eran di poco scostati da quella casa, quando il Servo di Dio se ne volò via dalla rete, e prestissimamente arrivò al Collegio: dopo alcune ore arrivano i Portantini, e trovano sulla porta del Collegio il Padre Gio: che gli aspettava: immaginate che maraviglia! e il Servo di Dio con viso ridente accogliendoli, volle dar loro a conoscere la burla innocente, che fatta aveva. Era il Padre Gio: nella Città di San Paolo: Iddio gli rivelò un' atroce furfanteria, che macchinava di fare un Religioso, che lontano abitava nella terra di Tutt'i Santi. Costui d'improvviso videsi comparire innanzi il Padre Giovanni, trasportato colà con modo miracoloso; lo sgridò del misfatto, che solo era noto a Dio; il mosse a pentirsene, e a chiederne a Dio perdono; e ciò fatto, (solo Iddio sa il come) ritornò là, d' onde era venuto. Lascio altri miracoli senza numero, e lascio ancora di raccontare le profezie, ch'egli fece, innumerabili anch' esse, perche voglio dir qualche cosa in particolare delle sue insigni Virtù: e in primo luogo della sua Carità verso Dio.

X. Da che l'Almeida entrò nella Compagnia, il suo maggiore studio fu di stringersi con nodo d'indissolubile amore con Dio, senza mai perderlo di veduta in casa, e fuori di casa. In questo mondo altro desiderio non aveva, che d' amar Dio, e d' andar sempre crescendo nell' amore di Dio. Bene spesso accadevagli, che la forza dell'amore movevalo a dare in gemiti altissimi, in impiti, in tremiti, e in palpitazioni di cuore stravagantissime: gli si gonfiavan le vene, e il petto pareva, che rompendosi, cercasse luogo più capace per dilatar le sue fiamme. Quinci nasceva in lui una brama ardentissima di morir saettato, o almeno in qualche selva deserta consumato dalla fame, e dalla stracchezza.

XI. Quel medesimo fuoco d' amor di Dio, ch' ardeva nel suo, si studiava a tutto potere d'attaccare ancora nel cuor degli altri. Per le Colonie Brasiliane sono innumerabili l'officine, dove si fa il zucchero, e dove lavorano Indiani, e Mori, gente salvatichissima. A queste n' andava il zelante Padre per umanarla, dirozzarla, e istruirla: il che gli costava una fatica, e pazienza infinita. Non v' era Missione mediterranea, a cui non corresse anche vecchio, dicendo, che le fatiche prese in grazia dell' anime, gli rinvigorivan le forze. Scriverò quì qualche esempio, da cui si possa arguire la grandezza della sua Carità. Chiamato a confessare uno Schiavo moribondo, che stava di là dal fiume, andò; ma non v' essendo altro legno capace per tragittarlo, salì sopra un battelletto, fatto pe' ragazzi, che imparano a navigare. Appena v' entrò egli con alcun' altre persone, che il barchetto affondò, con pericolo di rimaner tutti affogati: ma il Servo di Dio confortandoli a non temere, fece intrare un notatore nel fiume a spingere verso il lido il battello, e con questo ajuto arrivò al Porto, dove tutti scesero molli fradicj. A dirittura l'Almeida si portò alla capanna del Moribondo: confessollo, e gli assistè fino all' ultimo fiato. Alloggiando una notte in casa d' un Prete in campagna, si ritirò dopo una parca cena, non per dormire, ma per orare. Dopo qualche ora d' orazione, s' accorse che la Serva era sollecitata dal suo Padrone: allora il Servo di Dio incomincia a frustarsi tanto spietatamente, che allo strepito delle percosse compunto quel Sacerdote, corre a buttarglisi ai piedi: si confessa, e promette al Padre di cacciar via di casa quella tentazione. Voglio contare un' esem-

24. Set. sempio di carità inaudita, acciocchè le Persone, massimamente Religiose, imparino a non mai mormorare del Prossimo. Si trovava egli in un Villaggio, detto di S. Francesco Saverio: nel discorrere co' Domestici, entrarono questi in una mormorazioncella. Il Padre Gio: gli pregò a mutar discorso: ma ciò non giovando, si buttò in ginocchione, pregandoli per l'amor di Dio a tacere. Parve ciò strano a quelli, che non avevano scrupolo d' una cosa, come nota, e leggiera: e per questo seguitarono a mormorare. Ed ecco, gonfiarsi stranamente in fronte al Servo di Dio le vene, e scoppiando, buttar sangue per tutta la faccia. Quel sangue corresse i mormoratori, e gli coprì di rossore. Si sciolse il discorso, e i mormoratori attoniti, e confusi partirono. Allora restò il sangue, e le vene tornarono allo stato lor naturale. Gran documento in vero del quanto dobbiamo abbominare il vizio della mormorazione.

XII. Tanto amore di questo ferventissimo Missionario procedeva dal commerzio, che teneva nell' orazione con Dio. Dormiva poco, e molto in Dio riposava la notte, in cui faceva quattr' ore d' orazione; e altrettante, quando aveva tempo, la sera. Pativa tal volta, orando, estasi, e rapimenti. Vi fu chi con giuramento affermò, d' averlo veduto nel tempo del sacrifizio risplendere come un Sole. Con tenerissima contentezza ragionava della Santissima Vergine, nominandola sempre con questo titolo, *di Madre Ammirabile*: ad oggetto di lei era divotissimo ancora di San Giuseppe.

XIII. La sua divozione non andava mai sola: fu sua indivisibil compagna la penitenza. Portava a modo di camicia, un ciliccio tutto trapuntato di punte di ferro: due volte il dì si disciplinava. Digiuno quasi perpetuo: passava senza cibo il Lunedì, Giovedì, e Sabato; e con semplice pane, ed acqua il Martedì, ed il Venerdì. A questa, ch'era sua penitenza ordinaria, aggiugneva le straordinarie, che gli venivano ne' viaggj. In Brasile evvi una specie di zanzare, dette *Marigui* da' paesani, le quali, oltre l'essere molestissime col ronzio, cavano, pungendo, il sangue, e lasciano impresso il segno della puntura: sono più grosse e crudeli delle nostrali. Ora il Servo di Dio parea di sasso, ai morsi di bestivole così mordaci: ne portava tutto gonfio il viso, ed insanguinato. Quel fiore di Verginità ch' ei portò nel Brasile, il mantenne fino alla morte illibato, e nel bel mezzo d' una nazione licenziosissima. Anzi spirava purità il suo volto, a chi lo guardava. Accadde spesso che applicato il suo ciliccio a Persone tentate, reprimeva in esse la tirannia della carne.

XIV. Chi mai crederebbe, che un'Uomo così affaticato, e così penitente, come abbiamo accennato, arrivasse a vivere fino ad ottant'un'anno? Ammalò egli ai 12. di Settembre d'un male, che gli tolse il moto, e l'uso di tutte le membra, salvo della man ritta, con cui non cessava di segnarsi colla Croce, e di mostrare sovvente col dito il Cielo, al quale aspirava con ansia somma. Gli cavarono una volta sangue non tanto per rimedio dell'Ammalato, che per divozione d'alcune Persone pie, che di quel sangue vollero serbare alcuni pannolini bagnati, per servirsene poscia in rimedio d'infermità, come preziose reliquie. Durò 12. giorni a vivere: quando finalmente, munito dei Sacramenti, si riposò nel Signore ai 24. di Settembre 1657. nella Città del Rio Januario. Il suo funerale fu un trionfo della santità, da tutti in quel sacro Cadavero venerata, tanto più che n' usciva un soavissimo odore. S' accostò fra gli altri a baciargli le sacre Mani un Giovane stato già divotissimo dell' Almeida; e perche stava perplesso a deliberare sopra una cosa spettante all' anima sua, vide il Padre, che aperti gli occhj, il riguardò con affetto di gaudio, approvandogli quel consiglio, che raggirava nell'animo.

XV. Rimarrebbe di raccontare le curazioni miracolose, accadute per intercessione di questo gran Servo di Dio, dopo della sua morte, in molte Città del Brasile: ma sono tali e tante di numero, che mi spaventano a scriverle.

24. *Set.* Rimetto il Lettore alla vita latina, che ne scrisse, e pubblicò anche in Roma l'anno 1671. il Padre Antonio de Macedo, e dedicolla al Padre nostro Generale Giampaolo Oliva.

25. SETTEMBRE 1587.

Del P. Gio: Rodriguez.

25. *Set.* I. IN Cervera, terra, o castello che sia, della Diocesi di Cagliari nella Sardegna, nacque il Padre Gio: Rodriguez, il quale nel 1555. avendo 40. anni d'età, venne alla Compagnia, in cui, tra gli altri impieghi, ebbe principalmente quel di Ministro, esercitato per anni 22. nel Collegio Complutense con perfezione così esquisita, *ut merito magnus in eo genere, proque exemplari, ac forma haberi possit*, dice nella sua Storia il nostro Sacchini.

II. Sapeva il Padre Gio: contemperare in bella armonia clemenza e rigore; diligenza e tranquillità; ilarità e modestia; prudenza e simplicità; e benignità di Padre con parsimonia di Religioso. Esigeva egli ubbidienza dagli altri; ma non c'era chi più di lui dipendesse a ogni cenno del Padre Rettore; e se dispensava agli altri fatiche, egli era il primo a porvi la mano.

III. Aspro, e implacabile con se stesso, ogni notte per mezz'ora si flagellava aspramente, e si sarebbe scarnificato, se l'ubbidienza non gli avesse moderato il rigore, e il tempo. Importunava i Rettori, ed i Confessori, per istrapparne penitenze o private, o pubbliche; stillandosi, per mo di dire, il cervello, nell'inventar sempre mai nuovi modi di strapazzarsi, e d'umiliarsi: solendo dire, lui essere un pezzo d'asino, non buono ad altro, che a tener fitto il muso nella mangiatoja, *fruges consumere natum*.

IV. Non mi maraviglio però, che Uomo di tanta umiltà, avesse un dono egregio d'orazione, congiunto di vantaggio con un'altro dono di lagrime. Si portava, come un Novizio, a render conto a' Padri spirituali della sua coscienza, e di tutti gli esercizj di spirito, che faceva. Oltre l'ora consueta d'orazione, bramava di farne un'altra la mattina, levandola al sonno, e un'altra la sera: ma le ottenne solo per la metà. Si portava in maniera operando, come se stesse sempre alla presenza di Dio. Da qualunque cosa anche minima cavava materia di raccoglimento, e d'orazione. Nella mensa, nella camera, nella sua persona splendeva la povertà: ci volle una volta il comando d'un Padre Provinciale per indurlo a mettersi in dosso una veste nuova.

V. Soleva spesso avere in bocca questi quattro ricordi: „Che Iddio ad ognun della Compagnia chiederà conto severo di tanti mezzi avuti per farsi santo. Essere a noi necessario un' insigne studio di mortificazione: altrimenti, mancandoci l'esteriore mortificazione de' sensi, andrà in ruina la santità. Doversi fare ogni cosa, anche la più minuta con purità, e perfezione. Doversi anche spesso considerare, quanto sia liberale Iddio in ripagarci nella Compagnia, ogni piccola cosa lasciata per lui al secolo. „

V. Non ostante la vita menata così santamente da questo fedel Servo di Dio, pur nondimeno improvvisamente si sentì sorpreso da una grave malinconia. Egli al suo solito notificolla al Superiore. Questi, non dubitate, gli disse: Iddio vi pruova, vi purifica, e vi prepara a morire. Nè fu altrimenti. Fu il Padre Gio: mandato la state in villa del Collegio Complutense, detta, *il monte di Gesù*. Quivi, come se ad ogni ora stesse aspettando la morte, si metteva or sotto un'albero, or dietro a una siepe, a fare orazione, e vi stava dell'ore orando, sospirando, e piangendo: finchè sorpreso da una piccola febbre, tutto lieto se ne tornò in Alcalà per morire in Collegio: e quivi di fatto, munito dei Sacramenti *in Domino requievit*, il dì 25. di Settembre nel 1587.

Ist. Soc. J. p. 5. l. 7.

Del

25. SETTEMBRE 1594.

Del P. Gio: Battista Alessandri.

25. Set. I. IL Padre Gio: Battista Alessandri Perugino nel fiore della sua giovanezza fu tutto dedito all'armi, ed alla milizia. La disgrazia d'un suo fratello che gli fu ammazzato, fu l'origine della sua conversione, e della sua santità. Covava egli nel cuore un'odio sommo verso dell' Uccisore, e cercava il modo di poterne far la vendetta. Un pezzo andò in traccia di quello: e finalmente un giorno gli venne comoda l'occasione di poterlo ammazzare. Or mentre stava, sguainata la spada, per fare il colpo, quel meschino a mani giunte, e a ginocchia piegate gli domandò la vita per amore di Gesucristo. A questa supplica ritenne il colpo l'Alessandri; e represso il subitaneo calore della vendetta, perdonò (come già fatto avea San Gio: Gualberto) al nimico, e di buon cuore gli concesse la vita. Non tardò Iddio a rimunerarlo di quell' atto da Cristiano, e da Eroe. Gl' ispirò nel cuore un'ardente desiderio di seguire una più gloriosa milizia nella Compagnia di Gesù. Vi fu ammesso in età d'anni 22. nel 1560. Dopo diverse cariche da lui con pari prudenza che rettitudine esercitate, massimamente in Perugia sua patria, dove fu per cinque anni Rettore, fu chiamato a Roma, e applicato a coltivare i giovani Scolari del Collegio Romano, nella cultura de'quali avea egli destrezza e lume particolare di Dio. Più di cinquecento giovani mandò in diverse Religioni, e molti alla nostra; e tutti scelti, e da Dio veramente chiamati. Egli dal primo vederli, e abboccarsi con loro, ne sapea subito conoscere l' indole, le forze, le qualità di ciascuno. Bene spesso, da luce particolare di Dio illustrato, era egli il primo a rimuoverli dal pensiero della Religione, non ostante che all'aspetto paressero di promettere cose grandi: e l'evento poi facea conoscere, che il consiglio, o'l pronostico del Padre Alessandri non era falso.

25. Set. II. Il modo poi che teneva, per camminar con accerto in questo negozio così geloso, era questo: Prima egli con assidue preghiere, sacrifizj, e penitenze chiedeva lume al Signore: e poi in qualche Congregazion della Vergine facea quanto prima entrar quelli, che sotto la sua direzione prendeva. Se i giovani erano forestieri, gli allogava in qualche ospizio, o convitto ben regolato, e dove non fosse pericolo alcuno di scandalo. Dal numero di quelli, che dirigeva, ne facea scelta d'alcuni più capaci di spirito, e gli tirava avanti nella divozione, esercitandoli nella meditazione delle cose Celesti, nella mortificazion delle passioni, nel disprezzare se stessi, e in un frequentar più assiduo de' Sacramenti. Non di rado per tenergli bassi e mortificati, facea loro, benchè non colpevoli delle riprensioni molto severe; altre volte per difetti leggieri gli caricava di penitenze ben dure. Il vero però si è che tutti se gli obbligava con un modo affabile, dolce, e cortese: mostrando d' interessarsi non solamente ne' vantaggj spirituali dell' anime, ma eziandio nella cura temporale de' corpi loro: tanto che ognuno di quei Giovani nel Padre Alessandri stimava d'avere il suo proprio padre. La stima di Santo, in che era, rendealo venerabile a tutti, ma molto più la sua ben nota umiltà. Nella Città di Perugia, ove avea nobile parentado, non solamente in casa, in uffizio eziandio di Rettore, solea esercitare i ministerj più vili, e più faticosi, ma in pubblico ancora non isdegnava di farsi vedere per la Città, con isporte in braccio, e con pesi in collo, mentre dalla villa tornava, dov'era stato a zappar la terra. Egli pronto era sempre, chiamato ancora la notte, o a confessare, o ad assistere a' Moribondi. A questo proposito gli successe una cosa degnissima di memoria. Una notte un giovinastro per pigliarsi un poco di spasso, picchiò al Collegio, e finse d'aver bisogno dell' opera del Padre Alessandri per confessarsi.

25. Set. si. Accorse questi prontissimamente; e quegli avendolo fatto girare intorno per tutte le contrade della Città, finalmente con una risata licenziollo. Ma la burla tornò presto sul capo di chi burlò il Sacerdote di Cristo. Imperocchè di notte tempo, innanzi alla porta del Collegio, essendo stato mortalmente ferito, ad alte voci gridava, *Confessione*, ma in vano, perche o non fu udito, o pure fu creduto, ch'egli burlar volesse: e così fece Iddio la vendetta del Sacerdote burlato. Molte grazie gli fece Iddio per sollievo della povertà del Collegio. Questo un giorno trovavasi senza la provvisione del bisognevole: ne fu avvisato il Padre Alessandri, il quale si portò subito a fare orazione a Dio per quella necessità; e fu subito esaudito; perche nel medesimo tempo, venne un Servitore alla porta colla necessaria provvisione, che una pia Donna mandava. Un' altra volta avvisato che v'erano Birri in casa per portar via della roba a cagione d'un debito di 40. scudi ch'avea il Collegio, egli, pregati quei Ministri di giustizia ad aspettare un tantino, si pose in orazione: e in quello spazio di mezzo eccouna non so qual Persona, la quale fuor d' ogni speranza, gli dà in mano quaranta scudi d'oro per lascito d'un Cittadino defunto. Così provvede Iddio a quei Superiori zelanti, che in lui confidano. Morì il Padre Gio: Battista Alessandri in Perugia d'anni 56. il dì 25. Settembre del 1594.

Juvenc. hist. Soc. p. 5. l. 24.

25. SETTEMBRE 1613.

DEL P. GIO: ZEHENDER morto con altri dieci in servigio degli Appestati.

I. IL Padre Gio: Zehender, illustre Atleta della Fede Cattolica, nacque in Svezia: allevato da bambino nel Luteranismo, ne divenne ancor Predicante, Si trovò egli un giorno presente a una famosa disputa, che in un congresso di Nobiltà fece il nostro P. Teodoro Buseo con un certo famoso Luterano, detto lo Smidelino, il quale rimase così svergognato e confuso dalle ragioni dell' Avversario, che in pochi giorni scoppiò di malinconia. Anche il Zehender volle entrare in arringo a disputar col Buseo, ma con tal modestia però e moderazione, che il Buseo gli seppe promettere, che in breve sarebbe non solamente Cattolico, ma Gesuita ancora. E di fatto esecrò indi a poco gli errori della sua setta, abbracciò la Fede Cattolica, e se ne fece anche in pubblico zelantissimo Difensore, non temendo anch' esso di resistere in faccia agli Avversarj, e di ritorcere contro essi gli strali, presi dalla loro armeria.

II. Si mise poscia sotto la protezione d'Andrea d'Austria Cardinale, e Vescovo di Costanza, da cui fatto Sacerdote, andò a Roma, ed entrò nel Collegio Germanico, e vi studiò quattr'anni la sacra Teologia. Pensando poi per lo zelo santo, che gli era entrato nel cuore, al come potersi tutto impiegare in salute degli Eretici suoi nazionali, e in esterminio dell' Eresia, fece seco ragione d'entrare nella Compagnia di Gesù. Quanto destinò, tanto fece. Abbracciò il nostro Istituto, e tornò in Germania.

Non v'era di sua vita nel secolo, che tanto di rammarico gli recasse, quanto la rimembranza d' essere stato con sua dottrina, e predicazione d' inciampo a molti, che aveano abbandonata la Religione Cattolica: onde, per risarcir questo danno, non c'era difficultà, o pericolo, che gli facesse paura. Si pose a divorare ogn'incomodo, ogni strapazzo per convertire gli Eretici. S'intrudeva nelle lor case, nei lor conventicoli; e benchè cacciato via poco manco che col bastone, osava di ritornarvi per accapigliarsi con gli Eretici, e ridurli alla Fede. Fu annoverato tra i Soggetti della Provincia d' Austria, a cui apparteneva l'Ungheria, la Boemia, l'Austria, la Silesia, la Moravia, la Stiria &c. paesi, le cui Città, poco più, poco meno, erano tutte in-

25. Set. infette: Qua mise la sua falce il Padre Gio: e raccolse manipoli copiosi, in Cassovia massimamente nell'Ungheria, e in Vienna, e in Lintz nell'Austria.

III. Quivi, apertasi una Residenza, vi fu fatto egli primo Superiore; ma era anche il primo alle fatiche, e alla pesca dell'anime. La notte volea egli solo l'incomodo d'alzarsi per andar dagl'Infermi; e questo costume il mantenne eziandio Rettore in Cassovia, e in Vienna. Anzi agli Ospiti, che venivano, per portarsi alle Missioni, voleva egli lavare i piedi, e risare i letti. In Vienna predicando in Chiesa nostra, nella Cattedrale, e ancor nella Corte, ebbe gran campo di torre dall'Eresia Cittadini e Forestieri, che in gran numero venivano a quella Corte. Benchè tanto occupato nel predicare, confessare, ed ammaestrare, pur nondimeno trovava modo e tempo di visitar gli spedali, e le carceri, e di porgere ajuto ai più meschini della Città. Tutti lo riguardavano come padre comune. Non moriva niuno per mano della Giustizia, che non fosse assistito dalla carità del Padre Gio: Una volta accompagnando un miserabile parricida, che supino sovra una treggia era trascinato al patibolo, vide che il Poveruomo alle scosse di quella dava col capo in terra: corse subito, e fatto del proprio mantello guanciale, glie l'acconciò sotto il capo, e tornò più volte a fargli la medesima carità, finchè arrivò al patibolo.

IV. Può sembrar questo un' atto di piccola carità, ma pur tanto piacque a Dio, che glielo ricompensò, con porgerli occasione di farne un' altro tanto eccellente, che maggior non potea fare, qual fu di dar la vita per salute del prossimo. Venuta in Vienna d'Austria la peste, morì di questa uno de' nostri Sacerdoti esposti in ajuto degli Ammorbati. Il Padre Gio: subito si portò dal Padre Rettore non solo a pregarlo, ma, dirò così, ad importunarlo, per esser sostituito in luogo del Sacerdote defunto. Subito che gli fu accordata la grazia, uscì in quel campo formidabile con un fervore da Apostolo, e senza punto riguardarsi, entrare indifferentemente in ogni casa appestata. Avea egli saputo, che molti più tosto eleggevano di morir senza Sacramenti, che dichiararsi infetti: e ciò vide anche colla propria esperienza ne' primi giorni, che s'era esposto. Per tanto fece ogni opera per provvedere a questo rispetto umano dell' istessa peste più pestilente. Adunque per muovergli, eziandio per via degli occhj, a fare gli atti di Religione, e a ricevere i Sacramenti, entrava in cotta, stola, e berretta, e con un Cristo nella destra, e una torcia accesa nella sinistra, nelle stanze degl' Infetti; e così poi gl' inducea facilmente a volersi confessare, comunicare, e ricevere l' Estrema Unzione: con questa santa industria ovviò alla salute di molti, ch' era già disperata.

V. Or mentre il Padre Gio: dì e notte senza respiro s'impiega in questo ministero di carità soprassina, dopo cinque settimane contrae anch' esso la pestilenza, e muore santamente ai 25. di Settembre nell'anno 1613. d'età 49. e della Compagnia 18. con lasciare di se in Vienna, e nell'altre Provincie memoria *in benedictione*.

VI. Ai 19. d' Ottobre del medesimo anno, e per la medesima cagione morendo il Padre Gio: Montano, Rettor del Collegio, mentre che gli si recitavano le Litanie de' Santi, per la gran venetazione ch' aveva, della santità del Padre Gio: Zehender, venuto all' invocazione dei Santi Confessori, disse tre volte, *B. P. Joannes Zehender, ora pro me*. Altri nove Padri morirono in Vienna esposti in servigio degli Appestati, i nomi de' quali vengon notati dal P. Alegambe e dal Tanner alla p. 1. da cui ho ricavato questo ragguaglio.

25. SETTEMBRE 1617.

Del P. Francesco Suarez.

25. Set. I. IL Padre Francesco Suarez celebratissimo per l' eminenza della dottrina, e per l'integrità della vita, nacque a' 5. di Gennajo del 1548. nella regia Città di Granata. D. Gaspero Suarez di Toledo, e Donn' Antonia Vasquez, ambedue Signori d'alto lignaggio, furono i suoi fortunati Genitori di quattro figliuoli maschj, il secondo fu Don Francesco, d'indole molto placida, giudiziosa, docile, ed aliena da tutte le leggerezze puerili, e solo avido dello studio, e delle cose divote: onde suo Padre, per assecondare il buon genio del figliuolo, gli fece pigliare l'abito Clericale in età di dieci anni, con metterlo in possesso di due Cappellanie, Juspadronati della famiglia.

II. Aveva egli fornito il corso della Gramatica, quando suo Padre col primogenito D. Gio: mandollo a Salamanca allo studio della Legge Civile, dove in mezzo a una turba di Studenti liberi, mantenne quella purità virginale, che portò fino al sepolcro.

III. Predicava in quella stagione in Chiesa nostra quell' Uomo di Dio, e d' incomparabile eloquenza il P. Gio: Ramirez, il quale, attaccato un fuoco Celeste in quella Gioventù, ne staccò fino a cinquecento dal mondo, e trassell in varie Religioni. La parte, che ne toccò alla Compagnia, fu di cinquanta; e quando non avessimo altri acquistato, basterebbe solo per tutti, il solo Francesco Suarez, il quale tocco da Dio, si portò al nostro Rettore di Salamanca a palesare i suoi santi pensieri. Esaminato da' Consultori, il trovarono d'un'innocenza Angelica, sì, ma di complession troppo fiacca, e d'ingegno debole: onde la conclusione fu di non doversi accettare: tanto più che lo splendore de' suoi natali potea rendergli molto duro il paragone degli altri, con esser tenuto sempre lontano dagli Uffizj più speziosi, e applicato a più semplici. 25. Set.

IV. Non si perdè d'animo il nobil Garzone: andò in Vagliadolid a' piedi del Padre Provinciale: si fe l'esame del Giovane, e poi consulta, la quale risolvè lo stesso, che quella di Salamanca, cioè, che non si doveva ammettere il giovane Suarez, attesa la poca robustezza del corpo, e la poca capacità della mente. Il P. Provinciale al contrario investito, non so come, da spirito superiore, protestò a' Padri, che quel Giovinetto, stimato da essi poco meritevole della Compagnia, diverrebbe un giorno grande ornamento di lei, e gran lumiera di Santa Chiesa: e così accettollo, e gli diede insieme una lettera da ricapitarsi al Rettore di Salamanca, con ordine d' inviare il Latore al nostro Noviziato, in Medina del Campo.

V. Quanto contento restò il Suarez, altrettanto restò confuso il Rettore, leggendo la lettera del Provinciale, contraria a' sentimenti de' Padri di quel Collegio. Con tutto ciò accolse con carità il Giovane, facendolo accompagnare al Noviziato. Ma prima l'obbligò ad una condizione un poco dura, e fu d'obbligarlo in iscritto ad entrar nella Compagnia come indifferente, cioè, senza impegno di venire applicato agli Studj: ci s'obbligò il Suarez; e infin' ad oggi nel Collegio di Salamanca leggesi notata in un libro antico questa sua magnanima obbligazione: per accertarci Iddio, che la sapienza del Suarez non fu altrimenti dote di natura, ma dono, come vedremo di Grazia.

VI. Sul partire da Salamanca, volle prender congedo da un suo caro Amico: ma poco assai vi mancò, che non facesse naufragio nel Porto: poichè l'Amico infedele, spinto da un' affezione mondana, tentò a tutto potere di svolgerlo: e fu grazia grande di Dio, che non cedesse alla batteria: e l'istesso Padre Suarez ancor già vecchio, soleva spesso tremando d' orrore raccontare tal fatto. Ma finalmente questa pura Colomba alla metà di Giugno del 1564. in

età

25. Set. età d' anni sedeci entrò nell' Arca.

VII. Sortì per Maestro de' Novizj il celebre Padre Alfonso Rodriguez, quegli che scrisse i celebri trattati della Perfezione, sotto la cui condotta tal progresso fece nella virtù Religiosa, che giudicò dopo un' anno di Noviziato fargli udire in Salamanca la Logica. Dispiacque al buon Novizio il distaccarsi da quella vita, che in terra parevagli vita Angelica. Applicossi egli a tutto potere allo studio, ma capiva sì poco, che vergognavasi di se stesso, non sapendo aprir bocca in mezzo a tanti altri Giovani, che ne' circoli disputavano con lode di ottimo ingegno: e se sforzavasi d' aprir bocca, veniva udito con risa. Questo era un colpo, che gli passava altamente il cuore. Dopo alcuni mesi di pruova, veggendosi egli inetto per le scienze, fu a pregare il Padre Rettore di rinunzia agli Studj; con assicurarlo che ciò non ostante viverebbe contento nella Compagnia servendo Iddio, e lei in altri più umili ministerj.

VIII. Era Rettore il Padre Martino Guttierez, Soggetto di Ven. memoria. Questi, mosso da un' istinto particolare, non solo non gli accordò la dimanda, ma animollo, e gl' impose di seguitare allegramente la carriera intrapresa. Chinò la testa il Suarez ubbidiente, e ritornò al suo studio, supplicando al Padre de' lumi o ad illustrare a lui con qualche raggio di sua luce la rozza mente, o insinuare nell' animo de' Superiori, che da quell' impiego il togliessero, come non confacentesi alla debolezza del suo ingegno. Pose mediatrice di questa grazia la Santissima Vergine, da lui, come Madre, amata, e riverita sin da fanciullo.

IX. Questa, ch' è Sede di Sapienza, esaudillo, e fecegli l' istessa grazia, che fatta aveva al Beato Alberto Magno, il quale anch' egli da giovane d' ingegno quasi di piombo, divenne d' ingegno d' aquila per la gloria della Chiesa, e della sua inclita Religione. All' improvviso dunque si aperse l' intelletto, e da un bujo di mezza notte passò subito ad un chiarore di mezzo giorno. Si scoprì questo prodigio da un suo Condiscepolo deputato dal Maestro a ripetere a Francesco Suarez le lezioni. Or mentre una mattina stava in questa repetizione, con somma sua nausea, parendogli giusto di dar dell' acqua ad un palo secco, ecco che direpente il Suarez comincia a ripigliare parte per parte la lezione spiegata, a motivar de' dubbj moltó sottili, e a replicar sulle risposte, che gli si davano. Ad una novità tanto inaspettata il Condiscepolo si credea di sognare. Corse a pubblicarne il seguito, ed ognuno fattane con maraviglia la pruova, rimase indubitato il prodigio; a tal che quel Suarez poco dianzi, giuoco de' Condiscepoli, si riguardava poscia da essi qual secondo Maestro. Quindi è che venuto a udir la Filosofia un' anno più tardi Gregorio di Valenza Studente, gli fu assegnato a dichiarargli la Logica il Suarez, che ancora scolare potè servir di Maestro ad un sì rinomato Teologo.

X. Dopo il biennio del suo Noviziato fu co' santi Voti incorporato alla Compagnia, e vie più si rinnovò nel fervor dello spirito. Terminato appena il Noviziato, e deposta la carica di Maestro de' Novizj il Padre Alfonso Rodriguez, tanto caro al Suarez, venne in suo luogo sostituito il Padre Baldassarre Alvarez, Confessore di Santa Teresa. Questo Padre era similmente in tal concetto di santità appresso il Suarez, che, entrate le vacanze, se n' andava per ristoro a' piedi dal Padre Alvarez in Medina, e sotto di lui, reso conto, e fatti gli Esercizj spirituali, tornavasi a Salamanca.

XI. Compito il corso filosofico, ingolfossi nella sacra Teologia, in cui sortì per maestro il nostro Padre Enrico Enriquez, autore famoso: il quale non potea non ammirare il vastissimo ingegno del Suarez, il quale non contento delle lezioni ordinarie, da se medesimo studiava l' Angelica Somma di San Tommaso, con formarvi, già sin d' allora, l' abbozzo degli eruditi Comentarj, che poscia vi scrisse. Un dì che tutti del Collegio stavano spazzando la casa, si avvertì che il Suarez solo era assente: il P.

25. Set. Martino Guttierez tuttavia Superiore, spedì uno a chiamarlo: e trovollo su libri tutto assorto, e ingolfato. Ritornato il Messo espose quanto eragli occorso: e il Superiore allora, *Non turbate*, disse, *questo Fratello, che Iddio di certo l' ha eletto per istrumento della sua gloria in cose singolari*.

XII. Assai presto cominciò ad avverarsi l'augurio: imperocchè in età di 22. anni con ammirabile profondità di dottrina difese a gloria della Madre di Dio due conclusioni inaudite, che fe sbalordir Salamanca: nella prima asseriva, che la Santità di nostra Signora era maggiore di quella, che godono tutti gli Angeli insieme, e tutti gli Uomini, tanto presenti, quanto preteriti, e futuri: sosteneva nella seconda, che la maggioranza di nostra Signora ne' Meriti, e nella Gloria fusse sopra tutto il cumulo delle pure Creature. Questi furono i primi sfoghi di un Giovane innamorato di Maria, la quale però gli ripagò quanto prima l'affetto, con averne mostrato infinito gradimento, portatasi in persona dal Cielo a ringraziarne il Guttierez, il quale avea proccurato che il Suarez scrivesse sì onorevolmente di lei.

XIII. Mentre il Suarez dovea conchiudere in Salamanca gli studj, accadde in Granata la morte di D. Gaspero suo Padre: perciò i Superiori il fecero tornare alla patria, per dare assetto a quattro Sorelle, e tre Fratelli, che aveva: v'andò di mal grado; e subito ch' ebbe soddisfatto a' doveri d' amorevol fratello, cercò di partir dalla patria: ma suo Zio Arcidiacono, e Abate di Santa Fede volle a tutti patti, che favorisse la patria di qualche Atto pubblico di Teologia; non volendogli menar buono le sue umili scuse. Difese dunque in un' amplissima sala, presente l'Arcivescovo D. Pietro Guerrero, il quale, stupito della scienza del Giovane, disse a' Padri: *Sarà egli una delle colonne più salde, che abbiano sostentata la Chiesa*. In questa occorrenza vi fu un Regolare, che piglioss la confidenza di persuadere al Suarez, che mutasse Istituto, perche così avrebbe potuto, con qualche Prelatura, illustrare se stesso, e il suo nobil Casato: il che sperar giammai non potrebbe nella Compagnia di Gesù. L'umilissimo Giovane, senza nulla rispondere, si compose subito in volto grave; e quel silenzio fe arrossire il Religioso, incanutito nel Chiostro.

XIV. Ritornato a Salamanca, vollero i Superiori, che leggesse Filosofia ad alcuni Dottori di Legge, e di Sacri Canoni, entrati nella Compagnia. Lesse, e formò quegli Scolari poco men che Maestri. Una sì prospera riuscita spinse il Provinciale, esentandolo dall' istruir nelle scuole basse i fanciulli, a fargli leggere un corso di Filosofia nella Università di Segovia. Ripugnò la sua umiltà, ma gli convenne ubbidire: e non ostante il pregiudizio della gioventù, venne applaudito sopra quanti avevano fino allora occupato quel posto.

XV. Intanto, disposta ch' ebbe la sua bell' anima con lunghe orazioni, ed asprezze, si sacrò Sacerdote, e celebrò la prima Messa il 1572. nel dì della sua cara Signora, la Santissima Nunziata. Appena offerte le sue beate Primizie, vien dichiarato Confessore, e Prefetto delle cose spirituali: tanto era grande il concetto della sua santa vita, in una Casa dove tanti erano Padri veterani, di sommo merito.

XVI. Appunto servì a lui questa carica di più efficace incentivo a perfezionarsi in ogni virtù Religiosa e a pro suo, e ad esempio degli altri. Per arguire la somma rettitudine del suo cuore, depose il Padre Diego d' Ocampo, tre anni stato suo scolare in Segovia, *di non aver mai avvertito nel Suarez, nè in parole nè in opere, cosa veruna da potersi condannare di peccato veniale, o d' imperfezione*.

XVII. Accoppiava insieme studio, e puntualità in tutte l' osservanze domestiche. Aveva ordinato al Portinajo di casa, che quando veniva qualcuno per confessarsi, il chiamasse subito e in ogni tempo, ricco o povero, nobile o plebeo, che il Penitente si fosse. Le feste, in cambio di riposarsi, sbrigate che avea

lo

25. Set. le Confessioni de' Nostri, se ne giva a qualche Villaggio, a far la Dottrina, e a confessar Contadini, senza gustare un boccon di pane talvolta fino alla sera. In uno di tai Villaggj eravi un' Infermo di malattia contagiosa, senza Sacerdote, che si volesse accostare per confessarlo. Il Padre Francesco non sì tosto l'intese, che andò a riconciliarlo con Dio: ed a chi mostrò di maravigliarsi, che sì poco la sua vita prezzasse, rispose, che l'eterna salute di quell'Anima valeva troppo più della sua vita temporale. Da queste sue gite un dì, che tornò a casa tutto sudato, mentre soffiava un freddissimo vento, prese un male di petto: onde i Superiori gli proibirono, come di troppo delicata complessione, di più frequentar quelle Missioni.

XVIII. Leggendo egli tutt'ora la Filosofia in Segovia, compose il Volume *De Opere sex dierum*, con quella dottrina, ed erudizione ch'è nota al Mondo. Il Demonio, che già cominciava a temere d'un'Uomo sì dotto e santo, incominciò a fargli guerra, col sollevare un gran romore fra Nostri, che i modi di specolare del P. Suarez, troppo fuori dell'ordinario, poteano svegliar facilmente l'odio di molte scuole, e inquietare la Compagnia, con rischio di perdere insieme Lettori, e Cattedre. Ne scrissero al Provinciale, il quale trasferitosi a Segovia diè ad esaminarne a' medesimi Padri gli scritti, acciocchè gliene dessero la censura: e tutti furono a disfavor del Suarez, criticato che tentasse nuovi guadi, non dubitando di contraddire a' più accreditati Interpreti nella spiegazione di San Tommaso: le sentenze della Compagnia venire impugnate da diverse Accademie: non dettar la prudenza d'aggiugnere legne al fuoco, che pur troppo da se ardeva. Così dissero, e così scrissero tutti quei Padri. Il Provinciale atterrito, palesò schietto al Suarez ciò che passava. Il Venerabile Uomo rispose con volto sereno, che ringraziava Dio di non aver mai insegnato niente per vana ostentazione, ma solo per isvelare la verità in quella forma che gli appariva. Del resto, siccome da principio era entrato nella Compagnia per indifferente, così stava tutto indifferentissimo ad ogni ministero a beneplacito de' suoi Superiori. Parole sì umili legarono il cuore del Padre Provinciale, il quale ravvisando l'alto spirito, che abitava in quell'Anima, stese al collo del Suarez le braccia, e tocco da un'influsso particolare, *V. R.* disse, *legga pure, e legga parecchj anni, che ajuterà molto la Chiesa di Cristo: e non dubiti punto dell'assistenza di Dio, il cui servizio ella proccura sì daddovero*. Disse poi a quei, che gli aveano esposte le lor querele, che non dubitassero, perche la Compagnia non solo non riceverebbe discapito alcuno da quelle dottrine, ma grande onore, e gran credito: il che quanto siasi bene avverato, non v'è oggi giorno chi manifestamente nol veda.

XIX. Aprissi intanto una nuova Università nel Collegio nostro di Avila, e per dargli un'avviamento decoroso, vi fu egli mandato per primo Lettore di Teologia: allo spuntare di tanta luce, si dileguarono tosto l'ombre de' conceputi sospetti: imperocchè quanto da una parte le sue speculazioni Teologiche eran sottili; tanto dall'altra si trovavano appoggiate sopra stabili, ed ottimi fondamenti di autorità, e di ragioni. Ma alla Città d'Avila pregiudicò il troppo valore del Padre. Gli bisognò tornare a Segovia, istantemente richiesto per la Cattedra della Teologia. Ma nè anche Segovia il potè goder lungo tempo, convenuto a' Superiori di cederlo alla scuola nobile di Vagliadolid, che cercava un Lettore. Quivi per il suo grande amore alla Reina del Cielo, pubblicò ora Maestro la pia opinione da lui difesa già da scolare: Che questa Celeste Signora supera in gradi di Grazia, e di Gloria tutti gli Angeli ed Uomini insieme, racchiudendo in se sola un'intero Paradiso. Pigliò in oltre a difendere la di lei Immacolata Concezione, e fu egli de' primi Nostri, che scrivessero di questo illustre Mistero. Iddio il volle quì ricompensare con fargli una carezza, che suol fare a' suoi

25. Set. suoi Santi: e fu un'orribile schiaffo datogli un pubblico da un'Uomo imbestialito, cui esortava egli a pacificarsi. Costui poscia compunto, gliene chiese perdono: E il Padre con faccia ridente sol disse: *Fratelli miei state buoni amici, e non offendete Iddio: che in ordine a me, non v'ha male che importi nulla.* Lo schiaffo gli enfiò la gota, e gli riempì la bocca di sangue: ed egli applicatosi il fazzoletto alla parte offesa, tornò al Collegio, dove, nel torre via il fazzoletto, si trovò svanito ogni male. Non possiam tralasciare di dire, ad onor del Suarez, com' egli tirò quì alla Religione il gran Servo di Dio, il Padre Ludovico da Ponte: questa sola pesca compensò le fatiche del Suarez in Vagliadolid.

XX. Quivi levatasi, come l'altra passata, una nuova burrasca intorno alle dottrine del Padre Francesco, il Provinciale si fece recare tutti gli scritti, e datili a studiare a' più autorevoli Maestri della Provincia, ne ricevè risposta uniforme: *Che quantunque molte di tali speculazioni avesser del nuovo, stavano però tutte a martello; onde l'autore altro non meritare, che lodi, e approvazione.* Ne godè il Provinciale, ma per più cautelarsi, mandò a Roma i medesimi Scritti al P. General della Compagnia Mercuriano, il quale gli sottopose ad un rigido esame. In leggerli il Padre Claudio Aquaviva rimase attonito di quel felice intelletto, e udito il parere d'altri Uomini di valore, si accertò che i Padri di Vagliadolid, *ibi trepidaverunt timore, ubi non erat timor.* Anzi il medesimo P. Claudio, giacchè vacante era la Teologia del Collegio Romano, propose al P. Generale di far venire a Roma il Suarez ad empiere quella nicchia. Approvato il pensiero, il Generale scrisse tosto al Suarez, che venisse a quella Lettura, che s'apriva a Novembre. Al primo cenno si pose in cammino, sull'entrare d'Agosto del 1580. Una sera in viaggio fu ad alloggiare in una delle nostre case, dove sonato il segno di cena, non v'era in pronto veruno, che ripulisse le stoviglie della cucina. Un Novizio, soprintendente n'avvisò il Padre Ministro, e questi, *Andate*, disse, *e da mia parte chiamate in cucina il primo che incontrete su per le scale.* Piacque a Dio, che il primo fosse il Suarez, e il Novizio con semplicità gli espose l'ordine ricevuto. Incontanente volò il Suarez a quell'umile impiego. Frattanto il Ministro andava cercando il nuovo Ospite per accompagnarlo alla mensa; e nel passar casualmente dalla cucina, videlo in atto di lavare umilmente i piatti: e quì nacque un nobil contrasto di carità nell'uno, e d'umiliazione nell'altro. 25. Set.

XXI. Pervenuto a Roma in età di trenta due anni, prese la sua lettura, e non solo adeguò, ma superò di gran lunga la comune espettazione. L'istesso Sommo Pontefice Gregorio XIII. volle con rara degnazione intervenire alla prima lezione del Suarez. Ott'anni lesse in Roma con fama immensa. Fra gli altri Scolari, ch'egli ebbe di rinomanza, furono il Padre Muzio Vitelleschi, poscia assunto al Generalato, il Padre Leonardo Lessio, e S. Luigi Gonzaga. Molestissime flussioni incomodavano questo insigne Maestro: onde per ovviare alla di lui cagionevole sanità, fu Roma costretta a doverlo restituire alla Spagna, e fare un cambio: alla Cattedra del Suarez in Roma succedesse il Vasquez; a quella del Vasquez in Alcalà succedesse il Suarez nel 1588. in età d'anni 40. Lesse quivi sette anni, e stampò i due ammirabili tomi sopra la 3. parte di San Tommaso. D'Alcalà passò a leggere in Salamanca nel 1595. e pubblicò il 3. tomo di detta parte.

XXII. Vacata intanto nel 1596. la prima Cattedra di Teologia nell'Università di Coimbra, dal Re Filippo II. venne à quella sustituito il Suarez, quando appena un'anno avea esercitata la lettura di Salamanca. Preso adunque in Evora il carattere del Dottorato, passò quindi a Coimbra: dove per suoi uditori ebbe un corpo de' principali Ecclesiastici, con diversi Regolari d'ogni Ordine, oltre al numero della Scolaresca laica. Era di più consultato da' Vescovi, da' Magistrati, da' Principi d'Europa: e come non occupa-

25. Set. cupato abbastanza il suo vasto ingegno, mandò in luce il Volume intitolato, *Varia Opuscula Theologica*. Legger volle questo Volume lo stesso Clemente VIII. per decidere alcune controversie scabrose, che vertevano tra due Scuole.

XXIII. Ma presto da Roma sopravvenne al Servo di Dio un disturbo assai grande per l' interpretazione fatta d' un Decreto del medesimo Clemente VIII. circa il Sacramento della Penitenza. Non è però quì luogo di narrarne la lunga Istoria, la quale *pro dignitate* raccontasi ampiamente dal Padre Giuseppe Maffei nella vita di questo esimio Dottore. Egli che altro più non amava, che favorire, e difendere la Santa Sede Romana, prese per giustificarsi il gravissimo incomodo di portarsi da Portogallo a Roma, dove benchè ricevesse con rara sommissione sentenza poco favorevole, ciò non pertanto il Papa, per l'alta riputazione in che avea sì grand' Uomo, quanto dotto, altrettanto umile, e pio, fe, dirò così, sforzo di ritenerlo appresso di se in Roma: ma egli tanto seppe pregare, che colla benedizione di Sua Santità, potè tornare a Coimbra, fuggendo da quella Corte, che giusta estimatrice del merito, gli apparecchiava forse dignità eziandio supreme.

Ricevè nel ritorno in molte Città onori segnalati, non ostante ogni diligenza usata per iscansarli. In Barcellona gli andarono incontro fino alla porta della Città i Dottori tutti, preceduti dalla mazza, vestiti in abito solenne, e accolto con viva della Scolaresca in due ale spartita, e condotto, come in trionfo al Collegio, con gran confusione di quel Venerando Vecchio, cui l'umiltà era stata sempre, ed era la gloria sua.

XXIV. Giunto appena a Coimbra, d' ordine del Papa scrive una dottissima scrittura in favore dell'Immunità Ecclesiastica, e lettala il Papa, ne mandò in ringraziamento al Suarez sotto li 2. d'Ottobre 1607. uno speziosissimo Breve, in cui fra l' altre lodi, lo nomina Dottore *Esimio, e pio*.

XXV. Diessi poscia a stampare i tomi *de Religione*, e poi quello *de Legibus:* E quando parea che la sua penna riposar si dovesse un poco dal suo gran volo incessante, gli vien ordine a nome di Paolo V. d'adoperare ogni studio per far argine agli attentati del Re Giacomo, e della Setta Anglicana. Intraprese tosto il zelante Difensor della Chiesa quell' ardua impresa, e in pochi mesi partorì felicemente un' ammirabil Volume, col titolo, *Defensio Fidei Catholicæ, & Apostolicæ adversus errores &c.* letto il Papa l'erudito Volume, ne ringraziò l'Autore con un Breve Apostolico, dato sotto li 9. di Settembre 1613. Di questo Libro quanto mostrarono di gusto i Potentati Cattolici; altrettanto di dispiacere ne mostrarono in Londra gli Eretici (ivi fu dato alle fiamme.) Tosto che riseppene il Suarez l'incendimento, levati gli occhj al Cielo: *Piaccia a Dio*, disse, *che tocchi a me la sorte, ch'è toccata al mio libro, sicchè io possa autenticare colla vita e col sangue quella Fede, che mi sono ingegnato di difendere co' miei poveri sudori*.

XXVI. Il Venerabil Vecchio oramai bramava deporre il peso della lettura, e in piena quiete apparecchiarsi all'Eternità; ma il Rettor dello Studio supplicò al Re Filippo d'interporre la sua Reale autorità per trattenerlo: e fecelo il Re, scrivendo al Suarez una obbligantissima lettera, pregandolo di continuare, come fece, due altri anni la sua Lettura, dopo i quali lasciò con infinito dispiacimento dell' Accademia, la Cattedra per attendere, in quel poco di vita, che gli restava, all' Anima sua solamente: ma perche l'aria di Coimbra in quegli ultimi anni troppo alle sue indisposizioni era cruda, il Padre Provinciale il chiamò a Lisbona, come d' aria più propizia per lui. Prima però di partire, volle fare una general Confessione della sua vita Religiosa, e il Confessore, che udilla, ammirato della sua grande innocenza, rivolto al Penitente gli disse: *Renda pure cordiali grazie al Signore per averla protetta in modi troppo disusati*: al che il santo Vecchio, chinata la testa

sulla

25. Set. sulla terra, proruppe in dirottissimo pianto, chiamandosi peccatore il più ingrato del mondo.

XXVII. In Lisbona elesse di stanziar nel Noviziato, dove per condiscendere alla volontà de' Superiori, cercò di pubblicare il secondo de' quattro tomi *De Gratia*, dove tratta alla lunga, come sussista l'efficacia della Grazia divina senza lesione del nostro libero arbitrio: questione gli anni addietro molto forte agitata da' primarj Maestri di due Ordini Religiosi alla presenza di Clemente Ottavo, e di Paolo Quinto. Mandò egli a Roma il suo manuscritto, acciò fosse messo alla censura de' Pontificii Teologi. Fu il libro dal Papa, e dagli altri assai commendato, ma non permesso alla stampa, stante un savio Decreto frescamente fatto dal Papa, che da niun' Autore s' imprimesse libro, o trattato circa il punto de Auxiliis, e circa l' efficacia della Divina Grazia: il qual Decreto non era giunto per anco alla notizia del Suarez in Portogallo, onde cominciò a temer del suo Libro; ma gli tolse via ogni timore una lettera cortesissima del Cardinale Borghese, scritta a lui a nome del Papa suo Zio, dove gli additava le cause perche Sua Beatitudine non permetteva che si desse in luce il suo per altro, come tutti gli altri, libro di profonda dottrina: e così restò serenato l'animo dell' esimio Dottore.

XXVIII. Or egli, mentre in continui esercizj di pietà, e di lettere si godeva una dolcissima quiete, di repente bisognò di nuovo cimentarsi a sedare una gran procella sorta in Lisbona, a causa d'un' Interdetto generale affisso contro di lei, a favore dell' Immunità Ecclesiastica, violata da alquanti Ministri del Foro Laico, duri a difendere un loro impegno. Il Suarez, deposta la speranza di potere a voce comporre sì gran litigio, prese la penna a favore della Sede Romana, e scrisse alcune scritture, per le quali il Papa di moto proprio glie ne rescrisse un tenerissimo e onoratissimo Breve sotto il dì 25. d' Agosto del 1617. Ma questo arrivò, quando già il Vener. Vecchio, stante le tante fatiche in tale occasione per la Chiesa sofferte, era già arrivato al riposo eterno.

25. Set.

XXIX. Accesaglisi la mossa del sangue, venne assalito da una febbre gagliarda, con dolori di pietra, che già da parecchj anni gli porgevano spesso materia di generosa pazienza. Postosi a letto, furon tosto chiamati i primi Medici di Lisbona: ma il male internato nelle viscere gli andava consumando senza riparo le forze. Ebbe finalmente da un Padre di più autorità la nuova che l'ora sua era giunta: e a tal nuova, preso un sembiante come di Angelo, e alzati gli occhj al Cielo, esclamò: *Expectans expectavi Dominum, & intendit mihi. O momento prezioso tanto da me aspettato!* Indi a poco sorpreso come da santa impazienza di volarsene al Paradiso, soggiunse: *Quàm dilecta Tabernacula tua, Domine virtutum, concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini!* In tal maniera infiammato di santi affetti prese il Divino Viatico; e la sua divozione in riceverlo fu a misura del grande amore, che portò sempre a questo Sacratissimo Cibo, di cui pur s'era pasciuto più volte nel decorso della sua malattia. Poscia domandò l'estrema Unzione: giacchè l' incendio della febbre, e gli spasimi della pietra eran cresciuti a segno, che il povero Padre struggevasi, come una candela, che arde. Vennero a visitarlo i principali Cavalieri di Lisbona, ed il Vicerè. Venne parimente Monsignor Collettore del Papa, che pregato dall' Infermo, gli diè la Benedizione Apostolica con mutuo spargimento di lagrime.

XXX. Partiti poi tutti, il Padre dettò tre lettere a tre Vescovi suoi cari Amici, piene di gentilezza, e di spirito, e di sua mano le sottoscrisse. Indi ripigliò i suoi fervorosi colloquj con Dio. Pregò uno degli Astanti, che gli leggesse tutto il Salmo, *Quàm dilecta tabernacula &c.* E quell'altro, *Expectans expectavi &c.* e in arrivando al versetto, *Ego autem mendicus sum & pauper, Dominus sollicitus est mei*, rapito da un' impeto d'allegrezza, gridò! *Questo è appun-*

25. Set. *punto ciò che mi reca fiducia, e che sopra ogni cosa mi consola.*

XXX. Il pio Cavaliere Don Andrea de Almada chiamò un Pittore, e gli diè una tela, in cui avea disposto di farvi dipignere il gran Dottor della Chiesa S. Tommaso d'Aquino. Stimarono molti una misteriosa disposizione del Cielo, che quella tela destinata agli ossequj di San Tommaso, servisse poi al Padre Suarez, quasi che il glorioso Maestro volesse cedere quest' onore al suo amato Discepolo, che aveva tanto illustrata la sua Teologica Somma. Il Pittore si pose all'impresa ben di nascosto; ma il Padre accortosi dell'agguato, *Deh, non accrescete*, disse, *travagli ad un povero Moribondo*; e così fu di mestieri di ritirare il Pittore.

XXXI. Il sopraggiunse un parosismo, che gli levò i sentimenti: ma di lì a un tantino rinvenne, e come da placido sonno svegliato, disse con gioja, *Numquam putabam esse tam dulce mori*. Domandato, se avea cosa alcuna, che gli portasse qualche rimorso, *No*, rispose, *perche non ho fatto mai niente senza la direzione della santa Ubbidienza*. Gran documento a' Religiosi per morir contenti.

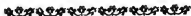
XXXII. Dopo dieci giorni di malattia, affannato assai nel respiro, mentre si sforzava colle labbra tremanti di profferire i Santissimi Nomi di *Gesù*, *e di Maria*, morì il Ven. Padre Francesco Suarez a' 25. di Settembre 1617. in età d'anni 70. e più mesi, e 53. della Compagnia, tanto in questa come nel secolo illibato sì, che possiamo piamente credere, che goda in Cielo una doppia aureola, di Dottore, e di Vergine.

XXXIII. Appena divulgossi la nuova del felice suo transito, che si riempì di duolo Lisbona; e le voci comunemente eran queste: *E' morto l'Uomo di Dio; è morto lo splendore di questo Regno*. Già da più mesi, a cagione dell'Interdetto, stavan serrate le Chiese, nè suon di campana sentivasi: ma intesa la morte del P. Suarez Monsignor Collettore, fece pubblicare un' Indulto, che si gli potessero celebrare in pubblico gli Uffizj funerali, dicendo che non doveva restar privo degli onori della Chiesa chi erasi tanto affaticato a difenderla, fino a dare l'istessa vita. Laonde tutte le Chiese di Lisbona sonarono a morto, concorrendo all'esequie tutte le Religioni spontaneamente, Clero, e corteggio numerosissimo di Nobiltà. Era immensa la calca del Popolo, ma somma la riverenza, sommo il silenzio. Nel primo giorno si cedè a' Nostri l'Uffiziatura: la seguente mattina a' Padri Agostiniani: il terzo giorno a' Padri di San Francesco. Il Cadavero poi collocato in cassa, perche morto in concetto di straordinaria bontà, venne sotterrato alla Cappella maggiore. Quindi poi Don Antonio de Castro, eretta nella Chiesa nostra di San Rocco una illustre Cappella, ottenne di trasferirvi, e seppellirvi l'ossa del Ven. Padre Suarez con una bella Lapida, di marmi preziosi fregiata, e d'un decoroso Epitaffio insignita.

Rimane ora, che diamo contezza dell' eroiche virtù di questo gran Servo di Dio, ma perche ciò non è opera da Leggenda, come si è questa, io ne darò solo un cenno, rescrivendo quì una decina di righe del degno Elogio, che gli fa l'Ordin nostro così.

XXXIV. Le somme occupazioni, e l' intenso suo studio non lo distolsero niente da una esattissima osservanza Regolare; nè gl'impedirono mai un'ora e mezza per lo manco d'Orazione mentale ogni giorno; e diceva, *che avrebbe rinunziato a tutta la scienza del mondo più tosto, che perdere un' ora sola d'Orazione*. Custodì intatta la sua integrità, e l'innocenza battesimale fino all'ultimo di sua vita. Acclamato con dimostrazioni di straordinaria stima dalle principali Accademie, da' Popoli, da' Monarchi, e onorato da' Sommi Pontefici col titolo di Dottore esimio, seppe nondimeno tra tanti applausi, mantenere sempre nel cuore, e in tutte le sue operazioni umiltà profondissima. Ebbe di continuo un'ardente zelo per difendere la Santa Sede Romana, e la Fede Cattolica senza veruno risguardo nè alle fatiche, nè a' gravi pericoli, in provocare contro di se le potenze secolari anco supreme. Per queste virtù

25. Set. tù sì eroiche meritò d'essere favorito dal Cielo di varie grazie segnalate, e fu veduto nella sua stanza sollevato molti palmi da terra a un devoto Crocifisso, da cui si spiccava un grande splendore verso del medesimo Padre, che orava genuflesso, e immobile colle mani alzate, e colla faccia tutta infocata a guisa d' un Serafino.

Maffei nella di lui Vita.

25. SETTEMBRE 1620.

DEL P. GODEFRIDO TELEN uccisò da' Calvinisti.

I. NEll'anno 1588. nacque il Padre Godefrido Telen in Uvickrad nel Ducato di Giuliers, da Genitori civili non meno che pii, e ne trasse un' educazione anch' egli pia, e civile. In Colonia studiò Lettere umane, e Filosofia con gran lode, e vantaggio di sua pietà. Splendeva in lui un candore insigne di coscienza, una modestia ben rara, un' integrità singolare ne' suoi costumi, e una gran costanza ne' buoni proponimenti che concepiva. Domandò la Compagnia, e l'ottenne nel 1612. Due cose si prefisse massimamente nel suo Noviziato, una incessante mortificazione de' proprj affetti, e un' intima unione con Dio. Con queste due ali arrivò a tale studio d'orazione, che taluno, non sapendo il nome di lui, con questa perifrasi il descriveva: *Quel Padre che tanto spesso, e con tanto fervore suol fare Orazione*. In apparecchiarsi a ricevere la Santissima Eucaristia era diligentissimo, fino a sottrarsi la notte qualche particella di sonno. Perciò il dì avanti alla Santa Comunione pregava l'Angelo suo Custode a volerlo svegliare prima degli altri per apparecchiarcisi meglio. Meditava la Vita di Gesucristo con gran soavità dell' anima sua, e per fomentarla, ed accrescerla, servivasi dell' Opere del Padre Luigi da Ponte, le quali per esperienza sapea quanto giovassero al preteso fine. Fatto Sacerdote nell'anno, che fu l' ultimo di sua vita, recitava l'Ore Canoniche con posatezza, e attenzione ammirabile. Uomo veramente umile, che volentieri prendea le correzioni, e i consiglj, e non vergognavasi, non intendendo qualche difficultà delle quistioni scolastiche, d'interrogarne anco i meno forniti d' ingegno di lui. All' umiltà univa la penitenza: onde il Venerdì s' asteneva dal vino, e il Sabato la sua cena era il flagellarsi ben bene per apparecchio alla Comunione della Domenica. Erasi così assuefatto a portare il cilicio, che fin nel cuor della state n'andava cinto alla scuola. In predicando poco guardava alla dicitura elegante, ma molto allo zelo spirante fiamme nel cuor degli Ascoltatori. Gli era sì a cuore la salute dell' Anime, che ove si trattava della loro conversione, non c' era difficultà, che gli facesse paura.

II. In quel tempo, che sotto il comando d'Ambrogio Spinola l'esercito del Re Cattolico marciava al Palatinato, il Padre Godefrido in Bamberga studiava Teologia morale, e le Controversie. Alla fama di occasione sì bella, non atterrito punto da quei tanti travaglj che debbonsi divorare da quei che nel campo di guerra militano alla salute dell'Anime, promise per grato compensamento un buon numero di flagellazioni, a chi tra molti Padri fosse stato il primo a ottenergli in quella milizia la missione Castrense. In tanto fornito il corso di tutti i suoi studj, ne fu da' Superiori avvisato. Egli si pose tosto in viaggio, e arrivato a Mogonza, ai 25. di Settembre dell'anno 1620. dopo la Santa Messa s'imbarcò sul Reno, e prosperamente quattr'ore dopo il mezzo dì arrivò a Bachara, Città famosa per l'eccellenza de' vini. I marinai smontano subito per pagare la gabella consueta. Ma i soldati Calviniani, che presidiavano quella Città pel Principe Palatino, saltati su quella barca, con somma insolenza si misero a frugare ogni cosa. Subito che videro il Gesuita, gli si stringono addosso, e gli rubano quanto aveva di danaro e di scritti, con lasciar-

25. Set. sciarlo carico solo di villanie contro la Religione Cattolica, e la Compagnia di Gesù. Una simil sorte corsero gli altri Passeggieri. Vien finalmente licenziata la nave, la quale era già per incappare in un' altro agguato, se il Navichiere avvisato a tempo da una buona Persona, non torceva il timone alla ripa opposta. Saltarono in terra, e fuggendo alcuni, il Padre Godefrido con altri pochi s' avviò verso Cauba, ch' era un Castello vicino. Ma quivi ancora dettero in mano d'altri Soldati Calvinisti, che gli fecero prigioni. Volò subito uno di quei Soldati a dar la nuova di quella presa al Castello: e in tanto fecero mille insolenze a quei poveri Schiavi Cattolici, e in particolare al Padre Godefrido, il quale ebbe a soffrire non solo un carico di nefande parole, ma di piattonate, e di bastonate ancora col forchetto dei Bombardieri.

III. Indi a poco venne un' Uffiziale delle truppe del Duca, il quale, dette prima all'orecchio de' Soldati alcune parole in segreto, porse poi a bere agli Schiavi un bicchiero di birra, segno che la lor morte era già già imminente. Ordina, che tutti lo seguano. Il Padre Godefrido per la via si fe ad esortare i Compagni, dicendo, *Ch'ora era tempo di seguitar Gesucristo ognuno colla sua Croce*. Mentre si camminava, udiva le loro confessioni. Erano tra loro due Donne, che altamente stridevano, e le strida fruttarono ad esse la libertà. Un' altro Cattolico, ch'era gentiluomo, si ricomprò colla promessa d'un grosso riscatto. Sicchè cinque soli ne restarono per esser sacrificati al furor di quegli Empj. Alla salita del monte d' Ederbergh in una rivolta di strada, vicino a Cauba, udissi un gran fischio, ch'era il segno a' Soldati d'archibusare quei cinque agnelli innocenti: e di fatto, dato fuoco ai loro moschetti, spararono contro di essi. Il Padre Godefrido colpito da una palla nel petto, s' inginocchiò, e alzate le mani al Cielo, disse: *Domine, exaudi orationem meam, & non intres in judicium cum servo tuo*: Parole che poco innanzi nella nave aveva considerate. Subitamente quegli Empj gli vanno addosso, e con altre ferite l'ammazzano, e poi lo spogliano. Il simile fanno con gli altri quattro Cattolici, uccisi col Padre, e poi i loro corpi precipitano nella valle, non con altra sepoltura che di poca terra sopra ammontata. Il dì di poi un Contadino venne a sorte al luogo, dov' era seguito il fatto, per pasturare i suoi bovi, e veggendo che questi quà e là correano, orrendamente mugghiando, e razzolavano co' piedi la terra, accorse, e vidde il terreno lordo di sangue, e i volti e i piedi di quei corpi mal sepolti, scoperti. Si portò al Castello a deferire quanto veduto aveva con suo' grande orrore; e alcuni per compassione gli fece mettere dentro casse di legno, e seppellire in un cimitero. Corse fama costante, che non per altro i Calvinisti aveano incrudelito contro quegl' innocenti Cattolici, se non perche erano stati trovati sulla nave col Gesuita: tanto implacabile si è l' odio di questi Eretici alla Compagnia di Gesù. Successe questo per noi glorioso fatto ai 25. di Settembre del 1620. Cinqu' anni dopo essendo tutto quel territorio d'intorno caduto sotto il dominio del Re Cattolico, il Governatore Caubense, nel medesimo luogo, dove fu il Padre Godefrido ammazzato, fece fabbricare una picciola Cappella col titolo di Santa Croce, e nelle mura di dentro dipingervi l'istoria di quella strage. 25. Set.

Aleg. Mortes Ill. p. 2.

25. SETTEMBRE 1718.

Del P. Antonio Brzostowski.

I. Il dì 13. di Giugno 1666. fu il dì natale del P. Antonio Brzotowski; e fu anche il dì natale della sua vita Religiosa consacrata al suo Avvocato Sant' Antonio di Padova nel 1684. Passò la sua prima età sotto l'attenta, e pia cura de' suoi Genitori egualmente illustri

di

25. Set. di sangue, che di pietà. Nell'Università di Vilna pose i fondamenti della lingua Latina, e della sua vita santa. Non isdegnò tra i Giovanetti d'inferior condizione alla sua di spazzare la Congregazione della Madonna, di visitar gli Spedali, di servire agl'Infermi, e d'insegnare la Dottrina Cristiana a' Plebei.

II. Sopra tal fondamento alzò alta la fabbrica della sua vita più perfetta coll'annegazion di se stesso, colla carità esimia, colla pazienza singolare, e col zelo ardente d'amplificare il Divino Culto. Per anni quasi 34. che passò nella Compagnia, non fe mai menzione de' suoi chiari natali: Fatto Superiore della Residenza di Minsk per se scelse sempre il più vile nel vestito, e nel vitto. Era suo fratello il Vescovo di Vilna, e perche il Padre Antonio visitandolo compariva colla veste assai povera, vi fu chi ne l'avvisò di troppa miseria: Rispose il Servo di Dio: „ Voglio più tosto parer misero nella mia „ persona, che in nulla mancare alla „ carità verso gl'altri. Si trovò in tempi di somma carestia di viveri. Egli come Padre andava limosinando per le case de' Nobili per trovare non solo ai Nostri di casa, ma ancora agli Esterni poveri la necessaria provvisione del vitto. Quanti Religiosi Pellegrini di diversi Ordini passavano là intorno alla povera Residenza, tutti con santa Ospitalità raccoglievali. Gli fu sommamente a cuore la cura degl' Infermi non riguardando a spesa per risanarli, o rimetterli in forze.

III. Non mancarono al P. Antonio occasioni di esercitare la virtù della pazienza, ne' tempi calamitosi, in cui s' incontrò di fame, di peste, e di guerra. Nel visitare che faceva una volta i Beni della Residenza fu preso dagl' Assassini: i quali per cavarli di borsa la pecunia, che non aveva, lo dispogliarono, e ne fecero scempio con flagellarlo, e scottergli i fianchi con accese fiaccole di modo che per parecchj mesi ne portò su le carni i lividi, e le scottature: e di queste più egli si gloriava, che di tutti gli stemmi, e fregj gloriosi del suo Casato.

IV. La sollecitudine, che aveva di propagare la Gloria di Dio, e di giovare al Prossimo gli fece imprendere opere di gran fatica, e di spesa. Per via di limosine prese a fabbricare nella Residenza una capace Chiesa a dotarla di Cappellanie, ed arricchirla di Reliquie, ed a fornirla di sacro Arredo: e quel che è più vi fondò una Confraternita sotto il titolo di Santa Barbara, acciocchè i fratelli, che vi si arrolavano imparassero a ben vivere per poi morir bene sotto il patrocinio di detta Santa. 25. Set.

V. Ma la maggior opera, che lo tenne per undici anni, quanti fu Superiore nella Residenza di Minok sollecito, fu di compire, e di stabilir la fondazione d'un Collegio nella medesima Residenza. Il suo Signor Padre uomo d'insigne pietà, avea dato principio a detta fondazione. Il P. Antonio adunque per condurla a fine v'impegnò il detto suo fratello Vescovo, e primo Senatore nel Ducato della Gran Lituania, e coll' ajuto di questa gli riuscì di convertire la Residenza in Collegio, a cui per primo Rettore fu dato il medesimo Padre Antonio: Retribuzione a lui di gran peso: dove che il suo fratello Prelato da tutta la Provincia, come insigne Benefattore fu riconosciuto con suffragj di Messe.

VI. Compiuto ch' ebbe il Padre Antonio il Rettorato di Minsk, incominciò a risentirsi dei travaglj passati, e massimamente, come poco fa dicemmo, degli strapazzi, che patì dagli Assassini di strada. Onde a riparare alquanto alla sua prostrata sanità fu chiamato in Vilna. Ma gitovi durò a vivere pochi mesi compreso da un' affezzione scorbutica con una lenta febbretta; Mali che consumandolo a poco a poco gli dettero tempo di raffinar maggiormente la sua in tante prove cimentata pazienza, e di prepararsi a ricevere il premio con quella santa morte, che fece alli 25. di Settembre del 1718. in età d' anni 52. e della Compagnia 34.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

DEL

26. SETTEMBRE 1623.

Del P. Bernardo de Angelis.

26. Set.

I. IL Padre Bernardo de Angelis nacque in non so qual luogo del distretto di Lecce, di cui erano Baroni i suoi Genitori, Girolamo gentiluomo Napoletano, e Amelia Balduina, nobile Leccese. Seppe Girolamo, che la Compagnia da lui conosciuta, ed amata in Napoli, apriva le sue Scuole in Lecce: e però subito traportò dalla sua Terra il domicilio in quella Città, affin di procacciare alla propria Prole una buona educazione in pietà, e in litteratura. E profittò talmente nella pietà la famiglia tutta coll' indirizzo del Venerabil Padre Realino, che indi avanti ogni qualvolta il Servo di Dio la nominava, insiememente la lodava, chiamandola graziosamente *la Casa degli Angioli*.

II. Sopra tutti si segnalarono in una gran divozione fra gli esercizj di spirito, ed in un grande amore verso il nostro Ordine, i due Consorti: i quali oltre all' aver donata una bella catena d'oro alla Nostra Chiesa, in segno, e pegno del loro obbligato cuore, ambi di una stessa volontà offersero a Dio (se mai si degnasse chiamarli al nostro Istituto) quattro figliuoli, che aveano, tutti d' indole Angelica. Bernardo che era il maggiore, d' anni 18. andò nel mese d'Ottobre del 1581. al nostro Noviziato in Nola. Giacomo che era il secondo alcuni anni dopo, a quello di S. Andrea in Roma. Il primo avea il nome di Cesare, e volle appellarsi Bernardo in ossequio del Mellifluo Dottore, la cui divozione proccurava di allargar per la Compagnia l'ottimo Padre Generale Acquaviva.

III. Di Nola, poco di poi, passò Bernardo a Roma, dove fu ammirato da tutti, e nel corso degli Studj, e di mano in mano negli altri diversi maneggj, in fino a tanto, che non fu costituito, circa il principio del nuovo Secolo, Segretario della Compagnia. Durò egli in questo impiego più, e più anni, quanti seguì a viverne Claudio Generale: Ministro sempre uguale alla immensa mole degli affari, e sempre proporzionato alla gran mente di esso Claudio. Quanti osservano i notabili progressi del nostro Ordine per l' infaticabile industria dell' Acquaviva, in quel restante del suo generale governo, tutti ne chiamano a parte delle fatiche, e del merito, Bernardo de Angelis: il qual soleva esprimere ed in carta col suo lucido inchiostro, e nella persona colle esimie virtù, quanto quegli spirato da Dio, concepiva in cuore, a benefizio di tutta la Compagnia, che s'ampliava per l'Universo, e quanto colle sì ben disposte ordinazioni, ed industrie, e colla non pareggiabile accortezza, esso Generale richiedeva nella formazione dei veri figliuoli di S. Ignazio.

26. Set.

IV. Tale divenne il nostro Bernardo mediante l'operosissima sua carità: perochè, per sì lunga serie d'anni, osservossi ad ogni ora impiegato, o nel disporre, e scriver per Dio, o nel trattar, coll' uso della frequente orazione, più immediatamente con Dio. Trovasi in oltre assai lodato il Padre Bernardo in quelle altre virtù, che si riferiscono a grandi Uomini: un' ammirabile prudenza in trattare; una non mai annojata carità in soddisfare; un gran rispetto, con un suo grande abbassamento, in verso tutti gli altri: cosa considerabile in chi per copia di talenti è superiore a molti altri.

V. Ma in quanto alle lodi, è assai stimabile quella, che al Padre Bernardo ne venne dal gran Servo di Dio, il Venerabile Realino: quando questi, a' cinque d'Ottobre del 1605. così scriveva da Lecce alla sopramentovata Amelia Balduina in Napoli: *Del mio Padre Bernardo suo figlio, migliori nuove ho io di Roma dal Compagno del nostro Padre Generale. Sicchè Vostra Signoria temperi l' amore materno, il quale suol sempre camminar con timore: se bene, io la scuso, massime in persona d' un figlio sì virtuoso, e sì santo.*

VI. Ritornò poscia il Padre Bernardo

26. Set. de Angelis su i primi tempi del Generale Muzio Vitelleschi, alla Provincia di Napoli: dove, perche cagionevole, e consunto dalle fatiche, amò di vivere nel Collegio di Massa per due fini, e di ritrovare, se tanto fosse in grado a Dio, in quel miglior Cielo la sua rovinata salute, e di raccorre in quella quiete i suoi pensieri, lungamente distratti nel suo uffizio di Segretario, in divote meditazioni. Contasi, che due sole volte uscì da quel suo ritiro, nel corso di sei anni, o circa; l'una pe· motivo di gratitudine, l'altra di ubbidienza. Imperciocchè, ricordevole de' benefizj usati dal sopradetto Ven. Padre Realino, allora defonto, portossi nel 1622. ad una Congregazione Provinciale in Napoli, dove colla sua autorità se opera, che la Provincia formasse a nome comune questa supplica al nostro Generale in Roma. *Eximiam vitæ sanctitatem benedicti Patris Bernardini Realini, & adhuc superstitis admirata, & post faustum obitum venerata Neapolitana Provincia, pari testimonio, ac suffragio obtestatur Patrem nostrum Generalem, ut ejus rogatu, à Sanctissimo Domino Nostro, Romano Pontifice, Pater, omnium prædicatione celeberrimus, Beati titulo insigniatur.*

VII. L'altra volta il Padre Bernardo, ubbedendo a' Superiori, partì di Massa per non più ritornarvi, nel Settembre dell'anno appresso: quando colto da accidente apopletico fu voluto ad ogniconto in Napoli, sotto gli occhj de bravi Medici, che si argomentavano di mantenerlo in vita: la quale egli, deludendo i voti comuni, a' 26. del mese suddetto, cambiò colla morte, in età d'anni 62.

Schinosi p. I. Istoria Nap. della Compagnia.

26. SETTEMBRE 1641.

Del P. Pietro Continente.

26. Set. I. UN' insigne Superiore ebbe la Compagnia nel Padre Pietro Continente. Nacque di Parenti cospicui in Azuara, luogo del Regno d'Aragona. Studiò Lettere umane in Daroca, e le scienze maggiori nell'Università di Huesca. D'anni 23. entrò nella Compagnia in Saragoza. Da Novizio fervorosissimo si diportò nel suo Noviziato, nè mai il suo fervore s'intiepidì nel corso, che fece poi della Teologia.

II. Dotato da Dio d'un'abilità somma di governare, appena fatto Sacerdote, dovè dar principio al governo in Gandia, poi in Calatajud, poi in Saragoza. Il vollero due Provinciali per loro Compagno: e perche in ogni carica facea spicco la sua prudente condotta, fu nominato Preposito di Valenza. Quindi passò Visitatore all'Isola di Majorica, e quindi all'Isola di Sardegna. Per sei anni finalmente fu Provincial d'Aragona: e in tanti anni di governo (cosa maravigliosa!) niuno si lamentò mai del suo modo, stante che tutti in esso incontravano un Padre di genio tutto amoroso, ancorchè esigesse da tutti una perfetta osservanza. A questa dava egli il moto coll' efficacia de' suoi santi esempj. Allora solo calcava un poco la mano, quando trovava qualche durezza nel suddito in ubbidire. Essendo egli Rettore, pregò un Padre a portarsi in Confessionale: si scusò quegli adducendo per iscusa, lui in quel Collegio esser venuto per leggere in Cattedra, non per udir Penitenti in Confessionale. *V.R.* (rispose il buon Padre Continente) *prende un' abbaglio ben grosso, perche a questo Collegio ella principalmente è venuta per ubbidire: altrimenti, vada al Padre Provinciale, e dicagli, che io non ho bisogno di Lettori, ma di Sudditi ubbidienti.* Queste parole gli fecero tale impressione, che non solamente ubbidì allora, ma

in

26. Set. in avvenire si diede a una vita molto religiosa.

III. Questa ubbidienza, che il P. Continente esigeva da' Sudditi, la praticava egli co' suoi Superiori con somma perfezione. Eccone una bella ripruova. Dopo d'essere stato Provinciale, stando alla comun ricreazione, gli parve d'aver mancato nell' umiltà raccontando, non so, qual cosa. Il Padre Rettore per burla gli disse, V. R. dica la colpa: ed egli subito s'inginocchiò per fare l'ubbidienza. Suddito non scriveva lettera senza domandarne prima licenza: e una volta che per iscordanza ne scrisse una senza la stessa licenza, la mandò aperta al P. Provinciale, per così supplire al suo mancamento.

IV. La sua umiltà similmente per lo basso concetto di se medesimo, fu profonda. La prima volta, che fu eletto Provinciale, ricusò l' onore, e per farglielo accettare, fu necessario, che alcuni Padri gravi lo persuadessero con ragioni, e sotto obbligazione di coscienza. La seconda volta, come sapevano i Padri questa sua ripugnanza, lo pubblicarono Provinciale, prima che arrivasse alla sua notizia: onde, non potendosi difendere dalle preghiere, accettò, ma con protesta di voler ricorrere al Padre Generale, come poi fece, ma in vano. In governar poi la Provincia, una delle sue cure più premurose era d' incaricare a' Rettori il badar bene alla conservazione dell' entrate dei Collegj, perche, diceva, *il Temporale essere il fondamento dello Spirituale; e da questo dipendere assai il vigore dell' osservanza nella sua forza, ed integrità*. Il Padre Giorgio Emelman, che fu Visitatore della Provincia d'Aragona, soleva dire, che mai trattato aveva con persona di più integrità, e prudenza nel governo, e che gli avesse dato più soddisfazione, del P. Continente. A lui massimamente incaricavano i Superiori la cura dei novelli Collegj per ben piantarli.

V. Zelantissimo era in promuovere i ministerj della Compagnia, non sol colla voce, ma colla mano ancora, precedendo a tutti col suo esempio nelle fatiche del predicare, e del confessare. Gran perizia aveva del nostro Santo Istituto, con un gran zelo di vedere accresciuto, non che punto diminuito, il primitivo spirito della Compagnia, in quel secondo secolo, in cui si trovava.

VI. Anima del suo zelo era la tenerezza della sua divozione; anche viaggiando, unito stava alla presenza di Dio. Celebrava con tanto affetto, che insinuava divoti affetti agli Astanti. Questi medesimi affetti ingeriva in chi lo vedeva patire. Una volta, che il Cerusico medicandogli una dolorifera piaga, vedeva che il Servo di Dio con gli occhj fissi in un Crocifisso, che teneva in mano, si rendeva come una pietra insensibile ad ogni dolore, non potè trattenere le lagrime. Rendeva a Dio infinite grazie, perche l'andava disponendo con più dolori alla morte; e diceva spesso, che solo viveva per meritare.

VII. Gli accrebbe gran meriti la pazienza in sostenere i dolori della podagra: questa gli arrivò fino al collo, con gran tormento nel capo, fino ad impedirgli l' udito. Determinarono i Chirurghi di divertire, e risolvere a forza di taglj, e medicamenti l' umore. Ma sopravvenendo all'Infermo una dissenteria, fu d'uopo Sacramentarlo: e in quest' atto rese grazie a Dio, perche moriva nella Compagnia di Gesù. Si preparò all' agonia con farsi mettere in faccia al letto una Immagine della Madre Santissima. Finalmente morì con in bocca il nome dolcissimo di Gesù alli 26. di Settembre nel Collegio di Calatajud del 1641. in età di 82. anni, di Compagnia 59. e 42. di Professione.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

26. SETTEMBRE 1654.

DEL FRATELLO GASPERO ALMEIDA Coadjutore.

26. Set. I. IL fratello Gaspero Almeida di nazion Portoghese è degno che viva nella memoria de' Fratelli nostri immortale. Egli fu di statura assai piccolo, ma d'un'animo sempre vigorosissimo alla fatica, e affezionatissimo alla pietà più perfetta, e alla penitenza più aspra. Aveva da' Superiori licenza di serbare la sua pietanza pe' Poveri, contento egli, come di tutti il più povero, di cibarsi di duri tozzi di pane, e di poche frutte: talchè continuo era il suo digiunare. Usava per flagellarsi ogni dì discipline armate di stellette di ferro; non deponeva quasi mai il ciliccio: ogni notte, ad una cert'ora, si levava a fare orazione, ed a flagellarsi: suo letto era dormire in terra sovra d'un cuojo, suo capezzale un sasso.

II. Fo stima però maggiore di queste asprezze del fratello Gaspero, considerando che andavan d'accordo colla sua mortificazione interiore. Aveva egli una volta un certo Superiore stitico, fastidioso, e collerico, il quale bene spesso gli facea delle bravate a sproposito, e davagli penitenze: e 'l buon fratello, ad esempio di Gesucristo nella Passione, taceva: e questo è il fior della pazienza, e il vero cimento della virtù.

III. Amava molto il fratello Gaspero l'Orazione: ma perche non voleva intaccare le sue faccende quotidiane con pregiudizio della Comunità, prese questo ripiego d' accorciare il tempo al dormire per darlo la notte al riposo del contemplare. Dava a lui poco fastidio il sonno, perche mangiando sì poco, poco altresì bisogno avea di dormire.

IV. E' ben vero, che il disturbo, che alla sua Orazione la notte non dava il sonno, davaglielo quello, che a nostra ruina mai sempre veglia. Il Diavolo adunque soffrir non poteva, che questo Fratello tutta la giornata in fatiche, desse così poco riposo al corpo, e tanto allo spirito. La notte per tanto incominciò a molestare la quiete della sua orazione con fracassi orribili. Non servendo questo a fargli lasciare l'orazione, venne il Demonio alle minacce, apparendogli in forma d'uomo il più terribile, e spaventoso: ma nè pur così minacciando, potèrimuovere il Servo di Dio dall'orare. Passò finalmente dalle minacce, e dalle finte apparenze alle vere percosse: ma nè pur con queste potè il Maligno frangere la costanza del contemplativo Fratello, il quale non di rado la notte portavasi in Coro a vegliare, *in oratione Dei*, innanzi al Divin Sacramento, e da questo Pane de' Forti traeva coraggio insieme, e dolcezza.

V. Coll' amore del Divin Figliuolo si strinse il fratello Gaspero Almeida nel cuore a un medesimo nodo di carità, anco l'amore della Santissima Madre; e ne fu estremamente divoto. Per desiderio d' averla per sua Avvocata appresso la Divina Maestà in Cielo, scrisse a Lei una supplica, e per convalidarla più autenticamente, dirò così, che potesse, col proprio sangue la sottoscrisse.

VI. Diede alcune volte Iddio a questo suo Servo lume d'antivedere cose future. Nel Collegio di Baya nel Brasile, dove il fratello Gaspero stava, cadde malato il nostro fratello Portinajo, e già era fatto spedito: quando andò il buon fratello Gaspero a visitarlo, e gli disse: Senti- „ te fratello, vi resta ancora da vivere „ parecchj anni, acciocchè seguitiate di „ fare alla porta, con quella carità, che „ fate, la limosina a' Poveri: guarì e più „ anni durò a far quell'impiego. Una Dama inferma, condottasi all'estremo, mandò pregando il fratello Gaspero, che raccomandassela a Dio: ed egli le mandò dire, che stesse pure sicura, che quanto prima risanerebbe, come risanò veramente. Doveva ritornarsene in Portogallo dal Brasile un Signor Portoghese, raccomandò al fratello Gaspero Almeida la sua navigazione; ed ei, andate pure, dis- „ se, che l'avrete felice; e alla promes- „ sa seguì l'effetto. Predisse ancora, che Pernambuco stato tolto a' Cattolici, sareb-

26. Set. rebbe ritornato nelle lor mani; e fu loro restituito.

VII. Venne il tempo, che il buon fratello per iscadimento di forze, e per la sua vecchiaja, ora mai non poteva più servire il Collegio colle sue fatiche: allora più che mai diessi al raccoglimento, e al silenzio: continua era la sua orazione; e non lasciò, benchè cadente, e male in gambe, le sue solite penitenze per apparecchio alla morte.

VIII. Finalmente, arrivato agli anni 80. di sua età, e 52. della Compagnia, fu chiamato al riposo eterno in Baya ai 26. di Settembre 1654.

Nad. in Ann. dier. mem.

26. SETTEMBRE 1660.

Del P. Antonio de Amaral.

I. IN Curvaceyta della Diocesi di Viseo nel Regno di Portogallo, nacque il Padre Antonio Amaral, il quale ai 23. Gennajo 1604. abbracciò la Compagnia. Pareva un giovane fatto proprio per la virtù: nel secolo ancora in sua presenza non si poteva profferire una parola indecente.

II. Nella Compagnia, il suo precipuo intento fu di voler esser Santo. Aveva avuta facoltà di far l'orazione in Chiesa per divozione al Santissimo Sacramento, innanzi al quale, come innanzi al fuoco la cera, si liquefaceva il suo cuore in lagrime tenerissime. Gli esami faceali ordinariamente nella Cappella di casa: e la sera addirittura in camera si portava dopo l'esame, a punire i suoi difetti con terribile disciplina.

III. Esatto esattissimo era nell' osservanza delle sue divozioni, che intraprendeva. Alla Santissima Vergine la mattina consacrava le primizie de suoi amori, facendo alla sua Divina Signora una visita alla Cappella comune, e consacrando per le mani di lei al Signore l' opere tutte della giornata. Avea presa da giovane, e seguitò sempre, a onor di Maria, questa divozione di digiunare tutti i Sabati dell'anno, e le Vigilie ancora di Lei in sol pane, ed acqua. 26. Set.

IV. L' amore che egli avea posto alla santa Povertà, si conosceva chiaro, fra l'altre cose, dalle sue vesti. Avea un giubbone quando morì, ch' era un centone di toppe da lui medesimo cucite: gli servì quattordici anni questo giubbone: in fine fu tenuto appeso in mezzo alla guardaroba per trofeo di povertà, e per esempio d' edificazione. Non portò mai scusa alcuna a' Superiori in materia d'ubbidienza: lo che persuadeva agli altri ancora di fare. Sapeano i Superiori, che il Padre Amaral era lor difensore.

V. Ebbe zelo d' Anime incomparabile. Fu suo costume per le castella uscire a far caccia d'Anime, e durò fino alla vecchiaja in questo Ministero Apostolico. Ne' mesi poi, che fermo stava in Collegio, egli era Confessore di tutti i tempi. Sei volte una mattina chiamato dal Sagrestano, in diverso tempo, scese prontamente a udire chi volea confessarsi: e perche la sesta volta comparendoli in camera il Sagrestano, con una stretta di spalle, mostrò rossore d'incomodarlo, gli disse il buon Vecchio, „ Carissimo mio, se sia necessario di venire mille volte, chiamatemi pure liberamente: nè abbiate rossore di scomodarmi.

VI. Reggeva in Angra il Collegio, nel tempo che si cavavano i fondamenti della Chiesa. Un giorno, che stava in orazione, si sentì mosso da un'istinto gagliardo interno d'uscir di camera, e di comandare a quegli Operaj, che dismettessero tosto il lavoro, e che tutti uscissero fuori da' fondamenti. Usciti appena, rovinò un pezzo di muro, che si riempì la fossa, che avevano fatta, in cui sarebber rimasti sfragellati, e sepolti, se vi fossero stati colti.

VII. Non minor maraviglia portò il caso seguente. Nel porto d' Angra v'erano alcune Galere, che stavano in gran pericolo, mercechè una furiosa tempesta le portava con impeto negli scoglj: si man-

26. Set. mandò un navicello pieno d'ancore per fermare quelle pericolanti galere: quando fu per tornare al lido il barchetto, non potè tanto vogare, che la furia dell' onde nol traesse in alto mare: e allora ognuno gli fe la Croce come a perduto. Per buona sorte trovavasi il Padre Antonio nel Porto: intonò le Litanie della Santissima Vergine, e disse che non dubitassero; perche vedrebbero fra tre giorni sano, e salvo ritornato il battello; e così fu veramente; e tutti ne dettero gloria a Dio, alla Santissima Vergine, e al Padre Amaral suo servo. Finalmente carico questo buon Servo di Dio di molti meriti venne a morte in Coimbra ai 26. di Settembre del 1660. con opinione di santo Religioso, come sempre era stato in vita.

Ant. Franc. in An. Glor. Soc.

26. SETTEMBRE 1673.

Del fratello Pietro Bertoult Coadjutore.

I. Fiammingo di nazione fu il fratello Pietro Bertoult, il quale in un piccol villaggio detto di Lieres nacque alli 2. di Novembre del 1601. Il suo impiego nel secolo fu di Servidore, ma per l'innocenza de' suoi costumi carissimo al suo Padrone, che fu l'Abate di Marcul. Più volte Pietro da Dio chiamato alla Compagnia, proccurò di lasciare il Secolo, ma sempre gliene impedì il detto Abate, cui era di gran dispiacere il dover restar privo d'un così caro, e fedel Servitore. Pietro pertanto determinò di fuggirsi di casa, ma, mentre stava in questa determinazione, ecco che contro ogni sua espettazione, gli arriva di Lucemburgo lettera del Padre Provinciale d'averlo accettato già nella Compagnia.

II. Era allora entrata in casa del suo Padrone una donna, la quale stimò egli per certo, che fosse un Demonio, mentre da quell'ora incominciò ad essere molestato da immaginazioni indecenti. La Donna fu cacciata di casa; e nondimeno Pietro seguitando con gran martirio del suo purissimo cuore ad essere travagliato dallo spirito immondo, ricorse al patrocinio di Sant'Ignazio, e nel prender che fece una medaglia del Santo, isso fatto gli si estinse ogni ardor di concupiscenza. 26. Set.

III. Ammesso nella Compagnia nel 1636. Cristo medesimo gliene fe concepire un concetto altissimo con queste parole, che un giorno sentissi dire sensibilmente: *Petre, debes Sanguini meo tuam Vocationem ad Societatem!* O Pietro, quanto sei obbligato al mio Sangue, per cui merito entrato sei nella Compagnia? Perciò egli, ricordevole di queste parole, ogni mattina con molte lagrime baciava la sua veste. Incominciò poi per divina ispirazione a fare a mezza notte tre ore d'orazione continuata: nella prima ora pregando per la conversione de' Peccatori: la seconda spendendo in rendimento di grazie al Signore per il benefizio della Redenzione, che Dio operò nella mezza notte: e la terza applicandola alla liberazione dell' Anime del Purgatorio.

IV. A svegliarsi alla mezza notte fu favorito dall' Angelo suo Custode, che lo serviva di Svegliatore, ora percotendolo nelle spalle; ora picchiando, e facendo qualche strepito all'uscio; ed ora illuminando come di mezzo giorno la sua piccola stanza, la quale era giusto una oscura spelonca, situata sotto una scala, come quella di Sant'Alessio. Più volte ancora il suo Angelo gli si diè a vedere vestito della veste della Compagnia, e gli raccomandò il fervore di spirito.

V. Seguitò l'Angelo per trent'anni a favorire questo benedetto fratello. Avendo Pietro cura della cantina, gli domandò l'Angelo se l' avea visitata: rispose, che il giorno avanti avea data una rivista a tutte le botti: ora tornavi, disse l'Angelo, che una botte versa. Corse il fratello, e diè riparo a quel danno. Una volta, mentre faceva gli Esercizj di Sant'Ignazio, pregò Pietro il suo An-

26. Set. Angelo, che gli facesse vedere Gesù flagellato alla Colonna: e nel medesimo tempo vide Cristo tutto lacero, e insanguinato: diede allora in dirottissimo pianto, considerando che i suoi peccati erano stati la cagione di quel sanguinoso supplizio. Essendo una volta travagliato da scrupoli in materia di povertà; l'Angelo gli dissipò quella nuvola di tristezza, cantando queste parole: *Da pacem nobis Domine, quia non est alius, qui pugnet pro nobis*. Quando il tentatore Infernale con qualche tentazione gli volea rubare la pace di coscienza, Pietro allora tutto fiducia in Dio, gli diceva: Io, benchè uomo scellerato, „ benchè tizzone d' inferno, ti comando in nome della Santa Trinità, o „ ribelle spirito, che tu ti parta di quì: „ e di subito ricuperava la sua tranquillissima pace.

VI. Esaudiva Iddio le orazioni del suo fedel Servo in cose anche minime, e temporali, come da questo fatto raccogliesi. Essendogli stata data la cura dell' Oriuolo di casa nel Noviziato di Tornay, dove Pietro abitava, spesse volte l' Oriuolo o lasciava di sonare, o sonava male per qualche ruota alterata, e guasta; e non v' essendo allora Oriuolajo, che raffettar la potesse, disse al Signore: „ O grande Iddio, a cui cenni con tanto buon' ordine si raggira, e si muove questa macchina dell' Universo, „ deh fate, che non più si fermi l'Oriuolo, ma che suoni le sue ore ordinatamente: e in un tratto le sonò, seguendo poi a ire con tutta regola.

VII. Dal suo continuo esercizio d'orazione, congiunto, come accenneremo, ad una continua mortificazione, derivò in Pietro un' incendio d' amor di Dio, che gli durò fino alla morte. Sovvente era necessitato di nasconderfi nelle parti più rimote di casa per dare sfogo con lagrime, e con sospiri all'incendio interno, che lo bruciava. Ogni dì piangeva, perche così poco fosse conosciuta, ed amata la Divina Bontà, ed offerivasi a Dio di patire l' Inferno istesso, purchè non privo della Grazia Divina, acciocchè fosse sua Divina Maestà conosciuta, 26. Set. ed amata dalle sue Creature. Questo segnalatissimo Amor di Dio gli fu da più visioni oltre misura accresciuto. Facendo orazione innanzi al Vener. Sacramento vide Gesù Crocifisso, che dalle sue Santissime Piaghe sgorgava cinque come fiumi di fuoco per inondare tutto il Mondo di santo Amore. Un'altra volta vide la Vergine Madre, che adagiava nel Presepio il suo Amor Pargoletto: e allora il Serafico Servo di Dio, come ebbro d' amore cominciò ad esclamare: O Amore! o Dio! o Gesù Bambino, che pena sento io che non siate amato! e tutto si disfaceva in dolcissime lagrime.

VIII. Un dì stava seco stesso combattendo, se dovesse accettare l' uffizio di Spenditore, per paura di non avere necessità di dovere alle volte parlar con Donne. Prima di portarsi a sentire il consiglio del suo Padre spirituale, si ritirò ad orare nella Cappella del Noviziato; e quivi sentì dirsi queste parole: *Quid times, Petre? Numquid in aliqua re defui tibi*? Di che hai tu paura, o Pietro; forse t'ho io abbandonato in cosa veruna? E subito al Superiore portossi ad accettare l' impiego offertogli.

Questi ed altri favori fatti al fratello Pietro dalla Divina Bontà, furono da lui meritati per una somma austerità di vita, ispiratagli da Dio, quando si sentì chiamare alla Compagnia. Non avendo nel secolo la disciplina, si flagellava con iscudisci, o virgulti aspramente, stropicciando poscia il corpo con sale, e aceto per più tormentarlo. A tal proposito raccontava, che avendo chiesto al Signore, che d' una disciplina lo provvedesse, ecco in quel punto venire un Povero a chiedergli limosina, e ricevutala si partì, con lasciare una disciplina sovra d'una fenestra.

In tutto il tempo che visse nella Compagnia, dormì sempre vestito sopra d'una schiavina, con sotto una coltricetta imbottita di strame. Per una cascata, ch' egli fece, quando ebbe cura della cantina, gli si ruppe una costola per mali-

26. Set. gnità del Demonio: or questa ogni dì gli cagionava dolori acerbi, e tali, che delle volte gl' impedivano il poter respirare. Dolori però bene assai più acerbi, pativa stante un'ernia, o rottura assai smisurata. Questi erano i dolori suoi abituali, e quotidiani. E ciò non per tanto portava ogni dì un'aspro cilicio. Quando, sedendo alla mensa, stava perplesso, se dovesse mangiare questa o quell' altra vivanda, si cavava di tasca una medaglia, che da una parte aveva l' impronta della Croce: or se al primo mirarla, gli si rappresentava la Croce, prendea ciò per un segno, ch' ei dovesse mortificarsi, con appigliarsi alla vivanda meno grata al suo gusto.

Una Vita sì santa sortì una morte preziosa, e contenta. Nel tempo dell' ultima sua malattia, ebbe sempre in bocca queste brevi aspirazioni di lode a Dio, ripetendo sovvente *Deo gratias: Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto. Te Deum laudamus*. Gli domandò il Superiore per tentare la sua virtù: Che fareste, o fratello Pietro, se l' Eterno Giudice volesse condannarvi all' Inferno? Volentieri, rispos' egli, v' andrei per fare la divina Volontà, purchè non fossi privo del suo amore: ma io Padre, sento in me una certa speranza di dover godere in Cielo la mercede del patire, che ho fatto per amore di Dio. Munito in fine de' Sacramenti morì in Tornay nella Casa di Probazione a' 26. di Settembre 1673. Egli stesso per ordine del Superiore, diede conto, e registrò in carta molte di quelle cose, che abbiamo quì raccontate.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

27. SETTEMBRE 1595.

Del fratello Giovanni de Bannos Coadjutore.

27. Set. I. Il Fratello Giovanni de Bannos di nazione Spagnuolo nacque in Navarella della Diocesi di Calagorsa l'anno 1519. e nel secolo si esercitò nella professione di Muratore, gittando fin d'allora i fondamenti di quello spirituale edifizio, che poi ridusse a perfezione nella Religione, imperocchè fu tanto amante della Castità, che congiuntosi in Matrimonio visse colla Moglie, come se fosse stata Sorella. Per questa, ed altre sue virtù gli concesse Iddio un dono particolare d' orazione, ed unione con lui: ond' è che tornando la sera stracco dopo aver faticato tutto il giorno, non dava, se non poche ore al riposo, levandosi di mezza notte a fare orazione, quale proseguiva per più ore fino alla mattina, disponendosi con essa alla fatica del giorno, in cui se lavorava la mano, proseguiva però a riposare in Dio il suo cuore. Così continuò a vivere esemplarmente nel secolo fino a' quarant' anni, quando gli morì la Moglie, e trovandosi egli sciolto da quel legame, prese quindi motivo di darsi ad una vita più divota, e perfetta, che gli meritò la vocazione alla Compagnia, e l'esservi ammesso, non ostante l'età sì avanzata dal Padre Gio: Battista Barma nel Collegio di Valenza a' 12. di Marzo dell' anno 1559.

27. Set. II. Vedutosi Religioso per corrispondere meglio alla grazia, di cui si vedeva a Dio debitore; s'applicò ad uno studio maggiore di perfezione, per cui giunse ad acquistare tale comunicazione con Dio, che sempre vivea alla presenza di lui, unito con lui; e sempre favorito di quelli straordinarj favori, quali il Signore si degna compartire all'anime più elette. Era osservato assorto in Dio anche quando camminava, o prestava le mani all' opre esteriori ingiuntegli dall' ubbidienza: anzi fu trovato più volte genuflesso a' piè del letto senza moto, e senza sentimento, quasi l'anima si fosse licenziata dal corpo. All'orazione aggiungeva una mortificazione di vita austerissima: ben lunghe, ed aspre discipline faceva. La fatica poi sembrava il suo unico riposo; onde non solo perseverava nel lavoro alla sferza della più ardente canicola, ma pareva non sapesse staccar-

se-

sene, e bisognava toglierlo quasi a forza per indurlo a cibarsi: ma era un'imprestarsi solo alla tavola per restituirsi all' occupazione lasciata: poichè dopo quella breve parentesi, che serviva più a tormentare la fame con la parsimonia del cibo, che a contentarla, senza far mai ricreazione, subito tornava al lavoro. Come poi era pieno d' Iddio il suo cuore; così solo di Dio parlava la sua lingua; anzi non poteva tollerare, che di altro si parlasse coi Secolari da i Soggetti della Compagnia, quali considerava come Apostoli usciti dal Cenacolo di Sion, e destinati ad infiammare il Mondo con lingue di fuoco: *Loquentes magnalia Dei*.

III. Ma la virtù in cui più studiossi di segnalarsi il fratello Giovanni fu quella, che Sant'Ignazio nostro Protettore volle fosse la caratteristica de' suoi Figliuoli, cioè l'Ubbidienza; in pruova della quale soggiugnerò alcuni fatti particolari. Stando una volta presente ad una Conferenza spirituale, che si faceva nel Collegio di Gandia, venne sorpreso dal sonno, il che non è maraviglia in chi tanto lavorava il giorno, e tanto scarsamente riposava la notte orando. Il Superiore avvedutosene gli ordinò che s'alzasse dal banco dove sedeva, e sopra esso si mettesse in piè ritto per mortificare il sonno. Ubbidì il buon Fratello non solo con prontezza, ma ancora con perseveranza; poichè finita la conferenza, e alzatisi tutti, e ritiratisi gli altri alle camere, egli si rimase immobile, e ritto nel medesimo sito tutta la notte fino alla mattina seguente: onde non trovandolo in camera lo Svegliatore, ne diede avviso al Ministro, il quale ricordandosi dell'ordine datogli, e ben consapevole della sua virtù, sospettò ciò, che era, e andati subito al luogo della Conferenza, lo trovarono nella maniera predetta. Interrogato perche non fosse quindi partito, come gli altri, rispose: „A me fu comandato, che qua su salissi, „ e mene stessi in piedi; e fin'ora non „ ho avuto ordine di movermi, o di „ calar giù. Un'altra volta tornando a casa co' piedi bagnati, gli comandò il Padre Rettore, che si cavasse le scarpe inzuppate d' acqua. Eseguì egli l'ordine *ad litteram*, cavandosi le scarpe bagnate, ma senza metterséne altre, dicendo a chi ne faceva le maraviglie, di non aver avuto altro ordine. Similmente chiamato una volta dal Superiore mentre si levava le scarpe, e sentendo la chiamata quando aveva una scarpa in piedi, e l'altra no, così mezzo calzato andò subito a presentarsi al Padre Rettore. Questa ubbidienza quanto fosse a Dio grata, lo volle egli comprovare con un successo, che ebbe del miracoloso. Comandò una volta il Superiore a Giovanni di levare una grossa pietra, la quale nè pure dieci uomini l'avrebbero potuta levare, e muovere. L' ubbidiente Fratello senza disputare tra se, o dubitare, se la cosa fosse possibile, o impossibile, andò, e prese la pietra, la quale come già scordata del peso natio, lasciossi levare in alto, muovere, e ravvolgere con stupore, anzi con spavento de' Circostanti, i quali osservarono di più, che per alzarla l'aveva cinta, e legata con tenue spago, il quale doveva naturalmente strapparsi, e pure questo resistè alla gravità del peso così esorbitante con evidente miracolo.

IV. Ma non fu questa l'unica maraviglia, con cui volle il Signore glorificato il suo Servo. Andando egli un giorno per le strade di Valenza, s' incontrò in un' uomo, che mostrava sembiante alquanto turbato. Giunse Giovanni, nel vederlo, a conoscere l'interna agitazione dell'animo, ed il reo disegno, che gli dettava la sua cieca disperazione: onde accostatosegli, lo interrogò con amorevolezza, ove andasse? Si soffermò l'altro in atto di sorpreso, e di mezzo sdegnato, come uomo sconosciuto facesse a lui simile richiesta: pure seguitando il Fratello le sue istanze tutte cortesi, lo indusse a manifestare, che appunto allora andava ad impendersi, per così finire i suoi miserabili giorni: e in fatti cavò fuori la corda, che seco portava per tale effetto. Allora il Servo di Dio dandogli a cono-

sce-

27. Set. ſcere, che ciò non era finire la miſeria, ma cominciarla con incontrare un'Inferno, che non averà mai fine, preſe a conſolarlo, e diſtoglierlo da quella indegna riſoluzione. Nè di ciò contento lo conduſſe al Collegio, ove trattenutolo tre, o quattro giorni in ſante Meditazioni, l'induſſe a fare una Confeſſione generale con tal ſoddisfazione ſua, e contento, che pareva eſultaſſe, nè ſapeſſe a baſtanza magnificare la divina Bontà, che per mezzo così impenſato, e coll' incontro, ed inſinuazione obbligante di quel buon Fratello l' aveſſe liberato da doppia morte, temporale, ed eterna.

V. Queſte, e altre ſimili grazie ſi meritava Giovanni coll'eſercizio d'una ſoda virtù, e con una tenera divozione verſo la Santiſſima Vergine, della quale ne davano autentica teſtimonianza gli oſſequj, le riverenze, e i colloquj, quali praticava nell'imbatterſi in qualche ſua Immagine: non ſi contentava egli in tal'occaſione d'un ſaluto fattole di paſſaggio, ma ſi fermava a contentare la ſua divozione, impiegandoſi in profondi inchini, e umili adorazioni verſo la gran Regina del Cielo. Chi poi così riſpettava la Madre, non è credibile quanto s' induſtriaſſe d'onorare il Figliuolo. Aveva gran divozione all' udire, e ſervire le Meſſe, e in tal funzione la ſua pietà, raccoglimento, e modeſtia ſpiccava in modo, che lo ſteſſo era il vederlo, e compungerſi. Sebben non ſolo in queſta ed altre funzioni ſacre ſpiccava la ſua modeſtia, ma ancora negl'eſercizj manuali, e ne' lavori proprj del ſuo ſtato, e profeſſione, e in eſſi quanto era la mano attaccata all' opera, altrettanto era la mente occupata in Dio, ſenza che l'operare di Marta ſturbaſſe punto il contemplare di Maddalena: anzi oſſervarono parecchj, che ne' tempi di orare orava in maniera, come ſe nulla aveſſe avuto da fare; ne' tempi poi di lavorare, lavorava in maniera, come ſe non aveſſe avuto punto da orare, perche a quanto faceva non s' impreſſava, come coſtumano gli ſvogliati, ma ſi dava tutto, come praticano i fervoroſi. Così paſſati 16. anni d'una vita ſempre menata coll' eſercizio delle più belle virtù nella Compagnia, s'infermò d' una malattia molto grave, la quale ſervì ad eſſo come il fuoco all' oro, per purificarlo, e fare ſpiccare il luſtro delle ſue belle virtù, poichè non ſolo non s' affacciò mai in veruna congiuntura impazienza, o triſtezza, ma tanta fu la conſolazione, ed allegrezza da lui provata nel ſoffrir quella croce di dolori, che non potendola contenere dentro le anguſtie del cuore, l'obbligò a prorompere in parole di giubbilo, e veſtille il ſembiante d'un colore sì giulivo, fino a moſtrarlo a' Circoſtanti in aria più che d'Uomo, anzi d' Angelo del Paradiſo. Così lieto incontrò la morte, divenuta a lui oggetto di brame quanto è ad altri di timore, laſciando un gran deſiderio di ſe, e un buon'odore di tutte le virtù religioſe. 27. Set.

Morì l'anno 1595. ai 27. di Settembre (ſecondo il Nadaſi) nel Collegio di Valenza, quale non ſaprei dire, ſe meglio ſerviſſe, o edificaſſe in vita, o in morte.

Libro delle Vite dei Fratelli cavate dal Nierembergh.

27. SETTEMBRE 1606.

Del P. Teodorico Canisio.

Nell' anno 1532. in Nimega nella Germania nacque il Padre Teodorico Caniſio fratello di due anni maggiore del gran Caniſio, a cui fu in dottrina, in pietà, ed in zelo d'anime ſimiliſſimo.

D'anni 21. già leggeva nell' Univerſità le ſcienze Umane, e Divine, graduato già degli onori ſupremi di quella. I ſuoi coſtumi erano tanto oneſti, e pudichi, che non macchiò mai con ſordidezza il fiore di ſua età. Subito che ſi diede a penſare a quale ſtato di vita doveſs' egli applicarſi, non trovò mai riposo, finchè non determinò d' entrar nella Compagnia. Fatta queſta delibera-

27. Set. razione, cessarono le inquietudini interne; così egli stesso contò al Padre Matteo Radero: Notificò poi a suo fratello Pietro Canisio, ch'era allora Superiore de' Nostri, e pregollo a riceverlo nella Compagnia; ma Pietro ne volle prima cimentar la costanza con molte pruove. Volle che andasse a Roma a chiedere al Padre Sant' Ignazio quello, che a lui chiedeva. Volontieri Teodorico intraprese quel viaggio, benchè sì lungo, nel 1554. avendo vent' uno anno d'età. Il Santo Padre accettollo, e fecelo compagno della sua Camera, cioè di prestargli alle occorrenze qualche piccola servitù.

Morto di là a due anni il Santo Fondatore, ritornò Teodorico in Germania, dove di poi governò per 30. anni i tre Collegj più insigni di quella Provincia, il Monacense, il Dilingano, e l' Ingolstadiano. Uomo non si dava il più esatto nell'osservanza, e nel matenerla in vigore il più vigilante. Ognun ben vedeva essere uscito il P. Teodorico dalla scuola d'Ignazio, che gli fu Maestro due anni. Dal peso del governare finalmente sgravato fu mandato a Lucerna, gente amata molto da Teodorico per la sua insigne fede, e pietà. Quivi col zelo indefesso operò in Casa, e fuori gran cose.

Intanto desideravasi in Ingolstad, dove gran Gioventù della Compagnia si ammaestrava nelle discipline più alte, un degno Rettore di quel Collegio: ecco di bel nuovo il Padre Teodorico rimesso al governo, essendo d'anni allora 63. Ma poichè l'età infiacchita dalle passate fatiche non poteva più reggere alla mole di tante brighe, per consiglio dei Medici, fu rimandato a Lucerna l'anno 1597. anno in cui nella Città di Friburgo, morì suo fratello Pietro Canisio. Udì l'avviso di questa morte il Padre Teodorico, quando stava a mensa: e in udirlo gli venne nn' accidente di gocciola, che gli stupidì tutti i nervi, e gli levò sì la memoria, che nè pur del suo nome si ricordava: colla memoria gli tolse ancor la favella: ben' è vero, che solo con gran prodigio pronunziava speditamente i due Nomi di Gesù, e di Maria. 27. Set.

Questo male stranissimo gli era stato, come in oscuro, predetto già dal suo fratello Pietro, quando Teodorico per rivederlo n' andò a Friburgo: Dissegli allora Pietro: *O Teodorico, vedi cosa ti sia per apportare la nuova della mia morte*. Non si espresse più oltre; Teodorico manifestò questa oscura predizione di suo fratello ad un suo amico prima, che si sentisse alcun male. Sette anni, e più patì quel male irremediabile, che tal volta lo riduceva all' estremo; massimamente quando dall' Elvezia fu trasportato ad Augusta, Quivi ricevè l' Olio Santo; ma pure così ricoverò i sentimenti, e voce, che potè fare intendere a' Padri, che gli facevan corona, che per lui non era ancor tempo d'andare. Si fece mettere dirimpetto al suo letto una Immagine di Maria Vergine, con cui dolcemente colloquiava. Questo miglioramento si credè, che gli venisse dall' applicarglisi al capo il Cappello di Sant' Ignazio.

Non potè al pazientissimo Padre non riuscir molestissima quella malattia di tant' anni, e in tanta solitudine, per non poter comunicare i suoi sentimenti con nessuna Persona, il che certo è un gran sollievo a un' ammalato. Ben' è vero, che in cose di coscienza si faceva intendere, e così tanto quanto ancora, quando co' Superiori dovea trattare: e molto più maravigliosa cosa si era l' udirlo in tanta confusione di parole dire scolpitamente i due Nomi Santissimi di Gesù, e di Maria, i quali ritenne sempre impressi nella memoria; mercecchè sempre gli aveva tenuti impressi nel cuore. Già perduto aveva anche l'uso di saper leggere: onde gli fu di gran mortificazione il non poter dir più la Santa Messa, nè l' Uffizio, e avrebbe, come un bambino, imparato di nuovo a leggere, per aver quella consolazione: ma Iddio il volle privo d'ogni conforto, salvo di questo, di potere e profferire, e leggere ancora i due Nomi suddetti: che però se gli fece scrivere a grandi lettere *Jesus, Maria*. Se alcuno gli leggea qual-

27. Set. qualche cosa santa, mostrava di capirla, ma ne' due ultimi anni, quando d'Augusta passò in Ingolstad, non capiva più chi gli facea la lettura.

In questa infermità mantenne sempre una somma divozione verso tutte le cose sacre. Aveva una mano, che in servigio del suo corpo moveasi all'impazzata, e non era buona a niente, ma in formare il segno della Santa Croce solamente non isbagliava. Tale fu la vita del Padre Teodorico Canisio per lo spazio di ben sett' anni. Vi fu chi disse di credere, che il suo venerabile Fratello gli avesse da Dio impetrata quella infermità stravagante per espiazione delle pene del Purgatorio.

E di verità, che non patì in tutto questo settennio il Servo di Dio Padre Teodorico, necessitato a non poter chiedere cosa, che gli abbisognasse, o desiderasse? E benchè si facesse forza per via di cenni d' esprimere il suo bisogno, sovvente però accadeva, che il suo Servente non arrivando a capirlo, scambiasse, porgendoli una cosa per l'altra. Ne conterò solo un fatto, onde possa farsi congettura degli altri. Pativa il Padre un dolor grande alle fauci, e voleva col dito in bocca farlo intendere al suo Servente: ma questo intese che gli dolessero i denti: chiamò il Chirurgo, e gliene fe cavare uno. Moverà a riso chi legge lo scambio, ma a quel povero Padre accrebbe dolore sopra dolore, finchè s'avvidero dello sbaglio.

Non perdè mai totalmente il giudizio, ma bensì, che verso la fin di sua vita era simile ad un bambino. Quando parve più presente a se stesso, gli fu data la Sacramentale Unzione: e dopo questa alzò quanta voce aveva, e gridò: *Al Cielo, al Cielo*; e tornò a nominare i due Santissimi Nomi di *Gesù*, e di *Maria*, ma non gli potendo pronunziar tutti e due insieme andava rinterzando le sillabe del secondo *Ma, ma, ma*, finchè arrivasse ad esprimere la sillaba susseguente. Incominciò anche colla man destra a farsi la Croce spesso, ma la destra s' intirizzì, ed ei adoperò la sinistra in segnarsi, ma quella non 27. Set. gli reggendo come non avvezza a quel pio uffizio, gli ricadeva abbandonata su'l petto.

Finalmente si pose in una giacitura tutta decente, e composta, simile appunto a chi dorme, senza voce, senza moto, e col corpo immobile affatto. Vent' ore, e di patto sene stette a guisa di morto, salvo che un lieve anelito dello spirito in petto mostrava ch' egli era vivo: quando su'l tramontare del Sole passò all' eterna vita ai 27. di Settembre del 1606. in età d'anni 74. della Compagnia 52.

Scrisse la sua vita Matteo Radero nella sua Bavaria sacra. Qualche cosa ne scrissero ancora il Nadasi, ed il Giovansì.

27. SETTEMBRE 1612.

DEL P. PIETRO SCARGA.

I. IL P. Pietro Scarga di chiaro sangue nacque in Pollonia, dove poi il suo nome fu per le sue rare virtù famosissimo. Era egli ben versato nelle Umane lettere, e filosofiche, con un talento singolare datogli dalla natura per predicare; ed egli per non tenerlo ozioso, stabilì di trafficarlo per salute dell' Anime, ma senza un pensiero però di vita religiosa. Godea egli una Prepositura datagli dall' Arcivescovo di Leopoli: se ne volle sdossare per essere più spedito alla predicazione. Diè a questa principio con una facondia Apostolica in pubblico, ed in privato; e per accompagnar coll' esempio di vita anche Apostolica il suo predicare, si diè ad abitare nelle Carceri, e negli Spedali. Questo era un disporsi alla Compagnia di Gesù, a cui l'aveva Iddio destinato. Gli era ben nota la Compagnia per fama, e gli era ancor cara, ma non gli venne mai un pensiero d' impiegare in essa i suoi talenti, abbracciandone l'Istituto. Ad abbracciarlo gliene fe nascere Iddio una bellissima

oc-

27. Set. occasione, e fu questa: Si portò dallo Scarga per consigliarsi intorno ad eleggere lo stato di vita, un certo Simone Wysocho, che fu poi nostro Sacerdote, e gran lume della Pollonia. Lo Scarga, fatta orazione sopra il punto, che gli „ proponeva Simone, gli disse: Che l' „ Istituto miglior per lui stimava che po- „ tess'essere la Compagnia di Gesù, ch' „ era di fresco nata: nondimeno tornasse „ nel dì seguente per potergliene dare più „ accertato il consiglio. In tanto Pietro Scarga incominciò seco stesso a ragionare così: Un bel consigliare altrui ad entrare in Religione; e tu rimanerne fuori! E perche non t'appiglj tu stesso al consiglio, che dai agli altri? Questo sentimento gli penetrò il cuore sì fattamente, che si determinò subito d'entrar nella Compagnia; onde il dì seguente tornato Simone, gli si diè per compagno per fino a Roma, non avendo casa allora in Pollonia la Compagnia. Aggiustati adunque i negozj di casa, si mettono ambidue in viaggio con intenzione in quello di prendere ogni occasion di giovare al Prossimo; e non mancò loro l'occasione. Imperocchè per viaggio preso albergo in casa del Conte Tamon, lo Scarga trovollo che gli Eretici l'aveano svolto, e subornato: gli si mise intorno, e lo ristabilì nella Fede Cattolica, di maniera che dopo alcuni anni stando per morire il medesimo Conte, fe chiamare lo Scarga, e in presenza di più Signori, protestò, che dopo Dio, da lui riconosceva la sua salute, e l'aver perseverato nella Religione Cattolica. Con successo niente meno felice espugnò similmente Niccolò Mielechio Palatino di Podolia, uomo per altro di equità e di prudenza assai chiaro, ma deditissimo all' eresia. La moglie, del marito peggiore, prima seguitò Calvino, poi gli Arriani, e in fine abbracciò il Giudaismo. Lo Scarga si fe bel bello col peso delle ragioni, e colla forza della verità a convincerli. Il Palatino, cui non mancavan parole in bocca, allora restò mutolo sì, ma fremeva. Pur nondimeno dissimulando la sua rabbia, licenziò lo Scarga benignamente; con ordine però ai suoi Servitori, che gli andasser dietro; e nel passar che quegli farebbe il ponte, lo buttassero in fiume. In tanto illustrato da Dio a conoscer la sua perfidia, richiamò lo Scarga, e con lagrime agli occhj gli domanda perdono; e colla moglie torna a professare la Cattolica Fede, e in questa mantiensi fino all'ultimo spirito. Così lo Scarga proludendo a maggiori vittorie arrivò a Roma in Settembre nel 1568. quando un mese prima era morto San Stanislao Kostha, il quale col suo patrocinio parve alla Pollonia, e alla patria provvedesse d'un'Uomo, che lor sarebbe di salute, e d'onore.

II. Fu ricevuto lo Scarga nella Compagnia nel 1569. e giacchè era ben fornito di sacra Letteratura, fu messo tra Penitenzieri in San Pietro, e quindi poi, dopo alcun tempo, rimandato in Pollonia: e quivi prima nella Città di Pultovia, e poscia in Livonia incominciò a predicare. Fatta la sua professione fu adoperato in cose di gran rilevo dal Cardinale Radzivil, e da più altri Signori; e in particolare dal Re Stefano, che il volle per suo Confidente, e Predicatore. Non lasciò in più cariche di servire la Compagnia. Fu Rettore di Vilna, e più volte Viceprovinciale. Affin di difendere la Pollonia contro l'insidie dell' empietà, e singolarmente la Città Capitale, s'accinse con zelo Apostolico a spargervi la divina Parolà: e con questa (poichè eravi entrata l' eresia) rendè a sacri Templi il nitore, ai Sacramenti abbandonati la frequenza, e alla Religione guasta, e corrotta la sua pristina sincera beltà. Anzi affine di giovare anche all' altre Città, e Terre, proccurò di fondar più case alla Compagnia. Istituì parimente in più luoghi Confraternite di Persone divote, una in particolare in Varsavia, che avevan per istituto di raccogliere i Mendichi qua e là sparsi e derelitti; e di condurli a uno Spedale a quest'uopo apprestato. In Cracovia fondò la Casa professa, e il Noviziato.

III. Morto in tanto il Re Stefano, e sol-

27. Set. sollevato al Soglio della Pollonia Sigismondo III. questo Re volle per suo Predicatore lo Scarga. E' incredibile il frutto che facea colle sue zelantissime Prediche, alle quali per dar peso ed efficacia maggiore, usava questi due mezzi, orazione, e penitenza. Così col suo sangue comperava le conversioni dell'Anime, e stabile rendeva il frutto inaffiato colle sue lagrime. E non solamente a salute altrui adoperava la voce, il sangue, e il pianto, ma ancor la mano, la penna, e i libri, che componeva. Compilò in lingua volgare per ogni giorno dell'anno alcune scelte vite di Santi, e in queste per appendice v'aggiunse documenti morali, cavati dall'opere di santissimi Uomini, per confermare con quelli la Dottrina Cattolica, e per alimentar la divozione. Pubblicò questo libro, e fu abbracciato con tanto gusto de' Popoli, che in pochi anni videsi ristampato otto volte. Compendiò gli Annali del Baronio in un solo tomo, acciò così compendiato fosse più letto, e recasse più frutto. L'istesso Baronio ne lodò il consiglio. Prese a scrivere contra Calvino, Lutero, Volano, e i Sacramentarj. Tornò ad abbattere l'Idra Arriana, che risorgeva, e il mostro dello Scisma Ruteno. A' Soldati prescrisse un metodo di fare orazione, e di vivere da buoni Cattolici. Sicchè non c'era genere di persone, a cui il Padre Pietro Scarga non cercasse con ogni studio, e fatica di recar giovamento. Quanto poi gli scritti, e libri suoi fossero e stimati, e temuti da' nimici medesimi della verità, basti sapere, che avendo egli pubblicato in Vilna un' insigne Comentario sopra l' Unità della Chiesa, e sopra il modo da tenersi per riunire a quella gli Scismatici, Greci, e Ruteni, i suddetti Ribelli della Chiesa fecero ogni diligenza di raunarne quanti Esemplari potessero, fino a comperarli da' Libraj; e giacchè non poteano confutare la verità, che in quel libro era sì dottamente e chiaramente illustrata, e corroborata, fattone un monte, gl' incendiarono: ma l'incendio servì maggiormente a chiarire la loro fiacchezza, e ad illustrare la fama dello Scrittore Cattolico. Imperocchè il Re, fatto ristampare il libro, munillo contra ogni insulto ostile, coll'autorità sua Reale. 27. Set.

IV. Gli Avversarj s' appigliarono agli strapazzi, e agli scherni, armi proprie della malizia vinta, ed imbelle. E una volta ancora non risparmiaron le mani. Un dì, che lo Scarga predicando s' era inveito acremente contro dell'eresia, un Cavaliere Eretico, gli fu addosso, mentre il Padre tornava a casa, e gittatolo a terra nel fango, lo pestò co' calcj. Un' altra volta che il Padre avea predicato contro il lusso enorme del vestir gajo e pomposo, un Giovinastro, come se di lui solo avesse il Padre parlato, lo caricò prima d'ingiurie, e poi arrivò a tirargli uno schiaffo. L'Imitatore di Cristo si vendicò con offerir l' altra guancia: anzi con vendetta più illustre s' adoperò di camparlo dalla morte, a cui il Re l' averia condannato, come Reo di lesa Maestà in percuotere il suo Predicatore.

Quanto il Servo di Dio era mansueto in tollerare le proprie ingiurie, altrettanto era gagliardo in azzardarsi a ogni pericolo per difesa della Religione Cattolica. Scoprì egli una congiura d' Eretici, e di Scismatici per impedire il trattato d'alcuni Vescovi Ruteni di riconciliarsi colla Chiesa Cattolica, e tanto fece, che gli riuscì di disfare quella congiura. Con tutto lo sforzo ancora trattò e impetrò dal Re, di non conferire la dignità Senatoria a nessuno Eretico; e in questo modo ridusse alla Cattolica Fede molti Signori di primo rango. Provvide ancora, che l' Eresia non avesse Templi come al Re domandava, nella Pollonia.

Già omai d'anni ben grave domandò il Padre Scarga licenza di ritirarsi dalla Corte, dove, benchè fosse vivuto come in Cella Religiosa, pur nondimeno stimò sempre la vita della Corte come uno splendido esilio. Di malavoglia i Superiori, e molto più il Re condiscesero alla domanda di lui: ed egli nel predicare nel dì Santo di Pasqua, non senza ge-

27. Set. gemiti e pianti dell' Uditorio, disse addio a Varsavia, e n' andò tutto lieto a Cracovia per attendere in casa Nostra solamente a Dio, e alla propria salute. Non ebbe a stentare per accomodarsi all' osservanza religiosa, ed alla povertà, mentre anche nel tumulto della Corte, e nella munificenza reale avea saputo viver da solitario, da povero, e da soggetto. L'umiltà, ch' è la tessera propria dell' Uomo Religioso, gli fu tanto a cuore, che non si lasciò mai abbagliare dallo splendor della gloria, e dell' ambizione. Era egli in somma grazia del Re; Clemente VIII. gli scrivea lettere gratulatorie; i Principi Cattolici aveanlo in venerazione; e pure come se a lui non appartenessero questi onori, cercava la sua gloria nell' umiltà. Umile nella povertà della camera; umile nella scarsità del suo vitto; umile nel portamento, nel vestito, nelle parole; più volentieri conversando colle Persone basse, che colle sublimi. Queste sono le cose che fanno gli Uomini grandi davanti a Dio. Che però Iddio l'onorò con grazie straordinarie. Fu degno d'avere più visite dei Santi del Cielo. Gli apparvero Sant'Ignazio, e S. Francesco di Paola, e gli promisero la lor santa protezione. Gli apparve, mentr'era infermo, disperato da' Medici, quel gran Servo di Dio, il Padre Stanislao Warsevich, e l' animò a chiedere a Dio anni ancora dieci di vita, e n'ottenne la grazia. Gli apparve un fratello nostro Defunto, e gli diè nuova della gloriosa ricompensa, con che Iddio avea rimunerate le sue fatiche. Testimonj furon questi della sua santità; ma di questa una volta ne fu anche testimonio il nimico stesso Infernale, imperocchè costretto dal Padre Scarga a fuggirsi dal corpo d'un'Invasato, il Demonio gli minacciò, che detto avrebbe una cosa che gli sarebbe dolsuta: il Padre gliene diè la licenza; e il Demonio gli rinfacciò un leggerissimo mancamento. Tanto è acuto il Demonio in osservare i difetti dei Santi. Venuto all'ultima malattia mandò egli un cereo alla Madonna di Claramonte, e quanto durò ad ardere il cereo, tanto durò a viver lo Scarga. Consumato quello, finì egli la vita addì 27. Settembre 1612. in età d'anni 76. Il suo funerale con orazione funebre fu celebrato da un chiarissimo Teologo di San Domenico, il quale prese per tema queste parole dell' Eccles. *Surrexit Elias, & verbum illius quasi facula ardebat.* 27. Set.

Juvenc. hist. Soc. p. 5. l. 25.

27. SETTEMBRE 1633.

Del P. Stefano Fodor, e altri 17.

I. LA Boemia dall'anno 1620. per più altri anni appresso fu sempre afflitta da guerre, e stragi continue; e quel ch' è peggior d' ogni male, dall'interna ribellione, e dall' eresia, che vi portò il Marte Svezzese: e perche d'ordinario la guerra suol partorire la peste, ancor da questa la misera Boemia venne infestata. Adunque nel 1633. il contagio che vi fu portato dall'armi, entrò in Nissa Città della Silesia, e Sede del Vescovo d'Uratislavia. Subito la Compagnia accorse in ajuto de' Contagiosi, e ivi perdè tre de' suoi figlj, in quest' opera gloriosi, e più ne perdè altrove. Si segnalò in primo luogo il Padre Stefano Fodor Boemo di Praga, uomo d' ardentissima carità, il quale con calde istanze ottenne da' Superiori la grazia innanzi agl'altri di consacrar la sua vita a pro di quella Città.

II. Incominciò subito eziandio non chiamato a portarsi intorno alle case infette per ajutarle. Usciva ancora della Città in campagna, ove trovando molti privi d' ogni sussidio, egli ristorava coi Sagramenti l' anima, e col cibo i corpi, provvedendogli ancor di letto, e di medicine. Osservò, che in più case gl'Infermi per la gran debolezza, non poteano muoversi, nè aprire l' uscio di casa; Egli tutto carità, e industria per amore del Prossimo, solea portare in

collo

27. Set. collo una scala, e alle case appoggiatala, entrare per la finestra, e consolare così, e provvedere del necessario sostentamento quei miserabili. Passò più oltre la carità del Padre Stefano. Il fiume, a cui l'istessa Città di Praga dà il nome, impediva al Padre l'accorrere con celerità a' Bisognosi: incominciò egli scalzo a guadarlo; avvenendo spesso di dover tragittarlo in breve tempo più volte, perche mentre si trovava di là dal fiume, veniva all' altra ripa chiamato, ed egli per far con più celerità quel tragetto, lasciato il Ponte, che era alquanto lontano, tornava a guadare il fiume, non molto grosso.

III. Finalmente contrasse anch'esso la peste: e pur nondimeno la sua carità non restò di giovare, quanto gli era possibile, al Prossimo. Egli non si potea strascinare col male addosso: ma perche, come Padre, e Consolator degl'Afflitti, era da tutti amato, molti andavano a trovar lui giacente nel suo povero letticiuolo; ne udiva le Confessioni, e non licenziava nessuno senza conforto. Vinto finalmente dalla violenza del mal pestifero, spirò ai 27. di Settembre del 1633. avendo 41. anno di età, e della Compagnia 18. In questa occasione, e servigio di carità morirono 17. altri de'Nostri, nelle sue vittime di carità dall' Allegambe, e dal Tanner alla p. I. registrati.

27. SETTEMBRE 1655.

Del P. Girolamo van Seurck.

I. IN Bolduc, o Buscoduc, Città della Brabanza, che i Latini chiamano *Sylva ducis*, e i Francesi *Bois le duc*, otto anni di fatiche Apostoliche in mezzo agli Eretici aveva spesi per ajuto e consolazion dei Cattolici, il Padre Girolamo van Seurck: quando, entrata a spopolare quella Città la peste l'anno 1655. egli nella maggiore necessità di quel Popolo maggiormente animoso insieme, e pietoso, diede esempj di fortissima carità a quegli Appestati, finchè lasciò anch' esso in questo generoso cimento la vita ai 27. di Settembre in età d' anni 59. e della Compagnia 44. Professo di 4. Voti.

II. D'onesti e pii natali era nato egli in Anversa. Avea sei fratelli; e come fu egli il primo ad entrar nella Compagnia, così con esempio forse nell'Istorie d'altri Ordini inaudito, tirò tutti gli altri sei fratelli a seguirlo nella medesima Compagnia, fatta (mi sia lecito dire) nuova Simforosa, cioè Madre di sette figliuoli: i quali tutti l'illustrarono se non col sangue, colla virtù almeno, e coi sudori Apostolici: uno de' quali morì nel viaggio dell' Indie d' Occidente, un' altro nel Paraquai.

III. Il nostro Girolamo, dopo aver letta la Filosofia ai Nostri in Lovanio, governò quattr' anni il Collegio Alostano, ovvero d'Aelst, e quello d'Anversa tre anni, dove parimente insegnò la morale Teologia. Il suo Apostolico spirito traevalo a cose ardue della gloria di Dio, e a patir gran cose per la salute dell' Anime. E perciò gli toccò in sorte la travagliosissima Missione d'Olanda. La Città d' Hoorne in prima, e quella poi di Bolduc furono i primi spinosi campi da lui in quella Mission coltivati. Di là fu richiamato al governo del Collegio d' Anversa: ma quindi ritornò poi alla sua Olandica Missione, e vi durò in continue fatiche, fino a farvi quella morte gloriosa, che abbiam narrata.

IV. Il suo tratto amorevole il rese caro agli Eretici ancora, i quali conoscevano questo buon Missionario, e dissimulando comportavano, ch' egli stesse tra loro. Tollerò travaglj, e avversità intollerabili: e a queste s' aggiunsero a raffinare la sua pazienza, dolori, che gli mordevano acerbamente le viscere. E pure faticava sì, che pareva, che colle fatiche venisse a mitigare, se non a domare, i dolori suoi. Il Vicario, che allora in Olanda suppliva alle ingerenze di Vescovo, udita la morte di que-

27. Set. questo Apostolico Padre, disse, che la Missione Olandica aveva perduto un'Uomo, che non avea pari.

Tanner nella Vita del P. Paolo Woutte p. 1.

27. SETTEMBRE 1670.

DEL P. GIAMBATTISTA DI LARRAURI uccifo da Mori.

I. NAcque il P. Giambattista di Larrauri nella Città di Logrogno in Spagna l'anno 1631. nel mese d'Aprile. I suoi Genitori si chiamavano Girolamo di Larrauri, e Bernardina Antonia di Corella Nobili di Biscaja. Studiò nel nostro Collegio di Logrogno, e profittò assai tanto nelle lettere, che nelle virtù Cristiane. Pregò di essere nella Compagnia ricevuto; ma la sua vocazione fu tenuta a pruova due anni: a capo de' quali in età d'anni 17. fu egli ammesso alli 27. d'Aprile del 1648.

II. Mentre con esempio di tutti faceva il suo Noviziato in Villagarzia fu da Dio visitato con una infermità, che lo pose in pericolo della vita, per una flussione agli occhj tanto maligna, che gli fe perdere in gran parte la vista. Più che tutti gli altri suoi mali affligeva il buon Novizio il timor di venir licenziato dalla Compagnia; onde piangeva dirottissimamente, ma fu poi dal suo Maestro de' Novizj rassicurato, che non ostante la poca vista, la Compagnia non l'avrebbe a casa sua rimandato. Quest'assicuranza racconsolò talmente il Novizio, che ricuperò in breve la sanità, e fece i suoi primi Voti con allegrezza incredibile del suo spirito.

III. Insegnò Umanità, e studiò Filosofia: indi avendo saputo, che il Padre Michele Golana Provinciale dell'Isole Filippine arrolava Compagni per convertire i Gentili di quell'Isole, supplicò a i Superiori d'annoverare anche lui nel numero degli altri Giovani, scelti per quella spedizione: n'ebbe il rescritto, e partissi col suddetto P. Provinciale in compagnia d'altri venti.

IV. Arrivato a Manila, compiè i suoi Studj, prese gli Ordini Sacri, imparò la lingua, e si esercitò ne' Ministerj Apostolici a salute degl' Indiani. Il suo spirito fervoroso mosse i Superiori a mandarlo ad una piccola residenza detta Dagami, e di quivi poi ad un'altra più popolata nell'Isola di Leyte, dove riedificò la Chiesa, ch'era stata distrutta dai Mori Joeli. Quivi il Servo di Dio si diede a una vita tanto esemplare, che senz' altre prediche servir poteva a convertire quegl' Indiani. Era nella purità un' Angiolo: nella pazienza un Giobbe: nella tolleranza un Martire: nella macerazione del corpo un'Anacoreta. Dormiva poche ore in terra sovra una stuoja: mangiava erbe salvatiche, beveva acqua cruda: vestiva poveramente: sua stanza era una vil capanna: orava molto, ed ogni anno si ritirava per 30. giorni a fare gli Esercizj Spirituali.

V. Laonde con questo modo di vita sì penitente, sì santa il Signore preparollo al martirio, e parve che dare gliene volesse anticipatamente l'avviso. Imperocchè un mese prima essendo ritornato dalla Residenza di Cariagara, ove fatto avea il suo ritiro spirituale, una notte sognando si vide tutto ferito, ed insanguinato in mezzo a' nimici di Cristo, che a pugnalate ammazzavanlo. Contò egli il sogno al Superiore, il quale gli disse: Figliuol mio, questo è un'avviso del Cielo: preparatevi a patire per Dio, offerendogli l'olocausto di vostra vita. Così fu per l'appunto.

VI. I Mori, chiamati Malanai uscirono con alcune barche armate per fare schiavi, e rubare le terre de'Cristiani. Assalirono l'Isola di Leyte, nella quale il Missionario Padre Giambattista di Larrauri si ritrovava. Entrarono in Calabian terra grande, facendovi schiavi molti Indiani, ed altri, che poterono, se ne fuggirono ai monti. Il Padre mal consigliato da un Piloto Cristiano, s'imbarcò, ma la barca fu inseguita da' Mori: allora il Piloto s'avvicinò a terra, e fug-

27. Set. gl, lasciato solo il Padre in potere de' Mori, che lo fecero schiavo, e con una corda il condussero alla lor barca. Ivi alli schiavi Cristiani predicando il fervoroso Servo di Cristo con gran fervore, acciocchè nella Fede abbracciata stessero ben costanti, quei Mori presero a pestargli la bocca per farlo tacere: ma egli imperterrito animava con voce più ardita quei poveri Schiavi Cristiani, e consigliava insieme quegl'Infedeli a ricevere il Santo Battesimo: onde quei Mori, come cani arrabbiati, gli s'avventarono, e dandogli più pugnalate, il finirono, e gittarono in mare il suo Corpo: così quell'Anima benedetta, vestita di porpora sanguinosa, volò a prendere sua Corona dalle mani del Re de' Martiri in Cielo addì 27. di Settembre circa l'anno 1670.

Andrada Tom. VI. Claros Varones.

27. SETTEMBRE 1679.

Del P. Tommaso Genison.

I. Nella Signoria di Dunlma nacque di sangue illustre, ma d'eresia infetto il Padre Tommaso Genison. Come nato, così educato fu nel veleno. E' ben vero però, che il fanciullo mostrava segni di pietà, per il diletto, che aveva di leggere la Bibbia Sacra, e d'assistere ai riti sacrileghi, con tal modestia, qual sarebbe stata bene in ogni buon Cattolico. Cresciuto il giovanetto, Iddio il rimirò con occhio di sua pietà, e sollevollo dal lezzo dell'eresia, e lo pose in grembo di Santa Chiesa.

II. Ito al Collegio di Sant'Omer, vi s'applicò tutto allo studio della pietà, e delle lettere, stimolato dall'esempio di tanti buoni giovani, che vi s'allevavano per sostegno della Religione Cattolica in Inghilterra sua patria. S'avvantaggiò nello spirito di sì fatta maniera, che non gli fu malagevole cosa di chiedere, e d'impetrare la Compagnia di Gesù, anteponendo la povertà di Cristo agli agj del ricco suo patrimonio.

III. Fecero fuoco i Parenti per frastornare il santo proponimento del giovane: ma non giovando le minacce, tentarono d'adescarlo colle lusinghe; ma il forte giovane si tenne a ogni tentativo ben saldo, e lasciò cantare, non dando orecchio agl'incanti della carne, e del sangue. 27. Set.

IV. Dopo il Noviziato, terminò in Liegi felicemente i suoi Studj; e fatto Sacerdote, fu mandato a coltivar l'Inghilterra, a cui ansiosamente aveva aspirato il suo zelo. Vero è però, che dopo quattro anni appena d'Apostoliche fatiche in quel Regno infido, le spie sagaci il discopriro no per Sacerdote Romano al famoso infieme, ed infame Oate. Questi accusollo, e gli attizzò contro la Corte, che il condusse legato in Torre a macerarlo di stenti nello squallore d'una stretta prigione. Quivi il Servo di Dio Genison, pasciuto a sazietà col pan di dolore, gli fu questo maggiormente amareggiato colla più trista novella, che se gli potesse mai dare: e fu, che alcuni de' suoi più stretti Parenti Cattolici, con viltà escrabile, eransi ribellati dalla Fede Romana. Ciò permise il Signore per più assomigliarlo al suo Divino Figliuolo, il quale portò la Croce, nell'estremo abbandonamento de' suoi più Cari.

V. Era stato il forte Confessore di Cristo sei mesi interi nella sua prigione, abbandonato da tutti, fuorchè dal suo invincibil coraggio, quando finalmente cedendo la sua umanità al peso delle catene, e alla gravezza di tante miserie, compagne indivisibili di esse catene, rese a Dio l'anima invitta, e dal suo carcere passò, come lice sperare, alla beata libertà dei figliuoli di Dio addì 27. Settembre 1679. avendo 36. anni d'età, della Compagnia 16. non ancora Professo.

In Floro Anglo Bavarico.

Del

28. SETTEMBRE 1607.

Del P. Fernando Suarez della Conca.

28. Set.

I. IL Padre Fernando Suarez era d'anni 30. quando, abbandonata la sua splendida casa, abbracciò nella Compagnia l'umiltà della Croce, la quale poscia in Religione fu sempre il suo talamo, il suo riposo. Per averla mai sempre davanti agli occhj per sua imitazione, piena aveva la camera di Croci in varie fogge dipinte nelle mura di quella.

II. L'amor della Croce il trasse a portarsi alla nuova Spagna, regione assai fertile di Croci a'Nostri, che travagliano nella conversion di quei Popoli. Fu fermato di stanza in Messico a lavorare in salute del Prossimo. Ma in tanto non perdeva di vista l'amata sua Croce. A mezza notte s'alzava dalle sue nude tavole, che gli servivan di letto, e si dava un'orribile disciplina. Indi presa sulle spalle una grave Croce, se n'andava come al Calvario in Chiesa, e con una corona bene spesso ancora di spine in capo, e così forte alle tempie calcata, che gli grondava sangue per tutta la faccia.

III. Iddio però sembrava ch' entrasse in gara con questo suo Servo, facendogli provar tralle asprezze, fioritissime dolcezze di Paradiso: e con tanta copia, che dalla gran ridondanza era forzato spesso a sclamare, come già l'Apostolo dell'Oriente: *Satis est Domine, satis est.*

IV. Quando le occupazioni del Prossimo nol chiamavano altrove, amante della solitudine, se ne stava in camera ritirato; avendo scritto sull'uscio di quella quest'avviso di S. Paolo a Timoteo: *Attende tibi, & doctrinæ.* Nella Settimana Santa predicava, e raunava migliaja di Persone a far penitenza. Egli colla sua corona di spine in capo, grondante sangue, facea una ferventissima predica, e dopo questa, induceva tutto quel gran Popolo a flagellarsi: onde metteva il fracasso di quella flagellazione spavento, e compungeva ogni cuore.

28. Set.

V. Non contento di battersi, come dicemmo, la notte, rinnovava le battiture anche il giorno. Finalmente dopo cinquant' anni di vita sì penitente, e sì faticata in Religione, morì in età d'anni ottanta, quando la penitenza pareva che l'avesse dovuto struggere in pochi anni. C'è rimasto in oblivione il mese, e il giorno della sua morte, l'anno fu il 1607. Noi lo ponghiamo in questo giorno, 28. Settembre, seguendo il Nadasi.

Hist. Soc. p.5.l.23.

28. SETTEMBRE 1625.

Del P. Francesco Macciado, e del P. Bernardo Pereira in Etiopia decapitati.

I. AMbedue questi Padri furon di nazion Portoghesi. Il Padre Francesco Macciado nacque in Villareale; ed in Coimbra entrò nella Compagnia nel 1605. in età di diciassett'anni. Il P. Bernardo nato in Viseo, giovane di sua libertà, passò all'India, dove circa l'anno 1609. si ascrisse alla Compagnia. Amendue in Goa nel 1622. stavano ingolfati nello studio della Teologia, l'uno insegnandola, e l'altro imparandola, quando nacque loro inaspettatamente l'occasione d'una bellissima morte.

II. Sultano Seguedo Imperator d'Etiopia, avendo risoluto di passar dalla scisma antica al grembo della Santa Chiesa Romana, tirava a sì bella risoluzion tutto il Regno. Trovavansi allora là in quell' Imperio alcuni della Compagnia, a raccorre non solo le spighe rimaste alla messe, ma a mietervi ancora nuovi manipoli. Or mentre l'intrapresa di quel Sovrano camminava prosperamente, pochi erano i Padri per tanta raccolta: e benchè s' affaticassero più che le forze loro non comportavano; nientedimeno era poco quello che raccoglievano a misura di quello che avriano raccolto: *Messis quidem multa, Operarii autem pauci.*

28. Set. Laonde incominciarono a chieder soccorso d' Operaj all' India. Ma v' era una difficultà insuperabile, stante che tutt' i passi del Regno eran guardati da' Turchi capitali nimici; e se v' era qualche Principe Maomettano affezionato, poco se ne poteva fidare, poichè l'avarizia gli avrebbe facilmente tirati a violar le leggi dell' amicizia. Con tutto ciò parve di non doversi lasciar mezzo alcuno intentato sulla speranza che v' era di veder convertito un' Imperio. Di tanti Padri, che fecero istanza d' andare i primi a questa spedizione, questi due furono eletti, il Padre Francesco Macciado, e il P. Bernardo Pereira.

III. Subito che fu in pronto la nave, furono ambedue pronti alla vela. Sotto gli auspicj di Maria sempre Vergine, ai due di Febbrajo del 1624. da Goa sciolsero verso l' Arabia felice, e a veduta di questa arrivarono con insolita navigazion felicissima ai 21. de Febbrajo. La prima Città a scoprirsi fu Cascema. I Nostri prima d'entrare in Porto, e sbarcare, consultarono il Capitano, sotto qual' abito per sicurezza, e senza colpa potessero comparire: ed egli, disse, che dovessero alla Turchesca vestire, e così vestironsi per l'appunto. Vennero in nave le Guardie, e fatte le lor solite diligenze, si ebbe licenza dal Regulo di calare in terra, e di poter prendere alloggio. Il dì dipoi l' istesso Regulo mandò chiamare i Nostri per mezzo d'un Portoghese suo familiare. I Nostri in tanto apparecchiarono, secondo che porta l'uso dell' Oriente, il regalo da presentare a quel Principe, consistente in cose Indiane, non dissonanti però dalla povertà religiosa. Gradillo il Principe, e sopra ogni espettazione accolse i Padri con segni di somma benevolenza. Fra l'altre cortesie fece loro un desco molle, o merenda, bevendo a salute de' Padri egli stesso: Ma perche i Padri, essendo tempo di Quaresima, ricusaron modestamente di mangiar carne, e soltanto assaggiarono un pezzuol di zucchero con bere una volta, il Principe bagnò loro il volto d'acqua rosata, segno che non si recava a mala creanza quella repulsa, ma che di buon grado l'approvava, e la permetteva. Ivi si fermarono alquanti giorni per mancanza di nave, ma poi non volendo più aspettare, ottennero dal Principe un bastimento per navigar fino a Zeila, con avvisarli, che affin d' ingannare gli Ambasciatori del Turco, dovessero voltare il cammino per altra parte, e non a dirittura per Zeila. Il primo giorno d'Aprile adunque fecero vela, ma con mar così grosso, che credettero di restare sommersi. Presero il corso costeggiando le spiagge d'Arabia, e arrivarono innanzi ad Orechio, dove un Signor di Caxema attendeva all'Ambasceria Turchesca. Da lui salutati per via d'interprete, di là voltarono in alto mare la prora. Nel terzo giorno d'Aprile (ed era il Mercoledì della Settimana Santa) fu osservato nella Luna eclissata un prodigio, se non ancora un presagio, cioè una Croce (come dissero) nera in mezzo alla luna, ma con intorno un circolo risplendente; nè cessò il prodigio se non quando cessò l'eclissi.

IV. Il Venerdì arrivossi ad Aden, Città molto bella a vedersi, ben popolata, non perche il terreno sia fertile (venendo tutt' i viveri per via di mare) ma per l'opportunità, e comodezza del sito; e a' Turchi porta pel traffico gran ricchezze, e gran sicurezza pel mare Eritreo. Ivi quei che riscuotono le gabelle, sogliono essere a' Passeggieri infestissimi; ma i Nostri, Dio mercè, passarono francamente, nè furono molestati.

V. Ai 13. d'Aprile arrivarono a Zeila, nobilissimo emporio una volta, ma ora è desolato. Il popolo è Maomettano. I Padri prima di sbarcare cambiaron vestito, e si vestirono all'Armena, abito per tutto l'Oriente assai noto. Si portarono ad inchinare il Principe, che vi risedea come Vicerè, e gli presentaron lettere del Re di Caxia; a oggetto del quale furon trattati con ogni maniera di gentilezza, come anche in riguardo del Re Abassino, con cui passava buona corrispondenza. Per altro ogni cosa era ivi soggetta a malignità, e tradi-

28. Set. dimenti per l' avarizia di quei che nelle Prefetture aveano le mani in pasta. Pieno ancora era ogni cantone di spie. Laonde venuto il tempo di poter viaggiare si mettono, come è solito in quei paesi, in viaggio, ma in caravana, cioè in truppa con altri viaggiatori, affine di potersi difendere da' ladroni, di cui quelle strade sono infestate. Nel passar che fecero per un Regno solo quattro giornate discosto da Zeila, chiamato da alcuni Aussagurelle, da altri Aucagueole, i poveri Padri dettero nella rete del Regulo, Maomettano arrabbiato, e avaro più d'un' arpia. Costui era stato già da una spia bene informato; onde venutigli sotto l' ugne, gli fece subitamente mettere in ferri.

VI. L' Imperator d' Etiopia Seguedo da noi soprannominato, inteso l' arresto de' Padri fatto contra ogni diritto d'amicizia e di fede dal Regulo Aussagurellano, ne sentì rammarico altissimo, e s' impegnò con ogni studio di liberarli. Non potendo allora muover guerra a quel perfido, tentò di guadagnarselo colle buone. E per questo gli spedì un Nobile con lettere e con regalo a lui d'un cavallo di scelta razza, e di mule ai Palatini primati, con pregarlo di contentarsi di dar libertà a quei due Padri, suoi aderenti. Il Barbaro, non avendo gradito il donativo, che forse per la sua cupidigia gli parea troppo tenue, fece venire innanzi al Legato di pace i due Padri, e poi subito ricacciarli in prigione, con minacciare di più, o che gli avrebbe ammazzati o venduti. L'Imperatore in udire tanto insolente risposta, per non accrescere legne al fuoco, in danno de' Prigionieri, dissimulò quell' intollerabile ingiuria, tornò a mandare nuova ambasciata con far sapere, ch' egli pronto sarebbe a sborsar per riscatto de' Padri quel tanto di danaro, che sarebbe loro tassato: per altro parergli giusto, che stante la buona amicizia tra loro, e l'innocenza de' Padri, gli si dovesse far quel favore. Ove poi non si volesse rendere i Padri, intendesse, che avrebbe al suo tribunale chiamati quanti nell' Etiopia mercanteggiavano, Sudditi Aussagurellani. Ma niun motivo d'equità valse appresso quel perfido, che altro idolo non adorava, che il suo proprio interesse. Così passavan le cose.

VII. Un' Egizziano per nome Gabriele, che, corrotto il vocabolo, chiamavano Capraele, fingendo d'essere di prosapia Reale, concitava in ogni parte i popoli a difender la scisma antica, cui l'Imperatore Seguedo studiavasi d'abolire; e di più ancora, con valido esercito osava muover guerra contro il medesimo Imperatore. Fece fronte a costui il fratello dell' Imperatore chiamato Zelacristo, zelantissimo della Fede Romana, e nel primo combattimento fugò il Ribelle colla morte di ventidue mila. Capraele con nuove truppe si ritirò verso i confini dell'Aussugurellano; e mentre più che la guerra, entrò a fare strage la peste e la fame insieme, Zelacristo ebbe divieto di perseguitar Capraele, che per due anni continui seguitò colle scorrerie a infestar l'Etiopia, ed a far prede. Aderiva a costui il Principe Garellano, inimicissimo anch' esso del nome Cristiano, e che godeva dei torbidi dell' Etiopia per suo profitto. Volendo adunque costui farsi amico Capraele, determinò d'ammazzare i Padri, e colla lor morte buscar qual cosa da lui. Or dopo averli tenuti lungo tempo tra mille stenti macerati in prigione, gli fece una notte quietamente decapitare, e precipitarne i corpi in un'altra fossa. Poi notificata a Capraele sì bella impresa, domandò d' esserne premiato, aggiugnendo d' aver similmente in prigione due Servitori de' Padri, dei quali si prenderanno le risoluzioni dovute. Lodò il fatto Capraele, e ringrazionnelo ancora, con esortarlo a fare lo stesso giuoco con quei due Servitori, o mandargli a lui, che saprebbe come trattarli. Ma la lettera di Capraele non capitò in mano del Gurellano, ma intercetta, in quelle di Zelacristo. Non tardò la divina vendetta di piombare sovra quei due scellerati. Capraele ebbe una nuova sconfitta da Zelacristo, e nel volersi colla fuga salva- 28. Set.

28. Set. re appresso i Popoli Gali, costoro impauriti dalle vicine forze del Vincitore, gli tagliaron la testa, e sopra uno stilo penduta, la mandarono a Zelacristo, e questi all' Imperatore. I medesimi Gali entrati poi ne'confini del Gurellano, dettero il guasto a' paesi; e così a quel pessimo fellone fecer pagare il fio della morte dei due Padri nostri innocenti. Non costa il tempo preciso della lor morte: io la credo seguita circa la fine di Settembre: ai 28. di questo per probabilità la pone il Nadasi.

Aleg. Mortes Ill. p.2.

28. SETTEMBRE 1632.

Del P. Guglielmo Balduino.

I. Patria del Padre Guglielmo Balduino fu Cornwal Città della gran Brettagna. Cinque anni stette in Ossonio, imparando Lettere umane: ma da che gli Eretici forzavano gli Scolari a frequentar le lor Chiese, Balduino, nato Cattolico, se n'andò spontaneamente in esilio, prima a Rems, e di poi a Roma. Quivi fu ammesso nel Seminario Nazionale, dove fatti i suoi studj, si fe Sacerdote, ed entrò nella Compagnia nel 1590. in età di 27. anni. Non so quanto dopo il Noviziato, andò Penitenzier di San Pietro, e vi stette un'anno. Mandato in Fiandra per la poca sua fanità si trattenne a leggere Teologia morale in Lovanio. Quindi chiamato in Ispagna, in tempo che i mari erano infestati da'bastimenti Anglicani, egli per navigare senza pericolo, si finse Mercatante Napoletano col nome d' Ottavio Fuscinelli. Ma la finzione non potè camminar così liscia senza urtare in alcuna di quelle tante Spie, seminate da' Magistrati Eretici in ogni parte. Le Spie adunque dissero, che un certo Balduino passava sulla tal nave, sotto abito finto, in Ispagna. Quella nave venne predata, ma il Balduino non si scoperse: bensì fu tentata per iscoprirlo ogni furberia. Mentre la notte, sul più bello del sonno stava dormendo, improvvisamente chiamavano *Balduino*, *Balduino*: ora fingendo quei furbi qualche improvviso pericolo, gridavano, Balduino guardatevi. Ciò faceano per vedere, se alcuno per sorpresa facesse qualche moto, o gesto, udendo il suo nome. Ma il Balduino badava bene a fare il sordo, udendo parlare Inglese, o pure in Italiano rispondeva: Che, domin, c'è egli? Così andò schiavo in Inghilterra, ben trattato dall' Ammiraglio di mare, finchè venne dal Senato la risoluzione; e fu che il Mercante Italiano fosse mandato, e ritenuto alle fonti di Brigida carcerato.

II. Gli toccò quivi una carcere, dove stavano due di differente Religione, l'uno Eretico predicante, e l'altro Cattolico: questi, vinto da' tormenti, scoprì cosa per cui ad un povero Prete n' andò la vita: onde poi ne sentì tanto scrupolo, che dì e notte gemeva, e deplorava la sua disgrazia, tanto più che non aveva modo di confessarsi, quando dovea di nuovo esser messo ai tormenti, sù quali temeva di restar morto. Udiva il Balduino i costui lamenti, e per non dare indizio d'intenderli, ne domandava il perche a quel Predicante. S'accorse che il Cattolico intendicchiava un po di Latino: onde, come poteva il meglio, lo consolava, e l' esortava a fare atti interni di contrizione, e di fiducia in Dio, giacchè non avea chi potesse udirlo in Confessione. Ma quanto più avvicinavasi il giorno d'esser messo ai tormenti, tanto più a quel meschino cresceva l'afflizione, e chiedeva Confessione. Il Padre Balduino stava in grandissima perplessità di quel che dovesse fare. Lo scoprirsi per Inglese, o per Sacerdote era un'azzardarsi al pericolo della morte: chi l'assicurava, che il Penitente costretto da'tormenti non venisse a scoprirlo? E poi, chi sa (diceva) che io non sia stato quì messo apposta con questi compagni, per fare con questo straragemma scoperta di mia persona? Dall' altro canto, mi par sincero il dolore

28. Set. lore di questo Cattolico. Può essere ancora che Iddio m' abbia fatto venire a questa prigione per salute di quest' Anima sola. Così seco la discorreva: Finalmente risolvè d' esporre la vita sua per amore del Prossimo. Disse al Cattolico; se io proccurassi di trovarvi un Sacerdote, sarete poi fedele in mantenermi il segreto? A tal proposta respirò quell' Afflitto, e gli giurò fedeltà. Adunque, soggiunsegli il Balduino, apparecchiatevi alla Santa Confessione; che sia mia cura il provvedervi di Sacerdote. La notte all' oscuro si portò al di lui letto, e gli parlò Inglese, per facilitargli più la Confessione. Il Cattolico per la grande allegrezza, o per altro motivo ch' avesse, non volle allor confessarsi: il che diede molto che sospettare al Padre Balduino. Pur nondimeno tornò la notte seguente, e lo confessò. Indi a poco il Cattolico andò lietissimo alla tortura, e stirato sopra l'equuleo; morì. I Regj intanto non avendo potuto trovar fondamento alcuno contro il Padre Balduino, fu scarcerato: sicchè parve che Iddio l' avesse fatto schiavo e prigione solo per consolar quel Cattolico. Trattennesi qualche tempo, già libero, in Inghilterra, faticando nella Provincia d' Hantshire.

III. Fu chiamato a Roma al governo del Collegio Inglese: ma poco di poi fu fatto Superiore in Brusselles di tutta la Missione Anglicana. Dieci anni esercitò questo carico, e con gran giovamento in Inghilterra della Religione Cattolica. La Corte odiavalo a morte: onde fu dichiarato ancor' esso reo di congiura col Garnetto, e Gerardi, benchè dalla Fiandra non avesse posto piè in Inghilterra. Da quell' ora in poi l' Ambasciadore, a nome del Re Giacomo, incominciò ad importunar l' Arciduca Alberto, acciocchè gli desse in mano il P. Balduino: ma l' Arciduca solamente l'allontanò da Brusselles. Iddio compensò al suo Servo l' atroce torto, che gli fu fatto: andò a Lovanio, e quivi ebbe un dono tale di lagrime, che tanto nell'Orazione, che in dir la Messa, non facea altro che piangere dolcemente: il qual dono gli durò sino al fin della vita. 28. Set.

IV. Chiamato a Roma per affari della Religione, e convenutogli di toccare gli Stati di Federigo Elettor Palatino, cadde in mano a' suoi Soldati, e riconosciuto per quel Guglielmo Balduino Gesuita, che il Re Jacopo avea sì focosamente addimandato all'Arciduca Alberto di darglielo, come traditore, a farne quel ch' è degno de' traditori, fu messo in tante catene, che la metà meno sarebbon d'avanzo a sicurarsi dal più bravo Lione dell'Affrica. Tutto era d' esse fasciato, per giunta ne avea dietro uno strascico di ben diciotto palmi: ond'egli solea dire per giuoco, bisognarli, come a' Principi, il Caudatario. Dodici Soldati terribilmente in armi gli faceano intorno guardia in cerchio strettamente serrato; e quattro d' essi avean le chiavi d' altrettanti serrami, che gli sicuravano le catene alle mani, alle braccia, alla schiena, a tutta intorno la vita: Una sola mano gli era libera per cibarsi. Molti furon gli esami, che mutando Esaminatori, gli furon fatti, fino a compiuta la causa, la quale, come a Dio piacque, si terminò in una sincera confessione del Re: Il Balduino esser giuridicamente provato non consapevole della congiura, perciò d' assolversi come affatto innocente. Avendo l' Arciduca Alberto ridomandato al Re Jacopo il Balduino, questi gli rimandò in vece di lui una fedel promessa, che nel farne la causa, il sicurerebbe dall' usargli si aggiramenti, frodi, soperchicore, e dove n' esca ben provato innocente, non avrà che temere. L'istesso Re, dietro a una sottile portiera intervenne all'atto del più solenne esaminarlo: ne lodò le risposte, e parutegli soddisfare in verità alle opposizioni, il dichiarò innocente: e come lui, gli altri di quel Tribunale ne diedero eziandio pubblica testimonianza.

V. E pur nondimeno il Padre Balduino non fu disciolto, ma ritenuto ancora per otto anni prigione: finalmente ad istanza dell'Ambasciadore del Re Cattolico Diego Sarmiento, a lui, e ad altri

28. Set. tri otto Padri nostri prigioni fu data la libertà. Per tanto condotto nel 1618. in carrozza dell' Ambasciatore alla nave, andò con esso, e con gli altri otto Padri a Bruselles, accolti con somma letizia da' Nostri. Il Balduino poi si portò a Roma, per informare dello stato di quella Missione il Padre Vitelleschi General della Compagnia. Da Roma tornò in Spagna, ottenendo molte cose a salute dell'Inghilterra. Ritornato alla fine in Fiandra, prese in Sant' Omer il governo di quel Collegio Anglicano. Ma perche fin allora nessun' Inglese era ivi stato Superiore, fecero intendere ad Isabella Governatrice di Fiandra dopo la morte d'Alberto, che si potrebbe da un' Esterno temere di qualche pregiudizio al Pubblico: ella rispose, Non esservi pericolo alcuno: lei avere del Padre Balduino questo concetto, di poterglisi anco fidare il governo di tutta Fiandra. Diedegli anco la potestà di poter nominar, dopo lui, chi volesse, per Successore.

VII. Dieci anni governò il Padre Balduino quel Seminario con indefessa diligenza, e fatica: l'accrebbe fino al numero di dugento Soggetti, molti de' quali, Operaj molto insigni, mandò in Inghilterra a sostenere la Religione Cattolica, e a coltivarla. Alla fine questo Apostolico Padre, oppresso da tanti stenti patiti, con santa morte si riposò nel Signore l'anno 1632.

Il giorno di questo felice passaggio vien posto nella nostra Biblioteca sotto il dì 28. di Settembre dell' anno sopraddetto.

Tanner p. 1. Juvenc. hist. Soc. p. 5. lib. 13.

28. SETTEMBRE 1634.

Del P. Mattia Maile, e 80. altri de nostri morti in soccorso degl' Appestati.

I. UN raro esempio di dottrina, e di sapienza congiunto con umiltà profonda, e carità eroica ci propone in se stesso il Padre Mattia Maile, nato in Svevia, e nella Provincia della Germania superiore entrato nella Compagnia, in cui per ubbidienza fu costretto ad esercitare letture, e cariche riguardevoli; ma in quelle però fece sempre trionfare la sua umiltà, occupandosi insieme in servire il Prossimo in ministerj bassissimi: e questa servitù la durò egli fino all'anno 72. quando finalmente (come vedremo) per amore di detto Prossimo pose la vita. Passò la maggior parte di sua vita in insegnare Teologia speculativa, e morale, e le sacre Lettere: fu anche Maestro dei Serenissimi Principi di Baviera Filippo, e Ferdinando fratelli: il primo de' quali fu Vescovo di Ratisbona, e Cardinale di S. Chiesa, e l'altro Arcivescovo, ed Elettor di Colonia. 28. Set.

II. Veggasi l' umiltà di quest' Uomo così dotto, e da' Principi così riverito. Tutto il tempo, che da' suoi gravi impieghi aveva disoccupato, lo spendeva in camera facendo da Calzolajo in tagliare, e cucir le scarpe per ajuto de' Poverelli, poichè diceva, che in tal mestiere valeva molto, e che solo in questo gli potea sovvenire.

III. La di lui candidissima sincerità gl' animi di tutti incantava: egli, come aveva occasione di trattare, e con Nobili, e con Ignobili, ugualmente colle sue belle maniere obbligavasi gli animi, e gli traeva ai doveri della Pietà Cristiana. Molto più s'ingegnava d'esser manieroso, e gentile, dovendo trattar con gl' Eretici, che niente niente che veggano ombra di ruvidezza, o contegno, tosto s' adombrano, e danno indietro. Ora il Padre Mattia dolcemente sapeva-

si

28. Set. si insinuare nella loro benevolenza per trargli a disputare con esso lui: e perche gli voleva illuminare colla ragione, e non esacerbar con gli aculei, proponeva loro gli argomenti con rispettosa modestia, e con garbo sì, che uditi volentieri, faceano maggior presa.

IV. Questo Servo di Dio quanto più giva innanzi negli anni, tanto maggiormente s'ingolfava nelle fatiche a salute del Prossimo. Negli ultimi tre anni della sua vita imprese a fare ogni Domenica la Dottrina Cristiana ad un certo luogo, dove per arrivarvi bisognava far il viaggio d'una buon'ora. E il santo Vecchio non lasciò mai per veruna stravaganza di tempo, di portarsi a quella sant'Opera, che poi tutta consisteva in istruire genterella, e ragazzi. E questa è la maraviglia, che uno stato Maestro di Principi, e Lettor sì famoso, s'arrecasse a insegnare i rudimenti della Fede in età quasi di settuagenario a povera Gente, e con iscomodo così grande. Iddio che sa dare il giusto peso alle cose, gradì tanto quest'opera di carità del suo Servo, che per mercè gli porse l'occasione d'esercitarne un'altra di carità la più segnalata, ed a sua Divina Maestà la più accetta.

V. Mentre dunque così santamente, e utilmente si occupava il nostro Padre Mattia Maile, venne la pestilenza nella Baviera l'anno 1634. Subito che videla propagata ancora in Oetinga, egli subitamente di santa brama s'accese di por la corona alla sua vecchiaja con quell'atto di carità eroica, che è anteporre l'amor della vita altrui a quel della propria. S'espose adunque questo Vecchio venerabile a servir gli Appestati con diligenza pari al suo santo zelo.

Quanto tempo durasse in questa pietosa servitù, non ci è noto: bensì sappiamo, che già maturo pel Cielo, ammalò di peste, e tre Settimane stette raffinando colla pazienza nel male la sua esimia virtù: dopo le quali piamente morì ai 28. di Settembre dell'anno suddetto, corteggiato da una felice schiera d'altri molti de' Nostri, fino al numero d'ottanta, i quali morirono vittime di carità in questa medesima peste.

Tanner p.1.

28. SETTEMBRE 1700.

DEL P. GIO: BEIRLE.

I. NEl 1624. ai 13. di Maggio in Lansperga di Baviera nacque il Padre Gio: Beirle, e nel 1642. ai 15. d'Agosto entrò nella Compagnia. Terminati gli Studj, prese il grado di Coadjutore spirituale formato nel 1658. ai 2. di Febbrajo. Insegnò anni 8. Gramatica, 2. Umanità, 7. Rettorica; 23. Operajo, e Padre spirituale fu molt'anni.

II. Ora diciamo in breve delle sue insigni virtù qualche cosa. In due virtù, in cui si ristringono tutte l'altre, fu egli più segnalato. Nel zelo dell'anime, e nell'ardentissimo, e purissimo amor di Dio. Quanto al zelo, era egli, come grande Contemplativo, amantissimo del silenzio, e della ritiratezza: contuttociò da questa prontamente si distaccava, subito che far doveva da Operajo o nella Congregazion Mariana, che coltivò Direttore fino alla morte; o nel Confessionario in ajuto de' Penitenti, o in altre opere pie per sollievo de' Poveri.

III. In dar gli Esercizj di Sant'Ignazio aveva un dono di destrezza ammirabile: assaggiato in lui questo dono, concorrevano ogni anno al Collegio tanto Religiosi, che Secolari a far gli Esercizj Spirituali sotto la condotta del Padre Beirle: venivano anche in gran numero Parrochi, e Sacerdoti, e ne partivano quanto illuminati, altrettanto nello spirito migliorati. Ogni anno, tra gli altri, andava a questo santo ritiro, un'Ecclesiastico di famiglia illustrissima, e di-

28. Set. e di coscienza incolpata. Un difetto però aveva, che rendevalo men grato al Signore. Il difetto era un' affetto sregolato a' Cavalli bizzarri. Grandi spese di danari costavagli questo suo affetto. Il Signore, che voleva quell'anima tutta pura, avvisò il Padre Gio: che togliesse da quell' anima quella macchia. Subitamente si portò il Padre alla camera dell' Ecclesiastico, e senza picchiare entra dentro, si ferma nel mezzo a guisa d' estatico, e prorompe in questa esclamazione: *Oh quanto è amabile Iddio!* E ciò detto si parte. Tosto da un superno raggio della Divina Grazia illustrato l'Ecclesiastico, conobbe la sua vanità in quell' affetto, ch' era animalesco, benchè gli paresse innocente: e in avvenire lo moderò, resecando le spese non necessarie, e s' innamorò più di Dio.

IV. Desiderava il Padre Gio: d' imparare il modo d' amare Iddio con affetto, e ardore straordinario: un dì, come figliuolo colla sua madre amatissima, si pose a ragionare colla Madre di Dio, raccomandandole tutte le cose sue, e in particolare la sua Orazione ch' aveva del singolare. Fatta questa preghiera, sentissi a poco a poco accendere il cuore d'un' amor gagliardissimo verso Iddio presente, con una illustrazione alla mente, che gl'insegnò come doverlo sempre amare, e con modo eminente. Ottenne anco dalla Madre di Dio un dono di Castità singolare, talmente che non sentì più in sua carne, finchè visse, movimento nessuno. Grato di tal benefizio si consacrò tutto con voto alla servitù di Maria Vergine, con ardente desiderio di propagarne la divozione: e a questo fine compose in lode di Lei un'Operetta col titolo, *Maria Divinissima*.

V. Un' altro dono per intercession di Maria, ricevè il Padre Gio: da Dio, e fu il sollevarlo, che fece ad una sorte di Contemplazion subblimissima, in cui davagli a godere un' intima unione, ma tanto infiammata, e gagliarda, che tremandone il corpo, pareva che il suo cuore gli volesse uscire dal petto per più intimamente congiungersi al suo Bene amato. Quindi gliene venivano ratti ed estasi, che gli duravano delle volte un par d' ore. Che ciò non fosse illusione, si conosceva dall'effetto, che gli portavano quegli eccessi estatici: e l' effetto era un sentimento sì profondo del suo niente, che avrebbe voluto annichilarsi per non veder se medesimo pieno d'abbominazione, e miseria. Imparava ancora dall' alta sua Contemplazione a far conto solamente delle divine cose, e della virtù. Era poi una maraviglia il sentir le formole, con che si sforzava d'esprimere i sentimenti che provava, del suo spirito immerso in Dio: ma il suo modo di parlare, come peregrino, non era inteso se non da chi era bene esercitato nella Mistica Teologia: intendendosi questa più colla pratica, che colla teorica. Che se, come accadeva sovvente, privo di quelle delizie divine, rimaneva egli, come diceva, in tenebre, in caligini, e in esilio, allora egli godeva che Iddio stesse bene nella sua beatissima essenza, e lui male nelle sue tenebre. Allora sì che piangeva inconsolabilmente, quando in pena di qualche suo mancamento commesso, Iddio gli sottraeva la grazia di quella contemplazione, e unione subblime, nè la ricuperava se non dopo molte penitenze, e molti pianti. 26. Set.

VI. Dovette il Padre Beirle, come già s'era praticato col Padre Baldassarre Alvarez, render conto a Roma del modo della sua altissima Contemplazione: ed ivi bene esaminato che fu, gli venne approvato. Non era ancora in Sacris, quando incominciò ad avere questo gran dono d'Orazione da Dio, e ci s'era già disposto fin dal Noviziato, in cui dalla meditazione prima degli Esercizj del Santo Padre, detta del fondamento, imparò e s' accese a cercar solo Iddio, nostro ultimo fine, con purissima intenzione. Da ciò gli nacque nel cuo-

28. Set. cuore un disprezzo d'ogni cosa creata, grande amore alla povertà, staccamento da ogni lode umana, affetto al silenzio, alla solitudine, e alla nettezza della sua coscienza.

VII. Fu solito sempre, finito il Noviziato, di chiamare ad esame in certi giorni dell'anno, lo stato dell'anima sua, notando con diligenza le inclinazioni, gli affetti, e i moti tutti del cuore per mortificarli. Non sia però maraviglia, che un'Anima di sua perfezione così gelosa, fosse poi da Dio favorita con dono eccelso d'Orazione. Nel decorso di cinquant'anni, a misura, che crescendo andava nelle virtù sode, andava sempre più perfezionandosi in lui il dono d'Orazione.

VIII. Ma non mai con tanta copia sentiva le fiamme del divino amore, e gl'influssi beati delle superne dolcezze, quanto allora, che si metteva ad orare innanzi al Divin Sacramento, dove trovava, gustava, e tutto coll'amore si trasformava in Gesù presente. Questa era per lui una beatitudine anticipata.

Venne finalmente il tempo, che questo gran Contemplativo dovesse portarsi a vagheggiare svelatamente quel Dio, che solo *in ænigmate* contemplato aveva in questa valle di pianto. Ammalò a morte di ritenzione d'urina. I Padri vollero che lasciasse loro qualche pio „ documento: Io, disse, non so lasciar„ vi documento miglior di questo: d'at„ tendere con tutte le forze all'acqui„ sto dell'amore di Dio. Munito in fine dei Sacramenti il Padre Gio: Beirle morì ai 28. di Settembre del 1700.

Ann. Colleg. Mindelhemiensis.

29. SETTEMBRE 1609.

DEL P. FRANCESCO FOGLIANI.

I. Nacque il Padre Francesco Fogliani nella Valtellina. Acquistollo a Noi il Padre Niccolò Bobadiglia, uno de' primi dieci Padri della nostra Compagnia, il quale mandollo al Noviziato di Roma in età d'anni 16. nell'anno 1559. Dall'odio santo di se medesimo principiò la fabbrica della sua altissima santità. Figliuola di quest'odio santo fu in lui l'Umiltà, per cui arrivò con studio pertinace a disprezzarsi in ogni cosa, e a gioire in ogni occasione d'essere disprezzato dagli altri. Le vesti, i libri, e le cose più vecchie di casa a suo uso servivano. Bisognò fargli forza per indurlo al Sacerdozio; tanto era il basso sentimento, ch'aveva di sua virtù. Fatto Sacerdote, ministrava da Cherico a quanti Sacerdoti poteva. Andava in cerca delle occasioni di servire a tutti. Soddisfatto ch'aveva ai doveri del suo uffizio, offerivasi al Superiore per ogni servizio di casa. Quindi è che spesso il Fogliani era assegnato a servir di Compagno a questo ed a quello: spesso a spazzare i pubblici corridoi, e le camere private: spesso a servire in cucina, e ad aver cura della nettezza negli agiamenti domestici.

29. Set.

II. L'esercizio in lui delle penitenze afflittive del corpo fu eccessivo, e sopra il consueto modo dei Santi. Il vestir cilicci, e l'insanguinarsi co' flagelli passavano in lui per penitenze ordinarie. A corpo ignudo alcuna volta si metteva a giacere sovra l'ortiche. Camminava al Sole d'estate a capo scoperto, e vestiva panni grossi da inverno: e al contrario l'inverno vestiva assai alla leggieri, col capo talora esposto alla tramontana più rigida, alle nevi, alle piogge, e ad ogni altra inclemenza dell'aere. Per lo tanto macerarsi pareva divenuto insensibile. In ogni cosa cercava

come

29. Set.

come potesse patire: siccome gli amanti del mondo si procacciano nuove mode di voluttà, e di piaceri, così il Padre Fogliani stava sempre sull' inventar nuove guise di tormentarsi. Se spazzava la camera, serrava porta, e finestra per sentir l'incomodo, che quel polverio chiuso, e niente dall' annaffiamento smorzato, portava. Se dovea far viaggio, si caricava de' mantelli, o fardelli altrui. Se lavava le stoviglie in cucina, l' acqua non gli era buona, se non gli scottava le mani. Parchissimo nel cibarsi: ordinariamente pane e vino, e non altro; ma spesso però le giornate passava senza un boccone di pane. Tre o quattr' ore di sonno al più, e questo sopra delle nude tavole. Richiesto una volta d' applicare qualche suffragio all' Anima d'una pia Benefattrice, che lasciati avea al Collegio Napoletano trenta sei mila Scudi; promise d' offerirgliene altrettante migliaja d'opere penitenziali dentro lo spazio di tre soli mesi. Per la gran carità, che aveva verso di tutti, s'offeriva di far bene a tutti. Lungo tempo servì di Scrivano al Padre Alfonso Salmerone, cui due volte almeno ricopiò tutt' i volumi, che quegli scrisse; lo stesso fece in Roma a più altri Padri. Scriveva a' nostri Scolari infermiccj le lezioni di scuola, che i lor Maestri dettavano. Rifaceva i letti, nettava le scarpe or di questo, or di quello, nascosamente; e se nell' atto di far questi ministerj era colto, si scusava con dire, ch' egli era nato fatto a servire.

III. E pure in tante occupazion. la sua mente era sempre in riposo con Dio. Ogni cosa, che vedea, gli serviva di scala per ascendere a Dio. I suoi discorsi eran sempre di Dio. Inginocchiato scriveva le cose di divozione. Era divotissimo degli Angeli Santi: ma la divozione che avea all' augustissima individua Trinità supera ogni maraviglia. L' invocava frequentissimamente non meno che soavissimamente, e sempre a capo chino, e scoperto. Di sua invenzione molte simiglianze ne espresse, e molte altre, negli altrui scritti trovate, ne compiò con leggiadro carattere. Sempre a lettere majuscole scriveva il nome di Dio, e della Trinità. Molte cose ogni giorno o faceva, o tralasciava di fare in grazia di questo Mistero ineffabile. Parranno elle per avventura minuzie, ma segni sono d' una pietà consumata. In ogni cosa cercava di vedere espressa l'Immagine della Trinità in Unità. La sua Cella era sol di tre angoli; di tre asse il suo letto; triangolare il pettine, e di tre denti; sempre tre vesti portava. Alla mensa facea tre benedizioni sul pane; lo tagliava in tre pezzi, e ogni pezzo in tre fette; non mangiava che tre sole cose; non bevea che tre volte; divideva in tre parti ogni frutta; e se le frutte eran piccole, come fragole, uve, e ciriege, a tre a tre le mangiava. Di tre poste era la sua Corona, e infilata d'un cordoncino a fila di tre colori. Quando passeggiava, il suo passeggio dovea finire in triangolo. Pingeva in lati uguali le figure triangole: e tuttavia in Collegio Romano per venerazione di questo gran Servo di Dio, si conserva una tela da lui rozzamente dipinta con molte figure simboliche della Triade Sacrosanta. O scrivendo, o leggendo, a ogni terza pagina riposava un tantino. Era suo detto familiare: *Tria sunt omnia*. Si fissava a guardare il Sole, e nella luce, splendore, e calore di esso venerava un vestigio dell'ineffabil Mistero di Dio trino ed uno. Ogni volta che invocar dovea la Santissima Trinità, s' inchinava profondissimamente, e nell' orare innanzi all' Immagin di lei, toccava per riverenza col volto la terra. Ne ampliò il culto, quanto gli fu possibile; e proccurò che Cappelle, ed Altari si consecrassero a onore di lei. A celebrarne poi la festività otto dì avanti si preparava con insolite penitenze, ed orazioni. La notte della vigilia era da lui passata orando innanzi all'Altare, e parato delle vesti Sacerdotali: allo spunta-

re

29. Set. re dell'alba diceva Messa, e non la durava meno d' un' ora, immerso in un mare di spirituali dolcezze. Ottenne privilegio dal Papa, di potere per tutto l' anno al Prefazio comune aggiugnere a voce bassa il Prefazio proprio della Santissima Trinità. Seguì poi la morte di quest' Uomo veramente ammirabile in questa forma.

IV. Aveva il Collegio Romano una gran possessione nella Campagna di Roma, d' aria mal sana. A questo luogo concorreva gran quantità di bifolchi, e di mietitori; per ajuto de' quali nello spirito soleva il Collegio mandare un Sacerdote de' Nostri a dirvi Messa, e ad amministrarvi la parola di Dio, ed i Sagramenti. Per lo più toccava al Padre Fogliano il far questa Mission suburbana; come gli toccò di fare nell' anno 1609. in tempo d' una caldissima estate. Tornò a casa malato co' segni di qualche morbo maligno. Ma questo non andò avanti: onde gli fu imposto a ritornar di nuovo a quella Campagna. Non ricusò egli: solamente, siccome era osservantissimo delle nostre Regole, disse che sentivasi poco bene. Ciò non ostante, o che non s'apprendasse il pericolo, o che la necessità fosse troppo urgente, gli fu ordinato che andasse. Andò l' ubbidientissimo Padre, ma presto ne dovette tornare, stante una febbre, che gli venne, sommamente pestifera.

Dopo tre giorni il Padre Francesco Fogliano, ricevuti i Santissimi Sagramenti, e tenendo sopra 'l cuore tre dita in forma triangolare santamente spirò addì 29. Settembre 1609. Appena spirato, i Nostri ne spogliaron la camera per averne ognun qualche cosa a titolo di reliquia. Ne fu celebrato il funerale con gran concorso. Aperto il Cadavero, gli si trovarono nel cuore, come testimonj della sua insigne divozione al Mistero della Santissima Trinità, tre lividette macchie o fiammelle, le quali risaltando a guisa di tubercoletti, venivano al disotto ad unirsi insieme: il che da Marsilio Cagnati, Cerusico molto bravo, fu giudicato prodigio. Recitossene in pubblico Refettorio una Orazion panegirica; e il nostro Padre Generale ordinò, che il Corpo fosse in luogo appartato sepolto con questa memoria: *Pater Franciscus Folianus Societatis Jesu eximius Sanctissimæ Trinitatis Cultor*. Ogni anno finalmente se ne rinnovava la ricordanza per tutta la Compagnia, leggendosi un' Elogio, ch' è un compendio delle insigni Virtù di questo gran Servo di Dio. 29. Set.

Ex Aleg. in Bibl. Soc. & Juvenc. hist. Soc. p. 5. l. 24.

29. SETTEMBRE 1620.

Del P. Gio: de Fonseca.

Questo Padre Gio: Fonseca è diverso da quello, di cui facciam menzione addì 1. Ottobre, che nel Collegio di Sant' Antonio morì in Lisbona. In questa Città nacque è vero, ancor' esso, ma gli sortì di morire là nel Giappone: a cui aspirò di portarsi il suo magnanimo zelo per guadagnarsi o una Croce, morendovi trafitto con lance, o un Rogo di fuoco lento, abbruciato. Ma non gli toccò il martirio nè di ferro, nè di fuoco, ma bensì di stenti, e travaglj.

Era già Sacerdote il Fonseca, e nell' età di 34. anni quando si portò al Giappone: quivi per anni 16. lavorò incessantemente in quella novella Vigna di Cristo. Il Regno di Arima fu il campo di sua cultura, la quale gli rispose un frutto d'Anime copioso; ma però maggior senza paragone di travaglj, e di patimenti. Si trovò nel tempo della persecuzione di Daifusama, che bandì fuor del Regno tutti i Ministri di Cristo: ma il Padre Gio: *Martirii appetentissimus*, come di lui è scritto, volle rimaner nascosto in Giappone, per fare, dirò così,

29. Set. sì, un viaggio, e due servigj, l' uno a se per la speranza del martirio, l' altro a quei Cristiani da lui partoriti alla grazia col non lasciarli nel punto del lor maggiore bisogno.

Ma poichè gli era d' uopo di vivere, senza fermezza di luogo, e in una estrema povertà di tutte le cose, la sua umanità non potè più resistere a tanti stenti: onde premunito coi conforti ultimi della Chiesa, morì nella persecuzione martire da' travaglj consumato, e dalla carità verso il Prossimo per amor della Fede. Era Uomo di gran mortificazione, ed orazione.

Morì ai 29. di Settembre nell' anno 1620. avendo 50. anni d'età, 32. de' quali passò nella Compagnia, e 16. come dianzi ho detto, in Giappone.

Alegamb. mortes Ill. Tanner p.2.

29. SETTEMBRE 1626.

DEL P. FERDINANDO MONROY.

I. NAcque in Lucillos della Diocesi di Toledo il P. Ferdinando Monroy. Sin dalla sua prima età fu alla divozione inclinato. Entrato che fu nella Compagnia, conseguì miracolosamente (ma non sappiamo il come) d'esser mandato al Perù, dove visse 27. anni, esempio perfetto d' Uomini Spirituali, e Apostolici.

II. Ebbe dono d'Orazione, nella quale consumava sei ore ogni giorno. Si levava alla mezza notte, e stava fino all'alba in Chiesa innanzi al Divin Sacramento; onde meritò, che Cristo medesimo gl'insegnasse un modo facilissimo, e a lui gratissimo di fare orazione avanti all' Eucaristia: cioè di lodare, e ringraziare il suo Divin Padre per il dono altissimo a noi fatto del Corpo di Gesucristo. Da quell' ora in poi il Servo di Dio, quando diceva Messa, a quelle parole dell'Offertorio, *Domine Sancte Pater omnipotens &c.* Provava una dolcezza di Paradiso, e ne traeva divine illustrazioni. Tra la notte, e il giorno spendeva due ore interrottamente nel prepararsi per dir la Messa. 29. Set.

III. Portò singolare affetto alla Beatissima Vergine, da cui ricevè favori straordinarj. Una volta recitando la Corona innanzi all'Altare di Lei, cascò un fulmine, che intorno lo circondò, e lasciollo illeso. Certo suo Penitente, non poteva pronunziare il nome Santissimo di Maria, perche se gli gonfiava, e bocca e lingua sformatamente. Fece orazione per lui il Padre Monroy, gli pose la mano sul capo; e da quell' ora in poi pronunziò sempre speditamente *Maria*.

IV. Fu divotissimo dell'Angiolo Custode, e fu favorito spesse volte da lui, con ricuperare all' improvviso più volte la sanità. Camminava sempre alla presenza di Dio: onde abitava con la mente più in Cielo, che in Terra. Fu Uomo di straordinaria pazienza, e mortificazione. Negli ultimi sei anni della sua vita digiunava in pane ed acqua tre volte la settimana. Si astenne sempre dal gustare ogni sorta di frutte, e dall' anno 1609. fino al 1626. non lasciò mai di portare il ciliccio.

V. Prima di morire fece donazione in scriptis all' Anime del Purgatorio di tutte le Messe, e altri Suffragj, che per lui sarebbe la Provincia dopo sua morte. Finalmente l'anno 1626. il dì di S. Michele, suo particolare Avvocato, dopo fervorosi Atti di Fede, di Speranza, e di Carità, abbracciato col suo Crocifisso spirò soavemente nel Collegio di Lima nell' anno 64. di sua età, e 47. della Compagnia. In tutto il Regno del Perù lasciò fama di Santo.

Gli successe una volta, che cavalcando in viaggio una Mula, questa non volle mai andare dove il Padre la voleva guidare. Finalmente si piantò la bestia all' uscio di certa casa: v'entrò il Servo di Dio, e vi trovò Persona, che

stava

29. Set. stava in transito, la confessò, e mandò contenta quell'Anima all' altra vita.

Nieremberg Claros Varon. & Nadas. Ann. memorab.

29. SETTEMBRE 1656.

Del P. Francesco Zuccarone.

I. IL Padre Francesco Zuccarone, Vittima preziosa di Carità, nacque nell' Aquila, e in età d'anni 17. si dedicò alla Compagnia nel 1638. Gareggiavano in lui talenti di natura, e di grazia eccellenti, i quali nel fondo d'una rara modestia facevano un bello spicco, e nell'animo de' Nostri avevano eccitata una straordinaria espettazione. Camminava in lui del pari l' ingegno, e lo studio della propria perfezione. Umilissimo, e rispettosissimo in verso tutti, non gli usciva mai contro nessuno una parola mordace.

II. Insegnò con gran plauso Lettere umane, in cui era per la vivezza, e feracità del suo ingegno esimio: ma il suo zelo non aspirava, che a dar la vita per Cristo tra gl'Infedeli: e ne portò calde istanze a' Superiori, i quali, fatto Sacerdote gli commutarono l' Indie nel ministero delle Missioni, e del predicare, in cui riusciva con eccellenza, ed era udito con maraviglia.

III. Faceva egli il terz' anno, quando fu mandato a dar saggio del suo zelo nella Diocesi di Benevento. Finita quivi la Missione, in volendo tornare a Napoli, non vi potè mettere il piede, stante la pestilenza, che vi facea grande strage. E allora fu che sorpreso da un' estro poetico per compassione dell' afflitta sua patria, compose quell'ammirabil canzone, ultimo componimento della sua penna, che va stampata in fine de' suoi panegirici.

IV. I Superiori avvisaronlo a porsi in salvo nella Città di Barletta, e finire ivi il terzo anno. Quivi il buon Padre Zuccarone, giacchè non aveva la grazia di spargere il sangue, come desiderava, nell'Indie, fece voto a Dio di consacrar la sua vita in ajuto degl' Appestati, caso che in Barletta entrasse la pestilenza. Il Rettore gli negò questa licenza: e perciò egli ricorse al Padre Provinciale: e l'ottenne. Entrò la peste in Barletta: e il Zuccarone scese tosto a servir gl' Infetti. Dopo 28. giorni di servitù, compreso dal malore ancor' esso, si ritirò in sua camera per ricevere il Sacrosanto Viatico. Gli fu portato da' Padri, ed egli ginocchioni sulla soglia della sua camera, il ricevè con estrema divozione, e pregò il Padre Rettore a chieder perdono a' Padri per lui. Morì il dì 29. giorno di San Michel di Settembre del 1656. in età d' anni 34. della Compagnia 18. Fu questa morte compianta da' Barlettani, i quali vollero almeno la consolazione di cavarne il ritratto in memoria d'un Padre verso la lor Città tanto caritativo.

V. Uscì poi il suo Quaresimale alle stampe, il quale, benchè non avesse avuta l' ultima mano, perche composto da lui nel fior della gioventù, con tutto ciò per la vivacità delle fantasie, e delle figure, ha riscosso dagl' Intendenti gran plauso.

Tanner in Soc. Europ. & Aleg. in Bibl. Soc.

30. SETTEMBRE 1598.

Del P. Martino Laterna dagli Eretici ucciso.

30. Set. I. IL Padre Martino Laterna Ruteno nacque nella Terra di Drohobisk famosa per le saline. Nella patria imparò Gramatica, e quindi poi fu mandato ad imparare Umanità nella Città di Kalicsch in Pollonia: e tanto nella latinità

30. Set. tà profittò, che fu scelto a lodare con Orazione latina il Cardinale Stanislao Hosio, il quale, dovendo passare in Germania, divertì alquanto il viaggio fino a Kalisch. Portò la congiuntura, che il giovane Martino dovette passare a Braunsberga, Città della Prussia, dove con lode di gran virtù, e dottrina fioriva la nostra Compagnia in mezzo agli Eretici. Restò ammirato il Laterna, veggendo il modo di vivere de' Nostri, e di molti Secolari ancora, i quali frequentavano la nostra Chiesa. A vista di questi esempj, s' animò a voler far gli Esercizj di Sant' Ignazio: ne fece istanza, ma non gli fu accordata, stante che in detta Città non poteva il Giovane trattenersi tanto, quanto richiedeva il tempo dei medesimi Esercizj, cioè quattro settimane: e così col pensiero di fargli a tempo più opportuno, ricevuti i Divini Sacramenti, ritornò a Kalisch. Quivi riandando spesso colla mente quanto avea veduto ne' Padri Braunsbergensi, considerava che il viver con esso loro sarebbe per lui il rimedio più efficace contro quelle peccaminose lusinghe, da cui si sentiva tirare. Da questo buon pensiero passò a desiderare la Compagnia: e gliene crebbe anco la voglia, dacchè vide Alberto Mroscomio, suo Maestro, abbandonato il Secolo, avere abbracciata la medesima Compagnia. Pertanto scrisse una lettera in prosa latina al Rettore, e in versi agli altri Compagni, pregandoli di farlo degno della lor Compagnia. Nè i suoi desiderj andarono molto in lungo: fatti gli Esercizj Spirituali, si levò d' intorno ogn' imbarazzo di Secolo, e corse a Bransberga al Noviziato, dove ricevuto fu ai 10. di Maggio del 1570.

II. Compiuto il Biennio della sua pruova, entrò nel corso della Filosofia, e Teologia, e d'ambedue ne conseguì laurea Dottorale in Vilna. Insegnò per tre anni Lettere umane; e poi tutto si diede al ministero Apostolico delle Missioni, in cui era insaticabile, massimamente in star' assiduo al Confessionario le giornate intere. Tre anni servì di Missionario all'Esercito di Stefano Re di Pollonia nella guerra contro dei Moscoviti: servì anco a Sua Maestà di Predicatore in latino, e a tutta la Corte in Pollacco. Giovò a molte Città colle sue gloriose fatiche, a Cracovia, a Vilna, a Braunsberga, a Grodna, e a Leopoli. Il Re per suoi affari mandollo a Roma nel 1586. e poscia, di là tornato in Pollonia, il volle per suo Predicator, finchè visse. Morto il Re, i Superiori in Cracovia fecerlo Proccuratore domestico della nostra Casa di Santa Barbara. Di quivi andò Superiore della Residenza di Leopoli, dove mirabilmente si conciliò l'affetto dell'Arcivescovo, e di tutti quei Cittadini, i quali per sette anni continui furono da lui pasciuti colla divina Parola. Dovendo poi il Serenissimo Re Sigismondo portarsi in Isvezia, dovette il Padre Martino seguirlo in uffizio di Regio Predicatore. Nel partire, l'Arcivescovo e la Città quasi tutta, in testimonianza del loro affetto, l' accompagnò per lungo tratto di strada, e con lagrime ognuno, come se presentisse di non averlo più a rivedere, gli dette l'ultimo addio. Giunse in Svezia rovinato di sanità per gl' incomodi patiti in mare. Dopo aver respirato un poco, il Medico gli fu intorno a persuaderlo di ritornare in Pollonia: onde a' 29. di Settembre del 98. nella Città di Steghemborgh si rimise in mare.

III. Or mentre a un certo Promontorio stava aspettando buon vento per navigare, fu assalito da' Corsari, che infestavano quel mar Baltico. Venuta in mano di quei Predatori la nave, quanti v'eran Pollacchi, furono d' ogni cosa spogliati, e con somma petulanza ancora maltrattati da quegli Eretici, i quali bestemmiavano il nome del Romano Pontefice, e de' Papisti. In così bella occasione il Padre Martino stimò suo debito di professare apertamente la Cattolica Fede, e perciò si fe ad esortare con gran fervore alla costanza i Compagni. Da ciò i Settarj entrano in sospetto ch' egli

30. Set. egli non solo sia Cattolico, ma Sacerdote ancor della Compagnia da loro odiata come il Demonio, incominciano a vituperarlo, e a vessarlo con disegno quanto prima di buttarlo in mare. Vi fu chi messogli un pane in bocca, per ischerno gli disse, che s'affrettasse pure a mangiare, perche di lì a un tantino beerebbe a sazietà. Finalmente spogliato dei vestimenti, e malamente nelle mani, e nelle braccia ferito, lo mettono in un battelletto, e lo buttano in mare. Così in odio della Santa Fede ammazzato il Padre Martino Laterna morì ai 30. di Settembre del 1598. avendo anni quarantacinque d'età, e della Compagnia ventinove.

IV. Fu Uomo in ogni virtù singolare, e massimamente nel zelo dell'Anime, per cui salute divorava ogni fatica, ogni stento. Spesso predicava la mattina due volte, e poi tutto il giorno attendeva a udir le Confessioni, e a visitar qualche Infermo. Per impiegar tutto se, e tutto il tempo, che aveva a benefizio del Prossimo, negli ultimi anni della sua vita, in certi ritaglj di tempo prese a scrivere anco un'Operetta utilissima, intitolata, *Decacordo spirituale*.

Intesa ch'ebbe la di lui morte il Vescovo di Leopoli, ne compose in lode una funebre Orazione, (dirò meglio) un bel Panegirico, e lo disse in pubblico. Anche l'anno di poi Stanislao Niegoszevio, Segretario del Re, ne fece un'altra Latina, col titolo, *Laterna Poloniæ*, in cui lodava in particolare la gloriosa morte del Campione di Cristo, il P. Martino Laterna.

Aleg. mortes Ill. p. 1.

30. SETTEMBRE 1607.

DEL P. VINCENZIO MADRESE.

I. FU Italiano il Padre Vincenzio Madrese, nato nel Regno di Napoli, e per quanto posso congetturare fece in Nola il suo primo Noviziato. Chiunque ha scritto di lui, non ci ha data la serie distinta della sua Vita. Solo annoverato il ritruovo tra i nostri gran Servi di Dio per le sue eccellenti virtù. Nel 1588. chiamato egli da Bari in Napoli a reggere la Congregazione de' Cavalieri, trovò fra essi un nobil campo, ove promuovere colla pietà una sua particolare divozione, ch'aveva alla gloriosa Penitente Santa Maria Maddalena, e da lui appresa dal Padre Gio: Salicetto, celeberrimo, in quella stagione, Predicatore. 30. Set.

II. Quì solo conterò uno de' benefizj, che la santa Penitente fece al P. Madrese in ricompensa del culto, che a lei aveva ampliato. Viaggiava egli chiamato a predicare in Roma sul novantesimo sesto del detto secolo. Per non incorrere ne' Banditi, che a gran numero infestavano i confini del Regno, accompagnossi col Procaccia, che andava da molti Uomini ben guardato. Ma con tutto ciò dettero negli agguati di quei forusciti, il capo de' quali gridava forte a' Compagni, che mettessero da parte il Gesuita Madrese, cui voleva egli scorticar vivo, e mandarne la pelle in dono al Regio Commissario della Campagna; D. Carlo Spinelli, di cui era Confessore il Padre Madrese. S'era egli acguatato col suo Mulo dietro a una siepe, e stava quivi raccomandandosi a Dio, e alla sua Santa Avvocata. Quando scoperto da uno di quei Banditi, s'accostò per farlo prigione; ma il Mulo, come invasato, tirava calcj a precipizio, nè lasciava, che quel Malandrino là s'accostasse. In fine costui disperando, voltò le spalle, e partissi: e così liberato il Padre si rimesse in viaggio.

III. Di-

30. Set. III. Dicono, che il Padre Madrese fu il primo, che in Napoli introducesse l'Orazion delle Quarantore. Una volta scongiurando un'Indemoniato, forzò nell'uscire il Demonio a cantare questo versetto, ch'è di tanto suo scorno: *Deposuit potentes de sede, & exaltavit humiles*.

IV. Un fatto di comun consolazione alla nostra Compagnia non voglio quì lasciare di riferire; maggiormente che da' più Autori vien riferito. Contano dunque, che Fra Lorenzo di Mola, Predicator Cappuccino, per bontà di vita assai venerato in Puglia, mentre sul 1587. si moriva in Bari, mandò sollecitamente chiamando il Padre Vincenzio Madrese, per comunicargli un rilevante segreto. Quando videlo poi venuto, Debbo, glidisse, o Padre, in questo mio estremo, palesarti cosa, che da Dio a me rivelata, Iddio da me vuol' a te notificata: cioè la beata sorte di tutti coloro, che morranno nella Compagnia. A tutti, (tornò a dire) che chiuderanno in essa la loro vita, somministrerà Iddio gli ajuti, onde possano poi cantare le sue misericordie in eterno.

V. Tenne sempre ascosa nel suo cuore questa, qualunque si sia, o rivelazione, o predicazione, il Padre Madrese, finchè l'anno 1628. la manifestò al Padre Michele Terza, Visitator di Sardegna. Certo ch'ella è di gran consolazione a chi persevera nella nostra Compagnia: ma ci debb' essere parimente d'un forte stimolo di maggiormente impegnarci nel servigio di Dio, quanto più in riguardo de' sudori, e del sangue de' nostri Maggiori si degna d'usare a noi tanta benignità: *Ignoras, quoniam Benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit?*

VI. Intanto, creato Vicerè di Catalogna il Duca di Montelione, Don Ettore Pignatelli, e provando, siccome era un Signor divotissimo, gran difficultà di staccarsi da' nostri Padri, stante il gran bene, che dalla loro direzione riceveva l'anima sua, ebbe dal nostro Generale licenza di condursi per suo Confessore il Padre Madrese. Era vivo allora il Ven. P. Realino: in licenziarsi da lui il Madrese per andare col Vicerè in Ispagna, gli disse il Servo di Dio: *Andrete, ma più non tornerete*. E fu così: imperocchè arrivato a Barcellona, morì con altrettanta afflizione del Vicerè, quanto era stata la consolazione d'averlo. Seguì questa morte ai 30. di Settembre del 1607.

Nadasi in An. dier. memor. & Franc. Schino p.2. Hist. Soc.

30. SETTEMBRE 1633.

DEL FRATELLO JACOPO TACUSCIMA nel Giappone abbruciato.

I. IN Firando nel Giappone nacque Jacopo Tacuscima, ed ebbe in Seminario nostro il latte della prima educazione nella Fede, e nella pietà con qualche tintura di lettere. Accompagnò poi sempre i Nostri nelle Missioni, e giovò molto colla sua lingua nativa istruendo, e molto più con gli esempj edificando: onde trasse molti Pagani alla Fede. Venuto poscia in mano dei nemici, persecutori di Cristo in Sciki, quivi incenerito a fuoco lento, morì ai 30. di Settembre del 1633. avendo ricevuta prima in prigione la grazia d'essere ascritto alla milizia della Compagnia di Gesù.

Aleg. mort. Illust. p.2.

30. SETTEMBRE 1639.

DEL P. AMARO MOUREIRA dagli Eretici ucciso.

I. IL P. Amaro, ovvero Mauro Moureira, nacque in Lisbona. Era Ministro della Casa Professa di Goa nell'anno, che senz'aspettarsela, sortì una morte

30. Set. te felice. Così andò il fatto. Gli Olandesi, i quali inquietavano col loro Naviglio quei mari dell' India, per torre a' Goani il commercio, ancorarono in faccia al porto di Goa due Galeoni. Il Vicerè per cacciarneli fece armare una gran nave rostrata, sopra cui furon mandati due Nostri per assistere alla Soldatesca nelle cose dell'anima, e furono il Padre Emanuelle de Lima, e il Padre Amaro Moureira. Prevennero gli Olandesi, e si rinforzarono con altre sette navi; ed entrati con quest'armata nel fiume Murmugano, dove stava la Rostrata dei Portoghesi, incominciarono coll' artiglieria a batterla alla gagliarda. I Portoghesi resisterono bravamente: finchè verso la notte il nimico, avendo contro essi sospinto un legno, che andava in fiamme, attaccò fuoco alla nave rostrata, che in brevissimo tempo andò tutta in cenere. Allora ognuno pensò a salvarsi. Gli Olandesi sopra più barchette andavano raccogliendo quei, che notando fuggivan nel fiume. S'accorsero dalla veste e dalla cherica, che uno di quei fuggitivi era Gesuito: non vollero a lui perdonare la vita. Diceano, che i Gesuiti eran quelli, che per tutta l' India sostenevano la Religione Cattolica: onde per odio sì di questa, come di quelli, presero il Padre Moureira, e a perticate, e a puntate l'ammazzarono empiamente ai 30. di Settembre dell' anno 1639. in età di 42. anni, de' quali 22. spesi n' avea già nella Compagnia.

Aleg. mort. Illust. p. 2.

30. SETTEMBRE 1683.

Del P. Adamo Preeborowski.

Nella Pollonia, che chiamano maggiore, nacque di Equestre nobiltà il P. Adamo Preeborowski l'anno 1629. Uomo, che entrato a militar nella Compagnia di Gesù *prælia Domini* fu eletto, fatta la Professione di quattro Voti, a dover passar la sua vita fra i tumulti della guerra in ajuto de' Soldati Cristiani contro del Turco. Il Supremo Marescciallo del Regno, che poi fu Re di Pollonia, Giovanni Terzo il volle prima suo Padre di spirito nella Corte per Predicatore altresì, e poi per Compagno de' pericoli in tante guerre, che fece.

Conosceva questo gran Capitano il coraggioso animo del Padre Adamo nel tollerare gl' incomodi, la prudenza in appigliarsi ai più giusti ripieghi ne' casi subitanei, ed avversi, e la sua religiosissima esemplarità, che teneva in soggezione la Corte, e la Soldatesca. Videlo più volte ne' fatti d' arme, e nel più caldo della battaglia cavar fuori tutta la sua virtù, correndo col solo Crocifisso alla mano, e facendo animo a' Soldati a combattere con valore contro i Barbari nimici di Gesucristo. Il vederlo con tanta intrepidezza in mezzo alla mischia, e senza timor della morte, era un grande incitamento anche questo agli Uffiziali di portarsi da valorosi. Correva voce, che chi avesse animo pari a quello del Padre Adamo, sarebbe buono a sbaragliare centinaja di Turchi.

Quando lungi dal Campo, abitava in Corte, egli era il rifugio della povera gente, che tenuta lontana, non poteva talvolta avere udienza dal Principe. Gli era molto a cuore l'onor di Dio. Quando diceva Messa in Corte, volea, che i Cortigiani v'assistessero con divozione, e silenzio. Onde una volta fece un'acre correzione ad alcuni, che cicalavano alla sua Messa. E perche un bell' ingegno gli disse, non esservi legge nel Canone che prescriva il silenzio; *V' è pur troppo*, rispose il Padre, *in quelle parole: Orate fratres*.

Amava, qual Madre, la Compagnia: onde non potea sentirne sparlare. V'era un certo Prelato d' animo avverso a quella, e quest' avversione facealo bene spesso uscire a dir male di lei. Il Padre Adamo per illuminarlo, e renderlo benevolo verso noi, presa dal Padre Rettore licenza, si portò da esso Prelato; e but-

30. Set. buttatosegli ai piedi, pregollo con lagrime a fargli questa limosina per salute dell' Anima sua, di non voler più con istrapazzo parlare d'una Religione, che a tutti facea del bene, e male a nessuno. Questa supplica fatta con tanta umiltà dal Padre, ammorbidì l'animo del Prelato, e gli fe cambiar sentimenti.

Venne il tempo, che il suddetto Re di Pollonia Giovanni III. volendo liberar dall'assedio Vienna assediata da un' inondazione di 300. mila Turchi, diede quella battaglia cotanto gloriosa, celebrata poi coi trionfi di tutta la Cristianità. In quella il Padre Adamo, armato del suo Crocifisso andava, come volando pel campo, animando i Soldati a combattere coraggiosamente per la causa comune. Or' in questo animare altrui nel conflitto, tra l'arsion della sete, che patì, e 'l grande scalmarsi, che fece, gli s'attaccò un'ardentissima febbre, la quale in Possonio nell'Ungheria dopo la Vittoria Viennense trassel o a trionfare delle sue fatiche (come speriamo) nel Cielo il dì ultimo di Settembre l'anno 1683. in età d'anni 54. 30. Set.

Ex relat. Prov. Polon.

Il fine del Mese di Settembre.